ROMA

NELLA MEMORIA E NELLE IMMAGINAZIONI

DEL MEDIO EVO

ARTURO GRAF

ROMA

NELLA MEMORIA E NELLE IMMAGINAZIONI

DEL

MEDIO EVO

CON UN'APPENDICE SULLA LEGGENDA DI GOG E MAGOG

Roma caput mundi regit orbis frena rotundi.

(Ristampa).

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER

1915

VRBI

AETERNAE

D.

PREFAZIONE

All is not false which seems at first a lie.
SOUTHEY, *St. Gualbert*.

L'aver di tanto arricchito il patrimonio delle singole scienze di quanto, dal Rinascimento in poi, non lo arricchì tutta intera l'età che ci precede, è, senza dubbio, gloria principalissima del nostro secolo; ma è gloria ancor maggiore l'aver riconosciuto che il dominio della scienza è così vasto com'è vasto lo stesso dominio dell'essere, nella infinita varietà, e nella interminabile consecuzione delle forme, e che non v'è, sia nel mondo fisico, sia nel mondo morale, fatto così lieve, nè così fuggitiva parvenza, che non meriti studio, e non contenga in sè qualche parte della verità che si cerca.

Poniamo da banda le discipline che si esercitano intorno alla natura fisica, e guardiamo, per quanto è lecita una separazione così fatta, a quelle che, dato alle parole il più largo significato, si chiamano morali e storiche. Quali avanzamenti in breve giro di anni! e quanto diversi da quelli dei non lontani predecessori nostri, sono i principii direttivi ed i metodi che guidano e sorreggon noi nell'indagine! Non è ancora un secolo la critica dissolvente dei razionalisti, tutta involta nelle lotte vive e negl'interessi pratici del tempo, pareva intendesse di deliberato proposito, a restringere sempre più, a menomare, a sfaldare il tutto

insieme dei fatti in che consiste la vita varia della umanità e il complicato processo della storia, e a privarsi degli ajuti più efficaci a penetrarne il secreto. Si abbattevano le religioni senza cercar le cause e le leggi del loro nascere, fiorire e scadere; si combattevano le superstizioni perchè dannose, senza sapere propriamente che cosa fossero, a che altro accennassero, perchè perdurassero; le letterature e le immaginazioni popolari s'ignoravano, o, in nome del buon gusto e della ragione, si deridevano; se accadeva di dover riferire una ingenua finzione, una tradizione nata sulla gleba o sul lastrico, una immaginosa leggenda, non si faceva senza prima domandarne scusa al lettore, volta in beffe la cosa.

Tutt'altro modo si tiene ora da noi, e la scienza nostra ha dismesso ogni sprezzatura antica. Cercare il vero così nelle minime come nelle massime cose, non ispezzare con elezioni e con esclusioni consigliate dall'arbitrio le grandi unità della natura e della storia, è legge suprema di ogni nostra indagine, e condizione indispensabile di buon successo. I linguaggi più rozzi ed inorganici, i miti più semplici, gl'ingenui racconti di popolazioni non ancora uscite di fanciullezza, i canti e le confuse memorie dei nostri volghi, le credenze religiose più assurde, le più pazze superstizioni, le povere cantilene con cui dalle nutrici si allettano al sonno i bambini, queste, ed altrettali forme ed espressioni del pensiero nascente, del sentimento indistinto, sono da noi con amorosa diligenza raccolte e studiate; e in tutte queste menzogne cerchiamo e troviamo la verità. Come negli organismi più umili il naturalista rintraccia le leggi della vita fisica, così noi in questi rudimenti le leggi della vita intellettuale e morale, e ad ogni passo che moviamo su questa via vediamo mutarcisi dinnanzi gli aspetti della storia, e sorgere nuove e più larghe apparite.

Fra queste menzogne feconde di verità uno dei primi luoghi spetta alla leggenda, cui più particolarmente si volge ora la mia attenzione. L'attrattiva che la leggenda esercita anche sopra spi-

riti disciplinati dalla critica e temprati nello studio del vero non è cosa nuova. In tempi di critica già soperchiante diceva Gian Giacomo Rousseau: " *Le pays des chimères est, en ce monde, le seul digne d'être habité..... Il n'y a de beau que ce qui n'est pas* "; e il Voltaire, lo strenuo oppugnatore d'ogni falsa credenza, il Voltaire, di cui, più che d'altro qualsiasi, giova qui citare la testimonianza, conchiudeva una sua poesia, dove si ricordano le immaginose fole di un'altra età, dicendo:

> On court, hélas! après la vérité:
> Ah! croyez-moi, l'erreur a son mérite

Se non che noi siamo oramai proceduti più oltre. La poesia, alcune volte sovrana, della leggenda, commuove senz'alcun dubbio gli animi nostri; ma il pregio poetico non è già, a nostro giudizio, il pregio suo principale, o almeno, non è più il solo. Chi della leggenda non vede altro aspetto che quello della menzogna conosce assai malamente qual essa sia; giacchè ogni leggenda ha due aspetti; l'uno che guarda l'esterno, cioè il mondo, ed è, ma non in tutto sempre, l'aspetto della menzogna, l'altro che guarda l'interno, cioè lo spirito, ed è l'aspetto della verità. Ogni leggenda è necessario portato dello spirito che l'ha prodotta, e a giudicare della struttura, della economia, delle tendenze di quello spirito porge i più sicuri e più pregevoli indizii. Inoltre, ogni leggenda, quando siasi largamente diffusa, quando vada vestita di molta autorità, diventa essa stessa un fatto storico, e una forza che interferisce e si compone con l'altre forze ond'è promosso e guidato il corso della storia. La leggenda della guerra di Troja (dico leggenda, senza tuttavia voler negare che possa esservi in essa un germe di verità) spande il suo spirito ed i suoi influssi su tutta l'età più gloriosa della storia greca.

Chi pertanto disse la leggenda essere la storia ideale, non disse vero se non in parte; la leggenda è ancora storia reale. Tanto che l'esser suo di leggenda non è riconosciuto, essa può offuscare

la verità ed esser causa di errore; ma riconosciuto che sia, essa diventa, per contrario, principio di critica e d'interpretazione. Non si può sperare di cogliere il carattere esatto e la giusta significazione di certi fatti storici, se questi, oltrechè nei documenti e nelle relazioni autentiche, non si rintraccino ancora nelle finzioni cui diedero origine. Le numerose leggende raccoltesi intorno al nome e alla persona di Carlo Magno sono, in certo qual modo, una effusione della storia certa di lui; e noi solamente allora intendiamo a pieno l'importanza storica del suo operato quando ne vediamo crescere e perpetuarsi nella leggenda la fama gloriosa. Mi sarebbe agevole di moltiplicare gli esempii in prova di quanto dico; ma uno ne addurrò che può valere per tutti. Ognuno sa quanta parte abbia nella vita del medio evo il sentimento religioso, e come, senza la chiara cognizione di tal sentimento, quella vita non possa essere intesa a dovere. Di molti storti e parziali giudizii sul medio evo è cagione appunto il non sapere quali fossero l'indole e le necessità di quel sentimento, che s'inframette per tutto, e tutto allora segna del proprio carattere. Noi possediamo numerose storie, e alcune eccellenti, della Chiesa, dei concilii e dei canoni, del dogma e delle eresie; ma una storia della credenza religiosa, popolare e comune, immaginosa ed essenzialmente affettiva, considerata fuori delle stretture del dogma, e dei rigidi confini della chiesa ufficiale, non fu fatta per anche. E questa è veramente la religione che vive e che opera. Alla coscienza cristiana, sino da tempo antico, non bastarono nè i libri canonici, nè i dogmi con lungo e faticoso studio fermati dalle supreme potestà ecclesiastiche; il sentimento prorompeva da ogni banda e si ricomponeva in figure, in simboli, in finzioni d'ogni maniera. Di fronte alle scritture canoniche sorgeva la schiera dei libri apocrifi: dove nella storia autentica era un silenzio che lasciava insoddisfatta la devota e premurosa curiosità dei credenti, la tradizione viva, nata del sentimento di tutti, metteva una voce e una memoria. Si rifaceva la storia della creazione, si rifacevano

le storie della Vergine e della fanciullezza di Cristo, si rinarravano, col sussidio di nuove testimonianze, i fatti meravigliosi della Passione. Poi venivano le Vite dei Santi, opera della poesia non meno che della fede, creazioni in gran parte libere, dove il sentimento poteva espandersi e dar figura e corpo di realtà agl'ideali suoi più sottili e più reconditi. La religione popolare nel medio evo è fatta per un terzo di dogma, e di due terzi di leggenda, e chi questa leggenda non considera, e non ricerca nelle sue ragioni e nelle sue forme, non conosce quella religione, e non può conoscere la vita del medio evo che è ad essa così strettamente legata.

Nelle pagine che seguono io discorro delle leggende e delle immaginazioni d'ogni maniera cui diedero argomento nel medio evo Roma antica e la sua storia indimenticabile. Non preoccuperò qui il mio soggetto, nè dirò cose che il lettore potrà trovare più opportunamente trattate nel primo capitolo di questo volume. Desidero solamente si sappia che io non iscrissi il mio libro, frutto di più anni di perseverante lavoro, per servire al diletto e ad una oziosa curiosità; ma bensì per giovare, come per me si poteva meglio, a questi studii cui va meritamente crescendo di giorno in giorno il favore, e più, mi duole il dirlo, fra gli stranieri che non fra noi. Le finzioni onde il medio evo venne popolando la storia di Roma mi sono sembrate non indegno argomento di studio, e non immeritevole dell'altrui attenzione. In esse vive e si palesa lo spirito di quell'età inquieta e fantastica cui travagliarono ideali eccedenti fuor d'ogni misura le condizioni della vita reale; ed io esponendole, commentandole, illustrandole, non ho creduto far altro se non aggiungere alla storia di quella età un capitolo nuovo.

Se dico *nuovo* non mi sia imputato a tracotanza. L'argomento da me impreso a trattare era ancora in gran parte vergine, il che ben di rado incontra in questi tempi di febbrile lavoro. Di buon numero di leggende esposte nei capitoli che seguono, aveva

già parlato, gli è vero, con erudizione copiosa e minuta il Massmann nel terzo volume della *Kaiserchronik* da lui data in luce; ma non dirò per questo ch'egli abbia prima di me trattato il mio tema. Anzi tutto il suo non è un libro, ma una raccolta di materiali non ordinati, nè dominati da nessuno spirito d'unità; schede d'appunti ricucite insieme; in secondo luogo egli non conobbe, generalmente parlando, altre fonti che le latine e le tedesche, mentre alla trattazione del tema si richiede la notizia di fonti appartenenti a tutte le letterature del medio evo; finalmente tredici capitoli di quest'opera non hanno quasi riscontro nel libro di lui. Di talune leggende si tratta pure in apposite monografie, di cui mi sono più d'una volta giovato, e che saranno debitamente ricordate ai lor luoghi; ma non voglio lasciar di ricordare qui in modo speciale quella incomparabile del Prof. Comparetti, intitolata *Virgilio nel medio evo*, la quale, quanto più è degna di trovare imitatori, tanto è più difficile che ne trovi.

Chi ha qualche pratica di così fatti lavori, intenderà di leggieri quale fatica mi sia costata quest'opera. Le mie ricerche dovevano estendersi sopra libri d'ogni generazione, stampati e manoscritti, e che in nessuna biblioteca del mondo si potevano trovare insieme riuniti. Quindi la necessità di ripetuti viaggi e di più o meno lunghe dimore, non solo nelle principali biblioteche d'Italia, ma in quelle ancora della rimanente Europa.

Dell'ordine e del modo da me tenuto nello scrivere dà dimostrazione, senza che io ne ragioni altrimenti, il libro stesso. Se nel riferire passi di scritture edite o inedite ho largheggiato, non credo di dovere per ciò invocar l'indulgenza dell'erudito lettore. In poesia e in istoria leggendaria i testi sono fatti, e nulla v'è che possa farne adeguatamente le veci.

Nei lunghi giorni consumati in pazienti e penose indagini un pensiero mi sorreggeva e mi alleggeriva il còmpito; il pensiero di quella gloriosa città che da venticinque secoli assiste imperitura alla drammatica vicissitudine della storia, e vede dalla pol-

vere delle signorie cadute e delle morte generazioni rifarsi senza fine i suoi misteriosi destini. Mi tornavano in mente gli anni, lontani oramai, vissuti tra le sue mura, e le impressioni indelebili della sua maestà ricevute fra quelle ruine superbe di memorie e parlanti. Un affetto riconoscente scalda nell'animo mio quei cari ricordi, ond'io ne do, come posso, una prova. La storia certa della città regina, nel tempo antico, nell'età di mezzo, nella età presente, fu scritta per modo che poca speranza può rimanere ad altri di meglio: in questa parte io nulla poteva dare; ma un libro delle sue leggende io tentai di comporre, e a questo godo di poter scrivere in fronte il nome venerato di Roma Eterna.

INDICE DEI CAPITOLI

CAPITOLO I.

La Gloria e il Primato di Roma.

Durante tutto il medio evo l'immagine dell'antica Roma, cinta dello splendore della sua gloria incomparabile, è presente alla memoria degli uomini.

Quanto più i tempi sono calamitosi, quanto più aspra la vita, tanto più sollecito e appassionato par che si drizzi il sentimento verso quell'indimenticabile paragone d'ogni grandezza, tanto più ardente pare che vi si appunti il desiderio. I destini di Roma non avevano pari nel mondo. Decaduta dalla signoria politica, vinta, conculcata, la città regina risorge armata di nuova potenza, e, fatta centro della fede, riconquista sui popoli un nuovo dominio, più sicuro e più formidabile dell'antico. La storia presente si ricongiunge alla passata: l'unità sussiste, turbata sì, ma non interrotta dagli esterni travolgimenti, e si manifesta, e s'impone agli spiriti. Restituito l'impero d'Occidente, si riprenderà come se nulla ci fosse stato di mezzo, la serie degl'imperatori, si crederà trasmessa direttamente in Carlo Magno, traverso ai despoti di Bisanzio, la potestà imperiale. Roma è piena delle proprie rovine, quasi ad ammonire altrui della caducità d'ogni cosa terrena; ma ferve tra quelle una vita nuova, che si spande all'intorno; e regna negli animi una credenza che Roma, sortita dalla divina provvidenza ad essere la reggitrice perpetua dell'uman genere, non può morire, ed è serbata a vedere la consumazione dei secoli. In mezzo alla crescente barbarie, tra il frastuono della vita disordinata e battagliera, nei silenzii dello spirito ingombrato d'ignoranza, la voce dell'antica città

timorati. Nel X secolo Raterio da Verona si lagna della vana scienza de' tempi suoi che più attendeva a ricordare la vittoria di Mario sopra Giugurta che non la vittoria di Cristo sopra il mondo, più Siface prigione che non Michele trionfatore del drago, più Scipione, Pompeo, Dejotaro e Catone che non Pietro, Paolo e Giovanni (4). Ma nè i suoi ammonimenti nè gli altrui fecero frutto. Anzi le storie romane diventarono sempre più famose, e finirono per entrare largamente nelle raccolte di esempii che si propongono la edificazione dei fedeli. Dice Fra Guido nell'*Antiprologo* del *Fiore d'Italia* che i romani *tutto il mondo di maravigliosi esempli hanno illuminato*. Nei *Gesta Romanorum* i fatti veri o supposti della storia romana servono di tema a numerose *moralizationes*. I trionfi romani porgono spesso argomento a pietose ammonizioni in molti libri ascetici e non ascetici. Vero è che la mania moralizzatrice giunge a tale nel medio evo che non tralascia nessuna delle cose esistenti, tutte considerandole quali simboli di verità morali, e che però anche la storia pagana doveva essere da lei sfruttata; ma è pur vero che i fatti della storia romana avevano una propria virtù esemplare, la quale li faceva accogliere anche in opere dove quella mania non aveva luogo. Così Rodulfo Tortario, il quale fiorì in sul principio del XII secolo, nei nove libri dei suoi *Memorabilia* in circa 8000 versi trae dalle istorie di Roma un infinito numero di esempii (5).

Nè solamente si ricordavano le persone e l'opere, ma si cercavano ancora le memorie risguardanti in più particolar modo la città che i secoli e le molte vicende avevano tanto mutata da quella di prima. Carlo Magno, per testimonianza di Eginardo, custodiva nel suo privato tesoro una tavola d'argento su cui era incisa la pianta di Roma, e che lasciò poi per testamento alla chiesa

---

(4) *Praeloquia*, l. IV, 10.

(5) Dei *Memorabilia* di Rodulfo Tortario, monaco Floriacense, si fa ricordo nella *Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis* del Fabricio, ed. del Mansi, Padova, 1754, vol. V, p. 115. Il Leyser nella *Historia poetarum et poematum medii aevi*, Halae Magdeb., 1721, non li registra. Si trovano manoscritti nella Vaticana Cristina, cod. 1357.

vescovile di Ravenna (6). Copie di *Regionarii* e di luoghi di scrittori latini che parlarono di Roma, s'incontrano molto frequentemente nei manoscritti.

Roma era la più nobile, la massima fra le città del mondo. Ciò che Ausonio aveva detto di lei: *Prima urbes inter, divum domus, aurea Roma*; ciò che di lei avevano detto tanti altri nel tempo antico, il medio evo fedelmente ripete, aggiungendovi anche di suo. L'epiteto di *aurea* le rimane come quello che più si conviene alla sua dignità. Aurea seguitano a chiamarla gli scrittori ecclesiastici, aurea la saluta Ermoldo Nigello (7), aurea è detta in una bolla plumbea di Papa Vittorio II (1055-1057), aurea spesso nei suggelli imperiali, aurea nel titolo stesso della *Graphia urbis*, di cui avremo a parlar più oltre. I nomi di *mater urbis*, di *mater imperii*, di *domina mundi*, le si danno anche con amoroso compiacimento, ma più sovente, e con manifesta predilezione, si usa quello di *caput mundi*. Questo doveva sembrare più d'ogni altro appropriato dopochè, fatta sede della suprema potestà spirituale, Roma era divenuta, più che non fosse mai stata in passato, la direttrice del genere umano. Queste due sacramentali parole si trovano in monumenti e documenti di svariatissima natura: negli scritti di Sidonio Apollinare, di Cassiodoro e di più e più altri autori della letteratura latino-cristiana (8), in suggelli di Enrico II, Corrado II, Lotario II, Federico II e Lodovico il Bavaro (1002-1347), dove una immagine prospettica di Roma è accompagnata dal verso famoso e tante volte ripetuto:

Roma caput mundi regit orbis frena rotundi (9);

---

(6) *Vita Karoli Magni*, c. 33, ap. Jaffé, *Monumenta Carolina*, Berlino, 1867, p. 540. Opina il De Rossi, *Piante icnografiche e prospettiche di Roma*, Roma, 1879, p. 73, che tanto questa tavola, quanto le altre due che recavano la pianta di Costantinopoli, dovessero appartenere ai tempi di Arcadio e di Onorio.

(7) *De rebus gestis Ludovici imperatoris*, l. II, v. 79.

(8) Ovidio chiama Roma *caput immensi orbis*; Livio, Tacito, Ausonio la chiamano *caput rerum*; Marziano la saluta col nome di *caput gentium*, e Rutilio Numaziano con quello di *mater mundi*; Prudenzio la chiama *saeculi summum caput*, ecc. ecc.

(9) Questo verso era pure scritto in giro della corona ed in due ruote ai

su due monete coniate durante il tribunato di Cola di Rienzo, che si faceva chiamare *liberator urbis*, *amator orbis*, unendo in un solo pensiero la città e il mondo, ecc., ecc. Giovanni Caligator, che fiorì verso il mezzo del XIV secolo, comincia un carme *De vita et passione SS. Apostolorum Petri et Pauli* col verso:

Roma caput mundi, primo pastore beata;

e il distico:

Roma decus, mutata secus quam prima fuisti,
Roma caput mundi super omnes omne novisti,

si trova riportato in molte scritture. A quel titolo glorioso Alcuino raccosta la seguita ruina:

Roma caput mundi, mundi decus, aurea Roma,
Nunc remanet tantum saeva ruina tibi (10);

e il Petrarca chiama Roma *nostro capo* nella canzone famosa indirizzata a Stefano Colonna.

Ma questo titolo glorioso di *caput mundi* viene usato anche con intenzione derisoria da chi rinfaccia alla Roma dei Papi la rapacità o la corruzione dei costumi. Nei *Carmina Burana* si legge (11):

Vidi, vidi caput mundi
instar maris et profundi
" vorax guttur siculi ";

e

Roma caput mundi est, sed nil capit mundum (12).

capi dello scudo imperiale. *Graphia aureae urbis Romae*, ap. Ozanam, *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie*, Paris, 1850, pagine 174-5.

(10) *De rerum humanarum vicissitudine et clade Lindisfarnensis Monasterii*, *Opera*, ed. del Froben, vol. II, p. 238, col. 2ª.

(11) *Bibliothek des literarischen Vereins*, vol. XVI, Stoccarda, 1847, p. 16, e *The latin poems commonly attributed to Walter Mapes, collected and edited by* Thomas Wright, Londra (Cambden Society), 1841, *De ruina Romae*, pp. 217-22.

(12) *Golias in Romanam curiam*, *The latin poems*, ecc., p. 37.

Il primato di Roma è riconosciuto da tutti, Italiani e non Italiani. Vulgario, nel X secolo, così lo afferma (13):

> Roma caput mundi, rerum suprema potestas,
> Terrarum terror, fulmen quod fulminat orbem,
> Regnorum cultus, bellorum vivida virtus,
> Immortale decus solum, haec urbs super omnes.

Nel *Roman de Rou* si dice (14):

> De Rume oi Hasteins parler
> E Rume oi forment loer,
> Qu'en tut le munt, a icel iur,
> N'aveit cite de s[illegible]valur;

e Fra Guido nel *Prologo* del *Fiore d'Italia* così ne parla: « Piena (l'Italia) delle più nobili cittadi e delle più nobili terre marine e terreste, che siano in tutto il mondo; ed in mezzo d'essa è l'alta città di Roma, ove Iddio pose tutta la potenzia umana spirituale e temporale, cioè lo papato e lo impero ». Martino da Canale non si accorda certo col comune sentimento quando osa dire Venezia la più bella città del mondo: ..... *la noble Cite que l'on apele Venise, qui est orendroit la plus biele dou siècle* (15).

Un segno di primato si credeva scorgere anche nella forma della città, che si diceva essere quella di un leone. Onorio Scolastico dice nel *Liber de imagine mundi* (16): « Antiqui civitates secundum praecipuas feras ob significationem formabant. Unde Roma formam leonis habet qui caeteris bestiis, quasi rex praeest. Huius caput est urbs a Romulo constructa, lateritia vero aedificia utrobique disposita, unde et lateranis dicitur. Brundisium autem cervi formam, Carthago bovis, Troia equi figuram habuit ». E Ger-

---

(13) Dummler, *Auxilius und Vulgarius*, Lipsia, 1866, p. 152.
(14) Ed. dell'Andresen, Heilbronn, 1877-9, vol. I, p. 26, vv. 462-5.
(15) *La Cronique des Veniciens*, parte 1ª, c. 1, *Archivio storico ital.*, t. VIII, 1845. Lo stesso dice nel c. 2.
(16) L. I, c. 28.

vasio di Tilbury (17): « ..... ad formam leonis ob insignem sui dominationem formata..... Habet ergo Roma formam, ut dixi, Leonis, sicut Brundusium, etc. ». Lo stesso dicono Galvagno Fiamma (18) ed altri. Qualche rara volta il primato si dà a Troja (19), ma per eccezione (20). Anzi il concetto che si ha del primato romano è tale che in Roma s'immagina quasi tutta raccolta l'antichità, e che il nome di Roma serve a designare l'antichità tutta quanta. Nella

---

(17) *Otia imperialia*, Decis. III, c. 9, *De situ Romae*.

(18) *Manipulus Florum*, ap. MURATORI, *Scriptores*, t. XI, col. 589 e 588. La forma di Roma è ricordata anche nella *Image du monde*, l. II, c. 12. Nel testo che accompagna un atlante catalano del 1375, è detto a questo proposito: " Hedificaven les ciutats seguns les meios feres o besties salvatges; per que Roma ha forma de leo, loqual senyoreya cent bestias. Aquesta Roma es cap de totes les ciutats. Los seus hedifici son de reyola e teula, pero es dita *laternis*, que vol dir reyolencha ". *Notices et Extraits de manuscrits*, t. XIV, parte II, pp. 8–9.

(19) Il *Cuento muy fermoso del enperador Ottas de Roma et de la infante Florençia su fija, et del buen cavallero Esmere* pubblicato da AMADOR DE LOS RIOS in calce al vol. V della sua *Historia crítica de la literatura española*, pp. 391–468, comincia così: " Bien oystes en cuentos et en romançes que de todas las cibdades del mundo Troya fué ende la mayor, et despues fué destroida et quemada, asy que el fuego andó en ella siete años ".

(20) Il primato di Roma si addimostra ancora nelle carte geografiche del medio evo per le figure che servono a rappresentarla e per certi contrassegni o motti che ne accompagnano il nome. Nell'antichissima Tavola Peutingeriana Roma è rappresentata da un cerchio in cui campeggia l'immagine di un imperatore; in una mappa dell'XI secolo esistente fra i mss. Cottoniani del Museo Britannico e pubblicata dal SANTAREM nel suo *Atlas composé de Mappemondes, de Portulans et de Cartes hydrographiques et historiques depuis le VI jusqu'au XVII siècle*, Parigi, 1849, da un edifizio munito di sei torri, distintivo non accordato a nessun'altra città, tranne Babilonia, della cui grandezza e suntuosità durava viva la memoria nel medio evo; in uno schizzo di carta geografica posto in fronte a un manoscritto della Bibliothèque Royale di Bruxelles (n. 3899, scritto nel 1119) da una gran torre con un portico sotto, dal quale esce il Tevere, e altrove, nello stesso codice, da un grande edifizio in figura di chiesa; in una carta d'Europa assai rozza dell'anno 1120, pubblicata nell'*Anzeiger für Kunde des deutschen Vorzeit* del MONE, anno 1836, da un edifizio maggiore degli altri. In due mappe, l'una probabilmente del XIII secolo, conservata nella cattedrale di Hereford in Inghilterra, l'altra disegnata nel XIV da Riccardo di Haldingham, Roma è contrassegnata dal motto: *Roma caput mundi regit orbis frena rotundi* (V. WRIGHT, *Essays on archaeological subjects*, Londra,

poesia epica francese del medio evo la *matiere de Rome la grant* comprende, non solamente le storie romane, ma le greche ancora, come la storia della guerra di Troja, e la storia favolosa di Alessandro Magno, e le altre tutte che, appo gli storici di quella poesia, formano il così detto ciclo dell'antichità. Giovanni Bodel nella seconda metà del XII secolo scriveva (21):

> Ne sont que trois matieres a nul hom entendant,
> De France, de Bretaigne et de Rome la grant,

dove per *matieres de France* e *de Bretaigne* s'intendono le storie del ciclo carolingio e del ciclo bretone. E nel *Dit de Flourence de Rome* sono questi versi (22):

> Douce gent, ès croniques de Saint-Denis en France
> Voit-on moult de merveilles; mais sachiez sans doutance
> Celles de Romme sont de trop plus grant sustance.

Rutilio Numaziano aveva già detto, apostrofando Roma (23):

> Fecisti patriam diversis gentibus unam,
> . . . .
> Urbem fecisti, quae prius orbis erat.

Il papa Zaccaria era forse mosso da questo pensiero quando,

1861, vol. II, p. 16). Ma in una carta aggiunta a un codice delle *Grandes chroniques de Saint Denis*, scritto fra il 1364 e il 1372, e conservato nella Biblioteca di Santa Genoveffa in Parigi, l'edifizio più cospicuo spetta a Gerusalemme.

(21) *La Chanson des Saxons*, ed. di Fr. Michel, Parigi, 1839, str. I.

(22) Jubinal, *Nouveau recueil de Contes, Dits, Fabliaux et autres pièces inédites des XIII^e, XIV^e et XV^e siècles*, Paris, 1839-42, vol. I, p. 88.

(23) *Itinerarium*, V, 63. Questo concetto fu del resto familiare ai Latini. Cicerone e Seneca chiamano Roma patria comune, e tale è pure detta nel Digesto. Ulpiano e Callistrato sostengono che il relegato non può dimorare a Roma, essendo Roma patria di tutti. Teodorico dice per bocca di Cassiodoro (*Variarum*, II, 39): " Nulli sit ingrata Roma quae dici non potest aliena ".

l'anno 741, fece dipingere nel triclinio Lateranense una *descriptionem orbis terrarum* (24).

Altro documento della dignità di Roma si ricorda, con la scorta di antichi scrittori, che la città aveva tre nomi, uno volgare, uno arcano, uno sacro (25), e del nome dei romani si dice che significa *sublimi* ovvero *tonanti* (26).

Dopo ciò non è a maravigliare se l'ammirazione inspirata da tanta grandezza e da così alti destini si esprime nelle più svariate forme, e con parole, e con atti. Sanno tutti quale rispetto la maestà e il nome di Roma incutessero negli stessi barbari invasori. Gundebaldo e Odoacre ambiscono e ottengono il patriziato; Teodorico va superbo del titolo di console e di quello di proconsole Clodoveo. Il longobardo Autari si faceva bello del nome di Flavio e i dotti della corte di Carlo Magno volentieri usurpavano, per fregiarsene, i nomi di Orazio e di Ovidio. Un san Virgilio del secolo VII adorna il calendario della Chiesa irlandese.

Si potrebbe riempiere un grosso volume dei luoghi di scrittori che nel medio evo levarono a cielo il nome e la gloria di Roma; siami concesso di recarne qui alcuno. Alessandro Neckam, che fioriva nella seconda metà del XII secolo, così ne parla nel poema *De laudibus divinae sapientiae* (27):

Primitus Europae mea pagina serviet, in qua
  Roma stat, orbis apex, gloria, gemma, decus.
Urbs titulis claris tam laetis clara triumphis,
  Quondam bisseno Caesare tuta fuit.
Haec genuit Magnum tam magni nominis, Eurus
  Imperio vidit regna subacta suo.

---

(24) *Liber Pontificalis*, § XVIII.

(25) Fozio nelle *Quaestiones ad Amphilochium* dice che Roma aveva tre nomi, uno mistico, *Amor*, uno sacro, *Flora*, uno politico, *Roma*. Il mistico, sotto pena della vita, non si poteva divulgare. Mai, *Scriptorum veterum nova collectio*, t. I, p. 283. Cf. Solino, *Polyhistor*, I.

(26) Papia, *Elementarium*, s. v. *Romani*.

(27) Distinct. V^{a}, v. 181-98, edizione delle opere, curata da Tommaso Wright, Londra, 1863 (*Rerum Britannicarum medii aevi scriptores*).

Haec genuit Brutum, qui victor ab urbe tyrannum
Expulit, iste pater urbis et orbis erat.
Victorem Magnum genuit Carthaginis altae,
Fulsit in hac geminum sidus uterque Cato.
Urbe Boethius hac consul, Symmachusque senator
Fulsit, sub Fabio consule laeta fuit.
Quis non miretur linguam Ciceronis, et ausus
Tantos, eloqui maximus auctor erat.
Artis rethoricae fuit arx, fons, manna, columna;
Cessit et invitus huic Catalina ferox.
Clarus avos fulsit hac urbe Sallustius, isti
Par aliquis, nemo major in urbe fuit.

E cosi seguita per molti altri versi predicando le lodi dell'antica Roma, ma poi soggiunge il biasimo che si merita Roma papale. Nè men caldo di entusiasmo è il linguaggio che Amato di Monte Cassino (morto nel 1093) usa nel poema da lui composto in onore di San Pietro e Paolo (28):

Orbis honor, Roma splendens decorata corona
Victorum regum, discretio maxima legum,
His simul et multis aliis redimita triumphis
O victrix salve; cuius super ethera palme
Pulcre scribuntur, et quam colit undique mundus.
Que vox, quis sapiens, vel que facundia verbi
Quisque tuas laudes poterit replicare poeta?
Grecus et Hebreus, si barbarus atque Latinus
Hec pertemptarent, tantus labor hos maceraret.
Gratia que terra poterit vel inesse potestas,
Quam tua precellens dominatio non sit adepta?
Tu retines sceptrum super omnia sceptra timendum,
Tu nosti gentes armis redomare furentes.

(28) L. IV. Dummler, *Aus Handschriften, Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, vol. IV, p. 182.

Que sis, quam prestans Cicero dictamine narrat,
Cui similis nullus describitur atque secundus.
Et Livius Titus, Lucanus in ense peritus
Egregiusque Maro magnusque poemate Naso,
Et vir mirificus Varo quem fovet iste Casinus,
Et plures de te scripserunt plura poete.
Ex te qui cunctum meruere subdere mundum,
Et processerunt ex te qui iura dederunt.
Tu titulum dextra gestas et dona sinistra:
His concedis opes, his et largius honores,
Hec quia magna facis mundi regina vocaris.

Chi così parlava aveva certo innanzi agli occhi della mente la immagine di Roma antica assai più che non quella di Roma papale. Alessandro Neckam fu abate di Cirencester, Amato fu abate di Monte Cassino, ma lo spirito che scalda le parole di questi due ecclesiastici quando parlano di Roma, è interamente laico. Nel codice testè citato della Biblioteca regia di Bruxelles, in un elenco di città d'Italia con cui si dà principio a un *Liber variis historiis compositus* (29), di Roma così si ragiona: « Sequitur omnium nobilior, ditior atque potentior Italia generaliter tota, quam quidem plurimi non solum descripsere, sed laudabiliter ac triumphabiliter cecinere philosophi, tam greci, quam et latini; nec incongrue, quippe totius mundi monarchiam, obsequiumque orbis ac plenitudinem sola in domina et regna omnium urbium Roma sortita est ».

L'onore di Roma rifluisce su tutta Italia. Fra Guido nel *Prologo* del suo *Fiore*, spiega a modo suo il nome di Magna Grecia dato già in antico all'Italia. « E se altri domandasse perchè fu chiamata la Gran Grecia, dico che fu, non perchè sia maggior terreno che l'altra Grecia, ma perchè più nobil gente di vita, di costumi e di ingegni e d'arme fu sempre in Italia, che nell'altra Grecia, ed anche perchè ella è la più nobile patria che sia nel mondo ». Non

(29) Come autore è indicato un Guido che non si sa chi sia. V. *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde* del Pertz, vol. VII, pagine 537-40.

si può più risolutamente affermare la precellenza del *gentil sangue latino.* Che se ci appressiamo a quell'estremo confine del medio evo dove già principia il rinascimento, voci ben più possenti e più clamorose ci soneranno allo incontro. Leggasi ciò che Dante con la solennità consueta scrive della città predestinata nel cap. 5 del trattato IV del *Convivio*: « E certo sono di ferma opinione che le pietre che nelle mura sue stanno siano degne di reverenzia; e 'l suolo dov'ella siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato ». Leggasi ciò che il Petrarca scriveva da Avignone a Giacomo Colonna, quando non ancora aveva visitata Roma e ardeva del desiderio di visitarla (30): « De civitate, inquam, illa, cui nulla similis fuit, nulla futura est; de cuius populo scriptum legimus: *magna est fortuna populi romani, magnum et terribile nomen*; cuius sine exemplo magnitudinem, atque incomparabilem monarchiam futuram praesentemque divini cecinerunt vates ». Lo stesso Petrarca nella epistola 1ª a Carlo IV introdusse Roma a celebrare le proprie sue glorie (31). E a compiere la triade non si mostra da meno il Boccaccio che alla glorificazione di Roma tutta consacra la canzone che comincia:

O fior d'ogni città, donna del mondo,
O degna, imperiosa monarchia.

Le ricordanze che si serbavano dell'antichità suggerivano naturalmente questi pensieri; ma ad accrescere il gran concetto che si aveva di Roma giovavano inoltre non poco le scoperte non infrequenti di monete, di statue e di vasi preziosi (32), e le maestose rovine sparse su tutta la faccia dell'Europa (33).

---

(30) *Epistolae de rebus familiaribus*, ed. del Fracassetti, l. II, 9.

(31) Op. cit., l. X, 1.

(32) Roma, vinta dai barbari, occultò nella terra quanto più potè delle proprie ricchezze. V. Zappert, *Ueber Antiquitätenfunde in Mittelalter*, nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia imperiale di Vienna, classe stor.-filosof., 1850, vol. II, pp. 752-98.

(33) Teodulfo, soprannominato Pindaro, che fu il migliore poeta della corte di Carlo Magno, ricorda nella sua *Paraenesis ad judices* le rovine ro-

Così ammirata e magnificata Roma diventa come il natural paragone di ogni umana grandezza. Le città andranno a gara per potersi fregiare, quasi titolo singolare di nobiltà, del nome di *Nova Roma* (34), o di *Roma secunda*; e prima si farà chiamare *Nova Roma* Bisanzio, e poi, nei tempi a cui è più particolarmente volta la nostra attenzione, si glorieranno di potersi così chiamare Acquisgrana (35) e Treveri, Milano e Pavia. È noto come, a cominciare dal IV secolo, Milano acquistasse, per le condizioni dell'impero, tanta importanza da far ombra a Roma. Se si dovesse prestar fede a certi racconti, un proconsole Marcellino avrebbe fatto scolpire sopra le porte di Milano i versi seguenti:

> Dic homo qui transis, dum portae limina tangis:
> Roma secunda vale, Regni decus imperiale;
> Urbs veneranda nimis, plenissima rebus opimis,

---

mane di cui andava superba la città di Beziers. Del resto molte rovine passarono per romane che tali veramente non erano.

(34) Roma stessa si chiamò *Nova* dopo che fu rinnovata in certo qual modo dal cristianesimo.

(35) Non dimentica di così chiamarla in una sua ecloga il poeta Nasone della corte di Carlo Magno. I carmi di questo poeta furono pubblicati dal Duemmler, nella *Zeitschrift für deutsches Alterthum*, nuova serie, vol. VI, pagine 58 segg. Angilberto detto Omero, nel *Carmen de Karolo Magno*, l. III, vv. 94-100 (ap. Pertz, *Scriptores*, t. II, p. 395), dice, parlando della città di Aquisgrana:

> . . . . Roma secunda
> Flore novo, ingenti, magna consurgit ad alta
> Mole, tholis muro praecelsis sidera tangens.
> Stat pius arce procul Carolus loca singula signans,
> Altaque disponens venturae moenia Romae.
> Hic iubet esse forum, sanctum quoque iure senatum,
> Ius populi et leges ubi sacraque iussa capessant.

Si noti la imitazione di Virgilio. Non si dimentichi inoltre che Carlo Magno chiamò col nome di Laterano il palazzo che fece costruire in Aquisgrana. Parlando di esso Eginardo dice: “Ad cuius structuram cum columnas et marmora aliunde habere non poterat, Roma atque Ravenna devehenda curavit „. Più tardi la leggenda racconterà che le colonne e i marmi furono trasportati in una notte dai diavoli.

Te metuunt gentes, tibi flectant colla potentes.
In bello Thebas, in sensu vincis Athenas (36).

Quattro versi che esprimono gli stessi concetti quasi con le stesse parole si leggevano, nel secolo XV, sopra una delle porte di Pavia (37). Accostarsi a Roma come al supremo termine della gloria, e coprirsi di un lembo della sua porpora, tale è il pensiero che suggerisce questi ed altri simili vantamenti.

Il sentimento e l'amor della gloria non erano così scarsi e così freddi nel medio èvo come da taluno si va dicendo. La fede e la sapienza che da lei s'inspirava, raccomandavano, è vero, il disprezzo dei beni e delle grandezze della terra, ma non riuscivano a soffocare le naturali cupidigie dell'anima umana, nobili od ignobili che fossero. Poter essere paragonato a qualcuno di quegli illustri figliuoli di Roma, fulmini di guerra, o maestri d'ogni dottrina, i cui nomi avevano vita immortale nelle storie, stimavasi lode maggiore d'ogni altra, e l'adulazione, più ingenua che servile, alcune volte la largiva con manifesto compiacimento. Quando il Poeta Sassone vuol celebrare nel più degno e solenne modo l'alte virtù e i gran fatti di Carlo Magno, ecco in quali parole prorompe (38):

Ob hoc, mirificos Karoli qui legeris actus,
Desine mirari historias veterum.

---

(36) Tolgo questi versi, che anche altrove s'incontrano, da una curiosa compilazione storica, anonima, contenuta nel cod H, V, 37 della Biblioteca Nazionale di Torino. Essi stanno al f. 42 *r*. Al f. 43 *r*. si trova il seguente passo:

Quod insignia urbium Romae et Mediolani erant equalia.

" Crevit autem hec inclitissima urbs Mediolani in tanto honore in tantaque potentia quod Roma voluit eam in suam habere sororem et (*vocabolo indecifrabile*). Insignia ipsarum duarum civitatum erant in totum equalia, quid plus ista inclitissima civitas Mediolani semper in bello primam aciem pugne habuit ".

(37) *Commentarius de laudibus Papiae*, c. XXI, ap. MURAT., *Script.*, t. XI, col. 44.

(38) *Vita Caroli Magni*, l. V, vv. 653-8, ap. JAFFÉ, *Monumenta Carolina*, pagine 625-6.

Non Decii, non Scipiadae, non ipse Camillus,
Non Cato, non Caesar maior eo fuerat;
Non Pompeius huic merito, vel gens Fabiorum
Praefertur, pariter mortua pro patria.

Quando Fra Guittone d'Arezzo rimprovera ai suoi concittadini la miseria in cui da felice e glorioso stato precipitarono per lor colpa, ecco in qual forma esprime il suo pensiero (39): « O miseri, miserissimi, disfiorati, ove è l'orgoglio e la grandezza vostra, che quasi sembravate una novella Roma, volendo tutto soggiogare il mondo? e certo non ebbero cominciamento gli Romani più di voi bello, nè in tanto di tempo più non fecero, nè tanto quanto avevate fatto, e eravate inviati a fare, stando a comune ».

Città e popoli si studiano di tenersi stretti a Roma quanto più possono, credono e fanno credere ad antiche alleanze, a guerre combattute insieme, a glorie e a trionfi comuni. Se v'è una tradizione che secondi comechessia tale vaghezza, non si lascerà perire; se nulla sussista che paja far testimonio di quel venturoso passato, si serberà come preziosa reliquia. Roma, com'è fonte di ogni diritto, così ancora di ogni nobiltà. Nei tempi di sua maggiore prosperità e potenza Siena ostenta il titolo di colonia romana, e dinnanzi alla sua cattedrale una colonna regge la lupa coi gemelli (40). Il municipio romano rivive forse nel nostro comune (41). L'*ordo* e la *plebs* sussistono ancora durante la dominazione dei Longobardi in molte città della media e della inferiore Italia, e a molte più tardi diventa impresa comune il sacro e solenne *Senatus populusque*.

---

(39) *Lettere*, Roma, 1775, p. 40.

(40) Impresa di Siena era la lupa. Fazio degli Uberti nel Serventese ai Signori e popoli d'Italia:

Volgo alla lupa vana i tristi versi.

(41) Dico forse, giacchè tutti sanno quanto oscure e dubbie siano le origini dei comuni italiani. V. Savigny, *Geschichte des römischen Rechts*, 2ª ed., Eidelberga, vol. I, c. V, e l'*Appendice*, pp. 484-6; Leo, *Entwickelung der Verfassung der lombardischen Städte bis zu der Ankunft Kaiser Friederich I in Italien*, Amburgo, 1824.

Si continua a conferire il patriziato. Nella incoronazione degl'imperatori, nell'ordinamento della loro casa civile e militare, nella forma degli atti loro, si cerca di conservare, quanto più è possibile, le antiche costumanze imperiali (42).

L'ammirazione detta i raccostamenti, e i raccostamenti fanno nascere il desiderio delle origini comuni. Città o nazione, per potersi dar vanto di vera nobiltà, bisogna aver avuto comuni con Roma i principii, bisogna esser usciti d'onde i romani uscirono primamente, avere nelle vene un sangue con essi; oppure derivare, propaggine di nobilissima pianta, dalla stessa Roma, dagli stessi suoi abitatori. Quando si vedono nel medio evo popoli diversissimi per lingua e per costume, alcuna volta anzi divisi da lunga e indimenticabile inimicizia, far risalire sino a' Trojani le proprie origini, non è possibile d'ingannarsi circa il sentimento che a ciò li muove. Venir dai Trojani, vuol dire essere consanguinei dei Romani, e però nobili e illustri quant'essi. Che cosa poteva importare ai Franchi, ai Bretoni e ai Danesi, di Troja e dei pochi scampati alla sua ruina, se Troja non fosse stata la madre di Roma, se da quegli scampati non fosse venuto il popolo romano? Dimostrata la comune origine, i barbari non sono più i barbari. Gotofredo da Viterbo dice nel suo *Speculum Regum* (43):

In duo dividimus Troiano semine prolem;
Una per Ytaliam sumpsit diademate Rome,
Altera Theutonica regna beata fovet.

I nemici di un tempo si scopron fratelli:

Romanum fore Troianum natura fatetur,
Germanus patriota suus fraterque videtur,
Troia suis populis mater utrique fuit.

Questa fratellanza fa sembrare più legittimo il trasferimento della potestà imperiale (44).

---

(42) V. Bryce, *Holy Roman empire*, IVa ed., Londra, 1873, p. 258.
(43) Proemio al l. II, ap. Pertz, *Script.*, t. XXII.
(44) Di ciò si discorrerà più distesamente nel c. XXI.

Nasceva tutta una serie di leggende parallele (45). Come Enea in Italia, così giungeva Franco, o Francione, figlio di Ettore, dopo l'eccidio di Troja, in Germania. Da lui traggono l'origine i Franchi. Fredegario fa derivare a dirittura i Franchi dalla quarta parte degli abitanti di Troja distrutta (46); i *Gesta Regum Francorum* li fan venire dall'avanzo dell'esercito Trojano sommante a circa 12.000 uomini (47). Priamo, ultimo figlio di Priamo il vecchio, giunge con grande moltitudine in Ungheria e fonda la città di Sicambria. Paride fonda Parigi, e Gallo, suo socio, Gallia, che poi dà

---

(45) Notisi che già Lucano nel I della *Pharsalia*, v. 427-8, ricorda come gli Arverni osassero fingersi fratelli dei Latini,

> Arvernique ausi Latio se fingere fratres,
> Sanguine ab Iliaco populi.

Anche gli Edui si gloriarono di cotal fratellanza.

(46) *Gregorii Turonensis historia Francorum epitomata per Fredegarium scholasticum, ap.* Bouquet, *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, t. II, p. 394.

(47) Bouquet, *Recueil*, t. II, p. 542. Secondo i *Gesta*, i Franchi furono così chiamati dall'imperatore Valentiniano, dopochè ebbero espulsi gli Alani dalla palude Meotide. " Tunc appellavit eos Valentinianus imperator Francos attica lingua, quod in latinum interpretatur sermonem, hoc est feros a duritia vel ferocitate cordis ". Circa le origini della leggenda franca varie opinioni si misero innanzi. K. L. Roth, *Die Trojasage der Franken* (nella *Germania* del Pfeiffer; I, 1, 1856) e il Braun, *Die Trojaner am Rheim* (*Vinckelmanns Programme des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande*, 1856) fanno la origine della leggenda anteriore alle relazioni dei Franchi coi Romani, mentre il Loebell, *Gregor von Tours und seine Zeit*, Lipsia, 1839, p. 479 segg., sostiene la leggenda essere passata dai Romani ai Franchi. L'opinione del Roth e del Braun fu impugnata dallo Zarncke (*Sitzungsberichte der sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften*, 1866) il quale afferma la leggenda essere di origine puramente letteraria, e sorta soltanto nel secolo VII. Dello stesso parere è il Wattenbach (*Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, Berlino, 1877-8, vol. I, pp. 89-90), ma il Wormstall (*Die Herkunft der Franken von Troja*, Münster, 1869) ammette una fonte storica della leggenda e alla tradizione franca subordina le versioni greco-romane. A tale opinione si raccosta pressochè intieramente il Dederich (*Der Franckenbund*, Annovria, 1873). Il Lüthgen (*Die Quellen und der historische Werth der fränkischen Trojasage*, Bonna, 1876) prende novamente ad esaminare la questione e giudica anche egli la leggenda essere di origine erudita. Questa opinione è la più probabile.

il nome a tutta la regione. Da Colono e da Maganzio hanno principio Colonia e Magonza. Bruto, nipote di Enea, espulso dall'Italia, giunge in Bretagna, che da lui riceve il nome (48). In Italia, oltre Padova, cent'altre città si gloriano di trojane origini (49).

Ma e in Italia e fuori molte pur se ne trovano che stimano gloria uguale, se non maggiore, trarre l'origine dalla stessa Roma. Non parlo di quelle cui tale origine è dalle storie debitamente riconosciuta, ma di quelle che se la usurpano. Aquisgrana si diceva fondata da un Grano, fratello di Nerone; Perugia da un Perus romano (50). Pisa pretendeva d'essere il luogo dove si pesavano (quindi il nome) i tributi che dalle varie province si mandavano

(48) Così racconta NENNIO, *Historia Britonum*, § 7. Goffredo di Monmouth aggiunge qualche particolare. Sbandito dall'Italia per avere ucciso involontariamente suo padre, Bruto va in Grecia, dove trova la posterità di Heleno, figliuolo di Priamo, tenuta in schiavitù dal re Pandraso (Pietro di Lantost dice più disavvedutamente nella sua Cronaca in versi francesi [pubblicata dal WRIGHT nella collezione dei *Rerum britannicarum medii aevi scriptores*] che Bruto vi trovò lo stesso Eleno ed Anchise *le sené*). Bruto libera i suoi concittadini, vince un po' per tradimento, un po' per forza, il re Pandraso, e, sposatane la figliuola, passa in Bretagna. Ma nel *Livere des Reis de Brittaine*, compilato dopo il 1274 (edito da J. GLOVER, *Rerum britann., m. ae. script.*), si dice soltanto (p. 2): " Devant la nativite nostre Seigneur mil e deus cens ans, Brutus, le fiz Silvii, ou Ynogen sa femme e ou ses treis fiz, vint de la bataile de Troye en Engletere, ki estoit dunkes si cum un desert ". La storia di questo Bruto si trova distesamente narrata sulle tracce di Goffredo di Monmouth nel *Brut* di WACE, pubblicato dal LE ROUX DE LINCY, Parigi, 1836-8, v. 118 segg. Cfr. il *Münchener Brut*, pubblicato da CORRADO HOFMANN e da CARLO VOLMÖLLER, Halle a. S., 1877, vv. 375 segg.

(49) Veggasi il *Libro ditto el Trojano*, Venezia, 1491 (2ª ed., ibid., 1509) e la inedita *Fiorita d'Italia* di ARMANNINO GIUDICE, specialmente nei conti IV, V, XXX, XXXIII.

(50) Armannino Giudice racconta altrimenti nel canto XXXIII della *Fiorita* l'origine del nome di Perugia (Cod. Mediceo Palatino 119 nella Nazionale di Firenze): " Al tempo di Totyle, lo quale, chome io dissi, veramente fu flagello d'idio, furono destructe in Ytalia molte ciptadi, tra le quali fu Perugia et Agobbio, et molte altre, delle quali sarebbe lungo a dire. Iustinianus imperator, del quale io dissi, habiendo in prigione molti baroni et re di gente gocta et vandula et longobarda, comandò loro che rifacessero Perugia et Agobbio et molte altre terre alle loro spese. Due furono li re che alle loro spese rifeciono Perugia; lo uno fu lo re di Persia et l'altro

a Roma (51), ecc. Il cronista Giovanni d'Outremeuse, instancabile raccoglitore di ogni maniera di favole, parla della città di Nimay in Germania, fondata da Numa Pompilio, e di cinque altre città, fondate da Tarquinio il Superbo (52).

---

fu lo re di Roscia, et però fu mutato lo nome a Perugia, che imprima avea nome Tyberja. Dei due nomi di quelli re ne fu fatto uno, cioè Perugia, che viene a dire Persia et Roscia „.

(51) Molto spesso la leggenda della origine è suggerita dal nome stesso della città, nel quale, per una certa etimologia a ritroso, si scopre il nome del fondatore, o la memoria di un fatto che diede luogo alla fondazione, o che avvenne in essa. Qualche altro esempio, tolto di fra le città d'Italia, non sarà qui fuor di luogo. *Papia* viene da *Papa* o da *Papae via*, o da *Pauperibus pia*, o anche da unione di lettere, o sillabe iniziali di più parole (*Commentarius de laudibus Papiae*, c. XXI, ap. Murat., *Script.*, t. XI, col. 44). Ravenna trae il nome *a* RA*tibus* VE*nto et* NA*vibus*, essendo Tubal, nipote di Noè, e suo fondatore, venuto per mare in Italia (Giovanni da Cermenate, *Historia de situ, origine et cultoribus Ambrosianae urbis*, c. I, apud Murat., *Script.*, t. IX, col. 1225-6). Arezzo si chiamò prima Aurelia, e mutò nome dopochè Totila l'ebbe fatta arare e seminare di sale (Giov. Villani, *Istorie fiorentine*, l. I, c. 47). Lucca si chiamò prima Fidia, e poi mutò il nome, perchè molto lucente nella fede (Id., *ibid.*, c. 49). Siena fu così chiamata perchè vi si posarono i più vecchi dell'esercito franco, al tempo che Carlo Martello venne in Italia in soccorso della Chiesa (Id., *ibid.*, c. 50). Lo Pseudo-Ricordano Malespini ripete, copiando, queste e altre favole. Veggansi anche i luoghi citati della *Fiorita* di Armannino.

(52) Siami conceduto di recar qui, come un saggio della semplicità di così fatte immaginazioni, il suo racconto. *Ly myreur des histors*, pubblicato dal Borgnet, t. I, p. 87: " Item l'an David III° et XCIX, fondat li emperere Nyma Pompilius une citeit en Alemagne, et le nommat solonc son nom Nymay „. P. 94-5: " Item l'an XLIII, avoit 1 gran princhе a Romme qui estoit uns senateur, liqueis fut appelleis Tarquinus li Orgulheux. Chis se contencha à l'emperere Tulius tant que ilh le tuat de unc cuteal, et, quant il l'oit ochis, se fist tant par son sens et par les grand dons qu'ilh donnat aux altres senateurs ses compangnons, qu'ilh fut eslus à emperere, et fut coronée à Romme: chis Tarquinius fut le VII° emperere de Romme et regnat XXXV ans. — Item, l'an XLV, prist li emperere de Romme à femme Helyodes, la filhe l'emperere Odeles de Greche, qui dedens le terme de III ans oit I fis de l'emperere de Romme, et fut nommeis Saldones. Et l'an XLIX, oit ladit emperes I filhe, laqueile oit nom Wierbel; mains de celle filhe fut la damme si travelhiet de maladie, que les saiges dammes disoient que elle en moroit. Quant Tarquin entendit chu que sa femme moroit, si fut mult esmayés, et vowat a son Dieu Venus que il vowist sa

Non mancano tuttavia esempii di città che pretendono farsi più antiche, e però più nobili di Roma. Anteriore alla Roma romulea (53) si vantarono Genova, fondata da Giano, Ravenna, fondata da Tubal, Bologna, fondata da Felsino (Felsina), ampliata da Buono (Bononia). Secondo che narra Galvagno Fiamma, Milano fu edificata 932 anni prima di Roma (54). Brescia si vantava fondata da Ercole (55), Torino da Fetonte (56); persino Chiusi si reputava più antica di Roma. Ma di tutte le città d'Europa la più antica, secondo gl'Italiani, era Fiesole (57), secondo i Tedeschi, Treveri (58).

---

femme delivrer, et ilh feroit fondeir en plusors lieu de son empire une conteit. Adont soy delivrat la damme de la filhe Wierbel desus dite, et li emperere tantoist fist sa conteit. Enssi que je vos dis, mandat l'emperere à planteit d'ouvriers, puis en allat en Allemagne, portant qu'ilh savoit bien que ilh y avoit asseis de leis lieu; car illuc estoient les palus et lais lieu plus que altre part. Et fondat là V citeis qui furent nommées: la promier, Saldelle; li altre, Bella; la tierche, Atroppa; li quarte, Ansel; li V^{e}, Cesaine; mains puisedit ont-ilh esteit changiés de nommes par les saingneurs qui ont là regneit „.

(53) Vedremo più oltre che vi fu nella leggenda una Roma anteromulea.

(54) *Manipulus Florum*, c. VII, ap. MURAT., *Script.*, t. XI, col. 543. Ma nel *Chronicon Astense* (*ibid.*, col. 139) si dice che Milano, Pavia, e molte altre città d'Italia furono edificate da Brenno. Milano e Subria sono tutt'uno, e Subria, secondo Giovanni da Cermenate, l. c., sarebbe stata fondata da Subre, figlio di Tubal, fondatore di Ravenna.

(55) GIACOMO MALVEZZI, *Chronicon,* dist. I, c. I, ap. MURAT., *Script.*, t. XIV, col. 784.

(56) ANTONIO ASTIGIANO, *De ejus vita et varietate fortunae*, l. I, c. 7, apud MURAT., *Script.*, t. XIV, col. XIV, col. 1015.

(57) Giovanni Villani racconta nelle *Istorie fiorentine*, l. I, c. 7, che Atalante, con la moglie Elettra e con Apollino suo astrologo e maestro, venne in Italia e fondò la città di Fiesole. “ Et nota che fu la prima Città edificata, nella detta terza parte del Mondo chiamata Europa, et però fu nominata Fia Sola, cioè prima sanza altra Città habitata „. Lo Pseudo-Ricordano Malespini ripete, amplificandolo, il racconto di Giovanni Villani.

(58) La leggenda circa l'origine di Treveri è alquanto mal ferma. Ordinariamente se ne fa fondatore un Trebeta (Treberi, Troletum), nipote di Semiramide, il quale, fuggendo l'avola, che voleva sforzarlo a sposarla, giunse sin sulle rive della Mosella. Così Gotofredo da Viterbo nella terza parte del *Pantheon*, e molti altri (V. anche un commento in prosa allo *Speculum Regum* di Gotofredo, ap. PERTZ, *Script.*, t. XXII, p. 36). Secondo Giovanni d'Outremeuse (*Myreur des hist.*, t. I, p. 11) fu Trebeta a volere sposare

Se intere città pretendono di trarre da Roma l'origine, non mancheranno famiglie patrizie, e persino dinastie, che cercheranno in qualche romano illustre il primo loro stipite, o si spacceranno per diretta e legittima discendenza di qualcuna tra le più famose famiglie romane. I Frangipani, i conti di Pola, altri, si gloriavano di discendere da Ottavio Manilio, morto alla battaglia del Lago Regillo (59). Gli Uberti di Firenze si dicevano discesi da Catilina (60). I Colonnesi facevano risalire sino a Giulio Cesare la loro prosapia (61). Altre famiglie romane provvidero in egual modo, o

---

la madre (non più l'avola), che lo cacciò. La prima versione è più conforme alla riputazione di Semiramide, ed è, senza dubbio, una reminiscenza delle nozze di costei col proprio figliuolo Nino. Nel *Chronicon Engelhusii* si dice: " Ante Romam Treveris fuit annis mille trecentis "; ma la cronaca tedesca di Luneburgo si contenta di minore antichità; " *Treer* is gebuwet do *Abraham* VII. jar alt was up dat water *Mosele* und was CXX. jar eer *Rome gestichtet was* ". Nei *Gesta Treverorum* (ap. PERTZ, *Script.*, t. VIII), Treveri,

Quae caput Europae cognoscitur auctoritate,

si dice fondata 1250 anni prima di Roma, e Trebeta cacciato da Semiramide bramosa di maggior dominio. Altri fece derivare *Treveri* da *Triumvir*, perchè Eucario, Valerio e Materno vi avevano predicato la fede. Alberto Stadense, nel *Chronicon*, dice senza più Treveri essere stata la prima città d'Europa.

(59) Ma intorno a costoro e ad altri è grande disparità e arruffio di opinioni. V. BENEDETTO PUCCI, *Genealogia degl'illustrissimi signori Frangipani*. Venezia, 1821.

(60) G. VILLANI, *Ist. fior.*, l. I, c. 42.

(61) Leggasi ciò che Lodovico Monaldesco racconta negli *Annali* (apud MURAT., *Script.*, t. XII, col. 530) parlando della venuta di Lodovico il Bavaro in Roma. " Habitao allo palazzo granne delli Colonnesi, e si riposao VIII. giorni; e allo Palazzo di Messer Pietro della Colonna non si sentiva se no suoni e canti pe dare gusto allo Imperatore; e si vedea quasi onni mattina Misser Agabito, e Misser Fabritio, e Misser Stefano, figli di Pietro della Colonna tutti vestiti di bianco, e no cavallo bianco peduno. Jero gridando pe Roma: *Gloria in excelsis Deo; e dello granne Imperatore sumus liberi a peste, fame et bello, et a tirannide Pontificia liberati siamo, o Popolo mio*. Ci ivano direto tutto lo Popolo, e gridava: *Viva Dio, lo Imperatore, e Casa Colonna, che rimette la Cittade in libertade; ben si conosce che succedono dalli Imperatori antichi loro antecessori; veramente è vero, che la razza vostra discenne da Giulio Cesare. Viva dunque o Colonna, o Zagarola, li signuri sui, che toccò tanto bene a nui* ". Veggasi anche ciò che negli stessi

anche meglio, alla dignità propria. I Savelli si vantavano d'essere stati con Aventino, re degli Albani, in soccorso del re Latino contro Enea. Dei Conti pensavano alcuni che discendessero dai primi re d'Italia, ma *più sicuri scrittori* li facevano venire dalla gente Anicia, che fu quella di Giulio Cesare. La famiglia Cesi, discesa da Ceso, nipote di Ercole, e re degli Argivi, sin dai tempi della repubblica aveva dato a Roma molti uomini insigni; e antichissimi ancora fra i Romani erano gli Anguillari, sebbene la loro prosapia « sotto altro nome fosse vissuta » (62). Dalla gente Anicia similmente si fecero derivare gli Absburgo (63), e secondo il *Chronicon Rastadense* (64), compilato nel secolo XV, tutti i lignaggi dei re, duchi, conti e baroni di Alemagna e di Germania vengono da Ottaviano Augusto.

La grandezza e felicità di cui Roma aveva più particolarmente fruito nei tempi migliori della repubblica, e sotto il glorioso reggimento di Augusto, considerate a tanti secoli di distanza, e dal mezzo di una età piena di turbamento e di travaglio, non solo incutevano maraviglia e rispetto, ma naturalmente ancora facevano nascere di sè un desiderio fervido e generoso che più di una volta si tradusse in azione. Crescenzio, Arnaldo da Brescia, Cola di Rienzo pagarono con la vita i loro sogni di repubblica. Se un principe saggio e magnanimo sparge sopra il suo popolo i benefizii

---

Annali è detto un po' più oltre, col. 582-3. Narrasi che un principe Colonna, interrogato ironicamente da Napoleone il Grande circa questa discendenza, rispose: Maestà, sono mille anni che ci si crede nella nostra famiglia. Ma intorno alla discendenza dei Colonna si ebbero anche altre opinioni, e chi li fece venire da Ercole, che sulle coste dello stretto Gaditano rizzò le due famose colonne, chi da Cajo Mario, chi da Trajano, chi da Franco che diede il nome ai Franchi. V. DOMENICO DE SANTIS, *Discorso genealogico della nobilissima famiglia Colonna*, Venezia, 1675.

(62) *Historia delle Fameglie antiche e nobili romane*, codice della Vaticana Cristina. Ma notizie simili a queste si trovano in molte altre opere così impresse come manoscritte.

(63) ARNOLDUS WIONUS, *Lignum vitae*, Venezia, 1595. V. anche il citato opuscolo di Benedetto Pucci sui Frangipani, dove si parla pure delle origini della Casa d'Austria.

(64) Ap. MEIBOMIUS, *Rerum germanicarum scriptores*, t. II, p. 3.

del buon governo, si crederanno prossimi a tornare, o già tornati, i tempi venturosi dell'antica Roma. Così Nasone, parlando, nell'ecloga poc'anzi citata, dell'êra di felicità che novamente arride al mondo sotto il paterno reggimento di Carlo Magno, esclama:

Rursus in antiquos mutata saecula mores;
Aurea Roma iterum renovata renascitur orbi.

La rinnovazione dell'impero cresceva forza alle accarezzate speranze; ma il più delle volte tale è la reale condizione delle cose, che più che al desiderio non lascia luogo, e questo tanto più vivo e più impaziente quanto più la realtà si mostra disforme dal sogno. Presso Sutri i legati di Roma invitavano Federico Barbarossa a ricondurre gli antichi tempi, a difendere i sacri diritti della eterna città, a far piegare novamente sotto la imprescrittibile autorità di lei la mala tracotanza del mondo: ricordavano come in antico, per la saviezza del senato, per il valore dei cavalieri, Roma avesse esteso la sua dominazione sopra tutte le genti (65). In una poesia goliardica la stessa Chiesa invoca i Catoni e gli Scipioni perchè sorreggano le sue vacillanti colonne (66), e tutta la poesia dei Vaganti è piena del rimpianto e del desiderio del tempo andato. Appena si presentava il destro di rimettere alcuna istituzione antica,

---

(65) OTTONE DI FRISINGA, *Gesta Friderici Imperatoris*, l. II, c. 21, ap. PERTZ, *Script.*, t. XX, pp. 404-5. Dei diritti e dei privilegi di Roma, non troppo bene specificati, a dir vero, si fa continuo ricordo. Narrasi che, partito Lotario II da Roma, dopo avervi ricevuto dalle mani del Pontefice la corona imperiale, fosse fatta in Laterano una pittura col distico:

Rex venit ante fores, iurans prius Urbis honores;
Post homo sit papae, sumit quo dante coronam.

Papi e Imperatori, Senato e Plebe invocano a gara i diritti di Roma, Roma è la fonte di ogni diritto perchè sede naturale della suprema potestà; ond'è che chi nel medio evo vuol fabbricarsi un qualche privilegio bisogna si studii di dargli origine romana. Il Petrarca in una epistola a Carlo IV (*Ep. sen.*, l. XV, 5) combatte e mostra chimerici certi privilegi austriaci che si facevano risalire sino a Giulio Cesare e a Nerone.

(66) HUBATSCH, *Die lateinischen Vagantenlieder des Mittelalters*, Görlitz, 1870, p. 23.

o alcun antico costume, si rimetteva, senza punto avvertire che la diversità dei tempi non consentiva a sì fatte rinnovazioni nè lunga durata, nè prospero evento. Federico II, vinti nel 1237 i Milanesi a Cortenuova, mandava a Roma il Carroccio, e faceva intendere ai Romani di volere il trionfo secondo il costume dei Cesari antichi. Restituito nell'anno 1143 il Senato, di cui nei tempi anteriori poco più sussisteva che il nome, rinnovata per opera di Cola di Rienzo la Repubblica, si dava principio a una nuova êra, quasi si fosse rifatto il mondo.

Ma un sentimento che si leva sopra tutti gli altri, o che tutti gli altri accompagna, si è quello di una profonda tristezza e di un vivo rammarico al cospetto della formidabile rovina di Roma. Già Gregorio Magno, quel Gregorio a cui la storia e la leggenda concordi imputarono, a torto, credo, devastazioni non osate dai barbari, piange amaramente in una sua celebre omelia lo sterminio della Città, e ad essa collega la fine del mondo (67). Potrei di leggieri moltiplicare le citazioni e le testimonianze, ma, poichè dovrò tornare nel seguente capitolo sopra questo stesso argomento, mi terrò pago ora di riportar per intero un carme elegiaco d'Ildeberto di Lavardin, vescovo Cenomanense, morto fra il 1130 e il 1140, carme che da taluno fu creduto opera di poeta classico, e che godette nel medio evo di molta celebrità. Eccolo, ridotto a lezione più corretta che non sia la comune (68):

> Par tibi, Roma, nihil, cum sis prope tota ruina;
> Quam magni fueris integra fracta doces.
> Longa tuos fastos aetas destruxit, et arces
> Caesaris et superûm templa palude jacent.

---

(67) *Homeliae in Ezechielem*, l. II, 6.

(68) Questo carme fu pubblicato più volte: nel *Supplementum Patrum* dell'Hommey, nel vol. IV dei *Poetae minores* del Lemaire, nel *Codex Urbis Romae topographicus* dell'Urlichs, che lo trae dal *De rebus gestis Regum Anglorum* di Guglielmo di Malmesbury. L'Hauréau in una *Notice sur les mélanges poétiques d'Hildebert de Lavardin*, inserita nel t. XXVIII, parte 2ª, dei *Notices et Extraits des manuscrits*, la ristampa più correttamente che non siasi fatto sinora. Io riproduco la sua lezione.

Ille labor, labor ille ruit quem dirus Araxes
Et stantem tremuit et cecidisse dolet;
Quem gladii regum, quem provida cura senatus,
Quem superi rerum constituere caput;
Quem magis optavit cum crimine solus habere
Caesar, quam socius et pius esse socer,
Qui crescens, studiis tribus, hostes, crimen, amicos
Vi domuit, secuit legibus, emit ope;
In quem, dum fieret, vigilavit cura priorum:
Juvit opus pietas hospitis, nuda, locus.
Materiem, fabros, expensas axis uterque
Misit, se muris obtulit ipse locus.
Expendere duces thesauros, fata favorem,
Artifices studium, totus et orbi opes.
Urbs cecidit de qua si quicquam dicere dignum
Moliar, hoc potero dicere: Roma fuit.
Non tamen annorum series, non flamma, non ensis
Ad plenum potuit hoc abolere decus.
Cura hominum potuit tantam componere Romam
Quantam non potuit solvere cura deûm.
Confer opes marmorque novum superumque favorem,
Artificum vigilent in nova facta manus,
Non tamen aut fieri par stanti machina muro,
Aut restaurari sola ruina potest.
Tantum restat adhuc, tantum ruit, ut neque pars stans
Aequari possit, diruta nec refici.
Hic superûm formas superi mirantur et ipsi,
Et cupiunt fictis vultibus esse pares.
Non potuit natura deos hoc ore creare
Quo miranda deûm signa creavit homo.
Vultus adest his numinibus, potiusque coluntur
Artificum studio quam deitate sua.
Urbs felix, si vel dominis urbs illa careret,
Vel dominis esset turpe carere fide.

In una seconda poesia Ildeberto finge che Roma stessa gli ri-

sponda (69). Queste prosopopee sono molto frequenti nelle letterature del medio evo. Roma si dice lieta della sua sorte. Vero è che, decaduta d'ogni sua grandezza, ella ha quasi perduta la memoria di sè medesima; vero è ch'è perita la forza delle armi, che precipitata è la gloria del senato, che rovinano i templi, che i teatri giacciono nella polvere, che i rostri son vacui e mute le leggi, che manca il coraggio ai valorosi, il diritto al popolo, il colono ai campi; ma la presente miseria è più gloriosa dell'antica prosperità, ma Pietro è da più di Cesare. I Cesari, i consoli, i retori le diedero la terra, Cristo le diede il Cielo. Un cristiano, il quale per giunta era vescovo, non poteva ragionare altrimenti; ma la enumerazione stessa, dolorosamente minuta, dei danni sofferti mostra che il bene acquistato non racconsolava interamente del bene perduto. La Roma di Pietro lasciava desiderare talvolta la Roma di Cesare.

E più che le mura superbe si ridesideravano gli uomini per la cui virtù Roma era diventata regina del mondo. Il Boccaccio nella già citata canzone, li chiama un per uno:

> Ove li duo gentili Scipïoni,
> Ov'è il tuo grande Cesare possente?
> Ove Bruto valente,
> Che vendicò lo stupro di Lucrezia,
> Furio, Camillo, e gli due Curioni,
> Marco Valerio e quel Tribun saccente,
> Quinto Fabio seguente,
> Cornelio quel che vinse Pirro e Grezia,
> Publio Sempron colla vinta Boezia,
> Il fedel Fabio, Fulvio, Quinto Gneo,
> Metel, Marco, Pompeo,
> Porzio Caton, Marcel, Quinto Cecilio,
> Tito Flaminio, e il buon Floro Lucilio?
> Ov'è il gran Consolato, e' Senatori,
> Ove quel grazioso Ottaviano,

(69) *Not. et Extr. des manus.*, t. XXVIII, parte 2ª, pp. 334-5.

Ove il prode Trajano,
E Costantino valoroso Augusto?
Ove le dignitadi e gli alti onori,
Ove quel Tito e quel Vespasiano,
E 'l magno Aureliano,
E Marco Antonio sì benigno e giusto,
Ove il nobile oratore Sallusto,
Ove il facondo Cicero primero,
E il Massimo Valero,
E Tito Livio, e gli altri signor grandi?
Dove son l'ali tue che non le spandi?

Nella più bella forse delle sue canzoni (70) Fazio degli Uberti introduce Roma, come fa anche nel Dittamondo, a ricordare le glorie antiche e a dolersi della bassezza in cui è caduta.

Ne' suoi sospiri dicea lacrimando
Con voce assai modesta e temperata:
— O lassa isventurata,
Come caduta son di tant'altezza,
Là dove m'avean posto trionfando
Gli miei figliuol, magnanima brigata!
Che m'hanno or visitata
Col padre loro in tanta gran bassezza.
Lassa! ch'ogni virtù, ogni prodezza
Mi venne men quando morir costoro,
I quai col senno loro

---

(70) Comincia:

Quella virtù che 'l terzo cielo infonde.

È stampata nel volume delle *Rime di M. Cino da Pistoja e d'altri del secolo XIV*, ordinate da G. Carducci, Firenze, 1862, pp. 334-42. In sul principio del *Paradiso degli Alberti*, composto nel 1389, Giovanni da Prato ricorda i fatti capitali della storia di Roma, e i Romani più insigni, che finge rappresentati da vaghe pitture, insieme con fatti ed uomini d'altre storie, nel teatro d'amore. *Scelta di curiosità letterarie*, disp. 85-88, Bologna, 1867.

Domaro il mondo e riformarlo in pace
Sotto lo splendor mio ch'ora si face
Di greve piombo e poi di fuor par d'oro.
Or di saper chi fôro
Arde la voglia tua sì che no 'l tace.
Ond'io farò come chi satisface
L'altrui voler nella giusta dimanda,
E perchè di lor fama anc'or si spanda.

E da Romolo ad Augusto fa vedere al poeta i suoi più illustri figliuoli.

Secondochè avvenne un tempo (e in parte avviene ancora) di tutte le cose che fortemente occuparono la memoria e la fantasia degli uomini, Roma ebbe nella leggenda un'amplificazione ideale di vita e di gloria. Le sue mura secolari, le massime sue vicende, gli uomini che più con l'opre ne illustrarono o ne offuscarono il nome, diedero origine a tutto un mondo di colorite finzioni, delle quali ora mi accingo a discorrere. Come, essendo nel pieno della potenza, Roma vide affluire tra le sue mura, sin dai più remoti angoli della terra, le disparatissime genti soggette al suo dominio, così, essendo travolta e giacente, vide da settentrione e da mezzodì, da oriente e da occidente, scendere sopra di lei le immaginazioni e le favole. Essa divenne allora centro di attrazione per un infinito numero di fantasie solute e vaganti, le quali, come furono entrate, per dir così, nella sua orbita, non ne uscirono più. La smania delle riconnessioni, di cui più esempii ci mostrò la vita reale, si manifesta ugualmente in questo mondo di sogni. Poter dire di una storia bugiarda qualsiasi, che essa è romana, e narrata nelle istorie romane, vale acquistarle favore e credenza. Dalle più remote regioni del mondo verranno le favole a legarsi a Roma. Il libro dei *Sette Savii*, giunto dall'estremo Oriente in Europa, acquisterà dritto di cittadinanza e universalità senza pari, legandosi indissolubilmente al nome di Ottaviano, o di Diocleziano (71).

(71) Il Comparetti (*Intorno al libro dei Sette Savii di Roma*, Pisa, 1865,

Nei *Gesta Romanorum* si romanizzeranno finzioni d'ogni patria e condizione, si attribuiranno a imperatori di Roma storie immaginate sulle rive del Gange, e i capitoli cominceranno spesso con le sacramentali parole: *Quidam imperator regnavit*, come per dare al racconto un nesso sicuro e legittimo. I monumenti e le rovine di Roma si copriranno di leggende come di piante parassite.

Così la ragione e il sentimento, il sapere e la fede, la storia e la leggenda, concorrono del pari nella glorificazione della eterna città. Quando, per ricevere la corona d'alloro, costume rinnovato dagli antichi Romani, Francesco Petrarca pospone Parigi e Napoli a Roma, il pensiero che lo guida non è, come a prima giunta potrebbe parere, un pensiero nuovo, proprio dell'umanista, ma è anzi un pensiero vecchio, familiare a tutto il medio evo, e solo ritemperato nella nuova coltura.

Se non che le voci che nelle età di mezzo suonano intorno a Roma, non tutte sono di ammirazione e di lode. A fianco della Roma antica che vive nella memoria degli uomini, c'è la Roma Nuova, la Roma dei papi, che vive nella realtà delle cose, e quanto quella sembra degna di gloria, tanto questa, a molti, sembra degna d'infamia. Se alcuni uomini religiosi si sgomenteranno di certi ricordi, e imprecheranno ai poeti e ai filosofi pagani, molti più s'adonteranno delle vergogne onde Roma papale è fatta turpe ricettacolo, e malediranno alla corruzione della Chiesa. Quello stesso Alessandro Neckam che abbiam veduto celebrare in versi traboccanti di nobile entusiasmo la Roma degli Scipioni e di Cesare, così, in alcuni altri versi, parla della Roma dei pontefici (72):

> Roma, vale, papam, dominos quoque cardines orbis,
> Romulidasque tuos opto valere, vale.

p. 10 e segg.) attribuisce la grande diffusione del libro al male che vi si dice delle donne, ma anche la connessione con Roma deve avere avuto in ciò la sua parte.

(72) L. cit., vv. 325-44.

Roma, vale, numquam dicturus sum tibi, salve;
Compressas valles diligo; Roma, vale.
Roma, Jovis montes, alpes nive semper amictas.
Hannibalisque vias horreo; Roma, vale.
Includi claustro, privatam ducere vitam,
Opto; me terret curia; Roma, vale.
Romae quid facerem? mentiri nescio, libros
Diligo, sed libras respuo; Roma, vale.
Numquid adulabor? faciem jam ruga senilis
Exarat, invitus servio; Roma, vale.
Mausolea mihi non quaero, pyramidasve,
Glebae contentus gramine; Roma, vale.
Respuo delicias tantas, tantosque tumultus;
Cornutas frontes horreo; Roma, vale.
Sed ne nugari videar tociens repetendo,
Roma, vale, cesso dicere, Roma, vale.

Chi così scriveva era un abate agostiniano, che forse vide Roma co' proprii occhi. Un monaco Cluniacense, Bernardo di Morlas, che fioriva nella prima metà del XII secolo, prorompe in queste più aspre parole (73):

Est modo mortua Roma superflua; quando resurget?
Roma superflui, afflua corruit, arida, plena;
Clamitat et tacet, erigit et jacet, et dat egena.

E in queste ancora (74):

Fas mihi dicere, fas mihi scribere " Roma, fuisti, "
Obruta moenibus, obruta moribus, occubuisti.
Urbs ruis inclita, tam modo subdita, quam prius alta;
Quo prius altior, tam modo pressior, et labefacta.

(73) *De contemptu mundi*, in *The anglo-latin satirical poets and epigrammatists of the twelth century edited by* Thomas Wright, Londra, 1872, vol. II, pp. 92-3.

(74) *Ibid.*, p. 97.

Fas mihi scribere, fas mihi dicere " Roma peristi „.
Sunt tua moenia vociferantia, " Roma, ruisti „ (75).

Nè men severo si mostra Galfredo Malaterra benedittino (c. 1098) (76):

Fons quondam totius laudis, nunc es fraudis fovea;
Moribus es depravata, exausta nobilibus,
Pravis studiis inservis nec est pudor frontibus:
Surge Petre, summe pastor! finem pone talibus.

In un poema latino sopra san Tommaso Becket si legge (77):

Dudum terras domuit, domina terrarum
colla premens plebium, tribuum, linguarum;
nunc his colla subjicit spe pecuniarum;
aeris fit idolatra dux christicolarum.

Ciò che più fieramente si rinfaccia a Roma è la voracità insaziabile.

Roma dat omnibus omnia, dantibus omnia Romae,

sentenzia con incisiva brevità il già citato Bernardo Cluniacense. E un vagante soggiunge:

Roma manus rodit, si rodere non valet, odit (78).

---

(75) Trascrivo questi versi come furono pubblicati dall'editore, ma, senza dubbio, essi andrebbero scritti.

Fas mihi dicere,
Fas mihi scribere,
« Roma, fuisti, »
Ecc.

(76) *Historia Sicula*, l. III, c. 38, ap. Murat., *Script.*, t. V, p. 588.

(77) Du Méril, *Poésies populaires latines du moyen âge*, p. 89. Il manoscritto da cui il Du Méril trasse questo poema è probabilmente del XII secolo. Altre poesie si trovano nello stesso volume a pp. 231 e 407, nelle quali Roma, accusata d'ogni maggior turpitudine, è apostrofata coi nomi più ingiuriosi.

(78) Questa infamia finisce per involgere tutta Italia nel concetto degli stranieri. In certe sentenze aforistiche riguardanti varii popoli, pubblicate

Un'altra accusa capitale si è quella di menzogna:

Quid Romae faciam?
Mentiri nescio,

dice con non meno acuta brevità un anonimo (79), ed altri ripetono. I trovatori di Provenza non risparmiaron nemmen essi la città decaduta e corrotta, e Guglielmo Figueiras, il più popolaresco fra tutti, compose un terribile serventese:

De Roma qu'es
Caps de la dechasensa
On dechai totz bes (80).

Cessati i clamori del medio evo contro Roma papale, cominciano quelli degli umanisti e poi dei protestanti.

---

dal Wright e dall'Halliwel nelle *Reliquiae antiquae*, Londra, 1845, vol. I, p. 127, si ricorda la *rapacitas romanorum*, mentre in altre, che le precedono (p. 5), è detto:

Italici quae non sacra sunt et quae sacra vendunt.

Tali sentenze sono tratte da codici del XIII e XIV secolo.

(79) Flacio Illirico, *Varia doctorum piorumque virorum de corrupto ecclesiae statu poemata*, 2ª ediz., 1754, p. 28, *Carmina Burana*, p. 65.

(80) Brinckmeier, *Rügelieder der Troubadours gegen Rom und die Hierarchie*, Halle, 1846.

CAPITOLO II.

Le rovine di Roma e i *Mirabilia*.

La rovina di Roma non si compie in un tratto: otto secoli ci vogliono e l'opera devastatrice di trenta generazioni per condurla al punto in cui il Rinascimento inoltrato l'arresta. Dice Ildeberto Cenomanense, di cui ho riportato i versi qui di sopra, che gli dei non valevano a distruggere la fattura degli uomini.

I barbari, parlando in generale, pensarono più a far bottino che a demolire; anche gl'incendii suscitati dalle loro mani non furono così esiziali ai monumenti come fu poi l'opera lenta e sistematica degli stessi Romani (1). Teodorico mostra per le moltissime fabbriche di cui ancora andava superba Roma al suo tempo, la più viva sollecitudine; vuole che si spendano in loro beneficio i denari provveduti a tal uopo (2), e ne domanda conto (3); loda Simmaco pei molti nuovi edifizii da lui costruiti, e fa riparare del proprio il teatro di Pompeo (4). Certo i successori suoi non imi-

---

(1) In un racconto di un ZACCARIA (METROPOLITA?), tradotto di siriaco in latino, e pubblicato dal MAI, *Scriptorum veterum nova collectio*, t. X, pagine XIII-XIV, si descrivono le ricchezze e le maraviglie di Roma e si dice, tra l'altro, che c'erano nella città ottanta statue di dei tutte d'oro, e sessanta d'avorio. Questo racconto è del VI secolo; ma, sebbene parli di tali statue come tuttavia esistenti, si riferisce evidentemente a tempi anteriori. Il *Curiosum Urbis* e il *De Regionibus* dicono: Dei aurei LXXX, eburnei LXXIIII (o LXXXIIII).

(2) CASSIODORO, *Variarum*, II, 34, ed. delle Opere, Venezia, 1729.

(3) ID., *ibid.*, I, 21.

(4) ID., *ibid.*, IV, 51. Cfr. II, 39; III, 9, 10, 30, 31, 49. Leggasi inoltre

tarono sì nobile esempio; ma, se non fecero bene, non si può dire nemmeno che facessero male; ond'è che ai tempi di Carlo Magno i monumenti dell'antica Roma, tuttochè danneggiati e guasti dai terremoti e dagl'incendii, rimangono ancora pressochè tutti in piedi (5). Molto più rapida fu la decadenza morale ed economica. Già ai tempi di papa Vigilio (537-55), nell'interno della città, che non contava più di 50000 abitanti (6), erano campi seminati, e pascoli per bestiame (7). Nel 556 Pelagio I scrive a Sapaudo vescovo di Arles, perchè induca il Patrizio Placido a mandar denari e vestimenta, e nel 557 riscrive, perchè sieno mandate a Roma le vestimenta comperate, « quia », dic'egli, « tanta egestas et nuditas in civitate ista est, ut sine dolore et angustia cordis nostri homines, quos honesto loco natos idoneos noveramus non possimus adspicere » (8).

La scarsa popolazione si va man mano raccogliendo nella regione di campo Marzio, abbandonando i colli: dove sorgevano un

---

ciò che Cassiodoro dice nel *Chronicon*: " Dominus Rex Theodoricus Roma cunctorum votis expetitus advenit, et Senatum suum mira affabilitate tractans, Romanae plebi donavit annonas, atque admirandis moenibus deputata per annos singulos maxima pecuniae quantitate subvenit, sub cuius felici imperio plurimae renovantur urbes, munitissima castella conduntur, consurgunt admiranda palatia, magnisque eius operibus antiqua miracula superantur ". Nè questa sollecitudine si limita a Roma. In Ravenna Teodorico fa ricostruire la basilica di Ercole (*Var.*, I, 6); essendo stata rubata a Como una statua di bronzo, ordina se ne faccia diligente indagine (*ibid.*, II, 35, 36). Le parole con cui comincia la prima delle due epistole dove di ciò si ragiona sono caratteristiche: " Acerbum nimis est nostris temporibus Antiquorum facta decrescere, qui ornatum urbium quotidie desideramus augere ".

(5) De Rossi, *Piante icnografiche e prospettiche di Roma*, Roma, 1879, pagina 76.

(6) La popolazione di Roma si mantenne a questo livello circa per tutto il medio evo. Nel XIV secolo essa non doveva passare i 60.000 abitanti. Papencordt, *Cola di Rienzo und seine Zeit*, Amburgo e Gotha, 1841, pagine 14-15. Cfr. Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, vol. VI, pp. 710-1.

(7) Procopio, *De bello gothico*, III, 26, 36.

(8) Jaffé, *Regesta pontificum*, ad a. 556, n. 623, 557, n. 629.

tempo le case della migliore cittadinanza, si stendono umili orti (9). D'anno in anno la miseria cresce, e crescono con la miseria l'ignoranza e l'imbarbarimento dei costumi. Alcuni versi che potrebbero risalire al VII secolo, ma che sicuramente non sono posteriori al X, deplorano la sciagurata sorte della città stata un tempo signora del mondo (10). Essi meritano d'essere qui riportati.

Nobilibus quondam fueras costructa patronis;
    Subdita nunc servis, heu male, Roma, ruis.
Deseruere tui te tanto tempore reges;
    Cessit et ad Grecos nomen honosque tuus.
Constantinopolis florens nova Roma vocatur;
    Moribus et muris, Roma vetusta, cadis.
Transiit imperium, mansitque superbia tecum;
    Cultus avariciae te nimium superat.
Vulgus ab extremis distractum partibus orbis,
    Servorum servi nunc tibi sunt domini.
In te nobilium rectorum nemo remansit;
    Ingenuique tui rura Pelasga colunt.
Truncasti vivos crudeli vulnere sanctos;
    Vendere nunc horum mortua membra soles.
Iam ni te meritum Petri Paulique foveret,
    Tempore iam longo Roma misella fores.

---

(9) Non so su quali prove si fondi il Lancisi per dire (*De adventitiis Romani coeli qualitatibus,* parte 2ª, c. IV, n. 10) che il Campo Marzio si prese ad abitare solamente ai tempi di Leone X.

(10) Questi versi non fu primo il Muratori a pubblicarli, sebbene così comunemente si creda. Essi trovansi già in calce al t. I delle *Opere* di Beda, ed. di Basilea, p. 558. Il Muratori li inserì nel t. II, p. 148 delle *Antiquitates italicae*, traendoli da un antichissimo codice modenese, e facendoli del VII, o dell'VIII secolo. Li ripubblicò il Migne nel t. 122, p. 1194 della *Patrologie latine*, e poi il Jaffè nei *Monumenta Bambergensia*, pp. 457-8. Che non possano essere posteriori al X secolo dimostra un codice Bambergense che li contiene, come pure il trovarsene citati gli ultimi due in una *Invectiva in Romam*, che è di quel secolo appunto. Alcuno ne fece autore Ratranno, ma senza buon fondamento.

La massima decadenza, con molta vigoria di linguaggio descritta in un discorso inspirato da Gerberto, e pronunziato da Arnulfo nel sinodo di Reims, si riscontra verso la fine del secolo X. Della profonda notte d'ignoranza che pesa su Roma durante quei tempi infelici, troviamo fatto ricordo e lamento assai spesso. Nessuno studio, nessuna cognizione d'arti o di lettere sopravvive colà dov'era stato il regno della più varia e più fiorente coltura. Roma è la più barbara fra le città dell'Europa. Già sin dai tempi di Gregorio Magno non vi si trovavano più libri. Cadente il secolo VII, Agatone papa confessava che i legati da lui mandati al Concilio ecumenico di Costantinopoli erano uomini digiuni di ogni dottrina (11). Nel 992, il già ricordato sinodo di Reims rimproverava ai Romani di non avere nella loro città quasi nessuno che possedesse qualche coltura (12).

In pari tempo, nelle grandi aree spopolate, invase da una selvaggia vegetazione, o coperte d'acque stagnanti, l'aria si veniva infettando di mortifere esalazioni, e tratto tratto contagi terribili si diffondevano a diradare vie più la già scarsa popolazione. Fra le ingenti macerie che ingombravano il suolo, sulle rive melmose del Tevere pullulavano i rospi e le serpi (13). Nel Foro, sede

---

(11) V. GIESEBRECHT, *De litterarum studiis apud Italos*, ecc., p. 5.

(12) ID., *ibid.*

(13) GUNTERO, descrivendo nel *Ligurinus* la triste condizione di Roma durante la canicola, quando le pestilenziali esalazioni del suolo ammorbano l'aria, dice :

> Adde quod antiquis horrens inculta ruinis,
> Parte sui maiore vacat, generisque nocentis
> Plurima monstriferis animantia Roma cavernis
> Occulit: hic virides colubri, nigrique bufones,
> Hic sua pennati posuerunt lustra dracones.

Il poema di *Ligurinus*, tenuto apocrifo sino a questi ultimi tempi, fu dimostrato autentico dal PANNENBORG, *Forschungen zur deutschen Geschichte*, t. XI, pp. 163-300, e da GASTON PARIS, *Dissertation critique sur le poème latin de Ligurinus, attribué à Gunther*, *Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, gennaio e dicembre 1871 (pubblicata anche a parte nel 1872). Il poema fu composto nel 1186 o 1187. V. anche WATTENBACH, *Deutschlands Geschichtsquellen*, 4ª ediz., vol. I, pp. 218-22. Si può trarre a riscontro dei versi testè citati ciò che narra GREGORIO DI TOURS (*Historia*

principale un tempo della maestà di Roma, sulle rovine sopravanzate agl'incendii di Genserico e d'Alarico, e sepolte oramai sotto ai rottami e alla terra, pascolavano i bufali come ai tempi favolosi d'Evandro (14). La distruzione dei monumenti si compie a poco

---

Francorum, l. X, in principio) di una piena del Tevere, che, nell'anno 590, trascinò con sè grandissima moltitudine di serpenti e un drago enorme, i cui corpi, corrompendosi poi sulla riva del mare, generarono una micidialissima peste. I serpenti dovevano ancora infestare la campagna intorno Roma in pieno secolo XVI, giacchè l'Ariosto dice nell'*Epithalamion*:

> Flexipedes surgunt ederae, fructicesque maligni,
> Et turpes praebent latebras serpentibus atris.

Curiosa e degna d'essere riportata è la ragione che della insalubrità di Roma e delle città di maremma e di marittima reca Giovanni Villani nelle *Istorie Fiorentine*, l. I, c. 50: " Et la cagione perchè hoggi sono disabitate quelle terre della marina et inferme, et etiandio Roma è peggiorata, dicono i grandi maestri d'astrologia, che ciò è per lo moto della VIII. sphera del Cielo, che in ogni C. anni si muta uno grado verso il polo di Settentrione, et così farà LXXV. gradi in 7500 anni, et poi tornerà adrieto per simile modo, se fia piacere d'Iddio che 'l mondo duri tanto; et per la detta mutatione del Cielo è mutata la qualità della terra et dell'aria, et là dove prima era habitata et sana si è hoggi dishabitata et inferma, et e converso ". Il fenomeno a cui allude Giovanni Villani è quello della precessione degli equinozii.

(14) Fabio Pittore ricorda i pascoli a piè del Clivo Capitolino, e Porcio Catone dice nelle *Origini*: " Roma principio sui pascua bobus erat ". Virgilio, narrando la visita dei Trojani alla città di Evandro, dice (*Aeneid.*, VIII, 360-1):

> . . . . passimque armenta videbant
> Romanoque foro et lautis mugire Carinis.

Il Mascheroni andò più in là, dicendo nell'*Invito a Lesbia*:

> Che qui già forse italici elefanti
> Pascea la piaggia e Roma ancor non era.

Il Poggio, ricordando in pieno Rinascimento, nel libro I *De varietate fortunae*, gli antichi onori del Colle Capitolino, dice che Antonio Losco, favellando un giorno con lui, mutò il verso virgiliano (*Aeneid.*, VIII, 347):

> Aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis

in quest'altro:

> Aurea quondam, nunc squalida spinetis vepribusque referta.

a poco. Templi, terme e teatri diventano cave inesauribili di materiale da costruzione; dei marmi si fa calcina. Pisa, Napoli, altre città d'Italia, Aquisgrana e Costantinopoli si arricchiscono delle spoglie tolte a Roma. All'opera distruttrice cotidiana si aggiungono le devastazioni subitanee e generali. Nel 1084 i Normanni, venuti con Roberto Guiscardo in ajuto di Gregorio VII, incendiano buona parte della città, e forse vi fanno più gran guasto che non avessero fatto nelle ripetute incursioni i barbari del V e del VI secolo. Ciò nullameno, corrente il XII, molti monumenti sussistono ancora, che poi sono distrutti più tardi (15). Restituito nel 1143 il Senato, una certa tutela si stese sopra di essi (16), ma ebbe certo a far poco frutto e a durar poco, giacchè il Petrarca, nella *Epistola hortatoria*, rimpiange e biasima con acerbe parole la distruzione che liberamente si proseguiva a' suoi tempi. Qualche monumento scampò in grazia di condizioni speciali. I frati di San Silvestro in Capite, proprietarii della colonna Antonina, custodivano gelosamente il loro diritto, e minacciavano anatema a chiunque si attentasse di menomarlo (17).

Gli avanzi sparsi qua e là, ingombrati in parte di nuove costruzioni cresciute loro addosso o ai fianchi, o profanati, come ancora oggidì il teatro di Marcello, dall'esercizio di sordide arti meccaniche, non serbavano più traccia dello splendore di un tempo, ma erano pur sempre

> L'antiche mura ch'ancor teme ed ama,
> E trema il mondo quando si ricorda
> Del tempo andato e 'ndietro si rivolve (18).

---

(15) Circa la condizione di Roma nel X secolo, vedi Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, vol. III, l. VI, c. 7, e circa la condizione sua ai tempi di Dante, lo stesso Gregorovius, vol. V, pp. 640-58, e Alfredo von Reumont, *Rom in Dante's Zeit, Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, vol. III, pp. 369-422. Sulla distruzione dei monumenti in Roma, a cominciare dal V secolo, v. Jordan, *Topographie der Stadt Rom im Alterthum*, vol. I, parte 1ª (Berlino, 1878), pp. 60-8.

(16) Gregorovius, *op. cit.*, vol. IV, pp. 640-1.

(17) Id., *ibid.*, p. 642.

(18) Petrarca, "Canzone a Stefano Colonna".

Tali quali erano, queste mura commovevano col tristo e solenne aspetto gli animi dei riguardanti, e li levavano alla contemplazione delle glorie passate. La presente rovina lasciava indovinare l'antica maestà. « Vere maior fuit Roma, maioresque sunt reliquiae, quam rebar », scrive da Roma a Giovanni Colonna il Petrarca (19). Di Cola di Rienzo, dice l'anonimo narratore della sua vita (20): « *Tutta la die se speculava negl'intagli de marmo, li quali iaccio intorno Roma. Non era aiti che esso che sapesse lejere li antichi Pataffii. Tutte scritture antiche vulgarizzava: quesse fiure de marmo justamente interpretava. Oh como spesso diceva:* Dove suoco quelli buoni Romani? dove ene loro summa justitia? poteramme trovare in tiempo che quessi fiuriano! » Ambrogio Camaldulense scrive in una delle sue epistole (21): « Urbem certe dum peragro, stupore detinear, intuens partim ruinarum moles incredibiles ferme, partim projectas pretiosi marmoris crustas. Nusquam enim transire datur, quin occurrat oculis vel sculptura antiquae artis, aut parieti vice lapidis vilis ac singularis injecta, aut humi jacens. Columnarum item fragmenta fere perpetua, partim marmorea partim porphyretica humi constrata intueri licet. Ita dum antiqua illa atque inclyta Roma venit in mentem: ingens datur mortalis imbecillitatis et inconstantiae documentum ».

Nel 1433 Ciriaco d'Ancona conduceva in giro per Roma l'imperatore Sigismondo, e vivamente si doleva con lui della distruzione degli antichi monumenti: « Non equidem parum putabam Opt. Aug. Caesarei Principis animum lacessere, quod qui nunc vitam agunt Romana inter moenia homines marmorea, ingentia, atque ornatissima undique per Urbem aedificia, statuas insignes, et columnas tantis olim sumtibus, tanta majestate, tantaque fabrum et architectorum arte conspicuas ita ignave, turpiter, et obscoene in dies ad albam, tenuemque convertunt cinerem, ut eorum nulla brevi

---

(19) *Epist. de reb. famil.*, II, 14, ed. del Fracassetti.
(20) Muratori, *Antiq. ital.*, t. III, col. 399.
(21) L. X, 30, ap. Martene et Durand, *Amplissima collectio*, t. III, col. 341.

tempore speciem vestigiumque posteris apparebit. Proh scelus! Et o vos inclytae Romuleae gentis manes

Aspicite haec, meritumque malis advertite numen „ (22).

Poggio Bracciolini nel l. I del suo trattato *De varietate Fortunae*, dedicato a papa Niccolò V (1447-55), deplora con pari vivezza di sentimento, ma con parola più elegante e inspirata, l'ingente, irreparabile ruina (23).

Enea Silvio Piccolomini, che poi fu papa sotto il nome di Pio II, compose sopra lo stesso doloroso argomento i seguenti versi:

Oblectat me, Roma, tuas spectare ruinas
Ex cuius lapsu gloria prisca patet.
Sed tuus hic populus muris defossa vetustis
Calcis in obsequium marmora dura coquit.
Impia ter centum si sic gens egerit annos
Nullum hic inditium nobilitatis erit.

E Giano Vitale questi altri:

Aspice murorum moles, praeruptaque saxa,
Obrutaque horrenti vasta theatra situ:
Haec sunt Roma. Viden' velut ipsa cadavera tantae
Urbis adhuc spirent imperiosa minas?

Sentimenti simili a questi si trovano espressi da Lazzaro Bonamici, da Fulvio Cardulo, da Cristoforo Landino, da Francesco Quinziano e da cento altri poeti del Rinascimento (24).

---

(22) *Itinerarium*, edito dal Mehus, Firenze, 1742, pp. 21-2.

(23) *De varietate fortunae libri quatuor*, Parigi, 1723.

(24) Cf. Burckhardt, *Die Cultur der Renaissance in Italien*, 3ª ed., Lipsia, 1877-8, vol. I, parte 3ª, c. 2, pp. 224-33, e Voigt, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, 2ª ed., Berlino, 1880-1, vol. I, pp. 268 segg. Giannantonio Campano, il poeta di Pio II, descrive molto al vivo, in una epistola a Matteo Ubaldo, lo stato miserando delle rovine di Roma. Non sarà fuor di proposito riportarla qui per intero, sebbene un po' lunga: " Campanus Matteo Ubaldo suo salutem. — Magna me libido incesserat videndi

Il popolo di Roma, pure aspirando a modo suo al ritorno dell'antico stato, poco si curava dei monumenti e delle memorie che andavano a quelli congiunte. In un'altra epistola a Giovanni Co-

---

Romam, cum propter rerum antiquarum magnitudinem, quam adhuc extare cogitabam, qualem plurimi rerum scriptores posteritatis memoriae mandaverunt, tum ut summum Pontificem, quem antea numquam conspexeram, adorandi et mea expiandi gratia convenirem. Sed o utinam numquam accessissem! Omnia etenim longe aliter evenere quam fueram opinatus. Primum magnitudinem vidi nullam. Urbs magna sui parte diruta, multisque in locis funditus deleta, vim mihi lachrimarum excussit. Quadrati enim lapides antiquis litteris incisi jacentes ubique conculcantur. Edificiorum reliquiae paucissimae, et quas vetustas ex omni parte exedere non potuit. Columnae passim occurrunt eximiae magnitudinis, longe lateque disjectae, quaedam pro aliquo impetu confractae vel consumptae vetustate. Gens ipsa barbaris multo quam Romanis similior, aspectu foeda, sermone varia, disciplinis inperita, cultu agrestis rusticaque videtur. Nec mirum: quae ex omni parte orbis terrarum in eum locum tamquam in vivarium servile confluxerit. Nam, si ad cives respicias, paucissimi sunt qui specimen illud priscae nobilitatis retineant. Nam gloriam et splendorem militarem, magnitudinem imperii, severitatem morum, integritatem vitae, tamquam vetera et aliena despicientes, in luxum, mollitiem, egestatem, insolentiam, atque in effractam libidinem proruperunt. Dignitas omnis in sacerdotibus, quos aut claritudo generis in eum gradum, aut virtus eximia provexit. Hi sunt qui Romam esse faciunt qualem, non Romuli fortitudo, sed Numae Pompilii sanctitas fecisse fertur. Sed nec omnes sacerdotes esse possunt. Exteros servorum turbam judicandam putes: quorum alios coquos, alios fartores, alios lenones, alios scurras nebulonesque censeas. Hi sunt qui arcem obtinent capitolinam. Hi Catulorum, Scipionum, Caesarum domos habitantes, clarissimas illorum statuas atque imagines pedore, vinolentia, fumo, culina, et omni denique spurca, coenosa foeditate deturpant, obscurant, delent. Quis animo tam duro, tam ferrea mente, ut illa clarissima gesta recensens, summos atque repetens honores, a populo, a Senatu, ab exercitu decretos, maximas atque amplissimas cogitans dignitates, non eorum miseram vitam, et fortunae imbecillitatem damnare accusareque cogantur, cum videant in tantam spurcitiem, tantum squalorem et foeditatem clarissimas eorum imagines, obduxisse, domos illustrissimorum hominum, ducum, imperatorum, a sicariis, coquis, lenonibus possideri, titulos earum, aut fumo culinarum obscuratos et foedissimarum rerum pedore funditus esse deletos, aut partim contemptu deletos, partim negligentia et vetustate consumptos? „ Sebbene la distruzione degli antichi monumenti fosse cotidiana e continua, pur tuttavia sembra essere stata opinione di taluno che Roma non potesse essere interamente disfatta per le mani degli uomini. Nelle note marginali che accompagnano la tavola icnografica del Cod. Va-

lonna il Petrarca (25), dopo aver ricordato molti luoghi e molte maraviglie di Roma, si duole che in Roma, più che in qualsivoglia altro luogo, fosse ignorata la storia romana. « Qui enim hodie magis ignari rerum Romanarum sunt quam Romani cives? Invitus dico. Nusquam minus Roma cognoscitur quam Romae ». Certo non si può credere che in Roma stessa non fossero sorte, e probabilmente sino dai primi secoli del medio evo, intorno alle rovine più cospicue, alcune leggende intese a dar ragione, sia della origine, sia dell'uso speciale dei monumenti onde quelle erano avanzo; ma tuttavia è da credere che la maggior parte delle immaginazioni raccolte nei *Mirabilia* e nella *Graphia* si debbano ai pellegrini, che in gran numero, da tutte le province dell'orbe cattolico traevano a Roma, vuoi per visitarvi i santuarii e fruire delle munifiche indulgenze, vuoi per farvi acquisto di reliquie, di cui Roma erasi fatta in certo modo il generale mercato del mondo. Costoro dovevano di certo rimanere più profondamente impressionati alla vista delle rovine che non gli stessi Romani, i quali le avevano del continuo sott'occhio, e tornati alle case loro narravano, com'è inclinazione naturale di chi vien di lontano, più meraviglie assai che non avessero veduto, e più favole che non avessero udito (26). Dal VII secolo in giù i pellegrinaggi si fanno sempre più numerosi, nonostante i molti disagi e pericoli del viaggio. Per chi teneva la via di terra c'erano le Alpi da traversare; per chi quella del

---

ticano 1960 (XIII sec.), pubblicata prima assai imperfettamente dall'Hoefler (*Die teutschen Päpste*, vol. I), poi dal De Rossi (*Piante icnografiche*, ecc., tav. I), si leggono, secondo la trascrizione dello stesso De Rossi, le seguenti parole: " Roma suos cineres vidit sub duce Breno, incendium suum oruit sub Alarico et minore filio Galaonis regis Britanie. Successivos atque cotidianos ruinarum destructus deplorat et more senis decrepiti vix potest alieno baculo sustentari: nil habens honorabilis vetustatis praeter antiquatam lapidum congeriem et vestigia ruinosa. Ex gestis beati Benedicti antistiti Canusie, dum Roma per Totilam destrue(re)tur ait: Roma a gentibus non exterminabitur, sed tempestatibus coruscis et turbinibus ac terremotu fatigata marcescet in semetipsa ".

(25) *Epist. de reb. famil.*, l. VI, 2.

(26) Cf. Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, Livorno, 1872, vol. II, pp. 66-7.

mare, i pirati barbareschi da deludere o da combattere. Per venire da Parigi ai *limina Apostolorum* ci voleva, in media, una cinquantina di giorni, e spesso, giunti in vista della sospirata città, i poveri fedeli erano derubati e trucidati dai malfattori che infestavano la campagna (27). Ma non per questo veniva meno lo zelo. Bandito nel 1300 da papa Bonifacio VIII il Giubileo, accorsero in Roma due milioni di pellegrini (28).

Quando si scopriva loro dinanzi la città eterna, i pellegrini intonavano un canto la cui prima strofa sonava così:

O Roma nobilis, orbis et domina,
Cunctarum urbium excellentissima,
Roseo martyrum sanguine rubea,
Albis et virginum liliis candida:
Salutem dicimus tibi per omnia,
Te benedicimus, salve per saecula (29).

Entrati in città, e dato principio alle pratiche di devozione, si trovavano tosto in presenza delle ruine, le quali servivano a dirigere le processioni nella via lunga e malagevole, su per i colli, traverso ai grandi spazii disabitati (30). Che nelle menti loro riscaldate dal sentimento religioso e dalle peripezie del viaggio dovessero nascere molte strane immaginazioni, è naturale il pensarlo, e Ranulfo Higden, il quale del resto, come vedremo, molte ne spaccia per

(27) Parecchi Itinerarii Romani ci sono rimasti del medio evo. Negli *Annales Stadenses* (ap. Pertz, *Scriptores*, t. XXVI, pp. 335-8) uno ce n'ha che muove dalla città di Stadio (Stade, nel ducato di Brema). Vi si dice, tra l'altro, che il tempo migliore per andare a Roma era " circa medium Augustum, quia tunc aer temperatus est, viae siccae sunt, aque non abundant, dies longi satis ad ambulandum ".

(28) Raynald, *Annales ecclesiastici* ad a. 1300. Cf. Dante, *Inferno*, c. XVIII, vv. 28-33. Si fu in quella occasione che Giovanni Villani, considerando che Firenze " era nel suo montare e a seguire grandi cose disposta, siccome Roma nel suo calare ", concepì il pensiero di scrivere la Cronaca (*Ist. Fior.*, l. VIII, c. 36).

(29) Daniel, *Thesaurus hymnologicus*, vol. IV, p. 96.

(30) V. l'*Ordo Romanus* di Benedetto Canonico, pubblicato dal Mabillon nel vol. II dell'*Iter italicum*.

conto suo, ripetutamente lo afferma (31). Da siffatte immaginazioni dovettero avere origine, almeno in parte, i *Mirabilia*.

Dire in che tempo sia stato composto questo strano e divulgatissimo libro non si può con piena certezza, e le opinioni dei varii scrittori che ne hanno trattato s'accordano poco su questo punto. Che esso si colleghi in parte con l'antica descrizione delle regioni, quale si trovava nel calendario officiale, è ammesso comunemente, ma con ciò non tutto il problema si risolve. La divisione augustea in quattordici regioni si conservò, più o meno sicura, sino al XII secolo inoltrato (32); e da canto suo una in sette ne aveva introdotta la Chiesa; ma le descrizioni del medio evo non si attengono propriamente nè all'una, nè all'altra divisione (33). L'anonimo autore dei *Mirabilia* conosce evidentemente gli antichi Regionarii, ma non costringe la sua descrizione entro gli schemi di quelli.

Nel secolo VIII o nel IX, l'anonimo di Einsiedeln, probabilmente un discepolo di Valafredo Strabone, versato nel greco, e provveduto di tutta la coltura classica concessa ai suoi tempi, visita e descrive Roma riportando un gran numero d'iscrizioni fedelmente copiate (34). Ma il suo libro non contiene neppur una delle tante favole che si raccolgono poi nella *Graphia* e nei *Mirabilia*, e poichè non si può credere che nel tempo in cui egli scriveva molte non ne fossero già nate e divulgate, bisogna dire che di deliberato

---

(31) Ranulphi Higdeni *monachi Cestrensis Polychronicon*, edito da Churchill Babington (*Rer. brit. m. ae. script.*), vol. I, l. I, c. 24. " Est etiam ibi pyramis Romuli, ubi sepeliebatur juxta ecclesiam beati Petri; quam peregrini qui semper frivolis abundant, dicunt fuisse acervum segetis beati Petri, quem cum Nero rapuisset in lapideum collem pristinae quantitatis ferunt fuisse conversum ". Un po' più oltre chiama i pellegrini *mendosi*.

(32) Jordan, *Topographie der Stadt Rom im Alterthum*, vol. II (Berlino, 1871), pp. 315-28.

(33) Id., *ibid.*, p. 329.

(34) Il codice di Einsiedeln che contiene l'anonimo fu fatto conoscere primamente dal Mabillon, *Analecta Vetera*, p. 358. Il testo fu pubblicato dall'Haenel nell'Archivio del Seebode e del Jahn, t. suppl. V, pp. 115 segg., e dall'Urlichs, *Codex urbis Romae topographicus*, pp. 59-79. Vedi inoltre la già citata opera del Jordan, v. II, pp. 329-56.

proposito egli le passasse sotto silenzio, come del resto pure fa di tutto quanto direttamente si riferisca al culto pagano.

Qui tutta una serie di quesiti si affaccia alla mente perplessa del critico. È più antica la *Graphia* o sono più antichi i *Mirabilia*? Quale rapporto è tra questi due opuscoli che hanno tanta parte comune? I *Mirabilia* sono essi formati di un solo getto, o in più tempi? Quale età può essere loro ragionevolmente assegnata? Quante recensioni ve n'ha? Chi fu il loro autore? A ciascun quesito rispondono più e disformi opinioni. L'Ozanam, che primo mise in luce di su un codice Laurenziano la *Graphia aureae urbis Romae* (35), esagerandone fuor di misura l'antichità, la giudica composta fra il V e l'VIII secolo (36). Il Giesebrecht la crede composta ai tempi di Ottone III, e fa da essa derivare i *Mirabilia* (37). Questa opinione fu generalmente respinta dai dotti più competenti in sì fatta materia, e il De Rossi (38), il Jordan (39), altri ancora, riconoscono nella *Graphia* come una seconda edizione dei *Mirabilia* con aggiunte di poca importanza.

Che i *Mirabilia* risultino di due parti, l'una più antica, più moderna l'altra, fu sostenuto dal Gregorovius. La parte più antica, o, se così voglia dirsi, la prima composizione dell'opera, risalirebbe al tempo degli Ottoni, cioè alla seconda metà del X secolo, mentre la più moderna, la redazione definitiva, sarebbe del mezzo circa del secolo XII, e posteriore alla restituzione del Senato in Roma (40).

(35) *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie*, Parigi, 1850, pp. 155 segg. Fu ripubblicata dall'Urlichs, *Op. cit.*, pp. 113-25.

(36) La opinione dell'Ozanam, che la *Graphia* sia anteriore al ristabilimento dell'impero d'Occidente, fu accolta e sostenuta da T. H. Dyer, *A History of the city of Rome its structures and monuments*. Londra, 1865, pp. 388-9, il quale si fonda sui molti nomi greci che si trovano nell'ultima parte del libro, e sul carattere delle cerimonie ivi descritte, le quali sono in tutto conformi agli usi della corte bizantina, come pure sul nome stesso di *Graphia*.

(37) *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, 3ª ed., vol. I, pp. 866-8.

(38) *Roma sotterranea*, vol. I, pp. 157-8.

(39) *Op. cit.*, vol. II, p. 387.

(40) *Op. cit.*, vol. IV, pp. 609-11. L'Höfler, nell'opera già citata, poneva la compilazione dei *Mirabilia* ai tempi di Arnaldo da Brescia.

Il Reumont reputa che la *Graphia* appartenga, nella forma sotto a cui è pervenuta sino a noi, alla fine dell'XI, o al principio del XII secolo, ma che nello essenziale rappresenti Roma qual era in sul finire della età carolingia, adorna ancora di molti avanzi di antichi monumenti che sparvero poi più tardi (41). Ora, ciò che egli dice della *Graphia* bisogna intendere implicitamente anche dei *Mirabilia*. Se la descrizione, o la semplice menzione di monumenti distrutti più tardi non si potesse altrimenti spiegare se non facendo contemporaneo ad essi chi ne parla, bisognerebbe certo assegnare la prima composizione dei *Mirabilia* al X, o al IX secolo; ma tal fatto può dar luogo ad altra più probabile spiegazione. A questo proposito dice il Jordan (42): Verso il mezzo del XII secolo, un uomo, fornito della comune erudizione del tempo suo, scrisse una periegesi delle rovine, con l'intenzione di mostrare, a fronte della malsicura tradizione, e delle mutabili denominazioni, che, in origine, esse erano templi sacri a tali e tali divinità. Egli la scrisse mosso da un sentimento allora comune a molti, i quali speravano il ristabilimento della repubblica, e la rinnovazione della romana potestà assisa in Campidoglio. La periegesi ampliò e ridusse a manuale sistematico, traendo gli elementi di parecchi capitoli dal catalogo delle regioni che per intero si conservava ancora, e da altri vecchi cataloghi medievali ov'erano registrati nomi di antichi monumenti, o forse rimaneggiando una compilazione di tal sorta già esistente. Al tutto egli aggiunse un capitolo sulla topografia cristiana, utile in più particolar modo ai pellegrini curiosi, e un certo numero di leggende, che, in parte, circolavano già da lungo tempo. « Che i *Mirabilia* non sieno più antichi del XII secolo, prova inoltre il fatto che dei molti scrittori che vi attinsero, o che a dirittura li incorporarono nelle opere loro, nessuno ve n'ha che sia a quel tempo anteriore. Ora la riputazione di cui nel XII secolo fruiscono i *Mirabilia* è tale, che se fossero già esistiti in-

---

(41) *Geschichte der Stadt Rom*, vol. II, p. 276. Vedi anche una notizia dello stesso Reumont sui *Mirabilia Romae* del Parthey, nell'*Archivio storico italiano*, serie III^a, vol. XI, parte 2^a, p. 149.

(42) *Op. cit.*, vol. II, pp. 386-7.

nanzi, sia pure in una forma alquanto diversa da quella che assunsero poi, qualche scrittore ne avrebbe certamente fatto ricordo».

Il testo, nei manoscritti che lo contengono, sparsi qua e là per le biblioteche d'Europa, presenta molte varietà, ma queste possono essere ridotte a due principali recensioni. « La più antica », scrive il De Rossi, « è quella, che quasi documento officiale fu inserita nei libri della curia romana, cioè nel *Politicus* (leggi *polypticus*) di Benedetto canonico (scritto prima del 1142), nelle *Collectanea Albini scholaris* (circa il 1184) e nel celebre libro de' censi di Cencio Camerario, che fu poi papa Onorio III. La seconda fa la sua principale comparsa nelle *Collettanee* del Cardinal Nicola di Aragona (anni 1356-62); donde proviene quella che Martino Polono inserì nella sua cronaca, e quella della *Graphia aureae urbis Romae*, d'un codice fiorentino » (43). Il Jordan ammette le due recensioni, ma riferisce la *Graphia* alla più antica (44). L'Urlichs distingue sei classi di *Mirabilia* nel già citato *Codex topographicus*. La prima contiene il testo del XII secolo (*Descriptio plenaria totius urbis*), quale si ha nella recensione più antica (Benedetto canonico, Albino scolastico, Cencio Camerario); la seconda, la *Graphia*, del secolo XIII; la terza, i testi del secolo XIV (*De mirabilibus civitatis Romae*); la quarta, i *Mirabilia* abbreviati e interpolati dei secoli XIV e XV; la quinta, i *Mirabilia* congiunti con la rinascente dottrina, ancor essi dei secoli XIV e XV; la sesta, l'*Anonimo Magliabecchiano*, che è del secolo XV.

Nulla si sa dell'autore del libro. Nel 1851 il Bock annunciava un testo nuovo, e il nome del primo autore di essi, un Gregorius magister, non altrimenti conosciuto nella storia letteraria del medio evo (45); ma passarono circa vent'anni senza che di tale scoperta si udisse più fare parola. Finalmente nel 1870, lo stesso Bock, in un articolo sulla testè citata pubblicazione del Parthey (46), svelò il mistero. Un capitolo del *Polychronicon* di Ranulfo Higden,

(43) *Roma sotterranea*, vol. I, p. 158.
(44) *Op. cit.*, vol. II, p. 362.
(45) *Archaelogischer Anzeiger*, 1851, p. 6.
(46) Nel *Theologisches Literaturblatt* di Bonna, col. 344-54.

rimasto precedentemente inedito, ma allora fatto già di pubblica ragione (47) (il che dal critico non fu risaputo), contiene una parte dei *Mirabilia*, con alcune peculiarità che non s'incontrano altrove. Il cronista inglese afferma di aver tratto ciò che dice di Roma e dei suoi monumenti da Martino Polono e dal suddetto magister Gregorius (48). Il Bock stimò questo magister Gregorius essere stato il primo compilatore dei *Mirabilia*, mentre il De Rossi giudica la compilazione a lui attribuita una delle meno antiche, e credo con ragione (49).

Sia qui inoltre notato di passaggio che l'Harding, nella sua *Confutation of the Apology of Jewel*, stampata in Anversa nel 1565, f. 166 v., fa autore dei *Mirabilia* lo stesso Martino Polono.

Pochi libri ebbero nel medio evo la celebrità e la diffusione dei *Mirabilia*. Ciò si deve anzi tutto, parmi, al trovarsi felicemente combinata in essi l'ammirazione per Roma antica con la devozione inspirata da Roma cristiana. Alla descrizione delle mura, delle porte, dei principali monumenti, si accompagna il catalogo dei luoghi più celebri ricordati nelle Passioni dei Santi, la enumerazione dei cimiteri, la indicazione di molte chiese.

Un sentimento schietto ed ingenuo di ammirativa benevolenza

---

(47) È il c. 24 del l. I nella edizione citata.

(48) Auctores tradunt quod in Tuscia, quae pars est Italiae, situata est urbs Romana, de cujus fundatione et regimine multa et varia scripserunt auctores, potissime tamen frater Martinus de conditione ejus, magister vero Gregorius de urbis mirabilibus perstrinxit digna memoratu.

(49) *Piante icnografiche*, ecc., pp. 77-8. Sulla fede di questo Gregorio, Ranulfo pone in Roma, tra l'altre meraviglie, le terme di Apollonio Tianeo, la statua di Bellerofonte e il famoso teatro di Eraclea, dei quali si parla in parecchi di quegli opuscoli che, sotto il titolo di *Mirabilia mundi*, furono tanto diffusi nel medio evo. Un error così fatto, togliendo ogni autorità a Gregorio, il Bock cercò di scagionarnelo, imputandolo, senz'ombra di ragione, allo stesso Ranulfo. È a desiderare che il De Rossi faccia di pubblica ragione le molte ricerche e i lunghi studii da lui proseguiti per più e più anni sui codici dei *Mirabilia* in tutte le principali biblioteche d'Europa. Il Papencordt morì mentre attendeva a un'edizione critica del testo. Il Grässe, che or son trent'anni lasciò sperare una critica compiuta del libro (*Beiträge zur Literatur und Sage des Mittelalters*, Dresda, 1850, p. IX), ne smise poi, a quanto sembra, il pensiero.

per quell'antichità gloriosa che aveva lasciato nei marmi e negli spiriti indestruttibile memoria di sè prorompe da tutto il libro. Giunta al fine della sua rassegna la *Descriptio plenaria* si chiude con le seguenti parole: « Haec et alia multa templa et palatia imperatorum, consulum, senatorum praefectorumque tempore paganorum in hac Romana urbe fuere, sicut in priscis annalibus legimus et oculis nostris vidimus et ab antiquis audivimus. Quantae etiam essent pulchritudinis auri et argenti, aeris et eboris pretiosorumque lapidum, scriptis ad posterum memoriam quanto melius potuimus reducere curavimus ».

Le leggende inserite qua e là, alcune delle quali strettamente si legano alla storia dei primi secoli della Chiesa, accrescevano attrattive al libro, che noi troviamo citato, o accolto per intero, in iscritture di diversissima indole. Benedetto, Albino, Cencio Camerario ne usano come di documento officiale. Alcuni cronisti lo introducono, se non in tutto, in parte, nelle loro storie, primo fra tutti il domenicano Martino Polono, morto nel 1279, la cui cronaca conosciuta comunemente sotto il nome di Martiniana godette di grandissima riputazione durante il XIII, XIV e XV secolo. Martino Polono attinge probabilmente dalla *Graphia*, poi molti attingono da lui, tra gli altri il già citato Ranulfo Higden (c. 1299-1363), e il Signorili nel libro intitolato *De juribus et excellentiis urbis Romae*, scritto per ordine di Papa Martino V (1417-31) (50), l'autore di una cronaca latina contenuta in un codice della Casanatense, segnato A II, 20, e probabilmente anche il Ramponi nella *Historia di cose memorabili della città di Bologna*, istoria che va sino all'anno 1432. Accolgono inoltre più o meno distesamente il testo dei *Mirabilia* Giacomo da Acqui (c. 1330) nella sua Cronaca (51), l'autore dell'*Eulogium* (52), il quale certamente attinse da Ranulfo Higden, Giovanni Mansel, nella *Fleur des histoires* (53),

---

(50) De Rossi, *Le prime raccolte d'antiche iscrizioni*, Roma, 1852, pp. 7-8.

(51) *Monumenta historiae patriae, Scriptores*, tom. III, col. 1021-6.

(52) Ed. di F. Scott Haydon, Londra, 1858-63 (*Rer. brit. m. ae. script.*), vol. I, pp. 410-4.

(53) L. I, c. 125.

Giovanni d'Outremeuse nel *Mireur des histors* (54). Giovanni d'Outremeuse descrive le meraviglie di Roma secondo le *cronache d'Estodien* e con alcune particolarità che altrove si cercherebbero invano. Questo Estodien, non è evidentemente altri che l'Hescodius citato dalla *Graphia*, da Martino Polono, e da altri parecchi (55). Le particolarità che nel racconto si trovano farebbero quasi credere che Giovanni d'Outremeuse avesse veramente sott'occhi una recensione dei *Mirabilia* diversa dalle conosciute sin qui; ma è più probabile ch'egli abbia attinto da Martino, e che le particolarità le abbia aggiunte di suo. Fazio degli Uberti trae dalla *Graphia*, ma forse anche in parte dal racconto di Martino, ciò che di Roma fa dire alla stessa Roma nel c. 31, l. II del *Dittamondo*. Finalmente un ristretto dei *Mirabilia* si trova anche negli *Otia imperialia* di Gervasio di Tilbury (56).

La celebrità dei *Mirabilia* si mantenne lungamente anche dopo che il Rinascimento, facendo meglio conoscere l'antichità, specie la romana, ebbe dato lo sfratto alle favole immaginate dal medio evo. Essi compajono ancora in molti manoscritti del XV secolo; trovata la stampa, se ne fecero numerose impressioni. Anche altre città in Italia ebbero descrizioni per più rispetti somiglianti a quella che di Roma si ha nei *Mirabilia*, ma nessuna poteva sperare la celebrità toccata a questi. Galvagno Fiamma cita a più riprese una *Descriptio urbis Mediolanensis* dalla quale toglie ciò che dice delle fabbriche più insigni di Milano. Intorno al 1320 un anonimo compose un *Commentarius de laudibus Papiae* (57). Ma Milano e Pavia non erano Roma. Descrizioni delle loro bellezze e singolarità potevano importare ai Milanesi e ai Pavesi, non a tutti

---

(54) T. I, pp. 58-85.

(55) Si trova anche scritto *Estodius* ed *Escodero*. Notisi a tale proposito che *Esodero*, *Esidero*, in luogo di *Isidoro* (di Siviglia), si trova spesso nei codici.

(56) Decis. II, c. 9.

(57) MURAT., *Scrip.*, t. XI, p. 1 segg. Anche Atene ebbe i suoi *Mirabilia*, ma meno antichi e meno famosi d'assai. Vedi GREGOROVIUS, *Mirabilien der Stadt Athen. Sitzungsber. d. philos.-philol. u. ist. Cl. d. k. k. Akad. d. Wissensch. zu München*, 1881, p. 348 segg.

gli abitatori dell'orbe cattolico. I *Mirabilia* sono un'altra prova del primato di Roma.

Per discorrere in modo adeguato delle diversità più o meno rilevanti che il testo dei *Mirabilia* presenta negli innumerevoli manoscritti, e delle variazioni cui esso andò soggetto in processo di tempo, si richiederebbe un'apposita e lunga dissertazione. Qui qualche brêve cenno potrà bastare. Sebbene i testi conosciuti possano, come s'è detto di sopra, ridursi a due recensioni principali, pure le differenze loro nei particolari sono qualche volta assai numerose. Già il testo più antico pervenuto sino a noi è un testo corrotto (58). Passando di trascrizione in trascrizione la redazione primitiva si altera sempre più, e si accresce di varie accessioni, che non sempre hanno stretta attinenza con il resto. Una descrizione delle province d'Italia, tolta da Paolo Diacono, gli si annetterà in fine od in principio (59); lo si interpolerà con una storia della cattività di Babilonia, e con una interpretazione del sogno di Nabuccodonosor (60); lo si correderà di considerazioni filosofiche e morali, lo si arricchirà d'interi capitoli (61). A poco a poco, le

---

(58) Pubblicato dal Nibby nelle *Effemeridi letterarie di Roma*, t. 1, 1820, di su un codice del XIII secolo appartenente alla Biblioteca Colonna.

(59) In fine nel *Liber censuum* di Cencio Camerario, in principio in un testo della Marciana, cod. lat., cl. XIV, CCLIX. Nel l. II della *Historia Langobardorum*, Paolo Diacono dà l'elenco delle provincie d'Italia in numero di diciotto, ma egli stesso lo trae da altri. V. una nota di G. Waitz inserita a p. 188 del volume degli *Scriptores rerum langobardorum* (*Monumenta Germaniae*), 1878.

(60) Nel *Liber politicus* di Benedetto Canonico, in un testo dell'Angelica in Roma, cod. Q, I, 14, in uno della Biblioteca di Corte di Vienna, cod. 609.

(61) V. nella già citata pubblicazione del Parthey i capitoli aggiunti, pp. 47-62.

Nel già citato cod. Marciano lat. cl. XIV, CCLIX (XIV sec.) si contiene dal f. 53 v. al 66 r. un testo ampliato dei *Mirabilia*. Dopo una specie d'introduzione abbastanza lunga, dove si descrivono le diciotto province d'Italia e si dà ragione de' varii nomi di questa, vengono i seguenti capitoli (i titoli in corsivo sono da me suppliti): *Muri*, — Portae, — Arcus triumphales, — Montes, — Thermae, — Palatia, — Theatra, — Loca quae inveniuntur in passionibus sanctorum, — Pontes, — Cimiteria, — *De visione Octaviani*, — Caballi marmorei, — *Varia de primicerio, secundicerio, no-*

alterazioni prenderanno un doppio indirizzo ben determinato, e si faranno in qualche modo sistematiche, provocate, per una parte, dal sentimento religioso, e, per un'altra, dalla nuova e crescente coltura dell'umanesimo. I *Mirabilia* nella prima lor forma non soddisfacevano se non assai imperfettamente ai bisogni dei pellegrini, che si recavano a Roma con lo scopo precipuo di visitare i santuari e di purgarsi dei loro peccati. Ed ecco introdursi in essi, e prendervi luogo sempre maggiore, la indicazione delle stazioni e delle indulgenze, e la descrizione delle reliquie più cospicue (62). Ciò accadeva più particolarmente nelle traduzioni (63). Così venivan

---

menculatore, *defensore*, *arcario*, *blibliothecario*, *protoscriniario*, *referendario*, — *De columna Antonini*, *Colosseo*, *columna Trajana*, — *Caballus Constantini*, — Quare inventa est solemnitas omnium sanctorum (*Pantheon*), — De nece Jordani et Philippi imperatorum et qualiter Decius adeptus est imperium et quare idem Decius sanctos Abdon et Senen Sixtum et Laurentium interfecit, — Quare imperator dicatur Augustus et quare dicatur sanctus Petrus ad Vincla, — De palatio Neroniano ubi nunc est basilica sancti Petri et de agulia, — De paradiso sancti Petri, — De meta sancti Petri, — Ubi terra manavit oleum, — De tribus altaribus qui sunt in ecclesia sancti Laurentii in Palatio, — De festivitatibus in quibus papa coronari debet, — De stationibus nocturnalibus, — De stationibus diurnis, — De constitutionibus pontificum romanorum. — In fine sono i due versi:

Expetit. uotis. reficit. reguit. apricus.

Integer. r. depto. t. pulso. utice. rapto.

(62) Veggasi, per un esempio, l'opuscolo intitolato: *Le Cose | Maravigliose | dell'alma citta | di Roma, | Dove si tratta delle Chiese, Stationi, et Reliquie | de' Corpi Santi, che vi sono. | Con la Guida Romana, che insegna facilmente a' forastieri di | ritrovare le più nobili cose di Roma; e i Nomi de' | Sommi Pontefici, Imperatori, et altri Principi | Christiani, adornati di bellissime figure. | Con le Poste d'Italia. | Di nuovo corretto et ampliato con le cose notabili fatte da Papa Sisto V. Per* Flaminio Primo da Colle. | *In Roma, Con licenza de' Superiori, Per Nicolò Mutii. 1596 | Ad istanza di Camillo Franceschini.* Confrontisi con *Le cose maravigliose di Roma per* Giacomo Mascardi, Roma, 1619. Sulle stazioni si ha un vecchio poemetto inglese pubblicato da F. J. Furnivall, *Early English Text Society*, Londra, 1867. Non vi si trova più nulla che ricordi le descrizioni dei *Mirabilia*.

(63) Traduzioni dei *Mirabilia* si ebbero, come era naturale, in tutte le lingue, e molte se ne trovano manoscritte per le biblioteche. In italiano essi dovettero essere tradotti assai presto. Un codice Gaddiano della Lau-

fuori mano mano certi nuovi *Mirabilia* che con gli antichi nulla più avevano di comune (64). Ma in pari tempo la coltura del Ri-

---

renziana, segnato CXLVIII, e scritto nel secolo XIII, contiene una versione in dialetto napoletano, nella quale l'ordine delle materie è alquanto diverso dal consueto. Eccone il titolo e le rubriche dei capitoli: Queste sono le miracole de Roma, — Delo palazo de Nerone, — Dela Gulia, — Delo cantaro de sancto Pietro, — Delo terebinto de Nero, — Delo castiello Adriano, — Delo Agoste (*Augusteo*), — De Capitolio, — De sancta Balbina, — Delo ioco de Circo, — Dele cose ke foro in Circo, — De templis, — Quanno resorse l'olio, — Dele Cartalarie, — Dele agulie, — Dele mercatora, — Dele basilike, — Dele vie de Roma, — Deli cavalli, — De colopna antonina, — De colopna adriana, — De Coliseo, — De sancta Maria Rotunda, — Quanno fo facta ecclesia sancta Maria Rotunda, — Delo Caballo Constantino, — Quanno vide la visione Octabiano in celo. — Deli caballi marmorei, — Deli monti de Roma, — Deli campi de Roma, — Dele arcora triumphale de Roma, — Deli termini (*terme*) de Roma, — Dele palaza de Roma, — De theatris de Roma, — Dele mura de Roma, — De le porte de Roma, — Dele porte principale de Roma, — Dele cimiteria de Roma, — De primicerio, — De secundicerio, — De numenculatore, — De primo defensore, — De archario.

(64) Cf. Graesse, *Lehrbuch einer allgemeinen Literärgeschichte*, t. II, parte 2ª, p. 784. Tra i libri che si possono far rientrare nella categoria dei *Mirabilia*, e più particolarmente dei *Mirabilia* della seconda maniera, merita una menzione speciale quello tedesco di Nicola Muffel, cittadino cospicuo e magistrato norimbergese, il quale fu a Roma nel 1452, per la incoronazione di Federico V, e pubblicò, di ritorno in patria, una descrizione della città da lui visitata (Nikolaus Muffels *Beschreibung der Stadt Rom herausgegeben von* Wilhelm Vogt, *Biblioth. d. litter. Ver.*, Stoccarda, 1879). L'opuscolo può fare, per la mole, tre volte quello dei *Mirabilia*; ma l'autore non attinse nè da questa, nè da altra scrittura, sibbene *da ottime persone*, come dice egli stesso, e la intenzione sua nello scriverlo fu principalmente di far cosa grata ai devoti. La materia è distribuita in tre parti. Nella prima si enumerano le sette chiese ed altre delle principali, e si dà la indicazione delle indulgenze che vi si fruiscono. Le chiese di Roma sommavano anticamente a millecinquecentocinque, come ci fanno sapere i papi San Silvestro e San Gregorio; ma furono poi la più parte distrutte. Il Battisterio di San Giovanni in Laterano era in origine, secondo alcuni, il bagno di Costantino. Accennasi la donazione fatta da costui alla Chiesa. La descrizione delle basiliche è piuttosto diffusa, e spesso minuto il ragguaglio delle reliquie che vi si custodiscono. Per entro alla descrizione parecchie leggende sacre. Nella seconda parte si dice delle stazioni, argomento che molto stava a cuore ai pellegrini. Nella terza si parla di altre chiese meno importanti e di monumenti profani, parecchi dei quali sono designati con

nascimento si diffonde e prevale; già nasce un'archeologia scientifica, già si mostrano i primi archeologi. Il così detto Anonimo

---

nomi insoliti, o forse travisati, per modo che non sempre s'intende quali sieno veramente. Le terme sono sempre chiamate cantine, e di quelle di Diocleziano sono nominati autori Termanus e Dyoclecianus. La importanza principale l'opuscolo la deriva dalle leggende profane di cui fa memoria, e che si vede essere state conservate nella tradizione orale anche quando erano già quasi sparite dagli scritti e cadute nel dispregio dei dotti. Per giunta alcune di esse vi appajono sott'altra forma da quella che hanno nei *Mirabilia*. Del cavallo più comunemente detto di Costantino narra che fu fatto in onore di un contadino per nome Settimio Severo, vincitore del re che tra' piedi dello stesso cavallo vedevasi effigiato (p. 14). Anche nel racconto inserito nella *Storia di Fioravante* si parla di un contadino (V. capitolo XIII, pp. 115-6). La famosa pigna di bronzo dorato fu portata dagli spiriti maligni da Troja a Costantinopoli, e da Costantinopoli a Roma, dove servì a chiudere il foro della cupola del Pantheon, finchè un santo pontefice non ordinò agli spiriti di trasportarla in Vaticano (p. 19). Nella chiesa di San Pietro è l'altare su cui celebrando la messa il papa Gregorio liberò l'anima di Trajano dall'inferno (p. 25). Nella sfera d'oro che è in cima all'obelisco vaticano sono rinchiuse le ceneri degl'imperatori Augusto e Tiberio (pp. 26-7). Romolo e Remo sono sepolti nella piramide che è accosto alla Porta di San Paolo (piramide di Cestio; v. cap. III, pp. 107-8). Essi fecero costruire il loro sepolcro a quel modo affinchè non potessero andarvi sopra i cani; ma alcuni credono che quivi riposi Cajo Cesare, come da una iscrizione è indicato (pp. 28-9, 49). Tra la chiesa di San Pietro e il Ponte Sant'Angelo sorge il *doner purck* (castello del tuono, mole adriana). Lo fece costruire un imperatore a cui era stato predetto che morrebbe di fulmine. Egli usava ripararvi; ma un giorno essendovisi recato mentre il cielo era sereno, fu colpito dal fulmine improvvisamente ed ucciso (pp. 29, 49). Anticamente, nel tempio che ora si chiama Maria Rotonda, erano gl'idoli di tutti i paesi, disposti intorno a Pantheon, idolo del mare, e a Diana, idolo della caccia. Quando una provincia si ribellava, l'idolo suo voltava a questa le spalle. Il tempio fu consacrato in onor della Vergine da S. Gregorio (pp. 46-7). Visione di Augusto e leggenda di Ara Coeli. Nella sfera d'oro che è in cima alla guglia, dinnanzi alla chiesa di Ara Coeli (?), è sepolto Augusto (pp. 51-2). Leggenda del sepolcro di Nerone e della chiesa di Santa Maria del Popolo (p. 53). Anche di un altro supposto sepolcro di Nerone è fatto ricordo (p. 62). Presso all'arco di Tito, o nell'arco stesso, è murata la pietra su cui stette la druda dell'imperatore, quando i Romani dovettero procacciare sulla persona di lei il fuoco di cui abbisognavano (p. 57). È questa la nota favola di Virgilio e della figliuola dell'imperatore, la quale qui si trasforma di figliuola in druda. L'editore, non avendo, come pare, cognizione della favola, cade qui in uno strano errore, giacchè inter-

Magliabecchiano (65) tiene un luogo di mezzo fra i *Mirabilia* e il Poggio o il Biondo; egli deve avere scritto nei primi anni del secolo XV. Le favole a poco a poco spariscono. Nei *Mirabilia Romae* pubblicati da Marcello Silber, *alias* Franck, in Roma, nel 1513, si ripetono ancora le leggende di Trajano, della *Salvatio*, dei Cavalli marmorei, del Cavallo di Costantino, di Augusto. Seguono le indulgenze delle chiese di Roma, un sommario della storia della città, la descrizione delle sette chiese e di molt'altre. Vi si riportano versi devoti ed iscrizioni. Ma nell'*Opusculum de mirabilibus novae et veteris urbis Romae*, edito da Francesco de Albertinis chierico fiorentino, e dedicato a Giulio II (per maestro Jacopo Mazochio in Roma, 1510), delle favole medievali non si trova più traccia, mentre abbondano le citazioni di antichi scrittori. Finalmente le *Collectanea* di Fabricio Varano, la *Descriptio Romae* di Raffaello Volaterra, l'*Antichità di Roma* di Andrea Pallajo, più non ricordano i *Mirabilia* che per lo schema del Regionario conservato in parte.

Qui cade in acconcio far qualche parola di un curioso libro, salvo alcuni pochi frammenti, tuttora inedito e assai poco noto, la *Polistoria*, cioè, di Giovanni Cavallino de' Cerroni, la quale non è, come il titolo potrebbe far credere, un'opera storica propria-

---

preta il *pull* del testo per *ampul, ampulla,* mentre evidentemente non è se non una forma antica del moderno *Buhle*. L'autore chiama *spiegelpurck*, o castello dello specchio, il Colosseo, dove dice che si facevano i giuochi, e dove era uno specchio in cui vedevasi tutto quanto si faceva nel mondo (p. 57). Qui pare siensi confusi insieme il Colosseo e la così detta *Tor de' Specchi*, la quale è la *Tour del Miraour* di certi racconti francesi. L'autore nomina anche il *Wunderpurck* (ibid.) senza che si possa intendere se con quel nome egli voglia, come nelle versioni tedesche dei *Mirabilia*, indicare il Colosseo, oppure alcun altro monumento cospicuo.

(65) Pubblicato dal Mercklin, ma scorrettamente, nel Programma della Università di Dorpat, 1852, poi dall'Urlichs, *Codex*, pp. 149-66. Dell'Anonimo si hanno anche due versioni italiane (V. Jordan, *Novae quaestiones topographicae, Festprogramme der Universität Königsberg*, 1868). Il Gregorovius (*Gesch. d. St. Rom*, vol. IV, p. 662) dice il libro dell'Anonimo una compilazione fatta sul *Regionario* e sui *Mirabilia*, con l'ajuto di altre notizie topografiche. Il Jordan (*Topographie*, ecc., vol. II, p. 398) nota che l'autore si giovò anche della raccolta d'iscrizioni del Signorili.

mente, ma è piuttosto un trattato d'antichità romane, e, insieme, una descrizione di Roma (66). Dell'autore non si sa altro se non quel pochissimo ch'egli stesso dice nel titolo dell'opera sua (67): era scrittore della Sede Apostolica e canonico di Santa Maria Rotonda; fioriva probabilmente verso il mezzo del XIV secolo (68).

---

(66) Due manoscritti se ne conoscono, l'uno conservato nella Biblioteca Capitolare di Novara (n. XXIV), l'altro conservato nella Guelferbitana (Gudiano, n. 47), tutt'e due membranacei del sec. XIV. Del primo diede notizia l'ANDRES nella lettera al Morelli *Sopra alcuni codici delle Biblioteche capitolari di Novara e di Vercelli*, Parma, 1802, pp. 29-39, riportando tutti i titoli dei libri e dei capitoli. Dal secondo l'URLICHS trasse alcuni frammenti che pubblicò nel *Codex*, pp. 140-7. Il cod. Gudiano non può essere, come afferma l'Urlichs, un apografo del Novarese da lui non veduto, giacchè troppe e di troppo rilievo sono le differenze che, per quanto si può giudicare dal confronto coi pochi frammenti pubblicati di quello, passan fra i due; ma il Novarese è esso stesso un apografo, scritto a richiesta di Giovanni di Capogallo, che fu poi vescovo di Novara. Ad ogni modo a Roma nessun codice si trova più di quest'opera che a Roma e da un Romano fu scritta. Il codice Novarese, tuttochè di faticosa lettura, sembra inoltre assai più corretto che il Gudiano non sia, ed io traggo da esso i varii passi che mi avverrà di riportare in seguito. Ivi il testo è preceduto dalla tavola dei libri e dei capitoli, appiè della quale è una miniatura che rappresenta Roma sotto specie di una donna incoronata, seduta in un trono, e reggente nella mano destra lo scettro, nella sinistra la palla d'oro. Ai due lati del trono in alto, sono due stemmi, l'uno con le lettere S. P. Q. R., l'altro con un gallo, impresa dei Capogalli.

(67) Il titolo pieno nel cod. Novarese suona così: *Incipit prologus polistorie Joannis Caballini de Cerronibus. de urbe. apostolice sedis scriptoris. ac Canonici sancte Marie Rotunde de eadem urbe. De virtutibus et dotibus Romanorum ipsorumque imperatoris et pape. singularibus monarchiis. de aliis incidentiis eorundem.* Il titolo messo innanzi alla tavola dei capitoli è: *Polistoria Joannis Caballini de Cerronibus de urbe de dignitatibus Romanorum.* Dal titolo del cod. Gudiano trasse il FABRICIO il brevissimo cenno inserito nella *Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis* (1ª ed., vol. IV, pp. 170-1; 2ª ed., vol. IV, p. 61, col. 1ª).

(68) Quando Giovanni di Capogallo fece trar copia della *Polistoria* era ancora, secondo nei codici è detto, professore di Sacra Scrittura e abate di San Paolo in Roma, il che, come fu giustamente osservato dall'ANDRES a p. 37 della citata *Lettera*, rimanda a un tempo anteriore al 1398, a cominciare dal quale anno, sino al 1402, che passò alla diocesi di Novara, Giovanni fu vescovo di Belluno e di Feltre. L'URLICHS congettura non senza buon argomento, che il libro sia stato scritto fra il 1345 e il 1347 (*Codex*, p. 139).

Tutto il libro, ch'egli dice di avere scritto a richiesta di molti amici curiosi e solleciti della gloria di Roma, lo dimostra uomo di molta e varia, benchè farraginosa erudizione: non vi si legge pagina senza trovarvi citato qualche scrittore pagano o cristiano: Cicerone, Catone, Tito Livio, Sallustio, Lucrezio, Virgilio, Giovenale, Vegezio, Plutarco, Giustino, Valerio Massimo, Orazio, Lattanzio, Boezio, San Gregorio, Isidoro di Siviglia, Hugutio e altri. A canto alle Sacre Scritture vi si cita spesso il Digesto. L'opera è divisa in dieci libri, che abbracciano tutti insieme non meno di centoventinove capitoli (69). Vi si discorre promiscuamente di Roma pagana e di Roma cristiana. Nel l. I si ragiona di Roma invitta, eterna e beata, origine delle leggi e delle armi, principio di sovranità, maestra al mondo di nobilissimi esempii, clemente ed umana coi nemici, punitrice inesorabile dei malvagi. In essa è la Cattedra di San Pietro per cui si compiono gli alti destini meditati dalla Provvidenza, si conciliano insieme l'antico e il nuovo diritto. Al l. II porge argomento il discorso di Orazio Coclite al ponte, e una discussione circa le perfette qualità militari. Il l. III tratta della eccellenza della Città quanto ai cittadini e reggitori suoi, il che offre occasione all'autore di ricordare in due capitoli la legazione famosa di Pilato a Tiberio, e la distruzione di Gerusalemme per Vespasiano e Tito; poi alcune cose si soggiungono circa le dignità e virtù del sacerdozio. Nel l. IV si parla delle virtù della croce, della significazione delle insegne romane, dei pregi e della gran nobiltà di Fabrizio, degli Scipioni e di Giulio Cesare. Il V tratta dei giuochi e delle carceri quali usavano in Roma. Nel VI, ch'è fra tutti il più lungo, si ragiona del modo di costruire le città in genere, poi dei tredici fondatori di Roma, a principiare da Noè, poi delle diciannove porte. Il VII è tutto speso nella descrizione dei sette monti. L'VIII tratta delle tredici regioni in cui Roma era divisa. Nel IX si dice dei dodici popoli da cui primamente fu Roma abitata, e perchè sieno tredici regioni, e

(69) La distribuzione dei capitoli è molto disuguale; così il III non ne contiene che tre, mentre il VI ne conta quarantuno.

come sorse e fu denominata Città Leonina. Il X finalmente tratta della condizione del suolo ove Roma fu edificata, dei pregi d'Italia e dei cittadini Romani e Italici, della istituzione dell'impero, delle virtù che debbono essere nell'imperatore, delle relazioni vicendevoli della Chiesa e dell'impero. Alcuna volta non torna facile, così alla prima, scorgere il nesso de' varii argomenti trattati in uno stesso capitolo; pur tuttavia questo nesso non manca, secondo le opinioni e le credenze dei tempi. Così nel l. IV si discorre, come abbiamo veduto, delle virtù della croce e delle insegne romane, e a discorrerne congiuntamente l'autore è tratto senza sforzo dalla vittoria che Costantino, recando appunto per nuova insegna la croce, riportò sopra Massenzio.

Pei tre libri VI, VII e VIII, dove si ragiona della fondazione di Roma, delle porte, dei monti, delle regioni, il trattato di Giovanni Cavallino viene ad avere più stretta relazione colla *Graphia* e coi *Mirabilia*. Egli certamente conobbe e l'una e gli altri, ed anzi, quanto alla *Graphia*, espressamente lo dichiara, dicendo nel c. 20 del l. VI: « Graphia aureae urbis Romae stante in ecclesia sancte Marie nove de urbe quam vidi et iugiter legi ». Dei *Mirabilia* non fa cenno, ed è omissione notabile; ma ben più strano deve parere certamente che delle leggende e delle descrizioni fantastiche contenute in quelle due cognitissime e divulgatissime scritture, egli, se si faccia eccezione di due o tre, non abbia voluto giovarsi. Non già che il suo libro vada esente da fantasticherie, chè pei tempi sarebbe stato un pretendere troppo; ma quelle che vi si trovano hanno tale un'aria, che a primo aspetto si riconoscono nate da erudita saccenteria, anzichè di schietto e popolaresco immaginare. Giovanni Cavallino patisce il male comune degli eruditi della età sua, la mania etimologica, l'ossessione dell'allegoria e del simbolo. Parlando delle porte e dei monti, egli ricorda i varii nomi di ciascuno, e cerca di darne ragione il meglio che può, e quando non l'ajutano la storia o il sapere, s'ajuta con la fantasia. Di queste curiose fanfaluche vedremo qualche esempio più sotto, ma darne un saggio anche qui non sarà fuor di luogo. La porta *Septinea* (*Septimiana*) prende il nome dalla plaga di settentrione, alla quale è rivolta, oppure lo deriva da *sub* e da

Jano, trovandosi d'essere sotto il Gianicolo. Il monte Palanteo (Palatino) si denomina da Pallante, dea del sapere. Il Colle Capitolino è così chiamato perchè capo di tutta la città, o piuttosto perchè vi si raccoglievano i senatori come i frati al capitolo. Il Celio ebbe nome dall'altezza, *a celsitudine*. Parlando delle regioni, dice quale fosse l'impresa del popolo di ciascuna, e s'industria di spiegare le figure e i colori che mostravano. Del resto, narrando, descrivendo, apostrofando, egli è sempre occupato dal pensiero di far concordare, in appoggio di quanto dice, gli scrittori e le prove.

L'opera di Giovanni Cavallino, scritta in sull'ultimo scorcio del medio evo, può considerarsi come il primo trattato di antichità romane che siaci rimasto. Essa è, senza dubbio, una congerie disordinata e deforme di fatti non ancora dominati dallo spirito critico, ma già vi si può scorgere dentro qualche bagliore del vicino Rinascimento, e ciò che ancora non viene a legare il pensiero, lega l'affetto di cui palpita ogni parola, l'affetto vivo e reverente per Roma *invitta, eterna e beata*. Quando vien meno l'ammirazione ingenua e fantasiosa dei *Mirabilia*, un'altra già ne comincia che prende e serba il suo luogo.

Dopo ciò entriamo nel vasto e popolato regno delle leggende.

CAPITOLO III.

La fondazione di Roma.

Tra le storie dell'antichità, le quali il medio evo ricorda e ripete, una delle più celebri è la storia di Enea. Il giullare la sapeva a mente e la recitava all'occasione (1). Enea era la *Romanae stirpis origo*, e l'*Eneide* il poema delle origini di Roma e del romano impero. Benedetto di Sainte-More e Heinrich von Weldeke rifacevano l'Eneide di Virgilio. Ma la leggenda, inclinata sempre ad allontanare nel passato i principii delle cose, non si ferma ad Enea, e s'ingegna di trovare prima di lui altri, più remoti fondatori.

Porcio Catone, Varrone, Fabio Pittore, Dionigi di Alicarnasso, Solino, ed altri parecchi, ci conservarono le numerose leggende che intorno alle origini della città, certo sino da tempi antichissimi, si vennero formando nella fantasia popolare (2). Queste leg-

---

(1) *Roman de Flamenca* (pubblicato da Paolo Meyer, Parigi, 1865, vv. 619-24:

> L'autre comtava d'Eneas
> E de Dido consi remas
> Per lui dolenta e mesquina;
> L'autre comtava de Lavina
> Con fes lo breu el cairel traire
> A la gaita de l'auzor caire.

Cfr. Alexandre Pey, *Essai sur li romans d'Eneas*, Parigi, 1856; Joly, *Benoît de Sainte-More et le roman de Troye*, Parigi, 1870-71, vol. II, pp. 318-56; Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, vol. II, p. 8 segg.

(2) Cfr. Niebuhr, *Römische Geschichte*, Berlino, 1853, vol. I, pp. 118-24. Circa il carattere mitico di alcune di esse, v. J. L. W. Schwartz, *Der Ursprung der Stamm- und Gründungs-Sage Roms unter dem Reflex indogermanischer Mythen*, Jena, 1878.

gende, di cui non debbo qui discorrere di proposito, passarono nel medio evo, raccoglitore curioso e sollecito delle più disparate finzioni, e ben presto ebbero a trovarsi in nuova compagnia. Sono senza numero le cronache e gli altri libri d'ogni maniera in cui si ricordano i primi che vennero in Italia a fondare città e regni sul luogo stesso dove sorse poi Roma: Saturno, Giano, Italo, Roma, Ercole, Tiberi, ecc.

Già qualcuno degli antichi, non potendo raccapezzarsi fra le innumerevoli e contradditorie tradizioni, confessò delle origini di Roma nulla potersi sapere con sicurezza. Isidoro di Siviglia (c. 570-636) così ragiona in un luogo delle *Etimologie* (3): « De auctoribus conditarum urbium plerumque dissensio invenitur: adeo ut ne urbis quidem Romae origo possit diligenter cognosci. Nam Sallustius dicit: *Urbem Romam, sicuti ego accepi, condidere atque habuere initio Troiani*, et cum iis aborigenes. Alii dicunt ab Evandro, secundum quod Virgilius: *Tunc rex Evandrus romanae conditor arcis*. Alii a Romulo, ut, *En huius, nate, auspiciis illa inclyta Roma*. Si igitur tantae civitatis certa ratio non apparet, non mirum si in aliarum opinione dubitatur ». Circa l'800, Giorgio Sincello, riferite alcune delle tradizioni più divulgate circa l'origine di Roma, dice non trovarsi due soli scrittori che vadano fra loro d'accordo (4). Ma la leggenda ha per officio appunto di sapere ciò che la storia certa non sa.

La leggenda è singolarmente logica ne' suoi procedimenti. Stabilito che le sorti di Roma erano intimamente collegate con le sorti del cristianesimo, e riconosciuto che la fondazione della città era stata, sin dai primordii della storia dell'uman genere, contemplata dalla Provvidenza, ragion voleva che la leggenda si prolungasse innanzi e indietro, nel futuro e nel passato, sino a quegli estremi termini a cui la storia stessa, così com'era figurata e limitata nel dogma, le poteva concedere di pervenire. Per una parte dunque la leggenda si stende sin quasi alla catastrofe del gran dramma del-

(3) L. XV, c. I.

(4) *Chronographia*, ed. di Bonna, 1829 (*Corpus scriptorum historiae byzantinae*), vol. I, pp. 361-7.

l'umanità, il Giudizio Universale: l'Anticristo porrà fine al sacro romano impero. Per un'altra essa rimonta indietro sino a Noè.

Perchè sino a Noè e non sino ad Adamo? La ragione è per se stessa evidente. Il diluvio spazza dalla faccia della terra le città ed i regni; dopo il diluvio la storia del genere umano comincia da capo, e, per certi rispetti, si può considerare Noè quale il primo uomo. Ragionevolmente le origini di una città non si potevano far rimontare al di là del diluvio. Inoltre, con porre primo fondatore Noè, il patriarca senza colpa scampato all'universale sterminio, si procacciava alla città un titolo particolarissimo di santità e di gloria. Da Noè verrà il nuovo genere umano che sarà redento da Cristo, da Noè dev'esser dato principio a quella Roma che ha da preparare il mondo alla venuta del Redentore. Si aggiunga che da Noè discendendo tutti i popoli, il luogo dove quegli aveva fermato la sua sede, acquistava su tutto il mondo un legittimo impero. Un padre della Chiesa, ragionando sui fatti compiuti, non avrebbe potuto trovare fra essi relazioni più significative di quelle che, inconsciamente, trovava la fantasia popolare.

Come, dove, quando sia nata così fatta leggenda non è nessuno che possa dirlo. Nata che fu, si divulgò rapidamente, e s'introdusse in libri d'indole diversissima.

Il più antico è la *Graphia aureae urbis Romae*. Quivi si narra come il patriarca Noè, dopochè la sua pervertita discendenza ebbe edificata la torre di Babele, entrò co' figliuoli in una nave e approdò in Italia. Non lunge dal luogo dove poi sorse Roma, costrusse una città cui diede il suo nome, ed ivi terminò le fatiche e la sua vita. Giano, suo figliuolo, insieme con un altro Giano, figliuolo di Jafet, e con l'indigena Camese, costrusse poi sul Palatino una città denominata Gianicolo: « in monte Palatino civitatem Janiculum construens regnum accepit ». Circa quel medesimo tempo venne in Italia anche Nembrot, che è tutt'uno con Saturno: « Nemroth, qui et Saturnus, a Jove filio eunuchizatus ad jam dictum Jani regnum devenit ». Si noti come la leggenda cristiana cerca di appoggiarsi sulle tradizioni pagane. Saturno riappare in Nembrot, Giano è figlio di Noè: or ora vedremo lo stesso Noè tramutarsi in Giano. Saturno fondò sul Campidoglio una città chia-

mata Saturna; poi venne Italo coi Siracusani, venne Ercole cogli Argivi, venne Tibri re degli Aborigeni, vennero Evandro, e il re dei Coribanti, e Glauco e Roma e Aventino Silvio, i quali tutti fondarono sulla terra di Roma varie città. Ma il luogo più illustre fu, sin dalle origini, il Palatino, « in quo omnes postea imperatores et cesares feliciter habitaverunt ».

Questa storia riferisce per filo e per segno nel suo *Libellus de quatuor majoribus regnis et Romanae urbis exordio*, Martino Polono (5), morto nel 1279; nè si può dire con sicurezza s'egli la tragga dalla *Graphia* o d'altronde, comechè usi nel narrarla quasi le stesse parole di quella. Galvagno Fiamma (c. 1344), quanto circospetto e preciso nel narrare le cose de' tempi suoi, altrettanto facile ad accogliere ogni più solenne stravaganza quando parla dei tempi antichi, ripete nel suo *Manipulus Florum* il racconto della *Graphia*, che chiama *liber valde authenticus* (6), confortandolo di sue molte ragioni, e lo stesso fa Giovanni da Cermenate (7), vissuto nella prima metà del XIV secolo. Ma i ripetitori, di solito, attingono piuttosto che dalla *Graphia*, dal *Libellus* di Martino Polono. Così Ranulfo Higden nel *Polychronicon* (8), l'autore dell'*Eulogium* (9), l'autore di una cronaca francese intitolata *Compendium Romanorum* (10), ecc. Di altri non si può dire se attingono dalla *Graphia* oppure dal *Libellus*, benchè sia piuttosto da credere che da questo. Così il Ramponi nella citata *Historia di cose memorabili della città di Bologna* (11), lo Pseudo Leonardo Aretino, in quella grossolana contraffazione della *Fiorita d'Italia* di Fra Guido, che s'intitola *L'Aquila volante* (12), l'autore di un

---

(5) Innanzi alla Cronaca nell'edizione di Basilea, 1559.

(6) C. IV, ap. MURAT., *Script.*, t. XI, col. 540-1.

(7) *Historia de situ*, ecc.. c. I, ap. MURAT., *Script.*, t. IX, col. 1227. GIOVANNI CAVALLINO nel l. VI, cc. 8-20 della *Polistoria* parla di tredici fondatori di Roma, che sono: Noè, Giano, Nembroth, Italo, Giove, Fauno, Evandro, Ercole, Cimpro, Enea, Latino, Aventino, Romolo, a cui si aggiunge Remo.

(8) L. I, c. 24.

(9) Vol. I, p. 409.

(10) Cod. della Bibl. Nat. di Parigi, Fr. 730, sec. XV.

(11) Inedita. Cod. dell'Universitaria di Bologna, n. 431, f. 18 *v.*

(12) Venezia, 1517, l. II, c. 70.

sunto di storia romana a cui va aggiunta una descrizione di Roma, contenuto nel cod. Marciano lat., cl. X, CCXXXI. Teodorico Engelhusio sembra attingere da una fonte diversa dalle comuni quando dice nel *Chronicon*: « Hoc tempore *Noë*, cum filii contra Dei et suam voluntatem turrim construere coepissent, ipse cum filio suo *Jonico* ratem adscendens, pervenit ad locum Europae ubi nunc est *Roma*, et ibi constructo palatio, juxta Albulam resedit, ubi nunc est Ecclesia S. Johannis ad Janiculum, a nomine filii sui Jano; non longe tandem ab urbe sepultus, ut ait *Estadius*, anno vitae suae DCCCCL ». Questo Jonico (Jonito, Janito) di cui parla a più riprese Gotofredo da Viterbo, e che già trovasi ricordato nella *Historia Scholastica* e nelle *Revelationes* di Metodio, altri probabilmente non è che lo stesso Jano o Giano.

Raccontando la venuta di Noè in Italia la *Graphia* e Martino Polono citano un Hescodius (altrove Escodius, Estodius, Eustodius) nome non altrimenti conosciuto nella storia letteraria. L'Ozanam gli vorrebbe sostituito Esiodo che pure si trova citato (13), ma che sarebbe senza dubbio anch'esso nome suppositizio. Nella edizione della Cronaca di Martino Polono pubblicata in Basilea il 1559, a Hescodius fu sostituito Methodius; ma negli scritti che vanno sotto il nome di Metodio nulla si trova che giustifichi tale sostituzione.

Fazio degli Uberti, introducendo nel c. 12 del l. I del *Dittamondo*, Roma a narrare la propria storia, fa ch'ella dica fra l'altro:

> Nel tempo che nel mondo la mia spera
> Apparve in prima qui dove noi stiamo,
> Dopo il diluvio ancor poca gente era.
> Noè, che si può dire un altro Adamo,
> Navigando per mar giunse al mio lito,
> Come piacque a colui ch'io credo ed amo;
> E tanto gli fu dolce questo sito,
> Che per riposo alla sua fine il prese
> Con darmi più del suo ch'io non ti addito (14).

(13) *Documents inédits*, p. 155, n. a.
(14) Non ispiacerà al lettore ch'io trascriva qui per la sua curiosità un

Non so se a tutta questa favola della venuta di Noè in Italia e di una città da lui fondata sul luogo di Roma, non abbia per avventura dato origine un monumento che nel medio evo si vedeva nel Foro di Nerva, e a cui era stato dato il nome di Arca di Noè (15).

---

passo del commento inedito che Guglielmo Capello fece al poema, passo che appunto si riferisce al luogo testè citato. Lo traggo da un codice del *Dittamondo*, scritto nel 1437, e conservato nella Nazionale di Torino, sotto la segnatura N. I, 5: " Si come dice Esiodo, e altrove non credo si lega, dopo i figliuoli di Noè ebbero edificata la torre de confusione, Noè con alchum entrò in nave in furia et arrivò presso al luocho ove è Roma, e li edificò una terra e chiamola dal suo nome Noè, in la quale finì le sue fatiche e la vita. Poi Jano, figliuolo di Jafet e nipote di Noè, e Camese paesano edificarono lo Janicolo. Poi Saturno fugì da Creti per pagūra di Jove suo figliuolo et arrivò a le parti ove adesso è Roma, et edifichò in lo monte del Capitolio. Italo era venuto poco tempo inançe et edificata una cità a riva a l'Albula che poi fu chiamato Tebero. Hercules, figliolo de Italo, come dice Varrone, venendo da Argos de Grecia a quelli medesmi luochi edifichò in lo monte Palanteo. Successu temporis venne Evandro da Archadia et edificone un'altra lì vicina. Dopo questo venne Roma figliola de Enea con gran moltitudine di Troiani, secondo dice Solino, et edifichone un'altra. Aventino, re degli Albani, tenne drieto et edifichò in monte Aventino. Glauco, figliolo iuniore di Jove, venne apresso, e pur in lo terreno vicino edifichò una cità. Dopo questi venne da levante il re Tibri con molti di suoi, et edifichò una cità a la riva del Tevero, e in lo Tevero se anegò, e 'l fiume però mutò nome, ove prima se chiamava Albula, poscia se chiamò Tebris. Roma ogie comprende tutti septe questi monti in li [quali] forono edifichate le cità soprascripte da ditti signori, sì che è da credere che fossono picholi riducti.

Janicolo
Tarpeio
Aventino
Palanteo } Montes Romae ".
Quirinale
Celion
Viminale

(15) Giovanni Cavallino, narrata nel l. VI, c. 8, la venuta di Noè in Italia, soggiunge: " Civitatem construxit nominis sui, et dicitur hodie a romanis archa Noe, ubi habetur hodie macellum prope turrim comitum, in qua et laboribus et vite terminum dedit ". Quel nome non si comincia dunque ad usare soltanto nel XV secolo, come il Jordan crede. Esso pare sia una corruzione di *arcus Nervae*, nome con cui fu designato il tempio di Minerva (le

Giacomo Malvezzi crede che il Noè che venne in Italia non fu il Patriarca, ma un altro (16).

Galvagno Fiamma narra inoltre, seguendo in parte la *Historia scholastica* di Pietro Comestore (17), come il figliuolo di Noè, Janito, peritissimo in astrologia, vaticinasse i quattro imperi, e la dominazione del quarto, cioè del romano, sopra tutta la terra. « Quo audito Nembrot gigas altissimus, et tyrannus crudelissimus, qui turrim Babel propterea erexit cupiditate dominandi altius, ut in illa Civitate nomen suum perpetuum haberet, vocavit filium suum nomine Camesem, praecipiens ei, ut navigio intraret Italiam, et ibi aliquam Civitatem construeret, sperans quod illa foret, quae Domina Mundi futura esset. Quibus auditis Cameses, praecepto patris arctato, navigio intravit Italiam, et in partibus ubi nunc est Roma, primus inhabitator fuit » (18). Dopo di lui viene in Italia Noè.

Colonacce) nel Foro di Nerva. Il Signorili ricorda l'*epitaphium scriptum in oratorio Nervae, in loco qui dicitur corrupto vocabulo arca Noe ad honorem Nervae*. De-Rossi, *Le prime raccolte d'antiche iscrizioni*, p. 48. Cfr. Jordan, op. cit., vol. II, pp. 469, 503-4.

(16) *Chronicon*, dist. I, c. 1, ap. Murat., *Script.*, t. XIV, col. 783.

(17) *Liber Genesis*, c. 37.

(18) *Manipulus Florum*, c. IV. In certe Cronache latine, le quali si stendono dal diluvio sino all'anno 625 dell'èra volgare, contenute in un codice della Nazionale di Torino, segnato H, V, 37, si legge (f. 13 *v.*, 14 *r.*) quanto segue:

Quod Noe post diluvium genuit quartum filium qui vocatus fuit Jonatus Astrologus.

Post Diluvium enim prefatus Noe genuit alium filium qui recto nomine dictus fuit Jonitus, et alio nomine dictus fuit Ynay, et fuit iste Jonitus magnus Astrologus et Propheta.

Quod ante quam Roma esset prophetizatum fuit de Imperio Romano.

Qui Jonitus Astrologus multa prophetavit et dixit de quatuor Imperiis mundi et maxime de Imperio Romanorum; dicendo quod Imperium Romanorum debebat esse de semine Japhet. Similiter Noe predixit de Imperio Romanorum, tunc temporis quando Noe benedixit filio suo Japhet, dicens ei: Tu vocaberis Japhet, quod interpretatur latitudo, et deus dilatabit dominium filiorum tuorum, quia tu dominaberis in Europa, et de te nascentur Imperatores et Populi Romani, qui in temporibus erunt domini tocius mundi. Et similiter nascentur sanctissimi Pontifices Romani, etc.

Ma ciò che fa più maraviglia si è ritrovare la leggenda nel libro di Pierfrancesco Giambullari, intitolato *Origini della lingua fiorentina, altrimenti il Gello*, e stampato la prima volta in Firenze l'anno 1547. Messer Pierfrancesco, autore della *Storia generale d'Europa*, e uno dei fondatori dell'Accademia Fiorentina, par quasi voglia darsi l'aria d'avere scoperto egli per il primo questo gran

---

Quod Cameses gigans filius Nemroth gigantis ex precepto ipsius patris sui intravit partes Italiae.

Cum enim Nenroth gigans decem cubitorum in longitudine audivisset et per seriem bene intellexisset propheciam et dictum ipsius Joniti, et item benedictionem ipsius Noe ad filium suum, accensus et incitatus mirabiliter et ultra modum amore et desiderio dominandi, habens XI filios probissimos, in quibus erat unus secundogenitus, nomine Cameses, similiter gigans undecem cubitorum in longitudine, precepit ipsi Camesi filio suo ut Italiam intraret et ibidem civitatem hedificaret, sperans ipsam esse illam civitatem que deberet toto mundo dominari. Sed nota quod Italia non habebat adhuc aliquod nomen, quia nulla habitacio erat, ymo fuit primo dicta provincia Camesena ab Camese gigante, qui primo intravit sine mora post preceptum patris et ibi habitavit.

Quod Italia accipit nomen ab Italo Rege.

Postea dicta fuit Italia ab Italo Jullio rege Siciliae qui fuit filius supradicti Nenroth et fuit terciogenitus et regnavit in Italia post ipsum Camesem. Et sic de cetero dicta fuit Italia a ipso Italo.

Quod Noe intravit Italiam.

Tunc Noe, audiens introitum illius Camesis filii Nenroth, assumptis secum Japhet, dicto Jano bifronte, filio suo, et Jano bitorporco (*sic*), filio ipsius Japhet, et magna populorum multitudine, Italiam intravit anno mundi MDCCCLXII.

Quod Noe in Italia civitatem construxit quam ex nomine suo Noecam appellavit.

Et iusta locum ubi nunc est Roma ipse Noe civitatem construxit quam ex suo nomine Noecam appellavit, in qua diem suum clausit extremum anno mundi duomillia et sex anni.

Quod Noe in fine vite sue fecit quoddam notabile exemplum.

Ipse idem Noe cum laboraret in extremis videns quod non poterat plus vivere, quia senes erat annorum DCCCCL, fecit quoddam notabile ad exemplum aliorum, videlicet quod vocavit ad se Japhet filium suum pro ut habetur in libro Bede, et dixit ei: Fili mi, fac mihi sepulcrum marmoreum ex utraque parte foramina habens talliter quod stent manus mee extra sepulcrum extense et vacue in signum et memoriam quod fui dominus tocius mundi, et nihil de ipso mundo attuli.

fatto della venuta di Noè in Italia e mostra di riuscire a tale scoperta per via d'induzioni, come potrebbe fare uno storico moderno, che, col sussidio della filologia e della mitologia comparata, risalendo di grado in grado, riesca a stabilire alcun fatto della storia primordiale. Ecco, in succinto, il suo ragionamento, scopo ultimo del quale si è di mostrare che la lingua toscana deriva dall'aramea per mezzo dell'etrusca. Anzi tutto si vogliono fissare due punti non soggetti a controversia: l'Italia fu, negli antichissimi tempi, denominata Enotria, e Giano fu il primo re d'Italia secondo le memorie più autentiche. Ora Enotria vuol dire paese del vino, e Jano è nome arameo ed ebraico, formato di *Jain*, che significa vino, e di *no*, che significa famoso. Dunque Jano è l'inventore del vino e una stessa cosa con Noè, il quale è pure tutt'uno con Ogige e con Cielo, ossia Urano. « Ma che Jano sia veramente Noè lo manifesta ancora il suo sepolcro, trovato (dicono) a Roma nel monte Janicolo non è molti anni. Perchè in quello, oltre la testa con due visi, ed oltre la nave, si vedeva intagliata una vite con molti grappoli di uva per conservare quanto più si poteva la memoria di tanto dono ». Le due facce simboliche di Giano assai bene si convengono a Noè, il quale appartenne a due diverse età, l'una prima, l'altra dopo il diluvio (19). Noè venne in Italia 108 anni dopo il diluvio, prima assai della confusione babelica, la quale seguì poi l'anno 340. Saturno più tardi si associò a lui, e allora ebbe principio l'età dell'oro (20).

---

(19) Egidio da Viterbo dice nella *Historia viginti saeculorum* (cod. dell'Angelica in Roma, segnato C, 8, 19, f. 1 r.): " Noe qui primo seculo finem sequenti initium faciens duos se facies habentem sculpi iussit ".

(20) *Origine della lingua fiorentina*, ed. di Firenze, 1549, pp. 17 segg. Un opuscolo del dott. Carlo Giambelli (*Sulle falsificazioni Anniane, breve saggio critico*, Torino e Pinerolo, 1882) mi fece accorto che il Giambullari attinge quanto viene narrando di Noè dal trattatello dello Pseudo Beroso, *De his quae praecesserunt inundationem terrarum*, inserito da Annio da Viterbo nelle sue *Antiquitates variae*. Intorno ad Annio da Viterbo e alle sue presunte scoperte di antiche scritture s'è molto discusso, e chi pensò che facitore di queste fosse egli stesso, e chi lo accusò solo di avere scambiate per autentiche scritture manifestamente apocrife. Checchè sia di ciò, certo è che la favola della venuta di Noè in Italia non fu inventata da lui,

Finalmente Giovanni d'Outremeuse, attingendo a non so che sorgenti, narra la seguente ingarbugliatissima istoria (21): « A temps de chis Nemprot vient promier Japhet habiteir en Europe; si amynat awec ly dois de ses fils, qui furent nommeis Jabam et Rachem. Et vinrent awec eaux Janus, li fils Jabam, et Janus, li fils Rachem, et pluseurs altres de la nation Japhet, et vinrent en droit lieu où la citeit de Romme fut depuis et est fondée. — Et edifiat là chascon tabernacles, sicom vilhettes petites; et furent toutes nommeis apres leurs nommes des II Janus, excepteit une qui fut nommée Recheane, apres Rachem. Mains ilhs n'oirent nient là habiteit unc an, que grant multitude de serpens et altres biestes vynemeux les racacherent oultre mere, dont ilh astoient venus ». Ma poi Rachem tornò « par le commandement de Dieu qui li envoiat certain signe, par lequeile ilh fist vuidier de son pays tous les serpens, et s'en alerent en Orient. Se prisent puis ches serpens habitation en la thour de Babel, c'on nommoit adont la thour de confusion. — Chis Rachem fist mult de habitation en Europ, en la partie c'on nomme Ytalie, où Romme siet » (22).

---

giacchè essa si trova un gran pezzo innanzi nella *Graphia*. Se poi l'Hescodius citato da questo sia tutt'uno con quel falso Beroso non si può nè affermare nè negare.

(21) *Op. cit.*, t. I, pp. 6, 9.

(22) Altre leggende ebbero corso in Europa le quali si rannodavano a Noè, o ad alcuno della sua famiglia. Secondo l'antichissima tradizione, nella divisione del mondo dopo il diluvio, l'Europa toccò a Jafet, ma si credette pure nel medio evo che Cam avesse regnato in Bretagna. ARMANNINO GIUDICE dice nel IV canto della *Fiorita d'Italia* che Jafet, andato in Inghilterra, fondò Londra e Chamelot, e che poi le sue genti vennero in Italia, dove Corinto fondò Fiesole, Trusco fondò Arezzo, Sutri fondò Sutri " e questa fu la prima città che fosse mai nel paese di Roma ". I Bavari pretendevano d'essere venuti dall'Armenia,

> dâ Nôê ûz der arke gie
> und das olezwî von der tûben intphie.

(*Kaiserchronik*, ed. del MASSMANN, vv. 318-9). GIRALDO CAMBRENSE narra nella *Topographia Hibernica*, dist. III, c. 1 (*Opera*, vol. V, pp. 139-40; *Rer. brit. m. ae. script.*), la seguente istoria: " Juxta antiquissimas igitur Hiberniensium historias, Caesara neptis Noe, audiens diluvium in proximo fu-

Poichè siamo a discorrere delle prime favolose origini di Roma, fermiamoci un momento sopra una curiosa leggenda rabbinica, la quale esprime assai bene l'odio che, dopo la distruzione di Gerusalemme, gli Ebrei nutrirono per Roma, e che così sovente si trova significato nei Talmudisti. Nello *Scir hascîrun rabba* si dice che nel giorno medesimo in cui Salomone sposò la figlia di Neco, l'angelo Michele, ministro dell'ira del Signore, piantò una grossa canna nel mare, intorno alla quale si raccolse a poco a poco la terra su cui più tardi fu edificata Roma. Nel giorno in cui Geroboamo eresse i due vitelli d'oro furono in quella terra costrutte due capanne, le quali tosto rovinarono. Ricostrutte, rovinarono novamente. Allora un vecchio, per nome Abba Kolon, disse a coloro che le costruivano: « Queste capanne non si reggeranno finchè voi non mescoliate la terra con acqua dell'Eufrate ». Il vecchio parte e procaccia l'acqua, la quale, mescolata col limo, fa sì che le capanne si reggano. Nel trattato *Avòda fàra* del Talmud Gerosolimitano si dice che le due capanne furono costruite da Romolo e Remo. Nel *Medras Tillim* si dice che Romolo e Remo costrussero due grandi capanne; ma nel trattato *Sciabbath* non si parla che di una capanna sola. Nel *Kol bòchim* è l'angelo Gabriele quegli che pianta la canna (23).

Per finirla con le leggende che si riferiscono a tempi anteromulei, riporterò ancora un passo curioso della Cronica di Alfonso

---

turum, ad remotissimas occidentis insulas, quas necdum quisquam hominum habitaverat, cum suis complicibus fugam navigio destinaverat; sperans, ubi numquam peccatum perpetratum fuerat, diluvii vindictam locum non habere. Amissis itaque quas in comitatu habebat naufragio navibus, una qua cum viris tribus et quinquaginta mulieribus vehebatur, nave superstite, primo ante diluvium anno ad Hibernica litora forte devenit. Sed licet acute satis et laudabili in femina ingenio, fatalitatem declinare statuerit, communem tamen interitum et fere generalem nullatenus potuit evitare. Litus igitur in quo navis illa primum applicuit, navicularum litus vocatur, et in quo praefata tumulata est Caesara, usque hodie Caesarae tumulus nominatur „.

(23) V. Eisenmenger, *Entdecktes Judenthum*, Königsberg, 1711, vol. I, pp. 736-7, 778. Questa leggenda è riportata anche da G. G. Bredow, *Rabbinische Mythen, Erzählungen und Lügen*, 2ª ed., Weilburg, 1833, pp. 119-20.

il Savio. Nel c. XCIX, della parte 1ª, si legge quanto segue: « Otros cuentan en las estorias antiquas de España que quando el rey Rocas anduvo por el mundo buscando los saberes, assi como es ya contado en el comienco de esta estoria de España, que vino por aquel logar do despues fue poblada Roma, è escrivio en dos marmoles quatro letras, las dos en el uno è las dos en el otro que dezien Roma, è estas fallo hi despues Romulo quando la poblo, è progol mucho porque acordavan con el su nombre, é pusol nombre Roma » (24). Così più tardi, secondo che nella stessa cronaca si legge (c. VI), Giulio Cesare edificò Siviglia per certa indicazione che trovò fatta da Ercole sopra una lapide.

Non mi fermo sui successori di Enea, intorno ai quali tanto già avevano favoleggiato gli antichi. Il medio evo non li dimentica; ma ne stravolge i nomi nelle più inaspettate, e spesso nelle più comiche guise. Dei tempi di Enea e delle guerre da lui combattute, si credette d'aver trovato, verso l'anno 800 secondo Elinando, nell'XI secolo secondo Guglielmo di Malmesbury, un curioso testimonio; il corpo cioè di Pallante, con quest'epitafio:

Filius Evandri Pallas, quem lancea Turni
Militis occidit more suo, iacet hic.

Il corpo, mirabilmente conservato, era gigantesco; la ferita in mezzo al petto misurava quattro piedi e mezzo (25). Ma veniamo oramai a Romolo e a Remo e alle leggende che li riguardano.

Al pari degli altri più famosi eroi Romolo e Remo sono ricor-

---

(24) Chi vuol sapere chi fosse questo re Rocas veda il c. XI di questa medesima parte 1ª.

(25) Cf. *Des Gervasius von Tilbury Otia Imperialia, in einer Auswahl neu herausgegeben und mit Anmerkungen begleitet von* Felix Liebrecht. Annovria, 1856, p. 78, Anm. 14. La narrazione di questo ritrovamento è frequente nei cronisti del medio evo, ma non nei cronisti soltanto. Heinrich von Weldeke ricorda il fatto nella sua *Eneide* (ed. di L. Ettmüller, Lipsia, 1852, p. 225), ponendolo ai tempi della spedizione di Federico Barbarossa in Lombardia. Felice Faber lo pone ai tempi di Enrico II (*Evagatorium in Terrae Sanctae peregrinationem*, vol. III, p. 52, ed. di Stoccarda, *Bibliothek des literarischen Vereins*).

dati e celebrati nel medio evo. Guiraut de Calanson, nel conosciutissimo *enseinhamen* dove enumera le storie che il giullare non deve ignorare, fa pure ricordo

De Romulus
E de Remus
Cil que feron Roma bastir.

Di Romolo dice Fazio degli Uberti nel *Dittamondo* (26):

Bel fu del volto, di membri e del busto,
Forte, leggiero e di grand'intelletto,
E temperato molto nel suo gusto.

Va da sè che in pieno cristianesimo non si poteva più credere alla favola gloriosa degli amori di Marte e di Rea Silvia. Ciò nondimeno Giovanni d'Outremeuse racconta ingenuamente la strana storia che segue, probabilmente da lui medesimo immaginata (27): « Item, l'an David III^c et VI, astoit aleis joweir li roy Amilius des Latins en la citeit de Remech, et là engenrat-ilh en corps de sa femme, le XV jour de may, à une fois II enfans lesqueiles furent al chief del terme neis en une altre citeit qui oit nom Romech; et, quant li roy veit que sa femme Oderne estoit delivrée de dois enfans marles, se nommat le promier qui nasquit, selonc la citeit de Romech en laqueile ilh astoit neis, Romelus; et l'autre ilh nommat Remus selonc le nom de la citeit de Remeche, où ilh furent engenreis..... Item, l'an David III^c et XXV, transmuat Mars le dieu des batailhes et li dies des Latins, les figures Romelius et Remus en la semblanche des figures de Romelus et de Remus, les enfans le roy Amilius, tout entirement de corps, de vestimens, de parolles, de sens et de tout; et se les fist demoreir avec le roy une nuit en dormant, si que le matinée ilh furent ausi adeistre à la court que doncque fussent les altres. Et les aultres, qui astoient drois fis de roy, ilh mist demoreir avec Laurenche, en la

---

(26) L. I, c. 17.
(27) *Op. cit.*, t. I, pp. 52-54.

maison le pastour, ensyment transmueis. Et chu fist-ilh portant que li roy Amilius devoit morir, qui morut l'an del coronation le roi David III[e] et XXVI ».

Giovanni Mansel nella *Fleur des histoires* dice di Rea Silvia supposta gravida di Marte: « Et peut estre qu'elle fut illusée ou opprimée d'ung deable incube ». Antonio Cornazzano invece, riferita l'antica storiella, soggiunge argutamente (28):

> Se pur tal cosa favola si crede,
> La madre è da lodar per l'inventiva
> Che del suo stupro a dio la colpa diede.

In una storia latina manoscritta che si conserva nella Nazionale di Torino (cod. E, V, 8) si legge (f. l. r., col. 2ª): « Romulus et Remus nati occulto coitu ex Helia filia Numitoris », ma nel *Commento alla Divina Commedia d'anonimo del secolo XIV* (29) si dice schietto schietto: « La verità fu che un chierico della chiesa ebbe a fare con lei, et di lui et di lei nacquono Romolo et Remo ».

La favola della lupa nutrice (30), già messa in dubbio dagli antichi (31), trova ancor essa pochi sostenitori, e sì che l'ammetterla per vera non doveva sembrare troppo difficile nel medio evo, quando più casi consimili si raccontavano dagli storici (32). Brunetto Latini così ne ragiona nel *Tesoro* (33): « Et parce que maintes estoires devisent que Romulus et Remus furent né d'une

---

(28) *De illustrium virorum principiis*, l. II, c. 1.

(29) Bologna, 1866-74 (*Collezione di opere inedite e rare dei primi tre secoli della lingua*), vol. I, p. 38. È noto che questo commento, per la massima parte, è tutt'uno con quello di Jacopo della Lana.

(30) Circa il mito v. LIEBRECHT, *Romulus und die Welfen*, nel volume intitolato *Zur Volkskunde*, Heilbronn, 1879, pp. 17-25, oppure nella *Germania* del PFEIFFER, vol. XI, pp. 166 segg.

(31) TITO LIVIO dice, l. I, 4: " Sunt qui Laurentiam vulgato corpore lupam inter pastores vocatam putent: inde locum fabulae ac miraculo datum ".

(32) Basti un esempio. Nel *Chronicon Sancti Petri* si narra di un fanciullo rapito, nutrito, e, cosa ben più maravigliosa, educato dai lupi. Ap. MENCKENIUS, *Script.*, t. III, col. 313-4.

(33) *Li Livres dou Tresor*, ed. dello CHABAILLE, Parigi, 1863, p. 43.

lue, il est bien droiz que je en die la verité. Il est voirs que quant il furent né, l'on les gita sor une riviere parce que le gent ne s'aperceussent que lor mere eust conceu. Entor cele riviere manoit une feme qui servoit à touz communement, et tels femes sont apelées en latin lues. Cele feme prist les enfanz et les norri molt doucement; et por ce fu il dit que il estoient fil d'une lue, mais ne estoient mie ». Cedreno narra invece (34) che la nutrice di Romolo e Remo fu una guardiana di pecore. Donne sì fatte si chiamarono lupe, perchè use a vivere nei monti fra i lupi. Non so quale fortuna tale opinione s'abbia avuto in Oriente; ma in Occidente, quella che Brunetto Latini espresse in forma sì categorica, prese il sopravvento. Armannino Giudice dice brusco e succinto che la nutrice dei figliuoli di Rea « fu una grande puttana, ma li autori volsero parlar di loro cortesemente »; e ancora: « perchè ella era la maggior puttana del paese per la gente si chiamava lupa ». Giovanni d'Outremeuse, eclettico e conciliativo, racconta che i due fanciulli furono allattati e da una lupa e da Acca Larenzia, per cagione de' suoi costumi soprannominata lupa. Ciò non di meno la lupa, quale emblema delle loro origini, fu sempre cara ai romani, anche nei tempi di mezzo. Benedetto di Sant'Andrea, il quale scriveva intorno al mille, parlando di un luogo del Laterano cui davasi nome *Ad lupam*, ricorda due volte che la lupa era detta madre dei Romani (35).

Romolo fonda Roma riunendo in una le molte città costruite da' suoi precedessori, e chiamandola dal proprio suo nome (36). A

---

(34) *Historiarum Compendium*, ed. di Bonna, 1828-9 (*Corpus script. hist. byzant.*), vol. I, p. 257.

(35) *Chronicon*, ap. Pertz, *Script.*, t. III, pp. 712, 720-1.

(36) In certa storia *de Troia et de Roma*, scritta in dialetto napoletano, e contenuta in un codice Gaddiano della Laurenziana, segnato CXLVIII (sec. XIII), si dice a proposito del nome di Roma: " Vole homo dicere ka Roma fo una femina nobilissima Troiana ke fugio de Troia et venne a questo loco lo quale se dice Roma. Et ad li Romani sappenno rio de Roma ke era capo de lo munno avesse nome da femina dissero soppena de lo capo ke Roma magi se non clamasse da nome de femina e da tucti li Romani fo tacuto ".

compiere la nuova città si richieggono numerosi artefici e copiosi materiali. Non si voleva credere che Roma nel suo principio altro non fosse stata che un povero villaggio e un nido di malandrini. Il solito Giovanni d'Outremeuse racconta (37): « Sor l'an del coronation le roy David III^{e} e XLVII, commenchat Romelus à edifier la grant citeit de Romme; si mandat ouvrirs par tout Europ, et assembla toute la mateire que ilh besongnoit à son ouvraige; se fist encloire de murs toutes les citeis que ses devantrains avoient fondeit, dont la plus grant astoit Eneach, que Eneas fondat; et toutes les altres qui là altour astoient fondées, por tant qu'ilh gisoient toutes en unc reon à une liewe ou demy pres, et si en estoit par compte XXXVI citeis, encloyt ou fist encloire Romelus; et fist une seule citeit, et leurs tollit leurs noms, quant elle fut parfaite, et appellat selonc son nom celle citeit Rome, et encor at-ilh à nom Romme ». Ciò avvenne l'anno del mondo IIII^{m} IIII^{c} IIII^{xx} IIII, cioè 4484. Secondo Armannino Giudice Romolo e Remo costrussero Roma quando già avevano conquistate molte terre, ed erano venuti in grande signoria. « Ora sono gli due fratelli in molto grande stato. Molte e molte terre si sommisero. Tanto cresciette la loro grande possa ch'egli pensarono di fare nuova ciptade la quale fosse chapo di tucto il reame. Consiglio n'ebero da loro indovini ove meglio fare si dovesse la ciptade per migliore sito e per più fertile luogho, per buon augurio e sotto migliore pianeto. Subitamente apparve una aguglia sopra quello luogho dove è oggi Roma rotando intorno al cerchiovito, facciendo lo suo giro. Questo fece dalla mattina insino a sera. Gl'indovini dissero apertamente che questo era miracholo da dio per dimostranza che la ciptade fare si dovesse proprio in quello luogo sopra 'l quale l'aguglia girava, e che quell'aguglia mostrava che quella ciptà che fare si dovea in quello luogho sarebbe chapo, guida e maggiore sopra ogni altra terra. Quivi allora fu chominciata la nobile ciptade la quale fu ed è per excellenza chapo del mondo » (38). Nelle già citate

(37) *Op. cit.*, vol. I, p. 56.

(38) *Fiorita d'Italia*, conto XXVIII, cod. della Laurenziana, pl. LXII, 12 (scritto nel 1325), f. 212 v., 213 r.

cronache latine, contenute nel manoscritto H, V, 37 della *Nazionale* di Torino, si dice (f. 26 r.) che Romolo e Remo fondarono Roma con la speranza che s'avesse ad adempiere per essa la profezia di Jonito e una rivelazione fatta ad Enea. In pochi giorni Roma, il cui muro girava ventidue miglia, ed era munito di trecentosessanta torri, soggiogò tutte le città e i castelli vicini. Secondo Cedreno, Romolo divise la città in quattro parti in onore dei quattro elementi, e costrusse un circo le cui dodici porte simboleggiavano i dodici segni dello zodiaco, e l'altre parti rappresentavano la terra, il mare, l'orto, l'occaso, il corso dei sette pianeti, il cielo. L'uso dei colori, onde si distinsero le quattro fazioni, *Prasina*, *Veneta*, *Alba* e *Russata*, risale sino a lui (39). Costantino Manasse (XII secolo) racconta (40) che Romolo segnò i confini della città con un aratro cui erano aggiogati un toro e una giovenca, il toro dalla parte esterna per significare gli uomini dover essere formidabili agli stranieri, la giovenca dalla parte interna per significare dover le donne essere feconde e fedeli ai loro mariti. Romolo tolse pure una zolla fuor del confine, e la gettò dentro alla città augurando che questa potesse allargarsi a spese altrui (41).

---

(39) *Histor. Compend.*, p. 259. Lo stesso si narra nel *Chronicon Paschale*, ed. di Bonna, 1832, vol. I, p. 206, e da Michele Glica negli *Annali*, ed. di Bonna, 1836, p. 266.

(40) *Compendium chronicum*, ed. di Bonna, 1837, vv. 1623-30.

(41) Nell'anonimo frammento del poema francese di *Brut* pubblicato da C. Hofmann e C. Vollmöller, la storia di Romolo e Remo è narrata in modo assai romanzesco (*Der Münchener Brut*, Halle a. S., 1877, vv. 3817 e segg.). Proca ebbe due figliuoli, Amulio e Numitore. Venuto a morte, egli vuole che l'uno dei figliuoli abbia il regno, l'altro le ricchezze. Amulio rimette in Numitore la scelta, e questi avendo anteposte le ricchezze al regno, quegli si riman re. Ma il buon accordo non dura a lungo. Sospettando voglia spogliarlo della signoria, Amulio sbandisce il fratello, e i due figliuoli di lui Sergesto e Silvia tiene presso di sè con animo di disfarsene, giacchè un indovino gli aveva annunziato che da discendenti di Numitore gli sarebbero tolti il regno e la vita. In fatti, dopo non molto, Amulio uccide Sergesto a tradimento in un bosco, e Silvia costringe a farsi sacerdotessa di Vesta. Un giorno, essendo andata ad attingere acqua pei bisogni del tempio, Silvia si addormenta presso alla fonte, e nel sonno ha una meravigliosa visione, oscuro presagio della futura grandezza di chi deve

Roma, sin dal suo primo nascere opulenta e magnifica, non fu popolata di pastori e di banditi, ma di varie stirpi generose, e di molti nobili uomini. A tale proposito dice la *Graphia*: « Anno autem CCCC. XXX. III. destructionis troianae urbis expleto, Romulus Priami Troianorum regis sanguine natus, XXII. anno etatis sue, XV. Kal. maias omnes civitates iam dictas muro cinxit, et ex suo nomine Romam vocavit. Et in ea Etrurienses, Sabinenses, Albanenses, Tusculanenses, Politanenses, Telenenses, Ficanenses, Janiculenses, Camerinenses, Capenati, Falisci, Lucani, Ytali, et omnes fere nobiles de toto orbe cum uxoribus et filiis habitaturi conveniunt » (42). In quella strana farragine storica che va sotto il nome di Gioseffo

---

nascere da lei. Giunge in quella un cavaliere, il più valoroso nell'armi che vivesse a quel tempo, chiamato Marte, figliuolo di Giove. Costui, colta la donzella nel sonno, la stupra e la rende incinta. In capo di nove mesi nascono Romolo e Remo; ma Amulio ordina che sieno gettati nel Tevere e la madre fa sotterrare viva. Acca Larenzia, pe' suoi costumi detta lupa, nutrisce ed alleva i gemelli, i quali, fatti grandi, e venuti in nominanza, uccidono Amulio e fondano la città di Roma, popolata principalmente di ladroni. A tal punto s'interrompe il racconto e il poema. La storia di Romolo e Remo si narra anche nell'olandese *Leken Spiegel* (l. I, cc. 42-3; *Werken uitgegeven door de Vereeniging ter bevordering der oude nederlandsche Letterkunde*, Leida, 1844-8). I due gemelli sono salvati dalla lupa, poi allevati da Acca Larenzia. Romolo fondò Roma dopo la morte di Remo (non si dice come questi morisse), in un luogo ove sorgevano già undici città. Roma ebbe molte porte e il suo muro girava quarantadue miglia. Fu popolata di tutta la nobiltà d'Italia. Sia qui notato che la leggenda di Romolo e Remo ne suscitò qualcuna simile a sè nel medio evo. L'eroe di un poema romanzesco francese, Guglielmo di Palermo, fu, da bambino, rubato da un lupo manaro (*loup-garou*) e portato in una foresta vicino a Roma, dove gli preparò un lettuccio nella sua tana, e per più giorni lo nutrì, finchè un pastore, avendolo trovato, lo portò a sua moglie, che lo allevò. Non manca uno zio, il quale, prima del caso, desiderava la morte del bambino (*Guillaume de Palerne*, pubblicato dal MICHELANT per la *Société des anciens textes français*, Parigi, 1876, vv. 51-260, 342-61).

(42) MARTINO POLONO altera ed abbrevia: " Et in ea (scil. urbe Roma) Sabinenses, Albanenses, Thusculanenses, Policanenses, Colenenses, Citanenses, Camerinenses, Campenati, Lucani et omnes pene nobiles ex Italia, cum uxoribus et filiis convenerunt ibi habitaturi ". Giacomo da Acqui si scosta e dalla *Graphia* e da Martino Polono: " Convenerunt autem ibi septem reges palatia et diversas urbes edificantes, videlicet: sabinensis, albanensis, turbanensis, ypolitanensis, celanensis, cameranensis et campa-

Gorionide si narra che Romolo per paura grande che ebbe di Davide, cinse con un muro di quarantacinque miglia di giro la città da lui fondata. Vi si accenna anche a una guerra combattuta fra Romolo e Davide, ma non si dice quale ne fosse l'esito (43).

Due diverse leggende corsero nell'antichità sulla morte di Remo (44). Il medio evo accolse ora l'una, ora l'altra, ma diede anche lo spaccio a qualche nuova finzione. Secondo una leggenda nata, senza dubbio, in Francia, Remo, separatosi dal fratello, fondò la città di Reims, la quale sorpassava di gran lunga Roma in bellezza e in ricchezza. Tornato dopo alcun tempo a Roma, varca con un salto l'umile muro della città, ed è dal fratello fatto morire. Il figlio di Remo uccide poi lo zio e regna in suo luogo. Questa storia si trova ora con una, ora con un'altra variante, nel romanzo francese d'*Athis et Prophilias*, in Giovanni d'Outremeuse, nei *Faictz merveilleux de Virgille*, nel *Virgilius* inglese (45) ecc. Nell'*Athis et Prophilias* la storia è narrata nei seguenti termini (46):

> Et Remus s'en ala en France,
> Une cite fist par poissance;
> Quant il [l'] ot assise e fondee
> En son non l'a Rains apelee.

---

nensis et omnes nobiles de Ytalia. Vnde Romulus anno aetatis sue XXIX. videlicet vel VI° kalendas madii et anno IIII^c et liiii, post eversionem Troye omnes predictas urbes regales et eorum palatia muris percingere cepit, et ex suo nomine Romam vocavit „.

(43) Josippon, *sive* Josephi Ben-Gorionis *Historiae judaicae libri sex. Ex Hebraeo Latine vertit, Praefatione et Notis illustravit* Johannes Gagnier, *A. M.* Oxonii, MDCCVI, l. I, c. 3.

(44) Cf. Tito Livio, l. I, 7. Martino Polono si contraddice a questo proposito nel già citato *Libellus*, giacchè prima dice che Roma fu fondata da Romolo e Remo ed ebbe da essi il nome, poi, che Romolo prese a cingere di muro le città costruite dai suoi predecessori quando Remo era già morto; finalmente, citando Livio, riferisce tutt'e due le tradizioni antiche.

(45) Thoms, *Early English Prose Romances*, 2ª ed., Londra, 1858, vol. II, pp. 21-4.

(46) Cod. della Bibl. Nat. di Parigi, Fr. 375, f. 120 v., col. 2ª-4ª. Questo racconto manca al frammento tedesco dell'*Athis e Prophilias* pubblicato da Guglielmo Grimm negli *Atti dell'Accademia di Berlino*, 1844, 1852.

. . . .

A Rains estut Remus lonc tens,
Tant qu'il li vint en son pourpens
Qu'il iroit Rome veoir,
A Romulus qu'il veut savoir
Comment il maintenoit sa tere,
Se il i a ou pais ou guerre.
A Rome en est venus Remus,
Grant joie en maint Romulus,
Li citoien de la cite
En ont grant joie demene.
A Rome avoit ja moult de gent,
Forment poeplee espessement,
Encor erent li mur moult bas
Entor la vile par compas.
Romulus ot devant jure
.I. grant serment par grant fierte,
Pour çou que bas erent li mur,
Que cil dedens fuissent seur,
Que cil que les murs tressaarra
Que la teste li trencera,
Il n'en perdra ja mention,
N'autre gage si le cief non.
.I. soir s'aloit esbanoiier
Remus avoec .I. chevalier
Entor le[s] murs de la cite
Que encor erent bas et le,
Les murs aloient esgardant,
Et la faiture devisant.
Remus dist. .I. mot de folie:
" Cist mur ne m'atalentent mie.
Que valent mur qui ne sont haut,
Qui ne pueent soufrir assaut?
Il sunt trop bas desor la tere,
Ne pueent pas soufrir grant guerre ".
Il ne sot mot del sairement

Qui ert jures novelement,
Si dist que les murs tressaudra
Que ja rien n'i atoucera.
Dist ses compains: " Je ne cuit mie
Qu'il ait home en ceste vie
Qui li devroit le cief tolir
Qui les murs peust tressalir „.
Quant Remus l'ot s'est desfubles.
Puis li a dit: " Or esgardes „.
Cele part vint tos eslaissies,
Par son le mur sailli em pies
Ou avoit .lll. toises de le,
De l'autre part emmi le pre.
Quant il ot cele cose faite
Moult tost fu a Rome retraite.
Quant Romulus vit que Remus
Ot ensi tressailli les murs,
Le cuer ot plein de felonnie,
Sempres li porte grant envie,
Paor a qu'il ne claint sa tere,
Et qu'encor ne li face guerre,
Les diex eu jure u il s'atent
Qu'il l'ocira sans jugement.
Ses castelains et ses barons
A devant lui trestos semons,
Dist qu'il ne veut sa loi fauser,
Ne son sairement parjurer.
De son frere la teste a prise,
Moult en a fait aspre justise.
Or commença la felonnie,
La malvaistés, la symonie,
Qui jamais de Rome n'istra
Tant com li siecles durera.

Notisi che parecchi padri della Chiesa rinfacciarono a Roma il parricidio da cui ha principio la sua storia. Nei *Faictz merveil-*

leux de Virgille, nel *Virgilius* inglese (anche nel *Virgilius* olandese, Amsterdam, 1552?) Romolo è colto da grande invidia quando viene a risapere che le mura di Reims erano tanto alte che una freccia non avrebbe potuto raggiungerne la sommità, mentre quelle di Roma erano così basse che con un salto si potevano varcare. Romolo decapita il fratello con le proprie sue mani, poi va e distrugge Reims. La vedova di Remo la ricostruisce molto più bella e più forte di prima. Remo secondo, figlio dell'ucciso, leva un esercito, entra senza contrasto in Roma, decapita a sua volta lo zio, ed è fatto Imperatore (47). Allora Roma ebbe mura e fossati, e molti superbi edifizii, e fu abitata da varie genti, e acquistò gran nome e grande possanza. In una cronica francese manoscritta che si conserva nella Nazionale di Torino (cod. L, II, 10, f. 80 r.) Remo passa in Gallia mandatovi dal fratello, mentre Giovanni d'Outremeuse racconta (48): « Romelus, par tant qu'ilh nasquit devant, voloit estre roy tot seul. Si encachat son frere, et fist crier .I. ban par tout son rengne, qui poroit Remus, son frere ochire, ilh le feroit riche home ». Remo fugge in Gallia, fonda Reims, poi ritorna per chiedere a Romolo genti da popolare la sua città. Un pastore lo riconosce e lo uccide, ma Romolo fa impiccare il pastore. Il domenicano Roberto Holkot (m. nel 1349), facendo una confusione

---

(47) A proposito del parricidio che macchia le origini di Roma, e di altre uccisioni che poscia infamarono la città, si legge nella *Bible de* Guiot de Provins (vv. 743-56, ap. Barbazan e Méon, *Fabliaux* etc.):

> Des Romains n'est-il pas merveille
> S'il sont fox et malicieux,
> La terre le doit et li lieux;
> Cil qui primes i assemblerent
> La felonie i aporterent.
> Romulus son frere i ocist,
> Qui trop grant crualté i fist;
> Et Julius Cesar i fu
> Murtri, ice est bien séu,
> Qui tot le mont avoit conquis;
> Nus ne fu onques de son pris;
> Et Neirons i ocist sa mere,
> Et puis Seint Pol, enprès Saint Pere;
> Et Saint Lorens i fu rostiz.

(48) *Op. cit.*, vol. I, pp. 54-5.

assai strana della storia di Romolo e di Remo con quella degli Orazii e de' Curiazii, dice nel *Liber moralizationum historiarum* (49) che i due fratelli decidono del primato ponendo ciascuno a combattere tre campioni (50).

In Oriente sembra essersi diffusa un'altra leggenda abbastanza curiosa, la quale ha probabilmente radice in ciò che si narra della espiazione del fratricidio compiuta da Romolo nelle feste Lemurie. La trovo anzi tutto nel *Compendium historiarum* di Cedreno (51). Remo essendo insorto contro Romolo, questi lo fece morire, il che fu causa di grandi turbazioni nella città. L'oracolo Pizio fece intendere a Romolo che a farle cessare era mestieri si togliesse collega nel reggimento il fratello morto. Romolo fece fare una statua d'oro nella quale si riconosceva effigiato il fratello, e collocatala a canto alla propria, cominciò a dire ogniqualvolta esercitava la regale potestà: Noi ordinammo, noi decretammo, noi permettemmo; con che la città tornò in quiete. Lo stesso su per giù si ha nel *Chronicon Paschale* (52), e negli *Annali* di Michele Glica (53).

Un'altra leggenda, orientale ancor essa, merita di esser qui ricordata. Nelle *Revelationes* che vanno sotto il nome di Metodio

---

(49) Ed. del 1586, *moralitas* XI.

(50) In un codice Marciano delle *Moralizationes* (lat. cl. III, LXXV, f. 27 *v.*) non si dice che il competitore di Romolo sia Remo, nè che Romolo abbia avuto parte alcuna nella fondazione della città: " Narratur in gestis Romanorum quod cum Romulus intravit civitatem Romanorum voluit in ea regnare et voluit de ea habere dominium; sed fuit ibi unus qui maximam partem civitatis habuit per se et sibi contradixit et resistit quod non regnaret in civitate, nec haberet dominium, ita quod maxima discordia orta est. Ex hoc tandem, ex mutuo consensu utriusque partis ordinatum fuit quod (per) tres milites ex parte Romuli intrarent campum ad pugnandum et tres ex alia parte, et cuius milites haberent victoriam ille regnaret in civitate et haberet dominium ipsius. Quo facto, Romulus misit tres milites in campum et alter etiam misit tres alios milites. Et in primo progressu (l. congressu) istorum militum occisi fuerunt duo milites ex parte Romuli, et tercius fugam peciit, et dum sic fugeret post se perspexit et vidit alios insequentes, ipse rediit, et primum eorum occidit, postea 2m et 3m, et sic dominium restabat Romulo et postmodum civitatem in pace possedit ".

(51) Ed. cit., p. 258.

(52) Ed. cit., vol. I, pp. 204-5.

(53) Ed. cit., p. 266.

si narra (54) che Romolo, altrimenti detto Armelo, sposò Bisanzia, figlia di Bisas re di Bizanzio, e di Chuseth, figlia del re Phool di Etiopia, e madre di Alessandro Magno. Romolo donò Roma alla sposa, del che gli ottimati suoi furono molto sdegnati. Da queste nozze nacquero tre figliuoli, Armelo, che regnò poi in Roma, Urbano, che regnò in Bizanzio, e Claudio, che regnò in Alessandria. Lo scopo precipuo di questa poco sensata finzione, bizantina di origine, senza dubbio, si è di venire in appoggio dei diritti che gl'imperatori vantavano su di Roma e su tutto l'impero romano.

Nel medio evo si mostravano in Roma i sepolcri di Romolo e di Remo, quello nella Naumachia dell'antico Campo Vaticano, accosto a San Pietro, questo fuori la Porta Ostiense, a ridosso delle mura, e propriamente nella piramide di Cajo Cestio (*meta*) che tuttora sorge in quel luogo. Ma la collocazione e la denominazione dei due sepolcri sono, nelle scritture e nelle piante di que' tempi, tutt'altro che costanti, e la piramide di Cestio si trova designata anche come sepolcro di Romolo. L'Anonimo Magliabecchiano pone il sepolcro di Remo presso a Santa Maria in Cosmedin (55). Che

---

(54) *Maxima Bibliotheca veterum patrum*, ed. di Lione, t. III, p. 727. Circa l'autore di questo scritto e il tempo in cui fu composto si disputò lungamente. Chi l'attribuì a Metodio Patarense, che fu martire nel 311 o 312, chi a Metodio il Confessore, Patriarca di Costantinopoli, morto nell'846, chi a Metodio di Tessalonica, apostolo degli Slavi, vissuto anch'egli nel IX secolo, e chi ad altri Metodii, vissuti nel XIII e XIV. Il Gutschmid lo giudica della prima metà del secolo VIII, il Riezler e il Döllinger credono appartenga all'XI. Chi più forse s'approssima al vero è lo Zezschwitz, che lo stima del IX (*Vom Römischen Kaisertum deutscher Nation*, Lipsia, 1877, pp. 8, 68, 70-73). Io ebbi tra mani un codice unciale della Barberina (segnato XIV, 44), certo non posteriore al IX secolo, il quale contiene le *Revelationes* mutile in fine.

(55) Cito direttamente dal manoscritto che si conserva nella Nazionale di Firenze, F. 33 *v.*: " In almachia idest iuxta sanctam mariam cosmedinam: et est meta, quae ut dicitur fuit sepulchrum Remuli: qui mandato Romuli in Jano mortuus fuit: et de meta praedicta: sicut iam dixi, dubito quod non fuit Remuli per Romulum facta: quia illis temporibus Romulus et sui non erant tantae potentiae: aliam ethimologiam sibi non invenio de qua quidem facere poposci: sed sit quod vult, mirae pulchritudinis fuit in lapidibus marmoreis tabulata. De quibus tabulis ornatum et constructum fuit

la piramide di Cestio fosse il sepolcro di Remo fu creduto ancora dal Petrarca (56).

Tali, in parte, erano le leggende narrate un tempo dalla buona madre, che

. . . . . traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
Dei Trojani e di Fiesole e di Roma (57).

Se si considera un po' più addentro lo spirito loro si scorge come sia intenzione a tutte quasi comune di mostrare che alla fondazione di Roma e della sua potenza si richiedeva il concorso e l'opera di molte e diverse genti:

Tantae molis erat romanam condere gentem.

---

ornamentum sancti petri per Constantinum consistentem Imperatorem „. La forma *Remulus* invece di *Remus*, foggiata per assimilazione su quella di *Romulus*, s'incontra frequentemente nel medio evo. Del sepolcro di Remo così si dice in un codice Cottoniano dei *Mirabilia* (Faustina, A, VIII, f. 149 *v.*): " Prope portam Capenam, que vocatur porta sancti Pauli, iuxta murum urbis, inter portam predictam et montem testarum, sepultus est Remus, frater Romuli. Sepulcrum vero suis lapidibus magnis tabulatum est in altitudine magna, quod in muro coniunctum est. Quia statutis Romuli, quibus consenserat, voluit subiacere, et quia idem Remus incidit in statutum, capite truncatus, sub muro sepultus est. Sepulcrum vero eius ad perpetuam rei memoriam, tum quia frater Romuli erat, tum quia contra statutum fieri non licebat, solempniter constructum est „.

(56) *Epist. famil.*, VI, 11.

(57) *Parad.*, c. XV, v. 124-6.

CAPITOLO IV.

Le meraviglie e le curiosità di Roma.

Gli antichi Romani ebbero durante tutto il medio evo fama di costruttori impareggiabili; dovunque una rovina, testimonio di più prospera civiltà, sfida l'urto dei secoli e le ingiurie degli uomini, la fantasia popolare l'attribuisce, a ragione o a torto, ai Romani. Le rovine indestruttibili, ond'era piena l'eterna città, empievano di stupore gli animi dei riguardanti, e certo non v'era altro spettacolo che potesse inspirare della potenza romana un più alto e più immaginoso concetto. Il popolo che aveva innalzato la Mole Adriana, le Terme di Caracalla, il Colosseo, doveva parere ben degno di signoreggiare il mondo.

Le rovine di Roma sono universalmente note nel medio evo, sebbene spesso ne sieno falsati i nomi e se ne disconosca l'uso. A cominciare dal IX secolo, molte delle più cospicue vanno sotto la generica denominazione di *palatia* e di *templa*, come sotto il nome di palazzi e di basiliche vanno quelle di Atene. La celebrità loro è assai grande e diffusa. Esse dominavano superbamente le rozze ed umili costruzioni della nuova città, e, di lontano, si scoprivano al pellegrino che, ansioso, le cercava con gli occhi. Angilberto, parlando dei messi spediti da Carlo Magno ad accertarsi di quanto fosse occorso al Papa Leone, dice:

> Culmina iam cernunt Urbis procul ardua Romae,
> Optatique vident legati a monte theatrum (1).

(1) *Carmen de Karolo Magno*, l. III, vv. 542-3, ap. PERTZ, *Scriptores*, t. II, p. 399.

Il monte a cui qui allude Angilberto non può essere altro che Montemario, da cui si scopre un'assai larga e bella veduta della città. Alla magnificenza di tale veduta accenna Dante quando fa dire a Cacciaguida:

Non era ancora vinto Montemalo
Dal vostro Uccellatojo (2).

Come i personaggi più illustri della storia romana divengono paragone d'ogni pregio e d'ogni virtù, così i monumenti di Roma, restituiti fantasticamente nella primitiva lor condizione, divengono paragone d'ogni magnificenza. Quando Paolo Diacono vuol celebrare gli edifizii di cui il Longobardo Arichi, duca di Benevento, ornava la sua città, la lode prende naturalmente la forma del confronto, e il poeta esclama:

Aemula Romuleis consurgunt moenia templis (3).

Sigiberto Gemblacense (n. c. 1030, m. 1112) dice degli splendori della città di Metz nella Vita di San Deodorico (4):

Cumque domos cerno, Romana palatia credo.

Nell'XI secolo la copia di edifizii per cui andava superba Roma è proverbiale. Ciascuna città abbonda in qualche cosa: *Mediolanum in clericis*, *Papia in deliciis*, *Roma in aedificits*, *Ravenna in ecclesiis* (5). Il testo di Praga dei *Mirabilia* (XIII secolo?) porta il seguente titolo: *Hec sunt Mirabilia Rome quomodo gloriose constructa erat*; e in fatto i *Mirabilia*, se poco se ne toglie, versan tutti sui monumenti.

Le *Sette meraviglie del mondo* furono descritte assai prima

---

(2) *Parad.*, c. XV, vv. 109-10.
(3) *Zeitschrift für deutsches Alterthum*, *Neue Folge*, v. IX, p. 471.
(4) Ap. Pertz, *Script.*, t. IV, p. 478.
(5) Landulfo, *Historia Mediolanensis*, ap. Pertz, *Script.*, t. VIII, p. 74. E notisi che con quel dire *Roma in aedificiis*, e poi subito *Ravenna in ecclesiis*, pare che per Roma si voglia non far conto delle chiese, e accennare solamente agli avanzi di antichi monumenti.

che Roma venisse in fiore; lo che spiega come a nessuna delle fabbriche le quali illustrarono poi la città fosse dato luogo tra quelle. Gli stessi scrittori latini che fanno ricordo dei *Miracula mundi* non osano accrescerne il numero, nè farvi in onore di Roma sostituzione alcuna, ma si attengono fedelmente alla tradizione (6). Gregorio di Nazianzo, morto nel 389, non ricorda ancora nessun monumento romano (7), e lo stesso dicasi di Gregorio di Tours (n. c. 540, m. 594) (8) e di Cedreno (9). Ma in uno scritterello *De septem mundi miraculis*, attribuito a Beda, ecco improvvisamente apparire a capo delle meraviglie il Campidoglio, che da indi in poi tiene onoratamente il posto che gli spetta (10). Nei

---

(6) Le sette meraviglie erano, secondo l'elenco più antico: le Piramidi d'Egitto, le Mura e i Giardini pensili di Babilonia, il Tempio di Diana in Efeso, il Giove Olimpico di Fidia, il Mausoleo, il Colosso di Rodi, il Faro di Alessandria. V. lo scritto attribuito a Filone Bizantino (III sec. avanti l'E. V.) *Περὶ τῶν ἑπτὰ θεαμάτων*, pubblicato primamente da Leone Allacci in Roma, 1640, poi dall'Orelli, Lipsia, 1816. Questo scritto è mutilo. Cassiodoro (*Var.*, l. VII, 15) enumera le sette meraviglie secondo gli antichi, *prisci saeculi narratores*; ma poi, venendo a parlar di Roma, esclama: " Sed quis illa (miracula) ulterius praecipua putabit, cum in una Urbe tot stupenda conspexerit? Habuerunt honorem, quia praecesserunt tempore; et in rudi saeculo quicquid emersisset novum, per ora hominum jure ferebatur eximium. Nunc autem potest esse veridicum si universa Roma dicatur esse miraculum ". In progresso di tempo la lista fu, ora in un modo, ora in un altro, alterata, pur rimanendo fisso il numero di sette (Cfr. Mexia, *Silva de varia lection*, Siviglia, 1520, parte 3ª, capitolo XXXII).

(7) Omelia XLIII, 63. Egli annovera le seguenti meraviglie: Tebe di Beozia, Tebe egizia, le Mura di Babilonia, il Mausoleo, le Piramidi, il Colosso di Rodi, e templi di gran mole e di singolare magnificenza di cui non dice il nome.

(8) Nel suo trattato *De cursibus ecclesiasticis*, ritrovato e pubblicato dall'Haase, Breslavia, 1853, Gregorio di Tours enumera: l'Arca di Noè, le Mura di Babilonia, il Tempio di Salomone, il Sepolcro del re dei Persi cavato in una sola ametista, il Colosso di Rodi, il Teatro di Eraclea, il Faro di Alessandria.

(9) Le meraviglie registrate da Cedreno sono: le Piramidi, il Faro di Alessandria, il Colosso di Rodi, il Mausoleo, il Tempio di Diana in Efeso, il Teatro di Miris in Licia, il Bosco di Pergamo.

(10) " Quod primum est, Capitolium Romae, salvatio civium, major quam civitas ". *The complete Works of Venerable Bede by* J. A. Giles, Londra, 1843,

Mirabilia inseriti nel volume intitolato *De Roma prisca et nova varii auctores*, pubblicato da Giacomo Mazochio in Roma nel 1523, alle sette meraviglie del mondo, fra cui è il Campidoglio, fanno degno riscontro sette meraviglie di Roma, le quali sono: l'Acquedotto Claudio, le Terme di Diocleziano, il Foro di Nerva, il Palazzo Maggiore, il Pantheon, il Colosseo, la Mole Adriana (11).

I *Mirabilia* cominciano la lista dei palazzi col *Palatium majus in Pallanteo*, ossia sul Palatino. Sotto il nome di *Palatium majus*, o Palazzo maggiore (12), si comprendevano, pare, tutte le rovine del Palatino, le quali si credeva avessero formato un solo grande e magnifico palazzo. Fra i monumenti di Roma esso teneva per dignità il primo luogo, giacchè si credeva fosse stato sede ordinaria degl'imperatori e della suprema potestà del mondo; tuttavia la celebrità sua non raggiunse a gran pezza quella del Campidoglio e del Colosseo. Nella *Graphia* si narra che Giano costruì sul Palatino un palazzo « in quo omnes postea imperatores et cesares feliciter habitaverunt ». Ranulfo Higden dice, sull'autorità di Gre-

---

vol. IX, p. 10. Lo scritto *De septem mundi miraculis* è generalmente tenuto apocrifo; ma ciò poco importa al caso nostro, giacchè l'antichità sua non potrebbe per questo essere contestata. Il passo che si riferisce al Campidoglio fu pubblicato anonimo dal Docen di su un manoscritto del sec. VIII. Il Campidoglio è messo per primo in parecchi altri elenchi manoscritti delle meraviglie del mondo (V. Gregorovius, *Geschichte d. St. Rom*, vol. III, p. 551, n.); è messo per sesto nel citato libro *De Roma prisca et nova* edito dal Mazochio. Come settima meraviglia lo pone il Panciroli, *Res memorabiles*, Francoforte, 1660, tit. XXXII. Il Mabillon (*Diarium ital.*, p. 272) ricorda un manoscritto greco del XIII secolo, dove le sette meraviglie sono: Tebe egizia, le Mura di Babilonia, il Mausoleo, le Piramidi, il Colosso di Rodi, il Campidoglio, il Tempio di Adriano a Cizico.

(11) Anche la Germania volle avere le sue sette meraviglie che si trovano indicate in una iscrizione del Duomo di Magonza. Sulle meraviglie del mondo nel medio evo scrisse testè H. Omont, nella *Bibliothèque de l'École des Chartes*, vol. XLIII, 1882, pp. 40-59. L'autore ripubblica corretto il trattatello attribuito a Beda, ed altri sei, quattro latini e due greci, tutti riguardanti le sette meraviglie.

(12) Anon. Magliabecch.: " Palacium maius fuit in monte Palatino, quod hodie palazo majore e dicto ". Avvertasi che quando cito i *Mirabilia*, si deve intendere propriamente la *Descriptio plenaria*, semprechè non sia indicato altrimenti.

gorio, che il Palazzo maggiore era « in medio urbis in signum monarchiae orbis » (13); e Giovanni d'Outremeuse: « Premier astoit li palais maiour, qui seyoit emmy la citeit en signe de monarchie qui demontrè justiche; chis astoit composeis al maniere de crois, car ilh avoit IIII frons, et en chascon front astoient cent portes de arren dorees » (14). La prima cosa che Roma dal sommo del monte ove l'ha tratto, fa vedere a Fazio degli Uberti è il Palazzo maggiore (15):

Le cose quivi ne saran più conte,
Mi disse; e additommi un gran palagio
Ch'era dinanzi dalla nostra fronte.
E sopraggiunse: Pensa s'io abbragio:
Dentro a quel vidi re e più baroni
Tutti albergare bene e stare ad agio.
E vidil pien delle mie legioni,
Posto per segno in me di monarchia
In quella parte ove 'l bellico poni (16).

Nel *Libro Imperiale* il Palazzo maggiore è così descritto (17): « Palazo maggiore et chuliseo erano nel mezo di Roma, et era

---

(13) *Polychron.*, l. I, c. 24.

(14) *Op. cit.*, vol. I, p. 61.

(15) Nel citare alcun luogo del *Dittamondo* mi varrò sempre, a correzione delle spropositatissime stampe, della lezione del codice torinese già citato. V. sulla scorrezione delle stampe del *Dittamondo* uno scritto di R. Renier, intitolato *Alcuni versi greci del Dittamondo*, nel *Giornale di filologia romanza*, n. 7, pp. 18-33.

(16) L. II, c. 31. Guglielmo Capello nota: " Questo fu palagio magiore del quale hogie si mostra le royne, e l'acqua che li vicino passa faceva la neumachia (*sic*), cioè il lago nel quale i romani se exercitavano con le galee per imparare sapere essere in le bataglie navale e anchora vi sono alchuni gradi onde il popolo vedeva questi giochi. E questo palagio fu prima fondato dagli arcadi nel monte Palanteo secondo Solino, poi li Romani forsi lo fenno molto majore ".

(17) Ogniqualvolta mi avverrà di riportare alcun passo del *Libro imperiale* sappiasi che cito, non dalle stampe, ma da codici di Venezia, di Firenze e di Roma. Tolgo il passo recato nel testo dal cod. Marciano ital. cl. XI, CXXVI, f. 98 *v*.

palazo maggiore ritondo, di giro oltre d'uno miglio (18), nel quale erano cinquanta altissime torri, chon cinquanta bellissimi palazi, e di belleza l'uno simile a l'altro, et l'alteza delle mura erano sessanta braccia et grosse dieci; le quali torre altretanto disopra passavano, ornate di bellissimi porfidi et marmi di diversi cholori, et nel mezo di drento era uno lacho, nel quale era ogni generazione di pesci, d'intorno al quale circhundava una strada di marmo biancho e seliciata di porfidi di diversi cholori, gl'intagli [de] li quali facevano memoria delle storie troyane e dello avvenimento d'Enea in Italia. Lo palazo aveva una entrata (19) di altissime e belle porti di metallo, et chosì erano porte et finestre degli altri palazi li quali erano drento di musayco tutti lavorati facendo memoria de' fatti antichi del chominciamento del mondo. Le tetta erano coperte di pionbo in fortissima volta, sanza alcuno edifizio di lengname, di chamere, sale, logge et chamminate (20) forniti, che la natura none aveva in ciò niente manchato; citerne et fonti et pozi di dolcissime aque. L'aque del chondotto si chonducevano dal fiume di fogle (21) sopra quasi i palagi, chadeva l'aqua in detto lacho, la quale veniva trenta miglia lontano. Nella sommità d'intorno s'andava a chavallo et a pie', come altri voleva. Hordinato era d'intorno da uno de' lati che infino a sommo [si] saliva quasi a piano. Nel detto palazo stavano tutti li rettori li quali avevano a dare sententia, et anchora vi si teneva ragione a vedove et a pupilli et orfani. Furono certi imperatori ch'ordinarono loro stanze in certi luochi di Roma si chome fu dove era santo Yanni, che ivi si è Costantino, et a termo, dove s'adorava lo dio Erchole, dove si è Diociziano (*sic*) (22), e dov'è ora santo Piero, che v'abitò Nerone, e dove santa Maria Trasperina (*sic*) (23), che ivi si è

(18) Il cod. ha: *di tondo di giro e choltre*; il cod. Laurenz. pl. LXIII, 21: *ritondo di giro d'uno miglio*.

(19) Meglio il cod. Laurenz. *dieci entrate*.

(20) Il Cod. Laurenz. ha *chucine*.

(21) Il Cod. Laurenz.: *della follia*.

(22) Intendi le terme di Diocleziano.

(23) Leggi Traspontina.

Adriano, el quale edifichò castel Santo Angnuolo; ma la maggiore parte degli imperatori stavano in palazo maggiore ».

Passiamo ora al Colosseo, giacchè del Campidoglio avrò a dire più opportunamente in altro capitolo.

Il nome di Colosseo si trova primamente usato nelle *Collettanee* attribuite a Beda (24), e nella *Vita di Stefano IV* scritta da Anastasio Bibliotecario, il quale morì prima dell'886 (25). I Latini ebbero l'aggettivo *colosseus* (26), dal quale certamente deriva il nome dell'anfiteatro Flavio. Per ragione della mole smisurata il popolo, probabilmente sin da tempo assai antico, cominciò a chiamare quell'anfiteatro *amphitheatrum colosseum*, e poi per brevità, trasformando l'aggettivo in sostantivo, *Colosseum*, senz' altro (27). Checchessia di ciò, i sopradetti scrittori tolsero certamente dall'uso popolare quel nome. Beda, che non fu a Roma, lo udì forse la prima volta da un pellegrino anglosassone. Ma il medio evo, non meno sollecito che fantastico ricercatore di etimologie, ricorse a

---

(24) *Collectanea*, Op., ed. di Colonia, 1612, t. III, col. 483. Cfr. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, s. v. *Coliseum*. Beda scrive propriamente *Colysaeus*, ma è questa senza dubbio una forma corrotta, sebbene popolare. Benedetto Canonico ha *Coloseum*, e *Coloseum* la *Graphia*. Nei varii testi dei *Mirabilia*, e qua e là per gli scrittori, si trova *Colosseum*, *Coliseum*, *Colliseum*, *Coliseus*, ecc.

(25) *De vitis Pontificum*, ed. di Venezia, 1729, p. 50, col. 2ª. Qui si legge *Colloseum*.

(26) Plinio, *Hist. Nat.*, XXXIV, 18: " Moles quippe excogitatas videmus statuarum, quas colosseas vocant, turribus pares ".

(27) L'opinione più comune fu che il Colosseo avesse derivato il nome dal Colosso di Nerone che sorgeva poco discosto. Il Platina dice nella Vita di Giovanni VIII: " Coloseus vocant a Neroni Colosso ". Scipione Maffei mise primo innanzi, e sostenne con validi argomenti l'opinione che il Colosseo dovesse il nome non al Colosso di Nerone, ma alla mole ingente per cui era soprattutto ammirato. Egli ricorda come per testimonianza di Erchemperto (*Hist. Langob.*, c. 56) si chiamasse *Colossus* l'anfiteatro di Capua. V. *De amphitheatro*, ecc., c. III, nei *Supplementa utriusque Thesauri* del Poleno, vol. V, col. 25, 27, e *Verona illustrata*, parte IV, I, c. 4. V. anche Mazochio *In Campani amphitheatri titulum, aliasque nonnullas Campanas inscriptiones Commentarius*, c. VII, nello stesso volume dei *Supplementa*. L'opinione del Maffei accetta anche il Gregorovius, *Gesch. d. St. Rom*, vol. II, p. 211.

più complicate spiegazioni. Armannino Giudice, narrato come nel *Coliseo* (divenuto qui, come anche altrove, un tempio, anzi *capo di tutti li templi che per lo mondo erano*) fossero rinchiusi molti spiriti maligni, che facevano gran segni e gran miracoli, soggiunge che i sacerdoti solevano domandare agli stupiti spettatori: *Colis eum?* cioè il maggiore di quegli iddii; ed essi rispondevano: *Colo*, d'onde il nome di Coliseo (28). Il Ramponi dice nella già citata *Storia di Bologna*: « Templum namque in urbe Roma factum erat, quod totius orbis existebat caput, modo constructum pariter et fabricatum, magne latitudinis, et immense altitudinis, quod dicebatur collideus quia dii ibi colebantur » (29).

Il Colosseo fu nel medio evo, com'è tutt'ora, la rovina più cospicua della città, e la più acconcia a inspirare un alto concetto della ricchezza e della potenza de' suoi costruttori. A quali peripezie andasse soggetto durante le invasioni non si sa; ma si può credere che più di una volta servisse di propugnacolo agli assaliti, o agli assalitori, e che non lo risparmiassero le fiamme barbariche. Nel medio evo diventa una cava di materiali da costruzione, d'onde si estrae travertino, ferro, piombo, marmo da farne calce. In tempi di guerra civile si trasforma in fortezza, contesa tra i Frangipani e gli Anibaldi; i terremoti soccorrono all'opera distruggitrice degli uomini. In pieno quattrocento Niccolò V, che pure s'acquistò fama lodevole di umanista, e ch'empiè Roma di fabbriche, lo spoglia

---

(28) Conto XXX (Cod. Laurenziano, pl. LXII, 12, f. 233 *v.*). Quivi erano gli molti altari, i quali facti erano all'onore degli dei, in mezzo degli altri era quello Giove gli cui ornamenti valeano smisurato tesoro. Quivi erano preti, i quali per incanti piovere, nenguire (*altri codici hanno*: nevichare) grandinare e serenare faceano a loro posta. Gli forestieri erano menati in quello luogho ove si facea tante maraviglie che la gente gli davano grande fede. Allora diceano quelli maligni preti a coloro che questo vedeano: Colis eum? la qual cosa volgarmente viene a dire: Coltivi tu dio per sommo dio? e quegli rispondea: Sì. E per questa risposta battazzato aveano in quello errore. E per questo cotale domandare fu poi quello tempio Colliseo chiamato. A contare gli ornamenti di quello Colliseo maraviglia parrebbe a udire: non è quasi cittade di tanta valuta quanto valeano gli ornamenti di quello falso tempio.

(29) Cod. dell'Universitaria di Bologna, n. 431, f. 36 *v.*

ancora di marmi, per provvedere alle nuove costruzioni onde si accrescevano in Borgo i palazzi apostolici, e Paolo II non si perita d'imitare così biasimevole esempio a beneficio del suo privato palazzo in San Marco (30). Esposta da tanti secoli a tante e così formidabili cause di distruzione, l'antica ruina, rimanendo in piedi, pareva quasi dovesse essere indestruttibile, e ciò la faceva più meravigliosa agli occhi del popolo, convinto del resto, per virtù di un'antica profezia, che la gran mole dovesse durare quanto Roma e quanto il mondo (31). Certo, se se ne toglie il Campidoglio, non v'era in tutta la città altro monumento che potesse così vivamente eccitare la fantasia e provocare la leggenda.

Molti cronisti ricordano il colosso di Nerone a cui Vespasiano fece mutare il capo, un altro ponendovene che rappresentava il sole, con sette raggi intorno, i quali misuravano ciascuno ventidue piedi e mezzo (32). Nel medio evo si sapeva che il colosso rappresentava il Sole, e si sapeva pure dell'altro colosso, caro al Sole, per cui era andata famosa nell'antichità l'isola di Rodi; può darsi ancora che in qualche cronaca si fosse serbato ricordo del colosso di Apollo che Lucullo trasportò da Apollonia a Roma. Fatto sta

---

(30) Il Gregorovius (*Gesch. d. St. Rom*, vol. VII, p. 638), non so perchè, mette in dubbio il fatto di Paolo II, il quale è attestato da parecchi.

(31) Di questa profezia fa ricordo Beda nel luogo testè citato: " Quamdiu stat Colysaeus stat et Roma; quando cadet Colysaeus cadet et Roma; quando cadet Roma cadet et mundus ". L'idea di collegare le sorti di una città o di un popolo a quelle di un edificio è tutt'altro che nuova; ma qui può far meraviglia veder stretto un cotal nesso fra Roma cristiana ed un monumento pagano, bagnato dal sangue dei martiri. Più ragionevole sembra una leggenda affine, sparsa fra i Longobardi, secondo la quale quel popolo non poteva decadere mentre durasse la basilica innalzata dalla regina Teodolinda in Monza e dedicata a S. Giovanni Battista. V. Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, IV, 22; V, 6.

(32) Publio Vittore, *De urbis Romae regionibus*, regione IV. Cf. Marangoni, *Delle memorie sacre e profane dell'anfiteatro Flavio volgarmente detto il Colosseo*, Roma, 1746, pp. 12-13; Maffei, *De amphiteatro*, c. III. Secondo una diversa tradizione Nerone stesso si sarebbe fatto effigiare in figura del Sole. Commodo fece porvi un altro capo a immagine propria, ma poi vi fu rimesso quello di prima. Il Colosso, opera di Zenodoro, esisteva ancora intero nel V secolo.

che il colosso Neroniano fu da taluno confuso con quello di Rodi. Ranulfo Higden così ne parla (33): « Aliud signum est imago Colossei quam statuam Solis aut ipsius Romae dicunt, de qua mirandum est quomodo tanta moles fundi potuit aut erigi, cum longitudo ejus sit centum viginti sex pedum. Fuit itaque haec statua aliquando in insula Rhodi quindecim pedibus altior eminentioribus locis Romae. Haec statua sphaeram in specie mundi manu dextra et gladium sub specie virtutis manu sinistra gerebat, in signum quod minoris virtutis est quaerere quam quesita tueri. Haec quidem statua aerea, sed imperiali auro deaurata, per tenebras radiabat continuo et equali motu cum sole circumferebatur, semper solari corpori faciem gerens oppositam, quam cuncti Romam advenientes in signum subjectionis adorabant. Hanc Beatus Gregorius, cum viribus non posset, igne supposito dextruxit; ex qua solummodo caput cum manu dextra sphaeram tenente incendium superfuit, quae nunc ante palatium domini papae super duas columnas marmoreas visuntur. Miro quoque modo ars fusilis adhuc in aere rigido molles mentitur capillos, et os loquenti simillimum praefert ». Nell'*Eulogium* si dice egualmente che il Colosso era stato prima nell'isola di Rodi: « fuit haec statua aliquando in insula Herodii » (34). L'autore del *Chronicon Paschale* sembra cadere nello stesso errore quando dice che Commodo tolse il capo al Colosso di Rodi per porvi la propria immagine. Naturalmente poi da parecchi si esagera l'altezza del simulacro: nella cronaca latina della Casanatense già citata di sopra si dice (f. 7. v.) che ai tempi di Nerone « Coliseus sive colosus Rome erigitur habens altitudinis pedes septem[c] ». Qui vediamo dato alla statua il nome di Colosseo. Nel *Chronicon Imaginis Mundi* di Jacopo da Acqui il Colosseo è la statua di un dio, alta più di cinquecento piedi. Ma una strana favola, e degna d'essere qui riferita, è questa che Vincenzo Bellovacense racconta in un luogo dello *Speculum Naturale* (35).

---

(33) L. cit.

(34) Vol. I, p. 414. Alcuni manoscritti del *Polychronicon* di RANULFO da me veduti hanno anch'essi in *insula Herodii*.

(35) L. XXXI, c. 125.

« Colossus homo monstruosus fuit, quem occisum Tyberis fluvius cooperire non poterit, ipsumque mare per multo spatio rubro sanguine infecit, ut Adelinus (36) dicit: cuius etiam templum et statua Romae facta est, quae ab eius nomine Colossus dicitur ».

Fra il Colosso ed il Colosseo doveva necessariamente prodursi nella leggenda una certa attrazione, provocata, se non altro, dalla somiglianza dei nomi. Il Colosso del Sole finisce per entrare nel Colosseo che gli sta dinanzi, e il Colosseo diventa a dirittura il Tempio del Sole. Allora cominciano a venir fuori tutte le magnificenze e gli splendori di cui naturalmente s'immagina che il Tempio del Sole dovesse essere adorno. E qui troviamo anzi tutto la descrizione dei *Mirabilia*, ripetuta poscia da molti (37). « Coloseum fuit templum Solis mire magnitudinis et pulcritudinis diversis camerulis adaptatum, quod totum erat cohopertum ereo celo et deaurato, ubi tonitrua, fulgura et coruscationes fiebant, et per subtiles fistulas pluvie mittebantur. Erant preterea ibi signa supercelestia et planete Sol et Luna, quae quadrigiis propriis ducebantur. In medio vero phebus, hoc est deus solis manebat, qui pedes tenens in terra cum capite celum tangebat, qui pallam tenebat in manu, innuens quod Roma totum mundum regebat. Post vero temporis spatium beatus Silvester iussit ipsum templum destrui et alia palatia, ut oratores, qui Romam venirent, non per hedificia profana irent, set per ecclesias cum devotione transirent; caput vero et manus predicti ydoli ante palatium suum in Laterano in memoria

(36) Questi è probabilmente Aldelmo, monaco Baldunense o Malmesburiense, detto anche Adelino, morto nel 709. Per le opere di costui v. Fabricio, *Bibl. lat. m. et inf. aet.* ed. del Mansi, Padova, 1754, vol. I, pp. 54-55, e Leyser, *Hist. poet. et poem. m. ae.*, pp. 198-203.

(37) Nelle redazioni più antiche dei *Mirabilia* del Colosseo si fa cenno appena, il che è veramente assai strano. " Ante Coloseum templum Solis, ubi fiebant cerimoniae simulacro quod stabat in fastigio Colosei ", dice la *Descriptio plenaria totius urbis*. La *Graphia* ripete queste stesse parole, soggiungendo che il simulacro aveva una corona d'oro ornata di gemme, e che il capo e le mani di esso si trovavano allora davanti al Laterano. Martino Polono ha le stesse parole della *Graphia*. Qui dunque il tempio del Sole si trova davanti al Colosseo, ma non è il Colosseo. La descrizione riferita di sopra si trova solo in testi più recenti.

poni fecit quod modo palla Samsonis falso vocatur a vulgo. Ante vero Coliseum fuit templum, in quo fiebant cerimonie predicto simulacro » (38). Il Colosseo è già diventato il tempio del Sole, ma le cerimonie religiose si fanno ancor fuori, in un altro tempio. Ciò che qui e altrove si dice degli avanzi del Colosso è confermato dalle piante medievali, dove spesso, a canto al Laterano, se ne vedono figurati il capo e le mani (39). Quanto alla distruzione del tempio essa è attribuita a Silvestro anche in una traduzione tedesca dei *Gesta Romanorum*, citata dal Massmann (40), e in una versione, pure tedesca, dei *Mirabilia* (41). Ranulfo Higden,

---

(38) V. Parthey, *Mirabilia Romae*, pp. 26-27. Cf. con un testo molto simile pubblicato dal Massmann, *Kaiserchronik*, vol. III, p. 413. Andrea Ratisbonense dice il medesimo nella sua Cronaca, e lo stesso racconto si trova nei *Mirabilia* pubblicati da Stefano Planck. L'Anonimo Magliabecchiano ha: " Colliseum idest colossum graece, latine rotundum amphitheatrum nominatur: idest templum solis fuit altitudinis pedum centum et octo, in longitudine rotunditatis fuit passum mille, arcorum fuit centum quinquaginta, positoque Svetonius dicat maioris situs fuisse, et a Nerone imperatore costructum bis, primo transitoriam et postea auream nominatum, et mirifice constructum cum miris ornamentis intus et extra, et in medio fuit una ymago aerea deaurata, cuius caput et manus cum palla nunc stat in Laterano, et supra coperto (*sic*) coelo aereo deaurato et arte mathematica compositus (*sic*) cum cursu omnium stellarum astronomiae facentium sicut in coelo naturaliter stellae solent. Et tantum formam praedicti idoli erat grandis que mirifico pede lapis numi (*lapidis numidici?*) dicitur supra posita, capite tangebat coelum praedictum, ornata mirifice omnibus ornamentis, precipue coronata nobilissime, quia sic totum orbem representabat, sic ornamentum suum habebat simile cum palla praedicta in manu; quae beatus Silvester iussit frangi, et ea dirupta fecit poni in palatio suo in Laterano ". Il testo Marciano dell'Anonimo (lat. cl. X, CCXXXI) è più spropositato ancora. Là dove si parla della grandezza della statua la versione italiana dice: " et era la forma del decto Idolo tanto grande che uno non haria il suo piede abbracciato ". L'Anonimo confonde il Colosseo con la Casa aurea.

(39) Al tempo di Bernardo Oricellario gli avanzi del Colosso si conservavano nel Campidoglio. *In Publium Victorem*, ap. *Rerum italicarum Scriptores ex florentinarum Bibliotecarum codicibus*, t. II, col. 979.

(40) *Kaiserch.*, vol. III, pp. 413-4.

(41) Cod. della Bibliot. di Corte a Vienna, n. 2906. I due testi sono quasi identici, ma probabilmente la versione dei *Gesta* attinse dalla versione dei *Mirabilia*. In quella, confondendosi il Colosseo con la Mole Adriana, si dice:

come abbiamo veduto testè, l'attribuisce a Gregorio Magno; Giovanni d'Outremeuse a Bonifacio III.

Il medio evo non sa più immaginare un anfiteatro scoperto, e però provvede di un tetto il Colosseo. A questo tetto accenna Fazio degli Uberti, senza tuttavia far parola dell'altre meraviglie (42):

> Vedi come un castel ch'è quasi tondo:
> Coperto fu di rame ad alti seggi (43)
> Dentro a guardar chi combattea nel fondo.

Per Fazio degli Uberti dunque il Colosseo è un anfiteatro e non un tempio; ma i più lo credono un tempio, e si compiacciono nella descrizione e nella esagerazione delle meraviglie che conteneva. Giovanni d'Outremeuse ne fa autore Virgilio (44). Del simulacro di cielo e dei varii artifizii che vi si vedevano parla anche, di passata, la *Fiorita* di Armannino; ma le maggiori stranezze che mai siensi dette sul Colosseo trovansi nel *Libro Imperiale*, di cui non sarà fuor di luogo trascrivere l'intero passo (45). « Culiseo era uno tempio di somma grandeza et alteza, la quale alteza era cento cinquanta braccia, nella sommità del quale erano cholonne di venti braccia alte (46). Le mura sue furono sette, cinque braccia di lungi l'una dall'altra, et braccia cinque erano grosse. Lo tempio fu fatto in tondo sichome anchora appare. D'intorno aveva grandissima piaza. Le sue entrate furono molte, però che tanto era dall'una

---

" ... der tempel ist also nv genant von den pilgraimen die Wunderpurck; uor hiez sie die Engelpurck ": nella seconda semplicemente e senza confusioni: " vnd ist der tempel nue genant von den pilgreymen dye Wunderpurck ". E il nome di *Wunderpurck*, ossia Castello delle meraviglie, ben si addiceva al meraviglioso edifizio.

(42) L. II, c. 31.

(43) Questa del cod. torinese è, senza dubbio, la lezione corretta, e non quella delle stampe:

> Coperto fu di rame e d'alti seggi.

(44) *Op. cit.*, t. I, p. 70. " Chis temple fist Virgile de grant bealteit et de mult grandeche, et diverses cavernes convenables, ecc. ".

(45) Cod. Marciano cit., f. 99 *r*.

(46) Il cod.: *et alte*.

porta all'altra quanto la porta era largha, le quali mai per alchuno tempo si serarono, et tutte queste entrate facevano capo nel mezo, dove era una cholonna di metallo tanta alta che passava sopra al tenpio, dove si fermava tutto el tetto, del quale le trave erano di metallo, et l'altro edifizio era di rame, et chapelle cho lastre di pionbo (47). Nella ghuia disopra stava la immagine del sommo Giove. Questa era di grande statura et tutta di metallo ed di fuori dorata, et in mano una palla d'oro, et era sprendidissima. Questa era veduta da qualunque persona veniva a Roma. Da ogni gente che dapprima la vedeano si frettava le genua. Nel detto tenpio fralle dette mura erano molte chapelle chon infinite statue, et quale erano d'oro, et qual di cristallo, le quale presentavano quello iddio nel quale l'uomo aveva più divozione. Quivi stava lo dio Giove, lo dio Saturno, e la dea Cebele suo madre, lo dio Marte, lo dio Apollo, lo dio Venere, lo dio Merchurio, la dea Diana, lo dio Erchole, lo dyo Yanno et Vulchano, Yunone et Nettuno, la dea Ceres, lo dio Bacco, Eulo, Minerva, Vesta, et molti altri iddey li quali allora s'adoravano in queste chapelle, et tutte in luocho di musaycho lavorato (48). Venivano le genti di tutto el mondo a fare nel detto tenpio sagrificio, et chome eran giunti al Chuliseo non era lecito ad alchuno voltarsi in alchuna parte, perchè aveva tante porte, che la prima in che si schontrava in quella entrava, et andava addirittura infino alla cholonna di mezo, dove s'inginochiava e faceva disciprina per ispazio di un'ora; alla quale colonna stavano senpre appicchate infinite disciprine d'argento, e fatta l'oferta a Giove, andavano a quella chapella dove stava el suo iddyo, e lì stavano a digiunare tre dì, et portavano secho la vivanda, et chompiuti li tre dì andavano sopra il giro disopra, dove erano gli altari del sagrificio, e lì uccidevano la bestia, et disotto mettevano el fuocho; apresso vi gittavano su incenso, perle e pietre preziose macinate, ciaschuno secondo sua possanza, et chosi per ispazio di tre ore facevano fummo a dio; et questa era loro ve-

(47) Il cod. Laurenz. già citato ha: *choperto a chappello con lastre di piombo.*

(48) Il cod. Laurenz.: *e tutto il luogho era i musaico lavorato.*

nuta. Era tanto l'oro e le pietre preziose che erano nello detto luocho donate che saria impossibile a rachontallo, et per niente persona l'arie tochate, che si credevano prestamente morire » (49). Qui il Colosseo pare confuso col Pantheon. Del resto la confusione fra Colosseo, Pantheon e Campidoglio è molto frequente, come vedremo più oltre. Flaminio Primo da Colle, esagerando la capacità del Colosseo, dice che vi potevano prender posto centonovantamila persone (50), mentre, veramente, non ne conteneva che centosettemila.

Ciò che si narra del cielo artifiziato del Colosseo e delle sue meraviglie fu tolto, senza dubbio, da una storia molto diffusa nel medio evo, nella quale si racconta che il re Cosroe di Persia, l'usurpatore della Croce, volendo essere adorato per dio, fece costruire una torre d'argento, in cui erano figure del sole, della luna e delle stelle, e certi sottili ed occulti meati pe' quali faceva piovere acqua, ed altri artifizii che simulavano lampi e tuoni (51). Un

---

(49) Anche nella *Kaiserchronik*, vv. 139-54, il Colosseo è il tempio di Giove. Vedi nello stesso poema, vv. 75-190, le strane cose che si narrano della religione dei Romani, e che si ritrovano, ma con qualche diversità, nella *Cronica Universale* di Enenkel. Cf. Massmann, *Kaiserchronik*, vol. III, pp. 407-21.

(50) *Le cose maravigliose di Roma*, p. 51. Anche l'Arena di Verona, costruita come il Colosseo, ebbe le sue leggende. V. Maffei, *De amphitheatro*, ecc., c. VII. In una descrizione ritmica della città di Verona, composta nel secolo VIII, son questi versi che appunto riguardano l'Arena:

> Habet altum Laberyntum magnum per circuitum,
> In quo nescius ingressus nunquam valet egredi
> Nisi cum igne lucernae, vel cum fili glomere.

Così nel testo ricostituito dal Maffei, *Istoria diplomatica*, Mantova, 1727. p. 178. Questo ritmo fu pubblicato primamente dal Mabillon negli *Analecta vetera*, poi dal Muratori, *Scriptores*, t. II, parte 2ª, p. 1095. Similmente ebbe le sue leggende l'anfiteatro di Treveri. V. la leggenda di Catoldo narrata nei *Gesta Treverorum*, ap. Pertz, *Script.*, t. VIII, pp. 132-3. Cf. Massmann, *Kaiserch.*, vol. III, p. 520.

(51) Vincenzo Bellovacense la riferisce, ma molto in succinto, nello *Speculum historiale*, l. XXIV, c. 12, attingendo da una storia della Santa Croce. Anche Giacomo da Voragine ne fa cenno nella *Legenda aurea*, c. CXXXVII, *De exaltatione sanctae crucis* (ed. del Grässe). Altri scrittori la narrano più

cielo di rame, adorno di fiori e di delfini che versavano acqua danno i *Mirabilia* anche al così detto Cantaro nel Paradiso di San Pietro (52). È curioso che Enenkel fa venire Cosroe a Roma a edificarvi la torre.

L'anno 1332 si fece con gran pompa nel Colosseo un giuoco di tori, in presenza delle più belle dame di Roma e d'infinito numero di baroni. Vi rimasero morti diciotto cavalieri e feriti nove; furono uccisi undici tori (53). E questo fu il solo spettacolo che ricordasse gli antichi usi del Colosseo, dove, più tardi, la Compagnia del Gonfalone ebbe in costume di rappresentare a Pasqua la Passione di Cristo.

Il Pantheon, che va debitore della sua conservazione al culto cristiano a cui fu consacrato, ebbe ancor esso la sua leggenda. Nei

---

distesamente. Il Massmann (Op. cit., vol. III, pp. 889-93) ne ricorda parecchi, e tocca della origine probabile della leggenda. Avendo egli riportato i versi dell'*Eraclius* tedesco che vi si riferiscono, io riporterò quelli dell'*Eracle* francese, che al tedesco servì di modello. Manoscritto della Nazionale di Torino, L. 1, 13, f. 17 *v*., col. 3ª:

> .I. chiel ot fait faire li fols
> A chieres pieres et a clos,
> Moult richement l'ot fait ouvrer;
> Illec se faisoit aourer,
> A la kaitive fole gent,
> Ki croit et mescroit pour noient.
> Con li peuples le chieu caitif
> Tuit i venoient a estrif,
> Car par engien, sicon ie truis,
> Faisoit plouvoir par .l. pietruis
> Qu'il ot fait en son chiel amont,
> Et si con li escrit du mont
> La terre estoit desous cevee,
> Et bien planchie et bien pavee.
> .I. saint fist faire pour sonner,
> Con s'il vosist faire tonner,
> Et autressi venter faisoit,
> Et plus encor quant lui plaisoit.

(52) *Descriptio plenaria totius urbis*: " In paradiso sancti Petri est cantarum quod fecit Simachus papa columpnis porphireticis ornatum, quae tabulis marmoreis cum griphonibus conexae, pretioso coelo aereo coopertae, cum floribus et delfinis aereis et deauratis aquas fundentibus ". Così presso a poco anche Giovanni d'Outremeuse, op. cit., vol. I, p. 73, salvo che a Simmaco sostituisce " Cornelin, pape premier de cel nom ".

(53) Ludovico Monaldesco, *Annali*, ap. Murat., *Script.*, t. XII, col. 535-6.

Mirabilia così se ne narra l'origine: « Temporibus consulum et senatorum Agrippa praefectus subiugavit Romano senatui Suevios et Saxones et alios occidentales populos cum quatuor legionibus. In cuius reversione tintinnabulum statuae Persidae quae erat in Capitolio sonuit, in templo Jovis et Monetae. Uniuscuiusque regni totius orbis erat statua in Capitolio cum tintinnabulo ad collum; statim ut sonabat tintinnabulum cognoscebant illud regnum esse rebelle (54). Cuius tintinnabulum audiens sacerdos qui erat in specula in ebdomada sua, nuntiavit senatoribus, senatores autem hanc legationem praefecto Agrippe imposuerunt. Qui renuens non posse pati tantum negotium, tandem convictus petiit consilium trium dierum, in quo termine quadam nocte ex nimio cogitatu obdormivit. Apparuit ei quaedam femina quae ait ei: « « Agrippa, quid agis? in magno cogitatu es » ». Qui respondit ei: « « Sum, domina » ». Quae dixit: « « Conforta te, et promitte mihi te templum facturum, quale tibi ostendo, et dico tibi si eris victurus » ». Qui ait: « « Faciam, domina » ». Quae in illa visione ostendit ei templum in hunc modum. Qui dixit: « « Domina, quae es tu? » » Quae ait: « « Ego sum Cibeles mater deorum: fer libamina Neptuno, qui est magnus deus ut te adiuvet: hoc templum fac dedicari ad honorem meum et Neptuni, quia tecum erimus et vinces » ». Agrippa vero surgens laetus hoc recitavit in senatu, et cum magno apparatu navium, cum quinque legionibus ivit, et vicit omnes Persas, et posuit eos annualiter sub tributo Romani senatus. Rediens Romam fecit hoc templum et dedicari fecit ad honorem Cibeles matris deorum et Neptuni dei marini et omnium demoniorum, et posuit huic templo nomen Pantheon. Ad honorem cuius Cibeles fecit statuam deauratam, quam posuit in fastigio templi super foramen, et cooperuit eam mirifico tegmine aereo deaurato. Venit itaque Bonifacius papa tempore Phocae imperatoris christiani. Videns illud templum ita mirabile dedicatum ad honorem Cibeles matris deorum, ante quod multotiens a demonibus Christiani percutiebantur, rogavit papa imperatorem ut condonaret ei hoc templum, ut, sicut

---

(54) Per la leggenda qui accennata vedi più oltre, al c. VI.

in Kalendis Novembris dedicatum fuit ad honorem Cibeles matris deorum, sic illud dedicaret in Kalendis Novembris ad honorem beatae Mariae semper virginis quae est mater omnium sanctorum. Quod Caesar ei concessit ».

Secondo la *Kaiserchronik*, il Pantheon era più particolarmente consacrato a Saturno, ma vi si onoravano ancora tutti gli altri demonii (55); secondo Enenkel, esso era consacrato a Venere, e serviva alle dissolutezze del suo culto (56).

Della sontuosità del Pantheon non si narrano gran meraviglie. Ranulfo Higden, sulla fede del solito Gregorio, dice che il tempio ha 260 piedi di larghezza. Alcuni credevano che la famosa *pigna*, la quale, secondo la testimonianza di San Paolino da Nola, stava un tempo sopra quattro colonne nell'atrio della Basilica Vaticana, e che fu poi trasportata, per dar luogo alla nuova fabbrica, nel giardino del Belvedere, avesse servito a turare il foro della cupola del Pantheon, d'onde risplendeva da lunge come una montagna d'oro (57). È noto che l'imperatore Costante II (641-68) fece togliere, per portarle a Costantinopoli, le lastre di bronzo dorato che coprivano il tempio (58).

---

(55) Vv. 171-90.

(56) Massmann, Op. cit., vol. III, p. 416.

(57) I *Mirabilia* così lo affermano: " In medio cantari est pinea aerea, quae fuit coopertorium cum signo aereo et deaurato super statuam Cibeles matris deorum, in foramine Pantheon, in quam pineam subterranea fistula plumblea subministrabat aquam ex forma Sabbatina, quae toto tempore plena praebebat aquam per foramina nucum omnibus indigentibus ea, et per subterraneam fistulam quaedam pars fluebat ad balneum imperatoris juxta aguliam ". Lo stesso dice press'a poco la *Graphia*. Nei *Mirabilia* di tempo posteriore è detto: " In fastigio Pantheon, id est sanctae Marie Rotundae, stabat pinea aerea, quae nunc est ante portam sancti Petri, quae tota cooperta fuit tabulis aereis et deauratis, ita quod a longe quasi mons aureus videbatur, cuius pulchritudo adhuc in parte cernitur ". L'Anonimo Magliabecchiano dice che la pigna fu rovesciata da una bufera, Giovanni Cavallino che fu rovesciata da un fulmine. In origine essa ornava il fastigio del Mausoleo di Adriano; il suo diametro è molto minore di quello dell'apertura che avrebbe dovuto coprire. Nel c. XXXI, v. 88 dell'*Inferno* Dante ricorda la *pina di San Pietro in Roma*.

(58) Paolo Diacono, *Hist. Langob.*, l. V, cc. 11, 13. Il Pantheon fu anche da taluno creduto un bagno. V. Vincenzo Borghini, *Dell'origine di Firenze*, in *Discorsi varii*, ed. dei classici italiani, vol. I, pp. 453-4, n. 1.

Del Mausoleo di Adriano, che Procopio descrive ancora integro e adorno di statue (59), così dicono i *Mirabilia*: « Est et castellum quod fuit templum Adriani, sicut legimus in sermone festivitatis sancti Petri, ubi dicit: Memoria Adriani imperatoris mirae magnitudinis templum constructum, quod totum lapidibus coopertum et diversis historiis est perornatum, in circuitu vero cancellis aereis circumseptum cum pavonibus aureis et tauro, ex quibus fuere duo qui sunt in cantaro paradisi. In quatuor partes templi fuere IIII caballi aerei deaurati; in unaquaque fronte portae aereae; in medio giro sepulchrum Adriani porfireticum, quod nunc est Lateranis ante folloniam sepulchrum papae Innocentii; coopertorium est in paradiso sancti Petri super sepulchrum praefecti, inferius autem portae aereae, sicut nunc apparent ». Thietmar von Merseburg chiama il Mausoleo di Adriano *Domus Thiederici* (60), e dopo di lui altri scrittori lo chiamano con lo stesso nome, senza che se ne possa chiaramente scorgere la ragione (61). *Domus Theodorici* fu chiamato anche l'anfiteatro di Verona, e vedremo in seguito che a Teodorico fu attribuito pure il così detto *Caballus Constantini*. Nel *Libro Imperiale* la Mole Adriana, prima si dice costruita da Caligola, poi da Caligola solamente restaurata.

Perchè la Mole Adriana, che sin dai tempi di Procopio serviva ad uso di fortezza, prendesse nel medio evo il nome di *Castellum Crescentii*, è noto dalle storie; perchè poi, già molto prima, avesse preso quello di *Castel Sant'Angelo* è noto dalla leggenda. L'anno 509, essendo papa Gregorio I, infieriva in Roma una micidialissima pestilenza. Durante una processione ordinata a placare l'ira del cielo, il pontefice vide posarsi sulla Mole di Adriano un angelo, il quale, in segno della grazia ottenuta, riponeva la spada nel fodero.

(59) *De bello gothico*, I, 22.

(60) Ap. Pertz, *Script.*, t. III, p. 776.

(61) Muellenhof, *Zeugnisse und Excurse zur deutschen heldensage*, nella *Zeitschrift für deutsches Alterthum* dell'Haupt, vol. XII, pp. 319-20. Nella *Chronica regia s. Pantaleonis* (*Annales Colonienses maximi*) ad a. 1001 si dice: " Validissima turris Adriani imperatoris, quae et Theodorici tyranni fuit fabrica, quae sine ulla laesionis iniuria contra omnem impulsionis machinam durare videtur in saeculo ". Eccardo Uraugiense ad a. 1083: " Castellum Crescentii quod vulgo domus Theoderici appellatur ".

I *Mirabilia* ricordano molti altri templi, a ragione o a torto così denominati, dei quali tuttavia non s'indica più che il nome (62). Del Mausoleo di Augusto, di cui pure si narravano meraviglie, dirò più opportunamente altrove.

Un'altra delle maggiori singolarità di Roma era il circo di Tarquinio Prisco, ossia il Circo Massimo, di cui si legge nei *Mirabilia:* « Circus Prisci Tarquinii fuit mirae pulchritudinis, qui ita erat gradatus quod nemo Romanus offendebat alterum in visu ludi. In summitate erant arcus, per circuitum vitro et fulvo auro laqueati. Superius erant domus palatii in circuitu, ubi sedebant feminae ad videndum ludum XIIII. Kal. Madii, quando fiebat ludus. In medio erant duo aguliae; minor habebat octoginta septem pedes S. (63), maior C. XX. duos. In summitate triumphalis arcus qui est in capite stabat quidam equus aereus et deauratus, qui videbatur facere impetum, ac si vellet currere equum; in alio arcu qui est in fine stabat alius equus aereus et deauratus similiter. In altitudine palatii erant sedes imperatoris et reginae, unde videbant ludum ». Giovanni Mansel ripete questa descrizione quasi parola per parola nella sua *Fleur des histoires* (64). Giovanni Cavallino soggiunge: (65) « Dicitur autem ludus Circeus a circuitu ensium et armatorum hominum stantium per circuitum spectaculi. ...Ibique rursum erant duo equi erei ingentes deaurati, qui magica dispositione dispositi provocabant ad cursum equos ludentium in eodem ». Del circo di Tarquinio parla anche Martino Polono (66).

---

(62) A proposito di templi Ranulfo Higden nota, e questa volta, come pare, di sua propria autorità: " Hic advertendum est quod in Roma tria tantum templa fuerunt quae flamines habuerunt, id est pontifices idolorum, sic dicti quasi *filamines* a filo quod ligabant sibi in capite, quando non poterant prae calvitate diebus festivis pileum deferre. Nam in templo Jovis ministrabat flamen dialis, quia Jupiter vocabatur Diespiter, id est diei pater. Item in templo Martis fuit flamen Quirinalis, nam Romulus dicebatur Quirinus ".

(63) Submissales.

(64) L. II, c. 125.

(65) *Op. cit.*, l. V, c. 7.

(66) Tra gli edifizii maggiori di Roma il Settesoglio, del quale, come degli altri, si narrarono meraviglie. Questo monumento era il Settizonio,

I *Mirabilia* noverano quindici palazzi nel paragrafo *De palatiis*, la *Graphia* ne novera dodici, l'Anonimo ventidue; ma Beniamino Tudelense, che viaggiò dal 1160 al 1173, dice nell'*Itinerario* che

---

già ricordato da Sparziano nella *Vita di Settimio Severo*; ma il nome di Septizonium già nell'antichità si corruppe in Septizodium, Septidonium. Più tardi si ebbe Septemsolium, Septem Solia, Septisolium, Septa Solis, Sedes Solis, Septem Viae. Quest'ultima forma si trova già nell'Anonimo Einsiedlense. Nel secolo XVI si trovano anche i nomi di Schola Septem Sapientium, di Scuola di Virgilio e di Sette Isole (V. Jordan, *Topographie der Stadt Rom im Alterthum*, vol. II, pp. 511-2). I nomi di Schola Septem Sapientium e di Scuola di Virgilio si debbono, parmi, alla tentata connessione della storia del Dolopathos con uno dei più cospicui monumenti della città. Nella *Descriptio plenaria* si dice: " Septizonium fuit templum Solis et Lunae, ante quod fuit templum Fortunae ". Nella *Graphia*: " Arcus stillans post Septa Solis "; ma più oltre: " Septisolium fuit templum Solis et Lunae ". In alcune recensioni più moderne dei *Mirabilia* si legge: " Septisolium quod VII ordinibus columnarum subnixum fuit templum Solis et Lunae, mirae pulcritudinis et altitudinis. Habebat ordines columpnarum unum super alium, unde Ovidius: regia solis erat sublimibus alta columnis " (V. Urlichs, *Codex topographicus*, p. 136). L'Anonimo Magliabecchiano dice: " Ad septem solia fuit templum omnium septem scientiarum, et posito quod aliqui velint dicere templum Soli fuisse, vel domum Severi Afri: sed derivatio sua est septem artium scilicet septem omnium scientiarum: et sic creditur et dicitur et affirmatur per diaconum Aquilegiensem ". Il Petrarca scriveva in una epistola a Giovanni Colonna: " Severi Aphri Septizonium, quam tu sedem Solis vocas, sed meum nomen in historiis scriptum lego ". Si distinse anche un Septemsolium major da un Septemsolium minor. Ma la finzione più curiosa circa le origini e le meraviglie del Settesoglio trovansi nel *Libro Imperiale*, dove, narrata la venuta di Selvaggio e di Lucida in Roma, si passa a dire come Lucida comperò i terreni e le case che erano tra il Palazzo maggiore e il Colosseo, e quelle disfatte, fece costrurre *uno hedifizio di maraviglioso lavoro ... lo quale divenne bellissimo et alto, et fu chiamato Septemsolia et dipoi el tempio del Sole et della Luna*. Il libro descrive prima, come abbiam veduto a suo luogo, il Palazzo maggiore e il Colosseo, poi passa a descrivere nel seguente modo il Settesoglio (lib. IV, Cod. della Nazionale di Firenze, II, IV, 281, f. 52 *v.*): " *Come fu fatto Septemsolia.* Lo palazzo di Lucida et di Selvaggio fu hedifichato fra questi confini, et era in questa forma. La faccia dinanzi fu quaranta braccia largha, nel mezzo della quale era una porta di metallo di maravigliosa grandezza. Le mura erano due, l'uno inanzi all'altro et l'uno di lungi dall'altro diece braccia. Lo muro di fuori fu alto venti braccia, et lo secondo fu alto cento. Sopra lo muro di fuora fu fatto uno ordine di alte et belle colonne, sopra delle quali erano fermate volte et habitazioni trasportate

Roma, i cui edifizii erano diversi da quelli di tutto il rimanente mondo, possedeva ottanta palazzi reali, e ricorda in modo particolare quello del re Galbino, dove erano tante sale quanti sono i giorni dell'anno, e si stendevano lo spazio di tre miglia. In una guerra civile vi perirono una volta più di centomila Romani, di cui si vedevano ancora le ossa. Il re fece scolpire e rappresentare nel marmo tutta la pugna. Questa descrizione pare accenni alle catacombe di San Callisto. Beniamino ricorda inoltre un palazzo di Giulio Cesare vicino a San Pietro, e il palazzo di Vespasiano, simile a un tempio, di grandissima e salda struttura. Ranulfo Higden ricorda come degni di maggiore ammirazione il palazzo di Diocleziano e il palazzo dei Sessanta Imperatori. « Palatium Diocletiani columnas habet ad jactum lapilli tam altas, et tam magnas quod

---

in fuori, le quali volte si fermavano al maggiore muro drento, et così andavano queste colonne di grado in grado fino in sette ordini, et però si chiamò Septemsolia, cioè sette habitazioni. Drento del secondo muro erano belle et magnifiche habitazioni, gli usci delle quali rispondeano fralle dette colonne „. L'edifizio fu condotto a termine in un anno, tanto sollecitamente vi fece Lucida lavorare d'attorno. Più oltre si narra della venuta in Roma di certo Tabilio, messo di Archelao, padre di Lucida. Prima di tornarsene in Tarsia, ond'è venuto, Tabilio visita i monumenti di Roma, " il quale, vedendo sì bello et sì ornato palazzo, molto si maravigliava come in sì poco tempo Lucida aveva fatto tanto lavorare. Poi andò righuardando il Coliseo e Palazzo maggiore, e il Tempio della Pace, et raghuardati tutti li hedifizi di Roma dicie: Per certo tutto l'altro mondo non è niente a rispetto di Roma „. In un altro capitolo, dopo narrato come Archelao e Numedia, genitori di Lucida, venissero ancora essi in Roma per assistere alle rinnovate nozze di costei con Selvaggio (Maximo), scopertosi figliuolo dell'imperatore Ellio, si dice in qual modo Septemsolia diventasse il tempio del Sole e della Luna (f. 63 *r.*): " *Come fu edificato il tempio del Sole et della Luna.* Passato l'anno, Archelao et Numedia si voglono partire; ma prima che partano fanno alli dii solenne sacrificio, poi domandano allo imperadore di grazia che a memoria di tale ystoria si debbi fare uno venerabile tempio, di che Ellio fu contento assai, et di ciò si rimette in Maximo et Lucida, li quali ferono fare tempio di quella loro habitazione di Septemsolia. Fornito lo tempio, si levò quello filosafo d'Asia, il quale, quando vidde insieme Maximo et Lucida in Tarsia, disse che aveva veduto il sole et la luna, et però disse: Signori, in rimembranza di sì belli donzelli abbi nome questo tempio Tempio del Sole et della Luna, et così fu fatto, imperò che fino durò l'idolatria sempre si adorò il Sole et la Luna „.

a centum viris per totum annum operantibus vix una eorum secari possit. Item fuit ibi quoddam palatium sexaginta imperatorum, cujus hodie partem residuam tota Roma destruere non posset ». Questo preteso palazzo di Diocleziano altro certamente non era che le famose Terme; ma non so che cosa potesse essere il palazzo dei Sessanta Imperatori, e solo trovo in una curiosa versione della *Storia di Florio e Biancofiore* che al tempo dell'imperatore Rabon erano in Roma sessanta re e sessanta regine (67). Dei palazzi di Roma dice Armannino Giudice nel conto XXX della *Fiorita* che

---

(67) Essa si trova nel cod. 1661 della Riccardiana in Firenze, contenente varie leggende in dialetto veneto, ed è quella stessa che porge argomento alla nota *Rappresentazione di Rosana*. Ne trascrivo il principio che si lega anche con le leggende del Colosseo. Comincia al f. 36 r.

Una molto bella legenda de una Regina de Roma che have nome Rosana e de lo re Hausterio suo marito.

Al tempo de Rabon imperatore de Roma havea in Roma sexanta re e sesanta regine incoronati, et era lo dicto imperatore lo più crudele e lo pezore che zamai fosse veduto contra li Cristiani amici di dio. Ed in ogni parte ove podesse savere che nessuno ge n'avesse tuti li faseva prendere e cum diversi tormenti li faseva morire, imperciò che ello era pagano e adorava le ydole sorde e mute, fatte per mane de homo, i quali non podevano valere nè a loro nè altrui. Et in quello medesimo tempo hauea in Roma una Regina la quale haveva nome la Reina Rosana, et era la più bella e la più savia de scritura e de seno naturale che tute le altre Regine, sì che la fenno donna loro e commandatrice de tute le altre Regine. E questa Regina Rosana haveva uno suo marito lo quale haveva nome lo Re Austerio, e bene li seguitava lo nome, perchè ello era molto crudele e reo contra li Cristiani, et era lo più possente e lo più richo de nessuno de li altri Re de Roma, e non haveva alguno figiolo, nè maschio nè femena, e de zo ne staveno in grande pensamento. E la Regina Rosana ne stava in grande pensamento e diceva: Se io potesse havere figiolo io mi terrei la più graciosa Regina de questo mondo. Or avene uno zorno che la Reina Rosana andoe al Coliseo di Roma, nel quale stava uno ydolo, lo quale haveva nome l'idolo Pantaleo, nel quale stava uno demonio che havea nome Astaroth, e rendeva responsione a chi parlava cum lui, et era lo mazore idolo di tuta Roma, si che tutti i Romani haveva in lui grande divocione a quel tempo. E questa Raina Rosana fo dinnanzo da lui inzinochiata, e pregollo molto divotamente che li desse figiolo, e felli grandissimi doni e grande offerte, e tuta notte se li stete innanzo inzinochiata, et in sua compagnia tenne cento donne, e cento donzelle, mogiere e figiole de conti e de baroni, e fo tanta la cera che si arse in quella notte che

dall'uno all'altro *andare si poteva su per certi ponti i quali quivi erano divisati.* Che cosa dovessero essere i palazzi imperiali si può del resto immaginare facilmente, se dice Olimpiodoro in un luogo delle sue Storie che ogni gran casa in Roma aveva quanto può avere una mediocre città, e soggiunge il verso:

Εἷς δόμος ἄστυ πέλει· πόλις ἄστεα μυρία κεύθει (68).

Gli avanzi delle terme facevano testimonianza di una fra le maggiori sontuosità dell'antica Roma. Forse il non potersi più intendere dagli uomini di una età imbarbarita come si provvedesse al loro uso e alle molte necessità che andavano congiunte con quello, fu causa che s'inventasse una non molto ingegnosa favola, secondo la quale Apollonio Tianeo, l'emulo di Virgilio nelle arti magiche, avrebbe, mercè un mescuglio di zolfo e di sale, acceso con una candela consacrata, provveduto in perpetuo al riscaldamento di certe terme da lui costruite (69). Seguitando la enumerazione delle meraviglie di Roma, dice Armannino Giudice nel conto XXX della *Fiorita*: « Eravi ancora uno deficio che si chiamava terme Diocliciani, e un altro il quale si chiamava terme Antignani. Questi erano palagi voltati, e su di sopra erano facti prati con arbuscegli e con molte erbe. Quivi si posavano gl'imperadori,

---

valse cento besanti d'oro. E quando venne la matina a l'alba del die questo ydolo Pantaleo rispose a la Reina Rosana e disse a lei: Andarai e tornarai, e farai holochausto e sacrifficio a tuti li altri ydoli di Roma, e grandemente offerirai loro, e quando avrai zo fatto io t'imprometto che la prima volta che tu usarai col tuo marito tu te ingravidarai uno figiolo maschio, lo quale serae conducitore e governatore del popolo Romano. E la Raina Rosana andoe incontenente, et hebe fornito tuto quello che l'idolo Pantaleo havea ditto.

Nella *Rappresentazione di Rosana* il Re e la Regina vanno a raccomandarsi al dio Marte.

(68) *Photii Bibliotheca ex recensione* Immanuelis Bekkeri, vol. I, Berlino, 1864, p. 63, col. 1ª.

(69) Fra gli altri la riferisce anche Ranulfo Higden: " Item Beaneus Apollo confectionem quandam sulphuris et nigri salis inclusit in vaso aeneo, quam candela consecrata incendit, et balneum ibi fecit cum thermis perpetuo calentibus ".

ciòera no gli dictatori a tempo di state per refrigerio della grandei calura; però terme furono chiamate quelle grandi palacza, che per lectera viene a dire stufe. Chosi è stufa quella ove il caldo s fugge come quella ove si caccia il freddo ». I *Mirabilia* noverano dieci terme. Fazio degli Uberti si contenta di ricordare *i termi di Dioclezian bello*.

Gli acquedotti, altra gloria di Roma, sono ricordati da Ranulfo Higden (70), ma i *Mirabilia* appena ne fanno menzione per incidente. Nel V secolo Polemio Silvio ne registra quattordici (71). Il già citato Zaccaria (VI sec.) degli acquedotti non fa motto, ma registra milletrecentocinquantadue fontane. In un codice Bobbiense dell'VIII o IX secolo gli acquedotti indicati per nome, sono in numero di nove (72), e in numero di dicianove in un codice Vossiano (73). Nell'Anonimo Einsiedlense se ne trovano ricordati parecchi sotto il nome di *Formae* che è il nome dato loro comunemente nel medio evo, e dieci ne registra l'Anonimo Magliabecchiano sotto il nome di *Aquae*, usato anch'esso frequentemente.

Quanto ai ponti i *Mirabilia* ne registrano nove e Giovanni d'Outremeuse novecento. Le agulie ricordate dai *Mirabilia* sono, quella di S. Pietro, e le due che ornavano il Circo di Tarquinio Prisco; l'Anonimo Magliabecchiano ne ricorda due alte millecentododici piedi, e altre ottanta che si trovano nel circo di Tarquinio (74).

---

(70) Item juxta palatium Augusti est murus coctilis descendens per portam Asinariam a summis montibus, qui immensis fornicibus aquaeductum sustentat; per quem amnis a montanis fontibus per spatium unius dietae urbi illabitur, qui aereis fistulis postmodum divisus universis palatiis Romae quondam influebat. Fluvius namque Tiberis equis est salubris, sed hominibus noxius; quamobrem a quatuor urbis partibus per artificiosos meatus veteres aquas recentes venire fecerunt; quibus, dum res publica floruit, quicquid libuit consummare licuit.

Vedi ciò che dell'acquedotto romano di Treveri si dice nei *Gesta Trevererorum*, ap. Pertz, *Script.*, t. VIII, p. 132.

(71) Urlichs, *Codex*, p. 48.

(72) Id., *ibid.*, p. 51.

(73) Id., *ibid.*, p. 52.

(74) " Hae sunt aguliae que erant in urbe, et ubi, et quomodo et per quam causam, et quorum ornamentis. Duae magnae millae centum duodecim pedum; alia octoginta steterunt in circo Prisci Tarquinii mirifice posita,

Una delle singolarità più curiose di Roma erano i due gruppi colossali di Monte Cavallo, che una tradizione certo assai antica, faceva opera di Prassitele e di Fidia. Essi rappresentano, com'è noto, i Dioscuri; ma nel medio evo, perdutasi la memoria di ciò, e volendosi pure spiegare in qualche modo quelle figure, s'inventa una strana favola, fondata appunto sul nome di Prassitele e di Fidia che con esse era rimasto congiunto. I *Mirabilia* la narrano nel seguente modo: « Temporibus Tiberii Imperatoris venerunt Romam duo philosophi juvenes Praxitelus et Fidia. Quos imperator cognoscens esse tantae sapientiae caros in suo palatio habuit. Qui dixerunt ei se esse tantae sapientiae, ut quicquid imperator eis absentibus in die vel in nocte in camera sua consigliaverit, ei usque ad unum verbum dicerent. Quibus imperator ait: « « Si facitis quod dixistis, dabo vobis quicquid vultis » ». Qui respondentes dixerunt: « « Nullam pecuniam, sed nostrorum memoriam postulamus » ». Veniente altero die per ordinem retulerunt imperatori quicquid in illam praeteritam noctem consiliatus est. Unde fecit eis promissam praelibatam memoriam eorum sicut postulaverunt; equos videlicet nudos qui calcant terram, id est potentes principes huius saeculi qui dominantur homines huius mundi. Veniet rex potentissimus qui ascendet super equos, id est super potentiam principum huius seculi. In hoc seminudi qui stant iuxta equos et altis brachiis et replicatis digitis nunciant ea quae futura erant, et sicut ipsi sunt nudi, ita omnis mundialis scientia nuda et aperta est mentibus eorum. Femina circumdata serpentibus sedens, concam habens ante se significat ecclesiam et praedicatores qui praedicaverunt eam; ut quicumque ad eam ire voluerit non poterit, nisi prius lavetur in conca illa » (75). Fazio degli Uberti accenna a questa favola quando fa dire a Roma:

---

ubi nunc horti sunt caulium „. E la versione italiana: " Due grande di mille cento duo piedi: una altra di octanta stette nel circo di Tarquinio Prisco, mirabilmente posta, dove hora sono gli horti delle erbe „.

(75) Questo racconto si ritrova con qualche leggiera variante nelle redazioni posteriori dei *Mirabilia*, alle quali si raccosta RANULFO HIGDEN, che pure, benchè più in succinto, lo riferisce.

Vedi i cavai del marmo e vedi i due
Nudi che 'ndivinar come tu leggi (76).

In una specie di profezia latina anonima i *Cavalli marmorei* sono ricordati insieme col Cavallo di Costantino:

Mundus adorabit, erit Urbs vix presule digna,
Constantine cades et equi de marmore facti
Et lapis crectus et multa palacia Rome (77).

Del così detto Cavallo di Costantino, altra singolarità di Roma, avrò a parlare in luogo più acconcio. A Roma i cavalli di metallo, di marmo, e persino di avorio, abbondavano, erano un lusso della città. A voler credere all'Anonimo Magliabecchiano, verso il mezzo del secolo VII si trovavano ancora entro le mura, sparsi qua e là, settantaquattro cavalli di avorio, portati poi via da quel medesimo Costante che rubò al Pantheon le tegole di bronzo (78). I quattro cavalli che adornano ora la facciata di San Marco in Venezia si vuole che in origine sieno stati in Roma, dove appartenevano a

---

(76) L'edizione veneziana del 1501, la milanese del 1826, la veneziana del 1835 (l'altra, pure veneziana, del 1820 non l'ho potuta riscontrare) leggono concordemente:

Vedi i cavai di marmo e vedi i due
Che gl'intagliaro appunto come leggi;

dove non si capisce più nulla, o si capisce solo che gli editori hanno voluto ridare a Prassitele e a Fidia l'antica e genuina lor qualità. La lezione da me recata è del cod. Torinese, e si accorda in tutto con la leggenda.

(77) Pertz, *Script.*, t. XXII, pp. 389-90. È tratta da un codice del XIV secolo.

(78) Equi eburnei septuaginta quatuor dispersi in locis, ubi causa magnificentiae positi erant, ut quos Constantinus Errachii (l. Constans Heraclii, cioè *Costante figliuolo di Eraclio*) secum tulit per maiori parte, quando ivit in Siciliam Syracusasque, ubi interfectus a suis familiaribus anno eius quinto, Saraceni postea venientes de Damasco in Siciliam et in Syracusas praedicta omnia ista tulerunt portantes. — L'Anonimo Einsiedlense, che nell'VIII secolo descrisse Roma qual era, registra solamente il cavallo di Costantino e i cavalli marmorei.

un arco di Plisco o Prisco (79). Di una statua equestre che per artifizio di calamite stava sospesa in aria parla Ranulfo Higden (80).

---

(79) FAZIO DEGLI UBERTI:

> Vedi l'arco di Plisco onde già tolse
> Costantin li cavalli allora ch'ello
> Lasciando me a Bisanzio si volse.

Il JORDAN (*Op. cit.*, vol. II, p. 392) pensa debba leggersi *vedi 'l circo di Prisco*, e dei cavalli del circo di Prisco dice la *Graphia*: " portati sunt a Constantino imperatore (*intendi sempre Costante II*) cum omni ornatu facto ex aere in Constantinopolim, Damascum et Alexandriam ". Ma a quei versi di Fazio il CAPELLO fa il seguente commento: " L'archo di Plischo è quel grande presso al coliseo ch'altri dice che fu facto a Tito, e da lì tolse i cavalli Constantino, e mandoli a Constantinopoli onde poi funo tolti, e portati per venetiani, e posti in lo tempio di San Marcho supra la intrata in Venetia ". Non ripugna punto il credere che nel medio evo fosse stato dato all'arco di Tito, più comunemente conosciuto sotto il nome di *arcus septem lucernarum*, anche il nome di arco di Plisco o Prisco, derivato dal Circo di Tarquinio Prisco, ch'era lì accosto.

(80) Erat quoque in domo quadam ferreum simulacrum Bellerofontis pondere quindecim millia librarum, in aere cum equo suo suspensum, nulla catena superius aut stipite inferius sustentatum, sed lapides magnetes in arcubus testudinum, sive fornicibus arcuatis circumquaque ponebantur, et hinc inde proportionali attractione simulacrum in medio servabant, ita ut nullicubi posset dissilire. — Di questo prodigio, che ricorda l'altro simile della tomba di Maometto, si narra anche nel *De septem mundi miraculis* attribuito a Beda. " Quartum miraculum, simulacrum Bellerophontis ferreum cum equo suo in summa civitate suspensum, ecc. ". Qui la città non si nomina altrimenti, ma quella *summa civitas* potè far credere si trattasse di Roma, e tale fu, credo, la ragione che indusse Ranulfo, o altri che lo precedette, a porre tra le meraviglie di Roma anche il cavallo di Bellerofonte. Se non che *summa civitate* è, senza dubbio, un errore di copista. In un manoscritto della Laurenziana (pl. XX, 48) da me veduto, si legge *in Smirna civitate*, e questa è la lezione corretta. PLINIO racconta (*Hist. Nat.*, XXXIV, 42): " Magnete lapide Dinochares architectus Alexandriae Arsinoes templum concamerare inchoaverat, ut in eo simulacrum ejus e ferro pendere in aere videretur. Intercessit mors et ipsius, et Ptolemaei, qui id sorori suae jusserat fieri ". Ciò ripete ISIDORO DI SIVIGLIA, *Originum*, VI, 20. Di un simulacro sospeso nel tempio di Serapide parlano S. AGOSTINO, *De Civitate Dei*, XXI, 6, e SUIDA, s. v. *Μαγνῆτις*. Di una statua ferrea di Mercurio sospesa per virtù di calamite nella città di Treveri, parlano i *Gesta Treverorum* (ap. PERTZ, *Script.*, t. VIII, p. 132), GIOVANNI D'OUTREMEUSE (*Op. cit.*, t. I, p. 16) e altri. Ciriaco d'Ancona che viaggiò in Europa, in Africa, in Asia, aveva veduto le sette meraviglie del

Parecchie altre meraviglie di minor conto si vedevano in Roma come l'Albeston (81), le Colonne di Salomone (82) ecc.

Ma se tutti in genere, i monumenti di Roma attestavano l'opulenza e lo splendore della città, uno ve n'era che faceva più particolare testimonio della gloria e delle virtù degl'illustri suoi figli, e questo era, a detta di Giovanni Cavallino, la Colonna Antonina. Parlando della regione Colonna, dice l'autore della *Polistoria* (83): « Que regio ideo dicitur Columna a rectitudine et firmitate quibus ab olim incole huius regionis ad instar cuiuslibet stabilis edificii columnarum recti et firmi dicebantur. Prius ego confirmavi columnas eius. Quarum virtutes clarissimas imperator Antonius animadvertens inter tales viros regionis huiusmodi elegit habitationem; in qua occasione predicta ingentia construxit palatia, et erexit in titulum laudis et honoris sui glorieque perhennis ac regionis ipsius in sempiternum unam ingentem columnam marmoream concavam a pede usque ad verticem, per quam patet ascensus per eam per quasdam scalas lapideas stantes in medio ipsius, cuius altitudo esse dignoscitur centum .xl. pedum. Et in circumferentiis columne huiusmodi iussit sculpiri ymagines simulacra et statuas, a sto dictas,

---

mondo, fra l'altre anche la statua di Bellerofonte. Almeno così afferma Leonardo Dati:

> Vidisti insculptos divos et martia bella
> Quae gesserunt, et Bellerophontis equum.

Itinerarium, edito dal Mehus, p. 6.

(81) Dell'Albeston così parla la *Graphia*: " Sancta Balbina in Albiston fuit mutatorium Cesaris. Ibi fuit candelabrum factum de lapide albiston, qui semel accensus, ac sub divo positus nunquam aliqua ratione extinguebatur... Qui locus ideo dicitur Albeston quod ibi fiebant albe stole imperatorum ". Esso è ricordato anche da Fazio degli Uberti:

> E guarda l'Albescon e Settesoglio.

Così correttamente l'edizione del 1820; tutte l'altre hanno:

> E guarda l'Obelisco e Settesoglio.

(82) Narra Beniamino Tudelense che nella chiesa di Santo Stefano gli furono mostrate due colonne di bronzo, opera del re Salomone, le quali sudavano tutti gli anni nel nono giorno di luglio.

(83) L. VIII, c. 3.

representantes clarissimos viros consules Romanorum ob magnificas virtutes et gesta eorum, scilicet Brutorum, Publicolarum, Emiliorum, Fabritiorum, Curiorum, Scipionum, Scaurorum, Marcellorum, Muciorum, Coclitum, Turquatorum, Mariorum, Catulorum ac ceterorum generosorum virorum genere atque factis, et postremo illustrium Cesarum splendore fulgentium ».

Per chiudere degnamente questa rassegna riferirò alcune immaginazioni degli Arabi intorno a Roma, immaginazioni che vincono di molto in istravaganza tutto quanto s'è veduto sin qui. Nei geografi e negli storici di quella nazione è assai spesso fatto ricordo di Roma e dei Romani, indicati alcuna volta col nome strano di Benu 'Iasfar, o piuttosto Banu 'l Asfar (84). Il mare mediterraneo è da essi chiamato il mare di Roma (85).

Edrîsî, il quale scriveva il suo trattato geografico nel 1153, alla corte del re Ruggero di Sicilia, parlando delle mura di Roma, dice che il muro interno aveva dodici cubiti di spessore e settanta di altezza, l'esterno, otto di spessore e quarantadue di altezza. Il Tevere era lastricato di rame (86). La grandezza e la magnificenza

(84) Questo nome è in più particolar modo applicato agl'imperatori romani, ma serve anche a denotare tutti gli Europei. Circa la significazione precisa e circa l'origine di esso si fecero parecchie congetture. Secondo il geografo persiano Al Biruni (m. 1038) i Cesari erano figli di Asfar, cioè Sufar, figlio di Nefar, figlio di Esaù, figlio di Abramo. EBN-KHALLIKAN racconta a questo proposito una curiosa storia riferita dal QUATREMÈRE, *Mémoire sur l'ouvrage intitulé Kitab alagâni*, *Journal asiatique*, 1835, pp. 389-91 n. V. sulla ragione di quel nome una congettura di SILVESTRO DE SACY, *Notice d'un manuscrit hébreu*, ecc. *Notices et extraits des manuscrits*, vol. IX, pp. 437-8, n., ripetuta nel *Journal asiatique*, 1836, pp. 94-6, ma resa superflua da una nota dell'ASCOLI, inserita nella *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft*, vol. XV, pp. 143-4. V. anche ERDMANN, *Ueber die sonderbare Benennung der Europäer*, ecc., nella *Zeitschrift* suddetta, vol. II, pp. 237-41.

(85) Traggo la più gran parte delle favole arabiche seguenti da uno scritto del GUIDI, intitolato *Roma nei geografi arabi*, e inserito nel vol. I, pp. 173-218, dell'*Archivio della Società romana di storia patria*.

(86) Il GORIONIDE (*Op. cit.*, lib. I, c. 3) dice che i Romani fecero lastricare di rame il Tevere per la lunghezza di 18 miglia. Anche l'Arciprete di Hita dice che Virgilio lastricò il Tevere di rame. St. 256:

Todo el suelo del rio de la cibdad de Roma
Tiberio agua cabdal que muchas aguas toma,
Fisole suelo de cobre, reluse mas que goma.

di Roma, dice questo scrittore, sono tali che non si possono descrivere a parole. Jâkût (1179-1228) riferisce nel suo dizionario geografico intitolato *L'alfabeto dei paesi*, una descrizione di Roma lasciata da Ibn al Faqîh, il quale fioriva nella prima metà del X secolo, e piena delle più pazze immaginazioni. Jâkût dice di riferirle perchè molti famosi dotti ne parlarono, ma Dio solo conoscere la verità. Il mercato degli uccelli è lungo una parasanga. Vi sono in città seicentomila bagni (altrove dice seicentosessantamila). I mercati sono meravigliosi: un braccio di mare, condotto entro un canale di bronzo, dà via alle navi, che possano giungere sino ad essi e scaricarvi comodamente le loro mercanzie. La città ne possiede dodicimila, senza contare ventimila più piccoli. La chiesa di S. Pietro e Paolo è lunga mille braccia, larga cinquecento, alta dugento (87). La chiesa di Santo Stefano è tutta di una pietra sola (88), e le stanno intorno trentamila stiliti sulle loro colonne. La chiesa delle Nazioni, altrimenti detta di Sion, ha milledugento porte di ottone, quaranta d'oro, e molte altre ancora di avorio, d'ebano e di altre materie. Vi sono mille filari di colonne di quattrocentoquaranta colonne ciascuno. La servono seicentodiciotto vescovi, e cinquantamila fra preti e diaconi. Si parla della *Salvatio Romae* e si pone nella residenza del papa. Si narra la storia dello stornello di bronzo as-Sûdânî, a cui certo giorno dell'anno gli stornelli di tutto il paese circostante recavano ciascuno nel becco un'oliva, e così tante se ne raccoglievano che bastavano a provvedere d'olio tutta la città (89). Per dare un'idea della estensione di questa si dice che le sue campagne, sebbene si distendano all'ingiro per più

---

(87) ABULFEDA dice che la chiesa di San Pietro è lunga seicento cubiti e larga altrettanto, e si diffonde a parlare della magnificenza di essa (*Géographie*, traduzione di M. REINAUD, Parigi, 1848, t. II, parte 1ª, pp. 280-1). Egli cita Edrisi, ma nel trattato di costui non si trova riscontro alle sue parole.

(88) Di una pietra sola, o piuttosto scavato tutto intero nella pietra di un monte, si disse anche il teatro di Eraclea, che figura in alcuni elenchi tra le sette meraviglie del mondo.

(89) IBN KHALDUN (1332-1406) nel libro I dei suoi *Prolegomeni storici* si fa beffe di questa favola. *Notices et extr. des manuscrits*, vol. XIX, parte 1, p. 75. La favola degli stornelli apportatori di ulivi non fu solamente con-

mesi di cammino, sono insufficienti a vettovagliarla. Per dare una idea del tramestio rumoroso della popolazione nella gran metropoli si riportano le parole di G'ubair ben Mut'im che disse: Se non fossero le voci e il chiasso che levano gli abitanti di Roma, si potrebbe udire il rumore che fa il sole quando nasce e quando tramonta. Infilatene tante Jàkût ripete: Dio solo conosce la verità.

Ibn Khaldun, che ha un mirabile sentimento della verità storica, e spesso si duole della credulità dei suoi connazionali, parlando del quinto clima si contenta di dire: « Roma la Grande ha, come a tutto il mondo è noto, immensi edifizii, monumenti meravigliosi e chiese antiche ». Tuttavia alla favola del Tevere lastricato di bronzo aggiusta fede ancor egli (90).

Crede il Guidi che queste immaginazioni risalgano per la massima parte a scrittori greci, dai quali, per mezzo dei Siri, gli Arabi attinsero quanto sanno intorno a Roma. Di ciò non mi persuado interamente. Le fantasie testè riferite hanno spiccatissimo il carattere arabico, e ben si accompagnano con altre infinite di simil natura che si trovano sparse in quegli scrittori. Descrizioni di città meravigliose e di telesmi singolari s'incontrano ad ogni passo nei geografi e negli storici (91).

Alle immaginazioni arabiche possono fare conveniente riscontro le rabbiniche. Nel trattato *Pesachim* del Talmud si dice: « Nella grande città di Roma sono trecentosessantacinque vie, ed in ciascuna via trecentosessantacinque palazzi, ed in ciascun palazzo trecentosessantacinque gradini, e per ciascun gradino tanto quanto basterebbe a nutrire tutto il mondo ». Nel trattato *Meghilla* si legge: « L'Italia della Grecia (?) è la grande città di Roma, la quale ha trecento miglia di lunghezza e di larghezza (ogni miglio

---

nessa con Roma. Racconta il MANDEVILLE nella *Relazione de' suoi viaggi* che l'olio ond'erano alimentate le lampade nella chiesa di Santa Caterina in Alessandria, si faceva con olive recate una volta l'anno dai corvi, dalle cornacchie, dagli stornelli e da altri uccelli.

(90) *Ibid.*, p. 152.

(91) V. per esempio WUESTENFELD, *Die älteste aegyptische Geschichte nach den Zauber- und Wundererzählungen der Araber* in *Orient und Occident*, vol. I, pp. 326-40.

formato di quattromila passi) e conta trecentosessantacinque vie, quanti sono i giorni del sole, delle quali la più piccola è quella dove si tiene il mercato degli uccelli, lunga sedici miglia e larga altrettanto (92). Il re desina ciascun giorno in una di esse, e ciascuno di coloro che vi abitano, se non vi è nato, riceve dalla casa del re una razione di cibo, e se vi è nato, anche se non vi abiti, la riceve dal re. Vi sono anche tremila terme, e cinquecento finestre (?), le quali mandano il fumo al disopra dei muri. Da una parte della città è il mare, da un'altra sono monti e colline, da un'altra un muro di ferro, da un'altra una campagna sterile e sassosa con profondi fossati » (93).

Così coloro stessi che più odiano Roma sono costretti a celebrarne ed esagerarne la grandezza e lo splendore.

---

(92) Nel trattato *Báxa Báthra* si dice che nella città di Zippore sono cent'ottantamila vie per i soli venditori di certa derrata.

(93) EISENMENGER, *Entdecktes Judenthum*, vol. I, p. 411.

CAPITOLO V.

I tesori di Roma.

Nella *Chanson de Roland* la regina Bramimonda, moglie di re Marsilio, nel dare a Ganellone, in premio del suo tradimento, due braccialetti da regalare alla sposa, dice valere essi più che tutti i tesori di Roma:

> Bien i ad or, matices et jacunces,
> E valent mielz que tot l'aveir de Rume (1).

La fama della ricchezza di Roma era pari alla fama della sua potenza.

Nè poteva essere altrimenti, giacchè non solo le rovine delle antiche fabbriche facevano testimonio di impareggiabile opulenza, ma le storie ancora, ricordando come i Romani avessero esteso il loro dominio sopra tanta parte di mondo, e assoggettati a tributo tanti e così diversi popoli, e i poeti similmente, nei cui versi la

---

(1) Vv. 638-9. Guillaume de Lorris dice nel *Roman de la Rose*, parlando di una gemma che preserva da qualsiasi veleno, vv. 81-2:

> Ele vausist a un prodomme
> Miex que trestous li ors de Romme.

Non solamente Roma si ebbe in concetto di ricchissima, com'era più naturale, ma ancora tutta la Romania, in quanto si stimava partecipe delle sorti di Roma.

> Car ne vausissent point pour l'or de Romenie
> Perdre le damoisel qui tant ot baronnie,

si legge nel *Bastars de Buillon*, ed. di A. Scheler, Bruxelles, 1877, vv. 3483-4.

città dei sette colli sfolgora d'oro, avvaloravano la opinione che Roma dovesse riboccar di tesori. Ovidio, che il medio evo amò ed ebbe assai familiare, la confermava dicendo:

> **Simplicitas rudis ante fuit, nunc aurea Roma,**
> **Et domiti magnos possidet orbis opes.**

In tempi già tristi Prudenzio la chiamava ancora *ditissima*. Pisa, come s'è già detto innanzi, fu così chiamata appunto perchè ci si pesavano i tributi che da tutto il mondo traevansi a Roma, e poichè, stante la copia di questi, un luogo solo non era più sufficiente, i Romani provvidero a che ivi presso ne fosse ordinato un secondo, e perciò il nome di Pisa si declinò *per grammatica* in plurale, *Pisae*, *Pisarum*. Non si creda tuttavia che i tributi fossero molto gravosi; poichè, essendo così smisurato il numero dei tributarii, Roma poteva contentarsi di riscuotere da ciascuno una assai picciola imposta. A tale proposito si legge nel *Libro imperiale* (2): « La gente viveva sanza alchuna spesa però ch'el magiore tributo che si arechassi a Roma per la magiore ciptà del mondo erano dieci honce d'oro per anno, sicchè picchola chosa per uomo ne tocchava. E tributi venivano a Roma in vasi di terra invetriati chon diversi cholori, et questo providdono e romani per fare di ciò perpetua memoria, perchè come el tributo era giunto a Roma gittavano et rompevano il vaso in uno luogho di che apare uno grandissimo monte apresso a quella porta che va a santo Pagholo, dove è el sepolcro di Remo, che si dice la meta di santo Pagholo. Tanto vuole dire meta quanto sepoltura, et chosì la chiamavano gli antichi. Molto furono e romani di grande provedimento. Pensando dare fama perpetua alla ciptà di Roma facievano le vase ronpere acciò che la giente, nè per avaritia, nè per altra chagione giamai non faciessino chura di cotali chose avere. Onde e' furo tante le vasa che se ne fece a Roma uno grandissimo monte, sicchome ancora appare, et ponevano uno suolo di chocci et uno suolo

(2) L. III, c. 4, cod. della Casanatense d, I. 4, p. 62, col. 1ª e 2ª, cod. della Laurenziana, pl. XLIII, 21, f. 20 *r*.

di terra, et anche tiene quel nome, perchè si chiama el monte de' chocci, dove si fa le feste del toro nel tempo di charnasciale » (3). I *Mirabilia Romae* pubblicati dall'Höfler di su un codice del XIV secolo (4) terminano con le seguenti parole: « Tanta gloria, tanta leticia die noctuque fiebant in Roma quod quasi nullus pauper habebatur in ipsa, sed de omni parte mundi, per mare, sicut per terram, omnes divicie portabantur ad urbem ». Nel già citato *Opusculum de mirabilibus novae et veteris Romae* di Francesco de Albertinis è un capitolo intitolato *De divitiis Romanorum*, dove, con la scorta di antichi scrittori, si ricordano varii esempii di opulenza e di prodigalità, scelti fra i più solenni. L'epiteto di aurea deve certamente aver contribuito a far credere che in Roma si notasse nell'oro, e le statue d'oro massiccio, e i tetti dorati, di cui

(3) Questo monte è il *Mons testarum*, o *Monte testaccio*, formato veramente di rottami di vasi, ma di cui non si conosce la origine. La favola dei vasi contenenti i tributi trovasi narrata anche altrove. Parlando di Poita Portuense, GIOVANNI CAVALLINO nel l. VI, c. 41, del già citato suo libro dice: " Alias huiusmodi dicitur porta erea ab ere, quod est tributum priscis temporibus prestari solitum Romanis a singulis Regibus et provinciis universis per singula quinquennia, et portabatur ad urbem per eos et questores huiusmodi tributorum per rates et navigia quam plurima vasis terreis plena eris (*sic*) per mare usque Romam in regione transtiberim ab olim nuncupata Ravenna, eo quod ipsa regio olim erat portus et refugium navium predictarum, et huiusmodi vasa terrea in quibus tributa huiusmodi portabantur frangebantur, ex quibus fragmentis factus fuit quidam acervus sive cumulus elevatus in altum, qui romano ydiomate dicitur hodie mons testacie, idest testarum acervus, positus inter Tyberim et portam Tergeminam, vel Capenam, ubi hodie, singulis annis quibus in pace Romana Civitas gubernatur, ludus maximus celebratur a populo et iuventute Romanorum equestri. Ex alto montis eiusdem emittuntur quadrige, seu currus rotarum, cum tauribus agrestis et aliis silvestribus animalibus precipitantibus dictas quadrigas et rotas currus a ruo dictas ". Parlando nello stesso lib. VI, c. 27, della Porta Metaura (l. Metronia, o Metronis), Giovanni nota: " Porta Metaura dicitur a meta, quod est mensura, quia aurum, idest tributum provinciarum quod dabatur questoribus Romanorum ab hominibus universi orbis, mensurabatur et cumulabatur ibidem. Et postea per custodes erarii, decreto Senatus populique Romanorum sic mensuratum, sub clausura et fida custodia in erario publico servabatur ".

(4) Nel vol. I dell'opera intitolata: *Die teutschen Päpste nach handschriftlichen und gedruckten Quellen verfasst*, Ratisbona, 1839.

si fa così frequente ricordo, e certi edifizii che nel proprio lor nome recavano il testimonio dell'antico splendore, come la Casa aurea di Nerone, il *Castellum aureum*, l'*Arcus panis aurei*, confermavano vie maggiormente negli animi così fatta opinione (5).

---

(5) Calendre narra nella sua *Cronaca degli imperatori* come l'opulenza di Roma crescesse a dismisura dopo il ritorno di Augusto e de' suoi dall'Egitto (*Romanische Studien*, vol. III, p 114).

Molt aportent argent et or,
N'i a si povre n'ait tresor
D'or et de pierres precieuses,
De dras a oevres gracieuses,
Et si vos di que mainte genz
Les faisoient plus bien vaignenz
Por le lor dont ont convoitie
Qu'il ne firent por amistie.
Or est Rome molt anrichie,
Mes onques ne fu estanchie
D'avarice de covoitie.
Lors i ot an a la mitie
Mellor marchie qu'an n'ot devant;
Ce voit an avenir sovant,
Li vilains dit a sa rescosse:
Bons marchiez tret argent de borsse.
Molt fu Rome planteureuse
Et de viandes abondeuse,
De totes parz li biens acort,
N'i a celui ne tiegne cort,
Tant avoient richesce et bien.

Qui sarebbe da dire qualche cosa delle feste, dei giuochi e delle pompe romane, della cui magnificenza si trova fatto ricordo abbastanza frequente, ma che s'immaginano in tutto simili alle feste, ai giuochi, alle pompe del medio evo. Valga come esempio il seguente racconto del *Libro Imperiale*, dove si descrivono le feste con cui furono solennizzate dai Romani le nuove nozze di Selvaggio e di Lucida (cod. cit., f. 62 *r.* e *v.*): " *Della gran festa fatta per li Romani*. Quando la novella fu sparsa per lo paese et per le provincie li baroni da presso et da lungha venivano a Roma per fare festa. Et li Romani tutti in comune fecero loro brighate, et fecero coprire tutte le piazze et le mastre strade a seta, et beato parea colui il quale poteva magior spese fare. Quivi si vedevano infiniti balli di giovani et di donne in diversi modi danzare. Vedeansi li giovani Romani et altre brighate rompere loro aste et gittare bandiere di diversi colori. Li baroni facevano loro giostre a due insieme, a quattro et a dieci. Quivi facevano giuchi con carri, li quali erano coperti a seta, armati di molte bandiere, et l'uno correa voltando le ruote verso l'altro, e così spezzavano l'uno contro l'altro l'aste, et li huomini che erano drento in quello muovere gittavano fuori infinite bandiere. Apresso feciono in più luoghi bellissime fonti et condotti

Le monete d'ogni maniera, i vasi preziosi, le gemme incise (6), che qua e là cavando si ritrovavano per le varie provincie d'Europa, rifacevano presente agli spiriti l'opulenza romana (7). Tutto quanto si ritrovava sotterra si attribuiva ai gentili, e mescolandosi alla meraviglia la superstizione e come un religioso sospetto, facilmente s'immaginavano fole d'incanti e di diaboliche delusioni (8).

---

che gittavano in aria buono et perfetto vino. Poi facevano correre diversi pali. Apresso di rami coprivano le piazze come selve, mettendovi d'ogni generazione cacciagione, cioè cinghiali, cervi, lepri, et altre selvagge fiere, come sono orsi, leopardi, scimie et pantere, et d'intorno andavano levrieri traendo le fiere delle selve, et li huomini andavano d'attorno con l'arme facendo grandissime grida. Li baroni, li chavalieri et le donne stavano alli balconi per righuardare queste cose. Quivi si provavano li valenti giovani nelle giostre, perchè combattevano per amore, andando per Roma a uno, a due, a cinque, a dieci, a venti, siccome ferono poi li cavalieri erranti di loro arte, li quali dalle legende di questa storia presero forma. Altro giuocho era di elefanti con torri, nelle quali stavano huomini contrafatti che andavano baciando donzelle. Questi andavano per la terra, et tutti faccendo loro feste. Et molti altri giuchi vi furono, li quali saria impossibile a rachontare. Vedeansi le donne et li giovani danzare con tale allegrezza che parea il paradiso aperto fosse; ma sopra tutti andava Lucida danzando, ora nel modo grecho, ora nello ebraicho, ora nel modo latino, perchè in tutti i modi era bene experta, et veramente pareva uno sole, però che niente celava sua beltade. Vestiva di diversi colori di porpore, che se n'era fornita a Vinegia, et la madre n'aveva portati. Assai lungho saria a racontare la festa, che saria incredibile, la quale durò sei mesi, cominciando il mese di maggio „. Feste e giuochi simili facevansi in Roma in occasione dei trionfi, secondo è detto nel *Dittamondo,* l. II, c. 3, e veramente usavano in tutta Italia nel XIV secolo. Più particolarmente famose erano le feste del Monte Testaccio in Roma e le feste del Mese di Maggio in Firenze (V. Manzi, *Discorso sopra gli spettacoli, le feste e il lusso degli Italiani nel secolo XIV*, Roma, 1818).

(6) Le gemme incise e figurate di cui si parla nei Lapidarii del medio evo, e a cui si attribuiscono virtù meravigliose, altro non sono che gemme antiche, greche e romane.

(7) V. Wright, *On antiquarian excavations and researches in the middle ages. Essay on archaeological subjects*, Londra, 1861, vol. I, pp. 268-93.

(8) Stimo assai probabile che dal ritrovamento di qualche cimelio antico traesse l'origine la seguente favola narrata da Guglielmo Neubrigense (1136-1208) nella sua storia *De rebus anglicis*, lib. I, ediz. di Parigi, 1610, pp. 96-8. " In provincia quoque Deirorum, haud procul a loco nativitatis meae, res mirabilis contigit, quam a puero cognovi. Est vicus aliquot a

Di tanto in tanto la scoperta di qualche maggiore tesoro, che a ragione, o a torto si reputava di origine romana, veniva ad accendere le fantasie. Nelle cronache si fa assai spesso ricordo di tesori trovati. Fredegario racconta (9) che l'anno VII del regno di Childeberto I (517) un certo duca Rodino trovò dentro una tomba un gran tesoro, e Sigiberto Gemblacense (10) che il re franco Gontrano uno ne scoperse grandissimo, e in assai strano modo, entro il cavo di un monte. Poi scoperte così fatte si moltiplicano nei tempi posteriori (11), e di alcuna che più particolarmente risguarda Roma è appunto mio intendimento discorrere nel presente capitolo.

---

mari Orientali miliariis distans, iuxta quem famosae illae aquae, quas vulgo Vipse vocant, numerosa scaturigine e terra prosiliunt, non quidem iugiter, sed annis interpositis, et facto torrente non modico per loca umiliora labuntur, quae quidem cum siccantur signum bonum est, nam eorum fluxus futurae famis incommodum non fallaciter portendere dicitur. Ex quo vico rusticus quidam ad salutandum amicum in proximo vico commorantem profectus, multa iam nocte minus sobrius remeabat. Et ecce de proximo tumulo quae saepius vidi, et duobus vel tribus stadiis a vico abest, voces cantantium et quasi festive convivantium audivit. Miratus quinam in illo loco solemnibus gaudiis intempestae noctis silentium rumperet, hoc ipsum curiosius inspicere voluit, vidensque in latere tumuli ianuam patentem, accessit et introspexit, viditque domum amplam et luminosam, plenamque discumbentibus, tam viris quam foeminis, tanquam ad solemnes epulas. Unus autem ministrantium aspiciens stantem ad ostium, obtulit ei poculum. Quo illo accepto consulte noluit bibere, sed effuso contento et continente retento concitus abiit, factoque tumulto in convivio pro sublatione vasculi, et persequentibus eum convivis, pernicitate iumenti quo vehebatur evasit, et in vicum cum insigni se praeda recepit. Denique hoc vasculum materiae incognitae, coloris insoliti, et formae inusitatae, Henrico seniori Anglorum Regi pro munere oblatum est, ac deinde fratri Reginae David scilicet Regi Scotorum contraditum annis plurimis in thesauris Scotiae servatum est, et ante annos aliquot (sicut veraci relatione cognovimus) Henrico secundo illud aspicere cupienti a Regem Scotorum Guillelmo resignatum ". Il tumulo parrebbe accennare a qualche antico sepolcro dove il vaso sarebbe stato trovato.

(9) *Hist. Franc., epitom.*, c. LXXXVIII.

(10) *Chronicon*, ad a. 585.

(11) V. VARIAMANDUS, *Historische Nachrichten von unterirdischen Schätzen, welche in alten Kirchen, Schlössern, Klöstern und Höhlen verborgen gelegen, und theils glücklich gehoben worden, theils ober noch in dem Schoosse der Erden vergraben sind*, Francoforte e Lipsia, 1738.

Che in Roma grandi tesori dovessero essere sepolti sotto le rovine era naturale si credesse da molti, e tale credenza rimontava molt'alto. Il *Curiosum urbis* del V secolo ha un passo dove si accenna a un tesoro nascosto sotto una statua di Ercole (12). Giacomo da Acqui racconta a proposito delle origini della famiglia Colonna, nell'assegnare le quali si discosta da tutti gli altri scrittori, la seguente istoria (13): « Non inveni millesimum nec aliquod bene certum nisi ut infra scribitur. Dicitur enim quod in illo tempore fuit in Roma quidam ferrarius qui habebat suam vacham, que omni die per se ibit ad pascum et sero domum revertebatur sola. Miratur ferrarius de via istius vache. Quid facit? insequitur eam et observat quo vadit. Et invenit quod intrat quamdam magnam testudinem obscuram cuiusdam maxime ruine murorum. Vadit ferrarius ulterius, et invenit vacca quemdam magnum foramen et genibus flexis intrat vacha, et invenit quemdam pratum sicut esset claustrum, et ibi comedit vacha. Intrat ferrarius ibi curiose, querit et invenit quoddam edificium, et in medio edificii erat quedam columpna lapidea, et supra columpnam vas de ere plenum maxima pecunia. Vult ferrarius accipere de ista pecunia, et audit vocem sibi dicentem: *Dimitte, dimitte, quia non est tua*. Iterum temptat accipere, et sic usque tertio. In tertia vice dicitur sibi: *Accipe tres denarios, et invenies in foro cuius est hec pecunia*. Accepit ferrarius tres denarios et proiecit in foro hinc inde. Et ecce quidam pauper iuvenis despectus invenit unum et accepit, et invenit duos, invenit tertium, et ferrarius illum domum suam introduxit, a sordibus mundavit, induit, et filiam suam in uxorem dedit. Iste iuvenis de illa multos filios generavit, de pecunia vero predicta multas possessiones acquisivit. Et in brevi tempore crevit in Roma in populum et fecit armam suam una columpna intus, et vocavit se cum

---

(12) *Regio XIV. Transtiberim*. Herculem sub terra medium cubantem, sub quem plurimum aurum positum est. Nel *De regionibus* non si fa menzione di ciò.

(13) *Unde habent ortum illi de Columpna de Roma sicut invenitur in quadam chronica*, *Chron. Imag. mundi*, in *Monum. histor. patr. script.*, t. III, col. 1603-4. Ho racconciata la punteggiatura. Di questa storia non mi venne fatto di trovare vestigio altrove.

sequacibus suis dominus O. de Collumpna. De facto predicto aliam certitudinem nisi predictam inveni ».

Narra Flaminio Vacca, parlando del così detto Arco di Portogallo (14), che ai tempi di Pio IV (1559-1565) capitò a Roma un Goto (*sic*) con un libro antichissimo il quale dava notizia di un tesoro nascosto nelle fondamenta di esso arco. Ottenutane licenza, cominciò a cavare in una delle pile, ma il popolo si levò a rumore, talchè egli ebbe a smettere e si partì. Lo stesso scrittore racconta anche di certi tesori probabilmente ritrovati da uomini incogniti nel circo di Caracalla (15).

Come abbiamo già veduto, Roma fu immaginata opulenta e magnifica sino dalle origini. Secondo una leggenda napoletana riferita da Corrado Cancellario, più conosciuto sotto il nome di Corrado di Querfurt (m. 1202), i tesori dei primi sette re sarebbero stati nascosti entro le viscere di un monte nell'Isola d'Ischia. Ecco le

(14) L'arco di Portogallo, così chiamato perchè ivi presso era l'abitazione del cardinale ambasciatore di Portogallo, aveva avuto prima parecchi altri nomi: arco dei trofoli, o dei retrofoli (trofei?), arcus ad tres falciclas, arcus Octaviani. Sorgeva presso San Lorenzo in Lucina e fu demolito l'anno 1662. Probabilmente era quest'arco intitolato a Marc'Aurelio. V. Nardini, *Roma antica*, ediz. del Nibby, Roma, 1818-20, vol. III, pp. 115-7; Jordan, op. cit., vol. II, pp. 415-16.

(15) Flaminio Vacca narra la storia del Goto e dell'Arco di Portogallo due volte nelle sue *Memorie di varie antichità*, scritte nel 1594, e cioè nei §§ 11 e 103 (ap. Nardini, *Op. cit.*, t. IV, pp. 9 e 40). Nel secondo dice di questa maniera: " Mi ricordo che al tempo di Pio IV, capitò in Roma un Goto con un libro antichissimo che trattava d'un tesoro con un serpe, ed una figura di bassorilievo, e da un lato aveva un cornucopio e dall'altro accennava verso terra; e tanto cercò il detto Goto che trovò il segno in un fianco dell'arco; ed andato dal Papa gli domandò licenza di cavare il tesoro, il quale disse che apparteneva a' Romani ed esso andato dal popolo ottenne grazia di cavarlo, e cominciato nel detto fianco dell'arco a forza di scarpello entrò sotto, facendovi come una porta: e volendo seguitare, li Romani dubitando non ruinasse l'arco, a' sospetti della malvagità del Goto, nella qual nazione dubitavano regnasse ancora la rabbia di distruggere le romane memorie, si sollevarono contro di esso, il quale ebbe a grazia andarsene via, e fu tralasciata l'opera ". Degli uomini ignoti che cavarono nel circo di Caracalla, dice Flaminio nel § 81 (p. 33): " Questi si tiene fossero Goti, che con qualche antica notizia trovassero questo tesoro ".

proprie parole di Corrado (16): « Est ibidem mons barbarus (17), ad quem per viam subterraneam per medium maximi montis accessimus per tenebras infernales, tanquam ad inferos descensuri. In quo monte, in ipsius montis visceribus, maxima sunt palatia et vici, quasi maximae civitates, subterranei; quos quidam ex nostris viderunt, et sub terra quasi per spatium duorum miliarium processerunt. Ibidem thesauri septem regum asseruntur repositi, quos daemones custodiunt in aereis imaginibus inclusi, diversas terribiles imagines praetendentes, quidam arcu tenso, quidam gladiis comminantes ». Veramente Corrado non dice che i sette re di cui parla fossero quegli stessi di Roma, i quali non lasciarono molte tracce nelle leggende del medio evo, ma parmi che non si possa intendere d'altri che di loro. Ciò che dice della città sotterranea è da riferire molto probabilmente a una qualche cava di tufo.

Questa leggenda, se pure fu popolare a Napoli e nella circostante regione, non sembra sia stata conosciuta dagli scrittori, giacchè io non trovo che altri ne faccia ricordo; conosciutissima, per contrario, e accolta in un gran numero di svariate scritture, in Italia e fuori, fu quella di cui ora mi accingo a parlare. Nei *Gesta Romanorum* si legge quanto segue (18): « Erat quedam ymago in civitate romana, que rectis pedibus stabat habebatque manum dextram estensam et super medium digitum erat superscriptio: Percute hic! Imago ista a longo tempore sic stabat eo, quod nullus sciebat, quid hoc significaret: Percute hic! Multi admirati sunt et sepius ad imaginem venerunt titulum respiciendo, et sic recesserunt, quod superscriptionem penitus ignorabant. Erat quidam clericus subtilis valde, qui cum de imagine audisset, multum sollicitus erat eam videre; dum autem eam vidisset et superscriptionem legisset: Percute hic! vidensque solem super imaginem per

---

(16) *Epistola ad Arnoldo di Lubecca*, ap. Leibnitz, *Script. rer. Brunsw.*, vol. II, p. 698.

(17) Sarebbe questo *barbarus* nome proprio? Di un Monte Barbaro, nella cavità del quale Virgilio trovò il libro di negromanzia di Chironte, parla Bartolomeo Caracciolo nel c. XXXII delle sue *Chroniche de la inclita cità de Napole*.

(18) Cap. 107, ediz. dell'Oesterley, pp. 438-9.

solis umbram digitum discernebat, per quem dicebat: Percute hic! Statim ligonem accepit et vix per distanciam trium pedum fodiebat et quosdam gradus descendentes inveniebat. Clericus non modicum gaudens desuper gradatim descendit, quousque sub terra nobile palacium invenit, et aulam intravit, vidensque regem et reginam et multos nobiles in mensa sedentes respexit et circumquaque totam aulam plenam hominibus et omnes erant vestimentis preciosis induti, et nullus ex omnibus unicum verbum ei loquebatur, respexitque ad unum angulum et vidit lapidem politum, qui vocatur carbunculus a quo tota domus lumen recepit, et ex opposito carbunculi angulo hominem stantem habentemque in manu sua arcum paratum cum sagitta ad percuciendum et in fronte ejus erat scriptum: Ego sum qui sum, nullus arcum meum vitare potest et precipue carbunculus ille qui relucet tam splendide. Clericus cum hoc vidisset admirabatur, cameram intravit, mulieres pulcherrimas in purpura et pallio operantes invenit et nullum verbum ei dixerunt. Deinde stabulum equorum intravit et optimos equos et asinos et sic de ceteris invenit, eos tetigit et ad tactum suum lapides apparuerunt. Hoc facto omnia habitacula palacii visitavit, et quidquid cor eius desiderabat, hoc invenit; deinde sicut prius aulam intravit et de recessu cogitabat ac in corde suo dicebat: Mirabilia vidi hodie, et quidquid cor desiderat, hoc poterat invenire; verumtamen nullus dictis meis credet de istis que vidi; et ideo bonum est in signum veritatis aliquid mecum portare. Ad mensam superiorem respexit, ciphos aureos ac cultellos optimos vidit; ad mensam accessit, unum ciphum cum cultello de mensa levavit ut secum portaret. Cum vero in sinu suo collocasset, imago que in angulo cum arcu et sagitta stabat, ad carbunculum sagittam direxit et illum percussit et in multas partes divisit. Incontinenti tota aula facta est sicut nox tenebrosa; clericus videns totaliter est contristatus; viam exeundi propter nimiam obscuritatem invenire non poterat; et sic in eodem palacio misera morte mortuus est » (19).

(19) Si ricordi quanto nella novella di Zobeide delle *Mille e una Notte* è narrato della città meravigliosa, i cui abitanti sono convertiti in pietra. Di una città consimile, la quale non può essere visitata che dai veri credenti, si narra pure dagli Arabi in Egitto.

Qui si parla di un semplice chierico di cui non è nemmeno ricordato il nome, ma in altre versioni di questa medesima storia comparisce in suo luogo Gerberto, che fu poi Papa Silvestro II, del quale è nota la riputazione di mago, e la tragica morte raccontata dalla leggenda. Il più antico scrittore in cui si trovi fatta questa sostituzione è, per quanto io so, Guglielmo di Malmesbury (20), da cui attingono poscia Vincenzo Bellovacense (21), Alberico delle Tre Fontane (22), altri. Parmi che la versione della leggenda, quale si ha nei *Gesta Romanorum*, debba reputarsi più antica che non l'altra ricevuta da Guglielmo; giacchè quanto è naturale e

---

(20) *De Gestis regum Anglorum*, l. II, ap. Pertz, *Script.*, t. X, pp. 462-3: " Erat iuxta Romam in Campo Martio statua, aerea an ferrea incertum mihi, dextrae manus indicem digitum extentum habens, scriptum quoque in capite: *Hic percute*. Quod superioris aevi homines ita intelligendum rati quasi ibi thesaurum invenirent, multis securium ictibus innocentem statuam laniaverunt. Sed illorum Gerbertus redarguit errorem, longe aliter ambiguitate absoluta. Namque meridie, sole in centro existente, notans quo protenderetur umbra digiti, ibi palum figit. Mox superveniente nocte, solo cubiculario laternam portante comitatus, eo contendit. Ibi terra solitis artibus dehiscens, latum ingredientibus patefecit introitum. Conspicantur ingentem regiam, aureas parietes, aurea lacunaria, aurea omnia, milites aureos aureis tesseris ludentes quasi animum oblectantes, regem metallicum cum regina discumbentem, apposita obsonia, astantes ministros, pateras multi ponderis et pretii, ubi naturam vincebat opus. In interiori parte domus carbunculus, lapis imprimis nobilis et parvus inventu tenebras noctis fugabat. In contrario angulo stabat puer, arcum tenens extento nervo et harundine intenta. Ita in omnibus, cum oculos spectantium ars pretiosa raptaret, nihil erat quod posset tangi etsi posset videri. Continuo enim ut quis manum ad contingendum aptaret, videbantur omnes illae imagines prosilire et impetum in praesumptorem facere. Quo timore pressus Gerbertus, ambitum suum fregit. Sed non abstinuit cubicularius, quin mirabilis artificii cultellum, quem mensae impositum videret, abriperet, arbitratus scilicet in tanta praeda parvum latrocinium posse latere. Verum mox omnibus imaginibus cum fremitu consurgentibus, puer quoque, emissa harundine in carbunculum, tenebras induxit. Et nisi ille monitu domini cultellum reicere accelerasset, graves ambo poenas dedissent. Sic insatiata cupiditatis voragine, laterna gressus ducente, discessum ".

(21) *Spec. hist.*, l. XXV, c. 99.

(22) *Chronica Albrici Monachi Trium Fontium a monacho Novi Monasterii Hoiensis interpolata*, ap. Pertz, *Script.*, t. XXIII, p. 777. L'autore dice di non sapere se la statua fosse di bronzo o di oro.

conforme alle consuetudini della fantasia popolare che Gerberto Mago abbia attirata e legata a sè una leggenda che a lui sommamente si confaceva, e che non erasi congiunta ancora con nessun nome illustre, altrettanto sarebbe insolito e contrario a quelle consuetudini che la leggenda si separasse da Gerberto per legarsi a un ignoto. Ma or ora vedremo che nemmeno la versione dei *Gesta* può considerarsi come la forma più antica e veramente primitiva della leggenda in discorso.

Pietro Berchorio (m. 1362) accetta la versione di Guglielmo, ma poi ne produce anche un'altra, che si scosta pure da quella dei *Gesta*, e accenna a fonte diversa. La statua di *rame* era in Roma, non si dice dove. Essa non recava le parole *Percute hic*, nè sul dito, nè in fronte, ma aveva questa iscrizione: *Calendis Martii oriente sole habebo caput aureum.* Un tale, più astuto degli altri, conobbe il significato di quelle parole, e scavato nel luogo opportuno, trovò e si appropriò un grandissimo tesoro (23). Questo racconto ci pone sulle traccie della leggenda primitiva che era, secondo il solito, molto più semplice che non le versioni posteriori. Lo stesso fa un racconto inserito nel *Libro de los Enxemplos* (XIV secolo?), salvo che quivi il fatto si pone in tempo antico, e l'ingegno, diciam così, della favola, si semplifica per una parte, e per un'altra si complica. Ecco il racconto (24): « Un noble romano poderoso é mucho rico, veyendo que Roma era venida a pobreza por las grandes guerras que habien habido, dió todas sus riquezas para la comunidat, en manera que quedó del todo pobre. E una vegada, andando por un desierto, doliéndose mucho de la pobreza de los romanos é de la suya, falló una colupna en aquel desierto muy alta, é encima della una estátua en figura de homme que tenia lá una mano alzada contra un monte, é la otra tenia al su

(23) *Redactorium morale*, l. XIV, c. 72: " Romae fuit antiquitus statua cuprea cuius scriptura talis erat: Calendis Martii oriente sole habebo caput aureum. Cum igitur nullus sciret interpretari quid hoc esset, post multa tempora quidam astute notavit quo umbra statuae protendebatur in ortum solis Calendis Martii, et fodiens ibi thesaurum auri permagnum invenit ".

(24) CLXXII. *Escritores en prosa anteriores al siglo XV*, *Biblioteca de Autores españoles* del Rivadeneyra, tomo LI, Madrid, 1859.

costado. El caballero paró mientes con diligencia, é vió que la sombra de la mano se enderezaba á un monte onde estaba una peña; el caballero fué luego allá, é falló de yuso de aquella peña una cueva que tenie una puerta de fierro cerrada, é maravillándose dijo entre sí: « Quiero ir à la estátua é ver qué tiene yuso de la otra mano ». E falló de yuso della en el cuerpo del estátua una portuezela de fierro é abrióla, e falló una llavecilla pequeña, é luego pensó qué aquella llave era para abrir la puerta de fierro que fallara en la cueva del monte. E luego fué allá, é abrió la puerta de la cueva, é falló ende muy mucho tesoro, lo qual levó todo á Roma, é lo dió para los menesteroros » (25).

Qui la statua e il tesoro non sono più in Roma, ma con Roma si legano strettamente. Il racconto dei *Gesta* non può essere altro che l'amplificazione romanticamente abbellita di un tema più antico e più semplice. Basterebbe a provarlo ciò che quivi improvvidamente si narra della morte del chierico temerario, giacchè il motto *Percute hic* che è appunto un additamento oscuro del tesoro nascosto, e un invito a farne ricerca, presuppone, in certo modo, l'esito felice dell'impresa. La reggia e le figure e l'altre meraviglie che pur si trovano nel racconto di Guglielmo sono accessioni di tempo posteriore.

I varii racconti esposti sin qui hanno comune la statua che copertamente indica il tesoro; la statua adunque è come dire il primo nocciolo della leggenda, la forma più semplice della quale è la seguente: una statua indica mediante certe parole, ma in modo ambiguo, l'esistenza di un tesoro nascosto; nessuno riesce ad interpretarle secondo il loro vero senso, finchè viene uno più avveduto degli altri che le intende a dovere, scopre il tesoro, e se ne fa signore. La leggenda in questa forma non apparteneva a Roma, ma fu tratta, come avvenne di altre parecchie, entro l'orbita delle leggende romane, dove si ampliò, si abbellì e si legò coi nomi illustri di Gerberto e di Virgilio. In essa l'eroe dell'avventura è un Saraceno. Vincenzo Bellovacense, che pure riporta il racconto

(25) Si narra poi come il valentuomo fu degnamente premiato dell'opera sua.

di Guglielmo di Malmesbury, la narra in un altro luogo dello *Speculum historiale*, e dice il caso essere avvenuto in Puglia ai tempi di Roberto Guiscardo (26), e lo stesso dicono la *Cronaca degli imperatori romani* (27), composta nel 1301, Pandolfo Collenuccio nel *Compendio delle historie nel regno di Napoli* (28), il *Magnum Chronicon Belgicum* (29), il Platina (30), il Bonfinio (31), ecc. In certe recensioni dei *Gesta Romanorum* il fatto si pone ai tempi di un imperatore Enrico (32). Il già citato *Chronicon de VI etate* (33) lo pone in *Apulea in civitate Neapoli*, e dice che il Saraceno era un gran filosofo. Il Petrarca nel trattato delle Cose Memorabili, lo dice avvenuto in Sicilia (34).

Non è impossibile, e nemmeno improbabile, che questa storia sia di origine arabica; e chi pensi quante favole ci vennero dall'Oriente nel medio evo, e vegga questa, nei riferimenti più antichi, scendere sino in Puglia e in Sicilia, che un tempo furono terra di Arabi, non crederà troppo avventata la congettura di quella

---

(26) L. XXVI, c. 17.

(27) *Scelta di curiosità letterarie*, dispensa CLVIII, Bologna, 1878, pp. 154-5.

(28) L. III, ed. di Venezia, 1543, f. 60 *v.* e 61 *r.*

(29) Ap. Pistorius, *Scriptores*, ed. dello Struvio, t. III, p. 97.

(30) *Vita Leonis IX.*

(31) *Rerum Hungaricarum dec.* II, l. 2.

(32) Ed. dell'Oesterley, n. 265, p. 667.

(33) Cod. della Bibl. Naz. di Torino I, II, 15, f. 79 *v.*

(34) *Rer. Memor.*, l. III, c. 2, *De astutia* (*Recentiores, Innominatus*): " Illud quoque satis callidum, si modo verum, quod non multis retro saeculis contigisse quidam memorant. Erat in Sicilia (ut aiunt) ingens statua quae, in loco notissimo, ab extrema hominum memoria intacta permanserat, in qua literis vetustissimis insculptum erat: *Calendis Maiis habebo caput aureum*. Enimvero id ludicrum commentum quidam credidere, alii nudum verborum sonum secuti, eo vanitatis excesserant, ut in die Cal. statuae caput terebrarent, ubi cum nihil praeter solum marmor invenissent, fabularum ac risus materiam vulgo dederunt. Unus tandem antiquitatem statuae simul atque artificium contemplatus cogitansque in re tam seria aliquid praeter fabulam latere, scripturam ab omnibus conspectam, sed a nemine intellectam, acutiori penetravit ingenio. Siquidem die Cal. redeunte, animo atque oculis intentus, ortum solis operiens, locum ubi caput statuae primis radiis umbram iaceret, diligenter consignavit. Illic postea clam et ex commodo suffodiens magnum auri pondus reperit ".

origine, avvalorata com'è dal carattere e dal colorito della intera finzione. Pandolfo Collenuccio, che, come abbiamo veduto, pone il fatto ai tempi di Roberto Guiscardo, dice di trarne il racconto *da fideli auttori*, ma io non trovo che se ne faccia ricordo da nessuno degli scrittori più antichi che, come Galfredo Malaterra, Amato di Montecassino (35), Guglielmo di Puglia, narrano le storie normanne e le gesta di Roberto.

Ho detto testè che questa storia della statua e del tesoro finisce per legarsi al nome di Virgilio. Infatti racconta Enenkel nel suo *Weltbuch* (36) che Virgilio fabbricò a Napoli una statua di bronzo, la quale con l'una mano indicava un monte, con l'altra si accennava il ventre: una scritta lasciava intendere che la statua mostrava un tesoro. Molti andarono a scavare nel monte e non trovarono nulla. Un giorno un ubbriaco, volendo punire la statua della falsa indicazione, con un colpo la infranse, e trovò ch'era tutta piena d'oro. Non so se Enenkel abbia immaginata egli stesso questa variante, la quale sembra fatta apposta per moralizzarci sopra, o se l'abbia tratta d'altronde, che forse è più probabile; ma non voglio tralasciar di accennare ad un riscontro, per quanto fortuito e remoto. Narrasi pertanto che ai tempi di Leone Magno (457-474) Ardaburio prefetto delle milizie, trovò in Tracia una statua di Erodiano curva ed obesa, e che infrantala, ne trasse centotrentatrè libbre d'oro. L'imperatore, risaputa la cosa, lo fece morire (37).

Finalmente nella *Historia di cose memorabili della Città di Bologna, scritta per uno della famiglia dei Ramponi*, si trova la seguente narrazione che io riporto per intero, e perchè serve ad illustrare vie maggiormente la leggenda testè esposta, e perchè è un documento importante del concetto in che si ebbero nel medio evo la

(35) O chi altri si sia l'autore della *Ystoire de li Normant* pubblicata dal Champollion-Figeac, Parigi, 1835. V. Wilmans, *Ist Amatus von Montecasino der Verfasser der Chronica der Roberti Biscardi?* nell'*Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, t. X, pp. 122-30.

(36) V. Von der Hagen, *Gesammtabenteuer*, Stoccarda e Tubinga, 1850, vol. II, pp. 525–7, dove è riportato il testo.

(37) Codino, *De signis Constantinopolitanis, Excerpta de antiquitatibus Constantinopolitanis*, Bonna, 1843 (*Corp. Script. Hist. Byzant.*), p. 67.

ricchezza e la magnificenza dei Romani (38). « Elapsis tribus milibus fere annis ab hedificatione civitatis Ravenne, a Roma condita .VI°. 93. Julius Cesar cum subiugasset omnes occiduas provincias cum .7. legionibus militum venit Ravennam, nobilissimam civitatum, et ibi diu repausavit, mandans inde legatos Romam quod propter victorias feliciter gestas sibi Romani secundum decernerent consulatum, cui contradictum est et decretum quod nullus nuntius urbis rediens de sua legatione quantumcumque felici possit Romam accedere, nisi prius depositis armis prope Ariminum. Hec audiens Julius Cesar egre tulit, et adspirans ad imperium omnino proposuit ire Romam cum multitudine armata. Unde, stans Ravenna tamquam potestatem habens, fecit fieri quedam insignia, magnificare se volens. Hic mandavit fieri supra portam auream quamdam portam de auro (39), et subtus eam domunculam que habebat hostia de auro de Arabia. Item, in medio muro, supra portam, fecit sculpiri se sedentem in trono de auro in statua de ere, idest quod ibi erat de ere Julii Cesaris, cuius venter plenus erat numis aureis, et habebat caput de lapide precioso, et in manu tenebat gemmam preciosam et inextimabilis valoris que refulgebat ut stella matutina, et ante se habebat mille libras de auro purissimo ad pondus Regis, et ex tunc illa porta vocata est aurea, que prius dicebatur asiana. Procedente tempore, Tiberius tercius imperator post Julium, mandavit ducem Anthipoti regis, qui asumpto Jape, sapientissimo in arte rectoria, fecit inscribi super portam auream quasdam literas, quas nullus intelligere poterat, et erant scriptae super caput statue Julii Cesaris. Erat autem scriptura talis: *Prima die madii habebo caput aureum*, cum tamen statua haberet caput de lapide precioso. Cumque diu eius interpretatio latuisset, et multi conati fuissent intelligere epigrama, tandem inventus est unus, [qui], nescio cuius arte, prima die madii, oriente sole, respexit ubi in terra caput

---

(38) La traggo dal codice già citato dell'Universitaria di Bologna. Questo medesimo racconto, salvo alcune leggiere varianti, pubblicò di su un codice ravennate, contenente parecchie relazioni storiche della città di Ravenna, il Muratori, *Script.*, t. I, parte 1ª, p. 575.

(39) Anche l'arco di Trajano in Benevento ebbe nome Porta Aurea.

statue faciebat umbram, et ibi faciens fodi invenit aurum in magna copia ».

Ma poichè Roma toccò il sommo della prosperità e della gloria sotto il magnifico reggimento di Augusto, così per quella consuetudine propria del medio evo di tutto riferire al principe quanto v'è di più spiccato nella vita di un popolo, si cominciò a considerare il primo imperatore di Roma come un rappresentante, anzi come un depositario della universale ricchezza romana. Augusto, che si gloriava di aver trovato Roma laterizia e di lasciarla marmorea, fece stupire gli uomini del suo tempo per la munificenza e la liberalità onde dava prova continua, e il medio evo, che leggeva nei maggiori poeti le lodi di lui, non poteva dimenticarlo. Si sapeva aver egli portato tanta copia d'oro in Roma da sminuirne in modo notabile il prezzo, e il concetto che si aveva delle ricchezze da lui raccolte se ne accresceva. Il tributo di tutta la terra affluiva nel suo tesoro; egli arricchiva delle spoglie dei principi e dei popoli vinti. Dice Massudi nella sua storia intitolata *I Prati d'oro* (40), che Augusto s'impadronì dei tesori dei re di Alessandria e di Macedonia, e li portò a Roma. Si credeva inoltre che nell'universale censimento che si fece al tempo della nascita di Cristo, Augusto avesse obbligato ciascuno degli innumerevoli sudditi suoi a pagargli una moneta (41). A poco a poco la ricchezza dell'imperatore si fa proverbiale. Ranulfo Higden, vantando, in un luogo delle sue storie, l'opulenza della Gran Bretagna, cita alcuni versi di cui gli ultimi quattro suonano così (42):

Insula praedives quae toto non eget orbe,
Et cujus totus quae indiget ope;
Insula praedives cujus miretur et optet
Delicias Salomon, Octavianus opes (43).

---

(40) Traduzione francese di C. Barbier de Meynard e Pavet de Courteille, vol. II, p. 297.

(41) V. la *Kaiserchronik*, ed. dal Massmann, vol. I, vv. 651–64; vol. III, pp. 550–2.

(42) *Polychronicon*, l. I, c. 41. Essi sono citati come di un Alfredo.

(43) Ottaviano Augusto è anche altrove ricordato assai spesso come ric-

Ed ecco nascere spontaneamente una leggenda secondo la quale i tesori inestimabili ammassati da Ottaviano giacciono sepolti entro certe cavità della terra, affidati alla custodia di spiriti maligni, o di singolari ingegni, artifiziosamente e per arte magica composti. Anche qui ci troviamo dinanzi per primo Guglielmo di Malmesbury, il quale nel l. II della sua storia *De gestis regum Anglorum* (44) inserisce il seguente racconto udito da lui, quand'era ancora fanciullo, dalla bocca di un frate d'Aquitania, eroe della strana avventura. « Ego, aiebat, septennis, despecta exilitate patris mei, municipis Barcinonensis admodum tenuis, transcendens nives Alpinas, in Italiam veni. Ibi ut id aetatis pusio summa inopia victum quaeritans, ingenium potius quam ventrem colui. Adultus multa illius terrae miracula oculis hausi et memoriae mandavi. Inter quae vidi montem perforatum, ultra quem accolae ab antiquo aestimabant thesauros Octaviani reconditos. Ferebantur etiam multi causa scrutandi ingressi per anfractus et semetra viarum intercepti perisse. Sed quia nullus fere timor avidas mentes ab incepto revocat, ego cum sodalibus meis, viris circiter duodecim, seu praedandi seu videndi studio, illud iter meditabar aggredi. Itaque Daedali secuti ingenium, qui Theseum de labirinto filo eduxit praevio, nos quoque glomus ingens portantes paxillum in introitu fiximus. Ibi principio fili ligato, accensis laternis ne praeter devia etiam caecitate impediremur, devoluto glomere et per unumquodque miliarium paxillo apposito sub caverna montis quomodocumque iter nostrum direximus. Caeca erant omnia et magni orroris plena.

---

chissimo. HANS VON BUHHEL, *Diocletianus Leben, herausgegeben von Adelbert von Keller*, Quedlinburgo e Lipsia, 1841, vv. 2051-4:

> Ze Rome auch ein keiser saaz
> Der vast rich und mechtig was
> Es hat vil goldes und wite lant
> Er was Octavianus genant.

Versione catalana metrica dei *Sette Savii*, edita dal MUSSAFIA, Vienna, 1876, vv. 1182-3:

> Octovia l'emperador
> avia molt gran trezor.

(44) Ap. PERTZ, *Script.*, t. X, pp. 463-4.

Vespertiliones de concavis egredientes, oculos et ora infestabant. Semita arcta et a laeva praecipitio et subterlabente fluvio timenda. Vidimus tramitem vestitum nudis ossibus; flevimus cadavera tabo adhuc fluentia hominum, quos eadem quae nos spes raptasset, post montis introitum non valentium invenire exitum. Sed tandem aliquando post multos timores ad egressum ulteriorem pervenientes, vidimus stagnum placidum aquis crispantibus, ubi dulcibus illisa lapsibus alludebat unda littoribus. Pons aereus utramque ripam continuabat. Ultra pontem visebantur mirae magnitudinis equi aurei cum assessoribus aeque aureis, et cetera quae de Gerberto dicta sunt. In quibus die medio Phoebi iubar infusum duplicato fulgore oculos intuentium hebetabat. Nos qui haec eminus videntes propriori aspectu delectaremur, asportaturi, si sors sineret, aliquam splendidi metalli crustam, hortamine alterno animati, stagnum transire paramus. Sed nequicquam. Dum enim quidam ceteris praeruptior citeriori margini pontis pedem imponeret, continuo, quod mirum auditu sit, illo depresso, ulterior elevatus est, producens rusticum aereum cum aereo malleo; quo ille undas verberans, ita obnubilavit aera ut diem coelumque subtexeret. Detracto pede, pax fuit. Temptatum idem a pluribus, idemque expertum. Itaque desperatu transitu, aliquantulum ibi constitimus, et quamdiu potuimus, solo saltem visu libavimus aurum. Mox per vestigia fili regressi, pateram argenteam reperimus. Qua in frusta desecta et minutatim partita, pruritum aviditatis nostrae tantumodo irritantens, non etiam fami fecimus satis. Postero die collato consilio, magistrum quendam illius temporis adivimus, qui dicebatur nomen Domini ineffabile scire. Interrogatus scientiam non inficiatur, adiciens quod tanta esset eius nomini virtus, ut nulla ei magia, nulla mathesis obsistere posset. Ita multo pretio redemptus, ieiunus et confessus, nos eodem modo paratos duxit ad fontem. De quo hausta aqua in fiala argentea, tacens digitis literas figurabat, donec oculis intelleximus quod ore affari nequiremus. Tunc fiducialiter ad montem accessimus; sed exitum ulteriorem a demonibus credo obstipatum offendimus, invidentibus scilicet nomini Domini quod eorum commenta refelleret. Venit mane ad me nigromanticus Iudeus, quem audita gestorum fama exciverat; percuntatusque rem ubi socordiam

nostram accepit, multo cachinno bilem succutiens: «« Quin tu inquit. videas, licebit, quantum potentia meae artis valeat »». Et incunctanter montem introiens, non multo post egressus, multa quae ultra fluvium notaveram ad iudicium transitus sui afferens: pulverem sane locupletissimum, quo quicquid contingeretur in aurum flavescebat; non quod ita pro vero esset sed quia ita videretur quoad aqua dilueretur. Nihil enim quod per nigromantiam fit potest in aqua aspectum intuentium fallere ».

Dice Guglielmo di Malmesbury che questi tesori di Ottaviano erano quegli stessi scoperti da Gerberto in Roma; ma nel supposto racconto del monaco di Barcellona nulla fa sospettare che il monte forato sia in Roma, ed oltre a ciò, fra le due descrizioni corre troppa diversità perchè si possano tutt'e due riferire ai medesimi obietti. Del resto il racconto che precede, si trova riportato, più o meno succintamente, da Vincenzo Bellovacense (45), da Pietro Berchorio (46), dall'autore del *Magnum Chronicon Belgicum* (47) e da altri parecchi. È da notare che storie a questa somiglianti di persone che penetrarono in qualche segreta cavità e vi trovarono tesori e altre meraviglie, sono molto frequenti nelle cronache del medio evo. In pressochè tutte i tesori severamente custoditi da misteriose potenze, non debbon esser toccati, e chi s'attenta di portarvi la mano è punito della temerità sua (48). Di solito il cu-

---

(45) *Spec. hist.*, l. XXV, c. 100.

(46) *Reductorium morale*, l. XIV, c. 72.

(47) Ap. Pistorius, *Script.*, ed. dello Struvio, t. III, p. 97.

(48) Siami lecito di recarne qualche altro esempio. In un'opera manoscritta in più volumi che si conserva nella Bibl. Nat. di Parigi, segnata Fr. 377-379, e intitolata *Histoire du monde*, si legge nel vol. III, f. 44 *v.*, 45 *r.* la storia seguente, che si spaccia tratta da Plinio. " Comme il nous baille exemple de cellui qui avoit mis son tresor a l'entree de ung petit porche soubz le pavement qui estoit d'arain par dessoubz et estoit concave, et le raemplit tout de vif argent, et leans avoit ymaiges de serpens et de grans villains qui tenoient en leurs poins gros bastons et grosses massues. Et si y avoit des archiers tenans arcs entenduz et flesches encochiees. Et se aucun leans entroit au premier pas qu'il faisoit leans tous le pois du vif argent se enclinoit la pesanteur. Et ainsi esmouvoit toutes les dictes ymaiges selon ycelles diverses proporcions. Et sembloit que les serpens qui avoient

stode è un drago, o un cane diabolico. Non m'indugio a ricercare il mito primitivo che certamente si nasconde sotto a questa popolare credenza; ma faccio osservare che nel medio evo si aveva una ragione specialissima per credere che i tesori sepolti non potessero essere involati. Credevasi che essi fossero serbati all'Anticristo, il quale se ne gioverebbe per procacciarsi aderenti e per premiare i suoi apostoli (49). Però i diavoli n'erano fatti naturali e legittimi custodi. Quanto al villano di bronzo che nel racconto

---

la gueulle ouverte deussent devourer touz ceulx qui leans vouloient entrer. Et aussi les archiers gectoient et tiroient leurs fleiches contre ceulx qui leans vouloient entrer. Et les villains de leurs gros bastons se esforçoient de fort ferir. Et ainsi les larrons qui les tresors de leans vouloient ravir et embler s'en retournoient et fuyoient touz esbahis et espoventes de la faerie et des enchantements dessusdiz sans rien des tresors de leans emporter „. Racconta l'Happel nelle sue *Gröste Denkwürdigkeiten der Welt, oder sogenannte Relationes curiosae,* Amburgo, 1663 segg., parte 1ª, pp. 229 segg., che un cavaliere tedesco e alcuni frati napoletani penetrarono una volta nella Grotta della Sibilla, presso Pozzuoli. Uno dei frati che faceva da guida, raccomandò ai compagni di serbare il silenzio, e di non prendere nè toccare nessuna delle cose che si offrirebbero loro alla vista. Passano oltre, e giungono, dopo lungo cammino, in certe cavità, le cui pareti erano d'oro e d'argento misto a pietre preziose e il suolo sparso di gemme. Quivi trovano una immagine gigantesca di donna, di terribile aspetto. Uno dei frati si lascia vincere dalla tentazione, e raccoglie di terra una gemma. Incontanente si spengono i lumi tra le mani degli esploratori, che a grande stento, in mezzo alla più profonda oscurità, e per angusti e malagevoli meati, riescono a ritrovare l'uscita.

(49) Questa credenza è espressa in molte opere ascetiche e storiche, come pure in parecchi misteri della venuta dell'Anticristo e del Giudizio Universale. Nella testè citata *Histoire du monde,* vol. III, f. 45 *r.* e *v.* si trova a tale proposito il seguente passo: “ Item dit Plinius que moult de telz tresors sont muciez soubz les montaignes, qui sont la reservez jusques au temps de l'Antecrist. Et nous met exemple de cellui a qui le deable dist: “ Quant tu tel tresor treuves tu ne le puez avoir ne possider, car nostre maistre Lucifer le reserve et garde diligemment pour son grant amy Antecrist, qui brief viendra, qui a ses bons amis lors les departira „. Item dit Plinius que en Appule pres de Naples, comme dit la commune et ancienne opinion, a dessoubz les montaignes grans et nobles palais, ou moult a de grans tresors, qui la sont par enchantement cachiez et muciez par science diabolique, lesquelz sont aus hommes impossibles a trouver „. In questo curioso libro molte altre strane favole si trovano, riferite sotto il nome di Plinio, o di Solino.

del monaco di Barcellona impedisce l'accesso agl'intrusi, esso ha molti riscontri nella letteratura romanzesca del medio evo.

Dei tesori di Ottaviano si parla ancora in alcune versioni del *Libro dei Sette Savii*, là dove si narra la storia del tesoriere infedele, che, colto in un tranello tesogli dal suo signore, per non essere riconosciuto, e per salvare dall'infamia sè e la famiglia propria, si fa mozzare il capo dal figliuolo (*Gaza*) (50). Ottaviano è rappresentato in questo racconto quale un grande amatore e raccoglitore di ricchezze.

> Octoviiens fu ia a romme;
> En cest siecle not plus sage homme.
> Ne miels amast argent ne or,
> Em pluisors lius fu son tresor (51).

« In questa città ebbe un 'nperatore chiamato Ottaviano che amò più l'oro e l'argiento che altre cose, e amollo tanto che n'empiè tutta la Torre della Luna » (52).

---

(50) Nel *Dolophatos* di Giovanni di Alta Selva, che è il testo primitivo latino, il nome di Ottaviano ancora non comparisce. " Fuit antiquo tempore rex quidam magnus et potens, qui congregandi thesauros maximam curam habens, magne altitudinis turrim auro, argento preciosisque quibusque rebus usque ad summum repleverat ". Ed. dell'Oesterley, Strasburgo e Londra, 1873, p. 45. Esso si trova invece nel racconto della *Diocletianus Leben* di Hans von Buehel, nella versione catalana dei *Sette Savi*, nel *Romans des Sept Sages* pubblicato dal Keller, e in parecchie altre versioni francesi, nelle versioni italiane, ecc. Anche qui abbiamo uno dei soliti casi di attrazione. Questa storia ricomparisce, ma molto alterata, nel *Pecorone*, Giorn. IX, nov. 1ª. Nei *Compassionevoli avvenimenti di Erasto*, c. XV, il fatto si pone in Egitto, ed è noto che in origine esso è quello stesso della storia del re Rampsinit, narrata da Erodoto, o della storia di Trofonio, narrata da Pausania. V. *Altdeutsche Blätter* dell'Haupt, 1835, p. 143.

(51) *Li romans des sept sages*, pubblicato dal Keller, Tubinga, 1836, vv. 2850-3.

(52) *Il Libro dei Sette Savj di Roma*, edito dal D'Ancona, Pisa, 1864, p. 27. Il testo francese di cui l'italiano altro non è che una traduzione, nomina qui la *tor del Croissant*, la quale si trova ricordata pure nel poema intitolato *La destruction de Rome*, nel *Balan* e altrove. Gaston Paris crede si tratti del Castel Sant'Angelo, che spesso si trova chiamato *Castellum Cre-*

A poco a poco il liberale e magnifico Augusto si trasforma in un principe cupido e avaro. In alcune versioni dei *Gesta Romanorum* e del *Libro dei Sette Savii* si narra ch'egli per avidità di tesoro, lasciò distruggere la *Salvatio* da certi fraudolenti emissarii dei nemici di Roma, come si dirà più distesamente nel capitolo che segue. Nella versione tedesca dei *Sette Savii*, stampata in Augsburgo nel 1488, si dice che in pena di ciò egli fu sotterrato vivo con la bocca piena d'oro. Così toccava in certo modo ad Augusto la sorte di Marco Crasso (53).

Giacomo da Voragine racconta nella *Leggenda aurea* (54) una storiella assai appropriata al concetto che nel medio evo si ebbe della ricchezza dei Romani. Quando a Roma si prese a costruire il Pantheon, di forma rotonda per significare l'eternità degli dei,

---

scentii (*Histoire poétique de Charlemagne*, Parigi, 1865, p. 251), ed è probabile congettura. Giova ricordare tuttavia che v'erano ancora in Roma la torre Crescenza, di proprietà dei Crescenzii, fuori Porta Flaminia, e la torre di Crescenzio, altrimenti detta di Cola di Rienzo, o casa di Pilato. Della opulenza di Augusto parecchi altri fanno ricordo. Descrivendo la tenda di Morgana, Maria di Francia dice nel *Lai de Lanval*, vv. 81-6:

La Roïne Sémiramis
Quant ele eut unques plus aveir
Et plus poisçance et plus saveir;
Ne l'Emperère Octévian
N'esligascent le destre pan.

È noto che un imperatore Ottaviano di Roma comparisce nel poema e nel romanzo in prosa di *Florent et Othovien*, di cui sono versioni in parecchie lingue. Quest'Ottaviano nulla ha che fare con l'antico; tuttavia pare che derivi da questo la grande riputazione di ricchezza. Nel poema di *Charles le Chauve*, che inedito si conserva nella Bibliothèque Nationale di Parigi, dicesi di lui:

... puis fu empereur d'un nobile roion,
Li plus riche d'avoir qui fu en Pré-Noiron.
L'avoir Otevien nombrer ne séist-on,
De cel Otevien que riche clamoit-on
Etc.

Hist. litt. d. l. Fr., t. XXVI, p. 123.

(53) V. Schmidt, *Beiträge zur Geschichte der romantischen Poesie*, Berlino, 1818, pp. 119-24. Enenkel racconta che a Claudio fu versato in bocca dell'oro fuso. Cf. Massmann, *Kaiserchronik*, v. III, pp. 632-3.

(54) Ed. del Grässe, c. CLXII (157).

si vide che stante l'ampiezza del giro non sarebbe stato possibile di alzare, con gli ajuti ordinari, la testudine, ossia la cupola. Allora si pensò di riempiere di terra, mescolata con denari, tutto il vano dell'edifizio mano mano che le mura crescevano sopra suolo. A questo modo si potè compiere agevolmente l'opera, e compiuta che fu, si diede licenza a chiunque volesse trar fuori di quella terra di appropriarsi le monete che vi avrebbe trovato. Accorse gran moltitudine di gente, e in poco d'ora fu votato il tempio.

Per concludere ricorderò ancora una favola rabbinica, la quale spiega molto bene, a suo modo, l'opulenza romana. Nel trattato *Pesachim* del Talmud (55) si narra come l'argento e l'oro di tutto il mondo, raccolti da Giuseppe in Egitto, passando da uno ad un altro popolo, da uno ad un altro principe, furono portati finalmente in Roma. Gli Ebrei, che primi li tolsero agli Egizii, ne ridiventeranno padroni quando venga il Messia.

Nè certo il concetto che il medio evo si formò della ricchezza di Roma può dirsi esagerato, se si pensa che, come or ora vedremo, il solo Campidoglio era stimato valere la terza parte di tutto il mondo.

(55) Eisenmenger, *Entdecktes Judenthum*, pp. 769-70.

CAPITOLO VI.

La potenza di Roma.

La memoria della potenza formidabile e dello sconfinato impero di Roma eccita in particolar modo le fantasie nel medio evo. Se pochi ricordano che nel nome stesso di Roma si conteneva, secondo una delle etimologie spacciate già dagli antichi, come un vaticinio della potenza futura (ῥώμη); se pochi conoscono l'altro nome di Valenza, onde pure s'era fregiata un tempo la città dominatrice del mondo, molti immaginano che la potenza romana sia stata così grande sin dal principio come fu solamente di poi. Costoro non sanno figurarsi una Roma umile e debole (1).

In sul chiudersi dell'evo antico, quando già della passata fortuna non altro rimane che un doloroso ricordo, Simmaco chiama ancora Roma *arx terrarum*. Durante tutto il medio evo, nei tempi più sciagurati, in fondo alla maggior miseria, Roma serba un'aria di signoria che impone rispetto.

Se non che quella potenza, che non ebbe l'eguale nel mondo, appare agli spiriti inesplicabile e miracolosa. Mal note le condizioni della vita antica, ignorati affatto gli espedienti e i procedimenti della politica e dell'amministrazione di Roma, di cui noi stessi, dopo i lunghi studii fatti, intendiamo a mala pena il complicato e vigoroso meccanismo, non era possibile allora trovare la spiega-

---

(1) Giovanni d'Outremeuse dà a Romolo e agli altri re il titolo d'imperatori: sino da allora i Romani signoreggiarono tutto il mondo.

zione puramente naturale dell'incontrastato ed incontrastabile dilagarsi della dominazione romana sopra la terra. Non s'intendevano quelle spedizioni audaci e gloriose, eseguite con l'animo stesso, e con la stessa prontezza con cui erano decretate; non s'intendevano quei trionfi mirabili per cui vaste, inesplorate regioni diventavano dall'oggi al domani province di Roma, e diventavano soggetti di Roma popoli barbari e bellicosi, insofferenti di giogo. Per intendere ciò bisognava necessariamente ricorrere alle spiegazioni soprannaturali, che per giunta erano le più omogenee allo spirito dei tempi e le più comunemente accette. Si disse che Roma, chiamata a preparare il mondo alla venuta del Redentore, era, per decreto della stessa Provvidenza, destinata a soggiogare tutti i popoli; si disse che, soggiacendo essa al segno del Leone, doveva, per virtù d'influssi celesti, ottenere necessariamente l'universale dominio (2), e si disse ancora che con arti magiche essa provvide alla sicurezza e alla gloria propria. Ed ecco qui presentarcisi la leggenda famosa della *Salvatio Romae*, della quale ora intendo discorrere alquanto diffusamente.

Il vigore con cui da Roma si tenevano sotto il giogo tanti e così diversi popoli, la prontezza con che si reprimevano le ribellioni, facevano stupire. Nella *Kaiserchronik* si dice che ai Romani nessuno poteva resistere, nè in terra, nè in mare (3), e Benzone nel suo scritto *Ad Heinricum IV imperatorem* inserisce questi versi (4):

> Sicubi forte surgebat nociva sedicio
> Ut in coelis est exorta in rerum initio:
> Protinus suffocabatur Romano iudicio;
> Tunc humanitas vacabat omni gravi vicio.

---

(2) Alberto da Carrara, *De constitutione mundi*, trattato XIV, c. 4.

(3) Vv. 211-4.

> weder ûf der erde noch ûf dem mere
> nemohte sich ir nieman irweren,
> sie ne wurden in gehôrsam
> unde ze Rome undertân.

(4) L. I, ap. Pertz, *Script.*, t. XI, p. 598.

Alla pronta repressione delle ribellioni Roma aveva provveduto appunto con la *Salvatio*, artifizio magico singolarissimo che, di solito, si pone in Campidoglio.

Di tutti gli antichi edifizii di Roma il più famoso nel medio evo è il Campidoglio, della cui magnificenza si dicono meraviglie, e reputato valere a dirittura la terza parte del mondo. Fondato da Romolo, o da altro dei primi re, esso era coevo con la città, era il capo di Roma e del mondo, la sede del senato, la stanza augusta della potestà suprema (5). Era al tempo stesso un tempio, un pro-

(5) Capitolium quod erat caput mundi, ubi consules et senatores morabantur ad gubernandum orbem, cuius facies cooperta erat muris altis et firmis diu super fastigium montis vitro et auro undique coopertis et miris operibus laqueatis. Infra arcem palatium fuit miris operibus auro et argento et aere et lapidibus pretiosis perornatum, ut esset speculum omnibus gentibus. *Descriptio plenaria totius urbis.* — Ideo dicebatur aureum Capitolium, quia prae omnibus regnis totius orbis pollebat sapientia et decore. *Id.* — Capitolium erat caput mundi ubi consules et senatores morabantur ad gubernandum orbem. Cuius facies cooperta erat muris altis et firmis super fastigio montis vitro et auro undique coopertis et miris operibus laqueatis ut esset speculum omnibus gentibus. In summitate arcis super porticum crinorum fuit templum Iovis et Monete. In quo erat aurea statua Iovis sedens in aureo trono. *Graphia aureae urbis Romae.* — Est ibi quoddam castellum quod dicitur Capitolium. Fuit caput mundi, ubi consules et senatores morabantur ad consulendum urbem et totum orbem. Cuius facies cooperta fuit muris altissimis, et in sumitate intus ereo et deaurato cooperto infra arcem (*sic*). Quod dicitur tertiam partem mundi valere, quod fuit permagna parte auro et lapidibus pretiosis perornatum. Giacomo da Acqui, *Chronicon.* — In un testo dei *Mirabilia*, che si conserva manoscritto a Stoccarda, si legge similmente: " Dicebatur tertiam partem mundi valere, quod fuit pro magna parte aureum et preciosis lapidibus perornatum " (V. Massmann, *Kaiserchronik*, vol. III, p. 423). — " Palacii Capitolii adhuc patent vestigia, et posito quod multas conditiones mutaverint, tamen satis representantur: sed templa et alia quae in eo fiunt tacemus per nunc, sed dicam inferius, posito quod in ruina totum iam *diu sit*, sed volo tacere. Verbum autem per Cassiodorum dictum ubi facit mentionem de septem maioribus aedificiis mundi, qui in fine ponit quae mirifica Romae, et excelsa Capitolii inextimabilia nomina fuisse et in suo conceptu ignorat dare figuram nec terminum ". *Anonymus Magliabecchianus.* — " (Numa) fundamenta Capitolii iecit quod postea constructum a Romanis unum de septem mirabilibus mundi fuit. Nam ipsum Capitolium Romae salvatio civium maior quam civitas ". *Chronica regia S. Pantaleonis* ap. Eccard, *Corpus historicorum medii*

pugnacolo, un tribunale. Non di rado, nelle cronache, è fatto ricordo del teschio che fu trovato nella terra, quando si cavò per gettarvi le fondamenta, e che, quasi un simbolo del futuro primato, diede al Campidoglio il suo nome (6). Nel *Roman d'Eneas* di Benedetto di Sainte-More, il quale viveva nella seconda metà del XII secolo, il Campidoglio è così descritto (7):

Li Capitoiles sist à destre,
Hors du chastel à une part
Où furent par comun esgart
Li senateur mis pour juger,
Pour tenir droit, pour tort plessier;
Ce fu liex pour tenir les plaiz.
Par merveilleux enging fu fez;
Moult fu larges et biaus dedenz
Voutes et ars y ot 11 cenz.
Ja n'i parlast uns si tres bas
Ne fust oiz en elle pas
Par tout le Capitoile entier.

---

aevi, t. II, p. 695. — “ Capitolium... omnium caput arcemque terrarum „. PETRARCA, *Epistola a Filippo di Vitry*, dell'anno 1350. Nella *Fiorita* di ARMANNINO GIUDICE è scritto (conto XXX, cod. Laurenz. pl. LXII, 12): “ Septe colli a dentro a Roma, ond'ella si chiama ciptà, di VII cholli. In su uno di quegli colli, il quale nel meczo di Roma risiede, ivi fu quello deficio che Campo d'oglio si chiama, il quale per lectera viene a dire campo d'Itallia, però che in quello sedeano gli magistrati, i quali rendeano ragione agl'italiani e a tucto il mondo. Ma perchè Ytalia era membro di Roma, decto fu quello luogho d'Italia chapo „. — La magnificenza del Campidoglio fu deplorata come eccessiva da alcuni fra gli stessi scrittori latini. I poeti ce lo dipingono sfavillante d'oro, ed è vero che Stilicone si portò via le lamine d'oro che ne vestivano le porte, e Genserico le tegole dorate.

(6) V. circa questa tradizione ORIOLI, *Caput Toli e la sua leggenda. Annali di corrispondenza archeologica*, 1834. ZONARA, il quale visse nella prima metà del XII secolo, narra di questo teschio una storia abbastanza stravagante che qui non importa riferire. *Comp. Histor.*, *De Romanorum primordiis.*

(7) JOLY, *Op. cit.*, v. II, p. 320.

Li XXIIII senatour
I estoient ja esgarde,
Puis et Romme la poesté
D'iluec à moult lointien aage.

Qui di artifizii magici propriamente non si fa parola; ma già accenna a qualche cosa di magico, già esprime assai acconciamente il concetto che i reggitori sedenti in Campidoglio erano in grado di risapere ogni più secreta cosa, quanto si dice della mirabile diffusione dei suoni in tutto l'edifizio, proprietà che fa tornare in mente il famoso *Orecchio di Dionigi* e la sua antica leggenda. Che il Campidoglio servisse anche di tribunale è creduto comunemente. A proposito della ingiusta sentenza pronunziata da Teodorico contro Boezio si legge nel noto poema provenzale:

El capitoli l'endema al di clar
Iai o solien las altras leis jutjar,
Iai veng lo reis sa felnia menar.

Fazio degli Uberti fa dire a Roma, in un luogo già citato del Dittamondo (8):

Vedi l'antico e ricco Campidoglio;
Quello era il capo mio, e dir potrei
Di tutto il mondo l'altezza e l'orgoglio.

Si ricordava che nel Campidoglio era stato il tempio e il simulacro di Giove conservatore o custode (9), e imperatori e poeti non potevano bramare più solenne onoranza che di ricevere in Campidoglio, quelli la corona imperiale, questi la corona poetica.

---

(8) L. II, c. 31.
(9) Ciò è ricordato anche da RANULFO HIGDEN, *Polychronicon*, l. I, c. 24: " Item in Capitolio, quod erat altis muris vitro et auro coopertis, quasi speculum mundi sublimiter erectum, ubi consules et senatores mundum regebant, erat templum Iovis in quo statua Iovis aurea in throno aureo erat sedens ".

I *Mirabilia* e la *Graphia* pongono la *Salvatio* in Campidoglio, e dicono com'era composta. C'erano tante statue quanti erano i regni di tutto il mondo, e ciascuna aveva un campanello appeso al collo. Quando un regno insorgeva contro la signoria di Roma, il campanello di quella tale statua che stava a rappresentarlo in Campidoglio ne dava annunzio sonando. Allora i sacerdoti che avevano quelle statue in custodia ne avvertivano il senato, e il senato incontanente mandava le sue legioni a reprimere la ribellione. Così fu fatta la spedizione di Agrippa e quella di Decio contro i Persiani. Io espongo anzi tutto la leggenda conformemente alla versione che se ne ha nei *Mirabilia* e nella *Graphia*, perchè i *Mirabilia* e la *Graphia* rappresentano in certo modo la maturità delle leggende medievali intorno a Roma; ma fanno menzione della *Salvatio* assai prima un testo latino dell'XI secolo conservato nella Vaticana (10), l'Anonimo Salernitano nella sua Cronaca composta verso il 978 (11), sul cui racconto dovrò tornare fra breve, San Cosma di Gerusalemme (Agiopolita) nel secolo VIII (12), l'autore del citato opuscolo *De septem miraculis mundi* (13). Tutti costoro pon-

---

(10) Pubblicato dal Preller nel *Philologus*. v. I, p. 103.

(11) Ad a. 886, ap. Pertz, *Script.*, t. III, pp. 538-9.

(12) Nel *commento al carme CI* di San Gregorio Nazianzeno, ap. Mai, *Spicilegium Romanum*, v. II, parte 2ª, p. 221: ... *οἱ δὲ φασὶ τὸ Ῥώμης Καπειτώλιον· ἔστι γαρ κτίσμα μέγα περιβόλοις συνεχόμενον ἐν ᾧ πλήθη ζωδίων ἐστὶν καὶ σημεῖον ἑκάστῳ τούτων ἦν ποτὲ· καὶ γαρ φασὶ κώδονας ἐκ χειρός ἀποκρεμασθῆναι τουτών. ζωδίον δὲ κατ' ἔθνος ἦν ἅπαν, ὅπερ φησὶν ἐσήμαινεν διὰ τοῦ κώδονος τὴν οὗπερ εἰκονίζει κίνησιν ἐσθ' ὅτε πολεμικὴν ἔθνους· πολλὰ δὲ καὶ ἄλλα θαύματα ἄξια κατὰ Ῥώμην ἐστίν.*

(13) " Quod primum est Capitolium Romae, salvatio civium, major quam civitas, ibique fuerunt gentium a Romanis captarum statuae, vel deorum imagines, et in statuarum pectoribus nomina gentium scripta, quae a Romanis capta fuerant, et tintinnabula in collibus eorum appensa. Sacerdotes autem pervigiles diebus et noctibus per vices ad harum custodiam curam habentes intendebant; si quaelibet eorum moveretur, sonum mox faciente tintinnabulo, ut scirent quae gens Romanis rebellaret. Hoc autem cognito, romanis principibus verbo vel scripto nunciabant, ut scirent ad quam gentem reprimendam exercitum mox destinare deberent ". — Il testo già ricordato del codice di Wessobrun, fatto conoscere dal Docen (V. Keller, *Li Romans des Sept Sages*, p. CCVII), suona presso a poco lo stesso: " VII Miracula.

gono la *Salvatio* nel Campidoglio. Se l'opuscolo *De septem miraculis mundi* fosse veramente di Beda, la descrizione che vi si contiene sarebbe fra tutte la più antica, e risalirebbe al sec. VII; ma ad ogni modo trovandosi essa come ho accennato più sopra (v. p. 88, n. 10), anche in un codice dell'ottavo secolo, e di questo medesimo secolo essendo quella di San Cosma, noi abbiamo piena certezza che la leggenda in discorso era già sorta e costituita nel settecento. Ma nulla vieta di credere che fosse anche più antica, e che l'origine sua risalga ai tempi della già inoltrata decadenza di Roma, quando più meravigliosa pareva l'antica fortuna, e si stentava a intenderne le ragioni.

Il Campidoglio era certo per la *Salvatio* il ricetto più acconcio e più degno, e quivi noi lo vediam porre dagli scrittori più antichi che ne fecero memoria, e quivi ancora da molti altri che vennero poi come Giacomo da Acqui, Armannino Giudice, l'Autore dei *Faictz merveilleux de Virgile*, ecc., ecc. Ma in seguito, per quella mobilità propria e nativa delle immaginazioni popolari, per cui facilmente si tramutano da persona a persona e da luogo a luogo, noi vediamo la *Salvatio*, in forza di certe suggestioni fantastiche più o meno facili a essere riconosciute, trasferita in altri fra i più

Primum: Capitolium Romae, salu[a]tio totius [..], quia civitas civium, et ibi consecratio statuarum omnium gentium, quia [quae] statuae scripta nomina in pectore gentis, cujus imaginem tenebant, gestabant, et tintinnabulum in collo uniuscujusque statuae erat. et sacerdotes die ac nocte semper vigilantes custodiebant. et quae gens in rebellum consurgere conabatur contra Romanorum imperium, statua illius gentis conmovebatur et tintinnabula in collo illius resonabant, ita ut scriptum nomen continuo sacerdos principibus deportaret, et ipsi absque mora exercitum ad reprimendam gentem dirigerent „. — Per opportunità di confronto ecco anche il testo pubblicato dal Preller: " Miraculum primum Capitolium Romae, tutius quam civitas civium. Et ibi consecratio statuarum omnium gentium, quae scripta nomina in pectore gentis cuius imaginem tenebant, gestabant, et tintinnabulum in collo uniuscuiusque statuae erat, et sacerdotes die ac nocte semper vicibus vigilantes eas custodiebant et quae gens in rebellionem consurgere conabatur contra romanum imperium, statua illius commovebatur et tintinnabulum in collo illius resonabat ita ut scriptum nomen continuo sacerdotes principibus deportarent, et ipsi absque mora exercitum ad reprimendam eandem gentem dirigerent „.

cospicui edifizii di Roma, e cioè nel Pantheon (14), nel Co-

---

(14) Nel Pantheon la pone una versione tedesca dei *Mirabilia* (Manoscritto della Biblioteca di Corte in Vienna, n. 2962): " Der ander tempel waz genant Pantheon; auf dem tempel waz Thybilles (*Cibeles*), dye solt sein ain muter aller abgoter, zw der fussen waren schilde von allen landen von wan der man choem, so sach er an dem schilde welchen enden sein lant lag do er von waz; und geziret mit golde dye selbige Thybilles und mit edeln gestaine der under den fussen mit merswein und mit pfaben, dye waren schon und rain verguldet. In dem selben tempel waren also vil sawlen ale rechter fursten tuem und reich waren in der welt, und auf ieglicher seweln waz ain abgot von dem lande, und het ain glocken an seinem hals, und dyenten dem pilde als ain fraw, und welche lande sich wider satczet wyder Rom und wyder romisches reich so wendet sich der abgot des landes und umb cheret den ruecke gegen dem pilde von Rom, und dy glocken dy der abgot an den hals het dy lawtet sich selben. So taten dann dy huter des tempels daz ze wyssen den senatoren und der herschaft zw Capitoli, dy santem dann aues in dy finsternues der ritterschaft daz man daz lant wyder erscrhitte (*sic*) und erchrieget. Der selbige tempel ist nue genant ad sanctam Mariam Rotundam ". Vedi una descrizione in tutto simile a questa, ma tratta da una versione tedesca dei *Gesta romanorum*, nel vol. III della *Kaiserchronik* del Massmann, p. 423. Giovanni Lydgate, nella sua versione del trattato del Boccaccio, *De casibus virorum et feminarum illustrium*, dice del Pantheon:

> Whyche was a temple of old foundacion,
> Ful of ydols, up set on hye stages;
> There throughe the worlde of every nacion
> Were of their goddes set up great ymages,
> To every kingdom direct were their visages
> As poetes and Fulgens by hys live
> In bokes olde plainly doth dyscrive.
> Every ymage had in his hande a bell,
> As apperteyneth to every nacion,
> Which by craft some token should tell
> Whan any kingdom fil in rebellion.

E nel Pantheon pone la *Salvatio* Lodovico Dolce:

> Non la Ritonda or sagra, e già profana,
> Là dove tante statue erano poste
> Che avean legata al collo una campana

(*Il primo libro delle Opere burlesche di M. Francesco Berni e di altri*, ed. di Leida, 1823-4, parte 2ª, p. 271). Al trapasso della *Salvatio* dal Campidoglio al Pantheon diede forse occasione il cap. CLXII (157) della *Legenda aurea*, in cui quella si descrive senza che sia detto propriamente dove si trovi, di guisa che, trattando il capitolo della consacrazione del Pantheon

losseo (15), nel Tempio della Concordia (16*). Il *Libro Imperiale*

---

e della istituzione della festa d'Ognissanti, facilmente si poteva credere da chi lo leggeva che la *Salvatio* fosse nel Pantheon; e la *Legenda aurea* fu, com'è noto, divulgatissima nel medio evo. In quello stesso capitolo Giacomo da Voragine dice inoltre che nel Pantheon " omnes provinciae mirabiliter sculptae erant, ita ut, quicumque Romam venisset, versus quo esset sua provincia scire posset „. Si confronti questo passo con l'altro parallelo dei *Mirabilia* in tedesco testè riferito.

(15) Nel Colosseo la pone ALESSANDRO NECKAM (*De laudibus divinae sapientiae*, dist. V^a, vv. 289-308):

Delicias operum si quaeris, cerne colossum
Et quam tutata est Iuno moneta domum.
A cultu solis nomen sumpsisse colossum
Fertur, materiam nobilem vicit opus.
Gemmas sidereas rutilantes igni micanti
Coelum stelliferum vincere posse putes.
Ars vires experta suas contendere secum,
Si laudes operis consulis, ausa fuit.
Quaelibet hic propria regio signata figura,
At medium tenuit inclita Roma locum.
Reginam decuit vultus, reverentia, sceptrum,
Praefulgens vestis, et diadema decens.
Insidias si gens Romanis ulla parabat,
Vulto detexit ejus imago scelus;
Vertice demisso, defigens lumina terrae,
Sese declarans criminis esse ream.
Et pulsata manu statuae campanula, plebem
Accivit, populus arma fremebat ovans.
Haec opus humanus labor, ars, industria, virtus,
Ingenii laudem censuit esse suam.

Nel *De naturis rerum*, l. II, c. 174, ALESSANDRO NECKAM parla similmente della *Salvatio*, ma non dice dove fosse. Nel Colosseo la pone inoltre il RAMPONI: " Templum namque in urbe Roma factum erat, quod totius orbis existebat caput, mirabili modo constructum pariter et fabricatum, magne latitudinis et immense altitudinis, quod dicebatur Colideus, quia dii ibi colebantur. In hoc vero Collideo erat congregatio statuarum deorum omnium gentium in sublimi parte ipsius templi, in secretissimo loco existentium, tintinnabulum vero ad collum uniuscuiusque statue appendebat, ut sacerdotes die ac nocte semper vicissim vigilantes eas custodiebant. Illa vero gens qui rebellis contra Romanum imperium consurgere conabatur, et censum statutum Romano imperio dare recusabat, statua illius gentis, per artem magicam a poeta, scilicet a Virgilio constructa, statim commovebatur, et tintinnabulum, quod in collo eius habebat, illico resonabat. Qualis statua ipsius gentis nomen habens in caput scriptum, sacerdotes vero tin-

* *Nota 16, vedi pagina seguente.*

la mette in istretta relazione col tempio di Giano nel passo se-

tinnabulum audientes ad urbis Romane pretores velocissime proficisci properabant, superscriptionem et ipsius gentis nomen in scriptis eis deferentes, et tunc ipsi pretores exercitum militum et virorum pugnatorum prout res postulabat ad gentem illam subiugandam festinanter mittere properabant „. Lo stesso ha Uguccione da Pisa (Hugwitio, Hugutio), il quale chiude la sua breve descrizione dicendo: " Tali arte Romani Trojani mundum subjugabant „ (V. Du Cange, *Glossarium*, s. v. *Coliseum*). Andrea Ratisbonense nella sua *Cronaca* copia Uguccione (Ap. Eccard, *Corp. histor. m. ae.*, t. I, col. 194). Egli chiude la sua breve descrizione dicendo: " Tali arte Romani totum mundum sibi subjugaverunt „.

(16) Nel tempio della Concordia la pone Guglielmo le Clerc de Normandie nel suo *Poema della Vergine* (V. Stengel, *Mittheilungen aus französischen Handschriften der Turiner Universitäts-Bibliothek*, Halle, s. S., 1873, pp. 14–5, n. 18):

Verite fu, que a Rome aueit
Un temple qui mult esteit
Edefie mult richement
E funde ancienement,
Temple de cuncorde aueit nun,
Si vus dirrai par quel resun,
Si a mei entendre uolez,
Il esteit issi apelez.
Uns clers qui out nun Virgile
Fist mainte merueille en la uile
E en cest temple, quit ieo bien,
Qu'il ouera aucune rien.
Li temples ert de grand hautur
Mult aueit ymages entur.
Amont al souerain pignacle,
Autresi come par miracle,
En aueit une merueillose,
Par semblans fiere e orgoillose
E mult richement coronee,
Une grant pelote doree
Aueit en main tute reonde,
Come s'ele peust tut le monde
Justisier a sa uolonte.
L'ymage esteit de grant beaute,
Les autres qui esteiens (*sic*) pas *
Trestut enuiron a compas,
Vers cele ymage s'enclinoent
E aucune foiz se tornoent
Par art et par enchantement,
E ico uus sai dir coment.
Chescun prince qui apendeit
A Rome sa ymage i aueit.
Quant un des princes revelot,
L'ymage celui tresturnot
De la grant ymage sont uis
E en teneit sos eulz eschis;
E donc saueient li Romain
E bien en eteient certain,
Qu'en cel pais lur surdreit guere.
Gent enueoent en la tere,
E tant qu'il aueient conquise
E a lur poeste susmise,
Lor prince ert al temple amene
E la li esteit demande,
S'il uoleit plus estriuer
Ou s'il uoleit coltiuer
Cele ymage lasus amont
Qui justisoit trestut le mond.
E il respondeit: « Oil, veir,
Cist deit la signurie aueir ».
Por ceo que la se concordouent
Plusors qui vertu i quidoent,
Fu le temple apele issi
Du cuncorde, cum ieo uus di,
Qui mult ert de bele facun.

Il poema di Guglielmo le Clerc, *Les joies Notre Dame*, fu pubblicato per intero nel vol. III della *Zeitschrift für romanische Philologie*. Del tempio della Concordia si legge nel *Libro de los Enxemplos*, CXLI: " Léise que en el tiempo de los paganos habie en Roma un templo que fuera fecho

* Congetturo debba leggersi *esteient bas*.

guente (17): « Una porta artificiata era in Roma sotto el monte Giannicolo, dove anticamente abitò lo re Jano primo re d'Italia da cui è nominato el monte Giannicolo. La detta porta era di metallo, ornata maravigliosamente, et con grande artificio, però che quando Roma avea pace stava la detta porta sempre serata, et quando si ribellava alcuna provincia la porta per se stessa s'apriva. Allora gli Romani corevano al Panteon, ciò è a Santa Maria Ritonda dove erano in luogo alto statue (18), le quali rappresentavano le province del mondo, et quando alcuna si ribellava quella tale statua voltava le spalle, et però gli Romani, quando vedevano aperto el delubro di Jano ricorrevano al Panteon, et riguardata (19) la statua, formavano le melizie, et prestamente andavano in quella parte ».

Secondo Yàkût, della cui descrizione di Roma si è già parlato, la *Salvatio* trovavasi in San Giovanni in Laterano, che, essendo sede del pontefice, era diventato il vero *caput urbis*. Ma molto spesso ancora essa non è in nessuno dei luoghi sinora indicati: la sua sede è un tempio magnifico, o un sontuoso palazzo, o una torre meravigliosa, senz'altra più particolare designazione. Così in Elinando e in Vincenzo Bellovacense che lo copia (20), in Giacomo da Voragine (21), in Ranulfo Higden (22), nel *De naturis rerum*

á honor del Dios de Concordia, en el cual templo estaba un ídolo que llamaban Dios de Concordia, en tal manera que todos los otros ídolos tenian las caras contra la puerta del templo. E este Dios de Concordia tenia la cara contra la pared de la parte derecha del templo, é volvie el asentamiento á la pared de la parte siniestra del templo, é delante del en la pared estaba escrito de letras de oro esta palabra " Beneficus ", e parecie que continuadamente leie aquella palabra é pensaba en ella. Detrás de las espaldas dél estaba en la pared scripta " Injuria ", á dar á entender que ningun non puede ser reducido á paz é concordia, salvo si deja las injurias que le son fechas, é tenga en memoria é se acuerde de los beneficios e bienes que ha recebido á enxemplo de Julio César, que nunca olvidaba cosa alguna, salvo las injurias que le eran fechas ".

(17) Cod. Marc. it. cl. XI, CXXVI, f. 80 *v*.

(18) Men bene il cod. Casanat. d, I, 4: *in un luogho alte statue*.

(19) Nel cod. Casanat. mancano le parole *aperto — et riguardata*.

(20) *Spec. hist.*, l. VII, c. 61.

(21) Cap. CLXII (157).

(22) *Polychronicon*, l. I, c. 24.

di Alessandro Neckam (23), nei *Gesta Romanorum* (24), in Jacopo della Lana (25), nella *Weltchronik* di Rudolph von Ems continuata da Heinrich von München (26), nella *Dyocletianus Leben* di Hans von Bühel (27), nel *Weltbuch* di Enenkel (28), ecc. In tal caso la *Salvatio* è molto spesso descritta come opera di Virgilio, il quale è al tempo stesso il costruttore del tempio, del palazzo, o della torre che la contiene, mentre ciò accade più di rado quando la *Salvatio* sia posta nel Campidoglio, nel Pantheon, o nel Colosseo.

Nella descrizione delle statue che compongono la *Salvatio* s'incontrano molte diversità fra gli scrittori. La statua che occupa il luogo di mezzo è, di solito, quella di Roma, ma qualche volta ancora quella di Romolo, di Cibele o dell'imperatore (29). Le statue che stanno all'ingiro rappresentano le province soggette, o altrettante divinità adorate in quelle, o anche i principi obbedienti a Roma (30). I campanelli denunziatori appesi al collo delle statue

---

(23) L. II, c. 174.

(24) Ed. Oesterley, n. 186, pp. 590–1. Si cita *Alexander philosophus*, che non può essere altri che Alessandro Neckam.

(25) Nel commento al canto XI del *Paradiso* Jacopo della Lana dice che gli avvertimenti delle statue davano un gran da fare al dittatore di Roma: " Or per la volontade delle genti e per la diversitade delle contrade continuo tale dittatore stava in esercizio; manda qua, manda là ".

(26) Ms. della Bibliot. di Corte in Vienna, n. 2782, f. 358 *r*.

(27) V. 4057-90.

(28) V. Massmann, *Kaiserchronik*, vol. III, pp. 421-2.

(29) Per Giacomo da Voragine è di Roma, ma per un suo anonimo traduttore francese è di Romolo: " Car comme les romains en temps passe eurent tout le monde subiuguiet a leur seignourie ilz firent faire a Romme un tresgrant temple et mirent ou milieu de ce temple la statue ou l'ydole de Romulus, et tout à l'environ de leur ydole ils mirent les ydoles de toutes les provinces du monde... " (Cod. della Nazion. di Torino, l. II, 11, f. 309 *r*., col. 2ª). Per Giovanni d'Outremeuse e per altri (v. Keller, *Li romans des Sept Sages*, pp. ccxii-ccxiii), la statua è dell'imperatore (*Myr. d. hist.*, vol. I, pp. 69-70; cf. pp. 229-30). L'immagine che descrive Guglielmo le Clerc parrebbe dover essere quella di Roma, ma egli nol dice; Jacopo della Lana parla di " una immagine la quale presentava la signoria di Roma ".

(30) Rappresentano i principi nella descrizione di Enenkel, e in quella di Guglielmo le Clerc.

si agitano da sè, oppure sono scossi dalle statue stesse che li tengono in mano, le quali, in alcune descrizioni, fanno anche manifesta la ribellione con voltare il dorso alla statua di mezzo (31), o con drizzare l'armi verso di lei (32), o con altro atto. In luogo di campanelli si hanno anche scudi, che, percossi, risuonano. Qualche volta la statua di mezzo indica col dito quella il cui campanello ha dato segno di ribellione (33), o agita un campanello anch'essa (34). In cima all'edificio si pone per giunta un cavaliere di bronzo che volge l'asta verso la provincia ribelle (35). Le statue sono in numero di settantadue, quanti i popoli della terra usciti dalla progenitura di Noè, il che esprime l'universale dominio di Roma. Così la leggenda, passando di bocca in bocca, e di libro in libro, si variava, si accresceva, si complicava (36).

---

(31) Non abbastanza chiaramente UGUCCIONE: "... quia quando aliqua Provincia volebat insurgere contra Romanos, statim imago Romae obvertebat dorsum imagini illius provinciae: vel ubi Dominus, imago illius provinciae insurgebat contra Romae imaginem „.

(32) *Fiorita* di ARMANNINO GIUDICE, Cod. Laurenz., pl. LXII, 12, f. 233 *v.*: "Un'altra cosa maravigliosa era in quel tempo, che in Campidoglio, del quale io o decto, era una grande torre tucta ritonda intorno intorno: in cima della torre erano per arte magicha composte certe statove, le quali per numero erano tante quante erano le principali province del mondo che obidienti erano a' Romani. Ciaschuna avea lo suo archo in mano con le saette, e parea che saettassero. In meczo di quelle ne sedea un'altra molto grande e alta a modo di Reina incoronata. Questa somigliava Roma, e quando alcuna di quelle province si rivellava a Roma, la statova che quella dimostrava con l'archo si volgeva inverso quella grande che Roma presentava „.

(33) Così in ELINANDO, in VINCENZO BELLOVACENSE, in GIOVANNI MANSEL, ecc.

(34) In HERMANN VON FRITSLAR. V. MASSMANN, *Kaiserchronik*, vol. III, p. 424, n. 2.

(35) ALESSANDRO NECKAM, *De naturis rerum*, l. II, c. 174: "Miles vero aeneus, equo insidens aeneo, in summitate fastigii praedicti palatii hastam vibrans, in illam se vertit partem quae regionem illam respiciebat „. Così ancora RANULFO HIGDEN. V. inoltre KELLER, *Li romans des Sept Sages*, pp. ccx-ccxiv.

(36) Immaginazioni affini a questa della *Salvatio*, d'ingegni cioè, e di artifizii magici, che hanno potenza di custodire una città, di tutelare un popolo, furono molto frequenti nell'antichità e nel medio evo. Ne ricorderò qualcuna a caso. Nel *Contes du cheval de fust*, attribuito ad ADENES, si parla di una statuetta d'oro che ha in bocca una tromba d'argento. Collocata

Ma quale ne può essere stata la origine? Che sia nata nell'Occidente di Europa, anzi nella stessa Roma, mi pare, se non affatto sicuro, molto probabile, sebbene i ricordi più antichi che ce ne sieno venuti si trovino a un tempo stesso, nell'VIII secolo, in un Greco di Gerusalemme e in un testo latino. Inoltre, costituita già, come noi la vediamo, nel secolo VIII, essa deve necessariamente essere alquanto, e forse molto più antica. Non sarà estraneo all'argomento spendere qualche parola intorno a quel tanto che sulla origine sua si può congetturare.

---

sopra la porta di una città, nessuno può entrarvi senza che essa ne dia incontanente avviso sonando la tromba (KELLER, *Romvart*, Mannheim e Parigi, 1844, pp. 109-11). FILIPPO MOUSKES racconta nella sua *Cronaca* rimata (vv. 6452-505), di un idolo di rame, in cui Maometto aveva rinchiuso grande quantità di diavoli, e che sorgeva in Cadice a tutela della gente saracina. I cristiani che si accostavano ad esso cadevan morti. In Ispagna fu ancora, nella città di Avila, una campana meravigliosa, che si metteva a sonare da sè ogniqualvolta una sventura stava per incogliere la cristianità (GAFFAREL, *Curiositez inouyes*, 1637, p. 59). Prima di Filippo Mouskes parla della statua di Maometto l'autore dei primi cinque capitoli della *Cronaca di Turpino*, cap. IV. Dice MASSUDI (*Les prairies d'or*, vol. II, p. 433) che sul faro d'Alessandria era, fra parecchie altre, una statua la quale volgeva la mano dalla parte del mare quando il nemico non era più che a una notte di distanza, e mandava fuori, quando era in vista, un suono spaventoso, che si udiva due o tre miglia lontano. Napoli aveva il suo famoso fiasco, di cui parlano CORRADO DI QUERFURT (ap. LEIBTNIZ, *Script. brunsvic.*, t. II, p. 696) e altri. Costantinopoli ebbe parecchi telesmi a sua tutela: una catena che teneva indietro i nemici (BANDURI, *Imperium Orientale*, t. I, pp. 10-1), certe statue fabbricate da Apollonio Tianeo (CODINO, *De signis, statuis et aliis spectatu dignis Constantinopoli in Excerpta de antiquitatibus Constantinopolitanis*, Bonna, 1843, p. 69) ed altro ancora. Si disse che i Romani avessero posto sul monte Garizim, contro i Samaritani, un uccello di bronzo che gridava: *Hebraeus!* (ARPE, *De prodigiosis naturae et artis operibus*, Amburgo, 1717, p. 15). Olimpiodoro narra il seguente fatto (ap. FOZIO, *Bibliotheca*, ed. BEKKER, p. 60). Al tempo dell'imperatore Costantino avvenne che Valerio, prefetto di Tracia, volendo cavare un tesoro udì dire dagli abitanti essere il luogo, dove quello si credeva nascosto, inviolabile, per ragione di certe statue che, in tempo antico, v'erano state consacrate. Avendo riferito il caso all'imperatore, s'ebbe in risposta di cavare a ogni modo il tesoro. Dato mano all'opera si trovarono tre statue d'argento che per le fogge del vestire mostravano essere immagini di barbari, e verso la regione dei barbari vedevansi rivolte. Tolte di là, dopo non molti giorni i Goti invasero la Tracia, seguiti poi dagli Unni e dai Sarmati.

Il Massmann inclina a credere (37) che suo primo principio sia stato qualcuno di quegli orologi figurati e adorni di statue mobili, che, per testimonianza di parecchi scrittori, si ammiravano in Roma. Orologi così fatti possedevano il tempio di Quirino, il tempio di Diana sul monte Aventino, il Campidoglio, dov'erano tante altre meraviglie. Il Bock fa sua questa ipotesi, senza citarne la fonte (38); ma a me non sembra essa molto plausibile. L'uso degli orologi doveva essere troppo universalmente cognito in Roma, e troppo grande era il numero loro, perchè da uno di essi, dimenticati gli altri, potesse nascere una leggenda quale quella della *Salvatio*. Il Comparetti propende a credere (39) che questa sia bizantina di origine, e ne mostra il principio nella famosa favola delle oche capitoline, alla quale Dante credeva ancora. Ma nemmen questa opinione finisce di persuadermi. A Costantinopoli, dove non poche favole s'immaginarono in sostegno delle pretensioni imperiali, nessuno poteva propriamente avere interesse d'inventarla, e gli scrittori bizantini, se se ne toglie Cosma, non pare che l'abbiano conosciuta. Ma Cosma stesso potrebbe averla udita raccontare da qualche pellegrino (40).

Le favole dei *Mirabilia* pajono essere tutte di origine occidentale, e non c'è ragione per credere che quella della *Salvatio* faccia eccezione alla regola. Ora Cosma accenna evidentemente ad altre favole, quando parlato della *Salvatio*, soggiunge: **πολλὰ δὲ καὶ ἄλλα θαύματα ἄξια κατὰ Ῥώμην ἐστίν**, e con quest'altre favole, non nate, e, per la più parte, non conosciute a Costantinopoli, quella della *Salvatio* doveva far corpo. La testimonianza di Cosma mostra l'antichità, ma non la origine della leggenda.

Io credo la leggenda della *Salvatio* nata in Roma, nel quarto o nel quinto secolo, da un complesso di cause che esporrò brevemente.

Ricordiamo anzi tutto che, secondo la tradizione più antica, sede

(37) *Kaiserchronik*, vol. III, pp. 424-5.
(38) *Theologisches Literaturblatt* di Bonna, 1870, col. 351.
(39) *Virgilio nel medio evo*, vol. II, p. 69.
(40) V. su Cosma gli *Acta sanctorum*, Ottobre, IV (Ott., t. VI, pp. 594-610).

della *Salvatio* è il Campidoglio; nel Campidoglio dunque debbono essere le ragioni della sua origine. Ora il Campidoglio era l'*arx*, era il cuore di Roma. Ivi i templi più augusti, ivi i simulacri degli dei e degli eroi, ivi le tavole delle leggi. Il tempio di Giove Custode sorgeva nella parte più nobile del colle, e di una delle statue del dio massimo si credeva avesse virtù di scoprire le celate insidie che minacciavano l'onore e la sicurezza di Roma. Secondo si narra, questo simulacro precipitò per la congiura di Catilina, e fu rifatto maggiore. Di esso diceva Cicerone nel l. II *De Consulatu* (41):

> Tum fore ut occultos populus sanctusque Senatus
> Cernere conatus posset, si solis ad ortum
> Conversa inde Patrum sedes populique videret.

Nel Campidoglio ancora erano i simulacri della Bona Fortuna e del Bonus Eventus, opera, dicevasi, di Prassitele, e ivi consacrava Cicerone una statua di Minerva Custoditrice. Che Roma dovesse durare quanto il Campidoglio era comune credenza, e Virgilio dice nel IX dell'*Eneide* (42):

> Dum domus Aeneae Capitolii immobile saxum
> Accolet imperiumque pater romanus habebit.

Del resto i Romani credevano di avere tra le loro mura molti *firmamenta imperii*, dei quali non mi trattengo a discorrere (43); ma non tralascerò di ricordare come sotto gl'imperatori fosse venuto in costume di consacrare in dati luoghi statue metalliche, le quali si credeva avessero virtù di trattenere i barbari ai confini;

---

(41) *De divinatione*, I, 12. Cf. *Catilin.*, III, 8.

(42) Vv. 448-9.

(43) Primo fra tutti il Palladio che Enea aveva portato da Troja (v. Ovidio, *Fasti*, VI, 421 e segg.), poi l'ancile di Numa, ecc. Si disse in Bisanzio che Costantino avesse portato via secretamente da Roma il Palladio e postolo sotto la colonna di porfido che reggeva la propria sua statua. *Chronicon paschale*, p. 528.

e nel testo dell'VIII secolo pubblicato dal Docen, e in quello dell'XI pubblicato dal Preller, e nel racconto di Elinando, e altrove, si parla di una *consecratio statuarum*. La narrazione di Olimpiodoro, testè citata, si riferisce appunto a tale costume. Le tre statue di cui egli parla erano fatte a immagine dei barbari contro ai quali le avevano poste, ed è noto che le statuette di cera, o d'altra sostanza, usate in certe malie, così nell'antichità, come nel medio evo, dovevano essere fatte a immagine delle persone in cui danno se ne voleva sperimentata la virtù. Si ricordi ora che Augusto fece costruire in Campo Marzio un portico, detto *porticus ad nationes*, nel quale erano raccolti simulacri rappresentativi di tutti i popoli soggetti all'impero di Roma (44). Questo portico non aveva certamente avuto nel pensiero di chi lo costrusse altro scopo che la glorificazione di Roma dominatrice delle nazioni; ma facilmente nella fantasia popolare potè poi nascere la credenza che le statue quivi raccolte fossero un artificio magico inteso ad assicurare la soggezione delle province.

Avremmo qui un primo germe, ma non il solo, della leggenda nostra, nella quale rimane forse un documento curioso della reazione pagana contro il cristianesimo trionfante. Tutti sanno come i più ostinati seguaci dell'antica credenza ricordassero volentieri, nel tempo che la fortuna di Roma cominciava a declinare, la potenza e la gloria passata, e come del tristo mutamento dessero colpa ai cristiani, disprezzatori delle antiche divinità, e introduttori di un nuovo culto. In fatti la fortuna di Roma sembrava morire coi numi sotto la cui tutela era prima sorta e cresciuta. Gli apologeti ebbero a combattere con tutte le forze loro e con tutti gli argomenti della fede e della ragione questa superstizione vi-

---

(44) Servio, *Commento all'Eneide*, VIII, 121: " Porticum Augustus fecerat, in qua simulacra omnium gentium collocaverat, quae porticus appellabatur ad nationes „. Svetonio racconta (*Nero*, 46) che da questi simulacri si credeva, sognando, perseguitato Nerone: " modo a simulacris gentium, ad Pompeii theatrum dedicatarum, circumiri, arcerique processu „. Plinio ricorda (*Hist. Nat.*, XXXVI, 4 27) che questi simulacri erano in numero di quattordici.

vace ed aggressiva, a cui cresceva vigore la carità di patria, e che si traeva innanzi con una certa sembianza speciosa di verità da poter facilmente sedurre gli spiriti non ben fermati ancora nella nuova dottrina. A Roma si ricordava che, quando vigilavano in Campidoglio i simulacri degli dei, le province non si ribellavano impunemente, e i barbari non erano tanto arditi di varcare i confini. A questo modo il Campidoglio diventava sede di un'arcana e soprannaturale potenza, divina pei pagani, diabolica pei cristiani. A poco a poco, perdendosi la memoria esatta delle cose, e confondendosi le dubbie reminiscenze, la leggenda si forma. I simulacri delle nazioni migrano dal portico di Augusto al Campidoglio, si confondono con le divinità ivi esistenti, si trasformano in altrettante divinità proprie delle nazioni soggette. Poi crescendo la barbarie e l'ignoranza, la rappresentazione di questa misteriosa potestà si fa sempre più grossolana, e ne vien fuori l'artifizio tra il magico ed il meccanico, con le sue statue girevoli, e co' campanelli denunziatori. Ecco in qual modo si formò a mio credere la leggenda della *Salvatio*, la cui origine sarebbe da porre dopo il trionfo definitivo del cristianesimo, e dopo i primi rovesci che menomarono e avviarono alla dissoluzione la potenza romana. Il medio evo, che trova la leggenda già fatta, lascia dapprima sussistere la *Salvatio* nel Campidoglio, poi la tramuta, obbedendo agl'impulsi della propria fantasia, nel Colosseo, nel Pantheon, altrove. Rinnovellato il sogno della monarchia universale, le statue, rappresentino esse le nazioni soggette, o le divinità di quelle nazioni, saranno settantadue, quanti i nepoti di Noè, quante le lingue uscite dalla torre di Babele, quante le diverse generazioni che, dopo il diluvio, si sparsero a ripopolare la terra (45).

La narrazione già citata dell'Anonimo Salernitano pare che con-

(45) Di Sem si facevano nascere 27 figliuoli, di Jafet 23, di Cam 22, in tutto 72 capostipiti. Sia qui ricordato che anche Treveri ebbe nella leggenda il suo Campidoglio, simile per più rispetti a quello di Roma. Nei *Gesta Treverorum* (ap. Pertz, *Script.*, t. VIII, p. 132) si legge: " Fecerunt et ibi Capitolium maximum, templum quoque idolorum, in quo non minus quam 100 statuta idola generaliter ab omni populo colebantur, et per ea

fermi in singolar modo la opinione ch'io seguo. Eccola nelle proprie parole del testo: « Nam septuaginta statuae, quae olim Romani in Capitolio consecrarunt in honorem omnium gentium, quae scripta nomina in pectora gentium, cuius imaginem tenebant, gestabant, et tintinnabulum uniuscuiusque statuae erat, et sacerdotes die ac nocte semper vicibus vigilantes eas custodiebant, et quae gens in rebellionem consurgere conabatur contra Romanum imperium, statua illius gentis commovebatur, et tintinnabulum in collo illius resonabat. Ita scriptum nomen continuo sacerdotes principibus deportarent, et ipsi absque mora exercitum ad reprimendam eandem gentem dirigerent. Sed dum fuissent praedictae statuae aereae Constantinopolim deportatae, ille iam fatus imperator Alexander huiusmodi verba depromsit: *Illo denique tempore Romanorum imperatores erant gloriosi, quando istae statuae venerabantur*. Unde statim sericis vestibus venire iussit et singulas circumdedit. Nocte igitur subsecuta cum se sopori dedisset, vir clarissimus ei apparuit, et comminanter super eum venit, eumque in pectore forti yctu percussit et nomen suum protinus propalavit, adiciens: *Ego sum*, inquit, *Romanorum princeps Petrus!* Et statim cum magno taedio evigilavit, sanguinemque suum vomere coepit, et sic exitiale morte defunctus est ». L'Alessandro di cui qui si parla regnò dal 911 al 912. La prima parte del racconto coincide quasi interamente con la narrazione più antica del codice di Wessobrunn e con l'altra del codice Vaticano.

Ma la *Salvatio* non è sempre composta di statue come nelle varie narrazioni riferite e ricordate sin qui; secondo altri racconti, assai più recenti, essa consiste in uno specchio magico in cui si scoprono i nemici di Roma. Autore di esso, come di tant'altre meraviglie, è Virgilio. Di questa seconda leggenda si trova anche fatto ricordo assai spesso. Nei *Seven Sages* pubblicati dal Wright (46) l'autore di esso non è Virgilio, ma Merlino:

---

miseri responsis daemonum ac variis praestigiis delubebantur „. Di questi cento idoli si fa ricordo anche nella *Vita S. Eucharii, Acta Sanctorum*, Jan., t. I, p. 919.

(46) Londra, 1845 (*Percy Society*, n. LIII), p. 1.

Sire, hit was a mane,
Merlyn he hatte, and was a clerke,
And bygan a wondir werke;
He made in Rome thourow clegyse
A piler that stode fol heyghe,
Heyer wel than any tour,
And ther-oppon a myrrour,
That schon over al the tovn by nyght
As hyt were day lyght
That the wayetys myght see;
Yf any man come to cité
Any harme for to doon,
The cité was warned soon.

Ma è questa una eccezione; del rimanente lo specchio magico è sempre descritto come opera di Virgilio (47). Di specchi magici che hanno virtù di fare scoprire le insidie o le minacce dei ne–

---

(47) Così nella *Historia Septem Sapientium*, nelle versioni francesi dei *Sette Savii*, nella versione catalana metrica, nella *Storia di Stefano figliuolo di un imperatore di Roma* (*Scelta di curiosità letterarie*, disp. CLXXVI, Bologna, 1880); se non che nella versione inglese e nella catalana si dice che lo specchio faceva scoprire chi volesse entrare in città con animo di mal fare, mentre nell'italiana si dice che denunziava le province ribelli (canto XIII):

Quando a Roma provinzia o tera alguna
volea rebelar qui se vedea,
e cognoxea la caxon, e a zascheduna
cossa loro de subito si provedea.

Giovanni d'Outremeuse così ne parla (*Op. cit.*, vol. I, p. 229): " ...une thour à Romme, sor laqueile ilh astoit unc myreour sour cent pilers de marbre; et par celle myreour ons veioit bien quant gens d'armes ou aultres venoient sour mere. Se cheaux de Romme ewissent bien gardeit cel myreour, ilhs ewissent esteit à tous jours les soverains del monde; mais ilh leur fuit destruis ". Dello specchio di Virgilio si fa inoltre ricordo nella *Confessio amantis* del Gower, nelle *Chroniques de Tournay*, nel *Renart contrefait*, nel *Cleomades*, nella *Chronique rimée* di Filippo Mouskes, nella *Destruction de Rome*, ecc. In questo ultimo poema la torre del *Miraour*, posta sopra il monte Chevrel, non ha più nulla di magico:

mici è grande numero nella letteratura leggendaria in genere, e questo di Roma non è se non copia di altro più antico (48):

La est li Miraour, dont hom a tante parle:
Ki par le halt estage a son chef hor boute
XXX lieues voit bien et de long et de le:
Cil que l'ost veue sevent bien la verte.

(*La destruction de Rome*, pubblicata dal Gröber, *Romania*, vol. II, pp. 6-48, vv. 666-9). Nei *Compassionevoli avvenimenti di Erasto* (c. XIX) lo specchio, mutato in una lucidissima colonna, è trasposto nell'isola di Rodi. Che si tratti qui veramente dello specchio virgiliano trasformato non si può dubitare, perchè insieme con la colonna si pone in Rodi anche il fuoco inestinguibile, altro miracolo operato da Virgilio in pro di Roma. Autore dell'una e dell'altra meraviglia si credeva un eccellente mago, di cui non si dice il nome. Come la *Salvatio* di Roma, fu la colonna distrutta da nemici che diedero ad intendere di poter cavare tesori.

(48) Anche qui recare qualche esempio non parrà ozioso. Davanti al palazzo del famoso Prete Gianni era uno specchio in cima ad una colonna sorretta da altri quattro ordini di colonne sovrapposte. Tutto l'edifizio era fatto di varie, smisurate pietre preziose, e nello specchio si poteva scorgere quanto accadeva nelle circostanti provincie. Tremila uomini armati lo custodivano, affinchè non fosse da malevoli rovesciato nè infranto (*Epistola del Prete Gianni a Emanuele Comneno imperatore di Costantinopoli*, ap. Oppert, *Der Presbyter Johannes in Sage und Geschichte*, Berlino, 1864, pp. 175-6). Beniamino di Tudela dice nell'*Itinerario* (ed. dell'Asher, p. 155) che nello specchio del faro di Alessandria si potevano scorgere le navi alla distanza di cinquanta giorni di navigazione. Gli abitanti di Brigantium in Ispagna (Coruña) pretendevano che in una torre fabbricata da Ercole nel loro porto fosse stato un tempo uno specchio in cui si potevano scorgere navi anche lontanissime. Eusebio Nieremberg si appone forse al vero quando dice (*De miraculosis naturis in Europa*, lib. I, c. 67) quella favola essere nata dal nome di *Specula* (quindi lo *Speculum*) che avrà avuto la torre. Lo stesso si potrebbe dire della torre di Roma e di altre; ma badisi che favole al tutto simili sono frequenti tra gli Orientali, a cui la suggestione non poteva venire dal nome, ed oltre a ciò specchi manuali magici in cui si credeva potere scorgere le cose lontane erano usati in molte pratiche di magia minuta. Nel *Parzival* di Wolfram von Eschenbach si parla di una meravigliosa colonna di cui va adorno Schaste Marveil (Chasteau-Merveille delle versioni francesi). Il suo splendore si spande sei miglia all'intorno, e sulla sua superficie si scorge quanto avviene nel circostante paese. V. anche il *Libro dei Sette Savj* pubblicato dal D'Ancona, p. 115, e Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, vol. II, p. 74-7. V. anche intorno agli specchi magici Warton, *Hist. of the engl. poet.*, ed. dell'Hazlitt, vol. II, pp. 343-5, e Du Méril, *Mélanges archéologiques et littéraires*, pp. 470-1.

Coll'ajuto della *Salvatio* i Romani soggiogarono il mondo (49), e quanto il mondo, fu vasto il loro impero. Giovanni Cavallino, parlando, nella sua *Polistoria* (50), della porta Collina, nota: « Vel Collina porta potest dici a colle finitimo dicte porte per quam itur ad eum qui hodie dicitur Mons Marus, ubi imperator Romanorum, post coronationem suam, statim ascendit, et volvendo se undique dicit: Omnia que videmus nostra sunt et nostris mandatis obediunt universa mundi ».

La *Salvatio* fu distrutta per fatto dei nemici di Roma, i quali non potevano sperare, nè di vincere, nè di conservarsi liberi tanto che quella sussisteva. Coloro che la fanno distruggere sono i Cartaginesi (51), oppure tre re che dai Romani avevano sofferto molte prepotenze (52), o il re di Puglia (53), o il re di Sicilia (54), o i principi di Germania (55), o un re di Ungheria (56). Guiraut de Calanson ricorda un Menelas che:

Fel mirail de Roma fremir.

La distruzione si compie mediante un'astuzia a cui ho già accennato nel capitolo precedente. Alçuni emissarii dei principi nemici danno ad intendere all'imperatore di Roma, il quale spesso è Ottaviano, oppure ai senatori e ai consoli, che sotto la torre della *Salvatio* sono nascosti grandi tesori. Ottenuta licenza di cercarli, cavano nelle fondamenta della torre, e operano in modo che questa

(49) Nella già citata versione francese della *Legenda aurea* si dice: " si que par ceste maniere les rommains advertis de la rebellion de celle province y envoyoient une grosse armee qui y estoit venue ancöis que ceulz de la province en fussent advertis, et par tant ceulz la estoient incontinent reduis et submis a la seignourie de Romme ".

(50) L. VI, c. 35.

(51) Nel *Virgilius inglese* (Thoms, *Early english prose romances*, vol. II, p. 37).

(52) In alcune versioni dei *Sette Savii*.

(53) Nei *Seven Sages* editi dal Wright, e nella versione catalana.

(54) *Storia di Stefano*.

(55) Enenkel e Heinrich von München.

(56) *Li romans des Sept Sages* pubblicato dal Keller.

precipita quando essi sono già lontani da Roma. Questa storia della distruzione non accompagna in principio la leggenda più antica, dove la *Salvatio* è formata di statue; essa vien fuori la prima volta insieme con la leggenda più moderna dello specchio, ma poi, naturalmente, si appicca anche all'altra (57). Ch'essa sia di origine

---

(57) Il Massmann (*Kaiserchronik*, vol. III, pp. 430-2) riferisce a questo proposito il racconto di Enenkel; io riferirò quello di Heinrich von München traendolo da un manoscritto della Biblioteca di Corte di Vienna, n. 2782, f. 329 *r*, col. 2ª, 330 *r*, col. 1ª. Descritta la *Salvatio*, il poeta così prosegue:

Daz wart vil weiten do erchant
Von dem mer vncz an den Rein
Die die fursten solten sein
Die vorchten des vil ser;
Si verluren gar ir er
Von den pilden in den iaren
Die ze Rom gemacht waren
In dem palast reich
Mit weishait maisterleich.
Dovon die heren waren unfro;
In den landen trachten sy do
Wie si funden einen list
Daz si den palast an der frist
Mochten gar zu prechen,
Und daz vil haimleich rechen
Das die pild zerpresten gar.
Nu was ein maister zu in dar
Chomen, als ich vernomen han;
Der selb nam sich do an
Das er die pild zu prechen wolt
Darumb gab man im reichen solt
Und lie in varen zu Rom hin.
Der maister nam do zu im
Zway hundert mark von golt
Die er zu Rom nuczen wolt.
Als ich ew nū sagen wil
Hin für an dem selben czil
Der maister do vil drat.
Do er nū chom in die stat
Do grūb er pey der nacht,
Als er in vor het gedacht,
Vil heimleich ein grub
Und ein vil tiefes lug,
Das sein niemant wart gewar.
In die grub legt er dar
Des goldes hundert mark
Das er darein verparg,
Also daz fur war
Niemant wart gewar
Wo daz lug pegraben was.
Nu macht er auch zu dem palas,
Do die pild waren inn,
Des andern nachts mit weisen sinn
Ein grub in chirczer stund,
Do hin er pergen pegunt
Auch hundert mark von golt,
Als er sy haben wolt
Zu dem list des er gedacht
Das er damit wurd volbracht,
Und diez also geschach.
Der maister gie darnach
Do er die rat heren vant,
Den tot er do pechant, (geben
Und sprach: « Ich wil ew zaigen und
Daz nie man pey seinen leben
Goldes mer so reich wart,
Und wolt ir volgen meinen rat ».
Do sprach ein weiser under in:
« Wil du uns zaigen den gewin
So hab das auf die trewe mein
Das dein lon mūs gūt sein.
Die zehen markch sey ie dein aigen
Wil du uns die schaz czaigen ».
Der maister sprach: « Daz sey getan »
Damit fürt er in von dan
Hin an der selben stund
Do er von erst pegund
Daz golt pergen hin.
Er sprach: « Volgt meinen sin,
Und grabt hie ein an disen czil,
Do vint ir an massen vil
Goldes auf mein warhait ».
Die heren waren do perait,
Und hiessen ein graben zu hant
Den maister, der do vant
Daz golt daz er do liezz.
Die Romer er ez schawen hiezz
Die wurden do von herczen fro.
Zu in sprach er do:
« Des wil ich ew noch zaigen mer,

orientale può darsi, e qualche indizio il farebbe credere (58). Se-

---

Welt ir volgen meiner ler ».
Si sprachen do: « Vil geren ».
Damit pegund der maister keren
Hin zu dem Palas,
Do der ander schacz was,
Den selben er do vant
Wann er mit seiner hant
In het gelegt vor al dar,
Das sein niemant war gewar,
Als ich ew nü han
Hie vor chunt getan.

Und nü der maister das golt
Vant als er ez haben wolt,
Do wanten die Consules
All für war das
Es wer die recht warhait
Als in der maister het gesait.
Si westen nicht der maer
Das er also waer
Von seinen schulden komen dar.
Do si des goldes würden gewar
Zu dem maister sprachen si do:
« Maister, du solt wesen fro,
Und solt uns gütes mer czaigen:
Ein lant wirt darumbe dein aigen ».

Der maister sprach: « Ich zaig ew wol,
Ob ir die warhait habt für vol,
Den grosten schacz von güt
Der ewren augen sanft tüt
Und den kain man ie gesach ».
Der heren ainer zu im sprach:
« Wo ist das selb güt? »
Der maister sprach; « Ob ir ez tüt,
So ist mir vil wol chunt das
Ir under dem Palas
Vindet den reichisten funt,
Das ist mir von waishait chunt
Und der under der erd ist,
Das glaubet mir zu diser frist.
Ich wil, als ich tün sol,
Den Palast under seczen wol,
So ich darunder graben wil,
Das niemant an dem czil
Chain schad davon mocht geschehen ».
Si sprachen: « Das las uns sehen
Ob dein list als klug sey ».
Waz nü tet der maister frey?
Er hüb do an und grüb
Vil manig weites lug
Under den palast reich,
Den under sacst er meisterleich,
Und grüb ie lenger und ie pas
Hin under den Pallas,
Pis er es darczu pracht
Als er nü het gedacht.
Das er die czeit sach
Ans nacht er darnach
Gie er viel heimleich dar,
Das sein niemant wart gevar,
Die sprewczen czunt er all an,
Davon der Palast müst zergan.
Und mit den pilden nider
Viel; darnach sider
War kain Palast mer,
Der so reich was und so her,
Und mit maisterschaft volbracht,
Ze Rom nymmer mer gedacht.
Als ich es hort sagen,
Der maister floch in den tagen,
Und cham in dewtsche lant,
Do er die herren vant,
Die im den lon gaben,
Als ich ew chund sagen
Das er den Palas prach nider.

Nel *Pecorone*, giorn. V^a^, nov. 1^a^, la storia si trasforma. Il popolo di Roma aveva inimicizia con quello di Velletri. Due Velletrani, Ghello e Gianno, vanno a Roma e danno a intendere a Crasso, cittadino di molta riputazione, ma soprammodo avaro, di saper cavare tesori. Con quell'astuzia fanno cadere la torre del tribuno. “ Era nel Campidoglio una torre, che si chiamava la torre del tribuno, nella quale erano intagliati dal lato di fuori di metallo tutti coloro ch'ebbero mai triumfo o fama; et era tenuta questa torre la più degna cosa che avesse Roma „. Il popolo uccide Crasso: di specchio, o di statue denunziatrici non si fa parola.

(58) Ciò non si ammette dallo Schmidt (*Beiträge zur Geschichte der romantischen Poesie*, p. 129), il quale non isceverò, come dee farsi, le due leggende,

condo un'altra leggenda l'edifizio e le statue della *Salvatio* precipitano quando nasce Cristo, conforme da Virgilio, loro artefice, era stato profetizzato (59). Ma qui la leggenda della *Salvatio* interferisce con un'altra di cui dovrò far parola a suo luogo (60).

Ma la leggenda non provvede soltanto alla sicurezza esterna di Roma, provvede ancora alla sicurezza interna. Essa dice che Virgilio fabbricò per l'imperatore Tito una statua che scopriva tutti i delitti commessi secretamente in Roma (61).

Sin qui delle leggende che mostrano Roma munita di soprannaturali difese e inespugnabile; passiamo ora a dir qualche cosa di alcune leggende di carattere al tutto opposto, le quali mostrano Roma esposta a pericoli, o vinta da nemici di cui la storia non serba ricordo.

Cominciamo da Alessandro Magno. Era impossibile che la leggenda, tendendo ad allargare sempre più la cerchia delle porten-

---

quella delle statue e quella dello specchio. Senza voler risolvere la questione, io ricorderò che Beniamino di Tudela narra nell'*Itinerario* (l. cit.) che lo specchio di Alessandria fu distrutto da un greco. Massudi racconta (*Op. cit.*, vol. II, pp. 434-6) che un eunuco, mandato dall'imperatore di Bisanzio, distrusse a metà il faro di Alessandria, facendo credere al re El-Valid che grandi tesori erano nascosti nelle fondamenta della torre.

(59) Il primo che la riferisce è forse Alessandro Neckam, *De naturis rerum*, lib. II, c. 174: " Quaesitus autem vates gloriosus quamdiu a diis conservandum esset illud nobile aedificium, respondere consuevit: "" Stabit usque dum pariat virgo ,,. Hoc autem audientes philosopho applaudentes, dicebant: "" Igitur in aeternum stabit ,,. In nativitate autem Salvatoris, fertur dicta domus inclita subitam fecisse ruinam ,. Lo stesso dice Ranulfo Higden. Nel secolo XIII c'era ancora chi lamentava la distruzione della *Salvatio*. Il trovero tedesco Sigeher dice che se l'impero avesse avuto ancora le sue statue il mondo non sarebbe stato allora a così mal partito:

> swelch wûrste dem riche solte wesen dienerschaft,
> des vilde muoste liuten
> san, als der dem riche valschez herze truok,
> het' Roemesch riche der bilde noch genuok,
> der wart der werlde nie so not, so hiuten.

Von der Hagen, *Minnesinger*, vol. II, p. 362, col. 1ª.

(60) V. il cap. IX.

(61) *Gesta romanorum*, c. 57, ediz. dell'Oesterley, cfr. Massmann, *Kaiserchronik*, vol. III.

tose avventure e delle conquiste del gran Macedone, non andasse, o prima, o poi, ad urtare contro Roma. Già Arriano (62) dice che secondo Aristo ed Asclepiade, i quali scrissero dei fatti di Alessandro Magno, i Romani, al par dei Bruzii, dei Lucani, dei Tusci, mandarono legati al Macedone, e che questi augurò bene della futura loro potenza. Egli nè nega, nè afferma, ma avverte solo che nessuno storico latino fece mai ricordo di ciò, e Tito Livio crede anzi che Alessandro Magno non sia stato noto ai Romani nemmeno di nome (63). La legazione era asserita anche da Clitarco, secondo la testimonianza di Plinio (64), e Clitarco seguitarono Diodoro Siculo (65), Quinto Curzio (66), Memnone (67). Lo Pseudo-Callistene dice (68) che Alessandro Magno ricevette l'ossequio dei Romani, e conquistò i regni di Occidente, e ancora (69) che i Romani gli mandarono per Emidio console una corona d'oro adorna di perle, quattrocento talenti, e duemila soldati, scusandosi di non poter mandare di più, impegnati, com'erano, nella guerra contro i Cartaginesi. Ciò avveniva nell'Italia stessa, dove Alessandro si suppone passato sino dai primordii del suo regno. Giulio Valerio, traduttore dello Pseudo-Callistene, e l'arcipresbitero Leone, autore della *Historia de preliis*, divulgano questo racconto, orientale di origine, nell'occidente di Europa, dove da indi in poi si ritrova assai spesso ripetuto, con varianti di maggiore o minore rilievo, nelle numerose storie di Alessandro Magno, che, in prosa e in verso, si hanno in tutte le letterature del medio evo (70). Il Gorionide, esagerando

(62) *De expeditione Alexandri Magni*, lib. VII, c. 15.
(63) *Hist.*, IX. 16.
(64) *Hist. nat.*, III, 9.
(65) *Biblioth. hist.*, XVII, 113.
(66) *De reb. gest. Alex. M.*, VII, 95.
(67) Ap. Fozio, *Biblioth.*, ed. del Bekker, vol. I. p. 229, col. 1ª.
(68) L. I, c. 27.
(69) L. I, c. 29. Cfr. Zacher, *Pseudocallisthenes, Forschungen zur Kritik und Geschichte der ältesten Aufzeichnung der Alexandersage*, Halle, 1867, pp. 117-9.
(70) Così nell'*Alexander* di Lamprecht, vv. 704-19; nel *Kyng Alisaunder*: dove Roma spedisce il suo tributo dopo che ad Alessandro si sono assoggettate già moltissime città di Lombardia e di Toscana, nell'*Alexander* pubblicato dal Diemer (*Deutsches Gedichte des XI. und XII. Jahrhund.*, Vienna,

al solito, dice che i Romani accolsero Alessandro come signore, e che egli vi dominò sino alla sua morte (71). Armannino nella *Fiorita* dice similmente che Alessandro ebbe la signoria di Roma, e che dagli indovini era stata profetizzata la sua venuta, alla quale non era possibile opporsi, tale essendo la volontà di Dio. Ekkehard ricorda che in sul principio delle sue conquiste Alessandro andò a Roma, e tace di tutto il resto (72). Jacob van Maerlant racconta (73) che i Romani mandarono ad Alessandro la corona romana,

Eñ gaven hem die roemsce croene.

1849, pp. 200-1); nella *Historia de Alexandro Magno*, Venezia, 1477, f. 12 *v*, 13 *r*); in molte cronache (tra l'altre nella *Chronographia* di MALALA); ma non nell'*Alexandreis* di GUALTIERO DI CHATILLON, nè nel *Romans d'Alixandre* di LAMBERT LI TORS e ALEXANDRE DE BERNAY, e nemmeno nel poema spagnuolo di LORENZO SEGURA. In un *Liber Alexandri a nativitate ipsius usque ad mortem*, contenuto nel cod. Marciano lat. cl. X, CXXX, si legge (f. 6 *r*) la seguente narrazione che si scosta abbastanza da quella dello Pseudo-Callistene e di Giulio Valerio.

Qualiter Alexander venit in Italia volens Romanorum soberbiam refrenare. Post aliquot dies, congregatu exercitu, et multitudine preparata, cepit versus Italliam navigare, et veniens Chalcedoniam expugnavit eam. Chalcedones super muris civitatis ascendentes eis fortiter resistebant, quibus Alexander ait: " Vobis dicho, Chalcedones, aut pugnate viriliter, aut pottius subiugamini ". Pugnatorum verumtamen Chalcedoniam apreendit. Exiens quo inde, et navigato pellago, ingressus et Italliam, volens romanam superbiam refrenare. Chonsulles vero Romam audientes adventum Allexandri valde sunt timore perterriti, et congregato popullo, auri tallenta LX^m^. et choronas C aureas direxerunt, suplichantes ut eos nulatenus expugnaret. Alexander vero, recepto a Romani tributo, et acceteris abitantibus usque ad mare occidentis, quorum regio vocabatur Europa, relliquit eos in pace, et ex inde, sulchato pellago, Africham properavit, in qua pauchos rebelles inveniens eos suo imperio subiugavit.

(71) L. I, c. IX, XLIII. In due fra i manoscritti più recenti dello Pseudo-Callistene si narra che i Romani presentarono ad Alessandro, a mezzo di Marco loro capitano, una preziosa corona, e grande quantità di oro, e lo proclamarono loro re, e signore di tutto il mondo. Alessandro prese con sè duemila dei loro arcieri, e promise al popolo di farlo possente. WEISMANN, *Alexander vom Pfaffen Lamprecht*, Francoforte s. M., 1850, vol. II, pp. 36-7.

(72) *Chronicon universale*, ap. PERTZ, *Script.*, t. VI, p. 64.

(73) *Alexander Geesten*, parte 1ª, Bruxelles, 1860, l. I, v. 1040 segg.

In qualche codice dei *Mirabilia* le terme di Alessandro Severo pare si mutino in un palazzo di Alessandro Magno. Nei *Mirabilia* del già citato codice Marciano si legge il seguente curioso passo: « In thermis olimpiadis, ubi assatus fuit sanctus Laurentius, et vocatur ibi Panisperna; ideo dicitur Panisperna quia Olimpias, uxor Philippi regis macedonii ibi colebatur pro dea, et offerebatur ei panis, pola et perna, vel caro porcina ». Anche tra gli Arabi pare siavi stata una leggenda, comunicata ad essi probabilmente dai Greci per le trafile solite, la quale attribuiva ad Alessandro la conquista di Roma (74).

Ma se la grande ammirazione che per Alessandro si aveva nel medio evo bastava a fare accettare una leggenda manifestamente greca di origine e non troppo lusinghiera per gli occidentali in genere, e per quanti si credevano discendere dagli antichi Romani in particolare, non mancano tuttavia scrittori che negano di accoglierla, e che, più o meno direttamente, le contraddicono. Ottone di Frisinga dice (75), che Alessandro morì quando appunto si preparava a soggiogare Roma e tutto l'Occidente; altrove parla del Macedone come di un incomodo pedagogo, che dava soggezione a Roma, la quale solo dopo la morte di lui prese a crescere liberamente e a coprirsi di gloria. Gotofredo da Viterbo ricorda nella parte XI del *Pantheon*, che Alessandro ricevette in Babilonia i legati di tutti i re dell'Occidente che a lui si sottomettevano. Ai Romani ricalcitranti scrisse: *Si venero venero*; e quelli con nobile audacia risposero: *Si veneris inveneris*. Dante esclama nel l. II del *De Monarchia*: « O altitudo sapientiae et scientiae Dei, quis hic te non obstupescere poterit? Nam conantem Alexandrum praepedire in cursu coathletam romanum, tu, ne sua temeritas prodiret ulterius, de certamine rapuisti ». Finalmente Federico Frezzi ha questi versi nel *Quadriregio* (76):

---

(74) V. Flügel, *Beitrag zu den Berichten der Araber über Dû 'l karnain*, *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft*, v. IX, p. 796.

(75) *Chronicon*, l. II, cc. 25, 37, 38, 39.

(76) L. IV, c. 7.

Il quarto che ha la luce chiara e pura
Su nella testa, è Alessandro altero,
Che fece a tutto il mondo già paura.
Egli ebbe l'Oriente tutto intero.
Forse, se non che morte il levò tosto,
Di vincer Roma gli riuscia il pensiero.

A far nascere la leggenda testè riferita contribuì per molta parte, come fu giustamente osservato dal Mai (77), l'essersi scambiato con Alessandro Magno Alessandro re dei Molossi e fratello di Olimpia. In molte cronache si narra prima la venuta in Italia di questo, poi la venuta di quello; ma in altre, come per esempio nella *Historia miscella* (78), si narra solamente la prima e della seconda non si fa parola (79).

Ma, già molto prima di Alessandro Magno, Roma ebbe, come abbiam veduto, in Davide un pericoloso avversario (80). Beniamino Tudelense parla nell'Itinerario di una via lunga quindici miglia aperta da Romolo nelle viscere dei monti, presso Napoli, per paura di Davide (81). Del resto Roma fu assediata, presa e distrutta più volte, se s'ha a credere alla leggenda. Di un assedio postole da un re negromante si parla nei *Mirabilia* a proposito del Cavallo di Costantino, della cui storia dirò più oltre a suo luogo. Di un altro assedio per parte di una gran moltitudine di barbari discorre Beda nel suo trattato *De divisionibus temporum*. Giano, re dell'Epiro, rifugiato in Roma, salva la città, ed è poi adorato come dio (82).

---

(77) *Classici auctores*, v. VII, pp. 82-3, n. 1.

(78) L. II, c. 6, ed. dell'EYSSENHARDT, p. 22; cf. il c. 8.

(79) Così ancora nella *Cronaca* di AMARETTO, nel *Polistorio* di NICCOLÒ DA FERRARA, ecc.

(80) V. c. III, p. 101.

(81) Egli allude senza dubbio, esagerando, alla famosa Grotta di Posilipo, creduta più comunemente nel medio evo opera di Virgilio. Racconta invece l'HAPPEL nelle sue *Relationes curiosae*, parte 1ª, p. 230, che Lucullo fece scavare quella grotta per avere più facile accesso alla sua villa di Baja. Centomila uomini furono adoperati nel lavoro.

(82) Riferirò qui la narrazione di BEDA. " Januarius autem duobus modis

Giovanni d'Outremeuse racconta (83) che l'anno 410 dopo la cattività di Babilonia i Sicambri la espugnarono, uccidendo 60000 persone. Allora il duca Cleto lasciò Roma e tutta la signoria a' suoi due figliuoli Alessandro e Flandrino.

Fra gli Ebrei corse un tempo la credenza che i Romani, distruttori del Tempio, sarebbero stati ridotti in soggezione dai Persiani: se i Persiani sino ad ora non vennero, vennero invece, e molto numerosi, e più volte, i Saraceni, come si legge in parecchie *chansons de geste* (84). Giovanni d'Outremeuse, favoleggiatore ine-

---

nomen accepit, hoc est ex idolo et re. Ex idolo, hoc est ex Jano bifronte, rege Epirotarum, qui fugatus et projectus de sua patria venit ad Romanos, apud eos exul effectus. Contigit autem ut gens multa Barbarorum Romam obsedisset. Erat autem Janus ille homo ingeniosus, qui dedit consilium Romanis quomodo potuissent urbem liberare ab illa obsidione, ita tamen si Romani post mortem suam illum adorarent quasi deum. Haec autem illis promittentibus, illi petebat octo linteamina, oleo et cera et acqua intincta et uncta. Quod cum factum esset, dixit ut involvissent se de illis linteaminibus et igne incendissent, et duos gladios calefactos et ardentes sibi dari postulavit, et postea ascendit super murum et dixit ad Romanos ut cum ille levasset se super murum et clamasset quasi deus, illi totis portis apertis ruissent super hostes et haberent victoriam. Et ita factum est. Romani perferunt victoriam occisis inimicis et fugatis. Janus vero igne consumptus est. Quem post mortem suam Romani quasi deum adoraverunt, et fecerunt ei templum magnum in Roma, quod ex nomine Jani Janiculum vocaverunt, centum portas habens, et in illo templo Jani formam ceream fecerunt duos facies habentem, et ex una parte et ex una facie viri adorabant, ex altera vero facie feminae adorabant. Idemque mensem Janum vocaverunt bicipitis dei respicientem transacti anni finem et prospicientem futuri anni principium: item Janus ex re dicitur, eo quod sit ianua anni, hoc est principium, quia sicut homo ingreditur per ostium, ita anni ingrediuntur per istum Januarium „. Notisi che nel *De ratione temporum*, c. XII, BEDA non ricorda più che la seconda etimologia. Questa storia passa, trasformandosi a poco a poco, nel *Comput* di FILIPPO DI THAUN, composto nel 1119, nella *Columnia novercalis*, e in molte versioni dei *Sette Savii*. Il BENFEY (*Pantschatantra*, vol. I, p. 163) aveva fatto notare l'analogia ch'è tra essa e la novella V^a della parte 1^a del Panciatantra; ma GASTON PARIS la crede di origine romana, degli ultimi tempi del paganesimo, e d'invenzione cristiana, intesa a mostrare come gli antichi dei altro non fossero stati che uomini (*Le recit*, Roma *dans les* Sept Sages, *Romania*, v. IV, p. 125 segg.).

(83) *Op. cit.*, v. I, p. 147.

(84) Per esempio nel *Charlemagne* di GIRARD D'AMIENS, nelle *Enfances*

sauribile, ricorda parecchie altre espugnazioni di Roma. L'anno 457 la prendono gli Ungheresi e i Danesi, i quali, « jasoiche que ilh fussent Sarasiens ne se voirent onques rien forfaire aux englieses » (85). L'anno 567 Peris, re di Francia, passò in Italia, sconfisse i Romani, uccidendone 12000, assediò Roma e la prese; ma, vinto dalle preghiere del papa, non la distrusse (86). L'anno 517 Artù vinse i Romani in Bretagna e passò in Italia; ma concluse la pace prima di avere espugnata Roma (87). Ciò nondimeno l'anno 541 fu ricevuto dai Romani per signore (88). L'anno 622 Cosroe venne, distruggendo le terre, sin sotto Roma, dove fu vinto dall'Imperatore Eraclio (89).

Ma quando Attila si presentò sotto le mura di Roma combatterono insieme sino l'anime dei morti (90). Il *Flagello di Dio* fu per le preghiere del Papa incenerito da un fulmine, e gli Unni fuggiaschi perirono in mare (91). Armannino Giudice narra invece

---

Ogier, nella *Destruction de Rome*, ecc. Vero è che nell'anno 846 i Saraceni presero e saccheggiarono San Pietro e San Paolo: parecchi cronisti parlano anzi della presa dell'intera città. Di un assedio sostenuto da Costantino in Roma si narra nel *Libro delle istorie di Fioravante* e nei *Reali di Francia*.

(85) *Op. cit.*, v. I, p. 154.

(86) *Ibid.*, pp. 258-59.

(87) *Ibid.*, p. 218.

(88) *Ibid.*, pp. 242-3.

(89) *Ibid.*, p. 307.

(90) Ciò si trova riferito da Damascio, filosofo dei tempi di Giustiniano, nella Vita che scrisse del proprio maestro Isidoro, ap. Fozio, *Biblioth.*, ed. del Bekker, vol. I, p. 339, col. 2ª. Basterà ricordare qui di passaggio la divulgata leggenda secondo la quale l'apparizione miracolosa di San Pietro e di San Paolo, oppure di un giovane di soprannaturali sembianze a fianco del pontefice Leone, fece smettere ad Attila il pensiero d'invadere Roma. V. D'Ancona, *La leggenda d'Attila flagellum Dei in Italia*, in *Studj di critica e storia letteraria*, Bologna, 1880, p. 363 segg.

(91) Giovanni d'Outremeuse, op. cit., vol. I, p. 132. Giovanni d'Outremeuse narra un'altra storia che qui viene in acconcio di riferire (vol. I, p. 123). ' Item l'an IIII^c et XV en moy de may vient li roy Geralant, fis à roy Alarich de Gothelies, à grant gens à Romme, et entrat dedens, se le conquestat que onques ne ly fut defendut, car nuls ne savoit sa venue; si estoit venus tout par nuit, sy furent les Romains tous espawenteis. Mains

che Attila e Totila, i quali erano prima di Costantino, occuparono l'Italia e Roma gran tempo e fecero stalle delle chiese.

Ma da quanto si è detto della leggenda della *Salvatio* non si argomenti che nella credenza del medio evo Roma debba la sua grandezza e la sua signoria soltanto agli ajuti soprannaturali dell'arte magica. La giustizia, il senno e il valore dei Romani sono ricordati continuamente, e proposti come nobile esempio da imitare. Senza quelle virtù Roma non sarebbe mai salita a tanta altezza di gloria a quanta salì veramente. Dei Romani dice Giovanni Villani (92) che « per forza d'arme, e virtù e senno di buoni cittadini, quasi tutte le provincie, e reami e signori del mondo domarono, e recaro sotto sua signoria ». In certe *Histoires romains* manoscritte (93) si dice: « Mais de toute la glore et de toute la noblesse qui fut oncques a Romme n'en y eut si noble, ne qui tant face a prisier comme fait celles des vaillans hommes, lesquels en divers temps y eurent en gouvernement et seignorie, et qui prefererent tousiours, le bien publique a leur propre bien ». Nel *Livre du Chevalier errant* di Tommaso marchese di Saluzzo si legge (94): « Heromulus, le riche prince honnoures, qui Rome fist, et fonda la plus noble cite qui soit: la nasquirent les meilleurs hommes qui ou monde feussent. Celle par force subgiga le monde VII^c^ ans, mez Lombardie ne pot que IIII^c^ ans subgiguer qui estoit pres de la ». Tutta la vita pubblica di Roma si considera come un concorso armonico e una gara delle virtù più nobili che si pale-

---

quant l'emperere Honorius le soit, qui estoit en son palais, ilh fist armeir ses gens, et sy mandat le pape Innocens que ilh ly plaisist, luy et sa clergerie, venir awec ly tous revestis des armes de Dieu contre les paiiens, et aportassent leurs reliques. Et ilh avoit si grant fianche en Dieu que merwelhe, que ilh auroit victoire; enssi fut-ilh fais. Mains tout enssi com ly pape et la clergerie venoient passant par-dechà le Tybre, si astoient jà monteis les mescreans sur le pont pour passeir oultre, car ilh avoient l'autre partie toute gastée, et estoient bien IIII^xx^ milh hommes; adont chaïrent tous les pons, et là furent-ilhs tous noiez sens cops ferir „. I ponti caduti sono in numero di centoventi.

(92) *Ist. fiorent.*, l. I, c. 29.

(93) Cod. L, II, 6 della Nazionale di Torino, f. 551 *v*.

(94) Cod. L, V, 6 della Nazionale di Torino, f. 177 *v*., col. 1^a^.

sano con forti e generose opere (95). Gli esempii massimi, Lucrezia (96), Giunio Bruto, Muzio Scevola (97*), Marco Curzio (98*),

---

(95) Nella *Chronique ascendante des ducs de Normandie*, Wace, parlando (vv. 14-6) della tristizia dei tempi suoi, esclama:

> Ceo ne fu mie el tens Virgile ne Orace,
> Ne el tens Alixandre ne Cesar ne Estace.
> Lores aueit largesce, vertu e efficace.

I seguenti versi fanno parte di un componimento di Gomez Manrique, zio del famoso Giorgio:

> Quando Roma conquistaba,
> Quinto Fabio la regia,
> Scipion guerreaba
> E Tito livio ascribia:
> Las doncellas e matronas,
> Por la honra de su tierra,
> Desgarnivan sus personas
> Para sostener la guerra.

Stefano Hawes dice (*Pastime of Pleasure*, Londra, 1846, Percy Society, c. XI):

> The hygh power, honour and noblenes,
> Of the myghty Romaynes, to whose excellence
> All the wyde worlde so much of gretenes
> Unto they empyre was in obedience;
> Such was theyr famous porte and preemynence,
> Tyll within themselfe there was a contraversy
> Making them lese they worthy signeoury.

E Hans Sachs (*Opere*, ed. del *Litterarisches Verein* di Stoccarda, v. VII, p. 353):

> Bey Rom und bey der Stadt Athen
> Mag men warhafftiglich verstehn,
> Das sie nach hoher weisheit lebten
> Und nach ehrlichem Leben strebten,
> Doch in heydnischem regiment,
> Noch war bey in an diesem end
> Die tugend hoch und werd geacht.

Una specie di *Speculum exemplorum*, tutto fatto di esempii tratti dalla storia antica, è nel Cod. Marciano ital. cl. XI, LVII, col titolo: *Le maravigliose virtù che furo nelli Romani*. Sotto il nome di Romani si comprendono tutti gli antichi.

(96) La storia di Lucrezia è narrata assai per disteso nella *Kaiserchronik*, vv. 4434-854, e più in breve dal Boccaccio (*Illustrium mulierum*, c. 46), nella *Fiorita* di Armannino, nel divulgatissimo *Libro del giuoco degli scacchi* di Niccolò da Cessole) dove sono molti altri esempii di

** *Note 97 e 98, vedi pagina seguente.*

sono continuamente e con ammirazione ricordati. Si celebra la prodezza dei Romani nell'armi; ma si ricorda ancora la loro lon-

---

storia romana, dal CHAUCER (*The Legende of Lucrece of Rome*) il quale chiama Lucrezia

The wery wife, the wery Lucresse,

e da altri innumerevoli. Una *Storia di Sesto Tarquinio e Lucretia* è fra le più antiche stampe italiane (Treviso, 1475), e si ha pure *La historia et morte di Lucretia Romana*, s. l. nè a., ristampata altre due volte. L'esemplare leggenda porse frequente argomento alle arti figurative. Nella vecchia pinacoteca di Monaco di Baviera si conservano due dipinti, di Luca Cranach l'uno, di Alberto Dürer l'altro, che rappresentano la morte di Lucrezia.

(97) Nella *Kaiserchronik*, vv. 4881-5108, Muzio Scevola si muta in un Odnatus che tenta di uccidere Vitellio.

(98) Il nome di Marco Curzio si trasforma nelle più strane guise. Esso diventa Marco Curio in alcuni codici del *Dittamondo*, Marchus Tulcius in certe croniche francesi contenute in un codice della Nazionale di Torino, segnato L, II, 1 (f. 68 v., col. 2ª), Marcus Tuitius in GIOVANNI D'OUTREMEUSE, Marchurio in certe *Istorie volgari* di un manoscritto della Riccardiana (n. 1925, f. 16), Orazio nel *Libro imperiale*, Jovinus nella *Kaiserchronik*, ecc. In quest'ultima si dice che Jovinus pose come condizione al suo volonteroso gittarsi nella voragine di poter fare tutto un anno il piacer suo con le donne e le fanciulle di Roma; ma lo stesso offuscamento della gloriosa leggenda si ha pure in altri racconti (Cf. MASSMANN, *Kaiserchr.*, vol. III, pp. 621-35). Nel *Libro Imperiale* il fatto si narra nel seguente modo (cod. Marciano ital. cl. XI, CXXVI, f. 108 *r.*, col. 2ª, v. col. 1ª): " ... apparve in Roma, quasi nel mezo della terra, uno abisso etterno, dove pareva profondissima et largha chava, della quale usciva teribile fetore. Li Romani per questo spaventati feccro tre dì vestiti di saccho sagrificio solenne; all'ultimo gli aghuri loro dissono: chorrete a li templi, o Romani, perchè li dei v'anno a disdengnio, et none intendono e vostri preghi, et questo avviene per li vostri pecchati. Allora li Romani andarono a li templi, faccendo sagrifici chon amarissimi pianti, perchè del fetore tutta gente si doleva. Passato li dieci giorni gli auri dissono: Se uno cittadino armato di tutta arme vi si gittasse dentro, Roma sarebbe presto libera. Chome la novella si sparse per la terra si mise Orazio, figliuolo del buono Clotes, armato di tutta arme, tanto lo strinse l'amore della repubblicha che insieme col chavallo nella detta chava si gittò. Gli Romani gli gittarono drieto orzo et pane, et come Orazio fu drento chosì la boccha fu rinchiusa. Chostui fu della chasa de' Profeti (l. Prefetti) ". La famiglia di Orazio acquistò il diritto di avere la testa di ogni bestia macellata in Roma; della sua gente fu Giulio Cesare (Nel codice Casanatense questo racconto forma i cap. 76 e 77 del l. IV). Nel conto XXVIII della *Fiorita* di ARMANNINO la leggenda di Marco

ganimità, la fede nei trattati, l'amore della giustizia (99). Il senno latino è riconosciuto e ammirato (100*).

Curzio sembra confondersi in parte con quella di San Silvestro, di cui parlerò a suo luogo. Cod. Laurenz. pl. LXII, 12, f. 212 *v.*: " In quella parte di Roma che Septisoglio si chiama, d'una grotta, a certe stagioni, uscia uno serpente che col suo fiato molta gente uccidea, e quanti ne trovava tucti a morte gli mettea. Rimedio alcuno non vi valeva. Dissero allora gli savi indovini che questo adivenia per gli pecchati della romana gente, ma se uno solo trovare si potesse, che per la salute del popolo romano gittare si volesse in quella grotta ove il serpente stava, che questa molestia in tutto cesserebbe. Uno chavaliere che avea nome Metello, savio e costumato tra tucti quegli ch'erano in quello tempo, armato in su uno grande dextriere, in presença di tutta la gente, dentrò vi si gittò, nè di lui mai novella si seppe. La peste del serpente del tucto cessoe, nè mai fu poi veduto, nè udito ". Il luogo indicato col nome d'Inferno nei *Mirabilia* e nelle piante topografiche del medio evo, ora è la voragine di Curzio, ora la cavità sotterranea in cui papa Silvestro rinchiuse il drago. Nella *Graphia* si legge: " Juxta quam (*ecclesiam s. Antonini*) est locus qui dicitur infernus eo quod antiquo tempore ibi eructabat et magnam pernitiem Rome inferebat, ubi Marcus Curcius, ut liberaret civitatem, responso suorum [deorum], armatus proiecit se. Sic civitas liberata est. Ibi est templum Veste, ubi dicitur inferius draco cubare ". Nel *Dittamondo* (l. II, c. 31) Roma lo addita al poeta:

> Là si noma l'inferno, e là già fui
> Per Marco Curzio dal fuoco difesa,
> Com'hio t'ho detto e puoi saper d'altrui.

Anche il Petrarca nel cap. I del *Trionfo della Fama*, ricorda Curzio:

> Che di sè e dell'arme empiè lo speco
> In mezzo 'l foro orribilmente vôto.

Il cavallo di Costantino fu anche attribuito a Marco (Quinto) Curzio, come ricorda Ranulfo Higden. Nei *Gesta Romanorum* Curzio che si getta nella voragine rappresenta Cristo che chiude l'inferno. Notisi che a dare maggior notorietà ed esemplarità all'azione di Curzio doveva contribuire non poco il fatto che Sant'Agostino ne parla nel *De Civitate Dei*, V, 18.

(99) Nel l. I della *Polistoria* di Giovanni Cavallino sono alcuni capitoli dove si parla della clemenza ed umanità dei Romani. Ricordisi a questo proposito ciò che nel *Libro de los Enxemplos* citato di sopra, si dice del tempio della Concordia e del dimenticare le ingiurie. Nei *Gesta Romanorum* (c. 98) si dice che i Romani, quando assediavano una città, accendevano una candela, e tanto che questa durava ad ardere, accordavano pace e

* *Nota* 100, *vedi pagina* 178.

La potenza di Roma fa stupire il medio evo. Per ispiegarla più pienamente s'immagina la leggenda della *Salvatio*, poi, per una

---

perdono a chicchessia, quella consumata, soffocavano ogni pietà. Una simile usanza è ivi (c. 96) attribuita anche ad Alessandro Magno. Ma ben diverso giudizio, e per la singolarità sua degno d'essere qui riportato, fece dei Romani GIOVANNI DI SALISBURY a mezzo del XII secolo, nel l. II, c. 15 del *Polycraticus* (ed. del GILES, Oxford, 1848, vol. III, p. 86). Detto come Enea, per suggestione dei demonii, ponesse il seme della gente romana in orto di lor gradimento, soggiunge: " Unde si de semine illo genus oritur toxicatum, impium in Deum, crudele in homines, persecutioni sanctorum invigilans, fide rara, solemni perfidia, servile moribus, fastu regale, foedum avaritia, cupiditatibus insigne, superbia tumidum, omnimoda nequitia non ferendum, miraculis non debet adscribi: quum auctor eorum homicida fuerit ab initio et a veritate deficiens invidiae spiculo orbi terrarum infixerit mortem ... Sed si quis ab initio urbis conditae totam revolvat historiam, eos ambitione et avaritia prae caeteris gentibus inveniet laborasse, et variis seditionibus et plagis totum concussisse orbem „. E sì che per la coltura essenzialmente derivata dagli scrittori latini Giovanni di Salysbury era quasi un umanista (V. SCHAARSCHMIDT, *Johannes Saresberiensis nach Leben und Studien Schriften und Philosophie*, Lipsia, 1862).

(100) A Roma i vati e i filosofi prevedevano e provvedevano. Nel l. VI, c. 29 della *Polistoria* di GIOVANNI CAVALLINO si legge: " *Porta Lavicana.* Dicitur ideo Lavicana quia vates, idest philosophi, a videndo dicti, quasi vasa sapientie, futura contingentia in re pubblica caute providebant propter ipsorum sapientiam et experientiam diuturnam „. In Roma erano sempre sette savii riscontro manifesto ai sette savii della Grecia. Nel libro che, appunto, s'intitola dei *Sette Savii*, essi compariscono, oltrechè nella storia che fa da cornice, nei racconti designati dal GOEDECKE (*Orient und Occident*, vol. III, p. 422) coi titoli *Sapientes, Gaza, Roma*. Secondo ENENKEL, erano consiglieri in Roma, al tempo dei re, Platone, Pompeo, Seneca, la Sibilla, Aristotile, Pitagora, Demetrio (?), Ippocrate, Esora (?) (Cod. della Biblioteca di Corte in Vienna, n. 2921). Notisi che già TITO LIVIO si ride della leggenda corrente al tempo suo la quale faceva Numa discepolo di Pitagora. MARTINO POLONO e altri cronisti del medio evo fanno morire Pitagora in Roma. La storia del fanciullo Papirio, raccontata primamente da MACROBIO nel *Somnium Scipionis*, è divulgatissima nel medio evo. Nell'ultimo capitolo del *Dialogus creaturarum* (cod. della Nazionale di Torino H, III, 6: qui il *Dialogus* è intitolato *Contentus sublimitatis et liber de animalibus*) si racconta di una fanciulla di Roma, bellissima e da molti amata e ricercata, la quale essendo morta, ciascuno dei *sei* savii le fece una iscrizione. GIACOMO DA VORAGINE dice nella *Legenda aurea*, c. CXLVI (ed. dal GRÄSSE, pp. 628-9): " Dyocletianus autem et Maximianus qui coeperunt anno domini CCLXXVII, volentes fidem Christi penitus extirpare, tales epistolas

di quelle antitesi poetiche e significative, familiari alla fantasia popolare, si vuol connessa tutta quella potenza, e la superba dominazione, ad alcun che di eccessivamente fragile e tenue. Di Napoli si diceva che fosse fondata sopra un uovo; di Roma si pensò che fosse sospesa a un filo di seta.

---

per omnes provincias, in quibus christiani morabantur, transmiserunt. Si aliquid determinari oportet aut sciri et totus mundus ex una parte congregatus esset, et sola Roma ex alia parte consisteret, mundus totus victus fugeret et sola Roma in culmine scientiae remaneret „. Dopo ciò bisogna dire che l'autore dei *Gesta Treverorum*, o altri da cui egli attinge, si lasci trascinare da un eccessivo ed ingiusto amore di patria quando racconta (ap. Pertz, *Script.*, t. VIII, pp. 133-4) di un senatore romano, per nome Arimaspe, che, volendo conoscere meglio le eccellenti virtù dei Trevirensi, lasciò Roma e fermò la sua stanza in Treveri, dove, prima di morire, ucciso a tradimento da un certo Epte, ordinò gli si scrivessero sul sepolcro i seguenti versi:

Exul Arimaspes hac Martis in arce quiesco
Belgica; Roma mei non mea digna fuit.
Jure bono, meritorum nobilitate, triumphis
Dii tueantur; ei par nisi Roma nichil.
Vulneror, Epte reo, consul primusque senatus.
Hic gaudete mei, sic meruisse mori.

CAPITOLO VII.

La Leggenda degl'Imperatori.

Il periodo della storia romana che più sta a cuore al medio evo è il periodo imperiale. Nelle cronache senza numero in cui si dà un compendio di quella storia, sull'era repubblicana e consolare si sorpassa assai leggermente. Detto della fondazione della città, accennati gli avvenimenti principali occorsi sotto i re, ricordata la cacciata e la morte di Tarquinio il Superbo, e il mutato reggimento, si salta a Giulio Cesare e alla narrazione de' suoi gran fatti. Libri interi si compongono, che dagli imperatori prendono il nome e dalle lor vite l'argomento, come il *Libro Imperiale*, il *Libro Augustale*, la *Historia Imperialis* di Giovanni da Verona, il *Fioretto di croniche degl'imperadori* fra noi, la *Kaiserchronik* in Germania, ecc. Il *Romuleon*, che dal titolo parrebbe dover essere più particolarmente una storia di Romolo e delle origini della città, passa oltre e giunge sino a Diocleziano (1). L'interesse

---

(1) Nei manoscritti il *Romuleon* va ora sotto il nome di Benvenuto da Imola, ora sotto quello di Roberto della Porta. Ma notisi che sotto lo stesso titolo si ha pure un'altr'opera, da questa diversa (V. MONTFAUCON, *Bibliotheca Bibliothecarum*, col. 1194). Contrastando al gusto e alla usanza dei tempi, il *Romuleon* è scevro delle consuete favole, composto com'è tutto intero sopra Tito Livio, Sallustio, Svetonio, Valerio Massimo, Floro, Giustino e parecchi altri antichi. Scritto in latino, fu tradotto in italiano nel secolo XIV e ripetutamente in francese. La versione italiana fu pubblicata da GIUSEPPE GUATTERI nella *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre*

per Roma repubblicana è, generalmente parlando, un frutto del Rinascimento avanzato. Dante ricorda con riverenza ed ammirazione Tito Manlio Torquato, Cincinnato, i Decii, i Fabii, gli Scipioni, e fa di Catone, l'ultimo dei repubblicani, il custode del Purgatorio; ma le sue dottrine politiche non gli permettevano di considerare la repubblica altrimenti che come una forma meno perfetta e meno legittima di reggimento. *Quel Bruto che cacciò Tarquinio* è bensì posto da lui nel limbo, ma senza nessun segno di onoranza speciale. Il Petrarca esalta la Roma degli Scipioni, di Bruto, di Fabrizio (2), ricorda Catone,

. . . . . quel sì grande amico
Di libertà che più di lei non visse (3),

celebra, nel *Trionfo della Fama*, i più illustri figliuoli della repubblica e pone Scipione alla pari con Cesare; ma il suo sogno è la monarchia universale, la monarchia di Augusto glorificata da Virgilio, da Orazio, da Ovidio. Lo stesso Cola di Rienzo era ammiratore caldissimo di Giulio Cesare, di regola considerato nel medio evo come il primo imperatore. Il buon Boccaccio, sebbene consilii il tirannicidio, e chiami tiranni tutti i principi del tempo suo (4), è tutt'altro che un repubblicano. I veri repubblicani, conscii di sè e de' proprii intendimenti, non compariscono se non molto più tardi, per direttissimo influsso del pensiero greco sulla nuova col-

---

secoli della lingua. Le versioni francesi, che spesso si trovano in codici di gran lusso, splendidamente miniati, non ultima prova del favore incontrato dal libro, sono tuttora inedite. Di una versione di Sebastiano Mamerot, scrittore anche altrimenti conosciuto, parla il LEBŒUF, *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, t. XX, p. 247. La versione di un Giovanni Melot, ignoto, si conserva nella Laurenziana. Una versione anonima si contiene nel codice L, I, 4 della Nazionale di Torino, in foglio massimo, di bellissima lettera e adorno di elegantissime miniature.

(2) *Canzone a Stefano Colonna*.

(3) *Canzone per Azzo da Correggio*: " *Quel c'ha nostra natura in sè più degno* ".

(4) *De casibus virorum illustrium*, II, 2.

tura del Rinascimento, coltura che nei suoi principii fu, com'è noto, pressochè esclusivamente formata di elementi latini (5). Un catilinario dello stampo di Stefano Porcari non può sorgere che nel bel mezzo del secolo XV; il medio evo non se lo sarebbe nemmen potuto immaginare. Esempii come quelli di Crescenzio, di Arnaldo da Brescia, di Cola di Rienzo, confermano assai più che non ismentiscano quanto asserisco. Il nome stesso di *respublica* non conservava più l'antica genuina significazione; nell'VIII secolo, in Italia, per *Respublica* s'intendeva l'Esarcato di Ravenna soggetto agl'imperatori d'Oriente, e su questa *Respublica* cominciavano i papi a vantare diritti, e *Respublica Romanorum* si chiamava poi il dominio della Chiesa, sopra il quale stendevasi la sovraneggiante tutela dei re di Francia.

La Roma dunque che il medio evo sogna e vagheggia è quella imperiale, non quella dei consoli: con gl'imperatori soltanto Roma sembra venire nel suo più bel fiore, con gl'imperatori prendere ad esercitare risolutamente nel mondo l'alto e misterioso suo ufficio. La magnificenza senza pari della città divenuta sede dei Cesari, le dimostrazioni infinite e le pompe di quella sconfinata potenza, di quella vita fastosa ed esuberante, erano, certo, più di checchessia, atte a colpire fortemente le fantasie in tempi naturalmente propensi al meraviglioso; ma non era questa la sola causa del fatto. Tutto richiamava gli spiriti alla Roma imperiale. I prosatori e i poeti latini che il medio evo non si stancava di leggere, di chiosare, di tradurre, erano venuti su con l'impero, celebravano l'impero. L'era nuova, con la quale cominciava la seconda vita della umanità, prendeva, gli è vero, la origine dal nascimento di Cristo; ma quasi in quel tempo medesimo ancora l'impero aveva avuto principio. L'impero sorgeva

> . . . presso il tempo che tutto il ciel volle
> Ridur lo mondo a suo modo sereno (6);

(5) Su questo tema scrisse alcune sensate ed ingegnose pagine il Koerting nel suo libro *Petrarca's Leben und Werke,* Lipsia, 1878, c. VI. V. anche Burckhardt, *Op. cit.*, 3ª ed., vol. I, div. 1ª, c. VI.

(6) Dante, *Paradiso*, c. VI, vv. 55-6.

così che, sebbene tutta la storia di Roma fosse provvidenzialmente legata coi nuovi destini della umanità, tuttavia i legami non si cominciavano propriamente a scoprire se non quando avveniva l'impero. Da indi in poi questi legami non si sciolgono più. La Chiesa nasce e cresce nel grembo di Roma imperiale. Sopraggiungono le persecuzioni, ed ogni nome di martire rimanda a un nome d'imperatore. Degl'imperatori e dei papi si formano naturalmente due serie parallele che si richiamano a vicenda, e l'una è come complementare dell'altra. Sotto il titolo di *chronica imperatorum et paparum* si hanno del medio evo, manoscritti e a stampa, innumerevoli elenchi degli uni e degli altri, alcuna volta con la sommaria indicazione dei fatti principali avvenuti sotto il loro reggimento, alcun'altra volta invece senz'altra indicazione che del nome e del tempo che durarono in dignità. Costantino porta la nuova fede sul trono, e tramutando in Bisanzio la sede dell'impero, cede alla Chiesa, secondochè dalla leggenda è narrato, i suoi diritti su Roma, e le prerogative sovrane; ed ogni pontefice che si vegga minacciato ne' suoi presunti diritti, o che voglia acquistarne di nuovi, si fa forte del nome di Costantino, e si dichiara legittimo erede della imperial potestà. L'idea dell'impero non si spegne mai, rimane anzi viva ed è a tutti familiare. Per ricostituire l'impero di Occidente, dopo più che tre secoli d'interruzione, non c'è bisogno nè di preparare gli spiriti, nè di forzare gli avvenimenti; la ricostituzione si compie come un fatto normale, universalmente inteso e lungamente aspettato.

Se a queste ragioni si aggiunga che nella non breve lista degli imperatori romani parecchi ve ne sono, i quali, o per la bontà, o per la malvagità loro, o per alcun caso singolare della loro vita, naturalmente sollecitano la curiosità e l'attenzione, e se si considera essere una propria generale tendenza delle immaginazioni popolari raccogliersi intorno a personaggi di molto conto, di guisa che l'imperatore, il re, la regina, sono figure consuete e quasi obbligate della fiaba, s'intenderà di leggieri come intorno agli imperatori romani siensi accumulate tante leggende e tante strane finzioni quante ne ha immaginate e trasmesse sino a noi il medio evo.

Queste leggende e queste finzioni per lo più si trovano sparse in iscritture d'ogni generazione; ma alcuna volta si raggruppano, e formano corpo insieme, come nella famosa *Kaiserchronik* tedesca, libro singolarissimo, d'ignoto autore, d'incerta età, ma composto probabilmente verso il mezzo del XII secolo, e continuato più tardi; compilazione indigesta e curiosa, dove in circa 18500 versi si viene narrando con infinite favole, tolte di qua e di là, trasposte, mescolate, la storia degl'imperatori, da Giulio Cesare a Rodolfo di Absburgo (7). Alla *Kaiserchronik* si stringono, imitando, amplificando, alterando, il *Weltbuch* di Enenkel (8), e la *Weltchronik* di Rudolf von Ems, o, per meglio dire, del suo continuatore Heinrich von München (9). Queste storie, dove degl'imperatori si narra e si favoleggia assai largamente, dovevan essere accolte con particolare favore nel paese a cui era toccata in sorte la potestà dell'impero; ma anche tra noi non mancarono le simili, benchè fossero, o più compendiose, o composte con altro spirito e con altri intendimenti. Nel nostro *Fioretto di croniche degl'imperadori* (10), e nella *Cronica degl'imperatori romani* (11), le favole non fanno difetto, ma sono in copia molto minore e narrate con assai meno amorosa prolissità, e lo stesso si può dire della *Historia Imperialis* di Giovanni da Verona (12). Al *Libro Im-*

(7) V. oltre alla trattazione del MASSMANN nel terzo volume dell'edizione da lui procurata, WELZHOFER, *Untersuchungen über die deutsche Kaiserchronik*, Monaco, 1874, e GERVINUS, *Geschichte der deutschen Dichtung*, V[a] ed., vol. I, pp. 268-82.

(8) V. MASSMANN, *Op. cit.*, vol. III, pp. 103-13; FAUS, *Versuch über J. Enikels Universalchronik*, St.-Neresheim, 1793.

(9) V. MASSMANN, *Op. cit.*, vol. III, pp. 95-103; VILMAR, *Die zwei Recensionen und die Handschriftenfamilien der Weltchronik Rudolfs von Ems*, Marburg, 1839.

(10) Pubblicata da LEONE DEL PRETE, Lucca, 1858.

(11) Pubblicate dal CERUTI nella *Scelta di curiosità letterarie*, disp. CLVIII, Bologna, 1878.

(12) Della *Historia Imperialis* tuttora inedita conosco due manoscritti, l'uno, bellissimo, della Vallicelliana in Roma, segnato D, 13, l'altro della Chigiana, mutilo in principio ed in fine, segnato I, VII, 259. Un terzo, che non conosco, ma che sembra essere il migliore, si conserva nella Capito-

periale, infarcito di favole (13), si contrappone il *Liber Augustalis* (14), che n'è interamente scevro.

---

lare di Verona, segnato CCIV, 189. L'opera dovette essere compiuta non molto dopo il 1316, secondo appare da queste parole dell'autore che tengon dietro alla storia di Teofilo: " Fateor verum in Christo ego Iohannes servus Christi ultimus levitarum compilator presentis operis quod nocte precedente scripturam huius rei de Theophylo sub anno domini M° CCC VI°. die XXIII° novembris quo celebratur festum beatis Clementis pape et martiris nocte precedente dum in strato positus hora qua pulsabatur prima campana matutini sancte veronensis ecclesie nec plene vigilanti nec plene dormienti apparuit mihi demon in specie iuvenis ore sereno facie iocunda venusto corpore vestibus preciosis indutus ". Vedi intorno a Giovanni da Verona, Maffei, *Opuscoli ecclesiastici* in appendice alla *Istoria teologica*, Trento, 1842, pp. 242-6, e tre lettere del Tartarotti che si hanno tutte insieme nelle sue *Memorie antiche di Rovereto*, Venezia, 1754, pp. 181-86.

(13) Il *Libro Imperiale* fu probabilmente composto poco dopo i tempi di Enrico VII di Lussemburgo, come si può argomentare dal fatto che solamente sino a costui giunge, nella più parte dei manoscritti, la serie degli imperatori. Se ne fecero, sino dai primi tempi della stampa, parecchie edizioni, circa le quali v. Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, IV[a] ed., col. 607-8. Una ristampa, condotta secondo le norme della buona critica, è da desiderare. Dell'autore di questo libro non si conosce con sicurezza il nome. Alcuni codici non recan nome di sorta, altri nel recarlo discordano. Nel cod. d, I, 4 della Casanatense si ha Can* o Cam* dal Chastello, e Cam da Castello nel cod. Parmense 710, scritto a Napoli nel 1471. Nel cod. Laurenziano pl. XLIII, 21, dei primi del XVI secolo, l'autore è Chanbio da Chastello; nei codd. della Nazionale di Firenze II, IV, 279, II, IV, 281, e nel Marciano ital. cl. XI, CXXVI, l'autore è Giovanni de' Bonsignori. La divisione in quattro libri, e le rubriche dei capitoli fanno molto spesso difetto. È nota la relazione dell'*Urbano*, attribuito al Boccaccio, con la storia di Selvaggio, narrata nel *Libro Imperiale*. Il Landau (*Giovanni Boccaccio, sein Leben und seine Werke*, Stoccarda, 1877, pp. 244-6) e il Koerting (*Boccaccio's Leben und Werke*, Lipsia, 1880, pp. 684-5) giudicano l'*Urbano* opera del Boccaccio, e credo sia questa la più fondata opinione; ma cade in errore il Landau quando dice la prima edizione del *Libro Imperiale* essere quella di Venezia del 1510. La *Fiorita* di Armannino Giudice giunge sino a Giulio Cesare, ma non ne contiene tutta la storia (V. sulla *Fiorita* un diligente scritto di G. Mazzatinti nel *Giornale di Filologia romanza*, t. III, pp. 1-55).

(14) Il *Liber Augustalis* nei codici è attribuito, ora a Benvenuto da Imola, ora al Petrarca. Sotto il nome di Benvenuto da Imola fu pubblicato a Strasburgo nel 1505, e nel vol. II degli *Scriptores* del Freher; in calce alle opere

Le leggende che io chiamerò imperiali possono distribuirsi in due classi; la prima, di quelle che si appiccano a imperatori reali, la seconda, di quelle che creano imperatori immaginarii. Delle principali tra le prime, che sono indubitabilmente le più curiose e le più importanti, parlerò nei capitoli che seguono: esse, legandosi insieme, vengono spesso a formare una storia compiuta, seguono l'imperatore, la cui vita porge ad esse argomento, dalla nascita alla morte, e s'intrecciano più o meno con la storia reale. Per lo più è un fatto storico quello da cui esse traggono la prima suggestione, e che porge loro la base o il contorno. Delle altre, che sono come sporadiche e accidentali, e di quelle ancora della seconda classe, dirò qui stesso brevemente quel tanto che basti.

Cajo Caligola è fatto morire di un fulmine nella *Kaiserchronik* (15), la quale pone inoltre sotto il suo reggimento il fatto di Marco Curzio (16). Galba ha per avversario Pisone; dividono la signoria; quegli regna in Roma e fonda Capua, questi nel territorio e fonda Pisa (17). Vitellio aveva fatto morire Ottone insieme con cinquantamila de' suoi seguaci. La famiglia di costui gli contrasta l'impero e medita vendetta. Per consiglio de' suoi fautori egli esce di Roma e l'assedia. Da principio i Romani si difendono strenuamente, ma poi, vinti dalla fame, sollecitano il senato perchè apra al nemico le porte. Il senato ricusa; allora Odenato si offre di liberare egli la città; sceglie dodici compagni, parati ad ogni suo cenno, e s'accorda con essi di uccidere Vitellio. Egli tenterà primo l'impresa; se non gli riesce di condurla a termine, gli altri verranno dopo di lui, e la compiranno. Si ripete il fatto di Muzio Scevola. Vitellio fa grazia della vita a Odenato, che in premio del suo eroismo ri-

---

del Petrarca fu stampato a Venezia nel 1501. Il cod. Vatic. Ottob. 1467 lo attribuisce a un Bonaventura. Esso si trova dedicato al marchese Niccolò d'Este, a Mattia re di Ungheria e di Boemia, ad altri. Giovanni Stella lo stampò sfacciatamente sotto suo nome in Venezia nel 1503, dedicandolo ad Alvise Trevisan.

(15) V. 1233. Così ancora in Heinrich von München.

(16) Vv. 1138-1230. Così ancora Enenkel ed altri.

(17) *Kaiserch.*, 4856-63.

ceve dai Romani in dono il palazzo di Bruto. Si concorda una tregua; ma in capo di nove mesi, quando il termine della tregua è già presso a spirare, dodici seguaci di Vespasiano, una notte rapiscono Vitellio, e lo sotterrano vivo (18). Nerva prende il posto di Falaride di Agrigento nella notissima storia di Perillo (19). Decio, che ha non piccola parte nelle leggende famose di San Lorenzo e dei Sette Dormienti, muore fatto a pezzi dai diavoli (20).

Il *Romanzo dei Sette Savii* si lega ai nomi di Vespasiano e di Diocleziano, e inventa l'imperatore Ponziano (21). Non ho bisogno di ricordare qui quale storia serva di cornice ai racconti di questo libro famoso. Nei *Gesta Romanorum* si trovano attribuiti a imperatori, romani o posti sotto il loro reggimento, fatti e casi che in origine non hanno nessun'attinenza con Roma. Quivi la storia del re Lear si riferisce a Teodosio (22); a Domiziano la novella dei tre avvertimenti che salvano tre volte la vita (23); ad Aglae, figliuola dell'*imperatore* Pompeo, la storia classica di Atalanta e d'Ippomene (24); ad Adriano, o a Teodosio, il noto apologo della campana, della serpe e del rospo, che si suol raccontare di Carlo Magno (25); a Tiberio, a Claudio, a Vespasiano, a Tito, a Massi-

---

(18) *Ibid.*, vv. 4869-76, 4881-5119.

(19) *Ibid.*, vv. 5706-854. Lo stesso si ha in Heinrich von München.

(20) *Ibid.*, vv. 6465-6.

(21) Nella *Historia Septem Sapientum* Ponziano è l'imperatore, Diocleziano il principe; così pure nei *Sept Sages de Romme* pubblicati a Ginevra nel 1492. Ma nella più parte delle versioni Diocleziano è l'imperatore. Nel *Romans des Sept Sages* pubblicato dal Keller l'imperatore è Vespasiano, ecc. Nel racconto di Giovanni di Alta Selva, Dolophatos, padre di Luscinius, è re di Sicilia.

(22) Ed. dell'Oesterley, app., 77.

(23) Cap. 103. Questa novella si trova in Plutarco, *De Garrulitate*, e in molti altri. Aggiungasi all'elenco che ne dà l'Oesterley anche il *Fiore di Virtù*, ove i consigli non sono più tre, ma uno solo.

(24) *The early english versions of the Gesta Romanorum* pubblicate la prima volta dal Madden, ripubblicate da Sidney I. H. Herrtage per la *Early English Text Society, Extra Series*, XXXIII, Londra, 1879, p. xxxii.

(25) Ibid., p. vii. *Gesta Romanorum*, ed. dell'Oesterley, c. 105. V. Massmann, *Kaiserch.*, vol. III, pp. 997-1002, e Gaston Paris, *Histoire poétique de Charlemagne*, pp. 354-6.

miano, a Gordiano, altri fatti e altre storie che sarebbe lungo ripetere. La novella *del re che fece nodrire uno suo figliuolo dieci anni in un luogo tenebroso, e poi li mostrò tutte le cose, e più li piacque le femmine*, indiana di origine (26), narrata nel *Novellino* (27), ripetuta con varie mutazioni nel Prologo della giornata IV del *Decamerone*, nelle *Vite dei Santi Padri* di Fra Domenico Cavalca (28), in un vecchio poemetto tedesco intitolato *Daz Gänslîn* (29), nel *Libro de los Enxemplos* (30), ecc. si riferisce nel *Fior di Virtù* (31) all'imperatore Teodosio. Una novella di Costanza, figlia di Tiberio, racconta il Gower (32).

Di Diocleziano, che nei *Gesta Romanorum* diventa inaspettatamente un modello di virtù, ma che va coperto di molta infamia nelle leggende dei martiri, e più specialmente in quella famosa della legione Tebea, di Diocleziano si narra nel *Libro de los Enxemplos* (33) una curiosa storia, la quale ha pure nella verità qualche piccola radice. Fu un tempo che genti straniere turbavano in molte parti l'impero di Roma, e, interrogando i cittadini gli oracoli per sapere come dovessero governarsi, fu loro risposto eleggessero principe colui che trovassero a mangiare a una tavola di ferro. I Romani mandarono lor cavalieri nelle provincie a far indagine di cotal uomo, e avvenne che, passando alcuni di questi per la Dalmazia, s'imbatterono in un contadino, il quale, avendo sciolto i buoi dall'aratro, desinava, servendosi del vomere come di desco. Parlando con esso lui trovarono ch'era buon discor-

---

(26) V. Landau, *Die Quellen des Decamerone*, Vienna, 1869, pp. 70-1, e D'Ancona, *Le Fonti del Novellino* in *Studj di critica e storia letteraria*, pp. 279-83, 307-8.

(27) Nov. XIV del testo Gualteruzzi.

(28) Parte III, c. 133.

(29) Von der Hagen, *Gesammtabenteuer*, vol. II, pp. 41-8.

(30) CCXXXI.

(31) Cap. XXXIX, *Della Lussuria*.

(32) *Confessio amantis*, l. II.

(33) CCCXXVIII. Comincia: " El mayor sennorio de dignidat del mundo es el imperio de Roma, é esta dignidat muchos rústicos la tovieron é hobieron; ma abasta poner enxemplo de dos que en uno fueron emperadores.

ritore, e molto sensato e discreto nelle sue ragioni; per modo che, espostagli la causa del loro venire, seco ne lo condussero a Roma, e quivi fu fatto imperatore. Massimiano allora, risaputa la cosa, essendo ancor egli di Dalmazia, e amicissimo di Diocleziano, si recò a Roma. Ma Diocleziano intanto, soffrendo della mutazione del clima e dei cibi, ammalò. Non potendo altrimenti giungere sino a lui, Massimiano s'infinse medico, e ricevuto assai amorevolmente dall'antico compagno, tanto si adoperò con savii consigli che questi tornò alle costumate vivande e agli esercizi del corpo e racquistò in breve la sanità. Di ciò ebbero grande allegrezza il senato e il popolo di Roma, e Diocleziano, volendo mostrare il suo grato animo, si tolse Massimiano collega nel reggimento. Ma poi, volgendosi al male tutt'a due, e perseguitando i cristiani, Dio li punì facendoli uscire dal senno, per modo che, rinunciata la potestà imperiale, di propria risoluzione si ridussero novamente in condizione di privati, e da ultimo Diocleziano morì di veleno e Massimiano s'impiccò. Il modo della elezione di Diocleziano ricorda altre storie affini, per esempio quella del Goto Vamba. Di un re di Ravenna che ammalò per aver mutato vitto e costumi si narra nello stesso *Libro de los Enxemplos* (34).

Nella *Kaiserchronik* si confonde l'imperatore Gallieno col medico Galeno (35). Gallieno fu il più dotto medico che mai nascesse in Roma, e operò gran cose con la sua scienza; ma odiava i cristiani, e nelle loro persone sperimentava i farmachi e l'arti sue. Faceva tagliar loro i piedi e le mani, faceva aprir loro le vene; egli fu il primo che introdusse il costume di strappar gli occhi alla gente. Tuttociò faceva in servizio dell'arte sua, e i pagani lo lodavano della sua sapienza. Gallieno era anche savio filosofo, che qui tanto vale quanto indovino. Una notte lesse nelle stelle che il giorno seguente i suoi camerieri avrebbero tentato di avvelenarlo. Non fece mostra di nulla. Quando a mensa il coppiere gli mise innanzi una tazza avvelenata, egli, conoscendo l'inganno,

---

(34) X.
(35) Vv. 7471-622. Cf. vol. III, pp. 829-33.

costrinse il traditore a bere in suo luogo, e tanta fu la forza del veleno che al malcapitato schizzarono gli occhi dal capo. Gallieno allora si partì da Roma, imprecando alla città e minacciando vendetta ai suoi abitatori. Andò al castello di Boemondo, e fatta venire una gran cassa di bronzo, la empiè di veleno, e ordinò fosse sommersa nel Tevere. L'acqua del fiume, quivi passando, rimaneva attossicata, e quanti poi ne bevevano non potevano scampare la morte. In Roma ne morirono tredicimila persone. Un buon medico venne in aiuto dei Romani; la cassa fu ritrovata e levata dal fiume. Gallieno, avvertito che i cittadini lo volevano mettere a morte, fuggì in Siria; ma quivi fu poi ucciso *a onor dei Romani.*

Gautier d'Arras, Otte (Ottone di Frisinga?), Enenkel raccontano di Foca e di Eraclio uua storia romanzesca, greca forse di origine, dalla quale si ritrae questo insegnamento, che chi tiene le donne sotto guardia troppo rigorosa è spesso cagione del loro fallire (36). Altre invenzioni e attribuzioni così fatte si trovano in copia, specie nella *Kaiserchronik* e negli scrittori che attinsero da essa; ma io non credo di dovermi più oltre indugiare a discorrerne, giacchè non è in esse, generalmente parlando, nessuna delle qualità che fanno pregevoli e degne di studio le leggende. La leggenda, dirò così, genuina e legittima ha la sua necessità logica, più o meno facile a essere riconosciuta, nasce di una certa applicazione protratta e sistematica della fantasia a certi fatti, a certe persone, come mostrano con luminoso esempio le immagini che si raccolsero intorno ai nomi di Alessandro il Macedone e di Carlo Magno; mentrechè le finzioni di cui ho fatto cenno nelle pagine precedenti sono per lo più fortuite e scioperate, congiunte a tali o tali persone solo in grazia del capriccio o del caso, e pronte a slegarsene come appena se ne porga occasione. Tuttavia, nel caso nostro, una certa importanza indiretta l'hanno ancor esse in quanto mostrano la tendenza degli spiriti del medio evo a stringere intorno

---

(36) VON DER HAGEN, *Gesammtabenteuer*, vol. II, pp. 533-47. Cf. vol. III, pp. CXLVII, CL.

a Roma l'errante popolo delle favole, a raccorlo sotto la sua alta dominazione morale, e affermano la virtù attrattiva di quella Roma medesima, divenuta centro di gravitazione a tutto il pensiero dei tempi.

Delle trasposizioni d'ogni maniera che s'incontrano nelle liste degl'imperatori non parlo, perchè sono troppo naturali; dirò invece qualche cosa degl'imperatori fantastici e non mai esistiti. Nei *Gesta Romanorum* se ne trova una lunghissima filza: Dorotheus Gorgonius, Adonias, Miremis, Olimpus, Lampadius, Coronius, Onias, Mamertinus, e dieci e dieci altri. Anche nella *Kaiserchronik* se ne trovano parecchi. Pompeo è fatto imperatore assai spesso, e un imperatore si fa di Romolo, l'ignoto raccoglitore di favole (37). Nei *Gesta Romanorun*, nel *Novellino*, nella *Kaiserchronik*, altrove, si narra la storia di Foco, che di fabbro diventò imperatore. Tito aveva decretato che in certi giorni tutti dovessero astenersi dal lavoro, e Virgilio aveva fabbricato una statua che rivelava il nome dei trasgressori. Foco, non avendo osservato la legge, minaccia la statua di spezzarle il capo se lo denuncia, e però questa da prima non vuole svelare il colpevole, poi lo svela. Condotto davanti all'imperatore, Foco dice come debba ogni giorno buscarsi otto denari, de' quali due servono a pagare un debito, due impresta, due perde, due spende per mantenere la moglie, il figlio, sè stesso. Tito lo lascia andare. Morto Tito, Foco è fatto imperatore; l'immagine sua è contraddistinta da otto denari. Questa favola ebbe origine probabilmente da qualche antica moneta, de' cui emblemi si volle dare spiegazione.

La romanzesca storia di Faustiniano, padre di San Clemente papa, e imperatore di Roma, il quale perde per una serie di sventurati casi, che un po' ricordano la leggenda di Sant'Eustachio, i

---

(37) Marie de France, *Fables*, *Prologue*, vv. 12-6:

> Romulus qui fu emperere
> A sun fill escrit et manda
> Et par essemple li mustra
> Cum il se puist cuntreguetier
> K'hum ne le peust engingnier.

figli, la moglie, e si riduce egli stesso in miserabile condizione, poi ritrova i suoi, racquista il trono, e si fa cristiano, occupa nella *Kaiserchronik* più di 1800 versi (38). Di Gioviniano si narra nei *Gesta Romanorum* e altrove, come, avendo voluto essere tenuto un dio, fu punito della sua tracotanza. Un giorno, a caccia, Gioviniano, sollecitato dalla caldura, s'immerge in un fonte. Un angelo veste i suoi panni, prende il suo posto, è da tutti creduto l'imperatore. Questi tenta invano di farsi riconoscere, ed è, per comandamento dell'angelo, bastonato ben bene. Da ultimo, palesato il miracolo, egli, pentito, torna nella condizione di prima (39). La storia popolarissima di Crescenzia si rappicca nelle varie sue forme a un imperatore Narciso, o a qualche altro imperatore. Nella *Storia di Fiorio e di Biancofiore* in ottava rima, stampata in Roma nel XV secolo, Fiorio, compiute le sue gesta, diventa imperatore di Roma.

> & poi di Roma fu decto imperadore
> & gran tempo visse con bincifiore.

Così le fantasie più disparate nel medio evo gravitano intorno a Roma come a loro centro di attrazione, e molte di esse, o si legano a imperatori reali, o introducono nella storia romana imperatori fantastici. Non so se a questa generale tendenza non obbedisse ancora Pietro Aretino, o chi altro si fosse, quando del nome di Eliogabalo insigniva una *Oratio protreptica sive adhortatoria ad meretrices*, che si trova nella *Historia Augusta* stampata da Aldo Manuzio nel 1519 in Venezia.

---

(38) Nella leggenda italiana che di S. Clemente si ha a stampa (s. l. n. a.) Faustiniano non è imperatore di Roma.

(39) Questa storia edificante era buon argomento di dramma sacro. V. un *Aucto del emperador Juveniano* fra gli *Auctos sacramentales desde su origen hasta fines del siglo XVII*, nella *Biblioteca* del Rivadeneyra, 1865, pp. 26-9. È la stessa storia che porge il soggetto alla nostra rappresentazione del *Re Superbo*, e a un libretto popolare che, sotto il titolo di *Storia del Re Superbo*, si ristampa tuttavia.

CAPITOLO VIII.

Giulio Cesare.

Giulio Cesare è generalmente considerato nel medio evo quale primo imperatore, e la sua celebrità viene in gran parte dall'opinione appunto ch'egli avesse fondato l'impero, e dato principio all'era più bella e più gloriosa di Roma. Come nascesse questo errore non andrem ricercando, se pure non s'ha a dire che quanto si conosceva dei fatti di Cesare, e la consuetudine di confondere le cose aventi affinità tra di loro, propria dei tempi a cui faccia difetto la critica, lo rendevano necessario ed inevitabile (1). A farlo nascere può anche avere contribuito Svetonio con porre Giulio Cesare primo nelle sue *Vite degli Imperatori*.

La celebrità di Cesare è maggiore assai che non quella del mu-

(1) Le eccezioni sono rare. Radulfo Colonna, nel suo trattatello *De translatione imperii* dice, parlando appunto dell'impero: " Quam monarchiam, cum primum Octavianus Augustus deinde successores eius praeferrent, non uniformiter tenuerunt ". E quasi subito dopo: " Imperium Romanum a Julio Caesare secundum quosdam, sed verius ab Octaviano Augusto primo Romanorum imperatore inchoatur ". Questo ripete con le parole medesime Marsilio Menandrino, che pure scrisse un trattato *De translatione imperii*, copiando in massima parte quello di Radulfo Colonna, sebbene citi invece le *Istorie* di Landulfo Colonna. Honorè Bonnor, o Bonet, nell'*Arbre des batailles* (Parigi, per Antonio Verard, 1493, parte II*, c. 2) riconosce che Ottaviano Augusto fu il primo imperatore: " Et vraiement il fut le premier empereur qui fut a rommes selon les vrayes histoires ". Nel c. 13 dice che Giulio Cesare fu solamente chiamato principe di Roma. Di Cesare dice Giovanni Villani (*Istorie Fiorentine*, l. I, c. 29): " il detto Cesare levò l'uf-

nificentissimo Augusto, primo riconoscitore della divinità di Cristo, secondo la leggenda, e del pio Costantino che procacciò il primo trionfo politico della fede cristiana sul gentilesimo. Gli è che le gesta di lui erano fatte per provocare l'ammirazione, per eccitare le fantasie, e per porgere acconcio argomento alla poesia romanzesca. La *Farsaglia* di Lucano, come ho già detto, molto diffusa e spesso tradotta nel medio evo, benchè ripiena di uno spirito avverso a Cesare, pure contribuiva per la parte sua a divulgarne maggiormente il nome. Il trovero narrava volentieri

> De l'emperor Cesar, qui, par sa baronnie,
> Le plus du monde conquist et mist en sa baillie.

---

ficio de' consoli, e dittatori, ed egli primo si fece chiamare imperatore „. L'opinione di Dante non appar chiara dal v. 57 del c. VI del *Paradiso*, dove dice, parlando del *sacrosanto segno* dell'impero,

> Cesare per voler di Roma il tolle;

ma ciò che della pena di Bruto e di Cassio narra nel c. XXXIV dell'*Inferno* fa sospettare che anch'egli avesse Giulio Cesare in conto di primo e legittimo imperatore. Secondo il *Kaiserchronik* (vv. 523-5) quando Giulio Cesare fu divenuto imperatore i Romani cominciarono a dargli del voi. Lo stesso si racconta nel *Libro Imperiale*. Dante, parlando a Cacciaguida, *ricomincia*

> Dal *voi* che prima Roma sofferie,

(*Parad.*, c. XVI, v. 10), ma non accenna menomamente a Cesare. Ad esso accenna invece Fazio degli Uberti, quando dice, in un luogo del *Dittamondo*:

> E pensa ancor come perduto visse
> Colla sua Cleopatra oltre due anni
> Colui a cui 'l Roman prima *voi* disse.

Brunetto Latini dice nel *Tesoretto*:

> Giulio Cesare maggiore,
> Lo primo Imperadore,
> Già non campò da morte.

Anche il Boccaccio ebbe Giulio Cesare in conto di primo imperatore. Nell'*Amorosa Visione* si legge:

> Vedevavisi appresso quanto e quale
> Già fosse stato Cesare tenendo
> In prima in Roma offizio imperiale.

Il giullare non doveva ignorarne la storia: Guiraut de Calenson nell'*enseinhamen* ne lo fa avvertito:

> E puies aprens
> Con cil den Rens
> En feron Julius fugir.
> . . . .
> E de Brutus
> De Cassius
> Con saubron lor senhor aucir.

Altri trovatori ancora fanno ricordo della storia di Cesare (2). Nel *Roman de Rou* si legge (3):

> Cesar, ki tant fist e tant pout,
> Ki tut le munt cunquist e out,
> Vnkes nuls hom[s], puis ne avant,
> Mien escient ne cunquist tant,
> Puis fu ocis en traisun
> El capitoile, ceo sauum.

Dante pone *Cesare armato con occhi grifagni* nel Limbo insieme con gli altri illustri dell'antichità (4). Tommaso di Saluzzo così parla di Giulio Cesare nel *Livre du Chevalier errant* (5):

> Chascun scet de voir et de certain,
> Et ce n'est mie certes en vain,
> Comment Cesar, le fort empereur,
> Par sa force, sens et valeur
> Conquist le monde entierement,
> Tout fu en son commandement,

---

(2) V. Birch-Hirschfeld, *Ueber die den provenzalischen Troubadours des XII. und XIII. Jahrhunderts bekannten epischen Stoffe*, Halle, s. S., 1878, p. 25.

(3) Ed. dell'Andresen, vol. I, vv. 47-52.

(4) *Inferno*, c. IV, v. 123.

(5) Cod. della Nazion. di Torino L, V, 6, f. 205 *r.*, col. 1ª.

Dont il mist tel ordonnance,
Car devant n'avoit nulle sentence,
Qu'Ytaliens orent le gouvernement
VII.[c] ans du monde antierement,
Et pour celles œuvres accomplir
On puet penser, sanz point mentir,
Que ce ne fu sans grans vertus
A monter si hault sanz reffus (6).

L'autore del *Libro Imperiale* dice nel dar ragione dell'opera sua (7): « Onde, volendo passare tempo, e volendo rubare alla fortuna gli accidiosi pensieri, io Can dal Chastello, studiando sopra gli autori e quali parllano della reale e nobile città di Roma, la quale di begli esempli a alluminato el mondo, e letti gli affanni e le fatiche innistimabile onde Julio Ciessare divenne del mondo singniore, disposi nell'animo mio cierchare che fussi di Cessare

(6) Delle lodi di Giulio Cesare si potrebbero empiere molte pagine. Wace dice nel *Roman de Brut*, vv. 3909-18:

Julius Cesar li vaillans,
Li fors, li pros, li conquerans,
Qui tant fist et tant faire pot,
Que tout le monde conquist et ot;
Onques nus hom, puis ne avant,
Que nous saçon, ne conquist tant.
César fu de Rome emperere,
Sages et pros et bon donère;
Pris ot de grant cevalerie
Et letrés fu, de gran clergie.

Nè minore encomio ne fa Heinrich von Weldeke nella sua *Eneide*, vv. 13183-93:

Von dem kunne Rômulî
und von Ascânjô Jûlî
wart ein hêre geboren
an allen tugenden ûz erkoren
under allen sînen mâgen,
die doch grôzer êren phlâgen,
daz was Jûljûs Cêsâr.
daz mach man sagen vor wâr,
daz er der werlde vil betwank.
ez wâre ze sagene al ze lank,
waz er wunders worhte.

(7) Cod. Casanat., p. 11 *r.*, col. 1ª.

suto dopo le battaglie fatte ». Il *Liber Augustalis* ha in principio queste parole: « Primus igitur qui romanum arripuit imperium fuit Julius Caesar, Lucii filius, valentissimus omnium principum, qui in vigore animi non habuit parem, nec ante se, nec post se ». Lo stesso Cola di Rienzo si dilettava di raccontare le storie di Cesare: *molto li delettava le magnificientie de Julio Cesare raccontare* (8).

La storia di Giulio Cesare diede argomento a parecchi libri nel medio evo. Nel XIII secolo Giovanni di Tuim compose una *Hystore de Julius Cesar* in prosa (9), compilata su Lucano e i commentarii *de bello civili*, *de bello Alexandrino*, *de bello Africano*, *de bello Hispaniensi*. Ma già prima possedeva la letteratura francese un romanzo in prosa, tratto da Lucano, da Sallustio e da Svetonio (10), contenuto in molti codici, e nel XIV secolo recato in italiano sotto il titolo: *I Fatti di Cesare* (11). Da Giovanni di Tuim principalmente, ma anche da fonti latine, attinse Jacot de Forest, autore di un *Roman de Julius Cesar* (12) in circa 9800 alessandrini. Tutte queste storie, sebbene si tengano molto strette alla *Farsaglia*, pure, quanto all'intenzione generale, se ne scostano in modo notabile, essendo per Cesare piene di benevolenza e di ammirazione. Quel tanto che di Cesare si narra nel poema dell'*Intelligenza* deriva dal romanzo francese anonimo (13), ma forse anche da qualche altra fonte. Delle quattro parti che compongono il *Libro Imperiale*, due sono consacrate a Giulio Cesare, due ai

(8) *Vita di Cola di Rienzo*, l. II, c. I, ap. MURAT., *Ant. ital.*, t. III col. 399.

(9) Pubblicata non ha guari dal SETTEGAST, Halle, 1881.

(10) V. *Histoire littéraire de la France*, t. XIX, p. 686.

(11) V. BARTOLI, *Storia della letteratura italiana*, vol. III, pp. 48-51. Questa versione fu pubblicata da LUCIANO BANCHI nella *Collezione di opere inedite e rare*, Bologna, 1863. Vedi una critica che di questa pubblicazione fece il MUSSAFIA nel *Jahrbuch für romanische Literatur*, vol. VI, pp. 109 segg.

(12) L'unico manoscritto si conserva a Parigi nella Bibl. Nat., segnato Fr. 1457. V. JOLY, *Benoit de Sainte-More et le roman de Troje*, vol. II, pagine 383-5; *Hist. litt. de la Fr.*, t. XIX, p. 681; SETTEGAST, *Jacos de Forest e la sua fonte*, *Giorn. di fil. rom.*, vol. II, pp. 172 segg.

(13) BARTOLI, *St. d. lett. it.*, vol. II, pp. 325 segg.

successori suoi sino ad Enrico VII, e di Giulio Cesare si narra lungamente nel *Fiore d'Italia* di Fra Guido e nell'*Aquila volante*. Anche nella *Fiorita* di Armannino Giudice si trova, verso la fine, la storia di Cesare, salvo che non vi viene a compimento. Nel *Triumphe des neuf preux*, curioso libro composto ai tempi di Carlo VIII (14), Giulio Cesare è posto insieme con gli altri eroi massimi, Giosuè, Davide, Giuda Maccabeo, Ettore, Alessandro Magno, Artù, Carlo Magno, Goffredo di Buglione. Il *Libro de los enxemplos* ricorda (15) una storia intitolata: *Las trufas de los pleitos de Julio Cesar*, la quale pare sia andata perduta. Finalmente i fatti di Giulio Cesare porsero anche argomento a misteri: un *Mistaire de Julius Cèsar* si doveva rappresentare ad Amboise nel 1500 in presenza di Luigi XII (16).

Caesar è, come a tutti è noto, il nome di una famiglia della *gens Julia*. Di quel nome già gli antichi diedero varie etimologie, narrando alcuni che il primo fondatore della famiglia fosse stato estratto dall'alvo materno con l'ajuto dei ferri chirurgici (*caesus est, Caesar*), altri che fosse nato con una folta capigliatura (*caesaries*), altri che avesse avuto occhi azzurri (*Caesi oculi*), altri finalmente ch'egli avesse ucciso con un sol colpo un cavaliere ed un elefante, combattendo contro i Cartaginesi, i quali l'elefante chiamavano *Caesar*. Nel medio evo lo straordinario nascimento, e la folta capigliatura, e gli occhi azzurri si attribuiscono a dirittura a Giulio Cesare. Di solito si dice che questi fu estratto dal ventre della madre già morta; ma l'autore del romanzo francese anonimo testè citato pare che accenni ad altro quando dice: « Cesar fu tant el ventre sa mere que il convient le ventre trenchier ainz que il en issist ». Nella cronica di Alfonso il Savio si recano cinque ragioni del perchè Cesare s'avesse quel nome (17). « Cinco razones

---

(14) Fu stampato ad Abbeville nel 1487, a Parigi nel 1507. Ant. Rodriguez ne fece una versione spagnuola.

(15) CCLIII.

(16) CARTIER, *Mémoires de la Société des antiquaires de l'Ouest*, 1841, pp. 243-5.

(17) Parte 1ª, c. CI. V. le varie opinioni seguitate dagli antichi in SPARZIANO. *Vita Aelii Veri*, I.

ponen los Sabios porque fue dicho este nombre Cesar ». Le cinque ragioni sono: 1°, perchè Cesare fu estratto dal corpo della madre, « è en latin dizen scindere (l. *caedere*) por tajar ò ferir ò batir con verga ò alguna otra cosa tal »; 2°, perchè nacque capelluto « è en latyn dizen cesaries por vedija ò por cabelladura o por cerda de cabellos »; 3°, perchè cominciò la usanza di tagliarsi i capelli, « porque fue el primero que cabellos se cerceno »; 4°, perchè essendo nella prima gioventù uccise un elefante, « è porque en griego dizen ceson por elefante tomaron los sabios desta palabra Cesar »; 5°, perchè vinse ed uccise tanti nemici quanti nessun altro capitano mai, « è porque dizen en latyn como oystes cedere por bater ò por ferir tomaron segund esto desta palabra cedere Cesar ». In una cronaca inedita, intitolata *Flos Mundi* (18), la nascita di Cesare è narrata in assai strano modo. « Abans que Julius Cessar nasques ac .I. dia en la ciutat de Roma gran bregua entra ells que y mori gran gent. Et quant fo pasada la bregua, anant .I. cavaler per la ciutat, en tra los morts viu gaer una dona morta, qui era prenys, e viu que li balugava la criatura dins la ventra. E deveyla del cavayl, e obri la dona, e trach li la criatura, e aço fo al temps de iuliol, e per lo nom del mes meseran nom a aquella criatura Iulius, e per tal com la dia en enans qu'ell nasques eran estats pecegats son pare e sa mare, e meseran li sobra nom Cesar.

---

(18) Cod. della Bibl. Nat. di Parigi, Esp. 46, f. 74 *r* e *v*. Il titolo di *Flos mundi* fu già erroneamente attribuito ad una cronaca catalana, secondo avverte il Suchier in un luogo del primo volume dei suoi *Denkmäler provenzalischer Literatur und Sprache*, ma io credo che l'error sia stato provocato da un errore del catalogo. Essa cronaca è in sostanza tutt'uno con quella pubblicata dall'Amer sotto il titolo *Compendi historial de la Biblia*, Barcellona, 1873. Il racconto romanzesco della nascita di Giulio Cesare si trova, oltrechè in questa, al c. 83, anche in una Bibbia Guascona (o piuttosto una storia fatta sulla Bibbia?) contenuta nel cod. A, f, 4 della Biblioteca di Ginevra. A proposito del nome di Cesare leggesi nel *Fiore di filosofi* (testo del Cappelli, pp. 22-3): " Julio Cesare fu tagliato di corpo alla madre, e perciò fue chiamato Cesare. E dicea un filosofo che quegli che nascono in quel modo sono più avventurati che l'altra gente ". Nelle *Novelle antiche* del Biagi (LXXXIII, p. 36) la favola è trasportata, certamente per isbaglio, a Scipione l'Africano.

En axi ac nom Julius Cesar. E quant saberan que era estat de bon linatga nodriren lo be ». Abbiamo in tutto ciò un esempio della tendenza che ha la fantasia popolare, e l'erudita ancora, a dare ai grandi uomini origini singolari e meravigliose.

Delle guerre combattute da Giulio Cesare si narra molto diffusamente, come dal gusto del tempo si richiedeva. Secondo le varie cronache nazionali, egli, prima di trionfare, patì grandi sconfitte in Gallia, in Germania, in Bretagna; ma alla lunga nessuno poteva resistergli. Non mette conto tener dietro a queste narrazioni prolisse, piene di particolari favolosi, ma assai poco istruttive, e punto dilettevoli. Il solo valore ch'esse abbiano sta nel sentimento di amor patrio di cui sono ripiene, e di cui fanno testimonianza onorevole. Un breve cenno in proposito potrà dunque bastare. Secondo le già citate *Chroniques de Tournay* (19), Giulio Cesare non riesce ad espugnare la città di Tournay, che strenuamente si difende contro l'armi romane, se non con l'ajuto di parecchi principi di Francia, di quattro re d'Africa, che si traggono dietro centomila uomini, e persino dei diavoli dell'inferno. Nella *Kaiserchronik* si narra (20) come Giulio Cesare trionfò dei varii popoli di Germania, ma seppe in pari tempo, con la mitezza e generosità di cui diede prova, conciliarsi l'amore dei vinti. Respinto dai Romani, che non lo vogliono ricevere in città, Giulio Cesare ricorre ai suoi amici Tedeschi. Dalla Gallia e dalla Germania accorrono i baroni armati in suo ajuto:

> Dô sie virnâmen sînen willen,
> dô samenten sich die suellen
> ûzir Galliâ und ûzir Germânie
> hômen schare manige
> mit schûninden helmen,
> mit vesten halspergen.

(19) L. II, c. 3-7.
(20) V. 255 segg.

sie leitten manigin schônin schildes rant
zuo Lancparten in daz lant (21).

Col loro ajuto Giulio Cesare trionfa dei suoi oppositori. Da indi in poi i Tedeschi furono sempre amati in Roma (22).

---

(21) Nel testo più antico di Vorau, pubblicato dal DIEMER, Vienna, 1849, si legge il verso:

als ain flůt uořen si zerome indaz lant.

Lo stesso si narra nell'*Annolied*. V. HOFFMANN, *Fundgruben für Geschichte deutscher Sprache und Litteratur*, Breslavia, 1830-7, vol. I, p. 251.

(22) La letteratura popolare olandese possiede un curioso libretto. intitolato *De schoone historie van Julius Caesar en de Romeynen*, del quale non sarà qui fuor di luogo il dare un cenno. Ne parla il MONE (*Uebersicht der niederländischen Volks-Literatur älterer Zeit*, pp. 85-6) che ne dà per disteso il lunghissimo titolo. Egli non ne registra che una sola edizione, che è quella stessa posseduta da me (Tot Gend, by J. Begyn, s. a., in-8°, 80 pp. a 2 col., in parte got., fig.), ma altre ce ne furono certamente, giacchè questa reca nel frontispizio: " Van nieuws overzien en op vele plaetsen verbeterd ". Fa da prefazione una breve Vita di Giulio Cesare, storica nella sostanza, e nella quale si dice che la susseguente narrazione è tratta, anzi tutto dai libri dello stesso Cesare, poi ancora da vecchie scritture conservate in chiostri e collegi. In una noterella è riportata la favola dell'estrazione dal ventre materno: " Julius *was gesneden uyt zyns Moeders Lichaem naer haere dood, en daerom is hy* Caesus *genaemt, dat is Gesneden, maer naermals noemde men hem* Caesar, *en naer hem zyn alle Keyzer* Caesars *genaemt* ". Il racconto comincia con la spedizione di Cesare nelle Gallie, e più particolarmente nella Gallia Belgica, così denominata dalla città di Belgis, fondata da Bavo, fratello di Priamo. Si narrano per disteso le guerre ivi combattute. Prendono parte all'azione un Ursarius e un Andromadas, re entrambi dei Belgi, ed altri personaggi favolosi. Segue la spedizione di Giulio Cesare in Bretagna, poi si narrano le altre imprese compiute in Gallia, il ritorno in Roma, la morte. Si aggiunge un compendio della storia posteriore, più particolarmente del Belgio, e un cenno circa la diffusione della fede in questa provincia. Chiude il racconto una notizia delle città belgiche principali. Qui a piè di pagina è un'avvertenza che dice doversi il libro usare per l'insegnamento nelle scuole: " Deze Historie van JULIUS CAESAR zal tot onderwys der Jongheyd mogen herdrukt en in de Schoolen geleert worden. F. J. MALFROID. *Kanonik der Kathedrale Kerke van S. Baefs, Boekkeurd* ". Da ultimo è una breve descrizione dei Paesi Bassi e dei costumi dei loro abitanti. Altre storie e leggende nazionali potrebbero essere ricordate. VINCENZO, VESCOVO DI CRACOVIA (m. nel 1223), racconta nella *Cronaca* (ap. BIELOWSKY, *Monumenta Poloniae*, t. II) che il

Le imprese veramente compiute da Giulio Cesare non sembrano più bastare alla sua gloria, e se ne inventano di nuove. Enenkel racconta che egli vinse i Monocoli, o Sciapodi, noti nella etnografia fantastica del medio evo (23), e li ricacciò sino in India. Nel *Libro Imperiale* si parla (24) di certe spedizioni che Giulio Cesare aveva in animo di fare. « Appresso pensava andare verso e turchi (25), per mezo della Magiore Erminia (26), per vendicare la morte di Crasso e degli altri Romani ». Armannino Giudice racconta nella *Fiorita* (27) che Cesare, dopo aver conquistato Francia, Inghilterra, Germania e Ungheria, domò i Tartari, i Goti, i Garamanti, e conquistò l'India maggiore e la minore, dove « gli venne incontra lo prest Jan sança alcuna arme, ma humilemente e con grande riverença, però ch'egli avea dagli suoi indovini che Cesare per voglia di dio tucto il mondo dovea conquistare ». Dopo di ciò Giulio Cesare si spinge sino al Caucaso, e giunge alla regione di Gog e Magog. È noto che anche Alessandro Magno fu fatto arrivare al paese di Gog e Magog; la leggenda di Giulio Cesare si allarga a spese di quella di Alessandro Magno. Del resto il remoto Oriente, paese di meraviglie, esercitava una irresistibile attrazione su tutti gli eroi leggendarii: Carlo Magno giunse nella leggenda sino a Gerusalemme, ma Artù arrivò nel cuore dell'Asia.

La guerra contro Pompeo è narrata per disteso nelle varie opere citate più sopra. Secondo riferisce Alberto Stadense nel *Chronicon*, alcuni credevano che Cesare avesse assediato Pompeo

---

figlio del secondo Lescek vinse Giulio Cesare in tre battaglie. Questi diede al vincitore la propria sorella Giulia in isposa, la quale edificò due città, Julius e Julia. Da tali nozze nacque un figliuolo che ebbe nome Pompilio. Giulia fu poi ripudiata, ma Pompilio succedette al padre nel dominio.

(23) Aulo Gellio poneva gli Sciapodi nell'estremo Oriente, Solino nell'India, Plinio, Esichio, Sant'Agostino, Isidoro di Siviglia li ponevano in Africa. V. Berger de Xivrey, *Traditions tératologiques*, Parigi, 1836, pagine 90-2.

(24) Cod. Casanat., l. II, c. 21, p. 22, col. 1ª.

(25) Col nome di Turchi si trovano spesso designate molte e varie popolazioni dell'Asia.

(26) L'Erminia maggiore era l'Armenia maggiore.

(27) Cod. Laurenz. pl. LXII, 12, conto XXX, f. 236 *r*.

in Roma, e citavano un verso da lui composto in quella occasione, il quale diceva:

Te tero, Roma, manu nuda, date tela, latete.

Degli onori tributati a Cesare dopo le sue grandi vittorie si parla anche frequentemente. Nei *Gesta Romanorum* si fa ricordo (28) di una colonna che il popolo romano gli dedicò l'anno ventesimosecondo (*sic*) di Roma (29). Bisogna leggere nel *Libro Imperiale* la narrazione delle onoranze che si fecero a Cesare, quando, vittorioso, tornossene a Roma; e poichè le stampe del *Libro Imperiale* sono assai rare, siami lecito di riportarla qui per intero (30).

« *Dee trionfi e quali apparecchiorono e Romani a Cessare e della morte di Sexto figliuolo di Ponpeo*. Cap. 8.

« E Romani apparecchiorono all'onore di Cessare cinque trionfi, benchè dall'uno all'altro mettessino alchuno dì di tempo per più dilunghare la onorevole festa. Lo primo fu per la vittoria di Francia, lo sechondo fu per la vittoria di Tesaglia, el terzo fu per la vittoria d'Erminia, dove morì Farnacie re (31), lo quarto fu per la vittoria d'Africha, dove morì Giubba re di Linbia, lo quinto fu per la impresa d'Aimunda, dove morì Ingnieo e Sexto, benchè non morì Sexto in bataglia; anche dopo la impresa d'Aimunda fuggì alla marina e chapitò a una isola signoreggiata d'Agrippa di mare, la quale, vedendolo, lo sgridò e disse: Honde vieni, misero? che vai erando? che per tua viltà no meriti esser chiamato figliuolo di sì fatto padre; e perchè a viltà ti se' senpre dato dengna chosa è che vilmente muoia, cioè pelle mani d'una femina. Allora chosì diciendo chon una mazza turchiescha l'uccise. Ora torniamo a nostra materia.

---

(28) Cap. 97.

(29) Questo medesimo errore si trova nel *Liber moralizationum historiarum* dell'Holkoth, ed. del 1856, *Moralitas*, III.

(30) Cod. Casanat., l. I, cc. 8-13, p. 14, col. 2ª, a 16, col. 1ª. Cf. le descrizioni che de' trionfi fa Roma nel l. II, c. 3 del *Dittamondo*.

(31) Il cod.: *farnanie*, ma altrove: *fornacie*.

« *Del primo trionfo ch'ebbe Cessare all'entrare di Roma.* Cap. 9.

« Apparecchiati che ebbono gli Romani gli trionfi, Cessare si misse uno vestimento porporeo vermiglio tutto, hornato di margherite, e in chapo si misse una chorona di foglie d'alloro a chapo schoperto. Apresso salse in sun un charro tutto lavorato e messo ad oro, menato da quattro destrieri bianchi. Dinanzi andavano tutt'i ballatori, armeggiatori, et ongni giente festa faceva con infiniti stormenti (32). Appresso al charro andavano tutti gli uficiali di Roma cho' luminari in mano, e dall'altro lato andavano donne e giovane faciendo festa. Drieto a lui venivano tutti li principi et baroni ch'erano stati presi nelli assedi et nelle battaglie. Et chosì andando tennono verso el Chuliseo, dove scese del charro et entrò dentro chon molta riverenzia ringraziando gl'iddii di tanta vittoria. Apresso donò alli sacierdoti quello chavallo chol quale avea senpre chonbattuto, el quale fu chosa mostruosa, perchè aveva nel chapo uno chorno chol quale sempre feriva gli nimici, ed avea due chode e fu di pelo baio (33). Poi donò ai sacerdoti, ricevendo in onore degli iddii tutt'i prigioni. Apresso, fatto solenne sagrificio rimontò nel charro, e passò sotto all'archo trionfale, lo quale aveva fatto fare el popolo in onore di Ciessare, ed era tra ·Palagio maggiore e 'l Chuliseo. Passato ch'ebbe l'arco disse Ciessare di sua bocha: Delli due triunfi neghati siamo all'uno, chome volessi dire: morti sono choloro che mi negharono l'onore dell'acquisto di Francia. Andando in Chanpidoglio siedè nella sieda de' dittatori, et quivi per quella notte alberghò: lo giorno all'alba tornò alle sue proprie abitazione.

« *Del sechondo trionfo chominciando alla Minerva.* Cap. 10.

« Lo sichundo triunfo fu per la vittoria di Tesaglia, et questo fu a tre di apresso al primo (34). El quale s'aparecchiò alla Minerva, dove andando Cessare, e pontefici el choronaro per brivilegio di

---

(32) Meglio forse il cod. Marciano: *tutti e ballatori e armeggiatori chon gente festereccia chon infiniti strumenti.*

(33) Il famoso Bucefalo di Alessandro Magno è qui usurpato da Cesare.

(34) Il cod., per errore: *sechondo.*

chorona d'alloro, et missogli in dosso un vestimento biancho d'un drappo turchiesco, in abito pontifichale: poi salì Cessare in uno destriere, el quale rechava e sachrifici al tenpio, nel quale non era lecito a niuno salire. Questo era choperto di porpora vermiglia. Apresso e sacerdoti portavano sopra il chapo uno padiglione di seta vermiglia, et cholle luminare de' sacrifici, et cho' sopradetti honori andarono in Chanpidoglio; et al salire di Chanpidoglio disse Cessare queste parole: Honore di chocente travaglio; chome volessi dire: ho Roma, di che mi fai honore? della terra choperta nel chanpo di Tesaglia della charne et del sangue de' tua et de' mia cittadini? Apresso siedè nella sedia (35) de' chonsoli, e tornò alle sue abitazioni.

« *Del terzo trionfo chominciando alle sua abitazioni.* Cap. 11.

« Et presso alli cinque dì seghuenti ebbe et el terzo trionfo pella vittoria di Linbia. Per questo si levò dalla sua chasa, e fu in questo modo. Quattro chavagli portavano una sedia tutta lavorata ad oro, nella quale sedeva Cessare vestito d'uno palio ad oro di nobile lavoro. Sopra el chapo gli portava uno chavaliere uno stendardo tutto ad oro, con una aquila nera, sotto la quale insengna aveva avute sue vittorie; et chosì cho molti stormenti, et achonpangnato da tutti e chavalieri di Roma andò in Chanpidoglio, dove, chome (36) giunse, siedè nella sedia de' sanatori, la quale dengnamente avea aquistata per lo re Giubba ch'era cittadino di Roma, et in quello anno chiamato senatore; et levandosi disse di sua bocha: Grande fu la potenzia de' mia chome la torre. Questo volle dire richordandosi di quelli alifanti, e quali assenbrò lo re Giubba a Chartagine, che per lo 'ngegno de' sua chavalieri furono tutti spaventati.

« *Del quarto trionfo ch'ebbe Ciessare chominciando a Panteone.* Cap. 12.

« El quarto trionfo fu di sei dopo il terzo, et questo si chominciò al tenpio del Panteon, dov'era l'orrigine di tutti gl'iddii. Oggi si

---

(35) Il cod., *chiesa*.
(36) Il cod., *che me de*.

chiama santa Maria Ritonda. Cessare salì in un charro d'avorio intagliato cholle storie troiane, e tirato da quattro alifanti tutti choperti di chandido ermellino, e 'ndosso avea uno vestimento ad agho lavorato chon grande maraviglia, lo quale avea fatto la reina Ames per amore che portava a Cessare. Et andando a Chanpidoglio colli sopradetti honori, et cholle chorone dell'alloro in chapo, nel salire di Chanpidoglio disse queste parole: Andai, viddi et vinsi. Questo disse perchè grande maraviglia gli parve, perchè lo re Farnacie con tutti gli Ermini furono vinti in meno di quattro hore. In questo quarto trionfo siedè nella sedia de' dittatori, perchè li pretori aveno scritto a Farnace chonfortandolo contro a di Cessare.

« *Del quinto et ultimo triunfo inchominciato in Cha[n]po di marzo.* C. 13.

« Lo quinto et ultimo trionfo si chominciò in Cha[n]po di marzo, perchè nel detto luogho Ponpeo avea più volte neghato a Cessare il trionfo. Quivi salse in un charro choperto di porpora, choperto d'un gram padiglione ad oro con aquile nere, ed intorno al padiglione pendevano molte charte bianche. Nel mezo n'era una a lettere d'oro, la quale dicieva: *chomanda, et chome singnore sarai ubbidito;* et chon gli detti honori andò in Chanpidoglio; ed al passare della strada Apia di Chanpidoglio gli fu messo sotto el charro, lo quale tirava correnti destrieri, uno giughante, el quale avea presso Cessare nelli stormi, el quale morì del peso del charro. Giunto in Chanpidoglio siedè nella sedia inperiale. Et usanza era in Roma che quando alchuno ricevea trionfo hogni persona gli potea dire quanta villania voleva, et questo si facieva perchè niuno si levassi in superbia. Per tema niuno ardiva questo dire a Cessare; ma uno si levò et disse: Iddio ti salvi, reyna. Questo disse perchè Nichodemo re di Belchime (37) lo tenne, quando era giovane, chome moglie. Di questo Cessare si rise. Allora gli fu posta la chorona inperiale a dargli ad intendere ch'egli era singnore de Roma et de' chomuni del mondo. Et allora chominciorono a trovare per lui quello parlare che dicie *vos*, che insino a quel dì

(37) Intendi Nicomede e Bitinia.

giammai e Romani non arebbon detto a persona altro che *tu*; hora inchominciorono a dire chon Cessare *vos*. Poi lo stabilirono a tutti gli ufici et feciono gienerale singnore Cessare del tutto, et chome a singnore gli portavano riverenza, dimentichando ogni loro fatto passato; et in questa quinta sedia tenne l'onore de' tribuni, sicchè Cessare honnia erat, et ongni honore et ongni singnoria ricevette » (38).

---

(38) Il racconto del *Libro Imperiale* non deriva da fonti francesi. Cf. quanto dei trionfi romani si dice nella *Hystore de Julius Cesar* di Giovanni di Tuim, ed. del Settegast, pp. 8-10. Jacot de Forest racconta nei seguenti termini il trionfo di Cesare dopo la guerra di Spagna (ap. Joly, *Op. cit.*, vol. II, pp. 390-1, n. 3):

Quant li païs d'Espagne fù trestoz aquitez
Et que Cesar ot touz ses anemis matez
Et as autres se fu si en pais racordez
Que de nului ne fu guerroiez ne grevez
Lors est li ber à Rome en joie retornez;
Si fu donc receuz à Rome et honorez
Del ator du triomphe qui li fu presentez
Li triomphes cest ce qu'ainçois qu'il fust entrez
En Rome la cité contre lui est allez
Et li poeples de Rome et trestouz li ber nez.
Et si li fu un chars contre lui amenez
Qui toz estoit d'argent et d'or enluminez,
Et IIII blanc chevaus i avoit acouplez
Que por traire le char i avoit ajoustez.
Et quant Cesar li ber fu vestus et parez
A vesteure d'or sor le char est montez
Et tos les poeples iert entor lui ajoustez.
Ensi com coustume iert Cesar lor a contez
Les estors qu'il a fais, ces a briement nomes
Les barons et les princes que il avoit matez,
Et les païs aussi qu'il avoit conquestez;
Et quant iço lor ot conté briement assez
Lors fu de tot le poeple hautement saluez,
Et princes et poissans hautement apelez.
S'ot entor lui granz chans et granz deduis menez,
Si ot timbres, tabors, cors et flaioz sonnes.
Si en est parmi Rome en tel guise passez
Tant qu'au maistre palais de Rome est arestez,
Et lors descent du char, si monte les degrez
Dou palais principal qui de marbre est paves.
Et quant enz el palais ot trestoz assemblez
Les barons de la cit, granz dons lor a donez
Si a terres et fiez as plusors divisez;
Et adonc fu Cesar eslus et eslevez,
A empereur fu de Rome couronez.
S'ot donc li ber emplies ses pluseurs volontez
Por que de Rome fu emperere apelez.

Fatto imperatore, Cesare riforma le leggi, gli ordinamenti, i costumi, edifica, apre strade (39) e porti, tutto governa, a tutto provvede. Dice Armannino Giudice che Cesare fermò la gerarchia dei re, duchi, marchesi, conti, principi, cattani e valvassori (40). Che il mese di luglio prese il nome da lui non si dimentica (41); ma la gloria militare offuscò alquanto la gloria letteraria del gran capitano. Benchè conosciuti, i *Commentarii* non sono tra i libri più frequentemente citati nel medio evo (42).

---

(39) In più di un romanzo francese Giulio Cesare è ricordato quale autore dei *chemins ferrés*.

(40) *Fiorita*, conto XXXII. Un libro delle armi e degli stemmi delle famiglie illustri di Francia, stampato a Parigi nel 1645, è intitolato: *Le Cesar armorial*. In fronte al volume una incisione rappresenta Cesare combattente, sotto a cui le parole: *Sed quid contra sonantem Caesaris aegidam possent ruentes*.

(41) Isidoro di Siviglia, *Etymol.*, l. V, c. 33; Beda, *De div. temp.*, *De rat. comp.*, c. 7, *De rat. tem.*, c. X, ecc. Filippo di Thaun dice nel *Livres des Créatures* (ed. cit., p. 32):

> Mais Julius chi puis fud iloc dux
> Al sedme mois posat son nom, Juil l'apelat
> Pur ço qu'il fud net en nul que ai numet.

Quanto alla significazione dei nomi latini dei mesi, nel medio evo, in generale, si accettano le spiegazioni date già dagli antichi (V. tuttavia quanto a proposito del mese di Gennajo si è notato nel cap. VI p. 171). Lo stesso dicasi dei nomi di *calendae*, *nonae*, *idus*, ecc. Filippo di Thaun (p. 33) dice che nelle calende si facevano venire a Roma gli abitanti di *tutto il regno*,

> Trestuz icels del regnet à Rome la citet.

(42) Parlando della città di Astronomia, Onorio Augustodunense dice nel suo trattato *De animae exilio et patria*: " In hac Julius computum explicat, per quem annos saeculi per seriem Regum enumerat " (ap. Pez, *Thes. anecd. noviss.*, t. II, parte 1ª, col. 231). In un poema francese del computo, opera di un Raüf de Linham, conservato in un manoscritto di Glasgov, si dice del mese di Febbrajo:

> Ore fet ben a demander
> Pur quai l'em fist amenusier
> Plus fevrer que un autre mois;
> Pur la noblie de deus rois
> La reson vous [en] voil mustrer:
> Car chescun an, en fevrier
> Li Bugres et li mescreans
> Ové leur femmes, of (*sic*) leur enfans

Una leggenda italiana, anzi fiorentina, attribuisce la fondazione di Firenze a cinque *signori* di Roma, Cesare, Macrino, Albino, Gneo Pompeo, Marzio, che tutti insieme avevano combattuto contro Catilina. Che Giulio Cesare non fu in tutto estraneo alla congiura di Catilina è noto; ma in questa leggenda si assume il contrario e si costituisce Cesare campione e tutore di Roma. Giovanni Villani, narrata, sulla fede di Sallustio, la congiura, la disfatta e la morte di Catilina sotto Fiesole (43), passa a dire della guerra che seguì tra i Fiesolani, i quali avevano seguita la parte del ribelle, e Quinto Metello e Fiorino, *nobile cittadino di Roma della schiatta de' Fracchi, ovvero Floracchi*. Questo Fiorino è, come ben s'intende, personaggio tutto fantastico. L'assedio di Fiesole dura molti anni, sinchè i Fiesolani disperati, una notte, danno

---

A Belzebub e à Pluton
Fesoi[e]nt sacrifice et doun
Et pur le fet que firent cil
Fust fevrer tenu plus vil
Et de jours amenuser (*sic*)
Car trop i avoit le maufee.

Vi si dà anche l'etimologia del nome delle calende:

Jadis solai[e]nt la gent
De Romme [tot] communement
En chescun mois le jour premier
Partot gran feste celebrer,
Et chescun autre escrivoit
Ke acun (*sic*) don que à lui fesoit
Ke bon eür Deu lur donast
Tant com cel mois durast;
Et cel jour, pour si grant bounté,
Jour de Kalendes fust nomé,
Car ceo mot en gru *kalon*
En romauntz est à dire bon.

(Paul Meyer, *Deuxième rapport sur une mission littéraire en Angleterre et en Écosse*, *Archives des missions scientifiques et littéraires*, 2ª serie, vol. IV, pp. 161-2). — Il medio evo conosceva i commentarii *De bello gallico* e *De bello civili*; ma molti ignoravano che fossero quegli stessi composti da Giulio Cesare, e li attribuivano a Giulio Celso, che in luogo di Giulio Cesare si trova spesso citato (v. Hortis, *Studj sulle opere latine del Boccaccio*, pp. 413-4).

(43) *Ist. Fiorent.*, l. I, cc. 30-32.

l'assalto al campo romano, da cui erasi partito Metello con le sue genti, e uccidono di sorpresa Fiorino e quasi tutti i suoi. Allora muove alla espugnazione di Fiesole, mandatovi dai consoli, dai senatori e da *tutto il comune*, Giulio Cesare insieme con Rainaldo conte, Cicerone, Tiberino, Macrino, Albino, Gneo Pompeo, Camertino, Sezio conte Tudertino. « Cesare si pose a campo in sul monte che soprastava la città, che è oggi chiamato Cecero, ma prima ebbe nome monte Cesaro per lo suo nome, ovvero per lo nome di Cicerone. Ma innanzi tengo per Cesare, però che era maggiore nell'oste. Rainaldo pose suo campo in sul monte allo incontro della città di là da Mugnone, e per suo nome insino a oggi è così chiamato; Macrino in sul monte ancora nominato per lui; Camertino nella contrada, che ancora per li viventi e per lo suo nome è chiamata Camerata. E tutti gli altri signori di sopra nominati, ciascuno pose per sè suo campo intorno alla terra, chi in monte e chi in piano. Ma di più non rimase proprio nome, che per lo presente ne sia memoria ». Dopo alcun tempo, partitisi gli altri, Cesare si rimane solo all'assedio, e ordina che nella villa di Camarti, presso al fiume d'Arno, fosse edificato un *parlatorio per potere in quello fare suo parlamento, e per una sua memoria lasciarlo* (44).

---

(44) La descrizione che il VILLANI ne fa (c. 36) ricorda quella che del Circo di Tarquinio Prisco si legge nei *Mirabilia* (v. cap. IV, p. 105) e si riferisce evidentemente ad un circo od anfiteatro di cui rimanevano ancora gli avanzi. Giulio Cesare, stando ad assedio a Fiesole, comandò ad alcuno dei suoi " che dovessero andare nella villa di Camarti presso al fiume d'Arno et ivi edificassero Parlatorio per potere in quello fare suo parlamento, et per una sua memoria lasciarlo. Questo edificio in nostro vulgare havemo chiamato Parlagio. Et fu fatto tondo et in volte molto maraviglioso con piazza in mezzo. Et poi si cominciavano gradi da sedere per tutto attorno. Et poi di grado in grado sopra volte andavano allargandosi in fino alla fine dell'altezza, ch'era alto più LX. braccia. Et havea due porte, et in questo si ragunava il popolo a fare parlamento. Et di grado in grado sedeano le genti: al disopra i più nobili, et poi digradando secondo le degnità delle genti; et era per modo che tutti quelli del parlamento si vedevano l'uno l'altro in viso. Et udivasi chiaramente per tutti ciò che uno parlava; et capeavi ad agio infinita multitudine di gente, e 'l diritto nome era Parlatorio. Questo fu poi guasto al tempo di Totile, ma ancora ai nostri dì si ritrovano i fondamenti, et parte delle volte presso

In capo di due anni, quattro mesi, sei dì, Fiesole si arrende, e Giulio Cesare, distruttala, scende al piano, e comincia a edificare una nuova città, acciò che Fiesole non fosse mai più rifatta (45). Sopravvennero gli altri quattro *signori* nominati di sopra, e fu da essi a gara costrutta la città, cinta di buone mura, provveduta d'acquedotti, insignita di un Campidoglio al modo di Roma; e questa fu poi Firenze (46). Ma a raccontare tale storia non fu primo

---

alla Chiesa di Santo Simeone in Firenze. Et infino al cominciamento della piazza di Santa Croce, et parte de' palagi de' Peruzi vi sono su fondati et la via, che è detta Angiullaja, che va a Santa Croce, va quasi per lo mezzo di quello parlagio „.

(45) Cap. 33-88.

(46) Cap. 38. " Distrutta la città di Fiesole, Cesare con sua hoste discese al piano presso alla riva del fiume d'Arno, là dove Fiorino fu morto da i Fiesolani, et in quello luogo fece cominciare a edificare una città, acciò che mai Fiesole non si rifacesse; et rimanendo i cavalieri Latini, i quali seco havea arricchiti delle ricchezze de' Fiesolani, i quali Latini, Tuderini erano appellati. Cesare dunque compreso lo edificio della Città, et messevi dentro due ville dette Camarti, et villa Arnina, voleva quella per suo nome appellare Cesaria. Il Senato di Roma sentendolo, non sofferse, che Cesare per lo suo nome la nominasse; ma feciono decreto, et ordinarono, che quegli maggiori Signori ch'era stati alla guerra di Fiesole, et allo assedio, dovessero andare a fare edificare con Cesare insieme, et popolare la detta Città, et qualunque di loro soprastesse al lavorio, cioè facesse più tosto il suo edificio, appellasse la Città di suo nome, o come a lui piacesse. Allhora Macrino, Albino, Gneo Pompeo, Marzio, apparecchiati fornimenti et di maestri, vennero da Roma alla Città che Cesare edificava, et insieme con Cesare si divisero lo edificio in questo modo: che Albino prese a smaltare tutta la Città, che fu uno nobile lavoro, et bellezza et nettezza della Città. Et ancora hoggi del detto smalto si trova cavando, massimamente nel sesto di Santo Pietro Scheragio, et in Porta San Piero del Duomo, ove mostra che fosse l'antica Città. Macrino fece fare il condotto delle acque in ancora, facendole venire da lungi alla Città per VII. miglia, acciochè la città avesse habondanza di buona acqua da bere, et per lavare la Città; et questo condotto si mosse fino dal fiume detto la Marina a pie' di Monte Morello, raccogliendo in sè tutte quelle fontane sopra Sexto, Quinto et Colomata. Et in Firenze faciano capo le dette fontane a uno grande Palagio, che si chiamava termine caput aquae, ma poi in nostro volgare si chiamò Capaccio, che ancora hoggi in termine si vede l'anticaglia. Et nota, che gli antichi, per sanità usavano di bere acqua di fontane menate per condotti, perchè erano più sottili et più sane, che quelle de' pozzi, però che pochi, anzi pochissimi beveano vino, anzi acqua beveano di fontane per

Giovanni Villani; già altri l'aveva raccontata prima di lui, raccogliendola, senza dubbio, dall'antichissima tradizione (47). Poi lo

---

sanità, menate per condotti. Et pochissime vigne erano ancora. Gneo Pompeo fece fare le mura della Città di mattoni cotti, et sopra le mura della Città edificò torri ritonde molto spesse, per ispatio dall'una torre all'altra di XX. cubiti, sì che le torri erano di grande bellezza et fortezza; et del compreso et giro della Città quanto fossi non troviamo Cronica che ne facci mentione; se non che quando Totile Flagellum Dei la distrusse, fanno le historie mentione che era grandissima. Martio l'altro Signore Romano fece fare il Campidoglio al modo di Roma, cioè Palagio, ovvero mastra fortezza della Città, et quello fu di maravigliosa bellezza. Nel quale l'acqua del fiume per gora con cavata fogna venia, et sotto volte, et in Arno sotto terra si ritornava, et la Città per ciascuna festa dallo sgorgamento di quello era lavata. Questo Campidoglio fu dove è hoggi la piazza di Mercato vecchio, di sotto alla Chiesa, che si chiama Santa Maria in Campidoglio. Et questo pare più certo. Alcuni dicono che fu dove hoggi si chiama il Guardingo, di costa alla piazza del palagio del popolo et de' Priori, la quale era un'altra fortezza. Guardingo fu poi nominata l'anticaglia de' muri et volte, che rimasero disfatte dopo la destruttione di Totile, et poi vi stavano le meretrici. I detti Signori per avanzare l'uno lo edificio dell'altro con molta solicitudine si studiavano, ma in uno medesimo tempo per ciascuno fu compito. Sì che nessuno di loro hebbe acquistata la grazia di nominare la Città per lo suo nome et volontà. Onde fu al cominciamento per molti chiamata la piccola Roma, altri l'appellavano Floria, perchè Fiorino fu quivi morto, che fu el primo edificatore di quello luogo, et fu in opera d'arme et di cavalleria Fiore, et in quello luogo et campi d'intorno, ove fu la Città edificata, sempre nascono fiori et gigli. Poi la maggiore parte delli habitanti furono consentienti di chiamarla Floria, siccome fossi in Fiori edificata, cioè con molte delitie; et di certo così fu, però ch'ella fu populata della miglior gente di Roma, et di più sofficienti mandati per li Senatori di ciascuno Rione di Roma per errata, come toccò per sorte che l'habitassero. Et accolsero con loro quelli Fiesolani, che vi vollono habitare. Ma poi per lo lungo uso del vulgare fu nominata Fiorenza, cioè s'interpreta spada; et troviamo ch'ella fu edificata anni DCLXXXII. dopo la edificatione di Roma, et anni LXX. anzi la Natività del nostro Signore Jesu Christo. Et nota, perchè i Fiorentini sono sempre in guerra et in divisione tra loro, che non è da maravigliare, essendo stratti et nati di due popoli così hora contrarj et nimici, et diversi di costumi, come furono i nobili Romani vertudiosi, et Fiesolani, crudi et aspri di guerra „.

(47) V. i *Gesta Florentinorum* di Sanzanome, e l'anonima *Chronica de origine Civitatis*, pubblicati dall'Hartwig, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, parte 1ª, Marburgo, 1875. Nulla si sa circa la origine della leggenda (V. quanto lo stesso Hartwig dice a pag. xv e segg.

Pseudo-Ricordano la ripete (48), ma con qualche diversità. Distrutta Fiesole, Catilina fu vinto da Cesare presso Pistoja, e rimase morto sul campo: cinquecento anni dopo, Attila, ovvero Totila (49), volendo vendicare la morte di Catilina, distrusse Firenze e riedificò Fiesole. A questo racconto si mesce la storia romanzesca di Bellisea e di Teverina, moglie l'una, figliuola l'altra di Fiorino, *re dei Romani*, e degli amori di Catilina e del Centurione. Di questa storia in Giovanni Villani, e negli altri più antichi non si trova vestigio. La leggenda della fondazione di Firenze è ricordata anche nell'*Ameto* del Boccaccio, la guerra combattuta fra Romani e Fiesolani nell'*Avventuroso Ciciliano* di Búsone da Gubbio. Brunetto Latino ne parla nel *Tesoro*, e Dante accenna alla leggenda quando in bocca di Brunetto pone aspre parole di biasimo per

> . . . . quell'antico popolo maligno
> Che discese da Fiesole ab antico,
> E tiene ancor del monte e del macigno (50).

Del resto, nelle tradizioni popolari Giulio Cesare passa per fondatore di molte città, come, per esempio, di Siviglia, di Merseburg, di parecchie sul Reno (51), persino di Parigi.

---

del suo scritto). Dai *Gesta* e dalla *Chronica* attinge il Villani; ma il suo racconto è più diffuso. A proposito della nuova città, che Cesare avrebbe voluto chiamare col suo nome, nella *Chronica* si legge: " Senatoribus et consulibus Romanorum non permittentibus statuerunt quod unus ex nobilibus civibus Romanorum muros civitatis deberet fieri facere et turres cum depressas per girum murorum civitatis praedictae ad similitudinem urbis Romae. Alius vero deberet fieri facere Capitolium sicut erat in urbe Romana. Alius autem deberet fieri facere docceas unde duceretur aqua a longo per VII miliaria, ut lavaretur civitas per unamquamque diem solemnem. Et alius deberet fieri facere persalium, gardingum et termam sicut erat in urbe Roma ".

(48) *Ist. Fior.*, capp. 14-21.

(49) È noto come spesso nella leggenda si scambino Attila e Totila.

(50) *Inferno*, c. XV, vv. 61-3.

(51) Si enumerano nella *Kaiserchronik* e nella *Veltchronik* di Rudolf von Ems continuata da Heinrich von München. Ruperto nella sua narrazione

Ma il fatto che sopra tutti gli altri si ricorda e si rinarra è la morte violenta di Cesare; questa morte è nel medio evo vivamente deplorata, e gli autori di essa sono fatti segno alla universale esecrazione. Nelle cronache si registrano diligentemente, seguendo gli antichi scrittori, i prodigi che precedettero ed annunziarono al mondo la grande sciagura; ma altri ancora, nuovi e maggiori, se ne inventano. Giovanni d'Outremeuse dice che Virgilio profetizzò il fatto ai senatori un anno prima che accadesse (52). In molte cronache si ricorda come alcun tempo prima della morte fosse scoperta in Capua la tomba del trojano Capus (Capys), fondatore

---

De incendio tiutiensi, dice a proposito della costruzione del castello di Deutz (Tiuze, Diucia, Tiutium): " Porro de constructione castri diversa opinio est, aliis opinantibus fuisse opus Julii Caesaris, aliis asserentibus, quod tempore, quo imperator Constantius et filius eius Constantinus expeditionem in Galiis habuerunt, constructum fuerit ab eodem Constantino, devictis Francis „ (Ap. Pertz, *Script.*, t. XII, p. 632). La città di Julina (Wollin) sarebbe stata anche essa fondata da Giulio Cesare. Ebbone, nella *Vita Ottonis episcopi Babenbergensis* (l. III, ap. Pertz, *Script.*, t. XII, p. 858) dice che in quella città si vedeva ancora la lancia di Giulio Cesare infissa in una colonna, *ob memoriam eius infixa servabatur*. Anzi gli abitanti la veneravano ancora al tempo del vescovo Ottone (*Monachi Prieflingensis Vita Ottoni episcopi Babenbergensis*, l. II, nel t. cit. del Pertz, p. 691). Magdeburgo fu fondata da Cesare (*Annales Magdeburgenses*, ap. Pertz. *Script.*, t. XVI, p. 143), e da Cesare ebbe il nome la Dacia (*Annales Ryenses*, ap. Pertz, *Script.*, t. XVI, p. 392). Oltre a Siviglia, Giulio Cesare avrebbe fondato in Ispagna le città di Toledo, Segovia e Saragozza (V. la citata *Cronaca catalana* pubblicata dall'Amer, c. 83). Il Wesemann, in uno scritto intitolato *Caesarfabeln des Mittelalters*, Lowenberg in Islesia, 1879 (Progr.), distribuisce le leggende nate in Germania intorno a Giulio Cesare in tre classi: la prima, riguardante le città di cui Giulio Cesare è supposto fondatore; la seconda, riguardante gli ordinamenti introdotti da lui; la terza, riguardante pretese discendenze da commilitoni suoi. Egli parla più particolarmente (pp. 7-27) delle leggende della prima classe; le città principali che si dissero fondate da Giulio Cesare sono Jülich, Merseburg, Lebusa, Magdeburg, Jülin, Wolgast, Deutz, Lüneburg, Harzburg.

(52) *Op. cit.*, vol. I, p. 235. " A cel temps avient à Romme, quant ons fendoit I pain qu'ilh en issoit sanc à fuison; et braioient les biestes mues par les bois et altrepart, ilhs sembloient eistre enragiés. Et durat chu III jours et III nuites. Adont vienrent les senateurs à Virgile, et li priarent qu'ilh leur vosist dire la signifianche que chu signifioit. Et ilh leur dest

di quella città, e come ci si trovasse dentro uno scritto, che annunziava alla fatta scoperta dover seguire la morte del più gran principe del mondo. Nel *Libro Imperiale* questa meraviglia è narrata con alcune particolarità che altrove non si hanno (53). « Una città [è] in Terra di Lavoro, la quale è chiamata Chapoa, tenendo el nome dal suo edifichatore Chapus, lo quale fu Troiano, e fu grande agurio. Egli nel suo tenpio fece fare uno sepolcro, el quale chollocò braccia dieci sotto al monte chapoano. Disopra la pietra scrisse lettere greche messe a oro: Io Chapus lascio questo segnio al mondo che giamai questo sepolcro non debba essere schoperto per insino a tanto che 'l primo imperio del mondo non fornisse la sua vita; e chome cholui per chui si pone questo segnio sarà ripieno d'infinito tesoro, chosì dentro da questo monte, lo quale naturalmente produce argento e oro e stagnio questo segnio in forma di sua sepultura ». Un giullare pazzo conferma a Giulio Cesare il significato della scritta (54). Ma i più numerosi e più

---

que ly pains signifioit Julius Cesaire, qui seroit ochis anchois I an acomplis, en temple où ilh devroit faire reverenche à leurs dieu; et les biestes signifioient que III jours anchois sa mort venront diverses signe à Romme, et queli peuple ploroit Julien Cesaire apres sa mort „.

(53) Cod. Laurenz., pl. XLIII, 21 f. II *v*. Cf. la *Cronaca* di Alfonso il Savio, parte 1ª, c. CVI. V. Svetonio, *Caes.*, 81.

(54) Il terzo segno nel *Libro Imperiale* così si descrive (cod. II, IV, 281 della Nazion. di Firenze, f. 16 *r.* e *v.*): " Il quarto giorno stette Cesare in gran solazzo, quasi dimenticando ogni segno a lui apparito. Et aveva Cesare la donna; di chui gente fosse non troviamo. La notte si choricò con lei in gran solazzo, et il tempo era pulito et chiaro. Et eccho nella mezzanotte si levò uno terribile vento; ma non fu solo, che tutti insieme chombatterono li venti, et la mattina segguente doveva essere la morte di Cesare. Udendo Cesare tale tempesta si fu svegliato, et ascoltando el tempo aperse tutte le finestre del palazzo, et parevagli che moltitudine di gente fosse per la sala; onde si levò, et come ardito et francho vighorosamente s'armò et andando per la sala fino alle finestre non trovò persona. Et udiva voci per l'arie dicenti: Domani a morte sarà chi non si ghuarda. Cesare aveva più volte uditi spiriti parlare, perchè era grande negromante, et però non li parve cosa nuova quelle voci. Onde riserrò le finestre, e tornossi a riposare nel letto „. Altro segno della imminente sciagura è la morte del cavallo col corno in fronte.

strani prodigi si trovano descritti nel già citato poema di Antonio Cornazzano *De viris illustribus* (55).

La nocte oscura circa l'hore sei,
Ordinata la fraude si sentiro
Horribil voci in ciel gridare oimei.
La terra come tracto un gran sospiro
Fe terremoti, et con sanguinea chioma
Faci per l'aria combattendo giro.
Parlon le fiere, et uno agnel si noma,
Carne, carne, gridò: nascendo un putto
Disse a voce alta: Oimè, guai a te, Roma.
Un bove al suo arator disse: A che frutto
Tanto mi pongi, che el gran non pure uno,
Ma in breve el seme uman mancherà tutto? (56)
Piobber sassi di cielo, e in color bruno
Tre dì pel Tevre andar saltando draghi:
Lì non rimase navarolo alcuno.
Mille altri mostri et errabondi e vaghi:
Par ch'ogni specie in drieto si ritocha
Come mutata per versi di maghi.
Viva col capo human naque una porcha,
Un putto colla testa d'elefante;
Un ladro morto pianse in sulla forcha.
Sulla moneta ben stampita errante
Mutonsi i volti imperiali allegri,
E dolorosi si guardon le piante.
Cambionsi i lupin bianchi in lupin negri,
El messor della biada spiche accolse
Rosse e piene di sangue i grani integri.
La terra in certe parti si disciolse,
E fe profondo abisso, ove una voce
Sempre gemendo trenta dì si dolse.

---

(55) L. IV, c. 2.

(56) Ciò che qui si dice del bue e dell'agricoltore ricorda un prodigio consimile che si pone tra i segni annunziatori della venuta di Cristo.

Visto fu il ciel da sè schiapparsi in croce,
Spargendo foco, onde temè el iudicio
Del sommo padre la turba ch'el noce.
Che dirò delle fiere al sacrificio
Morte, che tracte le ventraglie fuore
Diè ognuna più di lui cattivo indicio?
Cesar proprio alcun giorni anzi ch'el more,
Ucciso uno agno per augurio d'esso,
Cerchò gran tempo e non gli trovò il cuore (57).

Nel *Libro Imperiale* si dice che la congiura fu tramata in luogo sotterraneo, che così si descrive (58): « Quello luogho dove era el chonsiglio ragunato era sotto terra, sotto el palagio della ragione, ed era uno luogo fatto in tondo. Lo suolo di sotto era tutto lavorato a porfido, chosì erano le sedie d'intorno fatte a molte poste. Di sopra avea una volta a musaico lavorata, nel mezo della quale era scolpita la 'magine del sommo Giove. Apresso d'intorno stavano scolpite le imagine di tutti gl'iddei e iddee; e 'l detto luogo stava sì per ragione e achoncio che giamai non s'udiva di fuori chosa alcuna che dentro si facesse o dicesse ». Poscia si riferiscono per disteso i discorsi di Bruto e di Cassio.

La uccisione è narrata e spiegata in varii modi. Nelle *Chroniques de Tournay* si legge a tale proposito la narrazione che

(57) Ciò che Eginardo racconta dei segni che annunziarono la morte di Carlo Magno somiglia troppo alle favole che, circa la morte di alcuni imperatori, si trovano negli storici latini. Ricorda in più particolar modo uno dei segni precursori della morte di Augusto quanto egli narra di una parola di certo epigramma cancellata nella cattedrale di Aquisgrana. " Erat in eadem basilica in margine coronae, quae inter superiores et inferiores arcus interiorem aedis partem ambiebat, epigramma Sinopide scriptum, continens, qui auctor esset eiusdem templi; cuius in extremo versu legebatur: *Karolus princeps*. Notatum est a quibusdam, eodem quo decessit anno paucis ante mortem mensibus eas quae *princeps* exprimebant, litteras ita esse deletas, ut penitus non apparerent " (*Vita Caroli*, c. 32, ap. Jaffé, *Monumenta Carolina*, p. 537). È noto del resto che, nello scrivere la vita di Carlo Magno, Eginardo si tenne innanzi come modello le Vite di Svetonio.

(58) Cod. Laurenz. pl. XLIII, 21, f. 10 *r*.

segue (59): « Souveraine envie quy ne peut estre estainte esmeut Cesar envers les senateurs d'une chose qu'il fist, pourquoi ilz le hayrent a merveille. Il se seoit un iour devant un temple de Veneris, la ou tous les senateurs vindrent pour parler a luy; mais il ne se leva point contre eulx, dont les aulcuns quy dient que Cornille le barbe le retint ad fin que il ne se levast, ainsy qu'on fait a un homme de coustume quant il se voel lever contre un aultre. Et les aultres dient qu'il ne fist nul semblant de se lever. Il advint une aultreffois que un grant senateur, que on nommoit Ponce l'esgle, estoit avec grant plente d'aulcuns senateurs, quy tous se leverent contre Cezar, fors ce Ponce, dont Cesar eut sy grant despit que moult de iours aprez il n'otroya chose qu'on lui demandast qu'il ne desist tousiours: Ie le feroie s'il me loisoit pour Ponce l'esgle; qui estoit un des enfans bastars de Tournus, lequel par ce despit il le demist et osta du nombre des senateurs. La conmune voix courut a Romme que Cezar s'en devoit aler a Troyes l'anchienne, ou en Alixandrie, a tout la ricesse de l'empire et la iouvente de Romme et du pays environ, et baillier a procurer en la main de ses amis, et feroit de Troyes, ou d'Alixandre, le siege de l'empire. Pour toutes ces choses, et pour plusieurs aultres, fut Cezar mult hays, si que ilz furent bien quarante senateurs, ou plus, tant des bastars du roy Tournus, comme de ceulx de leur lignage, et mesmement aulcuns des pares de Cezar, lesquelz tous pourchasserent sa mort. En especial Cassius et Bructus furent les principaulx de ceste trayson, et moult penserent ou ce pourroit estre fait. Les ungz disoient au pied du pont du champ Marceau, car la il passeroit oultre pour partir les honneurs, et que illec le sacheroient ius et occiroient, et les aultres disoient qu'il vauldroit mieulx de le prendre quant il yroit ou theatre des gieux scenicques. Ne demoura puis guere que l'en cria le iour du senat remuer, ainsy qu'on le faisoit chascun an. Le iour fut assigne au XV^e iour du mois de marcz ensuivant en la cour qui fu

(59) L. II, c. 26, cod. della Nazion. di Torino, L. II, 15, f. 120 r, col. 2ª a f. 122 r, col. 1ª.

Pompee. Quant les coniures l'oyrent ilz dirent que ceste place estoit bonne pour adcomplir leur euvre, et que bien povoient attendre iusques adont, et que la sans nule faulte il seroit occis ». Segue il racconto dei segni precursori e della morte.

Nel *Perceforest* (60) la uccisione di Giulio Cesare è rappresentata come una vendetta della vinta Bretagna. La difficoltà dell'impresa sta nel saper cogliere il momento opportuno: Zephir, essere soprannaturale, così dice a Durseau, uno dei vendicatori: « Touttefoys ie te advise que tant est bien fatalize que fortune ne sera contre lui que ung iour et une nuyt et s'il eschappe ce terme sa bonne fortune croistra toute sa vie et pource te convient scavoir quant fortune se partira de luy. Ce sera que a son departement les huys et lès fenestres de son palais meneront telle noyse de clorre et ouvrir que toute Romme en sera espoventee ». In una *Chronique des Evesques de Liege* compilata nel XV secolo, e conservata fra i manoscritti della Biblioteca di Berna, si narra come Giulio Cesare fu ucciso dagli amici di Virgilio, il quale dalla figliuola di lui era stato, secondo che narra la nota leggenda, ingannato, sospeso in un canestro, ed esposto agli scherni di tutto il popolo di Roma (61).

Il misfatto si compie nella casa o nel teatro di Pompeo, oppure nel tempio di Achille sulla rupe Tarpea, come si trova scritto in qualche testo dei *Mirabilia*, o nel *palazzo di Campo Marzio dove si teneva ragione* (62), o più spesso nel Campidoglio. Ra-

---

(60) *Le cinquesme volume des anciennes Croniques Dangleterre*, ecc., Parigi, 1532, c. IV.

(61) V. Sinner, *Catalogus codicum mss. bibliothecae Bernensis*, vol. II, pp. 149-50. Alle altre strane favole intorno alla uccisione di Giulio Cesare può essere aggiunta anche la seguente. In un luogo della *Chanson de Roland* del cod. Marciano CIV, 7. 4 (f. 78 *v*) la morte di Cesare è da Carlo Magno imputata agli antenati di Gano, tutti traditori:

> Ses antesur firent ingresme feliune,
> E fellunie tutor ave in costume.
> In Capitoille de Rome ço 'n fe une:
> Iullio Çesar onçient il per ordre;
> Puis ont il malvas sepolture,
> Chi in fogo ardent et angosas mis fure.

(62) *I Fatti di Cesare*, p. 305.

nulfo Higden dice (63) che Cesare fu ucciso con pugnali da gladiatori, e che nel corpo suo non si vide segno di ferita. Secondo il *Libro Imperiale*, Cesare, prima di soccombere, uccise sei degli aggressori, i corpi dei quali furono poi gettati dal popolo in piazza in pasto ai cani.

I funerali sono così descritti per disteso nel *Libro Imperiale* (64).

« *Dell'honore hordinato sopra el chorpo di Cessare.* Cap. 30.

« Per volere et potere più abilmente honorare el chorpo di Cessare, prima l'achonciorono per modo potesse aspettare el tenpo; e bene che ci fussi assai da fare, però che gli furono trovate ventidue fedite, pure cho gli arghomenti del balsimo e d'altre nobili et chare unzioni l'achonciorono per modo ch'el tennono venti dì. In questo tenpo mandorono messi et imbasciate alli baroni et alli re più pressimani, bene che allora per cierto parllamento che Cessare avea fatto in Roma, si ritrovorono in Roma trentadue re di chorona di diverse parte del mondo, e quali un anno innanzi erano istati richiesti, et anchora non era el tenpo loro spedito. Gli Romani feciono gran pianto, però che sechondo l'usanza anticha lo piansono quaranta dì, venti prima che fussi seppellito, et venti dì dopo la sua sepoltura; et non vi fu niuno el quale avessi da poterllo fare, che non si vestissi a nero, ho a seta, ho a sciamiti, e chi di più comuni vestíri. Tutti e sacierdoti et maestri de' tenpli che poterono al tenpo venire trassono a Roma, et tanta era la giente che v'era venuta che l'abitazione di Roma non bastavano; anche facievano tende et padiglioni per giardini et per le piazze di Roma. Ora assenbrato tanto popolo diliberano et re et duchi che non si indugiassi più, però che per la strettezza della giente non si poteva andare per Roma, et già chominciava la roba a manchare. Et ragionando el luogho della sua sepoltura, ho doue el dovessono ispolvereczare, alchuno dicieva: Facciasi in quello luogho dove e' fu morto; altri dicieva che si faciessi in Chanpidoglio.

---

(63) *Polychronicon*, l. III, c. 42.

(64) L. II, capp. 30-35, cod. Casanat., p. 50, col. 2ª a 57, col. 2.

« *Del pianto prima ch'el traessino del palagio, et chome el portorono al tenpio di Minerva.* Cap. 31.

« Venuto el deliberato giorno tutti i baroni (65) la mattina all'alba furono chongreghati intorno al palagio di Cessare chon sì gran pianto, che se iddio avessi tonato non si sarebbe udito. O chi non arebbe pianto vedendo tanto popolo vestito a nero, et vedere e chavalieri chonpagni di Cessare, et gli altri e quali erano stati cho lui alle battaglie farsi spesso alle finestre gittando bandiere schuartate, et gittando e vestiri festerecci apresso, tutti vestiti a seta oschura, chon visi arossichati di sanghue, e quali gridavano sotto una boce: Morto è il singnore nostro! morto è er rettore del mondo! perduto abbiamo te, Cessare, padre de' Romani! El popolo stava tutto trafitto, et facieva gran romore per vedere el chorpo di Cessare. E baroni apparecchiorono uno nobile cataletto di gran misura, lo quale era d'avorio lavorato ad oro et a perlle, fornito d'infinite pietre preziose, sopra al quale posono uno riccho letto di seta, apresso un palio lavorato ad oro cho pietre preziose, lo quale avea rechato Cessare d'Erminia, che era il più sottile e 'l più riccho maestero che giammai fusse veduto ho trovato al mondo. A chapo gli posono ghuanciali di Turchia, fatti nel loro lavoro d'abisso chomessi, changiando el cholore, lo quale panno riluscie come specchio. Poi hornarono quello mirabile chorpo chon vestimenta inperiale, nell'abito, quanto a tanto fatto si chonviene, d'una porpora chandida lavorata tutta chon perlle et margherite, chalzato d'un drappo vermiglio, et in chapo gli posono una chorona inperiale, tutta choperta era di puro et fino oro d'Arabia chon dodici rocche a somo d'intorno rilevate. Nella sommità loro era per ciaschuna uno riluciente charbonchio al quale lume si sarebbero armati diecimila chavalieri. Poi presono quello venerabile chorpo et posollo nella bara sopra di quello magnifico letto, et chon grandissimi pianti, et chon infinita luminaria [el portorono] al tenpio di Minerva, dinanzi al quale nella piazza el posono sotto uno mirabile padiglione.

---

(65) Il cod. Marciano: *tutti li romani.*

« *Del pianto della inperadrice et delle altre donne di Roma.* Cap. 32.

« Le donne di Roma erano tutte al tenpio raghunate cholla inperadrice vestita a bruno per aspettare il chorpo di Cessare. Quando la donna vide chome el chorpo era nella piazza, usci del tenpio a seta nera vestita, achonpangniata da molte donne et da baroni et da tutte la Romane. Quivi fecie smisurato pianto, gittandosi più volte sopra el chorpo, et molte volte era dalle donne richolta da terra chome morta; ma quando prendeva tenpo di lena (66), parllava et dicieva nel pianto: o alto singnore, et dove si riposa la tua infinita potenzia, et chome ti vegho morto stare? O singnor mio, el songnio delle cholonne, et chome in propria forma m'è il vero adivenuto! O Bruto traditore! Chi si sarebbe dalle tue lusinghe guardato? O non eri tu singnore della chorte? O Cessare, o Cessare! chome giamai t'abandonassi alle parole di Bruto! Singniore mio, hor fuss'io stata techo morta, che almeno non vedrei tante morti! Et a chui, singniore mio, mi lasciasti, che n'avesti tenpo di potere parllare? Ho, padre de' Romani, ho, chonsorto degli afflitti, chi sarà homai difesa delle vedovelle et de' pupilli abbandonati? Fiore di provedenza, cholonna di giustizia, splendido lume di piatà et di miserichordia! Et chon queste parole facieva siffatto pianto che facieva piangere hongni creatura che quivi era presente, et spesse volte chadeva sopra el chorpo tranghosciata, et re et baroni, che stavano d'intorno, ciaschuno piangeva chon amaro duolo. Lo re Antonio d'Egitto, lo quale negli stormi fu suo sinischalcho stava cho gli altri baroni d'intorno anchor esso piangendo, et dicieva: Singnore mio, chome vegho el chapo fiero adorno già di mirabili cimieri, et chome negli stormi dimostravi tua potenzia! Dove sono le braccia di tanta achortezza, harmate di schudo et di riluciente spada? Dov'è quel chorpo tanto virtuoso, che sì bene vestiva di splendido sbercho? Ora lo vegho morto stare. Et non sarà però che l'anima non vegha lo spirito volare de' traditori che ebbono ardire di mettere mano a sì fatto singnore. Gli altri re et

(66) Il cod. Laurenz.: *punto di lena.*

baroni et donne facievano sì grande el pianto che pareva ch'el mondo dovessi finire per pianto. Et già era passato il mezzo dì; ma li maestri a chui era dato l'ordine a chonducere l'onore, vedendo che l'ora era tardi, ritrassono in drieto gli re e le donne et gli altri, per fare al chorpo l'uficio di Minerva. Et prima presono el chataletto hotto re di chorona, vestiti in abito reghale colle chorone in testa; e fu dinanzi posto lo re d'Ungheria et lo re d'Inghilterra; gli altri due apresso fu lo re di Portoghallo e lo re di Schozia; gli altri due apresso fu lo re d'Erminia e lo re di Spangna; gli due che seguitorono drieto furono lo re di Francia e lo re di Buemia. E levorono el chorpo chon grande riverenzia, et portorollo dentro nel tenpio dove s'assenbrorono solamente e re et baroni cholli pontefici maggiori de' tenpli; et sopra el chorpo posono tavole d'oro, sopra le quale feciono a Minerva solenne sagrificio, rachomandandogli con solenni chanti et uficio l'anima di Cessare. Intorno al chorpo ardeva tanti lumi che pareva ch'el tenpio ardessi. E fatto questo, et tutto l'uficio, presono la statua di Minerva, et tolsono la chorona dello alloro che aveva in chapo, e posolla a Cessare sopra el petto; et questo fu el più singhulare honore che mai si faciessi a nessuno chorpo morto. Poi e detti re adoperorono el loro uficio, presono el chorpo et riportorollo nella piazza sotto l'onorato padiglione.

« *Chome Cessare fu tratto del tenpio cholla chorona di Minerva, et dell'onore de' chavalieri choperti a bruno.* Cap. 33.

« La giente che stava di fuori ad aspettare, vedendo tornare nella piazza el chorpo di Cessare cholla chorona di Minerva sopra il petto, dicievano che Minerva avea parllato con Ciessare, et in sengnio di ciò gli avea donato la chorona della sapienza. Apresso le donne, e chavalieri e tutto el popolo ricominciorono amarissimo pianto, tanto che impedivano molto gli ordini degli honori et fattori degli onori. Aparecchiorono apresso agli onori, intorno alla piazza, tutte luminarie atorno, sicchè pareva che Roma ardessi. Apresso tutti gli pontefici parati choll'ufficio, chantando. Prima s'aviorono innanzi per andare a Chanpidoglio mille chavalieri, hornati di chavalleria, a chavallo in chorrenti destrieri, vestiti a seta nera, e chavagli coperti insino a terra; et portavano parte di loro

bandiere in mano, chon amare strida et pianti; altri portavano spade cholle punte rinchinate a terra; altri portavano elmi, e chi schudi, e chi strali, [e chi] chonfaloni acquistati nelle battaglie. Nel mezo di tutti erano sei chavalieri vestiti a nero, chogli destrieri choverti. El primo dinanzi portava un elmo choperto a nero, sopra el quale era el chapo e 'l collo d'un cieciero d'ariento (67); el sechondo portava una spada et speroni ad oro; el terzo portava uno schudo ad aquila nera nel chanpo d'oro a ritroso (68); el quarto portava tutta sua armadura di dosso, cholla quale avea senpre chonbattuto; el quinto portava la sua lancia chol pennone ad aquila; el sesto portava libri e quali Cessare avea scritti di sue vittorie.

« *Della chericieria e luminaria e chompagnia de' re et principi andando in Cha[n]pidoglio.* Cap. 34.

« Apresso a' chavalieri veniva tutta la chericieria, hordinati cho lunghissima schiera, tutti cho luminare accese in mano; poi veniva tutt'altra luminaria. Apresso furono hordinati e re, e duchi et principi di grande affare. Intorno al chorpo venivano tutti e proposti delle città sogioghate a Roma, e tutti gli uficiali di Roma; e fatto el lamento, le donne furono tutte rimesse nel tenpio di Minerva, et quegli hotto re presono el chorpo cho molta riverenzia, et di questo modo et di questo hordine n'andorono in Cha[n]pidoglio.

« *Come e' fu spolverezzato e posto nella gullia.* Cap. 35.

« Giunti che furono in Chanpidoglio e chavalieri si trassono tutti da parte, e baroni cogli re feciono largho cierchio intorno alla bara, et nel mezzo della piazza posono el chorpo, et acchonciorono intorno tutta la luminaria (69), et tutta giente si fece adrieto, et chominciorono un sì grande pianto che mai non fu simile a quello; et rimaso alquanto el grido aspettavano nel pianto l'uno l'altro; et prima chominciorono e re a uno a uno, hognuno chomendandolo di sua virtù, et chosì seghuitorono e baroni, et gli altri cha-

---

(67) Il cod. Laurenz.: *d'uno cervio.*

(68) Il cod.: *el poadoro a ritroso*; il cod. Laurenz.: *a ritroso nel champo d'oro.*

(69) Il cod.: *et nel mezzo acchonciorono et intorno*; il cod. Marciano: *et d'intorno achonciarono.*

valieri; e fatto fine a questo dire richominciorono tutti insieme a fare dirotto pianto; poi ristette el pianto; e' pontefici de' tenpii presono quel chorpo et posollo sopra gientilissime legne, fra quali missono pietre preziose et di soma valuta, et sechondo el chostume antico arsono et spolverezorono la charne di quello nobilissimo chorpo, poi la richolsono cho molta riverenzia, presente tutto il popolo, e si tolsono l'ossa insieme choll'altra polvere, et missolla in una chassetta d'oro; e fatto questo, chon tutti questi honori la portorono al tenpio di Marte, nel quale primamente posono in alto tutte sue armi, apresso tutte insengnie et bandiere, et infra queste chose apicchorono quegli stocchi et quegli stili che furono trovati nel luogo del chonsiglio, et dinanzi alla statua di Marte posono el libro che trovorono nell'armario, dov'era la chongiura iscritta. A' sacierdoti del tenpio di Marte assengniorono e libri scritti per mano di Cessare, et fatto questo, tolsono una gran palla di grosso metallo, tutta messa ad oro, sopra la quale era una aquila nera, sicchome portava per arme Iulio Cessare, nella quale missono quella chassetta de l'oro, et fatto al tenpio solenne sacrifizio, si la puosono in sun una e lungha pietra, et alta, che hoggi si chiama la gullia di santo Pietro. Alla quale in quel tenpo gli stava d'inchontro el (70) tenpio di Marte, et fra l'uno e l'altro era grandissima piazza, dove s'assengnavano et rapresentavano tutti e chavalieri, quando tornavano da niuno stormo (71) ho d'alchuno chomune bisongnio; et questo era nel martedì, a chui, cioè a Marte, è dedichato el detto dì. Hor eccho raghunati tutti e chavalieri: si facieva al tenpio solenne sacrificio, poi si levava el somo pontefice in cierto luogho alto et chontava a tutto el popolo per nome e morti nelle battaglie; apresso chontava per nome choloro che s'erano me' portati a loro chomendazione; et però che Cessare fu armigero et bellichoso, fu posto el chorpo suo nel detto luogho, e fu chiamata quella alta pietra lungha per lo maestro che fu hoperatore di tale ufizio, lo quale fu grecho, et ebbe nome Lugolo; ma poi che vi si pose

---

(70) Il cod.: *al.*
(71) Il cod.: *strenuo.*

la polvere di Cessare, per chagione dell'aquila sua arme, la quale v'era di sopra, fu chiamata l'aquila di Cessare. Gli Toschani dicono aguglia, et indi è discieso gullia (72), honde si dice la gullia di santo Pietro ».

Contrariamente a quanto si narra nel *Libro Imperiale*, e attingendo a non so quali fonti, Jacopo della Lana dice nel suo Commento (73): « Morto Cesare secretamente la notte lo sepellinno, e costituinno Ottaviano Imperadore » (74).

Nei *Mirabilia* si descrive il sepolcro di Cesare accosto al Vaticano: « iuxta quod est memoria Caesaris id est agulia, ubi splendide cinis eius in suo sarcophago requiescit, ut sicut vivente totus mundus ei subiectus fuit, ita eo mortuo usque in finem saeculi subiciatur. Cuius memoria inferius ornata fuit tabulis aereis et deauratis, litteris latinis decenter depicta. Superius vero ad

---

(72) Il cod.: *giulia*.

(73) *Parad.*, c. VI.

(74) Fra i codici Canoniciani della Bodlejana ad Oxford uno ve n'ha (n. 136) che mi duole di non aver potuto più attentamente esaminare durante un troppo breve soggiorno in quella città. In esso si contiene una storia di Giulio Cesare in dialetto veneto, compilata principalmente sopra Lucano, e divisa in capitoli con le loro rubriche. Il codice fu finito di scrivere *Ano dni* 1454 *die primo setenbris*. La narrazione comincia da Romolo e Remo e giunge, come nel *Libro Imperiale*, sino ad Enrico VII di Lussemburgo, ma dalla narrazione del *Libro Imperiale* è totalmente diversa. Il titolo suona così: *Qui comenza le zesarie batalie Romane e come per suo prodeza se feze primo imperatore*. Comincia: " Lo nostro signor dio feze li zielli e poi le acque e tuto l'universo mondo, lo qualle mondo tuto sotomise ad Adamo nostro primo padre. Adamo ebe tutto el mondo prima a suo governo, e poi la sua desendenzia tuti desiderò la signoria de le cosse terene. Non guardando reverenzia l'uno à l'altro perchè fusero de mazor etate ". Non so in che relazione questo racconto possa stare coi racconti francesi ricordati di sopra. A proposito della morte di Giulio Cesare al f. 70 *v* si legge: " Li Romani pilloro quello corpo e misselo ne la piaza. Lo remor fo grande per la tera. A l'arme corse zitadi[ni], terreri, populari e forestieri. La parte che ozise Zesaro aveano de molti soi amizi armati, i qualli venero a la piaza per suo difesa. Ma li amizi de Zasero soperchiero per forma che li zitadini che l'olzise se convine fugir de la piaza, se no seriano stati morti, e insino fuora de la zitade, sino a che lo remor arquanto se aquietò ".

malum ubi requiescit auro et pretiosis lapidibus decoratur, ubi scriptum est:

> Caesar tantus eras, quantus et orbis,
> Sed nunc in modico clauderis antro.

Et haec memoria sacrata fuit suo honore, sicut adhuc apparet et legitur » (75). Questa descrizione si trova ripetuta infinite volte in libri d'ogni maniera. Nella *Kaiserchronik* si dice che le ossa di Cesare furono poste in cima a un *irmensûl*:

> sin gebeine ûf irmensûl sie begruoben (76).

L'Holkoth si scosta dalla comune tradizione, dicendo (77): « Legitur in Chronicis, quod anno ab urbe Roma condita XXIII. (*sic*) populus Romanus columnam in foro Romano statuit: et ibi statuam quoque Julii Caesaris statuerunt, et super caput statuae nomen IULII scripserunt et sub ipsa statua eum sepeliverunt ». Giovanni Beleth chiama l'*agulia* piramide nel *Liber de ecclesiasticis officiis* (78): « Pyramis dicitur a *Pyr*, quod est ignis. Sicut ignis a lato incipit et tendit in altum, sic et pyramis, et est altissimum genus sepulture. Talis est Rome, in qua fuerunt positi cineres Julii Cesaris, et vocatus acus sancti Petri ». In una breve storia francese degli imperatori, che si conserva manoscritta nella Nazionale di Torino (79), il nome dell'*agulia* diventa il nome di una piazza: le ceneri di Giulio Cesare riposano « en une pomme d'ereen doree sor une haulte colombe de marbre ou marchiet qu'on dist Julie a

---

(75) Lo stesso nella *Graphia*. Giovanni Cavallino, *Polistoria*, l. VII, c. I: " iuxta quod est agulia Cesaris primi monarche Romanorum, in cuius pinaculo corpus eius interemptum urna sferica speculatur sepultum ".

(76) V. 624.

(77) *Liber moralizationum historiarum, Moralitas III.*

(78) C. 159. Traggo questo passo da un codice; nella stampa veneziana del 1577 esso occorre alquanto diverso. Inoltre l'autore soggiunge: " Similem pyramidem extruxit Cesar Turonis iuxta ripam Liguris, et in ea inclusit cuiusdam sui amici cineres, qui fuit interfectus ".

(79) Cod. L, II, 10, f. 106 *v*.

Romme ». Enenkel sembra confondere l'*agulia* con la colonna Antonina o Trajana (80).

Che la tradizione riportata nei *Mirabilia* si leghi per qualche parte a quanto della colonna di Cesare narra Svetonio mi sembra innegabile. Dice Svetonio (81) che il popolo eresse in onore di Cesare morto una colonna alta venti piedi: « Solidam columnam prope XX. pedum lapidis numidici in Foro statuit scripsitque Parenti Patriae, apud eandem longo tempore sacrificare vota suscipere, controversias quasdam interposito per Caesarem jurejurando distrahere perseveravit ». Sebbene Svetonio non fosse nel medio evo tra gli scrittori più conosciuti, non era però tra gl'ignorati, e questo passo deve avere contribuito a far nascere la leggenda dei *Mirabilia*. L'Anonimo Magliabecchiano ritorna in parte alla tradizione classica. Egli sa che la guglia in Vaticano non è il sepolcro di Cesare, ma asserisce invece che vi erano state poste le ceneri di Ottaviano e di Tiberio. Nel capitolo delle *agulie* egli dice: « Alia vero minoris longitudinis posita fuit in Vaticano cum cineribus duorum imperatorum, scilicet Octaviani et Tiberii » (82). Poi soggiunge: « Alia vero fuit posita in Foro maiori, sub Capitolio, a latere sancti Adriani, unde per Viam Sacram intrabatur per eam, et ibi cum cinere et ossibus Iulii Caesaris posita fuit, et fuit quadraginta pedum cum stella in vertice, propter quod in illis diebus mortis Caesaris apparuit stella comata que visa fuit ab omnibus, ut Suetonius ait animam Caesaris esse in coelum ascensam ». E più oltre dice ancora: « ..... cadaver Iulii Caesaris fuit combustum iuxta tumulum Iuliae praedictae, et postea positum in agulia in Foro publico, ut vult Suetonius particulariter narrando de vita, morte, virtutibus et viciis ipsius » (83). Ma la storia francese anonima di Giulio Ce-

---

(80) V. Massmann, *Kaiserchronik*, vol. III, p. 537.

(81) *Caes.*, 85.

(82) Ciò è poi dall'Anonimo ripetuto anche altrove. A questo suo errore diede certamente origine l'iscrizione seguente che si legge sull'obelisco vaticano: DIVO. CAESARI. DIVI. IVLII. F. AVGVSTO. TI. CAESARI. DIVI. AVGVSTI. F. AVGVSTO. SACRVM. L'Anonimo dice sepolti sotto le guglie anche Trajano ed Antonino Pio.

(83) Degli avanzi di questa guglia dice inoltre: " Alia quae nunc fracta

sare si raccosta ancor più a Svetonio quando dice (84): « Puis fist fere li pueples a Cesar une piramide numidienne quarree sor .III. colombes de cuivre haute et masseice; en son fu mise la poudre dou cors Cesar en un pomel de cuivre dore. Li cors de la colombe disoit: *Ci gist li peres dou pais*. Lonc tens fist hom illec sacrefices et veuz et iuroient illec de leurs quereles par Cesar ainsi et ainsi ».

Ma non piccola parte nella formazione della leggenda medievale ebbe probabilmente il nome stesso di *agulia*. Il Massmann pone innanzi, ma senza risolverlo, il dubbio se mai *agulia* non derivi da Julia, e ricorda come in Roma ci fosse la *basilica Julia*, la *curia Julia*, la *porticus Julia*, ecc. (85). Ma non vi può essere luogo a così fatto dubbio quando l'etimologia di *aguglia* (*agulia* è forma latinizzata) è conosciuta e manifesta: *acus*, *acucula*, *agucchia-aguglia*, come *speculum*, *specchio-speglio*. Nel medio evo si credette che *guglia* altro non fosse che una corruzione di *giulia*, e su questo epiteto (Colonna giulia, o, a dirittura, la Giulia) si fabbricò, secondo il vezzo dei tempi, la leggenda (86). Molti scrittori affermano che in origine la guglia si chiamò *Julia*, e Gervasio di Tilbury la chiama *Julia Petra* (87). A tale proposito si hanno nel *Pantheon* (88) di Gotofredo da Viterbo questi versi:

> Mira sepultura stat Caesaris alta columna,
> Dicta fuit Julia, sed populus dicit Agullam,
> Aurea concha patet, qua cinis ipse jacet (89).

---

in sancto Mauro, puto, postquam secundum apparentiam alicuius tituli ibi stat. quod fuit illa in Foro, ubis cinis et ossa Caesaris steterunt, quia longitudo quasi apparet cum illis aliis tribus petiis circa ipsam existentibus, et de loco ubi ipsa nunc stat nullum aliud dicitur, nisi quod vulgariter dicitur schola Bruti „.

(84) Cod. Vatic. 4792, f. 212 *v*, col. 1ª e 2ª. Cf. il passo corrispondente della versione italiana, c. 67.

(85) *Kaiserch.*, vol. III, p. 538.

(86) Cf. Gregorovius, *Gesch. d. St. Rom.*, vol. III, p. 557.

(87) *Otia imperialia*, decis. II, 9.

(88) Parte XVª.

(89) Ma nello *Speculum Regum* (ap. Pertz, *Script.*, t. XXII, vv. 837-9):

> Mira sepultura stat Caesaris alta columpna,
> Regia tructura, que rite vocatur Agula.

Nelle già citate croniche latine da Noè sino all'anno 625 dell'era volgare si dice (90): « Eius vero Iulii cadaver fuit incineratum et positum in cacumen cuius[dam] columne mirabilis altitudinis, que longo tempore dicta fuit Iulia, modo vulgari sermone dicitur Agugia » (91). E in certe cronache francesi (92): « Et fut intimules a Romme ou marchie, en la columpne laquelle est nommee Iule ». Più esplicitamente ancora Honoré Bonnor (93): « Mais apres sa mort les rommains le firent mettre en ung moult riche tombel sur une columpne de marbre, en la plus belle place du marchie de Romme..... Et fut appellee la colonne iulienne, et est encores ». Nella Cronaca di Alfonso il Savio si legge (94): « ..... è metieron los polvos del en una mançana de oro, y fizieron un pilar mucho alto à maravilla è muy fermoso de muy fuerte piedra, è pusieron aquella mançana en somo, è pusieron nombre aquel Pila Iulla, por honra de Iullo Cesar, è agora es llamada el Aguja de Roma ». E Francesco da Buti (95): « ..... il corpo suo fu incenerato e messo in uno vasello di metallo in su una pietra altissima che oggi è chiamata la Giuglia, e che comunemente si dice la Gulia ». Persino il Boccaccio, parlando di Cesare nel *De casibus illustrium virorum*, dice che il vero nome di quella che il volgo chiama Agulia è Giulia.

A far sì che la leggenda si legasse piuttosto all'obelisco vaticano che non ad altro può avere anche contribuito l'iscrizione riportata di sopra, e le parole dei *Mirabilia* lo farebbero credere.

Circa l'altezza della guglia discordano molto le indicazioni. I

---

(90) Cod. della Nazion. di Torino H, V, 37, f. 45 *v* a 46 *r*.

(91) In certe altre cronache manoscritte, conservate ancor esse nella Nazion. di Torino (cod. E, V, 8, f. 2 *r*, col. 1ª), è detto: " In concha aurea super columpnam que olim Iulia, nunc acus sancti Petri dicitur, sepelitur ". Nella *Cronaca* di Giordano (cod. Vatic. 1960, f. 80 *v*, col. 1ª): " In Foro quoque columna lapidea prope .XX. pedum erecta est, super quam tumulatus est, aiulia dicta est, nunc acus vocatus ".

(92) Cod. della Nazion. di Torino L, IV, 27, f. 117 *v*.

(93) *L'arbre des batailles*, parte II, c. 13.

(94) Parte 1ª, c. CVI.

(95) *Commento alla Divina Commedia*, c. IV, vv. 121-9.

venti piedi assegnati da Svetonio alla colonna eretta in onor di Cesare ricompariscono qua e là, ma sono più spesso oltrepassati di molto. Enenkel parla di 6 *klafter*, ossia 36 piedi; una versione tedesca di Martino Polono, citata dal Massmann (96), di 120 piedi, e così ancora Honoré Bonnor; Ranulfo Higden di 250. La meraviglia che un monumento sì fatto inspira nel medio evo si palesa in due versi, che compaiono in alcune recensioni dei *Mirabilia* e in molte altre scritture:

> Si lapis est unus dic qua fuit arte levatus,
> Si lapides multi dic ubi contigui (97).

---

(96) *Kaiserch.*, vol. III, p. 538.

(97) Oppure:

> Sed si sint plures dic ubi congeries;

o anche semplicemente:

> Si plures dic ubi contigui.

Qualche volta i versi sono tre, come nei *Mirabilia* di un codice Harlejano (n. 562, f. 5 *r*):

> Si lapis sit unus dic qua sit arte levatus,
> Si lapides bini dic ubi contigui,
> Si lapides plures dic ubi congeries.

Qualche altra volta giungono a quattro, come nei *Mirabilia* di un codice Casanatense segnato D, V, 13, f. 148 *v*:

> Mira sepultura stat Cesaris alta columpna
> Regia structura quanta non extat in aula:
> Si lapis est unus dic qua fuit arte levatus,
> Et si sunt plures dic ubi congeries.

Così si ha, presso a poco, anche nei *Mirabilia Rome urbis* più volte stampati da Stefano Planck. Spesso questi versi vanno a legarsi coi due già riportati di sopra, i quali formano propriamente l'epitafio di Giulio Cesare. Abulfeda ricorda l'obelisco vaticano, ma non dice che servisse di sepoltura a Cesare. Ecco le sue parole, nella versione citata (t. II, parte 1ª, p. 281): " Hors de l'église (*de St. Pierre*) à un des coins, il y a une grande colonne placée sur quatre assises de bronze; ces assises sont carrées et chacune de leurs faces a douze coudées. La colonne diminue en s'élevant; au sommet est une autre colonne de bronze, surmontée d'une colonne d'or d'environ une brasse de diamètre, et qui lance des éclairs et des rayons de lumière. On aperçoit la boule à douze milles de distance, et elle indique la place de l'église ".

Ma Alessandro Neckam è il solo che spieghi il miracolo (98):

> Julia stat cinerum servatrix fida tuorum,
> Juli, materiam consulis, error adest.
> Marmoreus pulvis contritus, aquae sociatus,
> Trullam commendat artificisque manum.
> Sic surrexit opus, sic est erecta columna,
> Basi bis bino fulta leone sedet.

I due versi che nel passo dei *Mirabilia* riportato più sopra formano l'epitafio di Giulio Cesare, si ritrovano anch'essi in molti luoghi, o semplicemente ripetuti, oppure variati, parafrasati, tradotti. In una cronaca francese manoscritta si leggono i seguenti (99):

> Cesar, tu voulsis tout le monde,
> Et tu es en houllecte ronde:
> Saiche chascun qu'il morra;
> Ia la mort gloire ne tendra.

Talvolta la iscrizione si riduce di un verso solo, come:

> Vase sub hoc modico clauditur orbis heros (100).

Secondo la già citata versione tedesca dei *Mirabilia* sulla guglia era scritto:

> Roma caput mundi tenet orbis frena rotundi,
> Roma caput mundi super omnes esse novisti.

I versi: *Caesar, tantus eras*, ecc., fanno parte di un lungo epitafio, che appartenne, o ad Enrico III (m. 1056), o a Lotario II

---

(98) *De laudibus divinae sapientiae*, dist. Vª, vv. 315-20.

(99) Cod. L, IV, 18 della Nazion. di Torino, f. 40 *v*.

(100) Cod. E, V, 8 della Nazion. di Torino, f. 2 *r*, col. 1ª. Alano de Insulis dice nel *Liber Parabularum*, c. I:

> Omnia Caesar erat, sed gloria Caesaris esse
> Desiit, et tumulus vix erat octo pedum.

(m. 1137) (101). Una poesia di Benzone nel VI libro del suo scritto *Ad Heinricum IV imperatorem* (102) comincia col verso:

Tantus es, o caesar, quantus et orbis.

All'epitafio di Giulio Cesare possono fare riscontro questi due versi di un epitafio di Alessandro Magno riportato nel *Libro de los Enxemplos* (103):

El mundo non me bastava a mi todo sometido;
Tiéneme logar breve que en el mundo non era cabido (104).

Il sepolcro di Giulio Cesare, creduto anche da taluno opera di

---

(101) Come di Enrico III lo riferisce Guglielmo di Malmesbury, *De Gestis Regum Anglorum*, l. II (ap. Pertz, *Script.*, t. X, pp. 468-9). Cf. l'*Anthologia* del Burmann, vol. II, p. 153.

(102) Ap. Pertz, *Script.*, t. XI, p. 668.

(103) CCXXV.

(104) Vegganisi a tale proposito le considerazioni che tre, o più filosofi fanno sopra la tomba di Alessandro Magno, in parecchie storie dell'eroe, nei *Gesta Romanorum* (n. 31, p. 329, ed. Oesterley), nella *Summa praedicantium* di Giovanni Bromyard (Lett. M, cap. XI, p. 149), nel *Libro de los buenos proverbios que dieron los philosophos* (Knust, *Mittheilungen aus dem Eskurial*, *Biblioth. d. Litter. Ver.*, CXLI, 1879), ecc. Cf. Liebrecht, *Des Gervasius von Tilbury Otia Imperialia*, n. 20, pp. 87-8. Il codice Mediceo Palatino della Laurenziana contrassegnato col n. 119, contiene dal f. 140 *r* al 141 *r* nove sonetti che si pongono in bocca di Salomone, Ettore, Achille, Enea, Sansone, Paride, Ercole, Cesare. Quest'ultimo dice:

Io fui l'ardito Ciesere imperiere,
D'ogni paese volli esser singnore;
L'animo mio fu di tanto valore
Ch'a ogni afanno volli essere primiere.
Reggi, singnori e tutte lor bandiere
Per mio chomando s'ivan dentro e fore,
Ed ebbi in me tanto valente chore
Ch'io non temetti di niun suo podere.
Non ebbi mai paura di morire
Nè già temetti un grande stormo; (*sic*)
Anzi mi confortava, e ringioire
Il cor me ne sentia, abiendo attorno
I franchi chavalier pien d'ongni ardire
Nelle battaglie sanza far soggiorno.
E tutto mio poter morì in un giorno.

Virgilio (105), ebbe diffusa e durevole celebrità. Nel *Dittamondo* Roma lo fa vedere tra l'altre meraviglie al poeta:

> Vedi là il pome ove il cener fu miso (106)
> Di colui che già fe' tremar il mondo
> Più ch'altro mai, secondo il mio avviso.

Nel secolo XVI la tradizione doveva essere ancor viva, giacchè nel Capitolo a M. Daniello Buonriccio Lodovico Dolce ricorda:

> . . . la Guglia, ov'è il pomo, ch'accoglieo
> Il cener di chi senza Durlindana
> Orbem terrarum si sottometteo.

Il valore e la sicuranza di Cesare sono dagli scrittori del medio evo ricordati e celebrati assai spesso. Ma Giovanni Fordun narra (107), citando un Riccardo (Cluniacense?) (108), cosa che non parrebbe troppo onorifica all'eroe, nè consona col disprezzo ch'egli soleva mostrare dei pericoli. Dice questo cronista che Cesare si portava dietro nelle sue spedizioni una piccola casa, fatta di grandi pietre

---

(105) Giovanni d'Outremeuse dice (*Op. cit.*, vol. I, p. 243) che esso fu fatto a quel modo per consiglio di Virgilio. Secondo una leggenda riferita da Gutierre Diaz de Games e dallo stesso Giovanni d'Outremeuse, la guglia in cima alla quale furono poste le ceneri di Giulio Cesare doveva servire a Salomone. V. Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, vol. II, p. 102.

(106) Così e non

> Vedi là il ponte ove il cimier fu miso,

come spropositatamente reca l'edizione milanese del 1826. Il Jordan, non conoscendone altra, confessò (op. cit., vol. II, p. 391) di non intendere a che cosa Fazio degli Uberti avesse voluto alludere. L'edizione veneziana del 1501 leggeva ancora

> Vidi la el pome ove 'l cenner fu miso.

(107) Ap. Gale, *Historiae britannicae et anglicanae Scriptores*, t. XX, vol. I, p. 596.

(108) La *cronaca* di Riccardo di Cluny fu pubblicata solamente in parte. Nel manoscritto della Bibl. Nation. di Parigi, segnato 5014, nulla trovai che significasse la citazione di Giovanni Fordun.

lisce, le quali facilmente si potevano scommettere e ricommettere. In essa usava Cesare di ripararsi, per istarvi più sicuro che non sotto la tenda: « ut in ea singulis diebus qualibet statione redificata, securius quiescerent quam tentorio » (109).

Bruto e Cassio, uccisori, come si diceva, per invidia, ne vanno durante tutto il medio evo coperti d'infamia. Guiraut de Calanson li considera come traditori del loro signore; nel *Fioretto di Croniche degli imperadori* si dice che essi per astio e per invidia uccisero Cesare *a grande tradizione in sul palazzo del Campidoglio dove si teneva la ragione*. Dante li condanna alla pena più fiera insieme con Giuda Iscariotto, nell'ultimo fondo dell'inferno (110). In un poemetto in terza rima di Manetto Ciaccheri su tutti i traditori del mondo è la seguente terzina (111):

> Conobbi cierto che questo era Bruto,
> Che vedova fe' Roma del suo figlio,
> Iniquo traditore e disoluto.

Perchè la riputazione di Bruto e di Cassio si risollevi alquanto bisogna aspettare il Rinascimento: nel *Trionfo della Fama* (112) il Petrarca trova luogo ai *due Bruti*.

Della famiglia di Giulio Cesare poco si parla. Il *Libro Imperiale* ricorda ch'egli amò Cleopatra ed ebbe un figliuolo da lei. « Ma Chreopatra amò egli sopra tutte l'altre, la quale egli fece venire a Roma, e tennela gran tempo, et di lei ebbe un figliuolo che si chiamò Ceserano (*altrove* Cesario) (113); poi la rimandò in Egitto

(109) Alla storiella narrata da Giovanni Fordun trovo un riscontro nel *Roman de Brut* di Wace, dove è detto (vv. 4289-310) che Giulio Cesare fece costruire sulla costa di Francia una torre, e vi raccolse i suoi tesori, e vi albergò per più sicurezza.

(110) *Inf.*, c. XXXIV, vv. 61-7. Quella compagnia e il silenzio che Dante serba sul loro delitto dicon più di ogni discorso.

(111) Cod. Laurenz., pl. LXII, 19, f. 47 *r*, col. 1ª.

(112) C. I.

(113) Di Cesario, figliuolo di Giulio Cesare e di Cleopatra, narrano Dione Cassio, *Hist. rom.*, XLVII, 31, e Plutarco, *Caes.*, 49.

chon grandissimi doni. Cessare fu molto lussurioso, e pocho innanzi che egli morisse avea fatto una legge che ongni uomo et donna fusse lecito a usare charnalità per cresciere et multiplichare il popelo, et questo faceva per levare da se el biasimo magio » (114). Di questi amori con Cleopatra Giovanni di Tuim narra molto diffusamente; ma non è da esso per certo che attinge l'autore del *Libro Imperiale*. In Germania si diede a Cesare una sorella per nome Germana. Giovanni d'Outremeuse nomina Evia sua moglie, e Felibia sua figliuola, quella che fece la burla del canestro a Virgilio. Nell'*Huon de Bordeaux* (115) Giulio Cesare sposa la fata Mor-

---

(114) L. 1, c. 23, cod. Casanat., p. 24, col. 2ª. Di un altro Giulio Cesare, imperatore ancor esso di Roma, si legge nel *Roman de Merlin* una storia assai stravagante. Merlino, lasciata la Bretagna e il re Artù, se ne andò a stare per alcun tempo nella foresta di Romania, *en la forest de Romenie*. Era allora imperatore di Roma un Giulio Cesare; *mais ce ne fut mie ce Iulius Cesar que le chevalier Mars occist en son pavillon ou royaulme de Persie, mais fut celui que messire Gauvain le nepveu au roy Artus occist en la bataille dessoubz Langres pour ce qu'il avoit desfie le Roy Artus*. La moglie di questo Giulio Cesare, *la quelle estoit une des belles dames de tout le monde, mais moult fut chaulde et luxurieuse de son corps*, tiene con sè dodici giovani scudieri in abito di donzella, coi quali tutti si giace, quando l'imperatore non è in città. Advenable, figliuola di Mathan, duca di Germania, capita a Roma in abiti maschili, si fa chiamare Grisendoles, ed entra nelle grazie dell'imperatore, che la fa cavaliere e siniscalco dell'impero. Una notte Giulio Cesare sogna una troja coronata che si fa montare da dodici piccoli leoni, e che egli dà, insieme con questi, alle fiamme. Turbato del sogno, vuol saperne il significato. Mentre siede a mensa coi suoi baroni, Merlino, trasformato in cervo, entra nella città, mettendola tutta a soqquadro, si caccia nella sala del banchetto, travolgendo ogni cosa, e dice a Giulio Cesare che non isperi di conoscere ciò che desidera finchè un uomo selvaggio non glielo sveli. Poi se ne torna alla selva. Cesare promette la figliuola e mezzo il regno a chi saprà condurgli l'uomo selvaggio, o il cervo. Molti ci si provano invano. Un cignale insegna a Grisendoles il modo di venire a capo della impresa, a cui anch'ella s'è accinta. L'uomo selvaggio, cioè Merlino, condotto dinnanzi all'imperatore scopre la colpa dell'imperatrice, la quale è arsa viva insieme co' suoi dodici drudi (Ed. di ANTONIO VERART, Parigi, 1498, vol. II, f. XXIII *v* a XXX *v*). Circa le relazioni di questa storia con racconti di Somadeva e del *Çukasaptati*, v. LIEBRECHT, *Merlin*, e BENFEY, *Nachtrag zu Merlin*, in *Orient und Occident*, vol. I, pp. 341-4, 344-54.

(115) Ed. del GUESSARD e del GRANDMAISON, Parigi, 1860, v. 3492-6.

gana, sorella di Artù, e diventa padre del nano Oberon. In alcuni romanzi in prosa derivati dall'*Huon de Bordeaux* Oberon nasce dalla Signora dell'Isola Nascosta, cioè dell'isola di Cefalonia, la quale Signora aveva ricevuto Giulio Cesare e se n'era innamorata. Nel Prologo di quel poema Giulio Cesare è fatto figliuolo di Cesario, imperatore di Roma, e di Brunehaut, figliuola di Giuda Maccabeo e regina delle fate. Nella Saga islandese di Helis, il Cavaliere del Cigno, questi è detto figliuolo di Giulio Cesare, e figliuolo di Giulio Cesare è il buon cavaliere Tronc nel romanzo d'*Isaie le Triste*, e persino San Giorgio. Abbiamo veduto i Colonnesi ed altre famiglie illustri di Roma gloriarsi di discendere da Giulio Cesare: nella storia francese anonima, e nella versione italiana di essa, si dice che del suo lignaggio nacquero quattordici papi, diciannove imperatori, molti re, quaranta senatori, molti consoli. Il *Fioretto di croniche degl'imperadori* dice ventiquattro papi.

Giulio Cesare, che conquistò tutto il mondo, *que tot lo mon conques*, come dice il trovatore Bertran de Paris, è agli occhi degli uomini del medio evo la più grande e nobile personificazione della potenza. Jacot de Forest, giunto in fine del suo poema, esclama:

> Einsi fu emperere Cesar li combatanz
> Et si fu dedenz Rome à son vouloir regnanz;
> Si fu plus que nuls homs en ce siecle puissanz
> Que des trois parz du siecle qui molt est lez et granz
> Fu en sa poesté la plus granz parz tenanz,
> Que totes ót conquises li bers entreprendanz,
> Si conquist en sa vie plus que nus hom vivanz,
> Ne rois, ne empereres, ne fu ainc conqueranz,
> Et portant s'en doit estre prisiez li ber vaillanz;
> Ensi ert il tosjorz tant comme Rome ert duranz (116).

La gloria di Giulio Cesare oscura quella di Alessandro Magno.

---

(116) Lo stesso, ma un po' più in breve, dice Giovanni di Tuim, *Li Hystore de Julius Cesar*, p. 245.

Ma tanto più doloroso e formidabile a fronte di questa gloria si affaccia alle menti il pensiero dell'intima vanità, della irreparabile ruina di ogni umana grandezza. Nelle lodi e nelle celebrazioni onde il medio evo esalta i grandi della terra si sente fremere sempre, come una nota sorda, il *Memento homo, quia pulvis es*. Al *Trionfo della Fama*, dove Giulio Cesare tiene il luogo più degno a fianco della dea (117), segue il *Trionfo del Tempo*, che canta ai mortali:

Passan vostri trionfi e vostre pompe,
Passan le signorie, passano i regni;
Ogni cosa mortal tempo interrompe (118).

E la vera, inesorabile regina degli uomini è la Morte. Gran tempo prima che Amleto almanaccasse sulla polvere di Giulio Cesare, usata forse a ristoppare le fenditure a un tugurio, un ignoto poeta del medio evo aveva detto:

Quo Caesar abiit celsus imperio? (119)

A questa dolorosa domanda rispondono rozzamente, ma recisamente, i seguenti versi (120).

Verba Cesaris in sepultura sua.

Guardate a me, o voi che al mondo sete,
Guardate (121) ben et ben mi contemplate;
In me sol vi specchiate,
O voi che non sperate il ben secondo.

---

(117) Petrarca, *Trionfo della Fama*, c. I.

(118) Id., *Trionfo del Tempo*.

(119) *The Latin Poems*, ecc., editi dal Wright, *De mundi vanitate*, p. 148, vol. 17.

(120) Li traggo da un codice dell'Universitaria di Bologna, segnato N° 157 (Aula II, A), dove stanno dal f. 203 *v*, col. 2ª, al 204 *r*, col. 2ª. Qua e là, dov'è richiesto dal senso, cerco di emendare il testo, ma pongo in nota la lezione del codice.

(121) *Guardatimi*.

Io son colui che dominai lo mondo,
E 'l gran Pompeyo, et la mia patria Roma;
Non fu sì alta chioma
Ch'a me non ubidisse per timore.

Cesar io son, che per humano amore
Tucto mi diedi a l'arte bellicose:
Cagion ne fu due cose:
Vedermi di persona bello e forte.

Ma (122) crudel doni a quanti detti morte
Eterna, et anche al mondo corporale.
O quanto, quanto male
Escie di questi corpi forti e belli.

Ne' illustri vasi stanno ascosi i fel[l]i
Mortal veneni più che ne li brutti:
Gran doni han color tucti
Che de' corpi son brutti (123) e de buon senso.

Che mi giova hora havuto fama e censo
De l'universo, et che mi valse il vivere,
Et anco il farmi scrivere
De tucto il mondo imperatore e duce?

Che hor mi giova la mondana luce?
Che giova l'esser stato triumphato?
Et anco l'haver dato
A tucto quanto il mondo norma e lege? (124)

Sì come fa colui che non correge
Da prima il morso del caval domato,
Di che è facto sboccato,
Insieme col patron traripa e pere;

(122) *Mai.*
(123) *Che de' belli son brutti.*
(124) *A tucto il mondo dato norma e lege.*

Cossì ho facto io sfacciato nel volere
Thesor nel mondo, fama, honor e gloria:
Che havesse pur victoria
Del mio voler credeva esser felice.

Ma dove voluntà tien la radice
Ivi convien ch'el vit[t]o (e) il sceptro tenga (125),
Et che nel fine havenga
Sì come a me che l'alma e il corpo ho perso.

Ai, mercè, pietà! ch'io son somerso
In tante crudel pene, in tanti guai!
Ai, quanto mal pensai
Con dar piacere al corpo anzi che a l'alma (126).

Contempla, o tu che legi, se l'è palma
De ulivo o lauro che me vidi in testa,
Che ne portavo in festa
G[h]irlanda in capo sopra li capilli.

La fronte guarda e gli ochi si son quilli
Ch'el mondo fece[r] già tanto tremare;
La lingua demenare
De guarda se la vidi in fra la bocca.

Per tucto è da topi cossì tocca.
De mio volere (127) e quanto fui gagliardo!
Mai fu in selva pardo
Com'io sì destro et orso sì robusto.

Raguarda adonque il pecto, i fianchi e il busto,
E dimi un poco quel che a te ne pare,
Et se ad armegiare
Te pareno apti come far solieno.

---

(125) Forse vuol dire: In cielo, *dove voluntà tien la radice*, cioè, dov'è la suprema volontà che governa il mondo, il vinto terrà lo scettro, sarà signore.

(126) *onde che l'alma.*

(127) Probabilmente deve leggersi *valore* e non *volere*.

O huom caduco, vedi che sei fieno
Quale in un'hora verde e secco il vidi.
O miser(o), che far cridi!
Specchiati in me che fui signor de loro.

Che hor mi vale havuto il nobil choro
De' cavalieri e de' varii famigli,
Li qua(l)i tucti eran figli
De excelsi ri, potenti e singulari?

De animal, cani, uccielli mai fu pari
Nel mondo a me che più perfecti havessi,
Nè più ne retenessi
D'ogni maniera e d'ogni chaccia instructi.

De varii suoni e d'instrumenti tucti,
De balli, canti et d'ogni melodia
Più n'ebbi in vita mia
Ch'altri che fusse mai dal cielo influso.

De donne, de fanciulli e d'ogni luso
In copia n'ebbi, et hora ho questi vermi,
Li quai non stan mai fermi,
Servendomi de crudo et aspro morso.

Ai, mondo ladro, e che non dai soccorso
Al Cesar tuo? non odi che te chiama?
O gloria, o pompa, o fama,
O regno, o stato, o auro, o monarchato!

O gente tante a cui ho comandato
Al mondo, hor dove sete voi andate?
Perchè non agliudate
El duca vostro e il vostro sol signore?

Io son pur Iulio, il vostro imperatore.
O tu, vulgare, o tu, phylosophante,
Artista, o mercatante,
O tu cossì gentile e dilicato;

Ay, riconosci il misero tuo stato,
E quanto la tua vita è curta e breve:
Tanto più el colpo è greve
Quanto si è huom calcato de più pesi.

O crudel piaga a quilli c'hanno spesi
I lor dì male, eterno a lor martire!
Conviensi pur morire!
Oimè ch'el mondo non me ne campone!

Si recto adunque, huom, che quel ch'io sone
E tu sarai, putrida carogna:
Adonque, hor che bisogna
Fama e robba può ch'el fine è questo?

Soffia un gran vento, e mette presto presto
La polver su le torri, e pur è polvere;
Resofia el vento e volvere
La fa cum furia in terra ov'era prima.

Se danna l'huom per figli e no fa stima
Che lui et essi convien pur morire.
S'el non se può fugire,
A che fermare in terra la sua speme?

Non mi bastava tucto 'l mondo inseme,
Hor m'è d'avanzo questo picol sasso;
E a questo simil passo
Ogni huom che nasce per natura subiace.

O vera povertà in te è pace,
In te quiete, in te ogni dilecto:
Per che t'ebbi in dispecto?
E pur è forcia che se lassi el tucto.

O huom terren, se non te se' reducto
A Dio servire fi(n)gi in me la mente,
E sapi certamente
Che com'io sono il simil tu serai,

Nè più ch'el bene e il mal ne porterai.

CAPITOLO IX.

Ottaviano Augusto.

La potenza di Augusto è pari a quella di Giulio Cesare; a lui, come a questo, tutto il mondo è soggetto. Enenkel così ne parla (1):

> Er waz der gewaltigist man
> Von dem ich gehort han,
> Des nam Augustus hiez,
> An gewalt er da nyemant liez,
> Im was die weltg gar
> Undertan, das ist war.

Lo stesso Enenkel, frantendendo un passo della *Kaiserchronik* (2), da lui spesso copiata, dice che Augusto nacque incestuosamente dalla propria sorella:

> Man list von künege daz maere
> daz er geborn waere
> von siner rehten swester (3).

---

(1) Manosc. d. Bibliot. di Corte a Vienna, n. 2921.

(2) V. 625-7:

> Alse Jûlius wart irslagen,
> Augustus daz riche nâch ime gwan.
> von siner swestir was er geborn,

cioè dalla sorella di Giulio Cesare.

(3) V. Massmann, *Op. cit.*, vol. III, p. 547.

Nelle già citate *Chroniques abregèes des empereurs romains* (4), per non so quale strano equivoco, Enea diventa madre di Augusto: « Et sa mere fut appellee Enea ». Massudi confonde Augusto con Cesare, il quale, come abbiamo già veduto, era stato confuso col fondatore della famiglia, e dice che Augusto fu il primo a prendere il nome di Cesare, perchè estratto a forza dal ventre materno (5).

La celebrità di Augusto nasce di due cagioni principalmente: l'avere egli levata Roma al più alto grado di prosperità; l'esser nato sotto il suo reggimento il Redentore del mondo. Anzi questi due fatti nel pensiero cristiano si compongono in uno. Dopo cent'altri che avevano con altre parole espresso lo stesso concetto, Alessandro Neckam dice a tale proposito (6):

> Salvator voluit sub tanto principe nasci;
> Nam pax sub pacis principe nata fuit.

Con Augusto cominciava l'impero, con Cristo cominciava la Chiesa, con tutt'a due la sesta età del mondo. Ma su questo argomento dovrò tornare più oltre.

Nessuna leggenda pertanto è più spontanea, anzi più necessaria logicamente, di quella che mi accingo ad esporre della visione di Augusto e della origine di Ara Coeli. La coscienza cristiana non poteva ammettere che il gran fatto della nascita di Cristo, da cui aveva principio il rinnovamento del mondo, si compiesse senza che il supremo reggitore civile, il quale era stato prescelto appunto a preparare il mondo al grande avvenimento, ne avesse un qualche sentore. Importava inoltre che, sino dai principii suoi, l'impero fosse avvertito ed ammonito che una potestà superiore ad ogni potestà terrena, proponeva nuovi cómpiti al genere umano e tracciava le nuove vie della storia. Una leggenda intesa a figurar ciò nacque forse sino dai primi secoli in Roma, fra la plebe cristiana; e se negli apologeti, che cercavano in ogni banda argomenti e prove in

---

(4) Cod. della Nazion. di Torino, L. IV, 17, f. 117 *v*.
(5) *Op. cit.*, vol. II, p. 296.
(6) *De laud. div. sap.*, dist. V^a^, vv. 209-10.

sostegno della causa loro, noi non ne troviamo per anche fatto ricordo, ciò non vuol dire ch'essa non fosse già nata e diffusa, ma dimostra forse solamente l'avvedutezza ed il senno di quegli strenui campioni di una fede che doveva lottare con potenze formidabili, i quali non volevano, con produr prove troppo facili ad essere impugnate, porre a rischio la lenta, ma sicura vittoria.

La leggenda dovette avere per primo germe questo semplice concetto, che, nato Cristo, a cui nelle persone dei Magi s'inchinavano le potestà della terra, non era più lecito a nessuno, nemmeno all'imperatore di Roma, fregiarsi del superbo titolo di signore del mondo; e questo concetto noi troviamo categoricamente espresso nei primi anni del V secolo da Paolo Orosio. Detto come Cristo nascesse quando, sotto il reggimento di Augusto, tutto il mondo era in pace, lo storico soggiunge: « Eodemque tempore hic, ad quem rerum omnium summa concesserat, dominum se hominum adpellari non passus est; imo non ausus, quo verus dominus totius generis humani inter homines natus est » (7). Ma noi sappiamo, per testimonianza di Dione Cassio, che il Senato decretò s'inserisse il nome di Augusto fra quelli degli dei nei canti sacri.

Se non che la leggenda, unica probabilmente in principio, si sparti in due diverse versioni, delle quali l'una fu più particolarmente diffusa in Oriente, l'altra, per contro, in Occidente; e questa è quella che più risolutamente s'appoggia al concetto espresso nelle parole di Orosio, mentre la prima sembra intesa a significarne un secondo, certo a giudizio dei cristiani non meno importante, anzi assai più, e cioè che nato, o stando per nascere Cristo, i falsi oracoli ammutolivano, finiva il regno delle false divinità. Nella versione orientale la stessa religione pagana confessa la propria disfatta; nella versione occidentale la stessa potestà civile confessa la sua soggezione: le due versioni s'integrano a vicenda, e tutt'a due fanno capo a un medesimo centro, l'*ara primogeniti Dei*, l'*ara coeli*.

Il tema della versione orientale, che nelle scritture è la più an-

(7) *Historiarum* l. VI, c. 22.

tica, è il seguente. Augusto, volendo sapere chi regnerebbe dopo di lui, consulta la Pizia. Questa da prima non risponde, ma interrogata novamente, ingiunge ad Augusto di partirsi dalle are sue, giacchè un fanciullo ebreo, il quale ha soggetti i numi, le impone di disertare il tempio e di tornarsene all'Orco. Udito tale responso, Augusto alza sul Campidoglio un'ara su cui fa scrivere: *Ara del primogenito di Dio.* Questo racconto si ha già in Giovanni Malala (8), poi in Cedreno (9), in Suida (10), in Niceforo (11). Giovanni Malala cita un Timoteo, Cedreno cita un Eusebio, che non dev'essere il noto storico, nel quale non si trova traccia della leggenda.

La versione occidentale comparisce nelle scritture molto più tardi. I *Mirabilia* così la riferiscono: « Tempore Octaviani senatores videntes eum tantae pulchritudinis, quod nemo in oculos eius intueri posset, et tantae prosperitatis et pacis, quod totum mundum sibi tributarium fecerat, ei dicunt: Te adorare volumus, quia divinitas est in te: si hoc non esset, non tibi omnia subirent prospera. Quod renitens indutias postulavit; ad se sibillam Tiburtinam vocavit, cui quod senatores dixerant recitavit. Quae spatium trium dierum petiit, in quibus artum ieiuniun operata est; post tertium diem respondit imperatori:

> Judicii signum tellus sudore madescet,
> E celo rex adveniet per secla futurus,
> scilicet in carne presens ut iudicet orbem;

et cetera quae secuntur. Ilico apertum est celum et maximus splendor irruit super eum. Vidit in celo quandam pulcerrimam virginem stantem super altare, puerum tenentem in brachiis: mi-

(8) *Chronographia*, l. X, ed. di Bonna, pp. 231-2. Ottaviano interroga l'oracolo nell'anno cinquantesimoquinto del suo impero, dopo aver fatto un'ecatombe.

(9) *Comp. hist.*, ed. di Bonna, vol. I, p. 320.

(10) *Lexicon*, s. v. Αὔγουστος.

(11) *Hist. eccles.*, l. I, c. 17

ratus est nimis et vocem dicentem audivit: Haec ara filii dei est. Qui statim in terram procidens adoravit, quam visionem retulit senatoribus, et ipsi mirati sunt nimis. Haec visio fuit in camera Octaviani imperatoris, ubi nunc est ecclesia sanctae Mariae in Capitolio. Idcirco dicta est ecclesia sanctae Mariae ara celi ». Armannino Giudice trova un'altra ragione del nome. Secondo lui la chiesa si chiama dell'Aere Cielo, « cosi decta per la vergine qual quivi nell'aere aparve ». La *Graphia* al racconto dei *Mirabilia*, che riproduce con varianti di poca importanza, ma senza far cenno della chiesa d'Ara Coeli, aggiunge, attingendo certamente da Orosio (12): « Alia vero die, dum populus dominum illum vocare decrevisset, statim manu et vultu repressit. Nec etiam a filiis dominum se appellari permisit dicens:

Cum sim mortalis dominum me dicere nolo ».

I versi qui posti in bocca della Sibilla Tiburtina sono i primi tre della profezia attribuita alla Sibilla Eritrea. Le lettere iniziali dei trentaquattro versi che la compongono formano in greco, riunite, le parole: *Ιησοῦς χρειστὸς Θεοῦ ηιὸς Σωτὴρ σταυρὸς*, e nella ver-

---

(12) *Hist.*, l. VI, c. 22. Ma Orosio copiava SVETONIO (*Oct. Aug.*, 53) cercando nelle parole dello storico pagano la prova di una intenzione favorevole al Cristianesimo. Si confrontino i due passi:

SVETONIO	OROSIO
Domini appellationem, ut maledictum et opprobrium, semper exhorruit. Quum spectante eo ludos, pronunciatum esset a mimo, *O Dominum aequum et bonum*, et universi, quasi de ipso dictum exultantes comprobassent; et statim manu vultuque indecoras adulationes repressit, et insequenti die gravissimo corripuit edicto, dominumque se posthac appellari, ne a liberis quidem aut nepotibus suis, vel serio vel joco passus est: atque huiusmodi blanditias etiam inter ipsos prohibuit.	Domini adpellationem, ut homo, declinavit. Nam cum eodem spectante ludos, pronunciatum esset in quodam mimo, *O Dominum aequum et bonum*, universique quasi de ipso dictum esset, exultantes adprobavissent, statim quidem manu vultuque indecoras adulationes repressit, et insequenti die gravissimo corripuit edicto, dominumque se posthac adpellari ne a liberis quidem aut nepotibus suis vel serio vel joco passus est.

Si noti quell'*ut homo* intercalato da Orosio, e che muta di un subito tutta la intonazione del passo.

sione latina: *Jesus Christus Dei filius Servator Crux* (13). Quanto si dice della bellezza di Augusto, dimostrata più particolarmente negli occhi, deriva da Svetonio (14).

Dai *Mirabilia* e dalla *Graphia* la leggenda si diffonde e passa in un grandissimo numero d'altre scritture, ma non senza riceverne qualche variazione. Invece della Sibilla Tiburtina s'introduce qua e là la Sibilla Eritrea, come, per citare un esempio, nella *Fiorita d'Italia* di Armannino. Che nè l'una, nè l'altra poteva esser vissuta ai tempi di Augusto, non si badava (15). Nel *Libro Imperiale*, per uno scambio curioso, *Ara Coeli* diventa il nome della Sibilla. Qualche volta ancora Sibilla diventa nome proprio, come nella narrazione inserita da Heinrich von München nella *Weltchronik* di Rudolf von Ems da lui continuata, in un poemetto italiano della vita di Maria e di Cristo (16), e altrove. Il già citato Giovanni da Verona nella *Historia Imperialis* fa che Augusto chiami non soltanto la Sibilla, ma ancora i sapienti a con-

---

(13) La versione latina è di Sant'Agostino. In un apocrifo *Sermo beati Augustini episcopi de Natale Domini*, il quale si trova nel cod. Lat. 1018 della Bibl. Nat. di Parigi, scritto nel XII secolo, la Sibilla recita, dopo altri testimoni della divinità di Cristo, non trentaquattro, ma ventisette versi, de' quali i primi quattordici soltanto formano, e malamente, acrostico. V. Sepet, *Les Prophètes du Christ, Bibliothèque de l'École des Chartes*, serie VI^a, t. III (1867), pp. 2-8. Nel Mistero dei profeti di Cristo, pubblicato di su un codice dell'XI secolo, prima dal Raynouard, *Choix des poésies des troubadours*, t. II, pp. 139-43, poi dal Du Méril, *Origines latines du théâtre moderne*, 179-87, e in altri Misteri dello stesso argomento, la Sibilla recita, come nel racconto dei *Mirabilia*, i soli tre primi versi della profezia. Di questa, che nel medio evo fu assai celebrata, si hanno versioni e parafrasi in tutte le lingue d'Europa. Una versione francese pubblicò, di su un cod. Laurenziano, Paolo Meyer, *Bulletin de la Société des anciens textes français*, 1879, pp. 79-83, alcune versioni provenzali e catalane il Milà y Fontanals, *Romania*, 1881, pp. 356-65.

(14) *Oct. Aug.*, 79.

(15) Il Baronio volendo pur salva in qualche modo la leggenda disse che Augusto ebbe la rivelazione, non dalla Sibilla, ma dai libri sibillini. *Apparat. ad Annal.*, ed. del Mansi, p. 447.

(16) Cod. dell'Universitaria di Bologna, N. 157.

Sybilla fe vedere a Octaviano
Una fanciulla nel megio del sole.

siglio. La ragione che muove Augusto a rifiutare il culto dei Romani, ora è un naturale sentimento di modestia e la retta cognizione della umana fragilità, ora il timore che, dovendo succedergli nell'impero alcuno maggiore di lui, gli onori divini non sieno per tornargli in vergogna. Questo è il sentimento che gli attribuisce Gotofredo da Viterbo nello *Speculum Regum* (17). Come è noto, Augusto fu richiesto di permettere gli si attribuisse un culto nell'Asia, e ciò egli concedette in parte (18).

Nella Vita di Maria di Walter von Rheinau, Augusto prima

---

(17) V. 861-84, ap. Pertz, *Script.*, t. XXII.

Urget eum populus, ut deus ipse vocetur;
Ille timet, si maior eo post hoc orietur,
Ne pereat nomen, perdat et ipse decus.
Scire futura volens rex consulit ore Sibillam,
Et petit, ut causas referat. Cui retulit illa:
Maior te veniet, signa futura vide.
Arte Sibillina celi patet eminus ara,
Qua videt angelica divinitus agmina clara,
Que puero soli digna favore parant.
In gremio matris sedit sapientia patris,
Dextra coronati pueri dat dona beatis,
Celitus emicuit gloria multa satis.
Cesar ut obstupuit, vati sua visa revelat,
Mira refert pueri, nec eius miracula celat,
Quippe minor puero numine cesar erat.
Scribe, Sibilla, michi quisquam puer iste vocatus,
Quisve pater suus est, aut que regina putatur,
Quod sibi fit regnum quod diadema datur.
Intulit illa: *Dei Deus est de flamine natus,*
Virginis ex utero sine seminis arte creatus,
Perdita colligere rex sine fine datus.
Desine, cesar ait, *deus ammodo nolo vocari,*
Iste puer deus est, hunc mundum habet venerari
Cui favet angelicus cetus et unda maris.

(18) Qui cade in acconcio un passo delle già citate *Maravigliose virtù che furo nelli Romani* (cod. Marciano it., cl. XI, LVII, p. 10, col. 1ª): "... Ciecilio, amico di Cesare Augusto, riprendendolo che si lassava ingannare a' lusinghieri, li quali consegliavano che si faciesse adorare come iddio disse: O egregio imperadore, poca prudenzia è in te, però che credendo a' lusinghieri ti fai tenere da pocho senno, però che quando lusinghano, non solamente a te, ma alli dii et al popolo fanno ingiuria; ma non anno la riverentia diciendo che tu se' loro pare, imperò che la tua natura non dà d'essere iddio, et disonore al popolo fanno, volendo aduciare ad adorare te huomo mortale, invecie delli iddii immortali. Ma sai

vede la immagine in cielo, poi consulta la Sibilla (19). Nel *Breve Chronicon Magdeburgense*, attribuito ad Eike von Repgau, si dice semplicemente, che la notte in cui nacque il Redentore, Augusto vide in sogno un cerchio che cingeva tutto il mondo, e dentro al cerchio una vergine levata sopra la luna, coronata di soli, e con un bambino in braccio (20). Nella *Leggenda aurea* (21) e nell'*Alle Passional* (22) il cerchio che la Sibilla fa vedere ad Augusto cinge il sole. Anche per questa parte la leggenda si appoggia ad Orosio (23).

Nella più parte di questi racconti si fa ricordo della bellezza di

---

quando tu mostrarai d'avere in te qualche cosa divina? quando tu questi malvagi lusinghieri farai prendare e uccidare, et faciendo ciò potrai mitigare l'ingiuria facta ali dii, li quali malagevolmente perdonano „.

(19) L. II.

> Augustus ze den zitten was
> Keyser ze Rome, als ich es las,
> Der sach in der selben nacht,
> Als er sin war nam und acht,
> Ein licht an dem himel stan
> Als ein sterne getan,
> Und was gelich, zo man sagt,
> Einer schöner jungen magt,
> Die ein kindelin gemeit
> Beslossen an ir arme treit.

(20) Ap. Menckenius, *Script.*, t. III, col. 352.

(21) C. VI. *De nativitate Domini.*

(22) *Das alte Passional herausgegeben von* K. A. Hahn, Francoforte s. M., 1845, p. 22.

(23) *Histor.*, l. VI, c. 20: " Nam cum primo, Caio Caesare avunculo suo interfecto, ex Apollonia rediens Urbem ingrederetur, hora circiter tertia repente, liquido ac puro sereno circulus ad speciem coelestis arcus orbem solis ambiit, quasi eum unum ac potentissimum in hoc mundo solumque clarissimum in orbe monstraret, cujus tempore venturus esset, qui ipsum solem solus, mundumque totum et fecisset et regeret „. Questo fatto, che Orosio interpreta a modo suo, è del resto ricordato, oltrechè da Svetonio, *Oct. Aug.*, 95, anche da Seneca, *Natur. Quaest.*, 1, 2, da Plinio, *Hist. Nat.*, II, 28, da Dione Cassio, *Hist. Rom.*, XLV, 4, da Vellejo Patercolo, *Hist. Rom.*, II, 59. Che gli scrittori cristiani dei primi secoli volsero spesso in beneficio della propria causa certe narrazioni e certe testimonianze degli scrittori pagani è noto a tutti. V. Mamachi, *Dei costumi de' primitivi Cristiani*, Roma, 1753-4, t. I, pp. 87-9.

Augusto, la quale è insieme con la prosperità grande di cui Roma fruisce sotto il suo reggimento, una delle ragioni per cui i Romani lo vogliono adorare. A questo proposito dice Giovanni d'Outremeuse (24): « Chis emperere fut le plus beais hons de monde de corps et de tous ses membres, et tenoit x piés de hault, et astoit gros et reons, et si bien fait qu'ilh n'y falloit riens; et tout sa plus grant bealteit li gisoit en ses yeux, car quant alcuns le regardoit ès ses yeux, ilh ly sembloit que chu fussent raez de soleal qui issoient de ses yeux ».

Dopo la visione Augusto diventa adoratore del vero Dio (25). Ciò non toglie tuttavia che si faccia ricordo anche de' suoi vizii, e di quello della lussuria principalmente, Nella già citata *Cronica degl'imperatori romani* si legge (26): « Tutol mondo el redusse in una monarchia, zoe in uno volere, ne homo de tanto prexio fo senza vicii, chel serviva a la libidine, zoe a la volontà carnal, e intra XII comare e altre tante donzelle ello soleva zacere » (27).

Nel *Libro Imperiale* si dà di questo fatto una più onesta ragione: « Ottaviano resse il mondo in molta pacie, et divenne in tanta vecchiezza, che, per conservar meglio sua vita teneva nel letto dodici vergini con dodici vergine ».

Un esempio formidabile di crudeltà ricorda la *Kaiserchronik* (28): Augusto fece uccidere trentamila schiavi ch'erano fuggiti dalle case dei loro padroni (29). Ma ricompra ogni colpa la cristiana umiltà di cui la leggenda fa testimonio.

---

(24) *Op. cit.*, vol. I, p. 351.

(25) GIOVANNI D'OUTREMEUSE, *Op. cit.*, vol. I, p. 326. " Depuis celle heure qu'ilh oit la vision vegut, creit Octavian en Dieu, mais ilh ne l'osoit dire ". E più curiosamente ARMANNINO nella *Fiorita*: " E alcuno volle dire che per questo egli fosse credente della fede di Cristo, bene ch'egli pagano rimanesse ".

(26) P. 1.

(27) GIOVANNI D'OUTREMEUSE, con più discrezione, *Op. cit.*, vol. I, p. 325: "... entre XII concubines ou filhes avoit à coustume del dormir ".

(28) V. 645-50; cf. vol. III, p. 552.

(29) Secondo che da alcuni si narrava, espugnato Perusio, Augusto, negl'idi di Marzo del 714, fece morire 300 Perusini in espiazione della morte di

La leggenda della visione è riportata, o ricordata, oltre che dagli scrittori, e nei libri già citati, da Martino Polono, da Heinrich von München (30), da Gervasio di Tilbury (31), da Bartolomeo da Trento (32), da Sicardo, dal Petrarca (33), da Fazio degli Uberti (34), nello *Speculum humanae salvationis* (35), da Andrea Ratisbonense (36), e da molti altri. Essa porse inoltre argomento ad una sacra rappresentazione (37). Le arti figurative non mancavano di rappresentarla. Nella chiesa stessa di Santa Maria Araceli un mosaico, probabilmente dei tempi di Anacleto II (1130-1138), rappresenta il mistico agnello sopra un altare, a destra la Vergine col bambino, a sinistra Augusto in atto di adorazione. Accompagna il tutto l'iscrizione seguente:

Luminis hanc almam matris qui scandis ad aulam
Cunctarum prima que fuit orbe sita:
Noscas quod Cesar tunc struxit Octavianus
Hanc Ara[m] Celi, sacra proles dum patet ei (38).

Qui la Sibilla non comparisce, e l'intera rappresentazione, e i

---

Cesare (Svetonio, *Oct. Aug.*, 14). A far nascere la credenza dell'eccidio ricordato dalla *Kaiserchronik*, può aver contribuito quanto si narrava di certi prodigi occorsi nella nascita del Salvatore. Walter von Rheinau dice, fra l'altro, che nella città di Fridenat morirono diecimila pagani.

(30) Heinrich von München non fa che copiare il racconto dell'*Alte Passional.*

(31) *Otia imperialia*, decis. II, c. 16.

(32) Nel Leggendario, *De Nativitate Domini.*

(33) Famil. epist. VI, *Ad Johannem Columnam*. V. anche l'*Epistola a Clemente VI.*

(34) L. II, c. 31.

Vedi là dove parve ad Ottaviano
Veder lo cielo aperto, ed un bel figlio
Una vergin tener nella sua mano.

(35) Cap. VIII, Fig. III.

(36) *Chronicon*, ap. Eccard, *Corp. hist. m. ae.*, t. I, col. 1934.

(37) *La rappresentatione et festa di Ottaviano imperatore*, Firenze, appresso Giovanni Baleni, 1588.

(38) V. P. Casimiro da Roma, *Memorie istoriche della chiesa e convento di Santa Maria in Araceli*, p. 161.

versi che la illustrano, pajono accennare piuttosto alla versione orientale della leggenda, che non alla occidentale: ma anche questa fu poi più tardi, nel secolo XIV, figurata da un discepolo di Giotto, Pietro Cavallini, in un dipinto a fresco, che, sotto il pontificato di Paolo IV, sparve insieme con la tribuna su cui era stato condotto. Inoltre l'edificante soggetto si trova rappresentato in parecchie miniature di codici, in molti dipinti dei secoli XV e XVI, nei *Livres d'Heures*, su vetri dipinti, su arazzi (39).

Le due versioni, orientale ed occidentale, della leggenda accennano evidentemente ad origine comune. Così nell'una, come nell'altra, si ha Augusto che interroga; così in quella, come in questa, si ha una veggente, Pizia o Sibilla, che risponde, e la risposta è fatta in tre versi; l'ara figura in ambedue (40). Che l'una sia derivata dall'altra, sarei meno disposto a credere; ma ad ogni modo la leggenda dovette nascere in Roma, dove l'Ara Coeli le serviva in qualche modo di caposaldo. Giacomo da Voragine riporta ambedue le versioni, citando, per la prima Timoteo, per la seconda Innocenzo III papa (41).

Ma la leggenda non si appaga della visione; essa attribuisce ancora ad Augusto la edificazione di quel tempio della Pace che rovinò la notte del nascimento di Cristo. Giacomo da Voragine dice, sulla testimonianza d'Innocenzo III, che, durando in Roma

---

(39) V. Piper, *Mythologie der christlichen Kunst*, Weimar, 1847-51, vol. I, pp. 487 e segg. Una leggenda che ha qualche somiglianza con questa di Augusto vive tuttora a Chartres. In essa si narra che un secolo prima della nascita di Cristo i Druidi consacrarono alla Vergine un tempio nel luogo stesso dove ora sorge la cattedrale. La più antica scrittura dove si trovi fatto ricordo di tale tradizione è una cronaca del 1389. V. Morin, *Dissertation sur la légende Virgini pariturae ayant cours à Chartres*, Parigi, 1864.

(40) Alla leggenda dell'altare eretto da Augusto al primogenito di Dio può far riscontro quanto un'altra leggenda racconta di Dionigi, detto poscia Areopagita, il quale, mosso da un interno avvertimento, eresse un altare *Deo ignoto*, e fu più tardi convertito da San Paolo. Tale leggenda narrasi già negli *Atti degli Apostoli*. V. gli *Acta Sanctorum*, t. IV di Ottobre, pp. 696-855.

(41) *Legenda aurea*, c. VI.

già dodici anni la pace, i Romani costrussero un tempio bellissimo, e vi posero dentro la statua di Romolo. Consultato l'oracolo di Apollo circa la sua durata, fu da questo risposto che durerebbe insino a che una Vergine partorisse. I Romani intesero che il tempio dovesse durare in eterno, e se ne rallegrarono; ma la notte in cui nacque Cristo esso rovinò improvvisamente (42). Qui di Augusto non si fa ancora parola, ma la costruzione del tempio si pone sotto il suo regno: la statua di Romolo, che non si vede che cosa ci stia a fare, è quivi migrata da un'altra leggenda, o per dir meglio da un'altra versione della stessa leggenda. Armannino Giudice invece dice espressamente nella *Fiorita* che chi costruì il tempio fu Augusto (43). Nella già ricordata *Rappresentatione et festa di Ottaviano imperatore*, l'azione procede nel seguente modo. Costruito il tempio, l'imperatore domanda quanto abbia a durare.

Parla l'imperadore a' maestri.

Quanto potrà questo tempio durare
chè sì mirabilmente è edificato?
in che modo potrà mai rovinare
che sì perfettamente fu fondato?

Vn maestro di murare.

Di questo non bisogna ragionare
però che 'l durar suo è [in]terminato
ne mai sarà per rovina finito
se vna vergin non ha partorito.

---

(42) *Ibid.*

(43) Cod. Laurenz. cit., f. 260 *v*. " Quivi, com'io dissi, avea facto fare Ottaviano quello tempio di pace, il quale si chiamava anche il tempio di Vesta, ma tucto era uno nome, però che Vesta in greco viene a dire pace. Allora volle Ottaviano sapere quanto dovesse durare quello tempio. La Ritbea rispuose che quello tempio cadere dovea quando la vergine partorisse. La gente per questo intesero che mai cadere dovesse però che non credeano che vergine mai partorire potesse. E chosì quando la nostra salute della vergine nacque quello tempio cadde ".

Il popolo vuole adorare Augusto, che consulta la Sibilla. Segue la visione e la rovina del tempio. In una scena interposta si rappresenta l'adorazione dei pastori. Fatto certo della venuta del Redentore, Augusto ordina pubbliche feste.

Nei *Mirabilia* si narra che Romolo pose nel tempio della Concordia la propria statua d'oro, dicendo: Non cadrà insino a tanto che una vergine partorisca; e subitamente precipitò come la Vergine ebbe partorito. Si ricordi a tale proposito ciò che la leggenda racconta degl'idoli di Egitto che tutti precipitarono nei templi, come appena Gesù, che fuggiva la persecuzione di Erode, fu entrato nel paese dei Faraoni. Gotofredo da Viterbo parla della statua e del vaticinio alquanto diversamente (44):

Maxima tunc Romae Capitolica stabat imago,
Cujus in hoc titulo lectoribus acta notabo,
  Atque Sibyllino dogmate dicta dabo.
Grandis imago nimis, potuit vix recta levari,
Saepe levata satis, nulla valet arte juvari,
  Quin cadat ulterius, nam recidiva cadit.
Unius vitulae tandem datur arte levari,
Cujus et ingenio potuit sic ipsa locari,
  Ne cadat ulterius, stetque vigore pari.
Sed nec ad huc populus stabat sub imagine tutus,
Spiritus a statua sic est in plebe locutus:
  Cum virgo pariet, tunc et imago cadet.

Giovanni Sarisberiense (45) e Ranulfo Higden (46) dicono che fusa la statua, le gambe parvero insufficienti a sostenerne il peso, e che, essendo ciò rimostrato all'artefice, questi rispose la statua avere a durare finchè una vergine partorisse. Alcuna volta è il

---

(44) *Pantheon*, part. XV.
(45) *Polycrat.*, l. II, c. 15.
(46) *Polychron.*, l. I, c. 24.

tempio di Pallade (Panadis) quello che precipita (47); alcun'altra è la *Salvatio*, come abbiamo già veduto (48). In un racconto francese di un manoscritto di Torino l'edifizio che rovina è un palazzo magnifico innalzato da un fantastico Nerone in onore dei suoi numi (49).

Fra i molti segni annunziatori della venuta di Cristo che si ricordano, uno dei principali è la fonte d'olio che si pretende scaturisse in Trastevere, nella *Taberna meritoria*, allorchè seguì il venturoso nascimento. Se ne parla nei *Mirabilia* e in altri libri senza fine; ma il primo che le attribuisca il significato che serba

---

(47) Per es., nelle *Cronache di Sant'Egidio*, nell'*Alte Passional*, ecc.

(48) Cap. VI, pp. 211-3. Nelle citate *Cronache di S. Pantaleone* dopo descritta la *Salvatio* in Campidoglio, si soggiunge: " Hujus (Numae) temporibus Sibilla Erictea (*sic*) claruit, quae ad ipsum veniens Numam Romae plurima futura ei praedixit, et in pariete ipsius Capitolii hunc versum conscripsit: Non cadet ista domus, nisi virgine parturiente. Dicunt etiam quod in ipsa hora nativitatis domini cum omnibus idolis corruerit ".

(49) Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, vol. II, pp. 89-91. Oltre il Tempio della Pace, Guillaume le Clerc ricorda un altro edifizio sontuoso che diede segno della nascita del Redentore (*Les joies Nostre Dame*, vv. 155-66, 472-8):

> Un mult riche paleis volsu,
> Le greignor, qu'unkes veist home,
> Aveit en la cité de Rome.
> Cil qui le fist fu bon mestre.
> Plus i aveit de mil fenestres,
> Veire, si jeo l'osoe dire,
> Mien escient plus de dous mire;
> Tutes de quivre e de metal,
> Chescun en son dreit fenestral.
> Overtes esteient le jur
> E closes en la tenebrur.
> . . . .
> E les fenestres del pales,
> Qui al vespre fermees furent,
> Contre la mie nuit s'esmurent,
> Lur barres a force rumpirent;
> Tel noise e tel bateiz firent,
> Que de la pour s'enfueient
> Tut cil qui la tumulte oeient.

Forse quest'edifizio con più di duemila finestre è il Colosseo. Ad ogni modo il prodigio qui ricordato appartiene alla leggenda di Giulio Cesare.

di poi è Orosio (50). Qui ci si presenta un altro caso di usurpazione fatta da Cristiani in pro della loro fede. Una vecchia leggenda pagana raccontava che il giorno in cui, dopo aver vinto Lepido, Ottaviano entrò in Roma, scaturì dalla *Taberna meritoria* una fonte d'olio. Orosio dice essere stato quello un segno e un avvertimento della nascita di Cristo. Il Voragine ne parla come un segno della nascita già avvenuta, e cita una profezia: « Prophetaverat enim Sibylla, quod quando erumperet fons olei, nasceretur Salvator » (51). L'Anonimo Magliabecchiano alla *Taberna* sostituisce il *Templum Ravennanum in quo remanebant omnes servientes in senatu*. Battista Fulgoso fa scaturire la fonte in una casa privata (52). Lo Pseudo Ricordano Malespini confonde cose disparatissime e dice (53): « ..... al tempo di Attaviano Cesere Augusto in Roma si fondò la maggiore di tutte le Chiese, cioè la Casa di mess. Santo Piero Apostolo di Cristo, e tutto quello dì rampollò olio di sotto terra in segno di divina grazia, dopo la morte di messere Santo Piero ». Walther von Rheinau dice che la notte in cui nacque il Salvatore fu veduto nascere in Roma un albero, e scaturire da quello un rivo d'olio (54). Del resto le fonti d'olio sono frequenti nelle leggende, specie ascetiche: di una che scaturì nel mezzo della città di Sorrento fa ricordo Gioseffo Gorionide (55).

Molti altri segni della venuta di Cristo si ricordano, su' quali non mi tratterrò. Onorio Augustodunense nell'*Elucidarium* ne registra sette; ma altri va sino a ventiquattro (56). Inoltre uno stesso

---

(50) *Histor.*, l. VI, c. 20.

(51) *Legenda aurea*, c. VI.

(52) *De dictis factibusque memorabilibus collectanea a* CAMILLO GILINO *latina facta*, Milano, 1508, l. I, c. 4.

(53) *Istor. fiorent.*, c. XI.

(54) *Marienleben*, l. II.

(55) *Historia judaica*, l. I, c. 3.

(56) V. MASSMANN, *Kaiserch.*, vol. III, pp. 556-8 e anche WOLF, *Lectiones memorabiles*, vol. I, pp. 4-6, 11-12. In una cronaca latina manoscritta che si conserva nel Museo Britannico (cod. Cottoniano Nero, D. II) si legge (f. 29 *r*, col. 1ª) il seguente racconto: " In illo tempore, regnante in Britannia, ut predictum est, Kembelino rege, vate Teulephinus nomine, medio

segno si faceva servire ad annunziare l'impero e la nascita di Cristo; Vincenzo Bellovacense dice sulla fede di Pietro Comestore, nello *Speculum historiale* (57): «..... apparuerunt tres soles in oriente, qui paulatim in unum corpus solis redacti sunt, significantes quod dominium Lucii Anthonii et Marchi Anthonii et Augusti in monarchiam rediret, vel pocius quod noticia trini Dei et unius toti orbi futura imminebat».

Ma il cristianesimo si voleva annunziato di più lunga mano in mezzo alla paganità, e se ne ricordavano antichissimi vaticinii e presentimenti. Che la Sibilla Eritrea, sino dai tempi della fondazione di Roma, avesse profetata la venuta del Messia, si credeva comunemente, e dell'altre Sibille si credeva il medesimo (58). Nel trattato *De Disciplina scholastica*, falsamente attribuito a Boezio, si narra che nella tomba di Platone fu trovata una lamina d'oro con suvvi incise le parole: *Credo nel figliuolo di Dio, il quale deve nascere di una vergine, patire per il genere umano, e risuscitare il terzo giorno dalla sua morte.* Parecchi cronisti, e Vincenzo Bellovacense fra gli altri (59), fanno ricordo di una tomba

---

yeme, maioribus terre vocatis ad regale convivium, quasi in extasi raptus, in aula regia, cunctis coram epulantibus, hinc inde gradiens futurorum prescius, qui requisitus a rege quod de futurorum presagiis quibus intendebat sentiret eis prospera denunciando vaticinaret. Cui ille respondit dicens:

> Cesset error,
> Fugiat terror,
> Cedat dolor gaudio;
> Hodie descendit in humo
> Qui nos liberabit ab ymo.

Huius autem vaticinii mentio inter Britones sepius fuerat recitata „. Thelesin annunzia la venuta di Cristo anche nel *Roman de Brut* di Wace, vv. 4972-89.

(57) L. VII, c. 41.

(58) V. Servatii Gallaei *Dissertationes de Sybillis*, Amsterdam, 1688; Thorlacius, *Conspectus doctrinae christianae qualis in Sibyllarum libris continetur*, Kopenhagen, 1816; Ewald, *Ueber Entstehung, Wert und Inhalt der 14 Sibyllinischen Bücher*, Gottinga, 1858.

(59) *Speculum morale*, l. II, dist. III, parte 2ª. Di alcun che di simile si parla nella *Historia miscella*.

trovata presso Costantinopoli e contenente in una scritta l'annunzio del Redentore. Martino Polono racconta che nella città di Toledo, ai tempi di Federico II, fu trovato da un Ebreo, dentro una pietra che non mostrava segno di commessura, un libro in tre lingue, ebraica, latina e greca, nel quale si narrava in parte, in parte si prediceva tutta la storia del mondo, da Adamo all'Anticristo, facendo nascere Cristo in sul principio del terzo mondo, divisa in tre mondi, o in tre età, tutta la storia del genere umano. Nella prefazione al trattato *De octo partibus orationis* di Virgilio Marone grammatico (60), si ricorda, sulla testimonianza di non so quali storie greche, un poeta Tarquinio, il quale annunziò fra i Persiani la venuta di Cristo (61).

Circa la morte di Augusto nulla si racconta di particolare, salvo che Massudi la lega in istrano modo con la morte di Cleopatra. Secondo questo storico, Augusto perì morso da quello stesso serpe che aveva già tolta la vita alla disprezzata regina, e improvvisò, prima di morire, alcuni versi, che diventarono poi famosi. Ben più si parla del sepolcro, che era uno dei maggiori monumenti di Roma. I *Mirabilia* così lo descrivono: « Ad portam Flammineam fecit Octavianus quoddam castellum quod vocatur Augustum, ubi sepelirentur imperatores, quod tabulatum fuit diversis lapidibus. Intus in girum est concavum per occultas vias. In inferiori giro sunt sepulturae imperatorum; in unaquaque sepultura sunt litterae ita dicentes: *haec sunt ossa et cinis Nervae imperatoris* (62), et victoria quam fecit; ante quas stabat statua dei sui, sicut in aliis omnibus sepulchris. In medio sepulchrorum est absidia ubi

(60) Ap. Mai, *Classici auctores*, t. V, p. 12.

(61) Giulio Africano racconta che Cristo fu, prima che in qualsivoglia altra regione, conosciuto in Persia, giacchè gl'idoli stessi d'oro e d'argento che Ciro aveva posti nel magnifico tempio di Giunone, ne rivelarono la venuta. *Africani Narratio de iis quae Christo nato in Persia acciderunt*, nei *Beyträge zur Geschichte und Literatur* dell'Aretin, Apr. 1804, pp. 52 segg.

(62) In altri testi: *cinis nerveque imperatorum*. La *Graphia*: *cinis enim imperatoris*.

sedebat Octavianus; ibique erant sacerdotes facientes suas querimonias. De omnibus regnis totius orbis iussit venire unam cirothecam plenam de terra quam posuit super templum, ut esset in memoriam omnibus gentibus Romam venientibus ». Per questa ragione Giovanni d'Outremeuse chiama il Mausoleo di Augusto *ly temple de tout terre* (63). Ma in alcune recensioni dei *Mirabilia*, come in quella pubblicata dal Grässe, Augusto ordina che ciascun suddito porti al suo Mausoleo, non un guanto pieno di terra, ma uno scatolino di mirra. L'Anonimo Magliabecchiano dice che Augusto volle essere seppellito nel Mausoleo con una tavola di bronzo in cui erano descritte le sue gesta, ma che più tardi Tiberio fece porre le sue ceneri nella palla dell'obelisco vaticano, e quivi ordinò fossero poste anche le proprie (64). Ma secondo il *Libro Imperiale* Augusto fu sepolto nel tempio di Minerva.

In molte scritture del medio evo si ricorda come la festa solita a celebrarsi in Roma alle calende di Agosto in commemorazione

---

(63) *Op. cit.*, vol. I, p. 72. In un commento in prosa allo *Speculum Regum* di Gotofredo da Viterbo (ap. Pertz, *Script.*, t. XXII, p. 75) si legge quanto segue: " Sciendum est quod imperator Antoninus Pius erat mitis et benignus, avaritiam non habens nec amans. Ideo ab omni populo romano imperio subiecto tributum accipere noluit, sed terram de omnibus regnis mundi loco tributi apportari iussit in signum obedientie, et montem Rome qui dicitur omnis terre iuxta sepulchrum Remi de eadem terra fecit „. Qui si allude evidentemente al Monte Testaccio.

(64) Del Mausoleo l'Anonimo dice: " Augusta imperatorum, id est Lausca vocabulis corruptis, quam ad portam Flamineam scilicet hodie populi porta, inter ripam et viam Tiberis, Octavianus fecit fieri tempore quarti sui consulatus, ad resecandum expensas maximas sepulchrorum Imperatorum, quod adhuc apparet opus mirifice ornatum et opertum tabulis marmoreis. Multa ibi sepulchra fecit, in quibus nullum erat aliud necessarium nisi scribere gesta funeratorum in sepulchro praedicto; quibus sepulchrum cuilibet erat statua, quae non spectabat nisi denominari nomen defuncti, et scribere gesta per eum, et in medio loci ubi sacerdotes scenici stabant ad eorum pertinentiam faciendum, cum cathedra, in qua idem Octavianus quando intrabat posset sedere si vellet, donec sacrificia vel cerimoniae exercebantur; et ut reputaretur locus magnae nobilitatis, iussit per totum mundum portare super illum locum cyrothecam terrae plenam idem Octavianus, et tanta fuit multitudo praedictae terrae ibi iussu praedicto posita, quod mons ibi isto modo factus extitit „.

della vittoria d'Azio riportata da Augusto, fosse per gli ufficii dell'imperatrice Eudossia e del papa Pelagio convertita nella festa di San Pietro in Vincoli (65).

---

(65) Ma parecchie opinioni si ebbero circa la origine di questa festa. Anzi tutto, secondo la *Descriptio plenaria* l'idea di mutare la festa pagana sarebbe venuta ad Eudossia, *moglie dell'imperatore Arcadio*, in Roma stessa; secondo il Durand, *Rationale divinorum officiorum*, l. VII, c. 19, tale idea sarebbe venuta a Teodosia, *moglie di Teodosio II*, in Alessandria (Cf. Giovanni Beleth, *Explicatio divinorum officiorum*, c. 141, e Hospinianus, *De festis*). Altri attribuiscono la istituzione della festa a Silvestro I (314-335). In un racconto francese intitolato: *Pourquoy la feste saint Pere ad vincula fu celebree*, contenuta nel cod. Fr. 413 della Bibl. Nat. di Parigi, f. 102 *r*, l'instituzione della festa ha tutt'altri motivi, ed è attribuita a un papa Alessandro.

CAPITOLO X.

Nerone.

Passiamo a Nerone, saltando Tiberio, del quale sarà migliore occasione a discorrere nel capitolo seguente.

Dopo Giuda, per giudizio concorde di tutta la cristianità, l'uomo più empio e scellerato che sia mai vissuto al mondo è Nerone, e la sua trista celebrità vince la buona di Augusto e di Cesare. La memoria di lui nel medio evo doveva tornare tanto più odiosa, quanto più gli spiriti erano allora portati a foggiarsi un tipo di principe perfetto (1). Ma la prima e più potente cagione della sua infamia era, senz'alcun dubbio, la persecuzione iniqua ond'egli, primo, afflisse la Chiesa nascente. La *Kaiserchronik* chiama Nerone il più malvagio uomo che nascesse di madre,

> der allir wirsiste man
> der von muoter in dise werlt ie quam (2).

Gotofredo da Viterbo dice di lui (3):

> Scandit Nero tronum blasfemus ubique patronus,
> Nulla sorte bonus neque dignus honore colonus,
> Saccus opum, scelerum signifer, orbis honus.

(1) I trattati intesi a instituire il buon principe formano nel medio evo una vera letteratura. V. Bartsch, *Das Fürstenideal des Mittelalters im Spiegel deutscher Dichtung*, Lipsia, 1868.

(2) V. 4104-5.

(3) *Speculum Regum*, vv. 906-8; così ancora nella partic. X della *Memoria Saeculorum*.

Ed Enenkel:

> . . . er war ein uebel man
> Sin gleich wart nie gesehen an.

Tutto si ricorda di lui: i parricidii, le crudeltà raffinate, il lusso insensato, la mostruosa libidine; non v'è quasi cronista che non parli con esecrazione dell'incendio di Roma, e in Roma si mostra ancora una torre non molto antica, dalla sommità della quale si pretende che l'incendiario sia stato spettatore plaudente dell'opera propria. Egli diventa termine di confronto e paragone di ogni più sformata malvagità. A proposito di un insigne scelerato si dirà:

> Pilate, Herode ne Noiron
> n'orent plus male entention (4).

Quando si vorrà con un sol tratto dipingere la iniquità del clero di Roma, si evocherà a riscontro la memoria di Nerone:

> Foris Petrus, intus Nero (5).

Col nome di Nerone si foggerà persino un aggettivo: *neronius*, sinonimo di scelerato. *Neronior est ipso Nerone*, dice di Enrico II d'Inghilterra l'anonimo autore di un carme *De adventu Antichristi* (6).

Quasi che i delitti da lui veramente commessi non fossero abbastanza numerosi, altri gliene sono imputati che non commise, e non poteva commettere. In una cronaca francese manoscritta si legge (7): « Il tua son pere et sa mere et sa soeur et ses deulx freres ». Uno di questi fratelli sarebbe quel Grano che, secondo la leggenda, fondò Acquisgrana, e che talvolta è anche detto co-

---

(4) Benois, *Chronique rimée*, l. II, vv. 27836-7.

(5) V. Flacii Illirici *Varia doctorum piorumque virorum de corrupto ecclesiae statu poemata*, 2ª ed., 1754, p. 425.

(6) Ap. Du Méril, *Poésies populaires latines du moyen âge*, p. 145.

(7) Cod. d. Nazion. di Torino L, IV, 18, f. 41 *r*.

gnato, o figlio di Nerone. Giovanni d'Outremeuse racconta che questi lo fece ammazzare da un suo servitore per nome Gapoza, e poscia fece morire anche costui perchè non isvelasse il misfatto (8). Balduino Ninoviense afferma che Nerone «sororem suam stupro polluit, patrem suum similiter stupravit» (9). Che veramente avesse fatto sparare la madre per vedere il luogo dov'era stato prima di nascere, si crede e si ripete da tutti durante tutto il medio evo (10). Giovanni d'Outremeuse, a cui piace sempre di rincarare la dose, dice che per la stessa mostruosa curiosità fece sparare anche la sua seconda moglie, e narrato l'eccidio materno, soggiunge che il parricida, sdegnato della viltà del luogo ond'era uscito, sclamò: «Je suy venus de unc ort vasseal. Et puis avalat ses braies, si ordat en ventre de sa mere» (11).

Non è cronista che non ispenda qualche parola a ricordare il lusso stravagante e la insensata prodigalità del tiranno, gli splen-

---

(8) *Op. cit.*, vol. I, p. 458. Acquisgrana (Aquisgranum, Aquae Graniae) fu fondata nel III secolo dell'E. V. dai Romani, e così chiamata probabilmente in onore di Apollo Granus. Granius fu anche nome latino di persona, e la famiglia dei Granii ebbe parecchi uomini illustri.

(9) *Chronicon*, p. 592, nella *Collection des chroniques belges inédites*.

(10) Del modo tenuto da Nerone per fare uccidere la madre si narra con qualche particolarità curiosa nell'*Aquila Volante*, l. V, c. 3. Nel mistero francese intitolato *Vengeance et destruction de Jerusalem*, ecc., stampato da ANTONIO VERARD a Parigi nel 1491, ma rappresentato sino dal 1437, Nerone fa aprire il ventre alla madre ancor viva per instigazione del diavolo. Non so d'onde questa credenza abbia potuto trarre l'origine; ma forse la prima suggestione le venne da quanto parecchi antichi narrano di Nerone, che volle vedere ignuda la madre morta e delle forme materne alcune lodò, altre biasimò. V. TACITO, *Annal.* XIV, 9; SVETONIO, *Nero*, 34; DIONE CASSIO, *Hist. Rom.*, LXI, 14. Questa notizia fu raccolta da BOEZIO, *De Consolatione philosophiae*, l. II, met. VI:

> Novimus quantas dederit ruinas
> Urbe flammata patribusque caesis,
> Fratre qui quondam ferus interemto
> Matris effuso maduit cruore.
> Corpus et visu gelidum pererrans,
> Ora non tinxit lacrymis, sed esse
> Censor extinti potuit decoris.

(11) *Op. cit.*, vol. I, pp. 471, 470.

dori favolosi della Casa Aurea, le reti d'oro e di seta, le feste in cui si dissipavano le ricchezze di un'intera provincia, le teatrali ed istrioniche pazzie. Queste notizie derivano la più parte, ma quasi sempre indirettamente, da Svetonio.

Il noto amore di Nerone per le pietre preziose trova, benchè fortuitamente, una curiosa attestazione nel Lapidario che va sotto il nome di Marbodo, e poscia in altri parecchi. Marbodo dice nel Prologo:

> Evax rex Arabum legitur scripsisse Neroni
> Qui post Augustum regnavit in urbe secundus,
> Quot species lapidum, quae nomina, quive colores,
> Quae sit his regio, vel quanta potentia cuique (12).

Se non che qui Nerone usurpa un luogo che non è il suo: quelle parole: *Qui post Augustum regnavit in urbe secundus*, lasciano intendere che il libro di Evace in origine deve supporsi dedicato a Tiberio, e a costui veramente si trova ancora dedicato in parecchie versioni. Ma lo scambio si spiega facilmente quando si ricordi che i tre nomi del secondo imperatore furono: Tiberio, Claudio, Nerone. La più parte delle versioni francesi in prosa, e la versione metrica (13), recano il nome di Nerone (14). Nelle scritture del medio evo lo smeraldo si trova qualche volta denominato *lapis neronianus*, e ciò probabilmente perchè si ricordava che Nerone aveva fatto uso di uno smeraldo per veder meglio le pugne dei gladiatori nel circo. Parlando degli smeraldi, Marbodo dice:

---

(12) Marbodi *Liber lapidum*, Gottinga, 1799, p. 6.

(13) *Ibid.*, pp. 101-2.

(14) Pietro Diacono, che fiorì nella prima metà del XII secolo (Marbodo morì nel 1123), tradusse ancor egli il Lapidario di Evace; " Librum Evae regis Arabiae de pretiosis lapidibus ad Neronem imperatorem, quem Constantinus imperator ante annos fere octingentos ab urbe Roma Constantinopolim asportaverat, de Graeco in Romanam linguam transtulit ". *Chronica Montis Casinensis*, ap. Pertz, *Script.*, t. VII, p. 795. Questa notizia mi par che metta fuori di dubbio l'esistenza di un Lapidario che andava sotto il nome di Evace.

His usum speculis testatur fama Neronem,
Cum gladiatorum pugnas spectare liberet (15).

Per ogni altro rispetto l'epiteto di neroniano non si addiceva allo smeraldo, che era tenuta gemma amica della castità.

Quasi ricordo delle magnificenze della Casa Aurea, Ranulfo Higden descrive nel *Polychronicon* il cielo di bronzo che Nerone si fece costruire, e il quale altro non è che una copia del cielo di Cosroe, di cui è un'altra copia quello del Colosseo (16).

Le dissolutezze e le lascivie di Nerone sono quelle che più offendono la coscienza cristiana e più attraggono l'attenzione nel medio evo. Non si dimentichi che secondo una credenza assai antica, giacchè si trova riferita da San Girolamo, la notte che Cristo nacque morirono subitamente tutti i sodomiti sparsi sulla faccia della terra, e ciò perchè non fosse insozzata di tanta turpitudine la umana natura il giorno in cui, di essa rivestito, nasceva il figliuolo di Dio. Si ricordava che Nerone era stato marito del giovane Sporo e moglie dei due liberti Pitagora e Doriforo; si ricordava aver egli promesso onori e premi singolari a chi potesse convertirgli in femmina l'amasio; si sapeva essere egli stato di così focoso temperamento e di tanta libidine, che per moderarsi alquanto, gli conveniva far uso di unguenti refrigeranti (17). Di

---

(15) Questa notizia è tratta da Plinio, *Hist. Nat.*, XXXVII, 5, 16.

(16) L. IV, c. 9. " Item Nero fecit sibi quoddam coelum aereum altitudinis centum pedum, minutis foraminibus pertusum, nonaginta columpnis marmoreis supportatum; quod fecit aqua desuper infundi instar pluviae de coelo cadentis. Fecit etiam de die lampadem ardentem per illud coelum trahi, et ad occidentem instar solis occumbere. Et fecit de nocte speculum gemmis ornatum instar lunae refulgere. Sed haec omnia nutu divino ita repente confracta sunt, ut nec quidem minutiae illorum sunt repertae. Fecit etiam quadrigam super illud coelum trahi, ut quasi sonitus tonitrui audiretur. Sed Deus immisso vento valido quadrigam in flumen traiecit ".

(17) Nelle già citate *Storie de Troia et de Roma* (codice Laurenziano Gadd. CXLVIII, f. 33 *v* a 34 *r*) di Nerone si dice: " Et tanto fo lusurioso ke se lavava et vestia si como femine. Et poi se iacque cola matre. Et poi la fece occidere, dove era stato criato. Et poi se admolioe tre soe sorore consobrine. Et fece occidere li mariti. Et foro queste Octavia, Savina et Panopea ".

nessun altro imperatore si narrano tante particolarità quante di Nerone. Il vizio di lui più appariscente e più caratteristico, la lussuria mostruosa, finisce per inspirare una leggenda assai strana, ma nella sua stessa stranezza significantissima; la leggenda, cioè, della gravidanza di Nerone. Nerone, non sapendo oramai che altro immaginare di nuovo, da chetare alquanto la stravolta sua fantasia, vuole impregnare e partorire; chiama i suoi medici, e ingiunge loro, sotto pena della morte, di appagare il suo desiderio. I medici, per torsi d'impaccio, gli fanno trangugiare in un beveraggio una piccola rana, che gli cresce in corpo, e ch'egli vomita dopo certo tempo (18). Questa è la sostanza della favola che si trova narrata con varianti di poco conto da molti. La *Graphia* e Martino Polono ne fanno ricordo, ma senza insistervi sopra. Forse il più antico monumento letterario in cui essa si trovi narrata è la *Kaiserchronik*, che vi spende intorno una quarantina di versi (19). Giacomo da Voragine la riporta molto distesamente, dicendo di trarla da una storia apocrifa, della quale non so che ci abbia altrimenti notizia. Ecco le sue proprie parole (20): « Rursus Nero nefaria mentis insania ductus, ut in eadem hystoria apocrypha reperitur, matrem occidi et scindi jussit, ut videret, qualiter in ejus

---

(18) Il GALVANI parla abbastanza a lungo della leggenda della rana in una lezione *Sopra un luogo del Dittamondo di Fazio degli Uberti*, *Lezioni accademiche*, Modena, 1839-40, vol. II, pp. 109-26. Toccato di alcuni luoghi di storici antichi che possono aver dato la prima idea della favola, egli riporta un passo di ALDROVANDO (*De quadrup. Digit. Ovip.*, l. J) dove si dice della possibilità che rospi si generino nel corpo dell'uomo, e reca testimonianze d'altri scrittori in proposito; poscia cita la cronaca di AMARETTO MANELLI, dove la leggenda è ricordata, e riporta un sonetto sino allora inedito di CINO DA PISTOJA (?) il quale comincia:

Come li Saggi de Neron crudele
Ingravidare il fero d'una rana.

Ricorda inoltre che della favola è fatto pur cenno nell'*Anatomia sopra la Zucca del Doni*, preposta alla edizione che di questa si fece in Venezia nel 1592, e opera di JERONIMO GIOANNINI CAPUGNANO. I documenti più antichi, dove la leggenda trovasi primamente narrata o accennata, gli rimasero ignoti.

(19) Vv. 4132-74.

(20) C. LXXXIX (84), *De sancto Petro Apostolo*.

utero fovebatur, physici vero eum de matris perditione arguentes dicebant: jura negant et fas prohibet, ut filius matrem necet, quae ipsum cum dolore peperit, et cum tanto labore et sollicitudine enutrivit. Quibus Nero: faciatis me puero impraegnari et postea parere, ut, quantus dolor matri meae fuerit, possim scire. Hanc insuper voluntatem pariendi conceperat eo, quod per urbem transiens quandam mulierem parientem vociferantem audiverat. Dicunt ei: non est possibile quod naturae contrarium est, nec est facile, quod rationi non est consentaneum. Dixit ergo iis Nero: nisi me feceritis impraegnare et parere, omnes vos faciam crudeli morte interire. Tunc illi eum impotionantes ranam sibi occulte ad bibendum dederunt, et eam artificio suo in ejus ventre excrescere fecerunt, et subito venter ejus naturae contraria non sustinens intumuit, ita ut Nero se puero gravidum aestimaret, faciebantque sibi servare diaetam, qualem nutriendae ranae noverant convenire dicentes, quod propter conceptum talia eum observare oporteret. Tandem nimio dolore vexatus medicis ait: accelerate tempus partus, quia languore pariendi vix anhelitum habeo respirandi. Tunc ipsum ad vomitum impotionaverunt, et ranam visu terribilem, humoribus infectam et sanguine edidit cruentatam, respiciensque Nero partum suum ipsum abhorruit, et mirabatur adeo monstruosum, dixerunt autem quod tam difformem fetum protulerit, ex eo, quod tempus partus noluerit expectare. Et ait: fuine talis de matris egressus latibulis? Et illi: etiam. Praecepit ergo, ut fetus suus aleretur et testudini lapidum serbandus includeretur. Haec autem in chronicis non leguntur, sed apocrypha sunt ». Detto come i Romani cacciassero Nerone, Giacomo da Voragine soggiunge: « Redeuntes igitur Romani, ranam in testudine latitantem invenerunt, et ipsam extra civitatem projicientes, combusserunt. Unde et pars illa civitatis, ut aliqui dicunt, ubi rana latuerat, Lateranensis nomen accepit ».

Matteo di Westminter inserisce nei *Flores historiarum* l'intero racconto del Voragine, mentre lo abbrevia nel *Polychronicon* (21) Ranulfo Higden, che malamente cita a questo proposito

(21) L. IV, c. 9.

Martino Polono. Dal Voragine attingono inoltre Giovanni da Verona nella *Historia Imperialis*, e lo Scozzese Barbour (c. 1316 - c. 1395) nella sua *Leggenda di S. Paolo* (22). Enenkel, diluendo, com'è da credere, il succinto racconto della *Kaiserchronik*, narra in 380 versi, con l'aggiunta di molte particolarità, e collegandovi da ultimo la morte di Nerone, tutta la strana avventura (23). Secondo Enenkel, Nerone chiama a sè settantadue medici e fa intender loro il suo desiderio. Questi da prima si scusano, ma minacciati di morte, e rinchiusi in un carcere, ricorrono all'espediente del beveraggio e della rana, poi, liberati e largamente premiati, se ne fuggono. La gravidanza facendosi assai tormentosa, Nerone chiama altri medici, e con l'aiuto dell'arte loro vomita il mal concepito figliuolo, al quale tosto provvede una nutrice perchè lo allevi, e dà per compagni i figliuoli di tutti i principi che si trovano in Roma. Celebra poi una festa solenne a cui intervengono settantadue re, e fa girare per Roma la nutrice e la rana in un carro di argento con le ruote d'oro, tempestato di gemme, adorno di un magnifico baldacchino, e tirato da un cervo addomesticato. Nel passare un ponte la rana salta nell'acqua e sparisce. Nerone, furibondo, fa mettere a morte la balia e quindici giovinetti, figli di principi. Allora i padri si ribellano, segue una gran battaglia, e Nerone, vinto, si fa uccidere da uno de' suoi capitani. I principi vincitori edificano il Laterano. Nel *Libro Imperiale* si dice che Nerone volle impregnare perchè dubitava della fedeltà della moglie: « et chomandò a' filosofi che lo fesono ingravidare acciò che partorisse uno figliuolo maschio che si rassomigliassi a lui, perchè dubitava che la donna sua non partorisse figliuoli legittimi. Et questi filosofi per fare il suo mandato li missono in corpo una ranochia » (24). Giovanni d' Outremeuse dice che Nerone mise a morte i dodici medici che l'avevano fatto ingravidare (25).

---

(22) Barbour's *des schottischen Nationaldichter Legendensammlung*, pubblicata dall'Horstmann, vol. I, Heilbronn, 1881, pp. 24-5.

(23) V. il testo riportato per intero dal Massmann, *Kaiserch.*, vol. III, pp. 684-9.

(24) Cod. Marciano cit., f. 110 *v* a 111 *r*.

(25) *Op. cit.*, vol. I, p. 471.

Al parto stravagante di Nerone si lega, come abbiamo veduto, l'origine del Laterano. La *Kaiserchronik* fa derivare il nome di *Latarân* da *lata rana*, giacchè, quando Nerone spregnò, i presenti, veduto il feto, gridarono: *Lata rana* (26). La *Graphia* (27), e il Voragine fanno derivare *Lateranum* da *latere* e *rana*, *latente rana*, *latitante rana*. Martino Polono, o dalla situazione del palazzo, o dalla rana secretamente partorita da Nerone (28). La residenza di Nerone si poneva, o in Vaticano, o in Laterano; ma più spesso qua che là; del che poteva forse essere cagione una qualche vaga reminiscenza di relazioni di esso Nerone col palazzo Lateranense. Tacito parla di una congiura contro Nerone, della quale era capo Plauzio Laterano (29), e Giovenale dice che, scoperta la congiura, Nerone s'impadronì del palazzo che Laterano aveva fatto costruire per la sua famiglia (30).

Per ciò non sarebbe senza qualche fondamento la congettura che facesse derivare la intera leggenda della gravidanza di Nerone dalla fantastica etimologia del nome del Laterano, e la conforterebbero esempii senza numero di leggende nate nel medesimo modo. Tuttavia io credo piuttosto che il nome di Laterano

---

(26) Vv. 4170-3.

(27) Cf. Gregorovius, *Gesch. d. St. Rom*, vol. IV, p. 616, n. 3.

(28) " Palatium Neronis Lateranense. Et dictum est Lateranense a latere septentrionalis plagae, in qua situm est, vel a rana quam Nero latenter peperit „. Onorio Augustodunense pare ignorasse la favola, giacchè, come abbiam veduto, dice nel *Liber de imagine mundi*: " ... urbs a Romulo constructa, latera (lateritia?) vero aedificia utrobique disposita, unde et lateranis dicitur „.

(29) *Annalium* XV.

(30) *Satirarum* IV, 10. Del palazzo Lateranense fanno ricordo Giulio Capitolino nella *Vita di Marc'Aurelio*, Sesto Vittore nella *Vita di Severo*, Publio Vittore e Sesto Rufo nei *Libri delle regioni*. San Gerolamo nell'*Epitafio di Fabiola* dice che la basilica Lateranense fu edificata sul luogo ove era stata la casa di Plauzio Laterano. Beda sa ancora che il nome del Laterano viene dalla famiglia Laterana, e lo nota nel *De sex mundi aetatibus*. Ma a poco a poco se ne perde la memoria. Il Laterano, divenuto sede de' Pontefici, acquista nel medio evo una grande importanza, e si considera, non solo come distinto, ma quasi come indipendente da Roma. Dante, parlando dei pellegrini che dalle plaghe settentrionali d'Europa accorsero

altro non abbia suggerito che la rana, e che il fondo stesso di quella finzione, cioè la gravidanza, abbia ragioni meno fortuite e più consistenti. La popolare fantasia non poteva inventare una leggenda che meglio di questa si attagliasse a Nerone, il più insaziabile dei dissoluti, il più pazzo ricercatore di novità mostruose che la storia ricordi; ed io non conosco nessun'altra leggenda che meglio e più opportunamente di questa illustri la storia. Il sovvertimento di ogni ordine di natura, in che colui si compiaceva, è in essa colto e rappresentato al vivo. Lo stesso ridicolo che vi è profuso si conviene mirabilmente all'istrione coronato, che in mezzo alle maggiori atrocità conserva sempre un non so che di melenso e di giullaresco. Nerone, diventato Calandrino, è Nerone perfetto. Del resto, la leggenda stessa poteva trovare occasione ed appiglio nella storia autentica, o tale creduta: narrasi, in fatto, che un soldato, interrogato una volta che cosa facesse Nerone, rispose: Partorisce; giacchè in un'azione scenica simulava per l'appunto un parto. Inoltre si vuol ricordare come in un luogo dell'Apocalisse dicasi che dalla bocca del Drago, cioè Satana, della Bestia, cioè Nerone, e del falso profeta escono tre spiriti impuri somiglianti a rane. Nè fu Nerone il solo che operasse questo miracolo di mettere al mondo una rana. Negli *Annales Corbejenses*,

---

alla Città eterna durante il giubileo del 1300, dice (*Paradiso*, c. XXXI, vv. 34-6):

> Veggendo Roma e l'ardua sua opra
> Stupefacensi, quando Laterano
> Alle cose mortali andò di sopra.

Enenkel lo chiama a dirittura una grande città. Nel *Biterolf und Dietlieb* si legge:

> Rom und Latran
> gäb ich darumb

(Ed. di F. H. von der Hagen e A. Primisser, vv. 11109-10). Nell'Appendice all'*Heldenbuch* si dice che al re Otnit obbedivano, fra molti altri paesi, anche Roma e Laterano (V. Grimm, *Die deutsche Eldensage*, Gottinga, 1829, p. 90). Nei *Mirabilia* Lateranus diventa anche il nome del cavallo di Costantino, ed ivi stesso è detto: " In palatio Laterani sunt quaedam miranda sed non scribenda ".

ad a. 1026, si narra: « Mendica in littore Visarab sub saliceto duos simul peperit filios perfecte sanos, aliquot ranas et grandem lacertum: ipsa etiam valida et sana ». Di un tristo che, confessatosi, vomitò sette rospi, narra Tommaso Cantipratense (31). Di una matrona di Fiandra che inghiottì, bevendo, un serpe, e lo partorì poi insieme con un bambino, racconta Cesario di Heisterbach (32).

Ma, come vive la memoria delle sceleraggini che solo hanno termine con la morte, così vive ancora la memoria de' buoni principii di Nerone, e si giunge anzi a fare di lui un amico di Cristo e quasi un credente, con l'intenzione, oltrechè di mostrare, sin dal principio, un imperatore amico del cristianesimo, forse ancora di rendere più odiosa la mala vita che egli condusse di poi, e darle quasi carattere di apostasia. Racconta Suida che Nerone, essendo ancor giovane, attendeva allo studio della filosofia, e parlava di Cristo, il quale credeva fosse ancora fra gli uomini. Saputo che i Giudei l'avevano crocifisso n'ebbe grande sdegno, e fece venire a sè, stretti in catene, Anna, Caifasso e Pilato, e quei due primi, udita in Senato la narrazione dei fatti, assolse, Pilato, per contro, fece decapitare (33). Ma che Nerone fece mettere a morte Pilato, assai prima che da Suida, si trova narrato da Giovanni Malala (34). Notisi tuttavia che qui si attribuisce a Nerone quanto la più vulgata leggenda attribuisce, come vedremo nel seguente capitolo, a Tiberio, fatto probabilmente lo scambio per la già notata ragione del nome comune ad entrambi. Il seguente racconto si legge in un *Liber de inventione ymaginis salvatoris delato navigio Rome per Velosianum*, che manoscritto si con-

---

(31) *Bonum universale de apibus*, l. II, c. 50, 2. Qui può essere ricordato anche un opuscolo intitolato: *Histoire merveilleuse et épouvantable d'un monstre engendré dans le corps d'un homme nommé Ferdinand de la Felme, ou marquisat de Cenete en Espagne*, Paris, 1622.

(32) *Dialogus miraculorum*, dist. X, 71. Una storia presso a poco simile racconta anche nel c. 72.

(33) *Lexicon* s. v. *Νέρων*.

(34) *Chronographia*, l. X.

serva in Roma nella Vallicelliana (35): « Eodem tempore suscepit imperium romanum Gaius cesar, et post hunc Nero cesar. Post aliquantos autem annos venerunt discipuli Jhesu Christi ad urbem Romam. Venit et quidam homo samaritanus nomine Simon, in arte magica nimis eruditus, in quo demonia habitabant multa, qui se deum et dei filium dicebat, et ipse apud Judeos fuisset passus, mortuus et sepultus, et tercia die asserebat se surrexisse. Set dum Neroni cesari nunciatum fuisset de Jhesu Christo filio dei vivi, et omnia que de eo acta sunt apud Judeos, nunciatum est ei etiam de Pilato. Qui statim direxit milites suos in Amerinam civitatem, et Pilatum ad se accerseri precepit. Et cum ei presentatus fuisset narravit Neroni omnia que de Jhesu Nazareno gesta sunt, presentavitque et discipulos eius Petrum et Paulum. Qui dixerunt cesari: Bone imperator, omnia ista facta sunt per Jhesum Christum dominum nostrum filium dei. Nam iste Simon magus plenus est mendaciis et diabolicis artibus, in tantum ut dicat se esse deum cum sit homo pollutus, et filium dei se ausus est dicere, in quo nos omnes sumus cultores, per deum et hominem quem assumpsit illa divina maiestas irreprehensibilis, que omnibus hominibus dignata est subvenire. In isto vero Simone duo substantiae esse cognoscuntur, non dei et hominis, set diaboli et hominis, quia ipse seductor per hominem hominibus impedire conatur. His auditis Nero imperator, interrogans Pilatum si vera essent que a Petro audiebantur, respondit Pilatus: Vera sunt omnia que a Petro in vestris auribus sonuerunt. Post hoc autem, propter circumcisionem suam Pilatus, quam a Judeis acceperat in corpore suo, iterum in Amerinam civitatem in exilium a Nerone cesare directus est, ibique animam exalavit. Hec omnia scripta sunt qualiter dampnatus est Pilatus a Tiberio augusto qui credidit in Jhesum Christum dominum nostrum, et baptizatus est atque salvatus, et ab hac luce sublatus est. Nero vero interfector martirum impius et paganus a diabolo percussus interiit, quemadmodum prius a diabolo interemptus fuit Simon ».

---

(35) Cod. F. 65, f. 81 *r* e *v*. Sott'altro titolo è la *Cura sanitatis Tiberii*, pubblicata dal Foggini e dal Mansi.

La leggenda pretende che Nerone fece morire San Pietro e San Paolo per vendicare l'amico suo Simon Mago, che in una gara col principe degli apostoli era rimasto vinto, ed aveva poi perduta la vita nell'ultima prova del volo miracoloso. Tutta questa storia, che io non istarò a riferire altrimenti, è narrata per disteso nell'operetta di un preteso discepolo di San Pietro, per nome Marcello, intitolata *De conflictu Simonis Petri et Simonis Magi* (36), d'onde passa nei Leggendarii, nelle cronache, e in altre scritture senza numero (37). I lineamenti principali di essa si trovano già in uno scrittore cristiano del secondo secolo, Egesippo. La leggenda rappresenta Nerone e Simone come amicissimi: « Symon autem magus in tantum a Nerone amabatur, quod vitae ejus et salutis et totius civitatis custos sine dubio putabatur », dice Giacomo da Voragine. Simone faceva trasecolare Nerone coi miracoli più stravaganti. Un giorno, stando dinanzi a lui, prese a trasmutarsi per modo che, ora vecchio, ora giovane si mostrava. Pregò Nerone lo facesse decollare, perchè sarebbe risuscitato in capo di tre dì, e ponendo in suo luogo un ariete fece credere d'aver mantenuta la promessa. Per questi e per altri prodigi, Nerone lo teneva veramente, qual egli si spacciava, figlio di Dio. Un giorno, mentr'egli trovavasi in compagnia dell'imperatore, un demonio, assunto il suo aspetto, arringava il popolo, così che questo cominciò ad averlo in grande venerazione, e gli eresse una statua con l'iscrizione: *Symoni Deo sancto* (38). Dopo il martirio San Paolo apparisce a Nerone in pien consiglio e gli annunzia la morte eterna: Nerone allora fa liberare San Barnaba insieme coi suoi compagni. Nel mistero francese degli Atti degli Apostoli, composto verso il 1450 dai fratelli Gresban, è San Pietro quegli che, per ben due volte, apparisce a Nerone, il quale cade in profonda melanconia,

---

(36) V. FABRICIUS, *Codex apochryphus*, vol. II, pp. 778-80; vol. III, pp. 632-53.

(37) V. MASSMANN, *Kaiserch.*, vol. III, pp. 695-714. Cf. RYDBERG, *Römische Sagen über die Apostel Petrus und Paulus*, traduzione dallo svedese, Lipsia, 1876.

(38) Di questa statua fanno ricordo GIUSTINO MARTIRE nella *Apologia seconda* (che propriamente sarebbe la prima), TERTULLIANO nell'*Apologeticus*, c. XIII, EUSEBIO nella *Historia ecclesiastica*, l. II, c. 14, e più altri.

ed è bastonato dagli angeli (39). In un altro mistero francese, intitolato *Le martyre de saint Pierre et saint Paul* (40), tutt'e due i santi appariscono a Nerone, contro a cui il popolo, sdegnato del loro supplizio, si è ribellato (41).

Narrata la vita scelleratissima del tiranno, se ne narra anche la morte ignominiosa, e, com'è naturale, si aggiunge al vero più di un particolare fantastico. Secondo la più comune opinione il tristo imperatore si uccise da sè, o con una spada, o con un palo che egli stesso ha rabbiosamente aguzzato coi denti (42). Nel citato mistero dei fratelli Gresban si uccide per consiglio di Satana, e prima di morire invoca i demonii.

NERON *tient une espée.*

Ha dyables dampnez
De toutes parts vers moy venez,
Venez à ma fin malheureuse:
Espée, soys moy rigoureuse,
Donne tost fin par grand fureur
A Néron le poure empereur,
Le trist infect et douloureux,
Le malheureux des malheureux,

---

(39) Questo mistero contava 494 personaggi e 61908 versi, e per rappresentarlo ci voleva una quarantina di giorni. Se ne fecero parecchie edizioni. V. DOUHET, *Dictionnaire des mystères*, Parigi, 1854, col. 79-107, e L. PETIT DE JULLEVNILE, *Les mystères*, Parigi, 1880, vol. II, pp. 461-5.

(40) Pubblicato dal JUBINAL nei *Mystères inédits du XV siècle*, Paris, 1837, vol. I, pp. 61-100.

(41) Nerone comparisce anche in un altro mistero francese: *Le Mystère de Monseigneur Saint-Pierre et Saint-Paul, contenant plusieurs autres vies, martires et conversions de Saints, comme de Saint-Étienne, Saint-Clément, Saint-Lin, Clete, avec plusieurs grands Miracles faits par l'intercession des dits Saints, et la Mort de Simon Magus avec la perverse vie et mauvaise fin de l'Empéreur Néron, comment il fit mourir sa mère, et comment il mourit piteusement.*

(42) Che si uccidesse con un palo così aguzzato racconta già OROSIO, e raccontano dopo di lui MARTINO POLONO, il VORAGINE e molti altri.

Le sans par des mal fortunez,
Le desespoir des forcenez.
Dyables, puisqu'il fault que je meure,
A vous suis, à vous je me donne (Il se tüe.)
Et le corps et l'ame habandonne
A jamais, pour vostre présent.

Altri lo fanno morire altrimenti: il Gorionide fulminato (43); il già citato *Liber de inventione ymaginis salvatoris* ammazzato dal diavolo, come s'è veduto; Marcello, e poi altri, divorato dai lupi; nè mancò chi disse essersi egli sepolto vivo (44). Il *Chronicon Paschale* lo fa morire per una congiura dei Giudei (45).

La *Kaiserchronik* racconta ch'egli fu dopo morto trascinato pei piedi dal popolo furente, e gettato nei fossati della città, e che i diavoli, in figura di uccelli neri, vennero a prenderne l'anima, mentre i lupi ne divoravano il corpo (46).

Nella *Cura sanitatis Tiberii*, di cui avrò a dire nel capitolo seguente, Nerone e Simon Mago sono tutt'e due portati via dal diavolo. Nelle *Chroniques de Tournay* i diavoli portano via Nerone anima e corpo: « et dist on que les anemis l'emporterent en corps et en ame ». Nel già citato mistero francese *Le martyre de S. Pierre et de S. Paul*, è una scena che merita d'essere qui riportata. Nerone è informato che il popolo di Roma, ribellatosi, viene per ucciderlo.

---

(43) *Hist. jud.*, l. I, c. 75.

(44) NICEFORO COSTANTINOPOLITANO nella *Chronographia compendiaria* (*Georgius Syncellus et Nicephorus*, ed. di Bonna, vol. I, p. 746): *φυγὼν ζῶντα ἑαυτὸν ἔχωσε.*

(45) Vol. I, p. 459.

(46) Vv. 4311-19.

bî den vuezen zôch man in in den burcgroben.
die tiefele kômen dar
mit einir michiln scar
in swarzer vogele bilide.
in einem michiln genibele
nâmen sie die sêle.
die helle bûwit sie nimmir mêre.
der lichname was unreine,
die wolve vrâzen sin gebeine.

NÉRON.

Ains qu'ilz viegnent me vueil tuer
A ce pel que je rongeray
Qu'en la pance me bouteray.

Lor ronge .i. baston et le boute en sa pance et chiée mort.

LES DYABLES.

Ha! ha! ha! ha! Néron, Néron,
Ou puis d'enfer te porteron.

Lors l'emportent et puis le jetent en une chaudière assise un pou haut enmy le champ

LE PREMIER DYABLE.

Néron, Néron, mal esploitas
Quant oultredroit or convoitas,
Quant ta propre mère tuas,
Quant d'une royne t'empregnas,
Quant home pour fame espousas,
Quant Rome ardis, la gent grevas,
Quant les apostres martiras,
Quant en tout mal te démenas,
Quant en rez d'or en mer peschas,
Et or vousis et or buras,
En or boullant boulu seras
Et sans durer y dureras.
Tourmente-le moy, Mauferas,
Et fay du pis que tu pourras.

LE SECOND DYABLE.

Néron, sans mourir tu mourras.
A ce cop qu'est enfer sauras
Ne jamez remède n'auras.

Lors soufflely uns soubz la chaudière et face .I. pou de fumée, et l'autre face semblant de ly faire boire or guele baée, et bientôt cessent.

Come si vede, qui è inflitta a Nerone anche la pena di Crasso (47), che già Enenkel inflisse a Claudio. In un altro mistero francese di San Pietro e di San Paolo, composto nel XVI secolo, Nerone è portato dai diavoli all'inferno anima e corpo (48). Matteo Palmieri è meno severo con lo sciagurato di Nerone, di cui pone all'inferno l'anima fra quelle di coloro *che sono passionati per la cupidità de l'honore.* Nel capitolo 22 del l. II della inedita *Città di Vita,* Sibilla dice al poeta (cod. Laurenz. pl. XL, 53):

Nomar porre' tra queste degne sorte
D'anime degne fur nella tua vita
Et son dolenti in questa trista corte.
Ma non dire' d'alcuna più smarrita
Retro a l'opinion che inganna e froda
L'anima che è dal vero honor partita,
Che di Nerone degno sol di broda,
E tanto infuriò de la sua stima
Credecte Augusto superar di loda.
Nel suo triompho ornato nella cima
D'olympica corona et stelle d'oro
Con quella palla in man che più sublima,
Portato ad pompa et risonante choro,
Tra sacrifici orato come idio,
Era in questa miseria con costoro.

Svetonio ed altri fanno ricordo del sepolcro di Nerone (49). In certe *Vite degl'imperatori* manoscritte (50), si legge « Lo corpo

---

(47) Nel *Dialogus creaturarum*, 87, si legge: " Avari in inferno bibunt aurum liquefactum. Unde refert quidam philosophus, quod Nero imperator visus est in auro liquefacto se apud inferos balneare, et cum vidisset cuneum advocatorum, dixit iis: venite, venale genus hominum, et mecum hic balneamini, quia vobis partem optimam reservavi ".

(48) DOUHET, *Dictionnaire des Mystères*, col. 832-4.

(49) SVETONIO, *Nero*, 50: " Reliquias Ecloge et Alexandria nutrices cum Acte concubina gentili Domitiorum monumento condiderunt quod prospicitur e Campo Martio impositum colli hortorum ".

(50) Cod. it. 131 della Bibl. Nat. di Parigi, f. 50 *v*.

di Nerone fu sepelito nel sepulcro di suoy mazori Domicii el quale se vede in Campo Marzo ». Per contrario in un *Liber compositus fratris Johannis Russi de istoriis veteribus et modernis imperatorum et pontificum romanorum* (51) si dice: « Nero imperavit annis sedecim cuius corpus iacet propter Lateranum super arcum Basilii ». Che cosa potesse essere l'*arcus Basilii* non immagino. Ma la tradizione più vulgata, e più conforme al vero, poneva la tomba di Nerone a ridosso del Pincio, presso Porta Flaminia, sul luogo appunto dove sorge ora la chiesa di Santa Maria del Popolo e intorno ad essa una leggenda si formava, che io riferirò con le proprie parole di un anonimo commentatore dello *Speculum Regum* di Gotofredo da Viterbo (52). « Et dum Nero Romam incendisset, populus contra eum insurrexit, et palatium suum obsidere vellet, ipse solus effugit, et dum extra Romam urbem concurrisset, in proprium gladium irruens se ipsum interfecit, non credens hominem vivere, qui esset dignus tam nobilem interficere preter se ipsum. Mortuo eo, lupi corpus eius dilaceraverunt et Rome extra portam, ubi nunc est ecclesia sancte Marie ad populum, est sepultus. Ubi demones tunc circa corpus suum tam homines quam iumenta pretereuntes iugulabant, quousque ad preces et orationes Pelagii papae beata Virgo sibi in sompnis apparuit et arborem subtus quam Nero sepultus fuit succidere iussit. Papa igitur crastino cum clero processionem illuc fecit, arborem propria manu primus cum securi secari incepit, et ecce demones ululantes fugientes locum reliquerunt, et cessavit periculum ibidem. Populus Romanus vero videns se a demone liberatum, papam rogavit ut ecclesiam ibi in honore Virginis Marie, cuius auxilio essent libe-

---

(51) Cod. della Vaticana Cristin. 627, f. 3 *r*.

(52) Ap. Pertz, *Script.*, t. XXII, pp. 906-8. Questa medesima storia è narrata più distesamente da Giacomo de Albericis, *Historiarum sanctissimae et gloriosis. Virginis Deiparae de Populo almae Vrbis Compendium*, Roma, 1599, pp. 3-10, e da Ottavio Panciroli, *Tesori nascosti dell'alma città di Roma con nuovo ordine ristampati e in molti luoghi arricchiti*, Roma, 1625, pp. 448-50. Essa si trova già prima nei *Mirabilia Romae* pubblicati da Martino Silber nel 1513.

rati construeret. Quod et papa fecit una cum populo, et Marie ad populum nominavit, quae antea porta Flaminea dicebatur ».

Questo dei diavoli che infestano le tombe di uomini scelerati è un tema che spesso apparisce nelle leggende ascetiche. È noto ciò che si racconta di Pilato, che, buttato nel Tevere, richiama tanti diavoli, e suscita così orrende tempeste, che gli abitatori del paese circostante sono costretti ad estrarnelo; buttato nel Rodano, si ripete il giuoco, finchè, tolto anche di là, è precipitato in un lago tra' monti, o in un pozzo, o in un burrone, vicino a Ginevra, o a Losanna. Fra Filippo da Siena racconta negli *Assempri* (53) la storia *d'un mal uomo che morì disperato, el quale essendo sepolto in chiesa venivano i diavoli e menavano grandissima tempesta.* Di corpi morti infesti, anche senza che c'entrassero i diavoli, a intere città e borgate, si trovano nelle storie frequenti ricordi. Guglielmo Neubrigense narra d'un malvagio uomo morto impenitente, il quale, uscendo di sepoltura, mise la peste in una borgata, menando grandissima strage, finchè due giovani n'ebbero abbruciato il cadavere (54); Gualtiero Mapes racconta la storia di un morto che spopolò un villaggio (55). Finalmente è da ricordare che vicino a Porta del Popolo si mostrava una torre dove, secondo la popolare credenza, appariva l'anima di Nerone, e si chiamava la Torre di Nerone, da non confondere con l'altra Torre di Nerone, o delle Milizie, che ancora si vede accosto alla chiesa di Santa Caterina da Siena, non lunge dal Foro Trajano, e dalla quale si dice aver Nerone assistito allo spettacolo dell'incendio di Roma. In una delle tavole topografiche pubblicate dal De Rossi la figura della torre è accompagnata dalla leggenda: *Torre dove stette gran tempo il spirito di Nerone* (56).

Le uccisioni a cui la leggenda accenna si potrebbero facilmente spiegare senza miracolo ammettendo che una banda di malandrini,

---

(53) C. 34.
(54) *De rebus anglicis*, l. IV, ed. di Parigi, 1610, pp. 646-50.
(55) *De nugis Curialium*, dist. II, c. 27.
(56) *Piante icnografiche e prospettiche*, ecc., tav. XII.

giovandosi dell'antica superstizione, avesse scelto a teatro delle sue gesta il luogo reso infame dalla tomba di Nerone.

Qual meraviglia, se lo scelerato che fu tanto amico del diavolo in vita (57), e che i diavoli si portarono via dopo morte, finisce per diventare un diavolo egli stesso nella fantasia popolare? (58). In parecchie *chansons de geste* Noiron comparisce fra le altre diaboliche divinità adorate dai Saracini e dai pagani in genere, Apollo, Giove, Baratron, Tervagante. Ma la immaginazione più bizzarra a tale proposito si legge in un racconto francese in versi, senza titolo, contenuto in un manoscritto della Nazionale di Torino (59) e pubblicato dal Comparetti (60). Nerone, il quale altro non è che un diavolo incarnato, edificò già, insieme con altri due demonii, la città di Babilonia, e fece costruire la torre di Babele; poi, prevedendo la venuta di Cristo, fondò Roma e un castello, il quale rovina nell'ora che Cristo nasce. Ciò è in parte raccontato dallo stesso Nerone in una disputa che ha con Virgilio, dal quale è da ultimo decapitato e rimandato all'inferno (61).

È noto che per lungo tempo fu creduto dal popolo in Roma che Nerone non fosse morto, ma fosse solamente sparito, e dovesse tornare, o prima, o poi, a vendicarsi de' suoi nemici. Quest'era quel popolo, che, perduto l'uso e l'amore della libertà, e cattivato

---

(57) Nelle *Chroniques de Tournay* si narra che Nerone fece riedificare la città di Tournay per comandamento di uno spirito infernale chiamato Hebron.

(58) Filippo di Thaun pare che alluda a Nerone diavolo, anzi padre dei diavoli, quando dice nel *Bestiaire:*

> La nuit unt poesté de traveiler malfé,
> Ke il sunt fiz Noirun, que nus nier apelum.

Non di rado nei poemi francesi i Saraceni sono chiamati *la geste Noiron*, a quel modo che sono anche detti *la geste Mahon*.

(59) Cod. L, II, 14.

(60) *Virgilio nel medio evo*, vol. II, p. 196 segg. Cf. Stengel, *Mittheilungen*, pp. 13-19.

(61) In un testo pubblicato dal Du Méril, *Mélanges archéologiques et littéraires*, Parigi, 1850, pp. 429-30, n. 4, Nerone è il padre della fanciulla che fa a Virgilio la burla del canestro.

dalle largizioni e dalle feste, era andato giulivo ed acclamante incontro al parricida il giorno in cui, dopo aver compiuto il più atroce de' misfatti, questi rientrava in Roma. Di tale credenza ebbero a giovarsi parecchi che si spacciarono per Nerone (62), come parecchi poi vi furono nel medio evo che si spacciarono per Federico II, anch'egli creduto non morto e prossimo a ritornare: ai tempi di Trajano essa era ancor viva, come appare da una esplicita testimonianza di Dione Crisostomo (63), che appunto sotto Trajano fioriva. I cristiani, che delle stragi dell'anno 64 serbarono lungo e doloroso ricordo, cominciarono a credere che Nerone, il primo persecutore della Chiesa, sarebbe anche l'ultimo, e tornerebbe prima della fine del mondo. La Bestia, *τὸ θηρίον*, dell'Apocalissi è certamente Nerone (64), e Neren è ancora il nome dell'Anticristo in Armenia. Nerone avrebbe preceduto l'Anticristo. Di questa credenza fa ricordo, nel bel mezzo del terzo secolo, Commodiano nel suo *Carmen Apologeticum*.

La fine dei tempi sarà annunziata dalla settima persecuzione. I Goti allora conquisteranno Roma, e libereranno i cristiani dall'oppressione pagana. Ma la pace di Roma sarà di breve durata, giacchè improvvisamente riapparirà Nerone e si farà padrone di Roma, e si associerà altri due Cesari. Sorgerà allora contro di lui il vero Anticristo a capo dei Persi, dei Medi, dei Caldei e dei Babilonesi, il quale lo sconfiggerà e ucciderà insieme co' suoi com-

---

(62) V. Svetonio, *Nero*, 46, 57; Tacito, *Histor.*, II, 8, 9; Zonara, *Annales, Imperium Titi.*

(63) *Oratio*, XXI, 10.

(64) Se per l'Anticristo dell'Apocalissi debba intendersi Nerone fu molto disputato in questi ultimi tempi; ma l'opinione di coloro che lo affermano sembra essere la più fondata. Scopertamente quale Anticristo apparisce Nerone nell'*Ascensio Isaiae*, nel *Carmen apologeticum* di Commodiano, e nel *commento* che fece dell'*Apocalissi* Vittorio di Pittavio. Lattanzio (*De mortibus persecutorum*, II) dice che, secondo la insensata credenza di alcuni, Nerone doveva precedere l'Anticristo. V. inoltre Sulpizio Severo, *Dialogus de virtute S. Martini*, l. II, *Historia sacra*, III, 30; San Gerolamo, *In Danielem*, XI, 30; Sant'Agostino, *De civitate Dei*, XX, 19. Nel secolo XIV, Giovanni di Parigi, domenicano, sente ancora il bisogno di negare che l'Anticristo possa essere Nerone.

pagni. Nel IV secolo Lattanzio ricorda, biasimandola e schernendola, questa opinione (65), e molti la ricordano dopo di lui, fra gli altri San Girolamo (66), Sant'Agostino (67), Sulpizio Severo (68). Essa passa nel medio evo. San Beato di Liebana, che commenta l'Apocalissi nel 786, sa che la Bestia è Nerone; a mezzo del XII secolo Ottone di Frisinga riporta ancora la strana leggenda (69). Così Nerone, che era stato il terrore dei tempi suoi, diventa il terrore di tutti i tempi; al nome di colui che aveva tentato di distruggere con le fiamme Roma, si lega la finale conflagrazione e la distruzione del mondo. Anche in questo caso la leggenda non era un giuoco ozioso di fantasie indisciplinate.

Quanto durasse tenace nel popolo la memoria di Nerone è dimostrato, oltrechè dalle leggende esposte, da varii nomi di luoghi e di monumenti, che a ragione o a torto si pongono in relazione con esso. I Prati di Castello, fuori di Porta Angelica a Roma, si chiamarono nel medio evo *Prata Neronis*, e tal nome avevano già sino dai tempi di Procopio. Nei *Mirabilia* si trovano ricordati l'*obeliscum Neronis*, l'*aerarium Neronis*, il *secretarium Neronis*, il *Pons Neronis*, il *Terebinthum* (o *Tiburtinum*) *Neronis*, il *templum Neronis*, il *Palatium Neronis*. Nel *Filocopo* del Boccaccio, Florio, giunto in Roma, va a smontare in certa osteria « vicino agli antichi palagi di Nerone » (70). Ho già ricordato le due torri di Nerone. Un monumento sulla Via Cassia, quattro miglia fuori della città, il quale reca il nome di Publio Vibio Mariano, fu dal popolo attribuito a Nerone (71). Si ricorda anche una *cisterna Neronis* « in qua latuit Nero fugiens Romanos inse-

(65) *De mortibus persecutorum*, II.
(66) *In Danielem*, II.
(67) *De Civitate Dei*, XX, 19.
(68) *Dialogus*, II, 14. Cf. *Chronica*, II, 28, 29. V. intorno all'argomento Döllinger, *Christenthum und Kirche in der Zeit ihrer Grundlegung*, pp. 428-32, e Renan, *L'Antéchrist*, Parigi, 1873, pp. 253-4, 317-9, 458-61.
(69) *Chronicon*, l. III, c. 17.
(70) L. V.
(71) V. Reumont, *Geschichte der Stadt Rom*, vol. I, p. 390.

quentes » (72). In Germania v'era nel medio evo un *Neronistein*. Nomi di luoghi, come *Haye-Noiron*, *Près-Noiron*, *Mont-Noiron*, si trovano abbastanza spesso nei poemi e romanzi francesi.

Abbiamo veduto l'infamia di Nerone perpetuarsi nel medio evo. Rodolfo IV, duca d'Austria, gran persecutore dei chierici, fu certamente il solo che osasse vantarsi disceso dalla stirpe di quel massimo fra i scelerati, il quale per trovare un difensore e un panegirista deve aspettare il Rinascimento (73).

Una oscura e compendiosa cronaca latina, così con brevità terribile parla di Nerone, tutta stringendone in poche parole la vita (74): « Nero successit, matrem eviscerat, sororem stuprat, Romam in .XII. partibus incendit, Senecam interfecit, ranas apud Lateranum evomuit, Symonem magum... Petrum crucifigit, Paulum decollat, imperat annis .XIII. mensibus .VII., a lupis devoratur » (75).

E un canto della Chiesa trionfante tonava sul nemico vinto e dannato:

Nero frendit furibundus,
Nero plangit impius.
Nero cujus aegre mundus
Ferebat imperium.

---

(72) Ottonis Frisingensis Episcopi *et* Ragewini *Gesta Friderici imperatoris*, l. IV, ap. Pertz, *Script.*, t. XX, p. 481. Ma altri ancora ne fanno menzione.

(73) Il Cardano compose un *Encomium Neronis* che nell'edizione del 1585 tiene non meno di 97 pagine in-4°. Fu ristampato nel 1640.

(74) Cod. della Nazion. di Torino, E, V, 8, e. II, v., col. 1ª.

(75) Alla fine del XVI secolo la memoria della crudeltà di Nerone era ancor viva. Narra Flaminio Vacca nelle già citate *Memorie di varie antichità*, § 112, che cavandosi nelle terme di Costantino furono trovate certe volte piene di ossa umane. " Alcuni dicevano che fosse qualche gran crudeltà di Nerone, per essere ivi appresso alcuni edifizj di esso Nerone, e che fossero martiri: altri dissero qualche gran peste ".

CAPITOLO XI.

Tiberio, Vespasiano, Tito.

Di quante leggende sacre ebbe il medio evo la più celebre, la più diffusa è senza dubbio quella di cui mi accingo a discorrere, della vendetta di Cristo e della distruzione di Gerusalemme. Essa è, in pari tempo, la più complessa ed estesa, giacchè comprende tutto un lungo ordine di fatti, e mette in iscena un grandissimo numero di personaggi, tra cui non meno di quattro imperatori romani: Tiberio, Nerone, Vespasiano, Tito; e poi, con azione varia e in varii modi intrecciata, Pilato e gli altri giudici di Cristo, Giuseppe d'Arimatea, Nicodemo, la Veronica, testimoni della passione e accusatori dei giudici iniqui; Giuseppe Flavio, storico e guerriero, alcuna volta lo stesso Cristo e la madre sua. L'azione epica e drammatica si svolge in Roma, stanza della nuova fede, e in Gerusalemme, stanza della fede antica. Leggenda e storia ad un tempo, processo e giudizio, dove l'impero fatto anticipatamente cristiano, da una parte, e l'impenitente popolo d'Israele dall'altra, stanno a difesa della ragione e del torto, e dove la divinità di Cristo e il dritto della Chiesa sono per la prima volta dalle potestà della terra riconosciuti e proclamati. Antica d'origine quasi quanto il cristianesimo stesso, nata di più germi, e come scissa in principio, essa si compone, si costruisce, cresce a poco a poco, si varia, si complica traverso ai secoli, e venuta nel medio evo in piena fioritura, alligna rigogliosa e vivace fra tutti i popoli cristiani, si esprime in tutti i linguaggi, assume tutte le forme: racconto in prosa, poema, canzone sacra, mistero. Lo schema di essa, guardato nei lineamenti principali, dentro a cui poi le immagina-

zioni secondarie si spostano e si compongono in varii modi, è il seguente: uno, o più principi pagani, l'imperatore di Roma, o alcuno reggente in suo nome la tale o tale provincia dell'impero, sono afflitti da grave infermità della quale guariscono, o per un atto di fede in Cristo, o in virtù della santa immagine della Veronica. Guariti, giurano di vendicare la ingiusta morte del Redentore, passano con forte esercito in Palestina, investono Gerusalemme, e dopo lungo ed ostinato assedio, durante il quale giunge a tal segno la fame tra gli assediati che la madre si ciba delle carni del proprio figliuolo, la espugnano, la distruggono dalle fondamenta, e fatta dei colpevoli esemplare giustizia, tornano trionfanti alle lor sedi.

Non v'è leggenda meno arbitraria, meno fortuita di questa. Passati appena settantadue anni dalla morte di Cristo, Gerusalemme e tutto il popolo d'Israele soggiacciono alla più spaventosa sciagura, che, non pure la storia loro, ma la storia dei popoli tutti di Europa ricordi. Comincia allora la dispersione e la dura cattività di quella razza infelice, che per secoli non avrà più patria, nè diritto, nè umana dignità, odiata, perseguitata, per poco non cancellata dal numero dei viventi. E chi sa quanto la leggenda che cresceva sull'orme degli esuli e dei proscritti, e che dava voce e figura alla esecrazione di una intera umanità di credenti, contribuì a rendere contro di essi più dispettoso l'odio e la persecuzione più cruda. Non era possibile che la coscienza cristiana non iscorgesse nella gran ruina il terribile giudizio di Dio: il sangue del Giusto ricadeva sul capo di chi l'aveva iniquamente versato, e il Tempio che aveva serrate le porte alla verità e alla salute, precipitava nella polvere per non risorger più mai (1). Le profezie di

(1) San Girolamo, *De viris illustribus*, II, 13, accenna a un passo di Giuseppe Flavio, in cui si diceva essere stata opinione di molti che Gerusalemme fosse distrutta in punizione della morte dell'apostolo Giacobbe. Tale passo non si trova più nei libri di quello storico, e dovette essere certamente una interpolazione. Lo riportano Eusebio, *Hist. eccl.*, II, 23, e Origene, *Contra Celsum*, l. I e II. Qui abbiamo una credenza affine all'altra, ma assai meno motivata.

Geremia e di Ezechiele, che si riferivano alla distruzione di Gerusalemme compiuta dai Babilonesi, facilmente potevano essere trasportate a quella ben più formidabile compiuta dai Romani (2), e questa distruzione, risalendo a una profezia di Daniele (3), si poteva, senza sforzo, mettere in relazione con la morte di Cristo, come fa Tertulliano (4).

Ho accennato alla celebrità della leggenda: prima di procedere oltre gioverà mostrarne un qualche esempio. Dante la ricorda in più luoghi:

> Nel tempo che 'l buon Tito con l'ajuto
> Del sommo Rege vendicò le fora
> Ond'uscì il sangue per Giuda venduto (5).
>
> . . . . Ecco
> La gente che perdè Jerusalemme
> Quando Maria nel figlio diè di becco (6).
>
> Poscia con Tito a far vendetta corse
> Della vendetta del peccato antico (7).

Pietro Alfonso, l'autore famoso della *Disciplina clericalis*, Ebreo di nascita, ma fattosi battezzare l'anno 1106, rinfaccia a' suoi antichi compagni di religione, nel *Libellus contra perfidiam Judaeorum*, la punizione caduta sopr'essi. Brunetto Latino ricorda come gli Ebrei furono da Tito venduti trenta a denaro (8), e Busone da Gubbio come la fame spinse le madri a commettere alla sorte la vita dei proprii figliuoli, per sapere di quale si dovessero cibare (9). Nel secondo libro dell'*Africa* il Petrarca fa predire dal

---

(2) Quest'applicazione fu fatta dagli stessi Ebrei. V. Giuseppe Flavio, *Antiquit. judaic.*, X, 5, 1.

(3) *Daniele*, 9.

(4) *Adversus Judaeos*, VIII.

(5) *Purgat.*, c. XXI, vv. 82-4.

(6) *Purgat.*, c. XXXIII, vv. 29-30.

(7) *Parad.*, c. VI, vv. 92-3.

(8) *Le livre dou Tresor*, l. II, c. 5.

(9) *Avventuroso Ciciliano*, *Osservazioni* al secondo libro, 22. Cf. l'*Osservazione* 52.

padre di Scipione la distruzione di Gerusalemme, e nel trattato *De otio religiosorum* si conforma in tutto alla popolare credenza, dicendo che Gerusalemme fu distrutta, e il suo popolo disperso, in punizione della morte di Cristo. Se egli avesse condotto sino a Tito, come si era proposto, il libro *De viris illustribus*, che fu poi continuato da Lombardo da Serico, non avrebbe certamente mancato di dare della leggenda più ampia notizia. Fazio degli Uberti la ricorda nel *Dittamondo*, quando fa dire a Roma:

> Vespasian dieci anni tenne il mio,
> Lo qual con Tito suo fe la vendetta
> Contro i Giudei del figliuol di Dio (10).

Alessandro Neckam dice di Tito:

> Hunc decuit mortis ultorem numinis esse,
> Dum deleta fuit gens mala, digna mori (11).

Nelle recensioni più antiche dei *Mirabilia* non è fatto cenno della leggenda; ma in altre, più moderne, si dice che i corpi di Tito, di Vespasiano e di Volusiano riposano nel monastero di San Saba, lo che prova che essi erano universalmente tenuti cristiani (12). Giovanni Sarisberiense, parlando nel *Polycraticus* (13) dell'assedio

(10) L. II, c. 6. Guglielmo Capello commenta criticando: " E nota qui che Tito, rimaso in l'assedio di Hierusalem, fe' grande occisione de Iudei, che più de sex cento millia ne morino di ferro e di fame, e Josepho dice undeci volte centomilia; ma ciò non fe' in vendetta de Christo, però che Tito non fu christiano, ma la summa giustitia li mandò adosso quel flagello in pena de la lor gran colpa che avevano de la morte de Iesù Christo ".

(11) *De laud. div. sap.*, dist. V, vv. 215-6.

(12) V. i *Mirabilia* pubblicati da Parthey, p. 61. Lo stesso si dice in alcune stampe antiche, come per esempio in quella del 1513, dove è riportato anche il seguente epitafio:

> Conditur hoc tumulo Titus cum Vespasiano
> Patre felice, sed eminent prospera Titi
> Hierusalem premens dominique emulos fremens
> Aper de silva ferus singularis in hostes
> Expurgat vineam Sabaoth sternendo laborem
> Reddit et congruam vindictam populo nequam.

(13) L. II, cc. 4-7.

e della espugnazione di Gerusalemme, non fa parola della leggenda; ma poi, in altro luogo di quella stessa opera (14), ricorda come, stando alla testimonianza di alcuni scrittori, Vespasiano avrebbe operato miracoli in segno della missione a lui affidata. Sono ben pochi i cronisti che, come Ottone di Frisinga, non ne facciano menzione. Inoltrato già il secolo XV, Teodorico Engelhusio nella sua *Cronaca* la rammenta ancora con piena fede (15):

> Tiberii lepram divina Veronica sanat,
> Rosa nimis facies sanatur Vespasiani.

Esempio, se non unico certo assai raro, può essere citato Francesco da Buti, che commentando i versi testè riferiti del c. XXI del *Purgatorio*, dice senz'altro che causa della distruzione di Gerusalemme fu l'avere i Giudei, i quali presumevano dover essere signori del mondo, ucciso il governatore romano e cacciato il legato di Siria. Fra Niccolò da Poggibonsi ricorda anch'egli nel *Libro d'Oltremare*, che contiene la relazione di un viaggio fatto in Terra Santa nel 1345, la distruzione di Gerusalemme per opera di Vespasiano e Tito, ma non accenna in nessun modo alla tradizione (16). La presenza della sacra immagine in Roma, alla quale traevano numerosissimi i pellegrini, acquistava credito alla leggenda, e la leggenda era da quei pellegrini medesimi sparsa su tutta la faccia d'Europa, e ripetuta in tutte le lingue (17).

---

(14) L. II, c. 10.
(15) Ap. Leibnitz, *Script.*, t. II, p. 1019.
(16) Cap. 12, *Sc. di cur. letter.*, disp. CLXXXII, Bologna, 1881.
(17) Questi devoti pellegrinaggi sono ricordati da Dante nel c. XXXI del *Paradiso*, vv. 103-5:

> Quale è colui che forse di Croazia
> Viene a veder la Veronica nostra,
> Che per l'antica fama non si sazia.

In cospetto della venerata reliquia i pellegrini cantavano o recitavano questi versi:

> Salve, sancta facies nostri redemptoris,
> In qua nitet species divini splendoris,
> Impressa panniculo nivei candoris,
> Dataque Veronicae signum ob amoris.

Ma facciamoci oramai a rintracciarne le origini e a dire delle forme in cui si raccolse da prima. Ho già detto che essa s'imponeva in certo modo naturalmente agli spiriti, e che la sua genesi era in tutto spontanea. Si può tener per sicuro che quando si sparse pel mondo romano l'annunzio della espugnazione di Gerusalemme, nelle catacombe, dov'era viva e cocente ancora la memoria della persecuzione neroniana, nelle chiese tutte d'Asia, d'Africa e d'Europa, si glorificò Dio punitore, e si celebrò il primo grande trionfo della fede. Allora Vespasiano e Tito e l'impero e le legioni romane furono certamente considerati come ciechi strumenti della giustizia divina, la quale solo si rivelava a chi era in grado d'intenderla, e pronto ad adorarla. Origene nel secondo libro del *Trattato contro Celso* dice che la profezia di Cristo circa la distruzione di Gerusalemme si avverò per fatto di Tito, sotto l'impero di Vespasiano. Eusebio di Cesarea, accingendosi a riferire nella *Istoria ecclesiastica* (18) alcune cose narrate da Filone nella relazion che fece della sua legazione, dice rimaner per esse provato che i Giudei soggiacquero a tante calamità in punizione del misfatto commesso nella persona di Cristo, e ricorda inoltre (19) quali castighi di Dio, la profanazione del Tempio, il tumulto che suscitò Pilato spogliando l'erario sacro, ed altre turbazioni e dissidii. Altrove ancora mostra la espugnazione di Gerusalemme essere stata una vendetta del cielo (20). Intanto alcuni tratti principali della leggenda nascitura cominciavano a disegnarsi. Il famoso libro di Lattanzio, *De mortibus persecutorum*, è tutto inspirato e governato dal pensiero che castighi terribili colpiscono o prima o poi i persecutori della Chiesa: a maggior ragione, e in forma più solenne ed esemplare, dovevano essere puniti i persecutori e gli uccisori di Cristo. La leggenda inesorabile andrà a ricercare costoro uno per uno, e li ripagherà come avran meritato, e consacrerà il nome loro all'infamia. Eusebio, narrando, con qualche

---

(18) L. II, c. 5.
(19) L. II, c. 10.
(20) L. III, c. 5-7.

errore, l'esiglio di Erode, dice, come pare con intenzione, che questi aveva avuto parte nel supplizio di Cristo (21), e naturalmente suggerisce il pensiero che quella era pena di questo misfatto, sebbene in apparenza sembrasse altrimenti. La leggenda infame di Pilato, per ragioni che vedremo tra breve, si forma piuttosto tardi; ma, ad ogni modo, è costituita nel quarto secolo, e forse prima. Già Eusebio ricorda come Pilato fu mandato in esiglio e si tolse di propria mano la vita (22), e lo stesso narrano poi Orosio (23), Gregorio di Tours (24), Beda (25), altri.

Se non che questa credenza, da cui doveva nascere la leggenda, non è per anche leggenda essa stessa. Considerata nella sua forma piena e perfetta, la leggenda si mostra composta di più parti diverse, che in origine non ebbero fra di loro attinenza nè relazione, e di cui è agevole scoprire le saldature non abbastanza dissimulate. Ad ogni modo le parti principali sono due: l'una che riguarda Tiberio e la sua miracolosa guarigione, l'altra che riguarda Vespasiano e Tito, e la guarigione di uno di essi, o di entrambi, e la vendetta da essi compiuta. La prima parte è, fuor d'ogni dubbio, più antica della seconda, e a questa non si congiunge, se non quando comincia a farsi sentire negli spiriti il bisogno di tramutare i distruttori di Gerusalemme d'inconsci in consci ministri della giustizia divina, senza il quale tramutamento una vera e propria leggenda della vendetta non poteva formarsi. Cominciamo a ricercare quali possano essere state le origini della prima parte, o diciamo a dirittura, della prima leggenda.

Morto Cristo, un desiderio doveva spontaneamente nascere nell'animo de' suoi seguaci, contro de' quali stava, non pure l'opinione pubblica, ma ancora il pubblico giudizio che, nelle forme, se non nella sostanza, fu certamente legale. Alla causa dei cristiani im-

---

(21) *Hist. eccles.*, l. II, c. 4.
(22) *Ibid.*, l. II, c. 7.
(23) *Hist.*, l. VII, c. 5.
(24) *Hist. Franc.*, l. I, c. 23.
(25) *De ratione temporum*, in principio della sesta età; *Opera*, ed. del Giles, vol. VI, p. 301.

portava moltissimo che questo giudizio si potesse dimostrare illegale ed iniquo; ma, per mostrarlo tale, bisognava trarne fuori Pilato, giacchè scagliare una accusa d'illegalità e d'iniquità contro l'uomo che governava in nome dell'imperatore non sarebbe stato nè utile, nè prudente. Anzi bisognava far vedere Pilato ammiratore ed amico di Gesù, e relatore a Cesare della vita esemplare e dei miracoli di lui; separare il più possibile, in tutta la questione, i Romani dagli Ebrei, rappresentar questi come soli interessati alla morte del Maestro, severo censore dei loro depravati costumi e delle corrotte loro dottrine, far ricadere sopra di essi tutto il peso e la odiosità della scelerata sentenza, e renderli, in certo qual modo, ribelli, oltre che a Dio, anche allo stesso Cesare. Un accorgimento sì fatto, forse più istintivo che altro, favorito dall'animosità che di giorno in giorno cresceva tra Romani ed Ebrei, era inoltre, se non promosso, almeno non impedito dagli Evangeli, dove Pilato è descritto, non già come un uomo malvagio, ma come un uomo di poco animo, che vorrebbe per parte sua salvare Cristo, di cui ha riconosciuta l'innocenza, ma non osa contrastare ai sacerdoti. Nei famosi *Atti di Pilato*, a cui fu solamente più tardi dato il nome di *Evangelo di Nicodemo*, si narra che l'uffiziale di Pilato al quale era stato commesso di tradurre Cristo davanti al tribunale del Procuratore romano, mostrò all'accusato il suo ossequio, che davanti a costui s'inchinarono sulle insegne le immagini dell'imperatore, che Procula, moglie di Pilato, ammonì il marito di non rendersi reo d'ingiusta sentenza, che Pilato rimproverò agli Ebrei la loro perfidia.

Poi si cominciò a dire che Pilato era fautore di Cristo; che anzi, già prima, aveva scritto a Tiberio (altri diranno Claudio) una epistola in cui si dava conto di Gesù, si encomiavano l'opere sue, si proponeva di tributargli divini onori; che Tiberio aveva favorevolmente accolte le proposte del suo vicario, ma che il senato le aveva respinte. Nel secondo secolo questa leggenda capitale è già formata. Tertulliano la ricorda nell'*Apologeticum*, composto intorno al 198, e se ne giova come di valido argomento contro i persecutori. Egli anzi afferma che Pilato era già in sua coscienza

cristiano (26). Bisogna credere che queste tradizioni avessero allora molta autorità, e fossero note anche ai pagani, chè altrimenti un apologeta non avrebbe dato loro tanto peso. Giustino Martire, morto nel 166, ricorda certi commentarii scritti sotto Ponzio Pilato (27).

Non è qui il luogo di discutere in qual tempo gli *Atti di Pilato*, di cui sono due recensioni greche (28), l'una più antica, l'altra più moderna, e una versione latina, per non parlare delle versioni in varie lingue moderne (29), sieno stati composti. Il Tischendorf pone la composizione loro nella prima metà del secondo secolo (30); ma altri li fanno di molto posteriori, e Adalberto Lipsius li giudica del mezzo circa del IV secolo, sorti in contraddizione di certi Atti pagani di Pilato, composti sotto l'imperator Massimino fra il 307 e il 313, e ricordati da Eusebio (31). Io non ho competenza da trarmi in mezzo a così fatta controversia; ma tuttavia parmi di poter dire che la tradizione raccolta negli Atti di Pilato mostra d'essere più elementare, men progredita che non quella di cui fa ricordo Tertulliano. Ora, se gli Atti di Pilato dovessero essere posteriori a questo padre, non s'intenderebbe come il loro compilatore avesse potuto ignorare l'importantissima tradizione che circa i fatti di Pilato è da lui ricordata, o come, conoscendola, avesse potuto trascurarla, mentre poteva riuscire di molto giovamento al suo assunto.

Ma checchessia di tale questione, ciò che nel caso presente importa di rilevare si è che, verso il mezzo del secondo secolo, erasi già formata e diffusa una tradizione, tanto vigorosa oramai da poter esser fatta valere come argomento contro ai persecutori, e secondo

---

(26) C. V, XXI.

(27) *Apologia prima*.

(28) V. le recensioni A e B negli *Evangelia apocrypha* del Tischendorf, Lipsia, 1853, pp. 203-311.

(29) V. Wülcker, *Das Evangelium Nicodemi in der abendländischen Literatur*, Paderborn, 1872.

(30) *Ev. apocr.*, p. LXV.

(31) *Die Pilatus-Acten kritisch untersucht*, Kiel, 1871. Eusebio ricorda gli Atti pagani nel l. IX della *Historia ecclesiastica*.

la quale un imperatore romano aveva giudicato Cristo degno degli onori divini. Questa tradizione ricordata, oltrechè da Tertulliano, anche da Eusebio (32), da San Giovanni Crisostomo (33), da Orosio (34), da altri, passa nel medio evo ed è universalmente conosciuta, tanto che non accade far qui citazioni particolari. Ma più strano deve sembrare che, anche fra gli Ebrei, Pilato sia stato creduto amico di Cristo. Secondo un racconto giudaico riferito nel trattato *De judaicis superstitionibus*, che Agobardo vescovo di Lione (779-840) compose in compagnia di due altri vescovi, il corpo di Cristo sarebbe stato sepolto presso un acquedotto e travòlto da una innondazione. Pilato lo fece ricercare per lo spazio di dodici mesi, e non avendolo ritrovato, proclamò Cristo risorto, e volle che gli Ebrei lo adorassero come Dio.

A poco a poco Pilato si trasforma in un santo, anzi in un martire (35); lo stesso Tiberio diventa cristiano. Tertulliano non osa ancora affermarlo risolutamente, ma dice già che Tiberio minacciò dell'ira sua chiunque si facesse ad accusare i cristiani (36). Non potendosi dissimulare le molte sceleraggini di cui la sua vita è ripiena, si dirà ch'egli *di mansueto agnello si mutò in efferatissimo lupo*, appunto per quel rifiuto del senato (37).

L'epistola di cui fa ricordo Tertulliano non deve essere identica nè con l'**ἀναφορὰ Πιλάτου** (38), nè con la *Lettera di Pilato a Claudio*, che si trova incorporata negli *Atti* greci *di San Pietro*

---

(32) ***Hist. eccl.***, l. II, c. 2; ***Chronicon Canonum***, ad a. Tiberii 22, ed. del **Mai** e dello **Zohrab**, Milano, 1818.

(33) Omelia 26. San Giovanni Crisostomo dice che la proposta di Pilato fu dal senato respinta per volere di Dio.

(34) ***Histor.***, l. VII, c. 2.

(35) V. Fabricius, *Codex apocryphus Novi Testamenti*, parte III, p. 505. Sulla leggenda di Pilato v. Du Méril, ***Légendes de Pilate et de Judas Ischariote***, in ***Poés. pop. lat. du moy. â.***, pp. 315-68; Creizenach, ***Legenden und Sagen von Pilatus, Beitr. z. Gesch. der deusch. Spr. u. Lit.***, vol. I, pp. 89-107.

(36) ***Apologeticum***, c. V. Nel medio evo si aggiungerà che egli fece morire parecchi accusatori.

(37) Così Orosio, l. cit.

(38) Pubblicata ultimamente dal Tischendorf, *Ev. apocr.*, pp. 413 segg.

e San Paolo (39), nè con l'*Epistola Pilati ad Tiberium* (40), giacchè in tutte queste scritture Pilato si mostra già quasi colpevole e timoroso dell'ira di Tiberio, il quale in una sua risposta severamente lo biasima, e lo cita davanti al suo tribunale. Quella deve avere avuto un riscontro nell'altra *Epistola* apocrifa *di Lentulo*, predecessor di Pilato, epistola dove si fanno molte lodi di Cristo e si descrive minutamente la sua persona. L'epistola di Lentulo presuppone l'epistola di Pilato, giacchè essa altro certamente non è che una di quelle anticipazioni arbitrarie di cui spesso la leggenda si giova per allargare la sua presunta base storica. Ricorderò a tale proposito che si ebbe anche una supposta lettera di Erode al senato (41). La leggenda segue il suo razionale svolgimento. Impegnato Tiberio nella causa di Cristo, si poteva trarne fuori Pilato, e ridargli un carattere più confacente con la parte ch'egli aveva avuto negli avvenimenti. Pilato non è ancora lo scelerato che la leggenda rappresenta più tardi; ma è già un uomo debole, poco fervido difensore della verità che pur riconosce, colpevole di non aver riferito a Cesare ciò che, per ufficio, non avrebbe dovuto tacere, inteso a rovesciare tutta sugli altri la colpa di cui deve in parte egli stesso rispondere. Parmi che la leggenda abbia dovuto fare questa prima variazione passando di Giudea in Roma, giacchè è da credere che nella stessa Gerusalemme essa avesse nascimento. In Giudea importava poter dimostrare dissenziente dai sacerdoti e dal popolo, e quasi cristiano, chi governava in nome di Roma; ma più importava poter mostrare cristiano in Roma, e persecutore dei nemici di Cristo, lo stesso imperatore, e massimamente poter mostrare questo imperatore farsi, per amor di Cristo, giudice inesorabile del proprio vicario. Chiunque, sia Giudeo, sia Romano, ha avuto parte nella condanna di Cristo dev'essere pu-

---

(39) Id., *Acta apostolorum apocrypha*, pp. 16 segg.

(40) Id., *Ev. apocr.*, pp. 411 segg.

(41) La epistola di Lentulo ebbe ancor essa molta voga. In un codice di Monte Cassino essa si trova unita coi quattro Evangeli. Una versione italiana della epistola di Pilato a Tiberio e di quella di Erode al Senato fu stampata sin dal quattrocento.

nito. A questo supremo interesse della coscienza cristiana, il quale riempie di sè la leggenda, si sacrifica Pilato.

Nelle epistole che vanno sotto il suo nome Pilato parla dei miracoli di Cristo, dei prodigi che ne seguirono la morte, e tenta di far ricadere tutta la colpa sugli Ebrei, dalle cui menzogne dice di essere stato tratto in errore. Tiberio in una sua risposta (42) muove a Pilato acerbi rimproveri, e minaccia la morte a lui e a tutti gli altri colpevoli. Ordina sia condotto a Roma per essere giudicato insieme con Archelao, figlio di Erode, Filippo, Caifa ed Anna. Gli accusati giungono nell'isola di Creta; la popolazione si solleva e vuol seppellir vivo Caifa, ma la terra rifiuta di riceverlo, e i suoi punitori a stento riescono ad opprimerlo sotto una gran pietra. Gli altri proseguono il viaggio, e giungono a Roma, dove tutti in varii modi sono messi a morte. Poi Tiberio infierisce contro tutto il popolo d'Israele, e debellatolo in guerra, lo disperde.

Così comincia a fermarsi il concetto di una vendetta, che si fa sempre più larga e più formidabile. Nella *Paradosis Pilati* (43) l'imperatore fa venire Pilato a Roma per giudicarlo. Il giudizio ha luogo nel Campidoglio. Al pronunciare che l'imperatore fa il nome di Cristo i simulacri degli dei precipitano, **ἅπαν το πλῆθος τῶν θεῶν συνέπεσαν**, e si disfanno in polvere. Pilato cerca scusarsi facendo ricadere tutta la colpa sugli Ebrei. L'imperatore, senza che a ciò lo spinga nessuna grazia miracolosamente ottenuta, risolve di punire gli Ebrei del loro misfatto. Nella lettera che egli scrive a Liciano governatore della provincia di Oriente, **τῆς ἀνατολικῆς χώρας**, per significargli il suo volere, si nomina Cristo quale Dio, e si comanda di disperdere gli Ebrei e di ridurli in ischiavitù fra tutti i popoli. A Pilato fa troncare il capo. Nella sua risposta a Pilato, Tiberio dice d'aver saputo tutta la verità dei fatti da una donna che era andata a Roma a trovarlo, e secondo il racconto di certi cronisti bizantini, Maria Maddalena sarebbe andata a Roma

---

(42) V. Birch, *Auctarium*, p. 1720, e Fleck, *Wissenschaftliche Reise*, Lipsia, 1835-7, pp. 143-7.

(43) Ap. Tischendorf, *Ev. apocr.*, pp. 426-31.

per accusare i giudici di Cristo a Tiberio, il quale fece decapitare gli scribi, i sacerdoti e Pilato (44). Qui abbiamo già un addentellato per la leggenda della Veronica, leggenda che apparisce nella *Cura sanitatis*, nella *Vindicta Salvatoris*, e in tutte le versioni e redazioni posteriori.

Sin qui abbiamo veduto Tiberio operare disinteressatamente, per semplice amore della verità e della giustizia, e per una specie di fede inconscia; ma anche nelle ragioni del suo operare doveva avvenire una trasformazione, consentanea all'indole della leggenda, e richiesta dalla ingenua fantasia dei credenti. Importava che la fede di Tiberio fosse fondata, non sul semplice sentimento, ma su prove irrecusabili di fatto; importava di lasciar compiere in beneficio dell'imperatore un miracolo che tornasse in benefizio della causa cristiana, e che si potesse citare come luminoso esempio della misericordia divina. Se il miracolo veniva a legarsi ad una qualche reliquia insigne, non solo si rendevano più intelligibili alla comune degli uomini i fatti meravigliosi narrati nella leggenda, ma si procacciava ancora a quella reliquia una riputazione incomparabile; e chi sa quanta parte le reliquie abbiano avuto nel culto cristiano, e come esse abbiano profondamente influito sul temperamento della coscienza religiosa, non istimerà certo di poca importanza questo nuovo motivo di variazione ed amplificazione della leggenda. Ed ecco come la favola della malattia di Tiberio e della guarigione miracolosamente ottenuta mercè la immagine della Veronica, viene nella leggenda a prender posto. Entrata che vi sia, essa fa naturalmente dimenticar le ragioni che nella tradizione più antica movevano Tiberio a far vendetta di Cristo.

La *Cura sanitatis* raccoglie questi incrementi e queste mutazioni della finzione. Pubblicata primamente dal Foggini di su un codice del secolo XI (45), il racconto in latino barbarissimo che s'intitola *Cura sanitatis Tiberii*, fu ristampato dal Mansi di su

---

(44) GLICA, *Annales*, pp. 436-7 (ed. di Bonna); COSTANTINO MANASSE, *Compendium Chronicon*, vv. 1986-90 (ed. di Bonna).

(45) Nell'opera sua *De itinere Sancti Petri*.

un codice dell'VIII (46). I due testi presentano qualche diversità, anche di sostanza: nel più antico la narrazione procede nel modo che segue. Tiberio, afflitto da gravissima infermità, manda Volusiano (Volusano) a Gerusalemme a cercare di Gesù, de' cui miracoli ha udito parlare. « Si deus est », dice Tiberio, « praestare [nobis] potest [salutem]; si autem homo est, amare nos potest, et rempublicam gubernare per eum possumus » (47). Dopo un anno e tre mesi di navigazione Volusiano giunge a Gerusalemme. Pilato gli muove incontro, ma, saputa la ragione del suo venire, si turba. Informato della morte di Cristo, Volusiano fa venire a sè Giuseppe d'Arimatea, dal quale apprende in breve tutta la storia di quello, i miracoli, la passione, la sepoltura, la risurrezione. Credendo che Cristo risorto possa ancora trovarsi in Giudea, egli manda i suoi messi a rintracciarlo; ma confermatagli da molti testimoni l'ascensione al cielo, ordina che Pilato sia chiuso in un carcere. Interrogatorio di Pilato che cerca invano scolparsi. Un Marcio parla a Volusiano della Veronica. Costei, sanata da Cristo, fece dipingere la immagine di lui, poi si ritrasse a vivere in Tiro. Condotta al cospetto del messo imperiale, la Veronica nega da prima di possedere la preziosa immagine; ma quegli ne fa fare ricerca, e avutala l'adora; poi con Pilato e la Veronica insieme si parte, e giunge a Roma dopo soli otto mesi (48). Tiberio condanna Pilato alla interdizione dell'acqua e del fuoco (49), e lo relega in Ameria, città

---

(46) Nel vol. IV della *Miscellanea* del Baluze, Lucca, 1764, pp. 55-7. Il testo del Foggini è quivi riportato per intero.

(47) Mariano Scoto riferisce quasi queste parole medesime in un racconto da lui inserito nella *Cronica*, ad a. 39. Egli cita Metodio. Se questi dovesse essere, come opina l'Henschenius, il vescovo di Tiro, bisognerebbe far risalire la leggenda, quale si trova nella *Cura sanitatis*, almeno sino al terzo secolo. Il racconto di Mariano Scoto deriva certamente da quello della *Cura sanitatis*: che fede si meritino le attribuzioni che di scritti e di favole si trovano fatte a Metodio è, per altre prove, già noto abbastanza.

(48) Nelle narrazioni posteriori è serbata sempre, quanto al tempo, una differenza (variabile) tra il viaggio d'andata e il viaggio di ritorno. Dalla presenza della immagine miracolosa si vuole senza dubbio abbreviare il secondo.

(49) Questo castigo essenzialmente proprio della legge romana va qui

di Toscana (50). Segue la guarigione di Tiberio (51). Sotto il regno di Nerone suo successore i discepoli di Cristo vengono in Roma, e ci vien anche Simon Mago, che si spaccia pel Salvatore. Volendo conoscere la storia di Cristo, Nerone fa venire a sè dal suo luogo di relegazione Pilato, il quale gliela racconta, e gli presenta i due apostoli Pietro e Paolo. Nerone si fa leggere inoltre la epistola che esso Pilato scrisse a Tiberio; ma da tutto ciò non segue poi nulla. Pilato se ne torna in Ameria a scontar la sua pena; Nerone e Simon Mago sono portati via dal diavolo.

Ecco la leggenda trasformata, arricchita, appoggiata a motivi nuovi, frequentata da nuovi personaggi. Volusiano non ha in sè nulla di storico; ma, entrato nella leggenda, non ne esce più, sebbene muti a più riprese di nome. La introduzione di Giuseppe d'Arimatea fu suggerita probabilmente dagli *Atti di Pilato*, dove, al c. 12, gli si pongono in bocca parole che accennano a una vendetta divina, provocata dai Giudei crocifiggendo Cristo. Nei racconti posteriori egli andrà mano mano acquistando importanza. La Veronica comparisce per la prima volta, e con parte molto co-

---

notato. Si fece anche morire Pilato della morte dei parricidi. CEDRENO ricorda essere stata opinione di alcuni che Pilato, cucito in una pelle di bue, insieme con un gallo, una vipera ed una scimmia, fu fatto morire al sole.

(50) Altrove Hemeria; nel testo del FOGGINI Timernia, Cimerina, Arimena. Il luogo di relegazione di Pilato di solito è Vienna in Gallia, ma qualche volta anche Lione, della qual città, per non dire di altre, fu anche tenuto nativo.

(51) Nel testo del FOGGINI si dice che Tiberio, guarito che fu, volle imporre la fede, a cui s'era novamente convertito, al senato, e che, ripugnando questo al suo desiderio, egli fece, in varii modi, morire moltissimi senatori. Qui può essere riportato un luogo del *Libro de los Enxemplos* (CCLXXXVII), dove si espongono le ragioni che indussero il Senato a rifiutare a Cristo i divini onori. " Es scripto en las storias de Roma que los romanos habian costumbre de haber por dioses á los hombres que fecieron grandes é maravillosos fechos, e disputando en el consejo si Jhu Xpo debia ser recebido en el numero de los dioses, que tantos é tan grandes miraglos é maravillas habia fecho, á la fin fue determinado que non debia ser recebido porque non tenia quien lo honrase porque predicaba pobreza, la cual todo homme naturalmente aborrece ".

spicua, che poco potrà essere accresciuta in seguito. Noi abbiamo ora, a parlar propriamente, l'incontro e la fusione di due diverse leggende: la leggenda di Tiberio cristiano e la leggenda della Veronica, e nel composto unico che se ne forma, quella, che è anteriore di tempo, si subordina a questa e la presuppone. Discoste nei loro principii, diverse d'intendimenti, esse, poichè si trovano l'una in presenza dell'altra, reciprocamente si attraggono e si compongono insieme. In tale composizione v'è guadagno e perdita a un tempo: la leggenda di Tiberio perde la sua bella idealità, e non riesce più, come prima, dimostrativa della virtù intima ed essenziale della verità cristiana, sentita, proclamata, vendicata da un imperatore non battezzato; ma la leggenda della Veronica, che aveva pur essa profonde radici nella coscienza religiosa, se ne avvalora, allargando la sua base storica, moltiplicando i suoi legami col mondo. Chiusa, nel primo suo nascere, entro gli angusti termini di una società di discepoli, essa diventa poi leggenda imperiale, romana, cattolica. E il tutto che di queste parti si forma ha un carattere più umano e più poetico, ed è più atto a cattivare le fantasie, e a trovare nelle letterature popolari varia e durevole rappresentazione.

Fermiamoci alquanto, prima di proceder oltre, sulla Veronica e sulla sua leggenda (52). Passato alcun tempo dalla morte di Cristo, doveva nascere spontaneo nei seguaci il desiderio di possedere alcuna immagine che rappresentasse ai loro occhi le fattezze del venerato maestro, di cui rimaneva negli animi incancellabile ricordanza (53). Sebbene la Chiesa, tutta rivolta nei primi secoli a

(52) V. su questo argomento la dissertazione dell'Henschenius negli *Acta Sanctorum*, Febbrajo, vol. I, pp. 449-57, e inoltre Jablonski, *Dissertatio de origine imaginum Christi* nel terzo volume degli *Opuscula* editi dal Te Vater, Leida, 1809; W. Grimm, *Die Sage vom Ursprung der Christusbilder, Abhandlungen der königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 1842; Gretser, *De imaginibus non manufactis*, Ingolstadt, 1622; Reiske, *De imaginibus Jesu Christi*, Jena, 1685; Majolus, *Historia totius orbis pro defensione sacrarum imaginum*, Roma, 1585; Molanus, *De historia S.S. imaginum*, Lovanio, 1594.

(53) Io non ho bisogno di avvertire, che noi non possediamo di Cristo

consustanziarsi la dottrina e lo spirito del suo institutore, poco pensiero si desse delle sembianze corporee di lui, per modo che lasciava agli artefici ogni più ampia libertà di ritrarle come più loro piacesse (54), pure non poteva passare gran tempo senza che si pretendesse di spacciare per autentica alcuna delle immagini che l'amorosa devozione veniva moltiplicando. Tale è la origine della famosa immagine di Edessa, del crocifisso creduto opera di Nicodemo, della immagine celeberrima della Veronica. Due statue nella città di Paneade, rappresentanti, secondo si può ragionevolmente congetturare, l'imperatore Adriano con la città inginocchiata ai piedi, furono credute immagini di Cristo e di quella emorroissa di cui parla Matteo (9,20), e che gli *Atti di Pilato* (c. 7) annoverano fra i testimoni di Cristo (55). Qui costei comparisce col nome di *Βερονίκη*. Da *Βερονίκη* potrebbe venire *Veronica*; ma negli Atti non si fa cenno di una immagine di Cristo posseduta dall'emorroissa, e della Veronica non si dice ordinariamente che l'infermità di cui Cristo la guarì fosse flusso di sangue. Fra queste due donne vi è somiglianza di nome, ma non altro. Tuttavia si finisce anche per fare di esse una stessa persona (56). Notisi ora

---

nessuna immagine autentica. SANT'AGOSTINO dice nel *De Trinitate*, VIII, 4, 5: " Qua fuerit illa facie nos penitus ignoramus... Nam et ipsius Dominicae facies carnis innumerabilium cogitationum diversitate variatur et fingitur, quae tamen una erat, quaecumque erat ".

(54) Vedi PIPER, *Mythologie der christlichen Kunst*, vol. 1, pp. 102-3, e RAOUL ROCHETTE, *Types de l'Art chrétien*, pp. 9-26. Sino ai tempi di Costantino le immagini di Cristo furono assai rare. Nella Chiesa di Oriente si formò una opinione, sostenuta da Giustino Martire, da Tertulliano e da altri, secondo la quale Cristo sarebbe stato bruttissimo. Cirillo d'Alessandria afferma a dirittura ch'egli fu il più brutto degli uomini. La epistola di Lentulo, nella quale Cristo si dipinge di bello e nobile aspetto, fu composta forse per combattere quella tradizione. V. ancora DIDRON, *Iconographie chrétienne*, pp. 251-76.

(55) V. EUSEBIO, *Hist. eccles.*, l. VII, c. 18; cf. PIPER, *Op. cit.*, vol. II, pp. 582-3.

(56) GERVASIO DI TILBURY dice a questo proposito (*Otia imperialia*, decis. III, c. 25): " Porro sunt alii vultus Domini, sicut est *Veronica*, quam quidam Romae delatam a *Veronica* dicunt, quam ignotam tradunt mulierem esse. Verum ex antiquissimis scripturis comprobavimus hanc esse Martham so-

che *Veronica* è pure il nome della santa immagine (57), e che, secondo una ipotesi molto plausibile, quel nome potrebbe essere una storpiatura di *vera icon*. La leggenda si sarebbe formata a questo modo: una immagine di origine ignota si spaccia per autentico ritratto di Cristo sotto il nome di *vera icon* (58). Questo nome, non inteso, si cangia in un nome di donna, e col procedimento ordinario la finzione comincia a lavorargli dattorno. La **Βερονίκη** degli Atti di Pilato è lì per venire in soccorso alla fantasia, e la Veronica diventa tutt'uno con l'emorroissa.

Dire precisamente in qual tempo si cominciò a venerare in Roma la reliquia che tuttodì con gelosa cura si custodisce nella chiesa di San Pietro, non è guari possibile, e qui del resto non importa gran fatto. Sopravvenuto il fanatismo per le reliquie che contraddistingue il settimo e l'ottavo secolo, e cominciando già forse a levarsi la fama di altri Volti Santi, che con pretensioni eguali di autenticità si conservano ancora in altre città dell'Europa (59), si dovette sentire in Roma il bisogno di procacciare, a quello che quivi si venerava, una precedenza ed una superiorità incontestata. E certo il modo più ingegnoso e migliore di provvedere a ciò si era di legarne la leggenda con la leggenda di Tiberio cristiano e punitore dei persecutori di Cristo. Tale congiungimento era già fatto nel secolo VIII.

---

rorem Lazari, Christi ospitam, quae fluxum sanguinis duodecim annis passa tactu fimbriae dominicae sanata fuit, propter diuturnam passionem fluxus carnalis curva incedens unde a varice poplitis vena incurvata *Veronica*, quare incurvata *Veronica* dicta est „.

(57) Benedetto Canonico dice in un luogo del *Liber politicus*: " ..... postea vadit ad sudarium Christi quod vocatur Veronica „; e Veronica è chiamata la immagine da Dante. La pianta Veronica è al tempo stesso testimonio del nome e della leggenda della santa immagine, giacchè, secondo si narra, essa fu così chiamata per aver guarito dalla lebbra un re di Francia. V. Perger, *Deutsche Pflanzensagen*, Stoccarda ed Oehringen, 1864, p. 153.

(58) Questa etimologia fu messa innanzi da parecchi, fra gli altri dal Mabillon. S'inganna il Maury quando afferma (*Essai sur les légendes pieuses du moyen âge*, Parigi, 1843, p. 210), che Gervasio di Tilbury, di cui ho riportato le parole testè, e Matteo Paris, danno la vera etimologia del nome.

(59) A Milano, a Parigi, a Lione, a Jaen in Andalusia, ecc.

Ma qui ci si para dinnanzi un'altra leggenda che ha con quella di Tiberio e della Veronica la più stretta attinenza, e di cui non posso dispensarmi dal dir qualche cosa, la leggenda cioè della immagine di Edessa. Costantino Porfirogenito, che fiorì nel secolo X, la riferisce in un'apposita narrazione. Un re di Edessa per nome Augaro (più comunemente Agbaro) è afflitto da gravissima e ributtante malattia. Un suo ministro, per nome Anania, recandosi in Egitto, passa per la Palestina, s'imbatte in Cristo ed è spettatore de' suoi miracoli. Testimone, al ritorno, di nuovi prodigi, riferisce fedelmente ogni cosa al suo signore. Questi allora scrive una lettera a Cristo, pregandolo di venirlo a visitare, e commette allo stesso Anania di recapitarla, il quale essendo pittore, deve, quando altro non possa ottenere, riportare una immagine di Gesù. Anania trova Cristo predicante fra le turbe e comincia di nascosto a ritrarlo; ma questi, che del tutto si avvede, lo fa venire a sè, e letta la lettera, scrive una risposta, in cui dice di non poter compiacere il desiderio del re, ma promette di mandargli un suo discepolo che gli recherà la salute del corpo e dell'anima. Poscia, lavatosi il volto, si rasciuga con un panno in cui rimane la sua immagine impressa, e quello porge ad Anania. Questi fa ritorno ad Edessa. Per via succede un miracolo, per cui una copia della immagine rimane impressa sopra una tegola. Anania consegna ad Augaro la immagine; ma non si dice che questa lo guarisca. Le due epistole, di Agbaro a Cristo e di Cristo ad Agbaro, vanno famose tra gli apocrifi, specie quest'ultima, che sarebbe l'unico documento scritto lasciatoci da Gesù, e si ritrovano in manoscritti innumerevoli, e in tutte le lingue. Lo stesso Costantino riferisce anche un'altra versione della leggenda, secondo la quale la immagine sarebbe stata recata a Edessa da Taddeo apostolo, e Agbaro avrebbe per essa racquistata la sanità. Agbaro avrebbe poi detto che volentieri si sarebbe fatto vendicatore della morte di Cristo, se non avesse temuto di contraddire, così facendo, alla intenzione di lui, che volonteroso sofferse la morte. Qui vi è il pensiero della vendetta, ma non la esecuzione.

Si vede quanti riscontri questa leggenda, considerata nelle due versioni riferite da Costantino, ha con la leggenda della *Cura sa-*

nitatis. In ambedue è un re infermo, in ambedue una immagine miracolosa di Cristo; Anania somiglia molto a Volusiano e Taddeo tiene in qualche modo il luogo della Veronica. Tiberio punisce Pilato, ma lascia in pace gli Ebrei; Agbaro concepisce il pensiero della vendetta, ma non lo eseguisce. Se non che la leggenda di Agbaro non è nemmen essa tutta di un pezzo, ma si è venuta successivamente formando ed accrescendo. Eusebio nella Istoria ecclesiastica (60) ha un racconto molto più semplice, dove non entra ancora nessuna immagine. Agbaro (Ἄγβαρος) scrive una lettera a Cristo, che gli risponde, promettendo di mandare un discepolo. Dopo la morte di Gesù, Taddeo va in Edessa e compie molti miracoli, sì che Agbaro n'è informato, e lo fa venire a sè. Quando questi gli si presenta Agbaro crede di scorgere nel suo volto un non so che di divino e lo adora, con grande meraviglia degli astanti che nulla vedono di straordinario. Agbaro fa la sua professione di fede, e Taddeo lo guarisce con la imposizione delle mani. Eusebio si riporta a documenti siriaci che sarebbero stati conservati nei tabularii di Edessa. Le cose che narra si suppongono avvenute nell'anno 340 della cronologia edessena, quindicesimo dell'impero di Tiberio. Giovanni Damasceno della guarigione miracolosa non dice ancora nulla (61), e il primo che faccia menzione della immagine è Evagrio (62). Eusebio dice che Agbaro credette di scorgere alcun che di divino nel volto di Taddeo, Costantino Porfirogenito che Taddeo nel presentarsi al re si pose in fronte, come un segno di riconoscimento, la immagine che aveva recata con sè. Si scorge il passaggio, e si vede d'onde e come la leggenda tragga le fila del suo tessuto.

Ritorniamo per un momento ancora alla *Cura sanitatis*. Il testo, se pure non è sincrono col manoscritto dell'ottavo secolo che lo contiene, non può nemmeno farsi molto più antico. Quanto al luogo della sua composizione io credo si possa risolutamente dire che fu

---

(60) L. I, c. 13.
(61) *De imaginibus*, l. I; *De fide orthodoxa*, l. IV, c. 17.
(62) *Historia ecclesiastica*, l. IV, c. 27.

l'Italia, e più particolarmente Roma. Anzi tutto, Roma posseditrice della preziosa reliquia, era più di ogni altra città interessata alla creazione di così fatta leggenda, e poi accennano a origine italiana quella città di Toscana dove Pilato è mandato in esilio, e quella reminiscenza della *interdictio aquae et ignis*. Mentre il diritto romano era dimenticato in tutto il rimanente d'Europa, in Italia si continuava a studiare e a praticare, e Roma può vantarsi d'avere avuto scuole di diritto nei secoli stessi di maggior barbarie.

Che le leggende di Agbaro e della Veronica sieno riuscite così simili senza che l'una abbia influito sull'altra, mi par difficile di ammettere; e che l'influsso sia stato esercitato da quella, incontestabilmente più antica, sopra questa, mi par difficile di negare. Gioverà ricordare ad ogni modo che la immagine di Edessa fu, se s'ha a credere alla tradizione, recata ancor essa in Roma, dove si conserva nella Chiesa di San Silvestro (63). Checchessia da credere di quegli influssi, certo si è che la leggenda di Tiberio e della Veronica, la quale, essendo essa stessa composta di due parti distinte, può considerarsi ora come la prima parte della leggenda complessa della Vendetta di Cristo, è già formata nel secolo VIII: dobbiamo vedere ora come essa si componga e si fonda con l'altra, dove si discorre di Vespasiano, di Tito e della distruzione di Gerusalemme (64). Dal momento che ci furono due leggende sopra questo stesso tema della vendetta di Cristo, la composizione e la

(63) La leggenda, quale Costantino Porfirogenito la riferisce, o poco diversa, si trova anche in testi latini. Il cod. Laurenz. pl. XV, Dext. 12, uno ne contiene, dove di Abgaro, che meditava di vendicare Cristo, si dice: “Scripserat enim idem rex Tiberio imperatori super vindicta mortis deo facienda sicut armenica scriptura testatur „. Il Grimm, nella citata dissertazione, afferma essere la leggenda di Agbaro più antica che non quella della Veronica; ma non fa parola, nè della *Cura sanitatis*, nè della *Vindicta Salvatoris*. Per la storia della immagine di Edessa v. Calcagnino, *Dell'immagine Edessena*, Genova, 1639.

(64) La prima parte si trova ancora separata nella *Mors Pilati*, testo latino pubblicato dal Tischendorf di su un manoscritto del XIV secolo, conservato nell'Ambrosiana (*Ev. apocr.*, pp. 432-5). Non credo di dovermi qui diffondere sulle relazioni di questo racconto con quello della *Cura sanitatis*, dal quale deriva.

fusione loro diveniva inevitabile; esse s'incontrano nella *Vindicta Salvatoris* (65).

In questo racconto Tiberio, affetto dalla lebbra e da altri mali, non è più solo; Tito, *regulus sub Tiberio in regione Equitaniae, in civitate Libiae quae dicitur Burdigalla*, è afflitto ancor egli da gravissima infermità. Un Nathan Ebreo, che doveva recarsi a Roma, spinto dai venti nel porto di Libia, racconta a Tito i miracoli e la morte del Salvatore. Tito si duole della ingiusta morte e di non poterne fare vendetta in quell'ora medesima. Appena ha egli espresso questo suo rincrescimento che incontanente si trova guarito di una piaga cancerosa che aveva nel volto. Allora giura di porre ad effetto il suo proposito di vendetta, e da Nathan si fa dare il battesimo. Poi chiama a sè Vespasiano suo fratello, passa con un poderoso esercito in Giudea e comincia a distruggere quel regno. Il re Archelao di propria mano si uccide. Il figliuolo di lui, con altri principi soggetti, si rinchiude in Gerusalemme, e per sette anni sostiene l'assedio dei Romani. Ridotti per fame alla disperazione, dodicimila Giudei si danno la morte; gli altri si arrendono, e sono, parte uccisi, parte distribuiti come servi tra i vincitori, parte venduti a ragion di trenta a denaro. Tito e Vespasiano, occupata la città, trovano la Veronica, chiudono Pilato in un carcere, e spediscono messi a Tiberio. Da Roma viene Volusiano (Velosianus), il quale, udito ciò che di Cristo narrano Nicodemo, Giuseppe d'Arimatea, la Veronica, si fa consegnar da costei, non senza usare di qualche violenza, la sacra immagine, e questa rinchiusa e suggellata in uno scrigno prezioso, fa ritorno a Roma. La Veronica, che non vuole staccarsi dalla cara reliquia, lo segue. Giunto a Roma, Volusiano corre a trovar Tiberio, e succintamente gli narra i miracoli, la morte, la risurrezione di Cristo, e l'operato di Tito e di Vespasiano. Alla vista della immagine Tiberio è in-

(65) Pubblicata dal TISCHENDORF, *Ev. apocr.*, pp. 448-63, sopra due codici, l'uno Marciano, l'altro Ambrosiano. Sotto il titolo *Istoria Titi et Vespasiani*, il codice della Nazion. di Torino K, V, 37, contiene il testo della *Vindicta*, mutilo il fine e con alcune varianti.

contanente sanato di ogni sua infermità, e si fa dare il battesimo da Nathan, che ancor esso si trova in Roma. Si vede chiaramente in questo racconto come le due leggende, di Tiberio e la Veronica, e di Tito e Vespasiano, siensi intrecciate insieme. La malattia di Tito altro non è che una duplicazione poco ingegnosa di quella di Tiberio.

Il Tischendorf sostiene la *Cura sanitatis* essere più recente della *Vindicta Salvatoris* (66); ma non si vede su quali prove egli fondi la sua affermazione. Dopo le cose sin qui discorse io credo di poter seguire risolutamente la contraria opinione.

Ma qui altri influssi, altre derivazioni cominciano a farcisi palesi. L'incerto autore del libro *De bello judaico*, che va sotto il nome di Egesippo, libro fatto interamente sulle *Antichità* e sulle *Istorie* di Giuseppe Flavio, e scritto nel quarto secolo, rappresenta la distruzione di Gerusalemme come una vendetta della morte di Cristo (67). Nella *Vindicta Salvatoris*, ove se ne tolga appunto il concetto generale di quella vendetta, del libro di Egesippo non è passato gran che. La *Vindicta* sorpassa assai lievemente sull'assedio e sulla espugnazione di Gerusalemme; ma nei racconti posteriori che da essa, come da fonte principale, derivano, questa parte si va sempre più allargando, e alcuna volta diventa a dirittura preponderante. Ciò s'incontra in più particolar modo nei racconti francesi in versi, i quali, o perchè opera di quegli stessi troveri che componevano le *chansons de geste*, o perchè da queste medesime *chansons de geste* prendevano l'intonazione, mostrano un'assai spiccata tendenza a far primeggiare gli elementi epici ed eroici della leggenda. Allora comincia a manifestarsi l'influsso diretto di Giuseppe Flavio.

---

(66) *Prolegomena*, p. LXXXIII: “ Neque dubium est quin *Cura sanitatis Tiberii*, quae inscribitur, quamvis ex codd. octavi et noni saeculi innotuerit, aetate inferior sit quam *Vindicta Salvatoris* „.

(67) V. la notizia posta in fine al libro nella edizione di Marburgo, 1858. Nella edizione che se ne fece in Milano nel 1513 (unitamente con l'opere di Giuseppe Flavio) il Prologo reca il seguente titolo: *Egesippi Inter Scriptores Nobilissimi: In Historiam | De Eversione Iudaeorum: Quae in Vltionem | Dominici Sanguinis a Tito et Ve | spasiano facta est: Prologus.*

Giuseppe Flavio partecipò, com'è noto, alla guerra di cui narra la istoria; ma nel suo racconto non si trova nulla che possa dare immediato appiglio alla leggenda. Vespasiano va a combattere gli Ebrei ribelli perchè ordinatogli da Nerone. Sin dai tempi di San Gerolamo si credeva, sulla testimonianza di un passo famoso delle *Antichità Giudaiche* (68), il quale è fuor di ogni dubbio una interpolazione, che Giuseppe Flavio avesse riconosciuta la divinità di Cristo, mentre è noto che lo storico adulatore applicò a Vespasiano le profezie che si riferivano al Messia (69). Ma quella credenza serviva a porre in nuova luce i fatti narrati nella Istoria, e poteva porgere anche alcuna volta di questi fatti medesimi una interpretazione consentanea al presupposto della vendetta già altrimenti fermato.

Fatta tradurre, secondo si dice, da Tito, e ritradotta, poichè fu perduta quella prima versione, da Rufino d'Aquilea, o da chi altri si fosse, la *Storia della guerra giudaica* ebbe sin dal principio una grandissima celebrità, la quale andò mano mano crescendo col favore che, naturalmente, le dava la Chiesa. Di tale celebrità abbiamo parecchie testimonianze, fra l'altre una di Cassiodoro (70). Il libro fu tra i più noti e divulgati durante tutto il medio evo; già sino dal secolo XIV se ne faceva una versione italiana (71). In uno dei parecchi poemi francesi che si hanno sulla Vendetta di Cristo, di Giuseppe si dice:

Il fu moult sages clers, ceste estoire escrite a;

---

(68) XVIII, 3, 3.

(69) V. su questo argomento gli scolii di Ernesto Tentzel e di Ernesto Salomone Cipriano al c. XIII del *De Viris illustribus*, di San Gerolamo, nella *Bibliotheca ecclesiastica* del Fabricio; e inoltre, Cave, *Scriptorum ecclesiasticorum historia literaria*, ed. di Basilea, 1741, pp. 32-4; Trithemius, *De scriptoribus ecclesiasticis*, VII; Ceillier, *Histoire générale des auteurs sacrés*, t. I, pp. 565-72.

(70) *Expositio in psalmum septuagesimum tertium*: Hoc enim nimis acerrimum bellum Josephi historia septem libris celebrata describit.

(71) *Volgarizzamento della istoria delle guerre judaiche di* Joseffo Ebreo *cognominato* Flavio, ristampato dal Calori, ma con inopportune alterazioni, sull'edizione del 1493, nella *Collez. di Op. ined. o rare*, Bologna, 1878-9.

e altrove

> Il ert moult sages clers, cortois et bien saçans,
> Il sout moult bien parler et latin et romans;

e in fine:

> Icis fist ceste estoire et le mist en memoire,
> Puis fu il baptisies et fu el pretatoire,
> Plus sages clers ne fu ne mais que s'. Grigoires,
> De chou qu'il vit as iex ne le doit nus mescroire (72).

Nel racconto di Giuseppe Flavio si trovano i fatti e le narrazioni che vanno poi mano mano ad impinguare la leggenda: la storia degli Ebrei che trangugiarono gioielli per trafugarli (73), quella della madre che si ciba delle carni del proprio figliuolo (74), la distruzione della città (75), ecc.

Nella *Vindicta Salvatoris* troviamo già tutti i principali personaggi della leggenda, pervenuta oramai all'ultimo grado di suo svolgimento. Tito è qui re di Burdigala; altrove re di Burdigala è Vespasiano (76), detto ora fratello, ora padre, ed anche alcuna volta figlio di Tito. L'infermità è di solito attribuita a Vespasiano nei racconti posteriori, ed è prodotta da certe vespe o anche da certi vermi che gli annidano nel naso. Questa inaudita infermità fu certamente suggerita dal nome del supposto infermo, ma da quella invece si fa venire il nome di questo (77). Nathan diventa qua e là Annatan, Adriano, Adrano, Albano. Volusiano si muta in Albano, Gajus, Gais. Giuseppe di Arimatea diventa personaggio

---

(72) Cod. della Nazion. di Torino, L. II, 14, f. 93 *v*, col. 2ª, 94 *r*, col. 1ª, 96 *v*, col. 2ª.

(73) V, 10, 1.

(74) VI, 4, 4.

(75) VII, 1, 1.

(76) Vespasiano si fa regnare anche in Gallizia, o nell'isola Galazia.

(77) Così nella Vita francese di Pilato pubblicata dal Du Méril, *Poésies populaires latines du moyen âge*, pp. 359-69: " Et icil Vespasiiens avoit d'enfanche une maniere de vers es narines c'on apieloit *wespes*, et de ces wiespes

sempre più importante nella leggenda (78). Alcuni fatti si alterano passando d'uno in altro racconto, e fra le molte versioni e redazioni della leggenda sono spesso discordanze notabili. L'anno della espugnazione di Gerusalemme è incertissimo anche nelle Cronache. Gerusalemme sarebbe stata espugnata il giorno di Pasqua; e dice Eusebio a tale proposito, che fu giusto giudizio del cielo compiersi la vendetta nel giorno in cui fu consumato il delitto. Il numero degli Ebrei morti di fame e di malattia, uccisi, venduti, varia moltissimo (79); ma è quasi costantemente e senza variazione ripetuta la notizia, che molti dei superstiti furono venduti trenta a denaro, in memoria di Cristo che fu venduto per trenta denari. Il fatto degli Ebrei che trangugiarono oro e furono sparati dai soldati romani, è anch'esso ricordato assai spesso.

Fuse insieme le due leggende, della guarigione di Tiberio e della distruzione di Gerusalemme, e avvenuta la già accennata duplicazione della malattia, quale motivo, non dirò capitale, ma iniziale della favola, la seconda leggenda, sostenuta da Vespasiano e da Tito, poteva novamente scompagnarsi dalla prima, e star da per sè. Di questa separazione sono parecchi esempii. Poteva ancora la seconda leggenda, arricchita di quel motivo tolto alla prima, mutilarsi dell'ultima parte, che riguarda la distruzione di Gerusalemme, e ridursi al miracolo della guarigione operata dalla santa immagine.

---

estoit-il apielés Vespasianus „. Jacopo della Lana dice nel *Commento, Purgatorio*, c. XXI, vv. 82-4: " ... fu uno imperadore romano lo quale ebbe nome Vespasiano, imperquello che le vespe li facevano nel naso nido „.

(78) La storia di Giuseppe di Arimatea è narrata diffusamente e di proposito nel *Joseph d'Arimathie di* Roberto di Boron. Se ne parla anche nel *Grand Saint Graal*. Alcune delle favole che vi si raccontano passano poi anche in certe redazioni della *Vendetta*.

(79) In uno dei sermoni di Eliseo attribuiti a Sant'Agostino si dice che degli Ebrei centodiecimila furono uccisi, centomila condotti in Roma pel trionfo. Nella edizione delle *Opere* di Sant'Agostino, curata dai Benedettini della Congregazione di San Mauro, quel sermone è attribuito a Cesario. Più spesso il numero dei morti si fa ascendere a un milione centomila. L'Ebreo Petacchia che nel XII secolo viaggiò tutto quasi il mondo conosciuto, dice di non aver trovato a Gerusalemme che un solo ebreo, il quale a forza d'oro otteneva di dimorarvi. Invano gli Ebrei tentarono di rico-

Così nel poema latino *De vita Pilati* (80) di Tiberio non si fa parola. Tito e Vespasiano infermi guariscono, ma non si dice nulla della distruzione di Gerusalemme.

Notisi inoltre che in alcune narrazioni la Vendetta di Cristo diventa come un secondo episodio della storia di Pilato; così nel poema latino testè citato, nel racconto francese pubblicato dal Du Méril e ricordato di sopra, e nella Vita di Pilato inserita nell'*Alte Passional*.

Del resto la leggenda va assumendo qua e là, in questa e in quella letteratura, forme speciali, qualche volta abbastanza remote da quelle che si hanno nei racconti primitivi. Di alcune di tali forme farò cenno nella nota che segue in appendice al presente capitolo (81).

Prima di lasciare l'argomento gioverà ricordare che anche gli Ebrei inventarono sulla distruzione di Gerusalemme la loro leggenda, la quale, come s'intende di leggieri, è di spirito in tutto contrario alla leggenda cristiana. Io non istarò a riferire per intero questa strana immaginazione (82); ma ricorderò solo come si narri

---

struire Gerusalemme. Giacomo da Voragine racconta, a questo proposito, nel c. LXVII (63) della *Leggenda aurea*: " Post longa tempora quidam Judaei Jerusalem reaedificare volentes, exeuntes primo mane plurimas cruces de rore invenerunt, quas territi fugientes et secundo mane redeuntes, unusquisque, ut ait Miletus in chronica, cruces sanguineas vestibus suis insitas invenit. Qui vehementer territi in fugam iterum versi sunt, sed tertia die reversi vapore ignis de terra prodeuntis penitus sunt exusti ". Ricorda Ammiano Marcellino nel l. XXIII delle *Istorie*, e poi molti ripetono, che volendo Giuliano l'Apostata riedificare il tempio di Gerusalemme, gli artefici furono impediti dalle fiamme che uscivano dalle fondamenta.

(80) Pubblicato primamente dal Mone nell'*Anzeiger für Kunde des deutschen Mittelalters*, 1835, pp. 425-33, poi dal Du Méril, *Poés. pop. lat. du moy. â.*, pp. 343-55. Al poema corrispondono, salvo differenze di poco rilievo, due racconti in prosa, de' quali diede l'estratto il Mone in quello stesso giornale, 1838, pp. 526-38. Sulle relazioni del poema latino *De vita Pilati* con la *Vindicta Salvatoris* v. Schoenbach, *Anzeiger für deutsche Alterthum*, vol. II, pp. 166 212. La Bodlejana possiede una *Punitio Pilati et Revelatio Imaginis Christi*.

(81) V. Appendice A.

(82) V. Ehrmann, *Aus Palästina und Babylon*, Vienna, 1880, pp. 31-5. e Levi, *Parabole, leggende e pensieri raccolti dai libri talmudici dei primi cinque secoli dell'E. V.*, Firenze, 1861, pp. 315-35.

in essa che a Tito, appena approdato in Palestina, entrò nel naso un tafano che vi rimase poi sette anni interi. Esso era grosso quanto una rondine, anzi, secondo alcuni, quanto una colomba, ed aveva becco di rame e artigli di ferro (83). Ma può anche darsi che fra gli stessi Ebrei qualcuno considerasse la distruzione di Gerusalemme come una punizione della ingiusta morte di Cristo. Giuseppe Flavio racconta (84) essersi creduto da alcuno di essi, che l'esercito di Erode fosse stato sconfitto da Areta re dell'Arabia, in punizione della morte di Giovanni Battista. Gli Ebrei fanatici in Roma evitano ancora al presente di passare sotto l'arco di Tito, che perpetua la memoria della rovina d'Israele (85).

---

(83) Per contrario vi fu chi tenne Vespasiano in conto di Messia. Vedi ECHARD, *Dissertatio de Vespasiano pro Messia habito, veri Messiae teste*, Eisenach, 1759. SVETONIO e TACITO raccontano di alcune miracolose guarigioni operate da Vespasiano. Alcuni degli oggetti preziosi onde Tito spogliò il Tempio di Salomone esistevano ancora nel 507. PROCOPIO (*De bello gothico*, I, 12) narra che in quell'anno medesimo essendosi i Franchi spinti sin sotto Tolosa, i Visigoti trasportarono i tesori che colà si trovavano, nella città di Carcassona. Tra l'altre cose di gran valore provenienti dal sacco di Roma, alcune ve n'erano che avevano appartenuto al tempio di Salomone. Il piede del famoso candelabro fu un tempo, secondo la tradizione, conservato a Praga, dove da Treveri lo recò il re Vladislao. Da questo candelabro, che ancora si vede scolpito in uno dei bassorilievi interni dell'Arco di Tito, deriva il nome di *Arcus septem lucernarum*, con cui quell'arco è comunemente designato nel medio evo.

(84) *Antiquit. jud.*, XVIII, 5, 2.

(85) Siami conceduto di ricapitolare qui brevemente, e per maggiore chiarezza, le cose dette. La leggenda della Vendetta di Cristo, considerata nella sua forma piena e finale, è molto complessa, e composta di varie parti in varii tempi aggregatesi insieme. In essa si possono riconoscere cinque gradi, che sono i seguenti: 1° GRADO: Cristo è proposto per gli onori divini da Pilato a Tiberio, da Tiberio al Senato. Questo li ricusa: Tiberio minaccia dell'ira sua gli accusatori dei cristiani. *Epistola di Pilato* (prima redazione ipotetica), TERTULLIANO, EUSEBIO, ecc. — 2° GRADO: Tiberio punisce Pilato insieme con gli altri giudici di Cristo, e tutto il popolo d'Israele. *Epistola di Pilato* (seconda redazione, versioni greche e latine, *ἀναφορὰ Πιλάτου*, ecc.), *epistola di Tiberio*, *Paradosis Pilati*. — 3° GRADO: La leggenda di Tiberio fusa con quella della Veronica; influssi della leggenda di Agbaro. *Cura sanitatis Tiberii*, *Mors Pilati*, MARIANO SCOTO, ecc. — 4° GRADO: La leggenda di Tiberio e della Veronica fusa con quella della

Di altre finzioni aggiuntesi ai nomi di Vespasiano e di Tito v'è poco da dire. Nei *Gesta Romanorum* si narra (86) che Vespasiano, non avendo prole, sposò in lontane contrade una fanciulla, la quale lo rese padre. Dopo alcun tempo egli fece pensiero di tornare a Roma, dove si richiedeva la sua presenza, ma la donna si oppose a tale divisamento, minacciando di togliersi la vita. Allora l'imperatore provvide due anelli che avevano virtù, l'uno di far ricordare, l'altro di far dimenticare, e il primo tenne per sè, l'altro diede alla donna, dopo di che potè partire liberamente. Ma questa storia medesima si narra, invece di Mosè, da Pietro Comestore

---

distruzione di Gerusalemme. *Vindicta Salvatoris.* — 5° GRADO: Influssi di Giuseppe Flavio e di Egesippo. *Redazioni francesi*, ecc. (V. l'appendice A). L'accrescimento e la variazione della leggenda possono essere rappresentati collo schema seguente:

Gius. Flavio. | Legg. d. distruz. di Gerusalemme. | Legg. di Agbaro. | Legg. di Veronica.

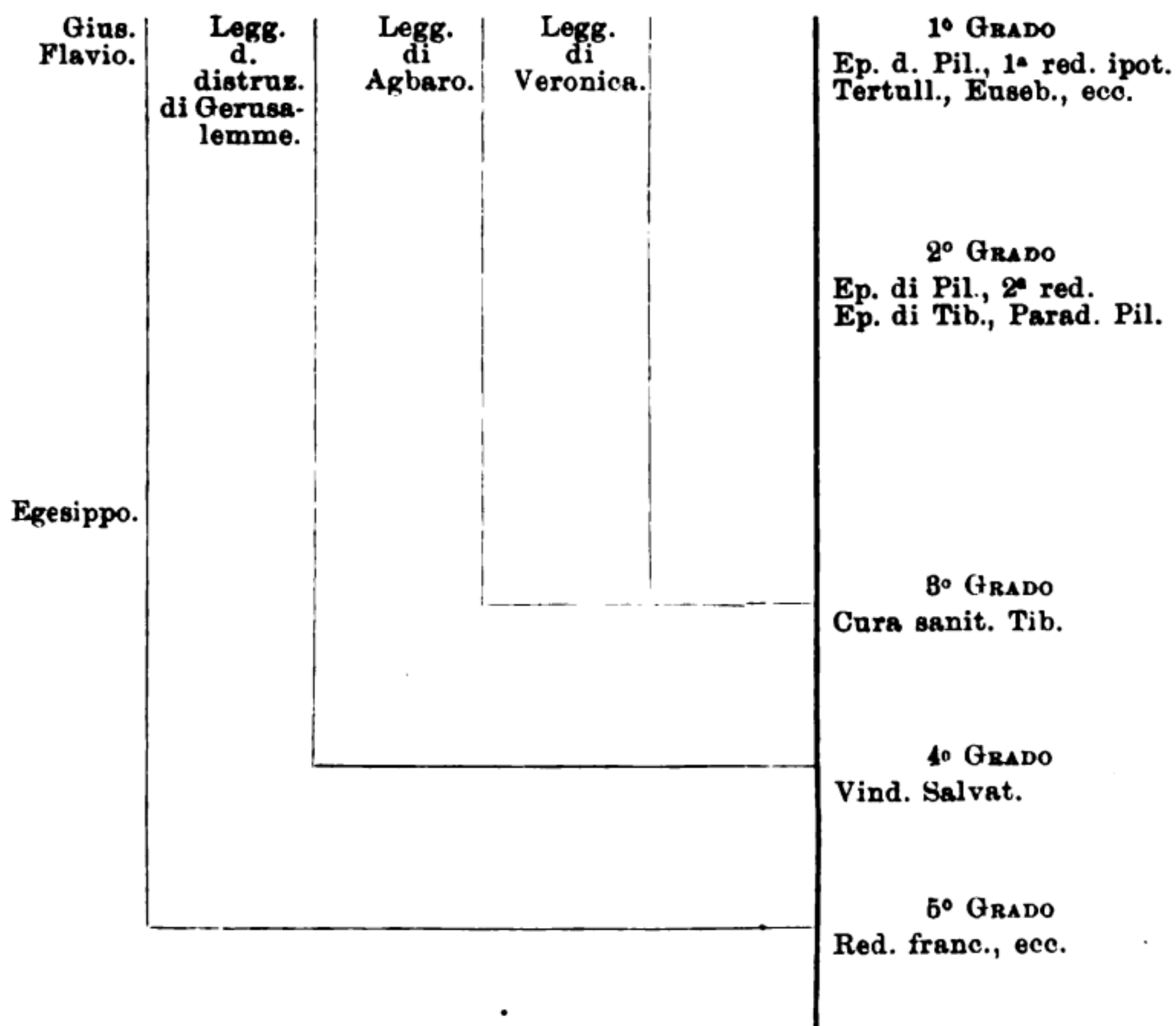
1° GRADO
Ep. d. Pil., 1ª red. ipot.
Tertull., Euseb., ecc.

2° GRADO
Ep. di Pil., 2ª red.
Ep. di Tib., Parad. Pil.

Egesippo.

3° GRADO
Cura sanit. Tib.

4° GRADO
Vind. Salvat.

5° GRADO
Red. franc., ecc.

(86) C. 10.

nella *Historia scholastica* (87), da Gervasio di Tilbury negli *Otia imperialia* (88), dal Berchorio nel *Reductorium morale* (89), da Giovanni Bromyard nella *Summa praedicantium* (90).

Di Tito narrano parecchi che, avendo fatto morire ingiustamente un cavaliere, si diede da sè in mano della vedova. Cedreno racconta (91) che Tito essendo un giorno, dopo lungo cammino, caduto in deliquio, fu ucciso dal fratello Domiziano, che, fingendo di volergli recare soccorso, lo chiuse in una cassa piena di neve.

---

(87) *Liber Exodi*, c. VI.
(88) Decis. III, c. III.
(89) L. XIV, c. 71.
(90) Lett. C, c. II, 14.
(91) *Hist. Comp.*, vol. I, pp. 380-1.

Appendici al Capitolo XI.

Appendice A.

Nota sulle versioni e redazioni che della leggenda della Vendetta di Cristo si hanno nelle varie letterature d'Europa.

Non è, nè può essere intendimento mio di parlare in questa nota di tutte le numerosissime versioni e redazioni che, manoscritte e a stampa, si hanno nelle letterature del medio evo; ma solo di ordinare alcuni appunti, accompagnandoli di qualche breve considerazione, come corredo non inutile alla trattazione che precede.

Redazioni latine. — Le redazioni latine sono quelle di cui si è già discorso, la *Cura sanitatis Tiberii*, la *Vindicta Salvatoris*, la *Mors Pilati*, il poema *De vita Pilati*, ecc. Il racconto passa, com'è naturale, nei Leggendarii latini. Giacomo da Voragine lo riporta due volte, nel cap. LIII (51) *De passione Domini*, e nel cap. LXVII (63) *De sancto Jacopo apostolo*. Nel primo egli attinge da una storia di Pilato che potrebb'essere il poema latino già ricordato; nel secondo da un racconto forse andato perduto, nel quale il principio era tolto dalla *Vindicta Salvatoris*, ma era soppressa poi tutta quella parte che riguarda Tiberio e la Veronica, aggiunte invece molte altre cose, tolte dalle Storie di Giuseppe Flavio e d'altronde. La leggenda passa anche nelle Cronache latine, delle quali mi basterà ricordare il *Liber de temporibus et aetatibus ad perpetuam rei memoriam* di Sicardo, dove la narrazione, derivata dalla *Vindicta*, occupa quasi dieci colonne del manoscritto in foglio dell'Estense VI, H, 5. Sotto varii nomi si trovano qua e là per le Biblioteche non pochi racconti latini che forse sono tutt'uno coi precedenti, forse, in parte, sono da quelli diversi. La Bodlejana possiede una *Punitio Pilati et revelatio imaginis Christi*. Tra i manoscritti della Biblioteca di Sant'Albino Andegavense erano due narrazioni, *De morte Herodis sub quo Christus*

natus est, De morte Pilati sub quo Christus passus est. Tra i codici della regina di Svezia era un *Liber de partibus mundi et de destructione Jerusalem,* passato probabilmente nella Vaticana.

Redazioni francesi. — Redazioni francesi, in verso e in prosa, si trovano in gran numero in molte biblioteche di Europa. Nel *Joseph d'Arimathie,* altrimenti *Petit Saint Graal,* di Giuseppe di Boron, composto verso il 1160 o 1170 (pubblicato dal Michel, Bordeaux, 1841), di Tiberio non si parla; l'imperatore infermo è Vespasiano, la posseditrice della santa immagine si chiama Verrine. Gerusalemme non è assediata; gli Ebrei sono fatti prigioni con uno stratagemma e tutti trucidati, ad eccezione di un solo, che messo insieme colla sua famiglia in una nave è abbandonato in balìa delle onde. Chi converte Vespasiano è Giuseppe d'Arimatea (vv. 1000-2300). Roberto di Boron avrebbe attinto in parte dalla *Vindicta*; ma la sua fonte più diretta sarebbe il poema latino di Pilato (V. Birch-Hirschfeld, *Die Sage vom Gral,* Lipsia, 1877, p. 217). La liberazione di Giuseppe di Arimatea per fatto di Vespasiano sembra immaginata dal poeta, ma suggerita certamente da quanto dello stesso Giuseppe di Arimatea si narra nel cap. 12 degli Atti di Pilato; essa passa poi in alcuna delle narrazioni posteriori. Nel primo capitolo del *Grand Saint Graal* si narra del pari la storia della vendetta; ma il *Grand Saint Graal* deriva in parte dal *Joseph d'Arimathie.* In un manoscritto della Bibl. Nat. di Parigi segnato Fr. 413, f. 26 *v.* a 30 *r.*, si contiene un racconto in prosa che deriva dalla *Cura sanitatis.* Tiberio è afflitto da una grave malattia per cui gli marciscono gl'intestini. Tornate vane tutte le cure dei medici, egli chiama i senatori e li prega di eleggere un degno e saggio uomo che vada a Gerusalemme e riconduca Cristo con sè. I senatori lodano il desiderio dell'imperatore e scelgono Volusiano, *qui prestre estoit du temple et avoit este queux de l'empire.* Volusiano giunge a Gerusalemme dopo sette anni e tre mesi di viaggio. La storia seguita come nella *Cura sanitatis.* Ma per la più gran parte i racconti francesi lasciano in disparte Tiberio, e non parlano che di Vespasiano e di Tito, traendo moltissimi fatti dalle istorie di Giuseppe Flavio. Essi aggiungono spesso agli altri personaggi San Clemente discepolo di Cristo. San Clemente viene a Roma e converte il siniscalco di Vespasiano. Questa forma della leggenda si trova già in un poema del XII secolo che ha tutti gli andamenti e i caratteri di una *chanson de geste* (V. *Histoire littèraire de la France,* t. XXII, p. 412 segg.). Nel cod. L, II, 14 della Nazionale di Torino un poema della Vendetta in circa 3400 alessandrini, è preceduto da una specie di pro-

logo (f. 79 *r.*, col. 2ª, a f. 83 *r.*, col. 1ª), che, come alcuni altri componimenti di quello stesso codice, intesi a dare una introduzione a taluni poemi, o a collegarne insieme parecchi, non credo si abbia altrove. Davide, re di Grecia, sposa Elena, figlia dell'imperatore Vespasiano, e la porta a Troja. Fra i loro discendenti è anche Carlomagno. Un sogno fatto da Elena muove il re a fare una spedizione contro gli Ebrei per conquistare la croce. In una città per nome Aussit, presa a viva forza dal re, si trova chiuso in un carcere Giuseppe di Arimatea con un Josaphus, un Cosma ed altri due, tutti fratelli. Essi vi stavano da trent'anni senza prender cibo. In una battaglia contro gli Ebrei Elena si mesce alla pugna, e, ferita, uccide Asillans, uno dei figliuoli di Erode, e gli toglie un bariletto pieno del famoso balsamo che servì ad ungere il corpo di Cristo, e di cui si parla nel *Fierabras.* Nicodemo figura anch'egli tra i personaggi. Sul Monte Oliveto si ritrova la croce, la cui autenticità è provata da miracoli. Qui il poeta caccia in mezzo la narrazione di un miracolo avvenuto a Lucca, che non ha nulla che fare col resto. Tutta la paganità si converte alla fede cristiana; ma allora Maometto va a Roma e con un falso miracolo induce Vespasiano e Tito a rovesciare gli altari appena eretti. Dio punisce Vespasiano mandandogli la lebbra. In mezzo alla confusione di questo pazzo racconto si possono riconoscere gl'influssi della nota leggenda di Sant'Elena, di cui esistono versioni in tutte le lingue, del *Fierabras* o della *Destruction de Rome* per quella novella del balsamo, del *Romans de Mahomet*, e della stessa *Vengeance*, o del *Joseph d'Arimathie* per la storia di Giuseppe d'Arimatea. Il poema che segue si scosta qua e là dalla tradizione comune. La storia di Pilato, per esempio, mostra qui alcune particolarità nuove. Battuto con le verghe in Gerusalemme, condotto a Roma, chiuso a Vienna in un pozzo, finisce per muovere a compassione Vespasiano che gli fa grazia, e lo chiama a sè; ma in Roma la terra s'apre sotto i suoi piedi e l'inghiotte (f. 96 *r.*, col. 2ª). Nel codice L, IV, 10, pure della Nazionale di Torino, scritto da un JEAN ORRY DE CHAUMONT nel 1426, un racconto in prosa, dove l'imperatore infermo è Vespasiano e di Tiberio non si parla, tien dietro a una storia della Passione di Cristo. Comincia: *Apres quarente ans que Jhesucrist fut mis en croix en Jherusalem, Vaspasien, filz d'August Cesar, estoit empereur de Romme et d'Alemaigne et de toute Lombardie.* Finisce: *Puis apres les chevaliers s'en retournerent et deirent a l'empereur les nouvelles et a toutes les gens, et Jaffel du consentement de Jacob et de Joseph d'Arimatie escript la destruccion de Jherusalem,*

car ilz la savoient, et la justice et la mort de Pylate par le dit des chevaliers qui leur evoient dit, car ilz l'avoient vehue. Questo racconto, abbastanza lungo, si scosta in modo notabile dalle redazioni in verso. Qualche particolarità presenta anche il racconto che GIOVANNI D'OUTREMEUSE introduce nel t. I, p. 424 segg. del *Myreur des histors*, sebbene derivi in sostanza dalla *Vindicta*. Per altri Mss. v. STENGEL, *Mittheilungen*, ecc., pp. 23-4. Per le stampe v. il BRUNET, Vª ed., t. II, col. 654-6.

REDAZIONI ITALIANE (*). — La leggenda della vendetta di Cristo ebbe molta diffusione in Italia, e diede argomento a racconti in verso e in prosa. Parlando di essa leggenda dice PAOLO MEYER nel *Bulletin de la Société des anciens textes*, nn. 3 e 4 (1875), p. 52: *La forme la plus ancienne de ce récit paraît se rencontrer dans un apocryphe, dont on a deux rédactions: la Vindicta Salvatoris publiée par Tischendorf, et la Cura sanitatis Tiberii, publiée par Mansi. Dans cette légende c'est Tibère, qui est malade puis guéri. Une autre forme infiniment plus répandue au moyen âge, est celle où Vespasien, et non plus Tibère, est atteint de la lèpre, et, miraculeusement guéri, entreprend la vengeance de Jésus mis à mort par les Juifs. Cette forme de la légende a eu un succès énorme, attesté par des rédactions en toutes les langues romanes.* Veramente, considerare la *Vindicta Salvatoris* e la *Cura sanitatis Tiberii* quali due redazioni dello stesso apocrifo, è un assimilarle troppo, nè, assimilatele a quel modo, si sarebbe dovuto poi dire che l'infermo nella leggenda è Tiberio, mentre nella *Vindicta* comparisce infermo anche Tito; ma, sorpassando su ciò, quanto qui si dice della maggior diffusione della seconda forma della leggenda è più propriamente vero delle redazioni francesi, mentre le redazioni italiane, per lo più, derivano dalla *Vindicta*. Così la *Leggenda della vendetta della morte di Cristo*, racconto in prosa composto probabilmente nel XIV secolo, e pubblicato insieme con l'*Etica di Aristotile compendiata da* BRUNETTO LATINO, per cura e a spese della Società dei Bibliofili in Venezia, nel 1844. Tuttavia ciò che vi si narra di Giuseppe di Arimatea trovato vivo nelle fondamenta di una gran torre, ed altre particolarità, accennano a fonti francesi. Una versione veneziana di questo racconto si trova nel Cod. Mar-

* Debbo alcune indicazioni di codici fiorentini alla cortesia del mio caro amico dott. Rodolfo Renier.

ciano It., cl. I, XXX, f. 69 *r.* a 75 *v.* Dalla *Vindicta* derivano pure, un poemetto in ottava rima, più volte stampato, che comincia:

O degli eterni lumi e chiara lampa,

il quale conta 174 ottave distribuite in quattro cantari, nel già citato cod. dell'Universitaria di Bologna, N. 157 (Aula II, *A*), e 182 ottave distribuite in tre cantari, nel cod. Marciano It. cl. IX, CCCXXIV; e un altro poemetto, similmente in ottava rima in dialetto veneziano, contenuto nel cod. Marciano It. cl. I, XXXVI. Questo rozzo poema che, per quanto mi fu possibile di accertarmene, è diverso da tutti gli altri, principia così:

Io prego el padre eterno dio con amore
che me dia gracia de saper ben dire
e doname inzegno dentro dal mio core
la bella istoria io possa seguire
de la vendeta de X° salvadore
la quale fo fata con grevi martire
sopra gerusaleme aspra e forte
gran quantita de zudei receveno la morte.
E la cita fo desfata tuta e mesa a terra
non de romase nesuna habitanzia
tito e vespasian fe lor guera
do imperadori che aveano gran posanza
costoro meseno li zudey a stretura serra
non valeria de loro nula amistanza
e como cani loro fermavano e dano facevano
e como schiavi li vendeno a l'altra zente.
In lo tempo de tiberio imperadore
che fo signore de roma la grande
iera iuda disipulo e fatore
de iesu cristo como el dir spande
e tradilo ali zudei con falso cuore
pillato ed ana li dieno tormento grande
e in quel tempo fo un altro imperadore
de l'india grande lui iera signore.

Chi manda Natan è, non Pilato, ma Erode. Giunti appena davanti a Gerusalemme Tito e Vespasiano impegnano la battaglia:

tito dise a onor de santo piero
e la so lanza si ave arestato

chi me vole bene me debia seguire
broco el destriero e si trase a ferire.

Pilato è crocifisso in Gerusalemme stessa. Deriva similmente dalla *Vindicta* un altro poema in ottava rima che nel cod. Riccardiano 1705, si trova insieme coi poemi della Passione e della Risurrezione attribuiti a varii. Comincia:

O padre nostro del cielo sommo etterno
in tre persone unito vivo e vero
o padre di quel choro sempiterno
visto co lustro mangnio e altero
o chareta o salvatore o inpero
ch'en sull'altare ti consagri pane e carne
per nostra fe chattolica salvarne.

I codd. Riccardiani 1388, 1661, 1680, 1717, 2622 contengono varii racconti in prosa, l'uno diverso dall'altro, ma che tutti fanno capo alla *Vindicta*; e lo stesso dicasi di una narrazione contenuta in un cod. della Corsiniana, fra i mss. di Nicola Rossi segnato col n. CCXII, e di un'altra contenuta nel cod. Magliabecchiano P, II, 83. Il Farsetti registra nella sua *Biblioteca manoscritta*, vol. II, pp. 91-2: *Leggenda del Battesimo di Tiberio*, la quale dal titolo parrebbe essere stata piuttosto una versione della *Cura sanitatis* che non della *Vindicta*. Nel cod. E, 5, 1, 31, della Nazionale di Firenze è un frammento di narrazione in prosa dove il racconto della *Vindicta* si fonde con una vita di Pilato. Assai diverso da tutti i precedenti è un altro poemetto in ottava rima che incomincia (cod. Bodlejano Canoniciano 58):

O glorioso in ciel padre e signore
Principio de l'angielica fatura
Che tanto crebbe in te l'ardente amore
Che te formasti simil creattura
La qual mangio po il pan del suo sudore
E dannosse l'umana nattura
Onde per lui mandasti il tuo figliolo
A redemerci con gravoso duolo;

ancor esso più volte stampato e d'incerto autore (V. Gamba, *Serie dei testi di lingua*, p. 347; Brunet, *Manuel du libraire*, V[a] ed., t. IV, col. 963-4; Graesse, *Trésor*, t. V, p. 506). Ma anch'esso,

come gli altri, si lega alla *Vindicta*. Vespasiano re di Siviglia (Sibilia), aveva fatto un voto

> Di non mangiar o bere insino a tanto
> che qualche cosa nova non sentisse.

Un giorno si vede arrivare nel porto di Siviglia una nave. L'imperatore co' suoi baroni va a bordo, e trova una donna piangente e un uomo ignudo e sanguinoso; quella è Maria, questi è Cristo, quale apparve in Croce. Interrogata da Vespasiano Maria non risponde:

> La Vergine niente rispondia
> di lacrime e sospir gli occhi bagna,
> Vespasian alla Donna dicia
> le lagrime, el dolor omai ristagna,
> e dà quiete alla pena ria,
> che se io dovessi metterci la Spagna
> contenta ti farò viso giocondo,
> alhor tremò la Nave e tutto il mondo.

Il racconto, seguitando, si raccosta alla *Vindicta*. Vespasiano guarito e battezzato, manda un messo a Tiberio, chiedendo licenza di fare la vendetta di Cristo. Tiberio consente, e intanto manda per Pilato, che si presenta a lui con la veste di Gesù indosso, ma senza che questa produca l'effetto, del quale altrove si narra, di rabbonire Tiberio. Spogliatone, e gettato in un carcere, Pilato si uccide. Vespasiano parte da Siviglia con trecento navi e più di centomila cavalieri, che tutti recano sul petto una croce vermiglia in campo bianco. La spedizione diventa una vera crociata. Segue una grande strage degli Ebrei, alla quale prendono parte, come alleati dei Romani, o cristiani che si vogliano dire, aquile, astori, griffoni, serpenti, draghi. Un ebreo negromante, di cui si tace il nome (Giuseppe Flavio), annunzia a Vespasiano l'impero. L'episodio della madre che mangia il figliuolo non manca. Espugnata la città, Vespasiano va, come Goffredo di Buglione, a pregare sul sepolcro di Cristo. Giuseppe d'Arimatea è tratto fuor della torre, gli Ebrei prigioni sono venduti trenta a denaro, la città è distrutta dalle fondamenta (*La Vendetta di Christo che fecero Vespasiano, e Tito contro a Gierusalemme. In Firenze, et in Pistoia, per Pier Antonio Fortunati* s. a.). Non so se in questo poemetto sia mutato, come spesso incontra, l'esordio, tutt'uno con quello che

registra il ZAMBRINI, *Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, IVª ed., col. 1043, anch'esso di 96 ottave, e che in una stampa senza nessuna nota tipografica incomincia:

> O eterno dio che el mondo sostene
> Che fo preso el nostro Salvatore.

Un poemetto di 96 ottave stampato nel quattrocento registra anche il MOLINI, *Operette bibliografiche*, p. 193. Del resto la distruzione di Gerusalemme inspirò molti poeti in Italia, e sino a tempi molto prossimi ai nostri. Ricorderò il poema latino *De eversione Urbis Hierusalem* di PIETRO APOLLONIO COLLAZIO O COLLATINO, stampato in Milano nel 1491, e in Parigi nel 1540; la *Gerusalemme distrutta* dell'ARICI, la *Gerusalemme desolata* del LALLI, il *Tito, o la Gerusalemme distrutta* di DANIELE FLORIO. In tutti questi componimenti della leggenda non si ha più traccia, e non si ha nemmeno in un poemetto latino di ALESSANDRO DONATO, che pure s'intitola *Mortem Christi Domini sequuta Hierosolimae ruina*. Finalmente ricorderò ancora un curioso libretto che, pel soggetto trattato in esso, non è estraneo al nostro tema. Il titolo suona in una ristampa così: *Nuovo Libretto | Portato da un Giovane, che viene da | Gerusalemme, | Che vi dà Ragguaglio di quello, che diede la Guanciata | al Nostro Signor | Gesù Cristo | Ove si trova, e che penitenzia faccia, Cosa molto curiosa, e divota,| Data in luce dal M. Rev. Sig. D. Gio: Francesco Alcarotti | Canonico nella Catteerale* (sic) *Città Novara. — Parma, Milano, & In Bologna, per Carlo Alessio, e Clemente | M. Fratelli Saffi 1723 Con lic. de' Sup. e Privilegio.* È un opuscoletto di quattro carte in tutto: al verso dell'ultima carta una rozza incisione rappresenta il soldato che diede lo schiaffo. La storia si suppone narrata dal Conte Penalio Bianzo, Gentiluomo Vicentino, a un banchetto in Venezia, dov'erano presenti molti nobili signori e prelati. L'uomo che diede lo schiaffo a Cristo è condannato a passeggiare su e giù con tutte l'arme indosso, senza posar mai, nè mangiare, nè bere, in una sala sotterranea dimenando sempre la mano scelerata. Questo racconto altro non è che un pallido riflesso della leggenda dell'Ebreo Errante, quale si trova narrata da Matteo Paris. Nello stesso libretto si aggiunge narrare Francesco Alcarotti nel suo *Libro del viaggio di Terra Santa*, stampato in Novara nel 1596, che nella casa di Pilato si ode sempre grande rumore di flagelli, onde sono puniti, e saranno sino al dì del Giudizio, gl'iniqui flagellatori di Cristo in essa rinchiusi.

Redazioni provenzale, catalana, spagnuola, portoghese. — Una redazione provenzale in prosa contiene un codice della Bibl. Nat. di Parigi (fonds Gaignières 41) scritto nel XIV secolo, e tuttora inedita (V. Bartsch, *Grundriss zur Geschichte der provenzalischen Literatur*, Elberfeld, 1872, p. 57). Di una redazione catalana, derivata probabilmente da originale provenzale, fa cenno il Milà y Fantanals, *De los trovadores en España*, Barcellona, 1861, p. 482, in nota. Un racconto che si lega alla *Vindicta* trovasi nella già citata cronaca catalana della Bibl. Nat. di Parigi (Esp. 46). Una redazione spagnuola, col titolo *Historia del rey Vespasiano*, fu stampata in Siviglia nel 1498. In fine vi si dice: *Esta istoria hordenaron yacop et josep abarimatia que á todas estas cosas fueron presentes, e jafet que de su mano la escribio.* Mostra d'avere stretta attinenza col racconto francese in prosa ricordato di sopra. Una redazione portoghese col titolo *Estoria do muy nobre Vespasiano emperador de Roma*, fu stampata in Lisbona nel 1496.

Redazioni tedesche. — Anche delle redazioni tedesche, le quali sono abbastanza numerose, parecchie si legano alla *Vindicta*. Citerò i racconti contenuti nei codd. germ. 299, 640, 4865 della Biblioteca Regia di Monaco, e quello che si trova nel *Marienleben* in versi di Fra Filippo Certosino. Anche un racconto del Regenbogen deriva dalla *Vindicta*, ma con alcune variazioni degne di nota (Cod. germ. 4997 della Biblioteca Regia di Monaco, f. 255 *r.* a 266 *v.*). La prima notizia dei miracoli di Cristo è recata in Roma da una schiava pagana. Fanno testimonianza per Cristo, Giuseppe di Arimatea, Nicodemo, Luca, Cleofas, Longino, la Veronica. Tiberio guarisce e si fa battezzare, e di una sua infermità guarisce anche Vespasiano, che trovasi alla corte di Tiberio. Della vendetta si parla assai brevemente. Di Tiberio è detto:

> Der selbe keiser waz so gar ein frümmer mann
> daz sit noch vor gein ny waiser keyser kam.

Il poemetto del Regenbogen fu stampato due volte, prima senza note tipografiche, poi a Norimberga nel 1497. In un seguito che si trova nella prima stampa si narra più diffusamente di Vespasiano, di Tito, e della distruzione di Gerusalemme. Il lungo racconto della *Kaiserchronik* (v. 693-1134) può dividersi in due parti, delle quali la prima (v. 663-888) corrisponde alla *Cura sanitatis*, mentre la seconda, che narra la distruzione di Gerusalemme, accenna a fonti francesi, o al Voragine. Il racconto dell'*Alte Pas-*

sional è quello stesso della *Legenda aurea*. I due poemetti di Wernher vom Niederrhein, intitolati: l'uno, *Veronica*, l'altro *Vespasianus* (V. W. Grimm, *Wernher vom Niederrhein*, Gottinga, 1839), si scostano in modo notabile dalla tradizione comune. Nel primo la Veronica prega San Luca di dipingerle sopra una tela l'immagine del Salvatore. San Luca si pone all'opera, e dipinge una immagine, a suo credere, somigliantissima, ma quando vanno per farne il confronto trovano Cristo trasfigurato. Questi permette a Veronica di tenersi la immagine. Qui si può riconoscere l'influsso dei *Gesta de vultu Lucano*. Il resto del poema contiene un racconto della passione e della risurrezione. Nel *Vespasianus* non si fa parola di Tiberio. Un Ebreo narra di Cristo a Vespasiano, che è divorato vivo dalle vespe. Questi manda Tito a Gerusalemme a cercare di Cristo; ma Cristo è già morto. Tito riconduce con sè la Veronica. Vespasiano guarito compie la vendetta. La storia della vendetta porge inoltre argomento a tredici canzoni del Meistersänger Sebastiano Wild. A un poema della distruzione di Gerusalemme, contenuto in un Leggendario del XII secolo, porge il fondamento della narrazione Gioseffo; ma si scopre facilmente che il poeta non conobbe direttamente lo storico (V. Busch, *Ein Legender aus dem Anfange des zwölften Jahrhunderts*, *Zeitschrift für deutsche Philologie*, vol. I, pp. 17-20). Anche qui probabilmente la fonte diretta è francese. Frammenti della leggenda della Veronica, narrata separatamente dal resto, pubblicarono il Roth nei *Denkmäler der deutschen Sprache*, Monaco, 1840, e lo Schade, *Fragmenta carminis theodisci veteris*, Königsberg, 1866. Un'assai curiosa versione della leggenda indica il Massmann, *Kaiserch.*, vol. III, pp. 589-90.

Redazioni neerlandesi. — Un racconto della distruzione di Gerusalemme registra il Mone, *Uebersicht der niederlaendische Volks-Literatur aelterer Zeit*, Tubinga, 1838, p. 94. Esso deriva da alcuna delle redazioni francesi dove di Tiberio non si fa più parola. Jacob van Maerlant nella *Rymbybel*, composta fra il 1270 e il 1280, narra la distruzione di Gerusalemme, molto attingendo da Giuseppe Flavio (Ed. di Bruxelles, 1858-9, parte III, cap. XVIII-CXIV).

Redazioni anglosassoni e inglesi. — La leggenda anglosassone di santa Veronica pubblicata dal Goodwin (*Publications of the Cambridge Antiquarian Society. Octavo Series. No I. Anglo-Saxon Legends of St. Andrew and St. Veronica*, Cambridge, 1851, pp. 26-46) deriva, con qualche variazione, dalla *Vindicta*, e lo stesso dicasi della *Nathanis legatio ad Tiberium*, pubblicata

da L. C. MUELLER nei *Collectanea anglosaxonica*, Kopenaghen, 1834, pp. 5-18. Dalla *Vindicta* similmente deriva un frammento di poema inglese in versi allitterativi, contenuto nel cod. Cottoniano Vespasiano E, XVI, f. 70 *r.* a 75 *v.* Il cod. 2021 della Bodlejana contiene: *The legend of Nicodemus*, *Christi descent into Hell*, *Pilatus exile.*

MISTERI. — La leggenda della Vendetta diede argomento a misteri in varie lingue. Parecchi se ne hanno francesi, alcuni inediti, altri stampati, fra cui uno impresso da Antonio Vérard in Parigi, nel 1491. Il cod. 625 della Biblioteca di Arras contiene *La vengeance Jhesu Christ* di EUSTACHIO MARCADÉ. Per altri che si hanno a stampa v. il BRUNET, Vª ed. s. v. *Vengeance*, anche nel *Supplemento.* Un mistero gallico della Presa di Gerusalemme ricorda il DU MÉRIL, *Origines latines du théâtre moderne*, p. 34, n. 3.

APPENDICE B.

La leggenda di Pilato, quale si ha nei racconti latini e nelle numerose versioni volgari, può tornare d'illustrazione alla leggenda della Vendetta di Cristo. Traggo il racconto che segue dal cod. L, II, 14 della Nazionale di Torino (a. 1311).

Ch'est ensi que Pylates fu engenrez.

N'est pas huiseus, ains fait bone oeure
Li troueres qui sa bouche oeuure
De bonne trouuere dire dire (1);
Chis qui bien trueue est plains d'ire
5 Quant il n'a de materre point.
Ma volente semont et point
Mon cuer a dire et de conter,
S'il est qui me vuelle escouter,
Vne mout meruillouse istoire,
10 Qui plaisans est et bele et voire.
Bien doit on oir et reprendre
Biaus mos, car on i puet aprendre
Sens et courtoisie en l'oir;
Du bien se doit on esioir
15 Li bon, car c'est drois et coustume,
Et li maluais en sont enfrume.
Vne estoire en roumans mis ai
Dont la materre moult prisai
Quant g'euc la verite veu:
20 Bien est raisons que soit seu,

---

(1) Il *Tournoiement de l'Antechrist* d'Huon de Meri comincia (cod. della Nazion. di Torino, L, V, 32):

N'est pas oiseuz, ains fait bonne oevre
li troueres ki sa boche oevre
por bonne oeuvre conter et dire.

Et dite (2) par rime et retraite,
Sans faussete et sans retraite,
Car faite est de droit essanplaire,
Cose est qui puet valoir et plaire,
25 Ains mais roumans en ceste terre
Ne fu ois de tel materre.

Tolens m'est pris que ie tranlate
La vie de Bonce Pylate,
Dont on fait souuent mention
30 En quaresme en la passion.
Se dieus le me veut consentir
Ie vous cuic bien faire sentir
Le voir de se natiuithe,
Son pooir et sa dignithe;
35 En non qualoir ne lairai mie
Que maintenant ne vous en die.
Beneois soit qui m'escoutera,
Et qui vn poi de pais fera.
Se vous me voles escouter
40 Aprendre i porres, sans douter,
Tel cose que ne seustes onques.
Or entende chascuns bien donques.
Tout estoient cha en arriere
Li roi sage et de grant maniere,
45 Et autre sergant terrien,
Et viel et ione et anchien
Volentiers metoient lors cures
A sauoir logique et natures,
Et par nature qu'il sauoient
50 Autres sciences conqueroient:
Li vns set de geometrie,
Et li autres d'astrenomie:
Plus goulousoient a sauoir
Asses que amasser auoir.

55 Venir voel a m'entention.
Peu deuant l'incarnation
Jhesucrist, si con lisant truis,

(2) Il cod.: *dire*.

Fu en Ione vns rois instruis
En la science de clergie
60 Que on apele astrenomie;
Mout sot du cours du firmament,
Et des estoiles ensement;
A painnes ietoit onques sort
Que ne trouast de son acort.
65 Cis qui eut tant de sapience
Eut non Tirus rois de Maience;
En vn castel nouris et nes
Fu qui Berleis fu noumes;
Li pelerin de cest pais
70 Noument le castel Berleis.
Auint que vaust aler cacier
Pour soi deduire et souslacier:
Son cheual commande a enseller,
Se maisnie fist apeller,
75 Ses leuriers, sa braquerie
En oubli ne vaust metre mie.
A la roine a pris congiet,
En l'estrier a boute le piet,
Sor le coursier maintenant monte;
80 Que vous feroie plus lonc conte?
Ie ne sai pourquoi ne coument
Tant cheuaucha il et sa gent
Que en le terre vint de Braibant,
Ou il voit vne forest grant,
85 Mais il n'i pot aler quachier
Pour le solail qu'il voit coucier;
Trop tart estoit, pas ne cacha
Pour la nuit qui aprocha,
Maisement eust fait son preu.
90 Ia estoit entre kien et leu.
Bele nuit conmencha a faire,
Mout ot v ciel grant luminaire,
Bien estoit esteles li chius;
Cele part a iete ses ieus,
95 Entour resgarde et enuiron
Toute le constelation,
Pense que si ne trouuera
Qui grant mestire portera:
De l'estoile qu'il vit mesure

100 Prent et souspoise la nature,
Toute le disposition
Resgarde de la region,
Et l'escallette considere
De l'art du ciel et de la terre.
105 Quant ch'a fait si a esprouue,
Et par esperiment trouue,
Quiconques a feme gerroit
A celle eure vn enfant aroit
Qui aroit et deuroit aquerre
110 Mout grant signorie de terre,
Et aroit pooir de donner
Gens qui sont en isle de mer;
Cis qui dont engenres seroit
Sires de grant terre seroit.
115 Dont vausist sa femme tenir;
Mais n'i porroit a tans venir,
Trop s'estoit de li eslongies,
Quant voit chou si s'est herbergies.
Si tost com il fu osteles
120 Dont a ses serians apelles;
Asses amast mix q'il geust
A tel femme c'auoir peust
Qu'il perdist la grant signorie
Que peust auoir sa lignie.
125 Li sergent viennent maintenant:
" Ales ", fait il, " ie vous conmant,
Vne femme si me querres,
Se che non mal venut seres,
Qui de biaute soit amiable,
130 Et qui a moi soit couuoitable,
Et s'elle n'est telle trouuee,
Vne autre m'en soit amenee ".
Li seriant firrent maintenant
De lor signour tout son conmant
135 Au plus tost que il onques peurent,
Pres d'iaus par cha et par la keurent,
Tant tournerent et tant alerent
Que la pres vn manoir trouuerent.
Cis hom dont ie fas mention
140 Auoit Atus, ce truis, a non,
Et une fille auoit mout belle,

Pyle ot a non la damoiselle.
Li seriant, qui el ne queroient,
Sont esioi quant il le voient;
145 Celle fu amenee et prise,
Et ou lit auoec le roi mise.

La pucelle le roi rechut,
Et tant fist qu'elle conchut,
Et quant il ot fait a plente
150 De li toute sa vollente,
Se li pria que s'ensi fust
Que se de lui enfant eust,
Coique fust, marle v fumelle,
Qu'ele enuoiast au roi nouelle,
155 Qe pour riens nule ne laisast
Qe ele lui li enuoiast,
Et elle li ot en couuenent
Qu'elle feroit a son tollent.

Atant li rois a pris congiet,
160 S'a la damoiselle laissiet,
Rales s'en est en sa contree,
Et celle est grosse demouree;
Tant le porta que raisons porte
Qe vne femme vn enfant porte;
165 Li tans vint qu'enfanter deut,
Elle enfanta, vn enfant eut,
Qui fu biaus de si grant biaute
Con il a afiert a roiauthe.

[Py]le, qui fu de l'enfant mere,
170 Ot oublie le non son pere;
[E]ncor deust bien par raison
[L]i fius du pere auoir a non;
[M]ais pour che que ne le sot pas
[S]e li donna isnelle pas
175 Son non et le son pere Atus;
Pour ce ot non Pylatus.

Mout fu biaus enfes et plaisans:
Sa mere le garda .III. ans:

Que vous feroie lonc destint?
180 Adonques primes li souuint
De ce que li rois li ot dit
Quant de li ot fait son delit,
Que s'il auenoit qu'elle eust
De lui aucun oir quesqu'il fust
185 Que pour riens nule ne laisast
Que ne li enuoiast.
Elle pensa que bon seroit,
Et qu'ele li enuoieroit.
Ensi pensa, ensi le fist,
190 Pylate a son pere tramist,
Dont fu Pylates enuoyes
A son pere qui en fu lies.
Quant il le voit son non enqiert,
Et on li dist que nomes iert
195 Pyla(l)te, ensi ot a non
De par sa mere et son taion.
Li rois auoit .I. fil mout cier
Qui fu de sa france moullier,
O lui mist Pylate d'enfenche,
200 Pour norir furent mis ensenble;
Anques estoient d'vn eage,
Mais n'estoient pas d'un linage.
Li tans passa de lor enfanche,
Et quant vinrent a connissance,
205 Et qu'il eurent discresion,
Peu ot en aus d'afection,
Ne se finoient de conbatre,
L'uns se penoit de l'autre abatre;
Quant a la luite se prendoient
210 Mout durement se conbatoient;
Ne quedent aussi comme frere
Qui estoient de par le pere.
Tous tans ensanble s'en aloient;
A quelconques iu qu'il iouoient,
215 A le fonde ou a le platine (3),
Ades ot entr'iaus aatine.
Mais de la roine li fieus

(3) Il cod.: *platerne.*

De Pylate fu plus soutieus,
De tous ius passa gentillece,
220 Car il auoit double nobleche.
Quant il venoient au palestre,
C'est vns lieus v luit seut estre,
Plus legiers estoit et plus aates
Et plus fors que n'estoit Pylates;
225 A quelconqes iu qu'il venist
Pylate a lui ne se tenist.

Or ne pleut a Pylate mie,
Ancois en eut au cuer enuie,
Tous fu de mautalent espris,
230 Son frere a coiement souspris,
Com maluais pour ceste ocoison
Ocist son frere en traison.
Au roi en vinrent les nouuelles;
Sacies ne les tint pas a belles;
235 Quant ot oi conter l'afaire
De mautalent enprist a dire,
Son fil fist deuant lui venir,
Et comme maufaiteur tenir:
" Ton iugement, " fist il, " sarons ".
240 Adont fist mander les barons
Et si lor conta le mesfait
Qe Pylates ses fieus ot fait,
Et cil mout s'en esmeruillerent,
Et ensanble se consillerent,
245 Et quant il furent consillie
Arriere au roi sont repairie,
Et furent tout de tel acort
Pylates ait deserui mort.
Quant li rois vit qu'il fu iugies
250 S'en fu encore plus iries:
Pensa que se chis est pendus
Que ses .II. fieus aroit perdus;
Apres vaurroit pis qu'enant,
Dont s'end ala ia repentant,
255 Son cuer au plus que pot maira,
A soi meismes repaira,
Ne vaust encontre son fil mie
Moutepliier sa felonnie

Pensa que bien s'en vengeroit;
260 A Rome dist l'enuoieroit,
Et ne le traiteroit a mort,
Ne li feroit ne droit ne tort.
A Roume deuoit (4) tous les ans
Li rois Titus treuages grans,
265 Dont enuoia son fil en gages
Et en pleges pour les treuages;
Pylate a mort pas ne liura
Et del treu se deliura.

Quant Pylate paruint a Rome
270 Compagna soi a vn noble homme,
Qui Paginus auoit a non,
De son pere auoit le non,
Et ert chis fieus au roi de France,
Enuoiet l'ot pour l'aquintance
275 Li rois aussi de son treuage
Son fil en pleges et en gages.
A celui conpaignon tint
Pylates, oies qu'en auint.
Quant il vit que chis Paginus
280 Estoit mioldres de lui tenus,
Pour ce que plains ert de bonnes meurs,
Et plus dines d'auoir honneurs
Qu'il n'ert, et que ert en verite
Plus grans de lui en dinite,
285 S'en eut ausi comme viltance;
Mes comme il fist grant enfance
Coiement pour ceste raison
Ocist celui en traison.
Or fu seu par tout a Rome
290 Que Pilate ot mort itel homme;
Es Roumains n'ot que couroucier
Quant il oirent chou noncier;
De Pylate furent en doute
S'il aroit se deserte toute
295 Tele comme il ot deseruie,

---

(4) Il cod.: *deuoir*.

V s'on li sauueroit sa vie,
V s'on porroit nule raison
Que on le tenist en prison,
V trouer c'on le laisast aler.
300 Dont commencerent a parler
Aucun Roumain et li plus sage,
Et dient: " S'il vit lonc eage
Cis qui a son frere a mort mis
Et noblece nous a maumis,
305 Et il auoit par auenture
D'aucune gent iugier la cure
Qui fisent fier et enuieus,
Il est si fel et si crueus
Que contre aus se conbateroit
310 Et petit les deporteroit,
Et ensi porroit porfiter
En ses anemis deporter.
Dont bon seroit que il fust mis
Entre grant (5) plente d'anemis.
315 Tant a fait que ne deueroit viure;
S'en poiesmes estre deliure
Cascuns en deuroit estre lies.
En Pons ille soit enuoies:
On ne leur puet signor offrir
320 Qu'il vuellent deseur aus soufrir;
Nus juges n'i va ne arriue
Qui se il point sor aus estriue
Qu'il ne l'ameccent a le mort:
D'aus n'ara il autre deport.
325 S'il a en lui tant de vigeur
Qu'il les puist metre a sa dueur,
Et se tel maniere les maire
C'a sa cordelle les puist traire
Par si qu'il ait sor aus pooir,
330 Nous le poons moult bien voloir,
Et s'il ne puet, s'ait sa deserte,
Siens soit li gaains et la perte ".
Cil qui furent illuec venu
Le consel ont a bon tenu,

(5) Il cod.: *gent*.

335 A ce consel chascuns s'acorde,
N'i a celui qui s'en descorde,
Lor afaire ont aparilliet,
Pylate ont a Pons enuoiet.

Or voit Pylate c'on l'emmaine,
340 Et que chou est cose certaine
Que sires doit estre et jugeres
De ces gens crueuses et fieres,
Et qu'il va droit en Pons en ille;
Grant paour a c'on ne l'escille,
345 Dont fu il en moult grant doute
De sa vie qui est courte;
Pensa que bien se garira,
Car humlement auant ira.
Il se teut, n'eut tolent de braire,
350 Et soufri chou c'on li veut faire,
N'ot tolent de trop estriuer,
A Pons le conuient ariuer,
Et quant il fu a Pons venus
Fu con lor sires receus.
355 Tant fist par dons et par promesses
C'apaisa ces gens felenesses,
Par flater et par losengier
Fist que furent en son dangier;
Ensi les prist au premerain,
360 Et quant ce vint au daarain,
Si les mena mout malement
Par manaces et par tourment;
En le fin lor fist moult de maus
Que chascuns estoit lies et baus
365 Qe peust qe seust deseruir
Par coi il peust seruir:
Et pour ichou qe par son sens
Mist a point ces desperses gens,
Et les mist en subiection,
370 Ot il de Pons Ponces a non:
Puis que iuges fu de Pons isle,
Et que se mere ot a non Pyle,
Et ses taions fu nomes Ates,
Pour ce ot non Ponces Pylates;

375 Pour ce que les gens a point mist,
De Pons ille le sornon prist.

Dont en corut la renomee
En le terre de Galilee,
En Iherusalem et en Iude
380 Con Pylate les ot mene;
Auoit Pylate bien tenu
Icele gent que illa fu;
Par sons sens et par sa boisdie
Auoit mainte gent cunciie.
385 Con Pylates sages hom fu
Par le pais reuelle fu,
Herodes la nouelle en oi,
Cis qui fu fiex Archelei.
Li grans Herodes, ce sauons,
390 Fu a cel Herode taions
Duquel nous faisons mention.
Con princes, domination
Ot en cel tans en la contree
De Iherusalem de Iudee.
395 Quant la nouuelle dire oi
Mout durement s'en esioi,
Pour ce que fu de sens si grans
Fu de traire a lui mout engrans,
Se feste fait do son parler,
400 Dist qu'il veut veir le baceler.
Le trekeur aimme li trekieres,
Et le flateur li losengeres;
Chascuns hom aimme, ce me sanble,
Celui qui mieus a lui resanble.
405 Herodes vaust a son conseil
Pylate traire a son pareil,
Et pour che qu'i[l] le vaust auoir,
Mout li tramist de son auoir,
Son mes aler a lui commande
410 Et qu'il vingne a lui, et li mande,
S'a lui vient s'ara grant partie
Du sien et de sa signourie,
Pooir ara sor la contree
De Iherusalem et de Iudee.

415 Pylates vint, Herode fist
Chou que a Pylate pourmist.

Quant il fu sires du pais
Ne fu mie trop esbahis
De querre deniers a plente;
420 Il en ot a sa uolente;
Et quant ases en ot aquis,
En Rome en ala, s'a requis
Son signor Cesare et Tybere,
Qui a cel tans fu emperere,
425 Qu'il ait, si li vient a tolent,
Le cite de Iherusalent,
Et de Iudee ausi li prie
Qu'il li doinst la signourie:
Pour ce vaust il illuec venir
430 Qui le voloit de lui tenir.
L'empereres pour les deniers
Qu'il en eut le fist volentiers,
Tant en fist Pylate donner
Qu'il eurent asses a nonbrer.
435 Adont ne sont Herodes mie
De Pylate la trequerie,
Et que tenist mie d'autrui
Telle dinite que de lui,
Dusques adont qu'a Roume vint,
440 Et quant il le sot il se tint
Acunchiies trop durement
Quant ne l'ot de son tenement.
Sitost çon vit qu'i[l] l'ot trai
Con son anemi le hai:
445 Ce fu li cause de l'orine
Dont entr'aus .II. fu li haine
De coi on fait le ramenbrance,
Si con saues, en la souffrance.

Entr'iaus .II. ot tous iors estris
450 Dusques adont que Ihesucris
Fu de par Pylate enuoiies
A Herode qui fu lies.

Menes i fu vilainnement,
Et ot de poupre un vestement.
455 A Herode le fist liurer
Pylate pour lui deliurer,
Pour ce qu'il voloit soi purgier
De son sanc li fist enuoiier.
Herodes pensoit tout autrement,
460 Car il cuidoit tout vraiement
Qu'i[l] li eust enuoiie celui
Pour la reuerence de lui,
Et qu'i[l] li vausist honneur faire,
Et pour ce qu'i[l] le deust faire.
465 Ensi Herodes l'entendi,
Et pour ce s'amour li rendi,
A lui se reconchilia,
Et Ihesucris li enuoia,
Dont li souffrance nous recorde
470 Que pour Ihesucrist vint acorde.
Mout fu Ihesucris demenes,
A Pilate fu ramenes,
Qui sati[s]fation vaust faire,
Pour ce qu'il vaust as Iuis plaire,
475 Et Ihesus gabes et batus,
Et puis lor rendi Pylatus,
As mauuais Iuis fu baillies
Pour ce qu'il fust crucefiies.
De se mort, de se passion,
480 Ne ferai mie mention;
Conment il morut cesques
Asses de fois oit l'aues.

APPENDICE C.

Cod. L, IV, 5 della Nazionale di Torino (XV sec.). Meno pochissime correzioni volute dal senso, lascio al testo le molte sue mende.

Chi apries s'enssieult la vengance mesire Ihesucrist faitte par Vespasien.

Signeurs, or faittes paix pour dieu le tout puissant,
Cheualiers, bourgois, femmes et enfans;
Che n'est mie d'Ogier, d'Aimont ne d'Agoulant,
Ains est de la venganche le pere royamant,
5 Que luis tourmenterent, li felons mescreant.
Quarante ans en apries, ce trouuons nous lisant,
Em prist Titus vengance a l'espee trenchant,
Et Vaspasien son pere au coraige vaillant.
Chils esmurent la guerre merueilleuse et pesant,
10 Se destruisirent Pilatte le cuyers soudoyant.
Dedens Iherusalem fu famine si grant
Que de faim y menga la mere son enfant.
Dedens Constantinoble la chite souffisant,
En la lebrarie de l'eglise plaisant
15 Que on dist Sainte Souffie la li voit on trouuant
La certain cronicque, i'en ay veu l'apparant.
Chils rois Vaspasien, don ie voy chi parlant,
Fu preudons en sa loy, moult fu sage e sachant;
S'il veusist croire en dieu le pere tout puissant
20 N'euist milleur de ly en ce siecle viuant.
Mais puis le volt Ihesus par son digne commant
Atourner a no loy par vng malage grant
Ainsy que vous orez recorder ou romant.
Seigneurs, or faittes paix, pour dieu le droiturier.
25 Chelui Vaspasien dont vous m'oez plaidier
Fut empereur de Rome, se l'eut a gouuerner.

Moult lonc temps fut payens, mais dieu le volt amer
Tant qu'a sa loy le fist atraire et atourner;
Mais anchois le conuint moult grant paine endurer
30 Par vne maladye que vous m'orez nommer,
Le liepre l'appellent sergant et baceller,
Ce est meselerie, au iustement parler.
Ainsi volt Ihesucrist qui tous nos volt sauuer.
Tant li fist le visage et le corps tempester,
35 Et la barbe cheoir et la liepre aleprer,
Qui li menga la leure iusqu'au dent maisseller.
Dangais (1) li seneschal le prist a regarder;
Quant en ce point le vit se commence a plourer;
Ains ne veistes hommes si grant doel demener,
40 Ne detordre ses mains et ses cheueulx tirer.
S'il demaine grant doel n'en fait mie a blasmer,
Car qui bon seigneur pert il en doit bien plourer.
A l'empereur vint, se li dist sans cesser:
" Par Mahommet, biau sire, pour vous cui foursener:
45 N'est nuls hoins qui iamais sancte vous puist donner:
Non pourquant ie me suis pris a pourpenser.
Ie ne scay s'enuers moy vous en vauries yrer,
Mais ie le vous diray, se vollez escoutter.
Vng prophette soloit en Surie regner,
50 Lequel vot en son temps maintes viertus moustrer,
Mais en Iherusalem le firent lappider
Iuis, en vne croix atachier et leuer.
Se creyez ou prophette dont chi m'oez parler,
Par le mien essiant bien vous polroit sanner
55 De telle maladie dont ie vous voy porter ".
Quant Vaspasien l'oit si commence a plourer,
Et lui a dit: " Amis, ie te doy moult amer;
Mais se tant poryes faire par terre ou par mer
Que pussies medechine par decha rapporter
60 Dont veisse mon corps de la liepre monder
Iamais iour, par Mahon que ie doy honnourer,
N'aray honneur sans vous, ie le vous voel iurer ".

" Amis ", dist l'empereur, " me ses tu conseillier?
S'il estoit homme au monde qui me puist aidier

---

(1) In altri testi separato *Dans Gais*, o *Dans Guy*. *Dangais*, come *Da meldeu*.

65 Iamais sans luy n'aroye le monte d'un denier.
Qui fut dont ce prophette que t'ay oit nonchier? „
“ Sire „, c'a dit Dangais, “ ne le vous quier noyer,
Ce fut vng bon preudon que Iuis firent crucefiier,
Qui faisoit les contrais par droit radrechier,
70 Les mors ressusciter, les awlles renclairier;
Mais Iuis par enuie, qui ne l'orent pas chier,
A Iudas l'achetterent, li traittres lanier,
Sy en furent pour ly donne trente deniers;
Dedens Iherusalem le firent traueillier,
75 Et par despit le firent en vne croix drechier.
Longis ne veoit goutte, qui estoit cheuallier,
Ou coste le fery d'une lanche d'achier,
Dont li sanc li alla iusques es mains raiier,
Le coer li en fendy, dont le conuint deniier,
80 Et quant senti le sanc ses yeulx alla touchier,
Dont il en vit cler, si l'ala merchiier.
Puis fist on ce prophette ou sepulcre couchier;
Au tierch iour ressuscita, si comme oyc nonchier.
Or vous dich que anuit ie vos vng songe songier,
85 Qu'en Iherusalem, ou i'aloye cherquier
Medechine pour vous, mais i'oich retraitier
Tel chose, ce m'est vis, qui me fist relaichier,
Dont bien ie loeroye, sel volies ottriier,
Que demain y alaisse sans point d'atargier,
90 Et se chose y truuoye qui vous puist aydier,
Vous feries grant aulmosne, selonc le mien cuidier,
De ce digne prophette sur les Iuis vengier „.

“ Dangais „, dist l'empereur, “ vous estes bien parlant;
Vous yres le matin, ie vous en priie tant;
95 Et dittes a Pilatte il a passe lonc tamps
Qu'il ne me vint seruir, dont ie suy moult dollant.
Dittes luy qu'il m'enuoye querquiet vng aufferant
De fin or et d'argent et de perles autant,
Et si le deffyez se ce est reffusant „.
100 “ Sire „, c'a dit Dangais, “ ie feray vo commant „.
Ne scay que vous yroye la canchon alongant:
Au matin s'apareille li seneschal plaisant,
A l'empereur commande sa femme et ses enfant,
Puis monte ou pallefroy qui suef va amblant.
105 Aueuc lui en mena quattre de ses sergant,

Assez en fist porter or et argent luisant;
Au riuage trouua, ce croi ge, cent marchant,
Aueuc eulx est entrez, par la mer vont nagant,
Tout iusques au port d'Acre ne furent arestant.
110 Dangais yst de la nef quant furent arriuant,
Adont prist il congiet as nageurs et marchant,
Iusques a Iherusalem ne se fut arestant.
Or oiies comment dieu si le fut arinant.
Lez le temple David la se fut arestant,
115 Sur vng riche bourgois qui bien estoit creant
En celui qui pour nous fut la mort endurant,
Mais n'osoit pour Pilatte en faire nuls semblant.

Dieux a le seneschal richement ostele,
Mieulx estre ne pooit en toute la chite;
120 Celle nuit fut seruit par grande noblete,
Et apries le soupper ont grant reuiel mene.
Ly hostes apella le seneschal loe,
Et dist: " Dont yeste vous? point ne nous soit cele ".
" Sire ", ce dit Dangais, " de Rome la chite;
125 Homme suy l'empereur, c'est fine verite.
Or l'a prins maladiie et l'a si agreue
Le corp a tout deffais et le vis tempeste
Et la barbe keuwe et le vis alieupre.
Medechine voy querre dont puist estre sanne;
130 Qui conseil m'en douroit il aroit bien ouure.
Venus suy demander dedens ceste cite
Se de ce saint homme, dont on a tant parle,
Qui fu mis en la croix a doel et a viete,
Seroit chose remesse dont on l'euist sanne.
135 Qui trouuer le seroit, sachies en verite,
I'en douroy d'or fin vng [se]stier mesure ".
" Amis ", c'a dit Iacob, " ayes dont retourne,
Car pour noyent ariens de ce fait chi parle,
Mais s'il y volloit croire ie pense en verite
140 Tel conseil lui douroye dont il seroit sanne ".
Quant li seneschal l'ot si ploura de pite,
Et lui a dit: " Biau sire, or m'ayes escoutte,
Et ie diray comment polrons auoir use ".

Dist Dangais li seneschal, qui moult preudons estoit:
145 " Biau sire, par ma foy, qui tel chose feroit

Enuers le mien seigneur, et gharir le polroit,
Ie scay certainement qu'assez tost y creroit,
Car il a du grant mal forment le coer estroit,
Et s'il estoit gharis bien scay qu'il vengeroit
150 La mort du saint prophette dont parlez chi endroit „.
" Amis „, ch'a dit Iacob, " par le dieu ou on croit,
Que se li vostre sire ens ou prophette croit
Il en sera sannez, bien scay en quel esploit.
Car il a vne femme en celle ville endroit,
155 S'elle y volloit aller tres bien le ghariroit
Et par vne touaille qu'elle y porteroit „.
" Certes „, c'a dist Dangais, " se venir li plaisoit,
Assez arra argent et or comme il lui plairoit,
N'a l'aller ne venir ia faulte n'y aroit,
160 Et menaist vne femme qui bien le gharderoit „.
" Amis „, c'a dit Iacob, " parlez dont en requoit;
Trop redoubte Pilatte le felon maleoit;
Car nous seriens honnis se li glous le sauoit.
Non pourquant se pour bien faire a mort me metoit
165 Ie tiens que la dessus dieu le me rendroit,
Car qui bon maistre sert bon loiier en rechoit „,

" Amis „, c'a dit Iacob, " c'est verite prouuee:
La char du saint prophette en la croix fu penee,
Dalez lui fu sa mere dolente et esgharee,
170 Qui tenrement plouroit, souuent quey pasmee:
Par le men essiant. ia fuisse foursenee
Se ce ne fuist saint Iehan qui l'a reconfortee.
Illeucq vint vne femme malade et agreuee
Qui fut toute liepreuse de l'eure qu'elle fu nee;
175 Elle eult a nom Veronne, ainsi fu apellee;
Quant de Ihesus oit courir la renommee,
Des viertus qu'il faisoit par toute la contree,
Iusqu'au mont (2) de Caluaire s'en vint sans demoree;
Quant Ihesus vit en croix s'a sa coulpe clamee (3):
180 La mere au sauueur si l'a reconfortee,
A son doy l'achena, les elle l'a posee,
Si a prinse la ghimpe, du chief li a hostee,

(2) Il cod.: *moult*.
(3) Il cod.: *pasmee*.

Son chier filz en toucha dont l'ame fut seuree,
Par deuant le viaire a la ghimpe tournee;
185 Lors y fu sa figure et sa fache fourmee,
La femme le rendi qui bien l'a reghardee,
Aussitost qu'elle l'ot l'a a son vif frottee,
Puis fut de son grant mal toutte par assouagie;
A homme plus qu'a moy ne fu depuis monstree.
190 Sannez en yert vo sire, se lui auies donnee,
Mais qu'elle y aist sa touaille portee „.
“ Sire „, c'a dit Dangais, “ faitte que soit mandee „.
Dont le manda Iacob sans nulle demoree,
Et elle y est venue, que point ne li desuee,
195 Sy salua Iacob et toutte l'assamblee,
Et Iacob la saisy et lez lui l'a posee,
Et lui a dit: “ Veronne, ie vous ay chi mandee
Car il vous fault aller a Romme la loee,
Et porter vo tuaille, si qu'estre puist sannee
200 La char de l'empereur, qui tant est agreuee.
Bien scay que par ce point aueront grief saudee
Pilatte et tous les siens par qui fu lappidee
La char de Ihesucrist et en la croix nauree.
Vechi le seneschal par qui serez menee,
205 Du vos ne despendres nes vne chose nee „.
“ Par ma loy „, dist Dangais, “ c'est verite prouuee,
Et s'en sera toudis de riquesse peuplee „.
“ Sire „, c'a dit Veronne, “ bien me plaist et agree „.
“ Biaulx hostes „, dist Dangais, “ ie le vous certefiee,
210 De retourner ariere ai ge grant desiree,
Mais il fault qu'ainchois soit ma parolle contee
A (4) Pilatte ensement c'on le m'a commandee „.
  Ainsi se deuiserent ensamble la nuitiie,
Et puis vont reposer, iusqu'a l'ab[r]e esclarchie
215 Que solaus fut leuet qui par tout reff[l]ambie.
Lors se leua Dangais et toutte sa maisnie,
Et monta sur la mulle qui fu belle et polie,
Vng rainsiel d'oliuier porta par seignourie,
Vers le temple David a sa voye aquellie,
220 Pilatte y a trouuet aueuc sa maisnie,

(4) Il cod.: *E.*

A moult grant assamblee des Iuis plain d'enuie,
Deuant Pilatte vint, haultement li escriie:
" Pilatte, entens a moi, et ne le laisse mye,
S'ascoutte la parolle que je t'aray jehie.
225 De par l'empereour de toutte Rommenie,
Chelui de qui tu tiens icelle seignourie,
Et la grant prouuoste de la chite hantie,
Bien sces que l'empereour t'en donna la maistriie,
Sept ans a que par toy ne fu sa char seruie:
230 Or te mande que d'or fin vne mulle querquie
Ly envoyes a Romme sans ce que le desdiie,
Car dedens Romme gist d'une grant maladye
Dont moult a despendut, gran mestier a d'aye,
Et s'il na sa demande de par moy te deffye;
235 Moult chier le comparas se sa char est gharye ".
Quant Pilatte l'entent tous li sanc li fourmie;
Lors a dit a ses hommes: " Chils vassaulx me deffie:
Ie quide vrayement que ce soit vne espiie;
Or le faisons destruire, ce est dont ie vous priie ".
240 " Sire ", c'a dit Archilant, " ce seroit grant folie;
Mais laissies l'ent raller par dedens Rommenie
A l'empereur de Romme, oussy de Lombardiie,
Et s'il passe oultre decha a baniere desploye,
Tost y perdra la tieste, ad ce ne faura mye ".
245 " C'est bien dit ", dist Pilatte, " et ie le vous ottrye ".
Iacob l'aisa moult bien en icelle nuitiie,
Et s'a ossy Veronne vne femme bailliie,
Et puis s'en sont partis droit a l'abe esclarchye,
Aueucq Dangais s'en va Veronne l'adrechie,
250 S'en porte le touaille qui est digne et saintie,
Dont Vaspasien ara la char toutte haitye,
Sy que par yceste oeuure que vous auez oye
Vint on sur le Iuis faire telle envaye
Que toutte Iherusalem fu tellement assigie
255 Qu'il y ot tel famine et si tresresongnie
Que la mere en menga, si fort fut curiie,
La char de son enfant dessus le feu rostie,
Ainsy que ie diray se ma vois est oye.

Le seneschal s'en va qui le coer ot ioyant,
260 O ly maine Veronne qui moult a biel samblant,

A Accre en (5) sont entret dedens .I. grant callant,
Tant nagerent qu'a Barlette (6) si se vont ariuant
Et tout iusques a Romme ne s'y vont arestant,
La fu ly empereur la sancte desirant,
265 Et Dampgais va Veronne a son hostel menant,
Au deuant lui ly vinrent sa femme et si enfant,
Douchement le baiserent, puis le vont acollant,
Et Dampgay leur ala Veronne commandant,
Et puis vers son seigneur s'en alla retournant,
270 En son lit le trouua moult malade couchant,
Deuant lui s'agenouille et le va saluant.
" Bien vignies, seneschal ", dist l'empereur vaillant:
" Auez vous riens pour moy trouue faire gharant? "
" Sy ", ce dist Dangais, " mais que fuissies creant
275 En celui saint prophette c'on alla traueillant
En croix, dont fu ferut d'une lanche trenchant ".
" Oyl ", dist l'empereur, " s'aloye gharissant ".
" Sire ", dit li vassauls ", congiet ie vous demand
Iusques a lendemain que g'iray retournant ".
280 " Amis ", dist l'empereur, " bien m'y voy acordant;
Reuenez le matin, le peuple y sera grant,
Car on yra Titus le mien fils couronnant;
Tous y seront my hommes et my prinches vaillant ".
Et dist le seneschal: " Tout a vostre command ".
285 Vers son hostel s'en va, plus n'y est arestant,
Veronne le fiestiie et le va honnourant,
Celle nuit vont, sachies, moult grant ioye menant;
Et quant l'empereur vit l'endemain apparant
Tantost se fist porter en la saile deuant
290 Pour y veoir Titus c'on aloit couronnant.
Le matin se leua Veronne au corps sachant,
Lors vit vng saint preudhomme qui passoit la deuant,
Qui du vray dieu l'ala doucement saluant,
Quant Veronne l'oyt se lui dit en oyant:
295 " Queles homes este vous sire? ne le m'allez celant,
Ne comment avez nom, pour dieu le vous demand ".

---

(5) Il cod.: *Accrene.*
(6) Il cod.: *biel estre. Barlette, Barlet,* si trova in altri testi.

" Sire ", c'a dit Veronne, qui le viaire ot cler,
" En quel loy crees vous? ne le veullies celer;
Et quels homs este vous? ditte lez sans doubter ".
300 " Belle, ie croy en dieu qui se laissa pener,
En croix d'une lanche laissa son corps entamer,
Saint Pierre et saint Pol, que Noiron fit finer,
Me firent es sains fons baptisier et leuer,
Sy euch a nom Climen, ainsi me fach nommer ".
305 Quant Veronne l'entent si commence a plourer
Pour l'amour des appostles qu'elle oit nommer,
Dont l'a fait dallez ly seoir et reposer
Et dist: " Sire, pour dieu, veuilles mes escoutter:
Ne savez qui ie suy, si le vous voel conter.
310 Quant dieu fu mis en croix cascun s'ent vot aller
Des benois aposteles pour la mort euiter.
Toutte lepreuse estoye, sachielle sans doubter:
Les lui me volt la mere du sauueur apeller,
Et puis m'ala tantost du chief la guimpe hoster,
315 Encontre son visage l'ala tantos frotter,
Et dieux y fist tantost sa fache figurer,
Bouche et yeulx y ot sans changier ne muer,
Elle le me rendy, se l'alay regharder,
Et dieux y fist miracle dont m'alay conforter,
320 Car il fist mon corps gharir et repasser.
Oncques puis ne le voch a personne moustrer,
Fors a vng saint preudon que le doy moult amer;
En Iherusalem main, Iacob se fait nommer.
Or vous dich pour certain, chi me vot amener.
325 Le senescal de Romme pour son seigneur sanner.
Or suy lie qu'a vous m'a fait dieu assener,
Par vo conseil volray d'orez en auant uzer. "
A ces mos vint Dangais, qui l'ala amener
Iusques ens ou palais, la l'ala presenter
330 Par deuant son seigneur que moult deuoit amer.

Moult fu grande la court s'i furent mains barons:
L'empereur se gisoit ou grant palais de non,
Et si hommes s'asamblent entour et enuiron:
La fu Titus viestu d'un vermeil singlaton.
335 E vous le seneschal, en sa main vng baston,
Troix cop fiert sur vng bancq, adont se teusit on;

Saint Climent commencha haultement .I. sermon
Du saintisme prophette qui souffry passion,
Comment resuscita la char saint Lazaron,
340 Comment le mirent en croix li Iuif felon,
Comme Longhi lė fery d'une lanche abandon,
Puis il pria merchi et dieu li fist pardon,
De Veronne leur conte doucement la raison,
Si comme dieu li gharist la bouche et le menton.
345 Volentiers escouterent li pluisieurs son sermon,
Et Climent apella Veronne sans tenchon,
La ghimpe lui bailla sans nulle arestison,
Lors l'estent Climent par grant affection
Par deuant l'empereur qui mal sent a foison,
350 Mais quant vit le viaire et la belle fachon
Celle part tent ses mains par grant deuotion,
Et sa bouche et ses yeulx y toucha habandon;
Adont deuint haities comme en yauwe poisson,
Les esquailles queurent entour et enuiron,
355 La rouffle se desceuvre, dont il y ot foison,
Nouuelle char li vint, ne senty se bien non,
Et quant gharit se sent s'en ot ioye a foison
Et acolle Dangay et Veronne de non,
Qui lui ont pourvey sante et gharison.
360 Lors a dit a ses hommes: " Bon seneschal auon,
Bon loyer doit auoir car present m'a fait bon
De celui saint prophette qui m'a fait gharison:
Ly Iuis l'achetterent a Iudas le felon,
Trente deniers cousta, tout de fis le scet on;
365 Mal dehait aye iou se n'en prench vengison,
Tant que pour .I. denier .XXX. Iuis douron. ".

L'empereur est gharit, ne sent mal ne dollour,
Titus porta couronne a loy d'emperour;
Onques mais a Romme n'ot ioye ne telle honnour.
370 Vaspasien apelle son fils par grant amour:
" Biau fils, ie suis gharis, merchi au creatour:
Se vengier ne le puis iamais n'aray honnour. "
" Pere, " dist li vassaulx, " n'y mettez loncq seiour,
Faittes vos gens semonre enuiron et enthour,
375 Quant ensamble seron li grant et li menour
Tout droit par haulte mer les menrons sans seiour.

Deuant Jherusalem mettre le siege entour:
Se Pilatte y est prins il morra a dollour. „
" Vous dites bien, biau fils, „ ch'a dit l'empereour,
380 Adont en appella Veronne par amour,
Et dist: " Venez auant, ie vous ayme par amour,
Car aportez m'auez d'oultre la mer grignour
Medechine qui m'a tolue ma langhour;
S'en arez guerredon a vo volloir ce iour;
385 Choisissies en ma terre enuiron et entour,
Ie n'ay castiau ne ville, plache ne haulte tour,
Fors Romme seullement qui est de ma tenour,
Que ie ne vous ottroye a ioiie et a baudour,
Et tant de l'autre auoir que prenderez sauour. „
390 " Sire, „ c'a dit Veronne, " par le dieu que i'aour,
Vechy vng moult saint homme et plain de graut vallour,
Trestout ce que vollez li donnez par amour,
Car a luy ie le rens ou noin du creatour. „
Dont apella Climent l'empereur de vallour
395 Et lui a dit: " Saint homme, tout par le vostre amour,
Vous serez appostole de Romme le maiour,
Car il me plaist ainsy. „ Dont ot Climent baudour,
Et lui a dit: " Chier sire, ie vous prye par douchour
Que tous ceulx qui volront croire ou creatour
400 Qu'il n'ayent ia par vous honte ne deshonnour,
Et sy prendez baptesme ou nom du creatour,
Car certes fait vous a moult tresgrande douchour. „

" Climent, „ dist l'empereur, " or oyes ma raison:
Quant j'aueray vengiet le prophette Jheson,
405 Et destruit mains Iuif et ochis mains felon,
De ce qu'il m'a ghary lui renderay guerdon. „
" Sire, „ c'a dit Climent, " a vostre deuison. „
Saint Climent puis ce iour dont parlet vous auon
Faisoit trestous les iours as paiiens .I. sermon
410 A vng moult riche autel qui est de saint Simon,
Droit la est la tuaille, que de fit le scet on.
Et rois Vaspasien manda ceulx d'enuiron,
De touttes pars y vinrent a sa commandison,
Plus de cent mille y furent a sa deliurison;
415 Mains calains apointerent et ossy mains dromons,
Et Titus li dansiaux s'apointa habandon;

Pour le saint sepulcre aidier ot grant deuotion.
Dont s'en vont les grans osts vers la mer de randon;
L'empereur conuoya saint Climent le preudon;
420 Sur li auwe de la mer a fait le benichon,
N'osa benir le peuple pour ce que crut Mahon.
Et ceulx sont esquippe en la mer habandon,
Et tant y ont nagiet au vent qu'il orent bon
Qu'a Accres ariuerent par dessus le sablon;
425 Deux iours y seiournerent li nobilles baron,
Au tierch iour vont a Iaffe .I. chastiel biel et bon,
La ville et le castiel assegerent enuiron;
A iusticier adont l'auoient Iuis felon,
Et Roumains deuant ont tendus mains pauillon,
430 Sonner font leur buisines et mains corps de laiton,
Se font pour establir moult belle garnison.
Deuant le castiel furent .V. iours ou enuiron
Qu'ains puis n'en yssirent ne firent capplison;
Mais Titus prist la ville, ou lui mains dansillon,
435 Abattre fist les murs, bruler mainte maison;
Ou chastiel en auoit chinquante ou enuiron;
Ardoir virent la ville, ne leur vint mie a bon.
Lors dirent l'un a l'autre: " Se chils paiien felon
Nous tiennent en leur mains tous pendre nous feron ".
440 Dont bouttent leur coutiaux en leur bouche habandon.
Ensy se sont ochis a leur maleichon,
Et Titus prist la ville et chastiel et dongon,
Dont fist criier vng bancq l'empereur de renon
Que on alaist par tout de maison en maison,
445 En cheliers et en boue que riens n'y laissast on;
Et li Roumains le font a sa deuision,
Tous les Iuis qui treuuent enthour et enuiron
Il tuent et ochient a grant destruction;
Mais ens vne vosure esteit vng gentils hon,
450 Et m'est vist que Iaffet il s'appelloit par non,
A Titus se rendi d'umble condition,
Et a Vaspasien l'empereur de renon,
Et leur iura sa foy de vraye oppinion
Qu'il leur vaura aidier de bonne intention
455 A Iherusalem prendre la chite de renon.
L'empereur le retint d'umble condition,
Et puis s'espandy l'ost parmi la region.

Or fu li os payenne par toutte la contree,
Plus furent de cent mille toute gent redoubtee,
460 Se les conduit Titus a la chiere membree
Aueucq Vaspasien qui bien fiert de l'espee.
Le chastiel orent pris grant ioiie en ont menee.
Ceulx de Iherusalem sceurent la destinee,
Que ly Roumains venoyent a baniere leuee;
465 Adont de touttes pars on fait leur assamblee,
Par brief et par escript ont il leur gens mandee,
Par vne riche fieste qu'il orent celebree,
Car ly rois Archillans ot couronne portee.
Pour le grant effroy ont leur porte bien fremee.
470 Et Sarazins ceuauchent a baniere leuee,
Titus fist l'auangarde sans nulle demoree
Droit vers Iherusalem, la chite grande et lee;
Tant ont il esploitiet et la ville auisee.
Et Iuis en la ville ont leur fieste leuee,
475 Pour eulx esbattre as camps est la fieste criee,
Mais quant l'ost des Roumains virent si a vuee
N'oserent yssir hors, la porte ont bien fremee,
Pour esmouuoir la ville ont la cloque sonnee,
Et sont alle as murs a toutte gente armee;
480 Et Roumains se logerent deuant enmy la pree,
La tente l'empereur fu haultement leuee,
Et la tente Titus a la fiere pensee,
Et Roumains vont fourant par toutte la contree,
La proye que il treuuent en l'ost ont amenee;
485 Mais grant besoing ont d'iauwe, car point n'en ont trouuee
Plus pries qu'an fleuue Iourdain, dont la chier ont yree;
De quoy li empereur a la barbe meslee
En appella Iaffet sans nulle demoree:
" Conseillies moy Iaffet, s'il vous plaist et agree.
490 Nous vous auons pour bien la vie respitee,
Et pour ce nous deuez par raison ordonnee
Conseillier au besoing sans faussete prouuee.
Point n'auons d'iauwe douche dont pas bien ne m'agree,
Et nous dittes comment nous en arons trouuee ".

495 Quant Iaffet entendi l'empereur au vif cler
Il lui a dit: " Biau sire, pour vous bien conseiller
Faittes touttes vos proiies tuer et escorcher,

Et puis faites les cuirs tresbien appareillier,
A poie et a chiment aioindre et atachier;
500 Il tenront moult bien yauwe tant que seront enthier,
Le val de Iosapha faitte bien nettoyer,
Puis voyent iusques au fleuue iusqu'a mille soumier,
Et quant il sont venus faitte lez desquerquier,
Es puis li auwe ens ou val si faittez trebuchier;
505 En moult petit de tamps y ara grant viuier,
Les keux y aront yauwe pour faire le mengier,
Et bien y polront boire pallefrois et destrier „.
Quant l'empereur l'oit ensement desraignier
Grant ioye en a menet, se le vot ottroiier,
510 Et lui a dit: " Amis, bien sauez conseillier;
Ainsi sera il fait sans point de l'atargier „.
Dont va li empereur sa gent enbesongnier,
Et fist tout ainsy faire qu'auez oit nonchier;
Tant que le val fut plain ne le volrent laissier.
515 Cheulx de Iherusalem, qui pensent a ghaitier,
Desoubz les murs le virent, soy prirent a merueillier,
Et li frans empereur fist ainsy besongnier,
Et puis si est monte sur .I. courant destrier,
Aveucq lui alerent iusque a cent cheualier,
520 S'i fu Titus son fils qui le corps ot leghier,
Dangais le seneschal qui tant fait a prisier,
Et fut cascun arme de bon habier doublier,
Iusqu'a la maistre porte ne volrent detriier;
Sur les murs fu Pilatte qui coer ot de lanier,
525 Pierres et caillaux fait moult forment apointier,
Et les aloit gharnir pour ruer et lanchier,
Quant Dangais le vit bien l'ala reghaitier,
A l'empereur le va moustrer et enseignier,
Lors l'appelle ly rois et le va hault criier:
530 " Pilatte, rendes moy la chite sans targier „.

Vaspasien huqua par merueilleux air
Pilatte son prouuost que moult pooit hair,
Et lui a dit: " Prouuost, or me faittes oir,
Ie vous ay trop laissiet si grant honneur tenir;
535 Iherusalem avez de moy a manburnir,
Piecha ne m'en dagnastez amer ne chierir;
Mais par le saint prophette qui me a fait gharir,
Se ie vous puis tenir ie vous feray morir „.

Quant Pilatte l'entent si gitta vng souspir.
540 Ensy comme parloyent Dangais ala venir,
Et vit son hoste Iacob que moult pooit chierir,
Mais n'ose a ly parler ne nulle rime tenir,
Asses lui fait des signes que bien pooit choisir.
Et ly rois a Pilatte si a dit sans mentir;
545 " Or me dis dont, vassal, comment te voels cheuir.
Iherusalem as tu de par moy a tenir,
Or m'y laisses entrer, fay les portez ouurir,
Et les Iuis feray essilier et bruyr
Pourtant que au prophette firent la mort souffrir.
550 Trop fustes outrageux de telle oeuure bastir;
S'on le veusist a droit on deust venir
Le certain iugement a Romme requerir;
Mais par celui seigneur qu'en croix fistez morir,
Se ie vous puis auoir ie vous feray fenir „.
555 Quant Pilatte l'entent de paour va fremir.

Pilatte en appella les Iuis sans demour:
" Que ferai ge, „ dist il, " de cest empereour?
Bien scay que s'il me tient ie moray a dollour „,
" Sire, „ dist Barabam, " n'ayes nulle paour,
560 Soiies lies et ioyans nous vous tenrons a seignour;
Iamais l'empereur ne l'ara a nul iour;
Iherusalem est forte, bon murs y a et tours. „
Quant Pilatte l'entent si a repris vighour,
A terre s'abaissa si a pris vne flour,
565 Son seigneur deffya a loy de traytour.
Lors s'en part l'empereur quant aprocha le tour,
Il iura le prophette qui fait li ot amour
Que mais ne rentera a Romme le maiour
Si ara prins Pilatte et mis a deshonnour
570 Et la chite destruitte et mise en tenebrour.
A tente reposerent e mainent grant uigour,
La nuit ont reposet desy iusques au jour
C'on fist criier vng banc de par l'empereour
Que trestous s'adoubaissent li grans et ly menour,
575 Et on le fist ainsy sans faire lonc seiour.
Vers la chite s'en vont menant grande freour,
Sonner y oissies mains corps et mains tambours,
L'assault se commencha a force et a vighour,
Ceulx dedens se deffendent qui sont en grand paour.

580 Et d'une part et d'aultre y maynent grant labour.
Layens auoit .I. sot demoret par mains iours,
Trente ans y ot este, ne fist aultre clamour
Que *Va*, *Va*, mais ce mot va il criant tousiours:
En ce iour fu ochis d'un quairiel d'une tour;
585 Quant les Iuis le virent s'en orent grant paour:
" C'est une prophesie, „ ce diient li pluisours;
Che fols disoit *Va*, *Va*, or est mors a dollour:
Ceste chite yest destruitte et mise a dollour „.

Ensement fu le fol ochis et affines.
590 Iacob a douchement les Iuis appelles:
" Seigneurs, „ dist li preudons, " enuers moy entendes.
Plus y a de trente ans accomplis et passez
Que chils son crioit, *Va*, *Va*; oyt souuent l'auez:
La chite yert destruitte, adeuenir le verres,
595 No chite est assise enuiron des tous les,
Cha dedens ne venra pain, vin, chars ne bleds,
S'y a peu de vitaille et de Iuis asses,
Bien sommes quarante [mil] (7) qui nous aroit nombres,
De femmes ne d'enfants n'en y a nuls contes.
600 Crees conseil, biau sire, et si vous aduises
Anchois que no barnage soit cheens affames „.
Quant Pilatte l'entent si fu comme derues,
A ses hommes escrye: " Ce viellart me prendes:
Par lui nous est chils maulx acrut et abosnes,
605 Car par lui a estet tout ce fait atournes
En ceste medechine que vous oy aues
Dont roy Vaspasien est gharis et sanes „.
Adoncques fu saisy Iacop li renommes,
Se l'ont mis en prison et formant enkaisnes,
610 A dieu de sainte gloire s'est souuent commandes.
Lors fina li assaulx si se sont desseures,
L'empereur repaira as loghes et as tres,
La endroit se desarme et son riche barnes,
Et Titus li sien fils s'est ossi dessarmes;
615 On a cornet a li auwe, souper s'en sont alles;
A ce soupper y ot grande solempnites,
Et en Iherusalem sont Iuis arres.

---

(7) Il testo del cod. L, II, 14 ha: *Par .IIII. fois .C.M. les a on aesmes.*

Iacob est en prison qui moult s'est dementes;
Se Ihesucrist n'en pense a mort sera liures.
620 " Biau sire dieu „ dist il, " car me secoures,
Ia fuy au fleu Iourdan baptisies et leues
Pour augmenter vo loy ou ie me suy donnes „.
Ensi disoit Iacob qui de coer fu tourbles,
Du roy de sainte gloire fu moult bien escoutes,
625 Son angle li tramist dont fu reconfortes,
De prison le gitta, les huis a deffremes,
Parmy la porte d'or l'en a l'angle menes.
Quant il se vit as camps de li fu dieu loes,
Trestout iusques as tentes ne s'i est arrestes,
630 Du seneschal Dangais fu bien tost aduises,
Moult grant fieste li fist et molt l'a acolles,
Et deuant l'empereur fu de ly presentes.
" Sire „, c'a dit Dangais, " cestui amer deues,
Veronne me bailla dont vous fustes sanes „.
635 Quant l'empereur l'oit vers ly s'en est alles,
Doucement l'en appelle, puis si l'a acolle.

L'empereour de Romme, qui fu de grant renon,
Honnoura bien Iacob car il y ot raison.
Iacob crut hien en dieu, sans male ocquison,
640 Entre lui et Iaffet furent deux compagnon.
Adont conta Iacob comment fu en prison,
Et comment fu deliures par le volloir Iheson,
Et puis dist: " Empereur, entendes ma raison.
Chy deuant poes estre assez et a foison,
645 Assault ne vous y vault le monte d'un bouton.
Mais petit ont vitaille et sont gens a foison,
C'est ce qui les menra en grant confusion.
Faittes faire fossez entour et enuiron
Que n'en puissent yssir le anemis felon.
650 Se le faittes ensi comme dit uous auon
Affamer les verres en bien briefue saison „.
" Par foy „, dist l'empereur, " ensement le feron „.
Dont s'alerent couchier tant que le iour vit on
Que l'empereur fist tout aprester habandon
655 Pour faire les fossez dont parlet vous auon;
Plus de .XX.^{m} ouvries fosser y veist on;
A Iacob et Iaffet a fait commandison

De deuiser l'ouurage comme il leur samble bon;
Puis fist armer sa gent entour et enuiron
660 Pour gharder les fosseurs que n'ayent se bien non;
Et les ouuriers se painent par tel deuision
Qu'en mains de .IIII. iours les fossez fait il ont
Quattreuins pies de let et .LX. de parfon.
Les Iuis en perchurent des murs la fachon;
665 Quy qui en fuist ioyans Pilatte ot marison.
Oussy eult Archilant le iosne roy felon,
Mais Iosep les conforte et dist en sa raison:
" Seigneurs, ne vous doubtez, par amour vous prion,
Se li fossez sont fais n'en ayez marison,
670 A vne matinee tantos deffais seron,
Et s'en yrons as tentes esmouuoir la tenchon;
Se vne fois Roumains reculler nous poon
Iamais iour de si pries ne nous approcheron ".

Arcillant le Iuis qui le coer ot dollant,
675 Et Pilatte qui fu vng cuyer soudoyant,
Au matin se leuerent anchois l'abe esclairant,
Et uestent les haubers, les healme uont lacant,
Chascun monte un cheual, au coste le bon brant,
Et pendent leurs escus, leurs lances vont portant;
680 Bien furent trente mille, par le mien ensiant;
Tous iusques as fossez ne se vont arrestant;
Roumains sont a leurs trefs qui les uont regardant,
Adoncques keurent as armes si se vont adoubant,
Ly empereur s'arma et Titus son enfant,
685 Dangais et Iacob et Iaffet enssieuwant.
Des grans fosses remplir Iuis se vont hastant,
As pelles et as hoes bien les vont remplissant,
Puis montent es chevaulx et vont oultre passant,
Mieulx leur venist assez que fuissent retournant,
690 Car les Roumains en viennent qui les vont encontrant.
La peuist on veoir vng estour fort et grant,
Tant bons escus trauwer et tant bons iaserant,
Li vns mors dessus l'autre a la terre gisant,
Et derompre ces lances sur ces escus luisant:
695 Tel cliquetich i font et tel noise vons menant
Que d'une lieuwe on l'oist qui y fuist escoutant.
Ly noble empereur vint a l'estour courant,
D'une espee qu'il tint va Iuis decoppant,

Deuant ses cops ne dure armure tant ne quant;
700 Mais quant Pilatte vit qu'il n'y aroit gharant,
Vers la chite s'en fuit, aueuc lui Archillant.
Quant l'empereur le vit sa gent va escriant:
“ Or tosts, seigneurs, apries, car ie le vous commant;
Pilatte voy fuir, allez apries courant,
705 Iamais n'iert mes amis qui ne l'ira sieuwant „.
Dont vont Roumains apries moult radement courant,
A celle cache y eult vng estour moult pesant,
L'empereur de Romme y va grant cop donnant,
Mais riens ne leur valli, leur paine vont perdant,
710 Car Pilatte escappa et se mist a gharant,
Par dedens la grant porte se boutte tout errant,
Et Archilant oussy, dont moult furent dollant,
Mais Ioseph fu naure, pries ne l'ala'n tuant;
C'euist este damaige, car bien estoit creant
715 Au tresdouls Ihesuchrist qui se fu baptisant.
Ly Iuis sont retrais dedens la chite grant,
Puis fremerent la porte et le pont vont haucant,
Mais bien furent .XII.^{m} sur les camps demorant
Qui iamais ne verront ne femme ne enfant.
720 Vers le temple s'en vont, Pilatte ot coer dollant,
Et l'empereur s'en va es tentes repairant
Qui moult auoit le coer baulx, liet et ioyant
De ce que li Iuis estoiient ensi roecrant.

Seigneurs or escoutes canchon de verite,
725 Ains plus vraye n'oistes en iour de vos ae.
Ly empereur se fu par .I. matin leue,
Les fosses fist reffaire qui estoient estouppe,
Layens ne peult venir pain, vin, char ne bled,
La furent poure gens moult forment esgharez,
730 Pilatte fu moult dollant et s'ot le coer yre,
Car vitaille failly qui n'en auoit plente;
Laiiens ot tel hasquie et telle pourete
Oultre mer veusist estre qui plus auoit barne:
Layens furent forains li premiers affame
735 Qui estoiient venus par dedens la chite
Pour la feste Archilant c'on auoit couronne,
Car il n'eurent nul viure a leur volloir troune:
Ceulx qui orent vitaille si l'ont tresbien garde;
Des chars de leurs chevaulx ont il mengiet asse.

740 Il n'a homme en ce monde tant eust coer adure,
S'il encontraist ces femmes qu'il n'en euist pite,
Qui veist ces enfans comment il ont ploure,
Et comment il auoient a mengier demande,
C'estoit grande pite de voir la cruaulte.
745 Si grant famine fu par dedens la chite
Que vne seulle castaigne euist on acette
Volentiers vng besant de fin or esmere.
La furent poure gent forment desbarete,
Qui vont par ceste rue morant en grant viete,
750 La maudissent Pilatte souuent et a plente
Quant oncques deffya l'empereur redoubte.

Dedens Iherusalem ot vng doel moult plenier,
Pa[r] touttes les maisons n'auoient que mengier,
Du fosset se complaindent et deuant et derier,
755 Qui la menue gent fist forment esmayer,
Car volentiers s'en fuissent se peuissent widier.
L'un a l'autre se combat pour la char crue mengier,
Pour cheuaulx et pour bestes pries sont de l'esragier,
Le fort le tault au foible, la fu grant l'encombrier
760 Des dammes qui n'auoiient que boire ne mengier,
Les herbes vont adont querant par le vregier,
Qui trouuer puelt l'ortye il le prent sans dangier.
La vieille gent y fu affamee premier,
Quant vitaille ont apris il n'en ont recouurier,
765 Sy se laissent cheoir comme pourchiaulx en fumier,
La endroit les conuient de famine baillier,
La les vist on morir de fain et deuyer,
Et ceulx qui sont en vie les gittent es carnier.
Les portes furent cuiries, les cuirs en vont mengier
770 Et par petittes pieces cuire et despechier;
Ly enfanchon des biers seuffrent grant dangier,
De fain et de mesaise commencent a schier,
Les meres ne les seuent de quoy rappaisier,
Il tirent et saquent, ne treuuent que suchier
775 Fors que des tettes font sans plus le sanc widier;
Pasmer y veissies maintes iosnes moullier,
Et par terre morir a doel et encombrier.
Pilatte le prouuost a fait vng banc criier
Ne remaine cheual, pallefroy, ne destrier

780 Que tantost on ne fache tuer et eschorchier
Et par meuues pieches les faire despechier,
Et en mengeront ceulx qui en aront mestier,
Et on fist son command c'on ne volt detriier.
Layens ot vne damme qui moult fist a prisier,
785 Roynne fu d'Aufricque, grant terre ot a baillier;
Quant mors fu son mary qui le viair ot fier
Pour l'amour damme dieu volt sa terre laissier,
En Iherusalem vint le sepulcre baisier,
Tous les iours y alloit son offrande baillier.
790 La damme ot nom Marie dont vous m'oez nonchier,
Sy auoit vne fille qu'elle ama et tint chier,
Mais il convint par lui la parolle adrechier
Que dieux dist ains que se laissast crucefier.

Cele damme d'Aufricque, dont ie vous senefye,
795 Ot en Iherusalem prinse sa herbe[r]g[e]rie
En l'ostel d'une damme qui moult estoit s'amie;
Clarisse fu nommee et fu de grant lignie,
Assez auoit vitaille et bien en fut garnie,
Mais Iuis li tollirent la putte gent haye,
800 Ne l'en volrent laissier denree ne demye;
Dont la roynne fu durement mal baillie,
L'enfant n'ot que donner soir ne matinye;
Moult l'en pesoit au coer car souef l'a nourie,
De fain le vit morir a vne abe esclairie.
805 Quant la damme le voit forment pleur et larmie,
Quattre fois a la terre s'est pasmee (8) flastrie,
" Aye, my dieu ", dist elle, " que je suy ahontie!
Pour vostre loy tenir ay ma terre laissie:
Or voi ge mon enfant mort a doel et a hasquie.
810 Pensons de l'enfouuir, Clarisse, douce amie ".
" Douce damme ", dist elle, " ce ne ferons nous mie;
Mieulx vault que le mengons que nous perdons la vie;
Se ie n'ay a mengier, par la vierge Marie,
Ie mengeray mes mains pour le fain qui m'aisgrie,
815 Ne me puis soustenir tant sui ge mesaisie,
De cestui viuerions se la char fuist rostye,

---

(8) Il cod.: *palmee*.

Tant que le mien ara ossy perdu la vye,
Et puis le mengerons, ie le vous certefye „.
“ Clarisse „, dist la damme, “ de ce ne parlez mye,
820 Car anchois mengeroy de caroigne rostie
Que mengier mon enfant pour fain qui me maistrye,
Qu'en mes costes portay; bien seroy esragie „.
“ Si ferez „, dist Clarisse, “ douche soer et amye.
Ie me desesperay se de vous n'ay aye,
825 Mieulx vault que le mengons que nous perdons la vye „.
“ Par ma foy non feray „, ce respondi Marye;
“ I'ay trop plus chier morir et a perdre la vye „.
Atant es vous vng angle qui luist et reflanbie,
Qui deuant elle descent en leur hostelerie,
830 Pries de Marie vint a douce vois serie,
Qui lui dist en l'oreille: “ Dieu si te mande, amie,
Que de l'enfant mengier ne t'esbahy mie,
Pardonne te sera du digne fruit de vie;
Dieu voelt que par toy soit la parolle auerie „.

835 Quant la damme oit l'aingle qui tels mos a contes
Moult tenrement ploura, le sanc li est mues,
Dont fut l'enffant saisis et auant aportes,
L'un des bras en ont pris et trestout decoppez,
Sur le charbon fu mis rostir et puis tournes,
840 Et la damme plouroit, piteulx mos a gittes,
Et dist: “ Enffes beaulx, de moy fust en portes;
Quant ie vous mengeray ce sera grant grietes,
Mais puis qu'il plaist a dieu faire conuient son gres „.
Adont chey li corps de la damme pasmes,
845 Et de Clarisse fu forment le feu hastes,
Et quant la char fu cuitte et bien rostie asses
A la damme en presente dont li coer est tourbles:
Troix morsiaux en menga, puis key l'autre les,
Quinze fois se pasma, puis key l'autre les,
850 Et dist: “ Lasse meschante, de quelle heure fu nes
Le corps de moy qui tant sy est maleures!
Iusques en fin du monde est chils fais reprouues
Quant i'ay mengiet l'enfant qu'en mes flans ay portes.
He mors, qu'atendes vous que tosts ne m'estrangles? „
855 Enssi disoit la damme qui grans cris a gittes;
Et le flair de la char est par les rues alles;

Pilatte yert au temple ainsi que foursenes,
Dont appella sa gent et leur dist: " Cha venes;
Tosts et ysnellement la quizine me queres
860 Dont chi endroit le flair si m'est venu au nes,
Faittes comment que soit que chi m'en aportes;
Se donner on n'en voelt trestoutte leur tolles ".
Et ceulx ont respondu: " Si comme vous commandes ".
Ly sergans s'en tournerent qui de fain sont lasses,
865 Par le flair de la char sont tantos assenes,
Il busquent a l'ostel, si leur fu deffremes,
" Damme, " ch'a dit li vns, " enuers nous entendes.
Pilatte le preuost, nostre droit aduoes,
Voelt que de vo cuisine li ayes presentes ".
870 " Par ma foy, " dist Clarisse, " il en ara asses:
Nous mengons nos enfans, venez, si en prenes ".
Le remanant aporte dont li brach fu hostes:
Quant ly sergans ce virent tous furent effrees,
De hide et de paour sont en fuyant tournes.

875 Ariere retournes si s'en sont li sergant,
Au temple Salemon s'en sont venu courant,
Quant Pilatte les vit s'a dit: " Venez auant;
Aye de la vitaille que ie desiroy tant? "
" Nenil. " ch'a dit li vngs: " au diable le commant.
880 Il n'a femme ne homme en ce siecle viuant
Qui veist oncques mais tel dolleur apparant,
Car de fain y menga la mere son enfant;
Elle m'en volt donner mais ie fus acourant ".
Quant Pilatte l'entent grant doel va demenant,
885 Bien voit seront destruits et n'y aront gharant,
Iusques a lendemain va le chose delaissant
Qu'il alla deuant lui le grant conseil mandant,
Et leurs a dit: " Seigneurs, allez moy conseillant;
Oncques mais en ma vie n'euch de destourbier tant,
890 Car plus ne trouuerons de vitaille noyant,
Et se veons no gens qui de fain vont morant.
Rendons nous la dehors a l'empereur vaillant,
I'ayme mieulx que li voye celle chite rendant
C'on me voist par famine sur .I. fumier getant ".
895 Quant Iuis l'entendirent leur poins vont detordant,
Et dames et pucelles vont grant dolleur menant,

As portes vont les hommes leur palmes detordant,
Et mandent l'empereur qu'a eulx il soit parlant,
Et il y est venus montez sur l'afferant.
900 Quant li Iuis le virent si leur vont escriant:
" Sire, drois empereres, entendes no samblant;
Laissies nous ent yssir par ytel couuenant
Que ne reuenrons mais en iour de no viuant „.
Et dist l'empereour: " N'en ales plus parlant,
905 Car par chelui phrophette que fustes crucefiant
Ains feray de vos corps du tout a mon command „.
Et quant Archilant va la (9) parolle escoutant,
C'est que a l'empereur n'iront merchi trouuant,
Adont s'est desarmes tost et incointinant,
910 Et puis si a parlet haultement en oyant,
Et dist a l'empereur: " Alez moy escoutant.
Herode fu mon pere, ce sceuent li auquant,
Ie portay la couronne quant il fu definant.
Mal dehait aye iou se tout fin maintenant
915 Ens ou despit de vous ne me voy ochiant;
De ma mort ne seront ia Sarazin vantant „.
Puis a saquiet l'espee qui clere yert et luisant,
Par desoubz la mamelle se fiert .I. cop si grant
Que on peuist veoir la pointe oultre passant;
920 Es fosses quey mort dont Roumains sont dollant;
Et le Iuis retournent courouchies et dollant.
Mais Pilatte s'escrye a l'empereur puissant:
" Sire, a moult grant tort m'alez vos destruisant;
Mais prendez nostre auoir si nous laissies a tant „.
925 " Pilatte, „ dist l'empereur, " ie vous ay en couuant,
Quant de chi partires vous n'y ares gharant.
A malle heure feiste le prophette dollant
Qui mon corps a ghary, si le seray vengant „.

A ces mos dont ie dis ont laissiet le plaidier.
930 L'empereur retourna a ses tentes arier,
Et Pilatte au temple si s'en va repairier,
Et puis fist les Iuis mander pour conseillier,
Et leurs a dit: " Seigneurs, or oyes mon plaidier.

---

(9) Il cod.: *les*.

Nous auons chi dedens et argent et or mier,
935 Grant honte ce sera se Sarazins lanier,
Qui de cha sont venus pour nous a essilier (10),
Mais ie scay tel enghien, sel volies ottriier,
Que ia n'en aueront qui vaille .I. seul denier.
Et vous aues oy l'empereur prononchier
940 Qu'il nous fera tout vendre, c'est tout son desirier.
Ceulx qui seront vendus, c'est a prouuer legier,
Polront bien escapper, espoir, de ce dangier,
Sans recepuoir la mort ne leurs corps empirier;
Sy vous loe trestous vostre auoir a mengier,
945 Car encore en polrons bien auoir grant mestier
Ceulx qui escapperont de ce peril enthier.
S'ensy le voles faire bien vous say conseillier
Comment le mengeres tout a vo desirier.
A bon chisiaulx le faitte rompre et detaillier,
950 Et pesteller menut cascun en vng mortier,
Ensy le polres bien user et essillier,
Et qui trop en ara s'en donne sa moullier,
Son frere, son cousin, et ceulx qu'il ara chier „.
Quant Iuis l'entendirent commenchent a criier:
955 “ Moult bien a dit Pilatte, ce fait a ottriier „.
Ly Iuis s'en tournerent, n'y volrent atargier.
Qui veist ces auoirs hors des coffrez saquier,
Hanapz et escuelles, argent et or mier,
En ces mortiers de keuure estamper et froissier,
960 Cascun a son pooir se penoit d'enforchier,
Oncques ne s'aresterent bien trois iours enthiers,
Ne les nuis ensement iusques a l'esclairier,
Et Pilatte ensement, qui dieu doint encombrier,
A fait tout son auoir donner et exsillier.
965 Il cuiderent bien faire a leur auoir mengier,
Mais pour ce en morurent bien .XL. millier
Qui fuissent escappez sains sauf et haities,
Se ce ne fuist leur ors que il volrent mengier.

Lendemain au matin, si qu'a prime sonnant,
970 Se sont tous assamblez li vies hommes sachant,
Et Pilatte meysme y est venu plourant.

---

(10) Qui il copista saltò probabilmente un verso.

“ Seigneurs, „ ch'a dit Pilatte, “ entendez mon samblant.
Ie vous ay iusque a chi este vostre gharant,
Mais ores vous gherpis puis ce iour en aduant,
975 Ne vous puis mais aidier ne valloir tant ne quant,
Se riens vous ay meffait le pardon vous demand „.
Quant Iuis l'entendent forment vont soupirant,
Vers la porte se tournent, Pilatte va deuant,
Tout iusques au fosset ne se vont arestant,
980 Titus venoit sus son destrier courant,
Enuiron le fosset s'aloit esbanoyant,
S'avoit aueuc lui mains cheualiers puissant.
Quant virent les Iuis moult se vont merueillant;
Pilatte les perchut, si les va assignant,
985 Et Titus vint a luy as esperons brochant;
Tantos l'ala Pilatte par le sien nom nommant,
Bien le congneult as armes et a l'escut luisant.
“ Sire, „ c'a dit Pilatte, “ entendez mon samblant.
A vous et a vo pere nous alons tous rendant,
990 Chite, corps et auoir, faittes ent vo command.
Ayes pite de nous, pour dieu le vous demand.
Bien scay que par follour ay este mesprenant,
Mais se me volles rendre la chite souffisant
Cent ostoirs vous douray et cent pail d'oriant,
995 Et cent meutes de chiens qui bien seront cachant,
Aueuc cent hotois et deux mille auferant,
Et .X. soumiers d'argent et de fin or otant „.
Quant Titus l'entendy si en va souriant,
Par vng message alla le sien pere mandant,
1000 Et quant li empereur en seult le couuenant
Il iura le prophette qui fait li eult gharant
Que iamais vers Pilatte ne s'iroit acordant.
Erraument s'adouba, puis monte en l'aferant,
Vng graisle fist ruuer, de l'ost s'en va partant.
1005 Et li Roumains le sieuwent cheualiers et sergant,
Tout iusques as fosses ne se vont arrestant,
Sy tost qu'il vit Pilatte se lui dist en oyant:
“ Pilatte, mon prouuost, moult ay ie courouch grant
Que vous aues este encontre moy tenant
1010 Cette belle chite; or le m'alez rendant „.
“ Sire, „ ch'a dit Pilatte, “ i'ay este ygnorant:
A vous nous nous alons corps et avoir rendant.
A vo plaisir en faittes desormais en aduant „.

L'empereour de Romme qui tant fist a doubter
1015 Fist les fosses remplir et la terre raser,
Tant que on y pooit et venir et aller,
Diix mille cheualiers a fait oultre passer
Qui firent les Iuis hors de la ville aller,
Puis allerent vistement les portes reffremer,
1020 Sy que nuls ne peuist ariere retourner.
Titus a pris Pilatte, le commande a gharder,
Et Iacob prist Ioseph, car moult le volt amer,
Bien crut en damme dieu qui se laissa pener,
Volentiers se fera baptisier et leuer.
1025 Puis dist Vaspasien tout haultement et cler:
" Seigneurs, ie ne voel pas mon serement fausser:
Or viengne auant qui voelt des Iuis achetter,
Et trente l'en feray pour .I. denier donner „.
Vng Roumain sault auant qui oit ce parler,
1030 Vng denier il bailla, .XXX. en a fait seurer,
D'une part les mena, dont commence a iurer
La mort du saint prophette leur fera comparer.
A ycelle parolle ne volt plus arrester,
Le destrier espouronne quan qu'il peult randonner,
1035 Et fiert vng des Iuis deuant a l'encontrer,
Trestout parmy le corps a fait le fier passer,
Au saquier hors sa lanche en wida li or cler.
Quant li Roumain le vit si n'en seult que penser;
Vng aultre en va ferir de son brancq qui fu cler,
1040 Et le tiers et le quart va tous ius crauenter,
A cascun veoit on l'or des pances couller.
A vng des Iuis va vistement demander
Quelle chose puelt estre qu'il voit luire si cler:
" Se le voir tu m'en dis ie te volray sauuer „.
1045 " Sire „, dist li Iuis, " ne le vous quier celler:
Pilatte nous rouua nostre auoir a vzer,
Tout ce que en auiesmes la dedens a gharder;
Ia mar y enteres pour avoir conquester,
D'or ne d'argent n'y a vaillant .I. bouqueler „.
1050 La furent li Roumains qui le volrent escoutter:
Quant il orent oy tel raison deuiser
A l'empereur viennent, puis prendent a crier:
" Sire, i'en voel denree pour vo dit auerer „.
Et il leur respondi: " Ie le voel agreer.
1055 Qui vng denier donra .XXX. en polra mener „.

En plus de mille part les veist on capler,
Et le roy leur faisoit les Iuis deliurer:
N'en veult que troix denrees detenir ne gharder,
Trestous ionnes Iuis femmes et bacellers;
1060 Vous orez qu'il en fist, mais ains volray conter
Comment fist la chite essillier at gaster.

Seigneurs, ceste canchon doit bien estre oye.
Ly nouueaux Titus a le chiere hardye
Entra en la chite o sa cheualerie,
1065 Assez y ont trouuet riquesse et manandye,
Pourpres et singlatons et draps de Damarie;
Mais or fin ne argent n'en trouuerent mie.
Ly rois fist tout tourser par sa bonne maisnye,
Et fist les murs abattre et maintes tours antie,
1070 N'y remest que le temple, c'est bien chose auerie,
Et (11) la tour de David qui fu d'ancisserie.
Et quant fu la chite ensement essillie
Il s'en est repairies a ses tentes iolye,
Venus est a son pere et doucement li prye
1075 De repairier ariere et le roy lui ottrye.
Adont a commande que l'ost soit deslogie;
Quant li payens l'oirent s'en mainent chiere lie.
Le roy fist apointier en la mer ressongnie
Troix nef et en cascune fist mettre sans detrye
1080 Vne denree sans plus de la iuyserye;
Oncques denree n'y eult de vitaille baillie,
Ensement les esquippent en la mer qui ondie;
Aut tier iour ariuerent oes en quel partie,
Ly vne en Antioche (12) come l'istoire crie,
1085 Et l'autre en Engleterre ala ne doubtez mie,
Et en Flandres la tierch a qui le fain curie.
Or en lairons ester, si dirons ceste fie
De l'empereur de Romme qui o sa baronnie
Qui en la mer s'esquippe o sa cheualerie:
1090 En .VIII. iour ariuerent a Ba[r]lette l'antie;

---

(11) Il cod.: *A*.

(12) Altri testi hanno: *en tiesce terre*, cioè *in Germania*. D'*entiesce* il copista avrà fatto *antioche*.

Lors yssirent des nef leur voye ont quellie,
Et s'en vont deuers Romme a belle ceuauchie,
Aueuc eulx en menerent par moult fiere maistrie
Pilatte le prouuost qui la chiere ot marie.
1095 A l'entrer dedens Romme fu la ioye essauchie,
Cascun a son pooir l'enpereres fiestie.

A Romme droit si est l'empereur repairies,
Saint Climent vint encontre qui ne s'est atargies,
Et dist: " Drois empereur ie vous priie et requieis,
1100 Vous estes reuenus sains sauf et haities,
Et Titus vostre fils, dieux en soit graties,
Or me tenes couuent que soiies baptisies ".
Respont l'empereour: " I'en suy appareillies.
Alez isnellement, les fons saintefiies ".
1105 Et saint Climent ne s'est de riens atargies,
Les cuues fist emplir, puis l'a saintefiies,
Et eus ou non de dieu le pere droituriers,
Puis a fait l'empereur trestou nuds despoulliers,
Tout et incontinent fu premier baptisies,
1110 Et Titus apries ly qui en fu forment lies,
Dangais et Iacob et Iaffet le prisies.
Quant ceulx de Romme virent leur seigneurs baptisies
En plus de mille lieux fu saint Climent huquies:
" Sire, baptisies nous et si nous enseignies ".
1115 Quant saint Climent l'entent si en fu forment lies:
En .VIII. iours ne fina saint Climent le prisies;
Cuues a fait emplir, se les fait dediier
Et benir et sacrer, et puis leur a pries
Qu'il entraissent dedens; ceulx y vons volentiers;
1120 Ensy se sont Roumains tous a dieux ottries.
Et li frans empereur ne s'i est atargies,
Ses barons appella, donne leur a congies
Qu'il iugassent Pilatte qui tant est renoiies.
Dont s'asamblent si hommes et se sont conseillies,
1125 Et puis fu li consaulx a l'empereur nonchies
Que Pilatte si soit en Vianne enuoyes,
Car la coustume estoit en ce temps, ce sachies,
Que nuls homs ne moroit, mais il estoit iugies,
En la fosse en Vianne estoit mis et muchies;
1130 Ensi le tenoit on a Romme et ens es fies,
Et l'empereur s'i est volentiers ottriies.

Par trente cheualiers y fu tost enuoyes,
De karkans et de fiers fu il tresbien lyes;
La ne veoit clarte, de nului n'est aidies;
1135 En ycelle maniere, ce tesmoigne li bries,
Vesqui plus de .IIII. ans et puis fu deuiies,
Et traine par la ville et as camps conuoyes.
Quant la gent l'ont veu cascun est escriies:
" Vela le fau Pilatte qui tant fu renoiies,
1140 Par qui Ihesu no pere fu en croix traueillies ".

Ainsy fu par la ville Pilatte trayenes,
Dedens vne gisquiere la fu il enteres;
Il y gut bien .VII. ans acomplis et passes,
Mais en ce pays aduint si grande cruaultes,
1145 Car ou pays ne crut auaine, vins ne bleds
L'espasse de .VII. ans qu'il y fu enterres,
Dont le pays en fu tellement affames
Oncques n'y eult si riche qui n'en fuist effrees;
A l'euesque s'en est trestout le peuple alles:
1150 " Sire ", font il, " pour dieu, quel conseil nous doures,
Par quoy chils pays puist estre reconfortes?
Si grant famine y a que c'est grande pites ".
" Seigneurs ", c'a dit l'euesque, " vng petit m'escoutez.
A ioeudy du matin trestous chi reuenres,
1155 La fieste saint Marcq sera et sa solempnites,
Pourcession ferons ". Ceulx se seront acordes.
A ce iour si se sont tous vers lui retournes;
Mais a l'euesque fut vng briefuet aportes
Par vng angle du chiel et li fu presentes
1160 Que c'estoit pour Pilatte qui la fu enterres;
Dont commanda l'euesque que de terre soit ostes,
Et ceulx y sont courut de bonne vollentes,
A pilles et a howes si fu tantost trouues
Par desoubs une pierre, de la l'ont desterres,
1165 Et tout oussy enthier que quant y fu boutes.

Quant Pilatte trouuerent moult se vont merueillant:
L'euesque commanda c'on aportast erant
Vng tonniel bon et fort pour mettre le tirant,
Et que hors du pays on le voist troudelant.
1170 Tantos et sans demeure il on fait son ymant

Dedens le tonniel mirent le cuyers soudoiant,
Gitte l'ont en la mer, au diauble le commant.
L'euesque retourna moult haultement chantant,
Et le peuple apries lui les orisons disant,
1175 Au moustier sont venus li petis et li grant,
Et gratierent dieu le pere royamant.
Apries vint ou pays vne plente si grant,
Ly fourmens et li vins furent si habondant
Que tout par tout s'ala le pays repeuplant.
1180 Et Pilatte s'en va parmi la mer flotant,
A vng mont s'est hurte c'on apelle Baucant,
La roche s'est esprise quant senti le tirant,
Et encores art elle si que l'en va disant.
Mais ie vous en lairay, se m'en seray taisant.
1185 Ly ame Pilatte est en enfer le puant;
Dieux nous en gharde tous par son digne commant,
Lequel si vit et regne ou trosne triumphant;
Estre y puissons nous tous en la parfin manant,
Ceulx qui sont trespasses et ceulx qui sont viuant.

In secula seculorum. Dittes amen.

CAPITOLO XII.

Trajano.

Dante trova Trajano fra l'anime beate che nel cielo di Giove ricevono premio e sono glorificate per avere amata ed amministrata la giustizia del mondo (1). Un imperatore non battezzato, fatto partecipe della felicità degli eletti, non è certo la meno strana fra le immaginazioni e le favole di cui siamo venuti discorrendo sin qui, o discorreremo in seguito. La storia autentica nulla ricorda che faccia parer degno di tanta grazia Trajano; anzi narra di fatti che avrebbero dovuto renderne odiosa alla Chiesa la memoria in perpetuo; giacchè egli fu persecutore dei cristiani, e in molte cronache del medio evo si fa espresso ricordo di ciò, e, con certa alterazione di verità, si dice che dalle persecuzioni desistette più tardi per consiglio e per intercessione di Plinio il Giovane (2).

---

(1) *Parad.*, c. XX, vv. 44-48.

(2) Plinio il Giovane, mandato a reggere la provincia di Bitinia, scrisse una lettera a Trajano per chiedere quali modi egli dovesse tenere nel procedere contro ai cristiani. Nel *Passio* di sant'Ignazio Trajano fa un'assai trista figura (V. la *Legenda aurea* del Voragine, c. 36: lo stesso nel racconto di un codice coptico che si conserva nel Museo egizio di Torino). Sant'Agostino non lascia di ricordare, fra le dieci persecuzioni che sino al tempo suo avevano afflitto la Chiesa, anche quella di Trajano, che era stata la terza (*De Civ. Dei*, l. XVIII, c. 52). Niceforo racconta nella *Historia ecclesiastica*, l. III, c. 23, la storia seguente. Espugnata Antiochia, Trajano fece mettere a morte, insieme con altri cristiani, cinque vergini, e ordinò che delle ceneri di queste, miste con bronzo, si facessero vasi da servire nelle pubbliche terme da lui costruite. Avvenne che chiunque andava per lavarvisi era soprappreso da repentino malore. Conosciuta la causa di ciò,

Si sa inoltre ch'egli fu dedito al vino un po' più dell'onesto, e non rifuggì da certi amori, in quel tempo non meno latini che greci. Di ciò Dione Cassio non sembra fargli gran carico (3); ma Gregorio Magno, se l'avesse saputo, l'avrebbe senz'alcun dubbio lasciato stare all'inferno, donde, secondochè la leggenda racconta, con perseverantissime preci gli venne fatto di trarlo. Più delle sue colpe si ricordavano le sue virtù, e in particolar modo il grande amore della giustizia (4). Alessandro Neckam esprimeva un comune giudizio dei tempi suoi quando diceva a tale proposito:

Trajanum superis aequat clementia summa (5).

La leggenda comincia a lavorare intorno a Trajano già sino dal terzo secolo. Molti atti di bontà gli sono attribuiti de' quali egli non ebbe merito, e di cui altri rimane spogliato in suo beneficio. Chi più vi scapita è Adriano (6). Così la fantasia, coadiuvando la storia nel perpetuare ed accrescere la buona riputazione di Trajano, preparava la via alla leggenda celebre della redenzione di lui dall'inferno (7). Il documento più antico in cui questa leggenda si trovi riportata è la vita che del santo papa Gregorio scrisse Paolo Diacono, come sembra, in Roma stessa, corrente l'anno 787. Ecco in breve la sostanza di tale racconto. Trajano partiva per una spedizione guerresca, seguito da numeroso esercito, quando una vecchia

---

Trajano ordinò si provvedessero alle terme altri vasi, e di quelli, rifusi, fece fare cinque statue che rappresentavano le cinque vergini, e furono erette davanti alle terme.

(3) *Hist. rom.*, LXVIII, 7.

(4) Un esempio di tale amore riporta lo stesso NICEFORO, *l. c.*

(5) *De laudibus divinae sapientiae*, dist. V, v. 231.

(6) Cf. C. DE LA BERGE, *Essai sur le règne de Trajan*, fasc. XXXII, della *Bibliothèque de l'École des hautes études*, 1877, p. 292.

(7) V. intorno a tale leggenda G. PARIS, *La légende de Trajan* nel fascicolo XXXV della *Bibliothèque de l'École des hautes études*, 1878, pp. 261-298. Di questo lavoro eccellente dell'illustre erudito mi sono molto giovato nel presente capitolo, sebbene me ne scosti in alcune conclusioni. V. inoltre MASSMANN, *Kaiserchronik*, vol. III, pp. 753-64 e D'ANCONA, *Le fonti del Novellino* in *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna, 1880, pp. 330-1.

vedova, cui era stato ucciso ingiustamente il figliuolo, gli si fece incontro domandando giustizia. Trajano prometteva di esaudirla quando fosse tornato; ma, ripreso da lei di tal negligenza, si fermò, e non volle più oltre procedere finchè non le ebbe fatta ragione. Passando un giorno San Gregorio per il Foro Trajano, vide le testimonianze e udì narrare la storia di quella giustizia, onde cominciò a lacrimare per la pietà e a pregare Iddio che volesse usare la sua misericordia verso quell'ottimo principe. Così giunse al sepolcro di San Pietro, dove continuando a pregare si assopì, e nel sonno ebbe per rivelazione che la sua preghiera era stata esaudita; ma perchè si guardasse da indi in poi di pregare per chi era morto senza battesimo, ebbe a soffrire il castigo della sua tracotanza (8).

---

(8) *Vita S. Gregorii Magni*, 22, ap. MABILLON, *Acta sanctorum ordinis S. Benedicti*, saec. I, pp. 387-8. Precede il racconto di altri miracoli operati dal santo pontefice. Ecco il testo: " Idem vero perfectissimus et acceptabilis Deo Sacerdos, cum quadam die per forum Trajani, quod opere mirifico constat esse extructum, procederet, et insignia misericordiae ejus conspiceret, interque memorabile illud comperiret, videlicet quod cum idem orbis princeps in expeditionem circumvallatus militum cuneis pergeret, ibidem obviam habuerit vetustissimam viduam senio simulque dolore ac paupertate confectam, cujus lacrymis atque vocibus sic compellatur: " Princeps piissime Trajane; ecce hic sunt homines qui modo mihi unicum filium, senectutis videlicet meae baculum et omne solatium, occiderunt, meque una cum eo nolentes occidere, dedignantur etiam mihi pro eo rationem aliquam reddere ". Cui ille festinato, ut res exigebat, pertransiens: " Cum rediero, inquit, dicito mihi, et faciam tibi omnem justitiam ". Tum illa " Domine, inquit, etsi tu non redieris ego qui faciam? " Ad quam vocem substitit, et reos coram se adduci fecit. Neque cum suggeretur a cunctis accelerare negotium, gressum a loco movit, quousque et viduae a fisco quod juridicis sanctionibus decretum est, persolvi pro re fecit, demumque supplicationum precibus et fletibus super factis suis poenitentes viscerali clementia flexus, non tam potestate quam precatu et lenitate vinctos Praetorialibus catenis absolvit. Hujus rei gratia compunctus venerabilis Pontifex, coepit lacrymosis gemitibus secum inter verba precantia haec siquidem Prophetica et Evangelica revolvere oracula: " Tu Domine dixisti: *Judicate pupillo, defendite viduam et venite et arguite me*. Et alibi: *Dimittite et dimittetur vobis*. Ne immemor sis quaeso. Peccator ego indignissimus propter nomen gloriae tuae et fidelissimae promissionis tuae, in hujus devotissimi viri facto pietati tuae humiliter supplico ". Perveniensque

Che Paolo Diacono abbia composta una Vita di San Gregorio è certo, poichè egli stesso ne fa poi ricordo nella *Historia Langobardorum*, e che la Vita scritta da lui sia quella medesima che, sotto il suo nome, è venuta sino a noi non si può ragionevolmente mettere in dubbio, sebbene sia stato da parecchi negato. Ma non è men vero che sono da considerare come una interpolazione i capitoli 17-23, dove si narrano i miracoli più insigni di Gregorio, tra gli altri quello della salvazione di Trajano. Tale racconto contraddice formalmente a quanto lo stesso Paolo Diacono afferma in questo medesimo scritto, che, cioè, San Gregorio avrebbe agevolmente potuto fare miracoli, se gli si fosse offerta occasione (9). Questa interpolazione dev'essere del resto assai antica, giacchè si ritrova in presso che tutti i manoscritti.

Nel IX secolo la leggenda è raccolta da Giovanni Diacono, che la narra nella *Vita Sancti Gregorii Magni* da lui composta (10). Questo racconto, confrontato col precedente, presenta alcune particolarità e differenze notabili, ma mostra di derivare da una medesima fonte con quello. Paolo, o l'ignoto interpolatore del suo scritto, non dice d'onde attinga; Giovanni accenna espressamente a documenti scritti e divulgati per le chiese d'Inghilterra: *Legitur*

---

ad sepulchrum Beati Petri, ibi diutius oravit, et flevit, atque veluti somno correptus, in extasim est raptus. Quo per revelationem exauditum se discit, et ne ulterius jam talia de quoquam sine Baptismate sancto defuncto praesumeret petere, promeruit castigari „.

(9) Cap. 17: " Iam vero utrum aliquibus vir iste tanti meriti miraculis claruerit, superfluo quaeritur, quod luce clarius constat quod is qui virtutum signa suis meritis valuit aliis quocque Christo largiente acquirere, si exegisset opportunitas, facilius poterat haec etiam ipse promereri „. L'interpolazione comincia subito dopo con le parole *Sed ne his*, ecc. V. Bethmann, *Paulus Diaconus Leben und Schriften*, nell'*Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde* del Pertz, vol. X, 1851, p. 305. Ad ogni modo l'argomento migliore per negare l'autenticità a quei capitoli lo porge il fatto che Giovanni Diacono, sebbene conosca la Vita scritta da Paolo, non solo non attinge da essa quanto narra di Trajano, ma non fa neppure cenno di un racconto di Paolo che a quella leggenda si riferisca.

(10) L. II, c. 44, ap. Mabillon, *Op. cit.*, saec. I, pp. 415-6.

etiam penes easdem Anglorum Ecclesias, ecc. Poi nel suo racconto comincia a prendere maggiore svolgimento il dialogo fra la vedova e Trajano, dialogo che non mancherà mai nei riferimenti posteriori della leggenda, e di Trajano non si dice che, provveduto alla vedova, mandasse sciolti i rei, com'è narrato nella scrittura di Paolo, e non si accenna a nessuna punizione inflitta dal cielo a Gregorio (11). Nella breve Vita di questo pontefice pubblicata anonima dal Canisio (12) il miracolo è similmente narrato, e con le stesse parole quasi di Giovanni Diacono (13). Tuttavia scostandosi da costui in sul principio del racconto, l'autore di essa ricorda che Trajano perseguitò ferocemente i cristiani, e dice che San Gregorio lo trasse bensì dall'inferno, ma non però gli aperse le porte del paradiso. Più antico di questi sarebbe il racconto contenuto nella omelia *De iis qui in fide dormierunt* (XVI), attribuita a San Giovanni Damasceno, se veramente questo padre ne fosse

---

(11) Legitur etiam penes easdem Anglorum Ecclesias, quod Gregorius per forum Trajani, quod ipse quondam pulcherrimis aedificiis venustaret, procedens, judicii ejus, quo viduam consolatus fuerat, recordatus atque miratus sit: quod scilicet, sicut a prioribus traditur, ita se habet. Quodam tempore Trajano ad imminentis belli procinctum vehementissime festinanti, vidua quaedam processit flebiliter dicens: " Filius meus innocens, te regnante peremptus est: obsecro, ut quia eum mihi reddere non vales, sanguinem ejus legaliter vindicare digneris ". Cumque Trajanus, si sanus reverteretur a proelio, hunc se vindicaturum per omnia responderet, vidua dixit: " Si tu in proelio mortuus fueris, quis mihi praestabit "? Trajanus dixit: " Ille qui post me imperabit ". Vidua dixit: " Et tibi quid proderit, si alter mihi justitiam fecerit "? Trajanus respondit: " Utique nihil ". Et vidua: " Nonne, inquit, melius tibi est, ut tu mihi justitiam facias, et tu pro hoc mercedem tuam recipias, quam alteri hanc transmittas "? Tunc Trajanus ratione pariter, pietateque commotus, equo descendit, nec ante discessit, quam judicium viduae per semet imminens profligaret. Hujus ergo mansuetudinem judicis asserunt Gregorium recordatum ad sancti Petri Apostoli Basilicam pervenisse: ibique tamdiu super errore tam clementissimi Principis deflevisse, quousque responsum sequenti nocte cepisset, se pro Trajano fuisse auditum, tantum pro nullo ulterius pagano preces effunderet.

(12) *Lectiones antiquae*, ed. del Basnage, t. II, parte II, p. 261.

(13) L'identità dura per tutto il tratto del racconto di Giovanni Diacono compreso fra le parole: *Quodam tempore Trajano — pro nullo ulterius pagano preces effunderet.*

l'autore. Ma che non sia dimostra fra l'altro quanto in un luogo di esso racconto si afferma, cioè che il miracolo era noto in tutto l'Oriente e in tutto l'Occidente, cosa che Giovanni Damasceno non avrebbe potuto affermare a mezzo del secolo VIII, quando nel IX vediamo Giovanni Diacono non conoscere ancora altre fonti della leggenda che la relazione sparsane per le chiese d'Inghilterra (14).

Questa leggenda, di cui abbiamo veduto la prima forma e le testimonianze più antiche, era destinata ad avere per tutto il medio evo una grande e crescente celebrità. Parecchie ragioni cooperavano a procacciarle favore: anzi tutto la qualità dei personaggi che vi sono introdotti, da una parte un imperatore romano, dall'altra un pontefice famosissimo e che porse argomento d'altre leggende alla fantasia popolare; poi la stessa curiosità della favola; finalmente la esemplarità sua. In tempi di fede assai viva, quando le coscienze erano senza posa affaticate, o almeno molto spesso ricorse dal pensiero dell'altra vita, e l'uomo era del continuo richiamato alla considerazione delle mille pratiche e de' mille espedienti onde poteva giovarsi per conseguire l'eterna salute, la storia di un principe pagano, a cui era fatta grazia di uscire dall'inferno e di salire tra i beati, non poteva non trovare avidi ascoltatori e ricordatori fedeli. Quale prova più trionfale della efficacia della preghiera, che, secondo la bella espressione di Dante, fa forza alla stessa divinità, e quale più chiara dimostrazione che l'esercizio di una sola virtù può ricomprare tutta una vita di colpe? I leggendarii abbondano di esempii d'uomini sceleratissimi che riuscirono a salvarsi, o perchè in mezzo a tutte le sceleraggini loro durarono devoti di Maria, o perchè con un atto di pietà o di giustizia interruppero il corso delle loro nequizie. Oltre a ciò la storia di Trajano, a cui un atto di giustizia acquista il cielo, poteva essere ricordata come esempio illustre a quanti hanno in terra il grave carico di reggere i popoli e di amministrar la giustizia. Il medio

---

(14) V. la dissertazione V del Lequien in testa al primo volume delle *Opere* di San Giovanni Damasceno nell'edizione da lui curata, p. lxiv, col. 1ª.

evo ebbe dello stato un concetto essenzialmente etico, e pose la giustizia primo fondamento della politica.

Legem servare, hoc est regnare,

dice Vipone in uno de' suoi Proverbii composti nel 1027 o 1028, e dedicati ad Enrico III. Dante pone in Giove i principi che esercitarono la giustizia, e Calendre avverte nella sua Cronaca rimata degl'imperatori:

Tant faz je les princes savoir
Que nus n'a tresor ne avoir
S'il n'a justise et verite.

Però è da meravigliare che quello esempio della giustizia di Trajano non si trovi ricordato in alcuno di quei trattati di cui ebbe copia il medio evo, intesi a instituire i principi nella virtù e nelle dottrine del buon governo, come sarebbero il *De regimine principum* di Egidio Colonna, ed il *De regimine rectoris* di Fra Paolino Minorita. Ma nel poema francese di Girart de Roussillon, composto fra il 1330 e il 1348 (15), si narra il fatto della giustizia di Trajano, e si dice espressamente che il valoroso Gerardo, il quale nell'esercizio di tutte le virtù cercava di seguire gli esempii degli uomini eccellenti, come Romolo, Giulio Cesare, Augusto, non dimenticò quello che aveva lasciato al mondo Trajano:

Trop bien li sovenoit de Trajain l'emperiere (16).

Dopo il riferimento fattone da Giovanni Diacono, che dovette scrivere la sua Vita di San Gregorio tra l'872 e l'882, noi non troviamo, per lo spazio di quasi tre secoli, altra testimonianza della

---

(15) Da non confondere col poema provenzale di Girart de Rossilho, del quale esiste un frammento di versione francese pubblicato dal MICHEL, *Gerard de Rossillon*, Parigi, 1856.

(16) *Le Roman en vers de très-excellent, puissant et noble homme Girart de Roussillon*, pubblicato dal MIGNARD, Parigi, 1858, v. 2970.

leggenda di Trajano, sino a giungere a quella che si trova nel *Polycraticus* di Giovanni Sarisberiense, finito di scrivere nel 1159. Questo è un fatto molto importante, perchè dimostra che la nostra leggenda stentò gran tempo a ottenere il favore che poi più tardi le fu così universalmente consentito, e non si diffuse da prima fuori di quella Inghilterra d'onde Giovanni Diacono l'aveva ricevuta, e dove ora la vediamo novamente raccolta ed esposta da uno scrittore celeberrimo (17).

Giovanni Sarisberiense, dopo aver dichiarato di porre Trajano al di sopra di Cesare, di Augusto e di Tito, entra a narrare la leggenda in questa forma (18): « Ut vero in laude Trajani facilius aquiescant, qui alios ei praeferendos opinantur, virtutes ejus legitur commendasse sanctissimus papa Gregorius, et fusis pro eo lachrymis inferorum compescuisse incendia, Domino remunerante in misericordia uberi justitiam, quam viduae flenti exibuerat Trajanus. Quum enim memoratus Imperator jam equum adscendisset, ad bellum profecturus, vidua apprehenso pede illius, miserabiliter lugens, sibi justitiam fieri petiit, de his qui filium ejus optimum et innocentissimum juvenem injuste occiderant. Tu, inquit, Auguste, imperas, et ego tam atrocem injuriam patior? Ego, inquit imperator, satisfaciam tibi quum rediero. Quid, inquit illa, si non redieris? Successor meus, ait Trajanus, satisfaciet tibi. Et illa: Quid tibi proderit si alius benefecerit? Tu mihi debitor es, secundum opera mercedem recepturus. Fraus utique est nolle reddere quod debetur. Successor tuus injuriam patientibus, pro se tenebitur. Te non liberabit justitia aliena. Bene agetur cum successore tuo, si liberaverit se ipsum. His verbis motus imperator, descendit de equo, et causam presentialiter examinavit, et condigna satisfactione

---

(17) Tuttavia non è improbabile che prima di Giovanni Sarisberiense, e fuori d'Inghilterra, da qualcun altro sia stato fatto ricordo della leggenda. È da deplorare a tale proposito che i Bollandisti non abbiano stimato opportuno di pubblicare un poema assai antico della vita di Gregorio, scritto in forma di dialogo, in versi leonini, e del quale si dà un brevissimo saggio nel vol. II del mese di Marzo degli *Acta sanctorum*, p. 122, col. 2ª.

(18) *Polycrat.*, l. V, c. 8.

viduam consolatus est. Fertur autem beatissimus Gregorius Papa tamdiu pro eo fudisse lachrymas, donec ei in revelatione nunciatum sit Trajanum a poenis inferni liberatum sub ea tamen conditione, ne ulterius pro aliquo infedeli Deum sollicitare praesumeret ».

In questo racconto si nota anzi tutto il maggiore svolgimento dato alle ragioni con cui la vedova stringe Trajano a farle pronta giustizia: esso è senza dubbio dovuto allo stesso Giovanni Sarisberiense, il quale, discorrendo, in quella parte del suo libro, della epistola indirizzata da Plutarco a Trajano, e del buon reggimento degli stati, trovò opportuno d'insistere alquanto più sulla virtù capitale del principe, che è la sollecita amministrazione della giustizia. Quanto al rimanente del racconto Gaston Paris crede che Giovanni Sarisberiense l'abbia composto traendone gli elementi, così dal racconto di Paolo, come da quello di Giovanni (19). Ma su ciò si può muovere un dubbio. Giacchè Paolo e Giovanni derivano da una fonte comune i loro racconti, non avrebbe potuto da questa medesima fonte derivare il suo Giovanni Sarisberiense? Sarebbe così più semplicemente spiegato il fatto dei riscontri di concetti e di parole che Gaston Paris viene notando. Ai tempi in cui Giovanni Sarisberiense scriveva è molto probabile che in qualche chiesa d'Inghilterra si conservassero ancora le relazioni antiche a cui Giovanni Diacono accenna, per modo che non fosse necessario ad uno scrittore inglese l'andare ad attingere in libri di stranieri la notizia del miracolo; e d'altra parte mi ripugna di ammettere che l'autore del *Policratico*, uso a conversare coi classici, volesse torsi la briga di confrontar fra di loro due scritture quali sono quelle

---

(19) " L'auteur du *Policraticus* paraît, comme je l'ai dit, avoir eu sous les yeux les deux versions anciennes: il a emprunté à Paul le nombre pluriel des meurtriers, les expressions *quum rediero* (dans Jean *si sanus reverteretur*) et si *non redieris* (dans Jean *si tu in proelio mortuus fueris*); il a pris à Jean l'épithète d'*innocent* donnée au fils, l'amplification du dialogue (qu'il a lui-même varié et allongé en partie, bien qu'en supprimant la réplique de Trajan: *utique nihil*), et enfin la mention du cheval. Il a ajouté de son chef, outre les réflexions insérées dans le dialogue, un détail pittoresque: la veuve arrête l'empereur à cheval en le saisissant par le pied ". *Dissert. cit.*, p. 264.

di Paolo e di Giovanni, e studiarsi di scegliere in ciascuna di esse le parole che meglio gli si affacevano.

Se alcuni tra i narratori che vengono dopo si attengono alla versione di Giovanni Diacono (20), come fanno, fra gli altri, l'autore degli *Annales Magdeburgenses* (21), Giovanni Bromyard (22), Teodoro Engelhusio (23), Gotofredo da Viterbo (24), il numero di coloro che seguitano la versione di Giovanni Sarisberiense è di gran lunga maggiore. Quella per contro di Paolo Diacono ebbe pochi seguaci, benchè lo scritto che la contiene fosse conosciutissimo. Tuttavia da essa par che tragga principio quanto in alcuni racconti di tempo posteriore si narra di un castigo toccato a

---

(20) Citati dal MASSMANN, *Kaiserchronik*, vol. III, p. 753 e da GASTON PARIS, p. 263.

(21) Ap. PERTZ, *Scriptores*, t. XVI, p. 112.

(22) *Summa praedicantium*, lett. J, XIII, 8.

(23) Ap. LEIBNITZ, *Scriptores rerum brunsvicensium*, t. II, p. 1025.

(24) *Speculum Regum*, ap. PERTZ, *Script.*, t. XXII, vv. 948-68. Gotofredo aggiunge al racconto di Giovanni alcune particolarità:

> Prelia gesturus procedit ab Urbe monarchus,
> Pontis aput Tiberim properans dum transiit arcus,
> Obvia stat vidua, mota querela sonat.
> *Stes*, ait illa, *meum reddens ulciscere natum;*
> *Nam morior, dum sic video cervice necatum.*
> *Hoc scelus imperium vindicet: ecce capud.*
> Cesar ait: *Pugnabo prius studeamque redire.*
> Illa refert: *Si non redeas, quo vindice flet?*
> *Nec Deus hic laudem te meruisse sciet.*
> Rex stetit attonitus; iubet ut vindicta feratur.
> Post abiit, set non rediit quia marte necatur,
> Unde sibi laudem rex meruisse datur.
> Hoc pietatis opus dum Gregorio memoratur,
> Ingemuit pro morte viri, digne lacrimatur,
> Orat, ut alma Dei dextera parcat ei.
> Dum iacet in precibus, stans angelus increpat illum:
> *Scis quia non habuit baptismatis ille sigillum,*
> *Quomodo cum lacrimis dona neganda petis?*
> *Ast homo tu pacis opus expetis hoc pietatis,*
> *[Quo semel indulto, non amplius ista petatis,]*
> *Iste modo requiem te lacrimante capit.*

Per quanto io so, Gotofredo, e un suo commentatore di cui dirò più oltre, sono i soli che facciano morire Trajano in guerra. Confrontisi col racconto che lo stesso GOTOFREDO introduce nel *Pantheon*, partic. XV, ap. PISTORIUS, *Rer. germ. script.*, ed. dello STRUVIO, t. II, p. 258.

San Gregorio, poichè di un castigo sì fatto Giovanni Diacono e Giovanni Sarisberiense non dicono parola. La narrazione di Paolo è inoltre recata per intero da Bonino Mombrizio nella *Vita Sancti Gregorii papae*, la quale fa parte del suo *Sanctuarium*. Il racconto di Giovanni Sarisberiense fu da Elinando inserito nella sua cronaca, d'onde Vincenzo Bellovacense lo recò nello *Speculum historiale* (25). Gli è probabilmente dopo essere entrata in questa celebre compilazione, e per suo mezzo, che la leggenda ottenne maggiore diffusione ed entrò nel numero delle finzioni più famose del medio evo. Dalla cronaca di Elinando, o dallo *Speculum* di Vincenzo, passa la favola nel *Fiore di filosofi*, attribuito contr'ogni ragione a Brunetto Latini (26), e poi dal *Fiore* passa nel *Novel-*

---

(25) L. XI, c. 46. Notisi tuttavia che in questo luogo Vincenzo Bellovacense narra la sola prima parte della leggenda, quella cioè che si riferisce all'atto di giustizia di Trajano, mentre della seconda, che concerne il miracolo, tocca appena di volo molto più innanzi, nel c. 22 del l. XXIII, raccontando la vita di san Gregorio. Ciò importa non poco alle cose che seguono. La cronaca di Elinando pare sia andata perduta, meno i cinque ultimi libri (erano in tutto quarantanove) che furono pubblicati, e nemmeno per intero, nel t. VII della *Bibliotheca patrum Cistercensium* del Tissier. In alcuno dei libri perduti era la storia di Trajano. Se Vincenzo abbia trascritto senz'altro le parole di Elinando è dubbio; ma la dicitura di alcuni testi che citano Elinando direttamente farebbe credere che Vincenzo vi avesse fatta qualche piccola alterazione.

(26) Il *Fiore di filosofi e di molti savi* fu pubblicato primamente dal Nannucci, che lo attribuì, con assai poco fondamento, all'autore del *Tesoro* (V. *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, 3ª ed., Firenze, 1874, pp. 300-23: il racconto *Della giustizia di Trajano* sta a pp. 315-6); poi dal Palermo nella *Raccolta di testi inediti del buon secolo* stampata a Napoli nel 1840; finalmente da Antonio Cappelli, *Scelta di curiosità letterarie*, disp. LXIII, Bologna, 1865. Qui il racconto della giustizia di Trajano (Troglano) sta a pp 58-61. A proposito della falsa attribuzione di questo scritto fatta a Brunetto Latini, v. Sundby, *Brunetto Latinos Levnet og Skriften*, Kopenhagen, 1869, pp. 54-5; Cappelli, *Op. cit.*, prefazione, pp. XVI-XVIII; D'Ancona, *Op. cit.*, pp. 258-9. Gli è certamente per una svista che Gaston Paris dice il racconto del *Fiore di filosofi* derivare dal racconto del *Policratico*. Ecco le sue proprie parole: " C'est sans doute directement du Policraticus que notre récit avait passé dans une compilation latine qui ne s'est pas encore retrouvée, mais dont nous possédons une traduction italienne, intitulée *Fiore di filosofi*, et attribuée sans motifs suffisants à Bru-

lino (27)*. L'autore del *Dialogus creaturarum* che, come Dante, pone il fatto di Trajano fra gli esempii di umiltà, cita (cap. LXVIII),

---

netto Latino. L'auteur, qui écrivait certainement au XIII siècle, a traduit exactement son original, ajoutant seulement quelques mots à la seconde réplique de la veuve. Trajan lui dit: " E s'io non reggio, e' ti soddisfarà il successore mio ". Elle répond: " *E io come il so? E pognamo ch'elli lo faccia*, a te che fia se quell'altro farà bene? ". A la fin aussi, le traducteur italien (ou peut-être déjà le compilateur latin qu'il traduisait) a cru devoir ajouter: " E poscia salio a cavallo, e andò alla battaglia e sconfisse li nimici ". — Anzi tutto è da chiedere: ci fu egli una compilazione latina di cui il *Fiore di filosofi* non sarebbe se non la versione? Il Sundby, citato dal Paris a questo punto, dice solo, parlando in generale (*Op. cit.*, p. 52), che le raccolte di detti di filosofi di cui vanno largamente provvedute le letterature del medio evo risalgono a sorgenti latine, e ciò non si può mettere in dubbio. Ma da questa sorgente comune il *Fiore di filosofi* pare che siasi scostato appunto a proposito della storia di Trajano, della quale in altre raccolte consimili non si trova fatto ricordo (V. l'*Op. cit.* del Sundby, pp. 52-4, e i testi spagnuoli pubblicati dal Knust, *Mittheilungen aus dem Eskurial*, *Bibl. d. litt. Vereins*, 1879). Che poi il racconto inserito nel *Fiore* derivi da quello dello *Speculum* e non da quello del *Policratico*, si può dimostrare agevolmente con un confronto di testi. A tal uopo io reco qui parallelamente i due primi, ponendo in corsivo quanto, essendo a entrambi comune, non si riscontra nel terzo, il che, se non è molto, è pur tuttavia sufficiente a far pienissima prova.

Speculum historiale (*Ed. principe di* Giov. Mentellin).	Fiore di filosofi (*Testo del* Nannucci).
Hic aliquando cum profecturus ad bellum iam equum ascendisset, vidua quaedam apprehenso pede illius miserabiliter lugens iusticiam sibi fieri de his qui filium ejus *iustissimum* et innocentissimum occiderant prosceba(n)t. Tu, inquiens, Auguste, imperas, et ego tam atrocem iniuriam pacior? Ego, ait *ille*, satisfaciam tibi cum rediero. Quid si non redieris? ait illa. Successor, inquit, meus satisfaciet tibi. At illa: *Quomodo hoc sciam?* Quod et si facturus est, quid tibi proderit si alius bene fecerit? Tu michi debitor es, secundum opera tua mercedem recepturus. Fraus autem est nolle reddere quod debetur. Successor tuus iniuriam pacientibus *vel passuris* per	Trajano fue imperadore molto giusto, ed essendo uno die salito a cavallo per andare alla battaglia colla cavalleria sua, una femmina venne e preseli l'un piede, e piangendo molto teneramente domandavalo e richiedevalo che li facesse diritto di coloro, che l'aveano morto uno suo figliuolo, il quale era *giustissimo*, sanza cagione. E *quegli* rispose e disse: Io ti soddisfarò quando io reddirò. E quella disse: E se tu non riedi? E que' rispose: E s'io non reggio, e' ti soddisfarà il successore mio. E quella disse: *E io come il so?* e pognamo ch'elli lo faccia, a te che fia, se quell'altro farà bene? tu mi se' debitore, e secondo l'opere tu sarai giudicato: frode

* *Nota 27, vedi a pag. seg.*

per una delle due versioni che reca, Elinando: « *Helinandus in gestis Romanorum narrat* ».

se tenebitur; te non liberabit iusticia aliena. Bene agetur cum successore tuo si liberaverit seipsum. His verbis motus Traianus descendit de equo, et causam vidue presencialiter examinavit, et condigna satisfactione viduam consolatus est.

è non volere reddere quello che l'uomo dee; l'altrui giustizia non libera te, e ben sarà al successore tuo s'elli liberrà se medesimo. Per queste parole mosso l'imperadore scese da cavallo e fece la giustizia e consolò la vedova, e poscia salio a cavallo, e andò alla battaglia, e sconfisse li nemici.

Le parole *E io come il so?* non sono dunque aggiunte dall'autore nel *Fiore di filosofi*, ma tolte, insieme col resto, da Elinando o da Vincenzo Bellovacense. Ho citato il testo del *Fiore* pubblicato dal Nannucci, perchè è quello a cui si riferisce il Paris; ma il testo del Cappelli si accosta ancor di più allo *Speculum*, giacchè dove questo dice *filium ejus justissimum et innocentissimum*, esso traduce correttamente per intero *un suo figliuolo ch'era giustissimo e senza colpa,* e dove lo *Speculum* dice: *Successor tuus iniuriam pacientibus vel passuris per se tenebitur*, proposizione a dirittura saltata nel testo del Nannucci, esso pone: *Lo successore tuo a quelli che hanno ricevuto e riceveranno ingiuria sarà tenuto per sè.* Ora quel *vel passuris* nel racconto del *Policratico* non si trova. Erra similmente il Bartoli quando, raffrontati fra loro i testi della *Legenda aurea*, del *Fiore* e del *Novellino*, dice (*I primi due secoli della letteratura italiana*, Milano, 1873, p. 294) che il racconto del *Fiore* deriva dalla *Legenda aurea.* Ecco finalmente un'altra prova, se d'altre prove è pur bisogno, della derivazione del racconto del *Fiore* dallo *Speculum.* Ho già detto che nel c. 46 del l. XI Vincenzo Bellovacense narra la giustizia di Trajano, non la sua salvazione, la quale è narrata nel c. 22 del l. XXIII. Ora, per questa seconda parte della leggenda, l'ignoto compilatore del *Fiore* non si attiene alla tradizione più antica e più comune, ch'è quella stessa accolta da Paolo, da Giovanni e poi dal Sarisberiense; ma ne accetta un'altra, dove al primo miracolo se ne aggiunge un secondo, e che io esporrò tra breve. Il difetto del racconto di Giovanni Bellovacense spiega questo rivolgersi del compilatore ad altre fonti.

(27) Circa le attinenze del *Novellino* col *Fiore* v. D'Ancona, *Op. cit.*, pp. 257-8; Bartoli, *I primi due secoli della letteratura italiana*, pp. 293-4 e *Storia della letteratura italiana*, vol. III, pp. 213-6. Nel *Novellino*, come nel *Fiore* (testo del Nannucci), manca la corrispondenza delle parole dello *Speculum: Successor tuus iniuriam pacientibus vel passuris per se tenebitur*; comune per contro ad entrambi è la notizia soggiunta in fine al racconto della fatta giustizia, che Trajano cavalcò e sconfisse i suoi nemici, la quale nello *Speculum* non si trova; comune del pari la nuova tradizione circa il miracolo alla quale ho accennato. Notisi tuttavia che nel racconto LVIII del testo Panciatichiano-Palatino appare una variante della leggenda, di cui non è traccia nel *Fiore*, e di cui parlerò più oltre; quella cioè che l'uc-

Venuto in sulla prima balza del monte del Purgatorio Dante trova una ripa *di marmo candido e adorno*, dove sono con arte mirabile intagliati alcuni solenni esempii di umiltà, e con la scena dell'Annunziazione, e con quella di Davide danzante davanti all'arca santa, quella ancora di Trajano e della vedova. I versi impareggiabili in cui tale scena è ritratta, benchè cogniti a tutti, vogliono essere riportati per intero.

Quivi era storïata l'alta gloria
Del roman principato, il cui valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
Io dico di Traiano imperadore;
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aquile nell'oro
Sovr'esso in vista al vento si movieno.
La miserella intra tutti costoro
Parea dicer: " Signor, fammi vendetta
Di mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro ".
Ed egli a lei rispondere: " Ora aspetta
Tanto ch'io torni ". E quella: " Signor mio, "
Come persona in cui dolor s'affretta,
" Se tu non torni? " Ed ei: " Chi fia dov'io
La ti farà ". E quella: " L'altrui bene
A te che fia se il tuo metti in obblio? "
Ond'egli: " Or ti conforta, che conviene
Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io mova:
Giustizia vuole e pietà mi ritiene " (28).

Della seconda parte della leggenda dov'è narrata la salvazione di Trajano, qui il poeta non fa che un cenno; ma egli poi trova,

---

cisore del figliuolo della vedova sia lo stesso figlio di Trajano. V. Biagi, *Le novelle antiche dei codici Panciatichiano-Palatino 138 e Laurenziano-Gaddiano 193*, Firenze, 1880. Ma tale redazione del racconto è posteriore all'altra.

(28) *Purgat.*, c. X, vv. 73-93.

com'è noto, l'anima dell'imperatore in Giove, tra quelle che hanno premio di maggior gloria (29). Il racconto che Benvenuto da Imola

---

(29) Qual'è la fonte a cui attinse DANTE? Già il NANNUCCI avvertì (*Op. cit.*, ed. cit., vol. II, p. 315, n. 10) che Dante usa quasi le medesime parole del *Fiore di filosofi*, e il riscontro in più particolar modo fra le parole: *a te che fia, se quell'altro farà bene?* di questo, e le rispondenti: *L'altrui bene A te che fia?* del poema, difficilmente si può ritenere fortuito. Nullameno, poichè quell'uso del verbo essere non è senz'altri esempii, potrebbe pur darsi che così l'autore del *Fiore* come Dante avessero tradotto a un medesimo modo il *quod tibi proderit si alius bene fecerit* che si trova anche nel *Policratico*, senza che ci fosse imitazione per parte del poeta. Vero è che le parole *Intorno a lui parea calcato e pieno Di cavalieri*, le quali non hanno riscontro nello *Speculum*, nè nel *Polycraticus*, parrebbero rimandare ancor esse al *Fiore*, dove è fatta espressa menzione della *cavalleria* che accompagna Trajano (*la sua grande cavalleria* nel *Novellino*); ma esse si riscontrerebbero ancor più con quelle di PAOLO DIACONO che dice: *circumvallatus militum cuneis pergeret*; e d'altra banda il PARIS fa giustamente osservare (p. 267, n. 2) che l'ultimo verso, *Giustizia vuole, e pietà mi ritiene*, ha con le parole di GIOVANNI DIACONO *ratione pariter et pietate commotus* tale somiglianza che difficilmente può essere creduta casuale. Il MAZZONI, non conoscendo altre relazioni della leggenda, credeva che Dante avesse potuto derivare il suo racconto dallo *Speculum regum* di GOTOFREDO DA VITERBO. V. *Della difesa della commedia di Dante*, ed. di Cesena, 1688, vol. I, pp. 600-1. Chi vuol vedere come un altro poeta, di poco posteriore a Dante, ma per forza d'ingegno troppo lontano da lui, narrò il medesimo fatto, legga i seguenti versi che appartengono al già citato *Roman de Girart de Roussillon* (vv. 2971-2994):

Une fois fut montés pour aller en bataille;
Quar grans besoings estoit, bien le sauoit sans faille,
Vist une poure femme vesue vers li venant,
Merci criant, le prist par le pié maintenant,
Et dist: Drois emperieres, vainge moi de la mort
D'ung mien cheualier filz c'ung tiens mortriers m'a mort.
Tu m'es sires, mes juges, fai moi tantos droiture:
Li cuers me partira se ne vainges m'injure.
Li rois dist: Tres bon droit te ferai au retour.
— Et se tu ne reuiens, qui me fera cel tour?
— Mes successors, dist-il, t'en fera droit auoir.
— Lasse moi tres dolante, ce ne puis je sauoir!
Et s'il le faceoit bien, que te profiteroit
La venjance et le bien c'ung autre me feroit?
Tu es mes debitors, tu me dois auoier
Si que de bon merite recoures bon loier.
Tes successors sera pour li propre tenus:
S'il fait bien enuers Dieu sera tres bien venus,
Ja droiture d'autrui ne te deliurera:

introduce nel suo *Commento*, al c. X del *Purgatorio*, lascia dubbio se provenga dallo *Speculum*, oppure dal *Polycraticus*.

Nei varii documenti passati in rassegna sin qui abbiamo veduto la leggenda, o almeno la prima parte di essa, conservare la forma sua primitiva; ma già molto prima di Dante, prima ancora, senza dubbio, dello stesso Giovanni Sarisberiense, il lavoro di lenta e progressiva alterazione che a mano a mano viene trasformando tutte le leggende, era cominciato anche dentro di questa. Nella *Kaiserchronik*, composta, com'è noto, verso il mezzo del XII secolo, i lineamenti principali della leggenda rimangono immutati, ma la narrazione si allarga e si arricchisce di alcuni particolari curiosi. Precede l'elogio di Trajano,

Trâjânus was ein helt kuone
unde milde genuoge (30);

egli giudicava con pari giustizia il signore e il servo, non accettava doni, e puniva di morte chiunque tentasse corromperlo con ricchezze;

er hete ein kuniclich leben (31).

Un giorno vennero messi ad annunziare a Trajano che i Normanni avevano uccise le sue genti, erano penetrati nelle terre dell'impero, rubando e incendiando, e tenevano il mare con le loro navi. Trajano raccolse il suo esercito per passare il mare; in quella che stava per mettere il piede nella staffa ecco farglisi incontro una

---

Qui bien fera ou monde cilz touz biens trouera.
— Quant li rois out oï, du cheual declina,
La cause de la vesue tres bien examina,
Selonc droit com' bons juges sentence rapourta,
La poure bien dolente tres bien reconforta.

Il verso *Lasse moi tres dolante, ce ne puis je sauoir!* mostra che il poeta attinse dallo *Speculum*. V. Köhler, *Die Beispiele aus Geschichte und Dichtung in dem altfranzösischen Roman von Girart de Roussillon*, in *Jahrbuch für romanische und englische Sprache und Literatur*, Neue Folge, vol. II, p. 20.

(30) Vv. 5879-80.

(31) Vv. 5865-78.

vedova che con alte strida gli domanda giustizia. Segue il consueto dialogo; ma in esso, più che in altri racconti non si vegga, spiccano l'arditezza della vedova e l'umiltà di Trajano: quella minaccia all'imperatore l'eterno castigo, questi prega la vedova di lasciarnelo andare. Vinto poscia dalle ragioni di lei, egli scavalca, fa cercare il colpevole per tutta *Roma e Laterano*, lo fa condurre alla sua presenza. Costui non è senza scusa: egli ha ucciso il figliuolo della vedova per vendicare il proprio fratello che da quello gli era stato morto. Ma tale scusa non è ammessa per buona da Trajano, che dice al reo: Se t'era stato ucciso il fratello, tu dovevi ricorrere a me, dappoichè i Romani mi hanno scelto a loro giudice. Tu hai sostituito il tuo al mio giudizio. Dopo di ciò fa decapitare l'uccisore, e presenta il capo alla vedova che loda e benedice l'imperatore. Questi allora si rimette in cammino, passa il mare, sconfigge i Normanni, fa prigione il loro re e torna glorioso e trionfante in Laterano (32). Segue la narrazione del miracolo operato a intercessione di San Gregorio, e qui appajono nella leggenda alcune particolarità nuove sulle quali tornerò or ora.

Una delle variazioni presentate dal racconto della *Kaiserchronik* non è senza importanza: il figliuolo della vedova non è più il giustissimo ed innocentissimo giovane delle versioni più antiche; ma è egli stesso un omicida; e Trajano punisce l'uccisore di lui, non tanto perchè si sia lordato le mani di sangue, quanto perchè si arrogò di farsi giustizia da sè, recando offesa per cotal modo alle prerogative imperiali. Il motivo dell'azione di Trajano è più politico che morale, e con esso assai malamente può conciliarsi la presentazione che del capo del secondo uccisore è fatta alla vedova. La leggenda è dissestata, e le varie sue parti non si raffrontano più come prima. In questa medesima forma è essa narrata da Heinrich von München, il quale segue verso a verso il racconto della *Kaiserchronik* (33).

---

(32) Vv. 5893-6039.

(33) Vv. MASSMANN, *Kaiserch.*, vol. III, pp. 762-4.

Ma a tale punto una variazione di molto maggior rilievo, di cui si hanno testimonianze del mezzo del secolo XIII, appare nella leggenda. Dacchè la fantasia e degli eruditi e del popolo si era venuta rappresentando Trajano come un tipo perfetto di principe giusto, voleva la logica consueta della leggenda, e richiedeva in certo qual modo il sentimento morale, che si esagerasse la gravità della prova per far più bella la vittoria del principe e più luminoso l'esempio. Nella tradizione più antica Trajano, con piegarsi ai prieghi della vedova non incorre in danno alcuno, ma solo ritarda la sua mossa contro ai nemici. L'uccisore ch'egli punisce gli è estraneo, ed anzi nel racconto della *Kaiserchronik* è reo anche verso di lui. La leggenda fa un salto e mostra a un tratto nella persona dell'omicida lo stesso figliuolo di Trajano. La nuova versione appare qua e là diversa, quando con una, quando con altra movenza, ma nella forma sua più comune svolge il seguente fatto: Il figlio di Trajano, trascorrendo col cavallo per la città, uccide involontariamente il figliuolo della vedova; Trajano vuol punire il suo proprio figliuolo di morte; ma richiestone da colei, a lei lo concede, perchè le sia in luogo di quello che ha perduto. Questa versione si trova nella *Cronaca* di Giacomo Twinger di Könighofen (XIV sec.), nella *Cronica von der hilliger Stait Cöllen* (versione tedesca degli *Annales Colonienses maximi*), nelle *Vite dei Santi* di Hermann von Fritslar (34), nel commento in prosa allo *Speculum Regum* di Gotofredo da Viterbo (35), in uno dei due racconti compendiati da Giacomo da Voragine (36), in uno dei due compendiati nel *Dialogus creaturarum* (37), nel *Commento* di Jacopo della Lana (38), nel *Romuleon* (39)*, nella *Cronaca* di Gia-

(34) Id., *ibid.*, pp. 753-5.

(35) Ap. Pertz, *Script.*, t. XXII.

(36) *Legenda aurea*, c. XLVI, 10.

(37) Cap. LXVIII. Avvertasi che la *Legenda aurea* e il *Dialogus* hanno la stessa identica dicitura.

(38) Qui, ma anche altrove, non è la vedova a chiedere il figliuolo di Trajano, è Trajano che pone nell'arbitrio della vedova o di tor quello per

* *Nota 39, vedi a pag. seg.*

como da Varignana (40), nella *Historia Imperialis* di Giovanni da Verona (41), nel *Commento* di Guglielmo Capello al *Dittamondo* (42), in certe redazioni più recenti dei *Mirabilia* (43).

Di una versione strettamente affine a questa, ma nella quale,

---

suo, o di far eseguire la sentenza: " Or vedi costui che è mo mio figliuolo, è quello che ha commesso l'omicidio. Qual vuoi tu innanzi o ch'ello mora, o ch'io tel dia per tuo figliuolo? E sappi certamente ch'io il ti darò sì libero ch'io non avrò più a fare in lui, nè elli in me, e sarà così tuo suddito, come se tu l'avessi portato nel tuo corpo ".

(39) L. IX, c. 30.

(40) Cod. dell'universitaria di Bologna, 432. Trajano dà il figliuolo alla vedova dotandolo riccamente: " Et adoctollo molto nobilmente dipartendolo da se ".

(41) GIOVANNI DA VERONA cita Giacomo da Voragine.

(42) L. II, c. 6.

(43) PARTHEY, *Mirabilia Romae*, pp. 7-8. Per mostrare come si venissero alterando intanto anche altre parti della tradizione riporterò qui il racconto dei *Mirabilia*. " Sunt praeterea alii arcus qui non sunt triumphales sed memoriales, ut est arcus Pietatis ante sanctam Mariam rotundam, ubi cum esset imperator paratus in curru ad eundum extra pugnaturus, quaedam paupercula vidua procidit ante pedes eius, plorans et clamans: domine, antequam vadas mihi facias rationem. cui cum promisisset in reditu facere plenissimum ius, dixit illa: forsitan morieris prius. imperator hoc considerans praesiliit de curru, ibique posuit consistorium, mulier inquit: habebam unicum filium, qui interfectus est a quodam iuvene, ad hanc vocem sententiavit imperator: moriatur, inquit, homicida et non vivat. morietur ergo filius tuus, qui ludens cum filio occidit ipsum. qui cum duceretur ad mortem mulier ingemuit voce magna: reddatur mihi iste moriturus in loco filii mei, et sic erit mihi recompensatio, alioquin numquam me fateor plenum ius accepisse, quod et factum est, et ditata multum ab imperatore recessit ". Qui il nome di Trajano è taciuto, com'è taciuto nel *Dolopathos*; ma in altri testi dei *Mirabilia* quel nome si ritrova, e, per contro, l'uccisore non è più figliuolo dell'imperatore. Così in un codice della Casanatense, segnato D, V, 13, al f. 148 *r.*: " ..... arcus pietatis ante sanctam Mariam Rotundam, ubi accidit quedam istoria de paupere muliere cuius filius occisus erat a filio vicine sue, que petiit ius sibi fieri ab imperatore Traiano peracto ire ad exercitum, ecc. ". Il nome di Trajano è taciuto anche da GIOVANNI D'OUTREMEUSE, il quale deriva evidentemente il suo racconto dai *Mirabilia*, ma dice inoltre, raccostandosi a qualche fonte tedesca (v. i *racconti di Königshofen* e della *Cronaca di Colonia* in MASSMANN, *Op. cit.*, vol. III, p. 754), che la vedova sposò il figlio dell'imperatore. V. *Ly myreur des histors*, vol. I, p. 64.

con più rigorosa giustizia, Trajano faceva eseguire nella persona del proprio figliuolo la pronunziata sentenza, sono rimaste alcune scarse vestigia. In una romanza spagnuola del secolo XIII si leggono questi versi (44):

> Acuérdate de Trajano
> En la justicia guardar,
> Que no dejó sin castigo
> Su único hijo carnal:
> Aunque perdonó la parte,
> El no quiso perdonar.

Essi hanno un assai curioso riscontro nel racconto del *Novellino* secondo la lezione del cod. Panciatichiano-Palatino, dove si dice: « Lo Imperadore rivenne lo malificio; trovò che llo suo figliuolo l'avea morto correndo lo cavallo isciaghuratamente. Fecene giustizia et non volse pregho, poi cavalcoe et isconfisse li nimici ».

Ma qui accade avvertire un fatto, il quale per la storia della leggenda nostra non è senza importanza. La versione testè esaminata, dove il figliuolo dell'imperatore è dato in compenso alla vedova, appare già nel *Dolopathos* latino di Giovanni di Alta Selva (45), salvo che qui del principe giusto non si dice che sia Trajano, ma solamente un re dei Romani, *quidam Romanorum rex*. Lo stesso silenzio quanto al nome fu osservato nel *Dolopathos* francese d'Herbers. Ora Giovanni d'Alta Selva compose il suo libro negli anni fra il 1184 e il 1212, e potrebbe nascer dubbio se la storia che egli racconta, e che altri poi attribuiscono a Trajano, non fosse in principio del tutto estranea a questo imperatore. Ma tale dubbio può essere facilmente dileguato confrontando il racconto suo con quello di Giovanni Diacono, giacchè il riscontro evidente di alcuni

---

(44) *Romance de la embajada que envió Danes Urgel, marques de Mántua al Emperador*, ap. Wolf e Hofmann, *Primavera y Flor de Romances*, Berlino, 1856, vol. II, p. 200; Duran, *Romancero general*, vol. I, p. 213.

(45) *Johannis de Alta Silva Dolopathos sive de rege et septem sapientibus*, pubblicato dall'Oesterley, Strasburgo e Londra, 1873, pp. 62-3.

luoghi mostra che noi qui abbiamo veramente dinnanzi l'antica leggenda di Trajano, tuttochè profondamente variata e scompagnata dal nome di costui (46).

Corrente dunque il XII secolo la leggenda circolava sotto tre diverse forme: quella del *Polycraticus*, quella della *Kaiserchronik*, quella del *Dolopathos*. La seconda ebbe poca fortuna; molta n'ebbero per contrario la prima e la terza; e questa, forse perchè ricevuta in libri di minore autorità, palesa, a fronte di quella, maggior tendenza alla variazione. In un racconto di Enenkel (47) l'unico figlio di Trajano stupra una fanciulla; la madre di costei lo accusa e chiede giustizia. Trajano, sopraffatto dal dolore, ma

---

(46) Basterà recarne un esempio. Giovanni Diacono dice: *Tunc Trajanus ratione pariter, pietateque commotus equo descendit, nec ante discessit, ecc.*; e Giovanni di Alta Selva: *Motus rex tam ratione vidue, quam etiam misericordia, dilato iterum bello ad urbem regreditur.* Del resto il racconto, così del *Dolopathos* latino come del *Dolopathos* francese, si mostra in più parti diverso dai racconti posteriori, dove appare la stessa versione della leggenda. Un falco del figliuolo del re uccide la gallina della vedova; il figliuolo di costei uccide il falco, il figlio del re uccide lui. Il re lascia in facoltà della vedova o di far morire, o di adottare il reo. Costei si apprende al secondo partito, ed è menata a vivere in corte. Herbers allunga il racconto di Giovanni di Alta Selva, ma senza aggiungere nulla di nuovo. Nè quegli, nè questi fa cenno di un miracolo qualsiasi operato in favore del giusto re. Può darsi che lo stesso Giovanni d'Alta Selva, nutrendo forse come teologo quegli stessi dubbii in proposito che altri nutriva sino dai tempi di Giovanni Diacono, abbia a questo modo mutilato la leggenda, e per togliere di mezzo l'impaccio di una connessione stretta già fermamente, abbia a dirittura taciuto il nome di Trajano.

(47) Riportato dal Massmann, *Op. cit.*, vol. III, pp. 760-2. Anche qui la giustizia di Trajano è celebrata altamente:

Ein künic Trajânus hiez
bî sînen zîten er vür sich nieman liez
an grôzem gewalt,
wan sîn gewalt was manicvalt.
er rihte alsô starc,
der im hiet geben tûsent marc
von lûterem golde
er rihte nicht wan als er solde.
ez waere herre oder kneht
er rihte niht wan nâch reht
vriunt und mâgen und kindelîn
kunden im sô liep niht sîn.

risoluto di compiere il dover suo, si strappa i capelli e la barba, parla teneramente, ma fermamente al figliuolo, gli annunzia la morte che lo aspetta. Indarno s'inframmettono gli uomini di corte; indarno la vedova dice di voler per denari rinunziare alla sua vendetta; Trajano si rimane nel suo proposito; ma poi con un sottile ragionamento si persuade che senza tor la vita al figliuolo può soddisfare alla giustizia togliendogli gli occhi; e poichè padre e figlio sono una carne, fa strappare un occhio al figlio e l'altro a sè. Questa variante nacque senza dubbio, come fu già notato dal Massmann (48), per influsso della nota storia di Zaleuco, che, narrata primamente da Valerio Massimo, trovasi ripetuta in numerose scritture del medio evo.

Ma mentre varia nel modo che si è veduto la prima parte della leggenda, dov'è narrata la giustizia di Trajano, varia anche la seconda, dov'è narrato il miracolo; e come in quella si esagera il contrasto morale, così in questa si esagera il meraviglioso. Non saprei dire chi sia stato primo a narrare il nuovo miracolo a cui accenno; ma lo riferirò con le stesse parole di Jacopo della Lana, che commentando il noto luogo del canto X del *Purgatorio* così lo racconta: « Elli si legge che al tempo di san Gregorio papa si cavò a Roma una fossa per fare fondamento d'uno lavorio, e cavando li maestri, trovonno sotto terra uno monumento, lo quale fu aperto, e dentro era in fra l'altre ossa quello della testa del defunto, ed avea la lingua così rigida, carnosa e fresca, come fusse pure in quella ora seppellita. Considerato li maestri che molto tempo era scorso da quello die a quello che potea essere stato seppellito lo detto defunto, tenneno questa invenzione della lingua essere gran meraviglia, e publiconno a molta gente. Alle orecchie di san Gregorio venne tal novità, fessela portare dinanzi, e congiurolla da parte di Dio vivo e vero, e per la fede cristiana, della quale elli era sommo pontefice, ch'ella li dovesse dire di che condizione fu nella prima vita. La lingua rispuose: io fui Traiano imperadore di Roma, che signoreggiai nel cotale tempo, dappoi

(48) *Ibid.*, p. 755.

che Cristo discese nella Vergine, e sono all'inferno perch'io non fui con fede. Investigato Gregorio della condizione di costui per quelle scritture che si trovonno, si trovò ch'elli fu uomo di grandissima giustizia e misericordiosa persona; e tra l'altre novelle trovò, che essendo armato e cavalcando con tutte le sue milizie fuori di Roma, andando per grandi fatti, una vedovella, ecc. ». Francesco da Buti ripete un po' più in breve questo stesso racconto; e il miracolo si trova inoltre narrato nel *Fiore di filosofi*, nel *Novellino*, nel già citato commento allo *Speculum regum* di Gotofredo da Viterbo, altrove. Ma esso non è nuovo tra le finzioni ascetiche, e prima di apparire nella leggenda di Trajano aveva già avuto, senza dubbio, una lunga storia. Di San Macario si racconta che, andando una volta per il deserto, trovò un teschio, il quale, interrogato da lui, rispose e disse che al mondo era stato pagano, e gli diè contezza dell'inferno dov'era relegata l'anima sua (49). Werner Rolewing narra quanto segue (50): « Circa annum domini ut puto .M.CC. in Vienna repertum fuit caput cujusdam defuncti, lingua adhuc integra cum labiis, et loquebatur recte. Episcopo autem interrogante qualis fuisset in vita, respondit: Ego eram paganus et judex in hoc loco, nec unquam lingua mea protulit iniquam sententiam, quare etiam mori non possum, donec aqua Baptismi renatus, ad coelum evolem, quare propter hoc hanc gratiam apud Deum merui. Baptizato igitur capite, statim lingua in favillam corruit et spiritus ad Dominum evolavit ». Fra i miracoli della Vergine se ne trovano due che narrano un fatto in tutto simile, salvo che il teschio è non di pagano, ma di cristiano, e aspetta non il battesimo, ma la confessione (51).

---

(49) *Legenda aurea*, c. XVIII.

(50) *De antiquorum Saxonum ritu*, l. I, c. 3, ap. LEIBNITZ, *Scriptores rerum Brunsvicensium*, t. III, pp. 611-2.

(51) V. i *Miracoli della Vergine* stampati senza indicazione di luogo l'anno 1489, c. XVIII e XX. Di una testa che sul campo di battaglia di Nicopoli parlò e domandò di confessarsi narra il BONFINIO, *Rerum hungaricarum*, dec. III, l. 3. Parecchi altri esempii di teste parlanti v. in KORNMANN, *De miraculis mortuorum*, s. l., 1610, parte IV, cc. XVIII, XIX. La immaginazione

Del modo onde San Gregorio fu tratto a intercedere per l'anima di Trajano si narra diversamente nelle diverse relazioni della leggenda. I racconti più antichi di Paolo e di Giovanni accennano oscuramente a qualche opera d'arte in cui fosse istoriato il fatto, e che sarebbesi veduta nel Foro stesso di Trajano. Negli *Annales Magdeburgenses* (*Chronographus Saxo*) composti in sul finire del XII secolo, ciò è detto più chiaramente: « Nam in ejus foro, ubi cuncta Traiani insignia facta espressa sunt, inter cetera hoc quoque mira celatura depictum est, quod properanti sibi ad proelium, ecc. » (52). I *Mirabilia* nominano l'Arcus Pietatis, dinnanzi al Pantheon (53). In un commento alla *Divina Commedia*, il quale è in sostanza tutt'uno con quello di Jacopo della Lana (54), si dice che San Gregorio vide la Storia di Traiano dipinta in un tempio.

---

che il membro per cui fu compiuta alcuna buona opera si serbi dopo la morte incorrotto è molto comune. A Venezia si conserva intatto il braccio di san Giorgio che uccise il drago. TOMMASO CANTIPRATENSE racconta che l'occhio di san Lodovico, vescovo Catalanense, fu trovato incorrotto dopo molti anni passati dalla sua morte, e ciò perchè il santo aveva con isguardo sdegnoso respinto l'invito disonesto di una regina di Francia (*Bonum universale de proprietatibus apum*, l. II, c. 30, § 33). Parecchi narrano che avendo Giuliano l'Apostata ordinato di bruciare le ossa di san Giovanni Battista e di spargerne al vento le ceneri, tra le ossa fu trovato intero ed incorrotto il dito con cui esso Giovanni accennò Gesù Cristo dicendo: *Ecce agnus Dei* (KORNMANN, *Op. cit.*, parte III, c. X). Per altro accade anche spesso che il membro incorrotto sia un membro colpevole.

(52) Ap. PERTZ, *Script.*, t. XVI, p. 112.

(53) Nel già citato commento allo *Speculum regum* invece di Arcus Pietatis, si ha Porta Pietatis, e si dice che questa porta era presso a un ponte, che non si nomina. San Gregorio vedendo le sculture di quella porta s'informò di Trajano e de' suoi fatti. Narrata la giustizia di Trajano, GIACOMO DA VARIGNANA soggiunge: " Et per recordancia di questa cosa fo facta una statua de ramo et posta in piaça. Nella quale con meraviglioso artificio sono intagliate queste chose, aciò che li facti del glorioso principe Traiano fossero perpetua recordança de soma pietà et iusticia ".

(54) *Commento alla Divina Commedia d'anonimo fiorentino del secolo XIV*, nella *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua*, Bologna, 1866-74, vol. II, p. 175.

In altri racconti si dice che San Gregorio lesse la storia di Trajano (55), oppure che se ne rammentò (56).

Già nella Vita di San Gregorio scritta da Paolo Diacono si fa cenno di un castigo inflitto da Dio a quel pontefice per aver osato d'intercedere per l'anima di un pagano, ma non si dice qual fosse. Nei racconti posteriori anche di questo si volle avere più sicura notizia. Gotofredo da Viterbo narra che, in punizione della sua petulanza, Gregorio fu così malamente percosso dall'angelo che gli convenne poi andar zoppo gran tempo. Fazio degli Uberti sa soltanto che Gregorio *non fu dopo sano* (57). Nel *Fiore di filosofi* si dice (58) che « Dio l'impuose penitenza o volesse istare due dì in purgatorio, o sempre mai malato di febbre e di male di fianco. Santo Grigorio per minore pena disse che volea stare sempre con male di febbre e di fianco ». Nella *Kaiserchronik* l'angelo annunzia a Gregorio che la sua prece è esaudita, che l'anima di Trajano gli sarà data in custodia sino al dì del giudizio, ma che in pena della sua tracotanza dovrà soffrire di sette diverse malattie e poscia morire; e come gli annunzia cosi succede. Qui si ha un riflesso di qualche altra leggenda ascetica (59).

La leggenda di Trajano, considerata così nella sua forma più antica, come nella più recente, ha parecchi riscontri fra le storie e

---

(55) Balduino Ninoviense, *Chronicon*, p. 592 (*Collection des chroniques belges inédites*): " Sanctus papa Gregorius primus, cum hoc et caetera pietatis ejus studia legisset, miseratus quod tanta ejus pietas in oblivione esset coram Deo, multum deflevit pro anima ejus ". Balduino dice che la vedova domandò giustizia a Trajano, ma non significa di che.

(56) " Vn iour aloit Saint Gregoire par le marchie de Romme si lui souuint de Traien l'empereur qui fut droiturier en sa vie et deuant toutes les autres choses si lui souuint d'une iustice que il fist vne foys a une veuue dame ". *De monseigneur Saint Gregoire*, cod. Fr. 413 della Bibliothèque Nationale di Parigi, fol. 129 *r.*, col. 2ª.

(57) *Dittamondo*, l. II, c. 6.

(58) Testo del Nannucci; alquanto diversamente nel testo del Cappelli.

(59) Alberto Magno racconta, e Tommaso Cantipratense ripete (*Bonum universale de apibus*, l, II, c. LI, 11), la storia di un sant'uomo, il quale essendo infermo, e chiedendo in grazia di poter morire, gli fu per un angelo del Signore data la scelta fra il morir subito e passar poi tre giorni in

le leggende dell'antichità e del medio evo. Di atti di severa giustizia compiuti da padri nella persona de' proprii figliuoli son troppi esempii, e non accade qui di riportarne alcuno in particolare; ma un qualche parallelo si può trovare anche al racconto di Paolo e di Giovanni. Niceforo Patriarca (m. nell'828) narra il seguente fatto avvenuto sotto il regno di Eraclio I (60). Certo Vitulino viene a contesa con una vedova sua vicina; nel tafferuglio uno dei figliuoli di costei rimane ucciso dai servi di quello. Recando con sè le vesti insanguinate del figlio, la donna va a Costantinopoli, incontra l'imperatore per via, ferma il cavallo per le redini, e mostrando le spoglie dell'ucciso domanda giustizia. L'imperatore risponde di volerci pensare. Dopo alcun tempo viene a Costantinopoli anche Vitulino, e l'imperatore, esaminata la cosa, lo fa morire. Un fatto in tutto simile a quello narrato nella prima versione della leggenda si trova anche narrato di quel Saladino, il cui nome fu così popolare nel medio evo. Qui probabilmente non d'altro si tratta che di una semplice trasposizione.

Tale è, considerata nel suo svolgimento e nelle varie sue forme, la leggenda di cui il medio evo venne circondando il nome di Trajano; ma dal detto sin qui non si rileva nulla che valga a spargere un qualche lume sulle origini e le ragioni di essa. Nel secolo VIII, o al più tardi nel IX, ritenuto apocrifo il racconto attribuito a Paolo Diacono, essa ci si mostra già interamente costituita; ma noi non sappiamo nè in qual tempo, nè dove sia nata, nè quali idee, e quali sentimenti abbiano influito nella sua formazione. Non sarà fuor di luogo il soffermarsi alquanto a fare anche di ciò qualche indagine, sebbene non sia possibile il venire ad altre conclusioni che di semplice probabilità.

Anzi tutto è da notare che nè Gregorio di Tours, nè Isidoro di

---

purgatorio, e il penare un altro anno infermo per salire poi diritto in paradiso. Il sant'uomo elegge di morir subito, ma sperimentate un giorno solo le pene del purgatorio, domanda di tornare in vita e sostenere l'altra prova. Esempii simili a questo narrano SANT'ANTONINO e PIETRO REGINALDETTO.

(60) *Breviarium historicum*, ed. di Bonna, 1897, pp. 8-9.

Siviglia, il quale da alcuno, benchè a torto, si pretese fosse stato discepolo di San Gregorio, nè Beda, dicono nulla che neanche dalla lontana accenni alla leggenda, sebbene tutti e tre parlino con molta ammirazione, e qual più, qual meno diffusamente, del gran pontefice. Il silenzio di Gregorio di Tours e d'Isidoro di Siviglia non proverebbe, per ragioni che or ora vedremo, che la leggenda non fosse già nata; ma non si potrebbe dire altrettanto del silenzio di Beda, se da altra banda non si vedesse Beda aver taciuto, non il solo miracolo operato in benefizio di Trajano, ma tutti gli altri ancora che si leggono nelle posteriori Vite di San Gregorio.

La leggenda quale si ha nei racconti primitivi, è evidentemente composta di due parti, l'una delle quali narra l'atto di giustizia compiuto da Trajano, l'altra narra il miracolo della redenzione di Trajano dall'inferno. Di queste due parti la prima è indubitabilmente più antica, e nulla prova che abbia origine cristiana; la seconda è molto più recente, e la sua origine cristiana è manifesta. Ciò è provato ancora dagli stessi racconti di Paolo e di Giovanni, dove si dice che, passando per il foro Trajano, San Gregorio apprese, o ricordò, l'atto di giustizia dell'imperatore, e dove poi il fatto stesso è narrato, secondo dice Giovanni, *sicut a prioribus traditur*. Tutto ciò importa l'esistenza di una tradizione da lungo tempo fermata ed universalmente conosciuta. Questa tradizione, che nei racconti citati vedesi legata a un qualche monumento del Foro Trajano, esistente ancora senza dubbio ai tempi in cui Giovanni Diacono scriveva, doveva essere nata in Roma stessa, dove risaliva forse a tempi molto remoti. Non è improbabile che la sorgente prima di essa sia un passo delle *Istorie* di Dione Cassio, il quale narra di Adriano un fatto molto simile a quello attribuito poscia a Trajano. La sostituzione del nome di questo a quello è cosa normalissima, secondo i processi generali della leggenda; ma nel caso particolare, tenuto conto della riputazione crescente di Trajano, appar quasi necessario. Se non che nel racconto di Dione non trovandosi nulla che spieghi certe particolarità della leggenda svolta e cresciuta, quali sarebbero la presentazione di Trajano a cavallo, circondato dalle sue milizie, e in sul punto di partir per la guerra, e il fatto stesso per cui si fa chiedere giustizia dalla vedova, per

aver ragione di tutta la tradizione bisogna ricorrere ad altro. E gli è qui che si trae in mezzo la testimonianza antica di quelle scolture nelle quali tutto il caso sarebbe stato raffigurato, e in presenza delle quali fu di esso informato, o si rammentò S. Gregorio. Un bassorilievo rappresentante Trajano vittorioso, cinto dai suoi cavalieri, e con la figura muliebre di una provincia sottomessa inginocchiata dinnanzi al cavallo, figurazione simbolica tutt'altro che insolita, suggerì senz'alcun dubbio le nuove finzioni. Una congettura sì fatta, proposta già da parecchi, oltrechè fondata nelle stesse testimonianze degli scrittori, è ancora sotto ogni rispetto plausibile (61). Ma il Foro Trajano, che, in parte almeno, si conservò sino al secolo VIII, andò poscia soggetto a tali distruzioni, che nell'XI e nel XII non se ne ricordava più nemmeno la situazione precisa. Il bassorilievo in cui il popolo vedeva rappresentata la storia di Trajano e della vedova, sparve insieme col resto; ma poichè la leggenda era già formata, e la tradizione pertinacemente la custodiva, il popolo stesso, senza dubbio, cercò tra le rovine della sua città un altro monumento, a cui novamente legarla. Ed ecco introdursi nella leggenda l'Arco della Pietà, di cui fanno ricordo recensioni meno antiche dei *Mirabilia*. Può darsi che il nome di Arcus Pietatis fosse dato al monumento dopo appunto che la leggenda si fu ad esso legata; ma si vuol notare tuttavia che in Roma sembra esservi stato anche un altro arco dello stesso nome (62).

Sin qui della prima parte della leggenda; ma che si ha a dire della seconda? dove e perchè prese essa nascimento? Notisi anzi

---

(61) V. Gaston Paris, *Dissert. cit.*, pp. 289-94.

(62) V. Jordan, *Topographie der Stadt Rom im Alterthum*, vol. II, p. 118. Parmi che il Paris (pp. 293-4) dia troppo poca importanza a quanto nei *Mirabilia* è detto dell'Arcus Pietatis. Gli è vero che nelle recensioni più antiche di questo libro si fa cenno della leggenda di Traiano e dell'arco, ma nè esse, nè le posteriori registrano tutto; e d'altra banda non si può ammettere che in codici scritti da Romani in Roma siasi lasciata passare una indicazione a cui non corrispondessero in qualche modo i fatti e la credenza popolare. I *Mirabilia* non fanno motto di bassorilievi, nè d'altre sculture, e dicono solamente che l'arco fu innalzato a ricordanza dell'atto di Trajano;

tutto che la credenza ivi espressa che un pagano possa esser salvo, non è così singolare come potrebbe a primo aspetto parere. Senza voler risalire sino ad Origene e ad alcuni dei suoi seguaci, da cui fu considerata possibile persino la redenzione del diavolo, più e più scrittori ecclesiastici si possono ricordare, che, come Glica, Gabriele di Filadelfia, e Giorgio Coresio tra' Greci, credettero i dannati potessero essere liberati per le preghiere dei fedeli. Secondo la leggenda Santa Tecla liberò dall'inferno la propria madre Falconilla. Dante pone in paradiso anche il pagano Rifeo, e Ugo da San Vittore, che fu uno dei teologi più studiati dal poeta, dice che a Dio non può mancar modo di salvare coloro che, senza peccato, vissero prima di Cristo (63). Il popolo che non si spaventa delle difficoltà teologiche, va anche più oltre, e fa uscir dall'inferno e introduce in paradiso tali che di tanta grazia non pajono in nessun modo meritevoli. Mi basterà ricordare ciò che nel noto *fabliau* francese si narra del giullare che perde, giocando con San Pietro, tutte le anime dell'inferno, alla cui custodia era stato preposto, ed entra poi con loro in paradiso; e ciò che la fiaba popolare racconta della madre pessima di San Pietro, la quale sarebbe con l'ajuto del figliuolo riuscita a salvarsi, se, per non poter soffrire che con lei si salvassero anche gli altri dannati, non avesse stancata la misericordia di Dio.

Gaston Paris crede che la seconda parte della leggenda possa trarre la origine da un fatto veramente accaduto (64). Non è improbabile, dice l'illustre critico, che San Gregorio, ricordando le virtù di Trajano, abbia provato vivo rincrescimento della perdizione di un così giusto principe, abbia pregato per lui, ed abbia avuto una visione nella quale gli parve di udire una voce dal cielo che gli annunziava esaudita la sua preghiera. Certo un caso si

---

ma si può credere che senza una qualche opera di scalpello con cui, o bene o male, si potesse far riscontrare la leggenda, questa non si sarebbe legata all'arco. In quella scoltura il presunto Trajano era forse rappresentato, non a cavallo, ma sedente in un carro.

(63) *Adnotationes elucidariae in Evangelium Johannis,* c. XV, 22.

(64) *Dissert. cit.*, pp. 295-7.

fatto non potrebbe dirsi nuovo nella storia dell'ascetismo cristiano, nè la sentenza dallo stesso San Gregorio pronunziata nel quarto libro dei suoi *Dialoghi*, che per gli infedeli non si deve pregare, sarebbe argomento sufficiente per escluderne in tutto la possibilità. Tuttavia la congettura mi sembra poco probabile. Se Gregorio Magno avesse veramente avuto una visione di tale natura, prima che in qualsivoglia altro luogo sarebbesi risaputo in Roma, nè in Roma poi, dove l'altra leggenda di Trajano era nata, se ne sarebbe così facilmente perduta memoria. Ora Giovanni Diacono dice esplicitamente di desumere il suo racconto da documenti divulgati per le chiese d'Inghilterra, e soggiunge poi che mentre i Romani aggiustavano fede a tutti gli altri miracoli che si narravano del santo pontefice, di questo della redenzione di Trajano (*de hoc quod apud Saxones legitur*) dubitavano fortemente. Gli è dunque in Bretagna che ragionevolmente si deve cercare l'origine della seconda leggenda; e quando si pensi che gli Angli andavano debitori a S. Gregorio della loro conversione al cristianesimo, e che la venerazione per tanto benefattore doveva necessariamente accrescersi come più si spandeva e si invigoriva la fede, non parrà strano che a costui fosse tra essi attribuito un nuovo miracolo, che le altre genti conobbero e ammisero solo più tardi. Dico tra essi e non da essi; giacchè dell'atto di giustizia per cui andava famoso in Roma il nome di Trajano nulla potevano sapere i nuovi convertiti, mentre non lo potevano ignorare l'apostolo Agostino e i compagni suoi che venivano da Roma. Dire con sicurezza in quale occasione e per quali motivi il miracolo sia stato immaginato non è possibile; ma se si ponga mente alle condizioni in cui fu fatta quella missione, all'interesse che i missionarii potevano avere di mostrare con un esempio luminoso quale fosse la potenza spirituale di un pontefice, e di mostrare ciò particolarmente a re barbari con l'esempio di un principe pagano salvato, per le preghiere di un pontefice appunto, dall'inferno, si potranno forse scorgere alcune delle ragioni della finzione. Se non che tutto ciò è semplice congettura, e potrebbe anche darsi che la finzione avesse origini molto più umili, e si dovesse tutta alla fantasia di qualche Sassone pellegrino, che recatosi a Roma, piena la memoria delle virtù e dei miracoli di S. Gre-

gorio, udita colà narrare la leggenda di Trajano, ne togliesse argomento di un nuovo miracolo, e riportasse quindi ogni cosa nel suo paese natale.

La leggenda di Trajano diede molto da pensare ai teologi; ma non è questo il luogo di entrare in un minuzioso esame delle loro opinioni. Già nei racconti di Paolo e di Giovanni si accenna ai dubbii che essa suscitava negli animi. San Tommaso e Abelardo ammettevano il miracolo, lo ammetteva Santa Brigida, lo ammettevano i teologi deputati dal Concilio di Basilea (1431-1443) ad esaminare le famose *Rivelazioni* di questa santa. Altri recisamente lo negavano, come lo negarono poi il Bellarmino e il Baronio (65). Coloro stessi poi che l'ammettevano discordavano quanto al modo del suo compimento e circa la sorte toccata a Trajano; e chi credeva che quest'imperatore non fosse veramente mai andato all'inferno, ma fosse stato serbato alle preghiere di San Gregorio; chi lo credeva in inferno tuttavia, ma pensava che per misericordia di Dio egli non vi patisse più i tormenti a cui sono soggetti tutti gli altri dannati; chi lo credeva bensì uscito dall'inferno, ma non ammesso in paradiso; chi finalmente diceva che, richiamato miracolosamente in vita, egli era stato battezzato da San Gregorio, e, morto poi la seconda volta, era senz'altro salito alla gloria celeste. Questa è l'opinione di Guglielmo di Auxerre e di Dante, il quale fa dir di Trajano all'aquila simbolica in Giove:

> dallo inferno u' non si riede
> Giammai a buon voler, tornò all'ossa (66).

---

(65) V. su questo argomento la citata dissertazione del LEQUIEN, la nota di CONSALVO DURANT al c. 13 del l. IV delle *Revelationes* di Santa Brigida, ed. di Anversa, 1611, pp. 222-3; la dissertazione XXVII nel volume XIV delle opere di ALFONSO SALMERON; ma soprattutto lo scritto dello spagnuolo ALFONSO CHACON, *Tractatus de liberatione animae Trajani imperatoris a poenis inferni precibus sancti Gregorii P. M.*, Roma, 1589, scritto che godette di molta riputazione e fu stampato anche tradotto in italiano (Siena, 1595) e in francese (1607); BRUSCO, *Redarguitio historiae de anima Trajani ex inferni suppliciis liberata*, Verona, 1624; PREUSER, *Dissertatio de Trajano imperatore precibus Gregorii Magni ex infero liberata*, Lipsia, 1710.

(66) *Parad.*, c. XX, vv. 106-7.

Questa opinione poteva essere confortata e confermata da molti esempii di casi simili narrati nei leggendarii. Fra i miracoli della Vergine figurano assai spesso storie di peccatori che, morti impenitenti, e dannati, furono per la intercessione di lei richiamati in vita, e, fatta debita penitenza, poterono salvarsi (67). Gioverà finalmente ricordare che San Gregorio, il quale, secondo un'altra leggenda famosa del medio evo, nacque di amori incestuosi e diventò marito della propria sua madre, ricomprato con asprissima penitenza e con l'esercizio di ogni virtù il suo involontario peccato, riuscì a salvare, oltre alla madre e a sè stesso, anche il padre dannato (68).

Altre leggende intorno a Trajano nell'occidente d'Europa non si sono formate; ma in Rumenia le gesta del conquistatore della Dacia diedero argomento, come anche quelle di Aureliano, a canti popolari epici, i quali, disgraziatamente, non furono insino ad ora da

---

(67) V. per esempio Gonzalo de Berceo, *Milagros de Nuestra Señora*, VII; Gautier de Coinsy, *Miracles de la Vierge*, l. II. Storie simili si trovano in Ildefonso Toletano, *Liber miraculorum sanctae Mariae Virginis*, cod. 946 della Bibliothèque de l'Arsenal in Parigi, f. 3 *v.* a 4 *r.*, e in Valperto di Ahusia, *Liber miraculorum Virginis Mariae*, cod. lat. 4350 della Biblioteca Regia di Monaco, f. 14 *r.* Vincenzo Bellovacense racconta nel l. XXII, c. 97 dello *Speculum historiale* il seguente miracolo. San Maclonio, o Macute, insieme con san Brandano ed altri uomini santi, si mise una volta in mare per ricercare certa isola denominata Ima, la quale somigliava al Paradiso terrestre. Dopo sette anni di navigazione giunsero ad un'altra isola, dove trovarono uno smisurato sepolcro che conteneva il corpo di un gigante. Per le preghiere di san Maclovio il gigante risuscita, dice come fosse stato idolatra, come fosse dannato, e impetra il battesimo che gli è dal santo impartito. Dopo non molto tempo il gigante rimuore e i santi uomini ne raccomandano l'anima a Dio. Nella *Vita anonima di san Cadoco* si narra similmente come per le preghiere del santo un gigante, la cui anima era già dannata in inferno, risuscitò, e dopo aver condotto vita esemplare, fu salvo (*Acta Sanct.*, t. II di Gennaio, p. 605). Racconta il Passavanti, *Specchio della vera penitenza*, dist. V, c. 3, la storia di una donna, la quale morì senza confessarsi di certo suo peccato. Tornata l'anima al corpo per intercessione di san Francesco, e compiuta la confessione, fu salva.

(68) V. la *Vie du pape Grégoire le Grand* pubblicata dal Luzarche, Tours, 1857, in fine, e il *Gregor auf dem Steine* di Hartmann von Aue, vv. 3735-8 in Greith, *Spicilegium vaticanum*, Frauenfeld, 1838, p. 303.

nessuno raccolti. Sia qui notato di passaggio che il noto apologo dell'animale senza cuore, apologo che risale insino ad Esopo, e in varie forme si trova narrato in molte scritture del medio evo, è nei *Gesta Romanorum* riferito a Trajano (69).

I *Mirabilia*, descrivendo i monumenti principali del Foro di Trajano, uniscono insieme i nomi di questo imperatore e di Adriano suo successore: « Palatium Traiani et Adriani pene totum lapidibus constructum et perornatum, diversis operibus laqueatum, ubi est columpna mirae altitudinis et pulchritudinis cum celaturis historiarum horum imperatorum, sicut columpna Antonini in palatio suo. Ex una parte fuit templum Traiani, ex alia divi Adriani ». Abbiam veduto da altra banda, come la leggenda di Trajano si formasse a spese di Adriano: in grazia di questa connessione sia lecito di notare qui il poco che la leggenda venne immaginando intorno a questo secondo imperatore.

In una versione inglese dei *Gesta Romanorum* si racconta la seguente storiella, in più altri modi narrata altrove (70). Adriano fa un editto che ogni uomo non più valido alle armi emigri dall'impero, e, se trovato nell'impero, sia messo a morte. Un figliuolo nasconde il padre, de' cui ammaestramenti giovandosi diventa il più savio consigliere dell'imperatore. Accusato da' suoi nemici riceve dall'imperatore l'ordine di venirsene il dì seguente insieme col suo maggiore amico, il suo maggior conforto, il suo maggior nemico. Per suggerimento del padre si presenta col cane, col figliuolo, colla moglie. Costei lo accusa d'aver trasgredita la legge; ma l'imperatore gli perdona.

Un'altra storia si legò al nome di Adriano, ed è quella del filo-

(69) Cap. 83, ed. dell'Oesterley. La favola si trova narrata da Fredegario nel VII secolo, da Aimoino verso il 1000, poi nella *Kaiserchronik*, ecc. V. Goedecke, *Deutsche Dichtung des Mittelalters*, Hannover, 1854, p. 628; J. Grimm e A. Schmeller, *Lateinische Gedichte des X. und XI. Jh.*, Gottinga, 1838, pp. 343-4.

(70) *The early english versions of the Gesta Romanorum*, *English Text Society*, Londra, 1879, pp. 45-6. Nel *Dolopathos* di Giovanni di Alta Selva il caso si pone ai tempi dei primi re di Roma. V. Mussafia nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Vienna, phil.-histor. cl., v. LXIV, pp. 595 segg.

sofo Secondo. Costui essendo ancora giovanetto, aveva udito dire in iscuola non trovarsi al mondo femmina onesta. Tornato dopo molti anni in patria, vuol provare l'onestà della madre. A mezzo di una fantesca la fa richiedere d'amore, e colei, che non lo riconosce, acconsente. Dorme con lei una notte, senza commettere peccato, e la mattina si scopre. La madre muore di vergogna, e Secondo, per espiare la propria imprudenza, risolve di serbare il silenzio per tutto il tempo che gli resta a vivere. Adriano venuto in Atene, ode parlare di lui, lo va a trovare, lo interroga; ma, nè per blandizie, nè per minacce, può indurlo a parlare. Ordina a un cavaliere di condurlo, per mostra, al patibolo, ma di troncargli veramente il capo se, vinto dal timore, rompa finalmente il silenzio. Secondo va al patibolo e non profferisce parola. Trajano allora, preso d'ammirazione, lo prega di rispondere per iscritto ad alcune sue domande, al che il filosofo accondiscende.

Questo racconto, di cui non si conosce l'origine, appare primamente in un testo greco (71), d'onde passa in versioni latine (72), francesi (73), italiane (74), spagnuole (75), ecc. Esso godette durante tutto il medio evo della più grande celebrità. Di Secondo, filosofo di Armenia, non altro si sa se non il poco che ne dice Filostrato nelle *Vitae Sophistarum*; Suida lo confonde con Plinio Secondo

---

(71) Pubblicato per intero primamente dall'Orelli, *Opuscula Graecorum veterum sententiosa et moralia*, Lipsia, 1819-21, vol. I, pp. 208-13. V. inoltre Revillout, *Vie et Sentences de Secundus d'après divers manuscrits orientaux*, Parigi, 1873.

(72) Vedi Vincenzo Bellovacense, *Speculum historiale*, l. XI, c. 70 e segg.; Sant'Antonino, *Historiarum* P. I, tit. VII, c. IV, § 1; Gualtiero Burley, *Liber de vita ac moribus philosophorum poetarumque veterum.*

(73) Una versione francese contiene il cod. Fr. 1553 della Bibl. Nat. di Parigi. La storia è riferita da Giovanni d'Outremeuse, *Ly myreur des histors*, vol. I, pp. 537-42.

(74) Versioni italiane si hanno nel *Fiore di filosofi*, nelle *Novelle antiche* pubblicate dal Biagi e in molti manoscritti.

(75) V. *Capitulo de las cosas que escribio por respuesta el filosofo Segundo a las cosas que le pregunto el emperador Adriano*, in Knust, *Mittheilungen aus dem Eskurial*, pp. 498-506. Il racconto si ha pure nella *Cronaca* di Alfonso il Savio, parte I, c. 120.

il Giovine. Un dialogo fra Adriano ed Epitetto (76), somigliante al precedente, non passò ch'io sappia nelle letterature del medio evo. La letteratura inglese possiede, in verso e in prosa, un dialogo, indicato come opera di San Giovanni Evangelista, dove un fanciullo per nome Ypotis istruisce l'imperatore Adriano nelle verità della fede cristiana (77).

---

(76) FABRICIUS, *Bibliotheca graeca*, t. III.

(77) La redazione in versi credo sia tuttora inedita (V. WARTON, *History of english Poetry*, ed. dell'HAZLITT, vol. II, p. 183). La redazione in prosa fu ristampata a Londra dall' HALLIWEL nel 1860. Essa è intitolata: *The wyse child and the emperor Adrian; a dialogue resembling that of Salomon and Saturn.*

CAPITOLO XIII.

Costantino Magno.

Costantino, primo imperatore cristiano, doveva in ispecial modo richiamare l'attenzione dei posteri e provocare la leggenda. Con lui cominciava un'èra nuova nella storia della Chiesa e dell'Impero, con lui pareva finalmente assicurato, e per sempre, il trionfo della verità sull'errore, adempiute, o almeno avviate al loro adempimento finale e glorioso, le promesse antiche di una rigenerazione della umana famiglia. Il cristianesimo cessava di essere una pura forza morale, e diventava ancora una forza politica, atta a tramutare tutti gli aspetti della vita della umanità. I cristiani da lui favoriti ebbero un sentimento assai vivo del rivolgimento che si veniva operando sotto i loro occhi, e questo sentimento parrebbe quasi che la leggenda avesse voluto significar per figura, narrando di Sant'Elena che ritrova e trae novamente alla luce il santo legno della croce, rimasto sepolto per secoli sotto alle zolle del Calvario. Il cristianesimo che ha già vissuto sì gran tempo occulto, come un germe fecondo affidato alla terra, lascia finalmente le catacombe, e si espande libero e rigoglioso alla vista del sole.

Costantino, onorato, in qualità d'Augusto, nei templi dei pagani, fu posto nel novero dei santi dalla Chiesa d'Oriente (1); sua madre

---

(1) Il suo nome è registrato anche in alcuni calendarii d' Occidente. V. Hospinianus, *De Fest. Christ.*, f. 52 b. Dante pone Costantino in Giove, tra gli spiriti *sommi* che formano l'occhio dell'aquila simbolica. *Parad.*, c. XX, vv. 55-7. Non so se nel popolo, in qualche parte dell'Europa occidentale, siavi ora nessuna credenza intorno alla santità di Costantino. A Neumagen, l'antico Noviomagus, si crede che in quel luogo Costantino vide in cielo la croce e le famose parole: *In hoc signo vinces.*

è venerata sugli altari dovunque sono adoratori di Cristo. Filostorgio racconta che una statua del glorioso imperatore, la quale sorgeva sopra una colonna di porfido a Costantinopoli, era adorata dal popolo, e di questo culto fa cenno anche Teodoreto (m. nel 547) (2). Nel medio evo si credeva ancora di possedere, e si conservava come una preziosa reliquia, la spada di Costantino. Atelstano, re d'Inghilterra, la ebbe in dono, chi dice da Ugo re di Francia, chi dall'imperatore Enrico, chi dall'imperatore Ottone I (3); sotto lo stesso re Atelstano un conte di Warwyck, per nome Gidone, uccise con essa un gigante Calubrando (4). Nel pomo della spada era rinchiuso uno dei chiodi che servirono a crocifiggere Cristo (5). Nel popolo la memoria di Costantino era conservata da molte chiese, o da altri monumenti che, a torto od a ragione, si credevano costruiti da lui.

Le prime leggende sorgono intorno alla culla di Costantino, anzi già involgono i suoi genitori Costanzo ed Elena. Il luogo della sua nascita, del quale non si aveva certa contezza, e il modo del suo nascimento, su che si avevano più disparate opinioni, esercitarono per tempo le fantasie, e porsero il tema a parecchie finzioni e a parecchi racconti romanzeschi: e se in questi, ajutando le oscurità della storia, volentieri si ammise che Elena non fosse unita a Costanzo con legittimo nodo, e che Costantino fosse un figliuolo naturale, si può credere che non avvenisse senza la cooperazione di quella curiosa tendenza che mostra spesso nelle sue leggende il popolo a dare agli uomini insigni illegittimi natali.

---

(2) *Hist. eccles.*, l. 1, c. 34.

(3) V. il *Livere de reis de Brittaine*, pp. 18-20, il *Livere de reis de Engletere*, p. 64, e il *Liber monasterii de Hyda* edito da E. Edwards (*Rer. Brit. m. ae. script.*), p. 117. V. anche più oltre al c. XXI.

(4) Enrico di Knyghton, *De eventibus Angliae*, l. I, c. V, ap Twysden, *Historiae anglicanae scriptores X*, vol. II, col. 2323-4.

(5) Nel medio evo i cavalieri cristiani cercavano di accrescere la virtù dell'armi loro mediante qualche preziosa reliquia. La spada che Orlando aveva ricevuto in dono da Carlo Magno conteneva nel pomo un dente di San Pietro, sangue di San Basilio, capelli di San Dionigi, un frusto della veste della Vergine. *La chanson de Roland*, vv. 2345-8.

Nel *Contes dou roi Coustant l'Empereur* (XIII secolo) si narra di Costanzo, padre di Costantino, la seguente curiosa istoria (6). Un imperatore di Bisanzio, a nome Muselins, vagando una notte con alcuni suoi cavalieri per la città, s'imbatte in un uomo, il quale, occupato in pregar Dio, chiede alternatamente ad alta voce due grazie, l'una all'altra contraria: la prima, che gli faccia sgravare felicemente la moglie, soprappresa dalle doglie del parto; la seconda, che non conceda a costei di partorire. L'imperatore interroga lo sconosciuto, il quale risponde la sua contradditoria preghiera essergli stata suggerita dalla scienza astrologica ch'egli possiede, e che gli mostra quali sieno i buoni e i maligni influssi degli astri, e quale il punto del tempo propizio o infausto al nascere. Soggiunge poscia d'avere ottenuto che il suo figliuolo nasca in punto felicissimo, e che però questi sposerà la figlia dell'imperatore e gli succederà nel dominio. L'imperatore sdegnato si parte; poi manda un suo cavaliere a involare il bambino. Avutolo, gli fende il ventre dallo stomaco all'ombelico, dopodichè si accinge a strappargli il cuore; ma, ad istanza del cavaliere, nol fa, e ordina che così mezzo morto sia gettato nel mare. Il cavaliere, cui non regge l'animo di eseguire il crudele comando, depone il bambino davanti la porta di un convento, e quivi lo lascia. I frati, trovatolo ancora vivo, lo portano all'abate, e questi fa chiamare i medici, e domanda loro quanto vogliano per curarlo e guarirlo. I medici chiedono cento bisanti, l'abate ne offre ottanta. La cura riesce a bene, il bambino guarisce, e l'abate lo battezza ponendogli nome Costante (Coustans) in considerazione degli ottanta bisanti che gli era costato. Il fanciullo cresce in bellezza. Si dà caso che l'imperatore viene a conoscerlo e a sapere chi egli è. Risolve novamente di farlo morire, e dovendo

---

(6) Questa novella, in prosa, fu pubblicata dal Molland e dal D'Héricault nelle *Nouvelles françoises en prose du XIII siècle*, Parigi, 1856. Ebbevene anche una versione poetica, pubblicata dal Wesselowsky, *Le dit de l'empereur Coustant*, nella *Romania*, vol. VI (1877), pp. 162-9, ancor essa del XIII secolo. L'editore fece seguire al testo uno studio circa l'indole e le attinenze della leggenda (pp. 169-98), nel quale sono molto buone osservazioni, ma anche alcuni errori che furono già rilevati da altri.

partire per una spedizione contro i suoi nemici, gli dà una lettera da recapitare al governatore di Bizanzio, la qual lettera contiene una sentenza di morte. Prima di recapitarla il giovinetto entra nel giardino imperiale e vi si addormenta. La figliuola dell'imperatore lo vede, se ne innamora, legge la lettera, e pensando di salvare il giovane e di soddisfare in pari tempo al suo amore, a quella un'altra ne sostituisce, scritta da lei, con la quale s'ingiunge al governatore di fare sposare al giovane la principessa. Il governatore obbedisce agli ordini. L'imperatore, al suo ritorno, trova il matrimonio già celebrato, e allora, rinunziando ai suoi tristi propositi, riconosce Costante per figliuolo. Più tardi Costantino, figlio di Costante, diede a Bizanzio il nome del padre (7).

Abbiamo qui un esempio della tendenza che ha la leggenda a propagarsi in linea ascendente e in linea discendente, verso gli antenati, e verso la progenitura dei suoi eroi; tendenza che così vigorosa si manifesta nei cicli epici. Il nome di Costanzo è assai spesso scambiato con quello di Costantino e di Costante; ancora si confondono spesso Costanzo Cloro con Costanzo figliuolo di Costantino (8).

---

(7) Il racconto in verso differisce in qualche punto da quello in prosa, sebbene in sostanza concordi con esso, e mostri di provenire dalla medesima fonte. L'imperatore di Bizanzio si chiama Floriiens invece di Muselins. Marito alla figliuola dell'imperatore Augusto,

> qui tint Rommenie
> Et le roiaume d'Italie
> Qui Lombardie est appiellee,

egli ebbe il dolore di perdere la sposa, che svisceratamente amava, e che gli lasciò un'unica figlia chiamata Sebelinne o Sebile. Il medico chiamato a curare il bambino domanda dugento bisanti, ma poi di cento si contenta.

(8) Il Wesselowsky cade in un grave errore quando pone la leggenda testè riferita fra quelle concernenti la giovinezza di Costantino, e crede che il nome di Constant serva a designare costui:. . . . . *le nom du héros principal est Constant; il s'entend que c'est Constantin le Grand, puisque le nom de Constant y est mis en rapport avec la dénomination de Constantinople* (p. 170). Anzi tutto si vuol notare che nelle leggende le quali veramente riguardano la nascita e la giovinezza di Costantino, è fatta sempre debita menzione, così di Elena, come di Costanzo, i quali nel racconto francese non compajono nè punto nè poco. Poi, quanto nello stesso racconto si dice

Non so a quale leggenda accenni Nennio nel seguente passo della sua *Historia Britonum*: « Quintus Constantius Constantini Magni Pater fuit, et ibi moritur, et Sepulchrum illius monstratur juxta urbem, quæ vocatur Cair Costaint, ut literæ quæ sunt in lapide tumuli ejus ostendunt; et ipse seminavit tria semina in pavimento superdictæ Civitatis, ut nullus pauper in ea remaneret unquam, et vocatur alio nomine Mirmantum » (9).

Veniamo ad Elena e al nascimento di Costantino. Suida, il quale fiorì, come pare, nel X secolo, dice nel *Lexicon* (s. v. *Κωνσταντῖνος ὁ μέγας*) che il fondatore di Bizanzio nacque di madre oscura, e che il padre lo riconobbe a certi segni, e lo designò imperatore, posti in disparte gli altri figliuoli, che aveva avuti da Teodora (10).

---

del nome di Costantinopoli prova appunto che Constant è Costanzo e non Costantino. Nel testo in prosa si legge in fine: *Et engendra li enperères Coustans en sa fame un oir marle ki ot a non Constentins, ki fu puis molt preudom. Et si fu puis la cités apielée Coustantinoble, pour son père Coustant ki tant cousta, ki devant avoit esté apielée Bisanche.* Il testo in verso non fa menzione di Costantino, ma dice che i cittadini di Bisanzio mutarono, in onor di Costanzo, il nome della loro città:

> Pour ce que si nobles estoit
> Et que nobles oevres faisoit,
> L'appielloient Coustant le noble:
> Et pour çou ot Coustantinoble
> Li cyté de Bissece a nom,
> Qui encore est de grant regnom.

Tanto nel racconto in prosa, quanto nel racconto in verso, Costanzo è cristiano sino dall'infanzia, e, divenuto imperatore, converte alla fede i suoi popoli. Queste sono particolarità evidentemente trasportate dal Costantino leggendario a Costanzo, ma che non mostrano punto che Costanzo sia Costantino. La leggenda di Costanzo rimane in tutto estranea alla leggenda della nascita e della infanzia di Costantino; essa altro non è che la nota fiaba popolare del *fanciullo fatale e della lettera scambiata*, diffusa non meno in Asia che in Europa, e qui, per una delle solite fantasie, appropriata a Costanzo.

(9) Cap. XXI, ap. Gale, *Historiae britannicae et anglicanae scriptores XX*, vol. I, p. 103. In altre edizioni della *Historia Britonum* ciò si trova narrato di Costanzo figliuolo di Costantino; la città si chiama Cair Segeint, e i tre semi sono di oro, argento e bronzo. *Nennii Historia Britonum. Ad fidem codicum manuscriptorum recensuit* Josephus Stevenson, Londra, 1838, § 25.

(10) *Οὗτος ἐξ ἀφανῶν τίκτεται τῷ βασιλεῖ Κωνσταντίῳ, γνωρισθεὶς δὲ*

Egli accenna assai più che non narri; ma dalle sue parole si rileva l'esistenza di una tradizione, secondo la quale Costantino, nato d'illegittimi amori, avrebbe vissuto alcun tempo lungi dal padre, ignorato o dimenticato da lui, e ne sarebbe poi stato riconosciuto, in forza di certi casi che non son ricordati. Suida soggiunge di non voler ripetere le favole che di Costantino aveva narrate Eunapio, parendogli che sconvenissero a tant'uomo. Eunapio nacque nel 347, e sarebbe importante di poter rintracciare sino a lui alcuna tradizione circa i natali di Costantino; ma nei frammenti che delle storie di lui ci son pervenuti non si trova più nulla intorno a questo imperatore. Lo storico pagano Zosimo, il quale scriveva a Costantinopoli verso il 434, dice che Costantino nacque da commercio che Costanzo ebbe con una donna non onesta, e non isposata da lui secondo la legge (11): prima di Zosimo, Eutropio s'era contentato di dire che Costantino aveva avuto origine da un più oscuro matrimonio (12), e Sant'Ambrogio aveva indicata la condizione della madre dicendo costei ostessa, *stabularia*. Quest'ultima particolarità, di cui non pare sia fatto cenno negli scrittori bizantini, riappare poi più tardi negli svolgimenti della leggenda. Una tradizione di tale natura non poteva essere fortuita, nè di origine in tutto fantastica; essa doveva aver principio nel vero. La storia di Sant'Elena è ne' suoi cominciamenti assai oscura. Si ammette comunemente ch'ella sia nata a Drepano, città di Bitinia, in umile condizione, e che sposata da Costanzo, divenne madre di Costantino, e fu poi ripudiata dal marito, innalzato da Diocleziano alla dignità di Cesare (13). Ma si capisce che lo stesso Costantino

---

τῷ πατρὶ κατά τινας γνωρίμους τρόπους· ὃς κατά τινα τύχην ἔγνω τοὺς τόπους καταλιπεῖν, ἐν οἷς διέτριβεν, ἐξορμῆσαι δὲ πρὸς τὸν πατέρα Κωνστάντιον, ἐν τοῖς ὑπὲρ τας Ἄλπεις ἔθνεσιν ὄντα καὶ Βρετανίᾳ συνεχέστερον ἐνδημοῦντα. θεασάμενος δὲ αὐτὸν ὁ πατὴρ χειροτονεῖ βασιλέα, τοὺς ἐκ τῆς Θεοδώρας υἱεῖς καταλιπών, ἰδὼν αὐτὸν εὖ ἔχοντα σώματος.

(11) *Historiae novae*, l. II, 8, 9: *ἐξ ὁμιλίας γυναικὸς οὐ σεμνῆς οὐδὲ κατὰ νόμον συνελθούσης.*

(12) *Brev. hist. rom.*, l. X, 2: Constantinus Constantii filius ex obscuriore matrimonio.

(13) V. gli *Acta sanctorum*, vol. III del mese di Maggio, pp. 548-80; HARTMANN, *Dissertatio historica de Helena Constantini Magni imperatoris*

prima, poi gli scrittori, specialmente quando cominciò a formarsi la leggenda che attribuiva a Sant'Elena la gloria immortale d'aver ritrovata la croce, siensi studiati di far dimenticare certi fatti, o di colorirli altramente. Tuttavia la tradizione antica che Costantino fosse figliuolo spurio di Costanzo non si perdette; anzi passò d'Oriente in Occidente, dove porse argomento a nuove leggende. Essa è riportata nel *Chronicon paschale* (14), ma è formalmente contraddetta da Teofane Isaurico (15) e da Cedreno (16).

La gloria d'aver dato i natali a Sant'Elena fu ambita da varie province e città. In Oriente Edessa, Drepano, la Giudea; in Occidente Treviri, la Bretagna e l'isola di Sardegna (17) se la disputarono. Treviri andava superba di parecchie reliquie insigni da Sant'Elena appunto, come si credeva, donate alla sua Chiesa. La leggenda della invenzione della croce, di cui io non intendo discorrere di proposito, antichissima di origine, è narrata nel secolo VIII da Cinevulfo (18), nel IX da Almanno (19), nell'XI o XII da Ildeberto Cenomanense, se pur così s'ha da credere (20), nel XIII dal Voragine (21), ecc. Come più questa cresceva e si diffondeva, più si sentiva il bisogno di purgare la tradizione di quanto potesse di-

---

matre, Marburgo, 1733; Douhet, *Dictionnaire des légendes*, pp. 513 23; Lucot, *Sainte Hélène mère de l'empereur Constantin, d'après des documents inédits*, Parigi, 1877.

(14) Ed. di Bonna, vol. I, p. 517.

(15) *Chronographia*, ed. di Bonna, 1839 41, vol. I, p. 24.

(16) *Histor. comp.*, ed. di Bonna, vol. I, p. 476: *ἀλλὰ καὶ τὸ ὡς νόθον διαβάλλειν αὐτὸν πάσης κακίας ἐστίν*. Se Costantino sia nato spurio discusse lo Scaligero nelle *note ad Eusebio*, e discussero poi più altri. V. Weidener, *Dissertatio historica de Constantino Magno, qua illum honeste et ex legitimo matrimonio natum contra G. Arnoldum vindicatur ac defenditur*, Rostock, 1702.

(17) Per quanto concerne quest'ultima pretensione v. Tola, *Corona de los triumphos de los santos del reyno de Sardeña en el cual se prueba con algunas breves y succintas razones que S. Elena, madre del emperador Constantino Magno, fue Sarda*, Roma, 1653.

(18) V. il *poema di Sant'Elena*, pubblicato insieme con quello di Sant'Andrea, da Giacomo Grimm a Cassel nel 1840.

(19) *Vita Helenae, Acta Sanctorum*, vol. III del mese di Agosto, pp. 580-99.

(20) *De inventione Sanctae Crucis, Opera*, ed. del Beaugendre, col. 1255-60.

(21) *Legenda aurea*, c. LXVIII (ed. del Graesse), *De inventione sanctae crucis*.

rettamente o indirettamente offuscare la riputazione della Santa; e da prima se ne levò ogni imputazione di mal costume, poi si sostituirono al concubinato le legittime nozze, finalmente si fece della povera *stabularia* la figlia di un re. La tradizione che faceva Sant'Elena nativa di Treviri, era già formata nel IX secolo, giacchè il citato Almanno la riporta, ed ebbe poi, più particolarmente in Germania, molto favore. La *Kaiserchronik* racconta (22) che Costanzo sposò in Treviri la regina Elena, dalla quale ebbe un figliuolo adorno di molte virtù, che fu Costantino. Costanzo avrebbe poi voluto ripudiarla; ma vinto dall'amore del figlio, le mandò ambasciatori e la invitò a raggiungerlo in Roma. Elena, sdegnata, da prima rifiutò; ma poi si lasciò piegare dalle ragioni e dalle istanze di Costantino, e andò a Roma, ove le fu fatto solenne ricevimento.

Ma prima forse di questa tradizione un'altra ne era sorta, la quale, prendendo senza dubbio argomento dalla dimora di Costantino in Bretagna, fece nativa di questo paese, poi anche figlia di un re Choel (Cloel, Coclo, Hoel, ecc.), la madre di Costantino. Tale tradizione deve essere nata nel paese stesso al cui nome si lega; ma riappariscono in essa alcuni dei dubbii più antichi, che già si trovano nella tradizione greca, circa alla qualità delle relazioni passate fra Costanzo ed Elena, in quanto che alcuni scrittori fanno di costei la legittima sposa, altri la concubina di quello (23). Giacomo da Voragine conobbe così questa, come l'altra tradizione;

---

(22) V. 7623-96. La tradizione è ricordata anche da Ottone di Frisinga e da Hermann von Fritslar. V. Massmann, *Kaiserchronik*, vol. III, p. 847.

(23) Jean de Waurin dice (*Recueil des chroniques et anchiennes istories de la Grant Bretaigne*, l. II, c. 43) che Costanzo sposò Elena in legittime nozze: nell'*Eulogium* si dice invece (vol. I, p. 337) che la tenne come concubina, il che è ripetuto da Jacob von Königshofen. In una *Historia Brutonum* in anglosassone, scritta da Laghamon, contemporaneo di Gualtiero Mapes (cod. Cottoniano Caligula, A, IX, f. 64 *v.*), il re Coel dà la figliuola in isposa, e cede in pari tempo il regno a Costanzo. Goffredo di Monmouth racconta invece nella sua *Historia Britonum*, l. V, c. 6-11 (seguìto da Wace, *Roman de Brut*, vv. 5713-77), che avendo il duca Coel di Colcester ucciso Asclepiodoto, ed essendo salito sul trono di Bretagna, da Roma fu mandato Costanzo, al quale Coel diede prova di sommessione, e chiese di poter essere investito del regno in qualità di vassallo. Prima che si fermassero i patti,

giacchè, dopo aver riferito ciò che di Sant'Elena racconta Sant'Ambrogio, soggiunge: « Alii vero asserunt et in quadam chronica satis authentica legitur, quod ipsa Helena fuit filia Clohelis regis Britonum, quam Costantinus (l. Constantius) in Britaniam veniens, cum esset unica patri suo, duxit uxorem, unde insula post mortem Clohelis sibi devenit. Hoc et ipsi Britones attestantur, licet alibi legatur, quod fuerit Trevirensis ».

Enenkel non dice di dove Elena fosse; dice solo che ella era la più bella delle venti donne dell'imperatore Costanzo, e che Costantino fu il frutto del loro illegittimo commercio (24). Ma le due tradizioni testè ricordate ebbero nella leggenda svolgimenti più larghi e più romanzeschi (25). In un racconto latino d'ignoto autore, d'incerta età, essa si lega a una sequela di casi avventurosi che io riferirò brevemente (26). Ai tempi di Costanzo imperatore, una vergine per nome Elena, di nobile famiglia Trevirense, venne a Roma, trattavi dal desiderio di visitare i santuarii degli apostoli. Un giorno, traversando il ponte sul Tevere, Costantino s'imbatte in lei, che andava con altri pellegrini alla sua via, e vedutala bellissima, subitamente se ne innamora, ed ordina ad alcuni suoi satelliti di seguirla, e di significare al padrone della casa ove albergava che a nessun modo la lasciasse partire sinch'egli non ne avesse fatto il piacer suo. I suoi comandamenti sono osservati. I

---

morto Coel, Costanzo tolse la corona, e sposò Elena, figlia di quello. PIETRO DI LANGTOFT nella sua *cronaca* (vol. I, p. 76) narra presso a poco lo stesso. A tutta questa tradizione manca qualsiasi fondamento storico. V. WRIGHT, *The Celt, the Roman and the Saxon*, Londra, 1875, p. 143.

(24) VON DER HAGEN, *Gesammtabenteuer*, vol. II, p. 579.

(25) Non so quale tradizione siasi seguìta in una *Historia di Santa Elena*, stampata in Siena senza indicazione di anno (XVI secolo), la quale non mi venne fatto di vedere.

(26) *Incerti auctoris de Constantino Magno eiusque matre Helena libellus, e codicibus primus edidit* EDUARDUS HEYDENREICH, Lipsia, 1879). Per quanto concerne questa pubblicazione, che lascia non poco a desiderare, vedi un eccellente scritto di ACHILLE COEN, intitolato *Di una leggenda relativa alla nascita e alla gioventù di Costantino Magno*, nell'*Archivio della Società Romana di Storia patria*, vol. IV (1881), p. 1-55, 293-316, 535-61; vol. V, p. 33-6. Mentre scrivo questa nota, esso non è ancora finito di pubblicare.

pellegrini, compagni di Elena, adempiuti i voti, si partono; ella, accusata di furto dal padron della casa, è trattenuta in custodia. L'imperatore si affretta a compiere il suo divisamento; trovata la fanciulla sola e senza difesa, la sforza; ma prima di partirsi da lei, sentendo alcuna pietà de' suoi pianti, le fa dono di una fibula preziosissima e di un anello di gran valore. Rimasta incinta, Elena non ardisce di più fare ritorno in patria, e si ritrae a vivere con alcuni cristiani dabbene, provvedendo col lavoro delle mani al proprio sostentamento. Venuto il termine, essa dà alla luce un bambino, cui pone nome Costantino, celando a tutti quello del padre. Il fanciullo, educato dalla madre, vien su bellissimo d'aspetto, pieno d'ogni buon costume, benvoluto da tutti. In quel tempo si combatteva tra l'imperatore dei Romani e l'imperatore dei Greci una furiosissima guerra. Avvenne che due ricchissimi mercanti, nei quali l'imperatore dei Greci aveva piena fiducia, e a cui soli era lecito approdare per ragioni dei loro commerci in Grecia, trovandosi in Roma, s'imbatterono un giorno in Costantino, che era allora d'età di circa dieci anni. La sua leggiadria, i suoi modi li fecero meravigliare. Interrogatolo, e saputo dei casi suoi, essi tosto si accordarono in un divisamento, dalla esecuzione del quale parve loro di dover trarre grandissimo guadagno; ed era, che avrebbero preso con sè il fanciullo, l'avrebbero condotto in Grecia, presentatolo a quell'imperatore come il figlio dell'imperatore Costanzo, offerta in nome di costui la pace, e chiesta pel giovinetto la mano della principessa di Grecia. Con la dote di costei si arricchirebbero, e in pari tempo farebbero danno e scorno ai nemici dei Romani. I mercanti conducono Costantino nella propria casa, lo vestono onorevolmente, lo educan fra gli agi, tanto che il figliuolo non si ricorda più della madre; la quale, perduto l'unico suo conforto, passa i giorni nel pianto. Trascorsi tre anni e più, i mercanti, stimando giunto il tempo da porre in opera il loro pensiero, partono con le lor navi e, insieme con Costantino, giungono al *porto dei Greci*. Quivi approdati, vestono il giovane d'abiti regali, e mandati innanzi i lor messi, vanno al palazzo dell'Imperatore, che fa loro solenni accoglienze. La frode è coronata di pieno successo, e Costantino sposa la principessa, la quale è assai contenta di lui,

com'egli di lei. In capo di certo tempo, passato tra feste e tripudii, i mercanti, avuta la ricchissima dote, chieggono licenza di tornare a Roma, e partono insieme con gli sposi, non ostante le lacrime e i funesti presentimenti del vecchio imperatore e della sua donna. Corso già molto mare, ed essendo prossimi alla *regione dei Romani*, i mercanti pensano di condurre a termine la loro perfidia, e sbarazzarsi degli sposi, di cui non altro agognano che i tesori. Approdano a un'isola deserta e selvaggia, e sotto pretesto di volervi passare la notte, scendono in terra, ed alzano un padiglione, e preparano un letto, dove, di nulla sospettando, i giovani vanno a coricarsi; poi, quando questi sono immersi nel sonno, uccisa la loro famiglia, essi salpano l'ancore e proseguono rapidamente il viaggio. Destatisi la mattina seguente, e trovatisi soli, i due giovani si danno in preda alla disperazione, e Costantino svela tutto il tradimento alla sposa, che non per questo cessa d'amarlo; ma certi naviganti, che per buona ventura si trovavano a passare in vicinanza dell'isola, li raccolgono, e, celando quelli per prudenza i nomi e i casi loro, li conducono al *porto dei Romani*. Giunti a Roma, vanno in traccia di Elena, la quale, riconosciuto non senza qualche fatica il figliuolo, abbracciata la nuora, piangendo lacrime di tenerezza, passa dal più inconsolabile lutto alla più viva letizia. L'imperatrice di Grecia aveva dato di nascosto alla figliuola, poco prima d'accomiatarla, un giojello preziosissimo, col quale, se mai per alcun caso ella avesse a trovarsi in angustie, potesse sopperire ai proprii bisogni. Questo giojello è da lei consegnato alla suocera, la quale, vendutolo, con parte del denaro che ne ritrae mette su un'osteria, e decentemente si vive insieme con la nuora e con il figliuolo. Questi intanto, seguendo l'indole sua e la nobiltà della natura, si dà alla professione dell'armi, e in poco tempo s'acquista grandissima riputazione. Viene il giorno natalizio dell'imperatore. Costanzo, volendo festeggiarlo secondo il consueto, convoca i senatori, i tribuni, i centurioni, i militi, bandisce giostre e tornei. Costantino ne porta la palma su tutti. Meravigliato, l'imperatore lo chiama a sè, gli domanda chi sia, e non tenendosi pago delle sue risposte, ordina che conduca in sua presenza anche la madre e la sposa. Le donne vestite dei migliori panni che s'abbiano, sono

condotte a palazzo. L'imperatore le interroga alla lor volta, e tanto stringe Elena, che questa finalmente promette di tutto svelargli. Dopo alcuni giorni in fatti, presi con sè l'anello e la fibula, torna alla sua presenza, e racconta la propria storia, mostrando, a testimonio del vero, i donativi imperiali. Costanzo si persuade che si mirabili casi non sieno seguiti senza la volontà del cielo; abbraccia Elena, riconosce il figliuolo, manda ambasciatori all'imperatore di Grecia, e punisce i mercanti come si meritano. Ordinata e aggiustata ogni cosa, celebra solennemente, per la seconda volta, le nozze del figliuolo colla principessa di Grecia, e stabilisce che gli sposi debbano succedergli nell'impero romano, a quello stesso modo che dagli ambasciatori venuti appositamente da Oriente si stabilisce che essi debbano succedere nell'impero dei Greci. Così fu che Costantino riunì sul suo capo le due corone dell'Occidente e dell'Oriente.

Non mi soffermo ad esaminare le particolarità di questo racconto, nè a discutere il suo intendimento, se tant'è che ne abbia qualcuno; ciò che più importa di far notare si è, parmi, il suo carattere essenzialmente romanzesco, e il difetto di ogni nesso storico, difetto che si fa scorgere sin dal principio. Di storico veramente altro non v'è che i nomi di Costanzo, d'Elena e di Costantino; a questi sostituite altri tre nomi quali che sieno e il racconto procederà al medesimo modo, senza che sia bisogno di farvi la più piccola mutazione. Esso si appoggia solamente in tre punti, non alla storia, ma alla tradizione, in quanto che fa Elena nativa di Treviri, e Costantino spurio; e narra di Elena che mise su osteria, ricordatosi certamente il suo autore della *stabularia* di Sant'Ambrogio. È curioso anzi a tale proposito che non vi si dica nulla di un matrimonio seguito, dopo il riconoscimento, fra Costantino ed Elena. Giunto al termine della sua storia l'ignoto autore accenna ad altre leggende circa Costantino, ma rimanda chi le vuol conoscere ai libri che le narrano (27). Letto il racconto, nasce

(27) " Qualiter autem Constantinus, mortuo suo padre Constantio in Romano imperio et mortuo suo suocero in Graecorum imperio, successerit et factus fuerit totius saeculi monarcha, qualiter a Sancto Silvestro papa a

spontaneamente nell'animo un dubbio: queste finzioni furono esse sino dall'origine loro congiunte coi nomi di Costanzo, di Elena e di Costantino, o furono ad essi aggregate solamente più tardi, quando già, unite o separate, avevano circolato un tempo nella tradizione orale e nella letteratura, servendo ad altri personaggi, o storici, o fantastici?

Anzitutto è da avvertire che il racconto anonimo testè analizzato è bensì il più prolisso, ma non il solo, e molto probabilmente non il più antico documento in cui quelle finzioni sieno rapportate a Costantino e ai suoi genitori. Giovanni da Verona, di cui più volte già ebbi a citare la inedita *Historia Imperialis*, le raccoglie e ad essi nel medesimo modo le riferisce, salvo che di Elena fa, secondo l'altra tradizione notata di sopra, non una nobile fanciulla di Treviri, ma la figliuola del re Cloel di Bretagna (28). All'una e all'altra delle due tradizioni occidentali circa la patria di Elena quelle finzioni dunque si legarono; ma è in sommo grado probabile che, in principio, nè all'una, nè all'altra, esse andarono congiunte. Il racconto assai compendioso di Giovanni da Verona passa nel *Catalogus Sanctorum* di Pietro de Natalibus (29) e di quivi nella versione italiana della *Leggenda aurea* che va sotto il nome di Nicola Manerbi (30). Nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti la favola è pure ricordata (31), ma in forma così sommaria e stroncata, che chi non ne avesse notizia altrimenti, non verrebbe a capo d'intenderla. D'onde Fazio abbia attinto rimane dubbio; ma si raccosta ancor egli ai precedenti nel fare Elena figliuola di Coel.

---

lepra curatus et ad fidem Christi conversus fuit ac usque ad mortem suam in utroque imperio potentissime regnavit et qualiter sancta Helena, mater Constantini, Hyerosolimam iverit et sanctam crucem ibidem invenerit, require in suis locis „. Notisi che l'autore non si avvede per nulla della contraddizione in cui cade quando dice che Costantino fu convertito da San Silvestro, dopo aver rappresentato Elena in tutto il racconto quale ottima cristiana.

(28) Cod. della Vallicelliana D, 13, f. 67 *v.*, col. 2ª, a 69 *v.*, col. 2ª.

(29) L. VII, c. 73.

(30) Cap. LVII, ed. di Milano, per ULDERICO SCINZENZELER, 1487.

(31) L. II, c. 11.

Giacomo da Acqui narra egli pure la favola (32); ma nel suo racconto Elena è figliuola del re di Treviri. Questi varii racconti, sebbene tutti si accordino nella sostanza, pure presentano, così fra di loro, come per rispetto al racconto pubblicato dall'Heydenreich, alcune differenze già notate da altri (33), e di cui io debbo contentarmi di accennare qui solamente due o tre fra le principali. In tutti Elena è cristiana sin dal principio. Non battezzata ancora, essa va a Roma, tratta dal desiderio di vedere la città degli apostoli, e contro il volere del padre: in vesti di ancella, secondo Pietro de Natalibus; per comandamento degli stessi apostoli Pietro e Paolo ricevuto in sogno, secondo Giacomo di Acqui; perchè inferma, secondo Fazio degli Uberti. Ancora secondo Giacomo da Acqui il padre di Elena si chiamava Flavio, il Re di Bizanzio Valerio, onde fu che Costantino si chiamò per tre nomi Flavio Valerio Costantino: vendute le gemme della nuora, Elena va ad abitare in un magnifico palazzo rimpetto a quello dell'imperatore, e quando le par giunto il tempo opportuno svela a costui spontaneamente il suo secreto. Giovanni da Verona, Pietro de Natalibus e Nicola Manerbi dicono ancor essi che Elena e gli sposi comprarono un palazzo e menarono nobile vita: tutti affermano che Costanzo sposò Elena, particolarità importante, taciuta, come s'è veduto, dall'Anonimo. Forse da un attento studio comparativo delle differenze che i varii racconti presentano si potrebbe trarre qualche argomento a congetturare in quali di essi sia contenuta la versione più antica. Ma un tale studio condurrebbe assai lungi, e il frutto che se ne avrebbe sarebbe assai scarso (34).

Ben più giova osservare come nella favola sieno due parti distinte, l'una intercalata nell'altra, le quali non hanno necessaria

---

(32) *Chronicon Imaginis Mundi*, *Monumenta Historiae patriae*, t. III, p. 1390-2.

(33) V. il già citato scritto del Cohn, pp. 29-50.

(34) Giovanni da Verona cita come sua fonte una *Historia Britonum*, Giacomo da Acqui una *Cronica Trevirensis*. L'Anonimo comincia con una piccola introduzione, la quale non ha nulla che fare col racconto che segue, e non cita fonte di sorta. Vedremo più oltre che cosa sia da pensare delle due fonti citate da Giovanni e da Giacomo.

connessione fra loro, ma possono agevolmente separarsi, e furono senz'alcun dubbio separate in principio: l'una, che narra della violenza fatta da Costanzo ad Elena, del nascimento di Costantino, del riconoscimento finale; l'altra che narra della frode ordita dai mercanti. Quella certo assai prima di questa fu legata ai nomi di Costantino e dei suoi genitori, e un documento assai antico ne fa testimonianza. In una narrazione greca del martirio di Sant'Eusigno di Antiochia, scritta, secondochè si può ragionevolmente presumere, non dopo l'VIII secolo (35), è introdotto il santo in persona a raccontare il seguente caso. Nel tempo che era ancora tribuno militare, tornando Costanzo vittorioso da una spedizione contro i Sarmati, ebbe a sostare in una locanda, dove trovò una fanciulla pagana, bellissima, per nome Elena. Giacque con lei, e nel partirsi le regalò un peplo di porpora. Tornato a Roma, dopo alcun tempo Costanzo fu incoronato imperatore. Non avendo avuto dalla sua moglie legittima altri figliuoli che un fanciullo imbecille, egli commise ai senatori di cercargliene uno bello e intelligente da lasciare per suo successore. Per evitare dissidii e gelosie i senatori mandano a cercare tale fanciullo fuori di Roma. I messi giungono allo stesso albergo ove anni prima s'era fermato Costanzo, e dove Elena, rimasta gravida di lui, aveva dato alla luce un figliuolo bellissimo e di svegliato ingegno, fatto allora già grandicello. Mentre essi si stanno a tavola, il fanciullo salta sopr'uno dei loro cavalli. Per punirlo della sua tracotanza uno dei messi gli dà uno schiaffo; ma allora la madre dice a costui: Non lo percuotere, perchè è figlio dell'imperatore; e reca in prova di quanto dice il peplo donatole da Costanzo. Meravigliati, i messi tornano col fanciullo a Roma, il quale è dal padre riconosciuto per figlio, e istituito erede dell'impero. Niceforo Callisto, il quale fiorì, come è noto, nel XIV secolo, reca nella *Historia ecclesiastica* (36) un racconto da lui senza dubbio attinto a fonte molto più antica, nel quale la parte storica

---

(35) Lambecius, *Commentarii de August. Biblioth. Caes. Vindobonensi*, v. VIII, p. 100 e segg.; *Acta Sanctorum*, t. cit., p. 551; Coen, p. 296 segg.
(36) L. VII, c. 18; *Acta Sanctorum*, *ibid.*; Coen, pp. 300-7.

è assai più copiosa che non nel racconto posto in bocca a Sant'Eusigno, ma che, ad ogni modo, ha con esso assai stretta attinenza. Costanzo giace con la figlia del suo ospite a Drepano, mentre, per commissione degli imperatori Diocleziano e Massimiano, va a procurare la pace coi Persiani, coi Parti, coi Sarmati, ed altri popoli. che recano grave danno all'impero. La fanciulla rimane incinta. In quella notte medesima Costanzo vede in sogno il sole sorgere dall'oceano occidentale. Raccomanda all'ospite suo di aver cura del bambino che sarà per nascere, e donato un peplo alla fanciulla, si parte. Dopo alcuni anni, già fatto Augusto, Costanzo manda ai Parti nuovi ambasciatori. Questi giungono a Drepano, e per un caso molto simile a quello narrato da Sant'Eusigno, riconoscono Costantino, la cui qualità è anche qui confermata dal peplo. Istruito della cosa, Costanzo fa venire a Roma il figliuolo e la madre; ma poi, per mettere quello al sicuro da ogni possibile insidia della imperatrice Teodora, lo manda a stare con Diocleziano in Nicomedia. Colà Costantino è educato nel palazzo imperiale, e abbraccia il cristianesimo.

Ma la leggenda si trova ricordata o indicata anche altrove. Negli atti greci di Sant'Artemio (37) si fa dire a Giuliano l'Apostata che Costantino era nato da una donna volgare, in nulla dissimile dalle meretrici, quando Costanzo non era ancor Cesare. Nella *Contextio gemmarum* di Eutichio, vescovo di Alessandria (m. 940), si narra che Costanzo *sposò* Elena in Mesopotamia, e che Elena era già stata convertita al cristianesimo da Barsica, vescovo di Roa, e che Costanzo la lasciò gravida e se ne tornò a Bizanzio (38). Quest'ultimo fatto, il quale mal si concilia con l'altro del matrimonio, riporta senza dubbio alla tradizione più antica, dove Costanzo avuta, senza nessun impegno da parte sua, la fanciulla, se ne va poi liberamente. In Occidente Sant'Ambrogio, già citato, e Sant'Aldelmo non narrano la leggenda, ma vi alludono. Nella orazione recitata l'anno 395 per la morte di Teodosio alla presenza di Onorio,

---

(37) *Acta Sanctorum*, t. VIII del mese di Ottobre, p. 854 segg.
(38) Traduzione latina di Edoardo Pockoke, Oxford, 1658-9, vol. I, p. 408.

Sant'Ambrogio dice di Sant'Elena: « Stabulariam hanc primo fuisse asserunt, sic cognitam Constantio seniori qui postea regnum adeptus est. Bona Stabularia quae tam diligenter praesepe Domini requisivit » (39). Per Sant'Aldelmo Elena è già di Bretagna, ma non ancora una principessa, anzi una concubina: « Dum Constantinus Constantii filius in Britannia ex pellice Helena susceptus sceptris imperii potiretur » (40).

Ricapitoliamo e concludiamo (41). La leggenda che fa nascere Costantino d'illegittimo commercio, e narra del suo riconoscimento da parte del padre, dopo molti anni, per virtù di certi casi e di certi segni, leggenda che forma una delle due parti del racconto dell'Anonimo, è greca di origine, e risale, come dalle parole di Sant'Ambrogio par che si possa legittimamente dedurre, sino al quarto secolo. Tale leggenda è molto diffusa in Oriente, dove si svolge, e si arricchisce via via di elementi romanzeschi; ma passa poi anche in Occidente, e qui, meno cognita e popolare, o si offusca, o si piega a nuove tendenze. Mentre nella tradizione orientale Elena è una ostessa, nella tradizione occidentale assorge a

---

(39) Riferito il passo di Sant'Ambrogio, il Coen soggiunge molto opportunamente (pp. 312-3): " In questo non è da notarsi soltanto la parola *stabulariam*; meritano attenzione anche due altre: *asserunt* e *cognitam*; la prima di queste sembra indicare che la notizia dell'essere nata Elena una albergatrice era ripetuta con insistenza (non dice l'autore *ajunt* o *dicunt*) da parecchi e specialmente da coloro che volevano e credevano con ciò denigrare la memoria di lei; la seconda pare scelta per ricordare velatamente e decentemente la specie dei rapporti passati fra Elena e Costanzo. Inoltre la proposizione *qui postea regnum adeptus est* non può essere un inciso destinato a spiegare di qual Costanzo si tratti, cosa che non avea bisogno alcuno di essere spiegata; essa suona *priusquam regnum adipisceretur*; e ciò forse è un modo indiretto di rammentare anche l'altra ragione per cui Elena era da alcuni reputata inferiore a Teodora, alla sposa imperiale di Costanzo ".

(40) *De laudibus virginitatis*, c. 25, nella ed. della *Bibliotheca Patrum* di Lione, t. XIII; c. 48, nella ed. delle *Opere di Sant'Aldelmo* data dal Giles, Oxford, 1846.

(41) Per la discussione delle testimonianze e per il pieno svolgimento del tema di cui si è trattato sommariamente qui sopra, v. la dissertazione del Coen.

poco a poco al grado di patrizia e di regina. Sant'Ambrogio ricorda la opinione di coloro che credevano Elena essere stata una *stabularia*; ma questa opinione egli sembra più inclinato a respingere che ad accogliere. Sant'Aldelmo nel secolo settimo traspone già i fatti in Bretagna; e di Elena dice bensì che fu concubina di Costanzo, ma non fa motto della sua condizione: nell'VIII Cinevulfo ignora, o tace che Elena fosse Britanna. Più tardi Elena appare come figlia di un re; ma la tradizione antica del suo concubinato la perseguita ancora, come si vede dalle asserzioni contraddittorie degli scrittori rammentati di sopra. Anzi la tenacità di quella tradizione dà luogo nella nuova leggenda che si viene formando a incongruenze curiose. Almanno nel secolo IX, così comincia a narrare la vita della Santa (42): « Beata igitur Helena, oriunda Trevirensis, tantae fuit nobilitatis secundum honestatem et dignitatem praesentis vitae, ut pene tota ingentis magnitudinis civitas computaretur in agrum sui praedii ». Soggiunge che il palazzo magnifico di lei esisteva ancora a' suoi tempi incorporato nella chiesa di San Pietro Apostolo, e non gli pare impossibile ch'ella traesse la origine da Elena greca, cui superava grandemente di pregio. Poi, senz'avvedersi della contraddizione gravissima, volgendosi a parlare di Costanzo, esce in queste precise parole: « Interim dum ille feliciter et fortiter administraret belli negotia, comperta incomparabili nobilitate, pulchritudine et potentia Helenae in oculis Domini tam beatae, meditabatur ejus obtinere coniugium, desiderans si forte posset, ex ea suscipere filium, multaque illam, *licet in officio concubinati*, tractavit reverentia ed honestate, cor regis in hoc Domino reparante ». Data a Elena la nobiltà del sangue, doveva sentirsi il bisogno di anticipare il tempo della sua conversione, o di farla nascere a dirittura cristiana. Già un esempio di ciò ci mostra in Oriente il racconto di Eutichio; un'altra tradizione orientale racconta che Elena, la quale era nativa di Edessa, fu, sino dall'infanzia, convertita al cristianesimo dal vescovo di quella città. In pari tempo si dovette pensare a

(42) Cap. 1.

mutare la scena dei fatti, e a togliere ad Elena la mala taccia di concubina, divenuta incomportabile con la nobiltà del suo lignaggio e col fervore della sua fede. Elena, Britanna, o Trevirense, va a Roma per ragion di pietà, ed è quivi forzata dall'imperatore. Tale è la forma della leggenda, tale il grado di svolgimento a cui essa si mostra pervenuta nel racconto dell'Anonimo, e in quelli di Giovanni da Verona e di Giacomo da Acqui. Che qui noi siamo in presenza dell'antica tradizione orientale combinata con nuovi elementi, e piegata, in parte, a nuove fantasie, non si può dubitare, chè a troppi segni vien fatto di riconoscerla per quella medesima. Basti qui rilevare una particolarità caratteristica. Mentre Giovanni da Verona, Giacomo da Acqui, Pietro de Natalibus e Nicola Manerbi dicono che Elena, col figlio e la nuora, andò ad abitare in un sontuoso palazzo e si diede a vivere nobilmente, l'Anonimo dice invece che Elena comperò una casa e si mise a fare l'ostessa: ora è questo un particolare evidentemente derivato dalla tradizione orientale, e la sua presenza può, sino ad un certo punto, dare argomento alla congettura che la versione dell'Anonimo sia più antica che non quella degli altri narratori. Ma qui si vuole insistere sopra un fatto già più sopra avvertito. La tradizione che, senza badare alle differenze delle particolari versioni, ho chiamata orientale, nota a Sant'Ambrogio, nota forse a Sant'Aldelmo, non sembra essere stata molto diffusa in Europa, dove per lungo tempo non se ne trova più fatto ricordo. La dimenticanza in cui essa si giacque agevolò senza dubbio di molto il sorgere delle tradizioni occidentali che fecero Elena Britanna o Trevirense, e sempre di nobilissima prosapia; il che non sarebbe così facilmente accaduto se si fosse avuta in memoria la fanciulla pagana trovata da Costanzo in un albergo, secondo il racconto di Sant'Eusigno, o la figlia dell'ospite di Drepano, di cui parla Niceforo, o solamente la *stabularia* di Sant'Ambrogio. Parecchi storici parlano della figlia del re Cloel, o della principessa di Treviri, moglie, o concubina di Costanzo, assai prima di Giovanni da Verona, e di Giacomo da Acqui, e dello stesso Anonimo, di cui del resto non si può con precisione assegnare l'età; ma non ve n'ha nessuno che faccia il più piccolo cenno di una leggenda circa la nascita e il riconosci-

mento di Costantino. Quando questa leggenda ricomparisce nelle scritture dell'Occidente, ricomparisce congiunta con un'altra finzione del tutto estranea ad essa; e questo connubio non può essere l'opera della fantasia popolare, ma bensì quella di un favoleggiatore solitario a cui occorse di conoscere, o a Costantinopoli, o in alcuna scrittura greca, o forse anche in alcuna scrittura latina andata perduta, o rimasta ignota sin qui, la tradizione orientale.

La finzione nuova che si aggrega alla leggenda di Costantino, è da questa al tutto indipendente in origine. Essa si trova separata, e porge l'argomento alla *Storia o Leggenda di Manfredo imperadore di Roma* (43). Se si trovi anche in altre letterature del medio evo oltre l'italiana, e se in questa medesima ve ne sieno stati altri racconti oltre a quello qui ricordato, non si può nè negare nè affermare, ma non è punto improbabile. Finalmente la leggenda complessa, quale si ha nell'Anonimo e negli altri, forma il soggetto dell'*Urbano* attribuito al Boccaccio, e della storia di Selvaggio che si legge nel *Libro Imperiale*, mutati per altro i nomi dei personaggi, ampliata la tela del racconto, alterati in qualche parte gli avvenimenti.

Come s'è veduto, Giovanni da Verona dice di attingere il suo racconto da una *Historia Britonum*, e Giacomo da Acqui dice di attingere il suo da una *Cronica Trevirensis*. Che è da credere di tali asserzioni? Le citazioni di fonti false, o immaginarie, sono così frequenti negli autori del medio evo, che il dubbio circa la loro autenticità è, generalmente parlando, sempre legittimo. Nota il Coen che di quante opere posson cadere sotto la designazione di quei titoli non ve n'ha nessuna che contenga la leggenda in discorso. Alcune ricerche infruttuose da me fatte a tal uopo in Germania e in Inghilterra avvalorerebbero l'opinione che nessuno storico inglese o tedesco la narrò mai. Da altra banda, nel caso particolare, non v'è ragione di mettere in dubbio l'autenticità delle citazioni di Giovanni e di Giacomo, ma specialmente di Giovanni,

(43) Pubblicata dal Zambrini di su un codice Magliabechiano del secolo XIV nella prima dispensa della *Scelta di curiosità letterarie*, Bologna, 1861. V. Coen, p. 535.

il quale in questa parte è molto esatto. Se non che nulla vieta di credere che essi abbiano avuto tra mani storie interpolate, e interpolate forse qui in Italia stessa, in pochi codici, d'onde la interpolazione non ebbe tempo, o non ebbe occasione di propagarsi. Giovanni e Giacomo avrebbero in sostanza narrata una leggenda italiana credendo narrare una leggenda inglese o tedesca. Ho detto una leggenda italiana; ecco in breve le ragioni che mi fanno propendere a crederla tale.

1° Per tutto il tempo che precede l'apparizione della leggenda complessa narrata dall'Anonimo e dagli altri, noi non troviamo nell'Occidente d'Europa che un solo scrittore il quale mostri di conoscere la tradizione orientale che poi entra a far parte di quella, e questo scrittore è un arcivescovo di Milano, Sant'Ambrogio. 2° Dei tre manoscritti che si conoscono, contenenti il racconto dell'Anonimo, due sono in Germania, conservati, l'uno nella Biblioteca Regia di Dresda, l'altro nella Biblioteca del Ginnasio Albertino di Freiberg (Sassonia); ma noi non ne conosciamo l'origine: il terzo si conserva a Roma nella Chigiana. 3° Gli altri autori che narrano la leggenda sono tutti italiani. 4° La finzione avventizia che in tutti questi racconti si trova intrecciata con la tradizione più antica non occorre separatamente che in un racconto italiano. 5° La leggenda complessa, riferita ad altri personaggi, non si trova che in narrazioni italiane (44).

Ma lasciamo oramai questo tema, che ci ha trattenuti anche

---

(44) Nell'ultima parte dello scritto più volte citato, il Coen ammette ancora egli che la leggenda complessa di Costantino siasi formata in Italia (v. *Arch. d. Soc. rom. di St. pat.*, v. V, pp. 525-31). Ricercando inoltre nelle varie leggende di Sant'Elena e di Costantino la parte di verità storica che vi può essere nascosta, egli viene a queste conclusioni, le quali, di lor natura, non possono essere se non ipotetiche (p. 512): Patria di Elena fu Drepano; Elena fu un'albergatrice; Elena non fu moglie legittima di Costantino. Da una *Dichiarazione* dello stesso Coen vengo a sapere aver intrattando l'Heydenreich illustrato ancor egli la leggenda del *Libellus* con uno scritto intitolato: *Der Libellus de Costantino Magno eiusque matre Helena und die übrigen Berichte über Constantins des Grossen Geburt und Jugend*, nell'*Archiv für Litteraturgeschichte*, vol. X, 1881.

troppo, e volgiamoci ad altre parti della ricca e varia leggenda costantiniana.

Nei racconti passati a rassegna sin qui Costantino, figlio di madre cristiana, è naturalmente cristiano sin dalla nascita; ma se la ingenua leggenda popolare, non d'altro curante che di piegarsi agli impulsi del sentimento e della fantasia, poteva a questo modo mentir sul viso alla storia, altre leggende meno ingenue, e meno disinteressate, dovevano andar più caute, e adoperare in modo che la storia potesse in qualche parte almeno confermare le loro menzogne. Queste leggende racconteranno come Costantino si convertì alla religione di Cristo, e circonderanno questa conversione di fatti mirabili che per molti secoli terrannosi in conto di storia autentica ed incontrastabile.

Non tocca a me rifare la storia dell'avvenimento memorabile che s'intitola dalla conversione di Costantino, dire quanta parte nel cristianesimo di questo imperatore abbia avuto il sentimento e quanta la politica, discutere la significazione di certi suoi atti, come l'editto di Milano, la convocazione del concilio di Nicea, la ingiusta persecuzione onde ebbe a dolersi Sant'Atanasio. Tutto ciò porse già da gran tempo, e porgerà ancora argomento a controversie da cui è difficile escludere in tutto lo spirito di parte (45), ed è interamente estraneo al proposito mio: io non debbo far altro che notare le infondate credenze e le finzioni a cui la conversione di Costantino, sino da tempo assai antico, ebbe a legarsi, avvertendo che insisterò meno su quelle che hanno carattere assai più di simulazioni storiche, fatte, starei per dire, a caso pensato, che non di vere e proprie leggende.

Ma prima di procedere oltre soffermiamoci a considerare un fatto che non è fuori del nostro tema. Costantino non fu propria-

(45) Degli autori che negli ultimi tempi trattarono tali questioni v. più particolarmente Keim, *Der Uebertritt Constantins des Grossen zum Christenthum*, Zurigo, 1862; Zahn, *Constantin der Grosse und die Kirche*, Hannover, 1876; Uhlhorn, *Der Kampf des Christenthums mit dem Heidenthum*, 3ª ed., Stoccarda, 1879; Burckhardt, *Die Zeit Constantin's des Grossen*, 2ª edizione, Lipsia, 1880.

mente, secondo la leggenda, il primo imperatore cristiano. Ebbi già occasione di avvertire come dovesse essere un naturale istinto della coscienza cristiana questo di far comparire cristiani quanti più imperatori fosse possibile. Già Augusto aveva adorato il bambino redentore; già Tiberio, Tito e Vespasiano avevano ricevuto il battesimo. Filippo, l'uccisor di Gordiano, avrebbe abbracciato il cristianesimo, stando a quanto narrano Eusebio, San Gerolamo, Orosio. Un tal fatto è assai poco credibile, e diede luogo a molti dispareri (46); ma il medio evo lo tiene in conto di verità dimostrata, almeno nell'Occidente d'Europa. Certo una così fatta leggenda avrebbe meritato assai più Alessandro Severo, che nel suo Larario teneva, insieme con le immagini di Apollonio di Tiana e di Orfeo, anche quelle di Abramo e di Cristo (47). Nè parve abbastanza farlo cristiano; si volle ancora farne un precursore di Costantino nel donare liberalmente alla Chiesa (48). In Oriente tali leggende non ebbero fortuna. Efremio, che fiorì nella prima metà del XIV secolo, dice che Filippo avrebbe voluto entrare nel grembo della Chiesa di Cristo, ma i pastori di questa lo respinsero (49); e già prima Costantino Manasse (XII secolo) aveva affermato Costantino essere il primo imperatore cristiano (50). In Occidente la

---

(46) V. tra l'altro Koerber, *Dissertatio de Philippo Arabe, utrum primus christianus imperator fuerit an potius Constantinus Magnus?* Gera, 1680. Orosio dice di Filippo (*Histor.*, l. VII, c. 28): " ..... Christianus annis admodum paucissimis ad hoc tantum constitutus fuisse mihi visus est, ut millesimus Romae annus Christo potius quam idolis dicaretur ". Che Filippo fosse cristiano ammisero il Baronio e l'Huet, negò il Pagi.

(47) Lampridio, *Vita Alexandri Severi.*

(48) Gotofredo da Viterbo, *Speculum Regum*, vv. 1026-31:

> Suscipit imperium populo plaudente Philippus:
> Iste prior cesar voluit cognoscere Christum
> Et dedit ecclesiis predia lata suis.

(49) *ἄλλως προέδρων τόνδε μὴ δεδεγμένων.*

Caesares, ap. Mai, *Scriptores veteres*, v. III, 6. Secondo la tradizione vulgata Filippo fu respinto dalla chiesa finchè non ebbe purgato i suoi peccati.

(50) *πρῶτος ἀνάκτων τῷ Χριστῷ προσκολληθεὶς γνησίως.*

Compendium chronicon, v. 2329.

cristianità di Filippo si provava con testimonianze e con fatti. Secondo Giacomo Malvezzi, al tempo di Filippo, *cristianissimo imperatore*, fu dedicata in Brescia la chiesa di San Pietro (51). Ma anche altri imperatori cristiani si ricordavano. A detta di Calendre, Adriano apprese la verità del cristianesimo in un libro datogli da un Cadrasto, discepolo degli apostoli, e Pompeo Pio, cioè Antonino Pio, fu istruito nella fede dal filosofo Giustino (52). A detta di Armannino Giudice *il primo imperadore il quale fu cristiano fu uno ch'ebbe nome Giovanni.*

Il fatto da cui prende le mosse la storia della conversione di Costantino è la famosa apparizione della Croce, narrata da Eusebio, il quale afferma d'averne udito il racconto dalla bocca dello stesso imperatore. Se l'uno o l'altro di essi abbia mentito non è qui luogo d'andar ricercando: il fatto certo si è che, accingendosi contro Massenzio al cimento delle armi, Costantino tolse per insegna, e fece dipingere sugli scudi dei suoi soldati il così detto monogramma di Cristo. Sulla significazione di un tale atto non insisto: avverto solamente che il segno addimandato monogramma di Cristo si trova già parecchi secoli prima del cristianesimo, che si ha qualche ragione per credere ch'esso sia stato in origine un simbolo del sole, e che Costantino professò un culto pel Sole, come tra l'altro si rileva dalle monete (53). Checchessia di ciò, la leggenda medievale, o piuttosto una delle versioni di essa, mentre ricorda esattamente il miracolo dell'apparizione, e narra del labaro e del santo

---

(51) *Chronicon*, dist. III, c. 5.

(52) V. Settegast, *Calendre und seine Kaiserchronik*, nei *Romanische Studien* del Böhmer, vol. III, p. 121.

(53) V. Zahn, *Op. cit.*, pp. 13-5. Le monete costantiniane diedero luogo a molte dispute. L'Eckhel affermò giustamente non potersi argomentare da esse che Costantino nutrisse odio contro le vecchie credenze e grande amore per le nuove; il Tanini mostrò che in esse era la prova di una singolare confusione di paganesimo e di cristianesimo; il Garrucci si studiò di confutare le loro opinioni nel suo *Esame critico e cronologico della numismatica costantiniana*, Roma, 1858. V. anche Alessandro Visconti, *Dissertazione sopra la cristianità di Costantino Magno*, *Dissertazioni dell'Accademia Romana di Archeologia*, vol. VI, 1835, pp. 209-28.

segno dipinto sugli scudi, perde di vista altri fatti di storia più consistente, e sostituisce ad essi le sue proprie finzioni. Non è più contro le milizie di Massenzio (54) che Costantino, fatto sicuro del-

(54) Nella leggenda di Santa Caterina, che in prosa e in verso si ha in tutte le letterature del medio evo, Massenzio è rappresentato quale signore di Alessandria, dove convoca tanto i ricchi quanto i poveri perchè sacrifichino agl'idoli. V. la *Legenda aurea*, c. CLXXII (167), ed. del Grässe. Reco qui il principio di un testo francese in versi della leggenda, contenuto nel cod. M, VI, 7 della Nazionale di Torino. In esso Massenzio è un usurpatore che si rifugia in Alessandria dopo essere stato vinto da Costantino. È noto invece che Massenzio annegò nel Tevere insieme con molti de' suoi.

Nous trouuons en notre escript
Q'ung empereur fu iadis
Qui Constantin fu appellez.
Cilz ot ung fils vaillant assez:
Le filz ot le nom de son pere
Et apres lui fu emperere.
Il tint l'empire en grant repos,
Moult fu preudons et de bon los,
En moult grant pris tint sainte eglise
Et moult ama le dieu service.
Il vint en la terre de France,
Mais par sa longue demourance
Lui deust estre mesaduenu,
L'empire en deust auoir perdu,
Car ses barons qui adonc estoient (*sic*)
Leur laulte vers lui fausserent,
Contre leur droiturier seigneur
Maxence ont fait empereur.
Quant Constantin oit ces nouuelles,
Qui ne lui furent pas bien belles,
Arrier vint plus tost que il peust,
Atant de gens comme auoir peust,
A Maxence se combaty
La mercy dieu et le vaincquy.
L'emperere Maxentius,
Quant en bataille fu vaincus,
Tout desconfit s'en va fuyant
Iusques en Alixandre la grant
Pour estre sire du pays.
Par Alixandre fist crier,
Et par sa terre commander,
Qu'au tier iour chacun soit pres
Pour aourer ses Mahommes,
Et qui ne venra la aourer
Il leur fera les chiefz copper.
Ecc.

Così ancora nella leggenda francese in versi composta da Suor Dimence (v. *Hist. litt. d. l. Fr.*, t. XXVIII, pp. 253-61) e in una leggenda anglosassone

l'ajuto del cielo, va a combattere, ma bensì contro barbari invasori; e la pugna avviene, non più sulle sponde del Tevere, ma su

---

(V. Einenkel, *Ueber den verfasser der neuangelsächsischen legende von Katharina*, nell'*Anglia*, v. V, p. 110). Parlando di Massenzio Roma dice a Fazio degli Uberti nel l. II, cap. 13 del *Dittamondo*:

> Qui passo a dirti la mortal ruina
> Che di qua fece di ciascun cristiano,
> Ed oltre mar ancor di Caterina.

Nel *Florilegium Casinense*, in appendice alla *Bibliotheca Casinensis*, t. III, 1877, pp. 74-6, 184-7, sono pubblicati due racconti latini del martirio di Santa Caterina. Nel primo figura da persecutore Massenzio, nel secondo Massimiano. La favola qui indicata già si trova in Simeone Metafraste. Non in tutte le leggende di Santa Caterina Massenzio è signore di Alessandria, dove, per diritto, avrebbe dovuto regnare la santa, figliuola dell'immaginario re Costo. Giacomo da Voragine dice senz'altro: " Cum autem Maxentius imperator omnes tam divites quam pauperes ad Alexandriam convocaret, ut ydolis immolarent, etc. „. Hermann von Fritslar dice che, avendo intrapresa una grande spedizione, Massenzio capitò nel paese di Santa Caterina (*Das Heiligenleben*, ed. Pfeiffer, p. 253). Secondo una leggenda tedesca in versi (XIII-XIV secolo), pubblicata dal Lambel, la inimicizia tra Costantino e Massenzio nasce di cagion religiosa. Massenzio, adoratore degl'idoli, prende a odiare Costantino, il quale è grande fautore dei cristiani e cristiano egli stesso. I due rivali si muovono guerra. Vinto sotto Roma, Massenzio ripara in Alessandria, dove promulga l'empio suo editto (vv. 616-712, nella *Germania* del Pfeiffer, v. VIII, parte 2ª). Secondo una leggenda francese di un codice della Bibliothèque de l'Arsenal in Parigi, e una leggenda metrica in dialetto veronese, pubblicata dal Mussafia, Massenzio, imperatore di Roma, s'innamora di Caterina per fama, e la manda a chiedere in isposa al re Costo. Si reca poscia egli stesso in Alessandria, e vi bandisce una gran corte, e impone a tutti di adorare gli idoli (*Zur Katharinenlegende*, *Sitzungsb. d. k. Akad. d. Wiss. in Wien*, *phil.-hist. Cl.*, v. LXXV, 1873, pp. 257-8, 264). Tra le *Rime genovesi della fine del secolo XIII e del principio del XIV*, pubblicate dal Lagomaggiore (*Archivio glottologico italiano*, v. II), è un componimento (il XII) intitolato *De sancta Kathelina virgine*. Un *grande imperaor de Roma*, del quale si tace il nome, vuol fare sposare santa Caterina a un suo figliuolo, ma egli non ha che fare, sembra, con Massenzio, di cui si dice più oltre:

> un gran Maxem imperaor
> enn Alexandria era alantor,

e che ordina al popolo di sacrificare agl'idoli, secondo il solito. In una *Lauda* pubblicata da Telesforo Bini (*Rime e prose del buon secolo della lingua*

quelle del lontano Danubio. Ottenuta la vittoria, Costantino, già cristiano d'animo, si fa catechizzare e battezzare da San Silvestro, e manda sua madre Elena a Gerusalemme a cercar della croce (55). In un sermone, a torto attribuito a Beda e su cui avrò da tornare, si fa accadere il miracolo, non solamente quando Costantino era già battezzato, ma ancora dopo che ebbe fondata Costantinopoli, e

---

Lucca, 1852, p. 81), si fa Massenzio innamorato della Santa, poi, non avendo potuto ottenere quanto desiderava, invelenito contro di lei:

> Sai che Massenzio crudo,
> Vergine d'alto stato
> Ch'era di pace nudo
> Con pensier maculato,
> Essendo vulnerato
> Di te, donna gentile,
> Dalla sua mente vile
> Mostrò la gran rapina.
>
> E quando vide poi,
> Vergine immaculata,
> Che gli onest'atti tuoi
> Dimostrava infiammata
> Di Jesu innamorata
> L'amore e falso segno
> Rivolse in gran disdegno
> Per farti esser tapina.

La leggenda pubblicata dal Zambrini (*Collezione di leggende inedite scritte nel buon secolo della lingua*, Bologna, 1855, v. II, pp. 141-52) non è se non una versione scorciata del racconto del Voragine. Gioverà qui di avvertire che la leggenda di santa Caterina di Alessandria è tutta immaginaria. Nel IX secolo alcuni cristiani d'Arabia trovarono, dicesi, sul Monte Sinai, il corpo incorrotto di una fanciulla, e, a parer loro, di una martire, cui diedero, di proprio capo, il nome di Caterina, che tanto vale quanto immacolata. Più tardi fu inventato il re Costo e tutto il rimanente. I Latini ebbero dai Greci nell'XI secolo, la leggenda, la quale diede argomento di non brevi dispute agl'istoriografi. Durante tutto il medio evo il santuario della supposta martire sul Sinai fu uno dei più celebri e dei più frequentati dai pellegrini (V. il *Viaggio al Monte Sinai* di Simone Sigoli).

(55) V. la *Legenda aurea*, c. LXVIII (64), il *Sanctuarium* di Bonino Mombrizio, *Sanctae crucis inventio*, il poema *De inventione sanctae crucis* attribuito a Ildeberto Cenomanense, ecc. Narrando questa storia gli scrittori non andarono troppo d'accordo. Chi dice che Costantino si fece battezzare da san Silvestro e chi da Eusebio; quale attribuisce il fatto a Costantino e quale a Costanzo suo padre. Non è possibile di sbrogliare in breve queste confusioni, intorno alle quali veggasi il già citato capitolo della *Legenda*

contro i Saraceni minaccianti la nuova città. Altri, narrando altrimenti, cercavano di dare spiegazione di altri fatti. In certe leggende francesi già citate si legge a questo proposito (56): « Or donques iassoice que Constantin eust eue si noble victore par la vertu du signe de la croix, touteuoies il ne fist force ne diligence d'enquerir de la vertu de ce signe, dont il aduint tantost aprez qu'il deuint si meseau et si corrompu qu'il estoit horrible a regarder ». Ed ecco qui l'addentellato per la leggenda famosa che narra di Costantino lebbroso, battezzato e guarito da San Silvestro, leggenda religiosa e politica di capitale importanza, che s'impose in singolar modo alla storia, e pesò non poco sui destini dell'umanità.

L'opinione di coloro che credono Costantino non mirasse ad altro che a farsi della Chiesa un'utile ancella, pecca, senz'alcun dubbio, di esagerazione; ma, nullameno, v'è in essa molto del vero. Chi dagli editti di tolleranza, e poi, via via, delle nuove leggi, traeva più visibile beneficio era, non già l'imperatore, ma la Chiesa; e mentre questa, dalla sua stessa condizione di beneficata, era costretta a dar prova di deferenza e di sommessione, quegli era vie più sollecitato ad esercitar su di lei un ufficio di patronato che, per quanto fosse benevolo e rispettoso, pur tuttavia riteneva sempre, e non poteva non ritenere, molti dei caratteri della sovranità. La Chiesa fece il poter suo per uscire al più presto da quell'incomodo ed umiliante stato di soggezione, e la leggenda si provò a far dimenticare che ci fosse mai stato: secondo la leggenda il beneficato da prima fu Costantino, e non la Chiesa; e quanto egli poi fece in favore di questa, e quanto più s'immaginò che avesse fatto, non fu altrimenti considerato che come un atto e una prova della sua riconoscenza.

---

aurea. Noto qui di passaggio, non un riscontro, ma una derivazione. Secondo una leggenda tedesca, san Giorgio apparve in Terra Santa ad un langravio di Turingia e gli consegnò un vessillo segnato di una croce, dicendogli: In questo segno vincerai. Richter, *Deutscher Sagenschatz*, Eisleben, 1877, fasc. II, p. 12.

(56) Cod. L, II, 11 della Nazionale di Torino, f. 145 *r*.

La leggenda a cui qui accenno è molto antica e formata di più parti; ma non tutte queste parti sono antiche egualmente. Vediamola anzitutto nella sua forma piena e matura, quale si ha, per esempio, nella *Legenda aurea*, e poi ricercheremo le sue origini, ed esamineremo le sue attinenze e le sue variazioni.

Nel c. XII della *Legenda aurea* Giacomo da Voragine racconta la leggenda di San Silvestro. Comincia, secondo il solito, con dare l'etimologia del nome del santo, e passa poi a dire dei suoi genitori, di un primo miracolo da lui operato, della sua esaltazione al papato, e di alcune altre cose che non importano ora al nostro soggetto. Seguita la leggenda costantiniana. Costantino perseguita i cristiani, e in punizione di ciò è colpito da una incurabile lebbra. I pontefici degl'idoli gli consigliano di fare un bagno di sangue di bambini. Tremila creaturine son raccolte a tal uopo; ma mentre Costantino s'avvia al luogo preparato per il bagno, ecco farglisi incontro le madri, co' capelli disciolti, e con pianti e con strida. Commosso, Costantino fa fermare il carro che lo conduce, e dice agli astanti: la dignità del popolo romano, la quale nasce dal fonte della pietà, non permettere che si compia un atto così disumano; meglio essere per lui morire, salvando la vita a tanti innocenti, che vivere ingiustamente per la morte loro. Dopo ciò fa restituire i bambini alle madri, e queste accomiata con doni. Tornato al palazzo, la notte vede in sogno San Pietro e San Paolo, che si dicono mandati da Cristo per insegnare a lui, in premio dell'addimostrata pietà, il modo di racquistar la salute. Faccia venire a sè Silvestro, il quale per paura delle sue persecuzioni si sta nascosto nel monte Soratte, e Silvestro gli mostrerà una piscina in cui immergendosi tre volte sarà guarito d'ogni infermità. Quand'abbia ottenuta la grazia, distrugga i templi degl'idoli, restauri le chiese di Cristo, e creda in lui. Svegliatosi, Costantino manda i suoi militi a cercar di Silvestro, e inteso da lui chi fossero i due che gli erano apparsi nel sonno, si fa catechizzare, e dopo aver digiunato una settimana, e liberati i prigioni, riceve il battesimo, dalle cui acque salutari è incontanente guarito. Allora per sette giorni consecutivi promulga ogni giorno una legge in favor della Chiesa e della fede; e la prima è che nella città di Roma, Cristo sia ado-

rato qual vero Dio; la seconda, che chiunque bestemmia Cristo sia punito; la terza, che chiunque fa ingiuria a un cristiano perda la metà del suo avere; la quarta, che il Pontefice romano sia da tutti i vescovi riconosciuto per capo; la quinta, che chiunque ripara in una chiesa sia tenuto immune; la sesta, che nessuno possa costruir chiese dentro le mura di una città senza averne ottenuta licenza dal vescovo; la settima, che alla edificazione delle chiese si consacri il decimo dei possedimenti imperiali. L'ottavo giorno l'imperatore va alla chiesa di San Pietro, accusa le sue colpe, e dovendosi porre le fondamenta della nuova basilica, prende a cavare con le proprie mani la terra, e ne leva sulle proprie sue spalle dodici sporte. La madre di lui Elena, udite tali nuove, da Betania, dove si trovava, gli scrive, lodandolo d'avere rinunziato alla religione degli idoli, ma biasimandolo, perchè, invece di adorare il vero Dio degli Ebrei, si è dato ad adorare un uomo crocifisso. Costantino risponde, invitandola a condurre seco i dottori ebrei, perchè possano disputar coi cristiani, e così si veda chi ha la ragione e chi il torto. Elena viene, conducendo i suoi dottori in numero di centosessantuno, fra cui ce n'ha dodici che di eccellenza vincono tutti gli altri. A questi si oppongono Silvestro e i suoi chierici, e giudici della disputa sono eletti di comune accordo due gentili, assai giusti e onorati uomini, per nome l'uno Cratone, l'altro Zenofilo. Dopo lunga ed ostinata contesa, rimasto vittorioso Silvestro, Elena, gli Ebrei, i giudici, e molt'altri si convertono al cristianesimo. Passati alcuni giorni, i pontefici annunziano a Costantino che certo drago, il quale abitava in una profonda cavità della terra, dacchè egli si era fatto cristiano uccideva ogni giorno con l'alito più di trecento persone. Costantino chiede consiglio a Silvestro; questi, dopo un'apparizione dello Spirito Santo, scende con due compagni per centocinquanta gradini nella caverna, e lega con un filo, e suggella col segno della croce la bocca del drago, che aspetterà laggiù il ritorno di Cristo. Dopo di ciò tutto il popolo di Roma si converte alla vera fede. Il racconto di Giacomo da Voragine si ferma a tanto, ma altri racconti su cui tornerò fra breve, soggiungono che Costantino, per mostrar vie meglio la gratitudine sua, e per lasciar più libera la Chiesa, cedette a Silvestro Roma e tutto l'Occidente, con le insegne impe-

riali, e passò in Oriente, dove ricostruì Bizanzio, e dal suo nome la chiamò Costantinopoli.

La leggenda narrata dal Voragine si trova più o meno diffusamente riferita nei Leggendarii di Pietro de Natalibus, di Bartolomeo da Trento, di Bonino Mombrizio, e d'altri, entra a far parte delle leggende di Sant'Elena e della invenzione della Croce, è ripetuta, o ricordata, sin oltre il XVI secolo, da un infinito numero di scrittori. Giovanni d'Outremeuse sa persino indicare il giorno preciso in cui Costantino ammalò della lebbra, che fu l'ultimo del mese di Decembre dell'anno 311 (57). Qualcuno poi aggiunge che a Costantino, guarito da Silvestro, rimase in fronte una piccola macchia di lebbra a cagione di certo idolo ch'egli continuava ad aver caro dopo la sua conversione: distrutto l'idolo, la macchia disparve (58). La leggenda, a narrar la quale si spendono nella *Kaiserchronik* non meno di 2800 versi, porse anche argomento a misteri (59). Dante le dava pienissima fede (60).

Nella leggenda complessa, testè riferita, sono, come ho detto, più parti, le quali non hanno tutte la stessa origine e la stessa antichità. La prima riflette la malattia, il battesimo, la guarigione di Costantino. In essa non solo si narrano alcune cose che non si trovano confermate dalla storia, ma parecchie ancora che alla storia

---

(57) *Ly myreur des hystors*, vol. II, p. 54.

(58) V. i *Mirabilia Romae* del Parthey, p. 48.

(59) V. la *Rappresentazione di Costantino imperatore, San Silvestro papa e Sant'Elena*, molte volte stampata, e finalmente anche dal D'Ancona, *Sacre rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI*, vol. II, pp. 187-234. Un *Miracle de Saint Sevestre* è tra i *Miracles de Nostre Dame par personnages* pubblicati da Gaston Paris e Ulysse Robert, Parigi, 1876-8, vol. III, pagine 186-240.

(60)

Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre.

Inferno, c. XXVII, vv. 94-5. La leggenda è narrata anche nel l. I dei *Reali di Francia*, ma con alcuna variante. Temendo la persecuzione, san Silvestro lascia il monte Soratte e ripara in Aspromonte, dove poi Costantino lo manda a cercare. Questi deve lavarsi col sangue di sette fanciulli. Il cavaliere mandato da Costantino a cercare san Silvestro si converte per certo miracolo di una rapa cresciuta appena seminata.

contraddicono formalmente. Costantino non fu mai ammalato di lebbra, e non si fece battezzare da San Silvestro in Roma, ma in un castello presso a Nicomedia, poco tempo prima della sua morte, da Eusebio, vescovo ariano. Così, conformemente al vero, affermano Cassiodoro nella *Historia tripartita* (61), San Gerolamo e Sant'Isidoro di Siviglia nelle lor Cronache (62), Sant'Ambrogio (63), Prospero Aquitano (64), Fredegario (65), ed altri più recenti. In Oriente Eusebio (66), Socrate (67), Sozomene (68), Teodoreto (69), dicon del pari che Costantino ricevette il battesimo solamente negli ultimi giorni di sua vita in Nicomedia: alcuni spiegano un così lungo ritardo con dire che desiderio di Costantino sarebbe stato di farsi battezzar nel Giordano.

La leggenda che fa Costantino battezzato e guarito da San Silvestro comparisce già, prima dell'anno 530, negli *Acta Silvestri*, giudicati apocrifi nell'*Opus Carolinum*, dove Carlo Magno confutò le decisioni del secondo concilio di Nicea (70). Di questi atti esiste una versione greca (71), la quale procacciò la diffusione della leggenda in Oriente. Il Döllinger crede che la intera finzione, evi-

---

(61) L. III, c. 12.

(62) S. GEROLAMO, *Chronicon*, ad a. 340; ISIDORO DI SIVIGLIA, *Chronicon*, a. ab. o. c. VMDXXXV. Notisi per altro che il passo del secondo, ove di ciò si parla, manca in alcuni manoscritti.

(63) Nella orazione *De obitu Theodosii* SANT'AMBROGIO dice bensì che Costantino si fece battezzare nell'ultimo tempo di sua vita, ma non muove dubbio circa la ortodossia della sua fede, mentre san Girolamo apertamente lo dice infetto di ariana eresia.

(64) *Chronicum, Nepotiano et Facundo Css.*, nella edizione parigina delle Opere, 1711, col. 727.

(65) *Chronicon*, l. II, c. 42, ap. CANISIUS, *Lectiones antiquae*, ed. del BASNAGE, t. I, parte 1ª, p. 180.

(66) *Vita Constantini*, l. IV, cc. 24, 61, 62.

(67) *Hist. eccl.*, l. I, c. 39.

(68) *Hist. eccl.*, l. II, c. 34.

(69) *Hist. eccl.*, l. I, c. 32.

(70) V. PIPER, *Einleitung in die monumentale Theologie*, Gotha, 1867, pagine 217, 318, 322.

(71) Pubblicata dal COMBEFIS, *Illustrium Christi Martyrum lecti triumphi*, Parigi, 1660, pp. 258-336.

dentemente romana di origine, sia sorta verso il finire del sec. V, o in sul principiare del VI, e indica del suo ritrovamento alcune ragioni molto plausibili (72). « L'avvenimento più importante e decisivo, egli dice, dell'antichità, la conversione del dominatore del mondo al cristianesimo, in qual altro luogo mai avrebbe dovuto succedere se non nella stessa metropoli? Al supremo gerarca civile il supremo gerarca ecclesiastico aveva dovuto aprire le porte della Chiesa. Non si poteva credere che il pio Costantino, il figliuol di Sant'Elena, il fondatore dell'impero cristiano, avesse lasciato spontaneamente trascorrere l'intera sua vita senza ricevere il battesimo, rinunziato al benefizio dei sacramenti, operato in guisa da non meritare nemmeno il nome di cristiano ». Questi presupposti della coscienza cristiana erano già di per sè sufficienti a far nascere la leggenda; ma v'era pur qualche fatto che poteva venir loro in ajuto. In Roma si mostrava un Battisterio di Costantino, forse così chiamato in origine perchè fatto costruire da lui: il popolo doveva facilmente immaginarsi ch'esso così si chiamasse perchè Costantino v'era stato battezzato (73). Alcuni casi del pontificato di Simmaco, la contestazione fra il clero e Teodorico, dovettero favorire il nascimento di una leggenda che tendeva ad assicurare il primato e la inviolabilità del romano pontefice (74). Eusebio, ed altri dopo di lui, raccontano che Costantino, essendo infermo, andò a far certa cura di acque termali, prima di ricevere il battesimo in Nicomedia, e questa notizia può aver dato occasione a quanto la leggenda racconta della lebbra e del bagno di sangue.

---

(72) *Die Papstfabeln des Mittelalters*, Monaco, 1863, pp. 53 e sgg.

(73) *Ibid.*, p. 53. Questo, che è il battisterio di san Giovanni in Laterano, si trova ricordato da molti scrittori del medio evo. GIOVANNI COLONNA dice nel *Mare Historiarum*, cod. Vat. 4963, f. 261 *r.*, col. 2ª: " Vas autem illud pulcerrimum ubi Constantinus baptizatus est, in quo adhuc squame lepre lapidi adherentes apertissime apparent, quas pluries propriis aspexi oculis, est autem vas illud quod vulgari appellatione concha dicitur ex integro lapide politissimo, quem Constantinus in tam magni beneficii memoria pulcerrime fecit ornari ". Una descrizione più particolareggiata del vaso si trova nei *Mirabilia Urbis Romae*, di STEFANO PLANCK.

(74) DÖLLINGER, *Op. cit.*, p. 55.

Sant'Aldelmo (75), lo Pseudo-Beda (76), il *Liber Pontificalis* (77), narrano la leggenda del battesimo romano, che, passata in Oriente, è quivi accolta e difesa da parecchi scrittori, fra gli altri da Teofane Isaurico, morto nell'817, o 818 (78), e da Cedreno (79). Il racconto storico e vero si ritiene allora una calunniosa invenzione (80), oppure si cerca di conciliarlo con la leggenda, ammettendo che, dopo essere stato battezzato da San Silvestro, Costantino, inclinatosi all'arianesimo, si facesse ribattezzare da Eusebio vescovo di Nicomedia. Ma una conciliazione così fatta, di cui può vedersi a mo' d'esempio un ricordo nella Cronaca di Eccardo Uraugiense, composta verso il 1100 (81), è dai più risolutamente respinta (82). Parlando di Costantino, Gotofredo da Viterbo dice

---

(75) *De laudibus virginitatis*, c. XXV.

(76) *Sermo de inventione Sanctae Crucis. Opera*, Colonia, 1612, t. VII, col. 356. Il racconto di BEDA differisce notabilmente da tutti gli altri. Chi uccide il drago è, non san Silvestro, ma Costantino, che per infezione del veleno ammala di lebbra. Prescrittogli il bagno di sangue, e abborrendo egli dalla uccisione dei bambini, ode in sogno san Pietro e san Paolo promettergli la guarigione per opera di san Silvestro. Chi va a cercare il papa è sant'Elena. Battezzato e guarito, Costantino passa in Levante, fonda Costantinopoli, vince con l'ajuto del cielo i Saraceni, e manda sua madre a Gerusalemme a cercarvi la croce.

(77) XXXIV, *S. Silvester*. V. anche tre inni latini, contenuti in un codice Vaticano del IX secolo, e pubblicati dall'OZANAM, *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie*, Parigi, 1850, pp. 236-41.

(78) *Chronographia*, ed. di Bonna, 1839-41, vol. I, pp. 24-5.

(79) *Histor. comp.*, ed. cit., vol. I, p. 476.

(80) ERIGERO, abate Leobiense, scriveva, verso il 1000, in una *epistola ad Ugone monaco*: " Dicunt autem haeretici baptismum eum (*Constantinum*), ut in Jordane baptizaretur, differre voluisse, sed in Nicomedia praeventum morte noviter ab Eusebio Ariano baptizatum esse. Verior autem est historiae Graecorum assertio, ubi habetur ab haereticis propter invidiam christianorum, quod de concubina sit natus, et rebabtizatum confictum esse, cum et baptisterium ejus quo a Sylvestro baptizatus est, adhuc Romae appareat, et pragmatica ipsius omnem veritatem contineat ". Ap. MARTENE ET DURAND, *Thesaurus anecdotorum*, t. I, col. 118. Ma Elipando di Toledo scriveva ad Alcuino: " Guardati di fare del glorioso re Carlo ciò che Ario fece di Costantino ". *Alcuini Opera*, ed. Froben, p. 868.

(81) *Chronicon universale*, ap. PERTZ, *Script.*, t. VI, p. 112.

(82) Riferisco qui per curiosità quanto a tale proposito si legge nella già citata *Cronica degl'imperatori romani* pubblicata dal CERUTI, pp. 46-7:

nella particola XXII del *Pantheon* e X della *Memoria saeculorum* (83):

> Baptizavit eum Silvester, idemque fatemur;
> Arrius hunc post hec corrupit, et inde dolemus,
> Scismate namque suo conmaculavit eum.
> Hoc fuit in villa, quam rite vocant Aquilonam,
> Quando rebabtizatus fedaverat ipse coronam:
> Scripta tripertita testificantur ita.

E Fazio degli Uberti (84):

> Nell'acqua de la fe bis fu costui
> Lavato.

Finalmente è da ricordare un'altra, ma meno diffusa e meno importante leggenda, secondo la quale Costantino sarebbe stato battezzato dal papa Eusebio, leggenda evidentemente immaginata per far vacillare con la uguaglianza dei nomi la tradizione storica che Costantino diceva battezzato da Eusebio di Nicomedia. In appoggio di tale leggenda s'era foggiata ed attribuita a quel pontefice una

---

„ Algun a dito che Constantin in lultimo tempo de la vita soa fo rebatizado da Eusebio veschouo de Nicomedia, e per la dotrina soa Martiano (*sic*) se conuerti; ma questo da Constantino ven dito mendosamente, imperzo chel beato Grigolo in lo registro so quando el parla a Mauritio, ello lu appella de bona memoria in la ystoria tripartita. La sua morte e li soi fatti ven trouati boni (*), e soura lo salmo XIII el beado ambrosio disse quello esser de gran merito apresso de dio, imperzo che lo primo da li imperadori la via de la fe e de la deuocion alli principi ello lassa, e ysidoro in le Cronice suoe reprouando queste chosse, al pestuto disse quello beadamente auer terminado; onde li Griexi anumera Constantino in lo cathalogo de li santi, e con solennita fa festa de quello a XXI di de mazo. Ma quelle chosse, le quali mendosamente del predito Constantino e dito, de Constanzo so fyo tute verasie ven trouade. ecc. „. La difesa e l'elogio di Costantino seguitano ancora per un buon tratto: come si vede, le testimonianze recate nel testo son tutte falsate meno quella di san Gregorio.

(83) Cf. lo *Speculum Regum*, ap. Pertz, *Script.*, t. XXII, vv. 1074 segg.

(84) *Dittamondo*, l. II, c. 13.

(*) Leggi: In la ystoria tripartita la sua morte e li soi fati ven trouati boni.

decretale, che esisteva ancora nel XII secolo, ma che poi sembra sia andata perduta (85). Questa leggenda, fra gli altri, accetta anche Pietro de Natalibus (86).

Alla conversione di Costantino, Giovanni Colonna fa immediatamente succedere la conversione dei Romani (87). Ricevuto il battesimo, Costantino fece un discorso ai senatori e al popolo, udito il quale e popolo e senatori gridarono: *Qui Christum negant male pereant, quia ipse est verus deus. Et iterum iube qui thurificant diis urbi pellantur*. Ma Costantino rispose, la fede non potersi imporre con la forza, anzi dover essere spontanea. Qui abbiamo senza dubbio una reminiscenza di quelle concioni che, se si deve prestar fede ad Eusebio, più di una volta Costantino tenne al popolo. Ma nella leggenda comune si narra, come abbiam veduto, di una disputa fra i dottori ebrei e Silvestro, dopo la quale molti si convertirono al cristianesimo. Questa disputa è già riferita nei documenti più antichi della leggenda; la stessa conversione di Elena si fa dipendere da essa (88). Noi abbiamo veduto altre leggende fare Elena cristiana sin dalla giovinezza; ma, oltre che Eusebio dice esplicitamente Elena essere stata convertita dal figlio, la leggenda, che veniva raccogliendo e inventando i titoli di benemerenza della Chiesa e le prove della gratitudine di Costantino, non poteva concedere che costui avesse ricevuto l'inestimabile beneficio della fede, anzichè dalla Chiesa, dalla propria sua madre. Del resto una disputa consimile si ha nella leggenda di Barlam e Josafat, dove Barlam dimostra a dottori caldei, greci, egizi ed ebrei la falsità delle loro religioni.

Il miracolo del drago si trova già nei racconti più antichi, e ha molti ma molti riscontri nell'agiografia cristiana (89). Nelle numerose nar-

(85) Döllinger, *Op. cit.*, pp. 57-8.

(86) *Sanctuarium*, *Inventio sanctae crucis*.

(87) *Loc. cit.*

(88) Secondo la *Kaiserchronik*, vv. 10383-4, ricevettero allora il battesimo più di 400.000 pagani; la versione in prosa dice a dirittura 1.300.000. Nell'anno 315 Silvestro ebbe veramente una disputa con gli Ebrei.

(89) Dei troppi santi uccisori, o domatori di draghi, ricorderò san Giorgio, san Vittore, san Secondo d'Asti, sant'Amando, santa Vittoria, san Materno,

razioni che se ne hanno si trova spesso qualche variazione rispetto al riferimento più antico. Amalrico Augerio dice, per esempio, negli *Actus Pontificum*, che il drago aveva ucciso seimila persone, e che San Silvestro lo legò *cum catenis aereis et fortissimi ferris*. La *Kaiserchronik* pone il drago in un monte Mendel (Mendelberg) (90); Simeone Metafraste, Corrado di Würzburg (91), altri, nel Monte Tarpejo, e qualcuno vi fu che volle anche narrare come il drago fosse venuto a Roma (92). I *Mirabilia* e la *Graphia* ricordano la leggenda di San Silvestro e del drago immediatamente dopo quella di Curzio, e ciò diede forse occasione a confondere l'una con l'altra, come fa Armannino Giudice nella *Fiorita* (93). *Infernus* era il nome, così della voragine di Curzio, come della caverna in cui si credeva che San Silvestro avesse rinchiuso il drago. Senza dubbio in origine la leggenda altro non fu che un'allegoria, dove il drago stava a rappresentare il paganesimo, o fors'anche il demonio vinto e reso impotente dal sommo pontefice (94). Come in molt'altre re-

---

sant'Ilarione, sant'Ammone, santa Marta, san Marcello. Ai tempi di Arcadio e di Onorio il vescovo Donato uccise un drago sputandogli in bocca. Parecchi storici narrano che ai tempi di Leone IV apparve in Roma, dentro certe caverne, un terribile basilisco, che col fiato appestava la città: il pontefice ne lo cacciò. Roma fu più volte afflitta da simili mostri. Della famiglia Anguillara si racconta che prese il nome da due nobili romani, i quali uccisero uno smisurato serpente che era cresciuto in un luogo vicino a Roma, detto Malagrotta, e spopolava con l'alito quel contorno.

(90) V. 10596. Heinrich von München dice Wendelbert. Massmann, *Kaiserchronik*, t. III, p. 859.

(91) Vedi più oltre.

(92) V. Massmann, *Op. cit.*, t. III, p. 861.

(93) Cod. Marciano, cl. IX, XI, f. 114 *r*. " Era una grocta sopto terra nella quale era uno gran serpente, lu quale tucta Roma tenea in pagura. Quando illo uscia de quilla fossa cupa el suo feto l'ayro corrompea et quanti ne trovava tucti ad morte li mectea. Allora dixero li savii nevini che se alcuno fosse che intrar volesse in quilla grande grocta ove lu serpente stava quilla pestilentia tutta cessaria. Uno cavaleri fo c'avea nome Metello, lu quale in conspectu de tucta la gente armato sopra un bon destrieri intrao in quilla grocta ove de lui mai non se seppe novella. Allora cessao et mai non apparse più quillo serpente dello quale yo dixi ".

(94) Rileggendo un passo dell'*Apocalissi* mi si fa manifesta la origine e la significazione dell'allegoria del drago incatenato nelle viscere della

ligioni e mitologie, così ancora nel cristianesimo il drago, o il serpente, rappresenta il principio del male e delle tenebre; nelle tradizioni religiose ed epiche di tutti i popoli lo spirito del male prende volentieri la forma di serpente o di drago, e come uccisori di serpenti e di draghi sono celebrati gli dei e gli eroi. Arimane assume forma di drago, e così ancora molto spesso il diavolo (95). Apollo uccide il serpente Pitone, Odino uccide Fafnir; Giasone, Rustem, Siegfried, Sigurd, Sigmund, Beowulf, Tristano, Gilles de Chin, altri eroi senza numero uccidono draghi. Secondo una leggenda talmudica anche Salomone vinse un drago. La leggenda di S. Giorgio prese origine, senz'alcun dubbio, da qualche pittura o altra rappresentazione allegorica. Eusebio racconta che Costantino si fece ritrarre col segno della passione sopra il capo e col

---

terra da san Silvestro. Nel cap. XX dell'*Apocalissi* sono i tre versetti seguenti:

1° Et vidi Angelum descendentem de coelo, habentem clavem abyssi, et catenam magnam in manu sua.

2° Et apprehendit draconem, serpentem antiquum, qui est diabolus, et satanas, et ligavit eum per annos mille.

3° Et misit eum in abyssum, et clausit, et signavit super illum ut non seducat amplius gentes donec consummentur mille anni: et post haec oportet illum solvi modico tempore.

La leggenda non fa dunque se non sostituire il pontefice all'angelo. Tale sostituzione non era fatta a capriccio, giacchè con la conversione di Costantino, e col trionfo della Chiesa, procacciato appunto da san Silvestro, si poteva credere veramente che fosse cominciato il millenio della prigionia di Satana e della felicità del gregge di Cristo sopra la terra. Quella tra le non poche versioni e redazioni della leggenda di san Silvestro dove il drago assume più risolutamente qualità di demonio, e dove è più intero conservato il concetto dell'*Apocalissi*, parmi sia la italiana pubblicata da Michele Melga (*Storia di S. Silvestro*, Napoli, 1859), dove san Pietro dice, tra l'altre cose, a san Silvestro: “ Incontanente che tu, Silvestro, giungnerai allo dragone, e tu dirai cotali parole: Jesu Cristo, nato della Vergine per virtù dello Spirito Santo, el quale fu crocifisso e sopellito, e risucitò dalla morte; el quale andò in cielo, e siede dalla mano dritta del suo padre; el quale verrà nella fine del mondo a giudicare e giusti e pecatori, sì ti manda comandando, Settanas, el quale abita in questa cava, sì debbi aspettare di qui alla fine del mondo, e non debbii nuocere a persona ”.

(95) Per esempio, nella leggenda di santa Margherita.

diabolico drago precipitante nel mare (96). Nella Vita di San Silvestro, scritta da Simeone Metafraste, il drago è rappresentato come una divinità in onor della quale i gentili celebravano esecrandi misteri (97). La leggenda fu nel medio evo fra le più celebri: Tommaso di Stefano, detto il Giottino, ne fece soggetto di un affresco nella cappella di San Silvestro in Santa Croce. Tutta, del resto, la leggenda di San Silvestro ebbe grandissima celebrità: verso il 1280 Corrado di Würzburg la tolse ad argomento di un poema di 5220 versi (98).

Narrata la conversione di Costantino al modo che abbiam veduto, e confermata con tanti miracoli la verità del cristianesimo, si doveva necessariamente credere che la falsa religione non fosse più tollerata nell'impero; e, in fatti, le storie, traviate dalla leggenda, raccontano che Costantino fece chiudere, o addirittura abbattere, i templi degl'idoli, e arricchì con le spoglie loro le chiese, molte delle quali egli stesso veniva con lodevole zelo innalzando. Ora, sebbene in ciò qualche cosa di vero vi sia, molto ancora si esagerò (99). Si attribuì a Costantino la costruzione delle sette chiese più antiche di Roma (100), e, in generale, di ogni altra chiesa di

---

(96) *Vita Constantini*, l. III, c. 3.

(97) Lipomano Surio, *De vitis Sanctorum*, Venezia, 1581, v. VI, p. 337.

(98) Pubblicato da Guglielmo Grimm, Gottinga, 1841. Una *Storia di san Silvestro*, testo del XV secolo, diversa dalla leggenda volgarizzata del Voragine, pubblicò il Melga in Napoli nel 1859.

(99) Cf. Lasaulx, *Untergang des Hellenismus*, Monaco, 1854, p. 32; Thomas H. Dyer, *A History of the city of Rome its structures and monuments*, Londra, 1865, p. 284.

(100) Esse sono: San Giovanni in Laterano, San Pietro in Vaticano, San Paolo fuori le Mura, Santa Croce in Gerusalemme, Santa Agnese fuori Porta Nomentana, San Lorenzo fuori le Mura, San Pietro e Marcellino. La sola che a Costantino possa essere attribuita con qualche fondamento è quella di San Giovanni in Laterano, che lungamente, in parte per ragione di tali origini, si arrogò il primato sopra tutte le chiese dell'orbe cattolico. In essa si leggevano un tempo i seguenti versi (v. Onofrio Panvinio, *Le sette chiese di Roma*, Roma, 1570, p. 138):

Agnoscant cuncti sacro baptismate functi
Quod domus haec munda, nulli sit in orbi secunda
Nam cum Papalis locus hic sit, et cathedralis

cui si ignorassero le origini; si ricordavano i doni ch'esse avevano ricevuto da lui (101).

> Primatum mundi meruit sine lite rotundi,
> Contendat nemo secum de iure supremo,
> Omnis ei cedit locus, et reverenter obedit:
> Hunc Constantinus in coelum mente supinus
> Lepra mundatus intus forisque novatus
> Fundavit primus, factum quod in ordine scimus,
> Et series rerum cogit nos scribere verum,
> Christi successor primus, fideique professor
> Petrus ab hac sede laxavit retia praedae
> Clave potestatis recludens regna beatis.

In un frammento storico pubblicato dal Muratori nel t. III delle *Antiquitates italicae*, c. VII, col. 279, si narra come nel rifare il tetto di S. Pietro fu trovata una trave de' tempi di Costantino: " *Quanno lo tetto vecchio se posava, fonce trovato uno esmesuratissimo trave de mirabile grossezza. Io lo vidi. Dieci piedi era gruosso: tutto era affasciato de funi per la moita antiquitate. Per la granne grossezza era tanto durato questo trave. Era de Abeto, come li aitri. E fonce trovato scritto de lettere cavata così, quasi dica:* Quesso ene de quelli travi, li quali puse in quesso tetto lo bono Constantino. *Era antico, quanto che l'*Alleluia ". La chiesa di Sant'Agnese si diceva costruita da Costantino a richiesta di Costanza sua figliuola, che al sepolcro di quella santa era stata guarita da grave infermità. Costanza vi fondò un monastero che Costantino donò con arredi sacri e grandi possessioni (Tolomeo Lucense, *Historia eccles.*, l. V, c. 3, ap. Muratori, *Scriptores*, t. XI, col. 824). Che la basilica di San Paolo fu edificata da Costantino afferma già Prudenzio nel *Peristephanon*, carm. XII. Quanto a quella di San Pietro si diceva che per adornarla Costantino avesse spogliato dei marmi il preteso sepolcro di Remo vicino a Santa Maria in Cosmedin. Anastasio Bibliotecario dice nella *Vita di San Silvestro* che Costantino costruì la basilica di San Pietro ad istanza di questo pontefice, e lo stesso dice della basilica di San Paolo. In generale le testimonianze più antiche a questo riguardo pajono essere le sue. V. oltre alla citata, anche l'altr'opera di Onofrio Panvinio, *De basilica Vaticana*, ap. Mai, *Spicilegium romanum*, t. IX; Ciampini, *De sacris aedificiis a Constantino Magno constructis*, Roma, 1693; Fea, *Lezione sopra quattro basiliche romane dette costantiniane*, *Atti dell'Accademia Romana*, vol. III, 1829, pp. 75-99. Per le costruzioni di Costantino a Gerusalemme, v. Unger, *Die Bauten Constantin's des Grossen am heiligen Grabe zu Jerusalem*, nell'*Orient und Occident*, vol. II, pp. 177-232, 385-456. In certi miracoli della Vergine, che manoscritti si conservano nel Museo Britannico, si narra di un miracolo avvenuto nella costruzione di una *meravigliosa chiesa* che in onore della Vergine appunto Costantino faceva edificare. Paul Meyer, *Rapport sur une mission littéraire en Angleterre*,

* *Nota* 101, *vedi pagina seguente.*

L'ultima parte della leggenda complessa che abbiamo esaminata sin qui narra della cessione che di Roma e dell'impero d'Occidente fece Costantino al Pontefice, e della traslazione della sede imperiale a Bizanzio. La favola celebre della donazione, la quale è assai più una falsificazione storica che non una leggenda, e di cui non mi spetta parlare di proposito, dev'essere stata immaginata in Roma, fra il 750 e il 754, quando i papi, avversarii acerrimi della dominazione longobardica, cominciarono a nutrire il pensiero di sostituire l'autorità propria a quella degl'imperatori d'Oriente, la quale oramai altro non era che un'ombra (102). S'inventò allora il famoso *Edictum Constantini*, tante volte citato dai papi in sostegno delle lor pretensioni, tante volte impugnato dai loro avversarii. Costantino abbandonava Roma affinchè il papa potesse esercitarvi più liberamente l'alto suo ministero (103), e partendo, poneva in sua

---

Archives des missions scientifiques et littéraires, 2ª serie, vol. II, p. 308. Secondo tradizioni napoletane Costantino andò a Napoli in compagnia di san Silvestro, vi stette circa un anno, e vi edificò sette chiese, che furono le sette prime parocchie, e poi alcune altre ancora.

(101) Così nei *Gesta pontificum romanorum*, nel *Liber politicus* di Benedetto Canonico, nei *Mirabilia* (ed. del Parthey, pp. 31-2). Nel libro intitolato: *Le cose maravigliose di Roma* si legge: " Furono ancora in detta chiesa (*di San Giovanni in Laterano*) le infrascritte cose, che oggidì non vi sono. Costantino Magno vi pose un Salvatore che sedeva di 320. libre, dodici Apostoli di cinque piedi l'uno, i quali pesavano libre 50. l'uno, vn'altro Salvatore di libre 140. e quattro Angeli li quali pesavano 105. libre, le quali erano d'argento. Vi pose ancora quattro corone d'oro, con li delfini di libre 15. e sette altari di libre 200. „. E più oltre, dove si parla della chiesa di San Pietro: " Et prima Costantino Magno pose sopra il sepolcro di San Pietro una Croce d'oro di libre 150. quattro candelieri d'argento, sopra i quali erano scolpiti gli Atti degli Apostoli, tre calici d'oro di libre 12. l'uno, e vinti d'argento di libre 50. et una patena d'oro, et una lampa d'oro di libre 35. et all'altare di S. Pietro fece vn Incensiero d'oro ornato di molte pietre preziose „.

(102) Vedi per tutto quanto importa all'argomento Doellinger, *Die Schenkung Constantins*, nel già citato libro *Die Papstfabeln des Mittelalters*, pp. 61-106.

(103) Ermoldo Nigello dice nel *Carmen elegiacum*, l. IV, vv. 271-2:

> Constantinus uti Romam dimittit amore,
> Constantinopolim construit ipse sibi.

Ap. Pertz, *Scriptores*, t. II, p. 506. Incmaro afferma che Costantino lasciò

balìa tutto l'impero d'Occidente, e gliene trasmetteva l'insegne, e quella corona che, così si dirà più tardi, egli aveva dallo stesso pontefice ricevuta (104). In Roma si mostrava il luogo dove l'imperatore e il papa s'erano baciati e separati (105). Tutti conoscono i versi in cui Dante deplora la donazione ond'ebbe principio il pervertimento della Chiesa (106); ma altri infiniti la deplorarono al par di lui: secondo una tradizione che credo tedesca, il giorno in cui Costantino cedette Roma al Pontefice si udì in cielo una voce a gridare: Oggi nella Chiesa è stato infuso il veleno (107).

Roma a Silvestro ad onore e gloria dei Santi Pietro e Paolo (*Epist.* III, c. 13). FILIPPO MOUSKES dice nella *Cronaca rimata* che per lasciare più libertà alla Chiesa

> L'empire de Romme et l'iestre
> Donna Constentins St-Selviestre.

(V. 30901-2). A mezzo del secolo XI LEONE IX riportava per intero l'atto di donazione nel suo scritto *contro Cerulario e Leone vescovo di Acrida*, e diceva che Costantino " cunctos in Romana sede pontifices non solum imperiali potestate et dignitate, verum etiam infulis et ministris adornavit imperialibus, valde indignum fore arbitratus terreno imperio subdi, quos divina maiestas praefecit coelesti ". Ma sarebbe superfluo di moltiplicare tali esempii. In pieno secolo XVI, più di cinquant'anni dopo che LORENZO VALLA aveva scritto la sua celebre declamazione *De falso credita et ementita Constantini donatione*, il VIDA, in una poesia *Divo Silv. Pont. Max.*, celebrava ancora il presunto atto di Costantino:

> Coeli secutus prodigia optimus
> Caesar, relicta sede Quiritium,
> Tellure decessit Latina,
> Sedem aliis positurus oris.
> Urbem potentem Romulidum tibi,
> Lateque regnandum Latium ferox
> Concessit ultro posterisque
> Perpetua serie insecutis.

(104) BONITONE, vescovo di Sutri, morto nel 1089, dice in un luogo del suo trattato *Ad amicum* (l. II, ap. JAFFÉ, *Monumenta Gregoriana*, p. 606): " Igitur Constantino á Silvestro sanctae Romanae ecclesiae episcopo baptizato et ab eodem imperiali diademate sublimato, clausa sunt templa, etc. ".

(105) *Descriptio plenaria totius urbis:* " ..... arcus Romanus inter Aventinum et Albiston, ubi beatus S. Silvester et Constantinus osculati sunt et diviserunt se ".

(106) *Inf.*, c. XIX, vv. 115-8; *Parad.*, c. XX, vv. 55-60.

(107) MASSMANN, *Op. cit.*, vol. III, pp. 860-1.

Lasciata Roma, Costantino va a fondare Costantinopoli. Intorno a questa fondazione parecchie leggende si raccolsero, le quali non tutte s'accordano con la favola papale nel darne le ragioni. Nella *Kaiserchronik* si dice che Roma essendo afflitta dalla fame Costantino prese la risoluzione di partirsi con molti dei suoi e lasciare la città al papa (108). Nel *Chronicon Salernitanum* si racconta (109) che Costantino, lasciando per divina ispirazione la città di Roma alla Chiesa, si mise in mare insieme con la moglie, coi figli, con tutti gli ottimati e con l'esercito, diretto a Bizanzio. Spinte da una burrasca, due navi approdarono in Ischiavonia, e ottenutane licenza dagli abitanti, i Romani fermarono loro stanza in Ragusa. Ma non potendo soffrire l'oppressione dei Ragusei, tornarono indi a non molto in Italia, e vennero a Melfi, onde poi furono detti Amalfitani. Parecchi scrittori ecclesiastici narrano che Costantino erasi da prima accinto a ricostruir Troja; ma una voce del cielo lo ammonì di non voler ciò fare, e allora egli si volse a Bizanzio (110), o, secondo taluni, prima a Calcedonia, poi a Bizanzio. Giraldo Cambrense dà come ragione del divieto divino l'infame vizio della sodomia di cui Troja anticamente sarebbe stata infetta (111). Manasse racconta (112) che avendo Costantino cominciato a edificare la città di Calcedonia, sopraggiunsero alcuni grandi uccelli, i quali rapirono le pietre e le portarono a Bizanzio. In certe *Vitae Caesarum* inedite, Gianmichele Nagonio dice (113) che

---

(108) V. 10427-33.

(109) Ap. PERTZ, *Scriptores*, t. III, p. 511-2.

(110) V. SOZOMENE, *Hist. eccles.*, l. II, c. 3. Cf. ZONARA, *Annales*, l. XIII, c. 3, e ENEA SILVIO PICCOLOMINI, *De his quae Federico III imperante gesta sunt commentarius*, ap. FREHER, *Scriptores*, t. II, p. 43.

(111) *Descriptio Kambriae*, l. II, c. 7 (*Opera*, *Rerum Britannicarum scriptores*, vol. VI, p. 215): " Legitur enim quia Constantinus imperator, occidentali imperio beato Silvestro et successoribus suis cum urbe relicto, Trojam reaedificare proponens, ibique orientalis imperii caput erigere volens, audivit hanc vocem, — " Vadis reaedificare Sodomam "; — et statim mutato consilio versum Bizantium vela pariter et vexilla convertit; ibique imperii sui caput constituens, urbem eandem felici suo nomine decoravit ".

(112) *Compendium chronicum*, vv. 2336-47.

(113) Cod. Marciano Zanetti, lat. CCCCVII, f. 6 *v* a 7 *r*.

Costantino tentò di edificare una città, prima nell'agro Sardico, poi nella Troade, da ultimo presso Calcedonia; ma quivi alcune aquile rapirono le funi con cui gli architetti stavano spartendo l'area e le portarono a Bizanzio.

Secondo altre tradizioni Costantino fu mosso a costruire, o per dir meglio, a ricostruire Bizanzio, da certa visione ch'egli ebbe, e che si trova narrata da parecchi. Ecco in succinto, la narrazione che ne fa Sant'Aldelmo (114). Una notte, Costantino, che già si trovava nell'antica Bizanzio, vide in sogno una vecchia decrepita, e che all'aspetto pareva quasi morta. Così comandandogli San Silvestro, Costantino la pregò di sorgere, e quella, alle sue parole, si mutò in una bellissima e fiorente fanciulla. Costantino compiacendosi in lei, la vestì della propria clamide, e le pose in capo la corona imperiale sfolgorante di gemme; e udì la madre Elena dirgli: Costei sarà tua, e non morrà sino che duri il mondo. Costantino, destatosi, non intendendo il sogno, comincia per la preoccupazione dell'animo, e per la troppa frugalità a macerarsi, finchè, trascorsa una settimana, preso da nuovo sopore, vede in sogno San Silvestro che così gli parla: « La vecchia decrepita è questa stessa città di Bizanzio, la quale è tutta ormai una ruina. Sali in su quel tuo cavallo su cui, battezzato, visitasti in Roma i santuarii degli Apostoli e dei martiri, prendi nella destra il tuo labaro, e fitta la punta di esso in terra, allenta il freno al cavallo, e lascia che vada dove l'angelo di Dio sarà per condurlo. Tu, lungo la traccia che lascerà in terra la cuspide del vessillo, farai costruire le nuove mura, e rinnovellerai la città, e la chiamerai col tuo nome, e di tutte l'altre città la farai regina ». Costantino, svegliatosi, offre doni a Dio, si comunica, esegue punto per punto il comandamento di San Silvestro, e costruisce la città, che dal suo nome fu detta Costantinopoli. Lo stesso, salvo qualche leggiera diversità, narra Guglielmo di Malmesbury, citando Aldelmo (115). Un'altra leggenda, più semplice, narrava che Costantino, mentre

(114) *De laudibus virginitatis*, c. XII (XXV nella ed. del GILES).
(115) *Gesta regum Anglorum*, l. IV, § 354.

camminando, tracciava la pianta della nuova città, era preceduto da un angelo (116). Più di un prodigio fece intendere che la nuova città era serbata ad alti destini: alcuni narravano che al porre della fondamenta era apparsa la Fenice. Nessuna città si costrui poi nel mondo che l'eguagliasse in magnificenza: Nicolò Casola così racconta di Costantino e Costantinopoli nella sua *Storia di Attila* (117): « Il se fist batisier e fu granz ensuit e nos vos avons conte et puis s'en ala en Grece. E portoit davant luy la saint croiz et toz cels qe a la sainte cristientez voloient venir et vindrent furent sauvee de cois (*sic*) e de voir e li autre furent danez e destruit. Il menoit avec lui si grant chevalerie e si gran people qe la ou il venoit nuls ne li ousoit contradire. Il fut sire e empereour en Grece. Il s'en aloit en (en) Bisançe, et illec s'arestoit, illec il fist une citez la plus belle et la greignor e la plus riche que de lors en avant fust faite ou secle. Il la apeloit de son nom Constantinople. Qe vos diroge? illec fist il son empire, e le tint de par l'apostoille de Rome e fu li pais apelle Romanie por ce qe li Romains i remestrent ». Attingendo a non so quali fonti Bertran de Paris de Rouergue dice che Costantino consumò nella edificazione di Costantinopoli centovent'anni:

Cen vint an obret c'anc als no fet (118).

La leggenda narra inoltre qual modo tenesse Costantino per far rimanere a Costantinopoli i patrizii romani, vogliosi di tornarsene

---

(116) Codino, *De aedificiis Constantinopolitanis, Excerpta de antiquitatibus Constantinopolitanis*, ed. di Bonna, p. 75.

(117) Cod. Marciano lat. cl. X, XCVI, f. 20 *r* e *v*.

(118) Nell'*ensenhamen* pubblicato dal Bartsch, *Denkmäler der provenzalischen Literatur*, Stoccarda, 1856, pp. 85-8. Ciò che di Costantinopoli si narra in una leggenda serba merita d'essere qui brevemente riportato. Un imperatore, cacciando, trova una testa di morto, e vi passa su col cavallo. La testa gli grida: Perchè mi calpesti? Benchè morta posso nuocerti ancora. L'imperatore la toglie con sè, la brucia, la riduce in polvere, e questa, involta in una carta, chiude in un forziere; poi parte. La figlia di lui, aperto il forziere, e trovata la carta, col dito umido di saliva raccoglie alquanta di quella polvere, e se la reca in bocca: ingravida miracolosa-

a Roma. Prima di condurli a combattere contro i Persiani, dice Michele Glica (119), egli si fece consegnare da loro le anella, e queste mandò a Roma, fingendo che i mariti ingiungessero alle proprie mogli di venirli a raggiungere. Vedute le anella dei mariti le donne obbedirono, e vennero a Costantinopoli, dove Costantino fece costruire palazzi in tutto simili a quelli di Roma, così che quegli furono contenti di rimanere. Codino narra questa medesima favola, e dice che grande fu la meraviglia dei maestri delle milizie e dei patrizii quando, tornati a Costantinopoli, vi trovarono le famiglie e le case loro (120). Altre leggende narrano di un'altra astuzia volta al medesimo fine. Costantino aveva promesso ai patrizii di ricondurli a Roma. Instando essi perchè la promessa fosse loro osservata, egli fece venire da Roma grande quantità di terra, e sparsala per le piazze di Bizanzio (secondo altri sul suolo di un'isola), e convocati poscia i patrizii, si dichiarò sciolto dall'obbligo suo giacchè essi trovavansi sulla terra di Roma. Nella *Kaiserchronik* questo fatto è legato con l'altro delle anella (121): in un testo italiano esso è narrato come segue (122): « .... e per ch'elli (*Costantino*) avea giurato ai suoi baroni e promesso di ri-

---

mente e mette al mondo un bambino, di cui l'imperatore esperimenta ben presto la singolare sagacia. Temendo le minacce della testa, egli allontana da sè, quando è già divenuto un giovane, il nipote, dicendogli: " Va per il mondo, e non fermarti se non quando troverai due mali alle prese fra loro ". Il giovane parte, e giunge finalmente nel luogo dove sorse poi Costantinopoli, e quivi trova un biancospino intorno a cui si attorciglia un serpente per modo che l'uno punge l'altro. Parendogli d'aver trovato i due mali di cui sino allora era andato in traccia, si scosta dall'arbusto e dal serpe un certo tratto, poi si ferma, e voltandosi indietro vede che lungo tutto quel tratto era sorto fuor dalla terra un muro, il primo della nuova città. Più tardi il giovane diventò imperatore di Costantinopoli e rovesciò l'avo dal trono. V. Hormayr, *Archiv für Geschichte, Statistik, Literatur und Kunst*, t. XVI, Vienna, 1825, n. 100. Per altre leggende parallele v. Wesselowsky, *Le dit de l'empereur Constant*, *Romania*, vol. VI, p. 178-9.

(119) *Annales*, ed. di Bonna, p. 463-4.

(120) *Excerpta ex libro chronico de originibus Constantinopolitanis*, ed. di Bonna, 1843, p. 21.

(121) V. 10465-518, Cf. vol. III, pp. 868-9.

(122) *Cronaca da Tiberio sino all'anno 1285*, cod. Riccardiano 1550, f. 61 *r*.

tornare in terra di Roma, consappiendo che altrimenti nol voleno seguitare, fece torre le navi e caricare della terra di Roma e fecela ispargere per le piazze, e propriamente per una, ed ivi fece suo parlamento, e disse come elli era sciolto del saramento il quale egli avea lor fatto conciossiacosa ch'elli era in terra di Roma, e sapiate c'allora si votò Roma di molta buona gente » (123).

Nel citato sermone indebitamente attribuito a Beda (124) si narra, come già notammo, che, quando Costantino ebbe costruita Bizanzio, i Saraceni mossero contro di lui per combatterlo, e che egli, rassicurato dall'apparizione della croce, venne con esso loro a battaglia, e ne uccise moltissimi. Giovanni Lydgate ricorda, nella sua versione metrica del trattato del Boccaccio *De casibus virorum et feminarum illustrium*, una statua equestre tutta di bronzo, che sorgeva in Costantinopoli, e rappresentava Costantino con una spada meravigliosa in mano in atto di minacciare i Turchi (125).

Se le leggende di Costantino esaminate sin qui hanno tutte, qual più qual meno, un appiglio nella storia, altre ve ne sono in tutto e per tutto immaginarie, le quali non hanno con lui nessuna necessaria attinenza, e non s'intende come e perchè siensi legate al suo nome. Queste riflettono più particolarmente la sua vita privata di marito e di padre, ad eccezione di una, che riferirò per la prima, nella quale egli comparisce ancora come uomo pubblico, e più propriamente come legislatore. Nel *Fiore di virtù* la nota leggenda di Licurgo, che fece giurare agli Spartani di osservar le sue leggi fino a che egli fosse tornato, è attribuita a Costantino, e narrata ne' seguenti termini: « Della virtù della constantia si legge nelle storie romane ch'el re Constantino aveva ordinate certe lege

---

(123) V. per altri racconti paralleli MASSMANN, *Op. cit.*, vol. III, p. 870.

(124) V. p. 84.

(125) Il KORNMANN, nel già citato suo libro *De miraculis mortuorum*, parte X, c. XXII, ricorda come nel sepolcro di Costantino fosse trovata una tavola d'argento su cui era anticipatamente descritta e rappresentata la vittoria dei Turchi e la caduta dell'impero d'Oriente insieme coi casi susseguenti sino al fine della dominazione ottomana.

al populo le quali gli pareva troppo duro observare, et lo re pensava pure di fare che il populo l'observassi perchè erano legge forte et giuste, et disse al populo: Io voglio che giuriate d'osservare queste legge infino alla mia tornata: in questo mezo io voglio andare et parlare a nostri iddei, et pregargli che vi concedino licentia di mutarle secondo el vostro volere. Et udendo questo el populo si gli giurò d'observare. Et allora lo Re si partì et non tornò mai più acciocchè le leggi non si potessino ronpere, ma sempre si observassino. Et quando egli venne a morte comandò che il suo corpo fussi arso e facto in polvere et fussi gittato al vento accio che il populo non si credesse mai essere absoluto di quello sacramento che hauea facto se il corpo del re fussi stato riportato nella città. Et così fu facto come lui comandò ».

Nel *Roman du Comte de Poitiers* (126) si racconta in assai strano modo come Costantino si ammogliò. Costantino è nipote di Nerone, trattenuto prigioniero dall'ammiraglio di Babilonia. Egli vuole andare a liberare lo zio; ma prima crede necessario di ammogliarsi, affinchè non manchi un erede all'impero. Spedisce trenta messaggieri i quali debbono percorrere tutte le terre soggette alla corona *dusques en la mer Betée*, e avvertire tutti i cavalieri, re, principi, conti e duchi, che vengano a Roma, senza fallo, entro la quindicina, recando ciascuno con sè la sorella o l'amica, purchè sia vergine. All'ordine di Costantino accorrono re e baroni con grandi cavalcate e sfoggiata magnificenza. Tanta gente capita a Roma,

> Que les rues encortinées
> Furent à grant anui passées.

La città è piena di festa e di sollazzo:

> Li palais sambloit embrasés.
> De cierges c'on ot alumés
> Cil haut borgois ont dras de soie.
> Ains mais à Rome n'ot tel joie.

(126) Pubblicato dal Michel, Parigi, 1831, pp. 52-71.

Le fanciulle venute alla gara sono in numero di trenta. Costantino, il quale giura per il suo *droit signor St. Pierre*, le fa entrar tutte

> Dedens le fort tor principar
> Que fist rois Juliiens César,

e ordina loro di spogliarsi ignude a fine di poter fare la sua scelta

> Par jugement et par otroi.

Alla prima che ricusi taglierà il capo. Le fanciulle, vergognose e spaurite, obbediscono tremando, ed egli le bacia in bocca una per una. Loretta, che

> Dame ert de Boulogne la crasse,

tra tutte la più bella e cortese, prima d'ogni altra domanda di potersi rivestire, ed è prescelta da Costantino, il quale ammira non meno la modestia che la bellezza di lei, ma dice, in pari tempo, che tutte le altre terrebbe assai volentieri, se fosse lecito il farlo. Si passano in feste quindici giorni, e i baroni fanno ritorno alle case loro. Ma giunge allora Sansone il Forte, insieme con sua sorella e cento cavalieri. Costantino trova costei più bella assai di Loretta, e, tutti andando d'accordo, la sposa, e Loretta sposa Sansone. I due matrimonii si celebrano nella chiesa di San Pietro, e seguono altre feste, finite le quali, Costantino parte da Roma con un poderoso esercito, prende Babilonia, libera Nerone, occupa Gerusalemme, e conquista tutto il paese sino all'Albero Secco. Costantinopoli gli apre le porte: Parise, figliuola del morto imperatore dei Greci, s'innamora di Guido, siniscalco di Costantino, e lo sposa. Guido diventa imperatore di Costantinopoli, e Costantino se ne ritorna a Roma (127).

---

(127) Alcunchè di simile, quanto al modo di scegliere la sposa, narrasi di Pipino, padre di Carlo Magno, nel c. 10 della parte 1ª del *Libro intitolado Noches de Invierno* di ANTONIO DE ESLAVA, Bruxelles, 1610.

Ed ecco qui comparire una curiosa leggenda, la quale senza essere in nessun modo connessa con la favola precedente, narra delle sciagure domestiche di Costantino: Costantino fu ingannato dalla moglie, ma prese dell'inganno aspra ed esemplare vendetta. Può darsi che tale leggenda sia stata in una certa misura provocata dalla storia. È noto che Costantino fece morire il proprio figliuolo Crispo ad istigazione dell'imperatrice Fausta, che l'accusò di averla voluta sedurre; scoperta più tardi la falsità dell'accusa, egli fece morir lei soffocata in un bagno: ma alcuni padri raccolsero una tradizione, secondo la quale Fausta, convinta di adulterio, sarebbe stata esposta in un monte alle fiere. Tuttavia è ben più probabile che la leggenda sia stata immaginata, o almeno appropriata a Costantino, in forza di quella tendenza a denigrare il sesso più debole che è così largamente espressa in tutte le letterature del medio evo, e per cui si fecero apparire come ingannati, traditi, scornati da donne, uomini insigni, quali, per non citare altri esempii, Aristotile e Virgilio. Nella leggenda nostra l'imperatrice, di cui non è detto il nome, tradisce il marito con un vile e mostruoso gobbo; scoperta la tresca, Costantino li fa entrambi morire. Di questa favola occorre frequente il ricordo nei poeti del medio evo. Bertran de Paris dice nel già citato *ensenhamen* che, per dispetto di quello inganno, Costantino lasciò Roma e se ne andò a Bizanzio. Egli rimprovera al giullare Guordo d'ignorare quella storia:

De Costanti l'emperador m'albir
Que no sabetz com el palaitz major
Per sa molher pres tan gran deshonor,
Si que Roma 'n volc laissar e gurpir;
E per so fon Constantinobles mes
En gran rictat, car li plac que bastis,
Que cen vint ans obret c'anc als no fe;
E jes d'aisso non cug sapiat re.

Guiraut de Cabreira fa al giullare Cabra lo stesso rimprovero:

De Costanti
Non sabs c'on di.

Nell'*Auberi le Bourguignon* si legge:

> Par femme sont maint home abatu:
> Rois Constantins, qui tant estoit cremus,
> En fu hounis, ce anes vous seu,
> Par Segucon, qui moult ot court le bu;
> Ce fu uns nains petis et mescreus;
> .VII. ans la tint, ains qu'il fust parcheu (128).

La leggenda è inoltre ricordata nel *Tristan* (129), nel *Le Blasme des Fames* (130), nella *Bible Guiot* (131). Enenkel la racconta nel suo *Weltbuch* con alcune particolarità che non si veggono altrove accennate, e che probabilmente son frutto della sua fantasia (132). Costantino commette ad un suo cancelliere di far coniare monete con l'effigie imperiale ad esempio di Augusto. Il cancelliere aveva un fratello sbilenco, ma molto ardito, il quale abitava in un sottoscala. Costui riesce ad ottenere i favori dell'imperatrice, e la loro tresca dura finchè viene all'orecchio di Costantino. Questi li coglie sul fatto; trafigge con la spada la donna e calpesta lo sbilenco sotto i piedi del suo cavallo. Il cancelliere, udita la morte del fratello, fa coniar monete rappresentanti un uomo in atto di trafiggere una donna, e ciò a fine di perpetuare l'infamia di Costantino, poi si parte dal regno (133).

Enenkel dice che in Roma si vedeva un gruppo di pietra il quale rappresentava Costantino a cavallo in atto di calpestare lo sbi-

---

(128) Tobler, *Mittheilungen aus altfranzösischen Handschriften*, Lipsia, 1870, p. 159.

(129) Pubblicato dal Michel, Londra, 1835, vol. 1, p. 16.

(130) Pubblicato dal Jubinal, *Jongleurs et Trouvères*, Parigi, 1835, p. 82.

(131) V. 2134-7.

(132) Von der Hagen, *Gesammtabenteuer*, vol. II, pp. 380-2.

(133) V. intorno a questa leggenda della moglie adultera di Costantino, Tobler, *Kaiser Constantinus als betrogener Ehemann*, *Jahrbuch für romanische und englische Sprache und Literatur*, *Neue folge*, vol. 1, 1874, p. 104-8. Circa la possibile origine indiana di essa v. Benfey, *Pantschatantra*, l. IV, 5.

lenco (134): questo mi dà naturalmente occasione a parlare del *Caballus Constantini*, di cui feci già altrove ricordo.

Col nome di *Caballus Constantini*, ma non con questo nome soltanto, si designava nel medio evo la statua equestre di Marc'Aurelio, che si vede ora dinnanzi al palazzo del Senatore in Campidoglio, ma che per più secoli sorse nella piazza di San Giovanni in Laterano (135). La prossimità della chiesa costruita da Costantino fu causa, senza alcun dubbio, che alla statua si desse quel nome, e in grazia del nome essa, sola di tutte le statue equestri di Roma, giunse intera, o quasi, insino a noi (136). Il nome di *Equus* o *Caballus Constantini* era ancora in uso ai tempi di Paolo II, come risulta da certi mandati di pagamento per restauri fatti alla statua negli anni 1466 e 1467 (137). Ai tempi di Andrea Fulvio si dubitava se

---

(134) Detto come Costantino trafiggesse la moglie, continua:

> Alsô wart im ân' mâzen zorn,
> er nam dâz ros mit den sporn,
> Und rant' auf den vil krumben man,
> daz er niemêr kam von dan,
> Er wart ze tôd ertreten dâ
> als man ez noch vindet sa
> Ze Rôme stên an ainem stain,
> daz er im sein krumben bain
> Zertrat mit dem rosse gar:
> wer des nicht glaub', der nem sein war
> Ze Rome ez geworcht stât,
> alz ez ain Rômaer' würken bat.

(135) In origine essa sorgeva davanti all'Arco di Settimio Severo: Sergio III (905-11) la trasportò davanti al Laterano, dove rimase fino a che, su disegni di Michelangelo, fu costruita la piazza di Campidoglio.

(136) Notisi tuttavia che una vera statua equestre di Costantino, della quale fa ricordo la *Notitia regionum urbis Romae* nel V secolo, poi l'Anonimo Einsiedlense nel IX, e che sorgeva nel Foro, andò distrutta, forse in questo stesso secolo, o nel seguente. Può darsi che, attribuita l'altra a Costantino, essa non fu più conosciuta per quella che era veramente, sebbene una iscrizione, che l'Anonimo riporta, avrebbe dovuto impedire che ciò avvenisse. V. Preller, *Die Regionen der Stadt Rom*, pp. 13, 66, 142, e Muellenhof, *Zeugnisse und Excurse zur deutschen Heldensage* in *Zeitschrift für deutsches Alterthum* dell'Haupt, vol. XII, p. 325-7.

(137) V. E. Muentz, *Monuments antiques de Rome au XV siècle*, nella *Revue archéologique, Nouvelle série*, vol. XXXII, 1876, p. 162.

la statua fosse di Marc'Aurelio, o di Lucio Vero (138), ma gli è probabile che il popolo continuasse a chiamarla di Costantino. Enenkel non è il solo a dire che la statua fosse di pietra; Giovanni d'Outremeuse afferma il medesimo, e dice che essa era stata portata da Costantinopoli a Roma (139). Bartolomeo della Pugliola sa che la statua è di metallo, ma incorre in un ben più grave errore, se, come non pare che possa dubitarsi, nel seguente passo della sua Cronica intende parlare della statua di Marc'Aurelio (140). « Clemente III di Roma fu fatto Papa, il quale fece il Chiostro del Monastero di San Lorenzo fuori delle mura di Roma, e fece un palazzo molto alto in Laterano, e molto ornato. Ancora fece un cavallo grandissimo di rame ». Clemente III tenne la sedia pontificale dal 1187 al 1191.

Il presunto Cavallo di Costantino comparisce più di una volta nelle storie della città. Giovanni XIII (965-972) vi fece appendere un prefetto pei capelli. Nelle feste che si celebrarono in Roma l'agosto del 1347, quando furono conferite a Cola di Rienzo le insegne tribunizie, il Cavallo di Costantino ebbe la parte sua: « Ibi fuit equus Domini Constantini Imperatoris de metallo coopertus de varo, ita artificialiter ordinatus, quod ex naribus egrediebatur vinum et aqua continuo, et nemo videbat quomodo poneretur » (141). Ciò che qui si dice della statua coperta di vajo in occasione di pubbliche feste, rende intelligibile un luogo del *Roman de Rou*, dove Wace racconta che Roberto I, duca di Normandia, vide a Roma la statua di Costantino e le fece dono di un manto (142):

Costentin vit, ki ert a Rome,
De quiure fait, en guise de home,

---

(138) *L'antichità di Roma*, Venezia, 1583, l. IV, c. 36, f. 255 *v*.

(139) *Ly myreur des histors*, vol. II, p. 70: " . . . . . en l'honneur de luy fut faite l'ymaige d'homme de la grandeche de luy, de marbre, et fut de Constantinoble à Romme amynée avec luy en marchiet al palais de Latrain; et fut là mise en mult subtilement assise, et encores l'y voit-ons ".

(140) *Cronicà Bolognese* ap. Muratori, *Scriptores*, t. XVIII, col. 246.

(141) Giovanni di Bozano, *Chronicon Mutinense*, ap. Murat., *Script.*, t. XV, col. 608.

(142) Ed. dell'Andresen, vol. II, pp. 152-3, vv. 3050-60.

Cheual a de quiure ensement,
Ne muet pur pluie ne pur vent.
Pur la hautece et pur le honur
De Costentin l'empereur,
En ki num l'image est leuee
E par ki num est apelee,
La fist d'un mantel afubler,
Del plus riche qu'il pot trouer.

Ma già i *Mirabilia* e la *Graphia* negano che la statua sia di Costantino: « Lateranis est quidam caballus aereus qui dicitur Constantini, sed non est ita, quia quicumque voluerit veritatem cognoscere hoc perlegat ». E soggiungono la seguente singolarissima istoria. Al tempo dei consoli e dei senatori, un potentissimo re dell'Oriente venne in Italia, e assediata Roma dalla parte del Laterano, afflisse i Romani con asprissima guerra. Allora un cavaliere di molta prudenza e valentia propose ai consoli e ai senatori di liberare la città, a patto che, condotta l'impresa a buon fine, gli si dessero in premio 30000 sesterzii, e gli si ergesse una statua. Accettata da quelli l'offerta, egli raccomandò loro di armarsi, e di tenersi, verso la mezzanotte, pronti ad un suo cenno. Per più notti consecutive aveva egli veduto quel re venire per suoi bisogni corporali appiè di un albero, ed ogni volta una civetta che su quello si stava, s'era messa a cantare. Uscito di città all'ora opportuna, sopra un cavallo senza sella, trovò il re, e rapitolo a forza, non curando i seguaci di lui ch'erano poco discosto, si volse verso la città: i Romani, da lui chiamati, uscirono alla lor volta, ed ebbero allora sui nemici facile vittoria. Al cavaliere fu mantenuta la promessa; gli si fece la statua, e sul capo del cavallo si pose la immagine della civetta, e sotto le zampe quella del re, ch'era di piccola persona. Il nome del cavaliere non è indicato. Ranulfo Higden descrive la statua allo stesso modo (143). La supposta immagine

(143) Ranulfo narra la storia alquanto diversamente: " Ex genere Messenorum corpore quidam nanus sed arte nigromanticus, cum finitimos sibi

della civetta posta sul capo del cavallo altro non è che il ciuffo dei crini annodati in fra gli orecchi. La figura del re nano, che più non si vede al luogo suo, rappresentava certamente un qualche popolo soggiogato. Questa figura, di cui più non s'intendeva nel medio evo il vero significato, fu senza dubbio cagione che s'immaginasse la storia narrata da Enenkel, accennata dagli altri.

Il capitolo XIV del *Libro delle Storie di Fioravante* (144) contiene un racconto che concilierebbe il nome di Costantino con la narrazione dei *Mirabilia*. Costantino è assediato in Roma da Dinasor, figlio del re di Sassonia. In una battaglia i Romani hanno la peggio, e Costantino stesso è scavalcato. Alcuni fuggiaschi s'imbattono in un pastore, che, saputo della rotta, li forza a seguirlo sul campo. Trovato quivi il cavallo di Costantino, gli monta sopra, va incontro a Dinasor, lo tragge a forza di sella, e prigioniero lo conduce in Roma; poi torna addietro e con un bastone sconfigge e volge in fuga tutti i *Saracini*. Se ne va allora alle sue faccende, ma non trova più nè i buoi, nè le vacche, i quali aveva lasciato per andare a combattere. Torna a Roma, ed è con gran festa accolto da Costantino, il quale da indi in poi lo tiene molto onorevolmente con sè. « E si fecie venire i migliori orafi di tutta cristianità, e fecie fare un cavallo di metallo, e fecievi far su il villano col bastone in mano e co' calzari legati in piè, e ogni cosa fecie fare di metallo, e il cavallo fecie fare senza sella. Ecchi va a Roma sillo pote vedere, e vedrà sempre che 'l mondo si ba-

---

reges subjugasset, Romanus aggressus est, quibus virtutem feriendi ademit. Unde et ipsos in urbe conclusos diu obsedit. Nanus nempe ille quotidie ante solis occasum extra castra egrediens artem suam in agro exercuit. Quo comperto Romani strenuo militi Marco urbis dominium et memoriale perpetuum promiserunt, si urbem liberaret. At ille muro urbis ex illa parte perforato, qua nanus solebat praestigiari, de nocte exiens mane expectabat quod et cuculus avis denunciabat voce sua. Arreptum nanum, quem armis non poterat, manu in urbe deportabat; et ne, si fandi copiam haberet, arte sua se forsan liberaret, statim sub pedibus equi sui contrivit; unde et tale memoriale promeruit „.

(144) Pubblicato dal Rajna, *Ricerche intorno ai Reali di Francia seguite dal libro delle storie di Fioravante e dal cantare di Bovo d'Antona, Collezione di opere inedite o rare*, Bologna, 1872.

sterà » (145). Non è improbabile che questo racconto sia stato messo insieme per far concordare fra loro le varie tradizioni; ad ogni modo, tanto in esso, quanto in quello dei *Mirabilia*, e nell'altro di Enenkel, abbiamo nuovi esempii di leggende nate da falsa interpretazione di monumenti.

Ranulfo Higden dice che la statua era detta di Teodorico dai pellegrini, di Costantino dal volgo, di Marco o di Quinto Curzio dai chierici (146). Forse la ragione di quella prima denominazione non è da cercare molto lontano. È noto che Carlo Magno fece togliere da Ravenna, per portarla in Aquisgrana, una statua equestre metallica di Teodorico. Tale statua rimase, qual che ne fosse il motivo, in Pavia, dove fu lungamente tenuta in gran pregio e chiamata con lo strano nome di Regisol. Essa molto rassomigliava a quella di Marc'Aurelio (147). Qualche pellegrino, che veniva da Pavia, cominciò forse a chiamare, per ragione della rassomiglianza, Cavallo di Teodorico quello che più comunemente in Roma si chia-

(145) Qui pare si voglia dire che la statua equestre di Costantino, cioè di Marc'Aurelio, deve durare quanto Roma e quanto il mondo. Una sì fatta credenza vive ancora tra il popolo a Roma, e l'Ampère così la ricorda nel suo *Empire romain à Rome*, Parigi, 2ª ed., 1872, vol. II, p. 228: " La statue équestre de Marc Aurèle a aussi sa légende, et celle-là n'est pas du moyen âge, mais elle a été recueillie il y a peu d'années de la bouche d'un jeune Romain. La dorure, en partie détruite, se voit encore en quelques endroits. A en croire le jeune homme, cependant, la dorure, au lieu d'aller s'effaçant toujours davantage, était en voie de progrès. — " Voyez, disait-il, la statue de bronze commence à se dorer, et quand elle le sera entièrement, le monde finira ". — C'est toujours sous une forme absurde, la vieille idée romaine, que les destinées et l'existence de Rome sont liées aux destinées et à l'existence du monde ".

(146) *Loc. cit.* " Est et aliud signum ..... quem peregrini Theodoricum vocant, vulgus Constantinum, sed clerici curiae Marcum seu Quintum Curtium appellant ".

(147) V. H. Grimm, *Das Reiterstandbild des Theodorich zu Aachen und das Gedicht des Walafried Strabus darauf*, Berlino, 1869, p. 69. Agnello afferma che la immagine equestre di Teodorico che sorgeva prima in Ravenna fu fatta trasportare da Carlo Magno in Aquisgrana. Egli parla anche di un'altra immagine esistente in Pavia (*Liber pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, *Scriptores rerum langobardicarum et italicarum saec. V-IX*, pp. 337-8). È certo ad ogni modo che una statua di Teodorico, o tale creduta, si ebbe in Aquisgrana, come provano i *Versus de imagine Tetrici* di Valafredo Strabone.

mava Cavallo di Costantino. Ranulfo narra di Quinto Curzio la nota storia di Marco, e anche con essa pone in relazione il Cavallo (148); mentre, come abbiam veduto, attribuisce a Marco la storia narrata nei *Mirabilia*.

Il nome di Costantino si trova impegnato in parecchi altri racconti favolosi e romanzeschi, nel *Koenig Ruother*, nella storia di *Seghelijn van Jerusalem*, nei *Reali di Francia*, nella *Storia di Fioravante*. Nel *Koenig Ruother*, poema composto verso la fine del XII secolo, si narra come Rotari (Ruother), re di Bari e di Roma, al quale obbedivano settantadue re, riuscì ad avere in isposa la figlia di Costantino, che puniva di morte chiunque glie la chiedesse. Da quelle nozze nacque Pipino, padre di Carlo Magno (149). Questo racconto ha strettissima relazione con quello della Vilkinasaga, dove, per altro, l'azione è sostenuta da altri personaggi, a cui solamente più tardi debbono essere stati sostituiti quelli del poema tedesco. Nel poema neerlandese di *Seghelijn van Jerusalem*, questo eroe sposa Florette, figliuola di Costantino, trova insieme con lei la croce, diventa imperatore, uccide inconsapevole il padre e la madre, si fa eremita, e dopo quindici anni di penitenza in un deserto è eletto pontefice sotto il nome di Benedetto I (150).

---

(148) " Qui verum Quintum Curtium illud (*signum*) vocant hoc assignant, quod hiatus quidam in media urbe patuit sulphurea exalatione multos perimens; in quem responso Phoebi accepto, Quintus Curtius, ut urbem liberaret, armatus se dejecit; et statim cuculus avis de hiatu illo exivit, et terra se conclusit ".

(149) V. il poema pubblicato dal Von der Hagen e dal Büsching nel primo volume dei *Deutsche Gedichte des Mittelalters*, Berlino, 1808.

(150) V. Van Wyn, *Historische en letterkundige avonstonden ter ophelderinge van eenige zeden der Nederlanderen*, Amsterdam, 1808, vol. I, p. 313; Hoffmann von Fallersleben, *Horae Belgicae*, parte 1ª, Vratislavia, 1830, p. 69; Mone, *Uebersicht der niederländischen Wolks-literatur älterer Zeit*, Tubinga, 1838, p. 88; Jonckbloet, *Geschiedenis der Middennederlandesche Dichtkunst*, Amsterdam, 1851-5, vol. III, pp. 375-88. Anche nel poema francese di *Floriant et Florète* si ha una Florète, di cui si descrive nel seguente modo la cintura:

> Sa çainture, pas ne vous ment,
> Valoit plus de XXX mars d'argent.
> Ele fu prise el grant tresor
> A Costentin l'emperéor.

Vv. 5924-7, *Hist. litt. d. l. Fr.*, t. XXVIII, p. 165.

Questa storia deriva senza dubbio da fonte francese. Era naturale che si volessero far risalire certe genealogie sino a Costantino, per certi rispetti, il più illustre fra gl'imperatori. Nei *Reali di Francia*, nel *Libro di Fioravante*, nella *Flovents Saga* si narra come Fiovo (Flovent), figlio, o nipote di Costantino, fuggito da Roma per avervi ucciso un uomo di grande affare, conquistò la Francia, fece battezzare tutto il popolo, e fu stipite dei Carolingi e di altri lignaggi illustri (151).

Sulla morte di Costantino ben poche notizie raccolse la leggenda. Giovanni d'Outremeuse lo fa morir di veleno (152); secondo la *cronaca di Giovanni di Londra* (cod. dell'Herald's College) il suo corpo fu trovato a Cair Segeint da Eduardo I nel 1283, lo che riporta ad un'altra leggenda già indicata di sopra e riguardante, o Costanzo padre, o Costanzo figlio di Costantino.

Trasportando a Costantinopoli la sede dell'impero Costantino aperse per Roma l'era della decadenza, e i posteri, di ciò consapevoli, più di una volta ne lo biasimarono. Già in alcuni versi antichissimi riportati in un precedente capitolo (153) si deplora il trasferimento degli antichi onori di Roma ai Greci. Quando risorse in Occidente l'impero, Costantinopoli dovette essere considerata come un'usurpatrice, e l'operato di Costantino dovette parere a molti illegittimo e dissennato. Gotofredo da Viterbo, nella seconda metà del XII secolo, esce contra di lui in questa invettiva (154):

> Hunc alienigenam sibi Roma creavit alumnum,
> Cui dedit imperii solium per secula summum,
> Qui quasi morte ream post viduavit eam.

---

(151) Circa le attinenze e la derivazione di questi racconti v. Darmesteter, *De Floovante vetustiore gallico poemate et de merovingio cyclo*, Parigi, 1877. V. inoltre le citate *Ricerche* del Rajna, le tavole genealogiche inserite dal Regis e dal Panizzi nelle loro edizioni dell'*Orlando innamorato* del Bojardo, e dal Graesse nei suoi *Grossen Sagenkreise des Mittelalters*, p. 273, e Gaston Paris, *Histoire poétique de Charlemagne*, pp. 219-22.

(152) *Op. cit.*, vol. II, p. 70.

(153) V. p. 36.

(154) *Speculum Regum*, ap. Pertz, *Script.*, t. XXII, p. 68.

Fraude dolo proceres subtraxit ab Urbe Latinos,
Et quasi captivos mox esse coegit Achivos,
  Constituens Romam rebus et arte novam.
Transtulit imperium, Danais dedit ipse favorem,
Dans alienigenis, quem Roma tenebat honorem,
  Romula destituens, Grecula regna colens.
Spurius hic fuerat, quem pretulit aurea Roma;
Interimens dominum, fertur rapuisse coronam;
  Cum foret ante bona, nunc fama mala volat.
Non fuit augustus: minuit, non auxit honorem;
Roma suis studiis fertur caruisse decore,
  Pressaque perpetuo Roma caduca dolet.

Costantino aveva data a Roma la fede, ma le aveva scemata la sovranità: il danno quasi compensava il beneficio.

CAPITOLO XIV.

Giuliano l'Apostata.

La critica più recente ha risollevato il nome dell'imperatore Giuliano, prostrato nella polvere dalla esecrazione di cinquanta generazioni di credenti (1). Se noi non possiamo lodare la sua disavveduta ed intempestiva politica, specialmente poi quando la paragoniamo con quella accortissima ed opportuna di Costantino, se non possiamo non deplorare l'errore che gli fece credere possibile la restaurazione di un ordine di cose irrevocabilmente condannato a sparire, possiamo tuttavia scorgere ed apprezzare le cause molteplici che lo fecero tale quale egli fu, e riconoscere, con imparziale giudizio, ch'egli fu illuso assai più che colpevole, e che, ad ogni modo, l'infamia che lo incolse è di troppo sproporzionata alla colpa. Le concordi testimonianze di scrittori cristiani, quali San Gregorio Nazianzeno, Filostorgio, Rufino, Socrate, mostrano che Giuliano, se non impedì, come avrebbe potuto, che altri commettesse violenze in suo nome, non usò egli stesso violenza ai cristiani, e che, conformemente ai suoi principii di tolleranza e di universale benevolenza, egli cercò di attirare novamente all'antica religione i seguaci di Cristo più con argomenti morali che con provvedimenti politici, più con lo scherno che col rigore; ma-

(1) V. Neander, *Kayser Julian und sein Zeitalter*, Heidelberg, 1812; Strauss, *Der Romantiker auf dem Throne der Cäsaren oder Julian der Abtrunnige*, Mannheim, 1847; Mucke, *Flavius Claudius Julianus*, Gotha, 1867-9; Rode, *Geschichte der Reaction Kaiser Julians gegen die christliche Kirche*, Jena, 1877.

gnanima moderazione in chi aveva la forza, ed era continuamente da mille stimolato a farne abuso. Non si può negare che, negli ultimi tempi del suo regno, egli, indispettito della lunga ed ostinata resistenza, non abbia alquanto aggravata la mano sopra coloro che frustravano le speranze da lui con lungo amore nutrite; ma gli è pur vero che la Chiesa, nel tempo del suo maggiore rigoglio, avrebbe da lui potuto apprendere quella solenne e santa verità, troppo spesso da lei dimenticata, che le credenze religiose non debbono essere imposte, e che una religione cessa di essere tale dal momento che non è spontaneamente professata.

Da altra banda, non si può pretendere che la Chiesa, massime nascente, facesse di Giuliano quel medesimo giudizio che la critica spassionata ed imparziale dei giorni nostri ne viene ora facendo. La Chiesa cominciava appena a raccogliere il frutto della sua lunga ed operosa perseveranza, e a godere la pace comperata col sangue dei martiri, quando, col salire di Giuliano al trono, si vide repentinamente decaduta dal nuovo suo stato, e minacciata di nuovi e forse maggiori pericoli. Certo, nel fondo degli animi viveva la fede che Cristo non lascerebbe perire la sua sposa, e che il trionfo della verità fosse irrevocabilmente segnato nei decreti della provvidenza; ma non si sapeva quanto fosse per durare quell'era nuova di prove, e queste dovevano ora tornar più amare ad uomini che avevano già gustata una serena e placida securtà, e in cui la reazione, che moveva dall'alto, offendeva, non più solamente un sentimento, ma ancora un diritto acquistato e riconosciuto. La reazione stessa doveva considerarsi come un ultimo tentativo degli spiriti tenebrosi per rovesciare la Chiesa di Cristo, e risprofondare nell'errore il mondo, e l'uomo, che se ne faceva promotore, doveva apparire come un loro vicario, e come un figlio predestinato della perdizione. Storici e padri della Chiesa dovevano chiudere gli occhi a quanto potesse naturalmente spiegare, o scusare in parte i fatti, per non veder altro che un'opera di meditata e diabolica iniquità, e Giuliano doveva apparire negli scritti loro e passar poi alla posterità più remota col nome infame di Apostata.

La leggenda, che s'affrettò dietro ai passi di Costantino, doveva affrettarsi ancor più dietro a quelli di Giuliano; e condotta, com'era,

e governata da un solo pensiero, riuscire più unita e più omogenea, sebbene non tanto copiosa. Essa nacque vivo ancora il protagonista; e i lineamenti suoi principali già si veggon fermati nei primi che la riferirono. In una perduta Vita di San Basilio, scritta da Elladio (2), vescovo di Cesarea, essa era già probabilmente quale si vede nelle orazioni famose di Gregorio Nazianzeno; poi si allargava e variava passando in altre scritture ed altri autori, nella Vita di San Basilio, attribuita ad Anfilochio, nelle Storie di Rufino di Aquileja, di Filostorgio, di Socrate, di Sozomene, di Teodoreto, nei cronisti bizantini, latini, volgari, ecc. Nel secolo VI se ne facevano due romanzi in siriaco (3). Come più scende e più la fiumana ingrossa. L'esecrazione e l'orrore, invece di temperarsi col passar del tempo, imperversano e crescono tuttavia. La coscienza cristiana del medio evo, assai più che non quella dei primi tempi, preoccupata del diabolico, assai più angustiata e più cupa, tende a far emergere dall'uomo il mostro, e ad annerirne più sempre la vita. Giuliano quasi fa spallidire Nerone. Nel poema *De inventione Sanctae Crucis*, attribuito a Ildeberto Cenomanense, si dice di lui:

> Hic Costantino subiit, corvinus ovino:
> Hic lupus, hic agnus; hic Rex pius, ille Tyrannus;
> Hic datus est bellum fidei, paleisque flagellum:
> Quondam promissus grano, nunc tundere missus;
> In Judam siquidem Draco, spondens praelia pridem,
> Hunc presignavit, hunc pertulit, hunc stimulavit.
> Et vitiis totus constans et crimine fotus,
> Jam quasi portentum, jam Daemonis est monimentum.

E così di seguito per molti altri versi, fra' quali anche questi:

---

(2) La ricorda Giovanni Damasceno nel l. I del trattato *De imaginibus*.

(3) V. Noeldeke, *Ueber den syrischen Roman von Kaiser Julian*, in *Zeitschrift der deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, vol. XXVIII, pp. 263-92, e *Ein zweiter syrischer Julianus-roman*, *ibid.*, pp. 661-74. I testi furono pubblicati da I. G. E. Hoffmann, *Julianos der Abtruennige, syrische Erzaehlungen*, Leida, 1880.

Sed depravatur Julianus, sed cruciatur,
Sed debacchatur, sed anhelat, sed superatur
Hic vir inhumanus, hic pessimus, hic Julianus.

Nelle due già citate omelie di Gregorio Nazianzeno (4) i fatti principali, parte storici, parte leggendarii, che si riferiscono sono i seguenti. Giuliano e Gallo suo fratello, serbati da Costanzo all'impero, sono educati in corte, attendono in particolar modo allo studio della dottrina cristiana, e abbracciano lo stato ecclesiastico. Ma in Gallo la fede è sincera, mentre è mentita in Giuliano; di che si ha prova nella costruzione di certo tempio dai due fratelli intrapresa in comune, dove l'opera del primo riesce a bene, ma non così quella del secondo. Gallo è creato Cesare, e Giuliano comincia a coltivare studii perversi, e a odiare i cristiani; il quale odio si fa maggiore e si palesa senza ritegno quando, morto Gallo, egli è a sua volta innalzato alla dignità di Cesare. Ottenuto l'impero, il tristo si abbandona interamente a' suoi malvagi istinti e non serba più misura nell'empietà. Una croce coronata gli appare miracolosamente nelle viscere di una vittima, ma non perciò egli si ravvede; dedito alle arti inique della magia, scende, in compagnia di un filosofo o mago, in una orrenda spelonca per consultare i demonii, i quali poi, spaventato alla lor vista, volge in fuga con un segno di croce. Perseguita i cristiani, favorisce gli Ebrei, e vuole sia ricostruito il lor tempio, il che da varii prodigi è impedito. È incerto chi uccidesse Giuliano, e varie credenze corsero a tale riguardo; ma, ad ogni modo, la morte sua fu una punizione del cielo. Nella omelia XXI (c. 33) Gregorio dice essergli stato riferito da alcuno come la terra non volesse ricevere, ma rigettasse il corpo di Giuliano, sorte toccata, com'è noto, a molti altri insigni scelerati. Non ho bisogno di ricordare che Gregorio fu compagno di studii di Giuliano, e poi avversario acerrimo. Le due omelie, in cui egli dichiara di voler esporre, non tutte, ma solo alcune sceleraggini di Giuliano, riboccano d'odio, e tradiscono un

(4) Sono la terza e la quarta, o la quarta e la quinta, secondo le raccolte.

animo assai mal preparato a recar delle cose sereno e giusto giudizio.

Nessuno dei fatti narrati o accennati da Gregorio di Nazianzo si perde nei racconti di tempo posteriore; ma tutti, qual più, qual meno, vanno soggetti a certe alterazioni, le quali, com'è naturale, tendono sempre ad esagerarne la gravità, a farne spiccare vie più gli aspetti caratteristici. È una delle operazioni capitali della leggenda questa di far rilevare, di sopra un dato fondo di notizie o di credenze, certe parti più importanti. Che alle favole più antiche altre poi se ne dovessero aggiungere mano mano s'intende di leggieri. Giuliano ebbe veramente nella gerarchia ecclesiastica il grado di lettore, grado che importava il conferimento degli ordini inferiori, e se alcuna particolarità della sua vita si poteva dimenticare, non si dimenticava già questa, che tanto aggravava e faceva più esecrabile la sua apostasia. Anzi, per aggravarla ancor più, si disse ch'egli era stato monaco, ed aveva un tempo fatta la vita del chiostro (5). Questo errore muove, senza dubbio, da Socrate e da Sozomene, i quali dicono che Giuliano, prima di dichiararsi, conduceva vita monastica (6). Nel *Passio di San Fabiano* si

---

(5) Ciò si trova ripetuto in una infinità di cronache e di altre scritture, nel *Cosmodromio* di Gobelino de Persona, nella *Cronaca* di Martino Polono, in quella di Sicardo, nella *Legenda aurea* (c. XXX), nell'*Alte Passional*, nel *Leggendario* del Barbour, ecc. Giovanni da Verona dice nella inedita *Historia imperialis* (cod. della Vallicelliana D, 13, f. 97 *v.*): " Julianus igitur volens declinare furorem et suspicionem amovere ab eo monasterium ingressus est, et factus monachus sanctissimam simulabat vitam, nam publice coram monachis et populo libros christianos legebat et eos devotissime exponebat, unde vir reverendus et sancte conversationis et vite dicebatur ". Giovanni d'Outremeuse, *Ly myreur des hystors*, vol. II, p. 77: " ..... se avient que quant Constantin fut mors que Constanche, son fis, fist Julien moyne en une abbie; et fut tant moyne qu'ilt fut clameis frere ". Nella *Rappresentazione di San Giovanni e Paulo* di Lorenzo il Magnifico, cercandosi dagli ufficiali di corte chi, morto Costanzo, possa essere fatto imperatore, uno di essi dice:

E' c'è Giulian, di Costantin nipote,
Che, benchè mago e monaco sia stato,
È di gran cuore, ecc.

D'Ancona, *Sacre rappresentazioni*, vol. II, p. 261.

(6) Socrate, *Hist. eccl.*, l. III, c. 1; Sozomene, *Hist. eccl.*, l. V, c. 2.

legge che Giuliano fu da Pimenio presbitero ordinato suddiacono della Chiesa Romana, e nel *Passio dei Santi Giovanni e Paolo* lo stesso Giuliano dice come avesse ottenuto il chiericato, e come avrebbe potuto, qualora gli fosse venuto in talento, salire ai supremi onori ecclesiastici (7). La *Kaiserchronik* giunge a dire ch'egli fu cappellano del papa (8).

Giuliano fu veramente dedito alle pratiche superstiziose della teurgia neoplatonica; ma le accuse atroci che gli si mossero contro non hanno fondamento di sorta, e convengono assai meglio a Massenzio che non a lui (9). La favola degli dei bugiardi, o dei demonii, volti in fuga con un segno di croce, è ripetuta da molti storici, così antichi, come del medio evo; se non che alcuni di questi, come per esempio Eccardo Uraugiense (10), seguendo la tradizione più antica, raccontano che tal caso seguì quando egli già adulto e smanioso d'impero, vagava per la Grecia in cerca di responsi; mentre altri, come Sicardo e Giacomo da Voragine, lo pongono ai tempi della sua fanciullezza, con l'intenzione senza dubbio di mostrar lui sino dalla più tenera età in commercio coi diavoli (11). Già Gregorio Nazianzeno dice che i demonii avevano

---

(7) V. la *Legenda aurea*, c. LXXXVII (82).

(8) V. 10775. Anche nella seconda parte del *Gallicanus* di Hrotsvitha, in una scena fra i santi Giovanni e Paolo e Giuliano si accenna al chericato di costui:

Julianus.

..... Ego quondam stultus talia exercui et clericatum in ecclesia obtinui.

Johannes.

Placetne tibi, o Paule, clericus?

Paulus.

Diaboli capellanus.

(9) V. Eusebio, *Hist. eccl.*, l. VIII, c. 14; *Vita Constantini*, l. I, c. 36.

(10) *Chronicon universale*, ap. Pertz, *Script.*, t. VI, p. 114. Così pure Giovanni da Verona.

(11) Giacomo da Voragine cita la *Historia tripartita*, ma in essa altro non si trova a tale proposito che un passo di Teodoreto, il quale fa seguire il caso in Grecia, quando Giuliano aspirava all'impero. Può darsi che il Voragine avesse tra mani un testo interpolato della *Historia*; ecco, ad ogni modo, le sue parole: " Qui (*Julianus*) cum instructus esset a

promessa a Giuliano la signoria di tutto il mondo. In uno dei due romanzi siriaci ricordati di sopra, Giuliano, il quale è amico di un mago per nome Magno, stringe un patto col diavolo, che gli promette tale signoria per cent'anni. Giacomo da Voragine ed altri raccontano che Giuliano, movendo contro i Persiani, spedì un demonio in Occidente per averne certo responso, ma che, trattenuto a mezzo il viaggio per dieci giorni consecutivi da un monaco che passò tutto quel tempo in orazione, il demonio dovette tornarsene addietro senza avere eseguita la commissione. La guerra mossa alla Chiesa si fece più strettamente dipendere dalle relazioni che Giuliano aveva con gli spiriti delle tenebre. Quando, essendo ancora fanciullo, o già adulto, Giuliano volse in fuga i diavoli col segno della croce, il maestro, e il jerofante, gli disse causa della lor fuga essere non il timore, ma l'esecrazione in che avevano quel segno. Fatto imperatore, dice Giacomo da Voragine, volendo egli perseverare nell'esercizio dell'arti diaboliche, procacciò che il segno della croce fosse, quanto più era possibile, cancellato e distrutto, e perseguitò i cristiani, temendo che altrimenti i diavoli non sarebbero per obbedirgli. Di orribili pratiche di magia osservate da Giuliano, di donne sparate per ispecularne i visceri, di bambini trucidati, parlano già gli scrittori più antichi (12): Giovanni Colonna dice, nel *Mare historiarum*, che si trovarono arche ripiene di teschi umani e pozzi colmi di cadaveri. Tali pratiche non erano estranee ai costumi dei tempi: Ammiano Marcellino racconta che nell'anno 363, regnante appunto Giuliano, fu uccisa in Roma una donna per iscrutarne le viscere.

---

pueritia in arte magica et multum sibi placeret, magistros inde plurimos secum habebat. Die autem quadam, sicut in hystoria tripartita habetur, cum puer adhuc esset et recedente magistro suo solus remansisset et adjurationes daemonum legere incepisset, ante eum maxima multitudo daemonum instar Aethyopum nigrorum advenit. Tunc Julianus hoc videns et metuens signum crucis protinus fecit et omnis illa multitudo daemonum evanuit; qui cum magistro suo revertenti, quid sibi acciderit, retulisset, dixit ei magister suus: hoc signum crucis maxime daemones odiunt et timent „.

(12) V. oltre a Gregorio Nazianzeno, Sozomene, *Hist. eccl.*, l. V, c. 2; Teodoreto, *Hist. eccl.*, l. III, cc. 3 e 26; Niceforo, *Hist. eccl.*, l. X, c. 35, ecc.

Ciò che San Gregorio racconta della tentata, ma non riuscita ricostruzione del tempio di Gerusalemme, è similmente ripetuto da molti: Gotofredo da Viterbo così enumera nella particula XI della *Memoria saeculorum* i prodigi avvenuti in quella occasione (13):

Templa tremunt, pavimenta ruunt et tigna sub illis
Ignibus e celis pereunt exusta favillis,
  Exiliunt lapides, area sola manet.
Igneus extemplo globus est emissus in illos
Incendens homines vestes caput atque capillos,
  Astantesque viri iure cremantur ibi.
Hec ne fortuitu mala provenisse putentur
Signa crucis confixa sibi gestare videntur
  Gestant Iudei corpore signa dei.

Ma le imputazioni che sin qui abbiamo veduto fatte a Giuliano non erano ancora pari all'odio che le provocava e le suggeriva; nuove e più vergognose colpe gli si dovevano addebitare. L'imperatore che, volgendo in beffa la dottrina evangelica della povertà, aveva spogliato dei loro averi le chiese, doveva ben parer degno agli occhi dei credenti del nome infame di ladro, ed era naturale che dello spogliatore pubblico si facesse anche un ladro privato. Questa formidabile accusa negli storici più antichi, per quanto inveleniti essi sieno, non è neppure accennata, e non saprei dire quando nè dove primamente sia sorta; ma certamente abbiamo anche qui uno di quei casi di arbitraria appropriazione di racconti già popolari a persone cui essi innanzi erano interamente estranei, che sono così frequenti nel mondo delle leggende. Si trattava di addossar nuove colpe a Giuliano; se si trovava una storia che paresse in qualche modo acconcia all'uopo, si prendeva e si trasponeva di pianta. Giovanni da Verona e Giacomo da Vo-

(13) Cf. lo *Speculum regum*, ap. Pertz, *Script.*, t. XXII, vv. 1122 e segg. V. Lotterus, *Historia instaurationis templi Hierosolymitani sub Juliano divino miraculo impeditae*, Lipsia, 1728.

ragine narrano, attingendo dalla *Summa de officiis* di Giovanni Beleth, che una ricca matrona, angustiata da esazioni e vessazioni, dovendo partire, pose gran copia d'oro in tre vasi di terra, e questi, coperto l'oro di cenere, diede a Giuliano, ch'era monaco, in apparenza, di santa vita, perchè glieli custodisse, con questa condizione che, s'ella tornasse, glieli restituirebbe fedelmente; se non tornasse, elargirebbe il denaro ai poveri. Partita la matrona, Giuliano toglie l'oro dai vasi, e vi mette altrettanta cenere. Quella tornata in capo a certo tempo, Giuliano le restituisce i vasi; accusato da lei d'averne sottratto l'oro egli nega, e afferma d'averle restituito ciò che ha ricevuto, poi abbandona il convento, e facendo uso delle male acquistate ricchezze si procaccia fautori e ottiene il consolato. Ora, storie simili a questa sono molto frequenti in tutte le letterature (14). Del resto la favola è narrata di Giuliano anche nella *Kaiserchronik*, ma con qualche diversità, come vedremo tra breve, nella Cronaca di Sicardo, nel *Polychronicon* di Ranulfo Higden e altrove. Giovanni di Garlandia vi fa allusione in un luogo del suo poema *De triumphis Ecclesiae* (15).

---

(14) Una se ne ha nelle *Mille e una notte*, dove l'oro è coperto, non di cenere, ma di olive: è la storia di Alì Gogia. Nel libro ebraico intitolato *Le parabole del re Salomone* si parla di un deposito di monete d'oro ricoperte di uno strato di miele. Il Massmann (*Kaiserch.*, vol. III, p. 883) fa cenno di una storia simile narrata da Vincenzo Bellovacense; ma la indicazione ch'egli dà del libro e del capitolo è falsa, e a me non è riuscito di rinvenirla. Altri racconti si hanno nella *Disciplina clericalis*, nel *Castoiement d'un père à son fils* (nov. XIII, in Barbazan, *Fabliaux et contes des poètes françois des XI, XII, XIII, XIV et XV siècles*, 2ª ediz., aumentata dal Méon, vol. II, pp. 107-13), nel *Novellino* (nov. 74), nel *Decamerone* (gior. VIII, nov. 10).

(15) Questo poema fu pubblicato sul manoscritto unico del Museo Britannico da Tommaso Wright pel Roxburghe Club, Londra, 1856. A p. 19 si leggono i seguenti versi:

Exemplum sceleris Julianus apostata saepe
Ponitur, exuerat qui monachale decus;
Huic monacho mulier testa commiserat aurum
Sed texit sparsus splendida frusta cinis.
Asportans aurum monachus sua claustra reliquit,
Et consul Romae munere factus erat,
Imperio functus tandem scelus omne peregit,
Cuius in exitium omnis gehenna coit.

È naturale che nella leggenda Giuliano diventa assai più aspro ed inumano persecutore dei cristiani che veramente non fu. Nel più antico dei due romanzi siriaci testè ricordati egli è rappresentato quale un persecutore ferocissimo sin dal principio del suo regno. L'*Alte Passional*, che spende in narrare la sua vita circa seicento versi, dice ch'egli ne fece morire moltissimi. In un mistero francese del XIV secolo lo stesso Giuliano così ricorda ai suoi la persecuzione esercitata contro ai seguaci di Cristo:

> ..... pour vostre loy
> Essaucier, ce savez vous bien,
> ay renoncie a crestïen;
> Et savez bien a quel martire
> je fas morir ceulx que j'oy dire
> Qui delaissent la loy paienne
> pour tenir la loy crestïenne;
> Et croy que qui penser voulroit,
> [qu'] esmerveiller moult se pourroit
> Des orribles tourmens et paines
> qu'a plusieurs personnes humaines
> Ay fait souffrir, qui ne vouloient
> croire en Jupiter, ains tenoient
> Que loy crestïenne vault miex.
> Vous l'avez véu a voz yez
> Quieulx tourmens fis je a Quirrace,
> a Gordïan et a Privache.
> C'est horreur de les raconter;
> et si vous dy bien sanz doubter
> Quanque de tieulx gens trouveray,
> mourir a martire feray;
> Il n'y ara pas de deffault (16).

---

(16) ***Mystère de l'empereur Julien et de Libanius son Seneschal***, pubblicato dal Du Méril, ***Origines latines du théâtre moderne***, pp. 305-53; ripubblicato da Gaston Paris e Ulysse Robert, ***Miracles de Notre Dame***, vol. II, pagine 171-226. Il solo scrittore forse, che in tutto il medio evo abbia giudicato equamente la politica di Giuliano verso i cristiani, è l'autore della

Nel *Gallicanus* di Hrotsvita, nella *Rappresentazione di San Giovanni e Paolo* di Lorenzo il Magnifico, Giuliano fa la solita figura del tiranno tormentatore dei Cristiani.

Naturalmente ancora si doveva esagerare l'empietà di Giuliano: Ranulfo Higden ne reca un esempio assai curioso (17). « Item apud Antiochiam vasa sacra et pallas altaris colligens sordibus ani sui foedavit; mox vermes inde scaturientes posteriora Juliani adeo corroserunt ut quoad viveret liberari non posset ». Poi ne reca uno del prefetto di lui: « Ejus quoque praefectus dum super vasa ecclesiae mingeret dixit — « Ecce in quibus vasis Mariae filio ministratur! » — et repente os ejus versus est in anum ejus, et egestionis organum effectum est ». Con l'empietà di Giuliano e con le sue tristi conseguenze si pose in relazione la festa della purificazione della Vergine. In una delle tante raccolte dei miracoli di costei si legge (18): « Julianus imperator, cum inceperat prius esse humanus et catholicus, postea factus est hereticus et crudelis et ita inhumanus quod, ut creditur, propter eius perfidiam et crudelitatem tellus exaruit, seges pauca, messis nulla et inedia atque fames magna fiebat, unde immensa hominum multitudo subito mortua cadebat ». La Vergine allora fu larga agli uomini del suo soccorso, e in ricordanza di ciò s'institui la festa della purificazione.

Nella *Kaiserchronik* la leggenda di Giuliano è narrata per disteso in 503 versi (19), con alcune particolarità curiose che non si riscontrano altrove: prima di passar oltre fermiamoci alquanto ad esaminarne il racconto. Si comincia con dire come Giuliano acquistò il regno. Una onorata matrona romana aveva allevato Giuliano

---

prima parte dei *Gesta episcoporum neapolitanorum*, composta, o sul finire dell'VIII, o sul principiare del IX secolo. Quivi si dice: " Juliano apostata imperatore facto, ad idolorum cultum converso, blanda persecutio fuit, inliciens magis quam impellens ad sacrificandum, in qua multi voluntate propria corruerunt ". *Scriptores rerum langobardicarum et italicarum saec. VI-IX*, p. 405.

(17) *Polychronicon*, l. IV, c. 28.

(18) Cod. della Nazionale di Firenze, Santa Croce, 724, A, 7.

(19) Vv. 10649-11152.

come suo proprio figliuolo. Rimasta vedova, ella gli consegnò tutto il suo avere, perchè glielo dovesse rendere a tempo opportuno; ma quando lo ridomandò, Giuliano negò d'aver nulla ricevuto. Indarno la povera donna ricorse al papa, nella cui corte, mercè l'oro non suo, Giuliano aveva acquistato l'affetto di molti; ridotta all'indigenza ella dovette, per guadagnarsi la vita, mettersi a fare la lavandaja, impastare il pane, e cucinare per gli altri. Recatasi una sera a lavar certi panni nel Tevere, trovò nell'acqua un idolo, che i pagani avevano tratto colà perchè i cristiani non lo distruggessero, e a cui essi facevano preghiera ogni mattina. La donna prese a lavare e a battere i panni sopra il capo dell'idolo; ma il diavolo che in esso aveva ricetto, la pregò di non fargli quello sfregio, le disse che egli era il dio Mercurio, e le insegnò in che modo avrebbe potuto ricuperare il suo tesoro. Seguendo il ricevuto consiglio, la matrona tornò dal papa, e accusò Giuliano, che dello stesso papa era cappellano, e domandò giustizia. Il papa impose a Giuliano di giurare; ma la donna chiese che il giuramento si facesse in presenza e nel nome del dio Mercurio. Concedutole quanto chiedeva, Giuliano, insieme con molti principi, si recò al luogo indicato, e introdusse la mano nella bocca dell'idolo, che subitamente stringendogliela provò esser vera l'accusa. L'idolo trattenne Giuliano a quel modo fino alla sera, e quando tutti gli altri furono partiti, lo rilasciò, e in compenso della sofferta vergogna gli promise l'impero, con che egli rinnegò la fede cristiana, e si diede anima e corpo a Mercurio. Morto l'imperatore, il diavolo cominciò a correre tra i Romani, e a suggerir loro di eleggere Giuliano; e i Romani, credendo che il consiglio venisse loro dal cielo, così fecero. Eletto imperatore, Giuliano tolse dal Tevere l'idolo di Mercurio, e ordinò che tutti l'adorassero: due duchi, per nome, l'uno Paolo, l'altro Giovanni, avendo rifiutato di obbedire, furono per volere del tiranno martirizzati. Dopo ciò, Giuliano con un poderoso esercito passò in Grecia, e giunse presso a un convento, di cui era abate san Basilio, ed essendo le sue genti strette dalla fame mandò a dire all'abate che gli provvedesse vettovaglie. San Basilio, non avendo altro, mandò cinque pani d'orzo; ma Giuliano indignato, promise che al suo ritorno farebbe morire lui e

i suoi frati, e devasterebbe il paese; dopodichè si partì. Grande fu la costernazione e il turbamento dei monaci quando riseppero le minacce di Giuliano, e san Basilio pregò molto fervidamente di ajuto la Vergine. Giuliano aveva fatto martirizzare un principe chiamato Mercurio, perchè cristiano, e san Basilio l'aveva fatto seppellir nel convento. Ivi stesso si conservavano la lancia e lo scudo del martire. La Vergine Maria apparve a san Basilio e lo riconfortò; poi a un suo comando san Mercurio balzò fuor dal sepolcro, imbracciò lo scudo, brandì la lancia, montò a cavallo, e raggiunto Giuliano gli trafisse con un colpo il ventre. Giuliano cadde morto; il suo cadavere è a Costantinopoli, immerso nella pece e nello zolfo, e vi starà fino al dì del giudizio. Mercurio rientrò nella sua tomba, e san Basilio vide la lancia ancor bagnata di sangue. Giuliano regnò due anni e cinque mesi; tutta la cristianità si rallegrò della sua morte, e l'anima sua fu trascinata dai diavoli all'inferno.

Come si vede, in questo racconto la storia della vedova che affida a Giuliano il suo tesoro è notabilmente diversa da quella che abbiamo più sopra esaminata. Le fonti a cui può aver attinto l'autore della *Kaiserchronik* non sono conosciute, ma è certo che le varianti della favola non sono opera sua. Un racconto, che in molte parti riscontra perfettamente col suo, si trova nel secondo romanzo siriaco, ancor esso, come il primo, composto probabilmente nel secolo VI, e ad ogni modo contenuto in un manoscritto che è sicuramente del VII. Eccone in breve la sostanza. Giuliano ha frodato il patrimonio ad Eleutera, figlia di Licinio, che già era stato avversario dell'imperatore Costanzo. In qual modo ne la frodasse non si sa, perchè al romanzo manca il principio. Eleutera accusa Giuliano all'imperatore; ma quegli giura sul crocifisso e sull'ostia d'essere innocente, talchè Costanzo minaccia dell'ira sua chiunque sarà tanto ardito di rinnovar quell'accusa. Un giorno, entrata in una chiesa, Eleutera vi si addormenta, e dorme sino a notte: destatasi, ne esce sola, e mentre va per via, piangendo la sua sciagura, ecco venirle innanzi un demonio, che le promette di farle riavere quanto ha perduto, purchè ella ottenga dall'imperatore di far prestare a Giuliano un nuovo giuramento, in presenza della

statua che sta a custodia del pubblico oriuolo. Egli allora, il demonio, ghermirà lo spergiuro, e più non lo lascerà finchè non abbia tutto confessato. Eleutera, col favore dell'imperatrice, ottiene da Costanzo che quel nuovo esperimento si faccia. Udita la cosa, Giuliano ne informa il suo amico Magno il negromante, e tutt'e due, di notte tempo, vanno a trovare la statua. Appena vede comparire Giuliano, il demonio comincia a gridare, accusandolo di furto e assicurandolo che avrebbe fatta palese a tutti la sua tristizia; ma il mago riesce ad ammansarlo, tanto che da ultimo quegli promette a Giuliano di farlo signore di tutta la terra, a patto che gli offra incenso e lo adori. Giuliano acconsente, e tornato dopo tre giorni, come dal demonio gli era stato prescritto, in compagnia di Magno, questi fa comparire gran moltitudine di diavoli, che Giuliano, spaventato, volge in fuga facendosi il segno della croce, ma che, richiamati da Magno, tornano con a capo Satana. Giuliano si prosterna dinnanzi ad essi. Satana ricorda ai suoi com'egli fosse già signore di tutto il mondo, come Costantino avesse rinnegata la fede dei padri, come per racquistare il perduto egli intende conferire la dignità imperiale a Giuliano, che regnerà cento anni. Proclamato imperatore, Giuliano sacrifica e i diavoli si prosternano dinnanzi a Lui. La notte seguente Magno e Giuliano vanno a un tempio di Belzebub, fuori le mura della città, e quivi sventrano una schiava che avevano condotta con sè, le traggon vivo di corpo un bambino di nove mesi, evocano gli spiriti sotterranei, poi ripongono il bambino nel ventre della madre e con incenso e legno di alloro abbruciano i due corpi sopra l'altare. Eleutera insiste intanto perchè Giuliano presti il novo giuramento; ma insorta una guerra coi barbari, l'imperatore affida a Giuliano il comando de' suoi eserciti. Questi, con l'ajuto dei demonii, trionfa, e, morto Costanzo, è fatto imperatore. Dopo ciò la storia racconta alcuni fatti, in parte meravigliosi, i quali già molto tempo innanzi avevano lasciato intendere quale mostro d'iniquità dovesse essere Giuliano.

Anche qui dunque, come nella *Kaiserchronik*, la storia della frode si lega strettamente a quella delle diaboliche promesse. Senza dubbio l'intera leggenda nacque in Oriente, d'onde, passata

in qualche racconto latino, si diffuse per l'Occidente; ma qui si scisse, si alterò, e una delle sue parti, la storia del furto, stette da sè, come abbiam veduto nei racconti di Giovanni da Verona e di Giacomo da Voragine. Tuttavia, l'avventura dell'idolo che morde la mano di Giuliano può darsi che sia d'invenzione del poeta tedesco, non trovandosene cenno altrove: nei *Mirabilia* si ricorda bensì, per incidente, che Giuliano fu ingannato da un idolo, ma non si spiega in che consistesse l'inganno. Eccone il passo: « Ad sanctam Mariam in fontana templum Fauni, quod simulacrum locutus est Juliano et decepit eum ». La prova della mano introdotta a testimonio della verità nella bocca dell'idolo, ha, del resto, numerosi riscontri. Nel portico della chiesa di Santa Maria in Cosmedin, a Roma, si vede ancora una ruota di pietra forata, che s'immaginò opera magica di Virgilio, e fu chiamata Bocca della Verità, perchè si credette un tempo che chi, giurando il falso, introduceva in essa la mano, non poteva più ritirarnela (20). Secondo la leggenda, Virgilio fabbricò anche un serpente di metallo che mordeva la mano agli spergiuri. Di immagini che in varii altri modi scoprivano l'altrui colpa si trovano molti ricordi. Codino parla di una statua munita di quattro corna, la quale girava tre volte intorno a se stessa se avvicinata da un uomo che avesse la sposa infedele, e di una statua di Venere che alle donne impudiche faceva scoprire le parti vergognose (21). Non sono rare le leggende in cui si narra di sante immagini che fecero testimonio della verità: molto più rare certamente quelle in cui tale officio è commesso al diavolo. Lutero racconta nei *Tischreden* la storia di un soldato che, frodato da un oste, riuscì ad avere il suo mercè la testimonianza del diavolo in giudizio.

---

(20) Bocca della Verità fu veramente in origine chiamata la ruota, e non il mascherone, che nello stesso portico fu murato molto più tardi, e che ora con quel nome comunemente si chiama. Su ciò i *Mirabilia* non lasciano dubbio: " In porticu ejusdem (*ecclesiae S. Mariae in Cosmedin*) est magna rota lapidae ad molae formam, cui foramina quinque adsunt, quasi oris, narium et oculorum, et vocant Bocca della Verità ".

(21) *De aedificiis Constantinopolitanis*, ed. cit., p. 119; *De signis Constantinopolitanis*, ed. cit., pp. 50-1.

Quanto alla promessa d'impero che il demonio fece a Giuliano, l'autore della *Kaiserchronik* non è solo a parlarne; una promessa simile è ricordata anche da Martino Polono, da Gobelino de Persona, da Giovanni d'Outremeuse, da altri (22).

Ciò che nella *Kaiserchronik*, e in altre innumerevoli scritture, si narra di san Basilio, e della morte miracolosa di Giuliano per opera del santo martire Mercurio, non è punto accennato dagli scrittori più antichi. Gregorio di Nazianzo si contenta di dire che sulla morte dello scelerato varie voci erano corse; nel V secolo Socrate ricorda il racconto, andato perduto più tardi, di un Callisto, secondo il quale Giuliano sarebbe stato ucciso da un demone (23), fine solita poi di chi vendeva l'anima al diavolo. Altri dubitava se l'uccisore fosse stato un uomo od un angelo. Teodoreto, ricordando le varie opinioni accreditate circa la morte di Giuliano, non dice verbo, nè di san Basilio, nè di san Mercurio (24). Eutropio che, secondo afferma egli stesso, prese parte alla spedizione di Persia, dice che Giuliano fu ucciso da uno dei nemici (25), e ciò è ripetuto da Orosio (26) e da altri. Il sofista Libanio, suo amico e panegirista, asserisce ch'egli fu ucciso dagli stessi cristiani ch'erano nel suo esercito (27). Parecchi poi narrano la visione di

---

(22) Secondo Giovanni d'Outremeuse (*Op. cit.*, vol. II, p. 77), la promessa gli fu fatta da un mago. " Et sy trovat (*Julien*) un melheur maistre de li qui parmy l'art de dyable ly dest, s'ilh li voloit creanteir qu'il renoieroit la foid cristine, ilh seroit temprement emperere de Romme. Il respondit oïlh, et y renunchat là meisme par foid et par sermient. Et chil ly dest qu'il chevalchast tantoist vers Romme en armes, se trovat que son cusin Constanche estoit mors; se fut tantoist eslus par les donnes qu'ilh donnat et promist aux senateurs ".

(23) *Hist. eccl.*, l. III, c. 21.

(24) *Hist. eccl.*, l. III, c. 25.

(25) *Breviarium*, l. X, c. 10.

(26) *Historiarum*, l. VII, c. 30.

(27) V. Sozomene, *Hist. eccl.*, l. VI, c. 1. Ammiano Marcellino dice (*Rer. gest.*, l. XXV, c. 6) che nell'esercito si credette l'imperatore essere stato ucciso da un cavaliere romano. La Chiesa si vendicò di quell'accusa facendo Libanio stesso cristiano e santo per giunta. Si narra che avendo Libanio, durante la spedizione di Persia, domandato un giorno per ischerzo ad un cristiano che cosa facesse il falegname padre di Cristo, questi ri-

un Didimo (28) e la predizione di un monaco Giuliano (29) riguardanti la morte del malvagio imperatore. Nel IX secolo la leggenda di san Mercurio probabilmente non era ancora passata in Occidente, giacchè Floro, diacono di Lione, non ne fa cenno nell'*Hymnus in Natale Sanctorum Joannis et Pauli*, dove, quanto alla morte di Giuliano, accoglie una delle tradizioni meno meravigliose e meno accette al medio evo (30).

La leggenda di san Mercurio uccisore di Giuliano appare per la prima volta nella vita di san Basilio attribuita ad Anfilochio (31). Quivi si narra che san Basilio andò co' suoi compagni incontro a Giuliano quando questi, passando con l'esercito in Persia, si fermò

---

spose: Prepara la bara per il tuo imperatore (v. Teodoreto, *Hist. eccl.*, l. III, c. 25). Poi si narrò ancora che Libanio conobbe in visione il miracolo di San Mercurio e la morte di Giuliano, il che fu causa della sua conversione. Di questa conversione si fecero appositi racconti, ed uno se ne ha in una raccolta di vite di Santi che manoscritta si conserva sotto il n. 498 nella Biblioteca di Corte a Vienna, ed è intitolata: *De mistica satis revelatione et morte apostatae Juliani*. Nel già citato mistero francese Libanio si fa eremita, e tutto acceso dal desiderio di vedere la Vergine Maria, acconsente a lasciarsi strappare dall'arcangelo Gabriele entrambi gli occhi, purchè il suo voto sia appagato. La Vergine, compiaciuta dell'amor suo, gli rende la vista, e fra il canto degli angeli ne lo conduce seco in Paradiso. V. anche una *Vita latina di San Basilio* pubblicata nel *Florilegium Casinense*, in appendice alla *Bibliotheca Casinensis*, t. III, pp. 209-10.

(28) V. Sozomene, *Hist. eccl.*, l. VI, c. 2.

(29) V. Teodoreto, *Hist. eccl.*, l. III, c. 24. Della morte di Giuliano ebbero ancora notizia miracolosamente Teodoro Tabennense e l'abate Pannone, secondo che narra il vescovo Ammone (V. *Acta sanctorum*, t. III di Maggio, p. 356).

(30)

Vastata Ecclesia Persas in bella vocarat,
Ac multis septus millibus ibat atrox:
Cum subito arentes deserti ruris in agros
Devenit, et cuneos perdit ubique suos.
Qua neque victus erat, nec fons, nec fluminis unda,
Caumate sed nimio tota jacebat humus.
Dumque fremens montes, valles camposque peragrat;
Sicubi vel modico stilla liquore fluat;
Incidit adversas condigno errore phalanges
Perfossusque atra cuspide pectus obit.

Ap. Migne, *Patrologia latina*, v. C. XIX, col. 257.

(31) V. gli *Acta sanctorum*, t. II di Giugno, pp. 944-5.

a Cesarea. Avendogli Giuliano detto: « O Basilio, io ti superai nella filosofia »; san Basilio rispose: « Così fosse che tu operassi da filosofo »; e gli offerse tre pani che aveva recati con sè. Giuliano, stimando quell'offerta un insulto, ordinò che fosse dato in cambio al sant'uomo del fieno, e giurò che al ritorno farebbe radere al suolo la città. San Basilio fece note a' suoi concittadini le minacce dell'imperatore, e li esortò a tutte raccogliere insieme le loro ricchezze, affine di placarlo offerendogliele quando fosse tornato. Ordinò in pari tempo che tutto il clero ed il popolo salissero sul monte Didimo, ov'era una chiesa in onore della Vergine, e vi stessero tre giorni in digiuno e in orazione. Una notte, mentre si esegue il suo comandamento, san Basilio vede in sogno la Vergine sedente in un trono sul monte, in mezzo a numerosa milizia celeste, e ode com'ella ordina a san Mercurio, che tutto armato le compare dinnanzi, d'andare ad uccidere Giuliano. In quella medesima notte ha tale visione anche il sofista Libanio. Destato, san Basilio, con un solo compagno, scende in città, va al luogo dov'era seppellito il martire Mercurio, e non vi trova più nè il corpo nè l'armi sue. In capo di sette giorni Libanio stesso viene ad annunziare la morte di Giuliano, si converte alla vera fede, e diventa compagno di san Basilio.

Questa leggenda nacque senz'alcun dubbio in Oriente, e l'intendimento suo principale è la glorificazione di san Basilio, che ha, come s'è veduto, non piccola parte nel miracolo. Tuttavia essa non può dirsi interamente nuova, perchè utilizza e trasforma in parte una tradizione sicuramente più antica, ma molto meno diffusa. Sozomene racconta (32) che un familiare di Giuliano, essendo in viaggio per raggiungere il suo signore in Persia, si addormentò in una chiesa, e vide in sogno molti apostoli e profeti, ragunati a consiglio, dolersi delle molte ingiurie da Giuliano recate alla Chiesa, e discutere dei provvedimenti da prendere contro di lui, e in capo di certo tempo due di essi, confortati gli altri a star di buon animo, partirsi dal consiglio; poi, il dì seguente, in un altro

(32) *Hist. eccl.*, l. VI, c. 2.

sogno, vide tornare quei due e annunciare ai compagni che Giuliano era stato ucciso. L'idea che suggerì questa finzione si è che uno scelerato come Giuliano non poteva morire di morte naturale, anzi non poteva morire nemmeno di una morte preordinata dalla provvidenza in forma, direi, generica e comune; ma doveva morire per diretta intromissione, e per fatto personale di qualche abitatore del cielo, mandatario, in certo qual modo, di tutta la celeste famiglia, ed esecutore delle sue vendette. Affidare pertanto a profeti e ad apostoli, a preparatori cioè, ed a fondatori della Chiesa, il còmpito di levar dal mondo chi aveva posto ogni studio a distruggere appunto la Chiesa, era, a tenore di leggenda, pensiero sommamente logico, ma forse troppo alto e troppo sottile perchè dalla comune dei credenti potesse essere facilmente compreso. Si ristrinse allora l'orizzonte della finzione. L'ordine di uccidere Giuliano si fece venire dalla Vergine, in luogo a lei sacro, per le preghiere di un popolo a lei devoto, in occasione di un particolare pericolo minacciato questa volta, non alla Chiesa propriamente, ma ad una città, e il carico della vendetta si affidò ad un martire, le cui ossa quella città custodiva come preziosa reliquia, e che, essendo stato morto per ordine di Giuliano, pareva naturalmente indicato per quell'ufficio, e compieva in un tempo la propria vendetta e l'altrui. Oltre a ciò, questa poetica e paurosa immaginazione di un morto che esce di sepoltura, riveste l'armi sue, balza a cavallo, e insegue il suo nemico finchè non l'abbia raggiunto ed ucciso, doveva cattivar gli spiriti e perpetuarsi facilmente nella tradizione. Essa ci si perpetua in fatti, e passata in Occidente, entra nella vivace famiglia delle leggende celebri. Martino Polono, Vincenzo Bellovacense (33), Giacomo da Voragine, Gobelino de Persona (34), Eccardo Uraugiense, l'autore dello *Speculum exemplorum* (35), cent'altri, la ripetono; ma dipartendosi spesso, come ben si può intendere, dalla tradizione primitiva. Così i più tralasciano di dire che la nuova della morte di Giuliano fu

(33) *Spec. hist.*, l. XV, c. 23.
(34) *Cosmodr.*, aet. VI, c. 17.
(35) Ed. del 1495, dist. VIII, 81.

recata in Cesarea da Libanio, particolarità evidentemente immaginata per acquistare maggior credito a tutta la favola (36). In certo racconto latino (37) si dice che la Vergine domandò prima agli angeli che le stavano intorno chi volesse andare ad uccidere Giuliano, e nessuno di essi rispondendo, ella comandò le si facesse venire Mercurio. Nel *Chronicon Paschale* (38) la morte di Giuliano è narrata nel seguente modo. Una notte, in sogno, costui vede un uomo vestito d'abito consolare ferirlo con un colpo d'asta in un tabernacolo, nella città di Ctesifonte. Destato, si trova ferito sotto l'ascella e muore dicendo: « O Sole, tu hai ucciso Giuliano ». Quella notte medesima san Basilio vide nel cielo aperto Cristo comandare a Mercurio di uccidere Giuliano, e Mercurio obbedire. Giuliano aveva san Basilio in grande stima, e si giovava de' suoi consigli e gli scriveva spesso. San Basilio fu pregato dal clero di non divulgare ciò che aveva veduto (39). Giovanni Damasceno narra,

---

(36) Quella particolarità si ritrova, oltrechè nel già citato mistero francese, anche in una leggenda italiana *Di Santo Basilio vescovo e della crudele morte di Giuliano Apostata*, che sta fra certi miracoli della Vergine nel cod. Riccardiano 1284. Quivi si legge, f. 43 *v.*, col. 2ª, a 44 *r.*, col. 2ª: " El settimo dì uno c'avea nome Libanio, ch'era stato prochuratore del maladetto Giuliano, tornando del canpo et del paese de Persia, entroe in Ciesaria, cioè nella città. Il quale prima infedele essendo et pagano, corse al vescovo et con grande divotione si fecie battezzare. E raccontoe al vescovo la morte di Giuliano, la quale egli aveva veduta co' suoi occhi, et disse in questo modo: — " Essendo noi tutti accanpati e 'l canpo era fortissimo, et bene cerchiato intorno di cavalieri armati, intanto che neuno non potrebbe essere entrato nel detto canpo, nondimeno eccoti venire nel canpo uno valoroso cavaliere armato di tutte armi in presentia di tutto lo essercito, et mise tanta paura nel canpo che nullo fu ardito a contastarlo. E arditamente corse a Giuliano, et ficcogli una lancia nel corpo, et uccieselo, poi di subito sparve. El misero Giuliano, così percosso per divino giudicio, cadde in terra supino, ecc. " —

(37) *Miracula Beatae Virginis*, cod. della Laurenziana, pl. XII, 23, f. 95 *v.*, col. 1ª, a 96 *r.*, col. 1ª.

(38) Ed. cit., vol. 1, p. 550-2.

(39) Anche Giovanni Malala, Sozomene, Niceforo, Filostorgio, ricordano la tradizione secondo cui Giuliano avrebbe dato colpa della propria morte al Sole, protettore dei Persiani; Gotofredo da Viterbo fa ancor egli che l'ordine a San Mercurio sia dato, non dalla Vergine, ma da Cristo.

attingendo da Elladio, che san Basilio si pose a pregare dinnanzi a un dipinto in cui era figurata la Vergine insieme con san Mercurio, e che così stando in orazione vide improvvisamente sparire l'immagine del santo, e ricomparire poco dopo con l'asta insanguinata (40). Di solito si dice che quando succedette il miracolo Mercurio era morto e seppellito da pochi giorni soltanto; secondo Giacomo da Varignana invece egli era già morto da molti anni (41). Chi veramente fosse questo san Mercurio, e se sia mai esistito, non si sa. Certo, esso fu più conosciuto in Oriente che in Occidente. Narra Matteo Paris che dinnanzi ad Antiochia i crociati furono soccorsi da san Giorgio, da san Demetrio e da san Mercurio, che con un esercito scesero dai monti circostanti (42). E forse perchè non abbastanza conosciuto in Occidente, alcuni scrittori che riportarono la leggenda gli sostituirono quel Giuda che ajutò Sant'Elena a ritrovare la croce, più noto sotto il nome di san Ciriaco (43). Michele Glica prova che il preteso miracolo di san Mercurio altro non è che una favola (44). Del resto, di morti che uscirono dal sepolcro per compiere alcuna opera, e che vi tornarono, l'opera compiuta, sono infinite leggende.

Non so a quali fonti attinga l'Anonimo Magliabechiano quando dice che Giuliano morì fulminato in Roma (45). Altri, confondendo Giuliano con Valeriano, fecero morire l'Apostata scorticato da Sapore, re di Persia. Narra Agatia Scolastico, nella sua *Continuazione delle Istorie di Procopio*, che Sapore fece scorticare e salare Valeriano, e la pelle di lui, conciata e tinta in rosso, ordinò fosse appesa in un tempio a perpetua vergogna dei Romani. Circa il

---

(40) *Orat.* I. V. anche il supplemento del VISDELON e del GALAND alla *Bibliothèque Orientale* del D'HERBELOT, p. 458 *a*.

(41) *Cronaca*, cod. dell'Universitaria di Bologna 432, f. 60 *r*.

(42) *Historia Major*, ad a. 1098.

(43) Così BALDUINO NINOVIENSE, *Chronicon*, *Collection de chroniques belges inédites*, p. 617, SICARDO, altri. Sicardo non parla di San Basilio, ma solamente di un abate di certo convento; Ciriaco sarebbe stato *quidam miles* martirizzato da Giuliano.

(44) *Annales*, ed. cit., p. 471.

(45) " Iuxta palatium fuit templum Iuliani apostatae Imperatoris, in quo fulgure mortuus fuit propter nequitias et tristitias quas faciebat ".

mille, Benedetto di Sant'Andrea racconta che Giuliano fu scorticato, e la sua pelle servì a coprire il trono dei re di Persia. Gotofredo da Viterbo fa toccare tal sorte all'Apostata già morto per mano di san Mercurio (46); ma Sicardo, riferita la leggenda di san Ciriaco, un'altra ne soggiunge, secondo la quale Giuliano sarebbe stato scorticato vivo (47). Altri ripetono questa favola accomodandola a modo loro (48). Qui può essere inoltre ricordato ciò che Valerio Massimo racconta di Cambise, il quale fece scorticare un mal giudice, e della pelle di lui coperse la sedia giudiziaria,

---

(46) *Pantheon*, partic. XXII:

> Regis Romani cesum corpus Iuliani
> Persarum rex Sapor ibi iubet excoriari,
> Cumque sibi corpus protraheretur, ait:
> *Hoc corio faldistorium nobis ad honorem*
> *Fiat ut eterno sit Roma subacta pudore,*
> *Legeque mancipii serviat ipsa dolens.*
> *Sit species corii, rubeo vicina colori,*
> *Indeque sit cathedra conformis et apta decori,*
> *Unde dolens poterit Roma dolore mori.*

(47) " Et de isto Juliano alia hystoria legitur quod eodem tempore surrexit dictus Julianus cum exercitu suo, bellum commisit contra Perses, et ambulavit dictus imperator in partibus Persie, qui cum ambulasset, et pugna conflicta victus tenetur Julianus imperator et afflictus vivus decoriatur ab extremo vertice usque ad ungulas pedum, et tinctus vermiculo idem omni tempore reges Persarum septem diebus dum pacem habuerint super corium Juliani congratulabantur ". GIOVANNI D'OUTREMEUSE confonde ed esagera al solito: " Adont fut par forche pris l'emperere Julien l'apostate: se le fist le roy (*Sapor*) tantoist loyer sor une tauble, et ly fist trois fois le jour à cascoune fois talhyer I corroie de cure de son dos, et puis le faisoit saleir de vive chals; ensi viscat-ilh sens boire et sens mangier III jours, en criant à hault vois, enssi qui dist sains Jerome: " Tu m'as vanqut, Jhesus de Galilée, tu as vanquut "; et puis il mourut et adont ly roy Sapor le fist jetteir en la mer. Enssi morut Julien ly apostate, le VIII[e] jour de mois de septembre ". *Op. cit.*, vol. II, p. 79.

(48) Nella già citata cronaca *De VI aetate mundi* (cod. della Nazionale di Torino I, II, 22, f. 6 *v.*, col. 2[a]) si legge: " Finito ergo prelio rex Persarum, qui fuit victor, fecit capere corpus Iuliani et excoriare et de corio fieri pedale omnibus regibus de Persia usque hodie in vituperium Romanorum ". Qui non si nomina Sapore, e nemmeno nella *Legenda aurea*, dove è detto: " ab omnibus autem suis insepultus relinquitur (*Julianus*) et a Persis excoriatur et de corio suo regi Persarum substratorium efficitur ". Nell'*Alte Passional* si parla similmente di un re di Persia che non si nomina.

affinchè l'esempio stesse in memoria ai successori (49). Fazio degli Uberti pare che accenni ad una versione meno truculenta della leggenda quando di Giuliano l'Apostata fa dire a Roma (50):

> E di costui questa novella udío,
> Che poi che da Sapor fu vinto e morto,
> Il cor si sperse per disdegno rio.

Quanto alle parole pronunziate da Giuliano morendo, è noto che vi è disparere tra gli scrittori. Alcuni narrano ch'egli, avventando il proprio sangue verso il cielo, gridò: *Vicisti, Galileae, vicisti!* (51) altri che gridò: Saziati, o Nazareno! (52). Ma quella prima versione rimase più popolare, e si ritrova nella *Legenda aurea*, nell'*Alte Passional*, nella *Rappresentazione di San Giovanni e Paolo*, ecc. Secondo Floro, Giuliano gridò:

> Ebibe nunc nostrum quem quaeris, Christe, cruorem,
> Atque avidus leto jam satiare meo.

Gotofredo è il solo che, insieme con queste, ponga in bocca di Giuliano parole di pentimento e di preghiera:

> *O Nazarene, vincis, rex magne, minorem;*
> *Ecce triumphanti proprium tibi reddo cruorem;*
> *Parce michi misero, parcere namque soles* (53).

Giuliano ebbe sepoltura degna di sè. Chi dice che dalla sua tomba usciva un insopportabile fetore; chi, come abbiam veduto,

---

(49) *Fact. et Dict. memor.*, l. VI.

(50) *Dittamondo*, l. II, c. 13.

(51) GREGORIO NAZIANZENO; TEODORETO, *Hist. eccl.*, l. III, c. 20; NICEFORO, *Hist. eccl.*, l. X, c. 35. V. HEUMANN, *Dissertatio in qua fabula de Juliani imperatoris voce extrema " vicisti Galileae ", certis argumentis confutatur, ejusque origo in apricum profertur*, Gottinga, 1740.

(52) V. SOZOMENE, *Hist. eccl.*, l. VI, c. 2; FILOSTORGIO, *Hist. eccl.*, l. VII, c. 15; NICEFORO, *Hist. eccl.*, l. X, c. 35; EFREMIO nei *Cesari*, ap. MAI, *Scriptores veteres*, vol. III, p. 13.

(53) Così nello *Speculum Regum*; nel *Pantheon*, in luogo dell'ultimo verso c'è:

> Sic miser interiit, tartara regna colens.

che il suo corpo era immerso nella pece e nello zolfo (54). Nel già più volte ricordato mistero francese i diavoli lo portano all'inferno anima e corpo; e vi fu persino chi volle sapere quale fu all'inferno il suo castigo. Nell'*Eulogium* si legge (55): « Tradunt enim antiqui quod sicut Herodes cum prole sua propter occisionem Johannis cruciantur tempore perpetuo, sic Julianus cum tota parentela sua in inguine *(igne?)* cruciantur in aeternum ». Dante non conosce nè tal pena, nè tal dannato (56).

---

(54) Nella già citata leggenda italiana *Di santo Basilio vescovo et della crudele morte di Giuliano Apostata*, Libanio racconta ancora come Giuliano fu seppellito: " Allora i baroni et cavalieri suoi, perch' egli era stato inperadore, il portarono in Costantinopoli, et feciero fare una orrevole sepultura di marmo nella quale il seppellirono. E sì come de' sepolcri di cierti santi escie alchuno licuore et olio pretioso, così per contrario dalla sepultura di questo pessimo huomo escie pece greca bogliente et puzzolente, la quale arde et consuma quel corpo et quell'ossa misere continuamente ".

(55) Vol. I, p. 80.

(56) Non so se da altri sia stato osservato mai che Dante, il quale pone parecchi imperatori romani in cielo, non ne pone nessuno all'inferno, dove pur trova luogo più di un pontefice. Solo Giulio Cesare è posto, non nell'inferno, ma nel Limbo, con l'altra onorata compagnia. E sì che un Nerone, un Domiziano, e, secondo le opinioni del tempo, un Giuliano Apostata, all'inferno ci sarebbero stati come a casa loro. Questa non fu certo dimenticanza, ma volontaria omissione, della quale io non saprei quale altra ragione si potrebbe assegnare, se non il religioso rispetto di Dante per l'impero e per tutto quanto avesse attinenza con esso. E bisognerebbe inferirne che Dante rispettava più l'impero che non la curia in cuor suo.

CAPITOLO XV.

Gli autori latini nel medio evo.

Se gl'imperatori, buoni o tristi, che avevan governato il mondo. combattuta o favorita la Chiesa, empiuta Roma dei monumenti del loro fasto e della loro potenza, dovevano, in una età essenzialmente fantastica, porgere argomento alle numerose leggende che siam venuti esaminando sin qui; ad altre, non men numerose, lo dovevan porgere gli autori latini; quegli autori, nelle cui pagine immortali pareva che vivesse ancora e fremesse, insieme con la lingua, la grand'anima di Roma, e i cui libri dispersi nella barbarie, quasi assi galleggianti di nave sfasciata, furono pressochè unico mezzo e strumento di salvezza alla naufragata coltura. Gli edifizii sontuosi innalzati dai Cesari, o giacevano nella polvere, o ingombravano di moli rovinose la devastata città; ma i libri dettati dai poeti e dagli storici, dai retori e dai filosofi, serbavano intatto il primitivo splendore, e soli ormai potevano fare piena e sicura testimonianza di quel glorioso passato di cui il tempo veniva più sempre cancellando i vestigi e accrescendo la nominanza. Essi erano la voce viva e imperitura di Roma; per essi i tardi nepoti venivano a conoscere le proprie origini e favellavano con l'antichissima progenitrice.

Una storia della varia fortuna delle lettere classiche, e più particolarmente delle latine, nella età di mezzo, dalle invasioni barbariche sino al Rinascimento, si desidera già da gran tempo, e tornerebbe di massimo giovamento agli studii medievali; ma sinora non altro s'è fatto in questa parte che illustrare alcuni speciali

argomenti, e raccogliere materiali per chi sia da tanto di mettere insieme, e condurre a termine l'edifizio. Lungi da me il pensiero di volere in queste pagine sopperire comechessia al difetto, o anche di voler recare a quello studio un copioso contributo di notizie al tutto nuove. Non sarebbe questo il luogo da ciò, e il mio intendimento dev'essere non tanto di dir cose nuove, quanto di raccogliere insieme quelle, note o ignote che sieno, che meglio valgano a dare una idea generale del modo onde nel medio evo furono studiati e giudicati gli scrittori romani, e servano come di fondo alle trattazioni speciali di cui verrò formando i capitoli che seguono.

Consideriamo prima di tutto le condizioni del fatto sotto l'aspetto più generale. Roma, come potenza politica ed intellettuale, o non esiste più, o esiste trasformata profondamente: i libri degli scrittori suoi, salvo le alterazioni più o meno gravi che possono avervi prodotte l'incuria e l'ignoranza dei copisti, o la temerità ingenua degl'interpolatori, sono rimasti tali e quali. Essi continuano a vivere, ma in un mondo che non è più il loro; figli della coltura pagana, essi trovansi smarriti in un mondo rimbarbarito, e per giunta cristiano. Ciò è quanto dire che la loro fortuna non può più essere quella stessa di prima, e che i giudizii recati sopra di essi debbono necessariamente risentirsi della mutata condizione della civiltà e delle credenze. Tra gli scrittori latini e pagani da una parte, e la barbarie e il cristianesimo dall'altra c'è opposizione e incompatibilità. La barbarie, che in questo caso è più particolarmente ignoranza, dà luogo agli errori di giudizio e alle pazze immaginazioni; il cristianesimo, costituito nella Chiesa, personificato negli scrittori ecclesiastici, sollecito della estirpazione delle false credenze, dà luogo alla riprovazione morale. I libri e gli scrittori pagani sono frantesi, travisati nella leggenda, dannati. Pur tuttavia un sentimento d'invincibile e quasi inconscia ammirazione sussiste per essi, e l'ignoranza non giunge in tutto a sformarli, e la fede non riesce ad ucciderli.

Giudicare equamente la politica che la Chiesa tenne di fronte alla coltura pagana non è cosa agevole, e i più si lasciano in così fatto argomento traviare dalla passione. Voler sostenere che la

Chiesa non nocque a quella coltura è tanto assurdo quanto il non voler riconoscere che la Chiesa doveva per sua propria istituzione combatterla. Lo spirito del paganesimo era tutto nei poeti ch'esso aveva inspirati, nelle arti che aveva suscitate e nodrite; e l'attrattiva dell'errore, per sè stessa quasi irresistibile all'uomo decaduto e nato nella colpa, era fatta maggiore dal pericoloso lenocinio della bellezza. San Paolino di Nola in una epistola ad Ausonio pone in rilievo il contrasto ch'è tra la fede cristiana e il culto della poesia dei gentili; e quanti altri, prima e dopo di lui, non sentirono e non espressero quel contrasto medesimo! A rigor di logica non si poteva essere buon cristiano e compiacersi in pari tempo della lettura di Virgilio o di Ovidio. Ciò nullameno, e mentre durava ancora la lotta fra la Chiesa crescente e il decadente paganesimo, e dopo, quando la Chiesa potè posare in sicura vittoria, sempre si trovò chi attese allo studio delle lettere classiche, e chi quello studio venne commendando altrui. Gli apologeti vi attesero per una imperiosa necessità del loro ufficio: san Basilio, san Gregorio di Nazianzo, san Girolamo, sant'Agostino consigliarono, con varie cautele e restrizioni, la lettura degli scrittori pagani. Ma a questi, altri esempii di contraria natura, e in gran numero, si possono contrapporre; Teofilo, il celebre vescovo di Alessandria, distruggeva quanti libri gli venivano alle mani, Gregorio Magno faceva guerra sino alla grammatica (1).

Questa incertezza del sentimento cristiano di fronte all'antica coltura ed ai suoi monumenti si perpetuò nel medio evo, così che riesce molto difficile dire quanto la Chiesa abbia in quella età nociuto, quanto abbia giovato alle lettere classiche. Che le ragioni della decadenza erano, in parte, anteriori ai tempi in cui la Chiesa cominciò ad operare con qualche efficacia in mezzo alla società pagana, è riconosciuto da chiunque sia in grado di recare in tale argomento un imparziale giudizio; e da altra banda si vuol considerare che tutto, o quasi tutto quanto pervenne sino a noi delle

(1) V. intorno a questo importante argomento, su cui non mi è lecito di fermarmi, LALANNE, *Influence des pères de l'Église sur l'éducation publique*, Parigi, 1850; COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*, vol. I, pp. 105-26.

lettere latine fu conservato per la diligenza dei chierici (2). Si ammiravano le bellezze immortali di cui ridevano le pagine di quegl'insigni antichi artefici del pensiero e della parola, ma se ne temevano le dolci lusinghe. Lo spirito maligno, che nel sorriso di una bella donna, in una coppa di vin generoso, nel profumo di un fiore, sapeva preparare formidabili insidie, poteva ben servirsi di un esametro di Virgilio, o di un coriambo d'Orazio per invescare le anime. Molti allora, di fronte agli autori della classica antichità, si trovarono nella condizione stessa di spirito di un amante timorato, combattuto fra il desiderio della passione e l'orror del peccato. Pietro Damiano (988-1072), il gran restauratore della monastica disciplina, dice in un suo sermone (3): « Olim mihi Tullius dulcescebat, blandiebantur carmina poetarum, philosophi verbis aureis insplendebant, et Sirenes usque in exitium dulces meum incantaverunt intellectum »; nelle quali parole par che trepidi ancora un dolce ricordo e un rimpianto di gaudii perduti. In altri l'abito dell'ascetica austerità, l'indole cupa e morosa, l'angoscioso pensiero dell'eterna dannazione, mettevano sospetti più gravi e più tristi paure, che si esprimevano con parole di contumelia e di esecrazione. Nel VII secolo Sant'Andoeno chiama scelerati Omero e Virgilio (4); nel X, Leone, abate di San Bonifacio e legato apostolico, rispondendo alle accuse d'ignoranza che i vescovi della Gallia avevano nel sinodo di Reims mosso agli ecclesiastici romani, dichiara in una epistola ai re Ugo e Roberto di Francia che i vicarii e i discepoli di San Pietro non vogliono avere a maestri Platone, Virgilio, Terenzio e gli altri del filosofico bestiame (5). Ranulfo Glaber racconta nella sua Cronaca la storia di un grammatico

---

(2) V. Fabriani, *Sull'immortale beneficio dagli ecclesiastici recato alla letteratura conservandola nel medio evo*, nelle *Memorie di religione, di morale e di letteratura*, t. XVI, pp. 283-363, t. XVIII, p. 497-520. Cf. Pouchet, *Histoire des sciences naturelles au moyen-âge*, Parigi, 1853, pp. 103 e segg.

(3) *Sermo* 41, *Opera*, ed. Caetani, Lione, 1623, p. 296.

(4) *Sancti Eligii vita*, ap. D'Achery, *Spicilegium*, t. II, p. 77, ed. De la Barre.

(5) " Et quia vicarii Petri et eius discipuli nolunt habere magistrum Platonem, neque Virgilium, neque Terentium, neque ceteros pecudes philosophorum, qui volando superbe, ut avis aerem, et emergentes in profundum,

di Ravenna, per nome Vilgardo, molto studioso e sollecito degli antichi autori, al quale una notte apparvero alcuni diavoli sotto le spoglie di Virgilio, di Orazio e di Giovenale, e lo ringraziarono della diligenza ch'egli adoperava intorno ai loro scritti, e gli promisero di farlo, dopo morto, partecipe della propria lor gloria. Invanito per tali promesse, egli cominciò a dire molte cose in pregiudizio della vera fede, tanto che fu dannato per eretico (6). Allo stesso modo assumeva il diavolo la figura ora di questa, ora di quella antica divinità. Il fatto sarebbe avvenuto ai tempi della dominazione longobardica; e se da una parte dimostra quali sensi di esecrazione gli scrittori pagani inspirassero nei più credenti, dimostra dall'altra come qualcuno ancora vi fosse che, innamorato dell'opere loro, ne sognava la gloria. Sant'Odone, abate di Cluny, fu trattenuto dal leggere le poesie di Virgilio da certa visione che ebbe, in cui gli parve vedere un vaso bellissimo di fuori e dentro pieno di serpenti, i quali uscitine presero a circuirlo. Egli intese che i serpenti erano le false dottrine dei poeti, e il vaso il libro di Virgilio (7). Di Ugo Augustodunense, a mezzo dell'XI secolo

---

ut pisces mare, et ut pecora gradientes terram descripserunt: dicitis eos nec hostiarios debere esse, quia tali carmine imbuti non sunt „. Ap. PERTZ, *Scriptores*, t. III, p. 687.

(6) *Rerum Gallicarum Scriptores*, t. X, p. 23. Questo racconto, sebbene già più volte riferito, merita d'essere qui testualmente trascritto, perchè contiene alcune indicazioni curiose che più direttamente riguardano l'Italia. “ Quidam igitur Vilgardus dictus, studio artis Grammaticae magis assiduus quam frequens, sicut Italis semper mos fuit artes negligere ceteras, illam sectari. Is enim cum ex scientia suae artis coepisset inflatus superbia stultior apparere, quadam nocte assumpsere daemones Poëtarum species Virgilii et Horatii atque Juvenalis; apparentesque illi fallaces retulerunt grates, quoniam suorum dicta voluminum carius amplectens exerceret, seque illorum posteritatis felicem esse praeconem: promiserunt ei insuper suae gloriae postmodum fore participem. Hisque daemonum fallaciis depravatus, coepit multa turgide docere fidei sacrae contraria, dictaque Poëtarum per omnia credenda esse asserebat. Ad ultimum vero haereticus est repertus, atque a Pontifice ipsius urbis Petro damnato. Plures etiam per Italiam hujus pestiferi dogmatis sunt reperti, qui et ipsi aut gladiis aut incendiis perierunt „.

(7) JOHANNES, *Sancti Odonis vita*, ap. MABILLON, *Acta Sanctorum ordinis Sancti Benedicti*, sec. V, p. 154.

abate di Cluny, racconta Elinando (8) che un giorno, dormendo, sognò d'avere sotto il capo una gran moltitudine di serpi. Destatosi, sollevò il capezzale, e trovò che v'era sotto un antico volume di Virgilio, gettato il quale, potè riposare tranquillamente.

Alcuni più tolleranti consideravano lo studio delle lettere come affatto inutile a chi aveva nelle Sacre Carte e nei dogmi della Chiesa la certa e inconcutibile verità; altri lo giudicavano invece dannoso al buon costume e alla fede. Nello *Speculum exemplorum* si racconta (9) che San Francesco lanciò una formidabile maledizione contro un suo discepolo, che, senz'avergliene chiesto licenza, ordinò uno studio in Bologna. « Tu vuoi — diss'egli al colpevole — distruggere l'ordine mio. Io desiderava e voleva che ad esempio del mio Signore i miei fratelli pregassero più che non leggessero ». Il povero maledetto incontanente infermò, e stando nel letto fu miracolosamente privato della vita da una gocciola ignea e sulfurea piovuta dal cielo, la quale perforò il suo corpo e il letto insieme. Il diavolo ne portò via l'anima. Nella Satira X Jacopone da Todi prorompe in queste parole:

Tal è, qual è, tal è:
Non c'è religione.
Mal vedemmo Parisi,
Che n'ha destrutto Ascisi;
Con la lor lettoria
L'han messo in mala via (10).

I Domenicani, a dir vero, a dispetto della propria regola, la pen-

(8) *Chronic.*, c. XLVI, ap. Tissier, *Bibliotheca patrum Cistercensium*, t. VII.
(9) Dist. VII, c. 30.
(10) E altrove dice (l. VI, cantico 10):

El mi sa sì gran sapire,
Che un per Dio voglia impazire,
Che 'n Parigi mai vedere
Potria ugual Phylosophia.

Son noti i due versi:

Hoc est nescire, sine Christo plurima scire,
Si Christum bene scis, satis est si caetera nescis.

savano diversamente, e Jacopo Passavanti era da' suoi superiori mandato a studiare a Parigi. De' suoi studii profani fanno copiosa testimonianza gli esempii tratti dalle storie e dalle favole antiche e introdotti nello *Specchio della vera penitenza*, sovrattutto nella redazione latina.

Se le regole di alcuni ordini monastici vietavano la lettura degli scrittori pagani (11), le regole di altri ordini, non solo la permettevano, ma della trascrizione dei codici facevano un obbligo espresso (12). Gli è a questo modo che i monaci del X, XI e XII secolo resero alla coltura servigi indimenticabili (13). Se non fossero state le grandi abazie, dove si tenevano scuole di grammatica, e si custodivano gelosamente quanti libri si potevano avere, non uno forse degli scrittori latini sarebbe giunto insino a noi (14).

---

(11) Isidoro di Siviglia dice nella sua *Regula monastica*, c. 8: " Gentilium libros vel haereticorum volumina monachus legere caveat: melius est enim, eorum perniciosa dogmata ignorare, quam per inexperientiam in aliquem laqueum erroris incurrere ". Ottone (XI secolo), tuttochè benedettino, ammoniva: " Gentiles libri non sunt ab eis religendi qui servire Deo statuerunt pectore toto " (*Proverb.*, c. VII, ap. Pez, *Thesaurus anecdotorum*, t. III, parte 2ª, p. 498. V. anche il suo *Liber metricus de doctrina spirituali*, ivi stesso, p. 441).

(12) V. Comparetti, *Op. cit.*, vol. I, pp. 113-4.

(13) Non più così nei secoli che seguirono. V. il parallelo che fa tra i monaci più antichi e quelli del XIV secolo Riccardo di Bury nel *Philobiblion*.

(14) V. intorno alle biblioteche dei chiostri Petit-Radel, *Recherches sur les bibliothèques anciennes et modernes*, Parigi, 1819; Heeren, *Geschichte der classischen Litteratur im Mittelalter*, Gottinga, 1822, vol. I, pp. 161-7, 193-7; Graesse, *Lehrbuch einer allgemeinen Literärgeschichte*, vol. II, parte 1ª, pp. 824 e segg.; Boutaric nella *Revue des questions historiques*, vol. XVII, pp. 16-9. Nel suo poema *De pontificibus et Sanctis Ecclesiae Eboracensis* Alcuino dà l'elenco degli autori le cui opere si conservano nella chiesa cattedrale di York. Benchè assai noto, esso merita d'essere qui riportato.

> Illic invenies veterum vestigia patrum
> Quidquid habet pro se Latio Romanus in orbe
> Graecia vel quidquid transmisit clara Latinis:
> Hebraicus vel quod populus bibit imbre superno,
> Africa lucifluo vel quidquid lumine sparsit.
> Quod pater Hieronymus, quod sensit Hilarius, atque
> Ambrosius praesul, simulque Augustinus, et ipse
> Sanctus Athanasius, quod Orosius edit avitus:
> Quidquid Gregorius summus docet, et Leo Papa:
> Basilius quidquid, Fulgentius atque coruscant,

Invece di biasimare i monaci perchè non considerarono gli scrittori pagani a quel modo stesso che possiamo considerarli noi, bisogna lodarli d'aver saputo conciliare in qualche misura l'amor delle lettere col sentimento religioso, contraddicendo alcuna volta, nonchè allo spirito, alla lettera stessa delle regole monastiche, e vedere in questo fatto una prova della grande attrattiva che gli antichi volumi serbavano nel medio evo, e dell'attitudine che gli uomini di quella età avevano ancora a gustarne le profane bellezze. Non mancò mai chi apertamente consigliasse la lettura dei classici, e molti che palesemente la biasimavano e la sconsigliavano altrui, se ne giovavano poi per proprio conto, e andavan superbi di potere ostentare negli scritti la erudizione e l'eleganze attinte negli antichi volumi. Più d'uno fu mosso a scrivere dall'esempio e dalla riputazione di questo o di quell'antico (15). I poeti, gli storici, i

---

Cassiodorus item, Chrysostomus atque Johannes;
Quidquid et Athelmus docuit et Beda Magister;
Quae Victorinus scripsere, Boëtius; atque
Historici veteres, Pompejus, Plinius, ipse
Acer Aristoteles, Rhetor atque Tullius ingens;
Quid quoque Sedulius, vel quid canit ipse Juvencus,
Alcimus, et Clemens, Prosper, Paulinus, Arator,
Quid Fortunatus, vel quid Lactantius edunt;
Quae Maro Virgilius, Statius, Lucanus et auctor
Artis grammaticae, vel quid scripsere Magistri,
Quid Probus, atque Phocas, Donatus, Priscianusve,
Servius, Euticius, Pompejus, Commenianus.
Invenies alios perplures, Lector, ibidem
Egregios studiis, arte et sermone Magistros,
Plurima qui claro scripsere volumina sensu:
Nomina sed quorum praesenti in carmine scribi
Longius est visum, quam plectri postulet usus.

(15) Il *Roman de Thèbes* comincia con questi notabili versi, ai quali si potrebbero trovare parecchi riscontri:

Qi sages est nel doit celer,
Ains doit pour çou son sens mostrer,
Que quant il ert du siecle ales
Tos iours en soit plus ramembres.
Se dans Omers et dans Platons
Et Vergiles et Cicerons
Fuissent lor sens ale celant,
Ja n'en fust mais parle avant.

Chrestien de Troies dice nel *Cliget:*

Par les livres que nos avons
Les fais des anciens savons
Et del siecle, qui fu iadis.

filosofi si trovano continuamente ricordati, e le sentenze e le opinioni loro citate e commentate; e ciò non solo in opere di argomento profano, ma ancora, ed anzi più, in quelle di argomento religioso, e di spirito più particolarmente ecclesiastico, nei trattati teologici ed ascetici, nei libri di educazione, negli scritti polemici. E non è una delle cose meno curiose in tali opere trovare appunto citati gli scrittori pagani insieme coi Padri, i libri loro insieme con la Bibbia. Veggansi, per un esempio tra mille, gli *Ammaestramenti degli Antichi* di Bartolomeo da San Concordio, frate predicatore. Delle loro sentenze morali si facevan raccolte, che sotto il nome di *Flores* o *Flosculi* s'inserivano poi dove venivano in taglio, come, per non moltiplicare nemmeno qui gli esempii, si può vedere nello *Speculum historiale* di Vincenzo Bellovacense. Seneca, Cicerone, Giovenale, persino Orazio, si citano col come onorato di *ethici*; spesso si trovano riportate le loro sentenze senza nessuna indicazione di nome, ma accompagnate semplicemente dalle parole: *Ethicus ait.* Nel *Liber moralizationum historiarum* dell'Holkoth, su quarantasette moralità che lo compongono, moltissime traggono l'argomento da scrittori pagani, e più particolarmente da Cicerone, Seneca, Tito Livio, Ovidio, Giovenale, Plinio, Solino, Valerio Massimo. Certo, molto spesso chi cita non conosce del suo scrittore altro che il nome, o qualche detto ricevuto di seconda, o di terza mano; ma spessissimo ancora le citazioni sono tratte direttamente dai testi. Ad ogni modo il fatto che più importa qui si è, non la molta o poca, esatta od inesatta conoscenza degli scrittori classici, ma il grande rispetto e la grande ammirazione che si ha e si dimostra per essi. La loro riputazione di sapienza e di veridicità è universale. Guglielmo d'Hirschau (m. 1091) riferisce la opinione di alcuni che fondavano tutta la dottrina dei quattro elementi sopra un verso di Giovenale (16), di quel Giovenale a cui lo stesso Dante non osava contraddire senza scusarsene. Tale essendo la riputazione degli scrittori latini, molti, per acquistar

---

(16) V. PRANTL, in *Sitzungsberichte der bayr. Akad. der Wissenschaften, philos.-philol. Cl.*, 1861, p. 14.

credito all'opere loro, dovevano porre innanzi e fingere fonti latine; specie chi scrisse allora di cose naturali ebbe in costume di spacciare sotto i nomi di Plinio, di Solino, di Eliano, le favole più stravaganti. Verrà un tempo in cui poeti cristiani, come Brunetto Latini, Dante, Fazio degli Uberti, prenderanno a guida di simbolici viaggi scrittori pagani, e con la scorta loro ammaestreranno, narreranno, descriveranno *fondo a tutto l'universo*. Alcuni di questi saranno già entrati nel regno dei cieli; altri, che *non ebber battesmo*, ma furono senza peccato, si sottrarranno all'inferno e si porranno in luogo distinto, scevri da pena e onorati (17). Onorio

---

(17) Nell'inedito *Poema di Carlo Martello e di Ugo conte d'Alvernia*, francese di origine (v. intorno ad esso un mio scritto nel *Giornale di filologia romanza*, n. 2, pp. 92-110), Ugo, viaggiando per l'inferno in compagnia di Enea e di san Guglielmo d'Oringa (Guglielmo d'Orange, l'eroe di uno dei sottocicli epici francesi), giunge al Limbo, dove non è nè fiamma, nè altro tormento infernale. Ciò nullameno, le anime che vi stanno rinchiuse piangono amaramente, e fanno alti lamenti. Enea, il quale esercita qui l'ufficio affidato nella *Divina Commedia* a Virgilio, dice al cavaliere (cod. della Nazionale di Torino, N, III, 19):

> Questo asembiamento che tu vedy yn presente
> yn questo limbo sono de quela zente
> che fono vivy anze lo batesmo
> e de tali ge n'è che pechà non feno,

a un di presso come Virgilio dice a Dante. Quivi stassi anche Enea, di quivi Cristo trasse i patriarchi; se coloro che vi sono rimasti avranno mai grazia di uscirne e d'andare a miglior soggiorno è occulto pensiero di Dio. Notisi che tutta questa parte del romanzo, dove si narra il viaggio infernale di Ugo, è imitazione manifesta della *Divina Commedia*, ma imitazione sgarbata, e di uno che non solo non ebbe una favilla dell'ingegno poetico di Dante, ma non ebbe nemmeno di costui il largo sentimento, e l'illuminata umanità. Però la condizione degli antichi illustri nel suo limbo è assai meno onorata, e assai più infelice di quello sia nel limbo dantesco. Anche Ugo trova un castello con sette porte, simbolo delle sette arti, nel quale è Tolomeo con molti discepoli, e assai altri cultori delle scienze, tra cui, pare, Aristotele. Ma tutti costoro si mostrano ben diversi da quei venerabili savii di Dante, che

> Parlavan rado, con voci soavi;

essi, per contro, non essendo dallo studio, a cui attendono, appagato il lor desiderio, continuamente diverbiano e s'azzuffano. Se non che il racconto

Augustodunense, il quale fiori nella prima metà del XII secolo, e fu uomo di chiesa, come tutti quasi i dotti d'allora, dice nel suo trattato *De animæ exilio et patria, sive de artibus* (18), che l'esiglio dell'anima altro non è se non l'ignoranza, la patria, per contro, il sapere. Dall'esiglio si ritorna in patria per una via lungo la quale sono dieci città: Grammatica, Retorica, Dialettica, Aritmetica, Musica, Geometria, Astronomia, Fisica, Meccanica, Economia. Nella prima insegnano Donato e Prisciano, nella seconda

---

di tutto ciò è molto confuso nel poema; nel romanzo in prosa di ANDREA DA BARBERINO invece (*Storia di Ugone d'Avernia*, pur ora pubblicata dal ZAMBRINI e dal BACCHI DELLA LEGA, *Sc. d. cur. lett.*, disp. CLXXXVII, CLXXXX, l. IV, c. 1), esso è chiaro ed esplicito. Nel castello i demonii non possono entrare, ma l'ardore dell' incendio infernale vi si fa pur sentire. Quivi Ugone vide " molti che leggevano in sedia, che gridavano con grandi boci ", e d'intorno molti che li stavano a udire; " e spesso la moltitudine che stavano a udire s'azzuffavano; e bestemmiando tutte le creature, e' istracciavano i libri e la scrittura ". Quivi sono, tra gli altri, Tolomeo, Tullio, Ipocrasso, Valerio; ed Elena dice a Ugone: " tutti coloro che istudiano nella scienza, sanza avere la diritta fede in Dio, ci vengono tutti ". Ci si trova anche Aristotile; ma di Platone Enea dice: " perchè egli confessò la maggior parte, o una maggior parte delle trenta, non entra fra costoro; non ti so dire dov'è riserbato ". In una versione libera in terzine, che certo Giovanni Vincenzo Isterliano fece di tutta quella parte del racconto dove si narra il viaggio di Ugone per l'inferno, e che si trova intercalata nel racconto medesimo, la lista degli antichi designati per nome è molto più lunga. Ecco i versi che la contengono:

Udii di Tolomeo la sapienza,
  Di Tullio, di Ipocrasso, e di Valerio,
  E d'Averrois con sua falsa sentenzia.
E Polistrato e Lucano, ed Umerio,
  E Anasarco, Ipicurio, e Diogiene,
  E Vergilio che fe' Enea sì alterio.
Di Socrate, Appollonio e Nassimene
  E Archimede, Diodoro e Orazio,
  Sallustio, Tito Livio e Filomene;
Dimocrito, Ovidio, e vidi Ostazio;
  Antiganor poi mi fe' vedere,
  Aristotil più alto.

Andando più oltre Ugone, così nel poema, come nel romanzo in prosa, trova gli eroi e i capitani famosi dell'antichità, che Dante aveva messi in compagnia coi filosofi e coi poeti, e, cosa degna di nota, la condizion loro è meno infelice che non quella dei savii, abitatori del castello simbolico.

(18) Ap. PEZ, *Thesaurus anecdotorum novissimus*, t. II, parte 1ª, coll. 227-34.

Cicerone, nella terza Aristotile, nella quarta Boezio, nella quinta discepoli di costui, nella sesta Arato, nella settima Igino e Giulio Cesare, nella ottava Ippocrate; nella nona e nella decima non appare nessun particolare maestro.

Quale che potesse essere la naturale ostilità della Chiesa contro agli scrittori pagani, il sentimento di ammirazione da questi inspirato empieva gli animi, e non permetteva che certe condanne passassero interamente dal concetto alla pratica. In uno dei suoi scritti dice San Bernardo (19): « Omnes placuerunt Deo in vita sua, vitæ meritis, non scientiæ. Petrus, et Andreas et filii Zebedæi, ceterique condiscipuli omnes, non de schola rhetorum philosophorumque assunti sunt ». Ma poi soggiunge: « Videar forsitan nimius in suggillatione scientiæ, et quasi reprehendere doctos, ac prohibere studia literarum. Absit ». Non si dimentichi inoltre che una certa tradizione classica e pagana, assai difficile a distruggere in tutto, sopravviveva, dove più, dove meno, nelle province d'Europa soggette un tempo alla dominazione di Roma. Essa ricompariva qua e là nella letteratura popolare, si perpetuava in certe credenze e costumanze, si manifestava in certe propensioni dello spirito, e, senza che altri se ne avvedesse, riusciva a mitigare certi contrasti, faceva parere l'antico mondo, qual era rappresentato negli scrittori, meno estraneo, meno disforme. Ciò avveniva più che altrove in Italia, dove, meglio che altrove, s'era conservato l'antico spirito latino, tanto che Ottone di Frisinga si meravigliava di trovare in Lombardia la lingua, la urbanità, la sapienza dei Romani (20), e dove in rozzissimi canti popolari dell'XI e del XII secolo abbondano le reminiscenze di Roma, delle sue glorie, delle sue divinità (21). Questo persistere di una tradizione più viva e più gelosamente custodita lascia intendere in parte perchè il Rinascimento avesse principio in Italia, e dall'Italia si diffondesse nella rima-

---

(19) *In Cantica, sermo XXXVI.*

(20) *De gestis Frederici I*, l. II, c. 13.

(21) V. intorno al perdurare della tradizione classica in Italia Bartoli, *I primi due secoli della letteratura italiana*, c. VII, e Gebhart, *Les origines de la renaissance en Italie*, Parigi, 1879, c. IV.

nente Europa. Le scuole di grammatica e di retorica non cessarono mai interamente, nè qui, nè fuori, e, benchè molto mutate, pure per diritta filiazione si legavano, risalendo di secolo in secolo, alle antiche scuole dell'impero. Ma il vincolo più forte e più efficace tra l'antica e la nuova età, tra il mondo pagano e il mondo cristiano, era quella bella e vigorosa e trionfale lingua latina, che non fu meno operosa nella conquista delle terre e dei popoli di quello fossero state le armi dei legionarii, e che la Chiesa aveva consacrata, affidandole il solenne deposito delle verità della fede, e facendola strumento augusto della preghiera. Per lungo tempo essa disputa ai volgari nascenti e formantisi il mal certo dominio; poi, quando questi hanno digià ottenuta la vittoria, non si ritrae dal popolo se non a rilento, e non muore, ma si lega sempre più intimamente a tutto il pensiero dei tempi, e, segno massimo della vita nei linguaggi, séguita ad alterarsi e a variare, docilmente piegandosi a tutte le necessità, procedendo con la storia di pari passo. In latino si scrive, in latino si prega, in latino si predica; rozzi canti latini corrono tra il popolo. Strano a dire, la lingua latina non diventa veramente lingua morta se non quando comincia il Rinascimento. La Chiesa parla lo stesso linguaggio degli antichi poeti, i metri che avevano servito a celebrare Giove e Venere, servono ancora a celebrare Cristo e Maria (22). Come l'unità della lingua, che è vincolo atto a tener moralmente congiunte per secoli più parti di un popolo disgregato politicamente, non avrebbe anche in questo caso, a dispetto di ogni altro contrasto, fatta palese la sua efficacia, e ajutato a raccostare il lettore cristiano allo scrittore pagano, e agevolata la conciliazione dell'antico e del nuovo spirito? La lingua latina era, insieme con gli scrittori latini, quanto di meglio sopravvanzava del dissipato retaggio di Roma: leggendo, parlando, scrivendo il latino, l'uomo del medio evo poteva sentirsi cristiano e romano ad un tempo. Ciò spiega perchè in quella età siasi data tanta importanza agli studii grammaticali. Nè qui è da

---

(22) Circa la persistenza dei metri classici, v. Wright, *On the origin of rhymes in medioeval poetry* nel vol. II degli *Essays on archaeological subjects*.

considerare la sola lingua latina. Quanto nel medio evo potesse far meglio e più profondamente sentire la partecipazione alla vita dell'antica Roma, e vie più stringere i legami tra i nepoti e gli antenati, doveva tornare in beneficio degli scrittori pagani, con abbreviare in certo qual modo le distanze, promuovere le simpatie, levare i sospetti. Il diritto romano, almeno in Italia, non era mai caduto in dimenticanza; anzi sembra che nella tradizione e nella pratica di esso non siavi stata interruzione mai (23). Nella prima metà dell'XI secolo, Vipone, cappellano di Corrado II e di Enrico III imperatori, lodava l'usanza che si aveva in Italia di fare istudiare ai giovani il giure (24). Chi invocava e praticava la legge romana doveva considerare come illustri concittadini suoi gli scrittori di Roma, e compiacersi in loro.

Questo stesso Vipone dice in uno dei suoi *Proverbia*:

Notitia literarum lux est animarum;

parole che certamente pajono strane in bocca di un ecclesiastico, il quale non avrebbe dovuto ammettere che ci fosse altra luce dell'anime fuor di quella della parola divina che raggia dalle Sacre Carte. Ma è indubitato che quelle parole esprimevano un sentimento comune a molti, comprovato da altre testimonianze infinite. Pietro di Blois scriveva verso il 1170 a un professore dell'Università di Parigi: « Priscianus et Tullius, Lucanus et Persius, isti sunt dii vestri » (25). Ben più strano del resto deve parere che la cognizione degli scrittori classici, posseduta da un uomo di chiesa, potesse porgere argomento di grandissima lode ad altri, lui morto. Nell'epitafio di certo ecclesiastico italiano per nome Guido, morto probabilmente nel 1095, si leggono, tra gli altri, anche i seguenti versi (26):

---

(23) V. Fitting, *Juristische Schriften des früheren Mittelalters*, Halle, 1876, e *Zur Geschichte der Rechtswissenschaft am Anfange des Mittelalters*, ibid., 1875.

(24) *Tetralogus*, ap. Pertz, *Script.*, t. XI, p. 251.

(25) Ep. IV, *Op.*, ed. del 1517.

(26) Duemmler, *Gedichte aus dem elften Jahrhundert*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, vol. I, p. 181.

Leto Widonis moriuntur dicta Platonis,
Leto Widonis deletur opus Ciceronis,
Leto Widonis tacuerunt facta Maronis,
Leto Widonis cessavit musa Nasonis.
Pitagoras, Socrates, Plato, Tullius et Maro vates
Quicquid senserunt, quicquid cuncti docuerunt,
Hauserat hic totum, placet ergo fundere votum:
Liber ab inferno regnet cum rege superno.

Non perchè cristiano, non perchè ministro della Chiesa, non perchè giusto osservatore della legge divina, sembra qui questo Guido meritevole del regno dei cieli all'anonimo epigrafista, ma perchè copioso di poetica vena, ma perchè eloquente, ma perchè erudito nell'antica sapienza.

In ogni tempo del medio evo gli ecclesiastici più riputati studiarono nei classici, e chi volesse moltiplicare gli esempii potrebbe facilmente riempierne un volume. Sant'Aldelmo, nato verso il 640, conosceva molto bene gli autori latini, come del resto chiaramente appare dai suoi scritti; e il suo biografo Faricio dice di lui: *Latinæ quoque scientiæ valde potatus rivulis*. Degli ecclesiastici della corte di Carlo Magno non è mestieri fare particolareggiato ricordo. Nel secolo X Raterio, vescovo di Verona, leggeva con amore i poeti; intorno al 1061 Benzone vescovo di Alba, nel *Panegyricus ritmicus* dedicato a Enrico III imperatore, nomina Virgilio, Lucano, Stazio, Pindaro, Omero, Orazio (*noster Horatius*) (27), Quintiliano, Terenzio, molto compiacendosi nella ostentazione del proprio sapere. Gonzone da Novara (sec. X), accusato e deriso dai monaci di San Gallo per avere usato un accusativo dove ci voleva un ablativo, scrive per difendersi una lunga epistola ai monaci di Reichenau, nella quale fa pompa di tutta la sua erudizione. In quel medesimo secolo, Vulgario, prete napoletano, usa metri insoliti, sparge di grecismi, infarcisce di classiche reminiscenze le

---

(27) Raterio da Verona dice, citando un verso d'Orazio nel suo trattato *De contemptu canonum:* " perlepide Flaccus cantitat noster ".

sue poesie latine (28). Nella scuola claustrale di Paderborn si leggevano Virgilio, Lucano, Stazio, l'Iliade compendiata da Pindaro Tebano. Gerberto spiegava ai suoi discepoli Virgilio, Lucano, Terenzio, Giovenale, Stazio, Persio (29). A tutti questi chierici, e ad altri molti che si potrebbero ricordare, la poesia classica dovova sembrare, come ad Alcuino, *un vino inebbriante*, d'altro sapore certo, ma non men gradito al palato che il *miele delle Sacre Scritture* (30). In generale, nei secoli IX e X, che, del resto, sono giustamente considerati come i più tenebrosi di tutto il medio evo, l'antichità fu amata e studiata e conosciuta assai più di quanto comunemente si creda. Ratieri da Verona dichiarava di non voler promuovere ai sacri ordini nessuno che non avesse qualche letteraria coltura (31). Nel secolo seguente, e negli altri che precedono il Rinascimento, lo studio delle lettere classiche va mano mano crescendo.

Ma i classici non solamente si studiavano, si imitavano ancora; e gli epici antichi servivano di modello agli epici nuovi, e i lirici ai lirici, alcuna volta con danno grave del sentimento cristiano così camuffato di vesti non sue. Come imitassero i dotti della corte

---

(28) In un carme *Ad Gregorium magistrum militum* son questi versi:

> Sergius, ecce, polos magnus qui vertice pulsat,
> Dignus apostolicus divino munere lectus,
> Mistice qui factus conformis imagine divum
> Aurea priscorum nunc reparat secla virorum,
> Scipiades claros, Fabios gentemque togatam
> Fasces, curules, anulos ac paludamenta,
> Palmatas tunicas, trabeam falerasque nitentes
> Imperium renovat heroum nomenque priorum.

Duemmler, *Auxilius und Vulgarius*, p. 152.

(29) Hock, *Histoire du pape Sylvestre II et de son siècle*, traduzione dal tedesco arricchita di note e di documenti inediti dell'abate Axinger, pp. 115-6.

(30) Alcuino dice in una delle sue epistole a Carlo Magno: " Ego vero Flaccus vester secundum exhortationem et bonam voluntatem vestram aliis per tecta sancti Martini sanctarum mella scripturarum ministrare satago; alios vetere antiquarum disciplinarum mero inaebriare studeo „. Ep. 78, in Jaffè, *Monumenta Alcuiniana*, Berlino, 1873, p. 345.

(31) V. Ozanam, *Des écoles en Italie aux temps barbares*, in *Documents inédits pour servir à l'histoire de l'Italie*, p. 14.

di Carlo Magno è noto abbastanza. Nella seconda metà del IX secolo il Franco Otfrid, educato, come si crede, nella scuola celebre di Fulda, e discepolo di Rabano Mauro, era mosso a scrivere il suo *Poema di Cristo*, oltre che dall'esempio di Giovenco, di Aratore, di Prudenzio, da quello ancora di Ovidio, di Lucano, di Virgilio. L'autore del *Waltharius* imitava Virgilio in argomento profano, ma altri facevano lo stesso in argomento sacro; Hrotsvitha imitava Terenzio. Più tardi Bernardo di Chartres imiterà Lucrezio, presso che ignoto al medio evo (32), Giovanni Sarisberiense imiterà Ovidio; altri, senza numero, imiteranno quando l'uno, quando l'altro degli antichi scrittori, e spesso ancora parecchi insieme. Non di rado l'imitazione passa il segno, e persevera quando dovrebbe cessare, introducendo in soggetti sacri nomi, epiteti, immagini sconvenientissimi. Questa usanza era del resto assai antica. Circa il mezzo del IV secolo, Aquilino Giovenco chiama Cristo *proles veneranda Tonantis*. Alcuino chiama i santi *cives Olympi*, *gens diva Tonantis*; nella *Vita Caroli Magni* del Poeta Sassone si trova nominata la musa, Febo è detto *initium mundi totius et anni* ed il libro V comincia col verso:

Pangite iam lacerae carmen lugubre Camenae.

Altri così fatti esempii, come pure di emistichi, di versi, d'intere sentenze, tolti da' poeti latini e introdotti in iscritture, sia di argomento sacro, sia di profano, sono a dirittura innumerevoli. Le favole e i miti classici sono conosciuti universalmente, e gli scrittori non si lasciano fuggir l'occasione di ricordarli, di adoperarli anche, come esempii, a proposito di qualche ammaestramento morale. Alcuni fra i più reputati, come Alano de Insulis, Giovanni d'Hauteville, Alessandro Neckam, Giovanni Sarisberiense, ecc., hanno della favola antica cognizione amplissima e veramente meravigliosa. In un poemetto latino del X secolo pubblicato dal Niebuhr (33) sono nominati Venere, le Parche, Nettuno: in un

---

(32) V. Jessen, *Lucrez im Mitteltalter*, nel *Philologus*, vol. XXX, pp. 236-8.
(33) Nel *Rheinisches Museum*, t. III, pp. 7-8.

altro del secolo XII, conservato in un codice Vaticano, Ganimede ed Elena contendono della loro bellezza (34). Nelle *Geste dei Pisani a Majorca* di Lorenzo da Verona (35) (XII sec.), e nell'*Eulistea* di Bonifacio, da Verona ancor esso (36) (XIII sec.), si trovano parecchie reminiscenze di mitologia classica. Dei Goliardi non fa d'uopo discorrere.

Se alcuna storia famosa dell'antichità, per esempio quella di Edipo, con la quale riscontra in tante parti la nota leggenda di Gregorio Magno, si fosse conservata, variando più o meno, anche tradizionalmente, è dubbio (37); ma non è d'uopo ricordare come durante

---

(34) Fu fatto conoscere dall'Ozanam (*Documents inédits*, pp. 19-20), il quale, per una pudicizia assai fuor di proposito, ne diede solamente le prime strofe, tralasciando il resto. Esso fu poi pubblicato per intero dal Wattenbach, *Zeitschrift für deutsches Alterthum*, vol. XVIII, p. 127. Altre composizioni consimili si potrebbero ricordare: un poemetto ritmico avente a soggetto la storia di Giove e di Danae, pubblicato ancor esso dal Wattenbach (ibid., p. 457); un'*Altercatio Phillidis et Florae*, pubblicata già più volte (Aretin, *Beiträge zur Geschichte und Literatur*, t. VII, p. 302; Wright, *Latin poems attributed to Walter Mapes*, p. 258; *Carmina Burana*, p. 155); un poemetto *De gestis Herculis* (*Carm. Bur.*, p. 125), ecc.

(35) Ap. Murat., *Script.*, t. VI.

(36) *Archivio storico italiano*, vol. XVI, I.

(37) Sull'argomento delle possibili relazioni della leggenda di San Gregorio con la storia di Edipo v. Comparetti, *Edipo e la mitologia comparata*, Pisa, 1868; Lippold, *Ueber die Quelle des Gregorius Hartmanns von Aue*, Altenburg, 1869, pp. 50-4; Constans, *La légende d'Oedipe étudiée dans l'antiquité, au moyen-âge et dans les temps modernes, en particulier dans le roman de Thèbe, texte français du XII siècle*, Parigi, 1881. L'Ozanam pubblicò (*Documents inédits*, pp. 25-8) un *Planctus Edipi* di su un codice del XII secolo dell'abbazia di San Gallo. Nel *Dolopathos* di Giovanni d'Alta Selva e nelle versioni che se ne fecero, si trova narrata una storia che, salvo differenze di poco rilievo, è quella stessa di Ulisse e di Polifemo narrata nell'Odissea. Non perciò se ne deve inferire che il racconto omerico ne sia la fonte remota. Quella storia appartiene al grande patrimonio dei miti indoeuropei, e si ritrova nei racconti di moltissimi popoli. Gli è assai probabile che lo stesso autore dell'Odissea non abbia fatto se non appropriare ad Ulisse una fiaba corrente dei tempi suoi, e non sarebbe questo il solo esempio di fiabe popolari inserite in quel poema (V. Gerland, *Altgriechische Märchen der Odyssee*, Magdeburgo, 1869). Vero è che Giovanni di Alta Selva dà al gigante del suo racconto il nome di Polifemo, ma è questa in lui, senza dubbio, una reminiscenza classica, che non si accorda punto co

tutto il medio evo si rifacessero in lingue volgari le storie di Troja, d'Alessandro Magno, di Ercole, di Giasone, l'*Eneide*, la *Farsaglia*. la *Tebaide* (38). L'ignoto Romolo, Galfredo, Ugobardo Sulmonense, Maria di Francia, altri, rimettevano in circolazione le vecchie favole di Esopo e di Fedro (39). In pari tempo le traduzioni si moltiplicavano: nel XIII secolo Riccardo d'Annebaut in Francia giungeva sino a mettere in versi le istituzioni di Giustiniano (40).

Ci furono nel medio evo uomini che possedettero dell'antichità classica una conoscenza veramente meravigliosa, come Giovanni di Salisbury, il primo fra tutti (41), Giuseppe Iscano, Guntero, autore del *Ligurinus*, Bernardo Silvestro, Alano de Insulis, Vincenzo Bellovacense, nel cui solo *Speculum Naturale* si citano trecentocinquanta autori. Ma oltre che la conoscenza loro è, per dir così, tutta esteriore, e si ferma alla lettera, e non penetra lo spirito dell'antichità, non ve n'ha quasi nessuno che, parlando degli scrittori classici, non cada in errori gravissimi, e alcuna volta a

---

resto, giacchè Ulisse e i suoi compagni non si nominano, e il luogo loro è tenuto da un capitan di ladri con cento ladroni. V. per quanto concerne questo antichissimo mito W. Grimm, *Die Sage von Polyphem*, *Abhandl. d. k. Akad. d. Wissensch. z. Berlin*, 1857. Lo stesso, credo, potrebbe dirsi del mito di Circe e degli uomini trasformati in bruti, che così spesso riappare, mutali i nomi e le persone, nei racconti romanzeschi del medio evo. Ma non a torto forse collega il Goerres la storia di Helias e di Lohengrin con quanto, riportando un antico mito germanico, e alterando il nome dell'eroe, narra Tacito (*De mor. Germ.*, c. 3) di Ulisse, che, peregrinando sarebbe giunto sin sulle coste della Germania, e rimontato il corso del Reno avrebbe fondato Asciburgio. Vedi *Lohengrin, ein altteutsches Gedicht*, pubblicato da I. Goerres, Eidelberga, 1813, p. LXXVII-LXXVIII.

(38) V. Cholevius, *Geschichte der deutschen Poesie nach ihren antiken Elementen*, Lipsia, 1854-6, vol. I, pp. 3-9; Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, vol. II, p. 7.

(39) V. Roquefort, *Poésies de Marie de France*, Parigi, 1820, vol. II, *Notice sur les fables* e *Notice sur Romulus*; Robert, *Fables inédites du XII^e, XIII^e et XIV^e siècles*, Parigi, 1825; Du Méril, *Poésies inédites du moyen âge*, Parigi, 1854; Oesterley, *Romulus, die Paraphrasen des Phaedrus und die aesopische Fabel im Mittelalter*, Berlino, 1870.

(40) Roquefort, *De l'état de la poésie françoise dans les XII^e et XIII^e siècles*, Parigi, 1821, p. 252.

(41) V. Schaarschmidt, *Johannes Saresberiensis*, Lipsia, 1862, p. 84.

dirittura ridicoli. Giovanni Sarisberiense fa due distinte persone di Svetonio e di Tranquillo (42), e Vincenzo Bellovacense divide similmente in due Sofocle, confonde in un solo i due Seneca, fa di Cicerone un capitano d'eserciti, scrive Scalpurnus invece di Calpurnius (43). Altri, meno eruditi, incappavano in ispropositi ancor più solenni. Alars de Cambray, autore del *Traitè sur les moralitès des philosophes*, credeva che Tullio e Cicerone, Virgilio e Marone fossero persone diverse (44); e, quanto a Cicerone, lo stesso errore aveva già commesso Ermoldo Nigello (45). Ranulfo Higden chiamava Plauto *rhetor et doctor* (46).

Dove tali errori erano possibili, la fantasia, che volentieri si esercita intorno alle cose di cui l'uomo non ha cognizione retta e sicura, aveva buon giuoco. I grandi scrittori dell'antichità, presenti sempre alla memoria del medio evo, non potevano sottrarsi al suo potere. Si avevano i libri loro, ma s'ignoravano molte particolarità della loro vita, e quanto maggiore era l'ammirazione che si professava per essi, tanto più irresistibile doveva essere la tentazione di supplire con la finzione al vero che s'ignorava. Spesso ancora una immaginazione popolare, un concetto morale espresso in forma di parabola, o altrimenti, si legava al nome di alcuno di quegli illustri, senz'altro motivo che il desiderio di procacciare alla immaginazione o al concetto, mediante quel connubio, più larga diffusione e maggior credito. Gli è a questo modo che Socrate, Platone, Ippocrate, Aristotile, Virgilio, ed altri, di cui farò parola a suo luogo, entrarono in leggende, più o meno, secondo i casi, confacenti al loro carattere, e non è a stupire se tra le fantasie che si spacciarono, alcune se ne trovano assai stravaganti. Omero

---

(42) Id., *ibid.*

(43) V. Boutaric, in *Revue des questions historiques*, vol. XVII, pp. 56 e seguenti.

(44) V. Sinner, *Catalogus manuscriptorum Bibliothecae Bernensis*, vol. III, p. 348.

(45) Tullius et Macer, Cicero sive Plato.

De gestis Hludovici regis, l. I, v. 18.

(46) *Polychronicon*, l. III, c. 40.

passa generalmente per un mentitore, il quale, o non conobbe a dovere, o travisò i fatti della guerra trojana (47). Socrate in greco vuol dire *osservatore di giustizia* (48). Le due mogli che egli aveva lo picchiarono un giorno per modo che poco mancò non ci lasciasse la vita. Allora riparò con alcuni discepoli in un luogo campestre, e quivi scrisse di molti libri (49). Nella novella 50 del *Novellino* (testo Gualteruzzi) Socrate è fatto nobile filosofo di Roma, e il consiglio della città commette a lui di rispondere a certi ambasciatori di Grecia che domandavano dispensa dal tributo (50). Nei *Gesta Romanorun* (51) e altrove, si racconta che l'imperatore Claudio diede la propria figliuola in isposa a Socrate, a condizione che se quella fosse poi morta, egli, Socrate, si sarebbe tolta la vita. Alcun tempo dopo la celebrazione del matrimonio, la figliuola di Claudio inferma gravemente; ma, seguendo i consigli di un vecchio, Socrate la guarisce, ed è dall'imperatore colmato di ricchezze e di onori. Platone, il cui nome vuol dire *compito*, si piaceva molto nei luoghi deserti, e quando piangeva la sua voce si udiva due miglia lontano. Egli fu uno degli otto maggiori medici dell'antichità (52). Era ricchissimo. Diogene andò un giorno alla casa di lui, e trovativi letti sfarzosi, cominciò coi piedi imbrattati di fango a insudiciarne le coltrici di porpora; poscia, partendosi, disse a

---

(47) Tale accusa è fatta ad Omero da GUIDO COLONNA, da BENEDETTO DI SAINT-MORE, il quale riconosce nondimeno che l'autore dell'*Iliade*

> fu clers merveillos
> Des plus sachanz, ço trovon nos

(*Roman de Troie*, vv. 45-6), da ALBERTO STADENSE. In un frammento di versione castigliana della *Historia Trojana*, riportato da AMADOR DE LOS RIOS, *Historia crítica de la literatura española*, vol. IV, p. 346, si dice che l'*Iliade* fu bruciata in Atene.

(48) *Bocados de oro*, c. XI.

(49) *Fiore di filosofi e di molti savi.*

(50) Ciò si narra, con qualche piccola diversità, di Seneca nella VIII delle novelle inedite pubblicate dal PAPANTI, *Catalogo dei novellieri italiani in prosa*, Livorno, 1871. V. anche BIAGI, *Le novelle antiche*, CXLI, pp. 142-3.

(51) Cap. 61.

(52) *Bocados de oro*, VIII, XII, XIII, XX.

Platone: « Così la tua superbia è abbattuta da un'altra superbia ». Allora Platone si ritrasse insieme coi suoi discepoli in un luogo deserto e pestilenziale, « acciò che l'asprità del luogo rompesse la volontà della lussuria della carne » (53). Morì, secondo alcuni, per non aver saputo risolvere certo enigma che gli era stato proposto (54). Aristotile vuol dire *perfetto in bontà* (55). Da alcuni Aristotile fu creduto figlio del diavolo, ma egli *non fece contro alla teologia:* morendo volle fossero seppelliti con lui i suoi libri, dei quali si servirà l'Anticristo. Alcuno diceva che egli fosse morto per non aver potuto intendere il fenomeno del flusso e del riflusso del mare: « giacchè — diss'egli — io non posso comprendere te, tu comprendi me »: e si gettò nell'acqua (56). Non fa mestieri di ricordare qui la famosa storia di Aristotile innamorato (57), nè la leggenda parimente notissima d'Ippocrate; Tolomeo il Cosmografo è creduto un re, errore di cui facilmente si scopre la causa (58).

---

(53) Biagi, *Le novelle antiche*, LXXXIV, pp. 86-87. V. anche il *Fiore di filosofi*, testo del Cappelli, pp. 8-9.

(54) Giovanni Sarisberiense, *Polycrat.*, l. II, c. 26. Questa storiella era già stata raccontata anticamente di Omero, e di Omero si continua a raccontare nelle *Vite dei filosofi* in italiano, stampate nel secolo XV (v. Bartoli, *St. d. lett. it.*, vol. III, p. 221), e nella prefazione di un libro francese intitolato: *Les fantastiques batailles des grands roys Bodilardus et Croacus: translaté de latin en françoys*, Lione 1534 (v. Le Roux de Lincy, *Le livre des légendes*, Parigi, 1836, pp. 45-7).

(55) *Bocados de oro*, c. XIII.

(56) Alessandro Neckam, *De naturis rerum*, c. CLXXXIX; Ranulfo Higden, *Polychronicon*, l. III, c. 24.

(57) V. Gidel, *La légende d'Aristote au moyen-âge*, Parigi, 1874.

(58) *L'image du monde*, parte III, c. X (cod. L, IV, 5 della Nazionale di Torino):

> D'astronomie fu sy soutius
> Tholomeus le roy gentius,
> Vng des roys Tholomeus d'Egipte
> Qui la terre tint maint iour quiete.
> Pluseurs roys Tholomeus y ot
> Mais ce fu cil qui plus en sot.

Anche Brunetto Latini fa Tolomeo re d'Egitto. Altri non incorrono in questo errore, ed è falso ciò che l'Halma affermò nella introduzione all'*Almagesto* pubblicato in Parigi nel 1813, p. 61, esservi incorso anche Isidoro di Siviglia (Cf. *Etymologiarum*, l. III, c. 26). Nei *Bocados de oro*,

Degli scrittori latini sarà parlato nei capitoli seguenti: qui basterà riportare qualcuna delle stranezze che si spacciarono intorno ai meno celebri. Sallustio era un gran signore non meno ricco che sapiente e valoroso (59). Cornelio Nepote, poco noto del resto nel medio evo, sapeva tutti i linguaggi (60). Macrobio, del cui sepolcro andava superba la città di Parma (61), notissimo nel medio evo pel suo commento al *Somnium Scipionis*, vestì sempre di bianco (62), ecc. Tanto del resto i filosofi, quanto i poeti pagani, erano generalmente tenuti in conto di astrologi (63), e non pochi

---

c. XV, si legge: " E [Tholomeo] non fuera rrey commo algunos cuydaron, mas posieronle nonbre Tolomeo commo pusieron nonbre a otro Cesar ". — Scems Ed-din Abu Abdallah di Damasco, il quale fiorì nella seconda metà del secolo XIII, annovera Tolomeo fra i re saggi e possenti che tracciarono le divisioni dei climi. A. F. Mehren, *Manuel de la cosmographie du moyen âge*, Copenhagen, 1874, p. 14.

(59) Benedetto di Sainte-More, *Roman de Troie*, vv. 73-6:

> El tens Saluiste la vaillant
> Qui tant fu sages et poissant,
> Riches, et proz de hauz parages,
> Et olers merveillosement sages.

(60) Nel già citato frammento di versione castigliana della *Historia Trojana*, parlandosi di Cornelio Nepote, supposto traduttore di Darete Frigio, si dice: " Et este Cornelio era omme sabidor et sabia todos los linguajes ".

(61) Petrarca, *Epistola in Zoilum*.

(62) Alars de Cambrai, parlando dei filosofi, dice:

> Li vintimes ce fu Macrobes
> Qui tos iors vesti blances robes.

Ap. Stengel, *Li romans de Durmart le Galois*, Stoccarda, 1873 (*Bibl. d. litter. Ver.*), p. 457.

(63) Nel 1476 Frate Migir diceva ancora in una sua poesia composta in morte di Enrico IV re di Castiglia e di Leone:

> El buen Aristotiles, el grant natural
> Pyntagoras, Ermes, Brasis é Platon,
> Euclides, Seneca, é mas Juvenal,
> Boecio, Panfilo, Oraçio é Nason,
> Tulio, Vegeçio, Virgilio é Caton,
> Poetas perfetos é grandes estrologos,
> E mas otros muchos que non van en prologos,
> Pues todos aquestos desidme ¿ dó son?

Concionero de Juan Alfonso de Baena, ed. del Rivadeneyra, n° 38, p. 45.

passarono per maghi. Che a qualcuno dei libri loro si attribuissero virtù meravigliose, non deve parere troppo strano: nella *Eneide* si ricercarono oracoli; Enea Silvio Piccolomini racconta che la lettura di Quinto Curzio guarì Alfonso di Aragona re di Napoli da una grave malattia (64).

Un'altra fantasia, la quale merita di essere qui ricordata, era quella che consisteva nell'attribuire qualità di cristiano al tale o tale altro antico scrittore. Di questa vedremo in seguito alcuni esempii assai notabili. Essa, oltre che soddisfaceva un sentimento assai naturale in chi non poteva cessar di ammirare i pagani illustri, riusciva praticamente assai utile, spuntando l'avversione della Chiesa, e togliendo gli scrupoli alle coscienze timorate. La Chiesa non poteva più ragionevolmente vietare, nè i credenti dovevano più temere, la lettura di uno scrittore antico, quando questo scrittore passava per cristiano. Le leggende in cui tale fantasia si figurava erano di leggieri credute, nè la Chiesa aveva poi grande interesse a sbugiardarle, chè anzi a lei doveva tornare gradito che fra i pagani più celebri si moltiplicassero i testimoni della verità. In ogni tempo insigni scrittori ecclesiastici ammisero che, assai prima della venuta di Cristo, alcuni pagani eletti poterono, per divina grazia, avere come un presentimento della redenzione, e una anticipata conoscenza delle maggiori verità della fede. Giustino Martire, nell'*Apologia prima*, rappresenta Socrate, Platone ed altri filosofi dell'antichità quali cultori e seguaci dell'unica verità (65). Sant'Ambrogio, Sant'Agostino, San Giovanni Crisostomo pensarono che Socrate fosse salvo. San Tommaso ammetteva che parecchi tra i filosofi pagani avessero avuto la fede implicita. Chi più si avvantaggiava di questi sentimenti era Platone, verso le dottrine del quale tanti Padri si sentirono istintivamente attirati. Sant'Agostino ribatte in un luogo del trattato *De Civitate Dei* (66) la opinione di coloro che credevano Platone avesse conosciuto Geremia, o lette le scritture dei profeti, la quale opinione aveva

---

(64) *Opera*, ed. di Basilea, p. 476.
(65) Cf. Sant'Agostino, *De Civitate Dei*, l. X, c. 29.
(66) L. VIII, c. 11.

egli stesso precedentemente seguitata (67); ma dice che il filosofo greco divinò la Trinità (68). Una divinazione così fatta fu poi ammessa anche per Aristotile. Pietro di Blois credeva ancora che Platone avesse studiato le scritture, e attintane la verità che nella dottrina di lui si ritrova (69). Nelle *Quaestiones* pubblicate dal Gretser sotto il nome di Anastasio Sinaita si dice, con riferimento alla visione di certo Scolastico, che Platone fu salvo (70), e così ancora si disse di Aristotile. Anche Abelardo ammetteva che molte verità del cristianesimo fossero state note in anticipazione ai filosofi antichi (71). In un poema di Pietro di Vernon (XII sec.), inti-

---

(67) Nel trattato *De doctrina christiana*, l. II, c. 28. San Clemente Alessandrino, Eusebio ed altri, più particolarmente della Chiesa greca, sostengono che i filosofi antichi molto si giovarono delle Scritture.

(68) *De Civitate Dei*, l. XXIX, c. 1.

(69) *Sermo* XXVII: " Plato inter Philosophos scientia et opinione praecipuus, cum circa libros Moysi multam diligentiam adhibuisset gloriatus est se invenisse unum quod omnia operatur ".

(70) *Quaest.* III. Della ortodossia di Platone sono molte testimonianze. Nel *Carmen satiricum* di Niccolò di Bibera, composto nel XIII secolo (pubblicato da T. Fischer nelle *Geschichtsquellen der Provinz Sachsen*, vol. I, Halle, 1870), son questi due versi (104-5):

> Est homo Theutonicus, divine legis amicus,
> Moribus estque Katho, perfecto dogmate Plato.

Nel *Libro de los Enxemplos*, CLXXV, si legge: " Otro filósofo de los de Platon, leyendo el Evangelio de Sant Juan, *in principio erat verbum*, dijo que debie ser scripto de letras de oro, é puesto en altos que todos lo podiesen ver é leer. ¡ Vedes cuán altamente los filosofos paganos conoscieron el poderío é grandeza de nuestro Senor Dios! ".

(71) S'intende bene che non mancò chi sostenne la contraria opinione. Bastino due esempii. Nel poema *De inventione Sanctae Crucis* attribuito a Ildeberto Cenomanense si dice:

> Vim penetrare Crucis, Socratem si forte reducis,
> Non poterit Socrates, sed nec Maro pandere vates.

Jean de Meung, toccato del mistero della incarnazione nel *Roman de la Rose*, dice:

> N'en sot pas Platon jusques-là;
> Ne vit pas la trine unité
> En ceste simple trinité,
> Ne la Déité soveraine
> Afublée de pel humaine.

Ed. di Francisque Michel, Parigi, 1864, vv. 20072-6.

tolato dal Roquefort *Les enseignements d'Aristote*, il filosofo di Stagira ammaestra Alessandro Magno nella fede cristiana (72). Nel *Dit d'Aristotle* di Rutebeuf, Aristotile ammaestra Alessandro Magno invocando la Vergine (73). Di Socrate non si fa un cristiano a dirittura, ma si dice che morì perchè non voleva adorare gli idoli (74). Cristiano invece fu fatto Giuseppe Flavio, e cristiani Virgilio, Seneca, Lucano, Stazio, Plinio il Giovane, Silio Italico, come per alcuni vedremo più particolareggiatamente in seguito. Claudiano fu fatto cristiano da Sant'Agostino e da Orosio. La dottrina cristiana si trova in Macrobio secondo Abelardo (75). In un Mistero francese Tiberio tiene consiglio sulla questione della divinità di Cristo, in favore del quale parlano Terenzio, Boccaccio, Giovenale (76). Molti antichi avevano annunziato l'incarnazione del Verbo e la nascita del Redentore (77).

Ma anche chi non credeva alla ortodossia degli antichi scrittori aveva modo di scusare, ed anzi di rendere plausibile la lettura dei libri loro, immaginando che in questi fossero nascoste, sotto il velo delle favole e sotto i poetici ornamenti, profonde ed ottime verità morali. Il pensiero e il sentimento cristiano inclinano spon-

---

(72) V. *Histoire littéraire de la France*, t. XIII, pp. 115-8.

(73) *Œuvres*, vol. I, p. 286.

(74) Matfre Ermengaud, *Breviari d'amor*, vv. 10631-9:

Don recomta S. Augustis
Que us reis Socrates auois
Quar adorar no volia
Sas ydolas, anz dizia:
Per me non er adorada
L'emages qu'oms a formada,
Quar abans adoraria
.I. ca si a far auenia,
Quar es obra de natura
Et es sentens creatura.

Son parole che spesso si udirono sulle labbra dei martiri.

(75) *Theologia christiana*, *Opera*, ed. Cousin, vol. II, pp. 50, 391.

(76) L. Paris, *Toiles peintes et tapisseries de la ville de Reims, ou la mise en scène du théâtre des confrères de la Passion*, Reims, 1843, pp. 683-90. Nel dramma figurano ancora Orazio, Claudiano, Valerio (Massimo?), Quintiliano.

(77) Cf. Piper, *Mythol. der christ. Kunst*, vol. I, pp. 419-22.

taneamente all'allegoria e al simbolo. Sin dalle origini, l'arte delle catacombe è tutta simbolica; la liturgia ecclesiastica è un complicato sistema di allegorie e di simboli. Assai presto nelle Scritture si distinsero due sensi, il letterale ed il mistico, suddiviso quest'ultimo in anagogico, allegorico, morale. Secondo Occam gli *Evangeli* avevano quattro sensi, istorico, allegorico, tropologico ed anagogico (78). Esagerandosi sempre più questa tendenza, si finì con interpretare allegoricamente tutta la storia e tutta la natura, concepite oramai non altrimenti che come un immenso sistema di segni e di simboli del soprassensibile. Allora la poesia fu considerata anzi tutto come un linguaggio più sottile e più nobile, il cui principale ufficio consisteva in velare di acconce forme le auguste verità teologiche e morali. Per Alano de Insulis la poesia è una verità recondita celata sotto una corteccia di menzogna (79). Sul limitare del Rinascimento Dante e il Petrarca credono ancora che lo spirito della poesia stia essenzialmente nell'allegoria. L'alto concetto che universalmente si aveva della sapienza dei pagani, doveva indurre a credere che nei versi loro fossero chiuse le più sublimi dottrine (80). Di tale credenza vedremo alcuni esempii più

---

(78) *Compendium errorum Johannis papae*, in Goldast, *Monarchia*, t. II, p. 957.

(79) *De planctu Naturae*, *Tertia quaestio Alani*, *Responsio Naturae*: " At in superficiali litterae cortice falsum resonat lyra poëtica, sed interius auditoribus secretum intelligentiae altioris eloquitur, ut exteriore falsitatis abiecto putamine, dulciorem nucleum veritatis intus lector inveniat ".

(80) Dice Maria di Francia nel prologo ai suoi *Lais* (*Poésies de Marie de France*, pubblicate dal Roquefort, Parigi, 1820):

> Custume fut as Ansciens,
> Ceo le tesmoine Prescien,
> Es livres que jadis feseient,
> Assez oscurement diseient,
> Pur ceux ki à venir esteient
> E ki aprendre le deveient,
> Ki puessent glosser la lettre,
> E de lur sens le surplus mettre;
> Li Philesophes le saveient
> Et par eus mesmes entendeient,
> Cum plus trespassèrent le tens
> E plus furent sutil de sens,
> E plus savèrent garder,
> Da ceo ki est à trespasser.

oltre: qui basterà ricordare che Dante e il Petrarca e il Boccaccio intendevano nella *Eneide* anche un senso allegorico, e che Dionigi da Borgo San Sepolcro, monaco agostiniano, volgeva a senso tropologico parecchi scrittori pagani, tra gli altri Virgilio, Ovidio, Seneca.

I poeti, cui si attribuiva tanta recondita sapienza, ragionevolmente non si sarebbero più dovuti distinguere dai filosofi, e in fatto molto spesso incontra che sotto il nome comune di filosofi, si trovino compresi tutti gli scrittori pagani. Nel *Romans de tous les philosophes*, Alars de Cambray pone tra i filosofi Terenzio, Lucano, Persio, Orazio, Giovenale, Ovidio, Sallustio, Virgilio, Macrobio (81), e in simile modo si trovano mescolati coi filosofi i poeti e gli storici, in molti di quei numerosissimi trattati del medio evo, dove si pretende di dare il fiore dell'antica sapienza (82). In altri per contro si nota una certa tendenza a raccogliere sola-

---

(81) Di alcuni di questi pretesi filosofi si dicono assai strane cose:

> Terences est nomes li quars
> Qui savoit bien totes les ars.
> . . . .
> Perses est apres li li simes,
> Cil trova les vers leonimes
> Et fist le livre des auctors
> Com cil qui bien en sot les tors.
> . . . .
> Li onsimes est Juvenax
> Qui molt fu cortois et loiax.

Per contro Alfonso Alvares de Villa Sandino par che creda Platone un poeta quando dice:

> Quemen sus libros do quiera que son
> Virgilio é Dante, Oraçio é Platon,
> E otros poetas que diz la leyenda.

Concionero de Baena, ed. cit., n° 80, p. 77. Un trattato delle moralità dei filosofi, molto simile a quello di Alars de Cambrai, va sotto il nome di Andreys de Huy. È dubbio quale dei due autori abbia copiato l'altro. Un terzo trattato, simile ai precedenti, va sotto il nome di un Jehan. V. Dinaux, *Les Trouvères brabançons, hainuyers, liégeois et namurois*, Parigi e Bruxelles, 1863, pp. 1-4. V. inoltre *Les Trouvères cambrésiens*, dello stesso autore, Parigi, 1836, pp. 72-5.

(82) Sotto il titolo di *Romant des philozophes* è nel manoscritto L, V, 5 della Nazionale di Torino un trattatello di morale in prosa, fatto in gran parte con sentenze di Cicerone, Seneca, Orazio, Lucano, Boezio e qualche

mente i detti e gli esempii di quelli che più precisamente possono addimandarsi filosofi (83). Chi non era troppo inclinato a scorgere per entro ai versi dei poeti una risposta allegorica, non poteva, specie se di sentimento religioso un po' austero, non fare una certa differenza tra poeti e filosofi, e porre questi sopra quelli in dignità. Non accade esaminare ora quale contegno la Chiesa tenesse di fronte alla filosofia antica: esso non fu sempre di una maniera; ma ciò che si può dire in generale si è che la prova filosofica ripugna all'indole del cristianesimo, ch'è tutto fondato sulla fede. Sant'Agostino, che fu da prima molto infervorato per la filosofia, finì che vi rinunziò, e dichiarò i filosofi greci essere assai più meritevoli di riso che di confutazione, e disse che la sola vera filosofia era la vera fede. Atanasio il Grande confessava che, come più egli si sforzava di speculare sulla divinità di Cristo, meno la intendeva, e ammoniva di credere senza cercar le prove. Nel 1228 Gregorio IX rimproverava ai dottori della Università di Parigi di essere piuttosto teofanti che teologi, e li esortava a non adulterare il verbo divino con le finzioni dei filosofi. San Bernardo

---

altro latino. Nella *Bible Guiot* sono i seguenti versi, dove si dà similmente una lista dei filosofi:

> Therades en fu et Platons,
> Et Seneques et Aristotes,
> Virgiles en refu et Othes,
> Cleo li vielz et Socratés,
> Et Lucans et Diogenés,
> Preciens et Aristipus
> En furent et Cleobulus;
> S'en fu Ovides et Estaces
> Et Tulles li granz et Oraces,
> Et Cligers et Pitagoras
> En refurent, ce n'est pas gas.

Vv.73-84, ap. Barbazan, *Fabliaux et contes*, 2ª ed. aumentata dal Méon, vol. II, p. 309.

(83) Così nel *Fiore di filosofi e di molti savi*. Nel *Libro de los buenos proverbios* e nei *Bocados de oro* nessun poeta è nominato, e son ricordati invece nomi stravagantissimi di filosofi non mai esistiti, particolarità questa che si riscontra anche nella *Turba philosophorum* e altrove. Farebbe opera utile assai chi si ponesse a rintracciare le origini e le relazioni di queste curiose scritture, di cui non è letteratura del medio evo che non possegga parecchie. Tra l'altro esse fanno buona testimonianza della venerazione in cui era tenuta l'antichità.

chiama i filosofi vani e curiosi, e cent'altri li giudicano nel medesimo modo e anche peggio. A voler far troppo il *loico* si correva pericolo di perder l'anima, come prova la storia di quello scolare che, dopo morto, apparve al suo maestro con una cappa tutta coperta di sofismi indosso, storia francese narrata anche dal Passavanti. Ma, da altra banda, era già stato riconosciuto sino dai primi apologeti, che la filosofia pagana conteneva parecchi germi di verità, ed è indubitato che il pitagoreismo, il platonismo, lo stoicismo hanno col cristianesimo qualche notabile relazione. Abelardo poteva giungere a dire che il cristianesimo altro non è che un volgarizzamento delle dottrine esoteriche dei filosofi antichi. Platone e Aristotile pagani governano il pensiero cristiano, e di loro, e degli altri antichi sapienti si parla con la più profonda ammirazione (84):

---

(84) Nella *Image du monde* dei filosofi si ragiona lungamente. Nel c. 15 della parte III si leggono i seguenti versi (cod. della Nazionale di Torino L, IV, 5):

Dont maint qui philosophe estoient,
Qui tout voloient esprouuer,
Alerent par terre et par mer
Pour mieux la verite enquerre
Des choses du ciel et de terre:
Ne se rostissoient pas tant
Sus grans feus com font cil truant,
Maint papelart qu'au monde sont,
Qu'il nul bien mainnent ne ne font,
Fors pour auoir les los du monde;
Ains chercoient la mer parfonde,
Et la terre amont et aual,
Pour miex cognoistre bien et mal,
Dont il souffroient maintes paines
Pour rendre a dieu les ames saines,
Et cil ne quierent fors le don
De maistre, et pour auoir le non.

E nella *Bible Guiot* (ed. cit., vv. 43-54) l'autore dice:

En ceste Bible, qui qu'en gronde.
Dou siecle et de l'estre du monde,
Des Philosophes anciens
Qui furent ainz les Crestiens,
Voldrai ceste Bible florir:
Cil se garderent de mentir;
Cil vivoient selonc reson,
Hardi furent comme lyon
De bien dire et de bien mostrer,
Et des malvais vices blasmer.
S'il éussent créance et loy,
En nules genz n'ot tant de foi.

non di rado si trovano ad essi attribuite sentenze tratte dalle Sacre Scritture (85). Nel XII e nel XIII secolo la riputazione dei filosofi, e più specialmente di Aristotile, cresciuta oltremisura, offusca quella dei poeti; i Cornificiani, contro di cui Giovanni Sarisberiense scrisse il *Metalogicus*, disprezzavano i classici, e ogni altro studio che non fosse di logica e di dialettica. Nella *Bataille de septs arts* di Enrico d'Andely la Grammatica, raccolti i suoi campioni, Omero, Claudiano, Donato, Persio, Prisciano, e altri poeti, va a combattere contro la Logica e Aristotile (86).

Ma ciò che più monta qui di notare si è una certa distinzione di carattere morale fatta tra i filosofi e i poeti, tra coloro che avevano divinato qualche parte della verità rivelata e coloro che avevano rivestito di tutte le seduzioni dell'arte gli errori del gentilesimo. Abelardo, così largo verso i filosofi, era severissimo contro i poeti (87). Una delle miniature che nel manoscritto originale accompagnavano l'*Hortus deliciarum* della Badessa Herrad di Landsperg (XII secolo) era, a tale proposito, molto istruttiva: e dico era, giacchè quel manoscritto credo sia andato distrutto nell'incendio della Biblioteca di Strasburgo, dove si conservava. In quella miniatura erano rappresentate, tra due cerchi concentrici, da sette donne, contraddistinte da opportuni emblemi, le sette arti. Dentro al cerchio minore una figura sedente in trono e coronata rappresentava lo Spirito Santo, tra le mani del quale un breve con la scritta: *Omnis sapientia a Deo est. Soli quod desiderant facere possunt sapientes*. La corona, sopra la quale tre teste figuravano l'Etica, la Logica, la Fisica, recava l'iscrizione *Philosophia*. Alla destra dello Spirito Santo si leggeva: *Septem fontes sapientie fluunt de philosophia qui dicuntur liberales artes;* alla sinistra:

---

(85) Come fu osservato dal Palermo a proposito dei *Fiori e vite dei filosofi e imperatori* da lui pubblicati nella *Raccolta dei testi inediti del buon secolo*.

(86) V. *La bataille et le mariage des sept arts, pièces inédites du XII^e siècle publiées par* Achille Jubinal, Parigi, 1838; *Oeuvres complètes de Rutebeuf*, vol. II, pp. 415-35.

(87) V. Hortis, *Studj sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste, 1879, p. 213.

Spiritus sanctus inventor est septem liberalium artium que sunt grammatica, rethorica, dialectica, musica, arithmetica, geometria, astronomia. Sott'esso erano figurati Socrate e Platone con la seguente scritta: *Naturam universe rei queri docuit Philosophia; Philosophi primum ethicam, postea phisicam, deinde rethoricam docuerunt; Philosophi sapientes mundi et gentium clerici fuerunt.* Fuori dei due cerchi che rappresentavano il dominio delle sette arti quattro figure erano designate quali *Poete vel magi spirito immundo instincti.* A ciascuno parlava nell'orecchio un corvo, figura del demonio, inspiratore di perverse dottrine. Li accompagnava la scritta: *Isti immundis spiritibus inspirati scribunt artem magicam et poetriam idest fabulosa commenta* (88). Ma questi ed altri tali giudizii, i quali movevano da una fede troppo angusta ed ombrosa, non potevano prevalere contro il sentimento dei più, contro l'uso e la tradizione. Le favole dei poeti serbavano tanta attrattiva che, da sè sola, avrebbe potuto vincere ogni ripugnanza religiosa e morale; ma la ingegnosa leggenda veniva in ajuto, e con pietose menzogne procacciava la conciliazione dei poeti e della Chiesa, ed apriva ai pagani le porte del cielo.

---

(88) V. Engelhardt, *Errad von Landsperg*, Stoccarda e Tubinga, 1818, pp. 31-2 e tav. VIII. Di rappresentazioni simili a questa non pochi esempii si hanno nelle arti figurative del Rinascimento. In un dipinto di Francesco Traini dell'anno 1345, esistente nella chiesa di Santa Caterina in Pisa, è rappresentato San Tommaso il quale riceve la luce della verità, anzi tutto da Cristo direttamente, ma poi anche da Mosè, da San Paolo, dagli Evangelisti. da Platone e da Aristotele. Questi ultimi due gli stanno ai fianchi. Similmente in un dipinto di Benozzo Gozzoli, che si conserva ora nel Louvre, San Tommaso è rappresentato in mezzo ai due massimi filosofi greci. In un affresco della cappella spagnuola di Santa Maria Novella in Firenze, il quale ha per soggetto ancor esso la glorificazione di San Tommaso, sono rappresentati Donato, Cicerone, Aristotile, Tolomeo, Euclide, Pitagora. Ma nel coro della cattedrale di Ulma furono rappresentati (1474) Secondo, Quintiliano, Seneca, Tolomeo, Terenzio, Cicerone e Pitagora, a cui fanno riscontro sette Sibille.

CAPITOLO XVI.

Virgilio.

Infra tutti i poeti dell'antichità il più celebre, il più ammirato nel medio evo è Virgilio, e la leggenda sua è, tra quante se ne formarono intorno agli scrittori pagani, la più complessa e meravigliosa (1); meravigliosa per modo e, a primo aspetto, così disforme dall'uomo a cui si è avvinta, così contraria a tutto quanto sappiamo di lui, che a più d'uno venne dubbio non essere il Virgilio di cui vi si narra, quello stesso che fu in ogni tempo salutato principe della poesia latina, ma un altro, di tutt'altri tempi, e di tutt'altra condizione (2). Ora un tal dubbio non è più guari pos-

(1) La leggenda virgiliana porse argomento a numerosi scritti, specie nei tempi più prossimi a noi. A me basterà di citare i seguenti che sono i principali. Michel, *Quae vices, quaeque mutationes et Virgilium ipsum et ejus carmina per mediam aetatem exceperint*, Parigi, 1846; Du Méril, *De Virgile l'Enchanteur*, nei *Mélanges archéologiques et littéraires*, Parigi, 1850, pp. 425-78; Genthe, *Leben und Fortleben des P. Virgilius Maro als Dichter und Zauberer*, Lipsia, 1857; Roth, *Ueber den Zauberer Virgilius* nella *Germania* del Pfeiffer, vol. IV, pp. 257-98; Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, Livorno, 1872. L'opera del prof. Comparetti è nota a tutti gli eruditi. Io non pretendo di aggiungere ad essa cose nuove di rilievo e dichiaro di accettarne in massima parte le conclusioni.

(2) Parlando del libro popolare intitolato *Faictz merveilleux de Virgile*, il Goujet dice (*Bibliothèque françoise*, vol. IX, p. 225): " Il paraît qu'il y a eu autrefois un Virgile qui a passé pour Magicien, et que la conformité du nom a fait attribuer à l'ancien Poëte Latin dans des temps d'ignorance, ce qui ne pouvait convenir qu'à quelque autre beaucoup plus moderne ". Il Le Grand d'Aussy fu di questo medesimo avviso, e il Collin de Plancy e altri credettero che il Virgilio della leggenda fosse un vescovo di questo nome, vissuto nell'VIII secolo. V. Du Méril, *Opera testè citata*, p. 446, n. 1.

sibile. Certo, molti dei fatti riferiti nella leggenda appartennero in origine ad altri personaggi leggendarii, coi quali si può dire che il Virgilio favoloso siasi in una certa misura confuso; ma il medesimo incontra in molt'altre leggende di uomini illustri, ed è indubitato che nella intenzione di tutta intera la favola, il Virgilio operatore di prodigi è quel medesimo che fu famigliare di Augusto e scrisse l'Eneide. E gli è questa identità per l'appunto che conferisce alla favola tanta attrattiva e tanta importanza, e muta in degno soggetto di studio e d'indagine scientifica quanto altrimenti non sarebbe che pascolo a una oziosa curiosità.

Si noti anzitutto una cosa. La leggenda virgiliana non è nella storia delle fantasie e delle finzioni cui porsero argomento, nell'età di mezzo, gli scrittori pagani, un fatto unico, e nemmeno un fatto che mostri insoliti caratteri, od abbia nelle origini sue alcunchè di straordinario. Molti altri antichi scrittori patirono nella leggenda trasformazioni simili a quella cui andò soggetto Virgilio, sebbene per nessun altro la trasformazione sia proceduta tant'oltre. Ma la differenza sta solamente nel grado, nella quantità, non nella qualità; in fondo il fenomeno è sempre lo stesso; e si può dire con piena sicurezza che tutti gli antichi scrittori sarebbero stati trasformati in quella stessa misura che Virgilio, se tutti, nel medio evo, si fossero trovati nelle condizioni in cui egli ebbe a trovarsi. Ciò posto, rimane esclusa ogni idea d'arbitrio. La leggenda virgiliana è pur sempre, come ogni altra leggenda, frutto della fantasia; ma questa fantasia non lavora nel vuoto ed a caso, anzi si appoggia da ogni banda alla tradizione, ai fatti, alla vita reale; il Virgilio taumaturgo non è più il Virgilio poeta, ma discende da questo, e a questo pur sempreritorna, e se l'uno non avesse scritto l'*Eneide*, non si sarebbe attribuita all'altro la fabbrica della *Salvatio Romae*. Nella leggenda di lui, come in ogni altra leggenda consimile, si trova ancora, senza dubbio, del fortuito, dell'accidentale, ma in cotal forma tuttavia che il fortuito e l'accidentale è sempre contenuto dentro alla necessità generale, e starei per dire storica dell'intera finzione. In questo caso, come in cent'altri, bisogna ricordare che la leggenda è una fiorita della storia.

Chi si fa a narrare della fortuna di Virgilio nel medio evo deve

porre studio a due fatti, e cioè, prima alla celebrità impareggiata ed alla ammirazione di cui egli fruì in quella età, poscia alla successiva formazione della leggenda. La celebrità di Virgilio è quella che porge al nascere della leggenda la occasione principale, come la opinione del suo ineguagliato e più che umano sapere le porge, presso che sempre, la base. Nella leggenda stessa sono da sceverare più parti, le quali differiscono tra loro, non solamente per la diversità dello spirito che le informa, e per la varia natura delle finzioni in che si esplicano, ma ancora per la diversità delle cause da cui traggono l'origine. Anzi tutto è da distinguere la parte che più propriamente concerne Virgilio profeta e quasi cristiano, da quella che più propriamente concerne Virgilio mago, e in questa seconda parte sono da sceverare due diverse e contrarie tendenze, secondochè Virgilio è considerato in essa come mago benefico che usa di una scienza giusta e legittima, tuttochè soprannaturale, oppure come mago maligno, stretto in riprovevole colleganza con le potestà tenebrose. In generale questa seconda tendenza si manifesta posteriormente alla prima, e segna la degenerazione della leggenda. Gli è quasi superfluo avvertire del resto che le finzioni della prima parte della leggenda, spesso si compongono e si legano con quelle della seconda.

Nella storia pertanto delle vicende a cui va soggetto Virgilio nel medio evo, sono quattro diversi temi di studio che vogliono essere successivamente esaminati: 1° la riputazione dello scrittore e la fortuna delle opere di lui; 2° la leggenda di Virgilio profeta di Cristo; 3° la leggenda di Virgilio mago; 4° la degenerazione della leggenda virgiliana.

Nelle poche pagine serbate al presente capitolo io non posso dar luogo ad una tale trattazione del primo tema quale dall'importanza sua sarebbe richiesta, e però, per quanto vi si riferisce, rimando il lettore al primo volume dell'opera del Comparetti, dove esso è trattato con tale un'ampiezza di dottrina, e con tanta sicurezza di critica da disanimar chicchessia dal ritentare la difficile impresa. Mi contenterò pertanto di alcuni cenni più necessarii.

La fortuna di Virgilio nel medio evo è intimamente connessa con quella degli studii profani, ed è, in sostanza, la stessa di tutti

gli altri scrittori latini, salvo che, primeggiando egli su tutti, ed essendo, in certo qual modo, il più autorevole e legittimo rappresentante dell'antica coltura, in lui, e nell'opere sue, viene a sperimentarsi più risoluto quel contrasto degli spiriti, quell'urto di simpatie e di avversioni, in che il medio evo cristiano si travaglia di fronte all'antichità pagana. Durante ancora il miglior tempo di Roma la gloria di Virgilio aveva oscurato quella di tutti gli altri poeti, e quello passato, e sopravvenuta la decadenza, non era punto venuta meno; che anzi, sebbene ormai fossero in tutto mutate le condizioni della coltura, e venisse mancando sempre più la retta e viva intelligenza dell'arte antica, egli tuttavia soprastava alle tenebre che salivano, ed era universalmente considerato quale colonna della scuola, maestro sommo di grammatica e di retorica, principe d'ogni sapere. Con tale riputazione massima acquistata mentre ancor sussisteva il mondo romano, Virgilio passa nel medio evo, e la conserva, e per alcuni rispetti l'accresce: egli è fra tutti gli scrittori pagani il più letto. Le ragioni di tale fortuna sono certamente parecchie. In parte è da dire che il medio evo seguitava obbediente la tradizione, in parte che esso serbava ancora aperto il senso alle lusinghe di quell'arte squisita e sovrana; ma, senza dubbio, alla riputazione del poeta conferiva ancora in grande misura il soggetto stesso dell'*Eneide*, l'opera maggiore di lui. L'*Eneide* è l'epopea di Roma. Sia qual esser si voglia il giudizio che di essa reca la critica, nessuno potrà negare che in uno dei suoi maggiori difetti, quello che le viene dalla origine essenzialmente erudita, o dall'essere, come altri dice, epopea artificiale anzichè naturale, non istia pure la ragione precipua della sua vera grandezza. L'*Eneide* è l'epopea di una matura civiltà e di una società venuta nel pieno rigoglio della sua vita storica, di una società che con piena coscienza di sè e vivo sentimento degli alti destini a cui è chiamata, celebra sè medesima e le origini proprie. In nessun'altra epopea del mondo si trova una simile fusione delle memorie supposte di un popolo con l'attuale e vivo pensiero di esso. Si disse che nell'Eneide fanno difetto, insieme con lo spirito popolaresco, anche gli elementi della tradizione popolare; su ciò non è possibile, credo, far certo giudizio; ad ogni modo è innega-

bile che l'idea reggitrice di tutto il poema è un'idea altamente nazionale, l'idea romana per eccellenza. Nel medio evo, quando Roma ridiventa centro a tutta la vita dei tempi, il poeta che aveva cantato le origini dell'eterna città, e celebrato quell'Enea che dalla Provvidenza era stato eletto a padre dell'impero e a preparare il santo luogo al successor di S. Pietro, non poteva non esser fatto segno di culto speciale; e quando Dante lo sceglie a guida nella prima parte del meraviglioso suo viaggio, noi intendiamo di leggieri che tale dimostrazione di onore è da lui data, non solo al profeta supposto di Cristo, ma ancora al poeta sapiente che narrò i gloriosi principii di Roma, di Roma, sede dell'impero, culla della Chiesa.

Chi volesse ricercare nelle letterature del medio evo, e più specialmente nella latina, le prove dell'ammirazione di cui godette allora Virgilio, si porrebbe a un lavoro senza fine, tante sono le reminiscenze, tanti sono gli esempii manifesti d'imitazione che si trovano per entro agli scrittori (3). Qualche esempio della irresistibile attrattiva che le poesie di lui esercitavano sugli animi abbiamo già veduto nel capitolo precedente, alcun altro ne vedremo in seguito. La imitazione amorosa di esse comincia già nella letteratura latino-ecclesiastica più antica, sussistente ancora l'impero, e si prosegue poi per tutto il medio evo. I poeti della corte di Carlo Magno imitavano, oltre all'*Eneide*, anche l'*ecloghe* e le *Georgiche*. Di tratto in tratto i vecchi scrupoli della coscienza cristiana si palesavano anche contro di esse, e si ripetevano i biasimi già espressi da San Gerolamo, ma più per mostrare l'irresolutezza degli spiriti, il contrasto della fede e del sentimento, che non per venire a qualche effetto nella pratica. Alcuino sconsigliava ai suoi giovani discepoli la lettura di Virgilio, ma era egli stesso un discepolo del poeta pagano, e in parecchi suoi scritti le reminiscenze

(3) Il ZAPPERT dà nel suo scritto intitolato *Virgils Fortleben im Mittelalter* (*Sitzungsb. d. kais. Akad. d. Wiss., hist.-philos. Cl.*, Vienna, 1851), una lunga lista di reminiscenze virgiliane che si trovano negli scrittori del medio evo, la quale tuttavia, secondochè fu giustamente osservato dal COMPARETTI (vol. I, p. 212), potrebbe facilmente essere di molto accresciuta.

virgiliane non iscarseggiano. Del resto due ragioni concorrevano a mitigare l'avversione che altri, come cristiano, potesse avere contro Virgilio; la prima, che da molti veramente si credeva avere il poeta annunziata nella quarta sua ecloga la venuta di Cristo redentore; la seconda, che era opinione non meno diffusa l'*Eneide* contenere, sotto il velo dell'allegoria, sublimi verità morali. Abbiamo già veduto come la coscienza cristiana si giovasse di questi due espedienti, supposizione di una fede più o meno esplicita negli scrittori, interpretazione allegorica delle opere loro, per giustificare lo studio delle lettere classiche. L'interpretazione allegorica dell'*Eneide* si comincia a fare dagli stessi pagani e si seguita poi dai cristiani; l'altre opere di Virgilio contengono anch'esse arcane e riposte verità (4). Il cristiano Fabio Planciade Fulgenzio, non posteriore, come sembra, al VI secolo, nello strano suo scritto intitolato *De continentia Vergiliana*, si fa dichiarare, in una maniera di visione, dallo stesso Virgilio, il soggetto proprio dei dodici libri dell'*Eneide*, il quale è la rappresentazione della vita umana e il figurato trionfo della sapienza e della virtù sull'errore e sulle passioni. Bernardo di Chartres e Giovanni di Salisbury serbano presso a poco la medesima interpretazione, e la serba ancora Dante, e la serbano in pieno Rinascimento Leon Battista Alberti e Cristoforo Landino. Poteva pertanto, senza incorrere in troppo solenne stravaganza, il famoso gesuita Hardouin, che dichiarava apocrife presso che tutte le antiche scritture, affermare nel secolo XVII l'*Eneide* essere fattura di un benedittino del trecento, e l'avventuroso viaggio di Enea figurare il viaggio di S. Pietro a Roma.

Virgilio regnava sovrano nelle scuole dove si attendeva agli studii di grammatica e di retorica, e fuori di quelle scuole, a chi si piccava di più peregrino sapere, porgeva argomento di speculazioni che usurpavano il nome di filosofiche. Letto, commentato, interpretato, Virgilio personificava in sè, non solo la grammatica e la retorica, ma tutto ancora il sapere dei tempi. Già Macrobio lo celebra come autore enciclopedico, *tanto profondo nella scienza*

---

(4) V. il c. VIII del vol. I dell'*opera* del Comparetti.

quanto ameno d'ingegno (5). Donato assicura che egli attese allo studio della medicina e della matematica, e pieno di ogni scienza lo dice Servio. Questa riputazione di onniscienza vien via crescendo nel medio evo, e se per Dante Virgilio è il *savio gentil che tutto seppe*, e il *mar di tutto il senno*, nel *Dolopathos* è il maestro amoroso e prudente che col suo sapere educa e in pari tempo salva il discepolo.

La grande opinione che si aveva del sapere di Virgilio conferiva naturalmente a rafforzare la credenza che il poeta avesse presentito alcun che della venuta di Cristo. Nè, infatti, si poteva ammettere che un uomo qual egli era, versato in tutte le discipline più arcane, fosse rimasto interamente al bujo di un avvenimento che doveva rinnovare il mondo. Aggiungasi che una comune tendenza degli spiriti portava ad ammettere, come già notammo, che non pochi fra gli antichi, o per una speciale grazia del cielo, o per virtù del proprio ingegno, avessero indovinato qualche parte della verità bandita poi dal cristianesimo, e questa parrà certo ragione più che sufficiente a spiegare come i versi sibillini della IV ecloga, dove si parla della nascita di un fanciullo divino e del rinnovamento del mondo, potessero essere considerati quali una profezia circa la nascita di Cristo e il diffondersi della nuova fede (6). « L'autorità somma », dice il Comparetti, « di cui godeva Virgilio come scrittore di un sapere straordinario, come primo fra gli antichi poeti ed anche come il migliore sotto il rapporto del buon costume, fece impressione su molti teologi cristiani, i quali trattarono a fidanza con lui meglio che con altri poeti pagani, e non isdegnarono citar la sua parola, sia in appoggio di taluni grandi principii del cristianesimo, sia a dimostrare che egli era

(5) *Saturnal.*, l. III.

(6) È dubbio d'onde Virgilio possa aver tratto il concetto messianico chiuso in quei versi. Ch'esso sia tolto alle tradizioni messianiche degli Ebrei parecchi affermarono, e l'Eichoff tra gli altri, che lo rintraccia nelle *profezie di Isaia*. Non ha nessun solido fondamento la congettura di Eugenio Levêque, il quale lo suppone derivato dalla leggenda di Crisna, nell'*Harivansa*, e da quella di Râma, nel *Râmâyana*. *Les mythes et les légendes de l'Inde et de la Perse*, etc., Parigi, 1880, pp. 466-76.

fra i pagani colui che meglio a queste verità si era avvicinato » (7) Lattanzio ammette che Virgilio abbia annunziata la venuta di Cristo (8). Nella *Oratio ad Sanctorum coetum* (9), l'imperatore Costantino, o forse Eusebio sotto il nome di lui, si studia di provare che nella quarta ecloga Virgilio ha veramente profetizzato quella venuta; e tale opinione, contraddetta da San Girolamo, e più tardi da Sant'Isidoro, è accolta da Sant'Agostino (10). Prudenzio fa suoi in parte i versi famosi contenenti il vaticinio (11). Nel medio evo quella opinione è universalmente accettata, e Virgilio, insieme con la Sibilla e coi profeti, comparisce nei Misteri, specialmente della Natività, a fare contro la Sinagoga testimonianza della divinità di Cristo. In un mistero latino, dell'XI secolo, il *Praecentor* dice a Virgilio:

> Vates Maro gentilium
> Da Christo testimonium.

E Virgilio risponde:

> Ecce polo demissa sola nova progenies est (12).

---

(7) Vol. I, p. 130.
(8) *Divinarum Institutionum*, VII, 4.
(9) Cap. XIX-XXI.
(10) *De Civ. Dei*, l. X, c. 28.
(11)

> Ecce venit nova progenies
> Aethere proditus alter homo.

Cathemerinon, inno III. In una *Vita di San Donato Scoto*, il quale fu vescovo di Fiesole intorno all'816, si narra che questo santo, poco prima della sua morte, si presentò a un consesso di religiosi suoi fratelli, fece professione della sua fede, e parlando di Cristo disse:

> Qui, sancto nostras mundans baptismate culpas
> Iam nova progenies celo demittitur alto,
> Noxia qui vetiti dissolvit prandia pomi.

Poscia fece il segno della croce, benedisse gli astanti e se ne andò a morire. Creizenach, *Die Aeneis, die vierte Ecloge und die Pharsalia im Mittelalter* (Progr.), Francoforte sul Meno, 1864, p. 11.

(12) Du Méril, *Origines latines du théâtre moderne*, p. 184.

Se non che la supposta profezia dava luogo a due diverse opinioni, secondochè si credeva fatta dal poeta inconsapevolmente, in virtù di una ispirazione divina della quale il poeta stesso altro non era che il recipiente passivo, oppure si credeva fatta da lui con piena consapevolezza, e come credente. A quella prima opinione, che è, come vedremo, la seguitata da Dante, si lega un'altra curiosa credenza, secondo la quale San Paolo avrebbe pianto sulla tomba del grand'uomo, lamentando di non essere giunto in tempo per convertirlo. In certo inno che, durante ancora il secolo XV, si usava di cantare in Mantova ad onor di San Paolo, sono i seguenti versi, che esprimono il dolore dell'apostolo:

Ad Maronis mausoleum
Ductus, fudit super eum
Piae rorem lacrymae;
Quem te, inquit, reddidissem,
Si te vivum invenissem,
Poetarum maxime! (13)

---

(13) Bettinelli, *Risorgimento d'Italia*, vol. II, p. 18; Daniel, *Thesaurus hymnologicus*, vol. V, p. 266. Riferirò qui a tale proposito i seguenti versi della *Image du monde*, non riportati da altri (Cod. L, IV, 5 della Nazionale di Torino).

Si ot de ceulx qui par lor sens
Prophetisierent le saint temps
De la venue Ihesucrist,
Si comme Virgiles qui dist,
Qui fu au temps Cesar de Romme,
Dont maint deuindrent puis preudomme,
Dist c'une nouuelle lignie
S'estoit de hault ciel abassie
Qui eu terre feroit vertus
Dont diables seroit confus.
Dont saint Pol qui vit ses escrips,
Qui moult prisa lui et ses dis,
Dist de lui a cueur irascu:
He, quelle grace i'eusse rendu
A dieu si tu fusses vescus
Tant que ie fuisse a toy venus.

A più altri antichi, del resto, furono attribuite profezie circa la venuta di Cristo. Wolfram von Eschenbach ne attribuisce una a Platone nel l. V del suo *Parzival*. Il Comparetti ricorda (vol. I, p. 133, n. 1) un manoscritto

Secondo l'altra opinione Virgilio fu egli stesso cristiano. Giovanni d'Outremeuse, che ne fa anche un legislatore dei Romani, giunge a dire che egli annunziò ai senatori la venuta e la passione di Cristo (14), insegnò la dottrina della Trinità a certi egiziani, affermando la propria fede, e si fece battezzare in punto di morte (15). Ma molto prima, senza dubbio, vi furono spiriti, i quali non seppero capacitarsi, che il buono e gentile Virgilio non fosse salvo. Bellissima, e a tale riguardo molto istruttiva, è la leggenda che si narra in una vita di San Cadoco, diversa da quella pubblicata dai Bollandisti (24 Gennajo). Una volta San Cadoco, il quale fiorì nel V secolo, era in compagnia di San Gilda sulla riva del mare. Egli teneva sotto il braccio il volume di Virgilio, nel quale era solito di ammaestrare i suoi discepoli, e piangeva in silenzio. « Perchè piangi? » gli chiese San Gilda. « Piango », rispose quegli, « perchè l'autore di questo libro che io amo, e mi porge così vivo diletto, è forse dannato alle pene eterne ». « Senz'alcun dubbio », soggiunse San Gilda, « Dio non giudica questi favoleggiatori diversamente dagli altri uomini ». In quel punto medesimo una folata di vento involò il libro e lo lanciò nel mare. Grande fu la costernazione di San Cadoco, il quale fece voto di non più mangiare nè bere finchè non gli fosse rivelato qual sorte serba Iddio a coloro che nel mondo cantarono come cantano gli angeli nel cielo. Preso dal sonno, egli udì una voce soave che diceva: « Prega, prega per me; non istancarti di pregare, affinchè io possa celebrare in eterno cantando la misericordia del Signore ». Il giorno seguente il santo ritrovò nel

---

della biblioteca di Corte di Vienna, il quale contiene: " Veterum quorumdam scriptorum graecorum ethnicorum praedicationes et testimonia de Christo et christiana religione, nempe Aristotelis, Sibyllae, Platonis, Thucydidis et Sophoclis ". Fozio, nella *Bibliotheca*, cod. 170, ricorda l'opera di uno scrittore di Panopoli, intitolata: *Testimonianze in favore del cristianesimo tratte dai libri dei gentili*. Nel XIV secolo Giovanni da Parigi, domenicano, compose un trattatello similmente intitolato: *Probatio fidei christianae per auctoritates paganorum*, il quale si conserva manoscritto (V. *Hist. litt. d. l. Fr.*, t. XXV, pp. 255-6).

(14) *Op. cit.*, vol. I, p. 333-5.

(15) *Ibid.*, pp. 261-2, 275-7.

corpo di un salmone il libro di Virgilio, e il poeta senza dubbio fu salvo (16). Non mancò, del resto, chi giudicò Virgilio un vero pagano e un figlio del diavolo. Abbiam veduto già quali fantastici terrori il suo volume potesse inspirare (17): Enenkel dice di lui:

> er was ein rechter heiden;
> an rechtem glouben was er blint;
> er was gar der helle kint (18).

Egual fortuna toccò ad Aristotile, da alcuni giudicato salvo, da altri irremissibilmente dannato (19).

---

(16) W. J. Rees, *Lives of Cambro-British Saints, from Ancient M. SS.*, Londra, 1855, *Vita Sancti Cadoci*, p. 80; Hersart de la Villemarqué, *La légende celtique et la poésie des cloîtres en Irlande, en Cambrie, et en Bretagne*, n. ed., Parigi, 1864, *La légende de Saint Kadok*, XIV.

(17) Cap. XV, pp. 491-2.

(18) Massmann, *Op. cit.*, vol. III, p. 438. In una *Vita di Sant'Eberardo*, arcivescovo di Salisburgo, scritta nel XII secolo, si legge: " In Coena quoque (*Domini*) quaedam daemoniaca jam diu obsessa adducitur, supra quam cum exorcismus legeretur, spiritus nequam, qui inerat, variis linguis fabulatur. Dum vero fit illi comminatio a Clero per B. Virgilium daemon Clerum subsannat, et se Virgilium magistrum suum jam tertia die in inferno reliquisse clamat. Quaeritur ergo Qui vel cujas ille Virgilius sit? At ille Mantuanum Poetam fuisse respondit ". *Acta Sanctorum*, vol. IV di Giugno, p. 268, col. 2ª. Il beato Virgilio, di cui qui ricorre il nome, fu arcivescovo di Salisburgo, e alcuno pensò che egli, non il poeta, fosse veramente il mago della leggenda, errore che non ha bisogno d'essere confutato. Il Creizenach, nel *citato opuscolo*, p. 35, frantende interamente il passo testè riportato. Egli dice che avendo il demonio domandato chi fosse quel beato Virgilio nel cui nome lo si scongiurava, il chierico esorcista rispose essere il poeta di Mantova.

(19) Il Naudé, toccando nell'opera sua intitolata *Apologie pour tous les grands personnages qui ont esté faussement soupçonnez de magie*, La Haye, 1653, p. 330, della credenza nella salvazione di Aristotile, dice: " l'opinion de laquelle a tellement esté commune et receuë, que l'un des Peres et Docteurs de l'Eglise a dict parlant comme a luy même, *Aristoteles, laudaris ubi non es, et cruciaris ubi es*, et que Werlinus cite un certain Philosophe nommé Lambert du Mont qui a fait une question magistrale sur ce que l'on doit raissonnablement juger d'icelle ". Nella *Vita latina di San Bonifacio di Losanna*, il quale fiorì nella prima metà del XIII secolo, si legge: " Maximam compassionem habuit vir iste sanctus cum anima Aristotelis,

Se per un processo normale, e quasi necessario, della coscienza cristiana Virgilio poeta pagano si trasforma in un profeta di Cristo, per un processo consimile dello spirito romantico e fantastico che domina tutta quanta la vita nel medio evo, il poeta si trasforma in mago. La base su cui si fonda tutta la favola della magia di Virgilio è la grande opinione che si ha del costui sapere. Per questo rispetto è da dire che nella tela amplissima delle finzioni virgiliane non v'è discontinuità, e che tutte, in ultima analisi, si possono ridurre a uno stesso principio, ch'è quello della impareggiabile celebrità di Virgilio. Mi duole di dovermi qui scostare dalla opinione del Comparetti, il quale troppo recisamente separa, a mio credere, quella ch'egli chiama la leggenda letteraria di Virgilio da quella che dice popolare, alla quale ultima solamente attribuisce le finzioni tutte che riguardano il mago (20). « Chi domandasse », sono le sue proprie parole, « se di per sè solo il tipo scolastico di Virgilio dovesse senz'altra occasione, per trasformazione naturale e per associazione d'idee, cambiarsi in quel tipo di mago che poi descriveremo, io non esiterei a rispondere di no. Che l'antico *savio* si cambi in *mago* è fatto di cui rari sono gli esempi, e quando accade ha luogo per puro cambio di nome e in modo momentaneo; non v'ha antico che arrivi mai a quel largo e completo ciclo di leggenda biografica che ebbe il Virgilio mago ». Qui v'è luogo a più di una osservazione, e non ispiacerà, spero, al lettore, che io mi vi soffermi alquanto, essendo la questione di non picciol momento pel tema che ci occupa. Che nessun antico abbia avuto mai il largo ciclo di leggenda biografica che ebbe Virgilio è fatto innegabile, e che in parte si spiega con la maggiore nominanza di questo, in parte con altre ragioni a cui verrò fra poco; ma non mi pare si

---

et multum doluit de perditione illius; saepiusque oravit, ut si fieri posset, Deus ejus misereri dignaretur. Quadam autem vice audivit vocem de coelo dicentem sibi: Cessa pro anima illius orare, quia non aedificavit Ecclesiam meam, sicut Petrus et Paulus, nec Legem meam docuit. Quod ille audiens ac dolens, de cetero cessavit „.

(20) Non sono io il primo, del resto, ad esprimere un tale pensiero. V. una recensione che dell'opera del Comparetti fece lo Stengel nella *Jenaer Litteraturzeitung* del 1874.

possa con egual sicurezza sostenere che il tipo scolastico di Virgilio non avrebbe potuto per semplice trasformazione naturale, e per associazione d'idee, cambiarsi nel tipo di Virgilio mago, chè anzi credo si debba francamente affermare il contrario. Una naturalissima associazione d'idee portò sempre gli spiriti nel medio evo a confondere in uno il mago ed il savio, giacchè qualunque scienza eccedesse allora i termini della più comune coltura, si stimava magia, non solo dagl'intelletti più grossi, ma da quelli ancora più intendenti e più colti. Gerberto, Ruggiero Bacone, Alberto Magno furono tenuti in conto di maghi, e degli antichi troviamo aver corso la medesima sorte nel medio evo, oltre ad Apollonio Tianeo, la cui leggenda presenta non pochi tratti di somiglianza con quella di Virgilio, anche Platone, Aristotile e forse altri. Nel *Libro Imperiale* abbiam veduto trasformato in *grande negromante* lo stesso Giulio Cesare (21). Nel *Romans d'Alixandre* si parla di una colonna eretta da Platone in Atene, la quale colonna, alta cento piedi, aveva in cima una lampada che rischiarava tutta la città (22). Questo Platone fantastico, profeta anch'egli di Cristo, come abbiam veduto, e operatore di meraviglie, è un perfetto parallelo di Virgilio profeta e mago, salvo che la leggenda di lui rimane per così dire in embrione, mentre quella di Virgilio si svolge e si accresce. Di Aristotile si narrava, come ho già accennato, che volle sepolti con sè i suoi libri, e perchè nessuno più potesse giovarsene, rese il proprio sepolcro inaccessibile, storia narrata poi con qualche diversità anche di Virgilio (23). Qui pure

---

(21) Vol. I, pp. 273-4, n. 51.

(22)

> Mult par est forte Ataines, car ele siet sor mer;
> il ne doutent asaut, ne traire ne gieter.
> en mi liu de la vile ont drecié un piler;
> c. pies avoit de haut, Platons le fist lever;
> deseure ot une lampe, en son i. candeler
> qui par jor et par nuit art et reluist si cler,
> que partout en puet-on et venir et aler.

Ed. del Michelant (*Bibl. d. liter. Ver.*), Stoccarda, 1846, p. 46.

(23) Questa curiosa leggenda di Aristotele è narrata da Alessandro Neckam nei seguenti termini (*De naturis rerum*, CLXXXIX): " Viam igitur universae

la leggenda prende argomento dalla gran fama del sapere di Aristotile, a cui nel medio evo, quasi che le opere da lui veramente composte non paressero a quella fama adeguate e sufficienti, altre strane scritture, secondo il gusto dei tempi, si attribuivano. Il Mandeville racconta nel favoloso suo libro che sul sepolcro di Aristotile i gentili avevano alzato un altare e ogni anno vi celebravano una festa, stimando di avere da lui la sapienza. Qui si tratta, non di leggenda popolare, ma di letteraria, giacchè ogni sospetto di leggenda popolare è escluso dal nome stesso di Aristotile (24). Il poeta tedesco Rumeland nomina Platone, Aristotile, Ippocrate e Virgilio quali maestri di meraviglie.

Senza punto uscire dalla tradizione letteraria, qualunque reputato scrittore poteva giungere ad assumere carattere di mago, ma più, o meno, secondo che mille diverse ragioni, o la fortuna portavano. A mio credere, nel caso di Virgilio era assai difficile che, o prima o poi, il gran concetto che si aveva del sapere del poeta non desse luogo alla opinion di magia. Quanto della sua dottrina si leggeva negli scrittori più antichi, in Macrobio, in Servio, in Donato, predisponeva a tale credenza. Nel c. III della *Vita* Donato mostra Virgilio provveduto di una cognizione pressochè miracolosa dei pregi e dei difetti degli animali; Apulejo afferma che nell'ecloga VIII Virgilio mostra amplissima conoscenza delle pratiche di magia. Il nome stesso del poeta pareva ai fantastici etimologi del medio evo contenere la indicazione di una sterminata dottrina,

---

carnis ingressurus dictus philosophus, subtilissima scripta sua jussit in sepulcro suo secum recondi, ne utilitati posteritatis suae deservirent. Sed et nescio qua vi naturae aut artis potentia, ne dicam magicae artis prodigio, locum sepulcro suo vicinum circumquaque sibi adeo appropriavit, ut illum nemo etiam diebus istis intrare possit. Sed ad quid scripta illa, quae ad usibus aliorum invidit, composuit? Ferunt nonnulli Antichristi versutiis locum dictum cessurum, et scripta ibidem reposita ipsum putant inspecturum. Afferent namque, ut aiunt, nuntii ipsius secreta Aristotelis conspectui illius qui idolum et abominationis et desolationis erit. Sed incertis fidem adhibere quis audeat? „. Questo racconto è ripetuto, quasi senza mutarvi sillaba, da Ranulfo Higden, *Polychron.*, l. III, c. 24.

(24) La leggenda che narra di Aristotile innamorato è ancor essa di origine letteraria, sebbene diventasse poi popolarissima.

e Marone si faceva venire dal mare, cui quella dottrina era pari in vastità (25). I prodigi che, secondo antiche testimonianze, avevano accompagnato la nascita di tant'uomo, dovevano ancor essi sollecitare gli spiriti a mettere costui sempre più in alto, in una sfera a sè, dotandolo di virtù e di potenze negate alla comune degli uomini, giacchè in tempi di grande scadimento intellettuale quei prodigi dovevano parere soverchi se intesi solo a segnare la nascita di un grande poeta, ma convenienti a qualcosa di più straordinario e di men naturale. Il medio evo non era più in grado di intendere perchè alla nascita di un semplice poeta, e fosse pure il principe dei poeti, dovesse turbarsi l'ordine di natura, mentre gli doveva parer ragionevole che ciò accadesse nascendo colui che sulla stessa natura avrebbe poi esercitato il suo meraviglioso potere. Il nome della madre Maja, quello supposto di Majus o Magius, avo materno di Virgilio, nome che avrebbe anche assunta la forma Magus, potevano facilmente far nascere l'idea che nella famiglia del poeta ci fosse come una tradizione di magia; e il sesto canto dell'*Eneide*, dove si descrive la discesa di Enea all'Inferno, doveva contribuire ancor esso ad accreditare sempre più la credenza che Virgilio avesse relazione col mondo degli spiriti, e dell'opera degli spiriti potesse a suo talento giovarsi. Si sapeva inoltre che, prima di morire, egli aveva lasciato l'ordine di bruciar l'*Eneide*; e poichè in tempi di barbarie intellettuale non è agevole intendere che un poeta voglia distruggere l'opera propria per non avere in essa raggiunto la vagheggiata perfezione, doveva nascere il dubbio che

---

(25) Comparetti, vol. I, p. 195. Bonamente Aliprando dice nel c. 3 della sua *Chronica della città di Mantova* (ap. Muratori, *Antiq. ital.*, t. V) che Virgilio

> Per la testa grossa che lui avia
> Da' scolari *Marone* era chiamato.

Alessandro Neckam dice che Virgilio nacque sotto l'influsso delle Verglie ed ebbe da esse il nome. *De laud. div. sap.*, dist. 1ª, vv. 396-404. Il nome di Virgilio rimandava anche a *virgo* e *virga*, e in esso si trovava la prova della verginità, della cristianità, della magia del poeta. Verga della radice di Jesse si chiamava simbolicamente Cristo, e la verga è strumento principale d'arte magica.

con quell'ordine Virgilio avesse voluto privare la posterità della conoscenza de' suoi mirabili secreti, cosa questa, come abbiam veduto, esplicitamente affermata di Aristotile, ma affermata anche di altri maghi gelosi del proprio sapere. Già appo gli antichi era venuto in uso di aprire, in casi dubbii, i libri di Virgilio, e di considerare come un responso il primo passo in che il lettore si abbattesse; e questa pratica, conosciuta sotto il nome di *Sortes Virgilianae*, fu conservata nel medio evo, insieme con altre pratiche simili, alle quali si facevano servire le Scritture e le Vite dei Santi. Tutti questi fatti e queste ragioni mi pare dovessero aver forza sufficiente a far nascere, dentro la stessa tradizione letteraria, la leggenda di Virgilio mago, sebbene per condur poi questa al grado di svolgimento che in effetto raggiunse, fossero necessarii, come or ora vedremo, fatti e ragioni d'altra natura.

Quale fosse il tipo di Virgilio per cotal modo formatosi nella tradizione letteraria mostra il *Dolopathos* di Giovanni di Alta Selva, di cui fu pubblicato or sono pochi anni il primitivo testo latino (26). Questo romanzo altro non è, come è noto, che una versione del popolarissimo racconto dei *Sette Savii*, ma con proprie particolarità, fra cui la introduzione di Virgilio nella favola come uno dei personaggi principali. Il contenuto di esso è, in brevi parole, il seguente. Dolopathos, re di Sicilia ai tempi di Augusto, e sposo di una figliuola di Agrippa, ha un figlio per nome Luscinio, la cui educazione affida a Virgilio, *famosissimo poeta*, il quale, *nativo di Mantova in Sicilia*, fioriva in Roma a quel tempo. Virgilio comincia ad insegnare al discepolo i primi elementi del sapere, compone per esso un libretto in cui, in forma compendiosissima, è raccolta tutta la dottrina delle Sette Arti, gli fa conoscere certe regole in virtù delle quali, osservando i pianeti e i mutamenti dell'aria, può conoscere qualunque cosa avvenga nell'universo, e nulla insomma gli lascia ignorare di quanto egli sa. Fatto pari al maestro, il discepolo, usando dell'acquistata sapienza, conosce i secreti pensieri degli uomini, e in grazia di tale cono-

---

(26) *Johannis de Alta Silva Dolopathos, sive de Rege et Septem Sapientibus*, pubblicato da H. Oesterley, Strasburgo e Londra, 1873.

scenza scampa da grave e imminente pericolo; ma, questo passato, un altro già ne prevede Virgilio, il quale, a scongiurarlo, impone al discepolo, che si accinge a far ritorno nella casa paterna, di serbare il più rigoroso silenzio fino a che egli stesso, Virgilio, non l'abbia raggiunto. Il nuovo pericolo doveva venire dalla stessa matrigna di Luscinio, la quale Dolopathos, perduta la prima moglie, aveva di fresco sposata. Luscinio osserva il comandamento del suo maestro. Giunto in corte del padre non pronunzia parola checchè gli si dica. La nuova regina, innamoratasi di lui, lo conduce nelle sue stanze, sotto pretesto di volerlo togliere al suo ostinato silenzio, e gli confessa la propria passione. Respinta dal giovane, ella, indispettita, lo accusa di averle voluto usare violenza, di che sdegnato altamente il padre lo vuol far morire. Ma per sette giorni consecutivi sette savii, raccontando ciascuno ogni giorno una novella, riescono a ritardare l'esecuzione della sentenza, finchè sopraggiunto l'ultimo giorno Virgilio proscioglie il giovane dall'obbligo del silenzio, e fatta palese la verità, la regina è bruciata viva. La storia seguita, dopo ciò, narrando la morte di Dolopathos e di Virgilio, la venuta di Cristo, la conversione di Luscinio, che prende nel battesimo il nome di Prisco, e lasciato per sempre il regno, se ne va in pietoso pellegrinaggio a Gerusalemme. L'autore chiude il racconto pregando il lettore di non pensare ch'egli abbia scritte cose incredibili od impossibili, e invitando chi ciò pensasse a dire egli stesso come potessero i maghi di Faraone mutar le verghe in serpenti, e far uscire dalle paludi le rane, e mutar l'acque del Nilo in sangue, come potesse la Pitonessa suscitar Samuele, e come Circe mutare in bruti i compagni di Ulisse.

Qui Virgilio non è ancora il facitor di miracoli e il fabbricator di telesmi della leggenda più matura, ma presenta già molti dei caratteri del mago, e di magia sa più particolarmente quanto l'autore narra di lui morente, che per tal modo strinse nel pugno quel suo libretto, ove tutta era chiusa la dottrina delle Sette Arti, che nessuno fu poi buono a strapparnelo (27). Anche questa favola avrà

---

(27) Pp. 82-3: " Mortuus est autem eo anno rex Dolopathos, sed et Virgilius obiit, illosque duos quaternulos, quos de artibus conscripserat, in

più tardi svolgimenti curiosi, come vedremo. Giova intanto notare che il carattere mostrato qui da Virgilio si è quello dell'uomo virtuoso che adopera la scienza sua e il più che naturale potere in difesa della virtù e della giustizia, carattere che poi lungamente conserva nella leggenda, e che solo poteva accordarsi con la riputazione di lui, quale dalla tradizione letteraria era stata consacrata. E che qui noi ci troviamo veramente di fronte alla tradizione letteraria non può nascer dubbio; anzi tutto perchè quella introduzione di Virgilio in un racconto che aveva già la sua forma fissata tradisce a primo aspetto l'arbitrio letterario, mentre attesta una volta di più la celebrità del poeta; poi ancora perchè il monaco autore del libro si rivela ad ogni passo uomo sufficientemente provveduto della comune coltura del tempo suo. Il Comparetti fa giustamente osservare che nel *Dolopathos* « il concetto di Virgilio ci si presenta in quell'ultimo gradino dell'idea letteraria che più si approssima al livello popolesco » (28), ma, in pari tempo, che è tanto reale la conoscenza che l'autore di esso ha di Virgilio « che la cornice cronologica dell'opera sua è stata da lui inventata, secondo richiedeva l'introduzione d'un tal personaggio in essa » (29). Il suo tipo di Virgilio è quale poteva risultare « dall'idea scolastica, veduta dal punto di vista liberamente fantastico del romantismo » (30), talchè sotto quella figura così travestita del poeta « c'è il Virgilio delle scuole medievali, il Virgilio dei grammatici e degli autori di compendii delle sette arti » (31).

Quando il Comparetti recava tali giudizii conosceva del *Dolopathos* la sola versione francese fatta nel XIII secolo da Herbers, e inclinava a credere che il testo latino, di cui il Mussafia aveva già fatto conoscere l'esistenza, potesse essere una riduzione del

---

suprema mortis sue hora manu inclusit, nec ultra ab aliquo potuerunt evelli. Aiunt aliqui, eum per invidiam hoc fecisse, alii dicunt idcirco factum, ne dum artes ab omnibus discerentur, vilescerent, nec ulli amodo honor debitus pro ipsarum scientia prestaretur „.

(28) Vol. I, p. 305.

(29) *Ibid.*, p. 308.

(30) *Ibid.*, p. 309.

(31) *Ibid.*, p. 312.

francese (32). Ch'esso sia, non riduzione, ma originale, è ora fuori di dubbio, e la composizione sua si può con molta probabilità far risalire all'anno 1184 o 1185 (33), che è quanto dire ad un tempo in cui la leggenda di Virgilio mago propriamente detta, non era ancora largamente diffusa in Europa. Il Virgilio del *Dolopathos* non mostra d'aver ricevuto in nessun modo gl'influssi della leggenda popolare, la quale anzi, a più di un segno, si vede essere stata interamente ignorata dal monaco di Alta Selva. Per non allungar troppo il discorso mi basterà di recarne una sola, ma convincentissima prova. La leggenda popolare, d'accordo con la tradizione letteraria, colloca il sepolcro di Virgilio in Napoli, dove porge argomento a più di una favola; Giovanni d'Alta Selva dice invece che l'urna d'oro che raccoglieva le ossa di Virgilio fu da Luscinio posta in quella Mantova di Sicilia di cui il poeta era nativo. Gli è inutile di andare a ricercare per quale strano errore Giovanni d'Alta Selva ponesse Mantova in Sicilia; ma ciò prova abbastanza ch'egli non conobbe la leggenda popolare, di cui quella parte appunto dove si parla della sepoltura di Virgilio, ebbe tale notorietà che nel XII secolo un trovatore di Provenza poteva fare intendere che parlava di Virgilio con solo dire:

. . . . . . cel que jatz en la ribeira
lai a Napols (34).

La tradizione letteraria poteva dare il Virgilio del *Dolopathos*, ma poteva anche dare, e diede probabilmente, un Virgilio più me-

(32) *Ibid.*, p. 306, n.

(33) V. la prefazione dell'Oesterley alla sua edizione del testo latino, p. XI.

(34) *Jeu-parti entre Guilhem Augier et Guilhem*, Bartsch, *Chrestomathie provençale*, 3ª ediz., col. 71. La leggenda di Virgilio fu del resto notissima ai trovatori come dimostrano quei versi dell'*Enseinhamen* di Guiraut de Calanson:

De Pamphili,
De Virgili,
Com de la conca s saup cobrir,
E del vergier,
E del peschier,
E del foc qu'el saup escantir.

raviglioso e più simile al Virgilio mago della leggenda. Su di ciò avrò a tornare quanto prima; ma facciamoci ora a considerare la leggenda in una nuova sua fase, che è quella della immaginazione popolare, e vediamo quali nuove finzioni essa ci presenti, e sino a che punto meriti il predicato di popolare, e sia da distinguere e da separare dalla tradizione letteraria. Le finzioni che più rigorosamente si tengono dentro i limiti di questa, o non si localizzano, oppure derivano da sorgenti, dirò così, non localizzate: nascono un po' qua un po' là, fluttuano nell'ambiente letterario del tempo, e non escono, in generale, dai libri. Ma ecco che ad un tratto noi vediamo penetrare nella leggenda una forte corrente di finzioni nuove, le quali mostrano fra loro una certa continuità, si distinguono per certi caratteri speciali e spiccati, e provengono da un unico luogo. Questo luogo è Napoli, ed esse costituiscono quella che più particolarmente il Comparetti addimanda leggenda popolare di Virgilio. Vediamo anzitutto quali sieno le finzioni in discorso; la storia loro ci presenta, fra l'altre, questa singolarità, che, nate in Italia, esse sono, assai prima che da Italiani, raccolte e divulgate per l'Europa da stranieri.

Corrado di Querfurt, nella già citata sua *epistola ad Arnoldo di Lubecca*, scritta nel 1194, ne riferisce parecchie. Corrado aveva ricevuto dall'imperatore Arrigo VI suo signore, l'ordine di smantellar Napoli, ciò che fu da lui puntualmente eseguito. Nella citata epistola egli accenna al fatto, e dice come a scongiurarlo non avesse giovato certa ampolla in cui, per arte magica, Virgilio aveva rinchiusa una immagine della città da lui fondata. I Napoletani tenevano quel talismano in gran conto, e credevano che durando, esso intero, nessun danno poteva incogliere la loro città. Corrado, che afferma di averla avuta tra mani, soggiunge che l'ampolla aveva forse perduta la sua virtù in causa di una piccola fenditura che vi s'era fatta. Ma nella città di Napoli altri miracoli di Virgilio si vedevano: un cavallo di bronzo che mentre durava nella sua integrità aveva virtù di preservare i cavalli dal fiaccarsi la groppa; una mosca pure di bronzo che teneva lontane da Napoli tutte le mosche; una porta detta Ferrea, dietro la quale Virgilio aveva chiuso tutti i serpenti, copiosissimi in quella regione, la

quale porta egli, Corrado, aveva temuto di distruggere, dubitando che i serpenti non uscissero a molestare di bel nuovo la popolazione; un macello in cui la carne si serbava fresca lo spazio di sei settimane; una statua di bronzo con l'arco teso, la quale, prima che certo villano le facesse scoccar la freccia, frenava le eruzioni del Vesuvio. Corrado fa anche ricordo dei bagni costruiti da Virgilio in vicinanza di Baja, i quali guarivano da tutte le infermità; e delle ossa di Virgilio, custodite nel Castel dell'Ovo, dice che, esposte all'aria, avevano virtù di far turbare il cielo, sconvolgere il mare e provocare improvvisa procella, cosa da lui medesimo sperimentata (35).

Gervasio di Tilbury, il quale fu a Napoli nel 1190, parla ancor egli di Virgilio e dei miracoli da lui operati in pro' di quella città, nei suoi *Otia imperialia* (36), scritti nel 1212. Egli omette le favole del palladio della città e del cavallo di bronzo, riportate da Corrado, ma altre ne narra, da costui ignorate o taciute, mentre nel riferire le rimanenti s'accorda col suo predecessore, salvo qualche variante di maggiore o minore rilievo, su cui non importa che io mi trattenga altrimenti, ma che dimostra come l'uno e l'altro scrittore attingesse direttamente dalla tradizione popolare, mutevole sempre ed incerta. Le favole da lui riferite, e di cui non si trova traccia nell'epistola di Corrado, riguardano due teste di marmo pario poste da Virgilio ad una delle porte della città, l'orto di Virgilio sul Monte Vergine, e la famosa Grotta di Pozzuoli. Quanto al primo miracolo l'autore assicura di averne fatto sperimento egli stesso. La testa di destra aveva aspetto ilare e ridente, quella di sinistra addolorato e torvo; chi, varcando la porta, passava a destra, menava a prospero fine tutte le sue faccende; chi

---

(35) L'*epistola* di Corrado è pubblicata negli *Scriptores rerum Brunsvicensium* del Leibnitz, vol. II, pp. 695-8. V. il passo dove si discorre di Virgilio in appendice al vol. II dell'opera del Comparetti, pp. 169-70, dove son pure molt' altri testi di leggende virgiliane ai quali rimando il lettore.

(36) Decis. III, cc. X, XII, XIII, XIV, ap. Leibnitz, *Script. rer. Bruns.*, t. I, pp. 963-5; Liebrecht, *Des Gervasius von Tilbury Otia Imperialia*, pp. 14-7; Comparetti, vol. II, pp. 171-5.

per contro passava a sinistra, scapitava in tutte le cose sue e rimaneva defraudato d'ogni speranza. Nell'orto di Virgilio, posto fra aspri dirupi sul Monte Vergine, erano molte qualità di erbe, fra cui l'erba Lucia *(herba Lucii)*, che aveva virtù di restituire la vista alle pecore cieche; ivi stesso era una statua di bronzo con una tromba in bocca, la quale respingeva le ceneri e i vapori vomitati dal Vesuvio. Nella Grotta di Pozzuoli, in grazia dell'*arte matematica* di Virgilio, nessun nemico poteva nuocere all'altro.

Nei racconti di Corrado di Querfurt e di Gervasio di Tilbury, Napoli ci si presenta come un gran focolajo di leggende virgiliane; ma, se questi due scrittori furono i primi a diffondere largamente per l'Europa quelle favole, non furono però i primi a conoscerle e a registrarle. Nel suo *Polycraticus* (37), messo in luce nel 1159, Giovanni di Salisbury, il quale aveva viaggiato tutta l'Italia, narra per disteso la storiella della mosca di bronzo, non senza alcune particolarità importanti, su cui mi converrà ritornare, e nel 1180 allude alla medesima storiella l'autore di una poesia satirica contro gli ecclesiastici (38). Alessandro Neckam nel suo trattato *De naturis rerum* (39) compilato, secondo ogni probabilità, fra il 1180 e il 1190, ricorda, oltre al macello che conservava illesa la carne, alcuni altri miracoli operati da Virgilio, de' quali non si trova fatto il benchè minimo cenno nè da Corrado, nè da Gervasio, il che dimostra quanto la leggenda fosse copiosa, e lascia luogo al dubbio che di altre finzioni, per non essere state raccolte da nessun scrittore, siasi perduta ogni traccia. Egli dice che essendo Napoli infestata da infinite sanguisughe, Virgilio la liberò immergendo in un pozzo una sanguisuga d'oro, e soggiunge che, dopo molti anni, estratta questa dal pozzo, l'antico flagello rico-

---

(37) L. 1, c. 4.

(38)

> Lucanum video ducem bellantium
> formantem aereas muscas Virgilium.

Apocalypsis Goliae, vv. 45-6, ap. WRIGHT, *The Latin Poems commonly attributed to Walter Mapes*, p. 4.

(39) L. II, c. 174.

minciò ad affliggere la città; parla poi dell'orto di Virgilio, cinto da un muro di aria immobile, e di un ponte aereo di cui il poeta si serviva a suo senno. Ricorda i bagni di Salerno e di Montepulciano, da lui costruiti, e del macello dice che, per virtù di certa erba postavi da Virgilio, la carne che v'era stata rinchiusa cinquecento anni fu trovata freschissima ed ottima al gusto, mentre Corrado non parla che di sei settimane, e Gervasio non fissa nessun termine di tempo e attribuisce la virtù miracolosa ad un frusto di carne dallo stesso Virgilio chiuso in una parete del macello. Finalmente, cosa di non poca importanza in tale argomento, Alessandro Neckam è, degli scrittori di quella età le cui opere sono insino a noi pervenute, il primo a riportare la tradizione che faceva costruire da Virgilio la *Salvatio Romae*, di cui ho lungamente parlato a suo luogo (40).

Alessandro Neckam non pare che sia mai stato a Napoli, e nemmeno in Italia; ma appunto per ciò la sua testimonianza ha un valore particolare, perchè prova che la leggenda di Virgilio mago, se non era ancora così universalmente nota come ebbe ad essere poi, tuttavia era già uscita dall'Italia, e per raccoglierla non era più necessario di venir sino a Napoli. Corrado di Querfurt e Gervasio di Tilbury non narravano dunque cose in tutto nuove, ma cose ancora imperfettamente e da pochi conosciute. La sua testimonianza, del resto, si accorda pienamente con quella più antica di Giovanni di Salisbury, e con quelle più recenti di Corrado e di Gervasio, per mostrar Napoli teatro principalissimo della operosità magica di Virgilio, giacchè, se si tolgono i bagni di Montepulciano, il ponte aereo, di cui non è detto dove fosse, e la *Salvatio Romae*, le altre meraviglie sono da lui tutte collocate in Napoli.

Ma a questo punto può nascere un dubbio. Le leggende che pongono in Napoli le meraviglie operate da Virgilio sono esse stesse napoletane, oppure sono leggende nate un po' qua e un po' là per l'Europa, le quali solamente localizzano in Napoli i fatti che narrano? c'è veramente una leggenda popolare di Virgilio, o

---

(40) C. VI, pp. 144-167.

le favole che di lui si narrano altro non sono che immaginazioni di letterati? La opinione del Comparetti, che fermamente crede ad una leggenda popolare napoletana, raccolta e poi diffusa dagli scrittori in Europa, ma distinta e indipendente dalla tradizione letteraria, fu impugnata da Guglielmo Vietor (41), ma, secondo ch'io penso, in parte almeno, a torto. La leggenda napoletana popolare ci fu, ma non fu per avventura così sciolta dalla tradizione letteraria come sembrò al Comparetti, e non è provato che sia stata tutta popolare sin dalle origini, mentre alcuna particolare finzione potè nascere nell'ambiente letterario e passar quindi a dimesticarsi tra il popolo.

Esaminiamo un po' più attentamente la questione.

Corrado di Querfurt parla come testimonio oculare di alcune almeno delle meraviglie che descrive: egli dice di avere avuto tra le mani l'ampolla, in cui Virgilio aveva per arte magica chiusa una immagine della città, e di essere stato spettatore della turbazione degli elementi che provocavano le ossa del poeta esposte all'aria; Gervasio di Tilbury si fa narrare da un arcidiacono napoletano, Giovanni Pignatelli, la favola delle due teste di bronzo ricordata pur ora. Ma tanto Corrado, quanto Gervasio, non sono scrittori nelle cui parole si possa avere gran fede, giacchè, non solo essi accettano alla cieca, e rinarrano qualsiasi fanfaluca più stravagante, ma spesso ancora mentiscono per conto proprio nel modo più grossolano e palese (42). A rigore può dunque nascere il dubbio che Corrado siasi sognata l'ampolla magica, della cui esistenza egli è, del resto, unico mallevadore, che Gervasio abbia inventato il suo colloquio coll'arcidiacono Giovanni Pignatelli, e forse l'arcidiacono stesso, e che nè l'uno nè l'altro abbia mai veduto nè il famoso macello, nè il cavallo di bronzo, nè la Porta Ferrea, nè l'altre meraviglie di cui raccontano, per la ragione semplicissima, che tali meraviglie non esistevano altrove che nelle favole in cui se ne parlava, e che, per ipotesi, avevano potuto essere immaginate

(41) *Der Ursprung der Virgilsage*, *Zeitschrift für romanische Philologie*, vol. I, 1877, pp. 165-78.

(42) Vietor, *Scritto citato*, pp. 171-3.

da uomini i quali non conoscessero Napoli altrimenti che di nome. Ora, se alcune almeno di tali meraviglie non fossero veramente esistite in Napoli, bisognerebbe senz'altro rinunziare alla congettura di una leggenda popolare; giacchè, se le favole di origine letteraria ed erudita possono reggersi da sè, senz'altro appoggio, nella fantasia, le finzioni veramente popolari amano di legarsi a qualche cosa di reale, e il più delle volte anzi traggono appunto l'origine da una realtà, sotto l'impero di una credenza o di un sentimento, malamente veduta o malamente interpretata. Il Vietor dice a tale proposito (43): noi non dobbiamo considerare le singole leggende « come legate, in generale, a capi d'arte napoletani, ma bensì come fondate sul concetto che i letterati avevano del soprannaturale sapere di Virgilio, specialmente in matematica e in medicina ». A questa affermazione se ne può contrapporre un'altra più probabile e più legittima, e dire che quella grande opinione del sapere di Virgilio, scontrandosi con certi capi d'arte esistenti in Napoli, dava origine a quelle leggende. E l'esistenza di alcuni almeno tra i capi d'arte in discorso non si può ragionevolmente mettere in dubbio. Il cavallo di bronzo esisteva veramente, e la testa di esso conservasi ancora nel Museo Nazionale di Napoli. Le due facce di pietra, ricordate di sopra, un vecchio scrittore napoletano che fioriva nella prima metà del XVI secolo, Giovanni Scoppa, assicura di averle vedute. I bagni di Pozzuoli furono un tempo celebri per tutta l'Europa (44). E per la stessa ampolla descritta da Corrado si ha qualche buona ragione di credere che non fosse cosa di pura invenzione (45).

Ma altre ragioni si possono addurre in appoggio dell'opinione del Comparetti, circa l'esistenza di una leggenda popolare e napoletana di Virgilio. Supponiamo per un momento che tale leggenda non sia mai esistita; ecco subito viene alle labbra una domanda: com'è che la leggenda letteraria, nata non si sa dove, ma certamente in luoghi diversi, inventata non si sa da chi, ma certamente

---

(43) *Ibid.*, p. 176.
(44) Comparetti, vol. II, pp. 35-6, 38.
(45) Id., *ibid.*, p. 37.

da parecchi, giacchè in nessuno degli scrittori citati sin qui trovasi intiera, come va che così ostinatamente si rivolge a Napoli, e fa Napoli sede di tutte le sue meraviglie? Perchè, risponde il Vietor, nella Vita di Virgilio si leggeva che il poeta andava assai di rado a Roma, e a Napoli attendeva a' suoi studii di matematica e di medicina, e quivi era stato sepolto (46). La ragione è assai debole. Più che alla Vita si sarebbe posto mente all'*Eneide*, dove Roma si vede stare in cima a tutti i pensieri del poeta; e se la leggenda letteraria fosse proceduta tant'oltre, quant'era mestieri, le finzioni concernenti Virgilio mago si sarebbero senza dubbio legate alla città da lui celebrata nell'immortale poema. Si guardi inoltre all'indole comune delle leggende che fanno capo a Napoli; uno solo è il pensiero che le inspira. In esse tutte Virgilio apparisce quale il protettore, il genio tutelare di quella città; e un tal fatto, quanto riesce naturale a chi ammette l'esistenza di una leggenda popolare formatasi appunto in Napoli, altrettanto deve parere strano a chi non ammette altra leggenda che la letteraria, parto di fantasie interessate alla maggior glorificazione di Virgilio, ma indifferenti alla salute di una città che forse nemmen conoscevano. La preoccupazione costante della sicurezza e della prosperità di Napoli, così manifesta in tutte le finzioni ricordate di sopra, par tanto più caratteristica, quanto più si vede scemare nelle finzioni di tempi posteriori, dove la potenza magica di Virgilio non solo si esercita sopr'altro teatro, ma spesso ancora è adoperata con tutt'altri intendimenti e volta a tutt'altri fini. A ragione dice però

(46) *Scritto cit.*, p. 177. Il Vietor, a tale proposito, non parla che di Corrado e di Gervasio; ma e Giovanni Sarisberiense, e Alessandro Neckam, che sono indipendenti da costoro? Per ispiegare come nè Corrado, nè Gervasio dicon nulla della *Salvatio Romae*, egli fa osservare che Corrado fermò in Napoli la sua dimora, e non ebbe relazione con Roma, e inoltre che, l'edifizio della *Salvatio* essendo precipitato nell'ora in cui nacque Cristo, Corrado e Gervasio non potevano dire d'averlo veduto. Ma non parlano questi due scrittori appunto, a detta dello stesso Vietor, di molte opere meravigliose di Virgilio che non avevano mai veduto, e non avrebbero potuto far ricordo della *Salvatio* a quel modo stesso che ne fa ricordo Alessandro Neckam? Gli è che probabilmente di questa leggenda *letteraria* della *Salvatio* essi non avevano ancora cognizione.

il Comparetti la parte più antica della leggenda di Virgilio mago dover essere « l'idea di un protettorato che Virgilio esercitò in vita sua sulla città di Napoli » (47). Che se noi vogliamo andare a cercare la ragione e l'origine di tale idea, non dobbiam molto dilungarci per questo, e il Comparetti ben si appone senza dubbio quando afferma « che la presenza a Napoli del sepolcro di Virgilio è uno dei fatti principali che spiegano la permanenza del nome di lui nelle tradizioni del popolo napoletano » (48). Una opinione di ignota origine, ma riferita sino dal 1136 da Alessandro di Telese, secondo la quale, in premio di quel distico che comincia *Nocte pluit tota*, Virgilio ebbe in feudo da Augusto, Napoli e la Calabria, contribuiva per parte sua a confermare quella idea del protettorato (49).

Il sepolcro di Virgilio in Napoli godette nell'antichità di grandissima nominanza. Stazio lo chiama un tempio, e vanto di Napoli lo stima ancora nel V secolo Sidonio Apollinare. È assai probabile che tale nominanza continuasse lungo il medio evo, e che in Napoli si mostrasse un sepolcro, a ragione o a torto detto di Virgilio. Fatto sta che a mezzo del XII secolo le ossa del gran poeta, o quelle che per tali passavano, erano ricercate come preziosa reliquia. Giovanni di Salisbury parla di un Ludovico, da lui conosciuto, il quale dopo molte vigilie e digiuni e fatiche, avrebbe voluto in premio del suo inutile esilio, riportare in Francia, non lo spirito, ma le ossa di Virgilio (50). Gervasio di Tilbury narra per disteso il fatto accennato appena da Giovanni, ma aggiungendovi, senza dubbio di suo capo, molte particolarità romanzesche (51). Certo maestro inglese, uomo di straordinario sapere, ottiene dal Re Ruggiero di Sicilia di potersi impadronire delle ossa di Virgilio *in qualunque luogo del regno si trovino*. Va a Napoli, scopre per arte magica il sepolcro del poeta, sconosciuto al popolo,

---

(47) Vol. II, p. 54.
(48) *Ibid.*, p. 47.
(49) *Ibid.*, p. 46.
(50) *Polycrat.*, l. II, c. 23.
(51) *Otia Imp.*, decis. III, c. 112.

e vi trova, insieme colle ossa, un libro di *arte notoria.* Ma il popolo, pensando *alla speciale affezione che Virgilio aveva avuto per la città, temendo che dalla sottrazione delle ossa di lui possa venirgli qualche gran danno*, non vuole gli sieno tolte, e solo concede al maestro il libro. Richiesto costui che cosa volesse fare dell'ossa, risponde che voleva per incantesimi forzarle a rivelargli tutto il sapere di Virgilio. Le reliquie del poeta furono messe in un sacco e custodite dietro una grata di ferro nel Castello di mare, o Castello dell'Ovo. Gervasio assicura di aver veduto alcuni estratti del libro. In questo racconto è certa la domanda delle ossa, probabile la ragione di essa, ma falsa certamente l'asserita ignoranza del popolo napoletano circa il luogo dove era, o si credeva sepolto il poeta (52). Ad ogni modo esso concorre a provare che tra il popolo Virgilio passava già per una specie di genio tutelare e benefico, e questa credenza appunto era quella che dava origine alla leggenda.

Ma l'esistenza della leggenda popolare si conferma ancora per altre prove e per altre testimonianze. Cadente il secolo XIV, Bartolomeo Caracciolo, detto Caraffa, cavaliere napoletano, compose una *Cronaca di Partenope*, per dichiarazione dello stesso autore compilata sopra diverse cronache (53). Egli narra le favole riguardanti Virgilio, non perchè vi creda, ma per non *fraudare la fama de lo ingeniosissimo Poeta, o vera o falsa* (54). Attinge, per sua

---

(52) Comparetti, vol. II, pp. 45-6. Bartolomeo Caracciolo, che, nella *Cronaca di Partenope*, narra questo medesimo fatto attingendo in parte da Gervasio, non dice in nessun modo che i Napoletani ignorassero il luogo della sepoltura di Virgilio, anzi afferma il contrario. Ecco le sue parole: " Dicesi, che morto lo dicto Virgilio in Brindesi, et essendo lo corpo de quello portato in Napoli, con gran diligentia, la sepoltura di tal corpo se guardava et observava, la quale, come è decto, stava vicino S. Maria de Pedegrotta (per la quale sepoltura in verità lo vulgo la chiama grotta de Virgilio); o vero per la via vecchia de Puczoli, lontano da Napoli circa due miglia. Lo che intendendo uno physico Inglese, ecc. ". L'avventura presuppone evidentemente la conoscenza del luogo dove si credeva fosse sepolto Virgilio.

(53) Essa giunge sino all'anno 1382.

(54) Tutta quella parte dove se ne discorre riportò il Comparetti in

stessa confessione, da Gervasio, da un Alessandro, che non può essere altri che Alessandro Neckam, del cui trattato *De naturis rerum* è tuttavia da credere che egli conoscesse solamente una redazione alterata e interpolata, ma ancora, e questo vuol essere notato, dalla bocca stessa del popolo. Ciò non può essere posto in dubbio, giacchè, non solo nelle favole ch'egli ha comuni con Gervasio e con Alessandro si notano alcuni particolari che appartengono evidentemente ad una tradizione propria e speciale, alquanto diversa da quella raccolta dagli scrittori; ma ancora, nelle favole che egli è solo a riportare, l'origine napoletana e il carattere popolaresco sono così patenti che non so come si potrebbero con qualche apparenza di ragione negare. Valgano quali esempii quella del pesciolino fatto intagliar da Virgilio sopra una pietra nel luogo denominato appunto *Pietra del Pesce* (55), per benefizio del qual talismano Napoli fu poi sempre copiosa di pescagione, e l'altra del giuoco di Carbonara ordinato dal medesimo Virgilio. La esistenza della leggenda popolare conferma inoltre il medesimo scrittore quando dice che la Grotta di Pozzuoli era dal *volgo* addimandata Grotta di Virgilio (dal volgo, non dai letterati), e quando infine, scusandosi delle molte favole riferite sul conto del poeta, avverte: « Io potria del dicto Virgilio dicere multe altre cose, le quali ho sentito dicerese de tale homo, ma perchè in major parte mi pareno favolose et false, non ho voluto al tutto implire la mente de li homini de sogni ». E si ponga mente che qui l'autore parla, non di cose lette, ma di cose udite dire. In sul finire del secolo XIV c'era dunque in Napoli una leggenda popolare di Virgilio, e s'inganna a partito il Vietor quando asserisce che tale leggenda cominciò solo a spargersi tra il popolo napoletano nel principio del secolo presente (56). Come spiegare il fatto? come credere che

---

appendice al vol. II, pp. 230-9. Prima l'avevano già ripubblicata il GRAESSE, *Beiträge zur Literatur und Sage des Mittelalters*, pp. 27-34, e il VILLARI negli *Annali delle Università toscane*, vol. VIII, pp. 162 e segg. Essa comprende i cc. XVII-XXIII.

(55) Notisi che il luogo così denominato è anche oggigiorno conosciutissimo in Napoli.

(56) *Scritto cit.*, p. 178.

della leggenda viva e rigogliosa in Napoli circa il 1380, non ci fosse nemmen vestigio due secoli innanzi, quando Corrado di Querfurt e Gervasio di Tilbury la raccolsero? donde vi sarebb'essa venuta? come ci si sarebbe diffusa? Per ispiegare il fatto, chi non ammette la esistenza di una leggenda popolare primitiva e la continuità della tradizione, deve necessariamente ricorrere ad una ipotesi assai meno fondata e plausibile, e dire che la leggenda sia passata, in successo di tempo, dal dominio letterario nel dominio popolare. Assolutamente parlando, un fenomeno di tal sorta non è per nulla impossibile, e ce ne ha degli esempii; ma nel caso presente non so in qual modo avrebbe dovuto seguire. Quando la leggenda apparisce per la prima volta nella letteratura napoletana, il popolo di Napoli già la conosce. Bisognerebbe dunque dire che questo popolo la ricevesse dalla letteratura straniera, e più particolarmente dalla latina, di carattere essenzialmente erudito. Quanto una tale congettura possa dirsi probabile ognuno giudichi da sè. Ma pure, ammessa in principio la cosa come possibile, non s'intende perchè il popolo dovesse innamorarsi di quella leggenda, il popolo che si suppone ignaro, o non curante del nome di Virgilio, e a cui naturalmente non avrebbe dovuto garbare gran fatto che finzioni straniere si sovrapponessero qua e là a' suoi monumenti, intorno ai quali egli doveva pure avere, come ogni altro popolo ha, le sue vecchie credenze e la sua tradizione costituita.

La fede nella potenza tutelare e benefica di Virgilio è il principio di cui si genera la leggenda popolare, ma in pari tempo è l'anello che unisce questa leggenda alla tradizione letteraria. I due fatti, non solo non si escludono, ma anzi il primo suppone il secondo, e tutt'a due a vicenda s'illustrano. Se non fosse stata la tradizione letteraria, e se in questa tradizione non si fosse continuamente ravvivata la memoria e magnificato il nome di Virgilio, non sarebbe nato nel popolo quel sentimento di affettuosa ammirazione che, fecondato dalla fantasia, genera le leggende. Si può tener per fermo che quanti forestieri colti giungevano in Napoli nel tempo che la leggenda prese a formarvisi, domandavano di vedere, tra l'altre meraviglie della città, anche la tomba di quel Virgilio che fu non solo il principe dei poeti, ma ancora il maggiore

dei savii e uno dei profeti di Cristo. La tomba di lui diveniva segno di pietosa venerazione, non altrimenti che se fosse stata di un santo; e come nella ingenua credenza dei tempi le tombe dei santi erano considerate palladii delle città, così ancora fu considerata la tomba di Virgilio; e come i santi si mutavano in protettori, così qui si mutava in protettore il poeta. Giustamente dice il Comparetti: « Il popolo adunque non faceva altro a Napoli se non trarre conseguenze materiali dal concetto che i letterati d'allora si formavano di Virgilio, e questo era tale che i letterati stessi non si maravigliavano di quei racconti » (57). E che la primitiva leggenda della magia di Virgilio venga fuori in certo qual modo dalla tradizione letteraria prova ancora il carattere di questa magia, dove, in tempi di cupa superstizione, nulla appar di diabolico: solamente più tardi, nella leggenda degenerata, Virgilio è messo in relazione con gli spiriti delle tenebre.

Ma al concetto di Virgilio mago la tradizione letteraria sarebbe giunta anche da sè, e forse abbiamo la prova in mano che veramente vi giunse. Gli è difficile credere che così non avvenisse in un tempo in cui sapere e magia sonavan quasi sinonimi; e il Comparetti separa troppo, mi sembra, la leggenda popolare dalla tradizione letteraria, che così potentemente aveva contribuito a farla nascere (58). La leggenda in questo caso non fa che accelerare e rendere più intensi certi processi della tradizione. Nel medio evo, tra pensiero popolare e pensiero letterario o erudito, non v'è quella sostanziale disparità e quella separazione profonda che solo appartengono a tempi d'illuminata coltura, dominati dallo spirito critico; e nella letteratura di quel tempo entrano liberamente e si adagiano le più bizzarre fantasie e le più insensate credenze della tradizione popolare. Non solo, quando la leggenda popolare di Virgilio è già nota e divulgata per l'Europa, noi vediamo crescere

---

(57) Vol. II, p. 42.

(58) Dice a tale proposito il Comparetti (vol. II, p. 19) che la leggenda " procede originariamente da idee su Virgilio nate indipendentemente dalla scuola e fra il popolo "; ma queste parole male, parmi, si potrebbero accordare con quelle da me pur ora riferite.

una leggenda puramente letteraria di lui, la quale non esce dai libri e può, in una certa misura, dirsi provocata da quella; ma sino dalle origini possiamo vedere qualche segno di una leggenda letteraria che spontaneamente si forma. In una biografia del poeta, contenuta in un codice Marciano del secolo XV, si dice che Virgilio fu gran mago e molto attese all'arte magica, come dimostra quell'ecloga: *Pastorum musa Damonis et Alphesiboei.* Qui la fama della magia di Virgilio riposa dunque non sui telesmi da lui costruiti, ma solamente sugli scritti (59). Alessandro Neckam, dopo aver detto, come s'è veduto innanzi, di alcune mirabili cose operate da Virgilio, descrive la *Salvatio* da lui attribuita al poeta. Ora, come si è mostrato a suo luogo (60), la *Salvatio*, la cui leggenda non pare sia di origine popolare, non fu attribuita a Virgilio se non molto tardi, e tale attribuzione si deve senz'alcun dubbio ad un letterato. Se questi sia lo stesso Alessandro, od altri più antico, nessuno è che possa dire con sicurezza, e così non si può nemmen dire se essa sia stata provocata dalla leggenda popolare, o sia sorta spontanea. Giovanni di Salisbury è il primo che racconti la favola della mosca di bronzo, ma nel suo racconto essa ha un carattere manifestamente letterario che va poi perdendo più tardi. Ecco in fatti le sue parole: « Fertur vates Mantuanus interrogasse Marcellum, quum depopulationi avium vehementius operam daret, an avem mallet instrui in capturam avium, an muscam informari in exterminationem muscarum. Quum vero quaestionem ad avunculum retulisset Augustum, consilio ejus praelegit ut fieret musca, quae ab Neapoli muscas abigeret, et civitatem a peste insanabili liberaret ». Quelle reminiscenze di Marcello e di Augusto accennano assai più ad origine letteraria che popolare (61); ma può darsi benissimo che la finzione, sorta da prima in Napoli come un pro-

---

(59) Il COMPARETTI fa ricordo di questa biografia come di una di quelle nelle quali " già si scorge l'influenza delle leggende popolari introdottesi nella letteratura ". Da quanto egli ne riferisce e più particolarmente dal passo testè citato, parrebbe doversi credere il contrario.

(60) V. p. 167.

(61) Il COMPARETTI non lo concede, vol. II, p. 34.

dotto letterario, passasse poi nel popolo, e si sciogliesse dai nomi, non abbastanza noti al volgo, di Augusto e di Marcello. Fatto sta che Corrado e Gervasio non li ricordano nemmeno (62).

La leggenda di Virgilio mago, fatta com'era per piacere agli spiriti creduli e fantastici, che è quanto dire alla quasi totalità degli uomini di quel tempo, incontrò in Europa favore grandissimo, e venne crescendo rapidamente. Le favole che la componevano erano di tal natura che, ricevute nelle menti, altre subito ne suscitavano simili a sè, nè perchè una generazione così fatta dovesse cessare eravi ragione altra da quella che fosse per nascere dalla sazietà, e dal volgersi del pensiero ad altro indirizzo. L'elenco delle meraviglie attribuite a Virgilio s'allunga smisuratamente. Già Elinando, copiato da Vincenzo Bellovacense, parla di una torre costrutta dal poeta, la quale, quando vi si sonavano le campane, oscillava seguendo il moto di quelle, miracolo da lui posto in dubbio per questa ragion solamente che al tempo di Virgilio le campane non erano ancora inventate (63). In Napoli stessa alcune favole nuove è probabile che prendessero nascimento; altre forse si trasformarono. Quella che narra dell'ovo consacrato da Virgilio e chiuso dentro un'ampolla, dal quale dipendeva la sorte del Castello dell'uovo e della intera città (64), è senza dubbio la stessa già narrata con qualche diversità da Corrado di Querfurt. Se non che la

---

(62) Notisi ancora che leggende a questa somiglianti s'incontrano frequentemente fra le tradizioni di varii popoli. Apollonio Tianeo con una mosca di bronzo bandì le mosche da Costantinopoli, e fece lo stesso per le zanzare, gli scorpioni ed altri insetti. COMPARETTI, vol. II, p. 32.

(63) *Spec. hist.*, l. VII, c. 61.

(64) Così la riferisce BARTOLOMEO CARACCIOLO. Nel poema francese di *Cleomadès* si narra invece di due castelli fondati ciascuno sopra un uovo, e nell'*Image du monde* si dice che l'intera città di Napoli era posata sopra un uovo, per modo che smovendo questo tutta la città n'era scrollata. Cf. su questa leggenda LIEBRECHT, *Zur Volkskunde*, p. 296. Secondo ALARS DE CAMBRAI Virgilio non avrebbe fondata la sola città di Napoli:

> Virgiles fu apres li sages,
> Bien fu emploies ses aages,
> Grans science en lui habonda,
> Mainte riche cite fonda.

leggenda di nuova formazione, la quale non è più popolare, ma letteraria, palesa sin dal principio una curiosa tendenza, e molto più significativa, che è di scostarsi da Napoli per far capo a Roma. Tal fatto conferma sempre più le origini popolari della leggenda che diremo napoletana. Nelle opere numerosissime in cui, dopo il secolo XII, si accoglie, in tutto o in parte, la leggenda virgiliana, si continua a far ricordo delle meraviglie onde le finzioni più antiche avevano dotato Napoli, ma le meraviglie nuove che s'inventano vanno per lo più ad accrescere il numero di quelle per cui andava famosa Roma. Durante questo nuovo periodo della leggenda si vengono a legare a Virgilio non poche finzioni, le quali innanzi erano appartenute ad altri, o si trasportano a Roma alcune di quelle che già erano appartenute a Napoli. Io non istarò a riferire tutte queste strane immaginazioni, chè l'angustia dello spazio non mel consente, e, da altra banda, non se ne leva un grande costrutto; ma ne ricorderò rapidamente alcune delle principali.

In molte di esse Virgilio conserva il suo carattere di genio tutelare e benefico, ed esercita l'arte sua in benefizio di Roma come già l'aveva esercitata in benefizio di Napoli. Virgilio accese a Roma un fuoco, il quale ardeva costantemente, e a cui veniva a scaldarsi senza nessuna spesa la povera gente. Lo custodiva una statua di rame con un arco teso, la quale recava scritto in fronte: *Se alcun mi percuote io tiro.* Avendola un tale percossa, quella scoccò la freccia, che spense il fuoco per sempre (65). Ancora fece Virgilio a Roma quattro grandi statue di pietra, e le pose in cima a quattro torri, a rappresentare le quattro stagioni, e ogni volta che, una stagion finita, un'altra ne cominciava, la statua che rappresentava la stagion passata, gettava a quella che rappresentava la nuova una palla di ottone, e così si conosceva appuntino quando le sta-

(65) *Cleomadès; Roman des sept sages*; GIOVANNI MANSEL, *Fleurs des histoires*, ecc. Colui che fa spegnere il fuoco è un perdigiorno (*musars*) nel *Cleomadès*, un chierico nel *Roman des sept sages*, un imperatore nel racconto di Giovanni Mansel.

gioni mutavano (66). Fece parimente due statue di rame che il sabato si lanciavano alternativamente una palla (67). A Virgilio fu inoltre attribuita la fattura di quella statua che portava scritto sul dito *Percute hic!* (68), come pure quella dei due cavalli di bronzo che nel Circo di Tarquinio Prisco eccitavano i cavalli alla corsa, e la fabbrica del Colosseo (69). Ma l'opera principale di Virgilio in pro di Roma era la *Salvatio*, sia che questa si facesse consistere in un edifizio in cui erano raccolti i simulacri delle nazioni soggette, o in uno specchio custodito in una torre. Di questa meraviglia, avendone io già parlato distesamente, non faccio qui altre parole.

Una menzione particolare si meritano i telesmi costruiti da Virgilio in servizio della verità e della giustizia. Il più celebre è quello della così detta *Bocca della verità*, di cui ho già fatto ricordo. Chi, giurando il falso, introduceva in quella bocca la mano, non poteva più ritrarnela; ma una donna seppe con certa sua astuzia render vana la prova (70). Nei *Faictz merveilleux de Virgile* la bocca si trasforma in un serpente di rame che ha la stessa virtù. In una *Histoire des Pisans*, scritta in francese nel secolo XV, e conservata nella Biblioteca di Berna, si parla di due colonne, opera di Virgilio, in cima alle quali apparivano le imma-

---

(66) *Cleomadès*. GIOVANNI D'OUTREMEUSE accresce, secondo il suo solito, la derrata, e dice che Virgilio pose sulle dodici porte di Roma dodici statue di rame, le quali rappresentavano i dodici mesi, e facevano varii atti convenienti al loro carattere simbolico, e si trasmettevano un pomo di acciajo, che ciascuna teneva quindici giorni nella mano destra e quindici giorni nella mano sinistra. Con un altro pomo, che quattro delle statue si lanciavano, si annunziava il mutare delle stagioni. *Op. cit.*, vol. I, pp. 232-3. Delle statue che indicavano il mutare dei mesi parla anche GIOVANNI MANSEL nelle sue *Fleurs des histoires*.

(67) *Roman des sept sages*.

(68) V. vol. I, pp. 161 e segg.

(69) GIOVANNI D'OUTREMEUSE, *Op. cit.*, vol. I, pp. 67, 70. Lo stesso autore dice (vol. II, p. 104) che l'anno 393 un terremoto distrusse in Roma parecchie fra le immagini costruite da Virgilio.

(70) V. COMPARETTI, vol. II, pp. 120-3; MASSMANN, *Kaiserch.*, vol. III, pagine 448-9; DUNLOP-LIEBRECHT, *Geschichte der Prosadichtungen*, Berlino, 1851, p. 500.

gini di tutti coloro che avessero rubato o fornicato (71). Giovanni d'Outremeuse dice che Virgilio fece a Roma un uomo di rame a cavallo, con una grande bilancia in mano, utilissimo ai mercanti. In un piatto della bilancia si poneva la mercanzia che si voleva vendere e nell'altro il prezzo. Quando questo aveva raggiunto il giusto valor della merce, il piatto che lo conteneva subito traboccava (72).

Ma la leggenda che si allarga in pari tempo si altera. L'immagine di Virgilio, che nelle finzioni più antiche appare nella luce più pura, in alcune delle nuove finzioni comincia ad offuscarsi. Un primo sintomo di tale offuscamento si ha nelle immaginazioni in cui si vuole spiegare la origine della scienza magica del poeta, e nelle quali si appalesa il progressivo sfiacchirsi della tradizione letteraria. Nella leggenda primitiva il bisogno di tale indagine non si sente ancora; la magia di Virgilio, scevra di qualsiasi reità, è il portato naturale del suo alto sapere. Per nessuna delle sue opere mirabili Virgilio ricorre all'aiuto di potenze malvage; a lui basta la cognizione delle proprietà delle cose, basta il suo sapere di astrologia, di matematica, di medicina. Ma un tale concetto della magia di Virgilio era destinato irremissibilmente a corrompersi in mezzo ad una società ignorante e superstiziosa, propensa a scorgere in qualunque cosa paresse trascendere i termini della natura, l'opera di potestà tenebrose ed inique, e che la stessa scienza considerava come cosa diabolica.

Giustamente osserva il Comparetti che se « nella sua prima forma napoletana, la leggenda di Virgilio non poteva parlare di arti diaboliche, perchè ripugnava al sentimento popolare dei Napoletani il credere che la loro città andasse debitrice ad arti siffatte di tutti quei pretesi benefizi, e se Virgilio, figurando in essa come protettore di Napoli, non poteva essere posto in una luce poco onorevole per lui e per la città, tutto ciò non aveva ragione di essere quando la leggenda uscendo di Napoli si diffuse in Europa » (73).

(71) SINNER, *Cat. cod. mss. Bern.*, t. II, p. 129.
(72) *Op. cit.*, vol. I, p. 230.
(73) Vol. II, p. 58.

A poco a poco la taumaturgia onesta di Virgilio doveva mutarsi in riprovevole necromanzia, e questa si doveva immaginare acquistata da lui nel modo che nella comune credenza reputavasi consueto. Ed ecco farsi in mezzo la idea volgare del libro in cui il poeta avrebbe imparati tutti i secreti dell'arte sua. Già Gervasio di Tilbury parla, come abbiam veduto, di un libro di *arte notoria* trovato dentro la tomba di Virgilio, ma non ne dice altro, e quel libro poteva essere opera dello stesso Virgilio, come il ristretto delle Sette Arti ricordato da Giovanni di Alta Selva. Questa era una notizia troppo vaga, che non soddisfaceva abbastanza la curiosità, e non andò molto che se ne parlò più esplicitamente. Nel poema anonimo tedesco di *Reinfried von Braunschweig* (74) si narra una strana storia di un gran negromante per nome Zabulon, il quale, dimorando sul Monte della Calamita, aveva letta nelle stelle la venuta di Cristo milledugento anni prima che accadesse, e per impedirla aveva scritto parecchi libri di negromanzia e di astrologia, delle quali scienze egli era inventore. Poco tempo prima che Cristo nascesse, Virgilio, uomo di singolare virtù, saputo di questo mago e delle sue arti, navigò alla volta del Monte della Calamita, e mercè l'aiuto di uno spirito potè impadronirsi dei tesori e dei libri di lui. Venuto il termine prescritto, la Vergine partoriva Gesù. In questo racconto, il quale comparisce anche in un altro poema tedesco, il *Singerkriec uf Wartburc*, i fini che muovono Virgilio, il quale serba in parte il carattere suo leggendario di profeta di Cristo, sono in tutto lodevoli; ma in altri non è già più così. Heinrich von Müglin narra in una sua poesia (75) come Virgilio, con molti nobili signori, partì da Venezia sopra una nave tratta da due grifoni. Giunta la nave al Monte della Calamita, Virgilio trova chiuso in una fiala un demonio, il quale, a condizione d'essere posto in libertà, gl'insegna come possa impadro-

(74) Pubblicato per intero dal Bartsch sopra l'unico manoscritto di Gotha, Stoccarda, 1871 (*Bibl. d. lit. Ver.*).

(75) Pubblicata primamente dal Zingerle nella *Germania* del Pfeiffer, vol. V, pp. 369 e segg., riprodotta dal Comparetti in appendice al vol. II, pp. 221-4.

nirsi di un libro di magia che si trova in una tomba. Avuto il libro ed apertolo, Virgilio vede comparirsi davanti ottantamila diavoli, e comanda loro di costruirgli subito una buona strada, dopo di che se ne torna tranquillamente coi suoi compagni a Venezia. Sul punto di partire Virgilio invoca la Vergine, e durante il viaggio egli e i compagni si raccomandano a Dio; qui, se non abbiam più il profeta, abbiamo ancora l'uomo devoto, ma l'alterazione doveva proceder più oltre. Enenkel dice che il poeta, il quale altro non era che un figlio dell'inferno, imparò le arti della magia liberando dodici diavoli chiusi in un fiasco.

Nel *Virgilius* inglese, il quale è una versione piuttosto libera dei *Faictz merveilleux de Virgille*, Virgilio ottiene il libro magico da uno spirito ch'ei libera trovandosi a studiare nella città di Toledo, ove ponevansi nel medio evo le scuole classiche di magia. Avuto il libro, Virgilio riesce a far rientrare lo spirito nell'angusto suo carcere con quell'astuzia medesima che si vede usata da un pescatore in un racconto delle *Mille e una Notte*, intitolato *Il pescatore ed il Genio* (76). Anche in Italia, sebbene la tradizione classica vi durasse alquanto più pura, nacquero intorno alla origine della magia di Virgilio immaginazioni simili alle precedenti. Bonamente Aliprando fa studiare il poeta in Milano, in Cremona, in Grecia,

> Dove de ogni scienza se imparava,

e d'onde

> A Mantova ritornò scienziato;

ma poi narra come si facesse portare da Roma a Napoli il suo libro di negromanzia dal discepolo Milino, il quale, avendolo aperto viaggio facendo, contro il divieto del suo maestro, vide comparire gran moltitudine di spiriti, a cui ordinò di selciare la strada che appunto conduce da Roma a Napoli. Bartolomeo Caracciolo dice (c. XXXII) che Virgilio imparò quanto seppe nel libro di un gran

---

(76) Questa favola ha riscontri assai numerosi. Di Virgilio la racconta anche Felice Hämmerlin nel suo trattato *De nobilitate*, c. II. V. Comparetti, vol. II, pp. 94-5.

filosofo Chironte, da lui trovato dentro una grotta del Monte Barbaro, dove il detto Chironte era sepolto. Nel suo racconto l'avventura non presenta nulla di diabolico: in Napoli l'antica riputazione di Virgilio durava ancora e non permetteva che il pervertimento della leggenda procedesse troppo oltre.

Ma una ben curiosa finzione che viene a legarsi alle precedenti è quella che mostra San Paolo desideroso di acquistare il libro magico che Virgilio aveva voluto sepolto con sè. Geloso del proprio sapere, Virgilio aveva provveduto a che esso non potesse trasmettersi ad altri. Questo sentimento di gelosia è dalla leggenda attribuito anche ad altri illustri dell'antichità; per esso Ippocrate uccise il proprio nipote, per esso volle Aristotile, come abbiamo già veduto, che con lui fossero sepolti i suoi libri. Secondo l'autore della *Image du monde* San Paolo,

> Qui moult sot des ars de clergie,
> Ainz qu'il créust le filz Marie,

tanto cercò che trovò un sotterraneo, illuminato da una lampada e da due ceri accesi, nel quale nessuno osava addentrarsi, tanto la via che vi conduceva era tenebrosa ed angusta, piena di vento e di tuono. San Paolo si spinse innanzi tanto che potè vedere Virgilio, seduto in cattedra, un cero a destra, un cero a sinistra, ammonticchiati tutto intorno i suoi libri, molto belli e pomposi. Il poeta ne teneva stretto uno nella mano destra, come per singolare amore, e davanti a lui era un arciere con l'arco teso, puntata la freccia alla lampada. In sulla entrata del luogo erano due uomini di rame, di orrido aspetto, i quali, con due gran magli di acciajo martellando senza posa contro terra, impedivano che altri passasse. San Paolo riuscì a chetare i due martellatori, ma allora l'arciere, scoccata la freccia, mandò la lampada in pezzi, e incontanente tutto si ridusse in cenere. Questo racconto è tutto formato di elementi tratti di qua e di là da altre leggende: l'arciere che spegne la lampada l'abbiam già trovato in una storia dei *Gesta Romanorum*, le statue martellatrici che stanno a custodia di ponti o di castelli sono frequentissime nei romanzi cavallereschi.

Non è a meravigliare se, data alla magia di Virgilio una origine diabolica, si vede il poeta cominciare a usar di quest'arte in modo men retto e men lodevole. Nella leggenda primitiva Virgilio non adoperava l'arte sua altrimenti che per giovare altrui. Non solo egli non se ne serve in vantaggio proprio, ma si astiene da ogni ciurmeria magica, da ogni dimostrazione frivola o inutile di potere. Nella leggenda degenerata lo si vede qualche volta fare atti e burle da giocoliere. Bonamente Aliprando racconta come il poeta, trovandosi con un suo compagno ospitato in una povera casa, non avendo di che cenare, fece che uno spirito gli recasse le vivande dalla mensa di Augusto, il quale ebbe a meravigliare vedendosele sparire dinnanzi (77). Giovanni d'Outremeuse dice che Virgilio usava di fare a' suoi banchetti molti varii e mirabili giuochi. Ma la leggenda che più manifesta l'alterazione del concetto in cui da prima il medio evo tenne Virgilio, è quella divulgatissima che narra dell'inganno fattogli da una donna e della vendetta ch'egli ne prese. In essa non solo la magia, ma ancora i costumi di Virgilio sono mostrati sotto una luce assai sfavorevole, giacchè il timido poeta, quegli che per la sua ritrosia meritò di chiamarsi *parthenias*, v'è rappresentato come un seduttore, il quale ha il castigo che si merita. Si vuol osservare tuttavia che le ragioni di questa favola non sono da cercare solamente nell'alterazione cui era andata soggetta la figura leggendaria di Virgilio, ma ancora in quel sentimento di ostilità contro la donna che è così diffuso nel medio evo, e in quella, direi, quasi idea fissa degli scrittori ascetici e non ascetici di considerare le donne, la cui prima progenitrice aveva distrutta la felicità sulla terra, come esseri pieni di ogni malignità e di ogni frode, insidiatrici irresistibili degli uomini, causa di mali infiniti

---

(77) Una gherminella in tutto simile a questa si narra anche di Alberto Magno e di altri. FRANCESCO DA BUTI la narra di quel Michele Scoto che fu astrologo di Federico II, e che Dante incontra fra i dannati (*Inf.*, c. XX, vv. 115-7). E di Michele Scoto narra TEOFILO FOLENGO certa storia di una nave aerea (*Baldus*, l. XIX, ed. del 1554, l. XVIII, ed. del 1613; cf. WESSELOWSKY, *Il Paradiso degli Alberti*, vol. I, parte 2ª, p. 265) che invece BONAMENTE ALIPRANDO racconta di Virgilio. È carattere proprio di queste finzioni, che non hanno con la storia nesso di sorta, la eccessiva mobilità.

in questo mondo e della eterna dannazione nell'altro. Ora, la prova migliore e più persuasiva che si potesse dare della potenza delle loro seduzioni e della sottigliezza delle arti loro si era di mostrar colti ai loro lacci uomini insigni per virtù e per sapere, un medico come Ippocrate, un filosofo come Aristotile, un mago come Virgilio (78).

Narra dunque la favola che Virgilio, innamoratosi della figliuola dell'imperatore (79), la sollecitò perchè volesse accondiscendere alle poco oneste sue brame. Colei fece mostra di consentire, e disse al poeta di trovarsi la notte, alla tale ora, appiè di certa torre, dove ella lo avrebbe fatto entrare per una finestra, tirandolo su in un canestro. Non mancò alla posta Virgilio, ed entrato che fu nel canestro, la fanciulla si mise a tirarlo in su; ma tiratolo un tratto, legò la fune, e se n'andò pe' fatti suoi, lasciando il povero innamorato sospeso in aria. La mattina seguente tutta Roma corse a vedere così nuovo spettacolo, con iscorno massimo del buon savio, il quale ricondotto a terra, pensò a trarre di così grave ingiuria adeguata vendetta. E subito, ricorrendo alle arti sue, fece sì che in Roma furono spenti tutti i fuochi, e annunziò al popolo che nessuno più potrebbe aver fuoco nella città se non andasse a prenderne sulla stessa persona e nelle parti più secrete della figliuola dell'imperatore. E così come a lui piacque bisognò si facesse. La malcapitata fanciulla fu posta in piazza e a spese del suo pudore rifornì di fuoco la città.

Non mi soffermo ad esaminare più da vicino questa notissima favola, la quale ebbe nel medio evo grandissima voga, ricorre frequentissima in tutte le letterature di quella età, e trovasi rappresentata assai spesso dalle stesse arti figurative, e persin nelle chiese.

---

(78) I casi di questi illustri si trovano narrati per disteso, o semplicemente ricordati, in iscritture senza numero; ma diedero anche argomento a composizioni speciali. Hans Sachs ne trattò di proposito in una poesia intitolata *Die vier trefliche menner sampt ander vilen, so durch frauenlieb betrogen sind.*

(79) Il nome dell'imperatore varia: ora è Giulio Cesare, ora Augusto, ora Nerone, ora Adriano. In alcuni racconti la donna è una gran dama, ma non si dice che sia figlia dell'imperatore.

Avvertirò solamente, cosa che fu già notata dal Comparetti, essere essa manifestamente composta di due parti diverse, di diversa origine, e che in alcuni racconti compajono anche disgiunte. L'avventura del canestro, prima forse che a Virgilio, si trova attribuita ad Ippocrate, e la vendetta consistente nello spegnimento dei fuochi si trova, parecchi secoli prima che se ne facesse autore Virgilio, narrata di un mago Eliodoro vissuto nel secolo VIII in Sicilia. Le varianti sono, com'è naturale, assai numerose (80). Un fatto strano, ma che dimostra appunto come la leggenda sia composta di parti eterogenee, si è che Virgilio nella prima di esse, lì dove patisce la burla, non si palesa per nessun segno quel potentissimo mago che poi si mostra nella seconda (81). Non è questa del resto la sola avventura d'amore che si attribuisca al poeta; nei *Faictz merveilleux de Virgille* si racconta come, abbandonata la propria moglie, egli ebbe l'amicizia della figlia del sultano di Babilonia (82).

---

(80) V. per tutto quanto concerne questa leggenda Du Méril, *Mélanges*, ecc., pp. 429-30, 444, 474-5; Comparetti, vol. II, pp. 103-19.

(81) Giovanni d'Outremeuse è il solo, per quanto io sappia, che avvedutosi della incoerenza, cerca di farla sparire, alterando profondamente il concetto della prima parte della favola. Ecco il suo racconto. Febilia, figliuola di Giulio Cesare, innamoratasi di Virgilio, ha con esso lui commercio carnale, ma non può ottenere che la sposi. Per vendicarsi, prepara la insidia del canestro; ma Virgilio a cui non può rimaner celata la secreta intenzione di lei, pone nel canestro un fantoccio a cui ha dato le proprie sembianze. Giunto il mattino, accorre il popolo di Roma, accorre Giulio Cesare, che vuole morto il seduttore di sua figlia. Il fantoccio, animato da uno spirito maligno, fa parecchie strane burle. Saputasi la verità, Giulio Cesare persevera nel pensiero di far morire Virgilio; ma questi allora si parte dalla città, spegnendo tutti i fuochi. Giulio Cesare cede, Virgilio ritorna, e, mediante certo breve magico, fa che tutte le donne di Roma palesino i loro trascorsi, Febilia fra l'altre. Morto Giulio Cesare, gli succede Ottaviano. Evia moglie di quello, e Febilia si lagnano d'essere state spogliate del dominio. Virgilio con varii incantamenti fa loro credere di averlo racquistato, poi le lascia scornate. Da ultimo compie contro Febilia una seconda vendetta, costringendo tutti i Romani a provvedere sopra la persona di lei il fuoco di cui hanno bisogno.

(82) Fausto, che nella leggenda popolare tedesca fa anch'egli sparire le vivande dalla mensa del papa, si spassa con le odalische dell'imperatore dei Turchi.

Nullameno Virgilio comparisce ancora in parecchie finzioni quale un patrocinatore della morale e del buon costume, e, più particolarmente, quale un nemico degli adulteri. Nei *Faictz merveilleux* si racconta ch'egli fabbricò una statua, e la sospese alta nell'aria, di modo che quei di Roma non potevano aprire uscio o finestra senza vederla, e aveva tale virtù che toglieva alle donne ogni disonesta voglia, del che quelle furono assai malcontente, e si adoperarono con la moglie stessa di Virgilio perchè distruggesse l'incanto. Nei *Gesta romanorum* (83) si racconta certa storia di un soldato, che la moglie e un suo amante chierico cercano di far morire per arte magica, ed è salvato da un negromante. In una redazione tedesca dei *Gesta* questo negromante è Virgilio (84). In un racconto di Hans Sachs, Virgilio si trova alla corte del re Artù. Il re, sospettando della fedeltà della moglie, chiede al poeta di volerlo chiarir del suo dubbio. Virgilio fabbrica per arte magica un ponte di tal virtù che gli adulteri passandovi sopra cascano inevitabilmente nell'acqua. In una festa bandita da Artù, cascano in acqua, al passare del ponte, molte dame e molti cavalieri, ma lo passano senza impedimento la regina e un cavaliere di cui Artù sospettava. La costoro innocenza è così dimostrata. Il solenne anacronismo di questa favola non deve parere troppo strano: in altri racconti si fa vivere Virgilio sotto il re Servio Tullio, e sotto l'imperatore Tito.

La leggenda primitiva e popolare di Virgilio non abbraccia che alcuni anni della vita del poeta e propriamente quelli spesi a dotare di opere mirabili di pubblica utilità la sua diletta città di Napoli. Per il rimanente la leggenda non osava ancora sostituirsi alla tradizione letteraria. Le finzioni che la costituivano avevano certo già molto del fantastico, ma queste finzioni medesime, ricevute per vere dagli scrittori, erano, in certo qual modo, contenute dentro un contorno e una cornice di verità storica, e il mago in esse non

---

(83) C. 102, ed. Oesterley.

(84) Buesching, *Erzählungen, Dichtungen, Fastnachtspiele und Schwänke des Mittelalters*, Breslavia, 1814, pp. 130-4.

occultava il poeta. Ma allargandosi sempre più la leggenda, come in ogni luogo e sempre è tendenza costante delle leggende, le finzioni vennero a poco a poco occupando, se così mi si lasci dire, tutto intero il quadro della vita del poeta, la stessa cornice si nascose sotto la esuberanza loro, e il poeta sparì interamente dinnanzi al mago. Vengon fuori allora alcune nuove biografie, interamente fantastiche, le quali abbracciano tutta la vita di Virgilio, dalla nascita alla morte, ma di vero non ricordan più nulla o quasi nulla. Tali sono la biografia che Giovanni d'Outremeuse introduce nel primo volume del suo *Myreur des histors*, e quella contenuta nel libretto famoso intitolato *Faictz merveilleux de Virgille.*

Per dare un'idea dello spirito che governa il racconto di Giovanni d'Outremeuse, il quale asserisce che la vita di Virgilio fu scritta da Cicerone e da Ovidio, basterà dire che in esso l'autor dell'*Eneide* è figliuolo di Geda, sorella di Pompeo e di Gorgilo, re di Bugia in Libia e fratello del re Gregorio che fu console di Roma (85). I *Faictz merveilleux de Virgille* godettero di molta celebrità, e furono tradotti e pubblicati in inglese, in olandese, in tedesco; una versione islandese è rimasta inedita. In questo libro Virgilio, al cui nascimento tutta Roma tremò, è figlio di un cavaliere di Remo, figlio di Remo e nipote di Romolo (86), e della figliuola di un senatore di nobilissimo lignaggio. Della fama poetica e delle opere di lui non vi si trova neppure un cenno. Riesce utile a tale proposito il confronto fra queste biografie assolutamente romanzesche e quella contenuta nel rozzo poema di Bonamente Aliprando. In essa Virgilio è bensì il mago della leggenda, ma è ancora

Filosofo e poeta di grandezza,

autor della *Bucolica*, della *Georgica*, della *Eneide*.

Giovanni d'Outremeuse, l'anonimo che compose i *Faictz merveilleux* e il traduttore inglese di questi raccontano in modo assai

(85) Vol. I, p. 197.
(86) V. pp. 79-82.

diverso la morte di Virgilio. Quegli, raccogliendo favole già note, accozzando, amplificando, narra assai per disteso una storia che io raccolgo qui in brevi parole (87). Virgilio aveva con molto artificio costruita una testa di rame, la quale rispondeva a tutte le sue domande (88). Consultatala una volta intorno la propria salute, quella lo avvertì di ben guardare la *sua testa*. Virgilio, frantendendo la risposta, credette si trattasse di ben custodire la testa magica, si espose nel mese di luglio all'ardore del sole, e fu colto da una congestione cerebrale, che in capo di due anni lo condusse al sepolcro (89). Sapendo prossima la sua fine Virgilio volge l'anima a Dio, mette in iscritto tutta la fede cattolica, e prepara ogni cosa per la sua morte. Costruisce un gran vaso di terra e di cenere, e vi pone dentro terra preparata, e molte erbe di così fresca natura, che, senz'acqua, durano sempre verdi; poi fa una cattedra di cipresso, tutt'adorna di gemme, sulla quale è rappresentata la storia della Vergine dalla salutazione angelica sino all'assunzione. Quando non gli rimane più che un giorno da vivere, Virgilio appresta un gran banchetto, invita molti baroni, rallegra la festa con molti giuochi, e annunzia ai commensali la propria morte, e la imminente venuta del Redentore, esortandoli tutti a farsi battezzare come appena sia giunto il tempo (90). Egli stesso si battezza, dopo di che gli ospiti prendono da lui comiato. Ma qui val meglio lasciar la parola all'autore, giacchè le cose ch'egli narra sono alquanto difficili a dire: « Virgile..... prent son terrien aux herbes et le mist

---

(87) *Mireur des histors*, vol. I, pp. 275-9.

(88) Il medesimo si disse di Gerberto, di Alberto Magno, di Roberto di Lincoln, di Ruggiero Bacone, del marchese Enrico di Villena. Una pretesa testa magica che risponde a ogni domanda figura nel c. LXII della parte 2ª del *Don Chisciotte*.

(89) Qui rifà capolino la tradizione classica. Servio dice che Virgilio " *valetudinem ex solis ardore contraxit* ". Bonamente Aliprando, che non sa nulla della testa di rame, fa anch'egli morir Virgilio d'insolazione. La favola della testa è narrata da Alberico delle Tre Fontane, nella *Image du monde* e nel *Renars contrefait*. V. Comparetti, vol. II, p. 80.

(90) Il giorno stesso in cui scade il suo patto col diavolo Fausto invita a un banchetto gli amici e fa loro conoscere la sorte che l'aspetta.

desus la chaire qui fut traweit en fons, puis prist une buse d'erain qui al unc de chief oit unc coviercle qui tant couroit le terrien et les berbes, et l'autre chief de la buse si ranpoit desus parmi le trau de la chaire. Et Virgile s'assit sur le trau; se li entrat la buse en trau de son fondement, si qu'ilh entrat bien dedens son ventre plus de II palmes. Apres ilh avoit pareit son lachenieres de tous libres de toutes scienches, et par devant li at poiseit I libre de theologie. Si astoit noblement vestus d'onne bleu robe. Si avoit à son seniestre bras une grant fenestre tout ovierte, par où les gens le regardoient cascon jour, et disoient que ilh n'astoit mie mors, ains estudioit com devant, car ilh avoit son capiron sour ses eux ». Cinquantanove anni dopo, San Paolo viene a Napoli, chiede di Virgilio, va a trovarlo, ma, appena l'ha tocco, il corpo del poeta si scioglie in cenere.

Nei *Faictz merveilleux* si narra che Virgilio, operati i suoi molti miracoli, un giorno, con alcuni compagni, andò in barca a diporto, ma soprappreso da una spaventosa burrasca fu tratto in alto mare, così che di lui non s'ebbe mai più novella. « Et tous les clerz et escolliers de la cité de Naples et Romme et toutes nations et contrées en furent moult troublez et dolens ». Nel *Virgilius* inglese la fine del poeta si racconta in tutt'altro modo (91). Dopo aver promesso all'imperatore di Roma di fare molt'altre cose meravigliose (92), Virgilio si pensò di ringiovanire. A tale scopo si fece tagliare in pezzi da un suo fidato servitore, salare, e mettere dentro una botte, d'onde in capo di nove giorni sarebbe risorto giovane. Passati sette giorni, l'imperatore non vedendo Virgilio, che aveva carissimo, entra in sospetto, va al castello del poeta, e trovato il corpo nella botte, uccide il servitore da lui creduto omicida del suo signore. In quel punto medesimo un bambino

---

(91) Ap. Thoms, *Early english Prose Romances*, 2ª ed., vol. II, pp. 55-8.

(92) Cioè, di fare che gli alberi portassero frutto tre volte l'anno, e che ogni albero avesse frutta e fiori nel tempo stesso, che le navi scendessero e risalissero i fiumi con la stessa facilità, che il denaro diventasse così facile a guadagnare come a spendere, che le donne partorissero senza nessun dolore.

ignudo balza fuor della botte, e fatti tre giri allo intorno, gridando: Sia maledetta l'ora che ci venisti, sparisce. Lo stesso racconto si ha nella olandese *Historie van Virgilius* (93).

Così moriva Virgilio mago, a cui i fati non consentivano una seconda giovinezza; ma Virgilio poeta tornava alla vita, e la sua seconda, e, giova credere, immortale giovinezza cominciava col Rinascimento (94).

---

(93) Una favola in tutto simile si racconta anche di Alberto Magno, di Ruggiero Bacone, di Agrippa di Nettesheim.

(94) Nulladimeno la credenza nella magia di Virgilio, della quale già facevasi beffe il PETRARCA, era ancor viva nel secolo XVII. G. NAUDÉ la combatte molto aspramente nella già citata sua opera, c. XXI.

CAPITOLO XVII.

Cicerone, Catone, Orazio, Ovidio, Seneca, Lucano, Stazio.

Se noi ci facciamo ora a considerare alcuni altri fra i principali scrittori latini, troveremo essersi ripetuti per essi nel medio evo quei fatti medesimi che abbiamo già veduto prodursi per Virgilio; e cioè, raccostamento più o meno risoluto dello scrittore pagano al cristianesimo, con alcuni esempii di vera conversione, esagerazione del sapere, e qualche volta esagerazione sino al segno in cui il sapere diventa magia. Se non che le finzioni nate loro d'attorno, o per non aver essi avuto il necessario grado di celebrità, o per altra ragion che si sia, non acquistano la pienezza di concetto di cui altrimenti sarebbero state capaci, rimangono slegate, e non riescono a formare una vera e propria leggenda, come nel caso di Virgilio.

Il primo a farcisi innanzi è Cicerone, il quale godette di grandissima fama nel medio evo, come maestro insuperabile di una delle sette arti, la retorica. Già sino dai primi tempi della Chiesa il principe degli oratori latini, le opere del quale erano diligentemente studiate dagli apologeti desiderosi di rafforzare le ragioni della verità col sussidio dell'eloquenza, fu considerato come uno degli scrittori pagani le cui dottrine meno ripugnavano al cristianesimo; e non solo vi furono scrittori cristiani che in trattare argomenti della fede adottarono la forma di questa o quell'opera sua, ma ve ne furono ancora che delle sue stesse dottrine si giovarono. Cicerone affermò ripetutamente e con ardore la immortalità dell'anima, e Arnobio ricorda che molti gentili lo presero in odio,

perchè giudicavano i suoi scritti essere favorevoli al cristianesimo, tanto che alcuni più zelanti chiesero al Senato di farli per questa ragione proibire (1). Sant'Agostino confessa schiettamente di dovere all'*Ortensio* la sua conversione a Dio e alla vita spirituale (2). Sant'Ambrogio compose il suo trattato *De officiis ministrorum* a imitazione del *De officiis* di Cicerone, accettandone la dottrina e solo piegandola al concetto cristiano ed ecclesiastico (3). Stando così le cose, a molti certo dovette parere eccessivo il giudizio di riprovazione contenuto in quel sogno famoso, o visione che si voglia dire, di S. Gerolamo, a cui il giudice supremo rimproverò d'essere non un cristiano, ma un ciceroniano (4). Nel medio evo, dovunque

---

(1) *Adversus gentes*, III, 7.

(2) *Confessionum*, l. III, c. 46: " Inter hos ego imbecilla tunc aetate discebam libros eloquentium — et usitato iam discendi ordine perveneram in librum quendam Ciceronis, cuius linguam fere omnes mirantur, pectus non ita. Liber ille ipsius exhortationem continet ad philosophiam et vocatur Hortensius, ille vero liber mutavit affectum meum et ad te ipsum, Domine, convertit preces meas et vota ac desideria mea fecit alia „.

(3) V. Leitmeir, *Apologie der christlichen Moral. Darstellung des Verhältnisses der heidnischen und christlichen Ethik, zunächst nach einer Vergleichung des ciceronianischen Buches de officiis und dem gleichnamigen des heiligen Ambrosius*, Monaco, 1866.

(4) Il caso merita di essere riferito per intero e con le stesse parole del santo. *Epistola XVIII ad Eustochium de custodia virginitatis.* " Quum ante annos plurimos domo, parentibus, sorore, cognatis, et quos his difficilius est, consuetudine lautioris cibi, propter coelorum me regna castrassem, et Jerosolymam militaturus pergerem, Bibliothecam, quam mihi Romae summo studio ac labore confeceram, carere non poteram. Itaque miser ego lecturus Tullium, jejunabam. Post noctium crebras vigilias, post lachrymas, quas mihi praeteritorum recordatio peccatorum ex imis visceribus eruebat, Plautus sumebatur in manus. Si quando in memet reversus, Prophetas legere coepissem, sermo horrebat incultus. Et quia lumen caecis oculis non videbam, non oculorum putabam culpam esse sed solis. Dum ita me antiquus serpens illuderet, in media ferme quadragesima medullis infusa febris, corpus invasit exhaustum: et sine ulla requie (quod dictu quoque incredibile sit) sic infelicia membra depasta est, ut ossibus vis haererem. Interim parantur exequiae, et vitalis animae calor, toto frigescente jam corpore, in solo tantum tepente pectusculo palpitabat: quum subito raptus in spiritu, ad tribunal judicis pertrahor; ubi tantum luminis et tantum erat ex circumstantium claritate fulgoris, ut projectus in terram, sursum aspicere

sono scuole di retorica, Cicerone è in grande onore. Beda fece una copiosa raccolta delle sentenze di lui, e sul *De inventione* compose Alcuino il suo trattato di retorica per la scuola palatina di Carlo Magno. Lupo di Ferrières paragonava fra loro con mente di critico varii codici delle epistole ciceroniane (5), e Pascasio Radberto confermava il giudizio dei secoli chiamando Cicerone il re dell'eloquenza (6). A questa eloquenza si prestava quasi un carattere sacro. *O quam Tullii venerabilis facundia summis desideriis est collocanda*, si trova detto nel trattato *De disciplina scholarium*, falsamente attribuito a Boezio (7). Parlando della Città di Retorica nel già citato scritto *De animae exilio et patria*, Onorio Augustodunense dice: « In hac urbe Tullius itinerantes ornate loqui instruit, quatuor virtutibus scilicet prudentia, fortitudine, justitia, temperantia mores componit » (8).

Cresceva intanto l'opinione che il sommo oratore avesse potuto partecipare al gran benefizio della Redenzione, egli che delle verità del cristianesimo aveva già avuto, prima che Cristo nascesse, qualche presentimento. Si pretendeva che egli avesse tradotto la

---

non auderem. Interrogatus de conditione, Christianum me esse respondi. Et ille qui praesidebat: Mentiris, ait, Ciceronianus es, non Christianus. *Ubi enim thesaurus tuus, ibi et cor tuum.* Illico obmutui, et inter verbera (nam caedi me jussit) conscientiae magis igne torquebar, illum mecum versiculum reputans: *In inferno autem quis confitebitur tibi?* Clamare autem coepi et ejulans dicere: Miserere mei, Domine, miserere mei. Haec vox inter flagella resonabat. Tandem ad praesidentis genua provoluti qui astiterant, precabantur ut veniam tribueret adolescentiae et errori locum poenitentiae comodaret; exacturus deinde cruciatum, si Gentilium litterarum libros aliquando legissem. Ego qui in tanto constrictus articulo, vellem etiam majora promittere, dejerare coepi, et nomen ejus obtestans, dicere: Domine, si unquam habuero codices saeculares, si legero, te negavi. In haec sacramenti verba dimissus, revertor ad superos; et miserantibus cunctis, oculos aperio, tanto lachrymarum imbre perfusos, ut etiam incredulis fidem facerem ex dolore „.

(5) Epist. 69. *B. Servati Lupi, presbyteri et abbatis Ferrariensis opera* Stephanus Baluzius *collegit*, Anversa, 1710.

(6) *Expositio in Matthaeum*, Prologo; *Vita Adalhardi*, c. 20.

(7) Cap. 1.

(8) Ap. Pez, *Thesaurus anecdoctorum novissimus*, t. II, parte 1ª, col. 229.

famosa profezia della sibilla Eritrea, nella quale si annunzia la venuta del Redentore (9), e Lupo di Ferrières ricorda in una sua epistola (10) un tal Probo, che voleva ammessi tra i beati Cicerone, Virgilio, *ceterosque opinione eius probatissimos viros*. Qual gloria per la Chiesa poter strappare all'inferno un tant'uomo! E che dolore per coloro che si beavano nella lettura dei suoi libri immortali il pensare ch'egli era dannato per l'eternità! Il Petrarca si affliggeva di ciò ch'egli non fosse stato cristiano e il primo padre della Chiesa (11), ma, in una sua prefazione alle *Tusculane*, Erasmo sostiene ch'egli si salvò (12).

Durante tutto il medio evo Cicerone passa per il maestro massimo dell'eloquenza, alcuna volta anzi a dirittura per l'inventore di essa; e sotto questo aspetto si può dire che la sua riputazione fu maggiore allora che non nell'antichità. In piena barbarie letteraria, nel secolo IX, Almanno dice che a degnamente celebrare con la parola i fatti e la virtù di Sant'Elena ci sarebbe voluta più eloquenza che non ne avesse Cicerone; e parecchi secoli dopo, Alessandro Neckam, volendo fare un grande elogio di Sant'Agostino, lo pareggia per eloquenza a Cicerone, ma lo fa maggiore di animo (13). Nel *Tesoretto* il Latini si contenta di ricordare quella grande eloquenza

> Del buon Tullio Romano
> Che fue 'n dir sovrano;

ma Fra Guidotto, o chi altri si sia il vero autore, afferma in prin-

---

(9) Questa credenza era ancora sostenuta da Sebastiano Castalio.

(10) La ventesima nella edizione del Baluze.

(11) *Ep. famil.*, XXI, 10.

(12) Sant'Antonino Arcivescovo di Firenze dice che negli scritti di Cicerone molte cose si notano conformi alla fede cristiana, ma alcune anche ad essa contrarie, come ad esempio la negata prescienza divina; e soggiunge: " Iste Cicero etsi eloquentissimus infidelis tamen ". *Historiarum*, parte 1ª, c. VI, § 5.

(13) *De laud. div. sap. dist.*, V, vv. 391-2:

> Notitiaeque suae cessit sacra pagina, Marco
> Eloquio compar, pectore major erat.

cipio del *Fiore di Rettorica*, che Cicerone *fu maestro e trovatore della grande scienzia di Rettorica, e che fu d'arme maraviglioso cavaliere, franco del coraggio, armato di grande senno, fornito di scienzia e di grande discrezione, ritrovatore di tutte cose*. Eccoci già all'onniscienza di Virgilio; un passo ancora, e di dietro all'oratore sarebbe cominciato a spuntare il taumaturgo.

Non è pertanto a meravigliare se di regola, nel medio evo, e poi anche dopo, a Rinascimento compiuto, Cicerone vien posto innanzi a Demostene. Il Petrarca, dopo aver detto nel *Trionfo della Fama* (14), come all'apparir di Cicerone fiorisse l'erba, soggiunge:

Dopo venia Demostene, che fuori
È di speranza omai del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori.

E questo era pensiero comune, espresso da molti, e tra gli altri anche da Alfonso de la Torre, scrittore spagnuolo che fiorì nella prima metà del XV secolo. Descrivendo egli in una sua curiosa composizione, intitolata *Vision delectable*, il palazzo della donzella Retorica, dice che in certa sala erano i ritratti dei retori più famosi, da una parte i greci, tra cui Gorgia, Ermagora e Demostene, *primeros abuelos è habitadores de aquella tierra*, e da un'altra i latini, fra' quali Cicerone, a cui la donzella da quelli e da questi discesa, somigliava più che a nessun altro; *al qual paresçia la doncella màs que a ninguno*. Ma anche tra i filosofi teneva Cicerone onoratissimo seggio, e non mancò chi volle farlo primo tra questi, com'era già primo tra i retori (15). Così fa Alars de Cambrai

(14) Cap. III.

(15) Nel Prologo di un *Romant des philozophes* già citato (cod. L, V, 5 della Nazionale di Torino) l'autore narra un suo sogno: " Voulente et pensee me print que ie racomptasse des philozophes aucuns ditz et enseignemens et de celle clergie qui est appellee moralite, laquelle est espandue par pluseurs volumes. Endementiers que ie pensoie a ceste chose en l'eure que l'en appelle premier sompne auint que ie m'endormis et en mon dormir s'apparut deuant moy vng homme de tresgrant beaulte qui en sa compai-

nel già citato *Romans de tous les philosophes*, dove a Salomone non concede che il secondo posto:

> Tulles qui moult fu sages clers,
> De totes clergies plus fers
> Que tout autre maistre de pris,
> Est premiers esleus et pris.
> Apres est nomes Salemons
> Qui tant sot, ce juge li mons,
> C'om ne trouast nul plus sage home
> Ent trestout l'empire de Rome.

Vero è che facendo due diverse persone di Tullio e di Cicerone, mentre a quello dà il primo posto, a questo dà solamente il settimo:

> Li sepmes ot nom Cicerons,
> Cil n'estoit mie trop enbrons,
> A meruelles estoit haities,
> Prex et cortois et afaities.

Come potesse nascere un error di tal fatta trattandosi di un nome di tanta celebrità non è facile a spiegare, ma Alars non era il primo a commetterlo. Abbiam veduto come già v'incappasse Ermoldo Nigello (16), il quale forse nemmeno fu il primo, e dopo Alars v'incappò anche il Gower (17). D'onde tragga origine la favola della

---

gnie auoit moult de clers qui sembloient moult haultes personnes de corps et d'eage. Tantost me fust aduiz en mon courage que ce bel homme estoit Tulles prince d'eloquence latine. Apres lui venoit Senecques le saige enseigneres de moralite, et apres cellui estoient aultres clers dont les noms seront aucunement nommez en cestui petit liure „.

(16) V. cap. XV, p. 178.

(17) Nella *Confessio amantis* egli dice:

> Tullius with Cythero that wryten upon Rethoryke.

E dice ancora (l. VI) che Ulisse, il quale fu gran chierico e mago, imparò la retorica da Tullio, la magia da Zoroastro, l'astronomia da Tolomeo, la filosofia da Platone, la divinazione dal profeta Daniele, la sapienza dei proverbii da Salomone, la botanica da Macro, la medicina da Ippocrate.

grande inimicizia di Cicerone e di Sallustio narrata nel *Fiore di filosofi* (testo del Palermo) e anche altrove, non so immaginare (18).

Che anche intorno a Cicerone si sarebbe potuto formare, qualora non fossero mancate le condizioni favorevoli al suo nascimento, una leggenda meravigliosa simile a quella di Virgilio, è provato da quanto Giovanni Boccaccio racconta di certa fonte che scaturiva in prossimità di Pozzuoli, e conservava ancora al suo tempo il nome di fonte di Cicerone, le cui acque si stimavano efficaci contro il mal d'occhi (19). Se il grand'oratore avesse avuto il sepolcro in alcuna città illustre, e se questo sepolcro fosse stato conosciuto e celebrato come la fama di tant'uomo chiedeva, gli è assai probabile che ancor egli avrebbe cominciato ad assumere nella fantasia popolare qualità di protettore e di taumaturgo, comechè poi, per far difetto certe altre condizioni, potesse la leggenda rimanersi chiusa entro limiti assai meno larghi che non sien quelli della leggenda di Virgilio (20).

---

(18) Nelle *Novelle antiche* del Biagi essa è narrata nei seguenti termini: " Tulio fue filosofo sapientissimo et fece la rettolica, cioè l'arte dello bello parlare. Uno altro filosofo era a quello tenpo, che avea nome Salustio, lo quale volea grande male a Tulio et mandavagli molte ranpongnie, le quali portavano grandi dispregi, dicendo così: Homo laidissimo, piagientieri, orghoglioso alli hamici et alli homini, et malvagio consigliere; homo pieno di cupidissimi vizii, li quali non sono liciti a dire. Et Tulio rispondea così: L'omo che vive come tue, non puote altrimente parlare che tu parli; et chi parla come tue, non puote honestamente vivere ".

(19) *De fontibus*: " Haud longe a Puteolis est Ciceronis fons calidas evomens aquas, quae aegris oculis plurimum conferunt, et ideo Ciceronis vocatur quia in villa eius, quam Academiam vocaverat, ea in via quae ab Annio lacu fert Puteolos est. Nec tamen eo vivente fons erat, sed brevi interposito post eius necem tempore, illam Antistio Vetere possidente, eius in parte prima prorupit. Quem etiam Laurens Tullius unus ex libertis olim Tullii carminibus celebrem reddidit, ut appareret clarum hominem, dum viveret, scientia sua mentalibus mortalium oculis praestitisse medelam, et eius post nomen eo defuncto praestare corporis ".

(20) La tendenza c'era, come latente, e palesavasi all'occasione. Parecchi scrittori narrano che l'anno 1485, in Roma, sotto il pontificato d'Innocenzo VIII, fu trovato dentro un sarcofago, sulla Via Appia, un corpo di fanciulla romana, così fresco ed intero come se fosse stato sepolto allora. Il fatto destò grandissima ammirazione, e alcuni pensarono che fosse il

Il medio evo, non solo narra degli scrittori latini molte favole, ma attribuisce anche la qualità di scrittore a chi non l'ebbe, come mostra l'esempio di Catone l'Uticense. Catone godette in quell'età della più alta riputazione di virtù e di saviezza. Angilberto detto Omero, volendo fare un grand'elogio di Carlo Magno, dice:

Inclyta nam superat preclari dicta Catonis;

e infinite altre volte si vede Catone preso a termine di confronto parlandosi di uomini saggi e virtuosi (21). In alcune redazioni del romanzo dei *Sette Savii* egli è uno di questi, e Guiraut de Borneil, in quella sua pazza poesia che comincia *Un sonet fatz malvatz e bo*, dice di sé stesso:

Detorn mi vai e deviro
Foudatz, e sai mais de Cato;

nei quali due versi, come anche negli altri di quella poesia, è da notare che il poeta si studia di venir affrontando fra di loro le cose più disparate e i concetti più antitetici che gli cadessero in

---

corpo di Tulliola, figlia di Cicerone. V. ALEXANDER AB ALEXANDRO, *Genialium dierum*, l. III, c. 2. Il fatto è inoltre narrato da STEFANO INFESSURA (MURAT., *Script.*, t. III, parte 2ª, col. 1192 3), dal NAUTIPORTO (*ib.*, col. 1099) e da BARTOLOMEO FONTI in una lettera a Francesco Sassetti pubblicata dal JANITSCHEK, *Die Gesellschaft der Renaissance in Italien*, Stoccarda, 1879, p. 120. Un preteso sepolcro di Cicerone si mostra ancora presso ad Itri.

(21) ANGILBERTO, *Carmen de Carolo Magno*, ap. PERTZ, *Script.*, t. II, p. 394. Sarebbe agevole di moltiplicare gli esempi di ciò. Eccone due di poeti italiani. BRUNETTO LATINI dice a Rustico di Filippo nel Prologo del *Tesoretto*:

Ch'avanzate a ragione
E Seneca e Catone.

PIERACCIO TEDALDI deplora in un sonetto la morte del *dolce maestro* Dante Allighieri,

Che fu più copïoso in iscïenza
Che Catone, Donato, o ver Gualtieri;

il quale Gualtieri altri non è certamente che GUALTIERO DI CHATILLON, l'autore dell'*Alexandreis*, tenuto da molti nel medio evo poeta pari ai migliori dell'antichità.

fantasia, e che non si poteva immaginare un contrasto maggiore di quello che nasceva dal raffronto della pazzia con la proverbiale sapienza catoniana.

Catone si trova citato in iscritture d'ogni maniera, non solo insieme con gli altri autori pagani, ma ancora insieme coi libri sacri, coi profeti, con gli scrittori ecclesiastici, e sempre come autorità di prim'ordine (22). Si esagera al solito il suo sapere, e si fa di lui l'uomo più dotto de' tempi suoi (23), e alla sua gran dottrina e alla sua gran virtù (24) si dànno più lodi assai che non al suo valore guerriero (25). La sua riputazione si fondava in parte

---

(22) Valgano come esempio i seguenti versi di GIOVANNI SARISBERIENSE nell'*Entheticus in Polycraticum*:

Est antiqua nimis, nimis est sententia vera,
Quam docuere patres, Ennius atque Cato:
Tam quod habet, quam quo caret omni defit amico,
Occupet, occumbat res aliena tamen.

(23) In una versione olandese dei *Distici* si legge:

Het woonde een man
Te Rome wilen eer,
Die der wijshede wiste meer
Dan ieman die levet nu:
Hi hiet Catoen, dat saggic u.

JONCKBLOET, *Die dietsche Catoen, een middelnederlandsch Lerdicht*, Leida, 1845, p. 6.

(24) ALANO DE INSULIS, *De planctu Naturae*, *Adventus Genii*: " Illic Cato pudicae sobrietatis nectare debriabatur mirabili ". *Carmen de laudibus Bergomi* (ap. MURAT., *Script.*, t. V) c. XVI, *De Fabiorum nobilitate*:

Non fuit Aenea pietate, rigore Catone.
Non fuit cura vel amore minor Cicerone.

GRAZIUOLO DE' BAMBAGIUOLI, in quel suo componimento *Sopra le virtù morali*, pone Catone quale esempio di giustizia, insieme con Scipione, Trajano e Giustiniano.

(25) Nel c. XVI del l. II della *Chronique de Tournay* (cod. L, II, 15 della Nazionale di Torino, f. 77 *r.*, col. 1ª), Cesare, sul punto di muovere contro Roma, dice ai suoi cavalieri: " En toute la cite ie ne scay nul bon cheualier fors Marcius et Caton; les aultres sont plain de vanitez et de paroles ". Questo giudizio si legge alquanto diversamente nella *Hystore de Julius Cesar* di GIOVANNI DI TUIM, ed. del SETTEGAST, p. 21: " et en toute la cite de Roumme jou ne sai orendroit boin chevalier, se che n'est Marchiaus u Catons: li uns est plains de paroles et li autres de vanites ".

su quanto di lui narravano le istorie, ma molto più si fondava su quei famosi *distici morali*, creduti universalmente opera sua.

Chi sia il vero autore di questi distici non è noto. Le varie attribuzioni che se ne fecero a Catone il Censore, a Cicerone, a Seneca, ad Ausonio, a un Dionisio Catone forse non mai esistito, sono tutte arbitrarie. Certo si è che dell'Uticense non sono, e che non fossero, già da qualcheduno si dubitava sino dal XII secolo (26). Composti probabilmente nel IV (27), essi furono intitolati col nome di Catone, non perchè questo nome dovesse essere creduto da altri quel dell'autore, ma perchè esso parve titolo confacente all'argomento morale del libro, senza che si possa dire quale dei due Catoni più noti avesse in mente chi così lo intitolava. Scambiare il titolo pel nome dell'autore era errore assai facile nel medio evo, e poichè dei due Catoni, l'Uticense, ricordato nella Farsaglia, nelle istorie romanzesche di Giulio Cesare, nelle cronache, si conosceva assai più che non il Censore, era naturale che non a questo, ma a quello si attribuisse l'opera (28). E a togliere di mezzo ogni dubbio, in parecchie delle traduzioni che se ne hanno in varie

---

(26) V. Giovanni Sarisberiense, *Polycrat.*, l. VII, c. 9. Nel secolo seguente Hugo di Trimberg diceva nel suo *Registrum multorum auctorum*:

> Virtutum expositor, regulator morum,
> Cato prior sedet in ordine minorum.
> qui iste Cato fuerit a multis dubitatur:
> nam Catones plurimos Romae fuisse datur
> diversis temporibus, ut Cato Uticensis,
> in Africa quem Iulii minax fugat ensis,
> Catoque censorius, rigidusque Cato.
> nullus horum tribuit haec praecepta nato.
> Cato disertissimus Ieronymo testante,
> Cato prudentissimus Tullio monstrante
> librum hunc de moribus is creditur scripsisse
> et sub forma filii pueros instruxisse.
> et quamvis in numero sedeat minorum
> ponitur in ordine tamen antiquorum.

V. Haupt, nei *Berichte* dell'Accademia di Berlino, 1854. Il Petrarca più tardi negava recisamente che fossero dell'Uticense, ma li credeva estratti da un poema del Censore.

(27) Nel IV secolo un luogo di essi trovasi già citato sotto al nome di Catone.

(28) A Catone di Utica furono poi attribuiti anche certi monostici che si possono vedere nell'*Anthologia* del Riese, vol. II, p. 123.

lingue volgari, si dà un cenno della vita del supposto autore, si dice come fosse rivale di Cesare, e come per non patire la costui tirannia si togliesse la vita (29).

Pochi libri ebbero nel medio evo, e anche dopo, la diffusione e la celebrità dei *Distici*. Lo provano anzi tutto gl'innumerevoli codici, alcuni dei quali dell'VIII, IX e X secolo, poi le infinite versioni che se ne fecero in tutte le lingue d'Europa. Si voltarono in versi latini rimati (30), si parafrasarono in greco (31); Filippo da Bergamo vi fece sopra una moralizzazione intitolata *Speculum regiminis*, Erasmo li commentò. Già nell'XI secolo Notker ne faceva una traduzione tedesca. Da Isidoro di Siviglia (32) ad Alcuino (33), da Alcuino ad Abelardo (34), innumerevoli scrittori ne parlano, li citano, li lodano. Poi vengono le imitazioni, il *Cato novus*, il *Cato interpolatus*, l'*Ethica Ludulphi*, il *Facetus*, il *Novus Catho moralisatus* (35), i *Chastimens* francesi, il *Winsbeke*

---

(29) Mi basterà di riportare in prova alcuni versi del prologo della versione francese di GIOVANNI LE FÈVRE, quali si hanno in un codice della Nazionale di Torino segnato L, III, 4.

> Caton fu preux cheualier et sage homme;
> Maint bon conseil a la cite de Romme
> Dónna iadis pour la chose publique.
> Vn liure fist vaillant et autentique,
> Par grant amour li mist son propre nom.
> Iule Cesar, vns homs de grant renom,
> Sur les Romains lors gouuernoit l'empire;
> En cest monde qui va de mal en pire
> Mut grant descort vers le noble Pompee,
> En Thessale le vainqui a l'espee.
> Adonc Caton, qui moult ama franchise,
> Pour eschiuer de Cesar l'entreprise
> En Libye s'en ala a sa route
> Ylec morut . . . .

(30) ZARNCKE, *Ueber zwei gereimte Uebertragungen der s. g. Disticha Catonis*, *Berichte der sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften*, 1863.

(31) Da MASSIMO PLANUDE che li attribuiva a Dionisio Catone, e li stampava in Venezia nel 1495.

(32) *Etymol.*, s. v. *Officiperda*.

(33) *Contra Elipandum*, l. II.

(34) *Theologia christiana*, l. I.

(35) V. PEIPER, *Beiträge zur Lateinischen Cato-Litteratur*, nella *Zeitschrift für deutsche Philologie* dell'HÖPFNER e del ZACHER, vol. V, p. 165 e segg.

tedesco, ed altre simili scritture. I *Distici*, che il giullare doveva conoscere al paro dei poemi cavallereschi e delle belle canzoni d'amore (36), facevano testo in materia di morale, e godevano di molto favore nelle scuole (37), d'onde solamente nel passato secolo cominciarono ad essere banditi. Strano davvero che tal sorte dovesse toccare fra genti cristiane, e in tempi di massimo fervore religioso, al supposto libro di un pagano, il quale, per giunta, si era tolta di propria mano la vita (38).

---

(36) Guiraut de Cabreira dice al suo giullare Cabra:

Ja non sabras
Ni de Tebas ni de Caton.

Il Birch-Hirschfeld sospetta si debba forse leggere Catmon (*Op. cit.*, p. 7); ma Guiraut de Calanson dice a Fadet:

Apren Caton
E del monton
Com per maistre saup guerir.

(37) Giovanni Sarisberiense ricorda ch'essi erano il libro preferito per la educazione dei fanciulli. *Polycrat.*, l. VII, c. 9. In una versione olandese si legge:

Een boec es, dat die clerke lesen
Als si eerst ter schole gaen,
Die hen wijsheit doet verstaen
Vele meer dan enich doet.

V. anche l'*Histoire littéraire de la France,* t. XXVI, p. 512.

(38) A voler discorrere particolareggiatamente delle molte versioni volgari dei *distici* bisognerebbe scrivere un apposito libro. Al mio assunto può qui tornare utile e bastare un rapido cenno. L'antica letteratura italiana ne possiede tre già edite (oltre a quelle che per avventura vi potrebbero essere manoscritte), tutte tre appartenenti, come pare, al XIII secolo, e più e più volte stampate. V. intorno ad esse e alle stampe che se ne fecero il Nannucci, *Man. della lett. d. pr. sec.*, 3ª ed., vol. II, p. 94, e Zambrini, *Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, 4ª ed., col. 238-9. In francese essi furono tradotti da Everardo monaco di Kirkham poi abate di Holmecultram, nel 1145, da Adamo di Guiency, da Adamo di Suel, da Giovanni di Parigi, o del Chastelet, da Elia di Winchester, da Giovanni Le Fèvre. Chi voglia avere notizia dei varii scrittori che parlarono di tali versioni troverà le indicazioni necessarie in Ideler, *Geschichte der altfranzösischen National-Literatur*, Berlino, 1842, p. 177. Dell'antichissima versione tedesca di Notker ho già fatto menzione, ma molte se ne fecero poi, tutte metriche, sino a quella pubblicata da Martino Opitz nel 1656. V. Zarncke, *Der deutsche*

Nel *Livre du Chevalier de la Tour Landry* (39) si narra in relazione coi Distici una curiosa storia, la quale tuttavia non mette conto di qui riferire minutamente. Catone « qui fut si saige qu'il gouverna toute la cité de Romme, et fist moult d'auctoritez, qui encore sont grans memoires de lui », è presso a morte. Egli aveva, già da tempo, composto pel figliuolo Cathonet il suo libro famoso di ammaestramenti morali, ma in quel punto volle dargli tre altri consigli molto importanti. Cathonet, benchè sapientissimo e in tutto degno del padre, non osservò i primi due, e volendo provare il terzo, fa nascere parecchie avventure nelle quali è involto. Il tutto dimostra sempre più la saviezza di Catone (40).

Gli è curioso che nei romanzi dove si celebra sommamente Giulio Cesare anche di Catone si facciano moltissime lodi. A ciò forzava la Farsaglia, conosciutissima e tenuta in gran conto. Giovanni di Tuim in un luogo della sua *Istoria* dice che Pompeo, Marcello e Catone si opposero a Cesare per grande invidia che gli portavano (41), ma altrove usa tutt'altro linguaggio: « Catons, ki mout estoit de grant cuer et ki mout amoit a garder honour ne desous autrui ne deignoit iestre et haoit si Cesar pour le francisse des Rommains k'il voloit abatre et abatoit a son pooir » (42). E nar-

---

Cato, Lipsia, 1852. Versioni olandesi di Catone già conosceva Jacob van Maerlant. V. Hoffmann von Fallersleben, *Horae Belgicae*, Vratislavia, 1830-62, parte 1ª, p. 69. Una versione metrica di su un codice della fine del XIII secolo fu pubblicata dalla società dei bibliofili fiamminghi: *De boec van Catone, een dietsch Leerdicht, uit het latyn*, Gent, s. a. (1846). Un'altra versione, similmente metrica, fu pubblicata dal Jonckbloet nell'opera testè citata, *Die dietsche Catoen*. Per contro l'unica traduzione anglosassone sino a noi pervenuta è in prosa. V. Nehab, *Der altenglische Cato. Eine Uebersetzung und Bearbeitung der Disticha Catonis*, Berlino, 1879. Intorno alle versioni inglesi v. Warton, *History of the english Poetry*, ed. dell'Hazlitt, vol. III, pp. 133-9, IV, 250.

(39) Pubblicato da A. de Montaiglon, Parigi, 1854, cap. 128.

(40) Questo racconto si trova anche nella versione inglese fatta da William Caxton del romanzo francese. V. *The book of the Knight of La Tour-Landry* pubblicato dal Wright, Londra (*Early english text Society*), 1868, cap. 137-44.

(41) *Ed. cit.*, pp. 17-8.

(42) *Ibid.*, p. 141.

rata la morte di quel grande amico di libertà, riporta i lamenti che ne fecero i suoi seguaci e le lodi con che lo celebrarono (43).

Tuttavia, sebbene della fine di Catone si narrasse generalmente il vero, pure anche intorno ad essa corse qualche favola, di cui è difficile indicare la origine. Così nel *Novellino* (44) si riporta un lamento contro la Fortuna, il quale Catone fece stando in carcere, e ciò che lo stesso Catone disse parlando in nome di essa Fortuna. Nel *Fiore di filosofi* poi, riportate alcune massime di Catone, si dà questa veramente strana notizia: « Cato, pensando che l'anime sono perpetue, per rincrescimento di due quartane sè medesimo uccise per trovare migliore vita ». D'onde l'autore del *Fiore* abbia tratto questa peregrina notizia non so, ma essa si legge anche in un trattato latino *De vita et moribus philosophorum* (45): « Catho Marchus Portius stoicus philosophus et poeta latinus claruit Rome Virgilii tempore... Hic animas esse perpetuas existimans tandem tedio duplicis quartane seipsum occidit ut meliorem vitam inveniret ». Ranulfo Higden attribuisce il fatto al famoso retore Marco Porcio Latrone, maestro di Ovidio e amico di Seneca (46).

Nei *Distici morali* Catone appar già quasi cristiano; ma per questo rispetto la trasformazione piena non avviene, come tutti sanno, se non nella *Commedia* di Dante, dove il filosofo pagano, *violento contro a sè stesso*, è preposto alla guardia delle anime purganti, e serbato, dopo l'universale giudizio, alla gloria eterna del paradiso. Ogni qual volta parla di Catone Dante usa parole di massimo rispetto. Nel *De Monarchia* (47) loda il suo amore ardentissimo di libertà, che lo indusse a sottrarsi con la morte alla servitù;

(43) Pp. 235-41. Da ultimo dice: " Ensi regretoient li home Caton sa mort, et ensi s'ocist, com ie vous di. Mais li Mestre d'Orliens en vont contant autre chose, car il dient k'il s'ocist par venim et par ire, mais li hestore ne s'i assent point; et nonpourquant, comment k'il en parolent, mors fu ".

(44) Nov. 72 del testo Gualteruzzi.

(45) Cod. H, V, 44 della Nazionale di Torino, f. 36 *r*.

(46) *Polychron.*, l. III, c. 44.

(47) L. II, c. 5.

nel *Convito* lo pone fra coloro che ebbero *alcuna luce della divina bontà, aggiunta sopra la loro buona natura* (48), e prorompe in queste parole: *E quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio che Catone? Certo nullo* (49). Queste ultime parole sono molto importanti, giacchè in esse non si fa nessuna eccezione nemmeno per i Padri della Chiesa e per i Santi. L'ammirazione di Dante era sorretta da quella di tutta l'antichità. Cicerone, Sallustio, Orazio, Seneca, Lucano, Floro, Valerio Massimo, Manilio, tributano a Catone le più gran lodi; Lattanzio lo considera come il capo della sapienza romana. Descrivendo nel l. VIII dell'*Eneide* lo scudo preparato da Vulcano per Enea, Virgilio dice che tra le molte figure che lo fregiavano vi si vedevano pure le anime dei giusti governate da Catone:

Secretosque pios; his dantem jura Catonem (50).

Le lodi degli antichi e l'esempio di Virgilio debbono certamente aver contribuito a far sì che Dante eleggesse Catone a così grave e nobile officio (51); ma è da altra banda indubitato, che questi aveva per lui un valore essenzialmente simbolico, a cui l'antichità non poteva pensare. Catone che, per amore di libertà, rinunzia alla vita, simboleggiava assai bene l'anima, che per riacquistare la perduta innocenza, la quale è vera libertà di contro alla servitù del peccato, rinunzia al mondo, o penando si purga; e però non gli si disdiceva l'esser fatto custode del Purgatorio, dove appunto, con rientrare nella divina grazia, le anime riacquistano la

---

(48) Tratt. IV, c. 5.

(49) Tratt. IV, c. 28. Già gli editori del *Convito* stampato in Padova nel 1827 avvertivano tale concetto essere di Seneca, il quale nel proemio delle sue *Controversie* così lo esprime: " Quem tandem antistitem sanctiorem invenire sibi Divinitas potuit, quam Catonem, per quem humano generi non praeciperet, sed convicium faceret? ".

(50) V. 670. Non è dimostrato, a dir vero, ma è sommamente probabile che questo Catone sia l'Uticense. Virgilio ricorda un Catone quale abitatore degli Elisi anche nel l. VI, v. 842.

(51) V. su tutto ciò G. Wolff, *Cato der Jüngere bei Dante, Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, vol. II, pp. 225–32.

libertà perduta (52). Dante non dice in nessun luogo che Catone avesse presentito la verità del cristianesimo e fosse stato cristiano in anticipazione come Rifeo, nè che fosse tornato in vita come Trajano per ricevere il battesimo. Virgilio, quando prega l'austero custode di gradire la venuta del poeta peregrinante, non gli dice se non:

> Libertà va cercando, ch'è sì cara,
> Come sa chi per lei vita rifiuta.
> Tu il sai; che non ti fu per lei amara
> In Utica la morte, ove lasciasti
> La veste che al gran dì sarà sì chiara (53).

Una cosa pare non avvertisse Dante, ed è che, combattendo per la libertà, Catone faceva contro a quell' impero che la Provvidenza aveva contemplato e voluto.

Non meno di Catone fu celebre nel medio evo Seneca. Le sue *Naturales Quaestiones* erano assai conosciute, e se ne giovavano quanti scrivevano di cose naturali; più conosciute ancora erano le opere sue di morale, e, in fatti, egli figura allora essenzialmente come moralista. Dante non lo chiama altrimenti che « Seneca morale » e *moral Senec* lo chiama Giovanni Lydgate (54). Alano de Insulis dice di lui nell'Anticlaudiano:

> More suo Seneca mores ratione monetat
> Optimus excultor morum, mentisque colonus (55).

Seneca è citato più spesso ancora di Cicerone e di Catone, e in certe scritture ricorre a ogni passo. Veggansi, per un esempio, il *Giardino di consolazione* di Bono Giamboni, il *Liber consolationis et consilii* di Albertano da Brescia, la *Summa de arte praedicatoria* di Alano de Insulis. Ma già sino dall' anno 567 negli

---

(52) Cfr. Barelli, *Allegoria della Divina Comm.*, Firenze, 1864, pp. 110 e segg.
(53) *Purgat.*, c. I, vv. 71-5.
(54) *Minor poems, Early english poetry*, Londra (*Percy Society*), 1840, vol. II, p. 25.
(55) L. I, c. 4.

Atti del secondo Concilio di Tours si citava come di Seneca una sentenza che negli scritti suoi non si trova e che solo si rinviene in quel *Liber de moribus* falsamente a lui attribuito, e tanto caro all'età di mezzo, nel quale con molte massime tolte allo scrittore latino, molte ancora ne sono che non gli appartengono. Nel secolo XIV, Landolfo, arcivescovo di Amalfi, cita, insieme coi Santi Padri e con gli scrittori ecclesiastici, anche Seneca nelle sue *postille agli Evangeli* (56). Da molti egli era tenuto più gran filosofo che non Platone ed Aristotile, e ciò non solamente in Ispagna, dove tale opinione era suggerita in qualche modo dall'amor di patria (57), ma anche altrove. Il Petrarca, il quale indirizzò a Seneca una delle sue epistole famigliari (58), e affermò che Plutarco non aveva trovato nessuno da porgli a riscontro, non la pensava altrimenti. Le sentenze tratte da Seneca empiono quasi mezzo il libro intitolato *Floresta de los philosóphos*, che Fernan Perez de Guzman compose nella prima metà del XV secolo. Un poemetto provenzale di insegnamenti morali, composto probabilmente nella seconda metà del XIII, in un codice della Biblioteca dell'Arsenale in Parigi è intitolato: *Aysso es le libre de Senequa* (59); e sotto il titolo di *Seneca Leren* va un dialogo olandese di 780 versi, nel quale un padre ammonisce ed ammaestra il figliuolo che si lamenta della propria sorte (60). Seneca era dunque tenuto uno dei maggiori sapienti dell'antichità; in certa novella (61) si narra come i Romani commettessero a Seneca di rispondere agli ambasciatori

---

(56) V. Hortis, *Studii sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste, 1879, dove, da p. 448 a p. 453, si parla appunto della fortuna di Seneca nel medio evo.

(57) V. Amador de los Rios, *Historia critica de la literatura española*, vol. VI, p. 21, n. 1.

(58) L. XXV, 5, ed. del Fracassetti.

(59) Esp. 10. Ne pubblicò alcuni frammenti sotto quel titolo il Raynouard nel *Lexique roman*, vol. I, pp. 538-548; lo pubblicò per intero col titolo *aquest libre a nom lo savi* il Bartsch nei *Denkmäler des provenzalischen Litteratur*, pp. 192-215.

(60) V. Lulofs, *Handboek* ecc., p. 226.

(61) V. la VIII delle novelle inedite pubblicate dal Papanti, *Catalogo dei novellieri italiani in prosa*, Livorno, 1871 e le *Novelle antiche* del Biagi, CXLI, pp. 142-3.

dei Galli che cercavano di essere dispensati dal tributo, storia che abbiamo già veduto narrata di Socrate. A titolo di stranezza sia qui ricordato che Seneca è fatto contemporaneo di Avicenna, di Averroe e di Algazel nella *Virgilii cordubensis philosophia* (62).

Gli scritti autentici di Seneca, nei quali si vede professata una filosofia tutt'altro che repugnante al cristianesimo, anzi molte volte con questo pienamente conciliabile, sarebbero forse bastati di per sè soli a far nascere nel medio evo la credenza che anche questo scrittore latino fosse stato cristiano, o almeno in intima relazione coi cristiani e informato delle loro dottrine, se già l'antichità non avesse immaginata una tal favola, e prodottine i documenti in una serie di epistole che si supposero scambiate fra il filosofo maestro di Nerone e l'apostolo delle genti San Paolo. In esse il filosofo e l'Apostolo apparivano legati dai vincoli di una sincera e salda amicizia, e quegli, se non faceva esplicita professione di fede cristiana, si mostrava grande ammiratore di questo, e molto benevolo ai seguaci di Cristo, e cristiano insomma nell'animo. Queste epistole esistevano già, ed erano anzi molto diffuse nel IV secolo, secondo prova la testimonianza di San Gerolamo, la più antica che intorno ad esse siaci pervenuta. San Gerolamo, non solo non dubita della loro autenticità, ma per esse solamente s'induce a introdurre nel suo catalogo degli scrittori e dei santi anche il filosofo di Cordova, al che l'opere certe di costui non l'avrebbero mosso (63). Pochi anni dopo Sant'Agostino ricorda anch'egli quelle epistole, ma per incidente, e con notabile noncuranza (64); e che egli le tenesse

---

(62) Pubblicata dall'Heine nella *Bibliotheca anecdotorum seu veterum monumentorum ecclesiasticorum collectio novissima*, parte 1ª, p. 211.

(63) Ecco le sue proprie parole, quali si hanno nel trattato *De scriptoribus ecclesiasticis*, c. 12: " Lucius Annaeus Seneca Cordubensis Sotionis stoici discipulus, patruus Lucani poetae, continentissimae vitae fuit. Quem non ponerem in catalogo sanctorum nisi me illae epistolae provocaverint, quae leguntur a plurimis Pauli ad Senecam et Senecae ad Paulum, in quibus cum esset Neronis magister et illius temporis potentissimus, optare se dicit esse loci apud suos cujus sit Paulus apud christianos. Hic ante biennium quam Petrus et Paulus coronarentur a Nerone interfectus est ".

(64) Nella epistola 153, *ad Macedonium*, 14, edizione delle *opere a cura dei benedettini*, t. II, p. 524.

apocrife lascia intendere abbastanza un luogo del *De civitate Dei* (65), dove Seneca è giudicato molto severamente. Se a queste due si aggiunge la testimonianza contenuta nella relazione apocrifa della morte dei santi Pietro e Paolo, la quale va sotto il nome di S. Lino papa, e che, almeno nella redazione in cui è sino a noi pervenuta, si palesa certamente posteriore a San Gerolamo, il novero delle testimonianze antiche concernenti il supposto carteggio di Seneca e di San Paolo è interamente esaurito, e per più secoli non se ne trovano altre. In questa apocrifa scrittura si dice che *l'institutore dell'imperatore* (Seneca non si nomina per proprio nome) fu legato di amicizia con San Paolo, in cui vedeva essere scienza divina, e tanto aveva cara la conversazione di costui che, quando non poteva altrimenti, conversava con esso per lettera, e si aggiunge che di alcuni scritti dell'apostolo diede lettura all'imperatore (66).

Come si vede, nell'antichità cristiana, del cristianesimo di Seneca e dell' autenticità delle epistole di costui e di San Paolo, non sono molti, nè molto fervidi sostenitori. Non più così nel medio evo, dove la favola improvvisamente riapparsa, dopo essere stata (così è forza credere) lungamente obliterata, acquista universale credenza e notorietà senza pari. Freculfo è il primo, per quanto le indagini hanno sinora mostrato, che nel IX secolo ne faccia novamente ricordo; ma poi essa si ritrova nella più parte dei cronisti e in infiniti altri scrittori, come, per citarne alcuni, in Onorio d'Autun, in Ottone di Frisinga, in Pietro Comestore, in Giovanni Sarisberiense, in Tolomeo Lucense, in Luca di Tuda, in Vincenzo Bellovacense, in Martino Polono, in Sant'Antonino, in Pietro de Natalibus, in Gualtiero Burley (67). E tanto più il medio

---

(65) L. VI, c. 10.

(66) *Passio Petri et Pauli*, nella *Bibliotheca Patrum*, di Colonia, t. I, p. 73.

(67) Gualtiero Burley fa a dirittura di Seneca il compagno inseparabile di San Paolo nel suo *Liber de vita ac moribus philosophorum*: " Cum igitur Seneca et multi de domo Cesaris ad Paulum confluerent fuit Seneca beato Paulo adeo familiaris videns in eo divinam scientiam ut se ab eius colloquio vix separare posset ".

evo doveva essere disposto ad ammetterla in quanto che si credeva che San Paolo avesse lungamente viaggiato per conoscere i più gran savii (68). In sul limitare del Rinascimento, il Boccaccio credeva ancora che Seneca fosse stato cristiano (69); ma già il Petrarca, che pur giudicava autentiche le epistole, aveva espresso contraria opinione (70), e Dante, com'è noto, pone il filosofo tra i pagani illustri nel Limbo. Se non che questa era l'eccezione. Abelardo affermava Seneca aver confessato che il distributore di tutti i beni è lo Spirito Santo (71), e Giovanni Sarisberiense si sdegnava contro coloro che non veneravano Seneca nel debito modo (72). Pietro di Cluny inseriva un passo del carteggio del filosofo e dell'apostolo nella sua lettera *ad Petrobrusianos*, e Giacomo di Magne ne trascriveva una parte nel suo *Sophologium*. Vi fu persino chi giunse a fare del maestro di Nerone uno dei settantadue discepoli. Così la favola, promossa dalla universale credenza, andava ingrossando.

Ma le epistole che noi possediamo, e che, prese in complesso, sono un'assai povera e sciatta cosa, sono esse quelle medesime di cui fanno ricordo San Gerolamo e Sant'Agostino? (73) e se sono, come si spiega che un uomo della levatura e del sapere di San Gerolamo le scambiasse per autentiche, mentre la falsità loro è per tal modo evidente che coloro stessi, i quali tuttavia stimano di poter credere al cristianesimo di Seneca e all'amicizia sua e

---

(68) Nella *Image du monde*, parte III, c. 15, si dice:

S. Pol qui fu aussi preudon
Ala par mainte region
Pour plus aprendre et plus veoir
Tous les bons clers que pot sauoir.

(69) *Commento alla Divina Commedia*, lez. XIV.

(70) *Ep. rer. sen.*, l. XVI, 9.

(71) *Introductio ad Theologiam*, *Opere*, ed. cit., vol. II, p. 60.

(72) *Metalogicus*, l. I, c. 22.

(73) Conservate in manoscritti numerosissimi, e poi molte volte stampate, esse furono assai per tempo tradotte in varie lingue. Nel XIV secolo se ne fece una versione catalana; una versione italiana fu pubblicata da Cesare Guasti, nella *Miscellanea di opuscoli inediti o rari dei secoli XIV e XV*, Torino, 1861, pp. 295-301.

di San Paolo, negano recisamente che esse sieno opera di questi due uomini? La questione fu molto dibattuta, e sino a questi ultimi tempi i critici che vi si cimentarono si divisero sistematicamente in due partiti, l'uno, di coloro che negavano le epistole sino a noi pervenute essere quelle stesse già divulgate nel IV secolo, l'altro, di coloro che affermavano invece essere quelle medesime appunto. Ma ultimamente un critico tedesco, Eugenio Westerburg, mostrò che tra queste due opinioni poteva aver luogo una terza, e provò, in modo da levare ogni dubbio (cosa che non s' intende come prima di lui non fosse già caduta in mente a qualcuno), che le quattordici epistole formanti il famoso carteggio non sono una produzione sola, ma bensì due diverse produzioni, separate da un intervallo di parecchi secoli (74).

---

(74) *Der Ursprung der Sage, das Seneca Christ gewesen sei. Eine kritische Untersuchung nebst einer Rezension des apokryphen Briefwechsels des Apostels Paulus mit Seneca,* Berlino, 1881, pp. 10-22. Dei moltissimi scritti concernenti questa favola di Seneca cristiano e amico di San Paolo, i quali vennero in luce da due secoli in qua, mi basterà di ricordare i seguenti: J. A. Schmidt, *Dissertatio de Seneca ejusque theologia*, Jena, 1686; J. Ph. Apinus, *Dissertatio de religione Senecae,* Vittemberga, 1692; Aegidius Strauch, *Dissertatio de christianismo Senecae,* Jena, 1706; Christian Iserstadt, *Dissertatio an L. A. Seneca fuerit christianus?* Erford, 1707; Fleury, *Saint Paul et Sénèque. Recherches sur les rapports du philosophe avec l'apôtre et sur l'infiltration du christianisme naissant à travers le paganisme*, Parigi, 1853; Aubertin, *Étude critique sur les rapports supposés entre Sénèque et Saint Paul,* Parigi, 1857; Baur, *Seneca und Paulus* in *Hilgenfeld's Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie,* vol. I, 1858. I tre ultimi sono, insieme con quello del Westerburg, i più importanti; gli altri sono rarissimi e a me ignoti. Il Fleury crede, non solo alla fede cristiana di Seneca, ma a quella ancora di Lucilio, di Lucano, di Epitteto e di parecchi altri greci e latini. L'Aubertin sostiene con argomentazione molto serrata: 1° che Seneca non conobbe mai nè San Paolo, nè alcun altro degli apostoli; 2° ch'egli non lesse nè le *epistole di San Paolo,* nè nessun libro dell'*Antico o del Nuovo Testamento*; 3° che le lettere apocrife conservate sotto il nome di Seneca e di San Paolo sono quelle stesse che si leggevano ai tempi di San Gerolamo e di Sant'Agostino; 4° che Seneca deve i principii della sua filosofia e le massime della sua morale a sè stesso, ai suoi predecessori e allo spirito nuovo che, indipendentemente dal cristianesimo, cominciava a diffondersi nella società e preparava l'avvenimento del cristianesimo stesso. V. nella *Histoire abrégée de la littérature romaine* dello Schoell un parallelo di passi

Io non posso qui tener dietro alla sua discussione, e mi basterà di recarne in breve le conclusioni. Le quattordici epistole si severano in due gruppi, uno minore che comprende quelle segnate coi numeri X, XI, XII, l'altro maggiore, che comprende tutte le altre. Tra questi due gruppi appare grande diversità, così di sostanza come di forma. Nel primo (ep. XII) Seneca si mostra invelenito contro Nerone, il persecutor dei cristiani, l'incendiario di Roma, e, sebbene non lo nomini, lo dice destinato all'inferno; nel secondo Seneca è amico di Nerone, e questi ammira certe lettere di San Paolo, lettegli dal filosofo. Le epistole del primo gruppo sono datate ed esattamente datate, salvo un leggiero errore, che forse non è originale; quelle del secondo non sono, ad eccezione delle ultime due, dove è indicata una coppia consolare non mai esistita. Finalmente la latinità delle epistole formanti il primo gruppo è assai migliore di quella delle epistole formanti il secondo. Le tre epistole del primo gruppo sono avanzo del carteggio primitivo, conosciuto da San Gerolamo e da Sant'Agostino, le undici del secondo sono un carteggio nuovo, e questo, trovandosi in esso (ep. IX) citato, col titolo di *liber de verborum copia*, la *Formula vitae honestae* di Martino Dumiense, morto il 580, deve essere stato composto non prima del VI secolo. Senonchè, notandosi che la favola non ricomparisce se non nel IX, gli è probabile che il carteggio sia stato composto solamente ai tempi di Carlo Magno.

Non una dunque, ma due falsificazioni letterarie si ebbero, alle quali porse argomento la presunta amicizia di Seneca e di San Paolo, la seconda provocata dalla prima, dopochè questa, per ragioni a noi ignote, fu mutilata della sua maggior parte e rimase lungamente, sembra, del tutto dimenticata. Ma quale la ragion prima, quale la fonte delle finzioni che si contengono in esse? Parlando della più recente il Westerburg mostra come assai probabilmente essa faccia capo, insieme con la *Passio Petri et Pauli*, ad uno

---

di San Paolo e di passi di Seneca, dal quale si rileva che nelle opere di quest'ultimo ricorrono spesso pensieri che si possono dire cristiani. V. inoltre la *Praemonitio* che va innanzi alle supposte epistole nella edizione delle *opere filosofiche di Seneca* del Lemaire, vol. 4, pp. 464-73.

scritto, o andato perduto, o non ancora disseppellito, in cui tendenze ebionitiche, avverse a San Paolo, sarebbero state mitigate da uno spirito gnostico e conciliativo (75). È noto chi fossero gli Ebioniti, e quale contegno ostile assumessero di fronte all'apostolo delle genti, il quale, mentre essi tenevansi stretti alla tradizione giudaica, da questa tradizione si scostava, e pareva voler procacciare una conciliazione della filosofia coll'Evangelo, e della coltura etnica con le tendenze della nuova fede. In origine, il Simon Mago della leggenda altri non è che San Paolo, di cui si vuole sfatare il nome a fronte di San Pietro. Gli è pertanto assai ragionevole il credere che la favola dell'amicizia di Seneca e di San Paolo sia stata immaginata fra gli Ebioniti, per far nascere sospetto sulla fede e sulla onestà di costui, e in questa favola primitiva, non solo con Seneca, ma con Poppea ancora, e con lo stesso Nerone, l'apostolo doveva apparire strettamente legato. In essa certo si manifestava lo spirito ostile che l'aveva provocata. Nel carteggio più recente di tale spirito non è rimasto vestigio; ma San Paolo vi si mostra ancora famigliare ed amico dell'imperatrice, designata col nome di *domina*, e Nerone, se non più come suo protettore, vi figura almeno come suo ammiratore. L'ipotesi del Westerburg è dunque, per quanto concerne questo secondo carteggio, molto plausibile; ma io non credo si possa più dire altrettanto quando l'autore vuole applicarla pure al carteggio più antico, facendo anche questo di origine ebionitica. Anzi tutto il frammento che ce n'è rimasto è troppo scarso perchè si possa fare sicuro giudizio dell'indole sua; in secondo luogo l'indole che in questo frammento ci si manifesta è, come ho notato, a dirittura contraria a quella che mostra il carteggio più recente. Quivi Seneca ha in odio Nerone, e San Paolo non si vede avere con la corte di costui sospette relazioni. Senza escludere dunque nemmeno in questo caso la possibilità di una remota origine ebionitica, meglio che non nell'altro dissimulata da una successiva elaborazione del tema tradizionale, si deve dire che nulla forza ad ammettere una origine così fatta,

---

(75) Pagg. 22-35.

e lasciare aperto l'adito ad un'altra congettura, la quale facesse nascere la finzione da uno spirito non ostile in nessun modo a S. Paolo, e da quella generale tendenza, di cui abbiamo già veduto altri effetti, a convertire a dirittura, o a far inclinare al cristianesimo i pagani più illustri. Tertulliano e Lattanzio notarono negli scritti di Seneca non pochi pensieri e non poche massime che molto bene si accordano con la fede; era pertanto cosa naturalissima che qualcuno tentasse di raccostare vie maggiormente a questa fede il filosofo, e facesse nascere la opinione che il meglio della dottrina di costui non era se non frutto degli ammaestramenti di un apostolo di Cristo. E può darsi ancora che le epistole sieno state immaginate e scritte con l'intenzione di mostrare tra il filosofo e l'apostolo un'amicizia di tutt'altro carattere che quella non fosse di cui andavano forse calunniosamente favoleggiando gli Ebioniti.

Non è da meravigliare se ad uno scrittore generalmente tenuto in conto di cristiano si volle nel medio evo attribuire qualche opera che, meglio di quelle da lui veramente composte, recasse l'impronta della dottrina cristiana. Così è che noi vediamo andare sotto il suo nome quel trattato delle quattro virtù cardinali, altrimenti detto *Formula honestae vitae*, che si conosce essere opera di Martino Dumiense. Brunetto Latini, Albertano da Brescia, lo stesso Boccaccio, altri moltissimi, ne lo tenevano autore (76), mentre altri gli attribuivano un trattato *De documentis et doctrinis* e una raccolta di proverbii dove sono in gran numero detti e sentenze tratti da scrittori cristiani (77).

---

(76) Nella Bibliothèque Nationale di Parigi è un codice segnato Fr. 1020, il quale, a cominciare dal f. 122, contiene *Le livre Senecque des quatre Vertus cardinaulz translaté en françois par* Jehan de Courtecuisse *l'an mil .CCCC. et trois.*

(77) Nel c. 125 della già più volte citata *Cronaca catalana* si applica a Nerone ed a Seneca una storiella assai diffusa, e che di molti in molti diversi libri si trova narrata. Nerone promette a tre suoi cavalieri di farli regnare dopo di lui se rispondono a tre quesiti ch'egli proporrà loro; se non rispondono li farà morire. I tre quesiti sono: *Que fa deu al cel? Quantes jornades va lo sol en un dia? La mia persona quant val?* Aspettando

La morte di Seneca è ricordata da tutti i cronisti, non senza favole, come si può di leggieri immaginare. Essa era uno dei maggiori delitti imputati a Nerone. Nel IX secolo il vescovo Modoino, ricordando in una lettera consolatoria a Teodulfo molti esempii di illustri infelici, ricorda anche Seneca:

Vulnera saeva suo fertur sumpsisse tyranno.
Seneca precipuus caede Neronis obiit (78).

La ragione che da parecchi si dava della sua morte è abbastanza curiosa. Nerone, diventato imperatore, ricordando le battiture ricevute da Seneca quand'era fanciullo, concepisce contro il maestro odio implacabile, e volendo di lui sbarazzarsi gli lascia solo la scelta della morte. Seneca si fa aprire le vene in un bagno. Così narrano Vincenzo Bellovacense (79), il Königshofen, altri. Hermann von Fritslar racconta invece che Nerone fece morir Seneca per invidia, essendo questi dalla gente stimato più savio di lui (80). Nel *Roman de la Rose* si legge una ragione molto più strana: Nerone fa morire il maestro perchè non vuole più fargli riverenza, e dal fargliela non può più trattenersi, tanta è, sino dalla infanzia,

---

la risposta, Nerone fa custodire i tre cavalieri in un palazzo. Seneca, il quale si trova in Ispagna, viene a risapere per astrologia tutto il fatto; va a Roma, e suggerisce ai cavalieri le risposte, le quali appagano l'imperatore. Costui conosce da ultimo Seneca e lo riceve nella sua grazia.

(78) Canisii, *Lectiones antiquae*, ed. del Basnage, t. II, parte 2ª, p. 70.

(79) *Speculum historiale*, l. X, c. 9: " Porro de hoc, quod dictum est, quod Senecam preceptorem suum ad necem compulit, in cronicis legitur, quod idem Seneca venarum incisione haustu veneni periit. Fertur autem relacio quod ipse Nero Senecam aliquando respiciens, et verbera que sibi a pueritia intulerat ad memoriam reducens, infremuerit ac tanquam injuriarum ulcionem expetere de illo cupiens, sed tanquam preceptori utcunque deferens ut quodvis mortis genus sibi eligeret opcionem concesserit. Ipse autem Seneca quasi suave genus arbitrans in balneo mori, incisionem vene elegit ".

(80) *Heiligenleben, Sancte Pêters tac und sente Paulus alsô si storben*, ed. di F. Pfeiffer, Lipsia, 1845, p. 148 (*Deutsche Mystiker des vierzehnten Jahrhunderts*, vol. 1). Hermann cita Boezio, *De consolatione*: " Alsô beschrîbit Boecius in deme buche von der trôstunge, daz Nêrô Senecam hiz tôtin umme den haz, daz di lûte Senecam wîser hatten danne in ".

la forza dell'assuefazione (81). L'autore dell'*Aquila volante* dice che Seneca rimproverava continuamente a Nerone l'uccision della madre, « unde lo imperatore turbato contro Seneca lo fece anegare nel veneno ». Nella *Cronica degli imperatori romani* si dice semplicemente (82): « .....seneca de Cordubia pare de lucan poeta commandador de Neron, de vita e de scientia preclaro, per salassadura de vena per caxon de veneno per commandamento de Neron si morì ». Altrove la storia si ha più complicata. Nerone dà facoltà a Seneca di scegliere l'albero a cui dev'essere impiccato, poi lo minaccia, o lo fa minacciare con una spada ignuda, finalmente gli concede la morte nel bagno. Così si narra nella *Leggenda aurea* (83) e nel *Grosse Passional* (84); così ancora da Giovanni d'Outremeuse (85): nell'*Aquila volante* anche questa versione è indicata. Enenkel racconta che Nerone, forzato che ebbe Seneca a morire, fece abbacinare il figliuolo di costui (86). La morte del filosofo si trova narrata inoltre nel *Novellino* (87). Giacomo da

---

(81) Edizione di Francisque Michel, vv. 6965-79.

Ne nule ochoison n'i savoit.
Fors tant que de coustume avoit
Néron que tous jors dès s'enfance
Li soloit porter révérance,
Si cum disciples à son mestre.
Mès ce ne doit, dist-il, mie estre,
Ne n'est pas bel en nule place
Que révérence à homme face
Nus hons, puis qu'il est empéreres,
Tant soit ses mèstres ne ses pères.
Et por ce que trop li grevoit
Quant encontre li se levoit,
Quant son mestre véoit venir,
N'il ne s'en pooit pas tenir
Qu'il ne li portast révérence
Par la force d'acoustumance.

(82) P. 11.

(83) Cap. LXXXIX (84), 3.

(84) V. Massmann, vol. III, p. 692.

(85) *Ly myreur des histors*, vol. I, pp. 468-9. Seneca domanda a Nerone qual premio egli avrà dello averlo educato; quegli risponde di volerlo premiare lasciandogli la scelta dell'albero a cui dev'essere impiccato.

(86) Massmann, vol. III, p. 694.

(87) Nov. 71 del testo Gualteruzzi.

Voragine, il quale ha la smania delle etimologie, nota: « et sic quodam praesagio Seneca nomen habuit quasi se necans, quia quodammodo licet coactus manu propria se necavit ». Non mancò finalmente chi anche nella morte del pagano filosofo volle avere le prove della cristianità di lui. Nella sua grande opera *De scriptoribus latinis*, inedita la più gran parte, Secco Polentone racconta che Seneca, essendo nel bagno, invocò Cristo sotto il nome di Giove liberatore, si battezzò da sè stesso, e compose pel suo sepolcro un epitafio che faceva chiara testimonianza della sua fede; Hans Sachs narra anch'egli di questo battesimo (88).

Volgiamoci ora a qualcuno dei poeti che, dopo Virgilio, ebbero maggior fama nel medio evo.

Orazio parrebbe non aver dovuto molto gradire a quella età; e pure, non solo egli è assai conosciuto, ma è anche molto stimato, principalmente per le sentenze morali. Alcuino si fregiava del nome di Flacco. In un luogo della Vita di Sant'Adalardo, Pascasio Radberto afferma che Virgilio, uso a farsi bello dell'altrui, rubò un verso ad Orazio, il quale era molto di lui più antico. Nell'*Ecbasis Captivi*, composta nel X secolo, si hanno, come ho già notato, più di 250 versi tolti di peso al Venosino. Uno scrittore di quel medesimo secolo, il quale probabilmente del poeta non conosceva altro che una raccolta dei soliti *Flores*, lo chiama con nome in vero assai strano, *quasi monachus* (89). Eccoci già sulla via della conversione, o a dirittura della santificazione, via non facile a correre in compagnia dell'autore di certe odi e di certe satire. Ma lo stesso Giovanni Sarisberiense, che lo conosceva assai bene, lo chiama col nome di *ethicus*, col quale chiama anche Giovenale, e

---

(88)

Als er des todes anmacht entpfand,
Da sprenget er mit seiner hand
Das wasser, vermischt mit blut rot,
Und sprach: Das opffer ich dir, Gott,
Mein erlöser aus aller quel.
Darmit gab er bald auff sein seel.

Von Lucio Anneo Seneca, dem berhümbten philosopho, *Opere*, ed. del *Litterarisches Verein*, vol. VII, pp. 395-6.

(89) Hortis, *Studj sulle opere latine del Boccaccio*, p. 402.

del resto si han le prove in mano che alcuna delle odi amorose del poeta fu cantata da monaci con accompagnamento di melodie sacre (90). Abelardo pone Orazio tra i filosofi pagani citati dai dottori della Chiesa. I versi famosi del poeta, dove è descritta la Morte che indifferente picchia alla porta dei palazzi come a quella delle capanne, dovevano molto andare a genio a una età costantemente preoccupata del pensier della morte. Notker già li ricorda nel secolo IX:

ut cecinit sensu verax Horatius iste,
caetera vitandus lubricus atque vagus:
Pallida mors aequo pulsans pede sive tabernas
Aut regum turres, vivite, ait, venio! (91)

Elinando li imita in quei *Vers de la mort* famosi nel medio evo, e ingiustamente attribuiti a Thibaut de Marly (92):

Mors, tu abas a. I. seul ior
ainsi le roi dedens sa tor
com le poure dedens son toit (93).

Le satire e le epistole di Orazio erano molto lette nelle scuole del medio evo, e assai più che non le odi e gli epodi. Tra i manoscritti Harlejani del Museo Britannico si conserva un Orazio dove le odi sono omesse. Ugo di Trimberg, nel suo *Registrum multorum auctorum*, qualifica i primi di *libri principales*, e i secondi chiama *minus usuales quos nostris temporibus credo valere parum*; ma le odi e gli epodi imitava, narrando la vita, il martirio, la traslazione, i miracoli di San Quirino, Metello di Tegernsee nella prima parte dei suoi *Quirinalia*, composti nella seconda metà dell'XI secolo (94).

---

(90) Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, vol. I, p. 115.

(91) Canisii, *Lectiones antiquae*, t. II, parte 3ª, p. 234.

(92) V. Paul Meyer, *Les vers de la mort d'Helinand* nella *Romania*, vol. II, pp. 364-7.

(93) Questo poemetto fu già pubblicato dal Méon. Io cito dal cod. L, V, 32 della Nazionale di Torino, f. 171 *r.*, col. 2ª.

(94) V. Bursian, *Beiträge zur Geschichte der classischen Studien im Mittel-*

Uno degli annotatori della *History of english poetry* del Warton afferma che nel territorio di Palestrina il popolo ha tuttora Orazio in concetto di mago possente e benefico (95). Non mi riuscì di accertarmi della cosa: ma alcune parole del Petrarca, rilevate dall'Hortis (96), provano che una tradizione intorno ad Orazio continuava a vivere nel medio evo. Nel trattato *Della vita solitaria* (97) il Petrarca ricorda certo campo che, dopo tanto tempo, e tanti possessori mutati, conservava ancora il nome di Campo d'Orazio.

Dopo Virgilio il poeta latino più letto e più gustato nel medio evo fu certamente Ovidio, e che così avesse da essere s'intende di leggieri. Le *Metamorfosi* dovevan porgere pascolo assai gradito alla curiosità di tempi avidi di meraviglioso, e l'*Arte amatoria* e i *Rimedii d'amore* dovevano ottener molto credito in mezzo ad una società che dell'amore faceva quasi la principale occupazione della vita, e quando fioriva una poesía che non s'inspirava d'altro sentimento che dell'amore. Certo, per altra parte, le lascivie e le disonestà di cui riboccano i libri del Sulmonense, dovevano offendere il sentimento religioso e provocare l'avversione degli spiriti timorati; ma noi abbiam già veduto, e vedremo ancor meglio fra poco, che con l'ajuto dell'allegoria si potevano coonestare molte cose, e ritrovare sotto la oscenità delle parole o delle immagini la moralità dei pensieri. Se non altro, l'allegoria era un velo, che, senza nasconderle, dissimulava alquanto le nudità, e permetteva ai ben pensanti di contemplarle senza rimanerne scandolezzati. Finalmente

---

alter, *Sitzungsberichte d. Königl. bayer. Akad. d. Wissensch.*, *philos.-philol. Cl.*, 1873, pp. 461, 473. Ecco i vv. di Ugo dove si parla di Orazio:

> Sequitur Horatius prudens et discretus,
> vitiorum aemulus, firmus et mansuetus,
> qui tres libros etiam fecit principales,
> duosque dictaverat minus usuales,
> epodon videlicet et librum odarum,
> quod nostris temporibus credo valere parum.

I tre *libri principales* erano le *Satire*, le *Epistole* e l'*Arte poetica*.

(95) Ed. del 1824, vol. II, p. 62, n. f.; ed. dell'Hazlitt, vol. III, p. 180.

(96) *Op. cit.*, p. 402, n. 3.

(97) L. II, sect. VII.

le stesse pitture troppo vive che abbondano nei versi del più facile fra i poeti latini, dovevano trovar molti ammiratori, e non tutti fra i laici:

Vivere Naso facit quando per ora jacit,

trovasi detto in una poesia dell'XI secolo, opera probabilmente di un canonico della cattedrale d'Ivrea, il quale non pare che avesse troppa inclinazione all'ascetismo (98). Del resto, per dare alle cose il loro giusto valore, non bisogna dimenticare mai che gli uomini del medio evo spesso pare non abbiano nessuna facoltà di discernimento, e che quel loro spirito farraginoso e fantastico di nessuna contraddizione si offende, di nessuna mostruosità si spaura, ma le cose più disparate accozza insieme e confonde, senza addarsene nemmeno. Spesso nei bassorilievi che adornano le chiese del miglior tempo dell'arte gotica si veggono ritratti soggetti oscenissimi. La festa dell'asino celebravasi in chiesa. Un frate poteva passare la mattinata a trascrivere con amorosa sollecitudine sulla pergamena un'elegia di Catullo, e l'ore dopo il mezzodì a copiare il salterio. E che dire di uno che in diciott'ore d'ininterrotto lavoro copiava i *Remedia amoris* di Ovidio *in onor della Vergine*? Un frate sì fatto poteva ancora fiorire in pieno Rinascimento, nell'anno di grazia 1467, e lasciò il documento irrefragabile dell'opera sua (99).

Fra i dotti che frequentavano la corte di Carlo Magno Ovidio godeva di grandissima riputazione: parecchi lo imitavano; uno di

(98) V. Duemmler, *Gedichte aus Ivrea*. in *Zeitschrift für deutsches Alterthum*, nuova serie, vol. II, p. 253.

(99) In un manoscritto latino della Bibliothèque Nationale di Parigi, segnato col n. 8247, al f. 27, in calce al testo dei *Remedia amoris*, è la seguente postilla: " Explicit Ovidius *De remedio amoris*, quem ego frater Bertrandus *Guiesse* ordinis fratrum Minorum, conventus Rhutenensi, scripsi in vigilia conceptionis B. Mariae. Incepi quidem ipsum scribere hora quinta de mane et finivi eodem die hora undecima ante mediam noctem anno Domini 1467; et hoc Parisius, in camera magistri Antonii Calmelli, teste fratre Philippo Castauri dicti ordinis, conventus Lemovicensis, et fratre Geraldo Crosarum, conventus Albiae. Ad laudem et gloriam Virginis Mariae. Amen ". Hauréau, *Notice sur un manuscrit de la reine Christine au Vatican* in *Notices et extraits des manuscripts*, t. XXXIV, parte 2ª, p. 240.

essi andava superbo del nome di Nasone, per il quale soltanto è da noi conosciuto. Come più si va innanzi e più la sua fama cresce, e v'è chi si studia di scolparlo di certe accuse e di farlo parere migliore che veramente non fosse. In un manoscritto della Biblioteca di Zurigo, nel verso *hoc est quod pueri tangar amore minus* (100), il *minus* fu mutato in *nihil*, ed una mano pietosa notò in margine: « ex hoc nota quod Ovidius non fuerit sodomita » (101). Non è vero che Ovidio fosse uno scostumato. Vincenzo Bellovacense reca nel suo *Speculum historiale* (102) un'amplissima raccolta di *flores morales* tratti da tutte le opere di lui, e Alars de Cambrai, annoverandolo fra i filosofi, dice:

> Ovides li tresime estoit
> Qui molt noblement se vestoit
> Et molt par fu de bones mors,
> En ses liures parla d'amors.

Corrado di Megenberg gli attribuisce uno dei versi famosi della IV ecloga che avevano procacciato a Virgilio la dignità di profeta di Cristo (103). Gli scrittori ecclesiastici non si fanno scrupolo di citarlo: Fra Paolino Minorita, parlando nel *De regimine principum* (104) della educazione dei figliuoli, a canto a una citazione dell'*Ecclesiaste* reca un esempio tratto da Ovidio. Al par di Virgilio il poeta degli amori poteva essere tolto a duce e a maestro: Brunetto Latini, nel *Tesoretto*, si fa da lui liberare dalla tirannia dell'amore, nel *Romans des trois pelerinages*, composto da Guglielmo di Guilleville nella prima metà del secolo XIV, Ovidio ammaestra l'autore circa le maggiori verità della fede. Un altro po' e anche Ovidio diventava cristiano.

(100) *Ars amandi*, III, 683.
(101) L. MUELLER in *Jahrbuch für Philologie und Paedagogik*, 1866, p. 395; COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*, vol. I, p. 115, n. 1.
(102) L. VII, c. 106-22.
(103) *Das Buch der Natur* pubblicato da F. PFEIFFER, Stoccarda, 1862, p. 61.
(104) Cap. LVI.

Della celebrità che Ovidio godeva più particolarmente come poeta non fa mestieri arrecar molte prove. Abbiam già veduto che il Gower dà a lui la gloria di aver condotto a perfezione la lingua latina. L'autore del *Jüngere Titurel*, volendo citare esempii celebri d'intelligenza, d'arte, di forza, cita Aristotile, Salomone, Ovidio, Ercole (105). Ma Ovidio era anche annoverato tra i filosofi, e in una *moralità* olandese si parla di lui come se fosse un astronomo. « Non sei tu — dice un personaggio allegorico all'uomo — stato creato col capo eretto per contemplare il corso del cielo che Ovidio ci fece comprendere? » (106) nelle quali parole si trova facilmente la reminiscenza di un verso famoso del primo libro delle *Metamorfosi*.

Le favole intorno ad Ovidio sono assai scarse, quasichè le molte da lui narrate bastassero a far sazie le fantasie. Nel XIV secolo si mostravano in Roma gli orti e il palazzo di Ovidio (107), ma nessuna leggenda sembra esser nata loro d'attorno. Qualche solitaria fantasia solamente troviamo circa il nome e circa l'esiglio. In una breve poesia latina (108), dandosi un cenno della vita e delle opere del poeta, si dà anche ragione del nome: Publius indica la pubblica fama; Naso e Ovidius traggono origine dal naso e dal vedere (109). Giovanni dei Bonsignori nelle sue *Allegorie ed esposizioni delle Metamorfosi*, scritti negli anni 1375-77, e più volte stampate, spiega altrimenti e con non meno libera fantasia: « Publio fu detto dal nome della sua chasa, che furono chiamati Publei, Ovidio fu detto dal suo proprio nome: tanto è a dire Ovidio

---

(105) Ed. Hahn, Quedlinburgo e Lipsia, 1842, v. 90 e segg.

(106) Jonckbloet, *Geschichte der niederländischen Literatur* (versione dall'olandese), vol. I, p. 381.

(107) " Ad palatium majus est ortus deliciarum et palatium Ovidii ,. Parthey, *Mirabilia Romae*, p. 58.

(108) Pubblicata da H. Hagen di su un codice bernense del secolo XIII, nei *Carmina medii aevii maximam partem inedita*, Berna, 1877, CXXXIII, pp. 207-9.

(109)

Nobis quis sit titulus, satis declaratur:
Publius de publica fama nuncupatur,
Naso vel Ovidius satis declaratur,
Si nasi species vel visere nomen agatur.

quanto dicitore di tutte le chose del mondo intendono (*sic*) il mondo meritevolmente. Poi fu detto Nasone per ciò che si chome pello naso odoriamo ogni chosa, chosì Ovidio ogni chosa mondana volse odorare e sapere » (110).

Dell'esiglio del poeta si fa spesso ricordo, e non meno delle altre opere di lui erano conosciuti i *Tristi*. Teodulfo ed Ermoldo Nigello, essendo in disgrazia, li imitavano nelle loro elegie; nel secolo XIII Albertino Mussato ne traeva un centone. Modoino nel suo già citato *rescriptum* afferma che Ovidio fu relegato ingiustamente:

> Pertulit an nescis quod longos Naso labores,
> Insons est factus exul ob invidiam;

ma altri la pensavano altrimenti. Curioso a tale riguardo è il racconto che si legge in una delle continuazioni della cronaca di Rudolf von Ems. Ovidio era cancelliere e primo scrivano di un re. Scoperta la colpevole amicizia di lui e della regina, il re lo fa mettere in una nave, gli fa dare, richiestone, penna, inchiostro e pergamena, e lo abbandona solo in balìa delle onde. La nave, tratta dai venti, vaga pei mari; ma intanto Ovidio scrive il libro di Troja, e riuscito ad approdare lo manda al re che gli perdona. Questo libro si chiama *Ovidius de Pontus*; scritto da prima in *lingua pagana*, esso fu tradotto poi in latino e in tedesco. Qui non si tratta, come potrebbe a primo aspetto sembrare, di una semplice confusione: un libro di Troja si trova attribuito ad Ovidio anche nei *Gesta Romanorum* ed altrove. Esso è, per avventura, quello stesso che si crede composto da un Bernardo Floriacense, vissuto nel X secolo, e che è sino a noi pervenuto col titolo di *Elegia de excidio Trojae*. Brunetto Latini credette, pare, che Ovidio fosse stato, per ordine d'Augusto, rinchiuso in un carcere, giacchè, parlando dell'*Ibis*, così dice in un luogo del suo *Tresor*: « Et sachiez que Ovides li très bon poetes, quant li empereres le

---

(110) Cito dal cod. Laurenz. pl. XLIV, 29, non avendo agio di consultare le stampe.

mist en prison fist .i. livre où il apeloit l'empereor par le non de celui oisel; car il ne savoit penser plus orde creature ». Non so poi come Brunetto conciliasse questa supposta invettiva dell'*Ibis* con la sommessione servile espressa dal poeta nei *Tristi* e nelle *Epistole dal Ponto*, nè so del pari d'onde egli traesse quella curiosa notizia.

Ovidio non riuscì, come altri compagni suoi di poesia e di paganesimo, a entrare nel grembo della Chiesa, tuttochè Guglielmo di Guilleville lo facesse molto versato nelle dottrine cristiane. In certa novella latina (111) si racconta che due scolari si recarono una volta al sepolcro di lui per averne qualche ammaestramento, *eo quod sapiens fuerat.* Uno di essi domandò qual fosse il verso più efficace da esso poeta composto, e una voce gli rispose:

Virtus est licitis abstinuere bonis.

L'altro domandò quale fosse il verso peggiore, e gli fu risposto:

Omne juvans statuit Jupiter esse bonum.

Udite le risposte, i due scolari pensarono di pregare per l'anima del poeta; ma questi, essendo dannato, e conoscendo che a lui nulla giovavano le preghiere, gridò loro:

Nolo Pater Noster; carpe, viator, iter.

In questo racconto sono da notare due cose: la ragione dell'andata degli scolari al sepolcro, la quale presuppone non solo una grande scienza in Ovidio, ma ancora una certa potenza magica, a lui sopravissuta, e inerente in certo modo alle sue ossa, e il desiderio di riscattare dall'inferno l'anima del grande poeta. Anche qui ci si manifestano dunque le due principali tendenze con che la fantasia del medio evo si esercita intorno agli scrittori dell'antichità.

---

(111) Pubblicata dal Wright, *A selection of latin stories*, Londra, 1843 (*Percy Society*), pp. 43-4.

Non è proposito mio di discorrere qui partitamente della fortuna che Ovidio ebbe nel medio evo come scrittore, e di tener dietro alle vicende de' varii suoi libri. Altri attese già a tale studio importante con l'erudizione e la diligenza che il soggetto richiede (112): io mi terrò pago di alcuni rapidi cenni. Tutte le opere di Ovidio sono nel medio evo conosciute e citate, la più gran parte anche imitate e tradotte; il gran numero di quelle che a lui sono allora indebitamente attribuite fa testimonianza del molto favore onde gode il poeta (113). I trovatori di Provenza, che della poesia latina avevano assai scarsa cognizione, citano Ovidio abbastanza spesso, e spessissimo lo citano i troveri francesi e i minnesinger tedeschi (114): più di rado invece i lirici italiani del primo secolo. La sua celebrità viene principalmente dalle *Metamorfosi* e dai libri amatorii: egli è in pari tempo la fonte inesauribile delle favole e il gran maestro dell'amore. Peire de Corbiac dice nel suo *Tezaur* (115):

> Faulas d'auctors sai ieu a miliers et a cens,
> mais c'anc non fes Ovidis ni Tales lo mentens.

Chi s'intendesse con questo Talete l'autore non so. Golia in quella curiosa visione da lui descritta nell'*Apocalypsis*, e già altrove ricordata, vede, fra molti altri antichi autori, anche Ovidio, lo spacciatore di favole,

> Pascentem fabulis turbas Ovidium.

Ma contro il *fabularium Sulmonensem Ovidium* si scaglia Guido de Columna nella *Historia destructionis Trojae*. Giovanni Lyd-

---

(112) V. Bartsch, *Albrecht von Halberstadt und Ovid im Mittelalter*, Quedlinburgo e Lipsia, 1861, Introduzione. L'autore ha troppo trascurato, nelle sue indagini, la letteratura italiana.

(113) V. per quanto le concerne la citata introduzione del Bartsch, pp. IV-XI.

(114) V. Diez, *Die Poesie der Troubadours*, Zwickau, 1826, p. 127; Bartsch, *Op. cit.*, p. XI e segg.

(115) *Le Trésor de Pierre de Corbiac* pubblicato dal Sachs, Brandeburgo, 1859, vv. 750-1.

gate, nel suo poema intitolato *The temple of glass*, descrive un tempio di vetro sulle cui pareti sono istoriati i casi di Medea e Giasone, di Adone e Venere, di Piramo e Tisbe, di Teseo, di Dedalo, insieme con quelli di Enea e di Didone, di Penelope, di Alceste, di Griselda, di Tristano ed Isotta, e d'altri parecchi (116). Nella prima parte del *Pome del Bel Fioretto* Domenico da Prato descrive una fonte di marmo istoriata. Accennate due di quelle storie, il poeta soggiunge:

> Molte più storie v'è ch'io non ho conte,
> D'Ovidio e de' poeti intorno intorno (117).

Nel *Roman de Flamenca* sono ricordate le favole di Piramo e Tisbe, d'Ero e Leandro, di Cadmo, di Giasone, di Ercole, di Fillide e Demofoonte, di Narciso, di Orfeo ed Euridice, di Dedalo ed Icaro (118): esse correvano per le bocche dei giullari.

Delle *Metamorfosi*, che andavano sotto il nome di *Ovidius magnus* o *major* in latino, di *Ovidio maggiore* in italiano (119), di *Ovide le Grant* in francese, si fecero assai per tempo versioni in francese, in tedesco, in italiano. Le *Metamorfosi* erano tenute libro capitale, e Alfonso X di Castiglia dice nella *Grande e general historia* (120) che esse erano pei gentili ciò che la Bibbia pei cristiani. Una vecchia traduzione francese porta per titolo: *La bible des poetes methamorphoze* (121). L'allegoria prestava compiacente il suo officio per dissimulare o attenuare l'impressione di quanto in esse poteva offendere gli animi onesti e morigerati. Già Teodulfo, vescovo di Orleans, uno degli uomini che più illu-

---

(116) Warton, *Hist. of engl. poet.*, ed. dell'Hazlitt, vol. III, pp. 62-3.

(117) *Il Pome del bel Fioretto* pubblicato dal Fanfani, Firenze, 1863, st. 16.

(118) Vv. 614, 630-41, 695-6.

(119) Anche Dante chiama le *Metamorfosi* Ovidio maggiore nel tratt. III, c. 3 del *Convito*. In un sonetto di Andrea Orcagna si trova *Naso maggiore*.

(120) L. VIII, c. 7.

(121) L'opera stampata da Antonio Verard in Parigi s. a., è dedicata a Carlo VIII. Al primo libro va innanzi la rubrica: *Cy commence Ovide son liure ouquel il inuoque layde de la saincte trinite.*

strarono la corte di Carlo Magno, credeva che in Ovidio, sotto le gaje e licenziose parvenze della favola, si nascondessero verità profonde, e Dante perseverava in tale credenza (122). Moralizzare con l'ajuto dell'allegoria le *Metamorfosi* fu, nel medio evo, occupazione gradita di letterati. Roberto Holkot, Pietro Berchorio (123), Filippo di Vitry, o piuttosto Cristiano Legouays de Sainte-More (124), Guglielmo di Nangis in vario modo vi attesero (125). In Italia Dionigi da Borgo San Sepolcro compose sulle *Metamorfosi* certe tropologie che da Clemente VIII furono condannate. Un Giovanni Virgilio, che non so se sia tutt'uno col Giovanni del Virgilio amico di Dante, fece delle *Metamorfosi* una esposizione allegorica (126), e una traduzione con allegorie ne dava Giovanni de' Bonsignori, più volte stampata (127). Secondo quest'ultimo autore, « *Mettamorfoseos* è nome grecho, e dicèsi da *meta*, ch'è vochabol grecho, che viene a dire in gramaticha la scienza; *morfoseo* è anchora nome e vochabolo grecho, e viene a dire in gramaticha latina mutato; e chosì rilieva in tutto trasmutazione ».

Ma non tutte le favole di Ovidio maggiore piacevano a un modo; ce n'erano alcune assai più dell'altre conosciute e gradite, per esempio quelle di Narciso e di Piramo e Tisbe. Pietro Cantor, che morì nel 1197, dice, parlando in un luogo del suo *Verbum abbreviatum* di certi preti che, recitata una messa, non ricevendo nes-

---

(122) V. *Convito*, tratt. II, c. 1; tratt. IV, cc. 25, 27, 28.

(123) In una lettura, fatta nel luglio del 1881 all'*Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, l'Hauréau mostrò che il vero autore della *Metamorphosis Ovidiana moraliter explanata* è, non Tommaso di Galles o Valleys, come si credeva, ma bensì Pietro Berchorio, del cui *Reductorium morale* forma il libro XV. V. *Mém. de l'Acad. d. Inscr. et Bell.-Lett.*, t. XXX, parte 2ª.

(124) Lo stesso Hauréau sostenne ancora che il commentario comunemente attribuito a Filippo di Vitry sia piuttosto da attribuire a Cristiano Legouays de Sainte-More. Alcuni estratti di questo *Ovide moralisé* pubblicò il Tarbé nel vol. VIII della *Collection des poëtes champenois*, Reims, 1850.

(125) V. Bartsch, *Op. cit.*, pp. XLIV–XLV.

(126) Cod. miscell. della Bibl. Nat. di Parigi: *Incominciano le allegorie del maestro Johanni Vergilio sopra le favole d'Ovidio Metamorphoseos.* Esse si trovano anche in un cod. Laurenziano.

(127) V. Argelati, *Biblioteca degli volgarizzatori*, t. III, pp. 119-21.

suna oblazione, tosto ne cominciano una seconda, e qualche volta una terza e una quarta: « Hi similes sunt cantantibus fabulas et gesta, qui videntes cantilenam de *Landrico* non placere auditoribus, statim incipiunt de Narcisso cantare: quod si nec placuerit, cantant de alio » (128). La favola di Narciso è ricordata da Guiraut de Cabreira, da Bernart de Ventadorn, da Peirol, nel *Roman de Flamenca*, nel *Roman de la Rose*, nei *Carmina burana*, dal Gower, dal Chaucer, dal tedesco Heinrich von Morungen, ecc. ecc. Essa porge argomento a un racconto del *Novellino*, e ad una novella francese in versi (129). In questa il soggetto è curiosamente accomodato al gusto romantico dei tempi: la mitologica Eco cede il luogo alla figliuola di un re, la bella Dana, che s'innamora del giovinetto Narciso, vedendolo un giorno tornar dalla caccia, a cavallo. Tutto lo svolgimento dell'azione è conforme alle tradizioni della letteratura amatoria e cavalleresca del tempo in cui scrisse l'autore (130).

La commovente storia di Piramo e Tisbe è ricordata da Guiraut de Cabreira, da Arnaut de Marueil, da Rambaut de Vaqueiras, da Elias de Barjols, da Peire Cardenal, da Arnaut de Carcasses, da Raimon de Durfort, nella tenzone di Rufian e Izarn, nel *Roman de Flamenca*, nel *Roman de la Poire*, nei *Gesta Romanorum*, da molti poeti epici e lirici francesi, italiani, tedeschi, inglesi. Essa aveva, come esempio, una gran forza nelle cose d'amore, e i nomi di Piramo e Tisbe si citavano insieme con quelli dei più fedeli e più illustri amanti, Ero e Leandro, Lancilotto e Ginevra, Tristano ed Isotta. Quanti non espressero, in una od in altra forma, il pensiero da Pier delle Vigne significato alla sua donna in quei versi:

> E direi come v'amai dolcemente
> Più che Piramo Tisbe.

Due poeti latini del medio evo la rinarravano in nuovi versi, la

---

(128) Fauriel, *Histoire de la poésie provençale*, t. III, p. 489.

(129) Pubblicata nei *Fabliaux et contes* del Barbazan, 2ª ediz., aumentata dal Méon, vol. IV, pp. 143-75. Essa conta 1010 versi.

(130) Cfr. Moland, *Origines littéraires de la France*, Parigi, 1862, pp. 278-88.

rinarrava il Chaucer, la rinarrava Dirk Potter, la rinarravano gli autori sconosciuti di un poemetto francese, di uno olandese, di una novella italiana (131). Onorevole ricordo dei due amanti infelici fa il Boccaccio nell'*Amorosa Visione* (132) e nel *De claris mulieribus* ne rinarra la storia. Persin nelle chiese s'istoriava il lacrimevole caso. Nella cattedrale di Basilea esso si vede scolpito sulle quattro facce di un capitello, opera del secolo XII (133). Può darsi del resto che anche in esso si scoprisse un'allegoria, giacchè il leone nel simbolismo cristiano è spesso figura del diavolo (134).

Anche la favola di Orfeo ed Euridice, la quale, oltre che da Ovidio, era stata narrata da Virgilio nel IV delle *Georgiche*, fu molto conosciuta, e in parte per le medesime ragioni. Essa porse argomento a una novella francese in versi, a un poemetto inglese, a un poemetto popolare italiano molte volte stampato: l'*Orfeo* del Poliziano non cade qui in considerazione. Ma essa si prestava ancora meglio di molte altre alla interpretazione allegorica. Già Boezio, narrandola in fine del l. III, *De Consolatione*, se ne giova come di una parabola atta a fare intendere che l'anima, la quale vuole darsi a Dio, deve rinunziare al mondo, e non più rivolgere ad esso il desiderio e lo sguardo. In una versione francese del trattato *De consolatione*, opera probabilmente di un italiano, e scritta nel secolo XIV, il racconto di Boezio è stranamente alterato, ma in modo da farlo più conforme ai gusti di allora. Orfeo passa la vita a piangere sulla tomba della sua diletta Euridice. Una notte un diavolo gli apparisce, ed egli tosto domanda di poter andare con lui all'Inferno, per rivedere la sposa. Il demonio acconsente, gli fa da guida, e quando Orfeo ritrova nel tenebroso regno la sua donna, tutta la famiglia dei diavoli si smascella dalle risa

---

(131) Pubblicata questa dal Zambrini nel *Libro di novelle tratte da diversi testi del buon secolo della lingua*, Bologna, 1868. Vi fu anche un poemetto popolare in 69 ottave, stampato la prima volta in Firenze nel 1567, e intitolato *Historia di Piramo e Tisbe*.

(132) Cap. XX.

(133) I quattro bassorilievi furono riprodotti dal Cahier, *Nouveaux mélanges archéologiques, Curiosités mystérieuses*, Parigi, 1874, p. 228.

(134) Cfr. Piper, *Mythologie der christlichen Kunst*, vol. I, pp. 407-8.

al vedere i segni della sua incomposta letizia. Orfeo chiede di poter ricondurre seco la sposa, e i diavoli, che meditano di fargli una strana burla, glie lo concedono, a patto che egli, Orfeo, non si volti indietro per nessuna cosa che veda o che oda. Orfeo si parte insieme con la sposa, e la sua felicità non ha pari; ma i diavoli non tardano a suscitargli dietro un così spaventoso fracasso, che egli, sgomentato, si volta, e perde novamente il suo amore. Così parimente succede a coloro che in compagnia della loro donna, la Verità, se ne vanno verso il Paradiso, e cammin facendo si lasciano vincere dalla tentazione di rivolgersi novamente al mondo (135).

Molte altre delle favole narrate nelle *Metamorfosi* si trovano ricordate qua e là, in iscritture di diversissima indole, a far testimonianza della riputazione del libro. Nei *Gesta Romanorum* si moralizza sulla favola di Argo (136). Quella di Dedalo ed Icaro, che pure si prestava molto bene alla moralizzazione, è ricordata da Guiraut de Calanson, da Richart de Barbezil, da Bertran de Paris, nel *Roman de Flamenca*, nel *Roman de la Rose*. La storia romantica degli Argonauti doveva andar molto a genio all'uditorio dei giullari. Essa è ricordata spesso, e anche nel *Fierabras*, dove si fa del Colco un'isola:

> l'ille de Corcoil, dont on a moult parlé,
> Là ou Jason ala, là ù fu endité,
> Por l'ocoison d'or fin, ce dient li letré (137).

Benoit de Sainte-More la narra nel *Roman de Troye*. Una *Historia di Giasone e Medea*, poemetto popolare di 124 ottave, fu stampato la prima volta in Firenze nel 1557 (138).

---

(135) V. Moland, *Op. cit.*, pp. 269-77. Cfr. P. Paris, *Les manuscrits françois de la Bibliothèque du Roi*, vol. VI, p. 343.

(136) Cap. III, ed. dell'Oesterley.

(137) Ed. del Guessard, Parigi, 1860, vv. 2031-3.

(138) Più altri poemetti popolari italiani si potrebbero ricordare, ne' quali si trattano favole derivate dalle *Metamorfosi*. Tali sarebbero *La caccia di Meleagro*, Firenze, 1568, la *Historia di Perseo*, Firenze, stesso anno. V. anche per quelli ricordati di sopra, Passano, *I novellieri in verso*, pp. 60, 75, 79, 102.

Ma la riputazione maggiore Ovidio la godeva come autore dei libri amatorii; egli era nelle cose d'amore autorità indiscutibile. Gli è per questo che Alano de Insulis lo chiama *Amorigraphus* (139). Ovidio era il maestro a cui doveva ricorrere chiunque desiderasse d'intendere addentro le secrete arti d'amore. Già nei *Disticha Catonis* si dice:

> Si quid amare libet vel discere amare legendo
> Nasonem petito.

E questo consiglio si ripete naturalmente nelle traduzioni. Brunetto Latini nel *Tesoretto* mette in mostra anzitutto il poeta degli amori:

> Vidi Ovidio maggiore,
> Che gli atti dell'amore,
> Che son così diversi,
> Rassempra e mette in versi;

e Don Amor dice all'arciprete di Hita (140):

> Si leyeres Ovidio el que fue mi criado,
> En él fallaràs fablas, que le hobe yo mostrado,
> Muchas buenas maneras para enamorado.

Francesco Imperial, in una poesia composta nel 1405 per la nascita dell'infante che poi fu Giovanni II re di Castiglia, augura tra l'altre cose al fanciullo di essere *mas sabidor de amor que Nason* (141).

Chi aveva letto i libri amatorii del Sulmonense non poteva essere ignorante della scienza d'amore; l'una cosa escludeva l'altra. Gli è per ciò che in certa poesia italiana, fatta tutta, ad imitazione di certe poesie provenzali, di concetti contraddittori e di versi

---

(139) *Summa de arte praedicatoria*, c. XXXVI.
(140) St. 419.
(141) *Cancionero de Baena*, num. 226, p. 204.

contrapposti, l'anonimo autore per dare ad intendere com'egli abbia il cervello a soqquadro, dice fra l'altro:

> E de l'amore no' so dir ragione,
> Ed aggio letto verso dell'Onvidio (142).

S'è visto che, per designare più particolarmente l'autore delle *Metamorfosi*, si diceva Ovidio maggiore. Quando si diceva Ovidio, senz'altro, pare s'intendesse più propriamente dell'autore dei libri amatorii. I versi testè citati danno di tale uso del nome un esempio, e Cino da Pistoja comincia un sonetto a Onesto Bolognese, dicendo:

> Se mai legesti versi de l'Ovidi;

dove del nome di Ovidio si fa il medesimo uso.

L'*Ars amandi* fu tradotta in tutte le lingue. In Francia essa fu tradotta e imitata più volte (143), e primo a tradurla fu nel XII secolo Chrestien de Troies, che diede pure una versione dei *Remedia amoris*, secondochè si rileva dalla sua stessa testimonianza (144). Una versione italiana dei *Remedia* fu fatta da Andrea Lancia nel secolo XIV (145), e di quel medesimo secolo forse è anche una versione anonima dell'*Ars amandi*, stampata la prima volta dal Riessinger in Napoli (146). I *Remedia* si ritrovano, abbreviati, in un poema francese del secolo XIV, intitolato *Les èchechs amoureux* (147), e molti degli ammaestramenti amatorii

---

(142) Questa poesia fu pubblicata dal D'Ancona e dal Comparetti, *Le antiche rime volgari secondo la lezione del Codice Vatic. 3793*, vol. I, pp. 430-2.

(143) V. la introduzione del Michelant alla *Clef d'amours*, Parigi, 1865, e Koerting, *L'art d'amors und Li remedes d'amors*, Lipsia, 1868, pp. xvi-xviii.

(144) V. Holland, *Chrestien von Troies*, Tubinga, 1854, pp. 34-5.

(145) La pubblicò il Zambrini in Prato nel 1850.

(146) V. Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei sec. XIII e XIV*, 4ª edizione, col. 737.

(147) V. Koerting, *Altfranzösische Uebersetzung der Remedia amoris des Ovid*, Lipsia, 1871.

del poeta metteva in una specie di *fabliau* un tal Guiart (148). Le citazioni da tutti i libri amatorii sono innumerevoli. Veramente parrebbe che il medio evo, il quale escogitò quella sottilissima, e diciam pure fastidiosissima metafisica dell'amore che tutti sanno, non dovesse trovar troppo di suo gusto quei libri, fatti assai più in servigio della pratica che della teorica; e pure i *corali amadori* e le *donne fine* se ne beavano. In un *poemetto olandese di Florio e Biancofiore*, composto da Dideric van Assenede nel XIV secolo, si dice che i due giovani innamorati leggevano l'arte amatoria di Ovidio (149), e lo stesso si dice in una versione islandese in prosa di quella storia celeberrima (150), e nel *Filocopo* del Boccaccio.

Delle altre opere del poeta, tutte anch'esse molto conosciute, tralascio di parlare: noterò solo che, nei *Mirabilia*, i *Fasti* sono indicati col nome strano di *Martyrologium Ovidii de Fastis*.

Grande era dunque la riputazione di Ovidio; ma non poteva essere, da altra banda, che la molta disonestà dei suoi libri non desse argomento di avversione e di biasimo a parecchi. Sebbene più di un poeta cristiano dei primi secoli lo avesse, senza scrupoli, imitato quanto alla forma, la sostanza de' suoi versi repugnava troppo alla coscienza cristiana. Dice Sant'Isidoro, nel trattato *De summo bono*, che il poeta pagano che più si deve fuggire è Ovidio: vero è che nemmen egli si tiene dal citarlo spesso. Così Cristina di Pisan, che pure nella sua epistola *au dieu d'amour* si giova con frequenza dell'*Arte amatoria* (151), raccomanda al proprio figliuolo di non leggere nè il *Roman de la Rose*, nè quella:

---

(148) LE GRAND D'AUSSY, *Fabliaux ou contes des XII et XIII siècles*, vol. II, pp. 61-5.

(149)

ende in Ovidio de arte amandi
daer si vele leerden bi.

Floris ende Blancefloer, vv. 335-6, apud HOFFMANN VON FALLERSLEBEN, *Horae Belgicae*, parte III, 1836, p. 10.

(150) DU MÉRIL, *Floir et Blanceflor*, Parigi, 1856, p. XLIX.

(151) P. PARIS, *Les manuscrits françois de la Biblioth. du roi*, vol. V, p. 169.

Se bien veulx et chastement viure
De la rose ne lis liure,
Ne Ouide de l'Art d'amer,
Dont l'exemple sert a blasmer.

Ma ben più innanzi era andata Maria di Francia, la quale nel *Lai de Gugemer* (152) descrive una pittura dove è rappresentata Venere in atto di dare alle fiamme il libro *De arte amandi*, e scomunicare chi lo legge o ne segue gli ammaestramenti.

Vénus la dieuesse d'amur,
Fu très bien mis en la peinture,
Les traiz mustrez è la nature,
Cument hum deit amur tenir,
E léalement è bien servir.
Le livre Ovide ù il ensegne,
Coment cascun s'amour tesmegne,
En un fu ardent les jettout;
È tuz iceux escumengout,
Ki jamais cel livre lireient,
Et sun enseignement fereient.

Certo si è ad ogni modo che queste scomuniche di Venere fecero poco frutto.

Un poeta, ancor esso molto letto e molto amato nel medio evo, è Lucano. La *Farsaglia* è allora tra i libri classici più conosciuti, e tutte le storie romanzesche di Giulio Cesare ne dipendono. Come gli altri poemi dell'antichità, essa va soggetta a rifacimenti, i quali tuttavia presentano questo di particolare, che l'alterazione fantastica del modello è in essi assai minore che in altri. Bensì, come ebbi già occasione di avvertire, si muta lo spirito generale dell'opera, che di avverso a Cesare diviene favorevole. Giovanni di Tuim e Giacomo di Forez, de' quali ebbi già a parlare, si dichiarano, e sono veramente in sostanza, semplici traduttori e continua-

(152) Vv. 236-46.

tori di Lucano; anzi nei loro racconti sparisce pressochè interamente il poco meraviglioso che nel poema latino si trova, cosa certo abbastanza singolare. Così il passaggio del Rubicone è da essi descritto con la più grande semplicità. Cesare è trattenuto alquanto da difficoltà puramente naturali, giacchè « par les flueves et par les plueves cele riviere estoit fors issue de son canal » (153); la famosa prosopopea di Roma è soppressa di pianta (154). Nel XIV secolo la *Farsaglia* si traduceva in catalano (155); alcune opere, come i *Faictz des Romains*, e i *Fatti di Cesare* attingevano da essa e insieme da Sallustio, da Svetonio, da altri.

La celebrità del poema veniva essenzialmente dal soggetto in esso trattato; ma il medio evo non sarebbe poi stato in caso di avvedersi della inferiorità del suo autore di fronte ad altri poeti latini. Si sa che gli antichi non fecero grande stima di Lucano come poeta: Quintilliano disse di lui schietto schietto: « Oratoribus magis quam poetis annumerandus » (156). Tuttavia nel medio evo ci fu chi lo mise sopra Virgilio. Nel XIII secolo l'anonimo autore di una *Vita di Sant'Osvaldo* in versi latini, nomina, quali i tre principali poeti, Omero, Gualtiero di Chatillon e Lucano (157).

---

(153) Giovanni di Tuim, *Li Hystore de Julius Cesar*, p. 14.

(154) Non così in un grande arazzo di Berna, dove sono istoriati i *fatti* principali di Cesare. Vi si vede, tra l'altro, Cesare in procinto di passare il Rubicone. Dinanzi a lui si drizza nell'acqua l'immagine di Roma, sotto cui sono questi versi:

> Toi, Jule Chesar nt les tiens
> Qui te meut prendre tes moyens
> Contre moi? Portant mes bannières
> Fais-tu de mes logis frontières?

Jubinal, *Les anciennes tapisseries historiées*, p. 22: *tapisseries de Berne*, tavola V. Corrado di Querfurt racconta nella già citata sua *epistola ad Arnoldo di Lubecca* d'aver veduto il Rubicone, al qual proposito dice: " cujus parvitatem stupido intuentes obtuto, disertissimi illius Poetae Lucani admirati sumus facundiam, qui de re tam humili tam grandiloquo intumuit eloquio ".

(155) Amador de los Rios, *Op. cit.*, vol. VI, p. 21, n. 1.

(156) *Instit. orat.*, l. X, c. 1.

(157) Warton, *Op. cit.*, vol. I, p. 231.

Il Benedettino Otlone, nato circa il 1013, morto nel 1072, o 1073 portava sempre, prima che prendesse in avversione gli studi profani, il suo Lucano con sè (158). Onorio Augustodunense discerne quattro generi nella poesia, i quali sono Tragedia, Commedia, Satira e Lirica. Per tragedia intende, come comunemente s'intende nel medio evo, la poesia epica: *Tragoediae sunt quae bella tractant*; e volendo citare un esempio di questa poesia, cita Lucano (159). Già altrove ho riportato il verso dell'*Apocalypsis Goliae*:

Lucanum vidéo ducem bellantium.

Eberardo Bituricense si contenta di dire, paragonando Lucano e Stazio:

Lucanus clarae civilia bella lucernae
Imponit, metro lucidiore canit (160).

Alars de Cambrai pone Lucano pel quinto tra i filosofi:

Li quins est apeles Lucans
Qui sot de musique et de cans
Et a merveilles fu cortois,
Cil savoit bien totes les lois.

Anche Guiot de Provins lo pone nel novero dei filosofi, tra Virgilio e Stazio. Il Chaucer pare che lo consideri piuttosto come storico che come poeta, giacchè nella sua *House of Fame* lo mostra sopra una colonna di ferro, in compagnia di parecchi storici. Per Dante, Lucano è l'ultimo dei grandi poeti che ritrova nel Limbo (161).

Stazio non ebbe minor fama nel medio evo, e fu per giunta annoverato tra i santi. Le *Selve* non si conobbero che assai tardi;

---

(158) V. Pez, *Thesaurus anecdotorum*, t. III, parte 1ª, pp. 144, 146.

(159) Nel già ricordato libro *De exilio animae*, ediz. cit., col. 229. Per la commedia cita Terenzio, per la satira Persio, per la lirica Orazio.

(160) *De versificatione*, ap. Leyser, *Hist. poet. et poem. m. ae.*, p. 827.

(161) *Inf.*, c. IV, v. 69.

ma la *Tebaide* fu travisata al solito nel *Roman de Thèbes* (162), e nella *Story of Thebes* di Giovanni Lydgate, e largamente usufruita per la composizione della *Teseide* dal Boccaccio e del *Temple of Mars* dal Chaucer. Konrad von Würzburg, nel suo grande *poema della guerra di Troja*, attinse non poco dall'*Achilleide* (163). Nel *Carmen de Ernesti Bavariae ducis fortuna*, composto fra il 1206 e il 1233, Oddone dice che sullo scudo del duca Ernesto erano figurate le storie tebane (164).

Nel medio evo si credette comunemente che Stazio fosse nativo di Tolosa, cagionato l'errore dal confondersi il poeta col retore Stazio Surculo o Ursulo, come fa ancora il Boccaccio nella Vita del Petrarca. Dante e il Petrarca partecipano del comune errore. Nel già citato trattato manoscritto *De vita et moribus philosophorum*, quell'errore apparisce in buona compagnia, giacchè vi si legge: « Stacius autem Cecilius poeta socius et contemporaneus Ennii poetae, natione Gallus, Mediolani obiit. Huius est sententia ista, ut ait Agelius *(Aulus Gellius?)*: Inimici pessimi sunt illari fronte et corde tristi. Hic duos filios habuit poetas metricos, scilicet Achimenidem (l. *Achilleidem*) et Thebaidem ».

---

(162) V. Joly, *Benoit de Sainte-More et le Roman de Troie*, vol. II, pp. 356-83.

(163) V. Dunger, *Die Sage vom trojanischen Kriege*, p. 46 e segg.

(164) Altre prove della stima in cui Stazio era tenuto reca il Joly, *Op. cit.*, vol. II, pp. 317-8: " On le plaçait à côté des maîtres de l'art; c'est ainsi qu'il figure dans la *Chronique ascendante des ducs de Normandie* (*). Dans le *Département des livres* on lit: " Estace le Grand et Virgile "; Stace est proclamé grand, Virgile n'a pas d'épithète. On explique la Thébaïde dans les épreuves publiques. Il n'est pas d'écrivain latin qui ne lui emprunte des vers. Gerbert l'admire; Guillaume de Poitiers fait allusion aux héros qu'il a chantés; Pierre Maurice, abbé de Cluny, vante en lui une des lumières de la poésie et de la philosophie; Guy, évêque d'Amiens, le prend pour modèle; Guillaume le Breton l'invoque dans sa *Philippide*; saint Bernard le cite; Nicolas Clamanges l'appelle un second Virgile ". A tutte queste testimonianze si può aggiungere quella di Ebbrardo Bituricense che dice nel suo trattato *De versificatione* testè citato:

Statius eloquii iucundus melle, duorum
Arma canit fratrum sub duce quaeque suo.

(*) Ce ne fu mie el temps Virgile ne Orace,
Ne el tems Alexandre, ne Cesar, ne Stace.

Tutti ricordano l'incontro di Dante con Stazio nel c. XXI del *Purgatorio.* Il poeta latino dice dell'esser suo, e narra poi nel canto seguente come dalla lettura della IV ecloga di Virgilio fosse tratto a credere in Cristo e ricevesse il battesimo, benchè tenesse celata la sua fede. Si credette nel medio evo che, avendo voluto ammansare l'ira del gran persecutor di cristiani Domiziano, egli avesse pagato col martirio il suo zelo, ed era per questo annoverato tra i santi. Nella *Tebaide* si leggono due versi che dovevano molto andare a genio ai cristiani, e favorir l'opinione che il suo autore fosse nemico dell'idolatria:

Nulla autem effigies, nulli commissa metallo
Forma dei, mente habitare et pectore gaudet.

Dante è forse il solo che leghi ai versi famosi di Virgilio la conversione di Stazio; ma ciò facendo egli non seguitava una fantasia puramente arbitraria. Nella *Image du monde* (165) si accenna a conversioni operate appunto da que' versi:

Si ot de ceulx qui par lor sens
Prophetisierent le saint temps
De la venue Ihesucrist,
Si comme Virgiles qui dist,
Qui fu au temps Cesar de Romme,
Dont maint deuindrent puis preudomme,
Dist qu'une nouuelle lignie,
Etc.

Narra inoltre la leggenda che i tre pagani Secundiano, Marcellino e Veriano si convertirono al cristianesimo in virtù di que' versi famosi (166).

---

(165) Parte 1ª, c. 6.
(166) Vincenzo Bellovacense, *Spec. hist.*, l. XI, c. 50; *Acta Sanctorum*, t. II del mese di Agosto, p. 407.

CAPITOLO XVIII.

Severino Boezio.

Delle varie leggende di scrittori che siamo venuti esaminando sin qui, alcune, anzi le più, se pure riuscirono a passare la soglia del Rinascimento, sono ora in tutto morte, e appartengono di pien diritto alla storia delle immaginazioni del medio evo; altre si sono lasciate dietro un leggiero strascico, che va, ogni giorno più, dileguando: la leggenda di Boezio invece vive tuttora, e sebbene i fondamenti della sua credibilità non siano gran che più saldi di quelli dell'altre, pure tuttora si afferma e ricalcitra alla critica.

La celebrità di Boezio fu grande nel medio evo, sostenuta non meno dalle opere autentiche di lui che da quelle suppositizie, attribuitegli nella credenza ch'egli fosse stato un teologo e un martire della fede. Per lungo tempo non si conobbe della filosofia di Aristotile se non quello che se ne poteva leggere nelle versioni e nei commentarii di Boezio, i quali ultimi, disgraziatamente, diedero l'indirizzo agli studii logici nel medio evo. Boezio è il primo degli scolastici. Le altre opere sue che si conservavano, intorno all'aritmetica ed alla musica, facevano testo, ed erano universalmente usate nelle scuole. Onorio Augustodunense, descrivendo nel già citato suo libro *De animae exilio et patria* le due città di Aritmetica e di Musica, dice che nella prima insegnava Boezio, e nella seconda cantavano cori ammaestrati nelle sue dottrine. Della grande venerazione in cui egli era tenuto può far fede, tra molti altri, il seguente fatto. Nell'anno 996 l'imperatore Ottone III volle avere nella sua reggia l'effigie di Boezio, al qual proposito Gerberto, che fu poi papa Silvestro II, il più dotto uomo de' tempi

suoi, compose alcuni versi, a modo d'iscrizione, ne' quali si fa del filosofo latino un magnifico elogio (1). Nell'*Image du monde* si dice (2) che Platone ed Aristotile non iscrissero nulla in latino.

Car andui furent Sarrazin (3).

Ma poi venne Boezio,

Ung grans philosophes et sages,
Qui aprist de pluseurs langages,
Et qui droiture moult ama.
Cil de lor liure translata,
Grant partie en mist en latin;
Mais il vint ancois en la fin
Qu'il les eust translates tous;
Dont ce fu domage a nous.
Puis en ont autre translate,
Qui furent bon clerc et letre;

---

(1) Benchè già molte volte pubblicati questi versi non parranno qui fuori di luogo.

Tu pater et patriae lumen, Severine Boeti,
Consulis officio rerum disponis habenas,
Infundis lumen studiis et cedere nescis
Graecorum ingeniis. Sed mens divina coercet
Imperium mundi; gladio bacchante Gothorum
Libertas Romana perit. Tu consul et exul
Insignes titulos praeclara morte relinquis.
Nunc decus imperii, summas qui praegravat artes,
Tertius Otho sua dignum te judicat aula,
Aeternumque tui statuit monumenta laboris,
Et bene promeritum meritis exornat honestis.

Cf. Olleris, *Oeuvres de Gerbert, pape sous le nom de Sylvestre II, collationnées sur les manuscrits*, Clermont-Ferrand, 1867, p. 294. Notisi che in questi versi non è fatta la benchè minima allusione alla cristianità di Boezio.

(2) Parte III, c. 12.

(3) Cito dal cod. L, IV, 5 della Nazionale di Torino. Notisi che Saraceni sono chiamati assai spesso i Greci nelle storie della guerra trojana. Quel nome si dà comunemente a tutti i popoli, che, non essendo cristiani, non sono nemmeno latini: i Romani antichi non sono mai designati per esso, tuttochè pagani.

Mais cil en translata le plus,
Que nous auons encor en us,
Et fist maint bon liure en sa vie
De moult haute philosophie,
Qui nous ont encor bon mestier
Pour nous enuers dieu adrecier.

Durante tutto il medio evo Boezio fu tenuto pel più grande filosofo, e pel più autorevole savio dopo Aristotile (4). Una curiosa testimonianza dell'alto concetto in che s'aveva la saviezza di lui trovasi in una novella del *Pecorone* (5), dove egli è introdotto ad ammaestrare coi suoi consigli Janni, che non poteva far masserizia, e Ciucolo, che aveva moglie perversa.

Ma il fondamento principale della gloria di Boezio nel medio evo lo porgeva il trattato *De consolatione philosophiae*, di cui sono innumerevoli codici. Lo spirito di umiltà e di rassegnazione ond'è tutto informato questo libro singolare, il sentimento vivo, che ad ogni istante vi si appalesa, della vanità delle cose terrene, l'aspirazione ad un vero assoluto, e ad una felicità che non è di questo mondo, gli assicuravano il gradimento di una età che il sommo della perfezione poneva nell'ascetismo; e la conoscenza delle condizioni in cui il libro era stato scritto contribuiva a farne più venerato l'autore (6). Molti in quelle pagine, piene di una se-

---

(4) Intorno alla importanza che Boezio ebbe nel medio evo, v. Suttner, *Boethius der letzte Römer*, Eichstätt, 1852, III, *Boethius und die Nachwelt*, pp. 25-42.

(5) Giorn. V, nov. 2.

(6) Nel *Roman de la Rose*, poema in cui certo non soverchia lo spirito ascetico, si dice (ed. cit., vv. 5749-61):

Moult est chétis et fox naïs
Qui croit que ci soit son païs.
N'est pas nostre païs en terre;
Ce puet l'en bien des clers enquerre
Qui Boëce de Confort lisent,
Et les sentences qui là gisent,
Dont grans biens as gens laiz feroit
Qui bien le lor translateroit.

Chi così scriveva, Jehan de Meung, diede poi una versione del libro di Boezio.

rena mestizia e di un alto sentimento di morale dignità, cercarono e trovarono consolazione ad acerbi dolori. Eberardo Bituricense dice nel terzo carme *De versificatione*:

> Eximia ratione beat Boethius, ut det
> Solamen misero philosophia viro.

Dante, poichè ebbe perduto *il primo diletto* della sua anima, Beatrice, rimase immerso in tanta afflizione che nessun conforto gli valeva. « Tuttavia, racconta egli stesso, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio, nè l'altrui consolare valea) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea » (7). Alberto della Piagentina, più comunemente detto Alberto Fiorentino, tradusse il libro di Boezio nel 1332, mentre era chiuso nelle carceri di Venezia, dannato a quasi dieci anni di quella pena, e il traduceva per consolarsi della sua sciagura (8). Cristina di Pisan, profondamente afflitta per la perdita dello sposo, ebbe anch'ella conforto da quel libro (9):

> Et lors me vint entre mains
> Un livre que moult amay,
> Car il m'osta hors d'esmay
> Et de desolacion:

(7) *Convito*, tratt. II, c. 13. G. A. L. Baur fa osservare che quel *conosciuto* è forse da intendere in un significato più alto che non sia il letterale. Lo stesso Dante già prima forse aveva letto il libro, ma non lo conobbe nella pienezza dello spirito se non dopo la grave sciagura sofferta. *Boetius und Dante*, Lipsia, 1873, p. 11, n. 22. Le reminiscenze di Boezio sono frequenti nelle varie opere dell'Alighieri. Anche il Boccaccio s'inspirò abbastanza spesso degli scritti del filosofo romano.

(8) V. il *Prologo* premesso alla versione ripubblicata, dopo il Manni e il Dello Russo, da Carlo Milanesi, *Il Boezio e l'Arrighetto*, Firenze, 1864, pp. 6-7 e Palermo, *I manoscritti Palatini*, vol. I, p. 685.

(9) *Le livre du chemin de longue estude*, pubblicato da R. Püschel, Berlino, 1881, vv. 201-8.

C'iert de consolacion
Boece le prouffitable,
Livre qui tant est notable.

Nel *Troilus and Cresseide* del Chaucer, Pandaro conforta Troilo abbandonato dalla donna amata, con argomenti tratti dal *De Consolatione*. Spesso nelle versioni è richiamata l'attenzione del lettore sulla efficacia e la virtù consolatrice del libro (10).

Tutto il medio evo lavorò intorno ad esso. Chentigerno Glasconense, morto, secondo si crede, nel 560, pare che vi facesse su un commento (11), e lo commentarono poi Asser, vescovo di San David, intorno all'890, Bruno, monaco di Corbia, poscia vescovo di Colonia, Guglielmo di Conches, Nicola Triveth (12), Ugolino Malabranca da Orvieto' nella seconda metà del secolo XIV, ed altri

---

(10) Nel prologo di una traduzione francese si legge

Quar ceulx qui sont en gran tristeces
Conforte doucement Boëces,
C'on dit de Consolacion,
Propos ay et entencion
De luy translater en françois
Si que chevaliers et bourgois
Y praiugnent confort, et les dames,
S'ilz ont triboul de corps et d'ames.

E nel prologo di un'altra:

Fortune, mère de tristesse,
De douleur et d'affliction,
Mettre m'a fait en ma jeunesse
Mon estude et m'entention
A faire un roment sus Boëce
Qu'on dit de Consolation,
Qui donne confort et leesse
A ceulz qu'ont tribulation.

L. Delisle, *Anciennes traductions françaises de la Consolation de Boëce conservées à la Bibliothèque Nationale*, nella *Bibliothèque de l'École des Chartes*, vol. XXXIV, 1873, pp. 10, 19.

(11) Fabricio, *Bibliotheca mediae et infimae latinitatis*, 1ª ediz., vol. IV, p. 656.

(12) Jourdain, *Des commentaires inédits de Guillaume de Conches et de Triveth sur la Consolation de Boèce*, in *Notices et extraits des manuscrits*, t. XXIII, parte 2ª.

che sarebbe lungo noverare. Le traduzioni in tutte le lingue sono a dirittura innumerevoli. A me basterà di ricordare l'anglo-sassone antichissima, attribuita, ma a torto, ad Alfredo il Grande (m. nel 900) (13), la tedesca di Notker, appartenente al principio dell'XI secolo (14), la francese di Jean de Meung (15), l'inglese del Chaucer, che probabilmente tradusse, non dall'originale, ma da una traduzione francese, la spagnuola di Pero Lopez de Ayala (1332-1407). Le versioni italiane, sino a quella di Benedetto Varchi, sono assai numerose (16). Il testo latino fu uno dei primi libri stampati (17). Ma non solo commentatori e traduttori, esso trovò anche imitatori in gran numero, sia quanto alla forma, sia quanto alla sostanza. Arrigo da Settimello lo imitò nel suo trattato *De diversitate fortunae et philosophiae consolatione* (18), Albertano da Brescia nel suo *Liber consolationis et consilii*, Pedro de Luna (Benedetto XIII) nel libro intitolato *Vitae humanae adversus omnes casus consolationes*, Giovanni di Tambacco nel *De consolationibus theologiae*. Intorno al 1120 un benedettino francese per nome Eccard scrisse un trattato *De Consolatione monachorum*, dove la prosa alterna co' versi; e ad imitazione del libro di Boezio componeva Alano de Insulis il suo *Liber de planctu Naturae*. Brunetto Latini nella descrizione che della natura fa nel *Tesoretto*

---

(13) Essa fu pubblicata da Cristoforo Rawlinson a Oxford nel 1698, e da Samuele Fox a Londra nel 1835 (*King Alfred's anglo-saxon version of the metres of Boethius, with an english translation and notes*). Cf. Wright, *Biographia britannica-literaria, Anglo-saxon period*, pp. 56 e segg., 400 e segg.

(14) Graff, *Althochdeutsche dem Anfange des 11ten Jahrhunderts angehörige, Uebersetzung und Erläuterung der von Boethius verfassten 5 Bücher de Consolatione Philosophiae*, Berlino, 1837.

(15) Per altre versioni francesi vedi gli scritti testè citati del Delisle e del Jourdain, e inoltre Moland, *Origines littéraires de la France*, p. 272, n. 1.

(16) V. *Il Boezio e l'Arrighetto*, ed. cit., Prefazione, pp. xix-xxxi, lxxix-cv; Zambrini, *Le Op. volg.*, IV ed., col. 186.

(17) L'*editio princeps* ne fu fatta in Piemonte verso il 1470; si ristampò a Norimberga nel 1473.

(18) Egli fa dire alla Filosofia:

> Nonne meus Severinus inani iure peremptus
> Carcere Papiae non patienda tulit?

imita quella che della Filosofia fa Boezio. Ma il monumento più singolare che della propria venerazione per Boezio ci abbia tramandato il medio evo, è quel curioso frammento di poema provenzale, parte parenetico, parte narrativo, a tutti i romanologhi cognitissimo, perchè uno dei più antichi documenti romanzi sino a noi pervenuti, nel quale Boezio apparisce come un predicatore della parola di Dio e come un martire, e in cui era tutto forse riprodotto il trattato *De Consolatione philosophiae*. Di esso dovrò riparlare.

Tanta riputazione era nel medio evo fondamento più che bastante ad alzarvi sopra qualsiasi leggenda, massime poi quella che tramutava Boezio, tuttochè laico, in un dottore della Chiesa e in un santo. Cominciamo anzi tutto dall'esaminare questa leggenda, che ancora atteggiasi a storia, nella sua totalità, poscia ci faremo a considerare alcune particolarità e varianti caratteristiche di essa.

La formola sua più generale è la seguente: Boezio, strenuo campione a parole e a fatti della fede cattolica, incorre nell'ira di Teodorico, ariano e persecutor della Chiesa. Relegato, chiuso in un carcere, egli sostiene con cristiana rassegnazione gli immeritati patimenti, e, da ultimo, suggella col sangue il martirio. L'anima sua è fatta partecipe della gloria e dei gaudii del paradiso. Tale è la forma sotto cui la leggenda ci si porge nella *Divina Commedia*. Dante pone l'anima di Boezio nel Sole, dove dimorano l'anime beate dei dotti in divinità. L'autore del *De consolatione philosophiae* ha compagni di beatitudine San Tommaso d'Aquino, Alberto Magno, Graziano, Pietro Lombardo, Dionigi l'Areopagita, Isidoro di Siviglia, Beda, e altri parecchi; ed è lo stesso San Tommaso, il principe dei teologi, che lo addita al Poeta:

Or se tu l'occhio della mente trani
   Di luce in luce dietro alle mie lode,
   Già dell'ottava con sete rimani.
Per vedere ogni ben dentro vi gode
   L'anima santa, che il mondo fallace
   Fa manifesto a chi di lei ben ode.

Lo corpo ond'ella fu cacciata giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace (19).

Io non posso entrare in una discussione particolareggiata della leggenda, argomento già troppe volte trattato, ma bisogna che mi limiti a raccoglier qui le prove più convincenti e che più perentoriamente appunto dimostrano l'esser suo di leggenda (20). Prima di ogni altra cosa è da osservare che i fatti asseriti in essa non sono indissolubilmente legati tra loro, e che non tutti rivelano

(19) *Parad.*, c. X, vv. 121-9. Franco Sacchetti, descrivendo le accoglienze che i santi fanno al Petrarca in paradiso, dice tra l'altro:

Ivi l'abbraccian quattro dottoristi;
E con loro è Grisostomo e Bernardo,
Isidoro ed Anselmo e Pier Lombardo,
Severino, Basilio e il Nazianzeno,
Ugo e il Damasceno,
Dionisio ed assai di questo stile.

Canzone morale per la morte di messer Francesco Petrarca.

(20) La leggenda di Boezio diede argomento a una vera letteratura pro e contra. Io registrerò qui solamente gli scritti più importanti e più recenti, a parecchi dei quali dovrò rimandare i lettori nel corso del presente capitolo. I migliori, in generale, comparvero in Germania, dove tolsero a difendere, con uno o con un altro temperamento, la leggenda, Gustavo Baur, *De Anicio Manlio Severino Boëthio, christianae doctrinae assertore*, Darmstadt, 1841; J. G. Suttner, *Boethius der letzte Römer. Sein Leben, sein christliches Bekenntniss, sein Nachruhm*, Eichstät, 1852; R. Peiper, nella prefazione alla stampa del *De Consolatione philosophiae*, fatta in Lipsia nel 1871: tolsero invece a combatterla F. G. Hand, nella biografia di Boezio, inserita nel tomo XI della *Enciclopedia* dell'Ersch e del Gruber, prima biografia veramente fatta con criterii critici; l'Obbarius, nella stampa del *De Consolatione philosophiae*, fatta in Jena nel 1843; ma soprattutto Federico Nitzsch, *Das System des Boetius und die ihm zugeschriebenen theologischen Schriften*, Berlino, 1860. Questo bel lavoro, modello di critica circospetta e stringente, avrebbe dovuto risolvere la questione per sempre. In Francia combattè la leggenda, cercando di mostrarne la origine con una ipotesi più ingegnosa che probabile, Carlo Jourdain, *De l'origine des traditions sur le Christianisme de Boèce*, nei *Mémoires présentés à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 1860, pp. 330-60; la difese L. C. Bouquard, *De Anicio Manlio Severino Boetio christiano viro philosopho ac theologo*, Parigi e Angeri, 1877. In Italia la leggenda trovò solamente sostenitori: mi basterà

egualmente a primo aspetto il loro carattere leggendario. Ciò che in essa si narra del martirio di Boezio è di sì notoria falsità che non ha mestieri di lunga confutazione. Lo stesso Boezio dà le ragioni della sua disgrazia. Egli fu da malvagi calunniatori accusato di tramare contro Teodorico, di essere desideroso di cose nuove, di serbare con l'imperatore Giustino secreta intelligenza. L'aver levato la voce in difesa di altri senatori accusati gli volse contro le ire del principe barbaro, ch'egli chiama bensì *rex avidus communis exilii*, ma non mai un persecutor dei cattolici. Boezio dichiara apertamente di soffrire per la causa della giustizia, non per quella della religione. La sua sola testimonianza basterebbe a sbugiardare la leggenda del martirio; ma ad essa si può aggiungere quella degli storici più antichi, provante come la leggenda non sorse subito, o sorta, non subito si diffuse. Procopio, contemporaneo, dice assai chiaro nel l. I della *Historia Gothorum* che Teodorico fece morire Simmaco e Boezio per false accuse di delatori invidiosi, i quali gli diedero a credere che i due senatori tramassero contro di lui: di motivi religiosi neppure un cenno. L'Anonimo Valesiano, il quale dovette scrivere non molto dopo il mezzo del VI secolo, parlando del supplizio di Boezio e di Simmaco, non dice nulla, egli cristiano, della loro fede cristiana, nè fa intendere in nessun modo che avessero per essa sofferto il martirio (21). Gregorio di Tours e San Gregorio Magno non fanno nessun ricordo di Boezio martire: Beda non lo considera come tale nel suo Martirologio; e poichè questi scrittori conoscevano pienamente l'autore del *De consolatione philosophiae*, il loro silenzio prova che essi nulla sapevano del supposto martirio di lui, o che se avevano notizia di una falsa tradizione, forse già nata, a tale riguardo, non

---

di ricordare: Puccinotti, *Il Boezio ed altri scritti storici e filosofici*, Firenze, 1864; Biraghi, *Boezio filosofo, teologo, martire a Calvenzano milanese*, Milano, 1865, e le tre dissertazioni del Bosisio, *Intorno al luogo del supplizio di Severino Boezio*, Pavia, 1855; *Sul cattolicismo di Anicio Manlio Torquato Severino Boezio*, ibid., 1867; *Sull'autenticità delle opere teologiche di Anicio Manlio Torquato Severino Boezio*, ibid., 1869.

(21) In calce alla *edizione* di Ammiano Marcellino curata da Enrico Valesio, Parigi, 1681, pp. 670-1.

le davano fede. Anzi quello di Beda, più che silenzio, si può chiamare a dirittura una testimonianza in contrario, giacchè di papa Giovanni, chiuso per ordine di Teodorico nelle carceri di Ravenna, e quivi morto, questo scrittore dice espressamente che diede la vita per la fede, mentre di Simmaco e di Boezio, la cui fine era stata molto più clamorosa e più tragica, dice soltanto che Teodorico li fece morire. Chè se la tradizione fosse stata già nota, o se avesse avuto in sè qualche argomento di credibilità, tale e tanta era sin da allora la riputazione di Boezio, che il martirio di lui sarebbe stato registrato solennemente, come fatto da onorarsene tutta la Chiesa. Nel l. VII aggiunto alle *Istorie di Eutropio*, Paolo Diacono chiama Simmaco e Boezio cattolici, ma non martiri (22). Nella già citata versione anglosassone dei metri di Boezio attribuita ad Alfredo il Grande, e senza dubbio antichissima, si dice che il filosofo scrisse all'imperatore di Oriente per invitarlo a rifarsi signore di Roma. Avvertito della trama, Teodorico lo fece rinchiudere in carcere. Adone di Vienna, nel IX secolo, è il primo che riconosca in Simmaco ed in Boezio due martiri (23); ma nel secolo seguente Gerberto, nella riportata iscrizione, parla del consolato e degli studii e della preclara morte di Boezio; del martirio e della santità non fa motto. Anche dopo che fu cognita in tutta Europa, la leggenda del martirio non fu da tutti accolta e creduta (24).

Vediamo ora l'altra parte della leggenda se sia più plausibile. Senz'esser martire, Boezio potrebb'essere stato un fervente cri-

---

(22) " Theodoricus rabie suae iniquitatis stimulatus Symmachum exconsulem et patritium, et Boethium seniorem et exconsulem catholicos viros gladio trucidavit ".

(23) " Symmachum atque Boethium consulares viros, pro catholica pietate idem Theodoricus occidit ". *Chronicorum Breviarium, aetas sexta, Maxima Bibliotheca veterum patrum* (Lione), t. XVI, p. 798.

(24) Il cod. N, 1, 33 della Nazionale di Torino (sec. XIV) contiene una versione veneziana della versione che Alberto Fiorentino fece del *De consolatione philosophiae*. In fine è un elogio di Boezio che manca in questa. Teodorico è vicario dell'imperatore, e la colpa imputatagli è il tradimento, non contro Teodorico, ma contro l'imperatore. E pure l'autor dell'elogio crede alla santità di Boezio, perchè termina dicendo: " E lo dito miser san Soverin se degna de apresentar le nostre pregiere a dio per nui e luy

stiano, un teologo di molta levatura, uno strenuo campione della ortodossia, e autore di opere teologiche importanti, degno in tutto d'essere tenuto un santo e venerato sugli altari. La quistione dell'autenticità degli scritti teologici di Boezio è evidentemente subordinata ad un'altra: Boezio fu egli, o non fu cristiano? Se non che sul valore della parola *cristiano* bisogna intendersi prima di tutto. Nel senso più lato e generico, cristiano è chiunque abbia, mediante il battesimo, ricevuto il segno indelebile; nel senso più vero e proprio, cristiano è solamente colui che vive in ispirito nel dogma. Come fu cristiano Boezio? Che nella famiglia degli Anicii, a cui egli apparteneva, fosse antichissima e diffusa la professione della fede cristiana, è certo; che Boezio fosse nato da genitori cristiani, e avesse ricevuto il battesimo, e fosse cresciuto nella fede, non v'è ragione di dubitare, anzi v'è ogni buona ragione di credere, e così ancora ch'egli visse ostensibilmente nel grembo della Chiesa, ed ebbe in Roma nome di cristiano. Ma altrettanto e più certo si è che egli fu cristiano solamente di nome, e che dedito in tutto alla filosofia, visse indifferente a qualsiasi religione positiva, e non ne professò nessuna nell'animo suo, sebbene le sue stesse dottrine filosofiche e il perdurante influsso della educazione ricevuta lo dovessero piuttosto inclinare al cristianesimo che non al politeismo pagano. In nessuna delle opere, ond'è sicuramente riconosciuto autore, Boezio manifesta o indica come che sia la propria credenza religiosa; ma la maggiore e la più famosa tra quelle, il trattato *De consolatione philosophiae*, già col titolo prova che egli non ne aveva nessuna, o piuttosto che la filosofia era la sola religione da lui professata. Si ricordi in quali condizioni e perchè fu composto il libro della *Consolazione filosofica*. Perduti gli agi e gli onori, relegato, dubbioso della sua sorte, o già sicuro di prossima e trista fine, Boezio cerca conforto a tanto

---

per li suo meriti si aquista che nuy siamo degni de eser citadini de quela biade citade de vita eterna in secula seculorum „. In una epistola che Jean de Meung prepose alla versione del *De consolatione philosophiae* da lui fatta a richiesta di Filippo il Bello, Boezio non è considerato nemmeno come santo. V. *Histoire littéraire de la France*, t. XXVIII, p. 411.

e così doloroso rivolgimento di fortuna. Che altro avrebbe potuto fare nel caso suo un qualsiasi, ancorchè mediocre cristiano, se non rivolgersi al Dio crocifisso, al consolatore degli afflitti, al redentore dei perduti, e cercare nelle promesse indefettibili di lui la virtù della rassegnazione e la speranza che mutano in trionfi le sciagure di quaggiù? A chi ricorre invece Boezio? Alla filosofia, a quella filosofia che il Vangelo aveva o sbugiardata, o resa superflua. In tutto il suo libro non una parola che accenni ai dogmi più solenni della fede, non un passo delle *Scritture* riportato, non il nome di Cristo segnato almeno una volta; tutta la inspirazione è filosofica e profana dal principio sino alla fine. E dovrem noi credere che con sì fatta preparazione si accostasse alla morte un cristiano fervente, un flagellatore dell'ariana eresia, l'autore di trattati trinitarii e cristologici? La incompatibilità dello spirito che informa quel libro e dello spirito cristiano fu già da gran tempo avvertita, e pose a dura prova più di un ingegno desideroso di toglier quella contraddizione. Sin dal X secolo Bruno, monaco di Corbia, commentandone un luogo, avvertiva trovarsi nel libro *alcune cose contrarie alla fede cattolica, e fiutarvisi il velen dei filosofi* (25). Giovanni Sarisberiense lo loda, e ne commenda la lettura, ma dice schietto che esso non esprime il Verbo incarnato, ossia che non vi si trova dentro lo spirito cristiano. Il Glareano fu talmente colpito del contrasto che è fra il trattato della *Consolazione filosofica* e le presunte opere teologiche di Boezio che, ritenute queste per autentiche, dubitò non quella fosse apocrifa (26); e il Bertius immaginò che il trattato dovesse avere un sesto libro, nel quale, se non fosse stato prevenuto dalla morte, Boezio avrebbe parlato della vita eterna, e si sarebbe dimostrato, qual era, cattolico (27).

Fatte delle opere tutte che vanno sotto il nome di Boezio due classi, l'una delle filosofiche, l'altra delle teologiche, si vede essere

(25) Ap. Mai, *Classici auctores e vaticanis codicibus*, t. III, pp. 333 4.

(26) Nella Prefazione alla edizione delle *opere* di Boezio, fatta in Basilea nel 1546.

(27) Nella Prefazione al *De Consolatione philosophiae*, stampato in Leida nel 1611.

in questa la dimostrazione amplissima di una fede onde manca nell'altra qualsiasi vestigio. Se una singolarità così fatta possa avere plausibile spiegazione altra da quella che si ottiene negando recisamente l'autenticità delle opere teologiche, vegga chiunque ha piena la libertà del giudizio, e non è, o dagli interessi particolari di una Chiesa, o da una poco sennata sollecitudine della gloria di Boezio, tratto a far di costui un teologo e un santo per forza. Dopo di che non fa mestieri ch'io entri nella critica speciale di tali opere, nè sarebbe questo il luogo da ciò. Chi vuol saperne di più in proposito, e vedere come i principii filosofici stessi annunziati nelle opere teologiche discordino da quelli professati nelle opere autentiche di Boezio, ricorra al libro già citato del Nitzsch. A maggior prova della falsità delle prime ricorderò solamente che Ennodio, Cassiodoro, Isidoro di Siviglia, Beda, non ne fanno parola, e che la più antica testimonianza che di una di esse si trovi è di Alcuino, e riguarda il libro *De unitate Trinitatis* (28). Come si può egli ammettere che quegli scritti, chiamati poi a tanta celebrità, rimanessero così ignoti, o così poco noti almeno, da non trovarsene fatta nessuna memoria per lo spazio di due secoli e mezzo circa, quanti ne corrono dalla morte di Boezio al tempo in cui Alcuino scriveva, mentre le altre opere del romano filosofo, non solamente erano conosciute, ma formavano anzi la base della coltura ed erano il sussidio massimo degli studii? Considerata la cosa anche sotto questo aspetto, bisogna dire di necessità, o che le opere teologiche suppositizie furono composte a medio evo già fatto (VII-VIII secolo), o che, congettura più probabile, composte prima, esse furono attribuite a Boezio molto più tardi. Ma checchè sia di ciò, l'attribuzione delle opere in discorso, la quale mostra quanta fosse un tempo la fama di Boezio, ha mestieri essa stessa di spiegazione (29).

---

(28) *De processione Spiritus Sancti*, I, 2, *Opera*, ed. del Froben, p. 752.

(29) Le opere veramente teologiche attribuite a Boezio, e intorno alle quali ferve tuttora la disputa, sono le seguenti: *Quomodo Trinitas unus Deus non tres Dii; Utrum Pater, Filius et Spiritus Sanctus de Divinitate substantialiter praedicentur; Brevis fidei christianae complexio; De persona et natura contra Eutychen et Nestorium*. Questi titoli si trovano spesso va-

Indaghiamo come la leggenda della santità e del martirio di Boezio possa essere sorta, e tale spiegazione ci si porgerà da sè.

---

riati. Il trattato *De disciplina scholarium*, che il Baronio credeva ancora autentico, ma che da tutti indistintamente ora si conosce apocrifo, non è scrittura di argomento teologico. Oltre ai citati tuttavia, parecchi altri scritti teologici furono attribuiti a Boezio. Siami lecito a tale proposito di riportare quanto di Boezio dice Pietro de Natalibus, nel suo *Catalogus Sanctorum*, l. IX, c. 99: " Severinus martyr, qui et Boethius, pro veritate interfectus sub isto nomine in catalogo martyrum scribitur; dictus Severinus a severitate iudiciorum... Hic philosophus eximius divina et humana sapientia pollens, multa nobis ingenii sui documenta dereliquit. Scripsit enim libros de Trinitate. de unitate et uno, de ente et essentia, de duobus naturis et una substantia Cristi, de hebdomadibus, de consolatione philosophica li. V, de scholastica disciplina, Topicorum libros, Aristotelis libros quos habet bibliotheca latina omnes fere de greco in latinum convertit sermonem. Scripsit et volumen de musica, de arithmetica, Categoricorum, Syllogismorum et Hypotheticorum, de deitate ad Joannem romane ecclesie diaconum, de eiectione primi parentis, item restauratione humani generis per incarnationem et passionem Christi, adversus Eutychianos et Nestorianos atque azephalos de incarnatione domini. Item contra Arrianos, Eunomianos et Apollinaristas libros fortes et eorum heresim confutantes ". È curioso che Ranulfo Higden non faccia nessuna menzione delle opere teologiche, mentre asserisce che Boezio compose cinquanta *cantus comicos*. " Iste Boethius in operibus suis singularis, irreprehensibilis et famosus, lingua Graeca et Latina primum Romae, deinde Athenis copiosissime imbutus, praeter illos libros quos in septem artibus aut de novo edidit aut saltem explanavit, quinquaginta cantus comicos edidit inter quos praecellit ille qui sic incipit, *O amor Deus deitas* ". *Polychron.*, l. V, c. 5. Pietro de Natalibus non fu il solo a dare quella interpretazione, del resto molto ovvia, del nome di Severino. Nel *commentario* dello Pseudo-Beda al *De Trinitate* dello Pseudo-Boezio si parla dei varii nomi del filosofo, e tra l'altro vi si dice: " Severinus dictus est, quia ut erat severi vultus, ita severum habuit animum contra vitia, et tenax fuit in veritate. — Boethius Graecum est, et latine dicitur adiutor. Boethius ergo dicitur, eo quod plerumque adiuverit miseros et innocentes, et se obiecerit periculis, cum eos vellet opprimere Theodericus tyrannus, et alii Romani principes. Multos etiam haesitantes in fide adiuvit et confirmavit, ut in libro contra Eutychum et Nestorium et in hoc opere ". Giovanni Cavallino dice nella *Polihistoria*, l. VIII, c. 11: " De sancto Angelo undecima regione urbis ubi olim fuit templum Severianum, scilicet a Severo, idest Boetio tunc urbis senatore conditum, a severitate Severum nuncupatum. Nam Severus satis verus qui tenet sine pietate iustitiam. Et in eadem regione adhuc hodie manet quedam progenies que dicitur Severinorum, quam, ut puto, a dicto Boetio originem traxit et nomen ".

Tutti sanno che negli ultimi anni di sua vita Teodorico perseguitò i cattolici, e giunse a far morire in carcere lo stesso papa Giovanni. Questa persecuzione, la quale contraddice a tutta la sua precedente politica, fu la conseguenza quasi necessaria dell'accordo novamente stabilito nel 518 fra l'imperatore d'Oriente, che in allora era Giustino, e la Chiesa di Roma. Questo accordo poteva esser causa di molti pericoli per la dominazione gotica in Italia, che gl'imperatori d'Oriente sopportavano assai di mal animo. Teodorico era ariano. Egli scorse un segno precursore di maggiori offese nelle vessazioni ingiustificate a cui gli ariani andarono soggetti negli stati dell'imperatore. Tuttavia l'animo suo era inclinato alla conciliazione. Egli mandò suo legato a Costantinopoli lo stesso Giovanni a procacciarla; ma le pratiche non sortirono, qual che ne fosse la cagione, l'effetto desiderato da lui, ed egli, insospettito e inasprito, cominciò a dar opera alle minacciate rappresaglie. Di ritorno a Ravenna, Giovanni fu rinchiuso in un carcere dove, l'anno 526, cessò di vivere. Egli passò per martire; ma ognuno può vedere che le ragioni le quali spinsero Teodorico a provvedimenti severi contro lui e contro la Chiesa furono, non già religiosi, ma politici. A quei provvedimenti non si può a rigore dar nome di persecuzione, ma è certo che persecuzione dovevano parere a coloro che in un modo o in un altro n'erano colpiti.

La disgrazia e la morte di Boezio, avvenuta, secondo la opinione più probabile, nel 524, cadono appunto nel tempo di questa persecuzione, durante il quale era naturalissimo che agli occhi dei cristiani molti atti di Teodorico paressero avere per prima o per sola ragione l'odio contro la Chiesa. In Teodorico i cristiani non vedevano più il politico, il principe geloso del proprio potere, cui credeva, a torto o a ragione, minacciato; vedevano solamente l'eretico inteso a far trionfare a danno della Chiesa la propria credenza. Boezio era uno dei loro. Uomo d'illibato costume e di grandissima fama, qual'altra colpa gli si poteva apporre, se non di essere cristiano, e qual altro scopo poteva aver Teodorico nel togliergli la vita, se non di privare la società cristiana di uno de' suoi membri più illustri? Ho detto già che Boezio in Roma doveva vivere ostensibilmente nel grembo della Chiesa; ben pochi del resto a quel

tempo sarebbero stati in grado di penetrare il segreto della sua coscienza. Gli è assai probabile che fra gli stessi contemporanei moltissimi vi furono (non certamente i più colti e i meglio informati) che considerarono la morte di Boezio come un martirio. Nel famoso dittico di Monza, reputato opera del secolo VI (30), si vede Boezio in atto d'uomo afflitto e sofferente, seduto sopra un letto, in carcere forse: nella mano destra egli stringe un rotolo su cui è scritto: *In fide Jesu maneam;* ai piedi ha una pergamena, che vuol essere la difesa sua contro Basilio, e il libro *De consolatione philosophiae;* nessuno dei libri teologici, che probabilissimamente non erano nati ancora (31). Non v'è nulla in questa curiosa rappresentazione che direttamente accenni a martirio; ma l'aspetto tristo di Boezio e la scrittura della difesa contro Basilio, mostrano che l'artista ha voluto rappresentare il filosofo dopo la disgrazia, e quelle parole *In fide Jesu maneam* richiamano assai bene alla mente la condizione del martire che, sollecitato a rinnegar la sua fede, irremovibilmente vi persevera.

Così senza dubbio, ebbe a formarsi il primo ordito della leggenda, la quale non tardò poscia ad avere il ripieno. Non è impossibile, e nemmeno improbabile, che i resti mortali di Boezio sieno stati raccolti da mani pietose e deposti in luogo, se non illustre, almeno onorevole e sacro. Ciò che mille e mille volte erasi fatto per i corpi di martiri oscuri, sotto la dominazione di persecutori efferati, si può credere che si facesse per quello di un uomo celeberrimo, sotto il dominio di un principe che fu d'indole mite e generosa, e che, se le storie non mentono, ebbe a pentirsi della commessa ingiustizia. Può darsi che sin da allora la tomba di Boezio, di cui Pavia si vanta posseditrice, fosse onorata di una certa venerazione; ma questa venerazione, per estendersi, per diventare un

(30) Questo dittico fu pubblicato da parecchi e ultimamente dal Biraghi nell'opera sua testè citata. Il Biraghi riuscì a leggere le parole che vi si veggono scritte, e che ai predecessori suoi non era riuscito di decifrare.

(31) Il Biraghi afferma troppo risolutamente che pel rotolo portante la scritta *In fide Jesu maneam* debba intendersi la *Brevis fidei christianae complexio.*

culto, abbisognava di certe condizioni che non le mancarono lungamente.

Finchè durò la dominazione gotica l'arianesimo ebbe favore ed appoggio; ma, quella cessata e succedutale la longobardica, l'eresia fu novamente depressa in Italia. Liutprando, grandissimo fautore del cattolicismo, ristaurò, o riedificò in Pavia l'antica chiesa di San Pietro in Ciel d'Oro, e per accrescerle lustro e riputazione fece venir di Sardegna, e vi depose, il corpo di Sant'Agostino e di altri santi. Può darsi che il corpo di Boezio già riposasse in quella chiesa; può darsi che lo stesso Liutprando ve lo facesse trasportare da luogo meno onorevole; e quando a ciò fare non lo avesse indotto la opinione della santità di Boezio, altre ragioni potevano indurlo. Era atto di giudiziosa politica il denigrare quanto più fosse possibile il governo di Teodorico; e di quanto si abbassava la riputazione di costui, di tanto conveniva esaltare quella degli uomini che ingiustamente egli aveva fatto segno dell'ira sua. Con onorare Boezio s'infamava Teodorico. Un biografo di Boezio, il Barberini (32), narra sulla fede di un antico manoscritto, non mai fatto di pubblica ragione, che l'anno 722 Liutprando ritrovò il sepolcro di Boezio, con una iscrizione che or ora vedremo. Di che autorità fosse il codice in discorso, andato, sembra, smarrito, nessuno può dire; ma le testimonianze più antiche non fanno cenno di ritrovamento. Paolo Diacono dice bensì che Liutprando fece venire dalla Sardegna, devastata dagli Arabi, il corpo di Sant'Agostino; ma di Boezio non fa parola (33). Ora, egli che altrove parla di Boezio come di un cattolico, se fosse vero quel ritrovamento, ne avrebbe dovuto, pare, saper qualche cosa, non potendosi ammettere che un tale fatto, il quale concerneva un uomo di tanta celebrità, potesse avvenire senza che se ne levasse rumore; e notisi che Paolo Diacono fu cresciuto ed educato alla corte di Pavia, e compose i sei libri della *Historia Langobardorum* a Monte Cassino, intorno al 790, settant'anni circa dopo il supposto ritrovamento.

---

(32) *Critico-storica esposizione della vita di San Severino Boezio*, Pavia, 1782, p. 24.

(33) *Historia Langobardorum*, l. VI, 48.

Agnello, nel suo *Liber pontificalis Ecclesiae Ravennalis*, composto verso il mezzo del IX secolo, non dice altro se non che Boezio e Simmaco, uccisi insieme, furono insieme chiusi in un'arca che sussisteva ancora al suo tempo (34). L'Anonimo Ticinense, nel *De laudibus Papiae*, così parla della chiesa, dell'epitafio e del santo (35): « Ecclesia S. Petri in Coelo-aureo, quam amplificavit Liutprandus Rex Longobardorum, atque dotavit. In qua jacet Corpus Beatissimi Augustini Episcopi Hipponensis Doctoris eximii, qui multas ibi virtutes ostendit; et corpora BB. MM. Luxorii, Ciselli, Camerini, Robustiani et Marci, nec non B. Apiani Episcopi et Confessoris, quae omnia translata sunt de Sardinia illuc cum corpore B. Augustini per dictum Regem; cujus Regis illic etiam Corpus quiescit translatum de Ecclesia S. Adriani per abatem Olricum. Item Corpus Severini Boëtii Philosophi viri Dei, qui in praefata Urbe exul a Roma Librum de Philosophiae Consolatione composuit, qui Liber manu sua conscriptus usque ad haec fere tempora ibi servatus est, et in hac Urbe ipse Boëtius trucidatus occubuit, sicut patet in versibus, in ejus tumulo scriptis qui sic dicunt:

Hoc in Sarcofago jacet ecce Boëtius arcto
Magnus et omnimodo orando magnificandus homo.

In fine vero sic scriptum est:

Qui Theodorico Regi delatus iniquo
Papia senium ducunt in exilium,
In quo se moestum solans dedit inde libellum,
Post ictus gladio exiit a medio.

Del ritrovamento non fanno ricordo nè il Gualla nella sua *Storia della Chiesa Pavese*, nè il Sacco nella sua *Storia di Pavia*; e però non si ha nessun buon argomento per asserire che il sepolcro di

(34) " Et supradicti patricii in alia arca sepulti sunt, quae permanet usque in presentem diem ". *Scriptores rerum langobardicarum et italicarum saec. VI-IX* (*Monumenta Germaniae historica*), Annover, 1878, p. 304.
(35) Cap. IV, ap. MURAT., *Script.*, t. XI, col. 13.

Boezio fosse stato interamente dimenticato in Pavia e che Liutprando lo ritrovasse.

Bensì è da ammettere che, solo dopo la restaurazione della chiesa di San Pietro in Ciel d'Oro, e la traslazione del corpo, o i nuovi onori avuti da Liutprando, Boezio cominciasse a fruire di una più ferma e larga riputazione di santità. L'epitafio di cui l'Anonimo Ticinense è il primo a riportare alcuni versi, e che altri altrimenti riferiscono (36), fu fatto porre assai probabilmente dallo stesso Liutprando. Giulio Marziano Rota (37), il Barberini testè citato,

---

(36) Giacomo Gualla riporta quei versi medesimi come segue, e non dice che essi fossero parte solamente dell'epitafio:

> Ecce Boëtius coelo magnus
> Et omni mundo mirificandus homo,
> Qui Theodorico regi delatus iniquo,
> Papiam senium duxit in exilium.
> In quo se moestum solans dedit inde bellum (*sic*):
> Post ictus gladio exijt e medio.

Historiae suae patriae, sanctuarii Papiae appellatae libri sex, Pavia, 1587, l. IV, c. 16. Del resto a' suoi tempi quei versi già più non si leggevano. Il Baronio li reca con nuove varianti, *Annales ecclesiastici,* anno 526, t. IX, p. 355, ed. del Pagi. La iscrizione intera fu pubblicata di su un codice della biblioteca di Monza dal Padre Allegranza a p. 49 del suo trattato *De sepulchris christianis.* Eccolo:

> In hoc sarcophago jacet Boethius arcto
> Magnus et omnimodo mirificandus homo.
> Hunc Sophya suis prae cunctis compsit alumnis
> Qua sibi grande decus contulit ipse Deus.
> Factus enim consul cum natis ipse duobus
> Romae conspicuus est habitus speculum.
> Sparsa per Europam vulgantur dogmata totam
> Quam fuit et merito clarus et ingenio!
> Nam nobis logogen de graeco transtulit artem
> Commenti genuino quem referat radio.
> Catholicae verum fidei dedit et documentum
> Et nos informat: musica quaeque donat.
> Qui Theodorico delatus est ab iniquo
> Papiae senium duxit in exilium,
> In quo se moestum solans dedit inde libellum,
> Post ictus gladio exivit e medio.

Se non che non si può avere piena certezza che la intera iscrizione sonasse così veramente; i versi che mancano nell'Anonimo Ticinense e nel Gualla qualcuno potrebbe averli suppliti di suo capo.

(37) Nella *Vita di Boezio* preposta alla edizione di Basilea del 1546.

e alcun altro, pretendono che sia anteriore; ma certo, mentre durava la signoria dei Goti non si sarebbero messe nell'epitafio di chi era accusato di aver voluto rovesciare quella signoria, le ingiuriose parole che vi si leggono contro Teodorico, e che così naturalmente vi trovavano luogo sotto un re longobardo. Inoltre è assai ragionevole il credere che Liutprando volesse onorare con nuovo e più solenne epitafio il sepolcro del filosofo e del martire. Se la iscrizione intera riportata testè in nota fosse autentica, essa conterrebbe la più antica allusione che si conosca alle opere teologiche di Boezio. Cominciò allora, come dissi, a diffondersi e a vie maggiormente confermarsi la opinione della santità di Boezio, il nome del quale fu da indi in poi registrato nei Martirologi e nei Cataloghi di Santi al 23 di Ottobre. L'attribuzione di opere teologiche fu una conseguenza logica di quella opinione, sia prima, sia dopo la più solenne canonizzazione seguìta per fatto di Liutprando. La santità di Boezio dalle sue opere autentiche non si sarebbe potuta rilevare, nè si sarebbe potuta trovare in esse la ragione del suo martirio. Era quasi necessario l'immaginare che egli avesse con opere di molta autorità, difendendo i dogmi della Chiesa cattolica e combattendo gli eretici, e in più particolar modo gli ariani, provocata l'ira di Teodorico, e poichè nel medio evo (ne abbiam veduti sin qui troppi esempii) facilmente si dava qualità di reale a quanto s'immaginava, era assai naturale che quell'opere o prima o poi comparissero.

Tutte queste, a dir vero, son congetture; ma chi voglia spiegare in qualche modo la nascita della leggenda, e mostrare a chi è di contrario avviso che i fatti asseriti in essa possono essere intesi anche da chi non li ritiene per veri, è pur forza, mancando le testimonianze storiche, procedere per via di congetture. Ad ogni modo quelle che qui si sono prodotte potranno parere abbastanza plausibili, sorrette come sono dagli esempii conformi di molte altre leggende, e la stessa loro normalità e semplicità le farà parer più accettabili. Riepilogando in brevi parole il detto sin qui, si ha il seguente risultamento. Boezio, nato di genitori cristiani, battezzato, cresciuto nel grembo della Chiesa, era universalmente tenuto in concetto di cristiano, sebbene, dedito in tutto alla filosofia, egli

fosse alieno da qualsiasi religione positiva. Caduto in disgrazia, e punito di ingiusta morte, nel tempo che Teodorico si era dato ad affliggere con atti ostili la Chiesa, fu creduto, da quanti non erano in grado di meglio conoscere la ragion delle cose, che in Boezio fosse stato colpito il cattolico, e che la sua morte fosse stata un martirio. Tale opinione durò forse più particolarmente in Pavia, dove si può credere che gli avanzi di Boezio fossero stati onorevolmente conservati; ma non si avvalorò, non si diffuse, se non dopochè Liutprando ebbe procacciato nuovo lustro alla Chiesa Pavese. L'attribuzione delle opere teologiche fu una conseguenza della opinione di santità (38).

Al Jourdain, di cui ho testè ricordato lo scritto, parve di dover ricorrere ad un'altra ipotesi, secondo che io penso, non necessaria. Il Boezio santo e martire non sarebbe l'autore del *De consolatione philosophiae*, ma un altro, solamente con lui confuso. Nel secolo VI vi furono quattro vescovi che, come il filosofo, portarono il nome di Boezio, tra' quali uno che fu vescovo d'Africa, esiliato e morto in Sardegna. Il Jourdain crede che il corpo di costui sia stato trasportato, insieme con quello di Sant'Agostino e di altri santi, di Sardegna in Pavia, dove diede occasione alla leggenda. Egli sarebbe l'autore dei libri teologici attribuiti poscia al filosofo. Tale ipotesi, anzi tutto, non è necessaria, perchè parmi, o m'inganno, che il filosofo avesse tutte le qualità necessarie per trasformarsi in santo da sè stesso. Altri scrittori latini abbiamo veduto compiere una trasformazione sì fatta, che ne avevano assai meno ragione di Boezio. Inoltre essa è poco probabile. Della morte e della sepoltura di Boezio si conservava memoria nel secolo VIII, come provano le testimonianze di Agnello e di Paolo Diacono, ed è difficile ammettere che lo scambio avvenisse con un vescovo omonimo sì, ma morto di morte naturale e sepolto in Sardegna. Del resto il dittico di Monza è sempre lì che prova nata la opi-

(38) Queste congetture in parte si accordano con quelle espresse dal Nitzsch, nella citata sua *opera*, pp. 13-9, in parte ne discordano. Il Nitzsch crede che la opinione della santità di Boezio sia sorta solamente alcuni secoli dopo. Egli non ebbe conoscenza del dittico di Monza.

nione della santità del filosofo un pezzo prima che avvenisse la supposta traslazione del vescovo. Che qualcuno dei libri teologici sia opera di costui può darsi, ma non vi è modo nè di affermarlo, nè di negarlo. Che il vescovo, ammessa la sua traslazione, abbia esercitato qualche influsso sulla leggenda del filosofo può darsi del pari, ma è del pari impossibile a provare. Lo stesso dicasi per San Severino vescovo di Colonia, riguardo al quale sono da notare due fatti molto curiosi, che potrebbero dare appiglio a facili congetture, e cioè che nel *Martirologio* dell'Usuardo egli è registrato al 23 di Ottobre, nel qual giorno abbiam veduto cadere appunto la commemorazione di Severino Boezio, e che ivi stesso si dice avere egli strenuamente difeso la sua Chiesa contro l'infestazione dell'ariana eresia (39).

Veduto come, secondo probabili congetture, dovesse aver nascimento e crescere la leggenda di Boezio, vediamo ora sotto quale aspetto questa leggenda medesima ci si presenti in alcuno dei più antichi documenti che la raccolsero. Ho già parlato del frammento di poema provenzale, la cui composizione indubitabilmente risale al X secolo. Noi vi troviamo la leggenda della santità e del martirio di Boezio pienamente accolta e confermata. Dopo un breve esordio parenetico e morale, l'ignoto autore entra a narrare la storia di Boezio. Gli uomini erano pieni d'ogni tristizia, e Boezio, desideroso di correggerli, predicava loro e li ammoniva che credessero in Dio, il quale aveva sofferto passione per essi, e tutti li avrebbe redenti (40). Non fecero frutto le sue parole e i nemici suoi lo perdettero. Boezio fu di bella persona, e pieno di tanta

(39) V. NITZSCH, *Op. cit.*, p. 18.

(40)

En anz, en dies foren ome fello:
Mal ome foren, aora sunt pejor.
Volg i Boecis metre quastiazo:
Auvent la gent fazia en so sermo
Creessen Deu qui sosteno passio,
Per lui aurien trastút redemcio.

Testo di PAOLO MEYER, *Recueil d'anciens textes bas-latins, provençaux et français*, pp. 24-5.

sapienza che nessuno v'era in Roma che gli si pareggiasse. Egli era conte di Roma, e in tanta grazia appo l'imperatore Manlio Torquato (*Mallio Torquator*) (41), che in suo nome governava tutto l'impero. Ma morto il buon imperatore Manlio, ecco in Roma l'eretico Teodorico, il quale non credeva in Dio. Boezio, che aveva amaramente pianta la morte del suo primo signore, non volle riconoscere come tale il miscredente, non volle avere da lui l'investitura dei proprii tenimenti. Egli lo ammoniva anzi; ma Teodorico, pien di mal animo, mal sopportando le sue rimostranze, pensò al modo di disfarsi di lui. Egli simulò lettere dalle quali appariva che Boezio invitava i Greci a passare il mare e a venirsi a prendere Roma, ch'egli avrebbe data loro nelle mani. Accusato di tradimento, Boezio fu tratto nel Campidoglio in mezzo ai suoi pari e sottoposto a giudizio. Coloro ch'egli aveva più beneficato lo abbandonarono; egli fu condannato e chiuso in carcere. Lo stesso libro *De consolatione philosophiae* porge materia al resto del frammento, che, disgraziatamente, non passa oltre il verso 258. Senza dubbio il poema finiva con la narrazione della morte di Boezio, e forse con indicazioni, che per noi sarebbero state di molto interesse, circa la sepoltura e la canonizzazione.

Ciò che v'ha di più singolare in questo strano racconto, dove non è fatto nessun ricordo nè di Simmaco, nè del papa Giovanni, si è la combinazione abbastanza ingegnosamente procacciata degli elementi storici coi leggendarii: le cause apparenti della disgrazia di Boezio sono su per giù quelle stesse che la storia conosce, ma le vere sono la miscredenza di Teodorico e lo zelo del filosofo per

(41) È difficile dire come il poeta sia venuto ad immaginare questo imperatore. Manlio Torquato sono prenomi dello stesso Boezio. L'imperatore Mallios Torquator trova spiegazione in una *Vita latina di Boezio*, pubblicata dall'Obbarius innanzi alla sua edizione del *De Consolatione philosophiae*. In un luogo di essa è detto: *Boetius iste de familia fuit Torquati Mallii nobilissimi viri*. L'autore del poema provenzale intese per *familia* la servitù, e un uomo di grand'affare, come Boezio, non poteva essere a' servigi d'altri che di un re o di un imperatore. Hofmann, *Ueber die Quellen der aeltesten provenzalischen Gedichtes, Sitzungsb. d. k. bayer. Akad. d. Wiss.*, 1870, vol. II, pp. 175-6.

la fede. Nella *Kaiserchronick*, per contrario, ogni motivo religioso è soppresso, anche per Simmaco e per il pontefice (42). Al tempo di Teodorico erano in Roma Boezio, Seneca (l. Simmaco) e un papa per nome San Giovanni. Questi tre mandarono messi all'imperatore Zenone, significandogli come all'onor suo disdicesse che un uomo di vili natali tenesse l'impero di Roma. I messi, colti per via, confessarono ogni cosa. Teodorico fece venire i colpevoli, *chierici e laici*, a Pavia, e gettatili in un carcere ve li fece morire di fame.

Passiamo ora a considerare alcune particolarità e varianti della leggenda, delle quali non ci si porse sin qui opportunità di discorrere. Io ho nelle pagine che precedono implicitamente accettata la opinione che fa di Pavia il luogo della relegazione, della morte, della sepoltura di Boezio. È questa la opinione più probabile e più universalmente ricevuta (43). La tradizione a tale riguardo è antichissima in Pavia, dove durò sino al 1584 una torre, chiamata Torre di Boezio, appunto perchè si credeva che in essa fosse stato chiuso il filosofo. In memoria, pare, dello ingiusto castigo ivi sofferto da lui fu chiamata anche Fraudulenta (44). Ai tempi di Alessandro Neckam il sepolcro di Boezio era considerato come cosa da cui ridondava a Pavia grandissimo onore (45). Ma, a tacere di

---

(42) Vv. 14161-82.

(43) V. la prima delle tre dissertazioni citate del Bosisio: *Intorno al luogo del supplizio di Severino Boezio.*

(44) *Monumenta Epternacensia*, ap. Pertz, *Script.*, t. XXIII, p. 41. Della torre fanno ricordo inoltre Marziano Rota, il Gualla, il Sacco. Il Bosisio ne dà il disegno nella dissertazione sua testè citata.

(45) Questo scrittore così ne parla nel *De laudibus divinae sapientiae,* dist. V, vv. 405-12:

> Fertur in hoc magnus dormire Boetius in urbe,
> Felix sub tanto consule Roma fuit.
> Transtulit interpres quam plura volumina fidus,
> Insuper obscurum luce serenat opus.
> Qui clarum sidus logices commenta peregit,
> Qui magnae fructus utilitatis habent.
> Urbs felix radiat tam claris clara patronis
> Exultat tantis curia summa viris.

L'altro patrono di cui qui si fa cenno è Sant'Agostino.

alcune opinioni critiche di moderni (46), da parecchi si credette nel medio evo che Boezio fosse stato ucciso e sepolto in Ravenna, opinione evidentemente suggerita dal sapersi che nelle carceri di Ravenna era morto il papa Giovanni, e dalla tendenza della leggenda a stringere in un gruppo, e a far morire per le stesse ragioni, e quindi anche nello stesso luogo, Giovanni, Simmaco, Boezio. Agnello dice Simmaco e Boezio sepolti nella stessa arca in Ravenna, dove era anche sepolto il loro uccisore Teodorico. Balduino Ninoviense dice che Boezio fu relegato in Ravenna, e quivi scrisse il trattato *De consolatione philosophiae* (47); e tale opinione fu ricevuta anche dal Tritthemio (48).

Intorno al modo della morte di Boezio corsero nel medio evo varie opinioni. Agnello, Freculfo, Paolo Diacono, Anastasio Bibliotecario, altri, lo dicono decapitato; l'Anonimo Valesiano racconta che Eusebio, prefetto della città di Pavia, per ordine di Teodorico sottopose Boezio a tortura, e tanto gli fece serrare intorno al capo una corda, che ne schizzarono gli occhi, e poi lo fece morire sotto il bastone, se per bastone dev'essere intesa la voce *fustis* qui ado-

---

(46) Il Muratori, fondandosi sulla testimonianza dell'Anonimo Valesiano, che dice Boezio ucciso "*in agro Calventiano*", e su quella di Mario Aventicense, che lo dice ucciso "*in territorio Mediolanense*", opinò che il luogo del supplizio del Boezio fosse il villaggio di Calvenzano presso Milano (*Annali d'Italia*, anno 524) e fu in questa opinione seguìto da molti; ma il Bosisio rese molto probabile trattarsi invece di un agro calvenzano sotto Pavia. Il Quadrio immaginò che in quel passo dell'Anonimo dovesse leggersi, non *Calventiano*, ma *Clavennano*, e conchiuse che Boezio fu relegato e poscia ucciso in Chiavenna, dove egli dice che a' suoi tempi durava ancora la memoria del fatto (*Dissertazioni sulla Valtellina*, t. III, diss. I, § 24; *Storia di ogni poesia*, vol. I, p. 200). Il Suttner seguì questa opinione, non sorretta da nessuna prova, nel citato suo scritto, pp. 1, 13. Giova dire del resto che Pavia lascia ancor essa qualche dubbio, giacchè, com'ebbe ad osservare il Papebroch negli *Acta Sanctorum* (t. VI di Maggio, p. 52), Boezio, che non nomina il luogo della sua relegazione, dice nondimeno che esso trovavasi a cinquecentomila passi da Roma, distanza che di troppo eccede quella ond'è da Roma separata Pavia.

(47) *Chronicon, Coll. de chron. belges inéd.*, p. 631. Jacopo della Lana, al c. X del *Paradiso*, non dice altro se non che Boezio scrisse il trattato *De Consolatione philosophiae*, "essendo esulo da Roma".

(48) *De scriptoribus ecclesiasticis*, s. n. *Boethius*.

perata dall'Anonimo (49). Abbiamo veduto che, secondo la *Kaiserchronik*, il papa Giovanni, Simmaco e Boezio furono fatti morire di fame. Anche qualche altra favola, men razionale, si spacciò e circa il modo e circa la ragione della morte di Boezio. Giovanni da Verona, nella inedita sua *Historia imperialis*, ne riporta una secondo la quale Teodorico non avrebbe avuto parte alcuna, e Boezio sarebbe stato libero in Pavia. Ecco le sue proprie parole (50): « De huius morte diversi diversa scripserunt... Alii dicunt quod dum Boetius esset Papie contigit quod inter duos fratres orta est pro patris hereditate dissensio. Cumque questio delata fuisset ad Boetium utpote iurisconsultum, secundum leges sententiam tulit, et uni fratrum victoriam litis, alteri vero perditionem indicavit. Tunc frater qui succubuerat, missis satellitibus, Boetium quadam mane orantem in ecclesia beati Petri ad Celum aureum occidi fecit ».

Era assai naturale che si cercassero nuove prove della santità di Boezio, e che nella biografia di lui s'introducessero nuovi fatti, inventati di pianta, ma che venivano modificando il carattere dell'uomo come le fantasie e gl'ideali dei tempi portavano. Si sapeva che Boezio aveva sposato Rusticiana, figlia cristiana del cristiano Simmaco; ma questa non parve essere compagna abbastanza degna del teologo insigne e del martire venerato. Onde che s'inventò e gli si pose a fianco una Elpidia, sua prima moglie, figlia del senatore Festo, autrice di due inni in onore dei santi Pietro e Paolo, morta poco dopo il suo matrimonio e sepolta come il suo sposo in Pavia. Secondo Ranulfo Higden questa Elpidia era nientemeno che figliuola del re di Sicilia. Ma un'altra cosa doveva stare più

(49) " Rex vero vocavit Eusebium, praefectum urbis Ticini, et inaudito Boetio, protulit in eum sententiam. Quem mox in agro Calventiano ubi in custodia habebatur, misit rex, et fecit occidi. Qui accepta chorda, in fronte diutissime tortus, ita ut oculi ejus creparent, sic sub tormenta ad ultimum cum fuste occiditur ". È noto che *fustis* nel latino barbaro significò anche asta, scure, spada: ma mi par più probabile che l'Anonimo abbia voluto significare appunto il bastone, strumento più barbaro di supplizio e che meglio corrisponde all'atrocità della precedente tortura.

(50) Cod. Chigiano I, VII, 259, f. 144 *v.*, col. 1ª.

a cuore agl'inconscii favoleggiatori del medio evo. Boezio era un teologo, era un martire, ma non era un chierico. Ciò doveva parere sconveniente in tempi in cui, se non tutta la santità, almeno tutta la scienza era nei chierici. Bisognava che Boezio, console di Roma, e gran feudatario dell'impero secondo il poema provenzale, si rassegnasse a entrare in religione e a ricevere gli ordini. Nella *Vita di San Placido martire*, scritta da Gordiano Monaco, e interpolata da Pietro Diacono, si narra che Boezio, Simmaco ed altri uomini insigni di Roma recaronsi a Monte Cassino, e furono da San Benedetto ricevuti nella società dei suoi monaci (51). Notisi che Boezio e Simmaco furono messi a morte tre anni prima che San Benedetto andasse a Monte Cassino. Gordiano fioriva intorno al 541, ed è difficile credere che a così poca distanza di tempo egli osasse spacciare una fanfaluca così solenne; Pietro Diacono fioriva verso il 1120, e non è improbabile che l'onore della invenzione si appartenga a lui. Un bel pezzo dopo, il Tritthemio accoglieva la favola, temperandone tuttavia la soverchia assurdità (52).

La prova più evidente della santità è il miracolo, e la pietosa fantasia dei credenti era naturalmente tratta ad immaginare qualche miracolo a cui appoggiare la santità di Boezio. Tutti conoscono il prodigio con cui San Dionigi illustrò la propria morte e sbalordì i suoi carnefici; a Boezio ne fu attribuito uno in tutto simile. Narra l'Anonimo Ticinense che il filosofo martire, decollato, si tolse la propria testa fra le braccia e la portò dal luogo della decollazione sino alla Chiesa di San Pietro in Ciel d'Oro. Francesco da Buti narra con più particolari come « andando (Boezio) una mattina a la chiesa, a la volta d'uno cantone li fu dato uno colpo tra 'l capo e 'l collo dai suoi emoli che ne mandò il capo, lo quale capo elli ricevè nelle sue mani e ripuoseselo in sul collo et andò alla chiesa, et tanto visse ch'elli si confessò et rimissesi nelle mani del sa-

(51) Mabillon, *Acta Sanctorum ordinis S. Benedicti*, saec. 1, p. 48.

(52) Egli dice di Boezio che " sancti Benedicti constat amicitiam habuisse, et in monte Cassino cum Tertullio Placidi monachi patre senatore in ejus mensa comedisse ".

cerdote » (53). In questa uccisione, come in quella di cui narra Giovanni da Verona, Teodorico non c'entra per nulla; il supplizio si muta in un assassinio; si noterà ancora che qui Boezio è libero di girar per Pavia, mentre, secondo la più vulgata tradizione, egli vi fu chiuso in carcere. Dice in fatti Francesco da Buti che Boezio era in Pavia relegato e posto in esilio dal re Teodorico. Il Gualla racconta anch'esso il miracolo, attenendosi alla versione dell'Anonimo Ticinense, che, secondo l'affermazione sua, sarebbe stata quella di antichissime cronache pavesi (*pervertustis etiam Ticini cronicis attestantibus*); ma fa ancor egli menzione dei ricevuti sacramenti. Giulio Marziano Rota vi mette qualche fioritura; richiesto dal carnefice chi gli avesse troncato il capo, Boezio rispose: « Gli empii » (54).

Se non fosse stata la leggenda della santità e del martirio, sufficiente di per sè ad occupare le fantasie, un' altra leggenda sarebbe forse sorta intorno al nome di Boezio, ancor essa molto consentanea ai gusti e alle tendenze del medio evo, quella cioè del sapere e del potere magico. Le ragioni da farla nascere non mancavano. Una delle accuse lanciategli contro dai suoi nemici si fu appunto l'accusa di magia, e da essa, come dalle altre, Boezio si difese. In una di quelle famose epistole scritte in nome di Teodorico (55), Cassiodoro fa a Boezio grandissime lodi pel suo meraviglioso sapere, gli raccomanda certi orologi da mandare a Gundibaldo, re dei Burgundi, ricorda un serpe e alcuni uccelli con sommo artifizio dal filosofo fabbricati. L'autore del poema provenzale dice di lui:

No cuid qu'e Roma om de so saber fos;

---

(53) *Commento al Parad.*, c. X, v. 127.

(54) " Ticini incolae semper a maioribus traditum constanter asseverant Severinus, cum regius spiculator laetale vulnus intulisset, utraque manu divulsum caput sustinuisse, interrogatumque a quonam se percussus existimaret, ab impiis respondisse; atque ita cum in vicinum templum venisset, et flexis genibus ante altare sacra percepisset, post paulum expirasse. Extinctus divinos honores a nostris consecutus est, quod pro catholicis contra perfidiam Arrii mortem sustinuerit ".

(55) *Epistol.*, l. I, 45.

e l'apocrifo libro *De disciplina scholarium* fa dire allo stesso Boezio come, per ragione di studio, passò diciott'anni in Atene. Facilmente dunque avrebbe potuto sorgere in Pavia, che si gloriava di conservarne le ossa, una leggenda di Boezio mago, come una leggenda di Virgilio mago era sorta in Napoli; ma a che sorgesse si opponeva il fatto universalmente conosciuto che in Pavia Boezio era stato relegato e chiuso in carcere e ucciso da ultimo. Con questa qualità di paziente male si sarebbe potuta accordare la qualità di mago: Boezio mago sarebbe come Virgilio uscito miracolosamente dal carcere e avrebbe delusi i suoi persecutori. Oltre di ciò, a lui santo la qualità di mago sarebbe stata oramai disdicevole; poteva ancora trasformarsi in mago il filosofo Boezio, il martire San Severino più nol poteva.

Abbiamo veduto quali, secondo la leggenda, furono gli ultimi casi del perseguitato; vediamo ora quale, secondo la leggenda medesimamente, fu la fine del persecutore. Questa fine, comechè da varii variamente narrata, è degna dei misfatti che la provocano; essa è sempre considerata come una giusta vendetta del cielo.

Notiamo anzi tutto uno stranissimo errore, ma tale tuttavia che a fronte della scienza storica del medio evo non sembrerà certamente eccessivo. Fredegario distingue il Teodorico che fece morire Boezio da un altro, di cui, facendo due persone di una, racconta la storia abbastanza romanzesca. Di quel primo dice: « Theodoricus cum Papam Romae Apostolicum virum Joannem sine culpa morte damnasset, et Symmachum Patritium, nullis causis existentibus itemque trucidavit, ira percussus divina, a germano suo Gaiserico interficitur » (56). Qui il fatto narrato è falso, ma semplice e naturale; Procopio comincia ad entrare nel meraviglioso. Racconta questo storico (57) che, dopo aver fatto morire Boezio e Simmaco, un giorno, a mensa, Teodorico credette di riconoscere nella testa di un gran pesce, che i donzelli gli avevano posto dinnanzi, la

---

(56) *Chronicon*, l. III, c. 10, ap. Canisius, *Lectiones antiquae*, ed. del Basnage, t. II, parte 1ª, p. 191.

(57) *De bello gothico*, I, 1.

testa di Simmaco, che lo guardava torva e minacciosa. Ammalatosi pel terrore, narrò ogni cosa al suo medico Elpidio, e, deplorando la commessa ingiustizia, in brev'ora morì. Procopio soggiunge benignamente che l'uccisione di Boezio e di Simmaco fu la prima e l'ultima ingiustizia da Teodorico commessa. Qui si parla di sola morte del corpo e non disperata; ma questa non doveva sembrare punizione sufficiente a quella Chiesa che serbava ancor viva la memoria delle offese ricevute dal principe eretico, e la leggenda ecclesiastica inesorabile passa oltre a narrare della morte dell'anima. Teodorico dev'esser dannato. Gregorio Magno a cui, essendo pontefice, doveva sembrare immane la colpa del re che aveva osato rinchiudere e far morire in un carcere un vicario di Cristo, racconta (58), raccogliendolo da altre bocche, il caso di un solitario dell'isola di Lipari, che aveva veduto il papa Giovanni e Simmaco precipitar Teodorico nella bocca di quel vulcano. Ora è noto che le bocche dei vulcani erano universalmente credute nel medio evo spiracoli dell'inferno. Questa paurosa favola incontrò molto favore e si trova ripetuta da infiniti. Valafredo Strabone forse vi allude nel suo poemetto *De imagine Tetrici*, quando dice:

Tetricus Italicis quondam regnator in oris
multis ex opibus tantum sibi servat avarus
at secum infelix piceo spatiatur Averno,
cui nihil in mundo, nisi vix fama arida restat.
quamquam thermarum vulgus vada praeparet olli,
hoc sine nec causa, nam omni maledicitur ore,
blasphemumque dei ipsius sententia mundi
ignibus aeternis magnaeque addicit abysso.

I ripetitori al vulcano dell'isola di Lipari sostituiscono ora l'Etna, ora il Vesuvio (59). A tal pena non fu condannato del resto il solo

---

(58) *Dialog.*, l. IV, c. 30.

(59) Fra questi ripetitori mi basterà di ricordare Roderico arcivescovo di Toledo (*Ostrogothorum historia*, c. IV, ap. Schott, *Hispania illustrata*, vol. II, p. 150); *Historia miscella*, 103; *Specilegium Ravennatis Historiae*,

Teodorico; parecchi altri ebbero nella leggenda egual sorte, come, a ragion d'esempio, Bertoldo V, duca di Zäringen, e Attone, vescovo di Magonza (60).

Altri narrano d'altri castighi. Giovanni da Verona, in uno dei racconti che riferisce a tale proposito, fa che Teodorico spiri l'a-

---

ap. MURAT., *Script.*, t. I, parte 1ª, p. 577; GALVAGNO FIAMMA, ***Manipulus Florum***, c. LI; ***Kaiserchronik***, vv. 14183-94; OTTONE DI FRISINGA, ***Chronicon***, l. V, c. 3; ***Libro de los enxemplos***, XLIII; HANS SACHS, ***Boecii, des christlichen philosophi und poeten history***.

(60) Dice il MONE a tale proposito (***Die Sage vom Pilatus, Anzeiger für Kunde der teutschen Vorzeit***, 1835, col. 423): " Queste leggende senza dubbio derivano da miti dell'antichità, e cioè da quelli di Tifone oppresso dall'Etna, e dai Titani sepolti nel Tartaro; per la qual cosa anche dal monte di Pilato si dice che un tempo vomitasse fiamme ". Io non credo che bisogni rimontar tant'alto. La credenza comune nel medio evo che i vulcani fossero bocche dell'inferno basta a dar ragione di quelle leggende, e tale credenza in tempi d'ignoranza e di superstizione è così ovvia e così naturale che non fa mestieri di appoggiarla alla tradizione classica. ALBERICO DELLE TRE FONTANE dice parlando dell'Etna: ..... " olla Vulcani de Sicilia, ad quam morientium animae damnatorum ad comburendum, ut saepe probatum est, quotidie pertrahuntur ". In una storia narrata da Pier Damiano, e riferita dal PASSAVANTI (***Specchio della vera penitenza***, dist. III, c. 3) una vampa che esce dall'Etna è considerata quale segno della prossima morte di un grande che sarà dannato. Più di un riscontro con la leggenda di Teodorico, quale è narrata da Gregorio Magno, presenta la leggenda di re Dagoberto (m. nel 638), riferita da parecchi, e tra gli altri da AIMOINO, monaco di Fleury, sul finire del X secolo (***De gestis Francorum***, l. IV, c. 34, ap. BOUQUET, ***Recueil des historiens de la Gaule***, t. III, p. 135). Si narra in essa che Ansoaldo, vescovo di Poitiers, tornando in Sicilia, approdò ad una piccola isola, di cui non si dice il nome, ma che assai probabilmente è quella medesima isola di Lipari che figura nel racconto di Gregorio Magno. Dimorava quivi un santo eremita per nome Giovanni, il quale narrò al vescovo come una volta egli, mentre giaceva immerso nel sonno, fosse destato da un vecchio, il quale gli disse che in quel giorno medesimo re Dagoberto era morto, e gli raccomandò di pregare per l'anima dell'estinto. Quando ebbe ciò fatto, il solitario vide venir pel mare una barca piena di demonii, che ne portavano l'anima di Dagoberto ai ***Vulcania loca***; ma in quella appunto, avendo il re invocato in suo ajuto San Dionisio, San Maurizio e San Martino, questi santi scesero folgoreggiando dal cielo, liberarono il prigioniero dalle mani dei diavoli, e seco lo levarono in cielo. V. altre storie affini narrate da CESARIO DI HEISTERBACH nel ***Dialogus miracolorum***, dist. XII, cc. 7, 8, 9, 13; v. anche HAPPEL, ***Relationes curiosae***, vol. II, p. 143.

nima in man dei demonii; ma prima descrive la morte sua spaventosa, prodotta da inaudito e formidabile morbo. Ricordati alcuni orrendi prodigi che avvennero circa quel tempo, egli così si esprime (61): « Set omnipotens deus noluit pati ulterius ut fidei vere cultores deprimerentur. Nam tyrannus Theodoricus, mox ut sententiam contra catholicos dictavit, divina sententia punitus est. Statim enim gravissimo ventris profluvio egrotans, ad instar Arrii auctoris eius, intra triduum omnia viscera cum pulmone, iecore et splene et aliis precordis egessit, et die dominico, quo se credebat invadere catholicorum ecclesias, regnum finivit, et animam in manu demonum exalavit ». Secondo certi racconti germanici, Teodorico non sarebbe mai morto, ma sarebbe solamente sparito in modo meraviglioso, e per virtù diabolica, di tra i viventi. In una delle redazioni della *Vilkina Saga* (62) il prodigio è narrato nel seguente modo. Un giorno che Teodorico, essendo già vecchio ma valido ancora, s'era bagnato nel luogo che da lui appunto prese il nome di bagno di Teodorico; uno dei suoi famigli gridò: « laggiù corre un cavallo nero di tanta bellezza e vigoria ch'io mai non vidi l'eguale ». Udite tali parole, Teodorico balza fuori dell'acqua, si copre alla meglio, e domanda che tosto gli sieno condotti il suo proprio cavallo e i suoi cani. Ma tardando questi a venire, egli salta sul cavallo nero, il quale tosto si mette a fuggire più rapido di un uccello. Lo insegue, ma indarno, con tutti i cani sguinzagliati, il miglior cavaliere della scorta. Teodorico, sentendo essere nel cavallo che lo invola alcunchè di soprannaturale, si sforza di scendere, ma non gli vien fatto. Il cavaliere da lungi gli grida: « Signore, perchè corri tu in cotal guisa, e quando farai ritorno? » E quegli risponde: « È il diavolo stesso che mi porta. Tornerò quando piacerà a Dio e alla Vergine Maria ». Da allora in poi di Teodorico non s'ebbe più nuova; ma gli uomini di Germania dicono essersi risaputo per visioni, che Dio e la Vergine, cui egli ricordava

---

(61) Cod. cit., f. 145 *r.*, col. 2ª.

(62) V. P. E. Mueller, *Sagabibliothek*, Kopenhagen, 1817-20, vol. II, pag. 289 e segg.; *Saga Thidreks konungs af Bern, udgivet af C. R. Unger*, Cristiania, 1855. Cf. W. Grimm, *Die deutsche Heldensage*, Gottinga, 1829, pag. 39.

nelle sue preghiere, gli usarono misericordia. Secondo un vecchio poema tedesco (l'*Etzels Hofhaltung*, ossia la Corte di Attila), Teodorico, per aver bestemmiato Dio, fu, vivo ancora, rapito dal diavolo sotto figura di un cavallo, e portato nella deserta Romania, dove dovrà combattere coi serpenti sino al giorno del giudizio (63). Secondo un altro racconto tedesco, quando furono morti tutti gli eroi dei Nibelunghi, un nano si presentò a Teodorico e lo invitò a seguirlo. Questi andò con lui, e nessuno mai ha più saputo s'egli viva ancora, e in qual parte del mondo si trovi (64). In alcuni luoghi di Germania il capo della Caccia furibonda, il Cacciatore selvaggio (*der wilde Jäger*), è Berndietrich, cioè Teodorico. In quella medesima forma appaiono parecchi altri grandi colpevoli; ma anche Artù, Carlo Magno, Carlo V (65).

In Germania la leggenda si mostrò in generale molto indulgente per Teodorico: l'eroe sparisce invocando i nomi di Dio e della Vergine; il suo castigo, non gravissimo, durerà sino al dì del giudizio. In Italia, come già per un esempio solenne abbiamo veduto, essa fu ben più severa. E non poteva non essere, giacchè là dove

---

(63) St. 131-2:

Vnd ist auch noch pey leben
herr Diterich von Pern;
got thet jm pus zu geben,
das mugt ihr horn gern:
eyns tags er sich verjache
zu Peren in der stat,
von red dasselb geschache,
das was des teuffels rot.
Dor vmb ward er beruret
von eynem ros vnrein,
vnd wurd do hin gefuret,
das mocht der teuffel seyn,
dor auf do must er reiden
in die wust Rumeney:
mit wurmen mus er streiden
pis uns der jungstag wont pey.

Das Heldenbuch Kaspars von der Rön, p. 66, Von der Hagen und Primisser, *Der Heldenbuch in der Ursprache*, parte 2ª, Berlino, 1825. *Pern* è Verona; *Rumeney* qui probabilmente, secondo la congettura del Mone (*Heldensage*, p. 66), sta per le paludi della Romagna.

(64) Massmann, *Op. cit.*, vol. III, pp. 951-2.

(65) V. J. Grimm, *Deutsche Mythologie*, IV ed., p. 781.

cresceva il grido della santità di Boezio, doveva crescere parimente l'infamia di Teodorico, e il desiderio di ottenere sopra costui più esemplare vendetta. La leggenda del cavallo diabolico e rapitore nacque probabilmente in Italia, d'onde passò in Germania, e quivi, incontrandosi con tradizioni d'altra natura, e nelle quali suona glorioso il nome di Teodorico, ebbe a temperar di necessità il suo spirito d'odio e di vendetta. In Verona Teodorico era creduto figlio del diavolo, e la leggenda lo ricacciava all'inferno, ond'era uscito. Nella *Historia Imperialis* di Giovanni da Verona si legge a tale proposito il seguente curioso e notabile passo (66): « Hic est Theodoricus, quem Veronenses appellant Diatrichum (67), de quo fabulose fertur a personis vulgaribus quod fuit genitus a diabolo, et regnavit Verone, et fecit fieri arenam veronensem; et postmodum, misso nuntio ad infernum, recepit a patre suo diabolo equum unum et canes, et dum hec munia Theodoricus accepisset tanto gaudio repletus est, quod de balneo in quo lavabatur, solum involutus linteamine, exiens, equum ascendit, et statim nunquam comparuit, set per silvas adhuc de nocte venari dicitur et persequi nimphas» (68). A canto alla porta di San Zeno in Verona è un antico bassorilievo il quale rappresenta e ricorda ancora questa fantastica avventura, sebbene i versi latini che l'accompagnano e lo spiegano non contengano il nome di Teodorico (69).

---

(66) Cf. MAFFEI, *Verona illustrata*, vol. III, p. 120.

(67) Notisi la somiglianza che è tra questo nome *Diatrichus* e il *Dietrich* tedesco.

(68) Non è senza cusiosità il trovare questa stessa leggenda passata in Ispagna, tuttochè con questa alterazione. Nel *Libro de los enxemplos*, XLIII, si legge: ..... " Teodorico, stando en el baño á deshora, fué turbado é comenzó de dar muy gran voces: "" Ven, diablo, ven, é llévame ,,. É luego vino un caballero escuro é tenebroso en cima de un caballo muy negro, é lanzaba por la boca é por las narices llamas de fuego. É dijo al rey que le llamaba: "" Vesme aquí, que me llamaste, pues sube é llevaréte ,,. É él con gran furia é muy gran saña, embriago é ciego, salió del banno desnuyo, é de su propia voluntad subió en el caballo, é ansi fué llevado al fuego de los diablos, á los cuales siempre servirá ,,.

(69) V. MAFFEI, *Verona illustrata*, loc. cit.; VON DER HAGEN, *Brief in die Heimat*, Breslavia, 1818-21, vol. II, pp. 60-1.

La Germania faceva di Teodorico, il prode guerriero, uno degli eroi della sua epopea nazionale; ma in Italia la Chiesa, secondando il sentimento della nazione, faceva del principe barbaro ed eretico un dannato, e non ne lasciava posare le ossa (70), mentre innalzava all'onor degli altari il martire Boezio, detto l'ultimo dei Romani. Con Boezio trionfavano congiuntamente il cattolicismo e la romanità.

---

(70) *Spicilegium Ravennatis Historiae,* loc. cit.: " Sepultusque est dictus Theodoricus in Mausoleo, quod ipse aedificari jussit extra portam Anthenonis, quod usque hodie vocamus ad Factum, ubi est Monasterium Sanctae Mariae Rotundae, quod dicitur ad memoriam Regis Theoderici. Deinde ex sepulcro eiectus est et urna, in qua jacuit, ex prophyretico lapide valde mirabilis ante ipsius Monasterii aditum posita est, quam ibi cernimus usque in praesentem diem ". Qui è da ricordare che, a dispetto dell'infamia a cui soggiacque, il nome di Teodorico rimase congiunto in Italia con altre fabbriche cospicue. Abbiamo veduto che la Mole Adriana in Roma, e l'anfiteatro di Verona si chiamarono entrambi un tempo *Domus Theoderici* (vol. I, pp. 133-34). In Terracina si mostrano ancora gli avanzi di un supposto teatro o palazzo di Teodorico.

CAPITOLO XIX.

Gli dei di Roma.

Il medio evo, che serbò viva, se non fedele memoria degl'imperatori, i quali avevan fatto di Roma la regina del mondo, e degli scrittori che con l'opere l'avevano illustrata, non poteva in tutto dimenticare quelle antiche e fastose divinità sotto il cui patrocinio la città eterna era nata e cresciuta a tanta gloria. Negli scrittori stessi di cui si leggevano assiduamente e si trascrivevano i libri, e massimamente poi nei poeti, ricorrono senza fine i nomi degli dei, si narrano le mirabili storie del cielo, si descrivono feste e pratiche religiose. Abbiam veduto che alle *Metamorfosi* di Ovidio fu dato allora il nome di *Bibbia dei pagani*, e che con quello di *Martirologio* furono designati i *Fasti*.

Per ispegnere una religione la quale per secoli abbia governato la coscienza e la vita ci vogliono i secoli; anzi, a dir vero, essa non si spegne propriamente se non in parte, mentre in parte si trasforma e continua a vivere, occulta od assimilata alla nuova fede che la tolse di seggio, e questa non consegue il trionfo definitivo se non con rimettere, in parte, della sua originale schiettezza ed alterarsi più o meno. Sinchè dura il periodo acuto della lotta le due contrarie credenze rimangono diligentemente sceverate; la più debole, se glielo imponga la necessità dei tempi, si ritrae dalla vita pubblica, abbandona i suoi santuarii, si fa clandestina; ma nel profondo delle coscienze permane intera, ed è anzi fatta più risoluta e più rigida dalla stessa contraddizione: la più forte le subentra, e mentre recisamente nega il dogma nemico, si afferma

nel proprio carattere e si tiene immune da ogni contagio. Ben altrimenti procedono le cose quando all'èra della lotta astiosa sia succeduta l'èra della pacifica diffusione e della confermazione ordinata. Allora le due contrarie credenze vengono a più intimo contatto, e negli spiriti, in cui l'una deve sostituirsi all'altra, avvengono combinazioni e fusioni d'ogni maniera: le memorie durano tenacissime e la sostituzione non si fa mai intera ed assoluta.

Così appunto intravenne al cristianesimo e al paganesimo. Cacciati dal cielo e dai templi, i numi di Roma si raccolsero intorno ai lari dei loro fedeli; cacciati dalle città, si ritrassero nei boschi e nei campi; ma passarono secoli e secoli e la figura sanguinosa del crocifisso non riuscì a far dileguare interamente dinnanzi a sè quegli splendidi fantasmi che le arti a gara avevano dotato di tutte le seduzioni. Essi cedevano a poco a poco alla forza vittoriosa che li incalzava, ma riapparivano spesso inopinatamente nei luoghi dove avevano fatto già sì lunga dimora, ed anche quando se n'erano dileguati per sempre, lasciavano dietro a sè lungo strascico di memorie, e di lontano esercitavano sulla nuova fede irresistibili influssi.

Una storia del cristianesimo, non quale appare nella dogmatica ecclesiastica, ma quale si venne veramente foggiando nella credenza popolare, mostrerebbe di che natura e di che forza sieno stati quegli influssi; non essendo questo il luogo per entrare in così lunga e malagevole indagine, mi contenterò di alcuni brevi cenni che, se non altro, basteranno a caratterizzare il fenomeno.

Non si può negare che ad una mente educata nel politeismo il dogma cristiano non dovesse parere assai scarso di attrattive. Il Dio trino ed uno, posto ad incommensurabile altezza sopra la umanità, imperscrutabile e severo nella sua solitudine, facilmente atterriva chi era uso a vedere un popolo intero di dei mescolarsi continuamente cogli uomini, chi dei accoglieva sotto il suo tetto e alla sua mensa. Se il nuovo convertito non era, come nella più parte dei casi certamente non era, uno spirito eletto, in cui la nuova verità trovava pronto e facile consentimento, quanti dubbii, quanti terrori doveano tener dietro alla conversione? Era quasi impossibile che egli non provasse un senso di angustia e di sfiducia, posto faccia a faccia con quel terribile giudice che non si placava

come gli dei delle genti per sacrificii e per arti di sacerdoti. E non era stato ancora conferito al ministro dell'altare l'ufficio d'intermediario perpetuo tra Dio e il credente, e non era stata inventata ancora la confessione auricolare. La chiesa catechizzante avvertì il difetto e provvide: il culto di Maria fu un'utile concessione fatta dal cristianesimo al paganesimo. Dopo il decreto del concilio di Efeso che dichiarava la Vergine essere madre di Dio, per molti cristiani la religione consistette essenzialmente nel culto di lei, e i pagani, i quali intendevano meglio assai questo culto che non quello che si tributava a Dio, e nella Vergine vedevano una specie di divinità più prossima alla terra, e più simile a quelle che già avevano famigliari, ebbero maggiore facilità a convertirsi (1). Se non che quel culto medesimo non potè serbarsi così puro come avrebbe dovuto; i pagani, quasi senza avvedersene, trasfusero in esso non poche pratiche della loro vecchia religione, e nelle loro fantasie più d'un attributo di antiche divinità, e più specialmente di Venere e di Diana, passò alla Vergine. Tutti sanno quanto il culto di costei, in alcuni paesi d'Europa, conservi ancora del pagano. Certe feste della Madonna, soprattutto nel mezzogiorno d'Italia, sembrano trarre la origine da antiche feste di Cerere, e conservano ancora spiccatissimo il carattere primitivo.

Il culto dei santi, che sono come tanti mediatori tra il cielo e la terra, agevolò ancor esso potentemente il trapasso dal politeismo al cristianesimo. Per essi il cielo si ripopolava in certo modo di semidei, i quali, non soltanto potevano giovare grandemente agli uomini come intercessori appo la Divinità suprema, ma ancora come potenti elargitori di grazie per proprio conto. Essi prendevano il posto delle singole divinità proscritte, ne ricevevano gli attributi, ne adempievan gli ufficii, e fruivano del culto una volta ad esse tributato. Come gli antichi dei si erano distribuiti gli ufficii molteplici del governo delle cose, così se li distribuirono i santi, ed ogni santo ebbe un particolare còmpito ed esercitò un

---

(1) V. Beugnot, *Histoire de la destruction du paganisme en Occident*, Parigi, 1835, vol. II, p. 271.

particolar patrocinio (2). Naturalmente ve n'ebbe anche qualcuno che succedette nei còmpiti meno onorevoli di certe antiche divinità, mentre altri pajono esser venuti su solamente perchè provocati dalla esistenza di divinità al cui culto non si voleva rinunziare, ovvero sono quelle divinità medesime alquanto trasformate e designate con altro nome (3). Molte feste di santi, celebrate con riti particolari dal popolo, altro non sono in origine che feste pagane; e alcune delle solennità massime del calendario cristiano si legano similmente con antiche solennità, tra l'altre forse quella stessa principalissima del Natale, come da parecchi fu sostenuto (4). Così non picciola parte del vinto paganesimo si trasfondeva nella nuova religione (5).

Ho detto che le reminiscenze duravano tenacissime. Nel 692 il concilio *in Trullo* biasima e vieta la celebrazione di feste pagane ancora in vigore; ma poi per lungo tempo, così in Oriente, come in Occidente, negli atti dei concilii, nelle Vite dei Santi, in altre scritture di sacro argomento, si trova fatto ricordo frequentissimo di costumanze e di riti pagani, alla totale abolizione dei quali indarno si affaticava la Chiesa. L'*Indiculus superstitionum et paganiarum*, compilato dal concilio di Leptines nel 743, e parecchi capitolari di Carlo Magno mostrano come le antiche superstizioni ancora durassero nell'VIII secolo. In quel secolo medesimo in Roma,

---

(2) Maury, *La magie et l'astrologie dans l'antiquité et au moyen âge*, IV ed., Parigi, 1877, p. 154.

(3) Id., *ibid.*, p. 155.

(4) V. Wernsdorf, *De origine solemn. natal. Chr. ex festiv. Natalis Invicti*, Vittemberga, 1757.

(5) Giustamente osserva a tale proposito il Beugnot nella testè citata sua *opera*, vol. II, p. 342: " Si toute civilisation lègue à celle qui lui succède une partie de ses éléments, aucune n'a dû laisser après elle un héritage plus riche que la civilisation romaine, car elle reposait sur de larges bases et elle avait profondément pénétré dans les mœurs. Le christianisme ne négligea rien pour que les peuples de l'Europe répudiassent cet héritage, mais ses efforts furent en partie impuissants, et une multitude de croyances absurdes, de pratiques ridicules et d'erreurs dangereuses issues clairement du culte romain s'enracinèrent dans la société chrétienne et y existent encore aujourd'hui ".

e proprio sulla piazza di San Pietro, si festeggiava ancora, con riti pagani, pubblicamente, il primo giorno di Gennajo, come si rileva da una epistola di San Bonifacio, apostolo di Germania e vescovo di Magonza, al pontefice Zaccaria (6), il quale in una sua risposta dice d'avere abolita la detestabile usanza. Nel bel mezzo del secolo X Attone II, vescovo di Vercelli, biasima le superstizioni e le costumanze pagane che ancora a' suoi tempi si osservavano dai contadini il primo di Gennajo, il primo di Marzo, e nelle feste di San Giovanni e di San Pietro e Paolo (7). Cent'altre testimonianze simili a questa potrebbero essere facilmente prodotte.

È noto quanti simboli e quante forme la mitologia classica abbia fornito all'arte cristiana dei primi secoli. Apollo, Bacco, Amore e Psiche, altre divinità, si veggono raffigurate sopra gli antichi sarcofaghi cristiani, Amore e Venere sopra gli anelli nuziali. Cristo si trova rappresentato in figura di Giove, di Apollo, di Orfeo, di Ercole; la Vergine Maria in figura di Venere. L'inferno cristiano è interamente foggiato sul Tartaro pagano, e col nome di Tartaro lo chiamano già Prudenzio (8), Claudio Mario Vittore (9), altri fra gli scrittori ecclesiastici più antichi, poi molti e molti nel medio evo. Le pene furono immaginate, in parte almeno, ad imitazione delle pene antiche. Si lasciarono scorrere per l'inferno il Flegetonte, il Cocito, lo Stige; si mantennero ai loro posti Caronte con la barca, Cerbero, i Centauri e gli altri mostri (10). Del Tartaro descritto da Virgilio sembra ricordarsi Giacomino da Verona quando nei rozzi

(6) Ep. 142 *ad Zachariam*.

(7) Sermone III e XIII, ap. MAI, *Scriptores veteres*, vol. VI, parte II, pagine 13-15, 32. Cf. LIUDPRANDO, *Antapodosis*, l. II, c. 13; *Historia Ottonis*, cc. 10, 12.

(8) *Hamartigenia*, v. 820.

(9) *Commentarii in Genesim*, I.

(10) MAURY, *Op. cit.*, pp. 168-9. Badisi tuttavia che ciò è vero soltanto di quelle descrizioni dell'inferno che hanno più particolarmente il carattere letterario. Nelle Visioni, come quelle di Tundalo, di Owen, di Alberico, l'inferno che si descrive non ha quasi più nulla di comune con l'inferno classico.

suoi versi dipinge la città infernale, tutta murata di sassi e di monti, solcata per lo mezzo da

Atque entorbolae
Amare plui ke fel, de veneno mesceae (11).

Nel *Roman de la Rose* si pongono ancora all'inferno Issione, Tantalo, Sisifo, le Danaidi, Tizio (12). Alano de Insulis pone a dominare nelle *tartaree sedi* Erinni, Aletto, Megera (13). Che nell'*Inferno* di Dante ricompajono i fiumi del Tartaro e Cerbero e Minosse e le Furie e Plutone è notissimo a tutti.

Non pochi nomi di antiche divinità rimanevano nella tradizione, o facevano parte di certi nomi di luoghi; e qua e là un resto di superstiziose credenze legavasi ad essi, o a qualche reliquia non distrutta dal tempo. In Sicilia le bocche vulcaniche, le quali, come ho già detto, comunemente si credevano essere spiragli dell'inferno, chiamavansi *ollae Vulcani* (14). In Roma ad ogni tempio antico si legavano i nomi di una o più divinità, a cui, a ragione o a torto, si pretendeva che quel tempio fosse stato dedicato (15). In Firenze fu conservato sino al XIV secolo un simulacro mutilato di Marte,

---

(11) *De Babilonia civitate infernali*, vv. 37-8. Mussafia, *Monumenti antichi di dialetti italiani*, *Sitzungsb. d. k. Akad. d. Wissensch.*, *philos.-hist. Cl.*, v. XLVI, Vienna, 1864, p. 147.

(12) Vv. 20212-40, ed. di F. Michel, vol. II, pp. 272-3.

(13) *Anticlaudianus*, VIII, 3:

Tartareas ruit in sedes, ubi regnat Erinnys,
Imperat Alecto, leges dictante Megaera.

" Merita d'esser notato " disse a tale proposito il Piper, *Mith. d. christl. Kunst*, vol. I, p. 239, n. 4, " che parte del penultimo verso e tutto l'ultimo si trovano introdotti nella invocazione a Dio che sta in principio della Bolla d'oro di Carlo IV, dell'anno 1356. Quivi si dice:

Omnipotens eterne deus, spes unica mundi,
Qui celi fabricator ades, qui conditor orbis,
Tu populi memor esto tui, sic mitis ab alto
Prospice, ne gressum faciat ubi regnat Erinis,
Imperat Allecto, leges dictante Megaera ".

(14) V. Sigeberto Gemblacense, *Chronographia*, ad a. 998.

(15) V. nei *Mirabilia* la lunga lista dei templi.

dal quale si credeva dipendere la salute della città (16). L'antichissimo culto fallico, del cui perpetuarsi dolevasi Sant'Agostino (17), passò nel medio evo, e dura ancora ai giorni nostri, e nemmeno i nomi della oscena divinità si perdettero. In sul principiare del secolo XII vigeva ancora in Sassonia e in Lorena un culto di Pripelaga, ossia di Priapo, e presentemente, nel centro della Francia, si venera un Saint Phallier, il quale ha virtù di rendere feconde le donne (18). In una Vita di San Cesario, vescovo di Arles, si fa menzione di un demonio chiamato Dianum dai campagnuoli (19), e per lungo tempo fu divulgata credenza in alcune parti di Europa che Diana guidasse di notte la tregenda delle streghe. Nella leggenda di San Niccolò si narra di un inganno che Diana, cioè il diavolo, tentò di fare a certi naviganti che andavano a visitare il santo (20).

In generale, la esistenza degli antichi dei non si nega, ma si fa di essi altrettanti demonii, che, come tali, possono mostrarsi agli

---

(16) Cf. DANTE, *Inferno*, c. XIII, vv. 143-50. GIOVANNI VILLANI, *Ist. fior.*, l. I, cc. 42, 56. Alla protezione che Firenze si credeva avere dal simulacro di Marte pare che alluda FAZIO DEGLI UBERTI nella canzone che comincia: " *Quel che distinse 'l mondo in tre parti*, " là dove dice:

> Poichè fortuna nel viso ti ride
> A te dico, Firenze, chiara luce,
> Segui chi ti conduce;
> Il forte Marte, col voler di Giove,
> Onora le tue rede, in cui conduce
> Vivezza, e in te produce
> Bellezza, in te d'ogni corone nove.

Testo di E. SARTESCHI, *Poesie minori del secolo XIV*, *Sc. d. cur. lett.*, 1867, disp. LXXVII, pp. 11-14.

(17) *De Civitate Dei*, l. VI, c. 9.

(18) LAISNEL DE LA SALLE, *Croyances et légendes du centre de la France*, Parigi, 1875, vol. I, p. 319.

(19) DU CANGE, *Glossarium*, s. v. *Dianum*.

(20) VINCENZO BELLOVACENSE, *Spec. hist.*, l. XIII, c. 71. WACE racconta nel *Roman de Brut*, che, tornando di Grecia, Bruto sbarcò in Africa, dove trovò una città distrutta con un antico tempio di Diana.

> L'image i est d'une deuesse
> Diane une deuineresse,
> Diables ert qui cele gent
> Déceuoit par encantement.

uomini e nuocer loro, ed hanno ancora, come ebbero in antico, templi e adoratori. Nei romanzi del medio evo, specialmente francesi, le divinità che si pretendono adorate dai Saraceni sono, insieme con Maometto e Tervagante, Giove, Apollo, il Baratro; ma in quelli che trattano soggetti antichi il meraviglioso mitologico è, in genere, soppresso, o attenuato, o umanizzato. Nel *Tournoiement de l'Antechrist* d'Huon de Mery (XIII secolo) gli dei della mitologia figurano in modo assai curioso nell'esercito dell'Anticristo (21). Altri, seguendo la opinione antichissima, credevano che gli antichi

---

(21) Il lungo passo del poema dove incontra questa singolarità merita di essere riferito per intero. — Non soccorrendomi ora la edizione che ne diede il Tarbé nella *Collection des poëtes champenois* (Reims, 1858), lo traggo dal cod. L, V, 32 della Nazionale di Torino, f. 5 *r.*, col. 2ª, *v.*, col. 1ª.

Antecrist issi de la vilhe,
Bachelers menoit bien X. milhe,
Dont li pires portoit banniere.
Onques conpangnie plus fiere
Ne mena Herodes ne Heracles
L'escut ot noir a fauz miracles,
Ki trop estoit parans et biauz;
Charbocles est de dyablauz
A vn crochet de dampnement.
Escrit portoit son vingement
En vne bende trop eslite,
Car ele estoit de mort sobite
Fretee de pechies mortez.
Por ce c'on en voit poi de tez
Me plaisoit trop a esgarder.
Onkes nus por son cors garder
Ne fu miex montes en estour:
Plus fors estoit que vne tour
Li cheuauz mors v le ior sist;
Vn hyame ot ki trop bien li sist
Proserpine li ot donne;
Mult l'a bien et bel ordene
En infer par grant deruerie.
De ce vint la grans ialosie
Dont Pluto l'or por sospecheuse;
Mes ele estoit si dedengneuse
K'ansi tost se feist larder
Pour lui, k'ele se dengnast garder,
Tant estoit d'Antecrist esprise.
Bien valoient tot l'or de Frise
Les armes que Antecrist portoit.
Si gentement se deportoit
Ke ce n'est se merueille non.
Beelzebub son confanon

dei fossero stati uomini. Nel l. VIII, c. 21 delle *Etimologie* Isidoro di Siviglia, spiegando le origini del paganesimo, dice che si cominciò con innalzare simulacri agli uomini insigni per virtù e per valore, e che poi i demonii si fecero adorare in quei simulacri. Egli ricorda molte divinità e dà ragione dei nomi loro. Tale dottrina tro-

---

Port et met auant et desploie (*);
.I. dyable a vn serpent
Vi conbatre enmi la banniere.
Proserpine, s'amie chiere
Les i asist a ses douz mains.
Cent mars valoit et non pas mains
La gaigne cant la hante ot mise,
Qu'ele ot faite de sa chemise.
Ou Antecrist vint Iupiter,
Et tuit li grant baron d'infer,
Dont il i out .X. mil v plus.
Iupiter deleis Arturnus (**)
Cheuauche et Apolin le preu:
Mercurius fist bien son preu,
Et Hercules li preus, li biauz.
Pour faire gaintes et cenbiaz
I vindrent Neptu(r)nus et Mars.
Touz li pires valoit .c. mars
De leur cheuauz, sens nule dote,
Et en cele meisme route
Estoit Pluto et Proserpine,
Li roi d'infer et la roine,
Et Megea (***), lor damoiselle.
Mult par fu cele route belle
Quant Cerberus i fu venus.
Ichil pour maistre fu tenus
Pour ce que trois testes auoit.
Chascuns de ces barons portoit
L'escu noir a croce de fer,
Chauz et ardans de feu d'infer
Que l'escu porprent et sormonte.

Nel l. X dell'*Alexandreis* Gualtiero di Chatillon descrive un consesso infernale in cui Cerbero annunzia la venuta di Cristo e il suo trionfo sulle potestà delle tenebre. Per Dante, Plutone e Caronte sono demonii, e demonio è Caronte per Heinrich von Weldeke

ez was ein tûvel, niht ein man,
und was geheizen Chârô.

De Êneide, ed. di L. Ettmüller, Lipsia, 1852, col. 92.

(*) destent?
(**) L. Saturnus.
(***) Megere?

vasi anche largamente esposta nella *Fiorita d'Italia* di Frate Guido da Pisa. Va da sè che le nozioni intorno alle divinità di cui ricordavansi i nomi, come intorno al culto prestato loro dagli antichi, erano assai poco esatte, anzi molto fantastiche. Non sarà fuor di luogo il riportare qui quanto a tale proposito si legge nella *Kaiserchronik* (22).

Prima che credessero nel vero Dio i Romani adoravano sette dei in onore dei sette giorni della settimana. Chi non osservava il precetto religioso era, o affogato, o bruciato vivo: da Roma quella fede si diffuse in tutto il mondo. La domenica (*sunintac*, *Sonntag*, giorno del sole) i Romani onoravano il sole con grandi processioni e luminarie. Il lunedì i Romani sacrificavano alla luna, e accendevano lampade in tutte le vie della città, e ciò per ottenere da lei belle notti. In quel giorno si sacrificava anche ad Apollo. Il martedì era sacro a Marte, e in esso giorno si raccoglievano tutti i cavalieri, con loro elmi ed usberghi, scudi e spade, e facevano sacrifizii di gran pregio, e giostravano e torneavano, e le belle dame erano spettatrici dei loro giuochi. Ciò facevano essi per ottenere grazia da quel dio, che li rendesse vittoriosi nelle loro guerre, e perchè credevano che, protetti da lui, nessuno potesse loro nuocere. Il mercoledì tutto il popolo si raccoglieva nel Foro (mercato), dove, sopra una colonna, era una immagine di Mercurio. I Romani usavano di offrire a questo dio una parte di tutto quanto compravano o vendevano, affinchè favorisse i loro mercati. Il giovedì si celebrava la festa più solenne. C'era in Roma un tempio magnifico, tutto sfavillante di oro, nel quale erano venti arcieri (di metallo) e si faceva piovere per certe fistule. Esso era sacro a Giove, un gran dio, e mai non si cessava di bruciarvi incenso per fargli onore (23). Il venerdì era sacro a Venere, la quale aveva in Roma

---

(22) Vv. 63-206. Circa la fonte latina di queste fantasie v. MASSMANN, vol. III, pp. 296-301.

(23) Nel testo latino, in cui il MASSMANN riconobbe la fonte di quanto a proposito dei giorni della settimana si dice nella *Kaiserchronik*, del giovedì così si parla (vol. III, p. 412): " Quinta feria Romani solempnizantes convenerunt ad templum ubi libamina largissima deferebant, quod conse-

un tempio sontuoso, ornamento della intera città. Qui usavano le meretrici e i dissoluti; e ricchi, o poveri che costoro si fossero, vi trovavano buona accoglienza; ma gl'incorrotti e le vergini non vi dovevano entrare. Il sabato finalmente si celebrava la festa di Saturno e di tutti i diavoli, a cui era consacrato un pomposo tempio, chiamato Rotonda. Quando avevano fatte in esso le loro preghiere, i Romani si davano al bel tempo e agli spassi, e ognuno cercava di mostrarsi nei giuochi da più degli altri e di farsi onore. Il tempio fu da papa Bonifacio intitolato alla Vergine. Noi abbiam già veduto che, secondo un racconto dei *Mirabilia*, il Pantheon era sacro a Cibele e a tutti i demonii (24). Secondo Enenkel, il quale ripete, derivandole dalla *Kaiserchronik*, tutte queste favole intorno agli dei che i Romani adoravano, la Rotonda era sacra a Venere, e ci si trovavano dugento e più letti apparecchiati (25).

---

cratum fuit magno deo, qui Jupiter dicebatur, ubi varius nitor auri oculos inebriabat, ignis cum thure, cum a primo structum fuit, ardere non desiit; insuper arte mechanica in eodem templo quaedam fabricatae fuerant fistulae, quae rores et pluvias admodum distillabant, quas centum balistarum fusi ex aere circumstabant, quod totum Romani ad honorem Jovis fecerant, et ut exinde homines mirarentur „. Il tempio qui ricordato vuol essere probabilmente il Colosseo, intorno alle cui meraviglie, v. pp. 96-100.

(24) V. per quanto concerne il Pantheon, pp. 101-3.

(25) Filippo di Thaun dice che i Romani consacrarono la domenica e il lunedì al sole e alla luna, e gli altri giorni agli dei che più avevano in pregio; ma parecchi di questi pretesi dei per lui non sono, conformemente all'altra opinione accennata, se non uomini provveduti di certe virtù, o valenti in certe arti.

Les altres jurz dunerent as dés que il amerent.
Quatre des aurouvent, le un Martem apelouvent
Chevalers fud vallanz, hardiz, et cumbatanz;
En la sue onur poserent terz jur:
Cel Marsdi apelum, sulunc la lur raisun.
Li second dés out num Marcurius par num;
Prus hom fud e vaillant, e si fud marchant:
Le quart jur li dunerent, que Mecredi numerent.
Li terz dés senz dutance seut mult de nigramance;
Art est de tel ballie cum est garmanterie;
Que Jovem apelerent, le Jusdi li dunerent.

Livres des créatures, ed. cit., p. 27.

Ma la divinità pagana di cui si serbò più accesa la ricordanza nel medio evo fu Venere: il suo mito allora, non solamente non è dimenticato, ma è ancora vivo ed operoso nella coscienza del popolo, e si arricchisce di nuove finzioni. Contro nessuna delle antiche divinità si mostrò così ostile il sentimento e così sollecita l'opera distruttrice dei primitivi cristiani come contro Venere: nessuno degli altri numi offendeva al par di lei il pudore della coscienza cristiana. Ma proporzionato all'odio dei nemici era l'amor dei seguaci, e il culto di Venere fu uno degli ultimi a sparire dalla faccia dell'Europa convertita alla nuova fede. Non si dimentichi che la dea degli amori passava per essere la madre di quell'Enea da cui riconosceva Roma le sue origini; che in Roma stessa, e nelle province, i templi a lei dedicati erano sempre tra i più sontuosi (26), e che finalmente il suo culto doveva tornare in ispecial modo gradito alla corrotta società dei primi secoli dell'impero. Venere aveva osato di far sovrapporre al monte dove si consumò la passione di Cristo un nefando suo tempio, che fu distrutto per ordine di Sant'Elena, madre di Costantino. Nel VII secolo, quando della grandezza romana durava appena una confusa reminiscenza, il culto di lei tuttavia fioriva in Gallia, e certo anche in altre province dell'antico impero; nel IX i Mainoti della Laconia adoravano ancora ostinatamente Venere e Nettuno (27). In qualche parte d'Italia si professa un culto per una Santa Venere ignota, sotto alle cui sembianze si nasconde forse l'antica divinità. Costantino Copronimo (719-75) fu accusato di avere in conto di divinità e di adorare Venere (28). Lo scelerato papa Giovanni XII (956-64), se sono vere certe accuse che gli furono mosse contro, aveva in costume d'invocare Giove e Venere (29); e il re Ugo di Francia, che finì santa-

---

(26) I *Mirabilia* fanno ricordo di tre templi di Venere in Roma, l'uno *in Calcarari*, l'altro in San Pietro in Vincoli, il terzo *in capite Trevii, ubi hactenus dicitur hortus Veneris*.

(27) V. Chastel, *Histoire de la destruction du paganisme dans l'empire d'Orient*, Parigi, 1850, p. 306.

(28) V. Lebeau, *Histoire du Bas-Empire*, ed. del De Saint Martin, vol. XI, p. 305.

(29) Liudprando, *Historia Ottonis*, ap. Pertz, *Script.*, t. III, pp. 345, 346.

mente nel 947, in un convento di Arles, una vita piena di nefandezze, pare che avesse una grande ammirazione per le divinità dei gentili, giacchè a tre sue concubine aveva imposti i nomi di Giunone, Venere, Semele (30).

Del culto poetico che il medio evo tributò a Venere si potrebbe scrivere una lunga dissertazione. Nella poesia dei Goliardi le prove di esso ricorrono ad ogni passo (31). Nella *Confessio Goliae* si dice (32):

> quicquid Venus imperat labor est suavis,
> quae numquam in cordibus habitat ignavis.

Nelle *Stanze* dell'Arciprete di Hita ha parte di rilievo Venere, di madre tramutata in isposa di Amore,

> Señora doña Venus muger de don Amor (33).

Nel *Roman de la Rose* Venere è descritta nel seguente modo (34):

> Ce est la mère au diex d'Amors,
> Qui a secoru maint amant.
> Ele tint un brandon flamant
> En sa main destre, dont la flame
> A eschauffée mainte dame.

---

(30) Id., *Antapodosis*, IV, 13, III, 19.

(31) Alcuni pochi esempii potranno bastare. *Carmina burana*, p. 218:

> Venus urit
> amor furit.

P. 228:

> Venus, mihi subvenias,
> tuam iam colo gratiam.

P. 187:

> Venus quae est et erat,
> tela sua proferat
> in amantes puellas.

(32) Vv. 19-20, ap. Wright, *The Latin Poems commonly attributed to Walter Mapes*, p. 72.

(33) St. 559.

(34) Ed. di F. Michel, vv. 4032-49.

El fu si cointe et si tifée,
El resembloit déesse ou fée:
Du grant ator que ele avoit,
Bien puet cognoistre qui la voit,
Qu'el n'ert pas de religion.
Ne feré or pas mencion
De sa robe et de son oré,
Ne de son trecéor doré,
Ne de fermail, ne de corroie,
Espoir que trop i demorroie;
Mès hien sachiés certainement
Qu'ele fu cointe durement,
Et si n'ot point en li d'orgueil.

In un poemetto francese del XIII secolo, intitolato *De Venus la deesse d'amor* (35), Venere, che viene in soccorso di un amante infelice, cavalca una mula meravigliosa, di varii colori, con bardatura e fornimenti di grandissimo pregio. Gli uccelletti ajutano la dea a salire in sella e la raccomandano a Dio (36). In un poemetto italiano intitolato *La visione di Venus* (37) Venere apparisce la notte *a guisa d'angioletto* a un suo fedele. Sovente in compagnia di Venere comparisce Cupido, e quanto spesso poi questi comparisca da solo, e in quante diverse guise non fa mestieri di ricordare (38). Nei sogni dell'astrologia i pianeti esercitarono influssi convenienti all'indole delle divinità di cui portavano i nomi, e chi nasceva sotto

---

(35) Pubblicato da W. Foerster, Bonna, 1880.

(36) St. 209-16, 218.

(37) Pubblicato dal D'Ancona, *Giornale di filologia romanza,* num. 2, pagine 115-8.

(38) È noto che i trovatori provenzali personificarono l'amore ad imitazione degli antichi. Alcuna volta essi lo rappresentarono in figura di garzone, ma più spesso, essendo *amor* femminile nella lor lingua, in figura di giovane donna armata di lancia, o di frecce. V. Diez, *Die Poesie der Troubadours*, pp. 139-40. Guglielmo di Lorris fa del dio d'amore un'assai viva descrizione nel *Roman de la Rose*, e la conchiude dicendo (vv. 906-7):

Il sembloit que ce fust uns anges
Qui fust tantost venus du ciau.

l'influsso di Venere era naturalmente inclinato all'amore (39). A tale proposito si nota che il nome di Venere significa lussuria. Matfre Ermengaud, discorrendo dei pianeti, dice (40):

Le quins planeta dissenden
Es dig Venus propriamen,
Que vol dire luxuria.

E il *Dit des Planètes* similmente:

Le vendredi vient de Venus:
Venus sénefie luxure (41).

Non è egli curioso che Dante, dopo aver ripreso l'errore degli antichi, i quali credettero

Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo (42),

ponga appunto nel pianeta di Venere le anime beate di coloro che in vita furono proclivi all'amore?

Ma come ho già accennato, Venere non vive nel medio evo solamente nelle tradizioni classiche della poesia; essa vive ancora, fatto ben più importante per noi, nella memoria e nella credenza del popolo, e vi genera nuovi miti. Se non che, mutate di pianta le condizioni dei tempi, e trasformato lo spirito, questi miti non sono più sereni ed amabili, quali sarebbero convenuti alla madre gioconda degli amori, ma inquieti e paurosi, quali convenivano oramai a colei che la nuova religione aveva, già da gran tempo, precipitata dal suo seggio di gloria. Venere ha patito la sorte di tutti gli altri dei e si è trasformata in demonio; ma nel demonio

(39) V. per un esempio tra mille ciò che del pianeta di Venere dice Ristoro d'Arezzo nella *Composizione del mondo*, l. III, c. 5.

(40) Vv. 4367-9.

(41) Jubinal, *Nouveau recueil de fabliaux et de contes inédits des poètes français des XII^e^, XIII^e^ et XIV^e^ siècles*, Parigi, 1823, vol. I, p. 379.

(42) *Parad.*, c. VIII, vv. 2-3.

che la nuova fede ha dannato agli abissi, e che reca in fronte il marchio della riprovazione, si riconosce ancora l'antica bellezza, e si ritrova il fascino delle seduzioni irresistibili.

Nell'*Anticlaudianus* Alano de Insulis introduce Venere moribonda a ricordare le proprie imprese e a deplorare la perdita dell'antica potenza (43); ma era un errore il suo: Venere aveva ancora lunghi anni da vivere, e la sua potenza era tuttavia formidabile. Come or ora vedremo, si poteva prendere alla lettera l'avvertimento che un ignoto lasciò scritto in un codice antico dell'Escuriale (44):

Sub Veneris latere debet nemo latere
Nam mala Venere plurima devenere.

Venere, la più potente delle divinità, era divenuta un potentissimo demonio (45).

Ed ecco presentarcisi due delle più belle, immaginose e significative leggende che il genio del medio evo abbia create; quella celeberrima di Tannhäuser; e l'altra, assai meno nota, ma non però meno curiosa, del giovane patrizio di Roma. Cominciamo da questa.

Il più antico scrittore che la narri, senza però dire a quali fonti attinga, è il cronista inglese Guglielmo di Malmesbury, il quale fioriva intorno al mezzo del XII secolo. Ecco, tradotto, il suo racconto (46). Un giovane cittadino romano, ricco di molto censo, e

---

(43) L. IX, c. 5:

Nunc alget meus ille meus calor, immo caminus,
Qui Solis flammas urit, succendit in undis
Neptunum, Bacchum bacchari cogit et ipsum
Fulminat igne Jovem, Superis furatur honorem
Numinis et multos cogit servire potentes.
Nunc mea tela jacent quibus olim victus Achilles
Cessit, degeneri mentitus veste puellam.

(44) Cod. c. III, 18.

(45) Filippo di Thaun dice addirittura la regina dell'inferno:

E Venus une femme, ki esteit de lur regné,
De enfern est reine dame, là ert sa poesté.

Livres des créatures, ed. cit., p. 28.

(46) *De gestis regum anglorum*, ap. Pertz, *Script.*, t. X, pp. 471-2.

nato d'illustre famiglia senatoria, avendo condotto moglie, invitò gli amici a banchetto. Levate le mense, e stimolata coi vini più spiritosi l'ilarità, uscirono i commensali in un prato, desiderosi di alleggerire danzando, o sbalestrando, o in altri giuochi esercitando il corpo, gli stomachi aggravati dal cibo. Lo sposo, re del convito e maestro del giuoco, chiese una palla, e trattosi l'anello nuziale lo appose al dito steso di una statua di bronzo ch'era ivi presso. Ma poichè tutti i compagni, giocando, in lui solo inveivano, affannato ed acceso si ritrasse primo dal campo, e volendo riavere il suo anello trovò piegato sulla palma della mano il dito della statua. Avendo quivi penato un pezzo senza potere, nè strappare l'anello, nè frangere il dito, taciuta la cosa ai compagni, affinchè, lui presente, nol deridessero, o, assente, non involassero l'anello, in silenzio se ne partì. Tornatovi poscia con alcuni suoi familiari a notte scura, ebbe a stupire vedendo raddirizzato il dito e tolto l'anello. Tuttavia, dissimulato il danno, si lasciò dalle carezze della sposa rasserenare, e, giunta l'ora di coricarsi, si adagiò accanto a lei. Ma, come appena si fu adagiato, sentì alcun che di nebuloso e denso voltolarsi fra sè e lei, la qual cosa si poteva sentire, ma non vedere. Vietatogli da tale impedimento l'amplesso, udì una voce che diceva: « Giaciti meco, dacchè oggi pure tu m'hai sposata. Io sono Venere, a cui tu ponesti l'anello in dito; io ho l'anello in poter mio, e più nol renderò ». Spaventato da tanto prodigio, nulla osò, nulla potè rispondere il giovane, e passò insonne la intera notte, esaminando tacitamente nell'animo il caso. Corse gran tempo, e in qualunque ora tentasse egli di accostarsi alla sposa, sempre sentiva e udiva il medesimo; del rimanente era validissimo e atto a checchessia. Finalmente, mosso dalle querele della moglie, scoperse ogni cosa ai parenti, i quali, avuto consiglio fra loro, ne informarono un prete suburbano per nome Palumbo. Aveva costui virtù di suscitare per arte di negromanzia figure magiche, e d'incutere terrore nei demonii, facendoli servire a quale officio più gli piacesse. Pattuita pertanto la mercede, che doveva esser grande, e tale da riempiergli d'oro la borsa quand'egli fosse riuscito a far congiungere gli sposi, usò il supremo dell'arte sua, e composta una epistola, diedela al giovane dicendo: « Va alla tale ora di notte al

crocicchio, dove la via si divide in quattro, e poni mente a ciò che tu vedrai. Passeranno di colà molte figure umane, d'ambo i sessi, d'ogni età, d'ogni grado e condizione, alcune a cavallo, altre a piede, quali con la fronte volta alla terra, quali col ciglio superbamente levato, e quante sono insomma le forme e le sembianze dell'allegrezza e della tristezza, tutte le potrai vedere espresse nei volti e nei gesti loro. Non favellare a nessuna, quando pure esse favellino a te. Seguirà quella turba uno di maggiore statura degli altri e più corpulento, sedente in un carro: a lui porgi silenzioso l'epistola e incontanente sarà appagato il tuo desiderio, purchè tu faccia tanto d'essere d'animo risoluto ». Il giovine si avvia, come gli era stato prescritto, e stando la notte a ciel sereno, sperimenta la verità di quanto avevagli detto il prete, chè nulla non mancò alle promesse. Fra gli altri che di là passavano vide sopra una mula una donna vestita a uso di meretrice, sparsi i capelli giù per le spalle, e stretti in capo da un'aurea benda. Teneva colei in mano una verga d'oro, con la quale governava la cavalcatura, e per la tenuità delle vesti mostrandosi quasi ignuda, faceva ostentazione d'atti impudichi. Che più? L'ultimo, che pareva il signore, ficcando i terribili occhi nel giovane, dal carro superbo, tutto composto di smeraldi e di perle, chiede la causa del suo venire; ma quegli, nulla rispondendo, stesa la mano, porge la epistola. Il demonio, non osando disprezzare il noto suggello, legge lo scritto, e tosto, levate le braccia al cielo, « Dio onnipotente », esclama, « insino a quando soffrirai tu la iniquità di Palumbo? » E senza por tempo in mezzo mandò due de' suoi satelliti perchè ritogliessero a Venere l'anello, la quale, dopo molto contrastare, finalmente lo rese. Così il giovane, venuto a capo del suo desiderio, potè finalmente godere dei sospirati amori; ma Palumbo, com'ebbe udito la lagnanza che di lui il demonio aveva mossa a Dio, intese esser prossima la sua fine; per la qual cosa, fattisi di suo arbitrio troncar tutti i membri, morì con miserevole penitenza, avendo confessato al papa e a tutto il popolo le inaudite sue sceleraggini. Guglielmo conchiude la sua narrazione dicendo come ancora al tempo suo, in Roma, e in tutta la circostante provincia, le madri raccontassero tale storia ai figliuoli, affinchè ne fosse tramandata ai posteri la memoria.

L'immaginosa leggenda, appropriata quanto altra mai al gusto e alle credenze dei tempi, si divulgò per tutta l'Europa, e fu raccolta e rinarrata da molti altri scrittori, tra' quali basterà ricordare Vincenzo Bellovacense (47), Matteo di Westminster (48), Radulfo da Diceto (49), Enrico di Knyghton (50), Giovanni Bromton (51). Guglielmo di Malmesbury, da cui direttamente o indirettamente attinsero tutti costoro, non dà nessuna indicazione circa il tempo in cui si suppone avvenuta la strana avventura; non così quelli che vennero dopo di lui. Vincenzo Bellovacense la dice avvenuta circa l'anno dodicesimo dell'impero di Enrico III, ossia intorno al 1050, Matteo di Westminster nel 1058, Radulfo da Diceto nel 1036, Giovanni Bromton nell'ultimo anno di Edoardo il Confessore, ossia nel 1066, e circa quel medesimo tempo Enrico di Knyghton. Inoltre Guglielmo tace il nome del giovane e della sposa, che da Giovanni Bromton sono chiamati Lucio ed Eugenia. Enrico di Knyghton dà al giovane il nome di Luciano.

Fermiamoci alquanto ad esaminare il racconto di Guglielmo di Malmesbury, a rilevarne lo spirito, a sceverarne gli elementi. Anzi tutto egli dà la leggenda come italiana, afferma che si raccontava comunemente a' suoi tempi in Roma e nel circostante territorio, e noi non abbiamo ragione per mettere in dubbio le sue parole, sebbene sia ragionevole il credere che, una volta uscita d'Italia, la leggenda mutasse alcun poco l'indole primitiva e ricevesse qualche nuovo elemento.

Il carattere che in esse presenta Venere merita di essere attentamente considerato. Venere è un demonio, ma tale tuttavia che,

---

(47) *Spec. hist.*, l. XXVI, c. 29.

(48) *Flores historiarum*, ad a. 1058.

(49) *Abbreviationes chronicorum*, ap. TWYSDEN, *Historiae anglicanae scriptores X*, vol. I, col. 471.

(50) *De eventibus Angliae*, l. I, c. 13, ap. TWYSDEN, vol. II, col. 2335.

(51) *Chronicon*, ap. TWYSDEN, vol. I, col. 950. Qualche altro ne cita il BARING-GOULD, *The Mountain of Venus*, in *Curious myths of the middle ages*, Londra, 1877, p. 224. Ricordano la leggenda anche parecchi trattatisti di arte magica, come il NIEDER nel *Formicarium*, c. V. Cf. MASSMANN, vol. III, p. 929.

non solo non ha in sè la orridezza, ma nemmeno la consueta ferità o malignità diabolica. Essa è innamorata, e vuol fruire dell'amor suo; non usa nessuna violenza al giovine, nè sfoga l'ira sua sulla sposa; ma si oppone a che il matrimonio sia da essi consumato, e si fa forte del suo diritto, che pretende siale stato conferito dal giovane mediante l'anello. Ricorderò a tale proposito come nel medio evo il solo sposo desse l'anello alla sposa, e come per antichissimo diritto romano lo sposo che avesse donato alla sposa l'*anulus pronubus* si considerasse regolarmente impegnato. E notisi che nel concetto della leggenda Venere non si prevale artificiosamente di un atto per sè medesimo insignificante, e a cui ella fingerebbe di dare la forza che in realtà non può avere: l'anello di cui ella è in possesso le conferisce il diritto, e per farla chetare bisogna ritorle l'anello. Così non si poteva ricuperar dall'inferno chi avesse venduta l'anima al diavolo se prima non si riaveva la scritta del contratto. Ora, in questa bella, dolce e appassionata figura di demonio, che noi ritroveremo di bel nuovo più oltre, splende, o m'inganno, un riflesso dell'antica divinità. La Venere medievale innamorata del giovane patrizio romano fa ripensare alla Venere antica innamorata di Adone. Un concetto, direi così benevolo, di Venere, non poteva sorgere che a medio evo avanzato, spenti i ricordi della lunga ed asprissima lotta fra cristianesimo e paganesimo, e ridischiuso il senso al prestigio della bellezza antica. In tempi di lotte ancora accese, o di ancor desti sospetti, il demonio Venere sarebbe stato dipinto con più foschi colori. Prospero Aquitano, morto nel 463, racconta nel suo trattato *De promissionibus et praedictionibus Dei* (52) la curiosa storia di una fanciulla cristiana, la quale, per aver osato di paragonarsi con una statua di Venere in Cartagine, fu, per opera diabolica, affetta di tale una malattia nella gola che per lo spazio di settanta giorni non potè prendere cibo veruno, fino a che, condotta in chiesa, e fatta partecipe della comunione, fu liberata.

Veniamo alla statua. L'antichità, oltre a quello famoso di Pigmalione, narra parecchi casi di persone che s'innamorarono di statue,

(52) L. VI.

casi che non hanno relazione col nostro (53). Luciano, Plinio, Valerio Massimo, Clemente Alessandrino fanno ricordo di un giovane che, innamoratosi della Venere di Prassitele in Gnido, sfogò sopra di lei la propria libidine; ma la dea non si commosse, pare, alle prove della sua passione. Nella leggenda nostra il giovane non è punto innamorato della statua, ma la statua è evidentemente concepita come un idolo, ossia come il simulacro di una divinità, legato a lei con una specie di vincolo arcano e vitale, per modo che la promessa fatta ad esso valga come fatta alla divinità che rappresenta. Il caposaldo della leggenda dev'essere appunto una statua esistita in Roma, e nulla v'è che contrasti a questa congettura. I cristiani non distrussero tutti i simulacri di antichi numi che poterono avere nelle mani; essi dovevano muovere guerra più aspra a quelli delle divinità impudiche, in particolar modo a quelli di Venere, come pare che già facesse Costantino Magno (54); ma anche di questi molti se ne salvarono. Può darsi che nell'XI secolo una statua di Venere sia stata ritrovata in Roma, e abbia dato origine e argomento alla leggenda: se si ha da credere a Ranulfo Higden, o a quel Gregorio della cui autorità egli si prevale, una tale statua si ammirava veramente in Roma nel XIII secolo. Ecco in qual modo egli la descrive (55): « Fuit et imago Veneris eo modo quo quondam nudo corpore Paridi se ostendebat, ita artificiose composita ut in niveo imaginis ore sanguis recens natare videretur ». Salvo la esagerazione di quest'ultime parole, nel resto non è nulla che non possa essere agevolmente creduto. S'immagini ora che un tale ritrovamento veramente fosse avvenuto nell'XI secolo in Roma. Le reminiscenze dell'antichità non erano in tutto spente; si sapeva ancora chi fosse stata Venere, quale fosse stato il suo ufficio, e forse nella plebe durava ancora qualche tradizione, qualche pratica superstiziosa dell'antico culto. La statua fu ammirata per la

(53) La storia di Pigmalione porgeva buon argomento a narrazioni romantiche; essa è assai lungamente raccontata nel *Roman de la Rose*, ed. Michel, vv. 21802-22183.

(54) V. Eusebio, *Vita Constantini Magni Imperatoris*, l. III, cc. 42, 53, 54, 56.

(55) *Polychron.*, l. I, c. 24.

sua bellezza, ma fu in pari tempo guardata con sospetto, come quella a cui poteva andar congiunta tuttavia una misteriosa potenza. S'immagini che, presso al luogo dov'essa fu collocata, la felicità di due giovani sposi sia stata turbata da un accidente naturalissimo, ma che molto spesso nel medio evo fu creduto effetto di malíe; assai agevolmente se ne poteva far ricadere la colpa su quella statua di Venere; e poichè a esercitare quelle malíe la gelosia era motivo principalissimo, si poteva immaginare che Venere fosse innamorata del giovane e gelosa. L'anello posto in dito alla statua può esser fatto vero, può essere fatto immaginario, ideato per dare al tutto più consistenza; e la guarigione del giovane può essere succeduta ad alcune pratiche magiche poste in opera per ottenerla. La leggenda sarebbesi formata così in modo assai facile e spontaneo, e nulla v'è nelle sue parti essenziali che possa legittimamente far dubitare dell'origine italiana. Il Baring-Gould sostiene (56) che la particolarità dell'anello fu suggerita da credenze religiose dei popoli teutonici e scandinavi, e ricorda che la dea Freya si rappresentava con un anello in mano, e ricorda un mito della dea Thorgerda Hörgabrúda, la quale non si lascia togliere un anello dal braccio; ma non v'è nessuna necessità di ricorrere a così remote origini.

La tregenda descritta da Guglielmo di Malmesbury ha molti riscontri. In Germania e in Francia chi vedeva passare il *wildes Heer*, o la *maisnie Hallequin*, doveva, come il giovine Romano, serbare il più profondo silenzio. Vedervi mescolata Venere non deve fare meraviglia. Sant'Agostino fa ricordo di una credenza (57), secondo la quale le streghe si riunivano la notte guidate dal Demonio, da Diana, da Minerva e da Erodiade, e tale credenza si conservò a lungo nel medio evo. L'esercito furibondo in Germania qualche volta è capitanato da Holda che si confuse con Venere (58), qualche volta dallo stesso demonio (59), e tra le incisioni che ador-

---

(56) *Op. cit.*, p. 226.
(57) *De doctrina christiana*, l. 23.
(58) J. Grimm, *Deutsche Mythologie*, IV ed., vol. II, pp. 779-80.
(59) Id., *ibid.*, p. 767.

nano i *Sermones et varii tractatus* di Geiler von Keisersberg, nella edizione che se ne fece a Strasburgo nel 1508, una ve n'ha che rappresenta il duce dell'esercito seduto in un carro, come nel racconto di Guglielmo. Nella leggenda di San Basilio, vescovo di Cesarea, si narra di un mago che diede a uno schiavo una epistola per il diavolo; con essa lo schiavo doveva ottenere che fosse soddisfatto certo suo desiderio. Ciò che nel racconto di Guglielmo si dice della penitenza e della morte di Palumbo ricorda quanto della penitenza e della morte di Gerberto fu narrato dalla leggenda.

La *Kaiserchronik* contiene (60) un lungo racconto, indipendente da quello di Guglielmo, e in cui l'avventura testè narrata si fa accadere bensì in Roma, ma ai tempi dell'imperatore Teodosio, e con particolarità che altrove non si hanno. Eccone in breve la sostanza. C'erano in Roma due giovani fratelli adoratori degl'idoli. Una volta che l'uno di essi, per nome Astrolabio, giocava alla palla con alcuni compagni, avvenne che la palla andò a cadere dietro il muro antico di un tempio. Astrolabio diè la scalata al muro, e quando fu dall'altra parte vide una statua bellissima che gli fe' cenno con la mano. Era quella una statua di Venere. Il giovane preso da subitanea ed irresistibile passione, si tolse di dito l'anello, e lo diede alla statua in pegno di perpetuo amore. I compagni suoi, entrati con violenza, contro il volere dei sacerdoti, nel tempio, lo ritrovarono assai tramutato; egli non fece parola di quanto gli era occorso; ma tutto pieno del suo diabolico amore, da quell'ora non bevve, non mangiò, non dormì più, e tutti temettero che presta morte lo dovesse incogliere. Un giorno il giovane innamorato si fece animo, andò a trovare Eusebio, il cappellano dell'imperatore, e narratogli il caso, gli chiese consiglio ed ajuto. Eusebio da giovane aveva studiato negromanzia ed era assai versato in quest'arte. Egli evocò il diavolo e gl'ingiunse di riportargli l'anello che il giovane aveva donato alla statua; ma non potendo ottener ciò, si fece portare egli stesso all'inferno, e non senza molta fatica ricuperò l'anello. Da ultimo costrinse il diavolo a svelargli in che fosse ri-

(60) Vv. 13083-392.

posta la maligna potenza della statua: questa potenza era procacciata da certe erbe nascoste sotto di essa. Risaputa la cosa, il papa Ignazio fece consacrare la statua in onore di San Michele (61). Il giovane guarì, e insieme con molti altri ricevette il battesimo.

Questo racconto non è certo meno antico di quello di Guglielmo, e tutt'a due debbono considerarsi come versioni diverse di uno stesso tema leggendario. Tuttavia la versione dello storico inglese mi sembra dover essere la più genuina: ciò che, per tacer di altro, nel racconto tedesco si dice delle erbe magiche nascoste sotto la statua, rende inutile l'anello dato in pegno, e guasta tutto il concetto della leggenda.

Nelle favole demonologiche del medio evo, e più particolarmente in quelle dei succubi, si potrebbero trovare alla leggenda di Venere innamorata parecchi riscontri. Ettore Boezio racconta il caso di un bellissimo adolescente che per molti mesi fu perseguitato da un succubo, bellissimo anch'esso, il quale, ogni notte, penetrava, tuttochè fossero chiuse le porte, nella stanza di lui, e con blandizie lo provocava all'amplesso (62). Cesario di Heisterbach racconta la storia seguente (63). Un mago di Toledo fu richiesto da certi scolari svevi e bavaresi di dar loro un saggio dell'arte sua. Non essendogli stato possibile di scusarsi, egli li condusse in un campo, tracciò loro intorno con una spada un cerchio, e severamente ammonitili di non uscirne, e di non dar cosa alcuna a coloro che erano per comparire, come pure di nulla accettare da essi, evocò i demonii. Tosto compajono questi in figura di cavalieri, e con varii giuochi si studiano di allettare i giovani a uscire dal cerchio. Tornata vana la prova, ricompajono in figura di avvenenti e procaci fanciulle, e danzando rinnovano le provocazioni. Uno di essi, con usare più lenocinii degli altri, e con isporgere un anello d'oro,

---

(61) Di questa statua si dice che si levava sopra tutta la città di Roma:

> sie ubirtriffet ze Rôme alle die stat,
> alse man hiute wol kiesen mac.

(62) *Historia Scotorum*, l. VIII.
(63) *Dialogus miraculorum*, dist. V^{a}, c. 4.

riesce a trarre uno dei giovani fuori del cerchio, e incontanente sparisce con lui, e spariscono ancora tutti gli altri demonii. Minacciato nella vita dai compagni dell'incauto, il mago ricorre al principe dei demonii, il quale convocato il concilio infernale, dopo molto discutere ordina che il giovane sia rimesso in libertà.

Ma il riscontro più curioso alla leggenda nostra lo porge un'altra leggenda del medio evo, nella quale, rimanendo invariate molte delle altre particolarità, alla dea Venere si sostituisce la Vergine Maria. Non saprei chi possa essere stato il primo a riferirla, ma Vincenzo Bellovacense, che, come s'è veduto, riferisce anche l'altra, la narra nei seguenti termini (64). Alcuni giovani chierici giocavano alla palla dinnanzi a una chiesa. L'uno di essi, temendo che nel giuoco non gli si avesse a spezzare un anello che in pegno di carnale amore gli aveva donato l'amica, entrò in chiesa per quivi deporlo; ma veduta una bellissima immagine della Vergine, le s'inginocchiò davanti, e salutatala, disse: « Veramente sei tu più bella assai di colei che mi diè quest'anello, e però io rinuncio a lei, e faccio proposito di servire e di amare te sola, a patto che tu me ne ricambii con l'amor tuo ». Profferite tali parole, il giovane si tolse l'anello, e lo inserì nel dito steso della statua, la quale, volendo mostrare di accettare il patto, ripiegò il dito. Meravigliato il giovane, chiama i compagni e narra loro l'accaduto, ed essi lo esortano a rinunziare al mondo e a dedicarsi tutto al servizio della madre di Dio. Ma il giovane, traviato dalle ricchezze, dopo non molto, mentendo alla fatta promessa, condusse moglie. Ed ecco, la prima notte delle nozze, apparire al dormiente per ben due volte la Vergine, rimproverargli la mancata fede, mostrargli l'anello, minacciargli severissimo castigo. Colto da paura e da pentimento, quella medesima notte abbandonò il giovane ogni cosa sua, e si ritrasse a vivere in un eremo, dove per fin che gli durò la vita servì alla sua signora ed amica.

Questa medesima storia si trova pure narrata da Jacob van Maerlant nello *Spigel historiael*, nello *Speculum exemplorum*, da

---

(64) *Spec. hist.*, l. VIII, c. 87.

Pelbarto nello *Stellarium coronae gloriosissime Virginis* (65), da Gualtiero di Coinsi nei *Miracles de Nostre Dame* (66), e da altri parecchi. Ma assai probabilmente essa altro non è che una versione raffazzonata di una leggenda più antica, e raffazzonata a imitazione di quella di Venere. Pottone o Bottone, abate Prunvenigense, il quale fiorì nel XII secolo, narra nel c. XVI del suo *Liber de miraculis sanctae Dei genitricis Mariae* (67), il caso di un chierico di Pisa, molto devoto della Vergine, il quale, essendosi lasciato indurre a tor moglie, fu dalla Vergine, in una chiesa, aspramente rimproverato, dopodichè egli abbandonò ogni cosa, e benchè nessuno sapesse mai dove andasse a riparare, si credette che si fosse tutto consacrato al servizio di Dio e della madre sua. In questo racconto, nè del giuoco della palla, nè dell'anello si fa menomamente ricordo. Storie di matrimonii mistici di giovani con la Vergine, come anche di gravi punizioni da questa inflitte ai mancatori di fede, non sono rare nel medio evo. Tommaso Cantipratense una ne racconta in cui la Vergine fa morire un giovane a lei devoto il giorno stesso in cui egli deve tor moglie (68). Una leggenda che ha qualche somiglianza con quella del chierico e della Vergine si racconta anche di Sant'Agnese (69).

---

(65) Pelbarto cita come sue fonti il *Mariale Magnum* e la *Scala coeli*; ma in quest'opere a me non venne fatto di ritrovare il racconto.

(66) Il cod. Fr. 1805 della Bibliothèque Nationale di Parigi dal f. 36 *v.* al 37 *v.* contiene un racconto intitolato *Du clerc qui donna l'anel a vne femme laquelle espousa*, nel quale si nota questa particolarità che il giovane chierico, destandosi, trova la Vergine coricata fra sè e la sposa, come il giovane patrizio romano trova Venere.

(67) Pubblicato da Bernardo Pez nel volume intitolato *Ven. Agnetis Blannbekin, quae sub Rudolpho Habspurgico et Alberto I. Austriacis Impp. Viennae floruit, Vita et Revelationes*, Vienna, 1731, da pp. 303 a 456. Questo libro è tra i rarissimi perchè fu proibito e ne furono distrutte quante copie se ne poterono avere.

(68) *Bonum universale de apibus*, l. II, c. XXIX, 6. Nulla ha che fare con queste una leggenda contenuta nel cod. E, 5, 10, 55 della Nazionale di Firenze, f. 26 *v.* a 28 *v.*, e intitolata: *D'uno re d'Inghilterra il cui anello la Vergine Maria si misse in dito et poi gliele rimandò.*

(69) Bartolommeo da Trento, morto nel 1240, così la riferisce nel suo Leggendario: " Paulinus, sacerdos huius ecclesiae (*scil. Romae*), mira carnis

Veniamo ora alla leggenda di Tannhäuser.

In un monte della selvosa Turingia, il quale da tempo immemorabile è chiamato l'Hörselberg, s'apre in luogo precipitoso ed impervio una profonda caverna, dalla cui bocca, forse per moti incomposti d'acque sotterranee, prorompono strani e formidabili fragori. Per questa ragione, appo gli scrittori latini dei passati secoli, il monte si trova indicato col nome di *Mons horrisonus*, e risale forse a remotissima antichità la popolare credenza, viva tuttora, che fa di quella bocca uno spiraglio dell'inferno. Ma da essa non solamente rumori spaventosi, qualche volta si udivano uscire anche gli echi soavi di musiche lontane, e spesso sul suo limitare si vedevano belle e provocanti immagini di donne che allettavano i viandanti a seguirle. Dentro a quel monte Venere aveva la sua corte e la sua numerosa brigata.

Un nobile cavaliere di Franconia, per nome Tannhäuser, vassallo d'amore e trovatore lodato di rime, passava una volta davanti alla misteriosa caverna, quando, in sulla entrata di essa, vide una donna d'incomparabile bellezza, che con voce ammaliante e atti di seduzione lo invitava a sè. Altri non era costei che la stessa Venere, *Frau Venus*. A dispetto degli avvertimenti della coscienza, Tannhäuser, attonito, affascinato, segue i passi dell'innamorato demone, e con esso discende nelle viscere della terra. Quivi lo attende una vita di gaudii ineffabili, quante squisitezze sa immaginare l'amor più sollecito, quanti portenti sa compiere un'arte a cui gli elementi

---

temptatione vexabatur, et cum nollet Deum offendere, a summo pontifice petiit dispensationem contrahendi. Cuius bonitatem papa intuens, anulum ei cum smaragdo dedit, et iussit ut supra altare in ciborium, ubi picta est Agnetis ymago formosa ascenderet, et ei ex parte pape preciperet ut se permitteret sibi desponsari. Illa continuo digitum anularem porrigens, et anulo suscepto retrahens, omnem tentationem a sacerdote fugavit. Ille qui vidit ymaginem et anulum hoc testatur „. Quasi con queste medesime parole narra il miracolo GIACOMO DA VORAGINE nella *Legenda aurea*, c. XXIV, 4. HERMANN VON FRITSLAR abbrevia alquanto il racconto (*Das Heiligenleben*, ed. cit., p. 69). Se ne parla anche in uno dei capitoli aggiunti ai *Mirabilia* (ed. del PARTHEY, p. 61), dove il sacerdote si chiama Giovanni e il papa Pascasio, e nelle *Cronache di Sant'Egidio*, dove quegli ha nome Leopardo, e questi Innocenzo.

obbediscono. Ma passan più mesi; è trascorso un anno, e Tannhäuser, dalla cui mente cominciano a dileguarsi i vapori della lunga ebbrezza, pensa al suo errore, sente le crescenti punture del rimorso e il terrore della eterna dannazione, ridesidera la libertà e la compagnia dei suoi simili. Con l'ajuto della Vergine Maria, da lui invocata, riesce a fuggire dalla perigliosa dimora, e messosi in via, a quanti preti incontra si confessa e chiede l'assoluzione. Ma tutti, spaventati della immanità della colpa, lo rimandano al papa, che ha la suprema potestà di sciogliere e di legare. Tannhäuser va a Roma, si getta ai piedi di papa Urbano IV, implora perdono e benedizione; ma il papa, tradendo il suo ministero, lo respinge duramente e gli dice: « Quando quest'arida verga ch'io ho tra le mani rinverdirà e fiorirà, allora ti assolverò dal tuo peccato ». Tannhäuser, come la disperazione lo consiglia, rinunzia alla incominciata penitenza, e ritorna alla sua caverna, a Venere, ai suoi esecrabili amori. Intanto, per subitaneo miracolo, fiorisce la verga tra le mani del papa, che, atterrito e pentito, manda messi per tutta la cristianità a cercar novella del peccatore; ma tardo troppo è il suo zelo e tarda ogni indagine: Tannhäuser è dato per tutti i secoli in potestà di Venere.

Il caso mirabile si suppone seguito circa l'anno 1260, nel bel mezzo della Germania fatta già da più secoli cristiana. Divulgato prima, e con pertinace memoria, dalla poesia popolare, fu rinarrato da un secolo in qua, con molta varietà di sentimenti e d'intenzione, da parecchi poeti tedeschi, fra gli altri dal romantico Tieck, e da quell'Heine il cui temperamento poetico non si può con un solo epiteto definire (70).

La leggenda di Tannhäuser è genuinamente tedesca; ma la immaginazione di un monte, supposto asilo di Venere, non è forse tale in origine. Essa si trova anche in Italia, e può darsi che dall'Italia sia passata in Germania. Di un Monte di Venere presso il lago Nursino parlano Enea Silvio Piccolomini in una epistola e

---

(70) V., per quanto concerne la leggenda di Tannhäuser, Graesse, *Der Tannhäuser und Ewige Jude*, Dresda, 1861.

Adriano Romano nel *Theatrum urbium* (71), ed è assai ragionevole il credere che la memoria dell'antica divinità si serbasse piuttosto in Italia che non in Germania. Tuttavia è da notare che in Germania vi furono parecchi Monti di Venere, che il nome di Venus vi divenne nome di famiglia, e che qualche altra leggenda vi si ebbe in cui comparisce l'antica divinità. Anzi nel XIV secolo ci doveva essere l'uso d'invocarla questa divinità, giacchè Corrado di Megenberg dice del pianeta Venere che inclina all'amore, come alcuni avessero in costume di dire: Venere ajuta! i quali non sapevano che cosa Venere si fosse (72). Ricorderò ancora che, secondo un poema tedesco già citato, il *Wartburgkrieg*, Felicia, figliuola della Sibilla, e Giunone vivono con Artù nel cavo di un monte (73). La leggenda di Tannhäuser può inoltre essere raccostata a quella di Uggiero il Danese, trattenuto da Morgana nell'isola di Avallon, e ad altre di simil tenore.

Checchessia del luogo di origine delle leggende esposte nelle pagine precedenti, riman provato per esse che il ricordo di Venere si agitava ancora negli uomini del medio evo, e commoveva alla creazione di nuovi miti le fantasie.

---

(71) V. Kornmann, *Mons Veneris*, Francoforte, 1614, c. XVI, *De monte Veneris prope Nursinum in Italia*; Reumont, *Saggi di storia e di letteratura*, Firenze, 1880, pp. 378 e segg., *Della esistenza del Monte di Venere in Italia*.

(72) *Das Buch der Natur, herausgegeben von* Franz Pfeiffer, Stoccarda, 1862, p. 62: " dar umb spricht manger: Venus, hilf auz! der nicht waiz, waz Venus ist ".

(73)

Felicia, Sibillen kint,
und Iuno, die mit Artus in dem berge sint.

H. von der Hagen, *Minnesinger*, Lipsia, 1838, vol. III, p. 182.

CAPITOLO XX.

Roma e la Chiesa.

Roma, dominatrice dell'antico mondo, diventa centro della cristianità e sede della suprema potestà religiosa. Un tal fatto ha gran peso nei destini della Chiesa, e l'un primato intimamente si lega con l'altro.

A me non tocca rifare la storia della lunga e ostinata lotta che il cristianesimo ebbe a sostenere, non solo contro il gentilesimo, ma ancora contro la più gran parte delle istituzioni, costumanze e forme di vita onde constava la civiltà pagana, e nemmeno mi si appartiene di rinarrare il suo trionfo, e come la Chiesa si venisse costituendo e come crescesse la sua potestà. Tale cómpito spetta agli storici del cristianesimo: io debbo contentarmi di ricordar di passata alcuni fatti più peculiari nei quali le due entità storiche e morali che si chiamano Roma e la Chiesa vengono a più stretto raffronto, e mostrare quali influssi vicendevolmente l'una esercitasse sull'altra, e come ne nascessero certe opinioni e fantasie largamente diffuse poscia nel medio evo e molto vivaci.

I sentimenti che i cristiani dei primi secoli professarono per Roma furono in diversi tempi molto diversi. Tanto che l'impero durò pagano, i cristiani odiarono Roma, considerata da essi quale la metropoli della paganità, e come il regno della corruzione. Nell'*Apocalissi* e nell'*Epistola prima di San Pietro*, Roma è chiamata con l'ingiurioso nome di Babilonia, come assai spesso nei libri talmudici, e tal nome le è dato pure da parecchi padri (1). Arnobio

(1) Rabano Mauro non coglie più il pieno significato di quell'ingiurioso appellativo, con particolare intenzione usato contro Roma, quando dice,

la dice posta per la distruzione del genere umano (2). Ma poichè l'impero si fu convertito mutò interamente la disposizione degli animi. Prudenzio giudica Roma la più grand'opera della Provvidenza (3). Se per l'impero si pregò dai cristiani in ogni tempo (4), venne stagione in cui la integrità e la durata di esso parvero necessarie alla conservazione o almeno alla prosperità della Chiesa. Nella messa romana degli ultimi tempi appunto dell'impero, sono frequenti preghiere intese a scongiurare il crescente pericolo delle invasioni barbariche, e vi ricorrono frasi come le seguenti: *protege romani nominis ubique rectores; — Hostes Romani nominis et inimicos catholicae professionis expugna; — Statum Romani nominis ubique defende* (5). San Gerolamo all'udire l'entrata di Alarico in Roma prorompe in quel grido del salmista: *Deus, venerunt gentes in haereditatem tuam!* Ciò nullameno, anche in tempi posteriori si riscontra intorno a Roma una certa ambiguità di giudizii, di modo che ora la sua santità, ora la sua sceleraggine è proclamata. Il sangue dei martiri, e più particolarmente dei principi degli apostoli l'aveva grandemente santificata; ma la ingiusta lor morte le era pur causa di perpetua infamia. Basti all'uopo nostro un esempio Nella *Invectiva in Romam*, composta nella prima metà del X secolo, si trova il seguente passo, dov'è curioso il raccostamento che si fa tra Romolo e Remo e San Pietro e San Paolo: « O Roma, conditores tuos Romulum et Remum, quos unus uterus gessit, tua menia ut simul regnarent, non receperunt, sed fratricidio tabefacta neci unum tradidisti, alterum

---

(*Adversus gentes*, c. LXX): " Beatus quoque Petrus apostolus in epistola sua prima tropologice Romam Babyloniam appellat, sed utique in impiis et infidelibus, non piis et fidelibus. Sicut enim toto in mundo in justis et fidelibus hominibus Israhel, id est civitas Dei diffusa est, et rursum in impiis et peccatoribus Babylon, quae est civitas diaboli, in toto orbe terrarum dilatata est, ita et Roma vel quaelibet civitas in electis Dei Jherusalem, in reprobis vero Babylonia est ".

(2) *Adversus gentes*, VII.

(3) *Peristephanon*, hymn. II, st. 105.

(4) Cf. Lasaulx, *Der Untergang des Hellenismus*, Monaco, 1854, p. 12.

(5) V. Mone, *Lateinische und griechische Messen aus dem zweiten bis sechsten Jahrhundert*, Francoforte sul Meno, 1850, p. 110.

quirinali gladio capitales tibi leges impertiendo volvens..... imo tocius orbis hominibus dominos Petrum et Paulum, apostolorum principes, unum crucifixisti, alterum gladio inter omicidas capite truncasti » (6).

È noto come i pagani imputassero ai seguaci di Cristo i mali tutti che affliggevan l'impero: intemperie, morbi, carestie, ruine, guerre disastrose, di tutto si dava colpa alla nuova religione, la quale aveva tolto di seggio gli antichi numi, protettori di Roma. Sant'Agostino deve ancora ribattere queste infondate accuse (7). Ma gli apologeti non si contentano di mostrare con le prove alla mano che, assai prima della introduzione del cristianesimo, Roma era soggiaciuta egualmente a gravissime calamità; essi sostengono ancora che tutta la prosperità passata era un beneficio fattole dalla Provvidenza in considerazione soltanto degli alti e nuovi destini che le si preparavano. Conformemente a tali vedute componeva Orosio i sette libri delle sue storie *adversus paganos*, primo saggio che siasi tentato di una filosofia della storia. Nel c. 22 del l. VI egli dice espressamente che Cristo fu quegli che levò al sommo della potenza e della gloria la città sotto alla cui signoria aveva fermato di sortire i natali (8). Ma già nel secondo secolo Melitone, vescovo di Sardi, aveva fatto notare che l'impero e il cristianesimo eran sorti ad un tempo, e che di poi la prosperità di Roma era grandemente cresciuta. A questo modo tutta intera la storia della città, a cominciar dalla fondazione, appare come la esecuzione di un gran cómpito sacro, per cui la città medesima e le istituzioni sue e l'opere rimangono dignificate e santificate. Così i cristiani, mentre per una parte non potevano non esecrare la metropoli del

---

(6) L'*Invectiva* fu pubblicata prima dal Bianchini, poi dal Migne, ultimamente dal Duemmler, *Gesta Berengarii*, Halle, 1871, pp. 138-54.

(7) V. più particolarmente il c. 15 del l. I del *De Civitate Dei*. V. anche la epistola V *ad Marcellinum*.

(8) " Nec dubium quin omnium cognitioni, fidei, inspectionique pateat, quod dominus noster Jhesus Christus hanc urbem nutu suo auctam defensamque, in hunc rerum apicem provexerit, cuius potissime voluit esse cum venit, dicendus utique civis Romanus, census professione Romani ".

paganesimo e quella potestà imperiale che tanto avversa si mostrava alla loro fede, non potevano, per l'altra, non nutrire un sentimento di venerazione per la città predestinata, e di gratitudine per l'impero che aveva preparato il mondo all'avvenimento del cristianesimo. Cristo, dicevasi, aveva voluto nascere soggetto di Roma; ma per rendersi degna di tanto onore Roma aveva dovuto compiere l'ardua impresa di fare dei molti popoli della terra un popolo solo, pronto a ricevere la nuova dottrina. Nessuno forse esprime meglio e più categoricamente di Prudenzio questi concetti, in cui la storia di Roma veniva assumendo un carattere al tutto nuovo che doveva poi serbare lungamente (9).

Questi concetti sono comuni nel medio evo. Abbiamo veduto che cosa la leggenda narrasse di Augusto, dell'*Ara Coeli*, del famoso censimento (10). Si disse ancora che quando nacque Cristo fu costruita una *Via Regia*, la quale metteva in comunicazione tutte le province dell'impero, anzi tutti i regni del mondo (11). Poi al cómpito di Roma si diede, com'era naturale, maggiore estensione: non solo essa aveva dovuto preparare il mondo alla venuta del Redentore, ma aveva dovuto preparare la sede alla suprema potestà ecclesiastica, al papato. Abbiam pure veduto a suo luogo che cosa la leggenda narrasse delle ragioni che avevano indotto Costantino a togliere da Roma la sede dell'impero e a fondare Costantinopoli (12).

---

(9) *In Symmachum*, l. II, vv. 102-11:

Vis dicam quae causa tuos, Romane, labores
In tantum extulerit? quis gloria fortibus aucta
Sic cluat, impositis ut mundum frenet habenis?
Discordes linguis populos, et dissona cultu
Regna volens sociare Deus, subjungier uni
Imperio quicquid tractabile moribus esset,
Concordique jugo retinacula mollia ferre
Constituit, quo corda hominum conjuncta teneret
Relligionis amor: nec enim fit copula Christo
Digna, nisi implicitas societ mens unica gentes.

(10) Cap. VIII.

(11) " Hanc nimirum viam per universum mundum de regno in regnum, iubente Augusto imperatore, nascente in terra Christo salvatore, factam esse audivimus, immo et hoc ipsum in Romana historia scriptum vidimus ". *Iocundi Translatio S. Servatii*, ap. Pertz, *Script.*, t. XII, p. 92.

(12) V. p. 445 e segg.

Secondo Dante, Roma e l'impero

> Fùr stabiliti per lo loco santo
> U' siede il successor del maggior Piero (13).

A giudizio dell'ignoto autore di certi versi del X secolo già da me riportati altrove (14), Roma sarebbe precipitata nell'ultima ruina senza il favore dei santi apostoli Pietro e Paolo.

All'opinione che a Roma fosse stato dalla Provvidenza commesso il glorioso ufficio di preparare il mondo alla venuta di Cristo un'altra naturalmente se ne legava, della quale già ebbi a recare più esempii, e cioè che in Roma stessa, o qua o là nel suo vasto dominio, si fosse avuto qualche presentimento dei mirabili fatti che in processo di tempo si dovevano compiere, oppure come una vaga consapevolezza dell'opera a cui suo malgrado la intera paganità lavorava. Di qui quelle curiose immaginazioni, di cui toccai già a più riprese, della statua di Romolo dallo stesso Romolo eretta, o di una statua alzata da Virgilio, o del tempio della Pace, e simili, che precipitano la notte in cui nasce il Redentore. Sant'Agostino dice in un luogo del *De Civitate Dei* (15) che l'asilo concesso da Romolo a tutti i banditi in Roma fu un simbolo della rimessione dei peccati che unisce tutti i fedeli nella città celeste, e Santa Brigida attribuisce, com'ebbi già a ricordare, un vago sentimento della vera fede ai Romani dei tempi di Romolo (16). Le sibille, i cui oracoli Roma credeva congiunti con istretti e vitali legami alla propria sua storia, avevano annunziata la nascita e la passione di Cristo. Bandita e già divulgata la nuova fede, si fanno convertire ad essa principi, scrittori, tutta la paganità.

Grande importanza, sin dalle origini, ebbe Roma nel concetto cristiano e nelle aspirazioni della Chiesa nascente. Si riconosceva

---

(13) *Inf.*, c. II, vv. 23-4.
(14) V. p. 13.
(15) L. V, c. 17.
(16) Nella più volte citata *Storia di Stefano figliuolo di un imperatore di Roma*, al canto XXII, s'introducono a discutere della Trinità per segni alla muta un ambasciatore cartaginese e un romano pazzo.

in lei il grande e necessario organo della fede. Il cristianesimo non poteva gloriarsi d'aver trionfato finchè non avesse trionfato di Roma, sede suprema di tutte le potenze del paganesimo: dalla città che dominava il mondo si poteva solo sperare di diffondere sul mondo la nuova dottrina. Gli è per questo che San Lorenzo, nell'inno postogli in bocca da Prudenzio, prega Cristo di voltare alla sua fede Roma che aveva sottomesse le genti. Alla conquista morale di Roma volse pertanto il cristianesimo tutte le sue forze, e si può certamente dire che, dove non fosse stata la Eterna Città, tutt'altri sarebbero stati i suoi destini. A lei necessariamente dovevano tendere i principi degli apostoli (17), e se col finire del terzo secolo la primazia della Chiesa di Roma è riconosciuta in tutto l'Occidente, e si distende poi a mano a mano su tutto l'orbe cristiano, non fu estraneo a questo trionfo il fatto della primazia della città che dettava, o aveva dettato leggi al mondo. Il primato storico e politico di Roma conferì potentemente a far nascere il primato ecclesiastico, chè altrimenti, quando questo non avesse avuto fondamento in altro che nei fatti della storia ecclesiastica, veri o presunti, avrebbe potuto essere, con ragioni non del tutto cattive, rivendicato da alcun'altra città (18). Le Chiese di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme erano state lungamente pari a quella di Roma in dignità, e se primato doveva sorgere, gli è evidente che esso avrebbe dovuto appartenere alla città dove Cristo era morto e risorto, e d'onde gli apostoli s'erano sparsi a predicar l'Evangelo; alla città ch'era stata teatro principalissimo dell'opera della redenzione e culla della fede. Cristo era da più di San Pietro, e Roma, per quanto santificata dal sangue dei martiri,

---

(17) Se San Pietro sia mai stato a Roma fu da molti discusso in questi ultimi tempi. Le prove storiche per risolvere la questione fanno difetto, ma che egli vi andasse e vi soffrisse il martirio fu ammesso come cosa molto probabile da eruditi di grande autorità, e fra gli altri dal Renan, non troppo tenero, come tutti sanno, delle pretensioni e delle favole papali. Cf. Doellinger, *Christenthum und Kirche*, Regensburg, 1860, p. 90.

(18) V. quanto si dice a tale proposito nell'*Initium disceptationis cuiusdam graeci, et quorundam Caldenariorum ex veteri Roma*, ap. Goldast, *Monarchia*, t. I, p. 242.

non aveva in sè luogo così sacro che potesse stare a paragone del Calvario. Se pertanto la storia del cristianesimo avesse potuto svolgersi in tutto conforme alle sue tendenze ideali, Gerusalemme e non Roma avrebbe fruito del primato, avrebbe ricettato in sè la suprema potestà ecclesiastica; ma quella storia obbedir doveva anche ad altre necessità. Roma naturalmente volgeva, attirava a sè tutte le forze più vive della nuova società religiosa, e qualora San Pietro, il capo degli apostoli, non vi si fosse recato, e non vi avesse sparso il suo sangue in suffragio della fede, come per antica e tenacissima tradizione assevera la Chiesa di Roma, la leggenda, obbedendo ad una logica assai rigorosa, doveva farcelo andare e morire. E s'intende facilmente come la città che da secoli comandava al mondo non potesse nemmeno in materia di religione essere da meno di un'altra. Roma conferiva naturalmente il primato alla Chiesa formatasi dentro alle sue mura: per fatali leggi storiche la città imperiale doveva diventare la città papale. L'esempio di Costantinopoli conferma quest'asserzione. La Chiesa di Costantinopoli veniva in dignità immediatamente dopo quella di Roma, e ciò perchè Costantinopoli, città imperiale ancor essa, era come un'altra Roma. Il concetto della cattolicità è molto antico nel cristianesimo, è anzi, se vuolsi, inerente alla sua stessa natura; ma non v'è dubbio che esso fu grandemente favorito dalla cattolicità politica di Roma; nè forse sarebbe stato così agevole assuefare la intera società religiosa a considerar Roma come naturale suo centro, se già non fosse stata assuefatta da lunga pezza a considerarla tale la società politica. Ma la cattolicità non era più l'esclusivo privilegio di Roma dacchè era sorta Costantinopoli, ed è perciò che i patriarchi di Costantinopoli, e i sinodi raccolti tra le mura dell'augusta città, si dissero così volontieri ecumenici, usurpazione di qualità e di titolo contro cui non cessò mai di protestare la Chiesa di Roma. Se l'impero fosse stato diviso in due parti, con due diverse metropoli, sino dai tempi di Augusto, assai probabilmente la cristianità si sarebbe sin dalle origini scissa in due Chiese indipendenti, e tutt'e due pretendenti alla legittimità; se non fosse stata Costantinopoli, detta la Nuova Roma, probabilmente lo scisma di Oriente non sarebbe avvenuto, la Chiesa greca non avrebbe osato di levarsi a fronte della Chiesa

romana. E se il papato non avesse avuto sua sede in Roma, non avrebbe poi nel medio evo preteso all'universale dominio, non avrebbe disposto come di cosa sua della corona imperiale. Gregorio VII, che considerava lo stato quale una fattura diabolica, e quali creature del diavolo i principi, diceva: *Quibus imperavit Augustus, imperavit Christus.* Così non faceva più bisogno di ricorrere alla favola della donazione costantiniana: gli apostoli avevano legittimamente conquistato Roma in nome di Cristo, e la potestà imperiale oramai non poteva venir che da loro (19).

Roma consideravasi come la metropoli necessaria della cristianità, come la sola città degna di ospitare tra le sue mura il capo visibile della fede. La Chiesa cristiana, cattolica, apostolica, romana, una e indivisibile, non poteva avere sua principal sede fuori di Roma; e se le vicissitudini storiche la forzarono mai a cercare altrove un asilo, tale necessità parve sciagura massima di tutto il mondo cristiano. A quanti rimpianti, a quante accuse non diedero argomento la traslazione e il lungo fermarsi della Santa Sede in Avignone! I papi avevan dritto su Roma, e Roma aveva dritto al pontificato. Fuori di Roma scemava la potestà dei pontefici, traviava la fede. In un quadro che Cola di Rienzo mostrò al popolo romano per farlo avveduto del proprio stato, una figura allegorica rappresentante la fede cristiana era accompagnata dalla scritta:

> O sommo Patre, Duca e Signor mio!
> Se Roma pere dove starajo io? (20)

(19) Lo stesso Benzone nel suo servilissimo *Panegirico di Enrico IV* dice, dopo aver descritta la processione imperiale:

> Resultat Roma gaudiis, laudes refert apostolis,
> Per quorum sanctum meritum Roma tenet imperium.

Ap. Pertz, *Script.*, t. XI, p. 603. Tommaso Cantipratano dice nel *Bonum universale de apibus*, l. I, c. III, 2: " Petrus proiecto reti et navicula derelicta, Romanum subegit imperium ". Nella narrazione dei miracoli di Sant'Emmerammo, composta fra il 1035 e il 1037, si legge: " Haec autem, id est Roma....., per eundem apostolum (*Petrum*) et per successores illius humiliata sub potentia Christi, ex civitate diaboli facta est civitas Dei ". Apud Pertz, *Script.*, t. IV, p. 567.

(20) *Vita di Cola di Rienzo*, l. II, c. II, ap. Murat., *Antiq. ital.*, t. III, col. 403.

Il paradiso era stato chiamato col nome di Gerusalemme celeste; Dante lo chiama col nome di Roma, facendosi dire da Beatrice:

E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano (21).

E quante cose da Roma pagana non mutuò la Chiesa! Il nome stesso del pontefice essa ne prese a prestito, e il nome delle sue basiliche. Consacrandoli a Dio, o ai santi, rese perpetui i templi pagani e i simulacri degli antichi dei (22). La statua di San Pietro, che si venera nella Basilica vaticana, deriva, come si crede, dalla statua di Giove Capitolino, fatta rifondere, secondo alcuni da Leone Magno in ringraziamento della liberazione di Roma dal furore di Attila, e secondo altri dall'imperatore Costantino, o da alcuno dei più prossimi suoi successori. I primi cristiani usarono di rappresentare Cristo col laticlavo: Gregorio Magno è chiamato console di Dio nell'epitafio composto da Pietro Oldradio (23).

Roma aveva perduta, gli è vero, la sua antica potenza, ma un'altra ne aveva acquistata in compenso, di gran lunga maggiore. Roma pagana era stata signora della terra; Roma cristiana era signora del cielo (24). Che virtù aveva mai la spada di un Mario, o di un

---

(21) *Purgat.*, c. XXI, vv. 101-2.

(22) Intorno alla conversione ad usi del culto cristiano di cose che avevano servito al culto pagano, v. Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e ad ornamento delle chiese*, Roma, 1744. Quanto ai simulacri delle antiche divinità v. Prudenzio, *Contra Symmachum*, I, vv. 502-6.

(23) Ap. Mai, *Spicilegium vaticanum*, t. IX, p. 350.

(24) Gioverà qui riportare testualmente una poesia d'Ildeberto Cenomanense, della quale diedi già una breve analisi (pp. 26-7).

Dum simulacra mihi, dum numina vana placerent,
Militia, populo, moenibus alta fui:
At simul effigies arasque superstitiosas
Dejiciens uni sum famulata Deo,
Cesserunt arces, ceciderunt palatia divum,
Servivit populus, degeneravit eques.
Vix scio quae fuerim, vix Romae Roma recordor,
Vix sinit occasus vel meminisse mei.
Gratior haec jactura mihi successibus illis;
Major sum pauper divite, stante jacens.

Cesare, paragonata con la formidabile arma dei papi, con la scomunica? Ben diceva Alfano, monaco di Monte Cassino, e a cominciare dal 1058 arcivescovo di Salerno, in una poesia dedicata a Gregorio VII (25):

Plus aquilis vexilla crucis, plus Caesare Petrus,
Plus cunctis ducibus vulgus inerme dedit.
Stans domui terras, infernum diruta pulso;
Corpora stans, animas fracta jacensque rego.
Tunc miserae plebi, modo principibus tenebrarum
Impero; tunc urbes, nunc mea regna polus.
Quae ne Caesaribus videar debere vel armis,
Et species rerum meque meosque trahat,
Armorum vis illa perit, ruit alta senatus
Gloria, procumbunt templa, theatra jacent,
Rostra vacant, edicta silent, sua praemia desunt
Emeritis, populo jura, colonus agris;
Durus eques, judex rigidus, plebs libera quondam
Quaerit, amat, patitur otia, lucrum, jugum.
Ista jacent, ne forte meus spem ponat in illis
Civis et evacuet spemque bonumque crucis.
Crux aedes alias, alios promittit honores,
Militibus tribuens regna superna suis.
Sub cruce rex servit, sed liber; lege tenetur,
Sed diadema gerens; jussa tremit sed amat.
Fundit avarus opes, sed abundat; foenerat idem,
Sed bene custodit si super astra locat.
Quis gladio Caesar, quis sollicitudine consul,
Quis rethor lingua, quae mea castra manu
Tanta dedere mihi? Studiis et legibus horum
Obtinui terras; crux dedit una polum.

Alessandro Neckam dice nel *De laudibus divinae sapientiae*, dist. V[a], vv. 235-6:

Caesaribus major Petrus solium tenet orbis,
Et claves coeli, pontificalis honos.

Il Marini espresse su per giù gli stessi pensieri nel seguente sonetto:

Roma, cadesti, è ver: già le famose
Pompe del Tebro, e 'l gran nome Latino,
E le glorie di Marte e di Quirino
Co' denti eterni il Re degli anni ha rose.
Te per le tombe e le ruine herbose
In van cerca dolente il peregrino,
Che di Celio le rocche e d'Aventino
Giaccion tra l'erbe a se medesme ascose.
Ma sorta ecco ti veggio et al governo
Siede di te non rio tiranno e fero,
Ma chi dolce su l'alme ha scettro eterno.
Reggesti il fren dell'Universo intero,
Hor del Ciel trïonfante e dell'Inferno
Fatto hai con Dio comune il sommo impero.

(25) Ap. Migne, *Patrologia latina*, t. CXLVII, p. 1220.

Quanta vis anathematis!
Quicquid et Marius prius
Quodque Iulius egerant
Maxima nece militum,
Voce tua modica facis.

Per l'uso di quest'arma ricuperava Roma, a dir d'Alfano, i suoi diritti sul mondo. Che importava se i monumenti giacevano nella polvere, se ogni giorno che passava faceva sparire un vestigio dell'antico splendore? Altri onori, altri ornamenti risarcivano la città di questi danni. Sulle rovine della Roma antica era sorta la *Nova Roma*, e questa si vantava pari a quella, non solo in dignità, ma anche in bellezza.

Roma vetusta fui, sed nunc nova Roma vocabor.
Eruta ruderibus, culmen ad astra fero,

si leggeva scritto sul tempio di Bellona secondo i *Mirabilia* e la *Graphia*. San Giovanni Crisostomo celebrava Roma, non per la sua magnificenza, ma perchè aveva dato ricetto a San Pietro e a San Paolo; e in un inno antico si legge:

O Roma felix, quae duorum principum
Es consecrata glorioso sanguine,
Horum cruore purpurata, ceteras
Excellis orbis una pulcritudines (26).

In grazia ancora degli apostoli Roma era stata fatta degna di accogliere in sè la doppia potestà temporale e spirituale, dell'imperatore e del pontefice (27). Ed era comune credenza che l'Occidente

(26) Daniel, *Thesaurus hymnologicus*, vol. I, p. 157.

(27) *Epistola di Clemente IV a Giovanni Ambaldo proconsole dei Romani*, dell'anno 1268. " Ab antiquis retro temporibus Urbs Romana contumaces sibi subjicens nationes, et regum plurium balteis dissolutis, in superbiam posita, sanctorum apostolorum demum honorata praesentia, et eorundem sanguine consecrata, illum excellentiae gradum attigit, ut in eo praelationis duplicis, sacerdotii scilicet et imperii, collocata fastigio, corporali spatio

avesse ricevuta da Roma la fruttifera sentenza della fede (28). Roma meritava tuttavia e conservava il titolo augusto di *mater gentium.*

---

minor orbe major dignitate, cuilibet non tam jure quam suis viribus antea praefuisset; ex tunc tamen titulo meliori praelata pontificalis honorem cathedrae divinae beneplacito voluntatis obtinuit, et imperialis excellentiae gloriam, quam demeruerat, non amisit „. Ap. Martene et Durand, *Thesaurus anecdotorum*, t. II, col. 591-2.

(28) Da altra banda era pur naturale che genti e città, qua e là per l'Europa, pretendessero di fare quanto più antica fosse possibile la loro conversione. I Bretoni si vantavano d'aver ricevuto la fede da Giuseppe di Arimatea e da San Paolo. La città di Cesaraugusta in Ispagna pretendeva di avere avuto la prima chiesa cristiana (*Chronicon rerum hispanicarum a nativitate Christi usque ad annum millesimum vigesimum*, ap. Schott, *Hispania illustrata*, vol. I, p. 635). Galvagno Fiamma asserisce (*Manipulus florum*, c. XXIX) che la prima messa in Italia fu celebrata in Milano, l'anno 53, nel luogo dove poi sorse il convento di Sant'Eustorgio. Genova pretendeva il medesimo. La Chiesa di Aquileja si vantava fondata l'anno 48 da S. Marco. Secondo una tradizione napoletana, venendo da Antiochia per andare a Roma, San Pietro celebrò in Napoli la prima messa, nel luogo dove sorse poi la chiesa di San Pietro *ad aram*. Non poche chiese fondarono pretensioni di primato sopra tali leggende.

CAPITOLO XXI.

L'Impero nel medio evo.

La dimostrazione più solenne e nel medesimo tempo più curiosa della potenza degl'influssi che Roma, o, per dir meglio, la memoria di lei, esercitava sulle credenze, sulle aspirazioni, sulla vita intera del medio evo, la porge il perpetuarsi della potestà imperiale in quella età, quando tutte le condizioni più necessarie della sua esistenza sono già da gran tempo mancate. Roma non è più che una ingente ruina; i popoli soggetti un tempo al suo dominio hanno fondato nuovi stati, nuove monarchie, e vivono indipendenti; della grande unità politica, procacciata a prezzo di tante fatiche e di tanto sangue, più non resta vestigio; non che la religione, la stessa civiltà di Roma è perduta; e pure l'impero, quell'impero sotto a cui Roma toccò il sommo della gloria e della potenza, continua a sussistere, quasi che la sua esistenza sia, per un arcano decreto della Provvidenza, fatto indipendente dal tempo e dallo spazio, e superiore a tutte le vicissitudini della storia.

Certo, quest'impero, di solito, non è che un'ombra, od un simbolo, ed i suoi mezzi materiali di dominazione non rispondono in nessun modo al titolo amplissimo della ostentata sovranità. Ma ombra, o simbolo, esso serba tuttavia una meravigliosa potenza morale, che quanto meno si appoggia alla forza dell'armi, o degli ordinamenti, tanto più alto concetto fa concepire della virtù indestruttibile serbata dal nome e dalla tradizione di Roma. Dopo quella del pontefice, la dignità imperiale è la maggiore in terra, e non pure i principi, ma i popoli ancora se la contendono, e le emulazioni e le contese per cagion sua si susseguono sin verso il mezzo

del secolo XVII. Pur di accrescere lustro e favore alla sua causa, a Cola di Rienzo pareva bello scoprirsi o spacciarsi figliuolo naturale di Enrico VII di Lussemburgo (1). L'impero è giudicato necessario alla vita del genere umano, starei per dire alla economia del creato, e per tosto avvedersi della parte che ebbe nella storia del medio evo basta ripensare un istante alle lotte secolari degli imperatori e dei papi. Fantasma di signoria, esso durò lo spazio di mille anni (2): secondo la leggenda non avrebbe dovuto finire altrimenti che col mondo soggetto ad esso. Tale vita gl'infondevano la tradizione romana e la coscienza della cristianità.

Cominciamo dall'esaminare alcune credenze che nel medio evo ebbero corso circa l'impero antico, e poi vedremo quali fossero i caratteri più spiccati del nuovo e quali fantasie gli si raccogliessero intorno.

Abbiamo già veduto come per primo imperatore passasse comunemente Giulio Cesare (3). Le eccezioni sono assai rare, e qui mi basterà di notare che Corrado Bottone afferma nel suo *Chronicon Brunsviciensium picturatum*, scritto in dialetto sassone verso la fine del XV secolo, esservi stati prima di Cristo tre imperatori, Pompeo, Crasso e Giulio Cesare, i quali si divisero il dominio. Del resto l'impero romano era stato profetizzato già da Noè e da suo figlio Jonito, ed anzi Nembrodt aveva mandato il proprio figliuolo Camese in Italia sperando così di poterlo assicurare alla sua discendenza (4). Esso era l'ultimo dei quattro imperi simboleggiati dalla statua che Nabuccodonosor vide in sogno, e dalle quattro fiere di una delle visioni di Daniele (5). Gli altri tre erano il ba-

---

(1) V. la *Epistola di Cola di Rienzo all'imperatore Carlo IV*, scritta a mezzo del 1350, ap. PAPENCORDT, *Cola di Rienzo und seine Zeit*, pp. XXIX-XXXVIII.

(2) Dall'anno 800, in cui fu incoronato Carlo Magno, al 1800, in cui Francesco II d'Austria rinunziò al titolo d'imperatore romano.

(3) P. 193.

(4) Pp. 67-8, n. 18.

(5) Vedi il supposto *Libro di Daniele*, cc. II, VII, VIII. Cf. HAEVERNICK, *Commentar ueber das Buch Daniel*, Amburgo, 1832, pp. 568-70. Nei *Gesta Romanorum* il sogno della statua si attribuisce allo stesso Daniele (p. 623, edizione OESTERLEY), e così pure nella già citata *Histoire du monde* che mano-

bilonico, il persiano, il macedonico (6). Il regno dei Romani corrispondeva alle gambe ferree della statua, perchè, siccome il ferro vince in durezza tutti gli altri metalli, così l'impero di Roma doveva vincere tutti gli altri imperi (7). La potestà era discesa da un impero all'altro, e nel romano doveva rimanere sino al cominciamento del regno celeste, nel quale tutte le potestà della terra si sarebbero risolute (8). Si scorge in quest'immaginazione la tendenza generale del medio evo a far dell'impero una istituzione assoluta, superiore alle vicende storiche, soggetta sì a tramutar di sede, ma invariabile nella sostanza. Nello *Speculum regum* (9) Gotofredo da Viterbo tesse la storia della potestà imperiale e dei lignaggi imperiali, che egli fa risalire sino a Nembrodt e ai tempi

---

scritta si conserva nella Bibliothèque Nationale di Parigi (fr. 337-80, vol. I, f. 41 *v.*), con questa stravaganza per giunta che Daniele ha il sogno nell'isola di Sardegna.

(6) Alfonso il Savio nella sua *Cronaca* (parte 1ª, c. XVI) pone il cartaginese in luogo del persiano. " Quatro son las partes del mundo segun los sabios antiguos las nombraron, Oriente, Ocidente, Septentrion, Mediodia. E segun aquesto fueron quatro los Emperios que señorearon el mundo. El primero de Babilonia a parte de Oriente en el tiempo del Rey Nino. El segundo a parte de medio dia en Africa en Cartago en tiempo de la Reyna Dido. El tercero en Macedonia a parte de Septentrion en el tiempo de Alexandre. El quarto en Roma a parte de Ocidente en tiempo de Julio Cessar ". Ma lo stesso aveva già detto prima nella sua *Cronaca* Ugo di Fleury. Per altre notizie riguardanti il sogno di Nabuccodonosor, la visione di Daniele e le quattro monarchie v. Massmann, *Kaiserchronik*, vol. III, pp. 356-64, 528-33.

(7) Questo concetto si trova espresso da molti. Il Gower dice nel Prologo della *Confessio amantis*:

As steele is hardest in his kinde
Above all other, that men finde
Of metalles, suche was Rome tho
The mightyest, and laste so
Longe time among the Romains.

Il *Veglio di Creta*, formato a somiglianza della statua di Nabuccodonosor, e descritto da Dante nel c. XIV dell'*Inferno*, vv. 94–120, simboleggia, non più il succedersi delle quattro monarchie, ma il succedersi delle varie età della storia, e il corrompersi del genere umano.

(8) V. San Gerolamo, *In Danielem*, c. 2.

(9) L. I, ap. Pertz, *Script.*, t. XXII.

della umanità rinascente dopo il diluvio. Nembrodt regnò prima in Babilonia ed ebbe otto figliuoli, dei quali il primo Crete, fu signore in Creta. Crete generò Celio, Celio generò Saturno, Saturno generò Giove. Ciò accadeva ai tempi di Abramo e di Isacco e di Giano, che fu primo re d'Italia. Giove usurpò il regno al padre, e dominò su tutti i re e tutti i popoli della terra. Da Giove, che fu, per valore e per sapienza, impareggiabile, vengono i Trojani, vengono i re, Alessandro Magno fra gli altri, vengono le leggi, la filosofia, l'arte della guerra, il trivio e il quadrivio. Roma e l'impero riconoscono i suoi principii da lui:

> Iuraque mundana sunt a Iove condita clara;
> Menia Romana Iuppiter ipse parat.

L'impero romano, a dispetto di tutti i travolgimenti, a dispetto delle stesse invasioni barbariche, non aveva patito interruzione: quello del medio evo consideravasi come la naturale e legittima continuazione dell'antico. Carlo Magno era un successore di Giulio Cesare e di Augusto; Filippo di Svevia prendeva il nome di Filippo II a causa di Filippo Arabo, che aveva regnato prima di lui (10). Il cronista Freculfo esprimeva una opinione da cui il medio evo tutto intero doveva scostarsi, quando giudicava chiuso l'antico ordine di cose e cominciatone un altro; e lo stesso dicasi del monaco di San Gallo, che considerava Carlo Magno quale signore di un nuovo impero (11).

Nè Carlo Magno, nè il papa Leone, intesero, com'è noto, di restituire un impero di Occidente distinto e separato dall'impero di Oriente, o piuttosto di restituire una potestà imperiale diversa da quella degl'imperatori greci. Per essi quella potestà è una e indi-

---

(10) In una delle tante versioni della famosa *Epistola di Prete Gianni all'Imperatore* si legge: " A ti, inperador re deli Romani in la cristianitade da ponente, in la parte de Europa, lochotenente de Romullo, primo re deli Romani, et de Çesaro inperadore, primo inperadore deli Romani, el quale ten principiato in el tempo realle de popolo cristiano, ecc. ". Cod. Marciano it., cl. IX, CLXII, f. 31 *r*.

(11) Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen*, vol. I, pp. 178-9.

visibile. Allorchè Costantino VI, fanciullo ancora, fu deposto dalla propria madre Irene, il trono, non essendovi altro legittimo successore, fu di diritto considerato come vacante, e Carlo Magno fu dalle necessità stesse della propria politica tratto ad occuparlo (12). Nè tale occupazione poteva parere illegittima, dappoichè per essa Roma tornava ad essere, almeno di nome, la sede di quella potestà che a lei per diritto assai più che a Costantinopoli apparteneva. Vedremo del resto or ora che altre ragioni di legittimità non mancavano.

Certo gli è cosa assai strana che il fatto clamoroso e gravissimo del ritorno della potestà imperiale in Occidente ed in Roma, o, come si disse, della sua traslazione dai Greci ai Franchi, abbia lasciato così poche tracce nelle finzioni epiche del medio evo. Mentre numerose *chansons de geste*, per non guardare che alla sola letteratura francese, celebrano le gesta tutte, reali o immaginarie, di Carlo Magno, non ve n'ha nessuna che narri quel fatto, nemmeno episodicamente; e sì che la fantasia avrebbe potuto agevolmente arricchirlo di particolarità romanzesche e farne degno argomento di epica narrazione. La leggenda assai antica, e già sorta nel X secolo, di una spedizione, o di una prima crociata, condotta da Carlo Magno in Terra Santa, mostra questo principe in relazione con gl'imperatori di Oriente; ma non fa ricordo della traslazione della potestà imperiale. Narrando tale leggenda Benedetto del Soratte dice (13) che Niceforo, Michele e Leone, imperatori a Costantinopoli, sospettarono che Carlo Magno volesse privarli della signoria, là dove questi strinse con essi buona e salda alleanza. Ma di quel sospetto non è fatto ricordo nella pretesa

---

(12) Cf. Niehues, *Geschichte des Verhältnisses zwischen Kaiserthum und Papstthum im Mittelalter*, 2ª ed., vol. I, Münster, 1877, p. 567 e segg. Ma Giovanni Villani dice (*Ist. fior.*, l. II, c. 15) che " Leone Papa co' suo cardinali fatto concilio generale, con volontà de' Romani per le vertudiose e sante opere fatte per lo detto Carlo Magno in istato di santa chiesa e di tutta christianità levarono lo 'mperio di Roma a' Greci, e elessono il detto Carlo Magno Imperadore di Roma, e siccome degno dello Imperio ".

(13) Ap. Pertz, *Script.*, t. III, p. 710.

Storia del viaggio di Carlo Magno a Gerusalemme, scritta in latino nell'XI secolo, probabilmente da un monaco dell'abbazia di San Dionigi in Francia, e accettata poi comunemente per vera sino al Rinascimento (14). Nella *Chanson de Roland* Orlando, presso a morte, enumera le imprese compiute per suo zio, e ricorda d'avere assoggettato al suo dominio anche Costantinopoli (15). Nella *Karlamagnus-Saga* invece si racconta che, avendo Carlo Magno ajutato l'imperatore d'Oriente contro i Saraceni, quegli per gratitudine, avrebbe voluto diventar suo vassallo, ma che Carlo non lo sofferse. Suo vassallo diventa invece davvero l'imperatore Ugone in un curioso poemetto francese assai noto, in cui è narrato con particolarità ben diverse da quelle della leggenda più antica, un viaggio di Carlo Magno a Gerusalemme e a Costantinopoli (16). Questo silenzio della leggenda sembra tanto più singolare quanto più viva si sa essere stata l'impressione che sull'animo dei contemporanei fece l'incoronazione di Carlo Magno in Roma. Basterà ricordare a tale proposito l'entusiasmo manifestato da Alcuino, il quale, prima che Carlo Magno assumesse il titolo d'imperatore e d'Augusto, affermava essere la imperiale la più alta potestà sulla terra, e il nuovo incoronato chiamò col nome significativo di Flavio Anicio Carlo (17). Una solenne glorificazione del grande avvenimento si sarebbe senza dubbio avuta nel *Carmen de Carolo Magno* di Angilberto detto Omero, se questo poema fosse compiuto, ciò che assai probabilmente non è. Giova tuttavia avvertire che nei poemi francesi Carlo Magno è detto indifferentemente re o imperatore.

Nella *Kaiserchronik* (18) la traslazione dell'impero è narrata

---

(14) V. una traduzione in vecchio francese di questo racconto nel già citato libro del Moland, *Origines littéraires de la France*, pp. 386–98. Cfr. G. Paris, *Histoire poétique de Charlemagne*, pp. 55-7, 339-40.

(15) V. 2329.

(16) V. Koschwitz, *Karls des Grossen Reise nach Jerusalem und Constantinopel*, Heilbronn, 1880, v. 802 e segg.

(17) Circa l'impressione che fece la restaurazione dell'impero sugli uomini di quel tempo, v. Bryce, *The Holy Roman Empire*, 4ª ed., Londra, 1873, c. V.

(18) Vv. 14213–794.

per disteso, ma in modo assai strano e in tutto contraddicente alla verità storica. Possedeva l'impero il greco Costanzo (l. Costantino), figliuolo d'Irene, donna di grandi virtù. Una notte costei sognò di trovarsi, insieme col figliuolo, dentro una nave, in mare: la nave affondava e Costantino periva; ella riusciva a salvarsi, ma un orso la rapiva e la trascinava in un bosco. Dopo questo sogno, madre e figlio vanno a Roma, recando con sè grandi tesori. Colmati delle loro liberalità i Romani li accolgono festosamente; ma, facinorosi e crudeli, tornano poi ben presto ai loro tristi costumi. È ucciso un senatore: Costantino fa decapitare due dei colpevoli; ma gli amici di costoro assaltano il palazzo, trascinano la madre e il figlio in un campo, e loro strappano gli occhi e tagliano il naso. Da allora la potestà imperiale fu tolta ai Greci per sempre (19). L'impero era vacante. La corona fu deposta sull'altare di S. Pietro, e i signori di Roma, adunatisi tutti insieme, giurarono di non più eleggere un imperatore del loro sangue. C'era allora una usanza, che i giovani di nobile lignaggio andavano a passare alcun tempo in corte di Roma, e quando vi avevano ricevuta la spada, ossia erano stati armati cavalieri, tornavano ai loro paesi. Un re possente, per nome Pipino, aveva due figliuoli, dei quali l'uno si chiamava Leone, l'altro Carlo. Leone, recatosi prima del fratello in Roma, v'era stato fatto papa; ma dopo alcun tempo, mosso da una voce che gli parla in sogno, Carlo chiede ed ottiene dal padre di andare a Roma ancor egli. Quivi giunto, è incoronato re, e parte dopo aver promesso al papa di fargli racquistare tutti i suoi diritti. Lui partito, i Romani prendono il papa e gli strappano gli occhi: in questa parte il racconto non si scosta troppo dalle storie e si riscontra, sino ad un certo segno, col poema di Angilberto. Carlo torna verso Roma con un immenso esercito, occupa la città, punisce i colpevoli, e incoronato imperatore fa valere la sua potestà

---

(19) Vv. 14297-300:

> Von dannen wart rômesc riche
> gescheiden von den Kriechen,
> daz sie nimmir mêre
> gevordereten daz gerihte noch die êre.

che gli era stata già prima annunziata da un angelo (20). Carlo Magno fu il primo imperatore tedesco (21).

Anche secondo il racconto della *Kaiserchronik* dunque Carlo Magno altro non è che il successore di Costantino VI, e successore tanto più legittimo in quanto che lo stesso Costantino ha sua sede in Roma. La continuità dell'impero non patisce eccezioni, nè allora, nè dopo. Vero è che, compressa l'effimera tracotanza di Crescenzio, Ottone III e Gerberto annunziarono pomposamente al mondo l'avvenuta ricostituzione dell'impero di Occidente; ma dicendo ricostituzione essi intendevano dire che l'impero era stato reintegrato in tutti i suoi diritti e in tutte le sue prerogative, e non pensavano che fosse cessato mai (22).

Ma la traslazione dell'impero dai Greci ai Franchi, dai Franchi ai Germani, si legittimava anche con altri argomenti. Anzi tutto si poteva discutere se gl'imperatori di Oriente, inquantochè avevano nelle vene sangue greco, fossero, sebbene successori di Costantino Magno, imperatori legittimi. Il primo fondatore di Roma, e l'autore diretto dell'impero romano era Enea, Trojano. Roma era come una nuova Troja, naturalmente nemica dei Greci, e ripugnava che un Greco portasse la corona imperiale. Negli ultimi tempi si giunse a considerare l'impero greco come essenzialmente diverso dal latino, come contrapposto ad esso, e nella conquista che i Turchi, ancor essi, secondo la leggenda, di sangue trojano, fecero di Costantinopoli, si vide la tarda, ma giusta vendetta dell'eccidio di Troja (23). Ma c'era di più. I Franchi, nei quali passava la potestà imperiale, erano anch'essi Trojani di origine, come

---

(20) Giovanni d'Outremeuse dice (*Ly myreur des hystors*, vol. I, p. 527) che Carlo Magno fu sollecitato ad assumere la potestà imperiale da una voce del cielo.

(21) Vv. 14831–5.

(22) Cf. Giesebrecht, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, 3ª ed., vol. I, pp. 719-20. Una bolla plumbea di Ottone III, recante il motto *Renovatio imperii Romanorum*, è dubbia. V. Baxmann, *Die Politik der Päpste*, Elberfeld, 1868-9, vol. II, p. 165.

(23) V. il curioso poema di Fiorentino di Tours intitolato *Carmen de destructione Constantinopolitana, sive de ultione Troianorum contra Graecos*, Parigi, c. 1496.

tutte le genti germaniche in generale, e avevano ricevuto quel nome, che vuol dire *audaci*, combattendo e vincendo in servizio di Roma gli Alani (24). Da Troja erano usciti due gran lignaggi, il latino e il germanico: Carlo Magno apparteneva ad entrambi, e per tal modo raccoglieva in sè tutto il diritto di cui Troia era come la prima sorgente. Nessun imperatore poteva essere più legittimo di Carlo Magno (25). Gli è cosa degna d'essere notata che, mentre in antico non si credette punto necessaria agli imperatori la qualità di latini, nel medio evo si pose ogni studio a farli di sangue trojano, ch'era come dire di sangue latino.

Non solo Germani e Romani erano di una stirpe, eran fratelli, ma i principi di Germania erano più nobili di quelli di Roma, perchè, e per parte di padre e per parte di madre, venivan da Priamo, mentre i Romani venivano da Priamo soltanto per parte di madre (26). Ad essi dunque doveva spettare con preferenza

---

(24) V. p. 18.

(25) GOTOFREDO DA VITERBO lo afferma due volte nello *Speculum Regum*, e lo ripete nella *Memoria saeculorum*.

> In duo dividimus Troiano semine prolem:
> Una per Ytaliam sumpsit diademate Rome,
> Altera Theutonica regna beata fovet.
> Karolus in Berte Pipini semine ventre
> Hec duo continuat, conceptus utroque parente,
> Romuleus matre Theutonicusque patre.

D'onde Gotofredo traesse la notizia della stirpe romulea di Berta non so. Secondo un vecchio racconto francese in prosa (G. PARIS, *Hist. poét. de Charlemagne*, p. 224) e secondo ADENÈS (*Berte aux grands piés*) Berta è figliuola di un re di Ungheria per nome Florio (*Floire*). Questo re si chiama Filippo nei *Reali di Francia*. Altri racconti la fanno figliuola di un Teodorico, re di Svezia, di Baviera e d'Austria, o di un conte di Melgaria, ecc. V. WOLF, *Ueber die neuesten Leistungen der Franzosen für die Herausgabe ihrer National-Heldengedichte insbesondere aus dem fränkischen-karolingischen Sagenkreise*, Vienna, 1833, pp. 43-4, n. 1.

(26) In un commento in prosa allo *Speculum Regum* di GOTOFREDO DA VITERBO si legge (ap. PERTZ, *Script.*, t. XXII, p. 65): " Sed Romani seu Ytalici et Theutonici seu Germanie reges in hoc differunt, seu nobilitas eorum in hoc differt, quia Romani et Ytalici ab Enea genero et filia Magni Priami nati sunt tantummodo ex filia, sed Germani et Alamani ex Priamo iuniore, filio Magni Priami, et sorore ipsius Priami Magni nati sunt, ac ex Antenore consanguineo ipsius Priami, ut sic Germani tam ex patre quam matre

l'impero. Ma non si dimentichi che al di sopra di tutti i diritti storici, veri o presunti, la coscienza cristiana del medio evo era condotta ad ammettere un diritto divino, la stessa volontà di Dio, a più riprese manifestata assai chiaramente, e in conformità della quale, secondo chiedeva la necessità dei tempi, l'impero doveva tramutarsi d'uno in un altro principe, d'una in un'altra gente. L'impero altro non era in sostanza che una delegazione di poteri divini, fatta con intendimenti speciali e pel raggiungimento di scopi determinati. Esso non era sorto, diciam così, *causa sui*, ma per preparare il mondo alla venuta di Cristo e alla diffusione delle nuove dottrine: sorto e costituito, esso non durava per fini suoi proprii, ma per tutelare la Chiesa e agevolarne il compito. Ogniqualvolta all'esercizio di così alta missione si addimostrava necessario il trasferimento, per ineluttabile decreto della Provvidenza il trasferimento avveniva (27). Nel già citato poema di Ugo d'Al-

---

sint Troiani, Ytalici vero tantummodo ex matre Troiani et de patre Enea, qui quamvis esset de Troia non tamen de Priamo „. A queste origini trojane si credeva universalmente in Germania. Nella città di Treveri, in alcune chiese, la distruzione di Troja vedevasi rappresentata sugli arazzi. Non mancò tuttavia chi fece venire i Sassoni e anche altre genti germaniche da una parte dell'esercito di Alessandro Magno. V. Massmann, *Op. cit.*, vol. III, pp. 464, 467, 486.

(27) Potrei citare molti luoghi di scrittori che comprovano un tal modo di vedere, ma mi basterà di riferirne uno del *Chronicon Holzatiae*, composto nella prima metà del XV secolo. Gli è a bella posta che scelgo un esempio di tempo così tardo, per mostrare quanto a lungo durassero certi convincimenti. Quivi si dice: “ Nam imperium a tempore Constantini Magni, qui pape Silvestro et suis successoribus dederat Romam et Ytaliam in possessionem, mansit in residencia apud Grecos, et fuerunt imperatores iuvare ecclesiam valde difficiles de tam remotis partibus. Ideo translatum fuit imperium de Grecis ad Francos per Karolum Magnum, et aliquamdiu mansit apud Gallicos imperium, scilicet per quinquaginta annos usque ad tempus Lodevici secundi. Demum Gallici cum essent desides in adiuvando ecclesiam, imperium translatum est ad Berengarium regem Ytalie, et mansit eciam apud eos quinquaginta annos. Hii ecclesiam impugnabant, quam defendere debebant, et ab eis regimen imperiale demptum et translatum ad Theutonicos, de quibus primus imperator Otto, vir nobilis et bonus; item secundus Otto et tercius Otto. Et hii fuerunt defendentes ecclesiam, et mansit imperium apud Germanos usque ad presentem diem „. Ap. Pertz, *Script.*, t. XXI, p. 258.

vernia, e in altre versioni della medesima istoria, si narra come l'impero passasse ai Tedeschi. I Saraceni assediavano Roma. Il papa chiese ajuto ai Francesi e, non avendolo potuto ottenere, lo chiese ai Tedeschi, promettendo loro l'impero. I Tedeschi scendono in Italia, ma poco stante vi scendono anche i Francesi, mossi da Ugone. In Roma i due eserciti vengono alle mani, poi i Francesi sconfiggono da soli i Saraceni e liberano la Città Santa. Il papa, legato dalla fatta promessa, si trova in grande imbarazzo. Per consiglio di Ugone si commette alla fortuna dell'armi la decisione del piato, con questa condizione tuttavia, che non abbia la Francia in nessun caso a perdere la sua indipendenza. Combattono, da una parte, centocinquanta baroni tedeschi, fra cui Tommaso di Lussemburgo, dall'altra, centocinquanta baroni francesi, fra cui Ugone. Si sterminano a vicenda, e al fine della pugna rimangono soli vivi, ma spiranti tutt'e due, Tommaso ed Ugone. Ugone muore alcuni istanti prima, e l'impero tocca ai Tedeschi.

Ma i Francesi non si acchetarono mai ai decreti della sorte o della Provvidenza. Nel secolo XVI Guglielmo Postel, nella sua opera intitolata *Histoire mèmorable des expèditions des Galois*, rivendica ai Francesi il primato, e sostiene che ad essi soli appartiene il legittimo impero; nel XVII l'Auberx, nel suo trattato intitolato *De la prèminence de nos roys, et de leur prèsèance sur l'empereur et le roi d'Espagne*, afferma soli legittimi imperatori essere i re di Francia. Eppure della perdita essi non dovevano accusar che sè soli. Nel poema intitolato *Le Coronement Loeys* (28) Carlo Magno, pieno d'anni e di gloria, desideroso finalmente di quiete, risolve di cedere la corona al figliuolo. Chiama costui in sua presenza e, ricordatogli quali sieno i doveri di un re, gli mostra la corona deposta sopra un altare e gli dice:

Fils Looys, vez ici la corone?
Se tu la prens, emperere es de Rome.

---

(28) Vv. 61 e segg. Anche in italiano abbiamo una *Incoronazione di Re Aloysi*, opera di Michelangiolo da Volterra.

Ma l'imbelle Luigi, figlio indegno di tanto padre, vinto da sgomento, lascia cadere in terra l'emblema augusto che doveva recarsi in capo. I degeneri Carolingi non eran più fatti per tal fardello: giustamente sottentran loro gli Ottoni.

Voluto ed istituito dalla Provvidenza, deputato a tutelare la Chiesa e ad agevolare all'uman genere il raggiungimento degli alti suoi fini, l'impero assumeva un carattere peculiare di santità che molto ne accresceva il prestigio. Già i gentili ebbero il concetto della santità dell'impero; ma, naturalmente, un concetto molto diverso da quello che n'ebbero poscia i cristiani. Tertulliano riconosce quella santità, ma la deriva dall'ufficio che all'impero credeva fosse stato commesso dalla Provvidenza. Primo a farla palese al mondo e ad affermarla era stato lo stesso Cristo, che volle nascere e morire soggetto dell'impero, e disse: Date a Cesare quel che è di Cesare (29). Questa testimonianza solenne sarà più tardi molto spesso invocata (30), e l'ammetteranno così coloro che fanno derivare l'autorità imperiale immediatamente da Dio, come coloro che la fanno derivare dal pontefice. Ma il titolo di *santo* fu dato all'impero ufficialmente per la prima volta, a quanto pare, da Federico Barbarossa, e nella dieta di Roncaglia non mancò chi propose di dichiarare eretici coloro che all'impero non riconoscessero carattere di sacro e di universale. All'elezione dell'imperatore, come a quella del pontefice, presedeva lo Spirito Santo, e Carlo Fabri dava per custodi ai sette Elettori dell'impero i sette angeli principali (31). L'inviolabilità dell'impero, sebbene non fosse ammessa da tutti, era la logica conseguenza della sua san-

---

(29) Orosio, ripetendo pensieri e giudizii già espressi da altri, così ragiona (*Histor.*, l. VI, c. 22): " Tunc igitur natus est Christus, Romano censui statim adscriptus ut natus est. Haec est prima illa clarissimaque professio, quae Caesarem omnium principem, Romanosque rerum dominos singillatim cunctorum hominum edita adscriptione signavit, in qua se et ipse qui cunctos homines fecit, inveniri hominem, adscribique inter homines voluit ".

(30) V. per un esempio la *Chronica* di Maestro Giordano, ap. Goldast, *Monarchia*, vol. II, p. 1466.

(31) *Dello scudo di Cristo o vero di David*, l. II.

tità (32), e come l'imperatore era il supremo gerarca temporale del mondo, così l'impero era la fonte di ogni diritto politico e civile.

Io non mi distenderò troppo lungamente, chè il soggetto mio nol comporta, a discorrere del concetto che il medio evo si fece della potestà imperiale, e delle dottrine che si escogitarono allora circa ai limiti di essa e al modo dell'esercizio. Ma alcuni rapidi cenni, più particolarmente intesi a richiamar l'attenzione sulla diversità che passava tra il concetto nuovo e l'antico, non saranno qui fuori di luogo.

Quando fu restituito, o, se così vogliam dire, traslato l'impero nell'800, la sovranità di Carlo Magno, procacciata con l'armi, si stendeva su buona parte dell'antico dominio di Roma. Il vasto e ben signoreggiato territorio era ottima base per novamente assidervi sopra la potestà imperiale, una potestà reale e concreta, non ideale ed astratta. Ma mutata in breve la condizione delle cose, guasta e disfatta, per colpa dei tralignati suoi successori, l'opera di Carlo Magno, l'impero non fu più che un'anima senza corpo, una volontà senz'organi. Fa meraviglia la sproporzione che passa sovente allora tra il diritto proclamato, e generalmente riconosciuto in teorica, e il potere reale di certi imperatori senza terra, senza denari, senz'armi, e a cui la stessa Roma, la metropoli nominale dell'impero, chiude in faccia sdegnosamente le porte. L'impero ridotto a tale, con le pretensioni larghissime e l'angustissima base, rende immagine di una piramide capovolta, che si regga per un miracolo di equilibrio, e che un soffio basti a mettere in terra. E pure esso dura per secoli, e attraversa i tempi più calamitosi e più difficili del medio evo. Gli è che una forza poderosissima, la forza delle credenze, lo sorregge e lo tutela.

Già da molti fu detto che il medio evo, età cui fece difetto in singolar modo la critica, non ebbe, come di molte altre cose non ebbe, un giusto concetto dello stato, e che tutta la sua politica fu

---

(32) Engelberto, abate admontense, il quale fiorì sui primi del XIV secolo, asserisce nel suo libro *De ortu et fine Romani imperii*, c. XVI (ap. Goldast, *Politica imperialia*, p. 766), che l'impero può legittimamente essere sminuito, o anche distrutto.

una politica artificiale e chimerica, ignara, o sprezzante, della realtà storica e delle storiche necessità. Questa sentenza è vera, ma vuol essere temperata con una considerazione. Le idee onde essenzialmente si giova il medio evo per la costruzione delle sue dottrine politiche, non sono idee puramente fantastiche, vaganti fuori della vita, sono idee morali e religiose intimamente legate con essa, sono forze della coscienza e della storia. L'impero, quale la coscienza d'allora lo concepisce, non è una mera utopia, ed errerebbe di grosso chi volesse metterlo in fascio con la repubblica di Platone e con la Città del Sole del Campanella, o con altre sì fatte concezioni essenzialmente subjettive di spiriti solitarii. L'impero non nega gli ordini esistenti, ma in parte si sovrappone ad essi, e in parte si compone con essi. Nel mondo, su cui esso deve esercitare la sovrana sua potestà, ci sono nazioni e principati e città, c'è la Chiesa madre dei credenti: esso a nessuna di queste cose sottentra, nessuna toglie di luogo, ma con tutte s'accorda pel raggiungimento di uno scopo che non è terreno. Non dimentichiamo che pel medio evo cristiano la politica non poteva essere intesa al solo conseguimento dei beni materiali e della prosperità temporale, ma doveva ancora adoperarsi pel conseguimento del sommo bene e della eterna felicità. Secondo la coscienza del medio evo l'impero doveva essenzialmente consistere in una potestà giusta e sovrana, investita di un alto cómpito morale, scevra di ogni terrena cupidigia, regolatrice universalmente rispettata ed infallibile della vita del genere umano. Esso era una forma più alta di reggimento e di legge. Il suo diritto veniva da Dio e la forza materiale non era necessaria sanzione de' suoi precetti se non in quanto la tristizia dei tempi lo richiedesse; data una umanità più disciplinata e virtuosa, l'impero avrebbe potuto sussistere ed esercitare il suo officio senz'altra forza che quella della legge morale. *Ad imperatorem totius orbis spectat patrocinium*, dice Ottone di Frisinga (33): *Imperator est animata lex in terris*, è detto in un documento del 1230 (34). S'intende pertanto come nel

(33) *Chronicon*, VII, 34.
(34) Meichelbeck, *Historia Frisingensis*, t. II, 1, 7.

medio evo una potestà imperiale non sorretta da vasti dominii, non suffragata dalla forza dell'armi, potesse nulladimeno parer degna di riverenza e aver gran peso nelle cose del mondo. Nè si dica che ciò avveniva soltanto in virtù di una illusione degli spiriti, remota da ogni possibile realtà, giacchè il papato era lì per provare come una potestà puramente spirituale fosse in grado di estendere senz'altro ajuto sul mondo un formidabile ed incontrastato dominio (35).

Si vede quale divario corresse tra l'impero secondo il concetto antico e l'impero secondo il concetto del medio evo. Pei Romani dei tempi di Augusto e di Trajano l'*imperium Romanorum* era l'insieme delle province conquistate con l'armi, era la numerosa famiglia delle genti soggette ed obbedienti a Roma. La conquista era il suo principio e il suo diritto; la forza, l'opulenza, la gloria, erano gli aspetti e i momenti suoi principali; il fine massimo la esaltazione di una città il cui nome figurava tra quelli degli dei, o di un imperatore adorato sugli altari. Di un cómpito morale qualsiasi non si vede che Roma si desse gran fatto pensiero. Cicerone parla della dominazione romana come se fosse piuttosto patrocinio che signoria (36), e Virgilio ricorda ai suoi concittadini la missione di civiltà e di giustizia loro affidata dal cielo (37);

---

(35) Questo dominio fece meravigliare più d'uno anche allora, tanto più che in Roma stessa, ove avevano sede, i pontefici spesso potevano ben poco. Tra le poesie di GIRALDO CAMBRENSE si legge il seguente curioso epigramma:

> Mirum, quae Romae modicos sententia Papae
> Non movet, hic Regum sceptra movere potest.
> Quae minimos minime censura coërcet in Urbe,
> Saevit in Orbe fremens, celsaque loca premens.
> Cui male sublatus Romae non cederet hortus,
> Nititur ad nutum flectere regna suum.

(36) *De officiis*, II, 8: Patrocinium orbis terrae verius quam imperium potest nominari veterum Romanorum imperium.

(37) *Aeneid.*, l. VI, vv. 852-4:

> Tu regere imperio populos, Romane, memento,
> Haec tibi erunt artes; pacisque imponere morem,
> Parcere subjectis et debellare superbos.

È Anchise che così parla ad Enea.

ma questi erano pensieri che passavano per la mente di pochi, poeti o filosofi; la comune coscienza non se ne inspirava e gl'imperatori ben di rado mostrarono di ricordarsene. Ad ogni modo il cómpito morale di Roma non si estendeva oltre i limiti della vita presente e della storia: tenere in pace il mondo per amore o per forza dopo averlo soggiogato in guerra, imporre ai popoli vinti la lingua e la civiltà propria, gratificarli col titolo pomposo di cittadini romani, tali erano i più alti fini civili a cui l'antico impero potesse mirare. L'impero del medio evo a ben più arduo ufficio aveva a sobbarcarsi: esso doveva procacciare che gli uomini vivessero, non conformemente ad una legge sua propria, ma conformemente alla legge divina, e che i cittadini della terra diventassero cittadini del cielo. L'imperatore aveva, come il papa, cura d'anime. L'impero antico serviva a sè stesso ed era lo strumento della propria grandezza; l'impero del medio evo serviva a Dio ed era un organo della Provvidenza.

Il medio evo spiritualizzò l'impero secondochè era dalla sua coscienza richiesto. La mente in cui il concetto di questo impero spiritualizzato appare più sublime e più chiaro è la mente di Dante. L'impero fu istituito da Dio a perfezione della vita umana; tale perfezione non si può ottenere senza la monarchia unica ed universale. Una è la umanità, uno il suo cómpito: due sono i fini a cui essa tende; l'uno la felicità terrena, l'altro la felicità eterna. Quel primo fine è necessariamente sottordinato al secondo, e la felicità terrena, la quale nasce dal buon reggimento e dall'ordinato e virtuoso vivere civile, in tanto solo è degna di essere procacciata in quanto agevola il conseguimento dell'altra. Senza il peccato dei primi nostri parenti, dal quale ebbe cominciamento ogni nostra sciagura, gli uomini di per sè avrebbero raggiunto l'uno e l'altro fine; ma pervertita la lor natura, essi abbisognarono di due guide sicure che li scorgessero a conseguirli. Queste due guide sono l'imperatore e il papa, entrambi istituiti da Dio con proprii e separati uffici, i quali ogniqualvolta si confondono insieme, sono causa di sciagura al mondo. L'unico imperatore dev'essere signore di tutta la terra; ma il suo dominio è piuttosto un dominio sovrano che un dominio diretto. Sotto la sua legge continuano a regnare i principi,

la cui potestà e le cui azioni egli contiene dentro i limiti del diritto e della giustizia. Egli deve fare in modo che sieno serbate fra gli uomini la pace, la giustizia, la libertà, condizioni prime ed indispensabili della felicità terrena. La vacanza dell'impero è cagione d'irreparabile ruina; da un imperatore aspetta il mondo salute. Tale è la dottrina che Dante espone nel libro *De Monarchia*, nel trattato IV del *Convito*, in alcune delle sue epistole, in molti luoghi della *Commedia*, la dottrina che seguì e propugnò tutta la sua vita (38). E la dottrina di Dante è ancora, in sostanza, la dottrina del Petrarca (39).

Qui si possono notare altre differenze tra l'impero antico e l'impero del medio evo. L'unità dell'impero antico nasceva da un fatto di conquista, dallo imporsi di una città e di una gente a tutte le terre e a tutti i popoli; l'unità dell'impero del medio evo si faceva risalire all'unità di Dio, e all'opera unica della redenzione compiuta in benefizio di tutti gli uomini. L'impero antico arrivava al concetto di umanità raccogliendo sotto una medesima legge le varie genti; l'impero del medio evo moveva dal concetto di umanità come da principio che lo spiegava e lo giustificava.

Ma se necessario alla salute dell'uman genere era l'impero, non meno necessario era il papato, a cui anzi si accordava volentieri, in ragione della qualità del suo ufficio, la preminenza. Imperatore e papa erano tutt'e due vicarii di Dio: dice Dante con frase pittoresca che le due potestà di Pietro e di Cesare si biforcavano da Dio come da centro comune (40). Nè i due grandi partiti, Ghibel-

---

(38) V. una eccellente esposizione della politica di Dante fatta dal WEGELE nel suo bel libro: *Dante Alighieri 's Leben und Werke*, 2ª ed., Jena, 1865, c. IV, pp. 295-351. V. inoltre F. FOERSTER, *Der Staatsgedank des Mittelalters*, Greifswald, 1861.

(39) Da molti, per ragion di due versi della famosa canzone *Italia mia*, fu creduto il contrario, ma a torto. Toglie ogni dubbio su questo punto uno scritto dello ZUMBINI intitolato *L'Impero*, nel suo volume di *Studj sul Petrarca*, Napoli, 1878, pp. 175-265. Molto diversamente da Dante e dal Petrarca sentì il Boccaccio, che nelle due egloghe VII e IX fa palese l'avversione che nutre per l'imperatore e per l'impero.

(40) *Epistola ai principi e popoli d'Italia:* " ..... a quo velut a puncto

lino e Guelfo, negavano l'uno la potestà di cui l'altro era fautore: il loro contendere era solo circa i limiti rispettivi e il grado d'entrambe. Federico II diceva che le due potestà, la sacerdotale e l'imperiale, erano state da Dio medesimo istituite sin dal principio per compiersi a vicenda (41). I papi incoronavano gl'imperatori, e all'occorrenza si dichiaravan vicarii dell'impero vacante. Su molte monete del IX e del X secolo si vede da una parte l'effigie del papa e dall'altra l'effigie dell'imperatore. Finalmente è da notare che tra l'impero, quale il medio evo lo concepisce, ed il papato sono non poche somiglianze ed analogie: la gerarchia civile, con a capo l'imperatore, era modellata sulla gerarchia ecclesiastica, con a capo il papa.

Tuttochè per molti rispetti assai diverso dall'antico, l'impero del medio evo era pur sempre, e si voleva che fosse, l'impero romano. Nè a torto così si voleva, giacchè, se è lecito congetturare che una dottrina d'impero universale sarebbe sorta ad ogni modo nel medio evo, quale naturale e necessario portato della coscienza cristiana, anche quando non ci fosse stato l'esempio dell'impero antico, è tuttavia difficile ammettere che quella dottrina potesse mai di per sè sola tradursi in fatto. Nell'impero romano del medio evo, esistente in realtà, ha grande e incontrastabile parte la tradizione romana (42). Sieno quali esser si vogliano i travolgimenti e i mu-

---

bifurcatur Petri Caesarisque potestas „. Nel *Dottrinale* di JACOPO ALIGHIERI al c. XLVI si legge:

> Però con due Vicari
> Come due luminari
> La Deità ci affronta
> Come il Genesi conta
> Della Luna e del Sole
> Che a tal simile tole.

(41) *Lettera a Gregorio IX* del 3 dicembre 1232. Più tardi per altro Federico II pensò a fondare una specie di papato laico, simile a quello dei Mussulmani.

(42) Giustamente dice il BRYCE nella *citata* sua *opera* (p. 99), parlando della comune credenza circa la necessità dell'impero: “ Deep as this belief had struck its roots, it might never have risen to maturity nor sensibly affected the progress of events, had it not gained in the pre-existence of the monarchy of Rome a definite shape and a definite pourpose „.

tamenti delle cose, sia qualsivoglia la nazione di colui sul cui capo sta la corona imperiale, l'impero che non può perire, è e rimane sempre romano. Nel secondo libro dell'*Africa* il Petrarca introduce Scipione, il quale, saputo come un giorno lo scettro imperiale verrà a mani di barbari, si duole di questa che gli sembra grandissima vergogna del nome latino; ma il padre lo conforta dicendo:

> Depone, precor, lacrimasque metumque:
> Vivet honos Latius, semperque vocabitur uno
> Nomine Romanum imperium (43).

La traslazione della sede imperiale a Costantinopoli, se ai più parve nel medio evo un atto ragionevole e giusto, col quale si procacciava alla Chiesa la libertà e la sovranità necessaria, ad altri sembrò, com'ebbi già occasione di avvertire, un atto illegittimo, una solenne ingiuria fatta a Roma. E però nella restituzione dell'impero d'Occidente si vide e si salutò con gioja il ritorno della potestà imperiale nella sua propria e legittima sede. È vero che in questa sede essa non posò più mai, ma è pur vero del pari che ad essa ebbe sempre a tendere più o meno, e che con essa fu sempre in qualche modo legata. Roma è la metropoli nominale dell'impero, e in Roma gl'imperatori ricevono la corona. Anzi Ottone III e Lodovico il Bavaro ebbero in mente di fermar di nuovo in Roma la sede della suprema potestà civile. Nell'interno della corona imperiale era scritto il verso famoso: *Roma caput mundi regit orbis frena rotundi*, e la Bolla d'oro del 1356 prescriveva che gli elettori dovessero sapere il latino, e che non potesse essere eletto imperatore chi non avesse cognizione della lingua di Roma.

Tutti sanno con quanto ardore Dante rivendichi ai Romani l'imperial potestà (44). Non usurparono essi, ma con ragione e diritto si tolsero l'impero del mondo. Il popolo romano fu, al pari di quello d'Israele, un popolo eletto da Dio, e questa elezione esso meritò

---

(43) Vv. 287-9.

(44) V. più particolarmente il secondo libro del *De Monarchia* e le epistole *Ai Fiorentini* e *Ai principi e popoli d'Italia*.

per la nobiltà sua e per le grandi virtù. Dio stesso la fece manifesta con solenni miracoli, come quello dello scudo che ai tempi di Numa cadde dal cielo, e quello dell'oche capitoline che salvarono la rocca dai nemici, ed altri parecchi. In ogni tempo i Romani procacciarono il bene dell'uman genere, anche con disagio e danno lor proprio, e furono egualmente remoti da cupidigia e da crudeltà. Parecchi popoli e principi tentarono in varii tempi di occupare l'impero, ma non venne lor fatto, giacchè non era la esaltazione loro nei disegni della Provvidenza, ma bensì quella dei Romani. Però chi nega che l'impero appartenga di pien diritto ai Romani contraddice alla manifesta volontà della Provvidenza. Nè diverso da Dante pensava e ragionava il Petrarca, a cui la potestà imperiale pareva inseparabile da Roma, e pareva danno massimo del mondo l'assenza da Roma così dell'imperatore come del papa. A Dante Roma senza Cesare rende immagine di una vedovella derelitta (45), e similmente al Petrarca Roma abbandonata ad un tempo dai suoi due *sposi*, dai suoi due *lumi* (46). Nella canzone da Pietro o da Jacopo Alighieri indirizzata al papa ed all'imperatore si prega questi due *nocchieri del mondo* di rifermare in Roma la loro sede, e ci fu un'ora che Lodovico il Bavaro potè far concepire grandi speranze in Italia che la sede imperiale vi sarebbe stata rifermata davvero (47). La fantasia popolare, che volentieri immagina come esistente ciò che dovrebbe essere, traduceva in fatto quanto si desiderava dai più: in molti racconti popolari, come, ad esempio, nella *Historia della Reina d'Oriente* del Pucci, l'imperatore e il papa dimorano tutt'e due in Roma. Del resto, che

---

(45) *Purgat.*, c. VI, vv. 112-4:

> Vieni a veder la tua Roma che piagne
> Vedova, sola, e dì e notte chiama:
> Cesare mio, perchè non m'accompagne?

(46) V. più particolarmente le epistole esortatorie a Benedetto XII e il poemetto latino indirizzato a Clemente VI, ap. Rossetti, *Poemata minora Francisci Petrarchae quae extant omnia*, Milano, 1819-24, vol. III.

(47) V. D'Ancona, *La poesia politica italiana ai tempi di Lodovico il Bavaro*, nel *Propugnatore*, vol. I, pp. 145-70.

l'imperatore fermasse novamente sua stanza in Roma era desiderio assai antico. In una sua poesia Anselmo il Peripatetico esclama:

> Christe preces intellege, Romam tuam respice,
> Romanos pie renova, Vires Romae excita.
> Surgat Roma imperio Sub Ottone tertio! (48).

A Cino da Pistoja pareva che Roma non avesse più ragione di essere, dappoichè non reggeva più il mondo. In uno de' suoi sonetti egli dice:

> A che, Roma superba, tante leggi
> Di senator, di plebe, e degli scritti
> Di prudenti, di placiti e di editti
> Se 'l mondo come pria più non correggi?

Veduto così brevemente che cosa fosse l'impero del medio evo, e quali idee e quali sentimenti si facesse nascere intorno, facciamoci ora ad esaminare alcune particolarità curiose di quello che si potrebbe addimandare il suo apparecchio simbolico. E cominciamo dalla incoronazione dell'imperatore.

Normalmente la incoronazione doveva farsi in Roma, per le mani del pontefice, nella basilica di San Pietro. Lodovico il Bavaro contravvenne al diritto, e suscitò grande malcontento, quando nella Dieta di Magonza, adunatasi nel 1338, fece deliberare che a conseguire legittimamente la dignità imperiale la incoronazione in

---

(48) *Versus de Gregorio papa et Ottone Augusto,* ap. Duemmler, *Anselm der Peripatetiker*, Halle, 1872, p. 78. Ma non mancò, da altra banda, chi negò essere allora, od essere mai stati i Romani legittimi possessori dell'impero. Antonio de Rosellis dice nella sua *Monarchia*, scritta ai tempi di Eugenio IV (parte V, c. VI, ap. Goldast, *Monarchia,* t. I, p. 548): " Divino iure non apprehendisse Romanos imperium ostenditur. Imperium non potest competere nisi illis, qui illustrati sunt lumine fidei, et illis qui sunt de ovibus Christi ". E seguita dimostrando che l'impero non appartiene ai Romani nemmeno per diritto delle genti, o per diritto naturale. Secondo Guglielmo Postel, nella *citata* sua *opera*, la legittima monarchia non fu fondata nè da Costantino, nè da Cesare, ma solamente da Carlo Magno, e spetta pertanto ai Francesi.

Roma non fosse più necessaria. Il rituale delle cerimonie era stabilito per consuetudine. Senza troppo distendermi a darne la descrizione, mi basterà riportar qui testualmente ciò che Benzone dice della processione imperiale: « Processio vero Romani imperatoris celebratur talibus modis. Portatur ante eum santa crux gravida ligni dominici, et lancea Mauricii. Deinde sequitur venerabilis ordo episcoporum, abbatum et sacerdotum, et innumerabilium clericorum. Tum rex indutus bysino podere, auro et gemmis inserto, mirabili opere, terribilis calcaribus aureis, accinctus ense, adopertus Frisia clamide, imperiali veste, habens manus involutas cyrothecis lineis cum anulo pontificali, glorificatus insuper diademate imperiali,

Portans in sinistra aureum pomum,
Quod significat monarchiam regnorum,
In dextera vero sceptrum imperii
De more Iulii, Octaviani et Tiberii;
Quem sustentant ex una parte papa Romanus,
Ex altera parte archipontifex Ambrosianus.
Hinc et inde duces, marchiones et comites,
Et diversorum procerum ordines.

Sic imperator incedit ad processionem; nulla humana lingua potest explicare talem gloriam tantumque honorem. Etc. » (49). A proposito

---

(49) *Ad Heinricum IV imperatorem*, l. I, ap. Pertz, *Script.*, t. X, p. 602. Pietro d'Eboli nel suo *Liber ad honorem Augusti*, altrimenti intitolato *Carmen de motibus siculis*, così descrive la incoronazione di Enrico VI (l. I, partic. X, testo pubblicato di sul manoscritto originale da E. Winkelmann, Lipsia, 1874, p. 29):

Serta recepturus cum cesar venit in urbem,
Exultat pompis inclita Roma novis.
Ad Petri devenit eques venerabile templum,
Quo pater antistes preredimitus erat.
Balsama, thus, aloe, miristica, cinnama, nardus,
Regibus assuetus ambrae modestus odor
Per vicos, per tecta fragrant, redolentque per urbem,
Thuris aromatici spirat ubique regus.
Vestit odora viam mirtus sociata diathis,
Luxuriant croceis lilia iuncta rosis.

delle vesti dell'imperatore delle quali è qui fatta menzione, giova avvertire che, per quanto era possibile, si cercò di serbar loro l'antica foggia romana, e che in suggelli del X secolo si vedono ancora gl'imperatori effigiati con la tunica e il manto (50).

L'aquila, che Dante chiama *pubblico segno* e *uccel di Dio* (51), l'aquila romana, è pur sempre il segno e il simbolo dell'impero. Carlo Magno fece porre un'aquila di bronzo sul vertice del suo palazzo in Aquisgrana (52), e, a cominciare da Enrico III, lo scettro

---

Prima domus templi bisso vestitur et ostro,
Stellificat tedis cerea flamma suis.
Ad domus interior, ubi mensa corruscat et agnus,
Purpurat aurato res operosa loco.
A vice, Petre, tua pius introducitur heros,
Inclitus altaris sistitur ante gradus.
Primo papa manus sacrat ambas crismate sacro,
Ut testamentum victor utrumque gerat.
Brachia sanctificans, scapulas et pectus inungens:
« In christum domini te deus unxit », ait.
Post hec imperii correptum tradidit ensem,
Quem Petrus abscissa iussus ab aure tulit.
Ensis utrimque potens, templi defensor et orbis,
Hinc regit ecclesiam, corrigit inde solum.
Iura potestatis, pondus pietatis et equi,
Signat in augusta tradita virga manu.
Anulus ecclesie, regnorum nobilis arra,
Offertur digitis, Octaviane, tuis.
Quam geris aurate, cesar diadema thiare
Signat te apostolicas participare vices.
Post hec cantatis ad castra revertitur ymnis,
Mandat in Apuliam quisque quod ire paret.

Parecchie altre descrizioni simili a questa ci sono rimaste. Della cerimonia discorre il Cancellieri, *De secretariis veteris basilicae vaticanae*, l. I, cc. XIX, XX.

(50) Eginardo dice di Carlo Magno (*Vita Karoli*, c. 23): " Peregrina vero indumenta, quamvis pulcherrima, respuebat, nec unquam eis indui patiebatur, excepto quod Rome semel Adriano pontifice petente et iterum Leone successore ejus supplicante longa tunica et clamide amictus, calceis quoque Romano more formatis induebatur ". Delle vesti dell'imperatore si parla anche nella *Graphia aureae urbis Romae*. Per quelle degl'imperatori d'Oriente, v. Costantino Porfirogenito, *De ceremoniis aulae Byzantinae*. Per molte altre particolarità attenenti al cerimoniale e a certe costumanze imperiali del medio evo, v. l'opera del Waitz, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, Kiel, 1844-78, e più particolarmente vol. III, cc. 3 e 5; vol. IV, cc. 6 e 7.

(51) *Parad.*, c. VI, vv. 100-4.

(52) Richer, *Historiae*, ap. Pertz, *Script.*, t. III, p. 622.

imperiale fu sormontato da un'aquila (53). Narrasi nel *Libro Imperiale* che il primo ad usare di tal segno fu Giove quando cacciò Saturno, e noi abbiamo veduto che sino a Giove si facevano da taluno risalire le origini dell' impero. Enea poi fu quegli che lo portò di Troja in Italia (54). Armannino Giudice dice che Romolo e Remo lo tolsero per impresa (55). Secondo Giovanni Villani Pompeo portò aquila d' argento in campo azzurro, Giulio Cesare aquila d'oro in campo vermiglio, Ottaviano aquila nera in campo d'oro, e come Ottaviano poi tutti gli altri imperatori (56). Giova avvertire a tale proposito che nel medio evo si credette i Romani avere usato bandiere e stendardi simili in tutto a quelli d'allora. Descrivendo il bassorilievo che rappresentava il caso di Trajano e della vedova, Dante dice che ci si vedeva l' imperatore circondato di cavalieri, e che

l'aquile nell'oro
Sovresso in vista al vento si movieno (57);

dove qualcuno volle assai malamente correggere: *l'aquile dell'oro*. In un manoscritto francese della Biblioteca Nazionale di Torino (58) un elenco dei re e degl'imperatori romani è accompagnato da una serie di miniature rappresentanti gli stemmi dei varii principi. L'aquila nera è a tutti comune, ma non così altre imprese e figure.

---

(53) V. intorno all'aquila imperiale Gatterer, *De origine aquilae imperialis*, *Comment. soc. reg. scient. Gott.*, vol. X.

(54) Nel l. II, c. 2 del *Dittamondo* Fazio degli Uberti racconta per disteso tutta la storia della gloriosa insegna, rifacendosi da Giove, Dardano, Ganimede. Egli parla inoltre, come anche Giovanni Villani, delle quattro lettere S. P. Q. R. L'aquila e le quattro lettere sono le due insegne sotto le quali Roma conquistò il mondo; ma

La più vittoriosa e la più degna
E la più antica e di più alte prove
È quella che nel mondo ancor più regna,

cioè l'aquila. Di tutto ciò non è cenno nel *Fiore d'Italia* di Frate Guido.

(55) *Fiorita d'Italia*, canto XXVIII.

(56) *Istorie fiorentine*, l. I, c. 40.

(57) *Purgat.*, c. X, vv. 80-1.

(58) Segnato L, II, 10.

Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, hanno sullo scudo un grifone rosso in campo giallo; Trajano, Adriano, Antonino Pio, Marc'Aurelio, Commodo, un grifone nero in campo bianco. Decio ha lo scudo a liste orizzontali bianche e rosse. Diocleziano ha per impresa una nave; Costantino il Grande un bucefalo bianco in campo rosso, e così ancora suo padre, i suoi figli e Giuliano l'apostata. Uno dei mosaici del Triclinio Lateranense a Roma rappresenta Carlo Magno in atto di ricevere dalle mani di Cristo la bandiera dell'impero, o l'orifiamma. Questa bandiera è rossa, ma l'aquila non vi figura. Durante il medio evo l'aquila imperiale fu sempre effigiata con una testa sola. Gioverà finalmente notare che nei *Phisiologi* e nei *Bestiarii* del medio evo si narrano dell'aquila molte meraviglie, tra l'altre questa, che quando essa è vecchia può ringiovanire immergendosi in un fonte che scaturisce dalle parti di Levante. L'aquila, che godeva di tal privilegio, e che, al morale, si considerava quale un simbolo di Cristo, era per tutti i rispetti degna di rappresentare l'impero sussistente in perpetuo e cristiano.

Ma una potestà così augusta quale si era la potestà imperiale, e così intimamente legata con tutto l'ordine delle cose, aveva mestieri d'altri segni ancora e d'altri simboli che figurassero e manifestassero l'alta sua dignità e il provvidenziale suo officio. Facciamoci a dir brevemente qualche cosa dei principali.

Sotto il nome generale d'*insignia* si comprendevano due classi di oggetti attinenti strettamente all'impero ed alla persona dell'imperatore, ed erano i *clenodia* e le *reliquiae*. *Clenodia* (59) erano più propriamente le insegne significative dell'imperial potestà, come la corona e lo scettro; *reliquiae*, certe reliquie di massimo pregio, le quali conferivano alla santità e in pari tempo alla forza e alla stabilità dell'impero. Le insegne dell'impero si trovano ora

(59) In greco *κλεινώδια*, dal tedesco *cleinod*, giojello, cimelio. " *Kleinod*, clinodium, clein-od, res subtilis, pretiosa: non ex *Klein* et *Not*, quia res exiguae necessitatis, ut est apud Du Fresne Glossar. h. nec ex Greco *κλεινώδιον* quod Franci in aulam CPolit. intulere „. SCHILTER, *Thesaurus antiquitatum teutonicarum*, t. III, s. v.

sparse qua e là, a Vienna, a Parigi, a Roma, a Madrid, a Pietroburgo, a Milano, a Monza, a Palermo, in altre città ancora; ma per la più parte tuttavia sono rimaste in possesso della Casa d'Austria (60).

Grande era l'importanza che alle insegne si attribuiva nel medio evo, nè un imperatore poteva considerarsi in legittimo e definitivo possesso del suo grado finchè non le avesse ottenute. Lodovico il Pio, volendo, presso a morte, trasmettere in Lotario la potestà imperiale, fece a costui recapitare le insegne. Per contro si vide alcun principe pretendere alla imperial potestà solo perchè aveva le insegne in suo dominio (61). Nel famoso *Chronicon Norimbergense*, lodata grandemente la città di Norimberga, si dice: « Pallium enim, enses, sceptrum, ponia coronamque Karoli Magni Nurembergenses in eorum archivis observant, que in coronatione novi regis ob sanctitatem et antiquitatem auctoritatem prestant ».

Gotofredo da Viterbo enumera sei insegne principali (62):

> Ut scriptura tonat, crux, ensis, scepter, corona,
> Lancea, palla bona nobis insignia donant.

Il nome di corona apparteneva propriamente alla sola corona imperiale; le corone de re chiamavansi *circuli*. La rotondità simboleggiava il cerchio della terra; ma anche l'oro e le gemme ave-

---

(60) V. inoltre circa le insegne Waitz, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, 2ª ed., vol. VI, pp. 223-39; Von Raumer, *Geschichte der Hohenstaufen*, 3ª ed., vol. IV, pp. 672 e segg.; Schmid, *Graf Albert von Hohenberg, Rotenburg und Haigerloch*, Stoccarda, 1879, vol. II, parte 6ª, c. 2; ma soprattutto Bock, *Die Kleinodien des heiligen römischen Reiches deutscher Nation nebst den Kroninsignien Böhmens, Ungarns und der Lombardei und ihren formverwandten Parallelen*, Vienna, 1864. Quest'opera contiene 46 tavole colorate e 170 incisioni nel testo, e fu messa in vendita al prezzo di 660 marchi.

(61) *Annales Fuldenses*, ad a. 840: Hunc (*scil.* Lotharium) enim ferunt imperatorem morientem designasse, ut post se regni gubernacula susciperet, missis ei insignis regalibus. — A. D. 1353 Karolus rex Bohemiae qui se pro cesare gerebat eo quod clenodia imperialia habebat.... *Kalendarium Zwetlense*, ap. Pertz, *Script.*, t. IX, p. 698.

(62) *Memoria saeculorum* (inedita), partic. XIV.

vano significazione simbolica. « Corona imperatoris est circulus orbis. Portat ergo Augustus *coronam*, quia declarat se regere mundi monarchiam. Corona quoque dicitur victoria, unde et victores coronabantur, et Augusti *victores orbis* dicebantur. Arcus super coronam curvatur, eo quod Oceanus mundum dividere narratur » (63).

Delle gemme dice Gotofredo da Viterbo (64):

Iulius instituit gemmas superesse corone,
Ut preciosa focet lapidum gravidata decore:
  Nunc liber exponet quid sibi gemma volet.
Quatuor in cunctis sunt insita punctis
Duricies, virtus, splendorque colorque;
  Hec qui Cesar erit mistica nosse velit.
Duricie constans, virtute refertus honestus,
Et bona fama color, splendor sine crimine questus:
  Quatuor ista geret qui diadema feret.

Ad un *solitario* che brillava nella corona imperiale si attribuivano, come del resto a molte gemme nel medio evo, virtù magiche. Walther von der Vogelweide lo chiama la stella polare dei principi (65). Nella *Graphia* si parla di dieci corone imperiali; ma più particolarmente degno di nota è quanto vi si dice della ferrea e dell'aurea. « Octava ferrea..... quia Pompejus, Julius, Octavianus atque Trajanus, cum Romanis, per ferrum subjugaverant totum orbem terrarum....... Decima corona est aurea, gemmis et margaritis ornata; quia sicut aurum reliquis metallis splendidus est, et

---

(63) ONORIO AUGUSTODUNENSE, *Gemma animae*, l. I, c. CCXXIV. Onorio soggiunge: " *Virga sceptri* est potestas regni. Vestes imperiales sunt sibi subditae potestates. Monent autem Imperatorem purpureae *vestes*, ut habeat principales virtutes: *sceptrum*, ut iudicium et iustitiam diligat, quatenus solium gloriae cum principibus coeli possideat: *corona*, ut sic vivat, quatenus a rege regum coronam vitae accipiat "

(64) *Memoria saeculorum*, partic. XIV. Lo stesso nel *Pantheon*, partic. XIX.

(65) MENGE, *Kaisertum und Kaiser bei den Minnesängern* (Progr.), Colonia, 1880, pp. 22-3.

quo plus aere repercutitur plus fulget, ita imperator omnibus hominibus qui sub celo sunt, clarissimus, illustrissimus, splendidissimus. Hanc Diocletianus imperator, visa aurea corona regis Persarum, primus romanis imperatoribus tradidit..... » (66). È noto ciò che la leggenda narra della famosa corona ferrea, formata con uno dei chiodi che servirono a crocifiggere Cristo (67). Nella orazione *De obitu Theodosii Magni*, scritta l'anno 395, Sant'Ambrogio racconta che Sant'Elena, ritrovati quei chiodi, di uno fece fare un freno, di un altro un diadema, e li mandò al figliuolo Costantino (68). Il freno è simbolo di reggimento, il diadema di sovranità, e tutt'e due sono fatti con istrumenti della passione di Cristo: anche in ciò si palesa la idea fondamentale del nuovo impero, e il suo carattere essenzialmente religioso. Luigi il Pio, figlio di Carlo Magno, fu incoronato con una corona che Stefano V aveva portato da Roma. Essa era d'oro e adorna di gemme: Ermoldo Nigello dice che era la stessa corona di Costantino (69).

Lo scettro era insignito dell'aquila romana, ma di esso non troppo si parla; un'insegna e un simbolo di grande importanza era, per contro, il globo aureo che nelle occasioni solenni gl'imperatori tenevano nella mano sinistra. Esso raffigurava l'orbe terracqueo, tutto intero soggetto alla sovranità imperiale (70). Un globo sormontato da una Vittoria alata apparteneva già alle insegne degli antichi imperatori romani, ma, dopo il trionfo del cristianesimo, alla Vittoria fu sostituita la Croce, vincitrice e dominatrice del mondo. Una statua di Costantino, eretta in cima a una colonna di porfido nel Foro che da lui appunto prendeva il nome, in Costantinopoli, recava nella destra un ingente pomo aureo con infissavi la croce,

---

(66) Ap. Ozanam, *Documents inédits*, p. 174.

(67) V. Fontanini, *De corona ferrea Langobardorum*, Roma, 1717.

(68) Della fortuna degli altri due chiodi non è qui da discorrere, nè fu mai risoluta la questione se fossero quattro o tre. V. Cornelio Curtius, *De clavis Dominicis*, Anversa, 1634, Leida, 1695. Socrate dice (*Hist. ecclesiastica*, l. I, c. 17) che coi chiodi Costantino fece fabbricare freni da cavallo e un elmo.

(69) *Carmen de gestis Ludovici*, l. II, v. 425.

(70) V. la *moralisacio* al c. 74 dei *Gesta Romanorum*, ed. Oesterley.

e con questa iscrizione: *A te Cristo Dio raccomando questa città* (71). Nell'Augusteo, Giustiniano era rappresentato a cavallo, con un globo sormontato dalla croce nella mano destra, e nessun'arme (72). La *Graphia* fa risalire l'uso del globo aureo sino ad Augusto (73); ma il globo che figurava tra le insegne dell'impero nel medio evo si diceva fatto per ordine di Benedetto VIII e da questo pontefice presentato a Enrico II (74). A dir d'alcuni esso era pieno di terra raccolta dalle quattro plaghe del mondo per significare la universalità del dominio imperiale (75); altri invece, per una di quelle tante antitesi care al medio evo, dicevano che era pieno di cenere, a significare la vanità della stessa potenza imperiale (76). Nella leggenda dei Re Magi, che il carmelitano

---

(71) Niceforo, *Hist. eccles.*, l. VII, c. 49. Nella Tavola peutingeriana la statua di Costantino è rappresentata, non in cima a una colonna, ma in cima a una specie di torre.

(72) Procopio, *De aedificiis*, I, 2; Codino, *De signis Constantinopolitanis*, ed. cit., pp. 28-9.

(73) Habet autem imperator cum aquila et pallam auream in manibus suis, sicut constituit Octavianus imperator, propter nationes sibi in cuncto orbe subjectas, ut malum figuram orbis designet. Ap. Ozanam, *Documents inédits*, p. 178.

(74) Radulfo Glaber, *Historiae*, ap. Pertz, *Script.*, t. VII, p. 39.

(75) Gotofredo da Viterbo, *Memoria saeculorum*, partic. XIV (cf. *Pantheon*, partic. XIX):

Aureus ille globus pomum vel palla vocatur,
Unde figuratum mundum gestare putatur:
Quando coronatur, palla ferenda datur.
Palla refert mundum forma faciente rotundum;
Intus habet gravidum terrestri pondere fundum,
Quem tenet archanu palla ferenda manu.
Dicitur externis mundi collata quaternis,
Ut foret eternis manibus gestanda supernis:
Hac tulit imperium Iulius arte suum.
Taliter hunc mundum regis capit ordine pugnus,
Taliter et populus suus est mundanus alumpnus,
Taliter et patrie rex datur esse pater.

(76) Gervasio di Tilbury, dopo aver ricordato negli *Otia imperialia*, decis. I, c. X, come anche l'imperatore sia cenere, soggiunge: " Hinc est quod Imperator pomum aureum fert in sinistra plenum favilla et cinere, ut per auri fulgorem gloria notetur imperii, et per favillam levis gloriae temporalis transitus designetur ".

Giovanni d'Hildesheim scrisse in latino nel XIV secolo (77), si narra, al cap. 23, dei doni che i tre Re presentarono al bambino Gesù. Il re di Nubia e di Arabia, Melchiorre, offerse trenta denari e un pomo aureo. Questo pomo, che figurava il mondo, era stato di Alessandro Magno, il quale l'aveva fatto formare con monete d'ogni specie, appartenenti ai tributi che la terra tutta gli pagava. Alessandro lo portava sempre in mano per lasciare intendere che egli aveva il mondo in sua balìa. Appena presentato a Gesù, esso si sciolse in polvere ed in cenere (78).

Molto spesso si trova ricordata, come una delle principali e più preziose insegne, la lancia dell'impero, sebbene le notizie intorno

---

(77) *Historia trium Regum*. Fu stampata in calce ad una raccolta di sermoni di Giacomo da Voragine in Magonza l'anno 1477. Altre edizioni se ne hanno del 1481 e 1486. V. Schwab, *Die Legende von den heiligen drei Königen von Johann von Hildesheim*, Stoccarda e Tubinga, 1822.

(78) Così si narra ancora nella leggenda popolare tedesca dei Re Magi, alquanto abbreviata dalla latina, e molte volte stampata. Cf. Liebrecht, *Des Gervasius von Tilbury Otia imperialia*, p. 54, n. 3. Molto più lunga e più complicata è la storia dei trenta denari narrata da Giovanni di Hildesheim nel c. 28. Questi trenta denari erano stati coniati dal padre di Abramo. Con essi Abramo comperò un campo da servire di luogo di sepoltura a sè ed ai suoi. Venuti alle mani dei figli di Giacobbe, che li ebbero in prezzo del fratello venduto, furono da essi più tardi dati a costui in Egitto, in pagamento del grano loro provveduto. Morto Giacobbe, i trenta denari servono a comperare aromi, e passano nel paese di Saba, e vi rimangono finchè la regina di Saba li dona, insieme con altre cose di gran pregio, al tempio di Salomone. Tenuti uniti sempre da una legge misteriosa, migrano da Gerusalemme in Arabia, poi tornano in Gerusalemme, portativi dal re Melchiorre. Maria, fuggendo in Egitto, li porta con sè e li smarrisce. Li trova un pastore e li tiene in serbo finchè, colpito dalla lebbra, va a Gerusalemme per farsi guarire da Cristo. Guarito, li offre al tempio, e i sacerdoti se ne servono per pagare a Giuda il suo tradimento. Giuda, pentito e disperato, restituisce ai sacerdoti il prezzo della sua sceleraggine, e i sacerdoti ne spendono una metà per pagare i soldati che debbono far la guardia al sepolcro di Cristo, e un'altra metà per comperare un campo da seppellirvi i pellegrini. Sebbene l'Evangelo li dica d'argento, questi denari erano del più puro oro d'Arabia: di essi molt'altre vicende si narravano che furono dimenticate o pretermesse. Questa stessa leggenda racconta pure Gotofredo da Viterbo nella particola XIV del *Pantheon*. Anche degli altri doni dei Magi l'autore racconta storie consimili. La fantasia cristiana fu ingegnosissima nel ritrovare queste

ad essa sieno molto confuse e contraddittorie. Non bisogna dimenticare, a tale proposito, che era stato costume di parecchie genti germaniche, e fra l'altre dei Longobardi e dei Franchi, di consegnare al re proclamato un'asta come simbolo di sovranità, e che la *quiris* aveva avuto grande importanza nelle tradizioni romane. La lancia dell'impero si credeva avesse appartenuto in origine a Costantino, ma si confuse poi con la lancia di cui fu trafitto Cristo in croce per man di Longino, ed anche con una lancia di San Maurizio, capitano della famosa legione tebea (79). Essa era considerata come un *firmamentum imperii*, e Gotofredo da Viterbo così ne parla (80):

Subjicit imperio bello gestata potentes,
Motibus ipsius nequeunt obsistere gentes,
Haec ubi bella movet vincere cuncta solet.
Lancea sancta solet regnorum vincere lites,
Ipsa facit proceres Romanos esse Quirites,
Ex hoc Caesar habet, quod sibi regna favent.

In varii modi si racconta come essa fosse acquistata al patrimonio dell' impero. Secondo alcuni Rodolfo, re di Borgogna, l' ebbe in Italia da un conte Sansone, e la cedette, per amore o per forza, all'imperatore Enrico I; secondo altri fu Ottone I quegli che l'acquistò da Bosone, re d'Arles. Eccardo Uraugiense così la descrive (81): «..... quae (*lancea*), excepta ceterarum specie lancearum, novo quodammodo opere, novaque elaborata arte et figura, juxta mediam spinam habuit utrobique quasi fenestram, et in media spina cruces ex clavis, manibus et pedibus salvatori nostri domini Jhesu Christi affixis ».

---

relazioni e questi nessi leggendarii: testimonio massimo la leggenda del legno della Croce. I supposti corpi dei Re Magi, che si custodivano in Milano, furono trasferiti a Colonia dopo che Milano fu presa da Federico Barbarossa.

(79) V. Spies, *De imperiali Sacra Lancea non inter reliquias imperii sed clinodia referenda*, Altorf, 1731.

(80) *Pantheon*, partic. XIX.

(81) *Chronicon universale*, ap. Pertz, *Script.*, t. VI, p. 182.

Ma, come dissi, questa supposta lancia di Costantino fu poi identificata con la lancia di Longino, comunemente designata col nome di *Lancea Christi*, la quale, secondo la più diffusa credenza, non fu ritrovata che ai tempi della prima crociata (82), ma che la pietosa fantasia dei credenti immaginò conosciuta e posseduta dalla cristianità molto tempo innanzi. In fatto, la lancia che insieme col bacino figura nei romanzi del Santo Graal, sarebbe appunto la lancia di Cristo. Carlo Magno l'avrebbe posseduta, e poi altri principi dopo di lui. Guglielmo di Malmesbury racconta (83) che Ugo, re di Francia, mandò al re Adelstano d' Inghilterra, insieme con altri doni di massimo valore, la spada di Costantino Magno, nel pomo della quale era infisso uno dei chiodi che avevano servito a crocifiggere Cristo, la lancia di Carlo Magno, che si credeva essere quella stessa che aveva trafitto il fianco di Cristo, e che al fortunato suo possessore aveva procacciato le vittorie più strepitose, il vessillo del martire Maurizio, del quale vessillo s'era il medesimo Carlo Magno servito per dissipare gli eserciti dei Saraceni in Spagna (84). Secondo la *Chanson de Roland*, della sacra lancia Carlo Magno non avrebbe posseduto altro che la punta, incrostata nel pomo della sua famosa spada Joyeuse (85). Ma la lancia dell' impero si trova anche indicata col nome di *lancea Mauricii* (86), senza dubbio per un'altra confusione. A Boleslao, quando

---

(82) In Antiochia, per rivelazione di Sant'Andrea, nel 1098. ELINANDO racconta che essa fu trovata profondamente sepolta nella terra e che tredici uomini lavorarono da mane a sera per estrarla. *Chronicorum*, l. XLVII, ap. TISSIER, *Bibliotheca patrum Cistercensium*, t. VII, p. 166.

(83) *De gestis regum Anglorum*, l. II, c. 6.

(84) Cf. ENRICO DI KNYGHTON, *De eventibus Angliae*, l. I, c. 5, ap. TWYSDEN, *Historiae anglicanae scriptores X*, vol. II, col. 2331.

(85) Vv. 2503-8:

> Asez savum de la lance parler
> Dunt nostre Sire fut en la cruiz naffrez:
> Carles en ad l'amure, mercit Deu!
> En l'oret punt l'ad faite manuvrer.
> Pur ceste honur e pur ceste bontet
> Li nums Joiuse l'espée fut dunez.

(86) Di tal nome usano GOTOFREDO DA VITERBO, SIFFREDO PRESBITERO, altri.

fu incoronato re di Polonia, Ottone III diede la lancia di San Maurizio e uno dei santi chiodi (87). Di questa lancia non si parla nè da Valafredo Strabone nel suo *Hymnus de Agaunensibus martyribus* (88), nè dal Voragine nella leggenda di San Maurizio e de' suoi compagni (89), e nemmeno da Hermann von Fritslar. Tra le insegne dell'impero figuravano pure il vessillo e la spada di San Maurizio e una pretesa spada di Carlo Magno; di quel vessillo si credeva in Germania che giovasse per la difesa, ma non per l'offesa (90).

Figuravano finalmente, secondo varii racconti, tra le insegne dell'impero, la famosa spada Durendal, che l'arcangelo Michele aveva recato a Carlo Magno dal cielo, e che da Carlo Magno fu poi donata ad Orlando, la spada di Attila, che un tempo era stata di Marte (91), e la spada di Costantino. Il nome di Costantino è spesso occorso nelle pagine che precedono, e la leggenda mostra di dare grande importanza alle insegne che venivano da lui: non si dimentichi che Costantino era considerato quale il fondatore dell'impero cristiano.

---

(87) *Chronicae Polonorum*, l. I, ap. Pertz, *Script.*, t. IX, p. 429; *Miracula Sancti Adalberti*, ibid., t. VI, p. 616.

(88) Ap. Canisius, *Lectiones antiquae*, ed. Basnage, t. II, parte 2ª, pp. 225-7.

(89) *Legenda aurea*, c. CXLI, ed. Graesse. Intorno alla leggenda della Legione tebea, v. Massmann, t. III, pp. 779-84.

(90) Tanto la spada di San Maurizio, quanto la spada di Carlo Magno, pajono provenire dal tesoro di Sicilia, e non essere più antiche del XII secolo. Il solo *acinaces persicus*, che pur figura nel tesoro dell'impero, sembra venire veramente da Carlo Magno, ed è forse la stessa spada che questo imperatore ricevette da Harun al Raschid. V. la *cit. op.* del Bock, tav. XXIII, fig. 32, tav. XXIV, fig. 33, e pp. 131-5, 136-9; *Anhang*, pp. 52-3. Lodovico III, langravio di Turingia, possedette il vessillo miracoloso di San Giorgio (*Historia de Landgraviis Thuringiae*, ap. Pistorius, *Script.*, ed. dello Struvio, t. I, p. 1370), vessillo che ebbe ancor esso le sue leggende (V. la *Cronaca turingica* di Adamo Ursino, ap. Menckenius, *Script.*, t. III, col. 1272-3). Secondo una leggenda riportata da Mattia di Edessa Goffredo di Buglione avrebbe posseduto la spada di Vespasiano.

(91) V. Giornande, *De rebus geticis*, c. XXXV, e Lamberto Schafnaburgense, *De rebus gestis Germanorum*, ap. Pistorius, *Script.*, ed. dello Struvio, t. I, p. 348.

Delle numerose reliquie che conferivano dignità e forza all'impero non mi soffermo a discorrere; alcune di esse si credevano acquistate dallo stesso Carlo Magno a Gerusalemme e a Costantinopoli. In un poemetto tedesco d'incerta età, ma del secolo XIV probabilmente (92), si può vedere quale importanza si desse alle reliquie dell'impero. Quivi si narra, tra l'altro, una storia che, in parte, si trova pure narrata in uno dei racconti del *Novellino*. Il Prete Gianni manda all'imperatore Federico II un ambasciatore, e lo fa presentare di parecchie cose mirabili, di una veste di pelle di salamandra, di una bottiglia piena d'acqua della fontana di giovinezza, di un anello d'oro che procaccia vittoria e nel quale sono tre pietre, di cui la prima impedisce che l'uomo anneghi quando anche stesse un anno intero sott'acqua, la seconda lo rende invulnerabile, la terza lo fa invisibile. Istruito della potenza e magnificenza del Prete Gianni, l'imperatore convoca tutti i principi soggetti alla sua dominazione, tien corte plenaria, e fa vedere all'ambasciatore le sante reliquie dell'impero, la croce, i chiodi, la lancia, la camicia della Vergine, la corona di spine, la veste di Cristo (93). Vedutele, l'ambasciatore confessa che tutta la ricchezza del suo signore non è che fango a paragone di quella ricchezza.

Preordinato dalla divina Provvidenza e coadiutore dell'opera della redenzione, l'impero romano, riconsacrato nella verità della fede, non poteva venir meno. Strettamente legato ai destini dell'uman genere, esso doveva durare sino a che questi destini non venissero a compimento; vicariato di Cristo, esso doveva, come la Chiesa, attendere il Cristo, senza che, frattanto, le porte dell'Inferno potessero prevalere contro di esso. L'impero romano non sarebbe

---

(92) Fu pubblicato dallo ZARNCKE, *Der Priester Johannes, erste Abhandlung, Abhand. d. philol.-hist. Cl. d. k. sächs. Gesell. d. Wiss.*, t. VII, pp. 1015-28. V. i versi 1019-26. GIACOMO GRIMM lo giudicò scritto intorno al 1400; lo ZARNCKE pensa che possa appartenere al mezzo del XIV secolo.

(93) La veste di Cristo diede argomento a particolari leggende e a un poema tedesco del XII secolo. La città di Treviri si vantava di possederla. V. *Der ungenähte Rock oder König Orendel wie er den grauen Rock gen Trier brachte. Gedicht des zwölften Jahrhunderts übersetzt von* KARL SIMROCK, Stoccarda e Tubinga, 1845.

cessato che col chiudersi del dramma dell'umanità, e prossimamente al giorno in cui tutte le podestà delegate sulla terra sarebbero tornate al loro fattore, giudice supremo, e da indi innanzi unico principe. Tale è già l'opinione degli apologeti e dei padri. Preghiamo per gl'imperatori — esclama Tertulliano (94) — preghiamo per l'impero di Roma, giacchè per essi solo sono ritardate le imminenti calamità della fine del mondo. E un'altra volta dice: Tanto durerà il mondo quanto durerà l'impero (95). Pensieri consimili si trovano negli scritti di Lattanzio, di Origene, di San Gerolamo, di San Giovanni Crisostomo, di altri molti. Nel commento alla *Seconda epistola di San Paolo ai Tessalonicensi*, già attribuito a Sant'Ambrogio, ed ora a Ilario Diacono, si legge: « Non prius veniet Dominus quam regni Romani defectio fiat, et appareat Antichristus qui interficiet sanctos, reddita Romanis libertate, sub suo tamen nomine ». Questa ancora è la costante opinione del medio evo. Agostino Trionfo la mantiene nella sua *Summa de potestate ecclesiae* (96). Nel trattato *De ortu, progressu et fine Romani imperii* di Angilberto di Admont si dice che l'impero di Roma, il quale toccò l'apice della potenza e della gloria sotto Ottaviano Augusto, ai tempi della venuta del Redentore, deve da indi in poi andare scadendo continuamente sino alla venuta dell'Anticristo. Nel *Ritmaticum querulosum* di Lupold di Bebenbourg si afferma che l'Anticristo non può nascere finchè sussiste l'impero romano in cui nacque il Salvatore.

Ma di ciò più diffusamente nel capitolo che segue.

---

(94) *Apologet.*, c. 32.
(95) Ad *Scapulam*, c. 2.
(96) *Quaest.* 42, *art.* 1.

CAPITOLO XXII.

La fine di Roma e del suo Impero.

La leggenda non si appagò di rintracciare nel più remoto passato le origini favolose di Roma e d'infiorare di mille svariate immaginazioni la sua storia e i suoi fasti; essa volle ancora seguitarne i destini nel tempo avvenire, presagirne gli ultimi casi e la fine. È questa un'altra prova, da aggiungere alle molte già contemplate, della sollecitudine viva ed instancabile onde Roma era fatta segno.

Gli antichi Romani credettero che Roma dovesse durare in eterno. Le parole VRBS ROMA AETERNA, o semplicemente ROMA AETERNA, si trovano su monete ed iscrizioni; eterna è chiamata la città da Tibullo, da Ammiano Marcellino, da Frontino, da Ausonio (1). Giove, nell'Eneide (2), annunzia che l'impero dei Romani sarà senza fine:

> His ego nec metas rerum, nec tempora pono,
> Imperium sine fine dedi.

Rutilio Namaziano avverte Roma di non temere i fusi delle Parche:

> Porrige victuras Romana in saecula leges,
> Solaque fatales non vereare colos (3).

---

(1) Dell'appellazione *Roma aeterna* parla lo SPANHEIM nella Dissertazione III *De usu et praestantia numerorum*. GABRIELE BARRIO, francescano, stampò nel 1571 in Roma un libro *De aeternitate Urbis*.

(2) L. I, vv. 278-9. Cf. SERVIO *ad Aeneid.*, l. IX, v. 488.

(3) *Itiner.*, l. I, vv. 133-34.

Ma nelle credenze religiose, così dei Romani, come dei Greci, una vera dottrina escatologica non si trova. La loro religione era più fatta per provvedere alle minute e cotidiane necessità della vita pratica che non agl'interessi generali e finali dell'umanità. Se il genere umano dovesse una volta sparire dalla faccia della terra, se la terra stessa, se il mondo dovessero, in un lontano ed incognito avvenire, mutar l'esser loro, o andar distrutti, essi nè sapevano, nè si curavano di sapere. Tutt'altrimenti nel cristianesimo, dove la visione meravigliosa e terrifica dei tempi apocalittici è come un fondo di scena invariabile dinanzi al quale si viene svolgendo il dramma dell'umanità. Per la coscienza cristiana niuna cosa terrena può essere eterna, dappoichè la terra stessa, in un avvenire già forse imminente, è condannata a perire. Roma perirà anch'essa, e il suo impero cesserà di reggere l'uman genere.

Ma non prima che il mondo sia per essere travolto nell'ultima rovina. Una credenza così fatta s'imponeva, in certa guisa, da sè stessa agli spiriti. Non doveva quella città, non doveva quell'impero, che erano stati ordinati a bella posta per preparare il mondo alla venuta del Redentore, sussistere sopra la terra, quando vi sarebbe apparso il più fiero nemico di costui? Non dovevano essi, in quei giorni di massimo pericolo, proteggere quella Chiesa che avevano veduto nascere e crescere all'ombra loro? Gli animi si sentivano racconsolare al pensiero che gli ultimi viventi, saldi nella fede di Cristo, avrebbero avuto alleati nelle terribili battaglie contro le potestà delle tenebre l'invitta città che aveva soggiogato il mondo, e un imperatore coronato fra le sue mura della corona dell'universale dominio.

San Gerolamo dice che Roma deve durare sino al principiare del regno celeste (4). Prima di lui Lattanzio, non solo aveva espressa la medesima opinione, ma era anche andato più oltre, attribuendo in certo qual modo a Roma una virtù arcana, per la quale conservavasi il mondo, che, altrimenti, sarebbe precipitato a pronta ruina. Egli annunziava l'universale giudizio per l'anno 436, ma

---

(4) *In Danielem*, c. 2.

assicurava in pari tempo che di esso non era a temere finchè Roma si sorreggeva (5). Tertulliano diceva similmente la fine del mondo essere ritardata dalla presenza dell' impero romano; e allora Roma e l'impero erano una sola e medesima cosa (6). Sì fatte credenze avevano radice nella *Seconda epistola di San Paolo ai Tessalonicensi*, nell'*Apocalissi*, negli *Oracoli sibillini*. In questi la distruzione di Roma si trova ripetutamente annunziata per l'anno 948 dalla fondazione, e doveva essere compiuta da Nerone, veniente dall'Asia. Dione Cassio ricorda che un oracolo sibillino turbò le menti degli uomini al tempo di Tiberio, annunziando la distruzione di Roma per l'anno 900 (7). Lattanzio fa menzione di un antichissimo re dei Medi, il quale, gran tempo prima della guerra di Troja, vide in sogno la distruzione di Roma. Nell'*Apocalissi* la fine di Roma è collegata alla fine del mondo, ma in tutt' altra maniera, con tutt'altri intendimenti. L'autore dell'*Apocalissi* nutre per Roma un odio implacabile. Non solo la città, per lui, non ha nessuna santa missione da compiere, ma contrasta anzi al volere di Dio, e l'impero è una esecrabile e diabolica istituzione, causa principalissima della iniquità onde il mondo è ripieno. Roma distrutta, incatenato Satana per mille anni, incomincerà il millennio, cioè il regno degli eletti governati da Cristo in terra. Trascorsa quella età, Satana sarà liberato, e si risolleverà nel mondo il regno del male. Seguiranno allora le incursioni di Gog e Magog, alle quali terrà dietro il giudizio e la rinnovazione della terra e del cielo (8). Alcune

---

(5) *Divinarum Institutionum*, l. VII, c. 25: Etiam res ipsa declarat lapsum ruinamque rerum brevi fore: nisi quod incolumi urbe Roma nihil istiusmodi videtur esse metuendum. At vero cum caput illud orbis occiderit, et ῥύμη esse coeperit quod Sybillae fore aiunt, quis dubitet venisse iam finem rebus humanis, orbique terrarum? Illa, illa est civitas quae adhuc sustentat omnia, praecandusque nobis et adorandus est Deus coeli, si tamen statuta eius et placita differri possunt, ne citius quam putemus tyrannus ille abominabilis veniat qui tantum facinus moliatur, ac lumen illud effodiat cuius interritu mundus ipse lapsurus est.

(6) *Apologeticus*, c. 32.

(7) *Hist. rom.*, LVII.

(8) Cap. XX.

parti della visione apocalittica passeranno nelle immaginazioni escatologiche dei tempi susseguenti, ma non l'odio contro Roma. Abbiam già veduto che cosa pensasse Lattanzio in proposito; assai prima che seguisse nel IV secolo la conciliazione della Chiesa e dell'impero, i sentimenti dell'*Apocalissi* ostili a Roma cominciarono ad essere ripudiati. Quei sentimenti avevano una origine essenzialmente giudaica e difficilmente potevano accogliersi nel petto di chi, pur essendo cristiano, era nato e si sentiva romano, o aveva largamente attinto ai fonti della coltura pagana (9). Secondo le varie opinioni dei rabbini, Roma, quando sieno maturi i tempi, sarà distrutta, o dai Persiani, o dagli Ebrei, o dallo stesso Messia (10).

Dopo le incursioni dei barbari la credenza che Roma fosse serbata a maggiori e misteriosi destini doveva, in certo modo, trovarsi avvalorata dalla prova dei fatti. A più riprese Roma era stata espugnata, saccheggiata, incendiata, ma non distrutta. E se i barbari non erano stati buoni di cancellarla dalla faccia della terra, non era egli ragionevole il credere che per le mani degli uomini essa non sarebbe perita più mai? A questa credenza, non iscossa, anzi sorretta dallo spettacolo delle recenti rovine, deve legarsi una profezia di San Benedetto, che si trova ricordata più di una volta, e secondo la quale Roma sarebbe perita, non per forza di genti nemiche, ma per forza di calamità naturali, di procelle e di terremoti (11). Ho già fatto altrove ricordo di una profezia, riferita da Beda, la quale fa durare Roma quanto il Colosseo, e il mondo quanto Roma (12). Nelle profezie riguardanti i pontefici, attribuite a Malachia Ibernico, il quale morì l'anno 1148, a proposito del ventesimo pontefice si dice che, dopo mille tribolazioni, Roma sarà

---

(9) Intorno all'odio degli Ebrei per Roma, v. BUXTORFF, *Lexicon chaldaicum talmudicum et rabbinicum*, col. 2227-9.

(10) EISENMENGER, *Entdecktes Judenthum*, vol. II, pp. 690-6.

(11) GREGORIO MAGNO, *Dialogi*, II, 15. Cf. BUNSEN e PLATNER, *Beschreibung der Stadt Rom*, vol. I, p. III.

(12) V. p. 94, n. 31. A quanto quivi è detto si può aggiungere che, secondo un'antica credenza fiorentina, il tempio di Marte, consacrato poi in onore di San Giovanni (il Battisterio), doveva durare *quasi in eterno*. V. G. VILLANI, *Ist. fior.*, l. I, c. 42.

distrutta e avrà luogo il giudizio. Nel 1655 fu pubblicato a Londra un opuscolo nel quale si ammoniva gl'Inglesi residenti a Roma di uscirne, giacchè la città sarebbe stata distrutta l'anno 1666, e quarantacinque anni più tardi sarebbe seguita la fine del mondo (13). Oggigiorno ancora vive tra il popolo a Roma una credenza, secondo la quale la statua equestre di Marco Aurelio si va di nuovo lentamente indorando, e quando sarà tutta indorata il mondo finirà (14).

Ma la distruzione di Roma fu anche annunziata a più riprese indipendentemente dalla fine del mondo e in contraddizione con le più antiche credenze. L'impero non essendo più necessariamente e di fatto congiunto con la Città, si poteva credere che essa fosse venuta meno alla propria missione, che l'esistenza sua più non fosse necessaria al mondo. Di qui le molte profezie che le minacciano imminente ed irreparabile rovina; ma queste profezie non hanno, in generale, nessun carattere di popolarità, come l'aveva quella che legavasi al Colosseo; muovono da giudizii di singoli e da cause meramente morali, proprie dei tempi in cui nascono, e non acquistano mai, anche perchè troppo frequenti, molta diffusione ed autorità. Santa Brigida, in una delle sue *Rivelazioni*, annunziava che Roma sarebbe stata distrutta in pena della grande corruzione della Chiesa. Santa Francesca Romana prediceva il medesimo nel 1436; gli Spirituali, che tanto diedero da fare all'Inquisizione, s'aspetta-

---

(13) *Romae | Ruina Finalis, | Anno Dom. 1666. | Mundique finis sub Quadragesimum quintum post Annum. | Sive, | Literae ad Anglos Romae versantes datae, quibus | (vel ex Pontificiorum Scripta evicto, Babylonis in Apocalypsi nomine, Romam | Pontificiam designari, Papamque Romanum ipsissimum esse Anti | christum Scripturis praedictum) et Bestiam derelinquere, et Babylone, | urbe nempe Romanâ anno jam dicto, Millesimo sc. Sexcentesimo, Sexagesimo | Sexto, excidio et incendio delendâ, atque funditus evertenda confestim exire admonentur.* V. Greenhill, *An Essay on the Prophecies of the New Testament which relate to the destruction of Jerusalem and the dispersion of the Jews, to the fall of Rome and Roman Empire, and to the Millenium; together with some observations on the state of Christ's Church here on earth after the Millenium*, Londra, 1755; Valpy, *The Prophecies relating to the Fall of Rome*, in appendice ai sermoni pubblicati in due volumi a Londra, 1811.

(14) V. più sopra, p. 458, n. 145.

vano di veder Roma consumata dal fuoco come un'altra Sodoma (15). In un vaticinio sono questi versi:

Roma diu titubans longisque erroribus acta
Corruet et mundi desinet esse caput (16).

---

(15) V. Doellinger, *Der Weissagungsglaube und das Prophetentum in der christlichen Zeit*, nell'*Historisches Taschenbuch* del Raumer, serie Vª, vol. I, pp. 288-9.

(16) Valentinelli, *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum*, vol. III, p. 8. Il ch. Dott. F. Novati mi ha avvertito che i due versi: *Roma diu titubans*, ecc., fanno parte, secondo risulta dal cod. Marciano Z, L, CCV (sec. XIV; v. Valentinelli, *Op. cit.*, vol. II, p. 7), di un carme del celebre poeta inglese Galfredo di Vinsauf, o di Vinosalvo (XIII sec.), intitolato: *Vaticinium de Italia per Federicum II evertenda*. Essi trovansi inoltre, con alcuna variante, nel cod. Chigiano E, VI, 80 (sec. XIV), contenente la raccolta delle lettere scritte da Pier della Vigna in nome di Federico II. Quivi si hanno i due brevi componimenti che seguono.

Litera missa pape per imperatorem Fredericum.

Roma diu titubans, longis erroribus acta
Corruet et mundi desinet esse caput.
Fata dicunt stelleque monstrant aviumque volatus,
Tociusque subito malleus orbis ero.

Responsiva pape Frederico.

Nitis in cassum navem submergere Petri,
Fluctuat set numquam mergitur illa navis.
Fata silent stelleque tacent aviumque volatus,
Solius est proprium scire fata dei.
Fama refert, scriptura docet per acta (?) locuta,
Est tibi vita brevis, pena perennis erit.

Questi versi hanno interesse anche per la leggenda che veniva tramutando Federico II in Anticristo, o in riformatore della Chiesa. Di parecchie altre profezie riguardanti la distruzione di Roma fa ricordo il Wolf nelle sue curiose *Lectiones memorabiles*, Lavingae, 1600, t. II, pp. 295, 948, 1007. Pietro Appiano, nel trattato *De antiquitatibus Orbis*, dice che la Sibilla fece scolpire sul Gianicolo le seguenti lettere:

P. P. P. E. S. S. S. E. V. V. V. V. V. V. V. F. F. F. F.

le quali significavano: PATER PATRIAE PROFECTVS EST, SALVS SECVM SVBLATA EST, VENIET VICTOR VALIDVS, VINCET VIRES VRBIS VESTRAE, FERRO, FLAMMA, FAME, FRIGORE.

Martino Lutero annunziò, nonchè la caduta del cattolicismo, la distruzione ancora di Roma.

Ma, o con Roma o senza Roma, l'impero romano durerà indubitabilmente sino alla fine dei secoli. Questa credenza è antichissima, e, dopo essere stata universale nel medio evo, passa e continua a vivere per lungo tempo ancora nell'età moderna. Alcune peculiarità sue si alterano e si mutano col mutar dei tempi, ma il concetto sostanziale rimane invariato.

Il germe di essa trovasi già in Lattanzio (17). Fondandosi essenzialmente sull'autorità delle Sibille, Lattanzio annuncia con terribili parole la desolazione e la irreparabile rovina di Roma. Precederà la venuta dell'Anticristo una età sciagurata, piena d'ogni calamità e d'ogni nequizia. Imminente la conclusione dei tempi, Dio manderà sulla terra un suo grande profeta, il quale sarà ucciso dall'Anticristo. La potenza di costui non avrà più limiti, e durerà il flagello quarantadue mesi. I giusti ripareranno nella solitudine, e il figliuolo della perdizione moverà contro di essi, e li circonderà con le sue milizie, sino a che Dio mandi un re dal cielo a disperderli con ferro e con fuoco. Questo re non è altri che Cristo, la cui venuta sarà annunziata dal cadere di una spada celeste. Durerà la carneficina dall'ora terza sino al vespero, e il sangue correrà a torrenti. Per quattro volte si rinnoverà la pugna, e da ultimo l'Anticristo sarà fatto prigione, e insieme con tutti i suoi seguaci abbandonato a giusto castigo (18).

---

(17) *Divin. instit.*, l. VII, cc. 15-9.

(18) In una profezia che il cronista AGNELLO (IX sec.) pone in bocca a San Grazioso, abate di Sant'Apollinare in Ravenna, si parla di tempi di generale sovversione, e sebbene non sia detto espressamente, pure s'intende che quei tempi saranno gli ultimi. Tra l'altro vi si annunzia quanto segue: “Et quod nunc est Romanorum imperium desolabitur, et super augustalem solium reges sedebunt..... Universus contra se excitatur invicem mundus. Et Agarenorum gens ab oriente insurgunt et praedabunt civitates in marinis litoribus sitas, et non erit qui eruat. Nam in cunctis regionibus terrae erunt inopes reges et diligentes munera, et opprimeut populos sibi subiectos, et peribit Romanorum Francorum imperium, et sedebunt reges super augustalem solium, et minuentur omnia, et praecellent

Qui l'imperatore romano non comparisce ancora; ma poichè già si credeva che l'impero romano dovesse durare sino alla fine del mondo, non era possibile che prima o poi non si desse anche all'imperatore una parte, e una parte cospicua, in quelle supreme battaglie della umanità. L'Anticristo maestro di false dottrine e conquistatore, era a un tempo stesso nemico della Chiesa e nemico dell'impero.

Metodio, nelle *Revelationes*, descrive a questo modo gli ultimi tempi. Nel settimo millenario i figliuoli d'Ismaele (i Saraceni, ai quali forse solo nelle redazioni più recenti si aggiungono i Turchi) usciranno dal deserto e si rovesceranno sopra la terra. Nulla potrà resistere all'impeto loro: numerosi come le cavallette, essi ridurranno in cattività tutto il genere umano, distruggeranno le chiese, empieranno il mondo di abbominazione e di lutto. I cristiani rinnegheranno la fede, e la più gran parte dei viventi morrà per ferro, fame, pestilenza. Ma allora sorgerà il re dei Greci, ossia dei Romani, in gran furore, e piomberà sui barbari trionfanti e tripudianti nella tracotanza della vittoria e tutti li vincerà, assoggettandoli a durissima servitù. Avrà allora principio un'èra di letizia e di pace, nella quale gli uomini, senza timore o sollecitudine alcuna, vivranno giocondamente. Ma indi a non molto si spalancheranno le porte di aquilone, e le genti scelerate e bestiali, chiuse da Alessandro Magno tra i monti, irromperanno sopra la terra, e prima espugneranno la città di Joppe. Al loro furore non sarà difesa. L'imperatore romano si ritrarrà in Gerusalemme, e vi starà dieci anni e mezzo, compiuti i quali apparirà nel mondo l'Anticristo. E come questi sarà apparso, l'imperatore salirà il Golgota sulla cui cima sarà confitta la croce, e si torrà la corona dal capo, e la porrà sulla croce, e stendendo le mani al cielo rassegnerà a Dio l'imperiale potestà. La croce, con la corona insieme, sarà assunta in cielo. L'Anticristo trionfante ucciderà i profeti Enoc ed

servi ante dominum suum, et in his mugiet terra, et elementa dehiscent... et commovebuntur ex coelo astra... et vadent nobiles Romani in aliena terra captivi propter suas divitias. Depopulabitur a suis Roma et cuncremata incendio erit „. Grazioso fu contemporaneo di Carlo Magno.

Elia, mandati contro di lui, e soggiogherà tutta la terra, e ne sarà padrone; dopodichè verrà Cristo vendicatore, e, vinto e ucciso l'avversario, procederà all'universale giudizio.

Prima di passare oltre ad esaminare alcune forme più recenti di questa leggenda, o credenza che si voglia dire, fermiamoci a fare su quella datane da Metodio qualche breve considerazione. Metodio, o chi altri si sia l'autore delle *Revelationes* che vanno sotto il suo nome, è il primo a parlare in modo preciso delle ultime vicende e della fine dell'impero. Sia che egli immagini di suo capo, sia che riproduca immaginazioni forse già nate tra il popolo, non si può non ammettere che quella parte della predizione che più particolarmente riguarda l'impero sia di origine bizantina (19). Metodio intende parlare di un imperatore greco (*rex Graecorum sive Romanorum*), giacchè l'impero romano per lui altro non è che l'impero d'Oriente, e la profezia che mette innanzi altro scopo non ha, come del resto tutto il libro delle *Revelationes*, che di provare il primato di Costantinopoli e di glorificare l'impero d'Oriente. I fatti predetti da lui debbono accadere nel settimo millenario dalla creazione del mondo: ei li poneva pertanto in tempo abbastanza remoto da quello in cui scriveva (VIII-IX sec.) (20).

I figliuoli d'Ismaele di cui parla Metodio sono i Saraceni, onde era sempre minacciato di rovina l'impero. Ma i Saraceni sono da lui introdotti nella finzione per ragioni storiche manifeste, e in iscambio d'altre genti, che, del resto, vi operavano il medesimo.

---

(19) V. intorno a ciò l'erudito volume dello ZEZSCHWITZ, *Vom römischen Kaisertum deutscher Nation*, Lipsia, pp. 7 e segg. Di esso avrò a giovarmi più di una volta nel corso di questo capitolo.

(20) Secondo la dottrina universalmente seguitata in Occidente, il regno dell'Anticristo doveva chiudere la sesta età, la quale cominciava dalla nascita di Gesù. La divisione della storia dell'uman genere in sei età, è dovuta, com'è noto, a SANT'AGOSTINO (V. *De Civitate Dei*, ll. XV-XXII). PAOLO DIACONO novera sette età in una sua poesia ad Adelperga. Circa le varie dottrine riguardanti la durata del mondo v. SPRENCKER, *Bestimmung der Dauer der Welt und ihrer Hauptabtheilungen bis ans Ende der Tage nach den Geschichten und Weissagungen der heiligen Schrift*, 2ª ed., Bützow e Wismar, 1773.

San Cirillo, vescovo di Gerusalemme nel IV secolo, dice in un suo scritto (21) che l'Anticristo troverà l'impero di Roma diviso in dieci regni, e che ucciderà tre re e si assoggetterà gli altri sette. Questa opinione, espressa anche da San Gerolamo, era opinione comune che aveva radici assai remote ed antiche (22). Ma i Saraceni di Metodio saranno vinti dallo stesso imperatore, alla cui vittoria succederà, come abbiamo veduto, un'èra di letizia e di pace. Qui abbiamo una evidente trasposizione del millennio di felicità che, secondo la opinione dei chiliasti, doveva arridere ai giusti risuscitati, sotto il reggimento di Cristo. Anche la badessa Ildegarde, famosa ai tempi dei papi Eugenio, Anastasio IV, Adriano IV, Alessandro III, e che molto profetò circa la fine del mondo e l'Anticristo, fa succedere a una età felice, di virtù e di concordia, un'età calamitosa in eccesso, durante la quale, smembrato l'impero romano, ogni provincia si reggerà da sè. Le genti rinchiuse da Alessandro Magno, ossia i popoli di Gog e Magog, continuano a figurare in tutte le posteriori versioni della leggenda (23). Quanto all'Anticristo, che, sotto un certo aspetto, è il protagonista di tutta l'azione, Metodio lo trova già nell'*Apocalissi*, e noi lo vediamo ricomparire con gli stessi caratteri, e operare al medesimo modo in tutte le versioni successive.

Gli innumerevoli trattati che intorno a questo figliuolo della perdizione ci ha lasciati il medio evo fanno fede dell'ansietà e del terrore che destava negli animi il pericolo sempre imminente e al tutto inevitabile della sua venuta (24). Si ricordavano i segni che

---

(21) *Catechesis*, XV.

(22) San Gerolamo dice nel *Commento sopra la sesta visione di Daniele*: " Dicamus ergo quod omnes scriptores ecclesiastici tradiderunt, in consummatione mundi (quando destruendum est regnum Romanorum) decem reges futuros esse, qui orbem Romanum inter se dividant; ut undecimum surrecturum, regem parvulum, id est Antichristus, qui tres reges primo die de ipsis decem regibus superabit, id est reges Aegypti et Africae et Aethiopiae; quibus ab eo interfectis, etiam alii septem reges victori Antichristo colla submittent ".

(23) V. per quanto le concerne l'*Appendice* in fine al presente capitolo.

(24) Molti di questi trattati si trovano inediti nelle biblioteche. Un *Antichristi vitae compendium* è tra le prime stampe del quattrocento, e

dovevano fare conoscere al mondo la funesta sua apparizione, e ponevasi mente se già non se ne vedesse qualcuno. Si moltiplicavano e si aggravavano colla fantasia gli orrori degli ultimi tempi. Ogni po' correva per la cristianità la spaventosa notizia della nascita già avvenuta, o prossima ad avvenire, dell'uomo fatale. Intorno al 380 Martino, vescovo di Tours, credeva ch'egli fosse già nato, e così credeva poi intorno al 1080 il vescovo Ranieri di Firenze, e alcuni decennii più tardi l'arcivescovo Norberto di Magdeburgo. Nel 1412 Vincenzo Ferrer sapeva, e lo scriveva al papa Benedetto XIII, che il gran nemico dell'uman genere era già d'età di nove anni (25). Ai tempi d'Innocenzo VI un frate dell'ordine dei Minori ne annunziava la nascita per l'anno 1365, Arnaldo di Villanova la prediceva per l'anno 1376 in un trattato *De speculatione adventus Antichristi*. La rovina di Roma, che allora doveva inevitabilmente seguire, sarebbe stata annunziata dalla caduta del Ponte Molle e dalla sommersione dell'Asia. Nel 1470 fu trovata nella chiesa del Santo Sepolcro in Gerusalemme una profezia che diceva:

> Cum fuerint anni transacti mille quingenti
> Et decies terni post partum virginis almae
> Tunc Antichristus nascetur daemone plenus.

Ma a chi asseriva che l'Anticristo fosse già nato, o prossimo a nascere, si poteva rispondere, e si rispondeva con un assai valido argomento: l'impero romano tuttavia si reggeva. Assone, abate di Moutier-en-Der, morto nel 992, dice nel suo trattato *De vita Antichristi*, per lungo tempo attribuito a Rabano Mauro, e sul quale dovrò tornare quanto prima, che la fine del mondo non era così prossima come si reputava allora da molti, giacchè, al tempo del-

---

sull'Anticristo scrivevano ancora il Grozio e l'Hammond. Per quanto riguarda l'argomento v. Vignier, *Théâtre de l'Antechrist*, La Rochelle, 1610, e la voluminosa opera del Malvenda, *De Antichristo*, Roma, 1604, ristampata poi con aggiunte altre due volte. V. inoltre W. Grimm, *Vridankes Bescheidenheit*, Gottinga, 1834, pp. LXXI e segg.

(25) Doellinger, *Der Weissagungslaube*, ecc., p. 270.

l'apparizione del grande avversario, l'impero doveva essere in piena dissoluzione, cosa che non avverrebbe insino a tanto che ci fossero dei Re di Francia, dovendo uno di essi negli ultimi tempi portare la corona imperiale (26). Sei secoli dopo questo argomento conservava ancora molta forza. Uno storico francese, Canon Moreau, racconta come l'anno 1599 si spargesse improvvisamente la voce che l'Anticristo era nato in Babilonia. Tale novella empiè di terrore le popolazioni. Tuttavia molti vi furono che non vi diedero fede, i quali, tra le altre ragioni in contrario, adducevano anche questa che l'impero sussisteva ancora; al che si rispondeva dagli altri non sussistere esso ormai altrimenti che di nome.

La leggenda imperiale che noi abbiamo veduto comparire in Oriente nelle rivelazioni di Metodio, comparisce ben presto anche in Occidente. Delle versioni varie che qui se ne formano Metodio è, direttamente o indirettamente, la prima fonte (27); ma s'intende bene come in esse non possa più ritrovarsi lo stesso spirito della leggenda orientale. Per gli occidentali l'impero romano è l'impero d'Occidente, e l'imperatore degli ultimi tempi è, non più un imperatore greco, ma un imperatore francese o tedesco. Questa sostituzione era razionale e necessaria.

---

(26) Ecco qui altre due testimonianze, le quali provano come segno della venuta dell'Anticristo fosse tenuta la dissoluzione dell'impero. In un trattato anonimo sull'Anticristo, contenuto in un codice dell'Angelica segnato T, 6, 27, si legge al f. 3 *v.*: " Indagantibus nobis sollicita consideratione signa propinqua consummationis seculi et adventus persecutoris ultimi Ecclesiae Antichristi, et certa hoc iubente veritate vigilantibus, ne defensioni imparatos nos reperiat illa repentina tempestas, primum nobis occurrit destructio ac defectus sive cessacio imperii romani ". Nella sua *Chronica, qualiter romanum imperium traslatum fuit in Germanos* (ap. Goldast, *Monarchia*, t. II, p. 1467), Maestro Giordano dice: " Magnus honor est Romano imperio, quod Dominus in hoc prae caeteris ipsum privilegiare dignatus est, quod non veniet Antichristus, Christi et membrorum eius adversarius, nisi prius Romanum imperium penitus sit ablatum ".

(27) V. nella *citata opera* dello Zezschwitz tutto il c. III intitolato *Die altkirchlichen und die byzantinischen Quellen für die Kaiser- und Antichristsage*, pp. 35-84, d'onde traggo quanto concerne le relazioni della leggenda occidentale con Metodio.

Ordinariamente si ammette che le *Rivelazioni* di Metodio non furono conosciute nell'Occidente prima del XII secolo, e ciò è vero se s'intende di una conoscenza diretta (28). A cominciare da quel tempo se ne moltiplicarono le traduzioni e le parafrasi latine, in molte delle quali la leggenda si vede alterata nel modo che ho indicato testè. Ma certamente gran tempo innanzi alcune almeno delle immaginazioni che vi si contengono furono conosciute dagli occidentali, e quelle in ispecial modo che riguardano gli ultimi avvenimenti, sebbene già in qualche parte alterate. Assone, nel già citato suo libro, composto circa il 948 (29), dopo aver parlato degli ultimi tempi in modo conforme alla tradizione dei padri, dice che l'ultimo imperatore, il quale sarà un Carolingio (l'impero non era ancora passato ai Tedeschi), riunirà sotto la sua dominazione tutta la terra, abbatterà tutti gl'idoli, forzerà i pagani a ricevere il battesimo, e nei templi alzerà la croce di Cristo. Seguirà allora un'èra di letizia e di prosperità grande, e si convertiranno gli Ebrei. I popoli di Gog e Magog usciranno dalle loro sedi e faranno incursioni sopra la terra, ma l'imperatore, radunato il suo esercito, li vincerà e distruggerà. Compiuto il centesimo e duodecimo anno del suo impero, egli andrà a Gerusalemme, e deporrà la corona, offrendola a Dio Padre e a Cristo suo figliuolo. Dopo di ciò verrà l'Anticristo.

---

(28) Ho, per altro, già fatto ricordo altrove di una versione latina delle *Revelationes*, contenuta in un codice della Barberina non posteriore al IX secolo. V. p. 84, n. 54. In questo medesimo codice sono certi *dicta sancti Efrem de fine mundi*, dove, tra l'altro, si legge quanto segue: " In illis diebus venient ad regnum Romanorum duo fratres et uno quidem animo praefuit. Sed quia unus precedit alium ..... solvitur, adque adversarius ei excitabit odium inter regna Persarum et Romanorum. In illis diebus multi consurgunt contra regnum Romanorum, sed populus Iudeorum adversarii eius erunt ". Seguiranno guerre, pestilenze, calamità di ogni sorta. " Et regnum Romanorum tollitur de medio christianorum et traditur domino et patri. Et tunc veniet consummatio cum ceperit consummare Romanorum regnum ". Segue il racconto della venuta e della finale disfatta dell'Anticristo.

(29) È pubblicato in appendice al IV volume delle *Opere* di Sant'Agostino, ed. dei Benedettini.

Assone cita, come sua fonte, non Metodio, ma certi oracoli sibillini, i quali indubitabilmente scaturirono dalle *Rivelazioni*. Essi sussistono tuttavia in due recensioni diverse, e poco si dilungano dalla comune loro sorgente (30). Confrontandole col testo di Assone si può vedere come la leggenda si andasse modificando secondo il senso, dirò così, occidentale. In una di quelle due recensioni si dice che l'imperatore *dei Romani e dei Greci* uscirà da Bisanzio per distruggere gl'Ismaeliti; nell'altra l'imperatore è sempre un *rex Romanorum et Graecorum*, ma Bisanzio non è più ricordata; Assone non chiama l'imperatore altrimenti che *rex Romanorum*, e dice che sarà un re di Francia, un Carolingio, il cui nome comincierà con C. Notisi inoltre che, secondo Metodio, le genti di Gog e Magog correranno trionfalmente la terra, mentre secondo l'oracolo sibillino ed Assone, esse saranno debellate e distrutte dall'imperatore. Dopo Assone, attingono da quell'oracolo il vescovo Benzone (31), Goffredo da Viterbo (32), Matteo di Westminster (33). Benzone chiama la Sibilla Calliopea; Gotofredo Tiburtina o Alvunea, e dice che, invitata a Roma dal senato, predisse gli eventi futuri sino alla fine del mondo. Il racconto profetico di Assone si ritrova più particolarmente in un antico poemetto inglese di 723 versi, intitolato *Anticrist and the Sings before the Doom* (34).

Assone ajutò potentemente a divulgar la leggenda, la quale si venne modificando ancora via via, secondo richiedeva la condizione

---

(30) L'una si trova a torto inserita fra le *Opere* di Beda (Migne, *Patrol. lat.*, t. XC, pp. 1181 e segg.); l'altra fu pubblicata dall'Usinger, *Forschungen zur deutsche Geschichte*, vol. X, pp. 621 e segg. V. anche il t. XXII dei *Monumenta Germaniae, Script.*, pp. 375 e segg.

(31) *Ad Heinricum IV imperatorem*, ap. Pertz, *Script.*, t. XI, p. 591. Benzone dice che l'imperatore sarà coronato in Bisanzio *sua patria*.

(32) *Pantheon*, partic. X, XI.

(33) *Flores historiarum*, pp. 44 e segg. Io sospetto che la profezia si trovi anche in un poema francese di cui dà un cenno il Wolf (*Ueber die Leistungen*, ecc., pp. 158-9, n. 1), e nel quale la Sibilla Tiburtina annunzia a un re Tracianus in Roma la nascita di Cristo e gli avvenimenti che seguiranno poi, sino al giudizio universale.

(34) Fu pubblicato di su un codice cottoniano da Riccardo Morris, nel *Jahrb. f. rom. u. engl. Lit.*, vol. V, 1864, pp. 194-210.

dei tempi, o il sentimento dei ripetitori. Trasportato l'impero dai Francesi ai Tedeschi, era naturale che dell'ultimo imperatore si facesse, non più un Francese, ma bensì un Tedesco. E tedesco egli è già in un trattatello *De Antichristo* che certo Alboino dedicò ad Ariberto arcivescovo di Colonia in sul principiare dell'XI secolo (35). Nulladimeno abbastanza spesso l'imperatore si rimane francese. Così in un poemetto tedesco sull'Anticristo, dove la leggenda è narrata sulla fede di San Gerolamo, che la trovò scritta in un libro a Roma. L'ultimo imperatore andrà a Gerusalemme recando seco le insegne imperiali, e deporrà la corona sul Monte Oliveto (36). Angilberto, abate di Admont, appoggiandosi a un testo assai alterato di Metodio, dice che l'ultimo imperatore, franco di nazione, non potendo resistere agl'Ismaeliti, appenderà lo scettro, la corona e lo scudo all'Albero Secco, e morrà offrendo l'anima a Dio (37).

---

(35) Pubblicato nella *Zeitschrift für deutsches Alterthum* dell'Haupt, vol. X.

(36) *Entecrist*, pubblicato dall'Hoffmann, nelle *Fundgruben für Geschichte deutscher Sprache und Litteratur*, vol. II, pp. 106-26. Cf. l'altro poema tedesco *Vom Antichrist*, pubblicato nel VI vol. della *Zeitschrift für deutsches Alterthum* dell'Haupt.

(37) *De ortu, progressu et fine Romani imperii*, c. 23, ap. Goldast, *Politica imperialia*, p. 772. Nel cod. Marciano latino, cl. III, CLXXXVII, si trova, dal f. 49 *v.* al 51 *v.*, la seguente profezia, che credo inedita, e meritevole d'essere conosciuta al par delle altre.

Prophetia Karoli regis Francorum.

Post Karolum eius filius Karolus regnum Francorum suscipiet. In teneris annis eius puer iste, nasciturus ex gallo, Longobardiam affliget, in qua partes eius decesserunt, quia gallina, eius radix, remanebit sine pullo. Per ipsum regnum dividetur Orientis, et in grave transferret Longobardorum. Iste verus princeps erit: vix ridebit, habens nares acutas, alta supercilia; communis staturae remanebit. Temperatus erit; ad loquendum multum cogitabit, ad arma aspirabit. In xiiij° suae aetatis anno simplicem deferret coronam in capite suo; populos sibi subiectos et nationes in statum suorum diriget predecessorum. In xiiij° aetatis suae anno magnum sibi congregabit exercitum, terram sibi subiectam circuibit, et per ipsum tyranni regni sui plures devastabuntur, qui gentes terrae tenuerunt sub tributo, et eius partes incorditer servierunt. Insulam ditissimam comminuet et eius dominum Longobardorum elargabit. Largus erit, et gazas vilipendet. Inclytus iste princeps erit, et a deo dilectus. Nam cum columba genuerit

Secondo Angilberto la venuta dell'Anticristo sarà preceduta da una generale *discessio*, per cui prima le province si ribelleranno all'im-

---

in xxij° suae aetatis anno. Italiam penetrabit, Romam destruet ut praesule non sit digna, quia gemitus dedit columba horribiles. Ibidem rex efficietur Romanorum ultra voluntatem Germanorum. Vexillum erriget a partibus suis constitutum, et civitatem aliam peccatricem devastabit igne et ferro, ut sal seminetur super eam; ex quo Italia ululabit; sed usque pascua gallinae princeps sibi dominium suscipiet per columbam, que divisa remanserat, quia non fuit pullus qui adiuvaret. Ibidem tributa suscipiet principum scilicet paganorum: non audiet; sed eorum superbiam infirmabit, quorum flumina transnatabit. Confliget ipsos in partibus aquilonis, quem finaliter appellabunt regem Romanorum vocatum a pio pastore. Et rursus in terram suam redibit, et arabum leges omnes imperator eradere faciet, ut solum lex servetur evangelica, et predicabitur aliis in terra desolatis populis ob initium sancti pastoris. Et inclyti principes convertentur ad dominum, quia erit unum ovile et unus pastor, quos clerus et nationes timebunt et honorabunt. Circa xxx suae aetatis annum, confortatus a pio pastore, inclytus princeps duas sibi assumet gentes et principes congregabit, maria transfretabit, circumcisos evocabit et terras Nabuchodonosor regis adibit, quas violenter expugnabit et obtinebit. Tandem voce preconia mandabit ut quicumque crucem domini non adorabit morte moriatur. Terram Caldeorum sibi accinget, et multos ex filiis Sathanae interficiet. Civitatem sanctam Hierusalem modico prelio in suam rediget. Cum per illam incedet, scriptum videbitur in fronte eius: *Rex sum Francorum et Romanorum.* Sibi omnes applaudent reges christianorum, et percurrent in Christo reges paganorum. Circa xxxvij suae aetatis annum montem ascendet princeps inclytus sanctissimus, et ibidem, facta deo oratione, omnibus principibus paganorum videntibus, concisus ad Christum, tres coronas deponet a capite, et scriptum in fronte sua domino resignabit. Audiet eum sibi occurrere ab infimis orientis bestia horribilis cum potestate magna; sed post pauca tempora sibi die prefixo terram subibit; et erit luctus in fideli populo ut emittentes dicant: Mortuus est sanctus sanctorum. Quem sequitur pius pastor trino trinos binos idus triplicatos.

Chi trascrisse soggiunse questa nota: " Haec prophetia superius posita transcripta fuit ex exemplari antiquissimo, quod havitum (*sic*) fuit a domino Ioanne Marello de s.[to] Vitali de verbo ad verbum, sicut ibidem erat, non obstante inconcina latinitate que in ea est. Anno domini MCCCC° XV, quinto martii ". Io ridò il testo tal quale, solo correggendo alcuni pochissimi errori di scrittura, e supplendo l'interpunzione. Paragonandolo col testo della Sibilla, o con quello di Assone, si può scorgere quale relazione abbia con essi. Non mi soffermo a indagare, chè qui sarebbe superfluo, in quale occasione questa profezia possa essere stata composta. Anche Teolosforo da Cosenza dà all'ultimo imperatore il nome di Carlo, e dice che deporrà la corona sul sepolcro di Cristo.

pero, poi le varie chiese all'autorità del pontefice, e finalmente i popoli abbandoneranno la fede (38).

Metodio dice che l'imperatore deporrà la corona sulla croce, Assone ch'egli la offrirà a Dio, l'anonimo autore dell'*Entecrist* che la deporrà sul Monte Oliveto, Teolosforo che la deporrà sul sepolcro di Cristo, Angilberto che l'appenderà, insieme con lo scettro e lo scudo, all'Albero Secco.

Di questo Albero Secco (*arbor sicca*, *arbre sech*, *dürre Baum*, *drye Tree*) si trova spesso fatta parola nelle cronache, nei poemi romanzeschi e nelle relazioni di viaggi del medio evo; ma le notizie intorno ad esso, e intorno al luogo in cui sorgeva si accordano in generale assai poco. Si sapeva solo che trovavasi in mezzo ad una regione deserta dell'estremo Oriente, e che il rintracciarlo era cosa assai malagevole. Le mappe di quel tempo lo segnano insieme con altre meraviglie dell'Asia. Secondo una delle tante favole in corso, esso trovasi invece nell'antica città di Susa, cinto gelosamente di mura, custodito da gran numero di soldati. Chi potesse appendere ai suoi rami lo scudo si farebbe soggetti centoventicinque principi dell'India, sino al paese dei Mori (39).

Quando nel XIII secolo si seppe in Occidente delle grandi vittorie riportate dai Mongoli in Asia, corse subito la voce che il loro Can avesse appeso lo scudo ai rami dell'Albero Secco e avesse con ciò fatte irresistibili l'armi sue. Nei romanzi francesi l'*Arbre Sec* è ricordato il più delle volte per indicare grande distanza, o paesi lontani ed ignoti. Nel *Jeu de Saint Nicolas* di Giovanni Bodel tra i personaggi è un *amiral du Sec-Arbre*, o *d'outre le Sec-Arbre*. Nel poema tedesco intitolato *Sibillen Weissagungen*, del quale dovrò riparlare tra breve, pare che l'Albero Secco si ponga in prossimità del Santo Sepolcro. Più sovente col nome di esso s'indicava la provincia di Corasan. Nè tale incertezza si aveva solamente quanto al luogo ove sorgeva, ma ancora quanto alla qualità e al vero nome della pianta misteriosa. Marco Polo che ne

(38) Cf. la *Seconda epistola di S. Paolo ai Tessalonicensi.*
(39) Schwab, *Die Legende von den heiligen drei Königen*, pp. 181-2.

parla nella *Relazione de' suoi viaggi* (40), la descrive, non già come un albero secco, ma come un albero verde, ricco di fogliame e ferace di frutti; e dice che il vero suo nome è, non *Arbre sec* ma *Arbre sol*, e che quest'*Arbre sol* è quello stesso Albero del Sole, che, insieme con un Albero della Luna, predisse la immatura morte ad Alessandro Magno. Di tali alberi si parla in tutte le storie romanzesche del Macedone, e Marco Polo dice che gli abitanti della contrada in cui sorgeva l'antica pianta, narravano Alessandro esser quivi venuto a battaglia con Dario (41). Come nascesse questa confusione dell'Albero del Sole con l'Albero Secco non è agevole dire; ma se Marco Polo, ed altri con lui, sostituirono l'Albero del Sole all'Albero Secco, qualcuno anche vi fu che sostituì l'Albero Secco all'Albero del Sole. In molte delle storie favolose di Alessandro Magno si racconta come il grande conquistatore trovò, nella selva appunto dove sorgevano quelle arbori fatidiche, anche un albero tutto secco sul quale si stava la Fenice (42). In un breve racconto latino composto probabilmente intorno al 1300 (43), si narra di un soldato, fatto prigione dai Saraceni, il quale liberato dopo molti anni da una donna innamoratasi di lui, giunse, peregrinando con alcuni compagni, sino in India nel paese del Prete Gianni. Essi chiesero a costui di poter visitare l'Albero Secco, di cui tanto avevano udito parlare, e che sorgeva ne' suoi stati. Il Prete Gianni rispose loro il vero nome di quello non essere Albero Secco, ma sibbene Albero di Set, giacchè Set l'aveva piantato, e li fece condurre al luogo ove sorgeva, raccomandando tuttavia loro

---

(40) L. I, c. 22.

(41) Cf. *The book of Ser Marco Polo, newly translated and edited by* H. Yule, Londra, 1871, vol. I, pp. 120-30, nota dell'editore dove sono raccolte intorno all'Albero Secco parecchie notizie.

(42) Di ciò non è fatto cenno nè nello Pseudo-Callistene, nè in Giulio Valerio, nè nell'*Itinerarium*. Sospetto che se ne parli la prima volta nella *Historia de proeliis*; ma non posso accertarmene ora. Dalla *Historia* questa particolarità sarebbe passata in molte delle versioni occidentali. V. anche Eccardo Uraugiense, *Chronicon universale*, ap. Pertz, *Script.*, t. VI, p. 71.

(43) Fu pubblicato dallo Zarncke, *Der Priester Johannes, zweite Abhandlung*, pp. 127-8.

dí non passare più oltre, se pur desideravano di fare ritorno in patria. L'albero piantato da Set con tre semi dell'albero paradisiaco della scienza del bene e del male, datigli da un angelo, è famoso ancor esso nella leggenda. Giunti in vista della pianta miracolosa, i pellegrini ebbero a meravigliare, tanto parve loro bella. Era essa di smisurata grandezza e mirabile figura, vestita di foglie d'ogni colore, carica di varie maniere di frutti, popolata di ogni sorta d'uccelli. Esalava da essa un soavissimo odore, e le foglie tra loro percotendosi, levavano nna dolcissima melodia che si sposava col canto degli uccelli. Uno dei pellegrini si separò dai compagni e passò oltre, verso un luogo che vedeva aprirglisi dinanzi pieno d'ogni delizia; gli altri tornarono addietro. Secondo il Mandeville l'Albero Secco sarebbe una quercia antica quanto il mondo, sorgente sul monte di Mambre, poco discosto dalla città di Ebron, e inariditasi al tempo della morte di Cristo, quando inaridirono improvvisamente tutti gli alberi della terra. Un principe dell'Occidente conquisterà la Terra Santa, e farà celebrare una messa sotto l'Albero Secco, il quale tosto si ricoprirà di foglie e di frutti. Il Mandeville narra inoltre delle meravigliose virtù della pianta (44).

---

(44) And a lytille fro Ebron is the Mount of Mambre, of the whiche the Valeye takethe his Name. And there is a Tree of Oke, that the Sarazines clepen Dirpe, that is of Abrahames tyme, the whiche Men clepen the drye Tree. And thei seye, that it hathe been there sithe the beginnynge of the World; and was sumtyme grene, and bare Leves, unto the tyme that oure Lord dyede on the Cros; and thanne it dryede; and so dyden alle the Trees, that weren thanne in the World. And summe seyn, be here Prophecyes, that a Lord, a Prince of the West syde of the World shalle wynnen the Lond of Promyssioun, that is the Holy Lond, withe helpe of Cristene Men; and he schalle do synge a Masse undir that drye Tree, and than the Tree schalle wexen greene and bore bothe Fruyt and Leves. And thorghe that Myracle manye Sarazines and Jewes schulle ben turned to Cristene Feythe. And therfore thei don gret Worschipe thereto, and kepen it fulle besyly. And alle be it so, that it be drye, natheles zit he berethe gret vertue: for certeynly he that hathe a litille there of upon him, it belethe him of the fallynge Evylle; and his Hors schalle not ben a foundred: and manye othere Vertues it hathe: where fore Men holden it fulle precious. *The Voiage and Travaile of sir John Mawndevile*, ed. di J. O. HALLIWELL, Londra, 1839, c. VI, pp. 68-9.

Io non dubito, che in origine, l'Albero Secco non sia lo stesso albero del Paradiso terrestre, il quale nelle leggende medievali si rappresenta appunto come tutto spogliato di foglie (45). Solo ammettendo tale identità s'intende perchè la leggenda conduca l'ultimo imperatore ad appendere scettro, corona e scudo ai rami dell'Albero Secco, il quale non è in nessun altro modo legato all'impero. Con fare che quell'imperatore deponga la corona sulla croce, Metodio lascia intendere quanto strettamente, secondo il concetto dei tempi, fosse congiunto l'impero all'opera della redenzione. Ma l'opera stessa della redenzione, non era, per così dire, se non un fatto secondario, se non una conseguenza di un altro fatto, il quale, per rispetto alla storia della umanità, poteva veramente considerarsi come primitivo ed iniziale. Questo fatto era la trasgressione dei primi parenti, della quale l'arbore vietata fu in pari tempo cagione e strumento. Dalle radici della pianta fatale era venuta fuori tutta la storia del genere umano. Senza di essa non ci sarebbe stata la redenzione; tanto è vero che, secondo la leggenda, la croce fu fatta del suo legno. Senza di essa non ci sarebbe stata nè Roma, nè l'impero. Tornando all'Albero Secco l'impero torna alle sue radici, e si chiude il ciclo delle umane vicende. Con appendere a' suoi rami lo scettro, la corona e lo scudo, l'imperatore gli restituisce i frutti che la umana temerità ne colse. Appendere la corona alla croce, o appenderla all'albero del cui legno la croce fu formata, era in fondo la medesima cosa. Giova ricordare a tale proposito che, secondo una delle interpretazioni più plausibili, la *pianta dispogliata* che Dante trova nel Paradiso terrestre (46), significa appunto l'impero. Però deve parere abbastanza strano che in un *Enndkrist* tedesco, compilato principalmente sopra un'opera intitolata *Compendium theologiae*, e stampato nel secolo XV, si ponga in relazione con l'Albero Secco non l'imperatore, ma l'Anticristo, che miracolosamente lo fa rifiorire.

---

(45) Così nella divulgatissima leggenda del viaggio di Set al Paradiso terrestre, di cui si hanno redazioni in tutte le lingue d'Europa, e in molti altri racconti di consimile argomento.

(46) *Purgat.*, c. 23.

Notisi finalmente che, secondo la opinione di alcuni, l'Albero Secco era irreperibile, o inaccessibile il luogo ov'esso si trovava, come appunto dicevasi del Paradiso terrestre.

Tutta quest'azione vasta e meravigliosa degli ultimi tempi, la quale noi abbiamo veduto dipingersi nella leggenda profetica, doveva sembrare buon argomento di dramma in un tempo in cui, dalla creazione dell'uomo al giudizio universale, si rappresentava sulla scena la storia intera dell'uman genere. Tuttavia, sebbene parecchi Misteri dell'Anticristo sieno pervenuti sino a noi, quella azione non si trova riprodotta che in uno solo (47). Composto in Germania, questo mistero fu conservato in un codice di Tegernsee del XII secolo, e pubblicato, prima dal Pez (48), poi dal Zezschwitz (49), finalmente da Guglielmo Meyer (50). Esso è latino, come sono, in generale, i misteri più antichi. Eccone brevemente il contenuto.

Sulla scena si vedono: a oriente, il Tempio del Signore, la sede del re di Gerusalemme, la Sinagoga; ad occidente, la sede dell'imperatore insieme con quella del re di Germania e del re di Francia; la sede del re dei Greci; dalla parte di mezzogiorno, la sede del re di Babilonia e della Gentilità. Aprono l'azione il re di Babilonia e la Gentilità cantando le lodi del politeismo. Segue la Sinagoga, che celebra l'unico Dio e detesta Cristo. La Chiesa, coronata, assistita dalla Misericordia e dalla Giustizia, seguita, a destra, dal papa col clero, a sinistra, dall'imperatore con le milizie, minaccia l'eterno castigo a chi non osserva il suo dogma. Entrano i varii re, seguiti dalle proprie milizie, e cantando ciascuno, dice la rubrica, parole

---

(47) In un Mistero di Chester, intitolato appunto *Antichrist*, si vedono parecchi re far atto di sommessione all'Anticristo. Non si dice di che regno sieno; ma l'Anticristo dà al primo di essi la Lombardia, al secondo la Danimarca e l'Ungheria, al terzo il Ponto e l'Italia, al quarto Roma. Marriott, *A collection of english Miracle-Plays of Mysteries*, Basilea, 1838, pag. 22.

(48) *Thesaurus anecdotorum novissimus*, t. II, parte 3ª, pp. 186 e segg.

(49) *Vom römischen Kaisertum deutscher Nation*, pp. 213 e segg. Lo Zezschwitz ne diede anche una versione tedesca: *Das Drama vom Ende des römischen Kaisertums und von der Erscheinung des Antichrists*, Lipsia, 1878.

(50) *Der Ludus de Antichristo und ueber die lateinischen Rythmen*, Monaco, 1882.

all'esser suo convenienti. Tutte queste potestà vanno a sedersi nei troni loro; ma un trono rimane disoccupato, e così ancora il tempio. Allora l'imperatore manda i suoi messi ai singoli re per invitarli all'obbedienza e al pagamento dei tributi. Egli afferma i diritti dell'impero:

> Sicut scripta tradunt hystoriogravorum
> totus mundus fuerat fiscus romanorum.
> Hoc primorum strenuitas elaboravit,
> sed posterorum desidia dissipavit.
> Sub his imperii delapsa est potestas,
> quam nostrae repetit potentiae majestas.
> Reges ergo singuli prius instituta
> nunc romano solvant imperio tributa.

I messi vanno a trovare primamente il re di Francia; ma quest nega di sottomettersi, e pretende che l'impero si appartiene di diritto a lui:

> Illud enim seniores galli possederunt,
> atque suis posteris nobis reliquerunt.

Il litigio si decide con l'armi; il re di Francia è vinto, ma reintegrato, quale vassallo dell'impero, nel suo regno. Il re dei Greci e il re di Gerusalemme riconoscono la sovranità dell'imperatore. Ma il re di Babilonia, messosi in animo di distruggere il cristianesimo, si leva in armi, e va ad assediare Gerusalemme, dov'ebbe culla la nuova credenza. L'imperatore accorre in ajuto della minacciata città e, vinto e fugato il re di Babilonia, entra nel tempio, e quivi, dinnanzi all'altare, toltasi la corona di capo, rassegna l'impero a Dio:

> Suscipe quod offero, nam corde benigno
> tibi regi regum imperium resigno,
> per quem reges regnant, qui solus imperator
> dici potes, et es cunctorum gubernator.

Incalzano gli avvenimenti. Ritornato l'imperatore nella sede *dell'antico suo regno*, ridivenuto, cioè, semplice re di Germania,

ecco in iscena l'Anticristo armato, il quale all'Ipocrisia e all'Eresia che lo accompagnano commette di pervertire il mondo. Ajutato da' suoi seguaci, egli usurpa il trono del re di Gerusalemme, e scaccia la Chiesa dal tempio, dove s'era posata. Dopo di ciò manda suoi messi ad intimare obbedienza ai principi. Il re dei Greci e il re di Francia diventano suoi uomini ligi; ma il re di Germania nega altamente di sottomettersi e, prese le armi, sconfigge l'Anticristo e i suoi alleati. Se non che l'Anticristo opera allora alcuni falsi miracoli, ed anche il re di Germania finisce col credere in lui. Col suo ajuto l'Anticristo vince il re di Babilonia, dopo di che si fa annunciare alla Sinagoga quale il Messia, ed è da essa riconosciuto. Vengono i profeti Enoc ed Elia, che svelano la sua falsità, e annunziano la imminente venuta di Cristo. L'Anticristo li fa morire; ma mentre, seduto in trono, convoca principi e popoli per essere adorato, scoppia sopra il suo capo un fragore, ed egli precipita. La Chiesa trionfa, i pervertiti riabbracciano la fede.

In questo dramma l'imperatore romano è rappresentato come il tutore naturale della Chiesa e della umanità, sebbene anch'egli da ultimo si converta all'Anticristo. Non è egli strano che, secondo una leggenda assai antica, di cui già feci ricordo (51) e che nel medio evo ottiene ancora credenza, l'Anticristo, o un suo precursore, debba appunto essere un imperatore romano? Nerone non era mai morto, e doveva tornare in sulla fine dei tempi, ed affliggere la Chiesa di Cristo di mali inauditi (52). Del resto qualche altro imperatore romano passò per essere l'Anticristo, come, ad esempio, Federico II, e così anche qualche papa, come Gregorio VII, Pasquale II, Innocenzo IV. Ma, conformemente a un'altra leggenda, di cui qui cade in acconcio dire qualche cosa, anche l'ultimo im-

---

(51) V. pp. 202-3. V. inoltre Réville, *Essais de critique religieuse*, n. ed., Parigi e Ginevra, 1869, *Néron l'antéchrist*, pp. 79-143, e Ittameier, *Die Sage von Nero als dem Antichrist*, nella *Zeitschrift für kirchliche Wissenschaft und kirchliches Leben*, 1882, n. 1.

(52) Come prova del perdurare di questa credenza del medio evo basterà riferire ciò che Gobelino Persona dice nel *Cosmodromio*, Età VI, c. 3: " Nonnulli opinantur Neronem non occisum, sed occultatum, et eum in illa aetatis forma, qua fuit occultatus, futurum esse Antichristum ".

peratore, campione della Chiesa e dell'umanità, sarà un imperatore redivivo, anzi non mai morto, ma occultato per decreto della Provvidenza, e conservato agli estremi cimenti. Ministro della giustizia divina, egli tornerà improvviso al mondo, riformerà la Chiesa e i costumi della pervertita umanità, passerà in Terra Santa, riconquisterà il sepolcro di Cristo, e deporrà finalmente sul Monte Oliveto, o appenderà ai rami dell'Albero Secco le insegne della sua potestà. A questo ritorno una leggenda faceva seguire una spaventosa battaglia, a cui prenderebbe parte tutta l'umanità vivente; un'altra leggenda faceva seguire una nuova età dell'oro (53). Ma chi sarebbe il campione prescelto da Dio? Alcune finzioni dicevano Carlo Magno, il glorioso difensore della Chiesa, il vincitore dei Saraceni. Carlo Magno uscirà dal monte nelle cui viscere, ignoto a tutti, aspetta il giorno segnato, e andrà a sospendere il suo scudo a un pero inaridito, che rinverdirà in quell'ora. Seguirà tra buoni e malvagi la maggior battaglia che mai sia stata combattuta nel mondo, e Carlo Magno vincitore regnerà sopra una nuova età (54). Altre finzioni dicevano Federico II (55), e ciò deve parere abbastanza strano, perchè lo scomunicato Svevo, grand'avversario del Papato, e cristiano di assai dubbia fede, assume da prima nella leggenda la qualità di Anticristo. Ma in questa leggenda sono da considerare, per così dire, due gradi, l'uno che può chiamarsi guelfo, e ha principio, come pare, in Italia, per opera di Gioachino di Fiore e de' suoi seguaci; l'altro ghibellino, e si svolge interamente in Germania. Salimbene riferisce nella sua Cronaca un detto

---

(53) V. Voigt, *Die Kiffhäusersage*, Lipsia, 1871. pp. 12-3.

(54) V. Simrock, *Kerlingisches Heldenbuch*, Francoforte sul Meno, 1855, p. 219; Bechstein, *Mythe, Sage, Mähre und Fabel im Leben und Bewusstsein des deutschen Volkes*, Lipsia, 1854-5, vol. III, pp. 183-8; G. Paris, *Histoire poétique de Charlemagne*, p. 428.

(55) Che in queste finzioni si tratti veramente di Federico II e non di Federico Barbarossa, come fu comunemente creduto, dimostrò in modo da non lasciar luogo a replica, il Voigt, *Die deutsche Kaisersage*, nella *Historische Zeitschrift* del Sybel, vol. 26, 1871, pp. 131-87. V. inoltre Meyer, *Tile Kolup*, Wetzlar, 1868; Riezler, *Der Kreuzzug Kaiser Friedrich I*, in *Forschungen zur deutschen Geschichte*, vol. X.

di Sibilla che i Joachimiti applicavano a Federico II, e che il Voigt considera a ragione quale primo principio della leggenda: « Oculos eius morte claudet abscondita, scilicet gallicana gallina, supervivetque sonabit et in populis, vivit et non vivit, uno ex pullis pullisque pullorum superstite ». Dice lo stesso Salimbene che per ragione di quell'oracolo molti non credettero alla morte di Federico II (56). La credenza che costui debba essere l'Anticristo genera l'altra ch'egli non sia mai morto, ajutando forse in ciò la già cognita leggenda di Nerone (57). In sul principio il suo ritorno è temuto, non desiderato: la cronaca rimata di Ottocaro, composta fra il 1300 e il 1317, è il primo documento in cui si palesi lo spirito ghibellino che volge a gloria di Federico la ostilità contro il clero. A poco a poco quegli che nella leggenda era entrato come Anticristo ci si trasforma e diventa un secondo redentore del mondo. Primo il cronista Giovanni di Winterthur, morto il 1348, riferisce una credenza, ch'egli rigetta, ma che aveva corso tra il popolo, secondo la quale Federico II doveva tornare con grande possanza per riformare la Chiesa, dopo di che passerebbe il mare e deporrebbe la corona sul Monte Oliveto o sull'Albero Secco (58). In un *Meistergesang* del mezzo del secolo XIV si annunzia prossima un'êra di grandi calamità e di grandi sceleraggini. Verrà allora, mandato da Dio, il possente e mite imperator Federico, che appenderà all'Albero Secco lo scudo, e l'Albero Secco rinverdirà. Egli conquisterà il Santo Sepolcro, e ricondurrà la Giustizia nel mondo. Per le sue armi tutti i regni dei miscredenti saran sog-

---

(56) Maurizio Brosch nega nella *Historische Zeitschrift* del Sybel, vol. 35, 1876, pp. 17-31, che la leggenda di Federico II abbia avuto principio in Italia; ma senza ragioni molto stringenti, parmi. La opinione del Voigt, alla quale io mi raccosto, fu contraddetta anche dal Völter, *Die Secte von Schwäbisch-Hall*, nella *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, vol. IV, 1880, pagine 360-93. Un esame più particolareggiato e una ordinata discussione delle contrarie opinioni sarebbero qui inopportuni. V. inoltre Haussner, *Die deutsche Kaisersage* (Progr.), Bruchsal, 1882.

(57) V. Riezler, *Zur deutsche Kaisersage*, nella *Historische Zeitschrift* del Sybel, vol. 32, 1874, pp. 63 e segg.

(58) *Chronicon*, ed. Wyss, p. 250.

giogati, e saran debellati gli Ebrei. Inoltre egli moverà guerra al clero, distruggerà i chiostri, mariterà le monache (59). In questa poesia l'ultimo imperatore è, non campione, ma avversario della Chiesa corrotta; per contro, in un'altra, una sibilla annunzia a Salomone che in sulla fine dei tempi un imperatore, per nome Federico, il quale sarà stato tenuto in serbo da Dio, raccoglierà il popolo cristiano intorno a sè, combatterà a gloria della religione, riconquisterà il Santo Sepolcro. Dopo che egli avrà appeso lo scudo all'Albero Secco, che si vedrà rinverdire, comincerà un'êra felice, e tutti i popoli si convertiranno alla fede, e vivranno in pace fino a che venga l'Anticristo (60). I papi Onorio III e Gregorio IX non si sarebbero mai immaginati che il principe da essi fulminato con le scomuniche dovesse fruire di tanta glorificazione. Finalmente quella leggenda si trova anche nel poema tedesco pubblicato dallo Zarncke, e da me ricordato più sopra (61). Quivi si narra che, durante una caccia, l'imperator Federico, usando della virtù di certo anello mandatogli dal Prete Gianni, sparve improvvisamente dagli occhi di tutti, e nessuno più ne seppe novella. Ma egli tornerà un giorno, e stenderà novamente il suo dominio sopra tutta la terra di Roma, e darà noja agli ecclesiastici, riconquisterà la Terra Santa, e appenderà lo scudo all'Albero Secco. Di quella sparizione, dice l'autore, si legge nella *Cronaca romana*, ma di quel ritorno solo i vecchi contadini fan fede; il che non era vero, perchè, come abbiam veduto, se ne faceva fede anche in parecchie scritture.

Questa leggenda di Federico II si viene variando sempre più in progresso di tempo; secondo una delle molte versioni lo Svevo

---

(59) Ap. Aretin, *Beyträge zur Geschichte und Literatur,* vol. IX, p. 1134.

(60) Ciò si ha nel poema intitolato *Sibillen Weissagungen*, composto verso il mezzo del secolo XIV, e molte volte stampato. Una versione basso-renana di questo poema, intitolata *Sibillen Boich*, fu pubblicata dallo Schade, *Geistliche Gedichte des XIV. und XV. Jahrhunderts vom Niderrhein*, Annover, 1854, pp. 296-332. Se ne fece anche un libro popolare, intorno al quale v. Goerres, *Die teutsche Volksbücher*, pp. 238-42. V. inoltre Mone, *Schauspiele des Mittelalters,* Karlsruhe, 1846, vol. II, pp. 305-24.

(61) V. p. 724.

doveva ricomparire ai tempi di Carlo V e ajutare costui a riconquistare Costantinopoli e Gerusalemme. Altre profezie correvano che a dirittura a Federico II sostituivano Carlo V. Volfango Lazio, filosofo, medico, e rettore un tempo della Università di Vienna, stampò nel 1547 un libro di 170 pagine per provare che l'imperatore, il quale sulla fine dei tempi doveva soggiogare il mondo, era Carlo V, e citò in appoggio della sua asserzione profeti, santi e sante, sibille, astrologhi, fin anche il mago Merlino. Ma in Germania si credette inoltre che un imperatore romano, ministro dell'ira di Dio, dovesse punire Roma delle molte sue sceleraggini, distruggendola col ferro e col fuoco. La profezia fu applicata anche a Carlo V, e tutti sanno quello che egli, o le sue soldatesche fecero per non smentirla.

Nella leggenda apocalittica di cui siamo venuti esaminando sin qui lo svolgimento e le varie forme, abbiamo trovato i nomi di varie genti contro alle quali dovrà combattere l'ultimo imperatore. Alcune di queste genti mutano col mutare dei tempi. I Saraceni cedono il luogo ai Turchi, nuovi e più formidabili nemici (62). Gog e Magog spariscono da molte delle versioni più recenti. Quelli che più ostinatamente vi rimangono sono gli Ebrei, i quali dovranno, convertendosi, suggellare il trionfo di Cristo. Ma anche gli Ebrei avevano le loro leggende circa gli ultimi tempi, e circa la parte che v'avrebbero avuto Roma e il suo impero; e, com'è naturale, queste leggende sonavano molto diverse dalle leggende cristiane, sebbene in qualche punto concordasser con esse. Nel libro *Afkâth rôsel* si dice che, nove mesi prima della venuta del Messia, l'impero di Roma si stenderà sotto tutto il cielo; ma nel *Jalkut chàdas* si legge che al tempo della venuta di costui tutti i popoli si ribelleranno all'impero. Il Messia vincerà l'imperatore e ricondurrà gli Ebrei nella Terra Promessa (63).

---

(62) V. le *Rivelazioni* di METODIO col *Commento* di VOLFANGO AYTINGER, pubblicate in Augusta l'anno 1496. Nella versione latina pubblicata nel vol. III della *Bibliotheca maxima patrum* (Lione) Turchi e Saraceni compajono insieme.

(63) V. EISENMENGER, *Op. cit.*, vol. II, pp. 700, 703 e segg., 747, 805.

Roma cadrà, cadrà l'impero, ma non prima che il mondo stesso sia per dissolversi. Finchè non si spenga nel cielo, il sole illuminerà le ardue mura del Colosseo. Prima che si chiuda il ciclo dei tempi l'impero romano stenderà novamente la sua dominazione sopra tutta la terra e ridarà alle genti un'êra gloriosa di prosperità e di pace. Poi sopra le sue rovine si leverà l'Anticristo; ma quando non vi saranno più storici per narrarne i fatti, nè poeti per celebrarne le glorie, quando la terra stessa sarà dileguata nel nulla, la corona dei Cesari risplenderà ancora sulla croce di Cristo, e il nome della città regina risonerà senza fine

In quella Roma onde Cristo è Romano.

APPENDICE

La leggenda di Gog e Magog.

(V. cap. XXII, pagg. 728, 733, 735, 738, 739, 752).

La leggenda di cui io intendo parlare qui alquanto particolareggiatamente fu nel medio evo tra le più diffuse e vivaci. Nessun'altra per certo si sparse sopra più gran parte di mondo, giacchè essa fu cognita in tutta Europa, in gran parte dell'Asia e in tutta l'Africa settentrionale, dovunque regnò, in una delle sue forme massime, il monoteismo. Nata nel sesto secolo avanti Cristo, essa traversò tempi diversissimi, si adattò a disparatissime civiltà, si accomunò a genti semitiche, ariane, turaniche, e dopo quasi 2500 anni di vita dura ancora, se non in tutto, in buona parte almeno del suo antico dominio. Essa è leggenda a un tempo stesso religiosa, epica, geografica, etnologica. Tre religioni: il giudaismo, il cristianesimo, il maomettismo, le porgono il loro valido appoggio, la sua portata, se così possa dirsi, fantastica e morale, è enorme, giacchè essa si addentra nell'avvenire e va a raggiungere la catastrofe apocalittica e a smarrirsi nella visione della eternità. Nel suo lungo cammino, variando e ampliandosi, essa si scontrò e si connesse con altre leggende, celeberrime fra tutte quelle di Alessandro Magno e del Prete Gianni; d'onde una molteplicità di relazioni, e una diversità di movenze e d'incidenti, tra cui non è troppo agevole raccapezzarsi.

Quando pure ne avessi l'intendimento, io non potrei discorrere di sì fatta leggenda con tutta l'ampiezza che il soggetto comporta. Essendo questa un'appendice, intesa principalmente ad illustrare un tema già toccato innanzi, non mi pare che si convenga il darvi luogo a tante particolarità e minuzie quante se ne potrebbero ragionevolmente richiedere in una dissertazione autonoma, salvo a voler fare dell'appendice quasi un altro libro; da altra banda una

trattazione compiuta vorrebbe indagini lunghe e faticose per entro a molte letterature orientali, come a dire l'arabica, la persiana, l'armena, la siriaca, la turca, a me tutte inaccessibili direttamente. Mi contenterò dunque di venir seguitando gli svolgimenti massimi della intera finzione e di ricercare alquanto più addentro alcune forme e peculiarità di essa, lo studio delle quali mi parrà meglio confarsi con lo scopo che io mi sono proposto in queste pagine. A tale uopo dividerò la intera leggenda in tre diverse parti, corrispondenti a tre principali gradi del suo svolgimento, e la prima chiamerò *Leggenda biblica*, la seconda *Leggenda epica*, la terza *Leggenda storica*, avvertendo tuttavia di non voler dare a queste denominazioni una significazione troppo più precisa che la cosa per sè stessa non comporti. Da ultimo darò un cenno di quello che più particolarmente potrebbe chiamarsi il mito geografico. Per leggenda biblica intendo quella che si viene configurando nelle Sacre Carte, nella tradizione, diremo così, scritturale, e nella letteratura patristica; per leggenda epica, quella che più tardi si trova interpolata nella storia favolosa di Alessandro Magno; per leggenda storica, quella che, senza staccarsi dalle sue origini, nè sciogliersi dalle connessioni incontrate di poi, si lega a fatti storici e a particolari credenze del tempo in cui si viene formando. Va da sè che non tornerò su quelle parti della finzione di cui io abbia già prima discorso.

§ I.

La leggenda biblica.

Le più antiche vestigia di quella che poi sarà la leggenda di Gog e Magog si trovano nell'*Antico Testamento*. Il nome di Magog comparisce per la prima volta nel *Genesi* (X, 2) come quello del secondo figlio di Jafet, ed è appropriato anche al popolo che discende da lui. Di Gog non è ivi fatta menzione; ma nei *Numeri* (XXI, 33, 34, 35) e nel *Deuteronomio* (III, 1 segg.) è ricordato un gigante per nome Og, re di Basan, vinto ed ucciso da Mosè. Se il nome di Og abbia attinenza con quello di Gog è cosa che lascio esaminare ad altri.

Quali genti designasse col nome di Magog l'autore del *Genesi* noi non sappiamo, ma egli non rannetteva ad esso nessuna tradizione o credenza particolare. Ricordato per semplice ragion genealogica ed etnografica, quel popolo non veniva in più stretta rela-

zione col popolo d'Israele, non acquistava ingerenza nei fatti di questo. Anzi è da credere che quel nome non contenesse in origine, e per molto tempo di poi, nessuna designazione particolare e precisa, ma solo una designazione generica e vaga, e che, riferito per consuetudine a genti poco note e lontane, esso fosse capace di ricevere quella più opportuna applicazione diretta che dagli avvenimenti storici potesse essere suggerita.

La leggenda, o, a dir meglio, la prima immaginazione da cui quella mosse, comincia a prender forma in *Ezechiele*, e sino dalle origini sue mostra il carattere apocalittico che serberà poi lungamente traverso alle variazioni successive. Nelle *Profezie* di costui è una vera e propria apocalissi, nella quale formidabili sciagure si minacciano al popolo d'Israele (XXXVIII e XXXIX). Gog, re del paese di Magog, piomberà a capo di moltitudine sterminata su quel popolo pervertito, e, strumento dell'ira divina, ne farà lacrimevole scempio. Egli verrà co' suoi giù dal settentrione, e raccoglierà ancora sotto di sè i popoli della Libia e dell'Etiopia, e tutti gl'idolatri e i pagani della terra. Ma, compiuta la lor missione, i barbari soggiaceranno a lor volta all'ira del cielo e saranno tutti distrutti.

Quando profetava tali calamità *Ezechiele* aveva presente alla memoria la terribile invasione degli Sciti, che sul finire del VII secolo a. C. desolò la Palestina, e di cui era stato spettatore. Il dominio da lui assegnato a Gog corrisponde esattamente, sotto il rispetto geografico, a quello che, dopo la invasione appunto, fu il dominio degli Sciti, e la descrizione ch'egli fa dei barbari seguaci di colui concorda in tutto con quella che degli Sciti fa Geremia (I, IV, V, VI). Nè basta. Il nome stesso di Gog pare sia stato suggerito ad Ezechiele da quella invasione, giacchè sopra certi cilindri del regno di Assurbani-Abal, contenenti relazioni storiche di questo principe, è ricordato il nome Gâgu, quale nome del re degli Sciti (1).

La leggenda fatidica così presentata da uno dei profeti maggiori, da quello tra tutti le cui parole più profondamente scossero gli animi dei contemporanei e dei posteri, non poteva più smarrirsi. Il popolo, a' cui futuri destini essa veniva a legarsi, non doveva più dimenticarla, anzi doveva nella tradizion vivace che la custodiva, svolgerne e meglio determinarne alcune parti, accrescerne in generale la portata: di guisa che, offerendosi, in successo di

---

(1) V. intorno alla identità di Magog e degli Sciti in *Ezechiele* uno scritto del LENORMANT, *Magog, fragments d'une étude sur l'ethnographie du chapitre X de la Genèse,* nel *Muséon, revue internationale,* vol. I, pp. 9-48.

tempo, nuova occasione a predizioni apocalittiche, quella leggenda doveva in modo assai naturale venire a prendervi posto e acquistare nuova e maggiore importanza. E tale occasione non mancò. Sei secoli circa dopo *Ezechiele* noi ritroviamo Gog e Magog nell'*Apocalissi*, e, salvo alcuna alterazione di poco conto, la leggenda loro è quella stessa di prima. Parlando degli ultimi tempi l'autore dell'Apocalissi dice (XX, 7-10) che, consumati i mille anni della sua prigionia, Satana, prosciolto, trarrà a sè le genti che sono sparse ai quattro angoli della terra, cioè Gog e Magog, il cui numero è come l'arena del mare, e le condurrà a combattere i fedeli di Dio. Esse si riverseranno sulla faccia della terra, e stringeranno d'assedio la città di Gerusalemme, finchè il fuoco celeste piomberà su di loro e le divorerà, e Satana e il falso profeta e la Bestia, precipitati nel profondo d'inferno, saranno dati in preda ai tormenti senza fine. L'*Apocalissi*, informata di uno spirito essenzialmente giudaico, attingeva senza dubbio questa parte della visione sua dalla tradizione giudaica. Ma se noi la paragoniamo con la fonte prima, ch'è la *Profezia di Ezechiele*, ci avvediamo subito di una variante, la quale si perpetua poi nella leggenda. *Ezechiele* nomina esplicitamente Gog quale re di Magog; nell'*Apocalissi* invece Gog e Magog sono due popoli. Si potrebbe credere che San Giovanni, o chi altri sia l'autore dell'Apocalissi, ponendo a capo dell'ultima ribellione del male lo stesso Satana, e non avendo pertanto più bisogno di un particolare condottiero delle genti reprobe, avesse scientemente e di suo arbitrio tolto di mezzo il re Gog, divenuto inutile, e adoperato il nome di costui, il quale, già da gran tempo fermato nella tradizione, non poteva esserne facilmente espulso, a denotare genti compagne a quelle di Magog. Se non che tale ipotesi è subito contraddetta dal fatto che nelle leggende giudaiche nate, senza dubbio in varii tempi, dalla immaginazione primitiva, e nelle maomettane che da quelle derivano, i nomi di Gog e Magog compajono tutt'e due quali nomi di popoli; e poichè non è da credere che gli Ebrei volessero accettare da un libro cristiano quella variazione fatta al testo biblico, gli è forza ammettere che l'autore dell'Apocalissi la traesse egli dalla tradizione giudaica, per ragioni che sarebbe assai malagevole rintracciare, alterata a quel modo. Ma dove l'*Apocalissi* più si discosta da *Ezechiele* si è nello stabilire le connessioni, le ragioni, il tempo di quella minacciata irruzione di genti barbare. La *Profezia di Ezechiele* non si stende oltre il consueto orizzonte storico e morale delle profezie giudaiche in genere, e l'avvenimento vaticinato da costui può dirsi assai più un avvenimento di storia particolare che non di storia universale. Il profeta non ha l'occhio

che al suo popolo, il solo eletto, e la irruzione ch'egli ad esso minaccia non è se non una delle tante prove, poniamo pure che sia più grave dell'altre, con cui Jehova il corregge e lo richiama sulla retta via. Quando abbia, con soffrire il meritato castigo, purgate le molte sue colpe, il popolo d'Israele tornerà nel primo suo fiore; e i nemici suoi, strumenti inconsci della giustizia divina, saranno spersi e distrutti. Il tempo che condurrà tali vicende non è dal profeta indicato; esso appartiene forse ad un avvenire lontano ancora, ma è ad ogni modo compreso nella serie dei tempi storici, a' quali non si pone preciso e sicuro fine. Ben altrimenti nell'*Apocalissi*. Non più il popolo d'Israele, ma la Chiesa, cioè la comunità universale dei credenti, dovrà un giorno sottostare alla minacciata invasione, e questa non sarà il giusto castigo di Dio, provocato dalle reità della terra, ma un ultimo conato di Satana, volto a distruggere, sulla terra appunto, il regno di Dio. E ciò avverrà dopo il millenio; e quando questa prova suprema sarà superata, si chiuderà l'ordine dei tempi, e sarà rinnovato il mondo, e comincerà il regno senza fine della Gerusalemme celeste. Tale nuovo riferimento e tale nuova projezione della leggenda sono, senza dubbio, l'opera personale dell'autore dell'Apocalissi, sia pure che a lui ne potesse anche venire qualche incitamento d'altronde (2). Finalmente, se col nome di Magog, nella *Profezia di Ezechiele*, sono più particolarmente designati gli Sciti, come dagli avvenimenti del tempo era in maniera assai ovvia suggerito, nell'*Apocalissi* ogni designazione reale e diretta di tale natura pare che debba fare difetto. Tuttavia qui cade in acconcio una considerazione. Se è vero, come ormai sembra fuori di dubbio, che l'autore dell'*Apocalissi* muova, nel motivare e nel costruire la sua visione escatologica, dagli stessi fatti de' tempi suoi, e che l'Anticristo da lui prodotto sulla scena paurosa degli ultimi giorni altri non sia che il Nerone redivivo della leggenda popolare romana, non è certo improbabile che egli abbia

---

(2) Dice il Renan, nel suo libro *L'Antéchrist*, pp. 465-6: " Déjà, vers l'époque des traducteurs grecs de la Bible et de la composition du livre de Daniel, l'expression qui désigne simplement dans l'hébreu classique un avenir indéterminé, signifiait " à la fin des temps ", et ne s'appliquait plus qu'aux temps du Messie. L'auteur de l'Apocalypse est amené de la sorte à rapporter les chapitres XXXVIII et XXXIX d'Ezéchiel aux temps messianiques, et à considérer Gog et Magog comme les représentants du monde barbare et païen qui survivra à la ruine de Rome, et coexistera avec le règne milénaire du Christ et de ses saints ".

avuto dinnanzi alla mente alcun'altra particolarità di questa leggenda medesima; ed anzi che per alcuna ciò veramente accadesse abbiamo nella scrittura di lui le irrefragabili prove. Nel c. XVI, v. 12, di essa si legge che un angelo disseccherà il corso dell'Eufrate per dar passaggio ai re che dall'Oriente moveranno in soccorso della Bestia, cioè di Nerone. Ora è questa una allusione manifesta a quella parte della leggenda popolare dove si narrava il ritorno trionfale di Nerone alla testa dei Parti. Questi pertanto, nella mente dell'autore dell'Apocalissi, dovevano apparire quali i naturali seguaci e fautori dell'Anticristo, quali i campioni predestinati del male, e forse una cosa sola con le genti di Gog e Magog. E poichè, secondo gli antichi geografi, i Parti erano legati in istretta parentela con gli Sciti, l'autore dell'Apocalissi sarebbe venuto, per una coincidenza curiosa, a designare coi nomi di Gog e Magog presso a poco quella razza medesima che col solo nome di Magog era stata designata da Ezechiele. Ma è questa una semplice congettura su cui non giova fermarsi più lungamente.

Dalla *Profezia di Ezechiele* e dall'*Apocalissi* la leggenda di Gog e Magog passa nella gran corrente della letteratura patristica, dove noi la ritroviamo, ma nella forma, com'è del resto naturale, che essa aveva presa in quest'ultima scrittura. L'opinione che per il Magog della prima e per il Gog e Magog della seconda dovessero intendersi gli Sciti, opinione, per quanto riguardava Magog, già da lungo tempo accolta nella tradizione delle scuole giudaiche, si conferma e si universalizza. Giuseppe Flavio, il quale parla dei soli Magogi della etnografia del Genesi, dice che da essi ebbero origine gli Sciti, alla cui gente appartengono anche i Sarmati e gli Alani (3). San Gerolamo ricorda così fatta opinione, ma dice espresso che essa è più specialmente seguitata dai Giudei e dai cristiani giudaizzanti: « Judaei et nostri judaizantes putant Gog gentes esse scythicas, immanes et innumerabiles, quae trans Caucasum montem et Maeotidem paludem et prope Caspium mare ad Indiam usque tenduntur » (4). Andrea, vescovo di Cesarea (V° sec. ?), la ricorda invece come una opinione seguitata da alcuni degli antichi, e dice gli Sciti chiamarsi con altro nome Unni (5). Sant'Agostino nega recisamente che per Gog e Magog sia da intendere una gente

---

(3) *Antiq. jud.*, l. I, c. VI, 1 (Flavii Josephi *Opera*, ediz. del Dindorf, Parigi, 1845-7).

(4) *Comment. in Ezech.*, XXXVIII, 2.

(5) *Comment. in Apoc.*, c. LXII, *Max. Bibl. Patr.* di Lione, t. V, p. 627.

barbarica particolare (6); ma, ciò nulla meno, la opinione giudaica continuò ad essere la opinione prevalente (7). Vero è che, insieme con questa, altre opinioni ebbero corso. Secondo Eusebio, Magog e Celti erano tutt'uno; nei Libri Sibillini Gog e Magog sono identificati cogli Etiopi. All'irrompere dei barbari nell'impero romano molti certo dovettero credere che questi fossero gl'invasori annunziati dalle profezie. « Scio quendam Gog et Magog ad Gotorum nuper in terra nostra vagantium historiam retulisse », dice San Gerolamo (8); e Sant'Ambrogio accoglie la credenza qui accennata (9), la quale, dopo il V secolo, si ritrova nel *Talmud* di Gerusalemme e in altri libri giudaici (10). Teodoreto, per contro, crede che la profezia di Ezechiele siasi avverata al tempo dei Maccabei, o dopo il ritorno degl'Israeliti dalla schiavitù di Babilonia.

Di Gog e Magog si ragiona, com'è naturale, in tutti i commentarii sopra l'*Apocalissi*, ma le immaginazioni che li riflettono si vanno mano mano adattando alle nuove credenze, o seguono i nuovi indirizzi della coscienza cristiana. Avvenuta la conciliazione tra la Chiesa e l'impero nel IV secolo, l'*Apocalissi*, la quale era tutta piena di un odio implacabile contro Roma, perdette molta dell'antica sua voga, ed anzi la Chiesa d'Oriente la dichiarò senz'altro libro apocrifo (11). Dopo Lattanzio, il quale fu veramente l'ultimo

---

(6) Commentando nel *De civitate Dei*, l. XX, c. 11, le parole di San Giovanni nell'*Apocalissi*, XX, 7, egli dice: " Gentes quippe istae, quas appellat Gog et Magog, non sic sunt accipiendae, tamquam sint aliqui in aliqua parte terrarum barbari constituti, sive quos quidam suspicantur Getas et Massagetas, propter litteras horum nominum primas, sive aliquos alios alienigenas, et a Romano jure sejunctos. Toto namque orbe terrarum significati sunt isti esse, cum dictum est, *Nationes quae sunt in quatuor angulis terrae*: easque subjecit esse Gog et Magog ".

(7) V. Isidoro di Siviglia, *Orig.*, IX, 2, 27; Zonara, *Annales*, l. I, c. 5.

(8) *Quaest. hebr. in Genes.*, X, 2.

(9) *De fide ad Gratianum*, II, 4.

(10) Neubauer, *La géographie du Talmud*, Parigi, 1868, p. 422: " Magog est rendu dans le Tal. de Jér. par *Gothia*, ce qui se rapporte à l'invasion des Goths, que la tradition juive identifie avec celle du peuple Gog et Magog. Le Tal. de Bab. rend Magog par *Kandia*, ce qui est sans doute une faute de copiste. Quant au Targoum du Pseudo-Jonathan, qui lit ici *Germania*, il faut le faire rapporter au mot Gomer ". Cf. Lenormant, *scritto citato*, pp. 9-10.

(11) Renan, *Op. cit.*, p. 460.

dei grandi chiliasti, il chiliasmo che è la dottrina fondamentale dell'Apocalissi, andò del continuo perdendo aderenti, e i Padri più insigni, come San Gerolamo e Sant'Agostino, apertamente e con disprezzo lo rigettarono. In pari tempo si veniva elaborando su altre basi che non fossero quelle dell'*Apocalissi*, una più complessa dottrina dell'Anticristo, la quale doveva necessariamente alterare, per la parte sua, l'ordinamento e l'economia del gran dramma escatologico. Soppresso il millenio, le parti già disgiunte dall'azione si raccostavano. Mentre nell'Apocalissi l'Anticristo, precipitato insieme col falso profeta nello stagno dello zolfo ardente (XIX, 20), più non comparisce nell'azione ultima che al millenio sussegue, e nella quale Satana sommuove da solo le genti barbare, nella nuova immaginazione che si viene formando Satana lascia il luogo e l'opera all'Anticristo, sotto a' cui ordini quelle genti allora naturalmente vengono a porsi.

Ma gli è probabile che nemmeno dopo queste alterazioni la leggenda avrebbe mai conseguito nella coscienza popolare molta perspicuità e risonanza. Come leggenda essa aveva un grave difetto: era troppo speculativa e dottrinale, e mancava di quella salda base storica, di que' nessi efficaci col mondo cognito senza di che le leggende han corta vita. La fantasia non sapeva come rappresentarsi quei popoli di Gog e Magog di cui nè la stanza, nè l'essere, nè i costumi si conoscevano. Nessuno mai li aveva veduti; essi erano come fuori del mondo, e poteva nascere il dubbio, e nacque veramente in alcuno, che non fossero già uomini, ma simboli, e personificazioni delle più perverse tendenze della umana natura. La leggenda abbandonata a sè stessa avrebbe pertanto languito nella dubbiosità di una immaginazione incircoscritta, e non avrebbe mai avuto l'importanza che ebbe di poi, e non si sarebbe mai così efficacemente mescolata alla vita presente e reale, come si mescolò, se non si fosse in buon punto scontrata e fusa con un'altra finzione, che le comunicò nuovo vigore e la sostentò di quanto le aveva fatto sino allora difetto. Qui si chiude propriamente la leggenda biblica e s'apre la leggenda epica.

§ II.

La leggenda epica.

Alessandro Magno è indubitabilmente il massimo degli eroi leggendarii. Nata mentr'egli era ancora in vita, o subito dopo la sua

morte, la leggenda meravigliosa delle imprese da lui compiute, e delle corse avventure in Europa, in Africa, in Asia, non cessò di crescere e di metter sempre nuove propaggini, sino a Rinascimento inoltrato in Occidente, e per un tempo anche più lungo in Oriente, dove la generazione delle nuove favole dentro di essa dura forse tuttora. Io non ho da ricercare in qual modo siasi venuta formando questa complessa e vigorosa leggenda; ma tra le finzioni innumerevoli, varie per origine, per età, per carattere, di cui essa si compone, una ve n'ha che appartiene al mio argomento, e a cui fa d'uopo rivolgere ora l'attenzione. Secondo questa finzione, presa nella forma sua già matura, e avuto riguardo al solo concetto generale di essa, i popoli di Gog e Magog furono da Alessandro Magno rinserrati fra le gole di monti insuperabili, d'onde non usciranno se non imminente la fine del mondo, per dare ajuto all'Anticristo.

Si potrebbe credere che il serramento di Gog e Magog sia stato attribuito ad Alessandro Magno solo in virtù di quella generale tendenza che portava gli spiriti ad accrescere sempre più il numero delle meravigliose imprese compiute dall'eroe, e senza che vi fosse nessuna più particolare ragione per farlo. Ma sarebbe questo un errore. Alessandro non entra direttamente nella leggenda di Gog e Magog, ma vi entra attraversando un'altra leggenda, la quale fu in origine del tutto estranea a quella. Nella finzione epica testè enunciata, vengono a comporsi insieme due diverse finzioni, le quali vissero un tempo separate; l'una è la leggenda biblica, di cui ho parlato, l'altra è una leggenda eroica di cui, prima di procedere oltre, è mestieri dir qualchecosa.

Che Alessandro Magno avesse rinchiuso tra' monti alcuni popoli bestiali e ferocissimi, è tradizione antica abbastanza: ma questi popoli, sia che se ne dica, sia che se ne taccia il nome, nulla hanno di comune da prima con Gog e Magog. Anzi, da principio, non si parla nemmeno di popoli rinchiusi; ma solo di certe porte ferree costruite da Alessandro Magno per vietare ai possibili invasori il passo conosciuto sotto il nome di Porte Caspie, nel Caucaso. Giuseppe Flavio racconta che gli Alani invasero la Media passando per le Porte Caspie, le quali Alessandro aveva munite di porte ferree, accordatisi col signore del passo, che era il re d'Ircania (12); ma non dice, come altri dirà molto più tardi, che gli Alani fossero

---

(12) *De bello judaico*, l. VII, c. 7 (ed. cit.): *Τῆς παρόδου γὰρ οὗτος δεσπότης ἐστὶν, ἣν ὁ βασιλεὺς Ἀλέξανδρος πύλαις σιδηραῖς κλειστὴν ἐποίησε.*

stati in qualche modo rinserrati da Alessandro Magno (13). Di porte ferree che munivano il passo, non delle Porte Caspie, ma delle Caucasee, parla anche Plinio, il quale tuttavia non dice che fossero opera di Alessandro (14). Il primo forse che faccia esplicita menzione di genti rinchiuse da Alessandro, è San Gerolamo, il quale nella epistola LXXXIV *Ad Oceanum de morte Fabiolae*, descrive il terrore onde fu invaso l'Oriente all'annunzio che gli Unni avevano forzato i claustri e le difese già innalzate dal Macedone, *ubi Caucasi rupibus feras gentes Alexandri claustra cohibent*, e seminavano sui loro passi la rovina e la morte. Non un accenno alla credenza che questi barbari potessero essere quegli stessi d'*Ezechiele* e dell'*Apocalissi* (15), dei quali il nome non è qui nemmen pronunziato. Questa epistola fu dettata intorno al 400, ed io ho detto San Gerolamo esser forse il primo che riferisca in forma esplicita la leggenda delle genti rinchiuse, giacchè di un altro testimone di essa non si sa con piena certezza quand'abbia scritto, sebbene s'ammetta dai più che verso la fine dal secolo VI. È questi Egesippo, il quale in un luogo della sua storia *De bello judaico* dice la città di Antiochia andar debitrice della sua sicurezza ad Alessandro Magno, il quale, con munire le Porte Caspie, tolse ogni passo a quelli che eran tra i monti, *omne interioribus gentibus interclusit iter* (16). Procopio parla delle porte e di una fortezza fatta costrurre da Alessandro Magno per vietare il passo agli Unni,

---

(13) V. più oltre la curiosa leggenda narrata da Giosippo Gorionide.

(14) Egli nota delle seconde (*Hist. nat.*, VI, 2): " ingens opus, montibus interruptae repente, ubi fores obditae ferratis trabibus ". A tale proposito è da avvertire che le Porte Caspie e le Porte Caucasee non sono la medesima cosa, come fu creduto da molti, ed anche da alcuni recentissimi, sebbene già lo stesso Plinio riprendesse sì fatta confusione. Il nome di Porte Caucasee appartiene alla gola di Dariel, detta dai Georgiani Khewiskàri; il nome di Porte Caspie al passo di Derbent, chiamato Bab-al-uab dai Persiani, e Demir-kapi dai Turchi.

(15) *Opera*, ed. dei Benedettini, vol. IV, col. 661. San Gerolamo identifica per altro gli Unni da lui descritti con gli Sciti descritti da Erodoto: " Hanc gentem Herodotus refert sub Dario rege Medorum viginti annis Orientem tenuisse captivum, et ab Aegyptiis atque Aethiopibus annuum exegisse vectigal ". Nel fatto dunque egli veniva a identificare gli Unni con le genti di Magog, che erano appunto gli Sciti di Erodoto, ma nel suo concetto ne li distingueva, giacchè noi abbiam veduto che egli non ammetteva la opinione dei Giudei e dei giudaizzanti che quei di Magog fossero gli Sciti.

(16) Ed. di F. Weber e J. Caesar, Marburgo, 1858-64, l. III, c. 6, p. 180.

ma non dice che per quelle difese gli Unni rimanessero rinserrati (17). Fredegario racconta che l'imperatore Eraclio, assalito e vinto dai Saraceni, non sapendo a qual altro partito appigliarsi fece aprire le porte di bronzo di Alessandro Magno, e chiamò in suo ajuto centocinquantamila barbari, i quali tuttavia non furono da tanto da ripristinare le sorti della guerra, anzi furono ancor essi disfatti; ma non dice propriamente che dentro a quelle porte i barbari fossero tenuti prigioni, per modo che da nessun'altra parte potessero erompere e fare scorreria (18).

Se noi esaminiamo queste varie e progressive testimonianze della finzione eroica più antica, vediamo non solo che in esse non è fatto cenno di Gog e Magog, nè allusione alcuna alla credenza che i barbari di cui si ragiona abbiano alla fine del mondo a formar la milizia di Satana, o dell'Anticristo (e troveremo più in là altre testimonianze, assai più recenti, dove del pari non è cenno, nè allusione alcuna di tal maniera); ma vediamo ancora la credenza che Alessandro Magno avesse rinchiusi quei barbari in modo da segregarli dalla rimanente umanità, credenza che poi si fa molto risoluta e precisa, non palesarsi in alcune di esse se non assai timidamente e in forma al tutto indecisa. Gli è che la finzione si va costruendo a poco a poco, e noi possiamo senza fatica rifarcene in mente il probabile processo. Si cominciò con attribuire ad Alessandro Magno la costruzione di alcuni ripari intesi a mettere l'Asia centrale al sicuro dalle irruzioni delle genti nomadi e barbare del settentrione. Questa prima immaginazione non richiedeva nessuno sforzo di fantasia, anzi doveva nascere spontanea, e starei per dire che era necessaria. Nelle gole del Caucaso, sole vie per le quali chi muove dalla pianura del Don e del Volga può avere accesso alla Persia, vedevansi gli avanzi di antiche difese, opera forse di alcuni predecessori di Dario, o a dirittura di monarchi di Ninive e di Babilonia. Era cosa più che naturale attribuire a chi aveva

---

(17) *De bello persico*, I, 10.

(18) *Chronicum*, c. LXVI, ap. Bouquet, *Recueil des historiens des Gaules*, t. II, pp. 438-9: " . . . . . transmittens Heraclius legationem ad Portas Caspias, quas Alexander Magnus Macedo super Mare Caspium aereas fieri, et serrare jusserat propter inundationem gentium saevissimarum, quae ultra montem Caucasi culminis habitabant, easdem portas Heraclius aperire praecepit: indeque centum quinquaginta millia pugnatorum auroque locatorum auxilio suo contra Sarracenos ad praeliandum mittit ". V. anche l'*Eraclius* tedesco di Otten pubblicato dal Massmann, Quedlinburgo e Lipsia, 1842, vv. 5094-136.

assoggettata alla sua potestà tanta parte dell'Asia la costruzione di ripari che assicuravano il pacifico godimento della conquista, e aggiungere alle glorie di chi aveva compiute tante e così mirabili imprese, anche questa d'aver posto alla furia dei barbari aquilonari, propriamente lì dove il suo impero cessava, un insormontabile ostacolo. Ciò facendo la leggenda seguiva una delle usanze sue più caratteristiche ed universali, che è quella appunto di venir raccogliendo sopra e intorno all'eroe prediletto, con torlo ad altri, tutto quanto possa accrescere a costui lustro e riputazione. Ma la leggenda non doveva fermarsi a tanto. Stimolata dalla crescente vaghezza del meraviglioso, ajutata dall'ignoranza della condizione geografica della regione transcaucasea, e dalla opinione implicita che Alessandro Magno non dovesse far quasi nulla che fosse nell'ordine puramente naturale delle cose, essa venne crescendo sopra gli stessi suoi rudimenti, ed elaborò la favola, che doveva poi essere accetta universalmente, dei popoli rinchiusi ed inaccessibili. Gli storici non narrano di nessuna azione importante di Alessandro Magno, la quale abbia avuto a teatro il Caucaso o che il Caucaso concernesse in modo diretto. Arriano ricorda, senza più, che Alessandro valicò le Porte Caspie (19); Quinto Curzio che l'esercito del Macedone spese diciassette giorni in traversar la giogaja (20); ma secondo alcune tradizioni georgiane, di cui non è possibile stimare l'antichità e rintracciare la origine, Alessandro Magno invase le vallate meridionali del Caucaso e in ispazio di sei mesi espugnò tutte le città e le castella che v'erano (21).

Formata che fu, e cominciando a diffondersi rapidamente, la leggenda dei popoli rinchiusi venne a offrirsi da sè a una quantità di collegamenti varii, e a provocare soprattutto una serie d'identificazioni (delle quali alcune si sono già notate), di quei presunti rinchiusi con le tali o tali altre genti barbariche. Non si vede, a primo aspetto, quali ragioni potessero provocare la identificazione di essi con gli apocalittici Gog e Magog; ma ragioni ci erano, e noi le troveremo più oltre. Noto intanto che nelle fantasie poteva, e doveva anzi, nascere una certa inquieta curiosità di sapere perchè quei popoli formidabili, di cui si annunciava l'irruzione irresistibile, aspettassero gli ultimi giorni per rovesciarsi sulla faccia della terra; quali ostacoli li trattenessero intanto, e impedissero loro di farlo

---

(19) L. III, c. 20.
(20) L. VIII, c. 3.
(21) Dubois, *Voyage autour du Caucase*, Parigi, 1839-43, vol. II, pp. 31-2.

prima; dove fossero propriamente le sedi loro. L'arcivescovo Andrea, già citato, dice di essi: « Quare sola quoque Dei manu et potestate coërceri dicuntur ne toto terrarum orbe potiantur, suoque eundem imperio subiugent, idque usque ad Antichristi satanaeque adventum ». Certo, la mano di Dio era più che bastante a frenare quelle generazioni bestiali; ma chiunque conosce l'indole e le inclinazioni della fantasia creatrice di leggende, della popolare e della non popolare, sa quanto essa si compiaccia ed abbisogni del concreto e del definito, e come volentieri sostituisca le cose ai concetti, i segni visibili e tangibili alle idee. La mano, o diciam più giusto, la volontà di Dio, era un ritegno troppo generico e troppo ideale, non atto abbastanza a prender forma nella fantasia; e come si sentì il bisogno di cingere di un muro, o di un vallo di fiamma, perchè non vi penetrassero gli uomini, il Paradiso terrestre, quando a ottener tale effetto il solo divieto divino bastava; così del pari si sentì il bisogno di cingere i popoli di Gog e Magog di ripari materiali, da' quali fosse loro fisicamente impossibile di uscire. E il giorno in cui, in una leggenda che appunto narrava di genti indomabili e bestiali, si trovarono i ripari opportuni, si presero senz'altro e se ne fece quell'uso che la fantasia richiedeva. Così una nuova leggenda di Gog e Magog prendeva posto tra le leggende di Alessandro Magno; ma ciò avvertito in forma più generale, è d'uopo ricercare ora quali sieno i più antichi documenti di essa, quale il luogo ov'ebbe probabilmente a formarsi, e quali le ragioni particolari del suo nascere.

Il più antico monumento scritto, di data certa, in cui la nuova leggenda compaja è il *Corano*. Quanto alla pretesa *Cosmografia di Etico Istrico*, tradotta di greco in latino da San Gerolamo, e pubblicata dal Wuttke nel 1853, nella quale la leggenda nostra è narrata, io credo assai più sicuro farla posteriore che non anteriore al Corano, e però mi riserbo di parlarne più oltre (22). Nel Corano dunque si narra che Zul-Carnein, dopo essersi spinto fino al luogo dove tramonta il sole, tornò addietro, e giunse al luogo dove il sol nasce, e quivi tra due montagne trovò genti di cui a

---

(22) Il Doellinger, *Der Weissagungsglaube und das Prophetenthum in der christlichen Zeit* (*Hist. Taschenb.* del Raumer, serie V^{a}, vol. I, p. 306), ricorda la poesia di un Giacobita siriaco del VI secolo, dove è narrata la leggenda delle genti rinchiuse. Non so se questa sia quella stessa di Mar Yakub, di cui dovrò far parola più oltre, e di cui non mi venne fatto di conoscere sicuramente la età.

mala pena poteva intendere la favella, le quali lo pregarono di volerle ajutare contro i popoli di Gog e Magog che loro devastavano le terre. Zul-Carnein promise di costruire un riparo che li proteggesse dai nemici. A tale uopo fattosi portare gran quantità di ferro, n'empiè il valico dei monti, e arroventata poi, con l'ajuto dei mantici, quella massa, e infusovi sopra bronzo liquefatto, costrusse un muro che per nessun modo quei di Gog e Magog avrebbero potuto superare o forare. Compiuta l'opera lo stesso Zul-Carnein avvertì che, quando il tempo ne fosse venuto, prossimo già il giudizio universale, Dio disfarebbe il muro in polvere e tutti i popoli si confonderebbero (23).

Se non che Maometto nomina qui, non Alessandro Magno, ma Zul-Carnein, e se questo Zul-Carnein sia tutt'uno con Alessandro Magno, ovvero sia da lui interamente diverso, è questione che fu disputata a lungo, prima tra gli stessi scrittori maomettani, poscia, e sino a tempi recentissimi, tra gli orientalisti europei. Io non entrerò in questo gineprajo, ma noterò solamente, non richiedendosi di più al proposito mio, che il lungo processo della critica sembra avere ormai definitivamente confermata la opinione di chi nello Zul-Carnein o Bicorne del Corano, della rimanente letteratura arabica, e dei rabbini, riconosce lo stesso Alessandro Magno. Per quanto riguarda la discussione particolareggiata dell'argomento rimando il lettore agli scritti dei dotti che vi attesero di proposito (24).

---

(23) Cap. XVIII; cf. c. XXI.

(24) V. contro la identità, SPIEGEL, *Die Alexandersage bei den Orientalien*, Lipsia, 1851, pp. 57-60; REDSLOB, *Ueber den "Zweihörnigen" des Koran*, in *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft*, vol. VIII, pp. 442-50, vol. IX, pp. 214-23, 307 (identificazione di Zul-Carnein con Ciro); BEER, *Welchen Aufschluss geben jüdische Quellen ueber den "Zweihörnigen" des Koran?* ibid., vol. IX, pp. 785-94. V. in favore della identità H. GRAF, *Ueber den "Zweigehörnten" des Koran*, *ibid.*, vol. VIII, pp. 442-9; ROTH, *ibid.*, vol. IX, pp. 797-9; VOGELSTEIN, *Adnotationes quaedam ex litteris orientalibus petitae ad fabulas, quae de Alexandro Magno circumferuntur*, Vratislavia, 1865, pp. 27-40. MARCO POLO, il quale trovò in Asia non pochi ricordi di Alessandro Magno, dice nella relazione de' suoi viaggi (c. XLII del testo francese, *Recueil de voyages et de mémoires, etc.*, t. I) che i re del regno di Badassan discendevano da Alessandro e dalla figliuola di Dario, e in onore del capo della loro stirpe si chiamavano tutti Zul-Carnein, ossia Alessandro. Al nome di Zul-Carnein, o Bicorne, diedero origine assai probabilmente le monete dove Alessandro, presunto figliuolo di Giove Ammone, è effigiato con due corna. Una delle obbiezioni mosse a chi ammette

Se nel *Corano* noi troviamo la nuova leggenda pienamente costituita, se anzi vi troviamo accennata, come or ora vedremo, la sua notorietà, almeno tra un popolo, abbiamo, parmi, più che sufficiente motivo per credere che nel VI secolo essa fosse già sorta. Certo Maometto non ne fu l'inventore; ma d'onde l'ebbe egli? Potrebbe dubitarsi se dai Cristiani o dagli Ebrei, giacchè egli conversò con gli uni e con gli altri, e nella sua dottrina accolse credenze così di quelli come di questi; ma fu sua cura di togliere qualsiasi dubbio in proposito. Nel c. XXI si scorge chiaramente un riflesso dell'*Apocalissi*: ma quanto al racconto del c. XVIII, si avverte espressamente che deve servire a dar soddisfazione agli Ebrei, i quali sarebbero per fare a Maometto alcuna interrogazione intorno a Zul-Carnein. La leggenda era dunque una leggenda ebraica; vediamo in qual modo gli Ebrei, nei cui libri la ritroviamo, dovessero essere condotti ad immaginarla.

La leggenda primitiva dei popoli rinchiusi da Alessandro Magno, quella in cui Gog e Magog non figurano ancora, si diffuse certamente, qualunque fosse il suo luogo d'origine, non meno in Asia che in Europa, dove noi ne abbiamo ritrovati i documenti più antichi. A seconda delle condizioni speciali di ciascuna provincia ove essa penetrava, degli avvenimenti storici particolari che vi si svolgevano o vi si preparavano, delle apprensioni e dei timori ond'erano occupate le menti, doveva quella leggenda assumere varii aspetti, piegarsi a varie e mutevoli connessioni. In Europa era cosa naturalissima che i rinchiusi da Alessandro s'identificassero ora con una, ora con un'altra stirpe di barbari. In Gerusalemme stessa, donde San Gerolamo scriveva la citata epistola *ad Oceanum*, pare che fossero identificati con gli Unni. Ma questa doveva essere una identificazione temporanea, provocata dalla invasione, e che agevolmente poteva essere sostituita con altra, una volta l'invasione passata. Ora, in fatto d'invasioni, quella certo di cui in condizioni

---

l'identità di Zul-Carnein e di Alessandro Magno si è che nè Maometto, nè i suoi seguaci avrebbero mai potuto dare al pagano macedone il carattere profetico che nel racconto appunto del Corano gli è attribuito, ma tale obbiezione cade di per sè quando si rifletta che nel Corano s'introduce un Alessandro leggendario, non l'Alessandro storico. Certo si è che quelle repugnanze non dovettero mai essere molto vive negli animi dei Musulmani, giacchè noi vediamo più tardi la leggenda ingegnarsi di far discendere Alessandro da Esaù, e ciò perchè non poteva essere profeta chi non fosse della stirpe di Sem, e nel *Iskender-Nameh* di ABD-AL-SALAM Alessandro Magno è a dirittura presentato come un profeta.

ordinarie più si dovevano preoccupare gli Ebrei era l'annunciata e inevitabile di Gog e Magog. Può darsi, cosa che dalle parole di San Gerolamo non appare, che in Giudea si credesse da taluno essere appunto gli Unni le genti di Gog e Magog; ma tale credenza facilmente cadeva quando vedevasi il seguito degli eventi non corrispondere alla profezia di Ezechiele. L'invasione di Gog e Magog era ancor da venire, e poichè gli Ebrei non conoscevano altre genti più scelerate e più degne d'esser divise dal resto della umanità che le genti di Gog e Magog, non era ad essi necessario un grande ardimento di fantasia per immaginare che queste e non altre fossero le genti rinchiuse da Alessandro Magno. A ciò si aggiunga che nella stessa profezia di Ezechiele gli Ebrei potevano credere di scorgere come un'allusione a quanto più partitamente si narrava nella leggenda di Alessandro, giacchè, parlando della invasione irresistibile dei barbari, questo profeta dice: I monti si fenderanno, precipiteranno le rupi, sarà atterrato ogni muro.

Gli Ebrei non ebbero se non a lodarsi del modo onde furono trattati dal conquistatore, il quale, secondo che narra il loro maggiore storico, concesse loro parecchi privilegi e una parte della città di Alessandria, venerò il nome dell'unico Dio, onorò in singolar modo il sommo sacerdote, sacrificò nel tempio, lesse in Ezechiele che l'impero dei Greci succederebbe a quello dei Persiani, e molti Ebrei accolse nel suo esercito, i quali gli si erano spontaneamente profferti (25). Si può credere che Alessandro non abbia veramente fatte in pro degli Ebrei, o in onore della loro credenza, le cose tutte che qui si ricordano; ma quanto maggiore è in esse la parte della invenzione, tanto maggiore ancora è la prova della stima in cui gli Ebrei dovevano avere l'uomo a cui le attribuivano; nè a questa stima, che si può credere validamente fondata nella opinione popolare, potevano recar detrimento grave gli avversi giudizii di alcuni rabbini, ai quali molti altri più se ne contrapponevano favorevoli. Non era egli naturale che gli Ebrei attribuissero a questo loro benefattore anche il serramento di Gog e Magog? E notisi che, sebbene sia, in generale, molto difficile dire quali

(25) V. GIUSEPPE FLAVIO, *Antiq. jud.*, l. XI, c. 8, 5; *Contra Apionem*. EFREM SIRO dice nel suo *Commento a Geremia* che Alessandro Magno fece trasportare con gran pompa in Alessandria le ossa di questo profeta, e nella versione Siriaca dello *Pseudo-Callistene*, della quale dovrò riparlare, si narra che Alessandro fece dono a Gerusalemme del suo trono d'argento. Ora tali favole sono indubitabilmente di origine giudaica.

elementi della leggenda di Alessandro Magno abbiano avuto origine tra gli Ebrei (26), gli è nullameno fuor di dubbio che parecchie finzioni di essa son opera loro, come, per citare un esempio, quella del viaggio dell'eroe al Paradiso terrestre (27).

Qual fosse propriamente la forma e l'indole della leggenda giudaica mi pare che si vegga in un racconto delle *Revelationes* dette di Metodio, racconto di cui, in grazia appunto di ciò, credo di dover fare ora parola, posto che l'ordine cronologico gli assegnerebbe altro luogo. Il narratore descrive anzi tutto la turpitudine e la bestialità delle genti di Gog e Magog, le quali sono use cibarsi di topi, di serpenti e di altri animali immondi, di feti abortivi, o non ancora formati nell'alvo materno, e non seppelliscono i morti, ma li divorano. Alessandro Magno, veduti i loro costumi, temendo che abbiano a riversarsi, quando che sia, sulla *Terra Santa* e a contaminarla, le spinge tutte verso il settentrione e, raccoltele fra i monti detti *Ubera aquilonis*, supplica Dio di volerlo ajutare, e Dio l'esaudisce, e in sulla uscita fa raccostare i monti alla distanza di dodici cubiti, e Alessandro chiude il passo con porte di bronzo rivestite di *assurim* (sic), di guisa che, nè col ferro, nè col fuoco si possono distruggere, e le stesse arti magiche e diaboliche, in cui quelle genti sono esperte, non possono nulla contro di esse. Con Gog e Magog sono da Alessandro rinchiusi altri ventitrè popoli di pari essere, e, quando sia prossima la fine del mondo, usciranno tutti e conquisteranno la terra di Israele, *secundum Ezechielis Prophetiam quae dicit: In novissimo die consummationis mundi exiet Gog et Magog in terram Israel* (28). Il pensiero che governa questo racconto è essenzialmente ebraico, e non lascia dubbio circa la fonte a cui Metodio, o chi per esso, lo attinse. Costui, sebbene cristiano, si direbbe che non abbia conosciuto l'*Apocalissi*. La sola ragione che muova Ales-

(26) V. Levi, *Les traductions hébraïques de l'histoire d'Alexandre*, nella *Revue des études juives*, 1881, pp. 238-9.

(27) Il Beer sostiene, nel già *citato* suo *scritto*, che il bicorne della tradizione giudaica sia in origine, non Alessandro, ma un Messia della stirpe di Giuseppe, e che gli scrittori ebraici i quali attribuiscono ad Alessandro il rinserramento di Gog e Magog, attinsero da fonti arabico-maomettane. Questa tesi a me pare insostenibile. S'intende come gli Ebrei abbiano potuto attribuire quella impresa meritoria ad Alessandro sin da principio, ma non s'intenderebbe come, per farne bello Alessandro, essi potessero spogliarne un Messia, e ciò per impulso venuto da fuori.

(28) *Maxima Bibliotheca veterum Patrum* (Lione), t. III, p. 729.

sandro a rinchiudere i popoli abbominevoli è il desiderio di liberare la *Terra Sancta* dal pericolo della loro invasione; la sola terra di cui si dica che sarà conquistata da essi quando usciranno alla fine del mondo, è la terra d'Israele. Per certo una leggenda cristiana avrebbe detto altrimenti, nè si sarebbe a questo modo occupata di soli interessi ebraici. Quello stesso vocabolo *assurim*, per quanto qui possa essere adoperato a sproposito, accenna a fonte ebraica (29), e così ancora la inesatta citazione di Ezechiele, nella quale noi ritroviamo alcune particolarità della tradizione presentataci dall'*Apocalissi*, ma che l'*Apocalissi* stessa derivava da fonti ebraiche, cioè a dire la conversione di Gog in popolo e il rinvio della catastrofe alla fine del mondo.

La leggenda giudaica formata doveva, per ragione delle cose stesse narrate in essa, trovar facile accesso appo i cristiani, divulgarsi rapidamente, ed entrare, prima, o poi, nelle storie romanzesche di Alessandro Magno. Noi la troviamo nello *Pseudo-Callistene* (30); ma quando v'entrò? A tale domanda non si può dare sicura risposta, ma solamente probabile. Quando propriamente sia stato composto il romanzo che va sotto il nome di Callistene non è noto. Nella sostanza esso non è certamente posteriore al terzo secolo; ma molte favole ora contiene, le quali vi s'introdussero solamente più tardi, nelle rinnovazioni e nei rifacimenti cui andò soggetto. Nelle redazioni più antiche, in quella, per esempio, del codice Parigino N° 1711 (la recensione A del Müller), la nostra leggenda non si trova, come non si trova nella versione latina di Giulio Valerio, che il Mai stimò del terzo o quarto secolo, della fine del IV, o del principio del V, il Müller, molto più recente il

---

(29) *Assūr* in ebraico è il nome di un albero, e più particolarmente di una specie di cedro; ma non è certamente in questo significato che l'autore delle *Revelationes* vuole usare il vocabolo. La sostanza da lui designata per esso è una sostanza resistente al ferro, refrattaria al fuoco. Vedremo tra breve che nello *Pseudo-Callistene* si trova un racconto molto simile a questo delle *Revelationes*, e che, sebbene non serbi più così intenso lo spirito ebraico, mostra tuttavia per parecchi segni che la origine sua è la medesima. Della sostanza resistente e refrattaria è fatto cenno anche in esso; ma il vocabolo che serve a designarlo appare con diversa forma in ciascun manoscritto (*ἀσοκίτῳ, ἀσυκήτῳ, ἀσυχύτῳ*, ecc.), e sebbene in alcuno s'interpreti per *amianto*, non si trova in nessuna forma registrato nei lessici.

(30) V. lo *Pseudo-Callisthenes* per la prima volta pubblicato, insieme con l'*Itinerarium Alexandri*, da C. Müller in calce all'*Arriano* del Dübner, Parigi, 1846.

Letronne, nè nell'*Itinerarium Alexandri* (31), e nemmeno nella versione armena pubblicata dai Mechitaristi in Venezia nel 1842, e giudicata da essi appartenere al V secolo; mentre nella versione siriaca la leggenda è solo narrata in una specie di appendice evidentemente aggiunta più tardi (32). La leggenda compare in due recensioni dello *Pseudo-Callistene* (indicate con B e C dal Müller) le quali non si possono far più antiche del VII od VIII secolo (33), e in cui sono inseriti parecchi altri racconti manifestamente ebraici; anzi l'una di esse (C) sembra essere opera di scrittore ebraico, o cristiano siriaco (34).

Nella recensione (B) presa dal Müller a base della sua edizione, la leggenda si presenta sotto una forma molto affine a quella che ci occorre nelle *Revelationes* (35), ed è Alessandro, che in una lettera alla madre Olimpia racconta tutto il fatto. Alessandro trovò molti popoli, i quali mangiavano carne umana e bevevano il sangue. Temendo non avessero a contaminare il mondo (non più la sola Terra Santa, come nelle *Revelationes*), invocò l'ajuto del cielo, e mosse loro guerra, e ne fece grande strage, conquistando il loro paese. I superstiti, fuggendo, giunsero tra due giogaje di monti (gli stessi *Ubera aquilonis* delle *Revelationes*), le quali spingono le cime oltre le nubi, e si stendono parallelamente, come due muraglie, verso il settentrione, sino al gran mare. Alessandro volse una fervida preghiera a Dio (36), e raccostatisi per divino miracolo i monti, chiuse l'uscita con una porta di bronzo larga venti cubiti, alta sessanta, rivestita di una sostanza che resiste così al ferro come al fuoco, e dinnanzi alla porta alzò un riparo, costrutto di grandi pietre, anzi di rupi, ciascuna delle quali era alta venti cubiti e lunga sessanta, saldate con istagno e con piombo, rivestito il tutto di quella medesima sostanza di cui aveva già rive-

---

(31) Cf. Zacher, *Pseudocallisthenes, Forschungen zur Kritik und Geschichte der ältesten Aufzeichnung der Alexandersage*, Halle, 1876, pp. 165-6, 172.

(32) Un'analisi di questa versione diede il Woolsey nel *Journal of the American Orientalists*, IV, 2.

(33) V. Letronne nel *Journal des Savants*, 1818, p. 620, e Mueller, Introduzione, p. xxvi.

(34) Mueller, ibid., p. xvi, col. 1ª.

(35) L. III, c. 29. Nella recensione C la leggenda è narrata, come nella B, in quel luogo medesimo, ma si trova anche intercalata, in una forma alquanto più diffusa e con qualche diversità, nel c. 26 di quello stesso libro.

(36) Questa preghiera è recata per disteso nel testo C, c. 26. Giustamente osserva il Zacher, *loc. cit.*, che essa ha spiccatissimo il carattere giudaico.

stita la porta, la quale chiamò Porta Caspia. Nè pago di ciò eresse a Oriente e ad Occidente altre due muraglie, e per tal modo rinchiuse quivi ventidue popoli coi loro re (37). Del loro prorompere al tempo dell'Anticristo non è fatta parola.

L'esame delle due versioni della leggenda, quali si hanno nelle *Revelationes* e nello *Pseudo-Callistene* mi pare conduca a questo giudizio, che tra esse non è dipendenza diretta, ma che tutt'e due vengono, mediatamente o immediatamente, da una medesima fonte; e se noi paragoniamo queste due versioni con quella del *Corano* dovremo dire che fra esse tutte vera diversità sostanziale non c'è, e che le differenze incidentali che vi si notano sono certamente dovute, sia alla incertezza ed instabilità stessa della tradizione, sia alla diversa natura dei libri che quella tradizione accoglievano, ed a cui bisognava pure che la leggenda in una certa misura si piegasse. Ad ogni modo, quello che si potrebbe addimandare il nucleo della leggenda, il rinserramento cioè di genti scelerate e nefande per opera di Alessandro Magno, si ritrova incolume in tutte e tre, e si può star sicuri che per questa parte le tre versioni riproducono fedelmente la leggenda quale si deve credere che già prima fosse nata in Giudea.

---

(37) I nomi dei popoli rinchiusi variano moltissimo da uno ad un altro racconto. Nelle *Revelationes* (versione latina della *Bibl. max. vet. pat.*) essi sono: Gog e Magog, Mosach, Thubal, Anog, Ageg, Athenal, Cephar, Pothim, Hei, Libii, Cumei, Pharilei, Ceblei, Lamarchiani, Charchanii, Amathartae, Agrinardi, Alan, Anufagi o Cinocephali, Caribei, Thasbei, Phisolomici, Arceni, Saltarei. Nella recensione dello *Pseudo-Callistene* si trovano invece: Magog, Cinocefali, Nuvii, Fonocerati, Siriasorii, Jonii, Catamorgori, Imantopodi, Campani, Samandri, Ippii, Epambori, cioè dodici nomi solamente; là dove nella recensione C si ha: Gog, Magog, Anugi, Egi, Esenac, Dylar, Fotinei, Farisei, Zarmantiani, Caloni, Arghimardi, Anufagi, Tarbei, Alani, Fisolonicei, Saltarii, *e gli altri*. Si vede che la lista della recensione C, assai più che non quella della recensione B, si accorda con la lista delle *Revelationes*, e che molti dei nomi recati in questa hanno una impronta ebraica che manca a quelli della recensione B. Alcuni dei nomi dell'una e dell'altra lista si possono riconoscere come nomi proprii di genti favolose che figurarono nella etnografia immaginaria dell'antichità e del medio evo; altri sono irriconoscibili, e forse inventati di pianta. Nelle storie volgari di Alessandro Magno, e in alcune epistole del Prete Gianni, delle quali dirò a suo luogo, il numero e il nome dei popoli rinchiusi vanno soggetti a nuove e sempre maggiori alterazioni; ma di esse non giova tener conto. Secondo una tradizione orientale ricordata da IBN KHALDUN i popoli furono quaranta.

Se ciò si ammette, come pare a me che si debba ammettere, dovrà necessariamente giudicarsi spuria e depravata la versione che si trova nella già citata *Cosmographia* di Etico Istrico, versione che non sembra essere passata in altre scritture, che certamente non visse in nessuna forma di tradizione, e che reca in fronte i chiari segni di una elaborazione fantastica in tutto personale (38). Nè a tale proposito importa di risolvere la questione della maggiore o minore antichità del libro (39), dappoichè non fu certamente esso a diffondere la nostra leggenda in Europa; anzi, vedendo che la leggenda non vi si diffonde se non nella forma delle *Revelationes* e dello *Pseudo-Callistene*, bisognerebbe congetturare (ed altri argomenti in appoggio non mancherebbero) che esso venisse in luce quando la leggenda era già divulgata in quella forma, e non lasciava più luogo a una versione sostanzialmente diversa. Ecco in breve il racconto del supposto Etico, di cui del resto non è sempre possibile cogliere il senso a pieno, e dove anzi è più di una contraddizione (40). I Turchi, della stirpe di Gog e Magog, abitano in certe isole, o spiagge (rinchiusi?) fra monti, contro gli *Ubera aquilonis* (41). Sono uomini ignominiosi, incogniti, mostruosi, pieni di ogni mal costume, usi a cibarsi di cose abbominevoli, i quali non si lavano mai, non conoscono nè il vino, nè il sale, nè il frumento, e adorano Saturno (42). Essi hanno in

---

(38) *Cosmographia Aethici Istrici ab Hieronymo ex graeco in latinum breviarium redacta*, edita da Enrico Wuttke, Lipsia, 1853.

(39) V. Pertz, *De Cosmographia Ethici libri III*, Berlino, 1853; Wuttke, *ed. cit.*, Introduzione, e inoltre *Die Aechtheit des Auszugs aus der Cosmographie des Aethicus geprüft*, Lipsia, 1854.

(40) *Ed. cit.*, pp. 18-20.

(41) " Dicit eos (*Aethicus*) usque Euxinum maris sinum insolis vel litoribus inclusos Byrricheos montes et Taracontas insolas contra ubera aquilonis ".

(42) Il perchè di tale adorazione è assai difficile ad intendere: " Colere Saturnum, ob hoc quod temporibus Octaviani Augusti censum dederunt in auro litorico, nulli romanorum regum aut imperatorum nec antea nec postmodum, et tunc quidem sponte, videntes quoque vicinas regiones censum dare: arbitrati sunt quod deus dierum novus ortus fuisset et in ipso mense Augusto congregaverunt ad unam catervam generationem cunctam seminis eorum in insola maiore maris oceani Tareconta, fecerunt acervum magnum lapide ac bitumine conglutinatum, aedificantes pilas praegrandes mirae magnitudinis et cloacas subtus marmore constructas, phyrram fontem glutinantes et appellaverunt Marcholum lingua sua, id est stellam deorum, quo derivato nomine Saturnum appellant ".

una grande isola dell'oceano una città vastissima e munitissima, chiamata Taraconta. Al tempo dell'Antecristo, che chiameranno *deum dierum (deorum?)*, faranno grandi devastazioni *cum semine pessimo eorum prosapia reclusa post portas Caspias.* Chi avesse chiuso questo pessimo seme dietro le porte Caspie non è detto. Invano tentò più volte Alessandro di vincerli in guerra, e meditò di rinchiuderli con alcun ingegno, chè per la vastità del mare e la grandezza dei monti non gli venne mai fatto, e stette tutta la vita in grande pensiero di ciò, non sovvenendogli alcun buon provvedimento. Un guazzabuglio sì fatto si sottrae ad ogni critica. Noterò solo che, secondo la recensione B dello *Pseudo-Callistene*, Alessandro, compiuta la impresa contro Gog e Magog, si volse contro ai Turchi e agli Armeni, e ne uccise un gran numero insieme col loro re chiamato Can (43).

La leggenda che abbiamo sin qui esaminata, voglio dire la leggenda giudaica, si divulgò non meno in Europa che in Asia, passò in iscritture innumerevoli, e in breve tempo prevalse; ma non per questo la leggenda più antica, quella in cui Gog e Magog non comparivano ancora, fu in tutto dimenticata.

Non parlo della storia romanzesca di Alessandro Magno che va sotto il titolo di *Historia de proeliis*, riportata di Costantinopoli, nel X secolo, dall'Arciprete Leone, nella quale si ha un racconto dove i nomi di Gog e Magog e delle altre genti rinchiuse non sono indicati; questo racconto è nel rimanente quello stesso dello

---

(43) Il solo racconto ch'io trovi legarsi in qualche modo al racconto di Enico è nel *Kyng Alisaunder*. I re rinchiusi da Alessandro Magno sono discendenti di Nembrot; le genti loro sono nere, con denti simili a quelli dei cinghiali, si cibano di carne umana e di ogni maniera d'insetti, e vivono promiscuamente, non trattenendosi i figli dall'usar con la madre, il fratello con la sorella. Alessandro muove contro di loro con un esercito innumerevole, raccolto da tutte le province che ha conquistate, ma giunto a venti miglia da Taracont, loro metropoli, non gli riesce d'andare più oltre. Dolente di non poter distruggere quella scelerata genìa, retrocede fino ad un paese posto fra l'Egitto e l'India, dal quale, dopo circa sei mesi, torna con molte navi cariche di un'argilla che ha la proprietà di diventar dura al pari del ferro, e con cui mura quelle genti per modo che non potranno uscire dalla lor regione sino al tempo dell'Anticristo (v. 5990 e seg.). Nella *mappa di Hereford,* che dovrò ricordare novamente, più oltre, nell'oceano scitico è rappresentata una grand'isola cui accompagna la scritta: *Demeorata insula qua inhabitant Turchi de stirpe Gog et Magog gens barbari et immunda.*

Pseudo-Callistene; ma Beniamino Tudelense dice nell'*Itinerario* che la regione degli Alani è cinta da monti altissimi, i quali non hanno altra uscita che le porte ferree costrutte da Alessandro Magno (44), e il falso Giosippo Gorionide racconta, stranamente parafrasando un passo già ricordato di Giuseppe Flavio, la storia seguente (45). Alessandro, temendo gli Alani, gente fortissima e irresistibile, li aveva chiusi tra i monti che cingono la lor terra, la qual cosa essi, non vaghi di cercare stranie contrade, lasciarono fare liberamente, sebbene fosse loro agevole d'impedirlo. Ma sopraggiunto un anno di massima carestia, non trovando nel proprio paese di che sfamarsi, essi pregarono gl'Ircani di voler loro aprire i passi, affinchè potessero uscire a procacciarsi i necessari alimenti. Acconsentirono gl'Ircani, ed essi, usciti, si volsero, predando e devastando, alla Media. Il prefetto del re dei Medi, non osando far resistenza, mandò ad offrir loro la pace, e s'impegnò di somministrare gli alimenti onde abbisognavano, a patto che non gli guastassero le terre. Gli Alani risposero di non volere da lui se non che li sostentasse per un mese, tanto che maturassero nella lor terra i prodotti, passato il quale avrebbero fatto ritorno alle case loro: non abbisognare d'altro essi, così diversi da ogni umano costume. Il prefetto, ringraziatili di loro buona disposizione, li nutrì tutto un mese (erano in numero di 755.140) di miglio cotto, e di carne di cani, asini, topi; purchè fosse carne, essi si contentavano. Trascorso il mese, si mossero per far ritorno alle loro abitazioni, quando a Tiridate, re d'Armenia, venne in animo di affrontarli e combatterli. Mal gliene incolse, perchè nella battaglia perdette trecentomila dei suoi, e poco mancò non rimanesse egli stesso prigione, mentre degli Alani non perì neppur uno. Dopo di ciò gli Alani tornarono indisturbati nella loro regione. Uditi tali casi l'imperatore Tito ebbe desiderio di sperimentare contro di essi la sua potenza, ma non potè, avendo perduto nella guerra giudaica il fiore delle sue milizie. Quanto qui si dice degli animali dati in pastura agli Alani, rimanda al racconto delle *Revelationes*, o dello Pseudo-Callistene.

Ho detto che la leggenda in cui prendono posto Gog e Magog prevalse; ma, passando d'una in altra scrittura, essa ebbe ad alterarsi, e alcuni tratti suoi furono in particolar modo esagerati, o

---

(44) Versione di ARIA MONTANO, Anversa, 1575, pp. 67-8; versione di COSTANTINO L'EMPEREUR, Leida, 1663, pp. 128-9.

(45) *Hist. jud.*, l. VI, c. XCVI.

conformati al sentimento e alla condizione dei varii popoli che l'accolsero. Non entrerò a questo proposito in troppi particolari per non dilungarmi più di quanto l'opportunità richiegga; ma accennerò ad alcune tendenze che in successo di tempo si vanno svolgendo dentro alla leggenda, e ad alcune singole immaginazioni più degne di nota.

Abbiamo veduto quale orribile descrizione nelle *Revelationes* e nello *Pseudo-Callistene* si faccia dei popoli rinchiusi (46). Tale descrizione trae senza dubbio la origine dall'odio che gli Ebrei dovevano nutrire per le genti incognite da cui tanti mali aspettavano; ma, passata poi la leggenda nel dominio d'altri popoli, quella orribilità fu piuttosto accresciuta che diminuita, e alcuna volta finisce che i rinchiusi si tramutano in esseri addirittura fantastici. Spesso si trovano confusi coi pigmei o coi giganti. Edrisi dice (47) che le genti di Magog sono di piccolissima statura, non oltrepassando i ventisette pollici. Hanno viso interamente rotondo, grandi orecchie che loro cascano sulle spalle, e tutta la persona coperta di una specie di peluria. In un antico poema siriaco (48) quei di Ogûg e Mogûg sono giganti di sei o sette cubiti, che si lavano col sangue, bevono sangue e mangiano carne umana. Goffredo di Monmouth chiama Goëmagot, o Gogmagot, un gigante di venti piedi, che con alcuni suoi compagni tenta di contrastare a Bruto il possesso di Albione (49). Nello *Scià-namè* di Firdusi si dice che quei di Gog e Magog hanno nera la lingua, nero il viso, gli occhi color di sangue, zanne simili a quelle del cinghiale, corpi pelosi, grandi orecchie da elefante, dell'una delle quali, quando si

---

(46) Essa è anche più orribile nella *Cosmografia* di Etico. Eccola: " Gens ignominiosa et incognita, monstruosa, idolatria, fornicaria in cunctis stupris et lupanariis truculenta..... Commedunt enim universa abominalia et abortiva hominum, iuvenum carnes iumentorumque et ursorum, vultorum item charadrium ac milvorum, bubonum atque visontium, canum et simiarum..... Habent enim staturam fuligine teterrimam, crines corvini similitudine, dentes stertissimos ".

(47) *Géographie traduite par* A. Jaubert, X sect., vol. II, pp. 849-50.

(48) V. *Des Mor Yakûb Gedicht über der gläubigen König Aleksandrûs und über das Thor, das er machte gegen Ogûg und Mogûg*, Berlino, 1852. Il testo originale si trova nella *Crestomazia siriaca* del Knobs, Gottinga, 1807, pp. 66-107.

(49) *Historia Britonum*, l. I, c. 16. V. anche il *Roman de Brut* di Wace, vv. 1070 e seguenti.

coricano, fanno guanciale e dell'altra coperta. Ciascuna femmina partorisce mille figliuoli. Corrono come onagri. In primavera si nutrono di serpenti e ingrassano; in estate di erbe e smagriscono; grassi, urlano come lupi; magri, la loro voce si fa tenue come quella dei colombi (50). Nel *Poema* tedesco di *Apollonio di Tiro*, opera di Heinrich von der Neuenstadt, si trova una descrizione la quale, per mero caso senza dubbio, più di una volta si accorda con la descrizione di Firdusi (51). Gli uomini di Gog e Magog hanno nove piedi di altezza, dei quali sei nelle gambe, muso canino, tinto sotto gli occhi di verde e di giallo, con grande bocca, da cui esala un puzzo come di latrina (52). La voce loro è come di lupo, e sono così veloci nel corso che un cavallo non può seguitarli. Si cibano di lupi, di cani e di carne umana.

Ibn Khaldun dice che quei di Gog sono di alta statura, e quei di Magog invece assai piccoli. Hanno poi, come pare, in comune, volto rotondo, zanne sporgenti, piccoli occhi, favella che rassomiglia a un sibilo, e il costume di divorarsi fra loro (53). In alcune descrizioni si dice per giunta, come nelle *Revelationes*, che essi sono cultori dell'arte magica (54), e in una delle tante redazioni

---

(50) *Le livre des rois*, edizione e versione del Mohl, t. V, p. 223-7. Si ammette comunemente che Firdusi abbia tratto da una versione arabica dello *Pseudo-Callistene* quanto narra di Alessandro Magno; ma se così è quella versione doveva scostarsi molto dall'originale, giacchè non poche cose da lui narrate non si ritrovano nello *Pseudo-Callistene*. Ciò ch'egli racconta del muro di metallo costrutto da Alessandro Magno sembra derivato dal *Corano*; la descrizione di Gog e Magog sembra doversi a lui solo. Una osservazione consimile potrebbe farsi anche a proposito di Nizami e di altri scrittori orientali, che narrarono le gesta del Macedone. V. intorno alla leggenda di Gog e Magog in Oriente D'Herbelot, *Bibliothèque orientale*, pp. 157, 291, 318, 438, 470, 528, 795, 796, 811; e D'Ohsson, *Des peuples du Caucase*, Parigi, 1828, p. 275 e segg.

(51) Vedila riportata dal Von der Hagen, *Beitrag zur Geschichte und Literatur der deutschen Wolksbücher*, *Museum für altdeutsche Literatur und Kunst*, vol. I, pp. 266-7.

(52)

Ausz seinem munde get gestanck
Recht als ausz ainem privat.

(53) *Les Prolegomènes d'Ibn Khaldun traduits en français et commentés par* M. de Slane, parte 1ª, quarto clima, p. 149.

(54) Domenico Scolari invece dice nel l. III della sua *Alessandreide* (cod. Magliabechiano II, II, 30) che Alessandro Magno usò di arte magica per

delle epistole del Prete Gianni, che essi chiusero Alessandro in Macedonia e lo misero in prigione (55).

Il paese di Gog e Magog è per lo più descritto come degno dei suoi abitatori, inospite, selvaggio, sterile, esposto a tutte le intemperie e ai geli del settentrione, frequentato da mostri, traversato persino da un fiume infernale; ma alcuna volta esso è anche descritto come ubertoso e favorito di clima più mite. Edrisi dice il paese molto ben coltivato e i suoi abitatori provveduti di numerosi greggi; ma poi soggiunge, citando l'autore del Libro delle Meraviglie, che per esso scorre un fiume, in fondo al quale arde un fuoco perpetuo, e in cui gli abitanti gettano i prigionieri, i quali, prima che abbiano tocco il fondo, sono rapiti da grandi uccelli, tratti in certe caverne e quivi divorati. Non aggiungo ora altre particolarità circa il paese di Gog e Magog, perchè avrò da tornare quanto prima sull'argomento.

Del muro costruito da Alessandro Magno si parla in modo più o meno particolareggiato. Il racconto più diffuso a tale riguardo è quello di Firdusi, che, per altro, riproduce in sostanza il racconto del Corano. Alessandro, visitate le montagne, fece raccogliere in grandissima quantità rame, bronzo, calce, pietre, legname e tutto quanto richiedevasi all'opera. Dal mondo intero accorsero al-

---

rinchiudere Gog e Magog. Nella rubrica corrispondente a questa parte del racconto si legge:

E come trovò le genti Gog
e ancora gli Magog,
nei monti dei Caspi gli serrò
e per arte magica gli ordenò.

Questa variante della favola deve derivare da un errore di lettura, o da un error di copista introdottosi nel libro da cui lo stesso Scolari, almeno in parte, attingeva. Era questo il poema latino di Qualichino d'Arezzo, o piuttosto da Spoleto (v. Grion, *I nobili fatti di Alessandro Magno*, *Collez. di op. in. o rare*, Bologna, 1872, p. lxxxix), ove la rubrica dice: *Alexander inclusit arte magna quasdam gentes immundas*, ecc. La fonte principale, ma non unica, di Qualichino, è la *Historia de proeliis*.

(55) *S'ensuivent plusieurs nouvelletés et divercités estant entre les bestes, en la terre du prestre Jehan*, in appendice a *La nouvelle Fabrique des excellens traits de verité* di Filippo d'Alcripe, Parigi, 1853, p. 198: " ..... et celles gens sont ceulx qui encloyrent le roy Alexandre dedan Macedoine et le mirent en prison, et leur eschappa ". Qui furono a dirittura scambiate le parti, perchè non si dice poi in nessun modo ehe, a sua volta, Alessandro rinchiudesse Gog e Magog.

lora i muratori e i magnani, e quando tutto fu in pronto si diede mano al lavoro. La struttura del muro procedeva a questa guisa: prima si metteva uno strato di carbone, poi uno di ferro, e tra i due un po' di rame, e sopra il tutto dello zolfo; e quando il muro, largo duecento cubiti, ebbe raggiunta la sommità dei monti, ci si versò su un mescuglio di nafta e di burro, e accatastata in sulla cima gran quantità di carbone, si diè fuoco alla massa, e l'incendio fu promosso coi mantici da centomila fabbri ferrai. Ma Yakub parla solamente di una porta di ferro e di bronzo, lavoro di dodicimila operai, compiuto in sei mesi. Per contro nel *Romans d'Alixandre* di Lambert di Tors e Alexandre de Bernay il muro è di materiali ordinarii, ma

tant par fu bien sieriés que riens ne l' pot desfaire (56).

Quanta fede si desse, più particolarmente in Asia, alla esistenza di Gog e Magog e del muro che li rinchiudeva, mostra la seguente storia narrata da parecchi scrittori arabici, e tra gli altri da Ibn Khordadbeh e da Edrisi (57). Il califfo Wâttek billah vide una notte in sogno aperta la muraglia costruita da Alessandro. Spaventato da tale visione, chiamò Salam l'interprete, e gl'ingiunse di porsi in viaggio, di ritrovar la muraglia, e di recargliene preciso ragguaglio. A tal uopo gli diede cinquanta compagni con cento muli, gran quantità di denaro, e provvigioni per un anno. Salam e i compagni si pongono in viaggio, traversano varii paesi, e da ultimo una regione sparsa di rovine di antiche città, conquistate e distrutte dai popoli di Gog e Magog. Giungono finalmente a certi castelli prossimi alla muraglia, custoditi da uomini che parlano arabico e persiano, e ad una città popolata di musulmani. Due parasanghe più oltre trovano la muraglia, e su per una montagna, che domina un precipizio, una formidabile costruzione di ferro e di rame, con una porta di due imposte, alta cinquanta cubiti, larga cento. A venticinque cubiti dal suolo la tiene sprangata un catorcio dello spessore di un cubito, della lunghezza di sette. Ogni venerdì il comandante di quella fortezza, e dieci altri cavalieri, tutti armati di grevi magli, vanno a picchiare per tre volte sul catorcio,

(56) Ed. Michelant, p. 313.

(57) Ibn Khordadbeh, *Le livre des routes et des provinces*, pubblicato da Barbier de Meynard, *Journal asiatique*, serie VI^a, t. V, 1865, pp. 490-6, dove sono indicate altre relazioni del viaggio. Edrisi, *Géographie*, ed. cit., vol. II, pp. 416 20.

affine di lasciar intendere a quei di dentro che la porta è ben custodita, e allora si ode, di solito, un rumore confuso, prodotto dalla folla raccolta dietro a quella. Lì accosto, in un campo trincerato di trecento miglia di superficie, si vedono ancora gl'istrumenti e parte dei materiali che servirono alla costruzione del muro. Interrogati da Salam se mai avessero veduto alcuno di quei rinchiusi, gli abitanti risposero d'averne veduti a più riprese sui merli del muro, e che una volta un vento impetuoso ne fece cadere tre dalla lor parte. Essi erano alti ventidue pollici allo incirca. Salam potè riportare al suo signore la consolante notizia che il muro di Alessandro Magno era ancora in buono stato e che nulla faceva presagire la prossima uscita dei popoli rinchiusi.

Vero è che i rinchiusi non si stavano con le mani in mano, ma si adoperavano come meglio potevano per uscire di prigionia. Il cronista Tabari, narrata la leggenda in termini che molto si accostano a quelli del Corano e di Firdusi, soggiunge un'assai strana notizia. Quei di Gog e Magog si affaticano senza posa per distruggere il muro metallico, ma non possono venirne a capo. Sprovveduti di più acconci utensili, essi vi lavorano intorno con le lingue, che hanno ruvide a modo di raspe, e leccando il muro un intero giorno lo riducono dello spessore di un guscio d'uovo. Allora, ristando dall'opera, gridano trionfando: Certamente domani noi lo avremo in tutto disfatto. Ma nella notte il muro racquista miracolosamente lo spessore di prima. E ciò si ripete tutti i giorni, e si ripeterà, finchè, essendo prossima la fine del mondo, uno dei rinchiusi, mosso da divina inspirazione, suggerirà ai compagni di non più dire al sopravvenir della notte: Certamente domani noi lo avremo in tutto disfatto; ma bensì: Domani noi lo disfaremo, se piace a Dio. E allora essi compieranno l'opera da sì gran tempo tentata invano (58).

L'opinione che i popoli di Gog e Magog fossero Sciti continua ad essere professata da molti anche in questo nuovo grado della leggenda, il grado, cioè, della leggenda che ho addimandata epica (59).

---

(58) Hammer, *Rosenöl*, Stoccarda e Tubinga, vol. 1, pp. 287-91.

(59) Nel poema dell'*Intelligenza* attribuito a Dino Compagni, st. 226, si legge:

> Que' di Sithia non seppelliano i morti:
> Avanti come bestie li mangiavano:
> Ecc.

Ciò che segue riscontra assai bene col racconto della *Historia de proeliis*, dove si dice che Alessandro " deambulans ultra Sithiam in partibus Orientis invenit gentem immundam, etc. ".

Ma altre identificazioni non mancano coi Goti (60), con gli Unni (61), con gli Ungheri (62), coi Turchi (63), alle quali mi basta accennare. Fra gli Ebrei ci fu persino chi identificò Gog e Magog coi Romani (64). Ma la opinione più curiosa, e più meritevole d'intrattenerci alquanto, è quella che confuse Gog e Magog con le dieci tribù che Salmanassar, o il suo successore Sargon, espugnata nel 721 innanzi Cristo Samaria, fece trasportare a settentrione della Mesopotamia, al di là dell'Eufrate (65). Una iden-

---

(60) RABANO MAURO dice nel trattato *De Universo*, l. XII, c. 4: " Schythia sicut Gothia a Magog, filio Jafet, fertur cognominata ". ARMANNINO GIUDICE dice nella *Fiorita*: " De Magog discese Goti e quelli altri che si chiamano Gog e Magog ". A tale identificazione assai probabilmente si deve se i nomi di Gog e Magog si scrissero anche spesso Got e Magot, o in altre forme molto prossime a queste. Il JOINVILLE usa Got e Magoth; Gotz e Magotz, Got e Magot, si trova in parecchie versioni francesi della *Epistola del Prete Gianni*; Goth e Magoth dice FRANCESCO RINUCCINI nella *Invettiva contro a cierti caluniatori di Dante e di messer Francesco Petrarca e di messer Giovanni Boccacci*; WESSELOWSKY, *Paradiso degli Alberti*, Bologna, 1867, vol. I, parte 2ª, p. 304. Altri esempii sono assai numerosi.

(61) Abbiamo veduto che cosa, a proposito dell'irruzione degli Unni, dicesse SAN GEROLAMO. Cf. GERVASIO DI TILBURY, *Otia imperialia*, dec. II, c. 16. Nella versione siriaca dello *Pseudo-Callistene* si dice che Alessandro costrusse il muro e la porta di ferro per trattenere gli Unni. V. anche DESGUIGNE, *Histoire générale des Tartares*, Parigi, 1756-8, t. I, parte 2ª, p. 368.

(62) V. JOHANNES DE THWROCZ, *Chronica Ungarorum*, c. I, ap. SCHWANDTNER, *Scriptores rerum hungaricarum*, vol. I, p. 42-3.

(63) IBN KHALDUN fa Gog e Magog della razza dei Turchi. Nel *Kyng Alisaunder* i Turchi figurano tra le altre genti rinchiuse; ma nel *Romans d'Alixander* di LAMBERT LI TORS e ALEXANDRE DE BERNAY, Gog e Magog, che prima d'essere rinchiusi combattono con Porro contro Alessandro, vengono dalla terra dei Turchi (ed. MICHELANT, p. 300). Fra i rabbini ISACCO ABARBENEL ammise la identità di Gog e Magog e dei Turchi. In alcune mappe, come per esempio nella cottoniana dell'XI secolo conservata nel Museo Britannico, i Turchi abitano una regione adiacente a quella di Gog e Magog (V. SANTAREM, *Atlas composé de mappemondes, de portulans et de cartes hydrographiques et historiques depuis le VIe jusqu'au XVIIIe siècle*).

(64) Per le varie opinioni dei rabbini v. EISENMENGER, *Entdecktes Judenthum*, voll. II, pp. 732-42.

(65) *Re*, II, XVII, 6; *Cronache*, I, V, 26. V. WICHELHAUS, *Das Exil der zehn Stämme Israël*, in *Zeitschrift d. deutsch. morgenländ. Gesellsch.*, vol. V, pagine 467-82. I Nestoriani di Ciulamerk, e gli Ebrei che vivono con essi nelle valli dello Zab superiore, in una regione pressochè inaccessibile, pretendono ancora oggigiorno di discendere dalle dieci tribù.

tificazione così fatta potrebbe apparire a prima giunta non da altro suggerita che dall'odio dei cristiani contro gli Ebrei; ma se questa ragione non mancò, ce ne furono anche dell'altre. Assai per tempo si diffuse tra gli Ebrei la credenza che le dieci tribù vivessero in una regione remota ed incognita, d'onde farebbero ritorno al tempo del loro Messia. Questa leggenda si trova già interamente costituita nell'*Apocrifo quarto libro di Esdra*. Quivi si narra che, trasportate al di là dell'Eufrate, le dieci tribù fermarono il proposito di segregarsi da tutte le altre genti, e di spingersi oltre in alcuna regione incognita della terra, dove gli uomini non avessero mai abitato, per ivi serbare incorrotti la religione e i costumi degli avi. Postesi in viaggio, giunsero dopo un anno e mezzo di cammino nelle nuove lor sedi, d'onde faranno ritorno alla fine dei tempi, per raccogliersi intorno al Messia, quando contro costui si congregheranno dalle quattro plaghe del mondo le genti. La leggenda ricomparisce nel XLII capitolo del *Carmen apologeticum* di Commodiano, dove il Messia è Cristo, e dove si dice che alla fine del mondo le dieci tribù torneranno dalla loro ignota dimora, vinceranno l'Anticristo Nerone, e libereranno Gerusalemme. Se la credenza avesse potuto prevalere nella forma datale da Commodiano, qualsiasi confusione tra Gog e Magog e le dieci tribù sarebbe stata impossibile, ed anzi si sarebbero avute tra i cristiani, come si ebbero tra gli Ebrei, due diverse leggende, l'una, del popolo malvagio e rinchiuso, destinato ad ajutar l'Anticristo, l'altra, del popolo virtuoso (rinchiuso, o non rinchiuso) destinato ad ajutare Cristo. Ma era assai difficile che la credenza prevalesse in quella forma. I cristiani, in generale, dovevano vedere mal volentieri che si desse a Cristo, nella fine dei tempi, una milizia ebraica, ed essere, per contro, dispostissimi ad ammettere sul conto delle dieci tribù la stessa opinione degli Ebrei. Il Messia degli Ebrei pei cristiani non poteva essere se non l'Anticristo, e le dieci tribù che l'avrebbero seguitato prendevano necessariamente il posto di Gog e Magog, o si univano ad essi (66).

Nel medio evo questa leggenda assunse varie forme, giacchè, secondo certi racconti, Alessandro fu quegli che precisamente

---

(66) Sbaglia dunque di grosso il LELEWEL quando dice (*Géographie du moyen âge*, Bruxelles, 1852, vol. II, p. 87, n. 185): " Il est probable que la prononciation du nom arabe de Jadjoudi, suggéra l'idée d'y voir les juifs et leur dix tribus exilés ": e similmente sbaglia nel credere che lo scambio sia avvenuto solamente nel XV secolo (*Ibidem*, p. 62, n. 116).

chiuse le dieci tribù; secondo altri, Alessandro le trovò già rinchiuse, ma saputo dell'esser loro, fece la clausura più rigorosa e più aspra. Lorenzo de Segura dice nel *Poema de Alejandro* che il Macedone trovò gli Ebrei

Tras mas altas sierras, Caspias son llamadas,
Que fueras un portiello non havia y mas entradas.

Sono essi uomini sparuti e vili, non atti alle armi. Alla preghiera di Alessandro si congiunsero i monti; ma i rinchiusi usciranno prima della fine del mondo e devasteranno tutta la terra (67). Il Mandeville dice che alla preghiera di Alessandro Dio fece serrare i monti tutto intorno alla regione dove erano gli Ebrei, salvo che da una parte, dov'è il Mar Caspio; ma per la via del mare, i rinchiusi, i quali fuori del proprio non conoscono altro linguaggio, non si attentano di fuggire. Gli Ebrei non posseggono altra terra in tutto il mondo, ed anche per quella pagano tributo alla regina delle Amazzoni, la quale fa molto bene custodire l'unico passo (68). Questo consiste in un sentiero angusto, che dura quattro leghe, e non vi si trova acqua, ma dragoni e serpenti ed altri animali velenosi in gran copia, tanto che non vi si può passare se non durante l'inverno (69). Se mai alcuno dei rinchiusi vien fuori, non sa parlare con altre genti; ma tutti usciranno al tempo dell'Anticristo, per la qual cosa gli Ebrei di tutto il mondo imparano l'ebraico, sperando di potersi allora intendere con essi e guidarli contro ai cristiani. Qualichino da Spoleto dice che, secondo la opinione di alcuni, fra le genti rinchiuse da Alessandro Magno ci erano anche le dieci tribù. Nel *Jüngere Titurel* si parla degli Ebrei chiusi tra monti che superano in altezza l'arcobaleno; ma non si dice che Alessandro Magno fosse quegli che ve li rin-

(67) St. 1938-52.

(68) In parecchie mappe del medio evo il paese delle Amazzoni è limitrofo a quello di Gog e Magog. Giovanni di Hese dice nel suo *Itinerario* parlando della terra Amosona, cioè delle Amazzoni: " Et ibidem est regina sic vocata. Et dicitur, quod ibidem sunt Gog et Magog conclusi inter duos montes ". V. l'*Itinerario* inserito dallo Zarncke nel suo *Priester Johannes*, II Abh., p. 171.

(69) Cf. Pietro Comestore, *Historia scholastica*, c. 197. Una valle, o gola infestata dai serpenti si ha nei *Viaggi* di Sindbad e in parecchi racconti occidentali del medio evo.

chiuse (70). Ranulfo Higden dice, per contro, che venuto ai Monti Caspii Alessandro trovò i discendenti delle dieci tribù, i quali gli chiesero licenza di potersene uscire di là; ma egli, saputo come quivi fossero stati chiusi in punizione dei loro peccati, *inclusit eos artius, molibus bituminatis aditum obstruens* (71). Secondo un'altra opinione Alessandro Magno avrebbe rinchiuse, oltre alle genti di Gog e Magog, anche le dieci tribù (72). Teolosforo di Cosenza nega recisamente tutta la favola (73). Nel 1540 un supposto re di quegli Ebrei venne in Europa, andò a trovare Francesco I e Carlo V, cercò di guadagnar proseliti alla sua religione, e fu per ciò arso vivo in Mantova.

Non dev'essere confusa con la precedente un'altra leggenda secondo la quale l'imperatore Claudio, durante una gran carestia, fece espellere da Roma tutti gli Ebrei con molta parte della popolazione meno valida, e li fece chiudere in un luogo recondito, dai quali rinchiusi poi discesero gli Unni (74).

---

(70) Ed. di K. A. Hahn, Quedlinburgo e Lipsia, 1842, st. 6057-60.

(71) *Polychron.*, l. II, c. 34.

(72) V. Gotofredo da Viterbo, *Pantheon*, partic. XI. Guglielmo Rubruquis dice nella *Relazione della sua ambasceria al Gran Cane* (1253), dopo aver ricordato la porta ferrea e le mura costrutte da Alessandro Magno per trattenere i pastori del deserto: " Alia sunt claustra in quibus sunt Judaei, de quibus nihil certum potui addiscere ". In una mappa di un codice ginevrino di Sallustio (XV secolo) Gog e Magog e i *Judaei inclusi* occupano tre diverse ma contigue regioni (v. Lelewel, *Atlas*, tav. XXXV). Nella mappa metallica del museo Borgia (XV secolo) Gog e Magog stanno in due diverse province, separate da una giogaja di monti. Nell'una è scritto: *Provincia gog, in qua fuerunt iudei inclusi tempore artaxersis regis persarum.* Nell'altra: *Magog in istis duabus sunt gentes magni et gigantes pleni omnium malorum morum. Quos iudeos artaxersex collexit de omnibus partibus persarum* (v. Santarem, *Atlas*, tav. XXXVIII). Di Alessandro non è fatto cenno. I *Judaei clausi* si trovano ancora in mappe e globi del secolo XVI.

(73) Nel *Guerin Meschino* si dice non essere vero che Alessando chiudesse tra i monti le dieci tribù d'Israele, *perchè Alessandro visse molti centinaja d'anni innanzi che i Giudei perdessero il regno di Gerusalemme* (l. II, c. 51). Cf. il *Guerino* di Tullia d'Aragona, c. X, st. 87 segg.

(74) V. Heriger, *Gesta episcoporum Leodiensium*, c. XX; cf. Jean d'Outremeuse, *Ly myreur des hystors*, vol. II, p. 17.

§ III.

La leggenda storica.

Sparsesi, verso il mezzo del XII secolo, in Europa, le prime nuove del Prete Gianni e della sua grande potenza, la leggenda di Gog e Magog non tardò ad avere nuove connessioni e nuovi ampliamenti. Questo principe era cristiano; il suo regno, di cui non bene si conosceva la situazione, si stendeva sopra molta parte dell'Asia, e volentieri vi si comprendevano le terre incognite e remote di cui parlavano gl'itinerarii; di lui, e della condizione de' suoi paesi non poche meraviglie narravansi; era pertanto assai naturale che tra lui e le genti rinchiuse di Gog e Magog si stabilisse per tempo una qualche relazione (75). Così avviene che di Gog e Magog noi troviam fatta menzione in alcune delle epistole che si pretesero scritte dal Prete Gianni a sovrani di Europa.

Di tali epistole, che ebbero una straordinaria diffusione e furono tradotte in tutte le lingue, già parla nella sua *Cronaca*, all'anno 1145, Ottone di Frisinga. Ma nelle redazioni più antiche la leggenda di Gog e Magog non si trova per anche ricordata; essa penetra solamente nelle redazioni più recenti (76). In queste il Prete Gianni narra del rinserramento di quelle genti per opera di Alessandro Magno in modo conforme al racconto dello Pseudo-Callistene; ma aggiunge che esse sono soggette al suo dominio; e che egli se ne giova nelle sue guerre, facendo loro divorare i nemici, dopo di che le rimanda nelle lor sedi. Usciranno al tempo dell'Anticristo e soggiogheranno Roma e tutta la terra (77).

---

(75) Per quanto concerne la leggenda del Prete Gianni, della quale io non mi debbo qui occupar di proposito, rimando il lettore agli scrittori, che ne trattarono, e più particolarmente ai seguenti: Oppert, *Der Presbyter Johannes in Sage und Geschichte*, Berlino, 1864; Brunet, *La légende du Prêtre Jean*, Bordeaux, 1877; Zarncke, *Der Priester Johannes, Abhandl. der philol.-hist. Cl. d. k. sächs. Gesell. d. Wiss.*, Lipsia, 1876-9.

(76) V. Zarncke, *Op. cit.*, I *Abh.*, pp. 892-3, 911.

(77) Così nella *Epistola latina a Emanuele Comneno* interpolata. La favola si trova poi nelle versioni. In Italia si ebbero tre versioni di epistole del Prete Gianni, l'una indirizzata all'imperatore Federico, l'altra indirizzata a Emanuele Comneno, la terza indirizzata a Carlo IV. La prima fu

Ma la dominazione del Prete Gianni sopra le genti rinchiuse non doveva essere di lunga durata, e queste non dovevano aspettare la fine del mondo per fare la minacciata irruzione. Le prime mosse dei Tartari in sul cominciare del secolo XIII, e le rapide conquiste di Gengiscan, impressionarono profondamente la cristianità tutta quanta; le notizie confuse ed esagerate che ne giungevano, le descrizioni strane che si facevano di quelle genti e dei loro costumi, accesero le fantasie, e la paura ajutando, si credette che Gog e Magog fossero usciti dalle lor sedi, e avessero dato principio all'opera di devastazione. Il nome originale di Tatari fu modificato e se ne fece Tartari, suggerita l'alterazione dal Tartaro, d'onde pareva che i nuovi barbari dovessero esser venuti (78).

Le relazioni dei viaggiatori confermarono quella credenza. Giovanni del Pian dei Carpini, mandato nel 1245 da Innocenzo IV in Asia, con la missione di distogliere i Tartari appunto dalle loro scorrerie in Europa e, dove fosse possibile, di convertirli alla fede cristiana, raccontò de' costumi loro, al suo ritorno, non poche cose le quali si accordavano con quanto si sapeva di Gog e Magog, tra l'altro che quando alcuno di essi veniva a morire i parenti si congregavano per cibarsi delle sue carni. Secondo quanto egli riferiva, il Can dei Tartari si sarebbe chiamato Cuynè o Gog, e suo fratello Magog. Guglielmo Rubruquis o Ruysbroeck, mandato da Luigi IX di Francia a prendere accordi col Gran Cane per una futura crociata, confermò quanto dell'antropofagia aveva narrato il suo predecessore. Il Joinville dice, narrando di questa ambasceria, che i

---

pubblicata dal MOUTIER nel vol. VIII della sua edizione della *Cronica* di GIOVANNI VILLANI, pp. XCI–XCIII; la seconda si trova inedita in moltissimi manoscritti; la terza fu pubblicata da LEONE DEL PRETE in Lucca nel 1875 (*Lettera inedita del Presto Giovanni all'imperatore Carlo IV ed altra di Lentulo ai Senatori Romani sopra Gesù Cristo*). Le prime due contengono la leggenda quale si ha nella redazione latina testè citata: se la contenga anche la terza, pubblicata a 75 copie e rarissima, ignoro. Avverto di passaggio che il Federico a cui si vuole indirizzata la prima epistola è, non Federico I, come opina il MOUTIER (pp. XCV–XCVI), ma Federico II, il quale anche altrimenti fu posto in relazione col Prete Gianni. Una descrizione un po' variata dei popoli rinchiusi si ha in una versione provenzale della epistola all'imperatore Federico (v. SUCHIER, *Denkmäler provenzalischer Literatur und Sprache*, Halle, 1882, pp. 344-5). — Altre notizie bibliografiche intorno alle versioni delle epistole del Prete Gianni possono trovarsi nel citato scritto del BRUNET, pp. 26-7.

(78) V. MATTEO PARIS, *Historia major*, ad a. 1240.

Tartari stessi raccontarono ai messi del re di Francia come il paese d'onde essi erano venuti fosse un gran deserto di sabbia, nell'ultimo Oriente, prossimo ai monti tra cui stavano rinchiusi Gog e Magog (79); e l'armeno Hayton conferma questa opinione dicendo nel suo *Liber de Tartaris* (80): « Regio illa in qua Tartari primitus habitabant, est sita ultra magnum montem de Belgian, de quo monte fit mentio in historiis Alexandri ». Marco Polo afferma che la porta costrutta da Alessandro Magno non fu fatta per trattenere i Tartari, i quali a quel tempo non esistevano ancora, ma bensì i Comani, e dice che i popoli di Gog e Magog, i quali egli pone nel regno del Prete Gianni, dalle genti vicine erano chiamati coi nomi di Ung e Mongul (81). Ma la leggenda aveva già identificato i Tartari con Gog e Magog, o con le dieci tribù di Ebrei che alla lor volta erano state identificate con questi. Federico II dice in una epistola a Enrico III d'Inghilterra che i Tartari sono discesi dalle dieci tribù rinchiuse da Alessandro Magno. Ricoldo da Montecroce, riferita, nel suo *Liber peregrinationis* (82), questa medesima opinione, adduce alcuni argomenti in favore e contro di essa, e avverte che i Tartari stessi diconsi discesi da Gog e Magog: « Vnde ipsi dicuntur Mogoli, quasi corrupto vocabulo Magogoli » (83). Il Villani l'accolse (84), ed essa penetrò anche in qualche versione dello Pseudo-Callistene e della *Historia de proeliis*, come per esempio nei *Nobili fatti di Alessandro Magno*. Il Malvenda in principio del secolo XVII la sosteneva ancora (85).

---

(79) *Histoire de Saint Louis*, XCIII, *Œuvres*, ed. di Natalis de Wailly, Parigi, 1867, pp. 314-6. Cf. Pierre Bergeron, *Traité des Tartares*, c. IV, nella sua collezione intitolata *Voyages faits principalement en Asie dans les XII, XIII, XIV et XV siècles*, t. II.

(80) Cap. XVI.

(81) C. LXXIV del testo francese. Cf. Yule, *The book of Ser Marco Polo*, vol. I, p. 259.

(82) Cap. X, ap. Laurent, *Peregrinatores medii aevi quatuor*, Lipsia, 1864.

(83) Cf. Richerius Senonensis, *Chronicon*, l. IV, c. 19, ap. D'Achery, *Spicilegium*, 2ª ed., t. II.

(84) *Ist. fior.*, l. V, c. 29. Così pure molti altri cronisti.

(85) *De Antichristo*, l. V, c. 15. Ma questa opinione fu anche da molti respinta. In una mappa anglosassone dei tempi di Alfredo il Grande, pubblicata dal Santarem, i Tartari sono molto discosti dalla regione di Gog e Magog. In una delle copie della mappa di Marin Sanuto, a settentrione della Cina è la regione di Gog e Magog, e a settentrione di questa ve n'ha

E qui ci si fa innanzi un'altra immaginazione, di cui non saprei indicare la origine, ma che sembra essere nata in questo terzo stadio della leggenda, ossia della leggenda che io ho addimandata storica, giacchè si lega con la irruzione dei Tartari. Il muro e la porta, di cui abbiamo veduto in alcuni racconti crescere a dismisura la grandezza e la forza, non pajono più sufficienti a trattenere i popoli rinchiusi, e ad essi aggiungonsi certe trombe fatte costruire dallo stesso Alessandro Magno con tale artificio che investite dal vento suonano, e fanno credere a quei di dentro che un'oste numerosa stia sempre a custodia dei ripari. In nessuno degli scrittori orientali di cui ho potuto aver conoscenza si trova cenno di questo nuovo ingegno: solo il rabbino Giuseppe Kimchi, il quale fiorì nel XII secolo, ricorda nell'inedito suo *Commentario sopra gli ultimi profeti* una immaginazione affine, dicendo di aver letto in certo libro che sulle mura di ferro della sua fortezza Alessandro pose certi simulacri di ferro anch'essi, con grande artificio operati, i quali percotendo senza intermissione con magli e scuri tenevano in soggezione i rinchiusi (86). Il primo, per quanto io so, che faccia parola di quelle trombe è il già citato Ricoldo da Montecroce, il quale, narrando dei Tartari rinchiusi, dice che come alcuno di essi si appressava alla fortezza di Alessandro Magno, udiva tale un tumulto d'uomini e di cavalli, e tanto clangore di

---

un'altra in cui è scritto: *hic fuerunt inclusi tartari* (V. Santarem, *Atlas*, tav. XVII; Lelewel, *Atlas*, tav. XXVII). Nella mappa del Palazzo Pitti (1447), di cui il Wuttke pubblicò primo la metà orientale (*Op. cit.*, p. xxxii), una gran giogaja di monti si stende parallelamente all'equatore dal Mar della Cina sino oltre la Porta Ferrea sul Caspio. Su questa giogaja sono figurate alcune torri che la leggenda annessa dice costruite dal Prete Gianni per impedire l'accesso ai rinchiusi. A mezzodì, verso oriente, sono *Gog* e *Provincia Macina*. La Porta Ferrea è accompagnata dalla leggenda: *Porta ferrea ubi Alexander tartaros inclusit*. Dalla Porta Ferrea, in direzione di nord-est, corre *Ymaus mons*, *montes inacessibiles*, e va a raggiungere l'Oceano settentrionale, presso al quale una leggenda, distrutta in parte, dice: *Hic adeo ..... habitantur ex ebreorum generatione tribus decem* ..... Di rincontro, poco discosto dall'Oceano, sono altre due giogaje di *Montes inacessibiles* e, in mezzo, *Magog*, e a occidente di questo *Scythia ultra Ymaum montem*. A occidente del monte Ymaus un'altra leggenda dice: *hac gente, hoc est ex tribu Dan nasciturus est antichristus, qui magica arte montes istos aperientes* (sic) *ad... colas sibi irendas* (?) *accedet*. Qui dunque abbiamo per lo meno tre diversi popoli rinchiusi.

(86) V. Beer, *scritto e luogo citati*, p. 786.

trombe, che esterrefatto fuggiva, e soggiunge: « Hoc autem erat artificio venti ». I Tartari conobbero finalmente l'inganno e uscirono a questo modo. Uno di essi, cacciando, inseguiva una lepre. Incalzata dai cani, questa si rifugiò dentro la fortezza, e il Tartaro, trascinato dall'ardor della caccia, stava in dubbio se dovesse penetrarvi a sua volta, quando un gufo si mise a cantare sopra la porta. Allora il Tartaro disse tra sè: Non può essere abitazione umana là dove la lepre ripara e il gufo canta. E cercato il luogo, e scoperto l'inganno, tornò verso i suoi e disse loro che se essi acconsentivano a riconoscerlo per re, egli li avrebbe liberati. I Tartari uscirono liberamente, e da allora in poi ebbero in molto onore le lepri e i gufi, e delle penne del gufo usarono adornarsi il capo. Senza dubbio Ricoldo raccolse questa favola durante il suo viaggio in Asia, giacchè la prima parte di essa, quella dove si parla delle trombe, è viva ancora, o almeno era non molti anni fa, nella Russia meridionale (87).

Giovanni Villani racconta la storia altrimenti, e non dice nulla del cacciatore e della lepre. Le trombe che tenevano in soggezione i Tartari, turate dai gufi che presero a farvi dentro i lor nidi, cessarono a poco a poco di sonare (88). Giovanni Fiorentino trasporta di pianta nel *Pecorone* la narrazione di Giovanni Villani (89), e Fazio degli Uberti accenna in modo assai stronco, secondo il suo solito, alla leggenda, tanto che se di questa non s'avesse altrimenti notizia, non si potrebbe intendere il significato delle sue parole (90). A farmi credere che il primo a divulgare in

---

(87) Kohl, *Reisen in Südrussland,* Lipsia, 1841, vol. I, p. 292.
(88) *Loc. cit.*
(89) Gior. XX, nov. 1ª.
(90) *Dittamondo,* l. II, c. 26:

> Gog e Magog che Alessandro rinchiuse
> Col suon che poi più tempo stette fresco,
> Uscir de' monti con diverse muse
> E col fabbro Crustan, il qual fu tale,
> Che più paesi conquise e confuse.

Fazio degli Uberti ricorda Gog e Magog anche al l. IV, c. 2, dove il Capello commenta (cod. di Torino N, I, 5, f. 131 *r.*): " Gog e Magog populi sono oltra il Caucaso de la parte di septentrione, i quali Alexandro incatenò, aço che non passassono a darli impaço di qua, in questo modo, che lui s'accampò per lo iugo di monti e fe levar tutti i passi, e poi conçegnò gran canoni di ramo per li luochi ove sempre era vento, e per força del vento quelli canoni sonavano, e quei populi credevano fossero le stremite

Europa questa favola delle trombe sia stato Ricoldo da Montecroce, sta il fatto che gli scrittori in cui noi la ritroviamo da prima sono italiani, e che solamente più tardi pare che anche fuori d'Italia se ne sia avuta cognizione. Nella famosa carta catalana del 1375, pubblicata primamente dal Buchon e dal Tastu (91), in uno spazio circoscritto dai Monti Caspii si vedono le figure di Alessandro Magno e di due Mori che suonano la tromba, accompagnate dalla scritta: *Aquests son de metall, e aquests feu fer Alexandri, rey gran e poderos.* Ai tempi del Mercator pare che più non si ricordasse l'idea primitiva della finzione, giacchè questo geografo nota nella sua mappa: *Hic in monte collocati sunt duo tubicines aerei quos verisimile est Tartari in perpetuam vindicatae libertatis memoriam eo loci posuisse, qua per summos montes in tutiora loca commigrarunt.*

Ciò che Ricoldo narra della lepre fuggente trova riscontro in parecchi altri racconti, i quali tuttavia discordano in vario modo dal suo. Il Mandeville e Giovanni d'Outremeuse dicono che al tempo dell'Anticristo i rinchiusi usciranno perseguitando una volpe. Notisi a tale proposito che, secondo il racconto di Giordane, gli Unni, nati dal commercio di certe maghe scitiche o gotiche con ispiriti abitatori dei deserti, vissero lungamente nella solitudine, sulla costa orientale della Palude Meotide, finchè un giorno alcuni cacciatori, inseguendo una cerva, traversarono le paludi e conobbero altre terre e altre genti.

Fatto il Prete Gianni signore di Gog e Magog, e identificati poi Gog e Magog con i Tartari, bisognava che alla uscita di costoro la leggenda si acconciasse a far morire il Prete Gianni, o a fare almeno che gli antichi suoi soggetti trionfassero di lui. Qui abbiamo, a dir vero, l'incontro di tre leggende, la leggenda cioè di Gog e Magog, la leggenda del Prete Gianni e la leggenda particolare di Gengiscan, e dal loro congiungimento vien fuori una specie di appendice, sulla quale mi soffermerò appena. In molte cronache del medio evo si narra del fabbro Gengiscan, e del modo da lui tenuto per farsi signore dei Tartari, e poi delle varie sue imprese, il tutto non senza molte favole, come si può di leggieri immaginare. Se-

---

del campo, e non s'attentavano movere, e molti anni poi sonono, fin che i griffi li struppono façandogli lor nidi ". Crustan (intendi Gengiscan) leggono l'edizione milanese e la veneziana del 1825; il cod. torinese meno scorrettamente Cuschan.

(91) *Notices et extraits des manuscrits*, t. XIV, parte 2ª.

condo una di tali favole la prima sua impresa, quella che doveva spianar la strada alle altre, fu di assalire il Prete Gianni. Se non che circa i casi di questa guerra gli storici, o per dir meglio i favoleggiatori, van poco d'accordo. Ricoldo da Montecroce dice che i Tartari si divisero in tre torme, e che l'una di queste, capitanata da Gengiscan (Camiustan) invase il Catai, dove fu morto il Prete Gianni (92). Guglielmo Rubruquis, il Joinville, Marco Polo raccontano tutti della vittoria riportata da Gengiscan sopra il Prete Gianni; ma rientrando per altra via nella storia, Marco Polo identifica il Prete Gianni con Unc Can, mentre il Rubruquis fa di Unc Can un fratello del Prete Gianni. Secondo Giovanni del Pian dei Carpini, questi non soggiacque, ma respinse anzi l'esercito dei Tartari, guidato da un figliuolo di Gengiscan, valendosi a tale uopo di certe statue cave di rame, piene di sostanze infiammabili, espediente già adoperato da Alessandro Magno contro gli elefanti di Porro. E bisogna dire che questa fosse la versione più giusta, giacchè due o tre secoli dopo noi troviamo quel medesimo Prete Gianni (il quale, tra l'altre meraviglie, aveva anche nelle sue terre d'Asia la fontana di gioventù) a capo di un vasto e florido reame in Etiopia.

Se la identificazione dei popoli di Gog e Magog e dei Tartari fosse stata universalmente accettata, la leggenda nostra avrebbe dovuto perdere gli antichi suoi nessi con le credenze correnti circa la venuta dell'Anticristo e la fine del mondo. Ma quella identificazione non fu da tutti accettata, e molti continuarono a credere che dietro ai ripari costrutti da Alessandro Magno il popolo formidabile descritto da Ezechiele, il popolo dell'Apocalissi, stesse aspettando l'ora segnata alla sua incursione. E forse qualche strascico della vecchia tradizione dura ancora tra i volghi d'Europa.

Veduto come avesse origine e per quali gradi si movesse la leggenda nostra, come, uscita dalla storia, si rannestasse alla storia, e come cercasse in varii modi di assestarsi sotto il rispetto etnografico, resta che noi diamo un rapido sguardo a quello che più particolarmente si può addimandare il mito geografico, il quale da me nelle pagine che precedono fu toccato appena. Sarò compendioso, non richiedendosi al proposito mio una trattazione troppo distesa e minuta.

(92) Cap. XII.

§ IV.

Il mito geografico (93).

Abbiam veduto che il Magog di Ezechiele doveva corrispondere alla parte settentrionale ed orientale dell'Armenia, divenuta stanza degli Sciti dopo la invasione. Nell'*Apocalissi*, per contro, non è nè designata, nè sottintesa nessuna regione particolare; le genti di Gog e Magog saranno congregate dai quattro angoli della terra; e questa senza dubbio sarebbe poi stata sempre la immaginazione corrente se la leggenda di Gog e Magog non si fosse scontrata con la leggenda di Alessandro Magno.

Nella nuova leggenda nata da questo congiungimento i popoli di Gog e Magog occupano una regione reale e assai ben determinata dell'Asia. Essi sono chiusi nelle gole del Caucaso, o al di là di questa giogaja di monti, e le Porte Caspie sono l'unico passo per cui si possa accedere a quella regione, od uscirne, passo murato e munito da Alessandro Magno. Se l'attribuzion dei ripari ad Alessandro era in tutto immaginaria, i ripari a cui alludeva la favola esistevano veramente, ed esistono in parte tuttavia. Il muro di Alessandro altro non era che il muro di Derbent, chiamato dagli Orientali Sadd-i-Iskander, costruito, secondo alcuni scrittori, da Cosroe Anuscirvan, secondo altri costruito gran tempo innanzi, e poi restaurato da Yezdegerde II e da Anuscirvan (94). Parecchi viaggiatori occidentali parlano della città di Derbent come di città edificata da Alessandro Magno (95), e sul luogo stesso questa tra-

---

(93) Oltre alle opere più comunemente note del SANTAREM e del LELEWEL, nelle quali a più riprese si parla delle immaginazioni dei geografi del medio evo circa il paese di Gog e Magog, vedi VIVIEN DE SAINT-MARTIN, *Recherches sur les populations primitives et les plus anciennes traditions du Caucase*, Parigi, 1847; PESCHEL, *Der Ursprung und die Verbreitung einiger geographischen Mythen im Mittelalter, Die Länder Gog und Magog, Deutsche Vierteljahrschrift*, vol. II, 1854, pp. 250-7.

(94) V. in proposito BAYER, *Dissertatio de muro Caucaseo*, nel vol. I dei *Commentarii Petropolitani*; RENNELL, *The geographical system of Herodotus examined and explained*, Londra, 1800, p. 112; RITTER, *Erdkunde Asiens*, t. II, p. 834.

(95) Così il RUBRUQUIS, CATERINO ZENO, AMBROGIO CONTARINI ed altri.

dizione è ancor viva. Certo si è che il muro servì in origine a quello scopo medesimo per cui più tardi se ne attribuì la costruzione ad Alessandro Magno, la difesa cioè dell'Asia centrale contro i barbari del Settentrione (96).

Assai per tempo nella tradizione i Monti Caspii presero il luogo del Caucaso, sia che allo scambio desse occasione la stessa loro prossimità, sia che il nome della Porta Caspia traesse più facilmente con sè quello dei primi che non quel del secondo. Ma alla lunga non era possibile serbare ai confini stessi della Persia, in regione troppo frequentata e cognita, la terra inaccessibile di Gog e Magog. In sul finire del VII secolo gli Arabi invasero l'Armenia e la Georgia, e traversarono il Caucaso senza nulla trovare di quanto le leggende narravano, e senza che il famoso muro di Alessandro Magno valesse a trattenerli. Allora fu pure giuocoforza trasportare questo muro e le genti che si supponevano da esso rinchiuse, in parte più remota del mondo; e da prima si trasportarono nell'Ural e nell'Altai, dove pare che nell'anno 844 andasse a rintracciarli Salam (97), e poi, allargandosi a mano a mano la zona delle terre cognite, sempre più verso Oriente e Settentrione, sino a toccar le spiagge del grande oceano che si credeva cingere tutta la terra. I geografi arabi ammisero per la più parte questa trasposizione, confermata poi dalla universale credenza del medio evo. Il modo proverbiale italiano *in Oga Magoga* accenna per lo

---

(96) Per altri muri e ripari costruiti in Asia contro i popoli del settentrione v. Baldelli, *Storia delle relazioni vicendevoli dell'Europa e dell'Asia*, Firenze, 1827, parte 2ª, pp. 858-9; Dubois, *Op. cit.*, vol. VI, pp. 289-303.

(97) Nell'Ural sembra che li ponessero alcuni scrittori siriaci, come Ebedieso Sobense, Elia Damasceno e Mares di Salomone, i quali narrano che Taddeo apostolo e Ageo suo discepolo giunsero predicando la fede, e dopo aver percorso l'Assiria, la Partia, la Persia, l'Armenia, l'Ircania, sino al paese di Gog e Magog, al di là del Mar Caspio. V. Assemani, *Bibliotheca orientalis Clementino-Vaticana*, t. III, parte 2ª, p. xv. Nell'anonima *Historia ducum Hungariae* Gog e Magog si pongono a oriente della Scizia: " Ab orientali vero parte vicina Scythiae fuerunt gentes Gog et Magog, quos inclusit Magnus Alexander ". Cap. I, ap. Schwandtner, *Script. rer. hung.*, vol. I, p. 3. Abulfeda pone il paese di Gog e Magog al di là del paese di Chipgiac e dice che la giogaja di monti ond'è rinchiuso è contigua alla giogaja della terra. *Géogr.*, trad. di M. Reinaud, p. 294. Il traduttore nota a tale proposito che i Russi chiamano cintura della terra una diramazione dell'Ural. Abulfeda pone inoltre in prossimità dell'Ural, come pare, una Terra cava, il cui popolo non può uscir fuori, stante la profondità di essa, e nessuno vi può discendere.

appunto a regioni lontanissime, sconosciute e fuori d'ogni consorzio umano, ed equivale al *jusqu'au Sec Arbre* dei Francesi. Nel IX secolo Alfargani faceva cominciare, a oriente, il settimo clima dalla regione di Gog, ponendo questa agli ultimi confini della terra, dove poscia la ponevano anche Edrisi, Ibn-al-Vardi, Abu-Rihan e gli altri (98). Essa era bagnata dall'oceano che tutta cerchiava la terra, e si stendeva sotto quella misteriosa zona delle tenebre di cui tanto avevano favoleggiato gli antichi e di cui tanto ancora si favoleggiò nel medio evo (99).

Nulladimeno la più antica opinione, la quale poneva oltre il Caucaso, oppure oltre i Monti Caspii i popoli rinchiusi, non fu smessa interamente, tanto che in pieno secolo XV Fra Mauro doveva nei seguenti termini confutarla: « Alguni scrive che ale radice del monte Caspio, over pocho lontan, sono queli populi i qual, come se leze, sono seradi per Alexandro Magno. Ma certo questa opinion manifestamente è erronea, e da non esser sostenuta per algun modo, perchè certo l'è sì noto la diversità de le nation che habitano circa quel monte, ch'el non è possibile che tanta numerosità de populi ne fosse ignoti, cum sit che tute quele parte sono assai domestege per esser frequentade sì dai nostri come da altre nation, che sono Zorzani, Grezi, Armini, Cercassi e Tartari, e molte altre generation de populi, i qual fano continuamente quel camin. Unde se questi populi fosse de li rechiusi credo che se queli ne avesse notitia ancora seriano a nui noti. Ma essendo questi tal populi ne la extremità de la terra, come ne son certissimamente informato, adevien che anchor tutte queste nation de sopra nominate non ne ha mazor notitia de nui. Perhò concludo che questi populi siano molto lontani dal monte Caspio, e siano, come ho dito, ne la extremità de la terra tra griego e tramontana, e sono circumdati da monti asperimi e dal mar ocean quasi da tre bande » (100). Se

---

(98) Il D'Anville credette erroneamente che il paese di Gog e Magog, com'è situato da Alfargani, da Edrisi e da altri scrittori orientali, venisse a trovarsi sul 47° di lat. circa e al di là del 90° di long. dal meridiano di Parigi. V. *Histoire de l'Académie royale des Inscriptions et Belles-Lettres*, t. XXXI (1768), p. 216.

(99) Sia qui notato di passaggio che, secondo un mito germanico, i Rimtursi, o Frostietti, nemici degli uomini e degli dei, sono rinchiusi nell'estremo settentrione, dietro una grande muraglia che essi tentano costantemente di rompere.

(100) V. Zurla, *Il mappamondo di Fra Mauro Camaldolese descritto ed illustrato*, Venezia, 1806, p. 32.

non che c'era modo di conservare l'antica opinione senza urtare negli argomenti di Fra Mauro; bastava a tal uopo prendere i Monti Caspii, e il mar Caspio per giunta, e trasportarli di pianta nell'India, o in quella delle regioni dell'Asia dove paresse più opportuno di porre le genti di Gog e Magog, nè questa era impresa da spaventare i geografi del medio evo. Gervasio di Tilbury dice senza ambagi: « In India est mons Caspius, a quo mare Caspium vocatur, inter quem et mare Gog et Magog, ferocissimae gentes, a Magno Alexandro inclusae feruntur »; e questa opinione è poi seguitata da molti (101). Giova tuttavia fare osservare a tale proposito che all'India, nel medio evo, non si davano i confini che essa ha nella geografia moderna, e che la smania di far di Gerusalemme il centro del mondo portava come conseguenza la trasposizione, e più particolarmente il discostamento di molte regioni dell'Asia allora conosciuta. Ma secondo un'altra opinione, più universalmente accetta, i monti Caspii e il mar Caspio si trasponevano all'estremo limite settentrionale ed orientale dell'Asia. Allora il mar Caspio non facevasi chiuso, ma aperto e in comunicazione con l'oceano, confor-

---

(101) *Otia imperialia*, dec. II, c. 3. In un trattatello geografico del XIII secolo, in versi tedeschi, i monti Caspii sono similmente in India. V. Zingerle, *Eine Geographie aus dem dreizehnten Jahrhundert*, vv. 172-5, in *Sitzungsb. d. phil.-hist. Cl. d. k. Akad. d. Wiss. in Wien*, vol. L; cf. p. 425. Nella *Image du monde*, parte 2ª, c. 4 (*Des diversités d'Ynde*) si dice (cod. della Nazionale di Torino L, IV, 5, f. 207 *v.*):

> D'Ynde si naist vng grans mons
> Qui est vne grans regions
> C'ons appelle mont Capien.
> Illecques a vne gens sans bien
> Que Alixandres dedens enclost,
> Et sont la gent Goth e Magoth
> Qui char d'ome menient creue
> Et bestes comme gent mescreue.

Il Mandeville pone i monti Caspii al di là del Catai e dice che alcuni del paese li chiamano Gog e Magog. Nella *Carta catalana del 1375*, già ricordata, i Monts de Caspis corrispondono alla parte nord-est del sistema Altai-Himalaya. Cristina di Pizan parla ancora dei Monti Caspii:

> Vi les mons de Caspie, ou clos
> Sont Goz et Magoz bien enclos;
> De la sauldront, quant Antécrist
> Vendra contre la loy de Crist.

Le livre du chemin de longue estude, vv. 1467-70.

memente alla credenza dei più degli antichi. Qui può essere inoltre ricordata la opinione che identificava il muro di Alessandro Magno con la gran muraglia della Cina, opinione seguita da parecchi fra gli Orientali (102), e fra gli Occidentali da Marco Polo e da qualcun altro.

Sarebbe cosa agevole raccogliere ed esporre qui le varie particolarità concernenti il paese di Gog e Magog, le quali si trovano nelle carte del medio evo; ma io credo che al proposito mio alcune poche e sommarie indicazioni possano bastare. Di solito il paese di Gog e Magog è rappresentato in forma di penisola, bagnata da tre parti dall'oceano, chiusa verso terra da una giogaja di monti. Ora esso si trova a oriente e ora ad occidente del mar Caspio; ma spesso ancora in tutto separato da questo. Qualche volta la penisola si vede cinta di monti anche dalla parte del mare (103). In alcune carte la penisola è divisa in due distinte province, l'una abitata da Gog, l'altra da Magog; in altre la forma di penisola sparisce, pur rimanendo molte altre particolarità. Più raro è il caso che il paese di Gog e Magog sia un'isola (104). In alcune carte, come, per esempio, in quella di Andrea Bianco (1436), Gog e Magog sono in una penisola non da altro separata dal Paradiso terrestre che da un golfo di mare. Non so se un tale raccostamento possa essere stato, almeno in parte, suggerito dall'idea che da quella plaga della terra dove Satana aveva pervertito Adamo dovessero uscire gli ultimi campioni di Satana e le milizie dell'Anticristo.

---

(102) V. D'Herbelot, *Bibl. orient.*, p. 795 e seg. Questa opinione appunto sembra seguire Ibn Batuta. V. *The travels of Ibn Batūta; translated from the abriged arabic manuscript copies by Samuel Lee*, Londra, 1829, p. 213.

(103) Così in una *mappa del XII secolo*, opera di Enrico canonico di Magonza, ap. Santarem, *Atlas*, tav. XX, e nella *mappa di Hereford* del XIII, ap. Jomard, *Monuments de la Géographie*, n. 1-2.

(104) V. nell'Atlante del Santarem, tav. XVI, la riproduzione di una mappa che accompagna le *Grandes Chroniques de Saint Denis* in un codice della Biblioteca di Santa Genoveffa in Parigi.

INDICE ANALITICO DELLE MATERIE

Il numero indicante la pagina vale tanto per il testo, quanto per le note.